CLARETIAN HOUSE OF STUDIES
700 MONROE ST., N.E.
WASHINGTON 17, D.C.

CLARETVILLE LIBRARY
Calabasas, Calif.

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bwb_C0-ABS-658

MANUALE BIBLICO

VECCHIO TESTAMENTO

WITHDRAWN

VIGOUROUX E BACUEZ

MANUALE BIBLICO

OSSIA

CORSO DI SACRA SCRITTURA

AD USO DEI SEMINARI

VECCHIO TESTAMENTO

Per F. VIGOUROUX. P. di S. S.

TERZA EDIZIONE ITALIANA, RIVEDUTA ED AMPLIATA

VOLUME SECONDO

LIBRI STORICI — SAPIENZIALI — PROFETICI

S. PIER D'ARENA
LIBRERIA SALESIANA EDITRICE
1912

The Catholic Theological Union LIBRARY Chicago, Ill.

BS
475
.Z69
M1
Vol. II

2509

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Diritti di riproduzione riservati agli Editori

220.7
V691

Scuola Tipografica Salesiana — S. Pier d'Arena.

PARTE PRIMA

LIBRI STORICI

SEZIONE SECONDA

Storia del popolo eletto dal suo stabilimento nella Terra Promessa sino ai Maccabei.

Divisione della seconda sezione. — Carattere generale dei Libri Storici.

411. — Divisione di questa seconda sezione.

Dopo di aver fatto conoscere, nel Pentateuco, i primordi del genere umano e le origini del popolo di Dio, l'Antico Testamento, in una serie di libri, dal loro contenuto detti *storici*, segue a raccontarci la storia degli Israeliti, dal loro stabilimento nella Terra Promessa, sotto Giosuè, sino ai Maccabei, 130 anni circa a. C. Noi prendiamo a studiare ciascuno di tali libri in nove capitoli; 1° Giosuè; 2° i Giudici e Ruth; 3° i Re; 4° i Paralipomeni; 5° Esdra e Neemia; 6° Tobia; 7° Giuditta; 8° Ester; 9° i Maccabei.

412. — Carattere generale dei libri storici.

I libri storici sopra nominati continuano la storia del popolo di Dio, cominciata nell'Esodo, nei Numeri e nel Deuteronomio, e sebbene non tutti siano scritti nell'istesso modo e nell'istessa forma, hanno nondimeno nel fondo e nello stile alcuni caratteri comuni.

I. — Riguardo al *fondo,* sono rivolti, sopratutto a far risaltare il continuo intervento della Provvidenza che si manifesta spesso nel governo del suo popolo con miracoli e con profezie; e quanto non giova a far risaltare l'azione di Dio in Israele, è volontariamente trasandato e taciuto, o almeno mentovato appena incidentalmente e per allusione.

II. — Riguardo alla *forma,* è semplice e naturale; ora breve e laconica, ora abbondante e diffusa; frequenti le ripetizioni; mancanti i passaggi, nè punto indicato il nesso degli avvenimenti. Uno dei tratti più importanti a notarsi negli istoriografi ebrei anteriori alla cattività, si è che, a differenza degli scrittori occidentali, raccontano sempre puramente e semplicemente i fatti, senza *pronunziarne giudizio.* Attestano che il popolo di Dio è felice quando si mantiene fedele alla legge, sventurato quando la trasgredisce, Jud., II, 12-20, ecc.; nel che, a così dire, consiste la loro filosofia della storia; ma tranne quest'accenno all'azione della Provvidenza, nel resto son semplici narratori. A mo' d'esempio, la condotta di Sansone, che si lascia travolgere dalle disordinate sue passioni, non è dal sacro *autore* espressamente biasimata; nè formalmente lodata quella di Davide, che risparmia la vita del re Saulle, suo nemico, allorchè ne ha nelle mani la sorte. Lo storico non pronunzia neppure alcuna parola di disapprovazione contro i varî riprovevoli atti di questo principe, e se i delitti contro Uria e Betsabea sono giustamente condannati nei suoi scritti, ciò non fa direttamente lo scrittore stesso, ma indirettamente per bocca del Profeta Natan, II Reg., XII. Parimenti l'orgoglio di Davide, nel censimento del suo popolo, non è riprovato che colla confessione dello stesso colpevole e colle parole del profeta Gad, II Reg., XXIV, 10, 17, 13.

III. — Questo modo *impersonale* di scrivere la storia appare nel Pentateuco come negli altri libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, fuorchè nel secondo dei Maccabei, ove l'autore ispirato giudicò i fatti al modo degli storici greci; ed è cosa importantissima a notarsi, fornendo essa la soluzione a non poche obiezioni messe in campo contro i Libri Santi. Si pretese approvassero le azioni colpevoli che riferiscono, perchè non le censurano; ma nulla di più falso. Essi

non approvano, nè disapprovano gli avvenimenti che raccontano, lasciando al teologo ed al critico di apprezzarli secondo la loro natura e le loro conseguenze. *Neque approbavit hoc Scriptura neque reprobavit*, dice S. Agostino a proposito di certi atti riprovevoli riportati dalla Scrittura, *sed, iustitia et lege Dei consulta, æstimandum pensandumque dimisit..., ut noster intellectus in iudicando exerceretur* (1).

(1) S. Ag., *Quæst. in Heptat.*, l. VII, n° XLIX, t. XXXIV, col. 812.

CAPITOLO I.

Giosuè

413. — Divisione di questo capitolo.

Il libro di Giosuè c'introduce nella Terra Promessa, che ormai non lascieremo più se non per un momento, all'epoca della cattività. Divideremo in tre articoli quanto dobbiamo dire intorno a questo libro: 1° Introduzione al libro di Giosuè; 2° Conquista della Terra Promessa; 3° Divisione della Terra Promessa.

ARTICOLO I.

Introduzione al libro di Giosuè.

Oggetto e divisione del libro di Giosuè. — Chi ne sia l'autore. — Sua autenticità ed integrità. — Sua veracità. — Insegnamenti ch'esso racchiude.

414. — Oggetto e divisione del libro di Giosuè.

Il libro di Giosuè (1) racconta la storia della conquista della Terra Promessa e la divisione del paese conquistato fra

(1) Esiste sotto lo stesso titolo una cronaca samaritana differente dal nostro libro per un gran numero di cambiamenti e di aggiunte: *Chronicon*

le tribù d'Israele. Donde la sua divisione in due parti principali: 1° conquista della Palestina, I-XII; 2° divisione del territorio, XIII-XXI. Termina poi con un'appendice o supplemento contenente: 1° il racconto di varî fatti e di riunioni concernenti le tribù transgiordaniche, XXII; 2° gli avvisi dati ad Israele da Giosuè vicino a morte, XXIII; 3° il suo ultimo addio e l'ultima sua esortazione, XXIV, 1-24; 4° la rinnovazione dell'alleanza degli Ebrei con Dio, XXIV, 25-28; 5° il racconto della morte di Giosuè e di Eleazaro, XXIV, 29-33 (1).

415. — Autore del libro di Giosuè.

I. — Non si sa con certezza chi sia l'autore del libro di Giosuè, ma la *tradizione giudaica*, registrata nel Talmud (2) e accettata da molti critici, tranne però il racconto della sua morte e di quella di Eleazaro, (29-33), ne attribuisce la composizione allo stesso Giosuè, poggiandosi al ℣ 26 del cap. XXIV: *Scripsit omnia verba hæc in volumine legis Domini.* Si volle restringere il senso di questo passo alle sue ultime esortazioni, XXIII-XXIV; ma assai più naturalmente va inteso del libro intiero. Invero, tornava assai utile per l'avvenire fissare per iscritto la distribuzione del territorio fra le varie

---

Samaritanum arabice conscriptum, cui titulus est Liber Josuæ, edidit, latine vertit Joh, Juynboll, in-4°, Liegi, 1848.

(1) Commentatori cattolici: ORIGENE, *Eclecta in Jesum Nave; Homiliæ in Librum Jesu Nave*, t. XII, col. 819 e 825; S. EPHREM, *In Josue, Opera Syriaca*, t. I, p. 292-307; TEODORETO di Ciro, *Quæst. in Josuam*, t. LXXX, col. 457-486; S. AGOSTINO, *Locutiones in Heptateuchum*, l. VI, t. XXXIV, col. 537-542; *Quæstiones in Heptateuchum*, l. VI, ibid., col. 775-792; PROCOPIO di Gaza, *Comment. in Josue*, t. LXXXVII, pars I, col. 991-1042; S. ISIDORO di Siviglia, *In Josue*, t. LXXXIII, col. 371-380; V. BEDA, *Quæstiones super Jesu Nave Librum*, t. XCIII, col. 417-422; MAES o MASIUS, *Josue imperatoris historia illustrata atque explicata;* « optimis in libros Veteris Testamenti commentariis adnumerandus est, » dice il Rosenmüller; MIGNE, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. VII e VIII; ARIO MONTANO, *Liber de optimo imperio*, in-4°, Anversa, 1583; N. SERARIO, *Commentarius in librum Josue*, 2 in-fol., Magonza, 1609-1610; Parigi, 1610; G. BONFRERIO, *Josua, Judices et Ruth*, in-fol., Parigi, 1631; GLAIR, *Le Livre de Josué*, in 8°, 1877 (Bibbia del Lethielleux). — Non indichiamo i commenti completi della Bibbia, come quelli di Cornelio a Lapide, Calmet, Menocchio, ecc.

(2) Baba bathra, 15 a. Vedi vol., I, n° 30, 2°.

tribù, e giustamente ci meraviglieremmo se il conquistatore della terra di Canaan avesse trascurato un dovere, che sembrava far parte della sua missione.

II. — Varî indizî d'altronde, ci lasciano scorgere una remota antichità e *confermano* per tal guisa, più o meno direttamente, l'antica tradizione. Tale è, esempigrazia, 1° l'uso in tre luoghi, IV, 23; V, 1, 6, della prima persona nel testo originale (1). 2° Betlemme, patria di Davide, non è nominata tra le città della tribù di Giuda, mentre senza dubbio sarebbe stata mentovata qualora questo libro fosse stato composto durante la vita di questo principe o dopo la sua morte. 3° Il cap. XV, 63, dice formalmente che il Gebuseo abitava ancora Gerusalemme; l'autore, per conseguenza, scriveva prima dell'anno ottavo di Davide, in cui questo monarca s'impadronì di Sionne, II Reg., V, 5-7 (2). 4° Il libro dei Giudici, come vedremo più avanti, n° 447, fu scritto verso l'epoca in cui si costituì in Israele la dignità regale; ora è inammissibile che il libro di Giosuè, che collega questo libro col Pentateuco, non fosse allora già composto. 5° Sidone v'è designata, XI, 8, come la *grande* città, espressione che dimostra quant'alto rimonti questa storia; perocchè Sidone fu rovinata dai Filistei, al tempo dei Giudici, nel 1209 (3), e d'allora in poi la preponderanza fu acquistata da Tiro, che sola meritò il titolo di grande città. 6° Il modo onde l'autore del libro narra incidentalmente la storia di Giosuè, col tono che solo può impiegarvi un autore o almeno un testimonio oculare, sembra indicare la mano dello stesso Giosuè. 7° Nel suo ultimo discorso, XXIV, vedesi quanto fosse egli profondamente convinto che il popolo d'Israele era lungi

(1) L'autore, dice in prima persona nel testo ebraico, IV, 23 e V, 1: עברנו, *ghnovrenu*, il passare di noi. La Volgata ha tradotto V, 1, *donec transirent*, invece di *donec transiremus*. L'ebraico ha pure *nobis*, V, 6, dove la Volgata traduce *eis*.

(2) Cf. pure Jos., XVI, 10; Jud., I, 29 e III Reg., IX, 16, che provano come Giosuè scrivesse prima dell'epoca di Salomone, poichè allora soltanto Gazer cessò di appartenere ai Cananei e diventò città israelitica. — I Settanta e l'antica Itala aggiunsero, Jos., XVI, 10, a proposito di Gazer: *Dedit eam in dotem Pharao filiæ suæ*. Vedi S. Agostino, *Quæst. in Hept.*, l. VI, t. XXXIV, col. 784-785.

(3) Fr. Lenormant, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, t. III, p. 51.

ancora dall'aver raggiunto lo scopo, cui Dio lo chiamava; e il suo modo di parlare c'insinua che l'oratore e lo scrittore, che ci riportano tal discorso, sono lo stesso personaggio. 8° In tutto il libro di Giosuè non si rinviene alcuna parola di lode per questo santo patriarca; e soltanto nel passo dell'ultimo capitolo, ove raccontasi la sua morte, e che vi fu aggiunto, lo si qualifica come « servo di Dio, » XXIV, 29. Ora, non è credibile che l'autore, se fosse posteriore a Giosuè, non avrebbe detto una sola parola ad onore d'un sì gran personaggio. Cf. Eccl., XLVI, 1-12, ove Giosuè riceve i più grandi elogi (1).

416 — Autenticità ed integrità del libro di Giosuè.

I. — L'*autenticità* e l'*integrità* del libro di Giosuè sono *negate* dai razionalisti contemporanei. Lo Schrader, riassumendo l'opinione della critica negativa, pretende che questo libro, come lo stesso Pentateuco, sia l'opera di tre principali autori: d'un annalista, che bada semplicemente alla storia, d'uno scrittore teocratico, il quale cerca far prevalere le idee sacerdotali, e d'uno scrittore profetico. Quest'ultimo sarebbe vissuto verso gli ultimi anni del secolo IX, 825-800 a. C., ed avrebbe cercato di coordinare in un tutto unico l'opera dei suoi predecessori. Duecent'anni circa più tardi, verso il 600, il deuteronomista, ossia l'immaginario autore del Deuteronomio, avrebbe ripreso da capo il lavoro, rifondendolo secondo

(1) Parecchi critici negano essere Giosuè l'autore del libro che porta il suo nome, perchè pretendono che molti fatti ivi raccontati non sieno avvenuti se non dopo la di lui morte, come la presa di Cariath Sefer (chiamata più tardi Dabir) per mano di Ottoniele, XV, 13-19; e la presa di Lais o Lesem (chiamata piu tardi Dan) per mano dei Daniti, XIX, 47: cf. Jud., I, 10-15 e XVIII. La presa di Lesem, Jos., XIX, 47 e Jud., XVIII, dovette succedere negli ultimi anni della vita di Giosuè. Quanto alla presa di Cariath Sefer, per mano di Ottoniele, quantunque sembri posta, Jud., I, 1, 13, dopo la morte di Giosuè, ci pare che le fosse anteriore, e che l'autore dei Giudici non la menzioni riassumendo il racconto di Jos., XV, 13-19, se non per ricordare le gesta di Ottoniele, di cui tra breve, III, 9-11, racconterà la giudicatura. I verbi in Jud., I, 10-15, probabilmente avrebbero dovuto essere messi al più che perfetto, se questo tempo fosse esistito in ebraico.

il suo modo di vedere, ed inserendovi una serie di note e di osservazioni (1).

II. — Queste ed altre simiglianti ipotesi sono *senza fondamento*. 1° Abbiamo visto che il libro di Giosuè, con tutta verisimiglianza, aveva per autore quegli di cui porta il nome e che certamente era anteriore al tempo di Davide. L'unità che regna in tutta quest'opera, l'uniformità di stile e di esposizione in tutte le sue parti, sono ad un tempo una prova di sua integrità e di sua antichità. Il linguaggio in essa adoperato ha molta somiglianza con quello del Pentateuco, perchè, a un dipresso, è del medesimo tempo. 2° Ciò nondimeno non devesi attribuirlo, come tentossi fare, al preteso scrittore, che tardi avrebbe compilato il Deuteronomio; chè, oltre le ragioni più sopra addotte, notansi tra questi due scritti numerose differenze, sì da provare ch'essi non sono dell'istessa mano. 3° Il libro di Giosuè non forma dunque la sesta parte del Pentateuco, nel qual senso perciò non si può ammettere l'esistenza di un *Esateuco*. L'autore di questo scritto suppone terminato il volume della Legge, Jos., VIII, 31; XXIII 6; riproduce la divisione del paese all'est del Giordano, XIII, e l'enumerazione delle città di rifugio, XX, che leggevasi già, Num., XXXII; Deut., IV; va esente da un certo numero di arcaismi che incontrasi negli scritti di Mosè, ed a parecchi vocaboli dà una pronunzia particolare: così mentre Mosè (undici volte) alla città di Gerico dà il nome di *Jerecho*, l'autore del libro di Giosuè la dice *Jericho* (ventisette volte), ecc.

III. — D'altronde può essere che la glossa *usque in præsentem diem*, che occorre sovente (2), sia stata aggiunta più tardi al testo, ma tal glossa è per certo anteriore all'anno

(1) SCHENKEL, *Bibel-Lexicon*, t. III, p. 391.

(2) Il libro di Giosuè contiene questa espressione in ebraico 14 volte, cioè; IV, 9; V, 9; VI, 25; VII, 26 (2 volte); VIII, 29; IX, 27; XIII, 13; XIV, 14; XV, 63; XVI, 10; XXII, 3 17. La Volgata ha quasi sempre tradotto « usque in præsentem diem »; una volta traduce « usque hodie » VII, 26b; una volta « usque in præsens tempus »; IX, 21 ed una volta « usque in præsens » X, 27. Di più la Volgata ha inserito una volta l'espressione « usque in præsentem diem in XIV, 10, ove manca nel testo ebraico corrispondente.

ottavo del regno di Davide, essendo stata scritta prima della presa di Gerusalemme (1); e infatti vediamo, xv, 63, che la tribù di Giuda non aveva ancor potuto scacciare i Gebusei da quella città. Si è già poi notato al n° 415 che la conclusione, xxiv, 29-33, non è di Giosuè.

417. — Della veracità del libro di Giosuè.

I. — I fatti raccontati nel libro di Giosuè sono *degni di fede*, essendo fatti pubblici, conosciuti da tutti ed esposti in modo semplice, con accento di sincerità. Gli scrittori posteriori attestano in suo favore citandolo (2).

II. — Si *obietta* esservi in questa storia delle *contraddizioni*: 1° Tutti i Cananei sono vinti ed esterminati, xi, 16-23; xii, 7-24; cf. xxi, 41-43; xxii, 4, e nondimeno nel capo xiii, 1-6, leggesi che una parte della regione non è ancora conquistata. — Questo secondo passo precisa i primi che s'esprimono in modo generale, a guisa degli Orientali. Gli Ebrei conquistarono realmente tutto il paese, ma alcune città appartate restarono tuttavia in mano degli antichi abitanti. 2° Parecchie città, come Hebron, Dabir, sono prese da Giosuè, x, 36-39; xi, 21, e nondimeno più tardi sono ancora in potere dei Cananei, xiv, 12; xv, 14-17. — Ciò non indica già che Israele non le avesse conquistate, ma che i loro nemici le avevano riprese.

418. — Insegnamenti contenuti nel libro di Giosuè.

I. — Giosuè è uno dei rari personaggi del Vecchio Testamento, a cui lo Spirito Santo non debba rivolgere alcun rimprovero. È un modello di pietà, di fede e di confidenza in

(1) Le parole dei Settanta, Josue xvi, 10: *Dedit eam (Gazer) in dotem Pharao filiæ suæ*, e che non si trovano nell'ebraico e nella Volgata, dimostrano che alcune aggiunte, innocue per l'autenticità e per l'integrità sostanziale, hanno potuto introdursi nel testo.

(2) Jud., ii, 6; xviii, 31; Gios., xviii, 1; III, Reg., xvi, 34; Ps. lxxvii, 54-55; cxiii, 3, 5; Hab.; iii, 8; Gios., iii, 15-16; Eccli., xlvi, 1-12.

Dio. Allorchè il popolo dispera di potersi impadronire della Palestina, Giosuè, con Caleb gli dice: *Dominus nobiscum est, nolite metuere,* Num., XIV, 9. Questo bel detto è come la spiegazione di tutta quanta la sua vita. Tutto il suo libro, d'altronde, ci fa vedere come è giustamente fondata la confidenza che riponiamo in Dio; esso contiene l'adempimento delle promesse temporali, che il Signore aveva fatto ai patriarchi. Rispetto al Pentateuco sta come gli Atti rispetto ai Vangeli; negli Atti osserviamo lo stabilimento della Chiesa e l'esecuzione delle promesse di Gesù Cristo, e nel libro di Giosuè veggiamo lo stabilimento d'Israele in Canaan e l'esecuzione delle promesse fatte ad Abramo ed a Mosè: *Fidelis est, qui vocavit, vos qui etiam faciet,* I Thess., v, 24.

II. — « Questa medesima storia ci rappresenta, nella persona di Giosuè, l'immagine dei veri pastori, che, per vocazione di Dio stesso, incaricati di guidare i loro fratelli, li menano per la via della salute in guisa da mostrare loro, essi pei primi, l'esempio d'una perfetta docilità, nell'umile sommessione colla quale eglino stessi in qualsiasi circostanza ascoltano la voce di Colui, che li stabilì capi del suo santo gregge. Perocchè ci cagiona alta maraviglia l'assoluta dipendenza dagli ordini di Dio, ognora osservata da Giosuè, in tutto il tempo che tenne la sua carica, non mai trascurando il benchè minimo punto dei doveri prescrittigli da Dio per bocca di Mosè o del gran sacerdote, dal quale Dio l'aveva fatto dipendere; nè mai questa sì grande autorità, cui vedesi innalzato, gli ispirò di sottrarsi a quell'umile ubbidienza (1) ».

(1) Bibbia di Sacy, *Giosuè*, Avvertimenti. — Vedi Teodoreto: *In Jos.* t. LXXX, col. 458; Bibbia di Vence, *Préface sur le livre de Josué*, VII, 1768, t. III, p. 294-296, o Migne, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. VIII, col. 523-526.

ARTICOLO II.

Conquista della Terra Promessa.

Vita di Giosuè. — Entrata nella Terra Promessa. — Passaggio del Giordano. — Presa di Gerico. — Conquista del nord e del sud della Palestina. — Il miracolo della fermata del sole. — Del diritto di conquista degli Ebrei e dell'esterminio dei Cananei.

419. — Vita di Giosuè.

I. — Giosuè era figlio di Nun e della tribù di Ephraim, I Par., VII, 27. Ci compare dapprima come servo di Mosè, Ex., XXIV, 13. Dio, che lo destinava ad essere il conquistatore della Terra Santa, l'aveva dotato di talenti militari (1). Parecchi commentatori pensano che in conseguenza della vittoria da lui, mercè la protezione divina, riportata sugli Amaleciti, Mosè cambiasse il nome del vincitore, הושע *Hosceanghn*, Osea, in יהושוע, *Jehoscuanghn*, Giosuè, Num., XIII, 9, 17; ma probabilmente il primo nome non è che una contrazione od abbreviazione del secondo. Comunque sia, meritò di portare anticipatamente il nome del Salvatore, perchè egli pure doveva salvare il suo popolo, ed essere per tal guisa la figura del vero Salvatore, del vero Gesù (2).

II. — Dio lo scelse a successore di Mosè, nel governo del suo popolo, Num., XXVII, 18-23. Egli era degno di questa scelta meno ancora pel suo valore che per la grandezza della sua fede, manifestatasi chiaramente a Cadesbarne, ove insieme a Caleb avea dimostrato non minor fermezza e confidenza in Dio, che presenza di spirito, allorchè gli Ebrei, udendo il racconto degli esploratori mandati nella terra di Canaan, disperarono d'impadronirsi d'un paese, i cui abitanti erano sì forti, Num., XIV, 6-9. Questa fedeltà gli valse il favore di entrare,

(1) Ex., XVII, 9-13; Jos., VIII, 1-26; X, 9-43, ecc.

(2) Cf. Heb., IV, 8, passo che insinua essere Giosuè l'immagine di Nostro Signore. Vedi BOSSUET, *Elévations sur les mystéres*, IX settimana, X elevaz., *Œuvres*, ed. Lebel, t. VIII, p. 243-244.

al pari di Caleb, nella Terra Promessa, il che fu negato, senza eccezione, a tutti gli altri Israeliti usciti d'Egitto in età dai vent'anni in su, Num., XIV, 30, 38.

III. — Prima che Dio lo riempisse del suo spirito, benchè fosse pieno di cuore e di coraggio, Num., XXVII, 18, non aveva nè l'iniziativa, nè l'ardimento che si addicono ad un conquistatore, nè l'ampiezza di vedute richieste in un capo, Num., XI, 28-29. Ma poichè ebbe ricevuta la sua missione, coll'imposizione delle mani di Mosè Num., XXVII 18-23; Deut., XXXI, 14, 23, divenne un uomo nuovo ed adempì perfettamente i disegni della Provvidenza sulla sua persona. Il popolo alla sua voce mostrossi più docile che non avesse fatto la precedente generazione a quella del suo predecessore, poichè in fine la vita nomade del deserto l'aveva abituato all'obbedienza. Egli celebrò la circoncisione e la Pasqua, ed eseguì tutti gli ordini datigli.

IV. — Del resto Dio sorresse Giosuè nella sua opera, come aveva fatto con Mosè, e dopo il passaggio del Giordano lo rese grande al cospetto di tutto Israele, Jos., III, 7. Notevoli sono i miracoli che Egli operò in suo favore; e per lo stabilimento degli Ebrei nella Terra Promessa, li moltiplicò come moltiplicati li aveva per l'uscita dall'Egitto. I prodigi operati in questa circostanza differiscono nondimeno da quelli dell'Esodo, in quanto che hanno, in qualche modo, per fine principale di istradare il popolo, di dargli coraggio e la fiducia che gli occorre ad agire: presa miracolosamente Gerico, coll'astuzia e colla forza (1) deve impadronirsi di Hai, dopo vinto miracolosamente i re del sud di Canaan non trionfa dei re del nord se non colle armi.

V. — Si può notare eziandio che i miracoli di Giosuè non hanno così stretta attinenza colla sua persona come quelli dell'Esodo colla persona di Mosè: sono la parola, la mano e la verga del liberatore d'Israele che traggono sull'E-

(1) « Cur præcepit Deus ut prius struerent insidias contra Ai? — Docet uti quoque debere inventis humanis, qui confidunt auxilio divino. Postquam enim solo tubarum sono primam urbem ceperant, merito sane discunt certare et labori incumbere et suppetias divinas expectare ». Teod. di Ciro, *Quæst.* XI *in Jos.*, t. LXXX, col. 471.

gitto le piaghe e dividono le acque del Mar Rosso; al contrario è l'arca dell'alleanza che divide per mezzo le acque del Giordano, III, 11-13; IV, 18; è l'arca, sono le trombe dei sacerdoti che fanno ruinare le mura di Gerico, sebbene sia apparso a Giosuè l'angelo colla spada sguainata, V, 13-15. Tuttavia colla sua parola compie uno dei più gran miracoli dell'Antico Testamento, la fermata del sole nella battaglia di Gabaon, X, 12-14. Infine Giosuè non godeva d'un potere così completo come quello di Mosè; quando ricevette l'autorità su Israele, fu in certo qual modo subordinato al gran sacerdote, Num., XXVII, 21, e fu con lui che divise la Terra Promessa, fra le tribù, dopo la conquista, Jos., XIX, 51.

VI. — Stando allo storico Giuseppe ebreo, egli aveva ottantacinque anni quando successe a Mosè (1): morì in età di cento e dieci anni e fu seppellito a Thamnathsarè (2).

420. — Entrata nella Terra Promessa.

L'entrata nella Terra Promessa per un popolo invasore era difficilissima a eseguirsi, e per gli Ebrei era benanco umanamente impossibile, privi com'erano di qualsiasi mezzo onde traversare il Giordano, che loro chiudeva il passo, non essendovi su quel fiume un ponte, nè potendo una sì grande moltitudine, ingombra di donne, di fanciulli e di armenti, traversarlo a guado o in barca. E, traversatolo, la lor condizione doveva essere ancora pericolosa al sommo, mal armati sì per l'assalto che per la difesa, e, il peggio, senza viveri e senza provvigioni. Ma Dio venne miracolosamente in loro soccorso: fece risalire le acque del Giordano verso la propria sorgente, e rovinare davanti all'arca le mura di Gerico: per tal guisa rendendo gli Israeliti padroni d'una parte del territorio, fornì loro i mezzi onde procurarsi delle vettovaglie, allorchè la manna cessò di provvedere ai loro bisogni.

---

(1) GIUSEPPE FL., *Ant. Jud.*, V, I, 29.

(2) Jos., XXIV, 29-30. Sulla sua tomba che credesi essersi ritrovata a' dì nostri, vedi *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ediz., t. III, p. 191-203.

421. — Passaggio del Giordano.

Il Giordano (fig. 1) era il più largo fiume che gli Ebrei avessero incontrato dacchè avevano lasciate le rive del Nilo. Arrivarono alle sponde del medesimo nel momento della sua maggior piena, « nel tempo della mietitura dell'orzo, » in aprile, od in maggio, Jos., III, 15; IV, 19; V, 10; cf. I Par., XII, 15, quando la sua larghezza è d'una mezza lega incirca. Dio disseccò il suo letto, come aveva fatto del Mar Rosso. Come prima i sacerdoti ebbero messi i piedi nelle acque, s'arrestò la corrente e le acque di sopra si accavallarono le une sulle altre, da Adom, località sconosciuta, di cui non si parla mai più altrove, sino a Sarthan, presso l'imboccatura dell'Jabboc, III Reg., VII, 46, più di 40 chilometri dalla parte di sopra.

422. — Presa di Gerico.

Come ebbero traversato il fiume, gli Israeliti si videro impediti a continuare la loro marcia da una fortezza inespugnabile, la città di Gerico, una delle più importanti della Palestina; la sola delle città situate nella valle del Giordano, degna di tal nome. In vero, a cagion della profonda sua depressione, questa valle è pressochè inabitabile, nè vide mai fiorir nel suo seno veruna città popolosa e commerciante. Gerico è la chiave della terra di Canaan per l'invasore che traversa il fiume al disopra del Mar Morto, come quella che è posta all'entrata delle principali gole, che dalla valle del Giordano mettono nell'interno della Palestina, al sud-ovest, verso il monte degli Olivi, che sovrasta a Gerusalemme; al nord-est, verso Macmas, che sovrasta alle vicinanze di Hai e di Bethel. All'ovest si elevano le bianche e frastagliate montagne di Giuda, formate di roccie calcaree e sparse di numerose caverne, ove senza dubbio eransi rifugiati gli esploratori mandati da Rahab di Gerico. Oggidì portano il nome di montagne della Quarantena, perchè la tradizione ivi porta la scena del digiuno del Divin Salvatore. La città è all'est, in uno dei luoghi più fertili e più ridenti della Palestina,

Fig. 1. — IL GIORDANO RIMPETTO A GERICO.

in grazia dell'uadi Kelt e delle due sorgenti oggidì conosciute sotto il nome di Duk, cf. I Mac., XVI, 15, e del Sultano o di Eliseo, IV Reg., II, 19. Dovunque nell'Oriente abbonda l'acqua, ivi del pari regna la fecondità: ora la città era fabbricata alle falde delle colline, là ove sgorgavano quelle sorgenti. Possedeva una ricca foresta di palme, delle quali l'ultima superstite scomparve dopo il 1838, e la pianura intorno era coperta di frumento. Gerico quindi aveva potuto procurarsi abbondanti provvigioni, oltrecchè era attorniata da alti e forti mura; ma i suoi bastioni ruinarono miracolosamente davanti agli Ebrei, compite ch'ebbero tutt'attorno le cerimonie loro da Dio prescritte, VI.

423. — Falsità della spiegazione naturale del passaggio del Giordano e della presa di Gerico.

Si volle spiegare *naturalmente* il passaggio del Giordano, nonchè la presa di Gerico; ma tali spiegazioni contraddicono formalmente ai testi, che fanno ruinare le mura della città al cospetto dell'arca e al suono delle sacre trombe, III, 7-17; VI. « Si cercò dice il Munk, (1), di dare varie spiegazioni del maraviglioso racconto della presa di Gerico, cui i fedeli si ostinano a prendere alla lettera, e che gli scettici si pensarono dover volgere in burla, ma che al certo è tolto ad imprestito da un antico poema. Gli uni supposero un terremoto, che avrebbe fatto crollare le mura; altri pensarono che Giosuè avesse fatto minare le mura e che le innocue passeggiate intorno alla città fossero intese a mascherare le operazioni. L'ipotesi più probabile a me par quella di un assalto in cui il suono delle trombe ed il grido di guerra avrebbero tenuto luogo di segnale. Nel poetico linguaggio della tradizione si potè dire che le mura di Gerico crollarono al rimbombo delle guerresche trombe ». — Se fosse vera tale spiegazione, il racconto del libro di Giosuè sarebbe una menzogna. Basta leggere il capitolo VI, per convincerci ch'esso è inconciliabile con tale interpretazione e che l'autore in-

(1) S. MUNK, *Palestine*, in-8°, Paris, 1845, p. 221.

tende realmente raccontare un miracolo umanamente inesplicabile; come, leggendo il capo III, si resta convinti che lo storico non volle parlare d'un passaggio a guado del fiume, come insinua il Munk, ibid., p. 220, e come sostennero parecchi razionalisti, ma d'un passaggio miracoloso (1).

424. — Conquista del sud e del nord della Palestina.

Giosuè si rese padrone di tutta la terra di Canaan con una serie di battaglie e di successivi assedî, nei quali più che il valore d'Israele si manifestò la protezione divina. A resistere più efficacemente agli invasori, prima i re cananei del sud e poi quelli del nord, fecero lega insieme, ma furono vinti gli uni e gli altri, i primi a Gabaon (2) o Maceda, X, i secondi al lago Merom, XI (3). Non rimanevano più in piedi contr'essi che i formidabili discendenti di Enoc, padroni di Hebron e dintorni. Cf. Num., XIII, 23, 27; Giosuè atterrandoli, pose fine all'opera della conquista, Jos., XI, 21-23, che l'aveva tenuto occupato circa sett'anni. Cf. Jos., XIV, 10; trionfando in quel lasso di tempo di sei nazioni governate da trentun re o sceicchi, Jos., XII, 24.

425. — Il miracolo della fermata del sole.

La battaglia di Maceda fu segnalata da un gran miracolo: la fermata del sole (4). È questo il prodigio contro cui

---

(1) Gli Ebrei non avevano armi da assedio. Presso i Greci, l'assedio con macchine di guerra, data dal IV sec. av. G. C. Vedi DURUY, *Histoire des Grecs*, t. II, (1888) pag. 723, nota. Già prima però gli Egiziani e gli Assiri avevano usato di tali macchine in guerra. *Dictionnaire de la Bible*, t, I, col. 1563-1566. Gli Israeliti ne mancavano interamente.

(2) Sulle ragioni per le quali gl'Israeliti osservarono il giuramento che avevano fatto ai Gabaoniti, quantunque non avessero giurato se non sopra una falsa esposizione, vedi S. AGOSTINO, *Quæst. in Heptat.*, l. VI, n° XIII, t. XXXIV, col. 781-782.

(3) Per la descrizione di queste battaglie vedasi la *Bible et les dècouvertes modernes*, 6ª ediz., t. III, pag. 8-14.

(4) Alla battaglia di Maceda Dio intervenne pure in favore del suo po-

si mossero maggiori difficoltà. Il libro di Giosuè lo racconta nei seguenti termini, x, 12: *Tunc locutus est Josue Domino, in die qua tradidit Amorrhæum in conspectu filiorum Israel dixitque coram eis: Sol contra Gabaon ne movearis et luna contra vallem Aialon.* 13ª *Steteruntque sol et luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis. Nonne scriptum est hoc in libro justorum?* 13ᵇ *Stetit itaque sol in medio cœli et non festinavit occumbere spatio unius diei.* 14. *Non fuit antea nec postea tam longa dies, obediente Domino voci hominis et pugnante pro Israel.*

Quattro questioni dobbiamo esaminare a proposito di questo racconto: 1° in qual punto del giorno Giosuè abbia comandato al sole di fermarsi: 2° di quanto fosse prolungato il giorno; 3° con qual mezzo Dio abbia operato il miracolo: 4° quale risposta debbasi dare alle obiezioni cui diede origine.

426. — In qual punto del giorno Giosuè abbia comandato al sole di fermarsi.

Ciò avvenne verso *sera*, presso al tramonto del sole, poichè è probabile che non abbia potuto pensare a chiedere un tal prodigio se non quando l'approssimarsi della notte stava per impedirgli di continuare a inseguire i nemici. Alcuni interpreti, volendo prendere alla lettera le parole *in medio cœli*, pretesero che designassero il mezzogiorno, ma *in medio cœli* equivale semplicemente a *in cœlo*.

427. — Quanto sia stato prolungato il giorno.

I. — È impossibile determinare con esattezza quanto sia stato prolungato il giorno: occorre però osservare che la

---

polo mediante una grandine miracolosa di straordinaria grossezza che fece perire gran numero di Cananei, Jos., x, 11. Alcuni interpreti pensarono trattarsi in questo passo d'una pioggia di vere pietre, ma il testo ebraico, la parafrasi caldaica, i Settanta, la Volgata, il siriaco, l'arabo la ritengono per grandine *lapides grandines*. La parola *lapides* significa grossa grandine. Vedasi Glaire, *Livres Saints vengés*, 2ª ed., 1874, t. II, p. 243.

traduzione della Volgata, ℣ 14, *non fuit antea nec postea tam longa dies,* non è letterale; dicendo semplicemente il testo originale: *non fuit sicut dies ista,* senza spiegare in qual modo questo memorabile giorno differisse dagli altri. Quanto al ℣ 13, in cui si legge: *non festinavit (sol) occumbere spatio unius diei;* invece di *spatio unius diei,* l'ebraico ha: *diem circiter integrum:* espressioni indicanti un prolungamento considerevole, la cui durata però, la parola *circiter* c'impedisce di determinare esattamente.

II. — L'ebreo Maimonide, i protestanti Grozio e Leclerc, Masio ecc., e, ai primi di questo secolo, i cattolici Jahn e Dereser, negarono che questo fosse stato un giorno più lungo dell'ordinario, e non videro in tutto questo racconto se non un linguaggio poetico, che non occorre prendere a rigor di lettera. Secondo essi Giosuè esprime il desiderio che il giorno si prolunghi per dargli tempo di sterminare i suoi nemici, e in effetto ne fa un tal massacro da *parere* che il giorno sia durato realmente ventiquattro ore. — Questi interpreti appoggiano le loro opinioni sulla *citazione* che l'autore del libro di Giosuè fa in questo passo del libro dei Giusti, ch'era una raccolta di poesie. Ma: 1° essi debbono ammettere che i ℣℣. 13^{b} - 14 (1), siano estratti da quella raccolta, ciò che non è verisimile, perocchè gli Ebrei non fanno le lor citazioni *dopo,* ma *innanzi* all'indicazione del libro (2). — 2° È poi ben lungi dall'esser certo che le parole precedenti il *nonne-scriptum est hoc* siano una citazione, dacchè, nella Bibbia, questa forma non indica una riproduzione letterale, ma semplicemente un rinvio alle fonti ed ai testi giustificanti. Per ciò stesso rovina tutto l'edifizio da lor fabbricato, essendo

(1) 13^{b} indica la seconda parte del ℣ 13. Si indica con *a* il primo membro d'un versetto, con *b* il secondo, con *c, d,* il terzo ed il quarto, se occorre. Nelle parti poetiche *a, b, c, d,* indicano il primo, il secondo ecc., membro del parallelismo come spiegheremo più avanti al n° 674. Cf. n° 592.

(2) IV Reg., xv, 21; xx, 20; xxi, 17; xxiii, 28; II Par., xxvii, 7; xxxii, 32; xxxiii, 18; xxxv, 27. Vero è che un passo, II Reg., i, 18, pare faccia eccezione; ma nel testo ebraico il costrutto è diverso, ed invece del pronome dimostrativo, che sempre si applica a ciò che precede e che si trova negli otto passi indicati qui sopra, vi è (senza il pronome), *hinnēh, ecco,* che si applica a ciò che segue.

inconciliabile la lor interpretazione coi ℣℣. 13ᵇ-14. — 3° Così tutta la tradizione intese in senso proprio il racconto di questo miracolo, sì come il passo dell'Ecclesiastico, XLVI, 5, che tronca la questione: *An non in iracundia eius impeditus est sol, et una dies facta est quasi duo?*

428. — Con quali mezzi abbia Dio operato questo miracolo.

Quanto ai *mezzi* cui Dio ricorse per prolungare la luce del giorno, sino a che Giosuè avesse compita la sua vittoria, non si può conoscerli con certezza.

« Il racconto biblico ricorda in poche parole il fatto del miracolo, ma non descrive alcuna circostanza particolare che ci possa dirigere nella scelta d'una spiegazione. Non possiamo quindi che proporre *congetture.*

« 1° O Dio fermò realmente il globo terracqueo nella sua rivoluzione diurna, 2° ovvero fece in modo che il sole rimanesse realmente visibile per Giosuè tutto il tempo occorrente senza che si fermasse la terra.

« I. — Contro la prima spiegazione si obietta che la *fermata subitanea della terra* avrebbe prodotto una *universale rivoluzione* degli oggetti terrestri, ed un non lieve perturbamento dei corpi celesti, particolarmente trasportando la terra fuori della sua orbita, turbando il movimento della luna. — La risposta è assai facile. Quegli che in tal guisa avrebbe fermato la terra nel suo moto è saggio quanto basta, nonchè potente a prevenire e impedire le conseguenze naturali di tal fermata. Del resto l'obiezione cavata dalla perturbazione dei corpi celesti è mal fondata, perocchè il movimento annuo della terra intorno al sole e quel della luna attorno alla terra sono indipendenti dalla rotazione del nostro globo su sè stesso; quand'anche la terra cessasse dalla sua rivoluzione diurna, la sua traslazione nello spazio e quella della luna non andrebbero soggette ad alcun turbamento.

II. — Coloro poi che preferiscono la seconda spiegazione e cioè *un'apparente fermata del sole senza reale fermata della terra*, convien che ammettano una deviazione miracolosa dei

raggi solari per trarli ad illuminare la Palestina. Ora tale deviazione si può concepire che Dio la produca *immediatamente*, dirigendo colla sua onnipotenza su una conveniente linea la propagazione dei raggi luminosi nello spazio, ovvero anche si può immaginare che a tal uopo adoperi degli esseri materiali, agendo sui detti raggi per *rifrazione*, o per *riflessione*. Del resto si possono produrre molte svariate ipotesi circa la natura, l'origine e il modo d'agire di questi miracolosi *refrattori* o *riflessori*.

« Riassumendo: nell'ordine fisico tutto è possibile a Dio, ma a lui non piacque di farci conoscere in qual modo la sua potenza sia intervenuta nell'avvenimento di cui ci parlano i Sacri Libri » (Boisbourdin) (1).

429. — Risposta alle obiezioni contro il miracolo di Giosuè.

Dacchè i progressi dell'astronomia fecero meglio risaltare quanto fosse straordinario il miracolo operato per la preghiera di Giosuè, si tentò di metterne in dubbio la realtà. « Ma tutte le *obiezioni* immaginate contro la realtà o possibilità di tal prodigio, si riducono a niente se le si esaminano da vicino.

« Così 1° l'obiezione che gli *annali* degli altri popoli della terra *tacciono* circa un avvenimento, che avrebbe dovuto essere notato in tutto l'universo, non ha alcun valore, non esistendo gli annali dei popoli di quell'epoca, nè essendo certo che la prolungazione del giorno si estendesse fuori della Palestina (2).

« 2° Le *leggi regolari* cui sottostanno i movimenti degli astri non provano punto di più l'impossibilità del miracolo. Le leggi della natura sono leggi stabilite dalla libera volontà

(1) Si possono vedere lunghe spiegazioni sul miracolo di Giosuè nel Glaire, *Les Livres Saints vengés*, 1ª ediz., t. II, p. 24-38; 2ª ed., t. II, p. 254-271.

(2) Alcuni apologisti credettero trovare traccia d'un giorno più lungo degli altri negli scrittori antichi e negli scrittori chinesi specialmente, ma queste traccie sono molto dubbie. Cf. du Clot, *La Sainte Bible vengée des attaques de l'incrédulité* ed. del 1824, t. I, p. 253 e seg.; t. III, p, 387 e seg.

del Creatore, la cui potenza niuno può mettere in dubbio. Forse che all'autore della natura e delle forze che la governano potrebbe venir meno il potere necessario per dirigerla a suo piacimento, sì che adempia le sue viste e i suoi disegni?

« 3° Del resto, è bene osservare che anche prendendo le parole del testo a rigor di lettera, nulla ci obbliga ad ammettere coi Padri della Chiesa e gli antichi teologi, una fermata miracolosa del sole stesso, ma solamente una *fermata apparente* (1). L'autore sacro nel bollore della battaglia parla

---

(1) N. 428, 2°. — Si adduce contro questa interpretazione del testo di Giosuè, la condanna del Santo Uffizio contro Galileo, nella quale si legge: « A qualificatoribus theologis qualificatæ fuerunt duæ propositiones de stabilitate solis et de motu terræ, ut infra: *Solem esse in centro mundi et immobilem motu locali*, est propositio absurda, et falsa in philosophia; et formaliter hæretica, quia est expresse contraria Sacræ Scripturæ. — *Terram non esse centrum mundi, nec immobilem, sed moveri motu etiam diurno*: est item propositio absurda, falsa in philosophia, et theologice considerata ad minus erronea in fide ». Apud Bouix, *La condamnation de Galilée, Revue des sciences ecclésiastiques*, febbraio, 1866, pag. 118. — Non si può negare il fatto della condanna, quantunque il Santo Uffizio non abbia formalmente accettato le precedenti qualificazioni, e la sentenza porti solamente: « Sectatus Copernici hypotheses, continens nonnullas propositiones contra verum sensum et auctoritatem Sacræ Scripturæ ». (*Ibid.*) Benchè neppure esprima a qual testo della Sacra Scrittura contraddica il sistema di Galileo, non v'è dubbio che non intenda accennare al testo di Giosuè, x, 12-13. Ma la decisione del Santo Uffizio non ci obbliga a interpretare questo passo come esso fece. Un eminente canonista, il Bouix, nel suo lavoro sulla *Condanna di Galileo*, stabilì e dimostrò le proposizioni seguenti, che bastano per giustificare il senso dato oggidì a questo testo da tutti gli esegeti: « Il sistema del movimento terrestre è molto più antico di quello di Tolomeo. *L'insegnamento ne era sempre stato permesso fino alla questione di Galileo;* il torto della congregazione fu di non continuare questa tolleranza (proposizione III). — La congregazione dei cardinali s'ingannò, dichiarando falsa ed opposta alla Sacra Scrittura l'opinione del movimento terrestre e procedendo contro Galileo a cagione di tale opinione. Ma il suo errore non prova punto che la istituzione del Santo Ufficio sia cattiva. Essa non prova niente contro l'infallibilità del Papa (proposizione VII). — Il tribunale del Santo Uffizio ebbe il torto di esigere da Galileo che abiurasse l'opinione del movimento terrestre (proposizione VIII). — Nessun atto pontificio *ex cathedra* approvò mai ne confermò il decreto del 1616, nè la sentenza del 1633. L'avere omesso di far confermare dal papa il decreto del 1616, portante la condanna del sistema del movimento terrestre, è più che insolito, più che strano: umanamente parlando, viste le circostanze, quest'omissione non doveva succedere »: *Revue des sciences ecclés.*, marzo 1866, p. 220-230. Il P. Grisar, S. J., nega tuttavia l'esattezza dell'ultima osservazione; niun Papa approvò mai alcun decreto di questo genere prima del secolo XVIII. Cf. GRISAR, *Galileistudien*, in-8°, Ratisbonne 1883. *Les livres Saints et la critique rationaliste.* 5ª ediz.; t. IV, pag. 459-484.

secondo il linguaggio volgare, senza badare alle teorie astronomiche (1).

430. — Del diritto di conquista degli Ebrei e dello sterminio dei Cananei.

I. — Si domandò con qual diritto gli Ebrei avessero cacciato i Cananei dalla terra dai medesimi occupata e li avessero sterminati. — La questione del *diritto di conquista delle tribù* e delle popolazioni, *che emigrano in paese straniero*, se ne impadroniscono a viva forza cacciandone gli antichi abitanti, sia perchè esse medesime furono espulse dalla propria patria e spinte da altre emigrazioni, sia perchè il lor troppo numero li costrinse ad andar cercando altrove dei mezzi di sussistenza, che più non trovavano sul suolo natio, tal questione, per la scienza umana, al pari della questione della guerra, è insolubile. Essa è una conseguenza dell'esistenza dell'uomo sulla terra, una condizione della vita e della rigenerazione della società, una specie di legge dell'umanità, legge misteriosa, che la storia trova in tutte le sue pagine, senza poterla spiegare. Ai dì nostri non esiste sul globo pressochè veruna terra abitabile, ove i primitivi coloni non siano stati soppiantati da più forti invasori venuti più tardi. Le invasioni dei barbari dei secoli IV. e V. non son punto fatti staccati, essendosi avverati bene spesso negli antecedenti secoli, come ripeteransi ancora nei futuri, le stesse cause producendo gli effetti medesimi.

Noi non dobbiamo nè spiegare, nè giustificare una legge sociale il cui motivo, noto a Dio solo, sfugge ai nostri deboli occhi. Quando i popoli non possono più essere contenuti nei loro antichi confini, i loro flutti straripano come fiume rigonfio, inondando, devastando quanto incontrano sui loro passi. Non badano punto a questioni teoriche, non curano comechessia il diritto delle genti, ma seguono una specie di istinto, solo cercando di che vivere. Gli Israeliti, oppressi in Egitto, troppo numerosi per fissarsi nello stretto deserto

(1) KEIL, *Biblischer Comment, Josua*, 1863, p. 80-81.

del Sinai, seguendo la legge che governava le grandi immigrazioni umane, vanno a cercare nella terra di Canaan ciò che non hanno altrove, cioè l'indipendenza religiosa e politica, scuotendo dalle spalle un giogo ingiusto, e dei campi da coltivare per nutrirsi. Ciò che spiega le immigrazioni di tutti gli altri popoli, può del pari spiegare quella d'Israele. Nè gli increduli possono rifiutargli un certo diritto di procurarsi, sia pur colle armi al pari degli altri popoli, un brano di terra al sole.

II. — Nondimeno giova anche osservare, che oltre il bisogno di avere una patria propria, gli Ebrei avevano un *diritto particolare* di possedere la terra di Canaan, diritto da essi conosciuto ed invocato per giustificare la loro conquista: la Palestina era per essi la Terra Promessa, Dio ne aveva fatto lor *dono* (1). Ora non si potrebbe porre in dubbio la proprietà che Dio ha della terra da lui creata. Tutto al più si può richiedere ch'egli non destini *senza motivo* intiere nazioni all'esterminio, e questo motivo Dio l'aveva e ce lo fe' conoscere. Se egli condannava gli Amorrei a perire per mano dei figliuoli di Giacobbe, si è perchè la misura dei loro delitti era colma e voleva castigarli delle loro mostruose prevaricazioni (2). Se la società ha il diritto di punire gl'individui delle loro colpe, a più forte ragione Dio ha quello di punire i particolari ed i popoli, secondo che giudica a proposito nella sua giustizia (3).

---

(1) Gen., XII, 7; XIII, 15; XV, 18-21; XXVI, 4; Ex., XIII, 5; Deut., XXXIV, 4. Vedi *Le livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ediz., t. III, pag. 38-53.

(2) Gen., XV, 16; Lev., XVIII, 3, 21. « Quidam arguunt prophetam crudelitatis, eo quod omnes prorsus trucidaret et reges crucifigeret. — Qui prophetam arguit, arguit etiam illum qui ita præcepit. Ipse enim universorum Deus per Mosem legislatorem jussit omnes penitus interfici qui terram incolebant: quippe qui internecione digna commisissent, et devenissent ad extremam nequitiam. Quam ob causam et olim diluvium immisit, et Sodomam ac Gomorrham igne consumpsit ». Teodoreto, *Quæst.* XXI *in Jos.*, t. LXXX, col. 474. Cf. col. 475, quæst. XV. Vedi pure Haneberg, *Histoire de la révélation biblique*, trad. Goschler, 1856, t. I, p. 179, 192-195, 227-232.

(3) Iddio non aveva condannato alla distruzione che le sette tribù cananee perchè erano le più colpevoli; aveva eccettuate espressamente le altre nazioni, Deut.. XX, e aveva dato, sul modo di fare la guerra, leggi assai più miti di quelle ch'erano allora in uso; ibid. — Fa d'uopo notare inoltre, che Dio infliggendo un severo castigo ai Cananei voleva intimorire con questo esempio gli Israeliti, Lev., XVIII, 24-30; Sap., XII.

III. — Notisi d'altronde che gli Ebrei fecero la guerra come *solevasi farla ai loro tempi*, Deut., II, 12, 23. Il libro dei Giudici, 1, 7, nota espressamente che a qualcuno dei Re vinti s'inflisse semplicemente il trattamento da essi medesimi ad altri inflitto.

IV. — Per ultimo devesi osservare che gli Ebrei non esterminarono *tutti i Cananei*, come talvolta si disse, sebbene la loro propria sicurezza avvenire e gli stessi ordini di Dio ve li spingessero, Num., XXXIII, 55. In effetto nel paese conquistato rimase un gran numero di Cananei, Jud., I, 27, 34; IV, 1, ecc.

ARTICOLO III.

Divisione della Terra Promessa.

431. — Divisione di quest'articolo.

La seconda parte del libro di Giosuè XIII-XXI, descrive la *divisione* della terra di Canaan tra le varie tribù d'Israele e ci dà in pari tempo la *descrizione geografica* del paese conquistato. Siccome è di somma importanza, all'intelligenza dell'Antico e Nuovo Testamento, il conoscere quanto più perfettamente si possa la topografia della Terra Santa (1), noi studieremo in un primo paragrafo la geografia della Palestina, ed in un secondo indicheremo come fu divisa fra le dodici tribù.

§ I. — GEOGRAFIA DELLA PALESTINA.

Nomi della Palestina nella Bibbia. — Aspetto generale del paese.

432. — Varî nomi della Palestina nella Bibbia.

La *Palestina* d'ordinario nella Bibbia, sino all'epoca dei Re, è chiamata la terra di Canaan, e a cominciare da Saulle, la terra d'Israele. Talvolta i profeti le danno il nome di terra

(1) Vedi t. I. Consigli sullo studio della Sacra Scrittura, pag. 10.

di Jeova, Os., IX 3; di Terra Santa, Zach., II, 12. Dopo la cattività fino alla venuta del Salvatore, è comunemente designata sotto il nome di Giudea (1). Gli scrittori sacri non la dicono mai Palestina, applicandosi questo nome esclusivamente, nei loro scritti, al paese dei *Filistei;* ed ebbe questa denominazione dagli autori profani, i quali estesero a tutta la contrada la designazione che non conveniva propriamente se non alla costa occidentale, al sud del Carmelo. (Tolomeo, V, 16).

433. — Aspetto generale.

« La Palestina è formata dalla parte meridionale del grande altipiano calcareo, cretaceo e qua e là basaltico, che si stende dal corso centrale dell'Eufrate al mar Mediterraneo, in direzione da nord-est a sud-ovest. Quest'altipiano circa il suo centro è attraversato, da nord a sud, dal bacino del Giordano (il Ghor), per modo che la Palestina resta, grazie a quest'ultimo, divisa in due parti quasi uguali. Parimente l'attraversano da nord a sud due catene di montagne: il Libano e l'Anti-Libano, che separate al nord, poi facendo sembianza di riunirsi al sud e fondersi in una terza catena, dipendente dall'Anti-Libano e facente capo al monte Hermon, si dividono di nuovo e si prolungano, la prima all'ovest del Giordano, fino alla penisola del Sinai; la seconda all'est del Giordano, sino alla punta sud-ovest dell'Arabia, a Moka. La catena orientale porta il nome di Galaad, dall'estremità sud del lago di Tiberiade sino all'estremità nord del mar Morto; prendendo i nomi di Phasgah e di Abarìm, lungo il mar Morto sino alla sua estremità meridionale. Il nome di Abarìm, pare designi più particolarmente la parte sud di questa catena, e quello di Phasgah la parte nord; a questo sistema di montagne appartiene il monte Nebo. L'altezza delle montagne della Palestina è media (2) ». La loro più grande elevazione è di 900 a 1000 metri. La Terra Promessa compren-

(1) I Mac., IX, 50; X, 30, 38; XI, 34; Matth., XIX, 1; Marc., X, 1, ecc.
(2) E. Arnaud, *La Palestine ancienne et moderne, ou Géographie physique et historique de la Terre Sainte*, in-8°, Parigi, 1868, p. 227. *Canaan* del P. Vin-

deva 1° la Palestina propriamente detta, cioè la regione posta all'ovest del Giordano, e 2° il paese all'est del Giordano (1).

I. — Palestina propriamente detta.

Estensione. — Montagne. — Fiumi e laghi. — Mar Morto. — Clima: — Fertilità. — Flora e fauna.

434. — Estensione e superficie.

I. — La *Palestina propriamente detta* confina al nord col Libano, all'ovest col Mediterraneo, al sud col deserto, all'est, col Giordano e col mar Morto (2). Si estende dal 31° 11' sino al 33° 15' di latit., nord, e dal 32° al 33° 20' di

---

cent, Parigi, presso Lecoffre, 1907. — Per la Geografia non solo della Palestina ma di tutti i paesi menzionati nella Bibbia si può vedere L.-G. Gratz, *Théâtre des événements racontés dans les divines Ecritures, ou l'ancien et le nouvel Orient étudié au point de vue de la Bible et de l'Église*, tradotto dal tedesco dall'abate Gimarey, rivisto dall'Abate Bugniot, 2 in-8°, 1869. Vedasi pure Ad. Chauvet e E. Isambert, *Syrie, Palestine*, in-12°, Parigi, 1882. I. Buhl, *Geografie des alten Palästina*, Freiburg und Leipzig, Mohr, 1893. Per la geografia del Nuovo Testamento, vedasi Bacuez Brassac, t. III, n. 131.

(1) Per studiare con frutto la seguente descrizione geografica della Palestina è d'uopo avere sott'occhio la nostra carta della Palestina od un Atlante della Bibbia. e. g. quello di Hagen. *Lethielleux Paris* o, meglio quello di Guthe, *Vagner*. Leipzig. 1911.

(2) I confini della Terra Promessa in tutta a sua estensione sono enumerati nelle promesse fatte ad Abramo, Gen., xii, 7; xiii, 15; xv, 18. Cf. Ex., xxiii, 31, (22-23); Jos., xxiii, 13-16; Jud., ii, 20-23; II Reg., viii, 3-8; esse sono indicate da Mosè prima della sua morte, Num., xxxiv, 1-12; cf. xxxii, 1-33; xxxiii, 50-54. Quando Giosuè distribuì il paese conquistato alle tribù, egli loro diede la parte del territorio descritto, Num., xxxii; Jos., xiii, 8-32; xv-xix. La frontiera sud era la stessa che nei Num., xxxiv, 3-5; Jos., xv, 2-4; come pure quella dell'ovest; Jos., xv, 11; xvi, 3, 8; xvii, 9-10: xix, 29. Quella del nord cominciava da Sidone, sulla costa, e si dirigeva verso il sud-est, attraverso il Libano, verso Ahion e Dan, Jos., xix, 28; III Reg., xv, 20, di dove, passando per la punta meridionale dell'Ermon, terminava alla punta settentrionale delle montagne di Basan, Num., xxxii, 33; Deut., iii, 8-14; Jos., xii, 4-6. La frontiera orientale non è indicata in particolare: Salecha e Basan sono nominate come punti determinanti, Jos., xii, 4; xiii, 11; Deut., iii, 10. Da Salecha essa pare essersi diretta al sud-ovest, lungo il deserto di Arabia, sino all'Arnon, Jos., xiii 1; là essa volgeva all'ovest e seguiva il fiume sino al mar Morto, lasciando da parte Moab e Ammon. Nell'interno del paese così circoscritto alcune parti del territorio rimasero in potere dei loro antichi possessori, i Filistei ed i Fenici all'ovest, Gessur Maacha all'est di Basan, Jud., i, 19, 31, 33; Jos., xiii, 13. Circa il modo con cui Dio adempì la promessa fatta di dare la terra di Canaan al suo po-

long. est. La sua superficie è di circa 15.500 km. quadrati: 223 km. da Dan a Bersabea, 64 km. di larghezza media. — 2.° « In Palestina, come in Grecia, tutti i viaggiatori sono colpiti dalla piccolezza del territorio. Anche dopo quanto ne hanno inteso raccontare, sono sorpresi di potere, in un sol giorno, recarsi dalla capitale della Giudea a quella del regno di Samaria; di vedere nello spazio di otto ore, tre celebri luoghi quali sono Hebron, Betlemme e Gerusalemme. Il contrasto tra la piccolezza della Palestina e la vasta estensione degli imperi vicini alla sua frontiera settentrionale e meridionale, è quasi sempre presente alla mente dei profeti e dei salmisti, e li aiuta a sentir più vivamente la bontà di Dio verso la patria loro, allorchè cantan le lor piccole colline e i loro torrenti asciutti, che essi paragonano alle alte vette del Libano e dell'Hermon e ai fiumi larghi come un mare della Mesopotamia. D'altronde questa contrada non è meno notevole per la sua poca estensione, che per la sua poca larghezza. Da tutti i punti elevati si può osservare questa larghezza in tutta la sua totalità, dalla lungha muraglia delle colline di Moab all'est, sino al Mediterraneo all'ovest (1) ».

435. — Montagne.

I. — La Palestina è essenzialmente *un paese montagnoso,* un gruppo di colline interrotte soltanto da qualche valle o gola più o meno profonda, scavatevi dalle pioggie invernali, e dette oggidì *uadì;* nè vi ha quasi veruna pianura se non sulle rive del Mediterraneo. Comprende essa *tre principali gruppi,* quello delle montagne di Neftali, dette più tardi di Galilea, quello delle montagne di Efraim e quello delle montagne di Giuda. — 1° Le *montagne di Galilea* sono il prolungamento del Libano, tanto celebre nei Libri Santi. Il monte Libano o « monte Bianco » s'estende al nord della Palestina parallelamente all' Anti-Libano, da cui è sepa-

polo, vedasi Teodoreto, *Quæst.* II *in Josuam,* t. LXXX, col. 459-466; S. Agostino, *Quæst. in Hept.,* l. VI, n° XXI, t. XXXIV, col. 785-788.

(1) Stanley, *Sinai and Palestine,* 1856, p. 111-112. Cf. Ps. LXVII, 16, 17; Is., II, 2; Ps. XLV, 5-6.

rato da una profonda valle, conosciuta dagli antichi sotto il nome di Celesiria o Siria incavata. La più alta vetta del Libano, il Dorel-Khedif, coperto di perpetue nevi, misura 3060 metri. L'Hermon, oggidì Djebel-esch-Sheik, all'estremità meridionale dell'Anti-Libano è parimenti coperto di nevi, non è gran che meno alto (1), ed è visibile da una gran parte della Palestina. — Le ultime ramificazioni del Libano vanno a morire nel piano di Jezraele o di Esdrelon, confinante all'est colla valle del Giordano, al sud colle montagne di Efraim e all'ovest col Carmelo ed il Mediterraneo. — 2° Il *Carmelo*, alto 600 metri, forma un promontorio nel Mediterraneo e va a finire a sud-est nel gruppo centrale delle *montagne di Efraim*, dette in appresso monti di Samaria. Queste montagne sono come la fortezza d'Israele ed il cuore del paese. Si stendono dal piano di Esdrelon sino ai dintorni di Gerusalemme e da lungi, dalla parte del mare, presentano l'aspetto d'una immensa muraglia. La loro altezza è circa di 700 metri, e vanno a finire all'est nella valle del Giordano, e all'ovest al sud del Carmelo, nel piano di Saron che si svolge in riva al mare. — 3° Il terzo gruppo di montagne, noto sotto il nome di *Giuda*, è quello del sud; formato da grandi altipiani, che da Gerusalemme verso Hebron toccano i 1000 metri. Sono strettamente ricongiunti, al nord, alle montagne di Efraim; al sud si perdono nel deserto; all'ovest s'abbassano in guisa da formare il piano di Sefela o paese basso, già abitato dai Filistei; all'est metton capo al mar Morto.

II. — All'est del Giordano, nel paese che al tempo del Divin Salvatore chiamavasi la Perea, corre pure una catena di montagne calcaree, subordinata all'Hermon e separata dalla Palestina propriamente detta per via del Giordano, la cui più alta vetta raggiunge i 1200 metri. Questa regione che costituiva il paese di Basan e di Galaad, era molto boscosa, n° 442 (2).

III. — Le montagne della Terra Santa formavano la

(1) Conta 2,860 metri, KIEPERT, *Lehrbuch der alten Geographie*, 1878, p. 158.

(2) KIEPERT. *Lehrbuch der alten Geographie*, p. 179

forza e la sicurezza della medesima. — Una delle caratteristiche più spiccate di questo paese, sono i *villaggi* costrutti dappertutto sulla *cima delle colline*. Non v'ha quasi alcuna vetta che non sia coronata di case abitate oppure in rovina, sì che una città giacente in fondo alla valle è una eccezione. Cercavansi, per stabilirvi la propria dimora, i luoghi di più difficile accesso affin di essere riparati dalle sorprese e dagli assalti improvvisi dei nemici, contro i quali era sempre uopo stare in guardia. — Tutte le montagne della Palestina e particolarmente quelle di Giuda, essendo di formazione *calcarea*, sono sparse di *numerose caverne*, in parte naturali, in parte artificiali, e qualcuna molto spaziosa, che servivano di rifugio agli abitanti in tempo d'invasione, ed ebbero una parte non indifferente nella storia del popolo di Dio.

436. — Fiumi e laghi.

I. — La Terra Santa è traversata da nord a sud dal *Giordano*, nome derivato probabilmente dalla rapidità del suo corso. Esso ha tre principali sorgenti: 1° quella di Banias, la Cesarea di Filippo del tempo del Divin Salvatore, che sgorga dal fondo d'una grotta, scavata per entro la roccia (1); 2° quella di Dan, la più abbondante, a un'ora e un quarto da Bania, a Tell-el-Khadì (2); 3° quella dell'*uadì* Hasbanì o d'Hasbeya situata presso al villaggio di questo nome sull'Hermon (3). Scorrono le sue acque giallastre attraverso le paludi dell'Ard-el-Huleh e formano di poi il lago di *Merom* o lago alto, chiamato oggidì Huleh, Bahr-el-Huleh (4). Questo lago di forma triangolare, ha in media sei chilometri di larghezza per altrettanti di lunghezza; le sue acque, alte due metri circa, sopra il livello del Mediterraneo (5), sono dolci e chiare e la loro profondità varia dai

(1) Giuseppe Fl., *Antiq. jud.*, XXI, III, 2; *De Bell. jud.*, III, X, 7.
(2) Giuseppe Fl., *Antiq. jud.*, I, X, 1; *De Bell. jud.*, IV, I, 1.
(3) La sorgente di Hasbeya ha un'altezza di 563 metri sul livello del mare; quella di Bania, 383, e quella di Tell-el Khadì, 185. Vignes, *Extrait des notes d'un voyage d'exploration à la mer Morte*, in-4°, Parigi, 1865, p. 12.
(4) Giuseppe Fl., *De Bell. jud.*, III, X, 7; IV, I, 1.
(5) Secondo l'*Ordinance Survey* inglese.

tre ai cinque metri. Il Bahr-el-Huleh è coperto in parte da giunchi e da canne (*acorus calamus*, papiro, ecc.), e vi abbondano gli uccelli acquatici.

II. — Traversato il lago Huleh, il Giordano si volge verso il lago di *Genezaret* (fig. 2), uno dei più bei laghi del mondo. Ha 20 chilometri di lunghezza per 10 di larghezza; di forma è un ovale irregolare, posto a 212 metri sotto il livello del Mediterraneo (1). La sua acqua è chiara, limpida e fresca ed abbonda di pesci. Lo si chiamò pure in altri tempi lago di Tiberiade o mar di Galilea, ed ora porta il nome di Bahr Tabariyeh.

III. — Uscendo dal lago di Genezaret, il Giordano precipita la sua corsa sino alla sua imboccatura nel mar Morto, ove sparisce, portandovi circa 6 milioni di tonnellate d'acqua per giorno.

IV. — Non ha *affluenti* propriamente detti sulla sua riva destra. Alla sinistra riceve, sotto il lago di Tiberiade l'Hieromax o Yarmuk ed il Jabbok, detti oggidì Scerial-el-Mandhur e Zerka.

V. — La *valle* del Giordano, dal mar di Galilea al mar Morto, chiamasi a' dì nostri El Ghor; e vi si riscontrano in varî luoghi, traccie d'antiche eruzioni vulcaniche.

VI. — I tratti caratteristici del corso del Giordano sono la *profondità* del suo letto e i suoi numerosi *seni*. Dalla sua sorgente al punto ove sparisce, segue una pendenza di tratto in tratto interrotta da correnti rapide e da cascate; dal lago di Tiberiade al mar Morto il luogotenente Lynch discese ventisette correnti rapide. Le sue tortuosità sono meno sensibili sopra che sotto il mare di Galilea e sono così numerose che triplicano la lunghezza del suo corso; il quale in linea retta non è che di 97 chilometri, ma in realtà nè conta più di 300 (2). La larghezza media del Giordano è di 20 metri; non è navigabile, nè può servire all'irrigazione a cagione della profondità del suo letto. Tutti gli anni straripa quando si sciolgono le nevi in marzo ed aprile. Prima

(1) Secondo il Lortet, *Académie des Sciences, comptes-rendus*, 13 settembre 1880, p. 500. La sua massima profondità è di 250 metri all'estremità nord.
(2) Ad. Chauvet e Isambert, *Syrie, Palestine*, 1882, p. 83.

Fig. 2. — il lago di genezaret, (da una fotografia).
Al disotto, l'odierna città di Tiberiade; dietro il lago, le montagne della Perea.

dell'epoca romana non fu coperto d'alcun ponte, nè si poteva attraversare che in tre o quattro guadi, ritrovati dai moderni esploratori, uno dei quali quasi di fronte all'uadì Zerka, l'altro dirimpetto a Gerico. Differente, in questo punto come in tanti altri, da tutti i grandi fiumi, il Giordano non vide mai fiorire sulle sue sponde veruna città, n° 421. — « Le sue acque sono dolci e gradevoli, benchè leggermente torbide (1) ».

437. — Mar Morto.

I. — Il Mar Morto (2) nel quale si getta il Giordano, non è men singolare del fiume che l'alimenta. Porta parecchi nomi, che dipingono ciascuno qualche sua caratteristica: Mar *Morto*, perchè non contiene alcun essere vivente, tranne alcuni insignificanti animaluzzi; mar di *sale*, perchè le sue acque sono straordinariamente salate: lago *Asfaltide* perchè vi si rinviene molto asfalto (3).

II. — Questo piccolo mare è uno dei luoghi più notevoli del mondo a cagione della *profondità delle sue acque*, della loro *salsedine* e della *depressione della sua superficie*. Il livello cambia a seconda delle stagioni, che vi apportano una quantità di liquido più o meno considerevole. Giusta le misure medie è a 393 metri sotto l'Oceano (4). È di

---

(1) Vignes, *Extrait des notes d'un voyage d'exploration à la mer Morte*, p. 6. Vedi *Dictionnaire de la Bible*, t. III, col. 1704-1749. Vedi. *Revue Biblique*, Aprile 1909 e numeri seg. *Une croisière a la Mer Morte.*

(2) « Il lago Asfaltide non merita solamente il nome di mare per la sua profondità e la sua gran salsedine, ma ha pure la sua corrente principale in direzione da nord a sud, e continuante il corso del Giordano, e le altre sue correnti rifluenti a diritta ed a manca parallelamente al littorale. » Vignes, *Voyage d'exploration à la mer Morte*, p. 7; Eliseo Reclus, *La Terre*, 1870, t. I, p. 536. Vedi *Dictionnaire de la Bible*, t. IV. Mort (Mer).

(3) Sull'asfalto del mare Morto, vedi Lartet, *Bulletin de la Societè geologique*, II serie 1866, t. XXV, pag. 12 ed *Exploration geologique de la Mer Morte*, in-8°, Paris, 1876, n° 300-316.

(4) « Secondo il Wilson, il livello del lago Asfaltide è in media di 393 metri inferiore a quello degli oceani. La maggior sua profondità, verificata dal Vignes, sorpassa i 349 metri e per conseguenza trovasi a 744 metri al disotto del livello del Mediterraneo. Così la depressione, nella quale va a gettarsi il Giordano, è più profonda che non siano, in tutta la loro estensione, il mare Adriatico e diversi altri bacini marittimi in comunicazione

forma oblunga, d'una lunghezza di sessanta quattro chilometri e 360 metri, e di sedici chilometri nella sua più grande larghezza. Risulta di due parti molto ben distinte, la settentrionale che è una tazza gigantesca, e la meridionale che è una specie di piano unito; profondissimo al nord, ove raggiunge fino i 400 metri, al sud non è se non una specie di laguna di cinque o sei metri di profondità. L'enorme depressione del suolo fa sì che il calore vi sia oltremodo intenso, producendovi una evaporazione straordinaria, eguale in media alla quantità d'acqua ricevuta. Quest'evaporazione copre costantemente il lago di vapori.

III. — Il *peso specifico* delle sue acque non è dappertutto lo stesso; in media pesano due decimi di più dell'acqua distillata (1), onde vi si può nuotare più facilmente che altrove. Questa sì considerevole diversità è prodotta dalla quantità di sali minerali che vi si trovano in dissoluzione; quasi il 25 per 100, mentre l'acqua di mare d'ordinario non supera il quattro. Nei suddetti elementi minerali il sale ordinario entra per più d'un terzo, per due il cloruro di magnesio, che le comunica un gusto amaro e nauseante; il cloruro di calcio poi, che pure vi si contiene, la rende oleosa al tatto (2). Non di meno è limpida (3). Tutti gli elementi che la compongono ritrovansi nelle circostanti montagne o nelle contrade attraversate dai suoi affluenti.

IV. — Oggidì è generalmente ammesso che il mar Morto

---

coll'Oceano ». E. Reclus, *ibid.*, p. 536. — Gerusalemme (latitudine, 31° 46' 30'', longitudine, 32° 53' 8'') s'eleva 779 metri sopra il livello del Mediterraneo e 1172 sopra il mar Morto. La straordinaria depressione del mar Morto non era neppure supposta prima del 1836. Vedi Vivien de S. Martin, *Histoire de la découverte de la dépression de la mer Morte,* nell'*Année géographique,* t. IV, 1865, p. 167 e seg.

(1) « La densità delle acque varia fra 1,160 e 1,230. » Vignes, *Extrait des notes,* p. 4.

(2) L'acqua del mar Morto contiene secondo l'analisi del Terreil: cloruro di sodio 60 gr. 125; cloruro di potassio, 9.63; cloruro di magnesio 160,349; cloruro di calcio, 10,153; bromuro di magnesio, 5.04; calce, 0,78. Totale degli elementi minerali: 246 gr. 0,77 per litro. Acqua 753 gr. 923. Louis Lortet, in *Comptes rendus de l'Academie de Sciences,* 27 Luglio 1891, p. 221-222.

(3) « L'aspetto generale del mar Morto è quello di tutti i mari. Le sue acque sono limpide, ma sgradevoli al tatto: lasciano nelle mani una sensazione oleosa, e a lungo andare producono delle pustole ». Vignes, *Extrait des notes d'un voyage d'exploration à la mer Morte,* p. 6.

esisteva già prima dell'arrivo d'Abramo in Palestina; ciononostante, la sua forma potè essere in parte modificata al tempo della catastrofe di Sodoma (1). Le acque del Giordano, in ogni caso, si sono sempre scaricate in questo piccolo mare interno, che è senza sbocco; e lo studio geologico del paese dimostrò che il suo corso non si prolungava punto sino al mar Rosso.

V. — Le rive del mar Morto sono desolate e sterili (2). In tutta la sua lunghezza è incassato fra due catene di alte colline interrotte solamente da qualche affluente, cioè all'est lo Zerka-Main, le cui acque calde e solforose (31° 5 alla foce) provengono dalle sorgenti di Callirhoe; l'Arnon, oggidì Uadi-Modijb; il Beni-Hemad; al sud il Kurahy; all'ovest l'Ain-Dijdi (3). Nella stagione delle pioggie il torrente Cedron versa pure le sue acque nel mar Morto, al nord-ovest. All'ovest poi, sulle sue sponde s'innalzano vere montagne di salgemma.

438. — Clima.

I. — In Palestina non vi sono quasi che *due stagioni*, l'inverno e l'estate, contraddistinte la prima da abbondanti pioggie, la seconda dalla siccità (4). Le pioggie cominciano alla fine d'ottobre e sui primi di novembre, accompagnate spesso da lampi e tuoni, continuano più o meno regolar-

---

(1) Il Lartet, geologo della spedizione del duca di Luynes al mar Morto, dice, in una *Nota sulla formazione del mar Morto e sui cangiamenti sopravvenuti nel livello di questo lago* (*Relazione dell'Accademia delle scienze*, 17 Aprile 1865, p. 796 seg.), che il livello delle acque si abbassò più di 100 metri dopo i tempi geologici ». Le sorgenti termali o minerali nonchè le emanazioni bituminose, che accompagnarono o seguirono le eruzioni vulcaniche, sono, aggiunge egli, coi terremoti, che ancora agitano quelle contrade, gli ultimi importanti fenomeni di cui fu teatro il bacino del mar Morto.

(2) « Le rive sono aride in quasi tutti i punti, ma ovunque scorre un po' d'acqua dolce o salsa ivi abbondano i canneti e le palme. Spesso nei terreni asciutti trovasi una specie di pianta gommifera come il pometo di Sodoma, il cui frutto, attraente all'occhio, contiene soltanto un tessuto polverulento ». Vignes, *Extrait des notes*, p. 6-7.

(3) Su queste sorgenti e alcune altre, vedasi Vignes, *Extrait des notes*, p. 6.

(4) I lavori dei dotti contemporanei hanno stabilito che « in complesso, le stagioni, le pioggie, e la vegetazione della Palestina attuale non differiscono da quella dei tempi biblici ». Vivien de Saint-Martin. *Année géographique*, t. XIII (1874), p. 142.

mente sino alla metà di marzo, e qualche rara volta si prolungano sino a tutto aprile. D'ordinario vengono dal sud o dal sud-ovest (Luc., XII, 54), e in media piove tre volte più a Gerusalemme che a Londra. Nel mese di gennaio e di febbraio non di rado, benchè non tutti gli anni, il suolo è coperto da uno strato di qualche centimetro di neve; quasi mai poi si vede il ghiacchio.

I venti del sud e dell'est, provenienti da contrade aride ed ardenti, sono dannosi. Quello dell'est (sirocco) soffia specialmente nella seconda metà di maggio e prima dellla stagione delle pioggie. Se comincia ad imperversare prima che la messe sia matura, siccome assorbe tutta l'umidità, è disastroso pei raccolti. Soventi dura per parecchi giorni di seguito, soffiando con forti raffiche, elevando il termometro fino a 40° e più, stendendo come un velo sull'atmosfera e snervando gli uomini e gli animali. Il vento del sud, chiamato Khamsin cioè cinquanta (come in Egitto) perchè soffia durante una cinquantina di giorni, verso la festa di Pasqua, produce effetti analogi a quelli del vento dell'est.

II. — La *temperatura* non è uguale nelle varie parti della Palestina, per via della differenza dell'altitudine e degli svariati accidenti del paese. La più bassa osservata a Gerusalemme è di gradi — 3; la più alta di 33; la media di 17. Il mese di gennaio è il più freddo, i mesi di luglio e di agosto, i più caldi. La differenza fra il giorno e la notte è notabile. In marzo, il termometro può discendere di notte sotto lo zero e segnare 25° a mezzogiorno. Il calore, benchè eccessivo nel forte dell'estate, sopratutto nella valle del Giordano, in non pochi luoghi è temperato dalla brezza marina, che regolarmente soffia da nord-ovest, a cominciar dalle 10 del mattino alle 10 di sera. La linea isotermica di Gerusalemme passa per Gibilterra, presso a Madera ed alle isole Bermude, per la Florida, al nord di Mobile, e per la California.

III. — Fra aprile e novembre, tranne poche eccezioni, il tempo è costantemente bello ed il cielo senza nubi. Di notte, la *rugiada,* sì spesso mentovata dai sacri autori, cade in grande abbondanza, sì da bagnare le tele delle tende come una vera pioggia. Verso il levar del sole l'atmosfera si raffredda notevolmente e dense nebbie coprono tutta la contrada.

IV. — Il *calore* è assai più intenso nei bassi-fondi e sopratutto nella valle del Giordano, a cagion della natura sabbiosa del suolo, della mancanza di brezza, dei molti vapori sparsi nell' atmosfera, ecc. La mietitura precede d' un intiero mese nel Ghor, e le messi, ancora verdi sulle alture sono già battute sulle rive del Giordano. In vicinanza del mare, la vegetazione rassomiglia a quella dei tropici, e la mietitura vi si compie prima assai che nei luoghi montagnosi; ma la temperatura v'è assai più dolce e abbastanza simile, nell'inverno, a quella della Liguria occidentale.

V. — I *terremoti* non sono rari in Palestina.

439. — Fertilità.

La *fertilità* era assai ineguale nelle varie parti della Palestina.

I. — Il *sud*, più vicino al deserto e più asciutto, sfornito di boschi e di acqua, era meno fecondo del nord; onde gli Ebrei chiamavanlo *Negeb*, da una parola che primitivamente pare significasse *siccità*. Di mano in mano che uno s'allontana dal sud vede diminuire l'aridità, benchè l'aspetto del paese sia sempre monotono e severo; da ogni parte s'innalzano colline di forma conica, presentando all' occhio la nuda roccia di color giallastro. La primavera ricopre per un istante queste nude roccie di verzura e riempie i burroni d'acqua spumante. Dopo le pioggie di novembre l'erba germoglia a gran forza e in dicembre il suolo è tutto coperto di vegetazione; ma nell'estate e nell'autunno, da Ebron sino a Bethel, tutto è aridità e desolazione. Le valli che separano le colline sono nondimeno produttive; sono piantate a fichi, a olivi e d' ordinario coperte di biade e di dura, i cui lunghi fusti simili a canne, restano dopo la mietitura, sul suolo pietroso, sino all'anno veniente. Sul versante occidentale delle montagne la vegetazione è più abbondante, come quella che è favorita dalle fresche brezze del mare.

II. — A misura che si procede verso il *nord* aumenta la fertilità, l'acqua si fa meno rara e tra le colline stendonsi dei piccoli piani assai feraci. Il piano di Jezraele è

ricchissimo, al par di quello di Saron e di quello sopratutto di Sephela. Soltanto il bosco è oggidì piuttosto raro, fuorchè sul Carmelo e sulle montagne della Galilea. Altrove non s' incontra quasi che il solo ulivo, che si coltiva pel suo frutto.

III. — Si cominciano le *seminagioni* in ottobre, dopo le prime pioggie e le si continuano sino in gennaio. Nella valle del Giordano, la *mietitura* talvolta comincia in fin di marzo; nelle montagne della Giudea, un mese più tardi; nel Libano raramente prima di giugno; e sulle parti più alte di questa montagna non è terminata prima della fin di luglio. Le vendemmie hanno luogo in fin d'agosto e lungo il mese di settembre.

440. — Flora.

La *flora* della Palestina è in sostanza quella dell'Asia Minore; una delle più varie e più ricche del globo (1). Grazie ai caratteri sì varî del paese, secondo la differenza dell'altitudine e delle posizioni, ci presenta, nella valle del Giordano le piante dei tropici, e altrove quelle del bacino del Mediterraneo e dell'Europa centrale. Il cedro (2) non si incontra che sul Libano; la quercia sebbene relativamente rara, è l'albero più comune in Palestina, crescendo dappertutto e specialmente nel nord. Il terebinto vi può raggiungere proporzioni gigantesche, come quello di Mambre. Numerosi sono i pioppi in riva ai corsi d'acqua, non meno che i lauri-cerasi ricoperti a profusione di fiori. Qua e là vedesi il platano, il pino, il cipresso, più ancora il pistacchio, il

(1) « Si osservò che nei suoi caratteri fisici la Palestina presenta su piccola scala un riassunto dei caratteri propri di tutte le regioni, montagnose e deserte, settentrionali e tropicali, vicine e lontane dal mare, abbondanti in pascoli, arabili, vulcaniche. Questo fatto, che rese le immagini della Scrittura abbastanza svariate, perchè le figure ch'essa impiega siano famigliari a popoli di tutti i climi, ebbe pure il suo naturale effetto sulla zoologia del paese. In niun altro luogo, nemmeno sul versante meridionale dell'Imalaia, si incontra così vicina la fauna caratteristica d'un sì gran numero di regioni e di zone diverse ». Smith, *Concise Dictionary of the Bible*, p. 678. Cf. n° 345, 3°.

(2) Vedi fig. 3.

giuggiolo, il carrubio, il sicomoro il cui legno era ricercatissimo dagli Egiziani per farne dei feretri. Dappertutto si coltiva con cura l'olivo; il fico poi costituisce pure una delle raccolte più importanti del paese, e se ne raccolgono i primi

Fig. 3. — IL CEDRO.
Incisione estratta dal *Montagnes* del Dupaigne. — Mame, Tours.

frutti, che sono pur considerati i migliori, verso il mese di giugno, i secondi in agosto, i terzi dopo cadute le foglie, cioè non prima di gennaio. La vigna attecchisce in tutte le parti della Palestina, particolarmente nel sud nei dintorni di Hebron, ove produce grappoli enormi (1). In questo paese pos-

(1) Num., XIII, 24-25; Deut., I, 24-25; VI, 11; VII, 13; VIII, 8; XI, 14; XXXIII, 24; II Par., II. 10; Os., XII, 1; Ez., XXVII, 17, ecc.

sono prosperare quasi tutti gli alberi fruttiferi: il pomo, il pero, il cotogno, il mandorlo, il noce, il pesco, l'albicocco, il melagrano e l'arancio non sono quasi coltivati che nei giardini; il banano non si trova che presso il Mediterraneo; la palma in addietro sì comune, oggidì è quasi del tutto sparita, sì che a Gerico l'antica città delle palme, non ne rimane più una sola, benchè abbondino a Giaffa ed a Caifa. Gli aranci ed i limoni di Giaffa sono rinomati, ma erano sconosciuti all'epoca dell'Antico Testamento. Il cappero e l'acacia esistono in gran numero nella valle del Giordano, come pure la *Balanites œgyptiaca,* dai cui frutti gli Arabi estraggono l'olio da essi detto *zuk*, al quale attribuiscono delle proprietà medicinali, e forse è il balsamo di Galaad, sì celebre presso gli antichi.

La flora della Palestina non è ancora completamente studiata: conta da 2.000 a 2.500 piante (1).

441. — Fauna.

La *fauna* della Palestina comprende oggi 1° parecchi *animali feroci:* l'orso, la pantera, la iena, il lupo. Il leone, che non era raro avanti l'êra cristiana, è scomparso del tutto; il cinghiale abita ancora il Tabor ed il piccolo Hermon. Abbondano i topi, nonchè gli sciacalli. Vi si trovano due specie di lepri, conosciute sotto il nome di lepri della Siria e d'Egitto, qualche cervo e molte gazzelle. Gli animali *domestici* sono il dromedario, il cavallo, l'asino, il mulo, il bufalo, il bue di piccola statura, il montone a larga coda, la capra. — 2° Fra gli *uccelli* evvi l'aquila, l'avvoltoio, il falco, usato dagli Arabi a cacciare la gazzella, il nibbio, il gufo, il cuculo, l'usignolo della Palestina, la gazza, il corvo, il piccione, la pernice, la quaglia, l'ottarda, la cicogna nera e bianca, — se ne vedono sovente degli stormi a centinaia — l'airone, il pellicano, la rondine, il gabbiano, ecc. Gli uccelli cantatori sono rarissimi. — 3° I *rettili* vi sono assai numerosi. La lucertola pullula nei muri in rovina, la testuggine

(1) Cf. Fillion, *Atlas d'histoire naturelle de la Bible,* in-4°, 1884.

greca (*testudo graeca*) abita le sorgenti del Giordano; quella di acqua dolce si moltiplica abbondantemente nei ruscelli della pianura di Jezraele, nell'alto Giordano e nei laghi; è comune il camaleonte; le serpi dappertutto: la cerasta soltanto nel sud; negli stagni paludosi gracidano le rane, di grandi dimensioni, ma gli abitanti non le mangiano; il rospo è sparso in tutto il paese. — 4° I *pesci* abbondano nel lago di Tiberiade. Vi si notano tra gli altri: il *a*) *chromis Simonis* o pesce di S. Pietro, così detto perchè è nella sua bocca, si dice, che il principe degli Apostoli trovò lo statere con cui pagò il tributo pel suo Maestro e per sè. Matteo, XVII, 23-26; è anche detto paterfamilias, perchè il padre raccoglie le uova della madre ed alleva i piccoli nella sua bocca; è lungo dai 15 ai 20 cm. b). Il *clarias macracanthus* menzionato da Giuseppe, Bell, Iud. III, x, 8, sotto il nome di coracinus, specie di siluro che raggiunge sovente un metro di lunghezza e che preso emette delle strida che si rassomigliano al miagolio di un gatto. — 5° *Insetti.* I *lepidotteri* sono svariatissimi, come i fiori; vi si vedono tutte le specie di farfalle dell'Europa occidentale. Sono numerose le api, si contano almeno tre specie di scorpioni; i ragni, le formiche, sono in tutta la Palestina. Le cavallette devastano talvolta il paese. Si *sa che servivano* di nutrimento. Matt., 3, 4; e se ne offrivano tributi ai re di Assiria, (fig. 4).

II. — Il paese all'est del Giordano.

442. — Varie regioni all'est del Giordano, conquistate dagli Israeliti.

La Scrittura ci narra che i figliuoli d'Israele occuparono all'Est del Giordano sei territorî detti Mischor, Galaad, Basan, Argob, Gessur e Machati, oggidì ancora poco conosciuti perchè non si possono visitare senza andare incontro a difficoltà, ed esporsi ad ogni sorta di pericoli.

I. — Al tempo della conquista, il paese immediatamente al nord dell'Arnon era occupato da Sehon re degli Amorrei. Portava il nome di *Mischor*, « la Pianura » *planities* o

Fig. 4. — TRIBUTI OFFERTI AL RE D'ASSIRIA. (Bassorilievo di Ninive). Datteri, lepri, nibbi, rami di cavallette, granati.

campestria, come traduce la Volgata (1). È il Belka attuale, riguardato dagli Arabi come quello che fornisce i migliori pascoli della contrada. È bene irrigato e coperto d'un'erba fina e corta. Va perdendosi insensibilmente negli sconfinati deserti dell'est, che furono sempre il preferito soggiorno delle nomadi tribù dei pastori.

II. — Al di là di Mischor, al nord di Hesebon, era *Galaad*, confinante all'est col deserto dell'Arabia, all'ovest col Giordano, ed al nord con Basan, da cui era separato dall'Hieromax oggi Scheriat-el-Mandhur. È talvolta chiamato la montagna di Galaad, Gen., XXXI, 25, perchè è difatti un paese di montagne. Contava circa 96 chilometri di lunghezza, ed in media 32 chilometri di larghezza. Si noti però che i suoi confini non erano rigorosamente determinati, e che, in varî passi della Scrittura, il suo nome designa la più gran parte del paese all'est del Giordano, perchè ne formava la parte più considerevole, Deut., XXXIV, 1. Il territorio compreso tra l'Jabbok e l'Hieromax a' dì nostri si chiama Djebel-Adijlam; una delle vette più elevate della catena delle sue montagne conservò la sua antica denominazione, e si chiama Djebel-Dijlad, ad 11 chilometri circa al sud dell'Jabbok, e dalla sua cima si scorge tutta la valle del Giordano, le montagne di Giuda e di Efraim. Questo luogo mirabilmente disposto per servire di punto di riunione ad un esercito sia per una guerra offensiva, sia per una guerra difensiva, è probabilmente il luogo Ramoth-Masfe di Gios., XIII, 26 e Maspha di Galaad, d'onde partì Jefte per andare a combattere gli Ammoniti, Jud., XI, 29. Il vicino villaggio di Es-Salt occupa l'area ov'era situata l'antica città di rifugio di Gad, Ramoth-Galaad.

Le montagne di Galaad hanno un'altezza reale di 600 a 900 metri, ma la profonda depressione del Giordano le fa parere dall'ovest molto più alte di quel che siano in effetto, mentre dalla parte dell'est l'altezza dell'altipiano dell'Arabia le rende in apparenza basse. Formano esse una specie di largo altipiano ondulato, coperto da eccellenti pascoli, Num.,

(1) Deut., III, 10; IV, 43; Jos., XIII, 9, 16, 17, 21; XX, 8; Jer., XLVIII, 21.

XXXII, 1. La verzura, che le ricopre come di un tappeto, fa vivo contrasto coll'aridità della Palestina all'ovest del Giordano, la quale ha niente che possa reggerle al confronto sotto questo rispetto, tranne le alture del Carmelo e le montagne di Galilea. Al nord e al sud non incontrasi verun albero, ma al centro e alle due parti dell'Jabbok sonvi delle foreste di quercie e terebinti. Galaad produceva in addietro abbondantemente il balsamo ed altri aromi, che si esportavano in Egitto (1).

III. — *Basan* si estendeva al nord di Galaad ed aveva per confini: all'est Salecha, Gessur e Machati; al nord il monte Hermon ed all'ovest l'Arabah o valle del Giordano (2). Era celebre per le sue foreste di quercie e pei suoi tori (3), nonchè per le sue valli e pei suoi abbondanti pascoli (4).

IV. — Una parte del territorio di Basan portava il nome di *Argob*, « pietroso ». Vi si contavano 60 città fortificate, Deut., III, 4-5. Questa regione al tempo del Salvatore chiamavasi Traconitide. Essa ha circa 35 chilometri dal nord al sud, e 22 chilometri dall'est all'ovest; la sua forma è quella d'un ovale quasi regolare. Le eruzioni vulcaniche vi hanno prodotto grandi sollevamenti; non si vedono dappertutto che roccie di basalto nero, ammonticchiate nella più grande confusione, dei crepacci e delle fessure. I viaggiatori moderni vi scoprirono molte città, che rimontano alla più alta antichità, ed erano state molto solidamente fabbricate (5).

V. — Al nord est del territorio di Basan, nelle vicinanze

---

(1) Gen., XXXVII, 25; Jer., VIII, 22; XLVI, 11.

(2) Deut., III, 3, 10, 14; Jos., XII, 3-5; I Par., V, 23.

(3) Ps., XXII, 13, testo ebraico; Ez., XXVII, 6.

(4) Ps., LXVIII, 16, testo ebraico; Jer., L, 19; Amos, IV, 1, testo ebraico; Mich., VII, 14.

(5) « (Argob) è letteralmente coperto di città e grosse borgate, e benchè la più parte siano disabitate non sono tuttavia in rovina. Più d'una volta io entrai di sera in una città deserta, presi possesso d'una casa e vi passai una buonissima notte. Molte case, nelle antiche città di Basan, sono così ben conservate come se fossero state finite il giorno prima. Le mura sono eccellenti, i tetti intatti, le porte e le serrature stesse delle finestre al loro posto... Questa descrizione pare incredibile, eppure per maravigliosa e per incredibile che appaia, io fui sui luoghi, i miei occhi videro e quanto descrivo è rigorosamente vero ». PORTER, *The giant Cities of Bashan*, Londra, 1866, WHITNEY. *Handbook of Bible Geography*, 1872. p. 21.

di Argob, Deut., III, 14, e della Siria, II Reg., XV, 8; cf. I Par., II, 23, era situato il distretto di *Gessur*. Era probabilmente una parte della selvaggia ed erta regione detta oggidì el-Ledjah. Le sue roccie ne hanno una situazione fortissima.

VI. — *Machati* era un territorio vicino ad Argob come Gessur, ma ci è ancora meno conosciuto di quest'ultimo. Si estendeva dal Giordano sino a Salecha, e comprendeva, molto probabilmente, una parte del Ledijah e dell'attuale Djaulan, Deut., III, 14; Jos, XII., 5.

§ II. — DIVISIONE DELLA PALESTINA FRA LE DODICI TRIBÙ.

Tribù cisgiordaniche. — Tribù transgiordaniche.

443. — Le tribù all'ovest del Giordano.

Il paese testè da noi descritto, n° 434, fu ripartito come segue fra le tribù d'Israele, risalendo dal sud al nord.

I. — *Giuda* occupò le montagne del sud, Jos., XVIII, 5, ed una piccola parte della pianura di Sefela, la cui maggiore parte restò sempre nelle mani dei Filistei, Jos., XV, 1-12. La città più importante della tribù di Giuda era Hebron. Noi vi dobbiamo pure menzionare Betlemme, patria di Davide e di Gesù Cristo.

II. — Giuda cedette più tardi una parte del suo dominio, con diciassette città, a *Simeone,* che formò la tribù più meridionale, sui confini del deserto dell' Idumea, Jos., XIX, 1-9; cf., XV, 26. 32, 42; I Par., IV, 24-39, 42-43.

III. — *Dan* fu in parte racchiuso in Giuda; al tempo della ripartizione, ricevette ultimo la sua porzione e fu la più piccola, Jos., XIX, 40-48, il che l'obbligò più tardi ad andare a fondare qualche stazione nel nord, Jud., XVIII, 1; Jos., XIX, 47.

IV. — All'est di Dan e al nord di Giuda era *Beniamino,* che si estendeva dalla foce del Giordano, fin presso il piano dei Filistei, Jos., XVIII, 11-20. Il suo territorio formava una specie di parallelogramma irregolare, il doppio più lungo

che largo; Gerico ne faceva parte, come pure Gerusalemme. La cittadella di quest'ultima città non fu tolta ai suoi antichi possessori, i Gebusei, che da Davide, il quale ne fece la capitale del suo regno, II Reg., IV, 6-7.

V. — Al nord di Beniamino, *Efraim* occupò la montagna alla quale diede il suo nome, Jos., XVI, 1-10, vale a dire il centro della Palestina. Si estendeva dal Giordano all'est, sino al mar Mediterraneo all'ovest. Sichem, donde non lungi fu più tardi fabbricata Samaria, era come il cuore del suo territorio; sue erano Betel e Silo. Le sue montagne di calcare profondamente frastagliate da numerosi torrenti ne rendevano difficile l'accesso; onde Efraim sembrava una piccola fortezza inespugnabile.

VI. — I confini della *mezza tribù di Manasse cisgiordanica* sono indeterminati, Jos., XVI, 9; XVII, 9-12. Manasse pare non aver rigorosamente determinata la frontiera, che lo separava dalle possessioni di suo fratello Efraim, al sud. Al nord confinava con Aser per mezzo del Carmelo, Jos., XVII, 10; XIX, 26; al nord-est con Issacar. La mezza tribù cisgiordanica di Manasse non era separata dalla transgiordanica se non per le rive del fiume, stando a quanto ce ne dice lo storico Giuseppe ebreo. Cf. Jos., XVII, 9, 11.

VII. — Ad *Issacar* toccò nella ripartizione una delle più ricche parti della Palestina, cioè la pianura di Esdrelon, irrigata dal Cison, Jos., XIX, 17-23, estendentesi dal monte Carmelo (esclusivamente) al Giordano. Nel suo territorio erano il monte Tabor ed il Gelboe, come pure Jezraele, Mageddo, Thanach, Bethsan, soprannominata la porta del Paradiso, Endor, Jeblaam, ma le ultime cinque città furono date a Manasse, Jos., XVII, 10: I Par., VII, 29. Parecchie di queste città rimasero assai lungo tempo in mano dei Cananei.

VIII. — Il territorio di *Zabulon*, al nord d'Issacar, aveva per frontiera, secondo lo storico Giuseppe (1), che è più determinato dei libri biblici, all'est il lago di Genezaret, all'ovest il Carmelo ed il Mediterraneo, al sud Issacar, al nord Neftali ed Aser. Nazareth apparteneva a questa tribù.

---

(1) *Antiq. jud.*, V. I, 22. Cf., Jos., XIX,10-16

IX. — *Aser*, situato all'ovest sulla spiaggia del Mediterraneo, si estendeva dal Carmelo inclusivamente, al sud, al territorio di Sidone, al nord; confinando al sud-est con Zabulon, all'est con Neftali, al nord colla Fenicia, Jos., XIX, 24-31. La parte del suo territorio situata sulla costa, era fertilissima ed abbondava di frumento ed olio.

X. — *Neftali* era, con Aser, la più settentrionale delle tribù di Israele, Jos., XIX, 32-39. Aveva per confini: all'est, il Giordano, il lago di Merom, ed il lago di Genezaret; al sud Zabulon; all'ovest, Aser; al nord, probabilmente, il fiume Leontes. Il suo territorio era il più vario di tutte le tribù; montagne al nord; al sud pianure, che sono il giardino della Palestina. Lo storico Giuseppe descrive la pianura posta sulle rive del mar di Galilea come un paradiso terrestre, ove regna eterna primavera ed ove maturano i frutti più squisiti (1).

444. — Le tribù all'est del Giordano.

La tribù di Ruben, di Gad e la metà di quella di Manasse avevano ricevuto la loro parte di territorio, prima della morte di Mosè, all'est del Giordano, Num., XXXII; XXXIV, 14-15; Deut., III, 12-17. Ruben e Gad possedevano numerosi greggi e siccome la regione situata da questa parte del fiume era ricca in pascoli, n° 442, domandarono ed ottennero di stabilirvisi.

I. — La più meridionale delle tribù transgiordaniche era *Ruben*. Confinava al sud coll'Arnon, all'est col deserto, all'ovest col mar Morto, al nord con Gad. Il suo territorio era formato dal Mischor e dalla parte meridionale di Galaad, Deut., III, 16-17; Num., XXXII, 33; Jos., XIII, 15-21.

II. — *Gad* era posto al nord di Ruben, nel centro delle possessioni israelitiche, all'est del Giordano. I confini di questa tribù non sono conosciuti con precisione. Jos., XII, 1-6. All'est confina col deserto di Arabia per mezzo di « Aroer rimpetto a Rabbah » (Rabbath-Ammon), dice Giosuè,

(1) *De Bell. jud.*, III, III, 2; X, 8. — Per la tribù di Levi, v. n° 385, 5°.

XIII, 25; all'ovest col Giordano, Jos., XIII, 27; al nord è incerta la sua frontiera; essa raggiungeva il lago di Genezaret, Jos., XIII, 27; Deut., III, 12-13, ma non possedeva, sino a queste altezze sulle rive del fiume, che una striscia di terreno; le sue possessioni all'est nella montagna, non sorpassavano l'Jabbok. Il suo territorio era una parte del paese di Galaad.

III. — La parte più settentrionale della regione dell'est del Giordano era occupata dalla *mezza tribù di Manasse,* dalla valorosa e guerriera famiglia di Machir, che l'aveva conquistata, Num., XXXII, 33, 39-42; Deut., III, 13-15; Jos., XVII, 1. Comprendeva una parte del paese di Galaad, Basan, ed Argob, Jos., XIII, 29-31; XXII, 7; ma i suoi confini non sono determinati con esattezza. Le sue principali città erano Gaulon, Astaroth, ed Edrai, Jos., XIII, 31; XX, 8; XXI, 27; I Par., VI, 71.

CAPITOLO II.

I Giudici e Ruth

445. — Divisione del capitolo.

Il libro dei Giudici ci racconta i fatti più notevoli della storia del popolo di Dio dalla morte di Giosuè sino verso il tempo di Samuele, che stabilì il primo re d'Israele, esclusivamente. Il libro di Ruth ci fa conoscere un episodio interessante di questo periodo. Questo capitolo sarà diviso in tre articoli: 1° Introduzione al libro dei Giudici; 2° Storia dei Giudici; 3° Ruth.

ARTICOLO I.

Introduzione al libro dei Giudici.

Divisione e disegno di questo capitolo. — Suo autore: data della sua composizione. — Cronologia di questo libro. — Utilità della sua lettura.

446. — Divisione del libro dei Giudici.

Il libro dei Giudici comprende una introduzione, sette sezioni formanti il corpo dell'opera e due appendici.

I. *Introduzione,* I-III, 6. — Ha due parti fra loro parallele. Cf. I, 1, con II, 8 e II, 2-3 con III, 4-6. La prima I-II, 5, traccia il quadro dello stato politico di Israele, dopo la morte di Giosuè, relativamente ai Cananei, che non erano

stati espulsi dalle loro antiche possessioni; la seconda, II, 6 III, 6, dipinge lo stato religioso degli Ebrei, che addimostra sempre mai vacillanti tra la fedeltà e l'infedeltà, fortunati quando servono il vero Dio, puniti quando cadono nell'idolatria, sino a che facciano penitenza.

II. — I Giudici d'Israele, menzionati nel libro, che porta il loro nome, sono in numero di tredici o quattordici, secondo che si conta o no fra di essi Abimelec, che usurpò il potere reale a Sichem. Il sacro autore non ce li fa conoscere tutti in particolare; non racconta un po' distesamente che la vita di sette fra essi, contentandosi di enumerare gli altri. Di qui *sette sezioni:* 1° Ottoniele, III, 7-11; 2° Aod (e Samgar), III, 12-31; 3° Debora e Barac. IV-V; 4° Gedeone VI-VIII, 32; 5° Abimelec (Thola e Jair), VIII, 33-X, 5; 6° Jefte (Abesan, Ahialon e Abdon), X, 6-XII; 7° Sansone. XIII-XVI.

III. *Appendici*, XVII-XXI. — Una prima appendice ci racconta la storia dell'Idolatria dei Daniti, XVII-XVIII, ed una seconda il delitto degli abitanti di Gabaa, che cagionò la guerra delle altre tribù contro quella di Beniamino e l'annientamento quasi totale di quest'ultima, XIX-XXII. Questi due avvenimenti non hanno veruna necessaria relazione col corpo dell'opera; ma vi sono aggiunti come supplemento perchè compitisi nello stesso periodo, il primo poco prima, ed il secondo poco dopo la morte di Giosuè (1).

447. — Disegno ed unità del libro dei Giudici.

I. — Se non si tiene conto di questa doppia appendice il libro dei Giudici forma un tutto omogeneo, di cui un unico pensiero costituisce l'unità. Non abbiamo senza dubbio in esso che una serie di quadri, ma tutti furono dipinti da

(1) Queste date risultano, per la storia dei Daniti, dal raffronto di Jud., I, 34, con Jos., XIX, 47, e da quello della guerra contro i Beniamiti, Jud., XX, 27-28. La conquista della città di Dan, minutamente raccontata, Jud., XVII-XVIII, essendo indicata sommariamente, Jos., XIX, 47, dovette aver luogo negli ultimi tempi della vita di Giosuè, mentre viveva ritirato in Thamnatsare. Gli avvenimenti dei capitoli XIX-XXI non possono essere di

uno stesso artista, ed allo scopo di formare una stessa galleria. L'introduzione ne è come il necessario vestibolo, che prepara e spiega ciò che segue. L'unità dei capitoli III, 7-XVI, 31, spicca nettamente dalle seguenti formole regolarmente ripetute: *Fecerunt malum in conspectu Domini*, II, 11; III, 7; 12; IV, 1; VI, 1; VIII, 33; X, 6; XIII, 1; *Clamaverunt ad Dominum qui suscitavit eis salvatorem*, III, 9; 15; IV, 3; VI, 7; X, 10; *Et quievit terra... annis*, III, 11; 30; V, 32; VIII, 28. Il quadro di tutto questo racconto è dunque identico, e ci rivela chiaramente il disegno dell'autore, indicato d'altronde nella introduzione; vuol provarci cogli esempi che Israele è felice fintantochè si mantiene fedele al suo Dio; infelice quando lo abbandona, perdonato quando si converte. Così il corpo dell'opera non ha altro scopo, all'infuori di quello di dimostrare la tesi posta al c. II, 11-19, e la conclusione pratica che ne deriva si è la necessità per il peccatore, di riconoscere la sua colpa e ritornare a Dio.

II. — L'unità del libro dei Giudici, che così bene si manifesta nel disegno scelto dall'autore, prova che esso è opera di un solo scrittore. Certi razionalisti nondimeno lo negarono e pretesero appoggiarsi alla diversità di stile delle varie parti, ma a torto; poichè le espressioni proprie del narratore ricompaiono in tutte le sezioni; così la sua parola favorita, זעק, *zaghnac*, o צעק, *tsaghnac*, *convocare*, ricompare spesso (1).

---

molto posteriori alla morte di Giosuè, poichè compironsi sotto il pontificato di Finees, XX, 28, figlio di Eleazaro e nipote di Aronne. Finees doveva essere assai avanzato in età alla morte di suo padre. Ex., VI, 25; Num., XXV, 7, 11 XXXI, 6; Jos., XXII, 13, 30, 31; XXIV, 33.

(1) Jud., IV, 10, 13; VI, 34, 35; VII, 23, 24; X, 17; XII, 1, 2; XVIII, 22, 23; ecc. Commentatori cattolici: ORIGENE, *Selecta in Judices*, t. XII, col. 949-950; *In librum Judicum Homiliæ*, ibid., col. 951-999; S. EFREM, *In librum Judicum, Opera Syriaca*, t. I, p. 308-330; S. AGOSTINO, *In Heptateuchum, Quæst. in Judices*, t. XXXIV, col. 791-824; TEODORETO, *In Judices*, t. LXXX, col. 485-518; PROCOPIO di Gaza, *Commentarium in Judices*, t. LXXXVII, pars I[a], col. 1041-1080; V. BEDA, *Quæstiones super librum Judicum*, t. XCIII, col. 423-430; UGO di S. Vittore, *Adnotatiunculæ elucidatoriæ in librum Judicum*, t. CLXXV, col. 87-96: « Hic (liber Judicum) in superficie litteræ, dice egli, col. 87, apertior reliquis apparet; » BONFRERIO, *In librum Judicum commentarium*, MIGNE, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. VIII, col. 525-1114; GLAIR, *Les Juges*, 1878, nella Bibbia del Lethielleux; Fr. de HUMMELAUER, S. J. *Commentarius in libros Judicum et Ruth* (nel *Cursus Scripturæ Sacræ* dei Padri Gesuiti), in-8°, Parigi, 1888, ecc. LAGRANGE, *Le livre des Juges*, in-8°, Paris, 1903.

448. — Data e autore del libro dei Giudici.

I. — Si può fissare approssimativamente la *data* del libro dei Giudici. 1° Siccome la morte di Sansone forma la fine del racconto, e la durata della oppressione dei Filistei è indicata al c. XIII, 1, ne risulta che il lavoro non può essere stato scritto prima della vittoria di Samuele contro questi nemici del popolo di Dio, I Reg., VII, 1-14. Di più le parole: *In diebus illis non erat rex in Israël*, che si leggono quattro volte nei Giudici; XVII, 6; XVIII, 1, 31 (testo ebr., XIX, 1); XXI, 24, supponendo la dignità reale già stabilita in Israele, non possiamo porre la data della composizione dei Giudici prima dell'innalzamento di Saulle al trono. 2° D'altra parte siccome è detto espressamente, I, 21, che i Gebusei sono ancora in Gerusalemme coi Beniamiti *usque in præsentem diem*, e sappiamo dal II Reg., V, 6-7 che questa tribù cananea fu scacciata da Davide, nei primordî del suo regno, dalla città di cui doveva fare la capitale dei suoi dominî, ne segue da questi dati che l'autore scrisse prima di tale avvenimento.

II. — La tradizione talmudica attribuisce a Samuele il libro dei Giudici; quantunque questa tradizione non possa venire stabilita rigorosamente, essa ben si accorda coi fatti testè mentovati e non manca di verisimiglianza.

449. — Cronologia del libro dei Giudici.

La cronologia del libro dei Giudici è difficilissima a determinarsi. Il sacro autore ci indica la durata di ogni giudicatura, ma lo studio comparato del testo dimostra che in certi tempi furonvi contemporaneamente più Giudici su varî punti del territorio; nè abbiamo i dati a determinare i sincronismi di questo periodo storico. La somma totale delle cifre bibliche è di 410 anni:

1° Oppressione di Chusan Rasathaim, III, 8	8
2° Ottoniele, III, 11	40

3° Oppressione di Eglon, III, 14	18
4° Aod, III, 30 (1)	80
5° Oppressione di Jabin, IV, 3	20
6° Debora e Barac, V, 32	40
7° Oppressione dei Madianiti, VI, 1	7
8° Gedeone, VIII, 28	40
9° Abimelec, IX, 22	3
10° Thola, X, 2	23
11° Jair, X, 3	22
12° Oppressione degli Ammoniti, X, 8	18
13° Jefte, XII, 7	6
14° Abesan, XII, 9	7
15° Aialon, XII, 11	10
16° Abdon, XII, 14	8
17° Oppressione dei Filistei, XIII, 1	40
18° Sansone, XV, 20; XVI, 31	20
	410

Se si aggiunge a questo totale di 410 anni la durata della giudicatura di Eli, vale a dire 40 anni, I Reg., IV, 18 (senza tener conto di Samuele), si ha per la durata del periodo dei Giudici la somma di 450 anni (2). Questa cifra è troppo considerevole. Leggiamo III Reg., VI, 1, che dall'E-

(1) Per la giudicatura di Samgar non è indicata alcuna cifra.

(2) Questa cifra è quella che leggiamo, Act., XIII, 20, nei discorsi di S. Paolo ad Antiochia di Pisidia, e ch'egli dà come approssimativa: « *quasi* post quadrigentos et quinquaginta annos ». Ma la Volgata non la riferisce punto ai Giudici. « Questo versetto, dice l'abate Crampon, si legge in due modi, quindi presenta due diversi significati: 1° il Lachmann accetta la lezione dei manoscritti di Alessandria, del Vaticano e del Sinai, seguiti dalla Volgata e dalla maggior parte delle versioni antiche, da S. Giovanni Grisostomo, ecc... Qual è in questo caso il punto di partenza *(terminus a quo)* dei 450 anni scorsi sino alla spartizione del paese di Canaan? La nascita di Isacco, il primo erede della promessa (cf. Gen., XXI, 2). Infatti dalla nascita d'Isacco a quella di Giacobbe, contansi 60 anni; dalla nascita di Giacobbe all'entrata in Egitto, 130 anni; 215 anni per la dimora degli Ebrei in Egitto (Gal., III, 17), e 47 dall'uscita dall'Egitto sino alla ripartizione della Terra Santa, in tutto 452 anni. Si obietta con ragione che il punto di partenza posto a base di questo calcolo è arbitrario e per nulla indicato da S. Paolo. Perciò, 2° Tischendorf e la più parte degli interpreti moderni riguardano la lezione seguita dalla Volgata come una correzione antichissima, destinata a far scomparire una difficoltà di cronologia (Cf. III Reg., VI, 1); secondo essi, ed è il sentimento pel quale noi propendiamo, S. Paolo volle colla cifra di 450 anni, segnare la durata del periodo dei Giudici. La vera lezione del ℣ 20 sarebbe allora quella che l'*editio recepta* consacrò da lungo tempo, cioè: *Et post hæc, quasi per* 450 *annos dedit Judices,* ecc.: « In seguito, per 450 anni circa lor diede dei giudici, » ecc. Gli è vero che questo dato

sodo sino al principio della costruzione del tempio di Gerusalemme, il quarto anno del regno di Salomone, si contavano soltanto 480 anni. Ora da Eli al quarto anno di Salomone, si hanno 84 anni, pur non tenendo conto dell'intervallo fra Eli e Saulle.

Saulle: 40 anni, secondo gli Act., XIII, 21; Giuseppe, *Ant.*, VI, XIV, 9.
Davide: 40 anni, II Reg., V, 4.
Salomone: 4 anni, III Reg., VI, 1.

84 + 450 = 534

Al tempo che seguì ai Giudici, bisogna aggiungere quello che li precedette, dall'Esodo fino ad Ottoniele, ciè 65 anni, senza contare il periodo che separò la morte di Giosuè dalla vittoria di Ottoniele:

Dimora nel deserto: 40
Giosuè, secondo Giuseppe, *Ant.*, V, I, 29: 25

65 + 534 = 599.

Così, anche non tenendo conto delle due cifre sconosciute della durata della giudicatura di Samuele (1), prima del-

cronologico non si accorda con un passo del III libro dei Re, VI, 1, ove l'intervallo, che separa l'uscita dall'Egitto dalla costruzione del tempio di Salomone, non è valutato che di 480 anni (440 nei Settanta), cifra che il Rouge ed il Lenormant vorrebbero abbassare ancora per ragioni tratte dal sincronismo cogli annali dell'Egitto. Queste contraddizioni provano quanto sia difficile stabilire una cronologia certa della Bibbia. Giuseppe stesso, che riferisce fedelmente le tradizioni della sinagoga, ha sino a tre modi opposti di contare la durata del periodo dei Giudici; ma uno di essi accordasi esattamente con quello di S. Paolo, *Ant.*, VIII, III, 1. Puossi dunque ammettere che quest'ultimo ha presentato semplicemente (come Giuseppe) la cifra di 450 anni (giusta la tradizione della Sinagoga). Parlando ai Giudei egli doveva per una questione di data conformarsi alle tradizioni fra loro divulgate ». *Les Actes des Apôtres*, 1872, p. 244-245. — Quantunque l'opinione comune degli esegeti contemporanei intenda i 450 anni della durata della giudicatura, ci pare che debbasi piuttosto intenderla dei 400 anni di cui parla la Genesi XV, 13 e che S. Stefano ricorda, Act., VII, 6, più i 40 anni della dimora nel deserto ed i 7 della conquista della Palestina per man di Giosuè, il che dà *quasi*, circa 450 anni. La cifra di S. Paolo è così esatta ed è d'altronde naturalissimo che gli si presenti alla mente la cifra di 400 anni menzionata nella Genesi.

(1) La durata della vita, e della giudicatura di Samuele non è indicata in niun luogo nella Sacra Scrittura. Cf. I Reg., VII, 15; XXVIII, 3.

l'elezione di Saulle, e dell'intervallo scorso fra Giosuè ed Ottoniele, e prendendo per Giosuè la cifra più bassa, che è quella di Giuseppe lo storico, abbiamo ancora più di cento anni di troppo, 599 invece di 480.

Non rimane che un mezzo a risolvere la difficoltà, ed è di ammettere, ciò che del resto indica un attento studio del testo, che vari giudici furono contemporanei (1). Ma come determinare quali furono contemporanei? Non lo si può fare che per congetture. Leggiamo Jud., XI, 26, che dal quarantesimo anno dell'Esodo sino a Jefte, erano scorsi 300 anni. I dati numerici del sacro autore, dall'invasione di Chusan Rasathaim sino a Jefte, danno un totale di 301 anni. Affine di porre in accordo questa cifra con Jud., XI, 26, basta quindi che fra i predecessori di Jefte ve ne abbiano due o più che siano vissuti simultaneamente abbastanza lungo tempo in guisa da sottrarre dalla cifra di 300 anni la durata della vita di Giosuè, dall'entrata nella Terra Promessa sino alla sua morte, più lo spazio di tempo scorso dalla sua morte sino all'invasione di Chusan Rasathaim. Se si ammette inoltre che le giudicature di Jefte e dei tre giudici che lo seguirono all'est del Giordano, Abesan, Aialon e Abdon, furono contemporanee alle giudicature di Eli, di Sansone (che visse nel tempo di Eli) e di Samuele (durante i primi anni di quest'ultimo), all'ovest del Giordano, se si suppongono scorsi dalla morte di Abdon alla elezione di Saulle 25 anni, e se si contano infine 40 anni per il regno di Saulle, secondo gli Atti, XIII, 21, si ha il numero di 480 anni del III Reg., VI, 1:

Dimora nel deserto	40 anni
Da Giosuè a Jefte	300 »
Jefte	6 »
Abesan	7 »

(1) Vedasi soprattutto Jud., III, 31 e IV, 1-2; X, 7 e XIII, 1. — Si contrastò l'autenticità del III Reg., VI, 1. È ciò che fece il Kennicott, che si appoggiò su ciò che Origene, citando il resto del ℣ 1, non riportò la data. Si adduce altresì che Giuseppe ebreo non avrebbe dato la cifra di 592 anni per questo stesso periodo, se si fosse letto ai suoi tempi il numero 480 anni nel libro dei Re. Non pertanto il passo III Reg., VI. 1, 2 presso a poco universalmente è giudicato autentico.

Aialon	10 »
Abdon	8 »
Da Abdon all'innalzamento di Saulle al trono	25 »
Saulle	40 »
Davide	40 »
Salomone	4 »
	480

450. — Tavola cronologica dei principali avvenimenti della Storia Sacra dall'uscita dall'Egitto all'erezione del tempio di Salomone.

		Cronologia ordinaria AVANTI G. C.
Esodo		1492
Legge data sul Sinai		1492 — 1491
Morte di Aronne e di Mosè; fine della dimora nel deserto	40	1452
Conquista della Terra Promessa per mano di Giosuè	(7)	1452 — 1445
Morte di Giosuè (dopo l'entrata in Canaan)	(25)	1427
Dalla morte di Giosuè a Chusan Rasathaim	18	1427 — 1409
Guerra contro i Beniamiti	—	verso il 1420
Servitù sotto Chusan Rasathaim	8	1409 — 1401
Ottoniele e pace	40	1401 — 1361
Servitù sotto i Moabiti	18	1361 — 1343
Aod e pace nella Palestina meridionale	80	1343 — 1263
Samgar vincitore dei Filistei		— —
Schiavitù della Palestina del nord sotto Jabin e liberazione per mezzo di Debora e Barac (20 + 40), mentre che la Palestina del sud è in pace dopo la morte di Aod		1323 — 1263
Schiavitù sotto i Madianiti	7	1263 — 1256
Gedeone e pace	40	1256 — 1216
Abimelec	3	1216 — 1213
Thola	23	1213 — 1190
Jair	22	1190 — 1168

Eli — Samuele

ALL'OVEST DEL GIORDANO.

Schiavitù sotto i Filistei al tempo di Eli 40

Durante questa schiavitù hanno luogo le gesta di Sansone . 20

Principii del ministero profetico di Samuele sino alla battaglia di Masfath 20

ALL'EST DEL GIORDANO.

(Schiavitù sotto gli Ammoniti . . . . 18)

(Jefte . . . . . 6)

(Abesan . . . . 7)

(Aialon . . . . . 10)

(Abdon . . . . . 8)

60. 1168 — 1108

Samuele dopo la battaglia di Masfath sino all'innalzamento di Saulle al trono	13	1108 — 1095
Saulle	40	1095 — 1055
Davide ad Hebron	7	1055 — 1048
Davide a Gerusalemme	33	1048 — 1015
Salomone, fino alla costruzione del tempio (1)	4	1015 — 1011

451. — Utilità della lettura del libro dei Giudici.

I. — Questo libro ci fa conoscere il seguito della storia del popolo di Dio, e le meraviglie che il Signore opera a pro d'Israele. È uno degli scritti ispirati nei quali la Provvidenza si manifesta con maggior munificenza.

II. — Ciò che fa Iddio per liberare i figliuoli di Abramo dai loro nemici, si è, secondo tutti i Padri, la figura di ciò che far doveva Gesù Cristo per redimerci dalle catene del peccato (2).

III. — Infine il libro dei Giudici contiene una grande quantità di esempi atti ad eccitarci al bene ed a premunirci contro il male (3).

---

(1) Cf. Keil, *Biblischer Commentar, Josua, Richter*, 1863, p. 217. Noi supponiamo per l'intervallo fra Sansone ed Eli da una parte, e l'avvenimento di Saulle per l'altra parte, 73 anni; 40 anni per la schiavitù sotto i Filistei, Jud., xiii, 1 (sono i 40 anni dalla giudicatura di Eli, I Reg., iv, 18, nel qual frattempo, per la durata di 20 anni, Sansone afflisse i Filistei, ma senza che le sue gesta personali potessero completamente liberare il suo popolo: « Judicavit Israel in diebus *Philistiim* viginti annis; » Jud., xv, 20; xvi, 31); 20 anni a cominciare dalla morte di Eli e dalla presa dell'arca, I Reg., vii, 2, e infine altri 13 anni per la giudicatura di Samuele avanti Saulle. Cf. I Reg., viii, 1. Non devesi dimenticare essere questa cronologia in parte puramente ipotetica, poichè ignoriamo la durata precisa della giudicatura di Samuele. Noi diamo la cronologia ordinariamente ammessa per le date principali, quantunque si possa dubitare che vi si faccia cominciare troppo presto il regno di Davide e di Salomone. Vedi n° 477, 2°.

(2) « Si quis, dice Procopio di Gaza in principio del suo commento sui Giudici, hujus præsentis libelli virtutem, omnemque Scripturam divinitus inspiratam utilem esse ignorat, bella ac pugnas sæpius commemorantem futilem esse ducet. Non enim in figura illis evenisse, et ad nostram eruditionem scripta esse perpendet. Nec etiam quod hæc narratio plurimum nobis utilitatis affert, cum ob oculos quanta divini cultus, ac, e contra, defectionis vis existat ponit, quod videlicet ille (Deus) hostes, etsi contra nos insurrexerint, reprimit, ea vero sub ipsorum manum mittit. Quare divus Paulus, Heb., xi, 32, non indigne ex his Scripturis plurima citat exempla ». Procop. Gaz., *Comm. in Jud.*, t. LXXXVII, pars I, col. 1042.

(3) Vedi i particolari di questi esempi nella Bibbia del Vence, *Préface*

ARTICOLO II.

Storia dei Giudici.

Ciò ch'essi erano. — Ottoniele e Aod. — Debora e Barac. — Gedeone e Abimelec. — Jefte. — Sansone.

452. — Ciò ch'erano i Giudici d'Israele.

Sino alla costituzione della monarchia, gli Ebrei vissero sotto il regime patriarcale, cioè indipendenti gli uni dagli altri, senz'altro preside ordinario all'infuori dei capi di famiglia e dei capi tribù, e senz'altro comune legame che la religione. I personaggi che noi chiamiamo Giudici, in Ebraico *sciofetím*, non erano magistrati politici, posti alla testa del governo e incaricati di amministrare le dodici tribù, nè ordinariamente, prima di Eli e Samuele, erano destinati ad amministrare la giustizia, quantunque il nome che noi loro abbiamo dato pare voglia indicare questa funzione; la loro missione era militare e consisteva in liberare il popolo dalla oppressione dei suoi nemici, quando, punito pei suoi peccati, faceva penitenza e ne otteneva da Dio il perdono. Quando Israele si convertiva, il Signore suscitava un Giudice, cioè un liberatore ed un salvatore, (1) il quale si metteva alla testa, non di tutte le tribù, ma di quelle che erano oppresse e le liberava dalla schiavitù (2).

453. — I e II sezione; i due primi Giudici: Ottoniele ed Aod, III.

I. — Ottoniele, il primo Giudice, era della tribù di Giuda e figlio di Cenez, fratello minore di Caleb. Egli liberò Israele

---

sur le livre des Juges, 1768, t. III, pag. 500-502, oppure MIGNE, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. VIII, col. 1159-1160.

(1) Jud., II, 16, 18; III, 9, ecc.

(2) Per i particolari e gli svolgimenti, come per la biografia di ognuno dei giudici, vedasi *La Bible et les découvertes modernes*, t. III, 6ª ediz., p. 31-244.

dalla tirannia di Chusan Rasathaim, re di Siria, che non conosciamo se non dalla Scrittura (1).

II. — Aod, il secondo Giudice, liberò le tribù del sud della Palestina dalla schiavitù dei Moabiti uccidendo Eglon, re di Moab, Jud., III, 12-30; IV, 1. L'azione di questo Israelita, che uccide l'oppressore del suo popolo, dopo chiesto di parlargli segretamente, fu spesso severamente biasimata; ma 1° se è riprensibile l'atto in sè stesso, tale non è, qualora si tenga conto delle circostanze dei tempi e dei luoghi, nonchè delle intenzioni. Si loda Muzio Scevola sacrificantesi per liberare Roma da Porsenna che l'assedia. Aod dimostra egli forse meno coraggio ed intrepidezza? — 2° Simili gesta non erano anticamente riguardate come delittuose, particolarmente in Oriente; anzi le si ammiravano, e si era ben lontani dal considerarle come violazioni al diritto delle genti. — 3° Osservisi d'altronde che la Scrittura non fa in alcun luogo l'elogio della condotta di Aod, ma si limita a raccontare ciò che egli ha fatto. Cf. n° 412, 3°.

454. — III sezione: Debora e Barac, IV-V.

I. — Debora e Barac liberarono le tribù del nord della Palestina dalla schiavitù di Jabin, re di Azor, facendo a pezzi l'esercito cananeo, comandato da Sisara. Il generale vinto si rifugiò nella tenda di Haber il Cineo, ove da prima fu ben accolto da Jahel moglie di Haber, suo alleato, ma poi da lei ucciso mentre dormiva. — Si rimproverò a Jahel d'aver commesso un tradimento, ed alla Scrittura d'aver glorificato la sua azione. Ma « non è così chiaro come si suppone che il suo atto, considerandolo pure in tutte le sue circostanze, fosse illecito. — 1° La morte di Sisara era giusta, poichè era un nemico dichiarato del popolo Giudeo, al quale apparteneva Jahel. Ora giusta le leggi della guerra, è permesso uccidere un nemico ancorchè in fuga, ed è certo che se questa donna avesse piantato il pugnale nel seno a Sisara quand'egli entrava in sua casa, nulla si troverebbe a ridire sulla sua

(1) XV, 16-19; Jud., I, 11-15; III, 8-11; I Par., IV, 13.

condotta... Sisara non doveva imputare a sè stesso di essersi rifugiato in una famiglia appartenente al popolo con cui era in guerra? — 2° In vano si direbbe che Jahel sedusse indegnamente Sisara, dicendogli di ritirarsi senza timore nella sua tenda; poichè non potrebbe forse essere che Jahel parlasse da prima per un certo sentimento di compassione verso Sisara e che avesse in effetto l'intenzione di nasconderlo in sua casa, ma che poi riflettendo esser Sisara il nemico del suo popolo ed esser suo dovere di ucciderlo, avesse presa la risoluzione di togliergli la vita?... « Per tal modo essa meritò lode, dice il Jahn, non per aver fatto un'azione santa, ma per aver mostrato gran coraggio e grande amore alla sua patria ». — 3° Aggiungi che il diritto di guerra in quei tempi, la condotta che avevano potuto tenere i Cananei in simili circostanze, potevano legittimare agli occhi di questa donna quanto verrebbe da noi considerato oggidì come vile tradimento (1) ». — 4° Finalmente giova ricordare essere questi fatti successi prima che Gesù Cristo avesse recato al mondo una morale più perfetta e un più delicato sentimento.

II. — In quella guisa che riguardarono i Giudici, salvatori dei loro popoli, come figure del Salvatore (2), « i Padri hanno ravvisato in Debora la sinagoga, la quale fu la prima ad alzar bandiera contro il regno del demonio; ma la prima vittoria sopra questo terribile nemico dell'uman genere era riserbata a Jahel, donna straniera innestata al popolo di Dio, come un ramoscello d'olivo selvatico ad un olivo domestico. La piena vittoria sopra il demonio era riserbata alla chiesa dei gentili, la quale, armata della croce di Gesù Cristo, abbattè il demonio e distrusse il suo regno (3) ».

---

(1) Glaire, *Introduction aux livres de l'Ancien et du Nouveau Testament*, 3ª ediz., 1862, t. III, p. 117-158. Cf. Bergier, *Dictionnaire de théologie*, art. Jahel.

(2) S. Efrem, nel suo commento sui Giudici, altro non fa che dimostrare come questi personaggi siano la figura di Nostro Signore, *Opera Syriaca*, t. I, pag. 408 seg. Il V. Beda dice che i Giudici succedono a Giosuè, come gli Apostoli a Gesù Cristo, ma mostra pure nella più parte dei Giudici una figura di Gesù Cristo, *Quæst. super lib. Jud.*, t. CXII, col. 423 seg. Vedi egualmente S. Patero, *De testimoniis in librum Judicum*, t. LXXIX, col. 785-790.

(3) Martini, *Vecchio Testamento*, nota su Jud., IV, 21. — Cf. Origene, *In librum Judicum Hom.* V, n° 5-6, t. XII, col. 972-973.

III. — Dopo la morte di Sisara, Debora cantò la vittoria d'Israele in un canto di bella e forte poesia, uno dei più splendidi monumenti letterarî dell'antichità; e ciò che maggiormente lo caratterizza, si è che la profetessa il consacrò a lode del Dio delle battaglie che vinse per mano d'Israele, e non a gloria dei vincitori: i condottieri ed i soldati non figurano che in seconda linea e Dio tiene il primo posto (1).

455. — IV e V sezione: Gedeone e Abimelec, VI-IX.

Gedeone fu prodigiosamente chiamato (2) a liberare il suo popolo dall'invasione dei Madianiti nomadi e degli Arabi Beduini, che da sette anni venivano a fare delle razzìe in Palestina, da Bethsan al nord-est, sino a Gaza al sud-ovest, depredando e rubando quanto cadeva loro fra le mani, distruggendo quanto loro non era dato di prendere. Gedeone coi suoi trecento uomini, riportò su essi una così completa vittoria, che la *giornata di Madian* rimase nei ricordi d'Israele siccome l'idea della divina protezione verso i figli di Giacobbe (3). Colla parte di bottino ricevuto il vincitore degli Amaleciti fece eseguire un efod, ornamento sacro del gran sacerdote, che addivenne sgraziatamente un'occasione d'idolatria pel po-

---

(1) Quest'ammirabile cantico si compone di tre parti, ciascuna di tre strofe: I. Introduzione, v, 2-8; 1° Indirizzo del poema, 2-3; 2° La potenza di Jeova, pegno di vittoria per gli Ebrei fedeli, 4-5; 3°. Sventura d'Israele prima di Debora, 6-8. — II. Preparativi del combattimento, 9-17; 1° Nuovo indirizzo a tutti quelli che devono cantare e benedire Jeova, 9-12; 2° Enumerazione dei combattenti, 12-15c; 3° Rimproveri alle tribù che non prestarono soccorso ai loro fratelli, 15d-17. — III. Descrizione del combattimento e delle sue conseguenze, 18-31; 1° Descrizione della battaglia, 18-22; 2° Maledizione di Meroz, benedizione di Jahel, 23-27; 3° Inquietudini ed illusioni della madre e delle mogli di Sisara; finale 28-31. — L'Herder chiama questo poema « il più bel carme eroico degli Ebrei.. In Debora tutto è presente, vivo, operativo, » dice egli, *Histoire de la poésie des Hébreux*, trad. Carlowitz, 1845, p. 440. Cf. p. 447-448.

(2) Sul sacrifizio offerto da Gedeone allorchè vien chiamato alla sua missione liberatrice, si può vedere S. Agostino, *In Jud.*, xxxv-xxxvi, t. XXXIV, col. 803-804; sul miracolo del vello, il V. Beda, *In Jud.*, c. iv, t. XCIII, col. 424-425.

(3) I Reg., xii, 11; Ps., lxxxii, 10, 12; Is., ix, 4; x, 26.

polo. I Padri biasimarono quest'atto della vita di Gedeone (1); varî commentatori moderni tentarono di giustificarlo. Checchè ne sia, la colpa più o meno involontaria che egli commise, venne severamente punita nella sua posterità; suo figlio Abimelec fece perire sessantotto dei suoi fratelli, uno solo gli sfuggì (2). Abimelec tentò in appresso di farsi re, ma non potè regnare che sovra Sichem e dintorni, e in capo a tre anni soccombette egli stesso sotto il peso della sua ambizione e della sua tirannia.

456. — VI sezione: Jefte, XI-XII, 7. Sua vittoria.

Jefte riportò sugli Ammoniti, che opprimevano le tribù trasgiordaniche, una grande vittoria, e fece perire, in causa della loro arroganza e delle loro minaccie, 42.000 Efraimiti. Nel punto che arrivavano al guado del Giordano i Galaaditi lor facevano pronunziar la parola *Scibboleth* « spiga »; se dicevano: *Sibboleth*, venivano riconosciuti come abitanti delle montagne di Efraim e messi a morte. Si rimproverò quest'atto a Jefte come una crudeltà. Se egli non agì con umanità in questa circostanza, nemmeno si può dire che abbia violato le leggi della guerra, quali esistevano in quel tempo.

456.bis — Il voto di Jefte.

La sua vittoria contro gli Ammoniti dà occasione a una difficoltà molto più grave. Prima di incominciare la battaglia egli fe' voto d'immolare a Dio la prima persona che uscirebbe dalla sua casa, al suo ritorno a Maspha (3). Questa persona

(1) S. Agostino lo chiama *illicitum peccatum*, *In Jud.*, XLI, t. XXIV, col. 806-807. Teodoreto condanna l'azione, ma giustifica l'intenzione: « Contra legem quidem erat quod factum fuit... Gedeonis tamen intentio minime vergebat ad impietatem... At hoc populo conciliavit contagionem iniquitatis ». *Quæst.* XVII *in Jud.*, t. LXXX, col. 503.

(2) Il capitolo IX, 7-15, contiene una favola di Joatham, quegli che sfuggì all'eccidio. « Essa è di una bellezza e di una grandiosità stupenda, » dice il SAINT-MARC GIRARDIN; *La Fontaine et les fabulistes*, 1867, t. I, p. 239.

(3) Ecco ciò che dice riguardo a questo voto Procopio di Gaza, che su

fu la sua unica figlia. Jefte eseguì il suo voto: *fecit ei sicut voverat*, Jud., XI, 39. Che bisogna intendere in queste parole? I Padri pensarono ch'egli l'avesse offerta in sacrificio; però siccome è duro ammettere che Jefte abbia realmente immolato la sua propria figlia, molti moderni pensano ch'egli si contentasse di consacrarla alla verginità. Si vorrebbe poter condividere il lor sentimento per umanità e per giustificare suo padre; ma permette il sacro testo di dichiarare Jefte innocente? Gli è quanto occorre indagare.

457. — Argomenti contro l'immolazione della figlia di Jefte.

I. — Esaminiamo prima gli argomenti di coloro i quali sostengono non essere stata immolata la figlia di Jefte. 1° I sacrifici umani sono proscritti nella Bibbia. La legge apertamente li vieta: Iddio dichiara di avere in abbominazione i sacrifici offerti a Moloc dai Cananei (1), e se volle tentare Abramo ordinandogli di immolare il proprio figlio, lo trattenne dall'eseguire il suo progetto. Non si può adunque supporre che Jefte abbia voluto fare un voto contrario alla legge; meno ancora si può ammettere ch'egli abbia promesso, con voto, un sacrifizio umano. — 2° Ma, si aggiunge, supposto che Jefte avesse realmente promessa una vittima umana, non aveva il diritto di sacrificarla egli stesso, poichè soltanto i sacerdoti potevano offrire sacrifici. Jefte non era sacerdote, nè mai vediamo che abbia compiute funzioni sacerdotali. — 3° La Bibbia non contiene una parola sola di biasimo contro Jefte; che anzi ne leggiamo l'elogio nell'Epistola agli Ebrei, il che lo giustifica dal delitto che gli si vuole imputare (2).

II. — A questi primi argomenti, quelli che sostengono

---

questo punto, come sulla maggior parte di altri, non fa che riassumere il pensiero dei Padri greci: « Promissio hæc nimis est fervida, exque amore desperatæ victoriæ profecta. Suggessit vero ei Satanas gloriæ prætextu ut Deo victimam legi adversam immolaret... Quid enim hoc voto magis impium esse queat? Votum eius temerarium est, pietatisque cadaver ». *In Jud.*, t. LXXXVII, pars I, col. 1070.

(1) Deut., XVIII, 10-11; Lev., XVIII, 21; XX, 2 seg. Cf. III Reg., XI, 7-9.

(2) Hebr., XI, 32, Cf. I Reg., XII, 11.

l'opinione contraria, rispondono nel seguente modo: — 1° Niuno pretende che Jefte non abbia commesso un delitto immolando la propria figlia; niun cattolico pretende che l'abbia fatto senza violare la legge; ma siccome l'esservi una legge non prova che questa fosse osservata, come in particolare, la legge interdicente i sacrificî umani è stata notoriamente infranta dagli Israeliti (1), non bisogna ricorrere a prove *a priori*, e, poichè si tratta di un fatto storico, consegnato in un monumento scritto, devesi interrogare il testo per sapere se afferma o nega l'immolazione della figlia di Jefte. Ecco tutto. — 2° All'infuori del passo dei Giudici, nessun luogo della Bibbia parla esplicitamente del fatto in questione. S. Paolo, nell'Epistola agli Ebrei, loda Jefte per la sua fede, ma si contenta di nominarlo e questa menzione non può venire considerata come un'approvazione di tutti gli atti della sua vita, poichè nomina nello stesso tempo e nello stesso modo Sansone e Davide, la condotta dei quali non sempre fu irreprensibile. Niuno pretese che S. Paolo giustificasse in questo passo il delitto di Uria e le altre colpe di Davide, e nemmeno quelle di Sansone. Non si saprebbe pertanto scorgere nella stessa frase in favore di Jefte, ciò che non vi è in favore di Sansone e di Davide (2). — 3° La mancanza di un biasimo formale contro Jefte nel libro dei Giudici non è maggiormente decisiva in favore della sua innocenza. In vero si sa che la Sacra Scrittura menziona senza commenti le colpe di varî illustri personaggi, n° 412; segnatamente nel passo in questione apertamente non disapprova in modo formale il voto di Jefte, che non pertanto, per unanime consenso, è riprovevole. Non si può dunque nulla inferire dal silenzio del sacro scrittore pro o contro Jefte, e non rimane che a ricercare qual sia il senso grammaticale del racconto.

---

(1) *Immolaverunt filios suos et filias suas dæmoniis*, Ps. cv, 37. I Cananei offrivano pure dei sacrifici umani, come pure i Moabiti, vicini di Jefte, IV Reg., III, 27. « Ritum gentilium secutus, dice di questo Giudice Ugo di S. Vittore, humanum sanguinem vovit sicut postea legimus regem Moab filium suum immolasse super muros ». *Adnot. in Jud.*, t. CLXXV, col. 92.

(2) Jefte non è maggiormente giustificato da Jud., XI, 29: « In illo; *Et factus est Domini Spiritus super Jephte,* considerabis quod jam modo in ma-

458. — Discussione del testo del voto di Jefte.

Quelli che sostengono non avere Jefte immolato la propria figlia, *interpretano* il *testo* in due diversi modi: 1° Secondo gli uni è d'uopo rendere le parole che tradusse S. Girolamo: *eum holocaustum offeram Domino*, Jud., XI, 31, per *sit Jehovæ* AUT *offeram in holocaustum*, cioè, se il primo di casa mia che mi uscirà incontro, allorchè ritornerò a Maspha, è una *persona*, la consacrerò al servizio del tabernacolo (1); se è un *animale*, che possa essere offerto in sacrifizio, lo immolerò al Signore in olocausto. — 2° Secondo altri Jefte ha l'intenzione di offrire a Dio una *persona*, non una *cosa*, ma consacrandola al suo servizio, non svenandola sull'altare. Esaminiamo successivamente queste due interpretazioni.

I. — Perchè fosse ammissibile la prima interpretazione bisognerebbe *A*) che si potesse tradurre per una particella *disgiuntiva* la particella ebraica ו *ve*, che si traduce qui per *aut* « o »; e *B*) che Jefte non avesse avuto *esclusivamente* l'intenzione di votare una *persona*. — Ora *A*) non si può tradurre per una particella disgiuntiva la particella ebraica ו *ve*, perchè in ebraico la disgiunzione si esprime con אוֹ *o*, non con ו *ve*. Se si poteva talvolta usare il ו *ve*, in un senso esclusivo, il che è assai dubbio (2), ciò avveniva solamente *a*) quando non era possibile l'equivoco, e *b*) quando

---

gistratum transierat, ac contra hostes paulo ante victores insurrexerit, ac proinde Spiritus confirmatione indigebat. Nec vero ob leve ipsius votum indicit, nec ob generis nobilitatem, nec ob vitæ ante actæ splendorem, imo nec ipsum Deus in hoc excitasse dicitur, semel vero excitatum ad justam victoriam est comitatus ». PROCOP. di Gaza, *In Jud.*, t. LXXXVII, pars I, col. 1071.

(1) Ex., XXXVIII, 8; I Reg., II, 22, II Mac., III, 19; cf. *Protevangelium Jacobi*, c. VII, e VIII, TISCHENDORF, *Evangelia apocrypha*, 1876, p. 14 seg.

(2) Alcuni ebraisti pretendono a torto che la congiunzione ו *ve*, possa avere in certi casi il senso disgiuntivo, per esempio in una numerazione. « ו etiam disjunctive poni, pro *aut*, id magnopere coercendum et vix uno probabili exemplo nititur (quantunque tal particella sia ripetuta le mille volte nella Bibbia)... Ex., XXI, 15, 17, verba: *percutiens patrem suum et matrem suam morietur*, et *maledicens patri suo et matri suæ morietur*, ita intelligenda sunt, ut verbum singulatim unicuique legis membro applicetur, *qui percutit*

il contesto stesso indicava il senso esclusivo. Ma *a*) qui l'equivoco era sicuramente possibile, anzi certo, poichè tutte le antiche versioni qui tradussero il ו *ve*, per *et*, invece di tradurlo per *o*. E *b*) il contesto piuttosto che indicare qui il senso esclusivo di *o*, vi si oppone formalmente, perocchè per poter tradurre: « sarà a Jeova *o* in olocausto », bisognerebbe che vi fosse stato opposizione o esclusione fra i due membri, ciò che non è, l'olocausto essendo per Jeova. — Più *B*) Jefte ebbe esclusivamente l'intenzione di votare una persona. La spiegazione che qui discutiamo, attribuisce a Jefte l'intenzione di votare sia una *persona*, sia una *cosa*, applicando il primo membro (« *a Jeova* ») alle persone, e il secondo (« *in olocausto* ») ad un animale atto ad essere immolato. Questa distinzione è senza fondamento, poichè il capo galaadita promette esclusivamente a Dio una persona. S. Girolamo tradusse con ragione Jud., XI, 31, per *quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ* e non per *quidquid*. Tutti i termini del testo ebraico non possono applicarsi che ad esseri ragionevoli e non ad animali. « *Egredi alicui redeunti e pugna victori obviam* non nisi de hominibus dici potest ». Osserva il Rosenmüller (1). « Non utique his verbis pecus aliquod vovit, aveva già detto S. Agostino, quod secundum legem holocaustorum posset offerre. Neque enim est aut fuit consuetudinis, ut redeuntibus cum victoria de bello ducibus pecora occurrerent... Procul dubio nihil aliud quam hominem cogitavit (2) ».

II. — Altri interpreti riconoscono che il senso generalmente attribuito al voto di Jefte: *offrirò in olocausto la prima persona che mi verrà incontro*, è il solo che possa ammettersi, ma intendono queste parole in un *senso figurato*. L'olocausto, dicono essi, non è qui un olocausto cruento, è l'immolazione di

---

patrem et qui percutit matrem ». GESENIUS, *Thesaurus linguæ hebrææ et chaldaicæ*, p. 395. Del resto in Jud., XI, 31, non si ha nemmeno una numerazione.

(1) *Scholia in Judices*, XI, 31; 1835, p. 278. Osservisi che i cani non erano nel novero degli animali che potevansi offerire ai sacrifici.

(2) S. AUG., *Quæst.* XLIX *in Jud.*, t. XXXIV, col. 812. S. Agostino trattò a lungo la questione della figlia di Jefte, col. 810-821; egli rispose in particolare alle obiezioni che si potrebbero addurre contro Dio e la Sacra Scrittura, e tutto questo passo merita d'esser letto.

sè stesso colla verginità. Rinunciare al matrimonio in Oriente a quel tempo era un gran sacrificio, e più ancora per la figlia del vincitore degli Ammoniti; suo padre, votandola al celibato, si privava d'ogni speranza di posterità, essendo ella l'unica sua figlia. Così senza fare alcuna violenza grammaticale i difensori di questa spiegazione ottengono lo stesso risultato della precedente. Jefte non fece perire la sua figlia, ma la consacrò a Dio.

Questa interpretazione è ingegnosa, ma ha tuttavia contro di sè *l'uso della lingua ed i costumi del paese.* 1° Nell'Antico Testamento non s'incontra mai usata la parola olocausto in senso metaforico. 2° Il voto di verginità era sconosciuto a quel tempo presso i Giudei, e non ne troviamo esempio certo prima della SS. Vergine. I Nazareni, che appartenevano a Dio in modo speciale, si ammogliavano, Jud., XIII, 5, e XIV, 2 seg.; I Reg., I, 25, e VIII 5: le vergini stesse ch'erano state presentate al tabernacolo ed al tempio ricevevano uno sposo, come Maria ricevette Giuseppe. Come mai Jefte avrebbe potuto intendere colla parola olocausto la verginità? (1)

Concludiamo. La Scrittura ci dice ch'egli compì il suo voto, Jud., XI, 39. Ciò che noi sappiamo del suo carattere, Jud., XI, 3; XII, 4-6, pur troppo ci induce a pensare che l'esecuzione promessa fu l'immolazione di sua figlia, dopo che ebbe pianto due mesi la sua verginità, cioè la sua morte senza figli. *Dura promissio, acerbior solutio, quam necesse habuit lugere etiam ipse qui fecit,* dice S. Ambrogio. *In vovendo fuit stultus, quia discretionem non habuit et in reddendo impius,* dice S. Tommaso (2).

---

(1) Il lutto di cui è cenno, Giud. XI, 40, è il lutto per un morto.

(2) S. Ambrogio, *De officiis*, 1. III, c. XII, n° 78, t. XVI, col. 167-168; S. Th. 2ª 2æ, q. 88, a. 2, ad. 2um. I principali autori che ammettono l'immolazione cruenta della figlia di Jefte sono, oltre S. Ambrogio e S. Tommaso, il Targum, Giuseppe, Origene, S. Epifanio, Tertulliano, S. Efrem, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Grisostomo, S. Girolamo, Teodoreto, S. Agostino, l'autore delle *Quæstiones ad orthodoxos,* che si leggono nelle opere di S. Giustino, Cedreno, Barhebreo, Cornelio a Lapide, Calmet, Welte, Winer, ecc. I fautori più noti della seconda opinione sono Nicola di Lyra, Luigi di Dio, Le Clerc, Kimchi, Hengstemberg, ecc. Cf. *La Bible et les decouvertes modernes,* 6ª ediz. t. III, p. 169-170.

459. — VII sezione: Sansone, XIII-XVI.

I. — Sansone non fu Giudice d'Israele nello stesso modo che quelli i quali ebbero prima di lui questo titolo. I suoi predecessori avevano liberato il popolo dalla schiavitù ponendosi alla testa di un esercito, ma egli non ebbe contro i Filistei, nemici di Dan e di Giuda, che la forza miracolosa da Dio concessagli (1). Egli fece loro molto male colle sue gesta personali (2) e sopratutto colla sua morte, ma non abbattè la loro potenza, come Gedeone aveva abbattuto quella dei Madianiti e Jefte quella degli Ammoniti. Egli era probabilmente contemporaneo di quest'ultimo, al pari di Eli.

II. — La sua condotta morale non fu senza pecche. « An peccarit Samson, dice il Bonfrerio a proposito dei fatti raccontati nel capitolo XVI, dubitare non licet... Nihilominus asserendum est eum hæc peccata pœnitentia delevisse, cum

---

(1) Sansone, Jud., XVI, 17-20, perde la sua forza perdendo la sua capigliatura. « La capigliatura di Sansone, domanda Calmet, era dessa la causa reale, fisica e vera della forza di Sansone, od era semplicemente la causa morale e come un pegno della protezione di Dio e della presenza del suo spirito, fintantochè egli portasse questo segno della sua devozione e del suo nazareato? Il sentimento comune dei Padri e dei Commentatori si è che la sua capigliatura non era che la causa morale delle sue forze, avendo voluto Iddio impegnarsi a dargli questa prodigiosa forza, come una qualità permanente e che non perderebbe nemmeno durante il sonno, a questo solo patto, e non altrimenti, che egli conserverebbe la sua capigliatura e che la porterebbe tutta la sua vita come un segno della sua consecrazione al Signore ». *Comm. litt. sur les Juges,* XVI, 17, p. 249. — Gli increduli mossero molte obiezioni contro la storia di Sansone, ma quasi tutte hanno la loro origine dal non volere ammettere i miracoli. Vedasi a tal proposito *La Bible et les découvertes modernes,* t. III, p. 208-220. Cf. E. Cosquin. *Contes populaires de Lorraine,* 2 in-8°, Paris (1886) t. I, p. 42-43.

(2) Uno dei fatti più celebri di Sansone è l'incendio delle messi dei Filistei: « Sansone prese trecento sciacalli e unilli l'un all'altro per la coda, e nel mezzo vi legò delle torcie, accese le quali, lasciò in libertà gli sciacalli tra le biade dei Filistei, e così vi misero il fuoco onde i gràni, già ammassati e quelli che erano tuttora in piedi, le loro vigne e i loro alimenti furono consumati dalle fiamme ». Jud., XV, 4-5. - Lo sciacallo, in ebraico *sciual,* è una specie di cane selvatico conosciutissimo in tutto l'Oriente, e particolarmente in Palestina, nei dintorni di Giaffa e di Gaza, nell'antico paese dei Filistei. È di un giallo scuro nella parte superiore del corpo, bianco nel ventre. Non è solitario come la volpe, ma vive a stormi numerosi. — Quantunque la sua indole sia differentissima da quella della volpe, gli Ebrei, come ancor ai dì nostri gli Arabi, in pratica non distinguevano

Fig. 5. — LO SCIACALLO, dal vero.

inter Sanctos ab Apostolo reponatur, ad Heb., XI, neque vero vel otium ei ad agendam pœnitentiam in illo pistrino Gazæo, vel incitamenta deesse potuerunt (1) ».

ARTICOLO III.

Il libro di Ruth.

Oggetto, autore, data. — Carattere dei personaggi, insegnamenti.

460. — Oggetto, autore, data del libro di Ruth.

Il piccolo libro, che porta il nome di Ruth, ha per principale oggetto di farci conoscere la genealogia di Davide, il fondatore della stirpe reale, e quella di Gesù Cristo (2). Questa genealogia che non viene data dal libro dei Re, si legge quivi, IV, 18-22, ma incompleta, perocchè da Phares figlio di Giuda sino a Davide, non comprende che dieci membri, ciò che è insufficiente per un intervallo di sei ad otto secoli; però l'autore volle indicarci solamente i principali antenati del gran re, e stabilire ch'egli discendeva da Giuda, figlio di Giacobbe. La storia d'una Moabita, Ruth, fornì al sacro scrittore l'occasione di raccontare l'origine del vero fondatore della monarchia israelitica. Viveva essa al tempo dei Giudici, onde questo libro è considerato come una specie di appendice o di supplemento allo stesso libro dei Giudici; del resto è impossibile fissare la data precisa degli avvenimenti

---

queste due specie di animali. Quindi è che la Volgata, nei Giudici e in vari altri luoghi della Scrittura, tradusse il vocabolo *sciual* per *vulpes*, « volpe ». D'altronde il latino non aveva alcun vocabolo proprio per rendere il termine ebraico, essendo lo sciacallo sconosciuto in Occidente. Le nostre lingue moderne accettarono il nome orientale, modificandolo più o meno; così in italiano di *sciacal* si fece « sciacallo ».

(1) *Com. in lib. Judicum*, XVI, 1; MIGNE, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. XIII, col. 993. Cf. PROCOP. GAZ., *In Jud.*, t. LXXXVII, pars I, col. 1078.

(2) « Cur scripta est de Ruth historia? domanda Teodoreto. Primum propter Christum Dominum, » risponde, *In Ruth*, t. LXXX, col. 518.

mentovati nel libro di Ruth. Alcuni critici pensarono che durante l'invasione dei Madianiti avesse avuto luogo la carestia di cui si parla, I, 1; Giuseppe ebreo dice che Booz viveva al tempo di Eli, dopo la morte di Sansone, *Ant. jud.*, X, IX, 1. È impossibile risolvere la questione. Neppure sappiamo chi sia l'autore di questo scritto. Lo stile non rassomiglia nè a quello dei Giudici, nè a quello dei due primi libri dei Re; (1) e parecchi l'attribuirono a Samuele, altri ad Ezechia, ma senza prove. Probabilmente venne composto dopo la morte di Davide, poichè la genealogia mette capo a questo re, IV, 22 (2).

461. — Carattere dei personaggi e insegnamenti del libro di Ruth.

Il libro dei Giudici non ci racconta quasi altro che le infedeltà del popolo seguite da miracolose liberazioni. Se si giudicassero tutti gli Israeliti da queste pitture, naturalmente un po' oscure, s'inclinerebbe ad essere verso di loro severi. Ma anche a quei torbidi tempi eranvi anime fedeli al Dio dei loro padri, famiglie ove il culto di Jeova conservavasi in tutta la sua purezza. Il libro di Ruth supplisce felicemente in questo punto alle lacune del libro dei Giudici, facendoci penetrare nell'interno d'una famiglia betlemita e tracciandoci un quadro completo della vita domestica. È un commovente idillio d'incomparabile freschezza, d'incantevole grazia, d'una delicata sobrietà di tinte, un'opera d'arte squisita (3). Il più abile poeta non avrebbe potuto immaginare caratteri meglio

(1) Questo libro contiene molte allusioni ai costumi del tempo. Per esempio, come segno di cedere un diritto di proprietà, si dava la propria calzatura al nuovo proprietario. Ruth IV, 8. Vedi nella fig. 6 varie forme di calzature.

(2) Commentario: Teodoreto, *In Ruth*, t. LXXX, col. 517-528

(3) « Alla poesia degli Ebrei non manca la varietà, dice Alessandro Humboldt. Mentre da Giosuè sino a Samuele dessa traspira l'ardore dei combattimenti, il piccolo libro di Ruth I, la spigolatrice, presenta un quadro della più ingenua semplicità e di un'inesprimibile leggiadria. Goethe, al tempo del suo entusiasmo per l'Oriente, lo chiamava il più delizioso poema che ci abbia trasmesso la musa dell'epopea e dell'idillio. *Commentar zum West-östlichen Divan*, p. 8. » *Cosmo*, trad. Faye e Galuski, 1864, t. II, p. 53-54.

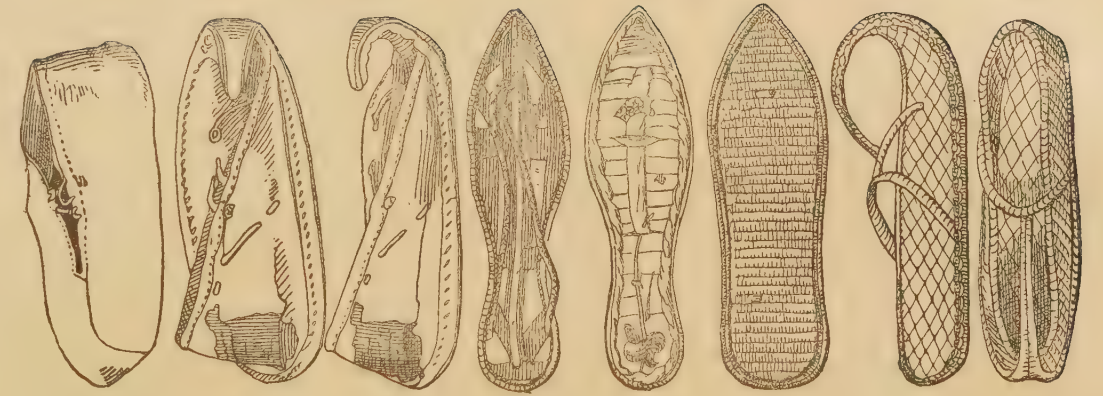


Fig. 6. — CALZATURE EGIZIANE TROVATE NELLE TOMBE.
Tolle calceamentum tuum. (Ruth., IV, 8).

Calzari trovati nelle tombe egiziane, secondo Wilkinson. I due primi, a diritta, sono sandali. Il terzo è una suola di sandalo. Nel mezzo è un paio di sandali, fatto di foglie di palma e di papiro. I tre calzari a sinistra sono di cuoio verde probabilmente dell'epoca tolemaica. (Cf. Ex., III, 5; XII, 11; Deut., XXV, 9; XXIX, 5; Jos., V, 16, ecc.).

armonizzati e meglio scelti. 1° Qual bella figura quella di Booz, uomo di fede, pieno la mente della idea di Dio, il cui pensiero gli sta presente in tutti i particolari della sua vita, II, 4, 12; III, 10, 13, diligente ed accurato nella coltura delle sue terre, II, 4; III, 2; buono coi suoi servi, accondiscendente verso di essi, da tutti amato, II, 4; liberale cogli stranieri, II, 8, rispettoso dei diritti altrui ed osservatore della legge sino nel suo amore per Ruth, sua parente! 2° Qual commovente e simpatica figura questa Moabita, così generosamente affezionata alla sua suocera ed alla memoria del suo sposo, così semplicemente modesta, così paziente nel sopportare la povertà, così candidamente docile ai consigli di Noemi! Questa straniera adottata dal popolo di Jeova a cagione delle sue virtù, destinata a divenire una delle antenate del Messia, per noi gentili, che siamo stati chiamati, com'essa, dall'errore alla verità, non è solamente un bel carattere; essa è il pegno della nostra vocazione alla fede. *Gentium figuram gerit Ruth, quæ, relictis patriis, Israeliticæ genti inserta est* (1). 3° Noemi è il tipo della madre di famiglia, della donna forte, cui più tardi doveva cantare l'autore dei *Proverbi*, è la donna religiosa, fedele nell'adempire i suoi doveri con tatto, saggezza e prudenza, fidente ognora in Dio, sì nell'avversa che nella prospera fortuna, I, 8; II, 20. E per fare contrasto a queste figure sì attraenti, Orfa, che non è malvagia, ma che non ha il cuore abbastanza generoso per seguire la sua suocera sino alla fine, la lascia dopo averla abbracciata, e così, quasi senza pensarvi, rinuncia alla vera religione per ritornare ai suoi lari, al suo popolo e « ai suoi dei, » I, 14-15, e starsene pagana.

(1) ORIGENE, *Ruth*, t. XII, col. 990.

CAPITOLO III.

I libri dei Re

462. — Varie divisioni dei libri dei Re: divisione del capitolo.

I. — I così detti libri dei Re formano *due opere* (1) affatto distinte, quantunque strettamente fra loro collegate. Ciascuno di essi ha un nome particolare nella Bibbia ebraica; i due primi si chiamano *libri di Samuele* e la denominazione di libri dei *Re* è riservata ai due ultimi. Questi titoli sono conservati nella nostra Volgata ove leggiamo: *Liber primus Samuelis quem nos primum Regum dicimus; liber secundus Samuelis quem nos secundum Regum dicimus; liber Regum tertius, secundum Hebræos primus Malachim; liber Regum quartus, secundum Hebræos Malachim secundus.* La divisione in quattro libri fu introdotta dai Settanta, e prevalse fra noi, ove usasi citare i due libri di Samuele come I e II dei Re, tranne che si rimandi al testo originale, nel qual caso si dice I e II di Samuele.

(1) *Regum liber*, dice S. Isidoro di Siviglia, in Lib. V et N. Test. proœmia, n° 27, t. LXXXIII, col. 161-162, quamquam apud Latinos propter prolixitatem sui in quatuor partibus sit desectus, apud Hebræos tamen in duobus divisus est voluminibus ». La divisione del libro di Samuele e del libro dei Re in due, 4 libri in tutto, è stata introdotta nella Bibbia Ebraica per la prima volta dal Bomberg, nelle sue celebri edizioni del testo originale, stampate a Venezia nel 1525 e seg. Vedi n° 90, ultima nota. Nelle citazioni bibliche secondo il testo ebraico, il I ed il II di Samuele corrispondono al I e II dei Re nella Volgata, ed il I ed il II dei Re al III e IV dei Re nella Volgata.

II. — I due modi di dividere la storia dei Re hanno entrambi la loro ragione d'essere: il primo è fondato su ciò che i libri di Samuele e dei *Malachìm* (Re) sono opere affatto differenti; il secondo su ciò che i due lavori riuniti contengono la storia completa dei Re, dalla istituzione della monarchia sino alla cattività di Babilonia. Per lo studio della storia del popolo di Dio giova pure considerare tutto questo periodo in un sol tratto, quindi noi lo studieremo in un solo capitolo. Un primo articolo conterrà l'introduzione ed un secondo la storia dei Re (1).

ARTICOLO I.

Introduzione ai libri dei Re.

463. — Divisione di quest'articolo.

Nell'introduzione tratteremo successivamente in due paragrafi, 1° dei due primi libri dei Re, o libri di Samuele, e 2° dei due ultimi libri dei Re, perchè non sono nè dello stesso autore, nè dello stesso tempo ed hanno diverso carattere.

(1) Commentatori cattolici: Origene, *Selecta in librum* I *Regnorum*, t. XII, col. 991-996; *Homiliæ in librum Regnorum*, col. 995-1028; S. Efrem, *In Samuelem, Opera syriaca*, t. I, p. 331-438; *In libros Regnorum*, p. 439-567; Teod. Cyr., *In libros Regnorum*, t. LXXX, col. 527-800; Procop. di Gaza, *In libros Regnorum*, t. LXXXVII, pars I, col. 1079-1200; S. Amb., *Apologia sancti David*, t. XIV, col. 851-916. *De interpellatione David*, t. XIV, col. 811-828, 837-850; S. Greg. Mag., *In librum primum regum libri sex*, t. LXXIX, col. 17-168; S. Isid., Hisp., *In Reges*, t. LXXXIII, col. 391-431; S. Patero, *Expositio Veteris et Novi Testamenti*, t. LXXIX, col. 789-820; Pseudo-Eucherio, *In libris Regum Commentarius*, t. L, col. 1047-1208; V. Beda, *In Samuelem allegorica expositio*, t. XCI, col. 499-714; *In libros regum quæstionum* XXX *liber unus*, col. 715-736, *De templo Salomònis liber*, col. 735-808; *Quæstiones super regum libros*, t. CXIII, col. 429-456; Ruperto, *In libros Regum*, t. CLXVII, col. 1059-1272; Ugo da S. Vittore, *Adnotationes elucidatoriæ in libros Regum*, t. CLXXV, col. 95-114; Sanctius, *In Regum libros commentarius*, nel Migne, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. IX-XI; Glair, *Les livres des Rois*, nella *Bibbia* del Lethielleux, 2 in-8°, 1879. F. de Hummelauer, *Commentarius in libros Samuelis seu I et II Regum*, (nel *Cursus Scripturæ Sacræ* dei Padri Gesuiti), in-8°, Parigi, 1886. P. Dhorme, *Les livres de Samuel*, Gabalda, Paris 1910.

§ I. — DEI DUE PRIMI LIBRI DEI RE, O LIBRI DI SAMUELE

Nome e divisione. — Carattere. — Autore. — Data della composizione. — Origini. — Pretese contraddizioni.

464. — Nome e divisione dei due primi libri dei Re.

I. — I due primi libri dei Re, o libri di Samuele, non formavano primitivamente che *un sol* libro (1), il quale fu diviso in *due* dai Settanta e dalla Volgata. Portano il nome di Samuele nel testo ebraico, non perchè questo giudice ne sia l'autore, ma perchè ne è il primo ed il principale personaggio; poichè dapprima ci vien narrata la sua storia, poi quella dei due re da lui consacrati, Saulle e Davide.

II. — I due primi libri dei Re si dividono in tre grandi *sezioni;* 1ª Infanzia e giudicatura di Samuele, I Reg., I-XII; 2° storia del regno di Saulle, XIII-XXXI; 3° storia del regno di Davide, II, Reg., I-XXIV. La prima sezione ci narra come s'introducesse in Israele il regime monarchico; la seconda ci fa vedere in Saulle ciò che non deve essere un re d'Israele, e la terza ci mostra in Davide l'ideale del re teocratico. Dalla nascita di Samuele agli ultimi anni di Davide, al punto ove si ferma il nostro storico, scorse probabilmente un po' più di cento anni (2).

465. — Carattere dei due primi libri dei Re.

I. — I primi due libri dei Re si diffondono in lunghi particolari sui fatti che raccontano, fuorchè in alcuni tratti abbreviati in forma di cronache o di annali, e contengono una vera biografia dei tre personaggi, che l'autore ci pre-

(1) Origene, pr. Eusebio, *H. E.*, VI, 25, t. XX, col. 582.
(2) Il tempo non può essere rigorosamente determinato, perchè non conosciamo la durata della vita di Samuele, n° 449.

senta, permettendosi soltanto qualche ripetizione, come se ne incontrano in Omero ed in tutti gli scrittori orientali.

II. — L'unità della composizione è provata dalla unità del disegno e dal linguaggio, che è sempre lo stesso, generalmente simile a quello degli scritti anteriori, ma con un certo numero di parole e locuzioni nuove.

466. — L'autore dei due primi dei Re non è lo stesso autore dei due ultimi.

I due primi libri dei Re non furono scritti dall'autore del terzo e del quarto, come nondimeno sostennero varî critici. — 1° Questi due libri formano un *tutto* completo; anzi gli ultimi capitoli del secondo formano una specie di appendice, che dimostra essere giunto l'autore al termine della sua opera. — 2° Il *disegno* dei due scrittori non è lo stesso. Il più antico scrive piuttosto biografie che annali; reca una moltitudine di particolari circostanziati e in apparenza poco importanti: mentre il più recente racconta in breve, non isvolge ed omette molti fatti. — 3° I due ultimi libri dei Re rimandano sovente alle fonti a cui attinsero, cioè agli annali di Salomone e degli altri re di cui raccontano la storia (1). Nulla di simile nei libri di Samuele, che accennano solamente al libro dei Giusti, II Reg., I, 18. — 4° Lo storico di Salomone e dei suoi successori fa altresì allusioni dirette ai libri di Mosè, e li cita; allusioni e citazioni che non s'incontrano nello storico di Saulle e di Davide (2). — 5° Lo *stile* del terzo e del quarto libro dei Re si distingue infine da quello del primo e del secondo, per via di neologismi e aramaismi par-

(1) III Reg., XI, 41; XIV, 19, 29; XV, 7, 23, 31; XVI, 5, 14, 20, 27; XXII, 39, 46; IV Reg., I, 18; VIII, 23; X, 34; XII, 19; XIII, 8, 12; XIV, 15, 18, 28; XV, 6, 11, 15, 21, 26, 31, 36; XVI, 19; XX, 20: XXI, 16, 25; XXIII, 28; XXIV, 5.

(2) Quest'ultimo conosce certamente il Pentateuco, n° 241; egli nomina Mosè, I Reg., XII, 6, 8, come III Reg., VIII, 9, 53, 56; IV Reg., XVIII, 4, 6, 12; ma mentre l'autore del III e IV Reg., menziona espressamente la legge, III Reg., II, 3; IV Reg., XIV, 6, XXI, 8; XXIII, 25; come anche gli Annali dei Re di Giuda e d'Israele, quello del I e del II Reg., non ha nessuna citazione.

ticolari. Lo storico di Saulle e di Davide è invece uno dei migliori scrittori in prosa dell'età dell'oro della letteratura ebraica, tenendo fra i prosatori lo stesso posto che Isaia e Gioele fra i profeti. Non ha gli arcaismi del Pentateuco, ma tuttavia v'ha meno differenza fra Mosè e lui, che fra i poeti Lucrezio e Virgilio. Non ha neppure i così detti provincialismi dell'autore dei Giudici, che si suppose essere vissuto nel nord della Palestina; è superiore all'autore dei Paralipomeni, appartenente all'età del ferro, ed altresì all'autore del terzo e quarto libro dei Re, ove occorre un certo numero di caldaismi, mentre nei libri di Samuele non se ne scoprirono più di sei. Usa alcune espressioni tutte sue proprie: è il primo che chiama Dio *Dominus exercituum* o Jeova Sabaoth; denominazione divenuta usitatissima a cominciare da quest'epoca, e la si trova nei due ultimi libri dei Re, come negli altri scrittori contemporanei (1).

467. — Chi sia l'autore dei due primi libri dei Re.

L'autore dei libri di Samuele non è nominato nella Sacra Scrittura, come neanche in Giuseppe ebreo, e nella Mischnà. La Ghemarà di Babilonia (2) per la prima, ed in seguito buon numero di Padri, li attribuiscono a Samuele, quantunque vi si raccontino avvenimenti posteriori alla morte di questo profeta, I Reg., XXV, XXVIII, ecc. Fra i Giudei ed i moderni, alcuni credettero essere Samuele l'autore dei ventiquattro primi capitoli del primo libro, e il rimanente essere stato composto dai Profeti Gad e Nathan, basati su questo passo

(1) Il nome di Dio degli eserciti o Sabaoth, non leggesi una sola volta in tutto il Pentateuco, Giosuè e Ruth; occorre dieci volte nel I e nel II Reg. (I Reg. I, 3, 11; IV, 4; XV, 2; XVII, 45; II Reg., V, 10; VI, 18; VII, 8, 26, 27); 7 nel III e nel IV Reg., tre nei Paralipomeni (I Par., XI, 9 e XVII, 7, 24), ma questi passi del I Par., sono riproduzioni letterali del II Reg., V, 10, e VII, 8, 26; Ezechiele non ne fece mai uso; lo si trova nei Salmi; Isaia (sessantadue volte in tutto, sei volte nei capitoli XL-LXVI), Geremia e tutti i profeti minori, sembrano avere preferito questa denominazione ad ogni altra.

(2) Vedi t. I, n° 197.

del I Par., XXIX, 29: *Gesta autem David regis priora et novissima scripta sunt in libro Samuelis Videntis, et in libro Nathan prophetæ atque in volumine Gad Videntis.* Ma nulla prova che questo testo si riferisca ai due primi libri dei Re (1); anzi molti passi indicano che furono scritti dopo gli avvenimenti che raccontano, e non da contemporanei, I Reg., VII, 15; IX, 9; XXVII, 6 ecc. Altri critici ne hanno pure attribuito la composizione a Davide, altri ad Isaia, Geremia, Ezechia o Esdra. Tuttavia tutte queste ipotesi non hanno alcun solido fondamento, e noi ignoriamo chi ne sia l'autore; e quanto si può affermare si è che furono probabilissimamente compilati dopo la morte di Salomone, come tosto vedremo.

468. — Data della composizione dei due primi libri dei Re.

La più antica menzione dei libri dei Re si legge solamente, II Mach., II, 13, ove apprendiamo che Neemia avendo fondata una biblioteca, vi pose gli atti dei Re τὰ περὶ τῶν βασιλέων, con i Profeti, ecc. Ma i due libri di Samuele erano di molto anteriori a Neemia e probabilmente rimontano al tempo di Roboamo. — 1° La distinzione che vi si fa tra Giuda ed Israele (2) dimostra, da un lato, che la stessa prima parte del racconto non è anteriore a Davide, durante la cui vita cominciò, per la prima volta, ad introdursi tal distinzione (3). — 2° Dall'altro lato, l'epoca alla quale si ferma il sacro autore, che non racconta il regno di Salomone, dà a credere ch'egli scrivesse sotto questo re od il suo successore. Non si potrebbe pertanto porre prima del tempo di Roboamo, poichè è detto, I Reg., XXVII, 6, che Siceleg, ai

(1) Può essere d'altronde che l'autore dei Paralipomeni, designi per libri di Samuele i nostri due primi dei Re, secondo la denominazione ammessa presso i Giudei, ma allora gli dà questo nome a cagione del soggetto che tratta e non perchè l'avesse composto l'ultimo Giudice d'Israele.

(2) I Reg., XI, 8; XVII, 52; XVIII, 16; II Reg., III, 10; XXIV, 1.

(3) II Reg., II, 9-10; V, 1-5; XIX, 41; XX, 2. Siccome la morte di Davide non è raccontata in fine del secondo libro, alcuni critici pensarono che l'autore scrivesse subito dopo, ma noi vedremo che ciò avvenne più tardi. La morte di Davide è supposta dal II Reg., V, 5.

suoi tempi, apparteneva ancora ai *re di Giuda* (1), espressione che prova già avvenuto lo scisma delle dieci tribù.

469. — Delle fonti dei due primi libri dei Re.

I. — L'autore non ne indica che una, il *Libro dei Giusti*, donde cavò l'elegia di Davide sulla morte di Saulle e di Gionata (2): ma si può credere ch'egli abbia avuto tra mani dei documenti storici provenienti dai Profeti, ed ai quali al par di lui, attinse l'autore dei Paralipomeni, perchè le sezioni II Reg., VIII-XXIV e I Par., XI-XXI, quantunque differiscano sotto certi rispetti nell'esposizione, a cagione della diversità dello scopo inteso, concordano talvolta parola per parola, ciò che pare indichi una fonte comune, forse quella che menziona il I Par., XXIV, 29, cioè gli scritti di Samuele e di Gad.

II. — I libri di Samuele formano d'altronde un tutto collegato e ben fuso, senza essere un'indigesta compilazione di antichi materiali, talvolta contradditori, come pretesero i razionalisti dei giorni nostri. Noi vedemmo avere l'autore seguito un disegno determinato, n° 465; le contraddizioni che vi si vollero rivelare sono immaginarie, come tosto dimostreremo.

470. — Delle pretese contraddizioni nei due primi libri dei Re.

I. — Ciò che dicesi al I Reg., X, 1, di Saulle, che fu *consacrato* da Samuele per ordine di Dio, non è in opposi-

(1) Alcune aggiunte dei Settanta a II Reg., VIII, 7, e XIV, 27, nelle quali viene nominato Roboamo, parrebbero chiaramente indicare, se fosse comprovata la loro autenticità, che i due primi libri dei Re furono scritti sotto Roboamo, dopo l'invasione di Sesac, re d'Egitto. Le altre indicazioni cronologiche che si leggono nel testo, I Reg., VIII, 8; XII, 2; XXIX, 3, 6, 8; II Reg., VII, 6, non chiariscono punto la questione.

(2) II Reg., I, 18. Il libro dei Giusti o del Giusto, come lo chiama il testo ebraico, non vien citato che in questo passo e Jos., X, 13, in occasione del miracolo della fermata del sole. Era probabilmente il nome dato ad una collezione di poemi nazionali e popolari, già esistente ai tempi di Giosuè,

zione, come lo si pretese, col I Reg., x, 20-25, ove Saulle è *scelto* a sorte. Anche Davide venne dapprima consacrato dallo stesso profeta e più tardi riconosciuto dal popolo. Saulle è egualmente designato da Dio prima d'esserlo pubblicamente nell'adunanza del popolo.

II. — Le *due cause* per cui gli Ebrei desiderano un re, cioè la cupidigia dei figli di Samuele, I Reg., VIII, 3-5, e le minacce d'invasione degli Ammoniti, I Reg., XII, 12, 13, non si escludono, come si affermò, ma vanno tra loro perfettamente d'accordo: solamente lo storico non si credette in dovere di farle simultaneamente conoscere, ma sol quando gli si presentò l'occasione.

III. — Nel I Reg., x, 11 e XIX, 24 si attribuisce forse una origine diversa al proverbio: *Num et Saul inter prophetas?* — Niente affatto; il primo passo indica la vera origine di questo proverbio, il secondo constata la sua esistenza anteriore (1).

IV. — Davide, I Reg., XVI, 18-22, sta presso Saulle per suonargli l'arpa; più tardi quando ha vinto Golia il re gli chiede qual sia la sua famiglia, XVII, 55-58. La conciliazione di questi due passi è giudicata difficile, e parve impossibile, fu detto, ai Settanta, poichè soppressero nella loro versione ventinove versetti, cioè XVII, 12-31 e XVII, 55-XVIII, 5. Il P. Houbigant e molti altri rifiutarono questi passi come interpolati. — La loro omissione nei Settanta non prova nulla, perchè la loro versione offre molti altri esempi di aggiunte, di soppressioni e di cangiamenti, dal che nulla si può inferire contro la verità dei Libri Santi (2). Quanto alla contraddizione,

ed ai quali aggiungevansi, man mano che venivano composti, i cantici più notevoli. I Settanta non fanno menzione di questo libro di Giosuè, x, 13 e lo nominano soltanto nel II Reg., 1, 18.

(1) Vedi *Les livres saints et la critique rationaliste*, 5ª ediz., t. IV, p. 496.

(2) Il *Codex Vaticanus*, riprodotto nelle edizioni ordinarie dei Settanta non racchiude, gli è vero, i passi in questione, ma altri manoscritti di questa versione li contengono e leggevansi negli esemplari di cui servivasi la Chiesa greca, poichè i commentatori greci li citarono provandosi a spiegarli. « Quomodo Saul ignoravit Davidem? chiede Teodoreto, *Interr.*, XLIII *in I Reg.*, t. LXXX, col. 567-568. — Duorum alterum est intelligendum, risponde. Vel quod furore percitus non sentiebat eum pulsantem citharam, vel quod invidia eum in furorem verterit, *ita ut exacte scire vellet undenam esset* ». Quest'ultimo membro della frase è a parer nostro la vera spiega-

non esiste, poichè l'autore stesso riattacca il c. XVII, 12, al XVI, dicendo: David, filius viri Ephratæi, *de quo supra dictum est;* ebraico: Ephratæi istius. Saulle dimanda qual'è la *famiglia* di Davide, *de qua stirpe,* XVII, 55, non chi egli sia (1).

V. — Si adducono pure come contradditorî i fatti riportati I Reg., XXIV, e XXVI; Davide, che avrebbe potuto uccidere Saulle, contentasi di tagliargli il lembo della sua veste, nella caverna d'Engaddi e prendergli la sua lancia e la sua tazza ad Hachila. — Falsamente supponesi che i due capitoli raccontino lo stesso fatto. Nessuna difficoltà. Davide risparmiò due volte la vita di Saulle *in circostanze differentissime.*

VI. — È detto, I Reg., XV, 35: *Non vidit Samuel ultro Saul usque ad diem mortis suæ,* e nondimeno leggiamo I Reg., XIX, 24, a proposito di Saulle: *prophetavit... coram Samuele.* — Il primo versetto citato significa che Samuele più non fu a visitare Saulle, ma non ch'egli più non l'avesse visto, anche incidentalmente, come in questa circostanza.

VII. — Un'ultima contraddizione, che credesi scoprire nei due primi libri dei Re, riguarda il *racconto della morte di Saulle.* I capo, I Reg., XXXI, 2-6, e II Reg., I, 2-12 non potreb-

---

zione. — Procopio di Gaza ripete press'a poco la cosa istessa, *Com., in l. I. Reg.,* c. XVII, 55, t. LXXXVII, col. 1103. — Ugo di S. Vittore, nelle sue *Adnotatiunculæ in II Reg.,* XVII, t. CLXXV, col. 99, risponde nel modo seguente: « Quomodo Saul hic David ignorat et progeniem ejus quærit, cum superius ad Isai patrem eius misisse legatur, dicens: Mitte ad me David filium tuum qui est in pascuis, David quoque ad eum venisse et coram eo stetisse, dilectusque ab eo fuisse, et armiger eius factus asseratur. Sed notandum quod potentes in quotidiana hominum frequentia positi, non omnes circa se conversantes possunt agnoscere: præcipue eos quos nec dignitas personæ commendat, nec diutina conversatio familiares efficit. Quia igitur David puer adhuc et contemptibilis, neque regia familiaritate dignus brevi tempore cum Saule manserat, non mirum est si eumdem modo ad tam egregium opus procedentem diligentius notatum ignorat. Nam quod prius eum ad Isai patrem eius mittens ex nomine vocat, nequaquam notitiæ adscribendum est, quia eo nomine illum vocat quod ex relatione suggerentium didicit. Non autem ex præcedentis notitia familiaritatis agnovit ». — Il I Reg., XVII, 54, dà luogo a una nuova difficoltà. « Cum nondum habitasset Hierosolymis, quomodo in hanc urbem intulit (David) caput alienigenæ? — Jebusæi quidem adhuc eam inhabitabant: eis autem terrores incussurus, ostendit illis caput viri insignis fortitudinis ». Teodoreto, *Interr.* LXII *in I Reg.,* col. 567.

(1) Vedi per ulteriori sviluppi *Les livres saints et la critique rationaliste,* 5ª ediz., t. IV, p. 495-498.

bero essere stati scritti, dicono, dallo stesso scrittore, poichè contengono due differenti versioni dello stesso avvenimento. — Vero è che i due racconti sono inconciliabili, ma perchè il primo narra le cose tali e quali di fatto avvennero ed il secondo è *invenzione* dell'Amalecita (1). Lo storico riporta le menzogne dell'Amalecita perchè furono dette; che mai si può indi inferire contro la verità o contro l'unità della composizione? Evidentemente nulla.

§ II. — DEI DUE ULTIMI LIBRI DEI RE.

Contenuto e divisione. — Scopo dell'autore. — Autore. — Fonti. — Veracità. — Pretese contraddizioni. — Difficoltà cronologiche. — Tavola cronologica comparata dei re di Giuda e d'Israele.

471. — Contenuto e divisione del III e IV libro dei Re.

Questi due libri non ne formano in realtà che uno solo, diviso in due dai Settanta e dalla Volgata. Essi contengono la storia di 427 anni, secondo la cronologia ordinariamente ammessa, cioè dall'innalzamento di Salomone al trono nel 1015, sino alla distruzione del tempio nel 587 (2). — Loro diedesi il nome di libri dei Re, perchè si occupano principalmente della storia dei re, dalla morte di Davide fino alla cattività. Si dividono in tre sezioni: 1° regno di Salomone, III Reg., I-XI (1015-975); 2° storia dei regni separati di Giuda

(1) La maggior parte degli interpreti antichi e moderni non videro che menzogne nel racconto della morte di Saulle quale vien fatto dall'Amalecita. Teodoreto rispondendo a coloro che rimproverano a Davide d'aver ucciso il messaggero, che gli annunciava la morte del suo rivale, dice fra le altre cose per giustificarlo: *Verbis quoque addiderat mendacium, se nominans occisorem Saulis. In librum II Regnorum. Interr. I*, t. LXXX, col. 598, Procopio di Gaza s'esprime così: *Fingit quamquam frustra, se Saulem interfecisse. In lib. II Regum*, I, 15, t. LXXXVII, pars I, col. 1119. « Non dubitiamo, dice il Calmet, *In I Reg.*, XXXI, 4, p. 319, che quanto racconta l'Amalecita a Davide,... non sia assolutamente falso ».

(2) Non tenendo conto dell'episodio della uscita di prigione di Geconia nel 561, IV Reg., XXV, 27-30.

e di Israele, III Reg., XII-IV Reg., XVII (975-721); 3° storia del regno di Giuda, dalla rovina del regno d'Israele sino alla cattività di Babilonia, IV Reg., XVIII-XXV (721-588). Essi cominciano appunto ove si arrestano i due libri di Samuele, ma formano un'opera indipendente e completa, come ne fanno fede l'unità del disegno, la special maniera di esporre i fatti e lo stile proprio dello scrittore, n° 466.

472. — Scopo e disegno dell'autore del III e IV libro dei Re.

I. — Lo *scopo* dell'autore è di addimostrare il compimento della promessa da Dio fatta a Davide: *Cumque completi fuerint dies tui et dormieris cum patribus tuis, suscitabo semen tuum post te, quod egredietur de utero tuo, et firmabo regnum ejus. Ipse ædificabit domum nomini meo, et stabiliam thronum regni eius usque in sempiternum. Ego ero ei in patrem et ipse erit mihi in filium: qui si inique aliquid gesserit, arguam eum in virga virorum, et in plagis filiorum hominum. Misericordiam autem meam non auferam ab eo, sicut abstuli a Saul, quem amovi a facie mea*, II Reg., VII, 12-15.

II. — Noi vediamo di mano in mano i re fedeli a Dio ricompensati di loro fedeltà, e gli infedeli puniti del peccato, ma non rigettati come Saulle. Le colpe di Salomone vengono punite nella persona del suo figlio Roboamo, che perde dieci tribù, ma conserva Gerusalemme e le tribù di Giuda. I successori di Roboamo portano essi pure il peso della loro iniquità, o sono dal Signore protetti a seconda del loro merito. Israele espia colla deportazione la sua incurabile idolatria e Giuda soddisfa alla divina vendetta colla cattività di Babilonia.

III. — A meglio far risaltare l'intervento della Divina Provvidenza nel governo del popolo suo, l'autore degli ultimi libri dei Re reca sopratutto degli estratti di opere anteriori più sviluppate, ma li coordina e li dispone secondo il disegno da lui tracciatosi, in guisa da farne un lavoro tutto unito. La *via* da lui tenuta è sempre *uniforme;* descrive il principio, il carattere e la fine di ciascun regno; indica la

morte e la sepoltura di ogni re in termini pressochè identici (1); giudica le azioni dei principi a norma delle leggi di Mosè (2) ed indica accuratamente la cronologia (3).

473. — Autore dei due ultimi libri dei Re.

Il Talmud (4) e gran numero di antichi commentatori riguardarono Geremia come autore del III e IV libro dei Re. Non pochi moderni ammettono questa opinione, appoggiati alla somiglianza di lingua e di idee che notasi fra questo lavoro e gli scritti del profeta; la fine del IV Reg., XXIV, 18-XXV, e quella di Geremia, LII, ad esempio, sono le stesse (5). Questa opinione, quantunque non certa, è molto

---

(1) Conf. per la morte e la sepoltura, III, Reg., XI, 43; XIV, 20, 31; XV, 8, 24; XXII, 51; IV Reg., VIII, 24; XIII, 9; XIV, 29; XV, 7, 38; XVI, 20; XX, 21; XXI, 18; XXIV, 5 (ebraico 6). — Per il carattere dei re di Giuda: III Reg., XV, 3, 11, XXII, 43; IV Reg., XII, 2-3; XIV, 3; XV, 3, 34; XVIII, 3; XXII, 2 e XVI, 2: XXI, 2, 20; XXIII, 37; XXIV, 9, 19; dei re d'Israele: III Reg., XIV, 8; XV, 26, 34; XVI, 19, 26, 30 e seg., XXII, 53; IV Reg., III, 3; X, 29, 31; XIII, 2, 11; XIV, 24; XV, 9, 18, 24, 28; XVII, 21 e seg. — Su Gerusalemme e il tempio, III Reg., VIII, 16, 29; IX, 3; XI, 36; (XIV, 2 Silo); IV Reg., XXI, 4, 7; XXIII, 27. — Sulla fedeltà a Dio, III Reg., VIII, 61; XI, 4; XV, 3, 14; IV Reg., XX, 3.

(2) III Reg., II, 3; III, 14; VI, 12 e seg.; VIII, 58, 61; IX, 4, 6; XI, 33, 38; IV Reg., X, 31; XIV, 6; XVII, 13, 15, 34, 37; XVIII, 6; XXI, 8; XXII, 8 e seg., XXIII, 3, 21, 24 e seg.

(3) III Reg., II, 11; VI, 1, 37, 38; VII, 1; VIII, 2, 65, 66; IX, 10; XI, 42; XIV, 20, 21, 25; XV, 1, 2, 9, 10, 25, 33; XVI, 8, 10, 15, 23, 29; XVIII, 1; XXII, 1, 2, 41, 42, 52; IV Reg., I, 17; III, 1; VIII, 16, 25, 26; IX, 29; X, 36: XI, 3, 4; XII, 1, 6; XIII, 1, 10; XIV, 1, 2, 17, 23; XV, 1, 2, 8, 13, 17, 23, 27, 30, 32, 33; XVI, 1, 2; XVII, 1, 5, 6; XVIII, 1, 2, 9, 10, 13; XXI, 1, 19; XXII, 1, 3; XXIII, 23, 31, 36; XXIV, 1, 8, 12, 18; XXV, 1, 3, 8, 25, 27.

(4) Nel trattato *Baba bathra*, f. 15 b. Vedi Vol. I n° 30.

(5) I raffronti che si possono fare tra III-IV Reg., e Geremia sono molti: III Reg., IX, 8-9, e Jer., XXII, 8; IV Reg., XVII, 13-14 e Jer., VII, 13-24; IV Reg., XXI, 12 e Jer., XIX, 3, ecc. Gli avvenimenti mentovati nel compendioso racconto dei Re, sono principalmente quelli che Geremia conosce personalmente. La carestia del IV Reg., XXV, 3, aveva messo a repentaglio la vita di Geremia, XXXVIII, 9. La presa di Gerusalemme, la fuga e l'arresto di Sedecia, il giudizio e il castigo di questo re e dei suoi figliuoli sono raccontati in termini presso che identici, IV Reg., XXV, 1-7 e Jer., XXXIX, 1-7. Lo stesso dicasi dell'incendio del tempio e del palazzo reale, come della deportazione a Babilonia dei fuggitivi e degli abitanti superstiti della capitale della Giudea. La cognizione minuta che ha il narratore di quanto fece Nabuzardan, IV Reg., XXV, 11, 12, 18-21, è spiegata da Geremia XXXIX 10-14,

verisimile, poichè ha in suo favore la tradizione, come pure la somiglianza di stile (1).

474. — Fonti dei due ultimi libri dei Re.

I. — L'autore indica egli stesso le sue fonti. È per il regno di Salomone *Liber verborum dierum Salomonis,* III Reg., XI, 41; per la storia dei Re di Giuda, *Liber sermonum dierum regum Juda,* III Reg., XIV, 29; XV, 5, 23; XXII, 46; IV Reg., VIII, 23, ecc.; per quella dei re d'Israele, *Liber verborum regum dierum Israel,* III Reg., XIV, 19; XV, 31; XVI, 5, 14, 20, 27; XXII, 39; IV Reg., I, 18; X, 34, ecc. Nulla induce a credere ch'egli abbia avuto tra mano altri documenti.

II. — Da tali rimandi possiamo conchiudere che a cominciare dal regno di Davide, I Paral., XXVII, 24, eransi compilati regolarmente gli Annali di ogni re. Sotto Davide e Salomone ricevettero essi il nome dal principe del quale descrivono la storia; ma dopo portarono il titolo generico di annali dei re di Giuda pei discendenti di Davide, e di Annali dei re d'Israele per i re delle dieci tribù. Erano essi molto più diffusi dei libri che ci vennero conservati, dacchè questi ultimi sempre ci rimandano agli altri per i particolari. Quelli dei re d'Israele si estendevano fino a Facea, IV Reg., XV,

---

XL, 1-5, ove leggiamo essere stato il profeta uno dei prigionieri condotti fino a Rama da questo personaggio. L'enumerazione dei vasi sacri del tempio rapiti dai Caldei, IV Reg., XXV, 14-15, corrispondente perfettamente alla profezia di Geremia a questo proposito, Jer., XXVII, 19-22. La storia di Godolia e la fuga dei Giudei in Egitto, IV Reg., XXV, 22-26, non è che il riassunto di quanto il profeta racconta più in disteso, Jer., XL; XLIII, 7. Lo storico tronca precisamente nel punto in cui Geremia viene tradotto in Egitto. Solo i quattro ultimi versetti, IV Reg., XXV, 27-30, relativi a Geconia, sorpassano quest'epoca e poterono essere aggiunti più tardi da Geremia. Cf. anche IV Reg., XXIV, 13 e 14, e Jer., XXVII, 18-20; XXVIII, 3-6; XXIV, 1; IV Reg., XXIV, 3-4 e Jer., II, 34; XIX, 4-8, ecc.; IV Reg., XXIV, 2 e Jer., XXV, 9, 20-21; IV Reg., XXI, 10-13, e Jer., VII, 15; XV, 4; XIX, 3-4, ecc.

(1) Per la rassomiglianza di stile, confrontisi: IV Reg., XVII, 14, a Jer., VII, 26; III Reg., IX, 8, a Jer., XXII, 8; IV Reg., XXIV-XXV, a Jer., LII; III Reg., II, 4; VIII, 25; IX, 5, a Jer., XXIII, 17; XIII, 13; XVII, 25; IV Reg., XXI, 12, a Jer., XIX, 3.

31; e quelli dei re di Giuda sino a Joachim, IV Reg., XXIV, 5; ed erano stesi dai regi istoriografi ovvero dai profeti (1).

475. — Della veracità dei due ultimi libri dei Re.

L'esattezza dei libri dei Re relativamente agli avvenimenti politici è universalmente riconosciuta, e la scoperta delle iscrizioni assire, in questi ultimi anni, la confermò splendidamente. La sola parte di questa sacra storia, fatta segno agli attacchi dei nemici della fede, è quella che parla della missione dei profeti, delle loro predizioni e dei loro miracoli, che essi considerano quali miti o leggende, ma senz'altro motivo, fuorchè la negazione del sovrannaturale, perchè dimenticano o ammettere non vogliono che Iddio possa rivelare all'uomo un futuro, che per lui è senza velo, e comandare alla natura di cui è l'autore (2).

---

(1) II Reg., VIII, 16; XX, 24; III Reg., IV, 3; IV Reg., XVIII, 18, 37; I Par., XVIII, 15: II Par., XXXIV, 8; Is., XXXVI, 3, 22. Questi annali erano pure stesi dai profeti, I Par., XXIX, 29; II Par., IX, 29; XXIX, 25. Vedi *Dictionnaire de la Bible*, t. III, col. 722.

(2) Il testo ammesso dei Settanta presenta delle varianti che lo distinguono dal testo ebraico e dalla nostra Volgata, la quale fedelmente riproduce quest'ultimo. Consistono esse in trasposizioni, in omissioni, ed in aggiunte. 1° Le principali *trasposizioni* sono le seguenti; III Reg., II, 36-46, è posto dopo III, 1; — III Reg., IV, 20-25, 2-6, 26, 21, sono legati insieme e precedono III Reg., III, 2-28, ma questi passi sono generalmente ripetuti al posto che occupano nell'originale; — III Reg., III, 1; IX, 16, 17, sono uniti insieme e posti fra IV, 34, e V, 1; — III Reg., VII, 1-12, è posto dopo VII, 51; — III Reg., VIII, 12-13, è posto dopo il V, 53; — IX, 15, 22, dopo X, 22; — XI, 43 e XII, 1, 2, 3, è disperso, XI, 43, 44; XII, 1-3; — XIV, 1-21, è in mezzo alla lunga aggiunta fatta al capo XII; — XXII, 42-50 è posto dopo XVI, 28; — XX e XXI, sono trasportati; — IV Reg., III, 1-3, è dopo IV Reg., I, 18. — 2° Le *omissioni* sono poche: III Reg., VI, 11-14, è interamente omesso, 37-38 appena indicato al principio del capo III; — III Reg., XV, 6, manca, come pure le date del regno di Asa, XVI, 8 e 15, e qua e là qualche parola senza importanza. — 3° Ecco le principali *aggiunte*: la fontana di Salomone nel tempio, III Reg., dopo II, 35, o III, 1; — l'argine o ξυναστεύματα del Libano, III, 46; — l'allusione al sole nella preghiera di Salomone alla dedicazione del tempio, VIII, 12-13, Settanta dopo 53; — un lungo passo su Geroboamo intercalato XII, fra il 24 e il 25; — XV, 8; — XVI, 22; — XI, 29; — XVII, 1, ecc.

476. — Delle pretese contraddizioni dei due ultimi libri dei Re.

Si tentò di porre in dubbio la veracità dei due ultimi libri dei Re notandovi alcune apparenti contraddizioni. — 1° Il capo XI, 28, del III Reg., dicesi, è in opposizione col III Reg., IX, 22, poichè il primo passo suppone che gl'Israeliti fossero assoggettati ai tributi, mentre il secondo formalmente dice che ne erano esenti. Il III Reg., IX, 22, dice che Salomone non impose ad alcun Israelita i lavori degli schiavi, ma non ch'egli non imponesse loro mai alcun tributo o pubblico gravame; ora il III Reg., XI, 28, parla soltanto dei pubblici gravami. — 2° Per l'espiazione dell'assassinio di Naboth si assegnano luoghi diversi, III Reg., XXI, 19 e XXII, 37-38. Nel primo passo Elia dice ad Acabbo: *In loco hoc* (a Iezraele), *in quo linxerunt canes sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum;* nel secondo, XXII, 37-38, lo storico narra al contrario: *Mortuus est autem rex* (Acabbo) *et perlatus est in Samariam sepelieruntque regem in Samaria et laverunt currum eius in piscina Samariæ, et linxerunt canes sanguinem eius... iuxta verbum Domini quod locutus fuerat.* Più, noi leggiamo IV Reg., IX, 25-26: *Tolle, projice eum* (Gioramo) *in agro Naboth, juxta verbum Domini.* — Jehu, che pronuncia quest'ultime parole, riporta la profezia di Elia, sulla rovina della casa di Acabbo, soltanto a senso, e le minaccie di Dio erano state mitigate di poi mercè la penitenza di Acabbo (1); il Signore aveva annunciato ch'Egli non eseguirebbe tutte le sue vendette se non contro il figlio del colpevole (2), e la profezia, così ristretta, si avverò esattamente nella persona di Gioramo, figlio di Acabbo (3).

(1) III Reg., XXI, 27-29.
(2) Gioramo, ib., 29.
(3) IV Reg., IX, 24-26.

477. — Difficoltà cronologiche dei due ultimi libri dei Re.

Osservammo (1) che l'autore segna accuratamente le date cronologiche; tuttavia la conciliazione delle varie date che fornisce è difficilissima e suscita ben anche difficoltà fin ora non definitivamente risolte (2). Se da un lato addizionasi il totale del regno dei re d'Israele e dei re di Giuda dall'altro, dal primo anno di Roboamo, in cui cominciò lo scisma delle dieci tribù, sino al sesto anno di Ezechia, che fu l'ultimo del regno d'Israele, IV Reg., XVIII, 10, trovasi, per i primi 240 anni soltanto e per i secondi 261, onde le due liste discordano di una ventina d'anni. 1° Immaginaronsi numerosi sistemi per conciliarle insieme e ordinariamente si prolungò quella dei re d'Israele ammettendo, nella storia degli scismatici, uno o due interregni, n° 478. Ma questi interregni sono invenzioni dei cronologisti. Nulla di positivo nel testo sacro ne conferma la esistenza; è anzi inverosimile che il regno d'Israele sia stato a due riprese e per parecchi anni senza il pretendente. Il racconto biblico non lascia veruna lacuna nella successione dei re nel regno del nord (3). 2° La scoperta di un canone cronologico assiro viene ad accrescere ancora la difficoltà degli esegeti, poichè, affine di

(1) N° 472, 3°.

(2) S. Girolamo, rispondendo al prete Vitale che gli aveva scritto a proposito di certe difficoltà di cifre, gli diceva: « In rebus obscuris, diversas ponimus opiniones... Relege omnes et Veteris et Novi Testamenti libros, et tantam annorum reperies dissonantiam, et numerum inter Judam et Israël, id est, inter regnum utrumque, confusum, ut hujuscemodi hærere quæstionibus, non tam studiosi quam otiosi hominis esse videatur ». *Ep.* LII, 5, t. XXII, col. 675-676. Cf. *Les livres saints e la critique rationaliste*, 5ª ed., Vol. IV, p. 499-507.

(3) Altre spiegazioni sono state pensate da critici moderni: Ewald ammette una divergenza di 21 anno e da 53 anni a Geroboamo II, 29 a Facea, invece di 41 e di 20; Thenius suppone per questi due regni una durata di 51 e di 30 anni (נא invece di כא e ל invece di ב): J. von Gumpach, riducendo il totale a 241 anni, attribuisce 24 anni a Facea e conserva i 41 di Geroboamo II; Bunsen dà 61 anni a quest'ultimo senza nulla cambiare a Facea; Movers riduce a 233 anni la durata del regno di Israele e fa regnare Gioramo con Josafat per 4 anni, Ozia con Amasia per 12 anni, Joatham con Ozia per 11 anni, ecc.

farlo andar di pari passo colle cifre dei libri dei Re, occorrerebbe ridurre quest'ultime di una quarantina d'anni. La cronologia Assira veniva precisata a Ninive, con un procedimento analogo a quello usato in Roma, cioè coll'uso di eponimi che davano il loro nome all'anno come i consoli Romani (1). Le liste originali di questi eponimi sono giunte fino a noi pel periodo corrispondente alla storia dei re di Giuda e di Israele, non furono per conseguenza alterate da alcun copista e meritano fiducia piena. Ora esse non si accordano colle cifre attuali della S. Scrittura. La concordia esiste per la data della presa di Samaria da parte degli Assiri: i documenti cuneiformi, come anche i documenti ebraici, la mettono nel 721 avanti G. C. Ma secondo la cronologia generalmente ricevuta, Acabbo re d'Israele morì dal 898 al 897 avanti l'êra nostra; e secondo la cronologia assira, fu battuto a Karkar (n° 498, 2°) dal re di Ninive Salmanassar III nel 854, cioè 40 dopo la data assegnata alla sua morte.

Manahem re di Israele, regnò dal 770 al 759 secondo i calcoli dei cronologisti, mentre invece 21 anni dopo questa data, Teglathphalasar III nelle sue iscrizioni lo conta tra i suoi tributari. Donde questa contraddizione? Non la si può imputare che ad un errore dei cronologisti. La loro cronologia è artificiale. Essi hanno fatto i loro calcoli sopra cifre alterate (n° 508), e questi calcoli sono falsi. Le date che assegnano ai primi re di Israele e di Giuda sono troppo tarde; il regno di questi principi ha avuto principio in una epoca meno antica di quella stabilita da loro (2). — Per altra parte, se la cronologia Assira discorda dai calcoli dei commentatori, i testi assiri concordano coi testi biblici quanto ai sincronismi, e gli uni e gli altri ci dicono che Manahem, re d'Israele, è stato contemporaneo di Teglathphalasar III; Osea, re di Israele, di Salmanassar IV; Ezechia,

(1) Sopra il canone degli eponimi Assiri, vedi *La bible et les decouvertes modernes*, 6ª ediz., Vol. III, pag. 446-447, Vol. IV, pag. 626-635.

(2) Il P. Brunengo nella sua Cronologia biblica Assira, in-8°, Prato, 1886, pag. 89, colloca la salita di Roboamo, re di Giuda, al trono e di Geroboamo, re d'Israele, nell'anno 930 a. G. C., invece dell'anno 976 o 975 che gli si assegna comunemente. Vedi n° 1121.

re di Giuda, di Sargon e di Sennacherib. L'epigrafia assira conferma la narrazione biblica, ovunque non è avvenuta un'alterazione di cifre. Quanto alle cifre discordanti del testo attuale delle Scritture, si spiegano come errori di copisti nella trascrizione dei numeri; questi errori esistono in tutti i manoscritti degli autori antichi. Non si è scoperto fin qui alcun mezzo per rettificarli. Nell'impossibilità attuale di risolvere il problema, ci limitiamo a riprodurre la tavola della cronologia più comunemente ricevuta.

478. — Tavola cronologica comparata

DATE BIBLICHE	ANNO DEL RE di Giuda precedente	DURATA del Regno	RE D'ISRAELE	PRINCIPIO DEL REGNO		
				Petavio	Clinton	Winer
III Reg.						
XIV, 20	—	22	Geroboamo 1° . .	975	976	975
				958	959	957
—	—	—	—			
—	—	—	—	955	956	955
XV, 25	2°	2	Nadab	954	955	954
XV, 33	3°	24	Baasa	953	954	953
XVI, 8	26°	2	Ela	930	930	930
XVI, 15	27°	7 giorni	Zambri	929	930	928
XVI, 23	31°	12	Amri	929	930	928
XVI, 29	38°	22	Acabbo	917	919	918
—	—	—	—	912	915	914
XXII, 52	17°	2	Ocozia	898	896	897
IV Reg.						
III, 1	18°	2	Gioramo	896	895	896
				889	891	889
—	—	—	—			
—	—	—	—	885	884	885
X, 36	—	28	Iehu	884	883	884
—	—	—	—	878	877	878
XIII, 1	23°	17	Ioacaz	856	855	856
XIII, 10	37°	16	Gioas	840	839	840
—	—	—	—	838	837	838
XIV, 23	15°	41	Geroboamo II . .	824	823	825
				809	808	809
—	—	—	—			
—	—	11	Interregno . . .	—	—	—
XV, 8	38°	6 mesi	Zaccaria	772	771	772
XV, 13	—	1 mese	Sellum	772	770	771
XV, 17	39°	10	Manahem . . .	771	770	771
XV, 23	50°	2	Phaceia	761	759	760
XV, 27	52°	20	Phacea	759	757	758
				756	757	758
—	—	—	—			
—	—	—	—	741	741	741
—	—	9	Secondo interregno	—	—	—
XVII, 1	12°	9	Osea	729	730	729
				727	726	725
—	—	—	—			
XVIII, 10	6°	—	Presa di Samaria .	721	721	721
				698	697	696
				643	642	641
				641	640	639
				610	609	609
				610	609	609
				599	598	598
				599	598	598
				589	587	586

dei Re di Giuda e di Israele.

RE DI GIUDA	DURATA del Regno	ANNO del Re d'Israele precedente	DATE BIBLICHE
Roboamo	17	—	III Reg., XIV, 21; II Par., XII, 13.
Abia	3	18°	III Reg., XV, 2; II Par., XIII, 2.
Asa	41	20°	III Reg., XV, 10; II Par., XVI, 13.
—	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
Giosafat	25	4°	III Reg., XX, 42; II Par., XX, 31.
—	—	—	—
—	—		—
Gioramo	8	5°	IV Reg., VIII, 17; II Par., XXI, 20.
Ocozia	1	12°	IV Reg., VIII, 26; II Par., XXII, 2.
Atalia	6	—	IV Reg., XI, 3; II Par., XXII, 12.
Gioas	40	7°	IV Reg., XII, 1; II Par., XXIV, 1.
—	—	—	—
—	—	—	—
Amasia	29	2°	IV Reg., XIV, 1; Par., XXV, 1.
—	—	—	—
Ozia od Azaria .	52	27°	IV Reg., XV, 2; II Par., XXVI, 3.
—	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
—	—	—	—
Ioatham	16	2°	IV Reg., XV, 33; II Par., XXVII, 1.
Acaz	16	17°	IV Reg., XVI, 2; II Par., XXVIII, 1.
—	—	—	—
—	—	—	—
Ezechia	29	3°	IV Reg., XVIII, 2; II Par., XXIX, 1.
—	—	—	—
Manasse	55		IV Reg., XXI, 1; II Par., XXXIII, 1.
Amon	2		IV Reg., XXI, 19; II Par., XXXIII, 21.
Giosia	31		IV Reg., XXII, 1; II Par., XXXIV, 1.
Ioacaz	3 mesi		IV Reg., XXIII, 31; II Par,, XXXVI, 2.
Ioakim	11		IV Reg., XXIII, 36; II Par., XXXVI, 5.
Iecónia o Ioachin .	3 mesi		II Par., XXXVI, 9.
Sedecia	11		IV Reg., XXIV, 18; II Par., XXXVI, 11.
Presa di Gerusalemme			IV Reg., XXV, 8; Jer., XXXIX, 2.

ARTICOLO II.

Storia dei Re.

479. — Divisione di quest'articolo; utilità dello studio della storia dei Re.

I. — Divideremo questo articolo, secondo la stessa divisione dei quattro libri dei Re, n° 464 e 471, in sei paragrafi: 1° infanzia e giudicatura di Samuele, I Reg., I-XII; 2° regno di Saulle, I Reg., XIII-XXXI; 3° regno di Davide, II Reg., I-XXIV; 4° regno di Salomone, III Reg., I-XI; 5° storia dei regni separati di Giuda e di Israele, III Reg., XII-IV Reg., XVII; 6° storia del regno di Giuda, dalla rovina del regno di Israele sino alla cattività babilonese, IV Reg., XVIII-XXV.

II. — I Padri fecero risaltare l'utilità dello studio della storia dei Re: *Suavis est (historia regum) in superficie litteræ, altior in typis allegoriæ, moribus instruendis utilis, lucida in exemplis adhibendis*, dice S. Gregorio Magno (1).

§ I. — INFANZIA E GIUDICATURA DI SAMUELE, I Reg., I-XII.

Posto della vita di Samuele nella storia dei Re. — Eli. — Origine di Samuele. — Cantico di Anna. — Missione dell'ultimo giudice d'Israele.

480. — Posto della vita di Samuele nella storia dei Re; Eli.

I. — La storia di Samuele è posta al principio di quella dei Re, 1° perchè regolò la transizione dal regime patriarcale al regime monarchico, esercitando una specie di potere centrale, amministrando la giustizia a tutte le tribù I Reg.,

(1) S. Greg. Mag., *In primum Regum prœmium*, n° 4, t. LXXIX, col. 20. Vedi tutto il *Prœmium*. Cf. S. Agos., *De Civit. Dei*, XVII, 1, t. XLI, col. 523-524; *Contra Faustum*, XII, 33-35, t. XLII, col. 271-272.

VII, 15-17, il che abituò Israele al governo di uno solo; e 2° perchè diede al suo popolo Saulle, suo primo re, IX-XI.

II. — Quanto sappiamo della vita di Eli, presso al quale scorse la sua infanzia, è frammisto alla propria sua biografia. Eli fu giudice per lo spazio di quarant'anni, I Reg., IV, 18; ignoriamo d'altronde in che positivamente consistesse la sua giudicatura. Ei compare per la prima volta in età avanzata sotto aspetto di vegliardo tutto bontà, che con pietà adempie le funzioni pontificali, I Reg., I, 12-27; II, 20; III, 18; ma oscurò le sue virtù coll'eccessiva debolezza verso i suoi figli, II, 22-25. Ne fu punito colla morte dei figli colpevoli e più ancora colla perdita dell'arca che fu presa in guerra dai Filistei (1). Quest'ultima disgrazia gli tornò più sensibile ancora che la stessa perdita di Ofni e Phinees ed il dolore che ne provò il fece cadere rovescioni, e restò ucciso nella caduta, IV, 13-18.

481. — Origine di Samuele; cantico di Anna sua madre.

Samuele era della tribù di Levi, I Par., VI, 22-23; suo padre Elcana abitava le montagne di Efraim, I Reg., I, 1. La sua nascita fu il frutto delle preghiere di Anna sua madre. Pare che questa menasse una vita quasi d'un Nazareno, I Reg., I, 15, e fosse arricchita del dono di profezia, II, 1-10. Ella ringraziò Iddio di averle dato un figlio, con

(1) I Filistei collocarono l'arca nel tempio di Dagone, loro Dio, in Azot, I Re V, 2-5. La forma di questo idolo, secondo la rappresentazione di un bassorilievo Assiro del museo di Londra, permette di intendere come Dagone, secondo il racconto biblico, cada davanti all'arca, la faccia contro terra, e come, tagliate e rotte le mani e la testa, resti solo il suo tronco innanzi all'arca. È infatti formato di un busto umano con braccia e mani e di un prolungamento in forma di un corpo di pesce. — Tra i doni offerti dai Filistei all'arca per l'allontanamento delle piaghe da cui erano stati colpiti, c'erano cinque topi di oro, I Re, VI 5. Nel mio ultimo pellegrinaggio in terra santa, nel Marzo 1894, il barone Ustinoff, mi mostrò a Giaffa, nell'interessante museo da lui fondato, il topo votivo. Egli ne ha raccolto una mezza dozzina, provenienti tutti dal paese dei Filistei, ricordante un'offerta simile a quella menzionata nel racconto biblico. Sono di un metallo biancastro, assai duro. Il topo è vuoto dal di dentro. Pare lo si sia formato coll'applicare un pezzo piano di metallo sopra di una forma. Al posto della coda vi è un buco per poterlo sospendere.

un cantico primo di questo genere che s'incontri nei Libri Santi. Se ne pose in dubbio l'autenticità, per via dell'allusione finale alla dignità regale, che ai suoi tempi non esisteva ancora, *V.* 10. Rigorosamente parlando sarebbe possibile che, come avviene in alcuni Salmi, esempigrazia per il Salmo L, 20-21, vi fossero aggiunte più tardi alcune parole, per servirsene come di un cantico e di preghiera in qualche speciale circostanza; ma la maggior parte degli interpreti cattolici vedono in questo versetto una profezia messianica:

> Dominum formidabunt adversarii eius,
> Et super ipsos in cœlis tonabit;
> Dominus iudicabit fines terræ,
> Et dabit imperium regi suo,
> Et sublimabit cornu Christi sui. I Reg., II, 10.

È la prima volta che compare nella Sacra Scrittura il nome di Messia o Cristo. « Il parafraste caldeo ed i migliori interpreti, dice il Calmet (1), *hoc loco*, intendono questo del Messia e del suo regno sulla Chiesa. *Egli darà la forza al suo re,* dice Jonathan, e *moltiplicherà il regno del suo Messia.* Lo si spiega pure di Davide, che fu una delle più espressive immagini di Gesù Cristo. Anna, o meglio lo Spirito Santo, poteva avere di mira ad un tempo questi due grandi oggetti: il cambiamento del presente stato degli Ebrei da patriarcale in monarchico ed il glorioso regno del Messia. Pare che Zaccaria padre di S. Giovanni Battista alludesse a questo fatto quando diceva: *Erexit cornu salutis* nobis in domo David pueri sui, *sicut locutus est* per os sanctorum qui a sæculo sunt *prophetarum eius* ».

I sentimenti espressi da Anna nel suo cantico sono così belli che la SS. Vergine se li appropriò in parte nel suo *Magnificat* (2).

---

(1) Calmet, *Commentaire littéral des trois premiers livres des Rois*, 1711, pag. 22.

(2) Cf. I Reg., II, e Luca, I, 46; I Reg., II, 4-5 e Luca, I, 51-53; I Reg., II, 7-8 e Luca, I, 52, 48. Per ciò che riguarda il cantico di Anna, vedasi Mons. Meignan, *Les prophéties contenues dans les deux premiers livres des Rois*, 1878, p. 71-102. — S. Agostino commentò questo cantico, *De Civ. Dei*, l. XVII, c. IV, t. XLI, col. 525-532. — Sulla pietà di Anna si può vedere S. Gio. Grisostomo, *De Anna sermones quinque*, t. LIV, col. 631-676.

482. — Missione di Samuele.

Samuele, consacrato a Dio dalla madre sua, era chiamato a compire una parte importantissima nella storia di Israele, meno assai per le vittorie ch'egli riportò sui Filistei e pei giudizi resi in occasione di liti, che per i cangiamenti che datano dal suo tempo e dei quali fu l'agente principale.

I. — Egli è il primo dei *profeti*, I Reg., III, 20, nella successione regolare di quegli uomini straordinarî, che Dio fece comparire dall'ora in poi senza interruzione, per il corso di parecchi secoli, perchè servissero come di contrappeso all'autorità del regno, e fossero tra i figli di Giacobbe i suoi rappresentanti, suoi interpreti, suoi ministri, custodi e difensori della religione. *Ex quo sanctus Samuel propheta coepit,* dice S. Agostino, *et deinceps donec populus Israel in Babiloniam captivus veheretur,... totum est tempus prophetarum* (1). Giacobbe, Mosè e Debora sono stati profeti, ma soltanto a cominciar da Samuele si inizia quella serie non interrotta di personaggi maravigliosi, davanti ai quali gli stessi re perdono talvolta di lor grandezza. Questa qualità di profeta, di ispirato da Dio, gli procurò, più assai che il titolo di Giudice, la sì notevole efficacia da lui esercitata sovra Israele.

II. — Non fu soltanto profeta: ma creò le *scuole dei profeti;* almeno gli è ai suoi tempi che appaiono per la prima volta, I Reg., X, 5, 10. Coloro che vi appartenevano formavano come una riunione o comunità, dai Settanta chiamata poi *chiesa* e dalla Volgata *grex, cuneus,* I Reg., X, 5, 10. Essi avevano un superiore (*Samuel stantem super eos,* I Reg., XIX, 20), al quale davasi il nome di Padre, I Reg., X, 12, o di padrone, IV, II, 3, ed erano chiamati figli dei profeti, IV Reg., IV, 1. Si dedicavano a lodare Iddio, I Reg., X, 5, 10; XIX, 20-24; I Par., XXV, 1, 6. Il loro principale studio era senza dubbio la legge. Il loro numero variava

(1) S. Agost., *De Civ. Dei,* l. XVII, c. 1, t. XLI, col. 523. Si può vedere tutto questo capitolo, intitolato: *De temporibus prophetarum,* Cf. Act., III, 24; XIII, 20; I Reg., IX, 9, 11, 18, 19; I Par., IX, 22; XXVI, 28; XXIX, 29.

secondo le circostanze. Cf. III Reg., XVIII, 4; XXII, 6; IV Reg., II, 16. Il loro capo era verisimilmente consecrato dall'unzione santa, come il fu Eliseo, III Reg., XIX, 16; cf. Is., LXI, 1; Ps., CIV, 15. Non tutti predicevano l'avvenire (1), ma ivi ebbero l'educazione molti di coloro cui Dio, nella Terra Promessa, fece organi dei suoi voleri. Samuele è così il primo fondatore delle istituzioni regolari di istruzione religiosa. Li stabilì nella sua propria residenza, a Rama, in rustiche abitazioni, chiamate dal Sacro Testo *Najod,* I Reg., XIX, 19; XX, 1, analoghe forse alle capanne di foglie usate più tardi dai discepoli di Eliseo presso il Giordano, IV Reg., VI, 4. Il Sacro Testo non ci conservò la storia ordinata delle scuole dei profeti, ma sappiamo che si perpetuarono e ne troviamo lungo tempo dopo a Bethel, IV Reg., II, 3; a Gerico, IV Reg., II, 5; a Galgala, IV Reg., IV, 38; ed altrove, IV Reg., VI, 1. Cf. III Reg., XVIII, 4, ecc.

III. — Il fondatore delle scuole dei profeti, fu pure il *fondatore dell'autorità regia* in Israele; egli consacrò Saulle in nome di Dio e lo riprovò, mostrando in lui ciò che non doveva essere il monarca ebreo; consacrò pure Davide, il capo della dinastia di Giuda, il padre del Messia ed il modello del re secondo il cuore di Dio, nonostante alcuni suoi falli. Non vide regnare Davide; altri profeti dovevano continuare presso questo principe l'opera da lui inaugurata. Ma in faccia di Saulle, carattere violento, impetuoso e instabile, che poteva essere dominato soltanto da un uomo di grande carattere e ricco di una potente autorità già acquistata, egli rappresentò l'indipendenza della legge morale e la volontà divina, superiore a tutti i capricci dei sovrani. Quando rivolge a Saulle quella sì profonda parola: *Melior est obedientia quam victimæ et auscultare magis quam offerre adipem arietum,* I Reg., XV, 22, ci dimostra qual parte eserciteranno i profeti alla corte dei re, mentre con tali detti il fondatore

(1) Leggesi nella storia di Saulle: *Num et Saul inter prophetas?* I Reg., X, 11, 12; XIX, 24. Cf. n° 470, 3°. — La parola *profeta* non significa qui colui che predice l'avvenire o riceve l'*ispirazione* profetica, ma significa semplicemente colui che si dedica agli esercizi religiosi dei discepoli dei profeti. Cf. I Reg., X, 5; XVIII, 10; I Par., XV, 27; XXV, 1.

delle scuole profetiche ci prepara di lontano alle rivelazioni del Vangelo (1).

§ II. — REGNO DI SAULLE (1095-1055), I Reg., XIII-XXXI.

Carattere generale. — Primordî e azioni gloriose. — Suo declinare e caduta.

483. — Carattere generale del regno di Saulle.

I. — Il regno di Saulle risulta di due parti affatto diverse: la prima ci fa vedere l'eletto di Dio e del popolo, venuto al trono non per usurpazione nè per conquista, ma per libera volontà e col consenso di tutti gli interessati corrispondente alle viste di Dio sulla sua persona; è il periodo glorioso dei suoi primordî, I Reg., IX-XI; XIII, 1-5; 15-23; XIV. La seconda parte ce lo addimostra infedele alla sua missione, disobbediente agli ordini di Dio, da lui rigettato e precipitante nella propria rovina, XV-XXXI.

II. — Queste due parti della storia del primo re degli Ebrei paiono contradditorie ed inconciliabili. Perchè egli è l'eletto di Dio se deve venir meno alla sua vocazione, o perchè vien meno alla medesima se da Dio venne a quella chiamato? Noi troviamo qui lo stesso mistero che circonda la vita del traditore Giuda. La scelta divina non distrugge la libertà umana, la grazia non necessita, e quegli stesso che è scelto dal Signore può essere nelle sue mani strumento indocile e ribelle. La Provvidenza però sa trarre ognora il bene dal male. Saulle prepara Davide. Davide fu il vero tipo del re teocratico, ma giammai sarebbe stato quel che fu, se il suo predecessore non fosse stato vittima della sua ribellione. Era d'uopo che il primo re d'Israele servisse di esempio a tutti coloro che venir dovevano dopo di lui e loro insegnasse colle sue sciagure, come il capo del popolo di Dio non poteva governarlo alla stessa guisa che gli altri monarchi

(1) Cf. n° 904, seg.

dell'Oriente governavano i loro sudditi. Inoltre gli Ebrei meritavano castigo e lor fu dato in Saulle e da Saulle; essi avevano il regime divino, I Reg., XIII, 7, avevano mancato di confidenza in Dio e ne furono puniti colle sciagure del loro primo re.

484. — I. Primordî e azioni gloriose di Saulle.

I. — Saulle, « il chiamato », distinguevasi per le sue *qualità fisiche e morali:* era l'uomo più alto d'Israele, I Reg., IX, 2; cf. X, 23, un vero eroe di Omero. Nella tradizione mussulmana non è conosciuto che sotto il nome di Thalut, « il grande ». La forza, nelle guerre di quel tempo, in cui combattevasi da vicino, e spesso corpo a corpo, era per un re una preziosa qualità. Parimente era egli *electus et bonus et non erat vir de filiis Israel melior illo*, I Reg., IX, 2. Si pretese averlo scelto Samuele per re, perchè lo considerava qual uomo insignificante, che privo di esteriore appoggio, a cagione della bassezza dei suoi natali, I Reg., IX, 21, sarebbe stato nelle sue mani il cieco strumento della sua ambizione. Il Testo Sacro ce lo rappresenta invece come l'uomo meglio di ogni altro adatto all'alta dignità cui veniva chiamato.

II. — La *condizione* degli Ebrei era allora *critica*. I Filistei penetrati sino al cuor del paese vi facevano pesare da per tutto un durissimo giogo (1). Era specialmente la necessità di difendersi contro di essi, che aveva spinto gli Israeliti ad ambire un re, capace di mettersi alla testa degli eserciti e condurli alla guerra (2). I rimproveri che muovevansi ai figli di Samuele, I Reg., VIII, 1-3, diedero occasione, ma non furono movente principale della domanda di un capo sovrano, I Reg., VIII, 20; XII, 12.

III. — Saulle si mostrò degno della scelta di Dio colla sua energia e coraggio. Egli liberò Jabes Galaad assediata, e riportò grandi vantaggi sui Filistei. Cominciò pure ben

(1) I Reg., IX, 16; X, 5; XIII, 3-4, 6, 17-23; XIV, 21; Cf. VII, 13.
(2) I Reg., VIII, 5; IX, 16; X, 1, 19, 27; XII, 2; XIII, 14; XXV, 30.

tosto ad *organizzare il suo regno*. Pensò dapprima di creare un esercito permanente e ne stabilì il nucleo, scegliendo tremila guerrieri (1). Suo cugino Abner ricevette il titolo e le funzioni di generale, I Reg., XIV, 50. Istituì altresì una guardia del corpo, donde traeva i suoi corrieri ed i messaggeri ed erano Beniamiti, I Reg., XXII, 7, grandi e belli, dice Giuseppe ebreo (2). Davide ne divenne il capo, dopo la vittoria riportata su Golia. Il principe della milizia ed il capo delle guardie godevano del privilegio di assidersi alla mensa del re, col suo figlio Gionata, I Reg., XX, 25. Il Testo Sacro menziona un altro regio uffiziale, un Idumeo o Siro, Doeg, specie di *comes stabuli*, incaricato delle scuderie del re. Il gran sacerdote della casa d'Ithamar, Achimelec o Achia, stava a disposizione del re per consultare il Signore quando il principe lo desiderasse, I Reg., XIV, 3.

IV. — Saulle non ebbe alcuna città capitale e continuò a dimorare a Gabaa, suo luogo natio (3), cominciando per altro a circondarsi di un certo fasto regale. Era sempre armato della sua lancia, anche in tempo di pace, I Reg., XVIII, 10, XIX, 9, durante il desinare, XX, 33, nel sonno, XXVI, 11, e, a più forte ragione, sul campo di battaglia, II Reg., I, 6. In campagna portava un braccialetto al braccio e un diadema in capo, II Reg., I, 10.

V. — La creazione di un esercito lo pose in grado di fare *guerre offensive*. Non mai prima d'allora, dopo la conquista della Palestina, i Giudici avevano potuto intraprendere simili guerre, non avendo ai loro ordini se non volontarî, i quali prendevano le armi unicamente sotto il colpo dell'oppressione. Saulle portò la guerra contro le vicine popolazioni di Moab, Ammon, dell'Idumea, Soba ed infine contro Amalec, e questi combattimenti formarono la sua gloria, ma divennero altresì causa delle sue colpe e della sua caduta.

---

(1) I Reg., XIII, 2; XXIV, 3; XXVI 2. Cf. I Par., XII, 29.
(2) *Ant. Jud.*, VI, VI, 6. Cf. I Reg., XVI, 15, 17; XXII, 14, 17; XXVI, 22.
(3) I Reg., XI, 4; XIII, 15, 16; XIV, 16; XV, 34; II Reg., XXI, 6; XXIII, 29.

485. — II. Declinare e caduta di Saulle.

I. — La caduta di Saulle ebbe origine dai suoi *difetti* e dalle sue *colpe*. Il primo re d'Israele era impetuoso, temerario, talvolta anche sconsiderato, I, Reg., XIV; mancava in lui la ferma fiducìa in Dio, che fa sperare contro ogni speranza, I Reg., XIII, 9-12 e quella sommessione alla parola divina, che doveva essere una delle prime qualità d'un re di Israele, I Reg., XIII e XV. Dopo qualche tempo di regno sentendosi sempre più padrone, comprese il governo a modo suo e volle essere indipendente dal profeta Samuele, che presso di lui rappresentava il Signore. La qual cosa distruggeva la teocrazia e stabiliva il despotismo orientale, laddove il principe doveva essere il luogotenente di Jeova. Vedendo la sua indocilità, manifestatasi due volte, nell'oblazione di un sacrificio, I Reg., XIII, 8-14, e nella conservazione di Agag, re degli Amaleciti, I Reg., XV, 14-35, Samuele ritirossi e l'abbandonò a se stesso. Saulle scioltosi così dal freno che il riteneva, si diede in balia di tutti i suoi capricci. Lo spirito buono lo lasciò e l'invase lo spirito maligno, I Reg., XVI, 14; divenne diffidente, bassamente geloso di sua dignità e del suo potere, e questa gelosia lo spinse fino al delitto. Il castigo non si fece aspettare; cominciarono le smanie, e d'allora in poi fu bene spesso in preda ad attacchi di tetra malinconia.

II. — Dio scelse allora in suo luogo un uomo secondo il cuor suo, Davide, figlio di Isai, della tribù di Giuda, I Reg., XVI; e preparò la venuta del suo eletto al trono, facendogli abbattere il gigante Golia, c. XVII. Questo splendido trionfo fece palesi i generosi sensi di Davide, non che la malizia del re. Saulle perseguitò il giovane eroe e ne concepì tanto odio da lasciarsi trascinare all'inqualificabile eccidio degli 85 sacerdoti di Nobe, XXII, 9-23, considerato da Giuseppe ebreo come il suo più grande delitto (1).

III. — La fine del suo regno non fu meno triste di quel

(1) *Ant. Jud.*, VI, XII, 7.

che splendidi ne fossero stati i primordî. Ei vide il nemico ereditario d'Israele, i Filistei, la cui disfatta illustrato aveva i suoi primi anni, risollevarsi più forte e potente che mai. Oppresso dal peso dei suoi delitti, sentendosi da Dio abbandonato e indegno della sua protezione, perde il coraggio, e violando la legge da lui stesso rinnovata contro la magia, ricorre alle pratiche superstiziose; va dalla pitonessa di Endor a consultare quel Samuele che vivo non aveva ascoltato, e che morto invoca per averne consiglio. Qui apprese la tragica fine che gli era riservata (1).

IV. — La scena di Endor fu impostura o vera apparizione? L'Eustathius e un certo numero di Padri la credettero impostura; I Settanta, I Par., x, 13, Giuseppe ebreo, *Ant. jud*, VII, XIV, 2, 3, Origene e parecchi altri considerano l'apparizione come reale, ed il testo pare dia loro ragione. Cf. Eccl., XLVI, 23. Tuttavia S. Agostino esita (2). Molti santi dottori credono che in questa circostanza intervenisse il demonio.

V. — L'indomani Saulle cadde vinto coi suoi figli sulle alture di Gelboe. Così perì il primo re d'Israele, dopo aver fatto svanire le più belle speranze, ma lasciando ai successori delle salutari lezioni. Egli fu pianto da colui al quale voleva torre la vita, Davide, che compose sulla sua morte una bella e commovente elegia (3).

---

(1) I Reg., XXVIII, 7-25.

(2) Cf. la dissertazione di Leone Allazio, *De Engastrimytho*, nei *Critici sacri*, t. II, col. 1117-1162. — La maga di Endor è chiamata nell'originale, בעלת־אוב *Baghnalâdov*, I Reg., XXVIII, 7. vale a dire « padrona d'otre, » Job., XXXII, 19. Come mai padrona d'otre significa maga? I Settanta ed i Rabbini sembrano fornircene la spiegazione traducendo per *ventriloqua*. — S. Girolamo tradusse per « pitonessa ». Cf. GUÉNEE, *Lettres de quelques Juifs*, ed., del 1827, t. III, p. 379.

(3) II Reg., I, 18-27. Questa elegia portava il nome di canto dell'arca, *chésed*, ℣ 18. È composta con molta arte. Vi sono due versi d'introduzione e due di conclusione, le ultime parole del ℣ 19 sono le stesse che le prime del ℣ 27. I versi del ℣ 27 sono più brevi, come quelli che terminano il poema. -- L'elegia stessa contiene cinque strofe distintissime tra loro per il senso. La prima e la seconda, la quarta e la quinta, sono di quattro versi, la terza che forma il mezzo ha sei versi ed in tal guisa per ogni rispetto è la più lunga. -- Introduzione, 18-19: Tema dell'elegia. — 1ª strofa, 20: il dolore non deve sfogarsi, affine di non rallegrare il nemico. — 2ª strofa, 21: Maledizione contro Gelboe, ove sono caduti gli eroi. -- 3ª strofa, 22-23: Elogio comune di Gionata e di Saulle. Le due parti di questa strofa di

§ III. — REGNO DI DAVIDE (1055-1015), II Reg., I-XXIV.

Davide prima della sua assunzione al trono. — Organizzazione del regno. — Gerusalemme capitale. — Istituzioni militari. — Organizzazione religiosa. — Regolamenti varî. — Conquiste. — Pietà; colpe; espiazione. — Profezia messianica fatta a Davide. — Quadro dei Salmi storici di Davide.

486. — Vita di Davide prima della sua assunzione al trono.

Davide, « il prediletto » (1), il più giovane dei figli di Isai, o Iesse, della tribù di Giuda, I Reg., XVII, 12, nacque a Betlemme (2). Dio lo scelse per farlo re, mentre custodiva la greggia (3). E forse, mentre menava vita pastorizia, compose i Salmi XXII, VIII, XVIII e XXVIII (4); ma certo gli è in quel tempo che divenne *egregius Psaltes Israel* (5) e che ri-

---

mezzo sono simmetriche. — 4ª strofa, 24: Elogio particolare di Saulle, le figlie d'Israele debbono piangerlo. — Ripetizione del ritornello. — 5ª strofa, 25-26: Elogio particolare di Gionata, suo amico. Conclusione e ritornello, 27. — Si può paragonare, dal lato letterario, il poema di Davide all'ode XX del I libro di Orazio, ed all'elegia di Malherbe a Duperrier, sulla morte di sua figlia.

(1) Su Davide, si può vedere S. G. GRIS., *De Davide et Saule homiliæ tres*, t. LIV, col. 675-708; H. WEISS, *David und seine Zeit*, Münster, 1880.

(2) Cf. I Par., XI, 17; II Reg., XIX, 37, 38; Jer., XLI, 17; Luca, II, 4.

(3) I Reg., XVI; II Reg., VII, 8; Ps., LXXVII, 70-72.

(4) Trovansi delle reminiscenze della sua vita a quel tempo, nei Sal. VII, 2; XXI, 20, 21.

(5) I Reg., XXIII, 1: cf. Amos, VI, 5: Eccl., XLVII, 8. Molto considerevole è stata l'influenza esercitata da Davide coi Salmi. Non ha inventato egli un tal genere. Mosè ne aveva composto uno, stando al titolo del Salmo LXXXIX; se ne trovano presso i Babilonesi; ma si può dire che li ha resi quel che sono oggi ed ha dato loro grande voga. Non li ha composti tutti egli, ma quelli che furono scritti dopo di lui, non sono altro che una imitazione dei suoi. Nessun'altra persona ha avuto una simile influenza. Ancora oggi la Chiesa cristiana ripete quotidianamente le sue preghiere. Inoltre egli è stato profeta, e, per divina ispirazione, ha reagito contro l'idea troppo terribile che Israele si faceva della Religione, ritenendola quasi sola come l'esercizio del timore di Dio: i Salmi sono ripieni di sentimenti di confidenza.

temprò il suo coraggio nelle lotte colle belve, I Reg., XVII, 34-36. Dopo di averlo preparato così, di lontano, all'alto suo destino, Iddio lo prepara ancora più da vicino: 1° facendolo chiamare a corte per calmare coi suoi canti gli eccessi di furore del re, XVI, 17-23; 2° colla sua vittoria su Golia, XVI, cf. CXLIII; 3° coll'amicizia indissolubile che lo stringe a Gionata, XVIII, 1 ecc.; 4° col suo matrimonio con Michol, figlia di Saulle, XVIII, 27; 5° colla riputazione, che gli acquista la magnanima di lui condotta verso del suo suocero, allorchè perseguitandolo questi, a fine di farlo perire, Davide gli lascia due volte la vita, XXIV; XXVI; 6° col modo onde egli si forma alla guerra durante questa persecuzione, XXVII; XXX; 7° colla popolarità che gli procurano i suoi Salmi (1).

487. — Davide organizzatore del regno.

Dopo la morte di Saulle, Davide venne riconosciuto re dalla tribù di Giuda, e regnò sette anni e mezzo ad Hebron: durante il qual tempo le altre tribù, per fedeltà alla famiglia di Saulle, rifiutaronsi di riconoscerlo. Il figlio di Jesse espresse nel Salmo XXVI, i sentimenti di pietà e di confidenza in Dio, che in tal circostanza riempivano il suo cuore. Quando Abner, il principale appoggio del partito beniamita, fu ucciso da Gioab, tutto Israele si sottomise a Davide, che inaugurò il nuovo suo titolo di re delle dodici tribù col togliere di mano ai Gebusei la cittadella di Gerusalemme, di cui fece la sua capitale. Così divenne il vero fondatore del regno d'Israele, cui diede una testa ed un centro; così cessò di essere un capo popolo, come era stato Saulle, quali erano

(1) Le peripezie della persecuzione di Saulle sono narrate minutamente e importa assai il conoscerle per l'intelligenza di un certo numero di Salmi. Per la vita di Davide 1° alla corte di Saulle dopo la sua vittoria su Golia, vedi I Reg., XVIII, 2-XIX, 18; 2° sulla sua fuga dalla corte, I Reg., XIX, 18-XXI, 15; cf. Ps. LVIII, XXXIII; 3° la sua vita errante come proscritto, I Reg., XXII-XXVI; cf. Ps. VI e VII; 4° la sua dimora presso i Filistei, I Reg., XXVII-II Reg., I.

gli sceicchi delle vicine tribù, padroni sul loro territorio, ma ignari d'ogni amministrazione e senza relazioni continuate al di fuori. Allora cominciò ad essere vero monarca come i re d'Egitto e dell'Assiria, con una organizzazione politica ed un'amministrazione regolare, che si mantenne e durò, almeno nella sostanza, fino alla rovina d'Israele.

488. — 1. Gerusalemme capitale.

La scelta di Gerusalemme a *capitale* era non men felice che abile. La posizione sua centrale, la forza della situazione l'avevano predestinata a quest'uffizio (1). Oscure sono le origini della città (2); ma la sua gloria doveva essere insuperabile. A cominciar da Davide essa divenne il vero cuore della Palestina. L'amore da essa ispirato agli Ebrei spicca in ammirabili accenti così nei profeti come nei Salmi, che ne descrissero con entusiasmo la forza e la bellezza (3). Cf. S. CXXI; LXXXVI. Davide, Salomone ed i loro successori la fortificarono e l'abbellirono. Però non fu soltanto la prediletta città degli Ebrei, ma si trasfigurò sotto la penna dei profeti, che ne fecero la figura della Chiesa e del Cielo, ed ancora ai giorni nostri la liturgia cattolica, sull'esempio dell'Apocalisse, dà al soggiorno dei beati il nome di Gerusalemme. La capitale della Giudea è divenuta come la patria primitiva di tutti i cristiani, e tiene nella storia religiosa del mondo un posto incomparabilmente maggiore di Tebe o di Menfi, Ninive e Babilonia, Roma antica od Atene.

---

(1) V. POUJOULAT, *Histoire de Jérusalem*, 5ª ediz., 1865, t. I, p. 49-50.

(2) Molti credono che Salem, di cui era re Melchisedech, fosse la stessa Gerusalemme, Gen., XIV, 18; Heb., VII, 1-2; parecchi lo negano. Il Sal. LXXV, 3, testo ebraico, sembra dar ragione ai primi n^ri^ 595, 2°, e 745, nota. La tradizione giudaica pone il sacrificio d'Isacco sul monte Moria, sul luogo ove fu poi costrutto il tempio.

(3) Ch. Sal. CXXI-LXXXVI. Per ben intendere ciò che fu Gerusalemme come centro religioso, conviene tenere presente l'importanza, di quello che era l'unico luogo in Palestina, in cui si potevano offerire sacrifizi al vero Dio; quasi come se oggi non si potesse celebrare la S. Messa che nel S. Pietro di Roma.

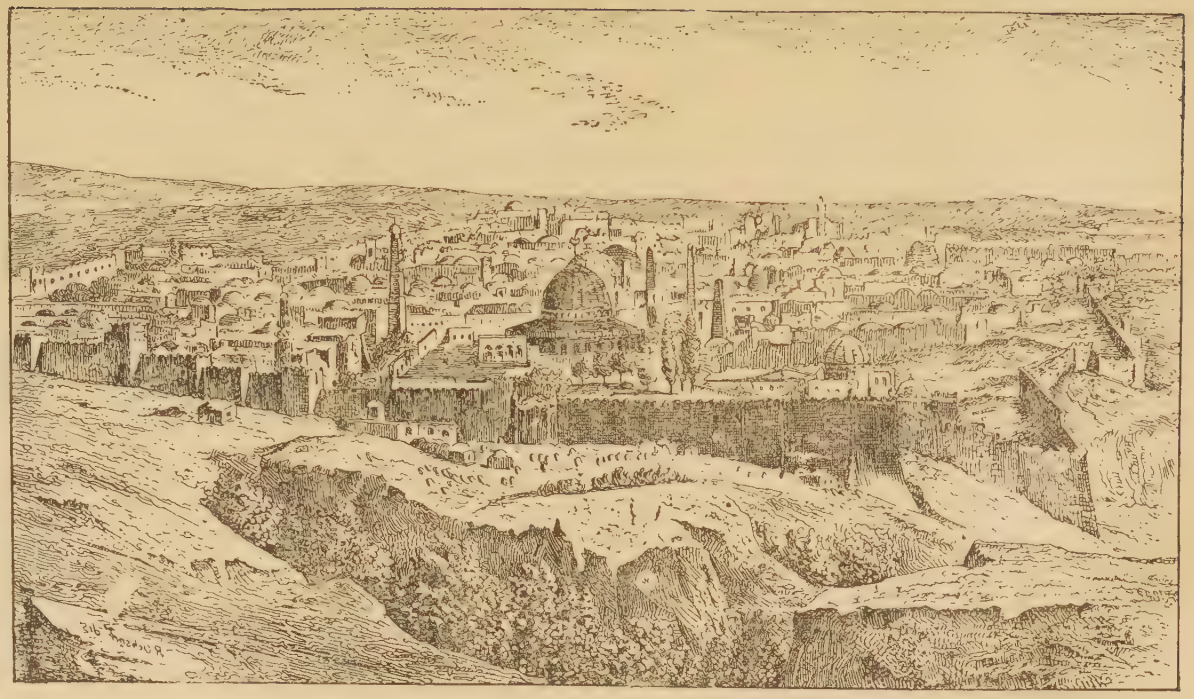


Fig. 7. — GERUSALEMME MODERNA.

La gran cupola, che si scorge a prima vista, è quella della Moschea di Omar, costruita sulle fondamenta del Tempio

489. — 2. Istituzioni militari.

L'organizzazione militare già incominciata da Saulle, n° 484, fu da Davide sviluppata e completata.

I. — La persecuzione del suo predecessore gli aveva fornito il mezzo di formare il nucleo di un solidissimo esercito, composto di 600 uomini valorosi e risoluti, di un coraggio a tutta prova. Questa cifra di 600 fu naturalmente sempre cara a Davide, e conservolla piu tardi, dando ai 600 il nome di Ghiborím, « i forti », II Reg., XXIII, 8-39; I Par., XI, 10-46. Vennero però suddivisi in tre gruppi di 200 uomini ciascuno, ed in piccole compagnie di 20 uomini, comandate da 30 ufficiali, dal loro numero chiamati i Salisim (1). Ogni decina di soldati aveva pure alla testa un ufficiale subalterno. I tre comandanti dei 200 uomini dipendevano dal « capo dei forti » Abisai, nipote di Davide, I Par., XI, 20; cf. II Reg., XVI, 9. I tre capitani posti sotto i suoi ordini, erano Jesbaam, I Par., XI, 11, o Adino, II Sam., XXIII, 8, (testo ebraico); Eleazaro, I Par., XI, 12; II Reg., XXIII, 9, e Semma, II Reg., XXIII, 11. Parecchi dei lor trenta subordinati, fra gli altri, Uria, l'Eteo, sono egualmente nominati e raccontate le lor gesta, I Par., XI, 41; II Reg., XXIII, 39; XI, 3.

II. — Oltre a questo corpo scelto, Davide costituì un considerevole *esercito*. Fin dai primi tempi gli Israeliti capaci di portare le armi, potevano essere chiamati a prenderle, ma soltanto in caso di guerra; del resto non esisteva allora nè quadro, nè codice di disciplina propriamente detto. Saulle aveva cercato per la prima volta, come vedemmo al n° 484, di organizzare la forza armata, ed è sotto di lui che appare il primo generale in capo Israelita menzionato nella Scrittura, Abner. Il suo successore sotto Davide fu Gioabbo, il quale ricevette questa dignità in compenso dell'assalto di

(1) I *salisim* erano ufficiali il cui titolo è stato variamente interpretato. Vedi *Dictionnaire de la Bible*, t. I, col. 978-979. La Volgata traduce: *Principes tribuum*, II Reg., XXVIII, 18; *princeps inter tres*, II Reg., XXIII, 8; I Par., XI, 20; (*princeps*) *inter tringinta*, I Par., XII, 18; *dux* IV Reg., VII, 2, XV, 25, ecc.

Gerusalemme, I Par., XI, 6; XXVII, 34. Egli era incaricato della direzione delle operazioni militari in assenza del re, II Reg., XII, 26. — Saulle non aveva avuto che 3000 uomini di truppe permanenti. Davide distribuì il popolo in dodici divisioni di 24.000 uomini ciascuna, e che servivano per turno, uno dei dodici mesi dell'anno, sotto il comando di un capo particolare, scelto dal re; il nome di questi ufficiali è indicato I Par., XXVII, 1-15. L'esercito d'Israele non componevasi che di fanteria, senza cavalleria e senza carri, come invece ne avevano i Cananei, gli Assiri e gli Egiziani, tranne qualche carro, II Reg., VIII, 4, e i muli invece di asini ad uso dei comandanti, II Reg., XIII, 29; XVIII, 9. L'armamento ordinario consisteva in lance e scudi. Una tradizione araba attribuisce a Davide l'invenzione della tunica di maglia.

III. — Sotto il primo re d'Israele esisteva già una *guardia del corpo*. Il nuovo sovrano vi introdusse, a giudicare dai nomi, dei mercenari stranieri, i Kerethiti, o Cretesi, ed i Pelethiti, come pure dei Filistei di Geth, II Reg., XV, 18. Il loro capo era un ebreo di stirpe sacerdotale, il figlio del sacerdote Giojada, Banaia, II Reg., VIII, 18, XX, 23; III Reg., I, 38, 44.

490. — 3. Organizzazione religiosa.

Davide, trasportando a Gerusalemme l'arca dell'alleanza e facendo di questa città il centro del culto del vero Dio, organizzò il servizio religioso e tracciò diversi importanti regolamenti. Divise i figli di Aronne in 24 famiglie, 16 discendenti da Eleazaro e 8 da Ithamar. Ognuna di esse doveva esercitare per turno le funzioni sacerdotali per una settimana, I Par., XXIV; il quale ordine vedesi osservato ancora in principio dell'êra cristiana, nella storia di Zaccaria, padre di S. Giovanni Battista, Luc., I, 5-9. Il censo dei Leviti dimostrò che essi erano in numero di 38.000. Davide li divise in quattro classi: 24.000 per i vari uffici, che occorrevano nella casa di Dio; 6.000 a rendere la giustizia; 4.000 a custodi, e finalmente 4.000 come cantori. Questi ultimi erano distribuiti in 24 cori ebdomadari, I Par., XXIII; XXV; XXVI.

I cantori avevano per capo Asaf, Heman e Idithun, dei quali troviamo il nome in fronte a vari Salmi.

491 — 4. Regolamenti vari.

La sollecitudine di Davide non si estese soltanto all'esercito ed alla religione, ma abbracciò i più svariati oggetti. Prese a cuore gli interessi pastorali e agricoli, I Par., XXVII, 26-31; non trascurò le finanze, I Par., XXVII, 25; creò un collettore d'imposte, Aduram, II Reg., XX, 24; cf. III Reg., XII, 18; IV, 6; vigilò sulla buona amministrazione della giustizia, I Par., XXVI, 29-32; perchè il suo potere si facesse sentire da per tutto, diede un capo ad ogni tribù, I Par., XXVII, 16-22. Ebbe altresì una specie di consiglio privato, I Par., XXVII, 32-33; I Reg. XV, 37, XVI, 19, con uno scrivano o segretario, II Reg., XX, 25; I Par., XXVII, 32, ed uno storiografo, II Reg., XX, 24.

492. — II. Conquiste di Davide.

Davide era un gran guerriero e nello stesso tempo un abile organizzatore. L'esercito, che egli creò, gli valse ad ingrandire il suo regno e ad estenderlo ai più lontani confini che mai abbia raggiunto la potenza d'Israele. Dieci anni dopo la presa di Gerusalemme, egli aveva sottomesso, all'ovest, i Filistei, II Reg., VIII, 1; I Par., XVIII, 1; al sud-est, i Moabiti, II Reg., VIII, 2; XXIII, 20; al nord-est, fino all'Eufrate, gli Aramei o Siri, II Reg., VIII, 3; cf. Gen., XV, 18; al sud gli Idumei, II Reg., VIII, 14; Sal. LIX, CVII, 7-13; ed infine all'est, gli Ammoniti, II Reg., X, 1-19; XII, 26-31. Alla fine di tutte queste guerre, Davide compose il Salmo XVII, *Diligam te, Domine.*

493. — III. Pietà di Davide; sue colpe; loro espiazione.

I. — Più ammirabile ancora dei suoi talenti amministrativi e militari era in Davide la pietà (1). Essa rifulge in moltissimi tratti della sua storia, specie nel progetto che formò d'innalzare un tempio al Signore; ma è sopratutto nei Salmi ch'essa risaltò più splendidamente. Dacchè fece udire per la prima volta i suoi cantici ispirati, giudei e cristiani non cessarono di ripeterli; essi addivennero la preghiera universale, l'alimento della pietà in tutte le anime consacrate al Signore.

II. — Pur tuttavia non mancarono le macchie nella vita di questo gran re e gran santo (2); ma la Provvidenza gliele fece espiare, e la sua penitenza fu sì perfetta, che divenne il modello di tutti i peccatori pentiti. Accettò pienamente rassegnato i castighi tutti, che Dio gli mandò: la morte del primo figlio di Betsabea, la rivolta di Assalonne ecc. Allorquando il profeta Natan gli aveva rimproverato i suoi delitti (3) non aveva risposto che queste parole: *Peccavi Domino* II Reg., XII, 13; non contro Betsabea o contro Uria, ma contro il suo Dio aveva peccato. Quando Samuele aveva rimproverato Saulle delle sue disubbidienze, costui aveva cercato di scusarsi: *Necessitate compulsus obtuli holocaustum,* I Reg., XIII, 12, aveva egli detto una prima volta; la seconda aveva risposto colla stessa parola di Davide: *Peccavi,* I Reg., XV, 24-30; ma questa parola in bocca sua non aveva lo stesso

---

(1) Vedi il bel passo di S. AGOSTINO, *Contra Faustum,* XXII, 66; t. XLII, col. 441-442.

(2) Vedi HANEBERG, *Histoire de la révélation biblique,* trad. Goschler. t. I, p. 262-264.

(3) Dopo di aver raccontato a Davide che un ricco erasi impadronito dell'unica pecora di un povero, Natan disse al re: il ricco sei tu stesso *Tu es ille vir,* II Reg., XII. — L'apologo di Natan è un capo d'opera: « Quale stupenda parabola, quella della pecora e del povero, dice SAINT-MARC GIRARDIN, *La Fontaine et les fabulistes,* 1857, t. I, p. 92-93. Quali peripezie! qual colpo di scena quel motto; *quell'uomo sei tu!* Come subitamente svanisce l'allegoria! Come sparisce la nebbia e scoppia la folgore! » — Si è detto sovente che Bourdaloue aveva applicato il *Tu es ille vir* a Luigi XIV. E. GRISELLE, *Bourdaloue, histoire critique de sa predication,* 2 in-8°, Parigi 1901, t. I, p. 479-481, sostiene che non è vero.

senso; a conservare il suo prestigio sovra Israele desiderava soltanto esteriormente il perdono dei suoi peccati, ma niun pentimento provava in fondo al cuore. Il commento del motto di Saulle ci vien dato con queste parole: *Peccavi, sed nunc honora me coram senioribus populi mei et revertere mecum,* I Reg., xv, 30. Il commentario del *peccavi* di Davide ci vien dato da lui stesso nel Salmo L, *Miserere mei, Deus.*

494. — V. Profezia messianica fatta da Davide.

Dio ricompensò Davide delle sue virtù e della sua penitenza conferendogli il dono della profezia, che si manifestò nei suoi Salmi, e sopratutto scegliendolo per antenato del Messia. A nome del Signore il profeta Natan, gli fece le più magnifiche promesse, II Reg., xii, 8-16. Chiaro appare da tutti i particolari del discorso di Natan, che molti di essi riferisconsi a Salomone, nel quale ebbero di fatti il loro compimento; ma la sostanza della promessa non venne limitata alla sua persona. La triplice ripetizione in *sempiternum* ℣ 13, *in æternum jugiter,* ℣ 16, lo stabilimento del trono di David *in perpetuo: thronus tuus erit firmus jugiter*, accennano per fermo ad un tempo, che oltrepassa l'epoca di Salomone, e segna la durata eterna della stirpe di Davide. La sua discendenza di fatti visse in eterno, poichè Gesù Cristo, suo figlio, vive nei secoli dei secoli (1).

Davide vide egli stesso, nei Salmi, la gloria come pure le umiliazioni del Salvatore, che di lui doveva nascere e del quale fu la figura nelle sue persecuzioni e nei suoi trionfi. Più sotto dovremo studiare le sue profezie. Prima di lasciare la terra, nei suoi *novissima verba*, II Reg., xxiii, 1, egli salutò questo Dominatore, che venir doveva a regnare sugli uomini colla giustizia e nel timor di Dio, ib. 3. Era questa la degna fine di un sì grand'uomo (2).

---

(1) Cf. Heb., i, 5, 8; xiii, 8. V. su questa profezia Mons. Meignan, *Prophéties messianiques. Les prophéties contenues dans le deux premiers livres des Rois,* p. 103-182.

(2) Vedi egualmente su questa profezia M. Meignan, *ibid.*, p. 183-209.

495. — Prospetto dei principali Salmi storici di Davide propri a schiarire gli avvenimenti della sua vita e del suo regno.

1° I Reg., XVII, 34-37: Vita pastorizia e allusioni ai suoi ricordi d'infanzia: S. VII, 2; VIII; XVIII; XXI, 20-21; XXII; XXVIII.
2° I Reg., XVII, 23-51, Davide vincitore di Golia, S. XVII; CXLIII, (S. CLI nei Settanta).
3° I Reg., XIX, 12: Davide fugge di casa, S. LVIII.
4° I Reg., XX-XXVII: Davide fuggitivo mena vita raminga, S. VI; VII.
5° I Reg., XXI, 10-15: Davide alla corte del re filisteo Achis, S. XXXIII; LV.
6° I Reg., XXII; XXIV, 4: Davide nella caverna, S. CXLI; LVI.
7° I Reg., XXII, 5: Davide nel deserto di Giuda, S. LXII.
8° I Reg., XXII, 9: Davide tradito da Doeg l'Idumeo, S. LI.
9° I Reg. XXIII, 19: XXVI, 1: Davide a Zif, S. LIII.
10° I Reg., XXIV, 1; Davide a Engaddi, S. X. (?)
11° I Reg., XIX; XXVI: Rimembranze della sua vita raminga, S. XVII; XXV; XXX (cf. ℣ 21); XXXIV.
12° II Reg., I, 18-27: Elegia sulla morte di Saulle e di Gionata, n° 485.
13° II Reg., II, 1; Davide a Hebron avanti la sua consacrazione, S. XXVI.
14° II Reg., V, 6-9: Davide a Gerusalemme, S. CXXI (posteriore a Davide).
15° II Reg. VI: Davide e l'arca. La traslazione dell'arca è il soggetto che ispirò al santo re maggior numero di cantici. Noi non abbiamo meno di dodici Salmi composti in questa circostanza, come apprendiamo dal loro titolo o dal loro contenuto. I Salmi XXVIII; XXIX; XIV; C; LXVII; XXIII, sembrano essere stati destinati a cantare l'entrata dell'arca dell'alleanza nella vecchia cittadella dei Gebusei; il S. XXIII può essere considerato come l'inaugurazione del nuovo nome, col quale ormai Dio è spesso chiamato Dio degli eserciti ovvero Sabaoth, S. XXIV (Volg. XXIII), 10; cf. II Reg., VI, 2, n° 446, 5°. Il S. CIV fu cantato alla chiusura della festa, secondo I Par., XVI, 8-36. I Salmi CIV; CV; XLV (cf. per quest'ultimo, I Par., XV, 20, 21) e CXXXI, quantunque quest'ultimo non sembri essere di Davide, si riferiscono ugualmente a tale solennità.
16° II Reg., VII: Davide si propone di costruire il tempio. Su tal fatto vedi il S. CXXXI già indicato al 15°.
17° II Reg., VIII, 1; X, I Par., XVIII, 1: Davide vincitore di Moab, di Ammon e della Siria.
18° II Reg , XII: Davide peccatore, suo pentimento. S. L; XXXI.
19° II Reg., XV, 14: Davide e la rivolta di Assalonne suo figlio, S. III e fors'anche il IV ecc.
20° II Reg., XVI, 21, 23: Davide e il tradimento di Achitofel, S. LIV; LXVIII; CVIII.
21° II Reg. XVII: Davide in fuga al cospetto di Assalonne, S. CXLII.

22° II Reg., XVII, 22: Davide al di là del Giordano S. XLI.
23° III Reg., 1: Consacrazione di Salomone, S. LXXI.
24° II Reg., XXIII, 1-7 (all'infuori del libro dei Salmi): L'ultimo Salmo di Davide.

§ IV. — REGNO DI SALOMONE (1015-975) III Reg., I-XI.

Compendioso sommario. — Il tempio di Gerusalemme.

496. — Sguardo sul regno di Salomone.

Salomone è celebre per la sua sapienza, la sua magnificenza, le sue costruzioni, le sue ricchezze, il suo commercio, i suoi scritti (Proverbi, Cantico dei Cantici, Ecclesiaste) e la deplorevole sua caduta. Il suo regno durò 40 anni. Il suo storico narra 1° la sua assunzione al trono e la conferma del potere, III Reg., I-II; 2° lo svolgimento della sua potenza pel suo matrimonio colla figlia del Faraone e la gloria che gli acquistò la sua sapienza, dono soprannaturale di Dio, manifestatasi specialmente nel giudizio delle due madri, III; 3° fa conoscere i perfezionamenti introdotti dal nuovo re nel sistema amministrativo di Davide, suo padre (n° 491), IV; 4° descrive particolarmente la più importante opera di Salomone cioè l'edificazione del tempio di Gerusalemme, V-VII, e la solenne dedicazione che ne fece, VIII, IX, 15; 5° esalta la gloria che il suo splendore gli acquistò, la visita della regina di Saba, le grandi sue imprese commerciali (1) ed i proventi che gliene vennero, IX, 16-X; 6° finalmente tratteggia il quadro dei suoi ultimi anni, oscurati dall'idolatria, in cui lo travolsero le donne straniere divenute sue mogli, e dalle profetiche minaccie di Ahias il Silonita, XI, 29-39. Ignoriamo se Salomone si convertisse prima di morire.

---

(1) Sul viaggio della flotta di Salomone a Ofir, vale a dire, molto probabilmente, alla costa occidentale dell'India, come pure su tutto il regno di questo re, si può vedere per lo svolgimento, *La Bible et les decouvertes modernes*, 6ª ediz., t. III, pag. 376-405.

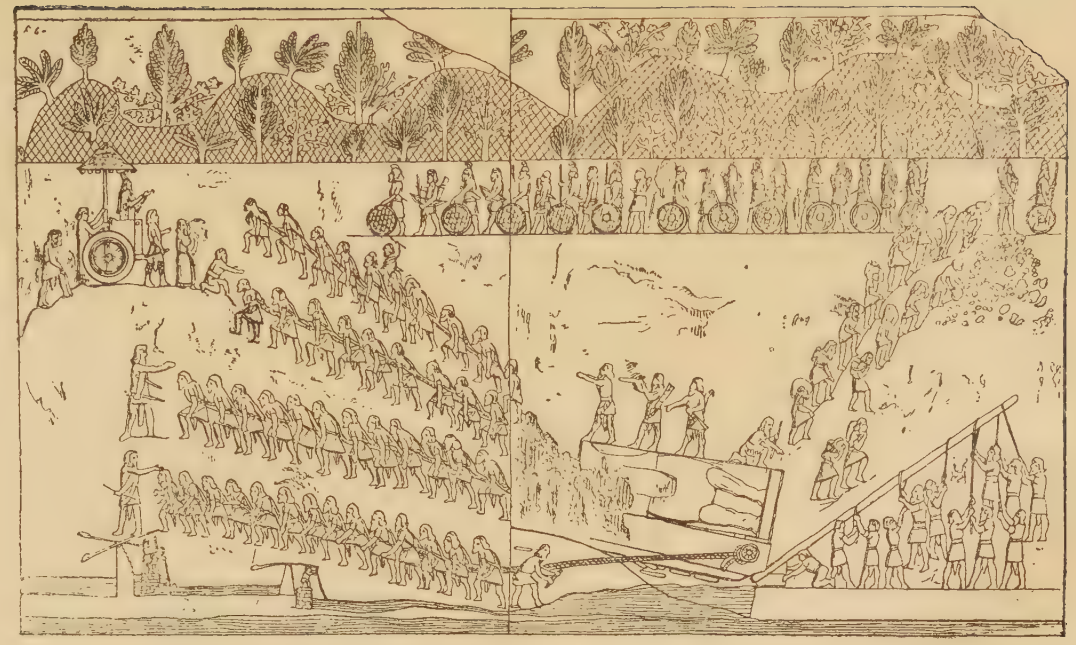


Fig. 8. — ASSIRI CHE TRASPORTANO UNA STATUA COLOSSALE.

497. — Il tempio di Salomone.

I. — La più grande opera di Salomone fu la costruzione del tempio di Gerusalemme. All'intelligenza di tutti i libri della Sacra Scrittura posteriori a quest'epoca giova averne un'idea chiara e precisa.

II. — Il tempio fu costrutto sul monte Moria nella parte nord-est di Gerusalemme, su fondamenta per le quali occorsero lavori giganteschi (1). Consisteva esso in un edifizio di proporzioni relativamente ristrette, ed in varî grandi cortili. L'edifizio, *Bed-Jeova* o *casa di Dio*, era rettangolare e comprendeva tre parti: un vestibolo, *ulam;* il Santo, *Codesch* o *Ecal*, ed il Santo dei Santi, *Debir* o *Codesch haccodascím*. Il *Santo dei Santi*, avente dieci metri nelle sue tre dimensioni, era separato dal Santo con un muro ed una porta, alla quale stava sospeso un velo o tappeto, II Par., III, 14; Matth., XXVII, 51; Marc., XV, 38; Luc., XXIII, 45. Esso racchiudeva l'arca dell'alleanza, che due cherubini di forma colossale coprivano colle ali distese, e le tavole della legge, III Reg., VIII, 9; II Par., V, 10; Heb., IX, 4. *Il Santo*,

(1) I bassorilievi assiri ci pongono in grado di spiegarci come mai a forza di braccia, mercè una moltitudine di uomini, si potessero eseguire i notevoli lavori che occorrevano alla costruzione d'un monumento, come il tempio di Gerusalemme. Uno di questi bassorilievi ci presenta un colossale toro androcefalo che si sta trasportando sul posto ove dev'essere collocato. È steso sovra un traino, sotto il quale sono posti due rulli, il tutto tirato da quattro grossi canapi attaccati due ai lati nella parte posteriore, e manovrati ognuno da un drappello d'uomini il cui lavoro vien facilitato mercè di coreggie che passan loro sulle spalle e son legate al canapo. Probabilmente essi sono prigionieri di guerra. I rulli che restano indietro mano mano che si procede sono riportati davanti. A render più facile il movimento sopratutto nei passi difficili, un drappello posto indietro solleva il colosso con una leva maneggiata mediante alcune corde. Un uomo ginocchioni fa scivolar un cuneo sotto la parte così sollevata. Quattro persone ritte sul toro dirigono gli operai ed uno di loro trasmette gli ordini colla tromba. Due altri capi stanno davanti a due dei quattro drappelli dei canapi. In alto a sinistra il re sovra un carro tirato da eunuchi, presiede al trasporto e gli sta innanzi la sua guardia composta di lancieri e di arcieri. A diritta alcuni schiavi trasportano sovra un'altura delle pietre legate sulle loro spalle mediante coreggie (V. fig. 8, p. 123). In basso scorre un ruscello d'onde si trae l'acqua per mezzo di un *sciaduf*. In alto vedesi una collina coperta di piante.

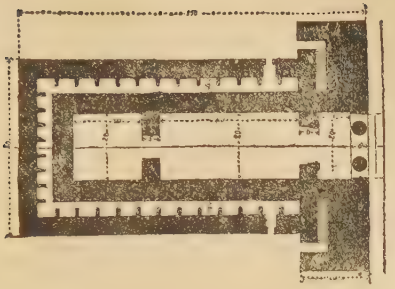


Fig. 9. — PIANTA.

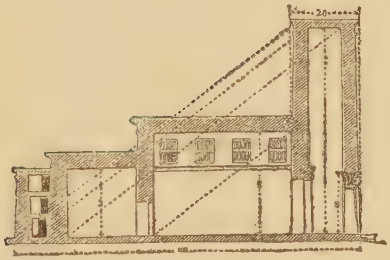


Fig. 10. — SPACCATO LONGITUDINALE.

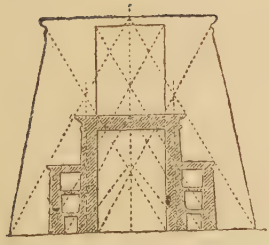


Fig. 11. — SPACCATO TRASVERSALE.

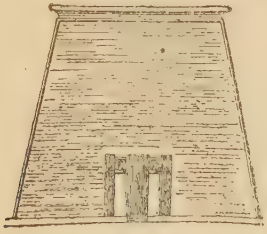


Fig. 12. — FACCIATA.

alto 15 metri e lungo 20, richiudeva l'altare dei profumi, n° 383, dieci candelabri d'oro a sette rami e dieci tavole d'oro sulle quali ponevansi i pani della proposizione. Innanzi al Santo elevavasi il vestibolo o portico, di cinque metri di lunghezza per dieci di larghezza e probabilmente trenta di altezza. Era divisa dal Santo per mezzo d'una porta a due battenti in legno di cipresso dorato. Alle mura laterali dell'edifizio stavano addossate delle cellette (1).

---

(1) Vedi la fig. rappresentante il tempio, fig. 9-12. Disegni di M. Douillard. Non esiste alcuna rappresentazione antica del tempio di Salomone. Quanto a quello di Erode, altra non si conosce all'infuori di quella che descriviamo qui. È il fondo di una coppa che appartenne a qualche Giudeo di Roma, da mettersi nella categoria dei vetri cimiteriali, così chiamati perchè trovansi specialmente nei cimiteri sotterranei di Roma. Quello qui riprodotto fu ritrovato sotto le macerie di un *cubiculum* del cimitero *ad duas lauros*, al terzo miglio della via Labicana e pubblicato coi colori da G. B. de Rossi. *Vetro rappresentante il tempio di Gerusalemme*, in-4°, Genova 1883. Il fondo della coppa è bleu. « In mezzo ad un cortile chiuso da portici ai tre lati, sopra una gradinata assai elevata, s' innalza la *cella* di un tempio il cui frontone è sorretto da quattro colonne rosse; ed in mezzo ad esso una unica porta di oro: nel timpano del frontone è rappresentato il candeliere a sette braccia. A dritta ed a sinistra, due alte colonne monumentali (Booz et Jachin, III Re, VII, 21), isolate, di colore bronzeo cupo. Dalla parte d'avanti, il cortile è chiuso da una barriera (rossa)a rete (di oro), dietro la quale, nel recinto sacro, sopra una o parecchie tavole, sono rappresentati in oro alcuni *canthari* ed altri vasi, con il cedro, o limone, ed il fascio conosciuto col nome di loulab (n° 185, 3°). Appare in mezzo a questi oggetti il candeliere dalle 7 braccia (in oro) portanti ognuna una lampada (n° 383, 1°) accesa (con fiamme rosse). Fuori del portico, alla destra dello spettatore, si vedono in perspettiva due edifizi (in oro) la cui facciata pare curvilinea; dietro a ciascheduna di essi si slancia una palma (in oro), emblema caratteristico della Giudea... Il portico si stende da tre lati. Pare che il vetro in questione non rappresenti che l'atrio dei Sacerdoti. Pare inoltre che si sia voluta rappresentare in maniera generale la facciata e la cella di un tempio, seguendo il modello più comune dell'epoca imperiale, senza pretendere ad una imitazione speciale delle forme esatte del Tempio di Gerusalemme ricostruito sotto Erode. Per far spiccare la prospettiva del tempio, il disegnatore ha omesso le due colonne (Booz e Jachin) che avrebbero dovute essere disegnate sulla facciata dopo la gradinata. L'artista per mettere in vista i vasi sacri caratteristici del culto Giudaico (racchiusi di solito nel Santo), li ha messi accanto o sopra l'altare degli olocausti nell'atrio dei Sacerdoti. I portici del Tempio prospettavano la valle di Giosafat coi suoi mausolei. La forma circolare delle facciate (dei due monumenti disegnati a fianco del Tempio) è, probabilmente, un'allusione grossolana al tamburro circolare del cosidetto monumento di Assalonne ed alle tombe dei Profeti, cui fa allusione nostro Signore. Matt. XXIII, 27-29. Luc. XI, 47. L'iscrizione greca è divisa in due parti, l'una inquadra la cella del tempio, l'altra segue la curva del circolo esterno che cinge tutta la scena. Di questa rimane

III. — La casa di Dio non era destinata a servire, come le nostre chiese, per luogo di riunione ai fedeli, ma era esclusivamente la *dimora del Signore,* inacessibile ai mortali. Niun Israelita poteva entrarvi. I soli sacerdoti avevano il diritto di penetrare nel Santo. Quanto al Santo dei Santi, era chiuso a tutti, allo stesso gran sacerdote, il quale non ne aveva l'accesso che una sol volta all'anno.

IV. — Le cerimonie del culto e le radunanze degli adoratori di Jeova compievansi nei vestiboli o cortili chiusi, che circondavano il santuario. 1° Un primo cortile era riservato ai sacerdoti ed ai leviti. Ivi era l'altare di bronzo o altare degli olocausti, sul quale ardeva un fuoco perpetuo ed offerivansi i sacrifici cruenti. Allato era il mar di bronzo (1), ed i diversi utensili occorrenti alla immolazione delle vittime. 2° Un altro cortile detto vestibolo, più basso in livello del precedente, detto vestibolo interno, era riservato

---

soltanto la finale a destra, ΣΩΝ ΠΑΝΤΩΝ la quale domanda la ricostituzione integrale della formale: ΠΙΕ ΖΗΣΑΙΣ ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΣΟΝ ΠΑΝΤΩΝ (bevi e vivi con tutti i tuoi). L'iscrizione (attorno alla cella) designa primieramente il soggetto rappresentato: ΟΙΚΟΣ ΙΡΗνηΣ « dimora della pace: » poi aggiunge ΛΑΒΕ, ΕΥΛΟΓΙΑν, « prendi la benedizione, » allusione manifesta alle preghiere di benedizione e di ringraziamento a Dio, che il capo di famiglia pronunziava nei festini, sopratutto in quelli religiosi. Cf. Matt. xxvi, 26-27. Marc. xiv, 22-24. Luc. xxii, 19-20. (Questo vetro) è della seconda metà del iii secolo, o della 1ª del iv. G. B. de Rossi.

(1) Il mare di bronzo, fig. 13, 4° era indispensabile al servizio del tempio, perchè l'immolazione delle vittime cruenti e le purificazioni richieste da tali immolazioni esigevano molt'acqua. Il vaso d'Amatonta era destinato ad un uso analogo e ci prova che questi immensi recipienti erano un utensile essenziale nel servizio liturgico. Il vaso d'Amatonta fu trasportato dall'isola di Cipro al Museo del Louvre nel 1886. Conta un metro e 85 cent. di altezza e due metri e 20 cent. di diametro. Sulla collina d'Amatonta ove fu trovato eravene un altro più alto di 40 centimetri, ma ridotto in pezzi; l'uno e l'altro sembravano essere stati ricavati sul luogo stesso da un qualche grosso masso. La pietra è di calcare poroso. Il più piccolo, quello che fu trasportato a Parigi, pesa circa 14.000 chilogrammi. È a pancia sferoidale depressa con una piccola base ed un collo assai basso. La bocca è circolare, quattro finte anse, scolpite nella massa e regolarmente distanti posano su due piccole palme e fanno un arco sopra un toro rivolto a diritta. Due sole di queste anse sono visibili allo spettatore. Andavasi probabilmente ad attingere acqua in questo vasto recipiente per mezzo d'alcuni gradini formanti una specie di scala a fianco del vaso come vedesi in un piccolo modello in pietra proveniente pure dall'isola di Cipro. I tori rappresentati nelle anse servivano di sostegno al mare di bronzo di Salomone.

Fig. 13. — VASO D'AMATONTA.
(Dall'originale. — Museo del Louvre di Parigi).

agli Israeliti, esclusine gli incirconcisi, che di là assistevano alla celebrazione dei sacrifizi. Salomone non ebbe tempo di porvi l'ultima mano e non venne terminato che dai suoi successori.

§ V. — STORIA DEI REGNI SEPARATI DI GIUDA E D'ISRAELE (975-721) III Reg., XII, IV Reg., XVII.

498. — Divisione ed analisi sommaria della storia di quest'epoca.

I. — Dopo la morte di Salomone ed il castigo della sua infedeltà, dieci tribù cessarono di obbedire a Roboamo suo figlio e successore, perchè rifiutò imprudentemente di alleggerire le pubbliche imposte. Geroboamo divenne loro re ed il nuovo regno prese il nome d'Israele, mentre la casa di Davide regnò al sud, su Giuda, con Gerusalemme per capitale. A fin di distogliere i suoi sudditi dall'andare al tempio, il che li avrebbe forse indotti a ritornare sotto lo scettro del suo rivale, Geroboamo fece uno scisma religioso e ad un tempo politico, e stabilì due vitelli d'oro destinati, verisimilmente come simboli della forza, a rappresentare Jeova sotto una forma sensibile, l'uno a Bethel, l'altro a Dan. La divisione tra i figli di Giacobbe durò fino alla fine del regno delle dieci tribù, nel 721.

II. — La storia di quest'epoca è divisa in tre parti, in ognuna delle quali l'autore dei Re presenta sotto forma sincrona un quadro degli avvenimenti compiutisi in Israele ed in Giuda. — 1° Periodo di lotte fra Israele e Giuda: in conseguenza della divisione dei due regni, essi sono in guerra l'uno coll'altro sino al regno di Acabbo. Geroboamo I, il fondatore scismatico del regno d'Israele, attirò il faraone di Egitto, Sesac, contro Roboamo. Il figlio di Salomone vinto dalle truppe egiziane, dovè lasciare in pace il suo competitore, ma Abia suo successore sconfisse Geroboamo. Il successore di quest'ultimo, suo figlio Nadab, morì, dopo due anni di regno all'assedio di Gebbethon, sotto i colpi di Baasa,

della tribù di Issachar, che annientò la casa di Geroboamo; Baasa cercò di fortificare Rama, per arrestare le invasioni di Giuda, ma Asa, re di Gerusalemme, figlio di Abia, gli impedì di realizzare il suo progetto, suscitandogli contro i Siri. La dinastia di Baasa si spense con suo figlio Ela, che fu ucciso il secondo anno del suo regno da Zambri, uno dei suoi ufficiali. Sette giorni dopo, Zambri fu spodestato da Amri, padre di Achab e fondatore di Samaria, III Reg., XII-XVI, 28. — 2° Periodo di pace fra Israele e Giuda. La casa di Acabbo fa alleanza colla famiglia di Davide; introduce in Israele il culto di Baal, nonostante gli sforzi dei profeti Elia ed Eliseo: combatte contro la Siria e trascina Giuda in discordie, che divengono funeste ed all'uno ed all'altro e terminano colla morte violenta di Gioramo d'Israele e di Ocozia di Giuda; III Reg., XVI, 29, IV Reg., X. — 3° Nuovo periodo di lotte fra la Palestina del nord e la Palestina del sud, dopo la venuta di Jehu al trono di Samaria e l'usurpazione di Atalia a Gerusalemme, sino alla rovina del regno delle dieci tribù nel 6° anno di Ezechia di Giuda, IV Reg., XI-XVII. Gli Assiri già dal tempo di Achab avevano trovato gli Israeliti tra i loro nemici (1). Il terrore ispirato da questi tremendi nemici produsse l'alleanza tra i re del Nord della Palestina e l'Egitto. L'ultimo re di Samaria, Osea, chiamò in suo soccorso Sua (Schabak), faraone della XXV dinastia (2); ma inutilmente. Gli Assiri s'impadronirono di lui, presero Samaria, e ne deportarono gli abitanti, dei quali molti saranno poi stati occupati nei grandi lavori che i re di Ninive, facevano eseguire dai prigionieri di guerra.

III. — Durante questi tre periodi, cioè in tutto il tempo che durò il regno d'Israele, non un solo dei suoi re è fedele a Dio: essi vengono puniti della loro idolatria coi mali che opprimono la loro famiglia e loro stessi e le dinastie succedonsi con rapidità. Il numero dei re d'Israele fu di dician-

(1) Sulle guerre di Achab e di Jehu contro gli Assiri, vedi *La bible et les decouvertes modernes*, 6ª ediz., t. III, p. 456, 461, 481, 485.

(2) IV Re, XVII, 4. Vedi fig. 14, il ritratto di Sua, Faraone della XXV dinastia d'Egitto.

Fig. 14. — MISIT OSEE NUNTIOS AD SUA REGEM ÆGYPTI (IV Reg., XVII, 4. Ritratto di Sua (Sciabah), re d'Egitto (della XXV dinastia). (Dal Lepsius, *Denkmäler aus Ægypten*, Abth. III, Bl. 301.

nove, appartenenti a nove diverse famiglie. In Giuda la dinastia di Davide regge a tutti i colpi; la maggior parte dei discendenti del Santo re soccombono alle seduzioni del politeismo: quattro tuttavia sono fedeli (Giosafat, Joatam, Ezechia e Giosia), e Dio adempie le promesse fatte alla stirpe dalla quale deve uscire il Messia.

499. — Elia ed Eliseo.

Dio suscitò dei Profeti nel regno di Israele per impedire il trionfo dell'idolatria nelle tribù scismatiche. Le due più grandi figure di quest'epoca sono Elia ed Eliseo. I Bollandisti chiamano Elia il Tesbite: *prodigiosus Tesbites* (1). Abarbanel dice di lui: *Omnium suæ ætatis prophetarum facile princeps, et si a Möse discesseris, nulli secundus* (2). In vero, di tutti i personaggi del Vecchio Testamento è quegli che venne dipinto coi più vivaci colori. Le sue apparizioni rare, improvvise, brevi, l'indomabile suo coraggio, l'ardente zelo, lo splendore dei suoi trionfi, il viaggio suo al Sinai, i miracoli, l'elevazione sua al cielo, la calma bellezza della sua presenza sul monte della Trasfigurazione, tutto questo concorre a circondare la sua persona d'una incomparabile aureola. D'altronde il suo ritratto, come pure quello del suo discepolo Eliseo, è così ben delineato dall'autore dei Re, che basta leggere il Testo Sacro, per conservarne sempre il ricordo. Entrambi furono intrepidi campioni di Dio contro l'empietà, furono come il tipo dei profeti di azione ed adempirono a perfezione l'uffizio per cui Dio suscitava questi uomini, ch'Egli riempiva del suo spirito ed ai quali rivelava il futuro, e confidava il potere di operare prodigi. — Il ricordo di Elia vive tutt'ora sul Carmelo e nell'Ordine che porta quest'ultimo nome (3).

(1) *Acta Sanctorum*, t. V julii, p. 4.
(2) Smith's *Dictionary of the Bible*, t. I, p. 524. Cf. Eccl. xlviii, 13-18.
(3) Vedi in *Acta Sanctorum, loc. cit., De S. Elia propheta in Palæstina commentarius historicus, de cultu, gestis, raptu et reditu*, p. 4-22.

§ VI. — STORIA DEL REGNO DI GIUDA DALLA CADUTA DEL REGNO D' ISRAELE SINO ALLA CATTIVITÀ DI BABILONIA (721-587), IV Reg., XVIII-XXV.

500. — Divisione ed analisi sommaria della storia di quest'epoca.

Il regno d'Israele di fatto aveva servito di baluardo al regno di Giuda contro le invasioni Assire, che minacciavano a quel tempo, tutta l'Asia occidentale. Allorchè Samaria soccombette sotto i colpi del re di Ninive, a Gerusalemme più nulla rimase per proteggerla contro questi formidabili conquistatori. Tutto il periodo che abbraccia l'ultima sezione del libro dei Re è riempito dalla storia della lotta dell'Assiria dapprima e poi della Caldea contro l'Egitto. La Palestina posta fra due rivali, asiatico ed africano, collegavasi volentieri con quest'ultimo, che erale più vicino e non nutriva progetti d'ingrandimento troppo spesso dimenticava che non doveva far conto che sull'aiuto di Dio.

1° Ezechia, fedele al Signore, mercè la protezione del cielo, trionfa di Sennacheribbo. La miracolosa liberazione del suo regno, la sua malattia, l'ambasciata ch'egli riceve da Merodach Baladan vengono raccontate, XVIII-XX (1). — 2° Il suo figlio Manasse ed il suo nipote Amon non camminano sulle sue traccie ed attraggono grandi sventure sul popolo, XXI. — 3° Il santo re Giosia tenta di ristabilire la pietà in Giuda e si serve del Deuteronomio, rinvenuto nel tempio per eccitarlo al culto del vero Dio. Egli muore nella battaglia di Mageddo, tentando di sbarrare il passo al re d'Egitto, Necao, il quale andava a recar la guerra in Asia, XXII-XXIII. — 4° In questo frattempo Ninive era scomparsa dalla faccia del mondo e la potenza sua era passata a Babilonia ed a Nabuchodonosor, re di questa città. L'ultima sezione del libro dei Re, XXIV-XXV, ci mostra, in questo terribile monarca, il punitore dei delitti di Giuda, che fa e disfa

(1) Cf. n° 939.

Fig. 15. – PRIGIONIERI IMPIEGATI NELLA COSTRUZIONE DI UN PALAZZO ASSIRO (Bassorilievo Assiro).

i suoi re, prende più volte Gerusalemme, distrugge in fine il tempio di Salomone e conduce i Giudei schiavi sulle rive dell'Eufrate. Le circostanze di questi ultimi avvenimenti sono più a lungo narrate nelle profezie di Geremia, che nei Re; egli vedeva cogli occhi suoi le sventure della santa città, che gli strapparono nelle sue Lamentazioni grida di dolore tali che non si possono anche a dì nostri leggere senza sentirsene commossi sino in fondo all'anima. — V'erano stati venti re di Giuda, tutti discendenti da Davide, ad eccezione di Atalia, figlia di Achab, re di Israele, e moglie di Ioram re di Giuda, la quale usurpò la corona.

CAPITOLO IV.

I Paralipomeni

501. — Del nome dei Paralipomeni; loro importanza; divisione del capitolo.

I due libri dei Paralipomeni formano in verità una sola opera, che dagli antichi, nel canone del Vecchio Testamento (1), veniva considerata come un sol libro. Venne divisa in due dai Settanta, e la loro divisione fu conservata nella Volgata. Il primo libro termina colla fine del regno di Davide, XXIX. Cf. II Reg., XXIV. Questa storia porta in ebraico il nome di *Divrè haiamim, Verba* o meglio *Res gestæ dierum*, che si traduce per Cronache (2). La chiamiamo *Paralipomeni,* dal titolo greco che le diedero i Settanta, Παραλειπόμενα, *prætermissa* o *supplementa* (3), ad indicare ch'essa suppliva alle omissioni dei libri dei Re. È specialmente come supplemento a questi ultimi, che aveva destato l'attenzione degli antichi, i quali molto a ragione avevano osservato che da ciò traevano essi la loro importanza; *Paralipomenon liber, id est Instrumenti Veteris epitome*, scriveva S. Gerolamo a Paolino, *tantus ac talis est, ut absque illo, si*

(1) Giuseppe Ebreo, *Cont. Apion.*, I, 8; Origene, presso Eusebio, *H. E.*, VI, 25, t. XX, col. 582. S. Girolamo, *Prolog. Galeat.*, t. XXVIII, col. 554.

(2) S. Girolamo: « Verba dierum, quod significantius Chronicon totius divinæ historiæ possumus appellare ». *Prolog. Galeat.*

(3) *Synopsis Scripturæ Sacræ*, l. XI, nº 19, nelle opere di S. Atanasio, t. XXVIII, col. 327.

quis scientiam Scripturarum sibi voluerit arrogare seipsum irrideat. Per singula quippe nomina iuncturasque verborum et prætermissæ in Regum libris tanguntur historiæ et innumerabiles explicantur Evangelii quæstiones (1).

Noi consacreremo un primo articolo alla introduzione dei Paralipomeni ed un secondo all'analisi del loro contenuto.

ARTICOLO I.

Introduzione ai Paralipomeni.

Scopo dell'Autore. — Epoca della composizione. — Autore. — Sue fonti. — Veracità. — Risposta alle obiezioni. — Delle divergenze delle cifre.

502. — Scopo dell'Autore dei Paralipomeni.

Egli tralasciò buona parte dei fatti riportati nei libri dei Re, come pure ne raccontò altri che non leggonsi in questi ultimi. Sì le omissioni che le aggiunte (2), chiaramente dimostrano qual sia stato lo scopo da lui propostosi: egli volle far noto i rapporti di Dio col suo popolo: come il Signore ricompensò colla prosperità la fedeltà alla sua legge; come punì coll'avversità l'idolatria ed il peccato. E poichè la osservanza delle prescrizioni del culto mosaico era il segno sensibile della obbedienza di Israele a Jeova, l'autore dei Paralipomeni si adopera specialmente a dar risalto a questo lato del suo soggetto, a fin d'ispirare nei suoi fratelli grande avversione all'idolatria ed indurli ad adempiere sempre esattamente i loro doveri verso il Signore. Di qui ne segue ch'egli mentovò, esempigrazia nella elevazione di Gioas al trono, la parte che vi presero i Leviti, II Par., XXIII, circostanza taciuta nel IV Reg., XI; che considera particolarmente dal lato religioso, l'episodio della traslazione del-

(1) S. Girolamo, *Epist. ad Paulin.*, t. XXVIII, col. 145. Cf. S. Isid. Hisp. *Orig.*, l. VI, c. I. *In libros Veteris et Novi Testamenti Proœmia*, n° 29, t. LXXXIII, col. 162. Vedi anche n° 30, ibid.

(2) Vedi la tavola di queste omissioni e di queste aggiunte. n° 512.

l'arca a Gerusalemme, I Par., XIII e XV, mentre invece nel II Reg., è preferibilmente considerata sotto l'aspetto politico, ecc. Quanto alla sua predilezione per le genealogie, spiegasi per la necessità che se ne sentì dopo la cattività, Cf. I Esd., II, 1-60, ecc., quando egli scriveva il suo lavoro (1).

503. — Tempo della composizione dei Paralipomeni.

Questo libro venne scritto dopo la cattività poichè riporta l'editto di Ciro, che vi pose fine, II Par., XXXVI, 22-23 e contiene la genealogia di Zorobabele sino ai suoi nipoti, I Par., III, 19, 21 (2). La menzione dei darici o monete persiane di Dario, I Par., XXIX, 7 (testo ebraico), prova ch'esso data dalla dominazione persiana e non dall'epoca dei Seleucidi. Si può dedurre la stessa conclusione dal nome di בירה *birâ*, che vien dato al tempio, I Par., XXIX, 1, 19, stantechè un autore posteriore a Neemia non avrebbe potuto designare così la casa di Dio, senza confusione e senza equivoco. Neemia di fatti aveva edificato a Gerusalemme, ad imitazione delle città della Persia, un *birâ* o fortezza distinta dal tempio, II Esd., II, 8; VII, 2; la quale venne chiamata più tardi Βᾶρις e *Arx Antonia*.

504. — Autore dei Paralipomeni.

La tradizione attribuisce generalmente a Esdra la composizione dei Paralipomeni, e quanto abbiamo noi fin ora

(1) Cf., I Esd , II, 1-60, etc. KEIL, *Chronik*, 1870, p. 5-13.

(2) La genealogia di Zorobabele è condotta sì avanti che sorpassa certamente il tempo di Esdra. Ma questo non è un motivo bastante per ritardare la composizione del libro; poichè nulla era più agevole che continuare una genealogia sì importante, come quella della casa di Davide, alla quale apparteneva Zorobabele, sovra un modello già esistente dei Paralipomeni. Si ammette comunemente essersi di fatti aggiunti a questa lista alcuni nomi, quantunque non riesca facile determinare sino a qual generazione si continui la genealogia. A. HERVEY, *Genealogy of our Lord*, in-8°, Cambridge, 1853, p. 97 seg.

esaminato sull'epoca della compilazione perfettamente accordasi con tale testimonianza. Essa è confermata dalla identità della conclusione del II Par., xxxvi, 22-23, e del principio del I Esd., i, che presenta pure l'editto di Ciro, ma in modo più completo. Trovasi di più nei Paralipomeni e nel libro di Esdra la stessa tendenza per le genealogie, per tutto quanto si riferisce al culto ed alla tribù di Levi; delle locuzioni speciali, che hanno significato proprio in queste due opere, כמשפט, *cammiscpát*, « secondo la legge di Mosè » (1); numerosi caldaismi.

Siccome Esdra è l'autore dei Paralipomeni e nello stesso tempo del primo libro che porta il suo nome, diversi critici pensarono che quest'ultimo non formasse da prima che una sola opera colla precedente, ma nulla prova che così fosse. Il titolo speciale, che il canone dei Libri Santi dà a ciascuno d'essi, dimostra che sono due opere distinte; l'editto di Ciro, che conchiude l'uno e comincia l'altro, prova pure la stessa cosa. Quest'editto non sarebbe stato riprodotto due volte di seguito dall'autore, se non avesse avuto intenzione di scrivere due storie diverse. D'altronde non si può dire che sia ripetizione fatta dai copisti, poichè l'editto è abbreviato, II Par., xxxvi, e completo, I Esd., i.

505. — Le fonti dei Paralipomeni.

I. — Le tavole genealogiche, che formano la prima parte, I Par., i-ix, sono ricavate sia dal Pentateuco e dai libri sto-

(1) I Par., xxiii, 31 (Vulg., *juxta numerum*); II Par., xxxv, 13; I Esd. iii, 4; Neh. o II Esd., viii, 18 (ebraico), — Cf. anche התיחש, *idiahèsch, farsi iscrivere,* I Par., v, 1, 7, 17; II Esd., vii, 5, ecc. e le formole liturgiche: I Par., xvi, 34, 41; II Par., vii: 6 e I Esd., iii, 11; cf. tuttavia per quest'ultimi passi, Is., xii, 4; Sal. xxxiii, (ebraico); 2; *chefòr,* tazza, I Par., xxviii, 17, e I Esd., 1, 10; viii, 27; l'infinito ofal, *husad,* detto della fondazione del tempio, II Par., iii, 3, e I Esd., iii, 11; *peluggà* delle classificazioni dei leviti, II Par., xxxv, 5, e I Esd., vi, 18; *idnadéb,* dell'offerta dei doni volontari, I Par., xxix, 5, 6, 9, 14, 17, e I Esd., i, 6; ii, 68; iii, 5; *ghnad lemerachèc* fino alla lontana, con tre preposizioni, II Par., xxvi, 15, e I Esd., iii, 13; *echin levavò lidròsch, preparavit cor suum ut quæreret,* II Par., xii, 14; xix, 3 xxx, 19, e I Esd., vii, 10, ecc.

rici antecedenti contenuti nella Sacra Scrittura, sia da documenti estrabiblici.

II. — Nella seconda parte, I Par., x, II Par., xxxvi, contenente gli annali dei re di Giuda da Davide alla cattività, l'autore indica, dopo la morte di ciascun re, ove attinse le notizie al medesimo relative (1).

III. — L'attenzione onde l'autore dei Paralipomeni accenna alle fonti di cui si servì, è garanzia di sua esattezza e della diligenza usata nel raccogliere tutte le notizie atte a fargli conoscere la verità, anche indipendentemente dall'ispirazione, che lo assicurava da ogni errore. È questo un punto degno di considerazione, poichè di tutti i libri che la Bibbia ebraica contiene, le Cronache sono quelle, la cui autorità con più violenza è attaccata dai moderni razionalisti.

506. — Valore storico dai Paralipomeni.

« Una buona parte dei fatti raccontati in questo libro gli è comune coi libri storici canonici più antichi, ed i termini che esso impiega sono sovente identici, o quasi identici, ai termini impiegati in quest'ultimi; un'altra parte non meno

(1) Per 1° Davide, I Par., xxix, 29; 2° Salomone, II Par., ix, 29; 3° Roboamo, xii, 15; 4° Abia, xiii, 22; 5° Asa, xvi, 11; 6° Giosafat, xx, 34; 7° Gioas, xxiv, 27; 8° Amasia, xxv, 26; 9° Ozia, xxvi, 22; 10° Ioatham, xxvii, 7; 11° Acaz, xxviii, 26; 12° Ezechia, xxxii, 32; 13° Manasse, xxxiii, 18-19; 14° Giosia, xxxv, 27; 15° Joakim, xxxvi, 8. Questi rimandi mancano soltanto per Gioramo e Ocozia, la regina Atalia e gli ultimi re, Joacaz, Jeconia e Sedecia. — Le opere consultate dall'autore sono le une storiche, le altre profetiche. Le prime sono chiamate; 1° Il libro dei re di Giuda e d'Israele, (5°, 8°, 11°,); 2° il libro dei re d'Israele e di Giuda (10°, 14°, 15°); 3° gli annali dei re d'Israele (13°); 4° il *Midrasch sèfer ammelakîm* o *Liber Regum* (7°). Ai dì nostri generalmente si ammette che i tre primi titoli non indichino che una sola e medesima storia, designata in modo più o meno completo con variazioni nell'uso e nell'ordine delle parole: conteneva essa la storia dei re d'Israele e di Giuda, ed aveva servito altresì alla compilazione dei nostri libri dei Re; indi è che trovansi nei Paralipomeni, parola per parola, gli stessi passi che rinvengonsi già nei Re, perchè furono derivati dalla stessa fonte. Cf. R. Girdlestone. *Deuterographs,* in-8°, Oxferd, 1894. Non si può determinare se il *Midrasch sèfer ammelakîm,* II Par., xxiv, 27, sia egualmente identico agli annali dei re di Giuda e d'Israele o se formava opera a sè. — Oltre le opere a cui ora accennammo, i Paralipomeni citano una storia, oggi perduta, di Ozia scritta da Isaia (9°) e il *Midrasch* o libro del profeta Addo su Abia (4°). — Essi rimandano, 1°, 2°, 3°, 6°, 12°,

importante gli è propria. Quando negli studi biblici dominava la critica negativa, spiegavansi le analogie fra i Re ed i Paralipomeni, ammettendo che l'autore di questi avesse attinto dai primi quanto ai medesimi era conforme, ma che quanto ne differiva appartenesse a lui soltanto, fosse di sua invenzione, ovvero risultato di controsensi, di rimaneggiamenti, di abbellimenti o alterazioni volontarie. Il valore storico delle Cronache è stato vendicato da questi ingiusti sospetti, ed ora si riconosce che l'autore lavorò appoggiato in tutto alle fonti, e che non è possibile attribuirgli finzione o volontarie falsificazioni (1) ».

« La cura ond'egli attinse alle sue fonti è dimostrata in modo evidente dal raffronto dei racconti ch'egli ha comuni coi libri di Samuele e coi Re. Non soltanto in questi passi paralleli le relazioni concordano in tutti i punti essenziali, ma ove presentano qualche variante le cronache dànno, quanto ai fatti, particolari più precisi e più diffusi, e quanto alla forma le differenze non son di verun rilievo, consistendo soltanto nelle espressioni e nello stile, ovvero spiegandosi dallo scopo parenetico e didattico dello storico.

« Questo scopo parenetico d'altronde non nocque mai alla verità obbiettiva dei fatti, come ne fa fede un attento e minuto studio del testo; solo comunicò al racconto un'impronta subbiettiva o personale sua particolare che lo distingue dalla esposizione obbiettiva dei libri dei Re. Indi risulta essere noi in diritto di conchiudere... che nelle parti ove l'autore approfitta di documenti ai dì nostri perduti, il cronista non fu meno esatto; che egli non riprodusse meno fedelmente le liste cronologiche sue proprie (2), nonchè le aggiunte (3) ».

---

e 13°, a scritti dei profeti Jehu (6°), Isaia (12°), ecc.; ma non si sa se trattisi di profezie propriamente dette, come quelle d'Isaia, esempigrazia, che contengono il racconto di vari avvenimenti del regno di Ezechia, Is., XXXVII-XXXIX, o di libri di storia propriamente detti, usciti dalla penna dei profeti, dei quali portano il nome.

(1) DILMANN, *Chronik*, HERZOG's *Realencyklopädie für Theologie*, t. II, 1854, p. 693.

(2) I Par., XII; XXIII-XXVI; XXVII.

(3) II Par., XI, 6-12, 18-23; XXI, 2; XX, etc. KEIL, *Chronik*, p. 26-27.

507. — Risposta alle obiezioni contro la veracità dei Paralipomeni.

Allegasi contro la veracità dei Paralipomeni la evidente esagerazione, dicono, di certe cifre: 1° L'enormità delle somme d'oro e d'argento raccolte da Davide, I Par., XXII, 14; XXIX 4, od offerte dai maggiorenti del popolo, XXIX, 7, per la costruzione del tempio; 2° l'eccessivo numero dei soldati di Abia, 400.000, e di Geroboamo, 800.000, dei quali 500.000 furono uccisi, II Par., XIII, 3, 17; 3° dei soldati di Asa, 580.000 e di Zara, re d'Etiopia, 1.000.000, II Par., XIV, 8, 9; 4° dei soldati di Giosafat, più di 1.160.000, II Par., XVII, 14-19; 5° delle donne e dei fanciulli condotti prigionieri da Facea, re d'Israele, al tempo di Acaz, 200.000, II Par., XXVIII, 8.

I. — Non si può negare essere queste cifre assai rilevanti. Tuttavia è d'uopo osservare che riguardo alla grande quantità di metalli preziosi ammassati da Davide e donati dai suoi sudditi, è impossibile determinarne il valore reale, perchè ignoriamo qual fosse allora il vero peso del siclo (1); che se non pertanto se ne trova il numero eccessivo, così come quello degli altri passi, si può ammettere essere stato alterato sia per inavvertenza dei copisti, sia per l'impossibilità in cui trovaronsi di poter leggere nei loro manoscritti le vere cifre.

II. — Nelle Sacre Scritture esistono simili alterazioni, non avendo Dio voluto fare dei miracoli per preservarne il Sacro Testo, n° 18. Così secondo il I Reg., XIII, 5, i Filistei mettono in campo 30.000 carri e 6.000 cavalieri. Siccome è del tutto inverosimile che un paese così piccolo come quello

(1) Davide secondo I Par., XXII, 14, offre in dono 100.000 talenti d'oro, o circa 13.185.000.000 franchi e 1.000.000 talenti d'argento, cioè approssimatamente 8.500.000.000 franchi, giusta il valore attribuito al talento, n° 185. Secondo I Par., XXIX, 4, Davide diede inoltre più tardi, 3.000 talenti d'oro di Ofir, 395.550.000 franchi, e 7.000 talenti d'argento, e i principali Israeliti 5.000 talenti d'oro, 10.000 dramme, 10.000 talenti d'argento, 18.000 talenti di bronzo e 100.000 talenti di ferro, I Par., XXIX, 7. Il Reinke suppose che le lettere esprimenti le cifre fossero state lette le une per le altre e che in tal guisa i numeri fossero stati esagerati. Vedasi più oltre, al 3°, come l'uso delle lettere quali segni numerici potesse produrre facilmente delle alterazioni.

dei Filistei possedesse 30.000 carri da guerra, mentre non li avevano i più grandi imperi; siccome per cavalieri intendonsi nella Bibbia i soldati combattenti sui carri, e siccome in fine sappiamo dagli usi Egiziani che ogni carro portava due uomini ne risulta che invece di 30.000, bisogna leggere 3.000, come generalmente è ammesso oggidì. Così pure leggesi nel I Reg., VI, 19, che Iddio colpì a Bethsames 70 uomini, 50.000 uomini (così la frase ebraica), per aver essi guardato imprudentemente l'arca rinviata dai Filistei. La riunione dei due numeri così vicini, riunione contraria nella forma a tutti gli usi della lingua ebraica, indica già di per sè sola che noi qui abbiamo due lezioni, poste l'una a canto dell'altra dai copisti, che ignorando qual fosse la vera, nell'incertezza le conservarono entrambe. Ormai comunemente si riconosce la inverisimiglianza della variante, 50.000, essendo affatto improbabile che Bethsames contasse 50.000 abitanti: ed inoltre sarebbe stato d'uopo che ne possedesse un numero molto maggiore perchè perissero tanti in questa circostanza (1). Nello stesso modo, che nei libri dei Re, può essere che vi siano cifre alterate in quelli dei Paralipomeni, tornando egualmente facile spiegare così il fatto e nei primi e nei secondi.

III. — Tali errori puramente materiali derivano dalla vicendevole confusione di certe lettere ebraiche. S. Girolamo ed i rabbini ci fanno sapere che gli antichi Ebrei esprimevano i numeri non in disteso, ma con semplici lettere alfabetiche, aventi come in greco il valore di cifre. La loro testimonianza viene confermata dalle monete dei Maccabei, ove i numeri sono effettivamente scritti in lettere. Sebbene non abbiansi prove dirette che quest'uso fosse proprio di tutti i tempi antichi, ce ne rimane tuttavia una prova indiretta decisiva nel sistema di numerazione degli Elleni, che il ricevettero bello e fatto dai Fenici. Non concorda esso coll'alfabeto

(1) Cf. I Reg., VI, 20. — Il testo pare accenni inoltre che la colpa dei Betsamiti fu commessa in breve tempo. Ora perchè 50.000 uomini potessero guardare indiscretamente l'uno dopo l'altro un oggetto piccolo come l'arca, sarebbe occorso un tempo relativamente lungo. — Giuseppe ebreo non conta che 70 morti; Kennicott in due antichi manoscritti non trovò che la cifra 70, ecc. Cf. GLAIRE, *Les Livres Saints vengés*, 1845, t. II, p. 75-78.

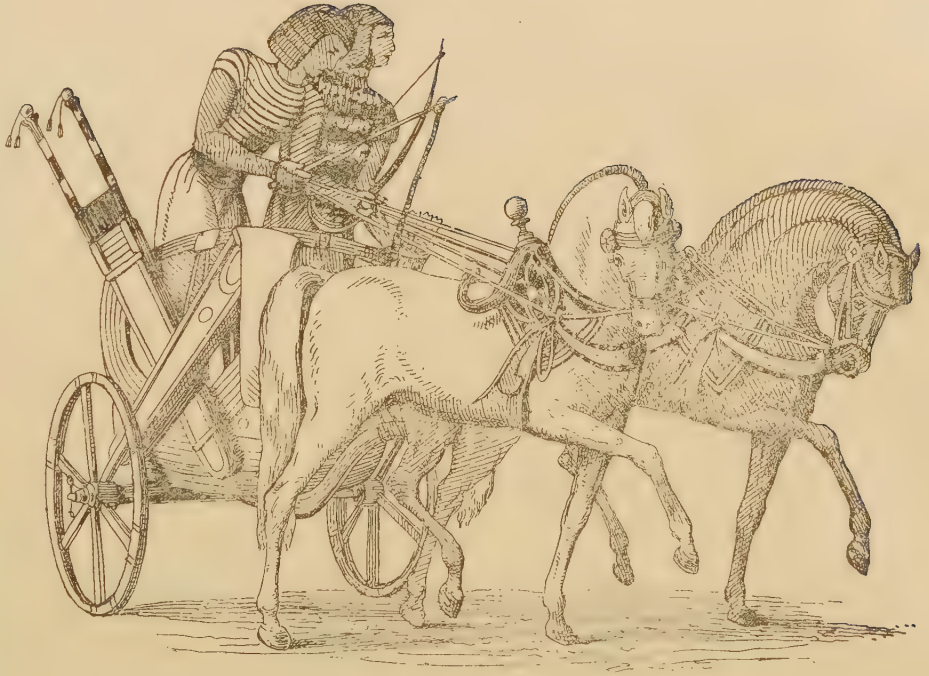


Fig. 16. — COCCHIO E CAVALLI EGIZIANI (Dal Wilkinson).

loro proprio, quale venne più tardi perfezionato, ma coll'alfabeto ebraico: fu dunque usato in tutti i tempi dagli antichi abitanti della Palestina (1). Ora essendo parecchie lettere ebraiche somigliantissime di forma, le false letture dei copisti riuscivano quasi inevitabili (2).

IV. — Queste osservazioni non solo spiegano le cifre dei Paralipomeni che sembrano troppo grosse, ma le divergenze eziandio che si osservano fra i numeri dati da questo libro e le altre parti della Bibbia.

508. — Disparità di cifre tra i Paralipomeni e gli altri libri della Bibbia.

1° Jair ha 23 città in Galaad, I Par., II, 22. — Egli ha 30 città, Jud., X, 4.
2° Jesbaam uccide 300 uomini *una vice*, I, Par., XI, 11. — Ne uccide 800, II, Reg., XXIII, 8.
3° La carestia della fine del regno di Davide dura 3 anni, I Par., XXI, 12. — Dura 7 anni, II Reg., XXIV, 13.
4° Davide uccide 7.000 Assiri combattenti su carri, I Par., XIX, 18. — Egli ne uccide 700, II Reg., X, 18.
5° Nel censimento al tempo di Davide, Giuda ha 470.000 uomini, I Par., XXI, 5. — Ne ha 500.000, II Reg., XXIV, 9.
6° Questo medesimo censimento dà un totale di 1.100.000 anime, I Par., XXI, 5. — Ne dà 800.000, II Reg., XXIV, 9.
7° Davide paga 600 sicli d'oro l'area d'Ornan. I Par., XXI, 25. — La paga 50 sicli d'argento. II Reg., XXIV, 24.
8° Durante la costruzione del tempio, Salomone ha 3.600 soprintendenti, II Par., II, 2. — Egli ne ha 3.300, III Reg., V, 16.
9° Il mare di bronzo conteneva 3.000 bath, II Par., IV, 5. — Non ne conteneva che 2.000, III Reg., VII, 26.
10° Le navi d'Ofir apportarono a Salomone 450 talenti d'oro, II Par., VIII, 18. — Esse non glie ne apportano che 420, III Reg., IX 28.
11° Salomone ha 4.000 scuderie, (testo ebraico), II Par., IX, 25. — Ne ha 40.000, III Reg., IV, 26.

---

(1) Dobbiamo d'altronde notare che le cifre presenti sono antichissime, poichè le ritroviamo in buona parte nella più antica delle traduzioni, quella dei Settanta. Le alterazioni in seguito non continuano, poichè i Massoreti, senza dubbio a prevenire gli inconvenienti delle lettere numeriche, scrissero il nome dei numeri in disteso, come si usa nelle nostre edizioni della Volgata.

(2) Nel I Esd., II e II Esd., VII. evvi un certo numero di cifre discordanti, per esempio 61.000 darici, I Esd., VII, 69, e 1.000 + 20.000 + 20.000 = 41.000 in Neemia o II Esd., VII, 70-72. Tutte le divergenze si spiegano abbastanza bene per la vicendevole confusione delle lettere numeriche.

12° Ocozia sale al trono in età di 42 anni, II Par., XXII, 2. — Sale sul trono a 22 anni, IV Reg., VIII, 26.

13° Geconia sale al trono a 8 anni, II Par., XXXVI, 9. — All'età di 18, IV Reg., XXIV, 8.

Non riesce possibile in oggi stabilire nel precedente quadro le cifre primitive del testo. Lo si può tuttavia con verisimiglianza in alcuni casi; e siccome quelle dei Paralipomeni sembrano essere talvolta le vere, convien notarlo a fin di rispondere alle accuse di coloro che pretendono essere stato il testo di questo libro molto corrotto. Così tutti si accordano oggidì in riconoscere che per la quantità delle scuderie di Salomone il numero di 4.000, dato dai Paralipomeni, nel 11° merita, la preferenza su quello di 40.000, che leggesi nei Re. Il numero degli uomini uccisi da Jesbaam, nel 2°, è pure più verisimile nel cronista, che nel II dei Re. La differenza sul censimento di Giuda forse proviene, nel 5°, da ciò che i Paralipomeni danno la cifra esatta e i Re un numero rotondo. Nel 12°, sull'età di Ocozia, la variante ha origine dalla confusione del כ, *ch*, che significa venti, col מ, *m*, che significa quaranta. Così tutte le divergenze e le possibili alterazioni di cifre nell'opera del cronista, si spiegano agevolmente e nulla si può inferire contro la sua veracità. — Quanto al 13°, la cifra di 18 anni data dal libro dei Re come quella dell'età di Geconia nella sua assunzione al trono, torna preferibile a quella data dai Paralipomeni. Geremia, XXII, 28, chiama Geconia un uomo, *vir*, espressione che non può venire applicata ad un fanciullo di otto anni. La lettera י, *j*, che significa 10, dovette cadere avanti a ח *h* 8, nei Paralipomeni.

ARTICOLO II.

Analisi dei Paralipomeni.

Divisione generale. — Suddivisione della prima e seconda parte. — Quadro comparativo dei Paralipomeni e dei libri dei Re.

509. — Divisione dei Paralipomeni.

Comprendono due parti principali: la prima non contiene che genealogie dei tempi primitivi e delle tribù d'Israele, I Par., I-IX; la seconda narra la storia del popolo di Dio ad esclusione di quella delle dieci tribù scismatiche, da Davide sino all'editto di Ciro, che permette ai Giudei prigionieri in Babilonia, di ritornare nella lor patria, I Par., X-II Par., (1).

510. — Suddivisione della I parte dei Paralipomeni, I Par., I-XI

La parte genealogica, I Par., I-IX si divide in sei gruppi distinti: 1° Genealogia dei Patriarchi, da Adamo ai figliuoli di Isacco, I; 2° genealogia dei figli di Giacobbe, di Giuda e Davide, II-IV, 23; 3° di Simeone, che viveva in mezzo di Giuda, e delle tribù al di là del Giordano, Ruben, Gad e la metà di Manasse, IV, 24-V, 26; 4° di Levi, con l'indicazione delle città abitate dai Sacerdoti e dai Leviti, VI; 5° del resto delle tribù, Issacar, Beniamino, Neftali, mezza Manasse, Efraim ed Aser, della casa di Saulle, VII-VIII; mancano Dan e Zabulon; 6° degli antichi abitanti di Gerusalemme, IX, 1-34. Al capo IX, 35-44, v'è ripetuta la genealogia di Saulle, che serve di passaggio alla storia dei re.

---

(1) Commentatori cattolici: Teodor. Cyr., *In libros Paralipomenon*, t. LXXX, col. 801-858; Procop. di Gaza, *In libros Paralipomenon*, t. LXXXVII, parte I, col. 1201-1220; Calmet, *In duos Paralipomenon libros commentarium*, Migne, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. XI; Glair, *Les Paralipomènes*, nella Bibbia del Lethielleux, 1880, Neteler, *Die Bucher der Chronik*, 1899, in-8°, Münster, 1899, ecc.

511. — Suddivisione della II parte, I Par., x-II Par., I-XXXVI.

La seconda parte abbraccia, quattro sezioni: 1° Regno di Davide, I Par., x-xxix; 2° Regno di Salomone, II Par., ix; 3° Scisma delle dieci tribù, x; 4° Storia del regno di Giuda, da Roboamo alla cattività di Babilonia, xi-xxxvi.

I. — Regno di Davide: — 1° Il racconto della disfatta e della morte di Saulle serve d'introduzione alla storia di Davide, x. — 2° Il regno di Davide riempie i cap. xi-xxix. La sua elezione come re delle dodici tribù e la conquista di Gerusalemme sono raccontate, xi, 1-9. — 3° Numerazione dei forti di Davide, xi, 10-xii. — 4° Trasporto dell'arca nella capitale; costruzione del palazzo reale; ordinamento del culto, xiii, xvi. — 5° Progetto di costruzione d'un tempio in onore del Signore, xvii. — 6° Guerre di Davide, xviii-xx. — 7° Censo del popolo, pestilenza che ne è il castigo, xxi. — 8° Preparativi per la costruzione del tempio, xxii. — 9° Enumerazione delle famiglie sacerdotali e levitiche; loro ministero, xxiii-xxvi, — 10° Ordine del servizio militare, xxvii. — 11° Esortazioni di Davide a Salomone suo figlio e suo successore; sua morte, xxviii-xxix.

II. — Regno di Salomone: — 1° Sacrifizio solenne offerto dal nuovo re in Gabaon, II Par., i. — 2° Edificazione e dedicazione del Tempio, ii, vii. — 3° Magnificenza di Salomone: sua gloria, sue ricchezze, sua morte, viii-ix.

III. — Scisma delle dieci tribù, x.

IV. — Storia del regno di Giuda, separatamente dal regno d'Israele, da Roboamo a Sedecia, xi-xxxvi, 21. Il regno di ciascun re di Gerusalemme forma, in questa sezione, altrettante particolari suddivisioni. L'autore chiude la sua narrazione portando, xxxvi, 22-23, l'editto di Ciro, col quale si concede il ritorno dei Giudei nella loro patria.

512. — Quadro comparativo dei Paralipomeni e dei libri dei Re.

I. Parti omesse nei Paralipomeni.

1° Avvenimenti del regno di Davide in Hebron, II Reg., I-IV.
2° Episodio di Davide e di Michol: rimproveri che essa gli rivolse quando ballò davanti all'arca e risposta di Davide, II Reg., VI, 20-23.
3° Clemenza di Davide verso Mifiboseth e Siba, II Reg., IX.
4° Adulterio di Davide e uccisione di Uria, II Reg., XII, 25.
5° Tutti gli episodî concernenti la storia della famiglia di Davide, compresavi la rivolta d'Assalonne e suoi seguaci, come pure la rivolta di Seba, II Reg., XIII-XX.
6° L'abbandono che Davide fa dei sette figli di Saulle ai Gabaoniti, II Reg., XXI, 1-14.
7° Una delle guerre di Davide contro i Filistei, II Reg., XXI, 15-17.
8° Il cantico di ringraziamento di Davide e sue ultime parole, II Reg., XXII, XXIII.
9° L'usurpazione di Adonia e la consacrazione di Salomone, III Reg., I.
10° Ultime raccomandazioni di Davide a Salomone, III Reg., II, 1-9.
11° Deposizione e bando d'Abiathar per ordine di Salomone; esecuzioni capitali di Gioabbo e Semei, III Reg., II, 26-46.
12° Matrimonio di Salomone con la figlia di Faraone, III Reg., III, 1.
13° Il suo giudizio delle due madri, III Reg., III, 16-28.
14° Suoi prefetti, estensione del suo regno, pace di cui godette, cavalli, carri, ecc., III Reg., IV.
15° Descrizione degli ornamenti e delle suppellettili del tempio, III Reg., VII, 13-39.
16° Preghiera di Salomone alla dedicazione del tempio, III Reg., VIII, 53, 56-61.
17° Costruzione del suo palazzo, III Reg., VII, 1-12.
18° Sue mogli, sua idolatria, profezia che gli annuncia lo scisma delle dieci tribù, III Reg., XI, 1-13.
19° Presa di Geth per mano di Hazaele nella guerra contro i Siri; tributo loro pagato, IV Reg., XII, 17-18.
20° Omissioni diverse nella storia di Acaz e d'Ezechia, IV Reg., XVI, 5-18 e XVIII, 4-8.
21° Omissione, a cominciare da Manasse, del nome della madre degli ultimi sette re di Giuda, nome che rinviensi nei Re.
22° Omissione della storia dei re d'Israele, eccetto nei punti di contatto con quella dei re di Giuda.

II. Parti meno svolte nei Paralipomeni.

1° Assunzione di Salomone al trono, I Par., XXIX, 22-24; III Reg., I-II.
2° Convenzione di Salomone con Hiram pei legnami necessari alla edifica-

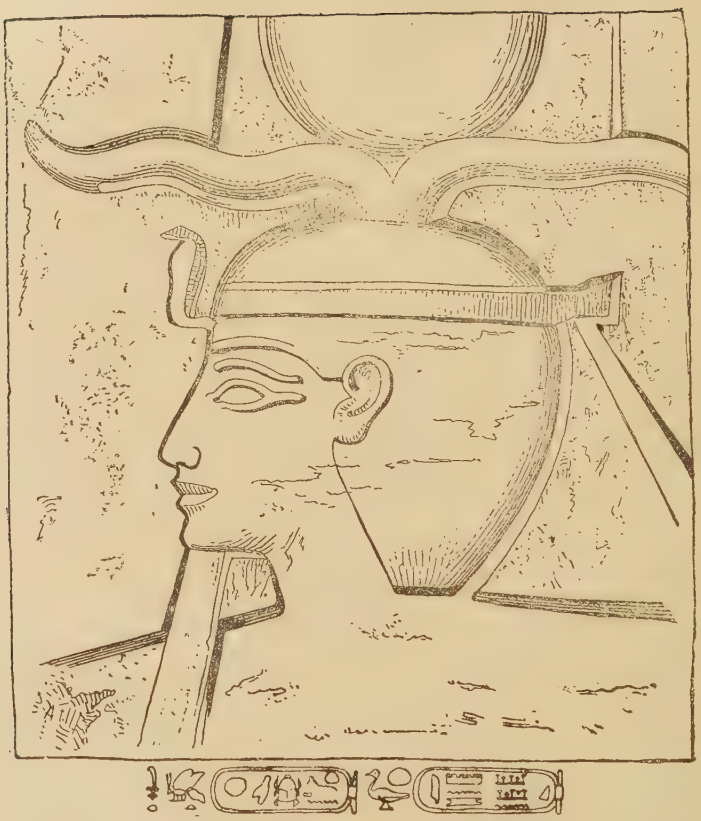


Fig. 17. — SESAC, FARAONE DELLA XXII^{a} DINASTIA EGIZIANA, vincitore di Roboamo, re di Giuda.

(III Reg., XIV, 25-26; II Par., XII, 2-9).

(Dal Lepsius, *Denkmäler aus Aegypten,* Abth. III, Bl. 300).

zione del tempio, II Par., II, 7-12; — III Reg., V, 5-14.
3° Narrazione dell'idolatria di Giuda sotto Roboamo, II Par., XII, 1; — III Reg.. XIV, 22-24.
4° Tributo versato da Asa a Benadad re di Damasco, II Par., XVI, 2; — III Reg., XV, 18.
5° Visita di Acaz a Damasco, II Par., XXVIII, 22-23; — IV Reg., XVI, 10-16.
6° Malattia d'Ezechia; ambasciata di Merodach Baladan, II Par., XXXII, 24, 26; — IV Reg., XX, 1-19.
7° Messaggio profetico inviato da Dio a Manasse; empietà di questi, II Par. XXXIII, 10; — IV Reg.; XXI, 10-16.
8° Giosia distrugge il culto di Baal e l'idolatria, II Par., XXXIV, 32-33; — IV Reg., XXIII, 4-25.
9° Abbreviazioni minime: II Par., XXXVI, 1-5 e IV Reg., XXIII, 30-37; II Par. XXXVI, 6-8 e IV Reg., XXIV, 1-7; II Par., XXXVI, 10 e IV Reg., XXIV, 10, 17; II Par., XXV, 2; XXVII, 2; e IV Reg., XII, 2-3; XIV, 3-4; XV, 3-4, 35.

III. Parti maggiormente svolte nei Paralipomeni.

1° Enumerazione dei Leviti al tempo dell'introduzione dell'arca nel nuovo tempio, II Par., V, 11-14; — III Reg., VIII 10-11.
2° Ragguagli su quello che accadde dopo la preghiera di Salomone, nella dedicazione del tempio, II Par., VI, 41-VII, 4; — III Reg., VIII, 54-62.
3° Invasione di Sesac re d'Egitto, sotto Roboamo, II Par., XII, 2-9; — III Reg., XIV, 25-27.
4° Guerra di Abia con Geroboamo, (vedi al IV, 7°) II Par., XIII, 2-22; — III Reg., XV, 7.
5° Particolari diversi sul regno di Asa: distruzione dell'idolatria, suo esercito, ecc., II Par., XIV, 3-7; — III Reg., XV, 12.
6° Morte d'Ocozia, 1 Par., XXII, 7-9; — IV Reg., IX, 27.

IV. Parti aggiunte nei Paralipomeni.

1° Lista delle persone seguaci di Davide durante la vita di Saulle e dei capi militari che lo gridarono re ad Hebron, I Par., XII.
2° Preparativi di Davide per l'edificazione del tempio, I Par., XXII.
3° Catalogo dei sacerdoti e leviti e dei loro vari ministeri. I Par., XXIII-XXVI.
4° Capitani dell'esercito di Davide, I Par., XXVII.
5° Ultime disposizioni per la costruzione del tempio, ultimi suoi avvisi a Salomone e al popolo riunito in adunanza, I Par., XXVIII-XXIX.
6° Misure prese da Roboamo per fortificare il suo regno; i sacerdoti cacciati d'Israele passano in Giuda; donne e figliuoli del re, II Par., XI, 5-23.
7° Particolari della guerra tra Abia e Geroboamo; mogli e figli di Abia, II Par., XIII, 2-22.
8° Vittoria di Asa su Zara, re d'Etiopia, II Par., XIV, 8-14.
9° Profezia d'Azaria, che induce Asa a reprimere l'idolatria nel suo regno, Par., XV, 1-15.

10° Cattiva accoglienza fatta da Asa al profeta Hanani, II Par., XVI, 7-10.
11° Età di Asa alla sua morte, II Par., XVI, 13-14.
12° Sforzi fatti da Giosafat per mettere in sicurezza il suo regno per estirpare l'idolatria e per istruire il popolo nella religione, II Par., XVII.
13° Il profeta Jehu rimprovera a Giosafat l'alleanza con Acabbo; ammonimento di questo re ai giudici e ai leviti, II Par., XIX.
14° I Moabiti, gli Ammoniti e i Siri muovono contro Giosafat, e, trucidandosi a vicenda, Giosafat resta libero senza bisogno di opporre resistenza, II Par., XX, 1-30.
15° Il figlio di Joram uccide i suoi fratelli, II Par., XXI, 2-4.
16° Idolatria di Joram, la punizione e la ruina della sua famiglia gli vengono annunziate da una lettera del profeta Elia, II Par., XXI, 11-19.
17° Morte del gran Sacerdote Joiada; infedeltà del popolo; missione del profeta Zaccaria, figlio di Joiada, egli è messo a morte, II Par., XXIV, 15-22.
18° Censo militare fatto da Amasia; mercenari assoldati in Israello e di poi rimandati dietro le osservazioni di un uomo di Dio, XXV, 5-10.
19° Introduce il culto idolatrico degli Idumei, e ne è biasimato da un profeta, II Par., XXV, 14-16, 20.
20° Vittorie d'Ozia; sue fabbriche; suo esercito, II Par., XXVI, 6-15.
21° Guerra fortunata di Joatham contro gli Ammoniti; II Par., XXVII, 5-6.
22° Ezechia celebra la Pasqua, II Par., XXX.
23° Misure che egli prende per la regolarità del culto e il mantenimento dei sacerdoti e dei leviti, II Par., XXXI, 2-21.
24° Cattività di Manasse in Babilonia, suo ritorno, suo ristabilimento sul trono, II Par., XXXIII, 11-13.
25° Aumenta le fortificazioni di Gerusalemme e stabilisce i capi militari in tutte le città murate, II Par., XXXIII, 14 (1).

---

(1) Il testo dei Re e dei Paralipomeni è riprodotto integralmente e concordato nella *Concordia librorum Regum et Paralipomenon, complectens historiam Regum Israel et Juda, cum annotationibus et variis indicibus*, in-4°, Parigi, 1691.

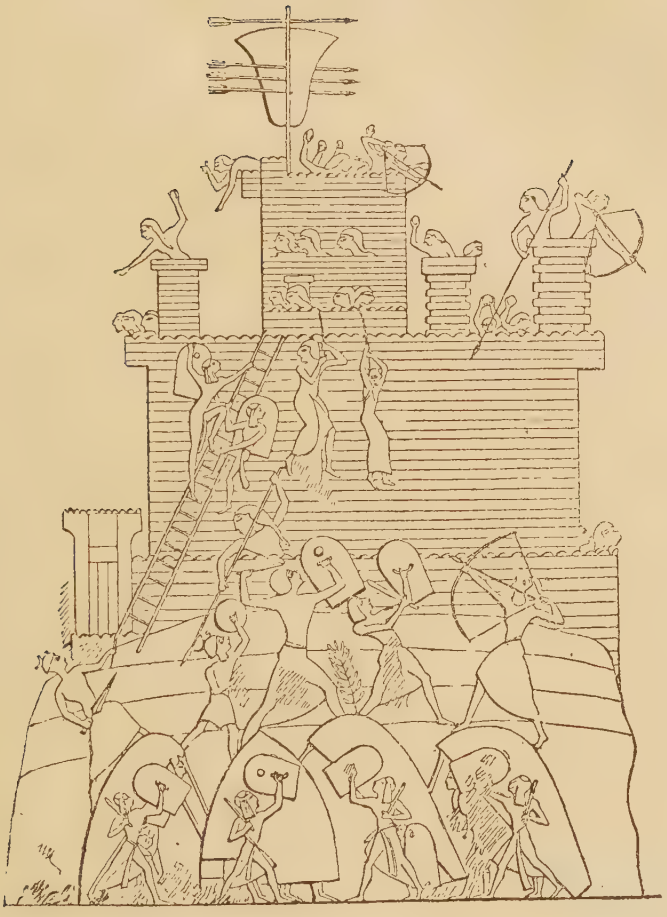


Fig. 18. — CEPIT (SESAC) CIVITATES MUNITISSIMAS (II Par., XII, 4).

Assedi di una piazza forte. (Dapour-Thabor, in Galilea) per opera degli Egiziani, del tempo di Ramesse II (Karnak. Dal Wilkinson).

CAPITOLO V.

I due Libri di Esdra

Dei due libri di Esdra designati sotto questo nome. — Loro contenuto.

513. — Perchè il libro di Esdra e quello di Neemia siano designati sotto il nome dei due libri di Esdra.

I libri, che noi chiamiamo primo e secondo di Esdra, portano, nella Bibbia ebraica, nomi affatto distinti: soltanto il primo ha il titolo di Esdra; il secondo ha quello di Neemia, come indica per altro la nostra Volgata, ove leggiamo *Liber Nehemiæ qui et Esdræ secundus dicitur*. Deve attribuirsi ai Giudei se vennero disposte queste due storie, affatto distinte, sotto una stessa denominazione, poichè nel loro canone della Sacra Scrittura non le contavano che per una, affinchè il numero dei libri non sorpassasse quello delle lettere del loro alfabeto, n° 3. Essi, d'altronde, si collegano strettamente l'uno coll'altro, mentre il primo ci fa conoscere il principio ed il secondo la fine della ristorazione d'Israele nella Terra Promessa.

514. — Contenuto dei due libri di Esdra.

A cominciar dalla presa di Gerusalemme, per mano di Nabucodonosor, non abbiamo più una storia ordinata del

popolo giudeo. Sappiamo soltanto dal libro di Esdra com'ebbe fine la cattività, e conosciamo alcuni dei fatti avvenuti dopo dal libro di Neemia e dai due libri dei Maccabei. — Il primo anno di Ciro, 536 a. C. (1), i prigionieri sotto la guida di Zorobabele e del gran sacerdote Giosuè, ritornarono in Giudea, I Esd., I-II. L'anno seguente, 535, si cominciarono i preparativi per la riedificazione del tempio, ma in conseguenza di innumerevoli ostacoli l'edificio non potè essere condotto a termine prima del sesto anno di Dario, figlio d'Istaspe, I Esd., VI, 15, cioè nel 516, I Esd., III-VI. Cinquantasette anni più tardi, circa il settimo anno di Artaserse Longimano, nel 459, lo scriba Esdra ricondusse in Giudea altri prigionieri coll'autorizzazione di predicare la legge, di istituire dei giudici e dei capi popolo, secondo le prescrizioni mosaiche e di organizzare il servizio del tempio, I Esd., VII-X. — Il primo libro di Esdra contiene un periodo di circa 80 anni (2).

Scorsi tredici anni, il ventunesimo anno di Artaserse, 445 a. C., Neemia ottenne da questo principe, del quale egli era coppiere, il permesso di recarsi a Gerusalemme e di rifabbricarne le mura e le porte. Egli attuò i suoi disegni, nonostante le opposizioni dei vicini popoli, nemici d'Israele, II Esd., I-VI. In tal guisa, mercè la protezione dei re persiani, Ciro, Dario, Artaserse Longimano, e grazie al patriottismo ed alla pietà di Zorobabele, di Gesù, figlio di Giosedec, di Esdra e di Neemia, Giuda ricuperò la sua patria, la sua capitale ed il tempio del vero Dio.

Noi studieremo successivamente, in due articoli, il primo ed il secondo libro di Esdra (3).

---

(1) Per la cronologia dei re Medi e Persiani, vedi la tavola alla fine del volume.

(2) Cf. n° 518. In 80 anni, c'è una lacuna di 56 anni, dal 515 al 459.

(3) Commentatori cattolici: V. Beda, *In Esdram et Nehemiam prophetas allegorica expositio.* t. XCI, col. 807-924; Vatable, *In primum librum Esdræ Commentarium; In librum Nehemiæ,* nel Migne *Cursus completus Scripturæ Sacræ,* t. XII; N. Lombart, *Commentarium in Nehemiam et Esdram,* 1643; B. Neteler, *Die Bücher Esdras, Nehemias und Esther aus dem Urtexte übersetzt und erklärt,* Münster, 1877; l'abate Glair, *Esdras,* nella Bibbia del Lethielleux, 1882; ecc.

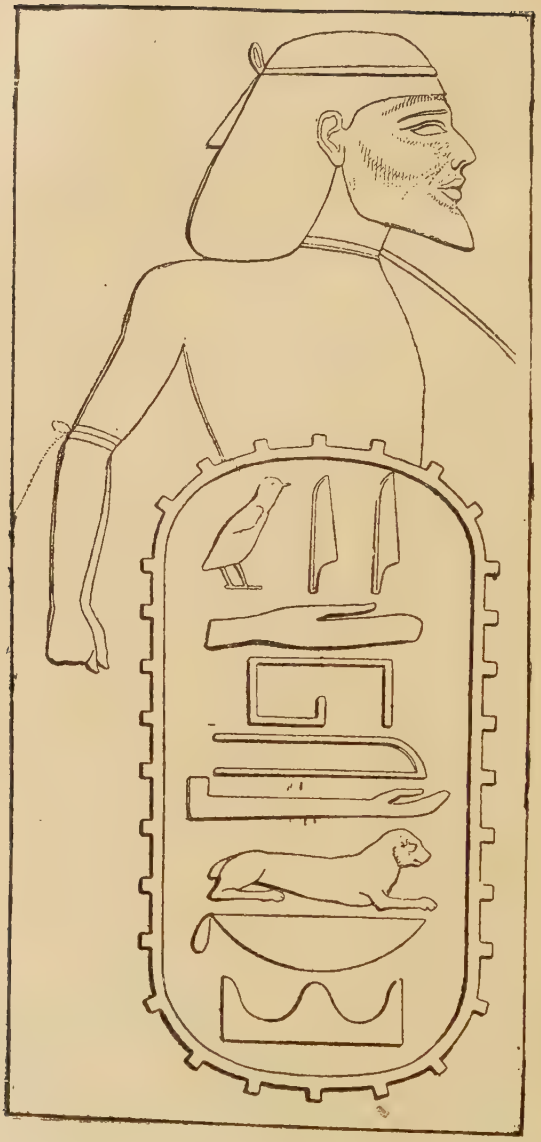


Fig. 19. — IL TRIBUTARIO GIUDEO, RAPPR. PER ORDINE DI SESAC A KARNAK (Dal Champollion).

ARTICOLO I.

Del primo libro di Esdra.

Suo autore. — Missione di Esdra. — Analisi del suo libro.

515. — Autore del primo libro di Esdra.

Il primo libro di Esdra venne sempre attribuito a quegli di cui porta il nome (1). Esdra parla d'altronde in prima persona in molti versetti della seconda parte. — Tuttavia alcuni critici moderni vollero contraddire la tradizione universale appoggiandosi ad alcuni futili pretesti.

I. — Il misto di ebraico e di caldaico in questo libro lo si spiega agevolmente poichè: 1° L'ebraico era la lingua dei figliuoli di Abramo avanti la cattività, quella nella quale erano scritti i Libri Santi sino a quest'epoca; quanto alla lingua caldaica, essa era divenuta la lingua usuale. Era naturale che Esdra riportasse i documenti officiali in quella lingua in cui erano stati scritti, cioè in caldaico, essendo questa la lingua onde servivasi la cancelleria persiana nelle relazioni coi suoi sudditi dell'Asia occidentale. Una citazione fatta in questa lingua lo indusse a continuarne l'uso, nel suo racconto, come fece Daniele, che dopo aver riportato, II, 4, in caldaico la conversazione dei Magi col re, lasciò da parte l'ebraico per continuare egli stesso colla lingua dei Magi, III-VII. 2° Esdra d'altronde trovò già compilato in caldaico, da un testimonio oculare, il frammento, IV, 8-VI, 18, e si limitò ad inserirlo nella sua opera, poichè entrava nel suo disegno. Ciò che prova non essere questa parte di lui, si è che il narratore parla in prima persona: « Ad quod *respondimus* eis, V, 4 ». Ora colui che così si esprime non può essere che un contemporaneo il quale prese parte alla riedificazione del tempio sotto Dario (prima del 516, data del

(1) *Esdras scripsit librum suum,* dice il Talmud, *Baba bathra* f° 15 *a.* 1, 6-7.

compimento) e non Esdra, il quale non giunse in Giudea se non assai più tardi, nel settimo anno di Artaserse Longimano (459 a. C.), n° 518. Vero è che Artaserse è nominato nella prima parte, VI, 14, con Ciro e Dario, fig. 20) ma il suo nome venne per certo aggiunto in questo passo; Esdra, in riconoscenza pei gran doni fatti da Artaserse al tempio, unì il suo nome a quello dei due re che permisero di ristorarlo.

II. — Obbiettasi contro l'autenticità del libro di Esdra l'uso successivo della terza e della prima persona nella seconda parte. — Riesce agevole spiegare l'uso della terza persona al capo VII, 1-10, perchè Esdra prima doveva farsi conoscere, ma si pretende che sia impossibile spiegare l'uso di questa terza persona al capo X, dopo che adoperò la prima, a cominciar dal VII, 28, sino al IX. Ne segue, dicono, che l'autore di questo libro non è punto Esdra, ma uno scrittore più recente, il quale inserì nel suo racconto un frammento di Esdra, cioè il capo VII, 27-IX. — Veramente dal passaggio da una persona all'altra nulla si può inferire, perchè tal cangiamento era in uso presso gli Ebrei, come ne fan prova diversi luoghi dei Libri Santi (1).

III. — Le parole, VII, 6, *Esdras... scriba velox in lege Moysi*, non sono parimenti un argomento contro l'autenticità del libro: è piuttosto un titolo che un elogio, nè punto disdice sotto la penna di Esdra.

IV. — Il modo tronco onde ha termine il capo X non potrebbe addursi contro la tradizione, che attribuisce questo scritto ad Esdra. Lo si vorrebbe dello stesso autore di quello di Neemia, ma Neemia o II Esd., I, 1, vi si oppone. — La veracità del primo libro di Esdra è universalmente ammessa.

516. — Missione di Esdra.

Esdra fu il primo degli scribi o dottori della legge, I Esd., VII, 11, e come il riorganizzatore d'Israele, il Mosè del

(1) Per esempio, Is., VII, 3 e VIII, 1; Ger., XX, 1-6 e 7; XXVIII, 1, 2 e 5, ecc. Tucidide da principio alla sua storia, colla 3ª persona, (Θουκυδίδης Ἀθηναιος ξυνέγραψε) I; adopera la 1ª persona dopo I, 20; riprende la 3ª IV, 104; ritofna alla 1ª V, 26, ecc.

Fig. 20. — DARIO FIGLIO D'ISTASPE, RE DI PERSIA
(Bassorilievo di Persepoli).
(I Esd., IV, 5, 24, ecc.; Agg., I, 1, ecc.; Zach., I, 1, ecc.).

ritorno dalla cattività. Fu egli con Neemia ed i più antichi scribi, che fissò il canone della Bibbia ebraica e che gettò le fondamenta definitive della istituzione delle sinagoghe, convocando il popolo a pubbliche riunioni, per insegnargli la legge. D'ora in poi gli scribi continuano l'uffizio dei profeti, spiegando al popolo la parola di Dio ed esortandolo a praticarla (1).

517. — Prima parte del primo libro di Esdra, I-VI.

Il primo libro di Esdra dividesi in due parti.

I. — La prima I-VI, racconta i fatti avvenuti dopo la fine della cattività di Babilonia fino ad Esdra. Questo periodo consta di due grandi avvenimenti: l'editto di Ciro, che permette ai prigionieri Giudei il ritorno in Palestina ed il ritorno degli esiliati nella loro patria, ove riedificano il tempio di Gerusalemme. — 1° L'editto di Ciro vien riprodotto al c. I, 1-4; questo principe permette ai Giudei il ritorno in Palestina sotto la condotta di Sassabasar, cioè di Zorobabele, e loro restituisce i vasi sacri del tempio toltivi da Nabucodonosor, I, 5-11. — 2° Il capo II, contiene una lista dei principali Giudei, che ritornarono nella loro patria, e dei doni da essi offerti per la riedificazione del tempio. — 3° Il capo III, racconta come venne ristabilito l'altare degli olocausti, la celebrazione della festa dei Tabernacoli, e come si posero le fondamenta del nuovo tempio. — 4° La gelosia dei Samaritani viene ad incagliare l'opera della restaurazione. Coi loro intrighi costoro riescono ad impedire la continuazione dei lavori di costruzione sino al secondo anno di Dario I (520), IV. Questo capitolo contiene una lettera dei nemici dei Giudei ad Artaserse e la risposta di questo re (2), l'originale è recato in caldaico, e da questo punto fino al c. VI, 18, il libro di Esdra è scritto pure in caldaico, n° 75 (3). —

---

(1) LEYRER, HERZOG'S *Realencyklopädie,* t. XIII, p. 731 seg.

(2) Queste lettere formano una lunga parentesi di 18 versetti, IV, 6, 23, la quale è indipendente dall'ordine cronologico.

(3) Le parti caldaiche del primo libro di Esdra sono: i documenti offi-

5° Le esortazioni dei profeti Aggeo e Zaccaria incoraggiano Zorobabele ed il gran sacerdote Giosuè a ripigliare la costruzione del tempio, che nonostante tutti gli ostacoli suscitati lor contro, compiono nel sesto anno di Dario, 516 a. C. Se ne fa allora solennemente la dedicazione e l'anno seguente 515, si celebra la Pasqua, V-VI.

518. — Seconda parte del primo libro di Esdra, VII-X.

II. — Fra la prima e la seconda parte del libro di Esdra evvi una lacuna di 56 anni, dal settimo anno di Dario, figlio di Istaspe, 515 a. C., al settimo anno di Artaserse Longimano, 459 a. C. Questo intervallo viene notato nel testo VII, 1, da *post hæc autem verba*. Detta seconda parte racconta ciò che fece Esdra per ristabilire fra il suo popolo l'osservanza della legge mosaica: 1° Il viaggio di Esdra da Babilonia a Gerusalemme nel settimo anno di Artaserse Longimano. Questo racconto è accompagnato dalla copia della lettera colla quale il re persiano autorizza Esdra a ristabilire il culto mosaico. Il testo originale dell'editto è il caldaico, VII. — 2° Catalogo dei compagni di Esdra e relazione del viaggio, VIII. — 3° Ordine di Esdra contro i matrimonî dei Giudei con delle straniere; lista di coloro che ripudiano le loro mogli pagane, IX-X.

---

ciali, IV, 8-22; V, 6-17; VI, 6-12; VII, 12-16, ed il racconto della costruzione del tempio, IV, 23-VI, 18. Il rimanente è tutto in ebraico; I-IV, 7; VI, 19-22; VII, 1-11; VII, 27-X.

ARTICOLO II.

Del libro di Neemia o secondo libro d'Esdra.

Suo autore. — Divisione del libro. — Analisi.

519. — Autore del libro di Neemia o secondo di Esdra.

I. — Esso porta il nome di Neemia; questi vi racconta egli stesso, in prima persona, il suo viaggio a Gerusalemme e ciò che vi fece. Vero è che il titolo potrebbe intendersi nel senso di storia di Neemia, ma la forma del racconto prova che Neemia è l'autore della propria storia, e che questa è una specie di autobiografia (1). Egli usa nelle sue preghiere una locuzione che gli torna famigliare e che ripete spesso: *Memento mei, Deus meus,* v, 19; vi, 14; xiii, 14; 22; 29; 31. E l'ultima parola del libro è come la firma dell'autore.

II. — Tutti ammettono che Neemia abbia steso i primi sei capitoli; ma i razionalisti pretendono che la parte compresa del capo vii, 69, al xii, 26, sia posteriore di un secolo alla prima e l'attribuiscono a colui ch'essi chiamano cronista. Costui a loro parere compose i Paralipomeni, Esdra e Neemia, che formano non tre opere distinte, ma una sola, ed inserì, II Esd., i-vi, dicono, una memoria di Neemia; il rimanente di questo libro è di sua composizione. Adducono essi quattro ragioni in favore della loro opinione: 1° La *diversità* dello stile dei capi vii-x, raffrontati coi capi i-vi. — Questa diversità non esiste: la sola prova che si tentò addurne si fu nei capi i-iv, Dio è chiamato Eloím, mentre nei capi viii-x, viene chiamato ora Eloím, ora Jeova, ora Adonai. Veramente viene quasi sempre chiamato Eloím e il nome di Jeova leggesi pure nel capo i. Le altre ragioni che si adducono non sono più concludenti. — 2° La parte che so-

(1) D'altronde egli non si propone direttamente il racconto della sua vita, ma vuole anzitutto far conoscere la ristorazione di Gerusalemme e del culto a fin di mostrare l'adempimento delle promesse di Dio.

stiene Esdra, VIII-X. In questi capitoli Neemia scompare, il che non avverrebbe s'egli ne fosse l'autore. — Neemia, laico, nelle cose religiose davanti ad Esdra, che è sacerdote, scompare, ma non del tutto, poichè è ben anche nominato prima di Esdra, VIII-9. — 3° Al capo VIII, 1, di Neemia leggesi quasi lo stesso versetto che nel I di Esdra, III, 1, il che accenna essere i due passi dello stesso autore. — Se vi sono alcune somiglianze ciò avviene perchè trattasi di una festa che tutti gli anni ripetevasi nella stessa epoca ed in circostanze analoghe. — 4° Argomento più valido in apparenza contro la composizione del II libro di Esdra per mano di Neemia, traesi da ciò che la lista dei grandi sacerdoti contiene, XII, 11, 22, il nome di Jeddoa o Jaddo, contemporaneo di Alessandro Magno. Il coppiere di Artaserse, che nel 20° anno di questo re di Persia, nel 445, allorchè fece il suo primo viaggio a Gerusalemme, aveva almeno trent'anni, non poteva scrivere nel 330, alla caduta dell'impero persiano. — Esaminando con attenzione la genealogia in questione, osservasi che i ℣℣. 1-9 contengono una prima lista dei sacerdoti ritornati dalla cattività con Zorobabele, la quale lista è anteriore a Neemia; 12-21, una seconda lista delle famiglie sacerdotali del tempo del sommo sacerdote Joacim, figlio di Giosuè, e 24-25, una terza lista dei capi delle famiglie levitiche. Il ℣ 26 conchiude dicendo: *Hi in diebus Joacim filii Josue, filii Josedec, et in diebus Nehemiæ ducis et Esdræ sacerdotis scribæque.* Questo riassunto prova essere detta tavola genealogica dell'epoca di Neemia. Quanto ai versetti 10-11 e 22-23, furono aggiunti più tardi da mano estranea per completarla.

520. — Scopo e divisione del libro di Neemia.

I. — Lo *scopo* del libro di Neemia è di far conoscere quanto egli fece pel suo popolo, in parte di per se stesso, in parte coll'aiuto del suo contemporaneo Esdra. Per tal modo il suo racconto si riannoda strettamente a quello di Esdra e compie il primo libro di questo nome.

II. — Neemia comincia con una introduzione che ci in-

segna perchè e come l'autore fece il viaggio a Gerusalemme, I-II, 10. Il corpo dell'opera dividesi in tre sezioni: 1° Ricostruzione delle mura e delle porte di Gerusalemme, II, 11, VI; 2° Misure prese da Neemia per la prosperità di Giuda e della sua capitale, VII-XII; 3° Nuove misure allo stesso fine durante un secondo viaggio di Neemia a Gerusalemme, XIII.

521. — Analisi del libro di Neemia.

I. *Introduzione.* — Neemia, figlio di Helchia, coppiere del re di Persia Artaserse Longimano, avendo inteso a Susa in quale triste stato fosse Gerusalemme, si rivolge da prima a Dio colla preghiera e col digiuno, indi chiede al re il permesso di andare a ristorare le porte e le mura della capitale della Giudea. L'ottiene e parte nel 445 a. C., I-II, 10.

II. *Prima sezione.* — Ristorazione della città, II, 11-VI. — 1° Giunto a Gerusalemme fa l'ispezione dei posti ed esorta i suoi fratelli a porsi tosto all'opera, II, 11-20. — 2° Lista delle famiglie che riedificano le porte e le mura della città, III. — 3° Descrizione degli ostacoli che deve superare Neemia a fin di condurre a buon termine la sua impresa: 1° per parte dei nemici dei Giudei, IV; 2° per parte degli usurai, V; 3° per parte di Sanaballat e dei suoi complici, i quali tentano di farlo cadere in un'insidia e di ucciderlo; ma egli trionfa felicemente di tutte le difficoltà, VI.

III. *Seconda sezione.* — Misure prese per la difesa di Gerusalemme e per la prosperità religiosa e politica della città e del popolo, VII-XII. — 1° Vengono poste le sentinelle alle porte di Gerusalemme affine di prevenire le sorprese; catalogo di quelli che sono tornati da Babilonia con Zorobabele, trovato in questo frattempo, VII. — 2° In un'adunanza del popolo, nel settimo mese, Esdra dà lettura della legge ai Giudei, durante la celebrazione della festa dei Tabernacoli. Questa lettura è seguita da un digiuno espiatorio e dalla promessa, con giuramento, di osservare le prescrizioni mosaiche, in special modo per quanto riguarda il culto, VIII-X. — 3° Mezzi adoperati ad aumentare la popolazione in Gerusalemme; lista delle principali famiglie giudee, particolar-

mente delle famiglie sacerdotali, XI-XII, 26. — 4° Consecrazione solenne delle mura della città, XII, 27, 46. — Gli avvenimenti raccontati nelle due ultime sezioni del libro di Neemia, riempiono un intervallo di dodici anni, V, 14, dall'anno 445 al 433 a. C.

IV. *Terza sezione.* — Misure prese da Neemia a pro di Gerusalemme, durante il suo secondo viaggio in questa città, XIII. — Neemia dopo esser ritornato alla corte di Artaserse, nel 32° anno del regno di questo re, 433 a. C., XIII, 6, si recò nuovamente a Gerusalemme per reprimere gli abusi che eransi introdotti, nel tempo della sua assenza, rispetto al culto, ai matrimonî ed all'osservanza della Legge. Ignorasi quanto durasse quest'assenza, XIII, 6; ed ignorasi ancora come terminasse la sua vita. Giuseppe ebreo dice che morì in avanzata età, *Ant. jud.*, XI, V, 8. Il secondo libro dei Maccabei, II, 13, ci narra ch'egli aveva formato una biblioteca dei Libri Sacri (1).

(1) Sulla missione di Esdra e Neemia, vedi J. NIKEL, *Die Wiederherstellung des jüdischen Gemeinwesens nach dem babylonischen Exil (Biblische Studien)* in-8°, Friburgo in Brisgovia 1900.

CAPITOLO VI.

Tobia

ARTICOLO I.

Introduzione al libro di Tobia.

Testo originale. — Manoscritti. — Nome di Tobia. — Carattere storico del libro. — Data della composizione; autore.

522. — Del testo originale di Tobia.

I. — Il libro di Tobia fu composto in caldaico, secondo S. Girolamo (1), in ebraico secondo un certo numero di critici, secondo alcuni altri in greco. Quest'ultima opinione è erronea. Quanto alle due prime non vi sono argomenti decisivi in favore più dell'una che dell'altra; i dotti moderni tuttavia più comunemente propendono per l'originale ebraico.

II. — Checchè ne sia, il testo primitivo andò perduto. Il testo caldaico scoperto nel 1877 e pubblicato nel 1878 non è di certo il testo originale (2). Le antiche versioni di questo libro sono sensibilmente diverse le une dalle altre;

(1) *Præfatio in Tobiam*, t. XXIX, col. 23.

(2) *The book of Tobit; a Chaldee text, from a unique* MS. *in the Bodleian Library, with other rabbinical texts, English translations and the Itala*, edited by Ad. Neubauer, Oxford, 1878.

i nomi proprî non si rassomigliano sempre fra di loro, e la critica non può riuscire in più d'un caso a scoprire qual fosse la lezione autentica. La maggior parte delle obiezioni che fannosi contro questa storia altro fondamento non hanno, da quello in fuori delle alterazioni provenienti dalla varietà delle lezioni o dalle negligenze dei copisti.

523. — Dei manoscritti del libro di Tobia.

I. — Si conoscono quattro manoscritti greci, più o meno completi, in lettere onciali, del libro di Tobia: il *Codex Vaticanus*, il *Sinaiticus* (1), l'*Alexandrinus* ed il *Venetus-Marcianus*. I manoscritti greci in lettere minuscole sono più numerosi (2). Oltre le versioni greche abbiamo la versione siriaca e l'armena, l'antica itala in tre diverse recensioni, e la Volgata di S. Girolamo. Esistono finalmente due versioni ebraiche di Tobia, l'una detta del Fagius, l'altra di Sebastiano Münster. Questi diversi testi o traduzioni formano quattro principali gruppi, tutti più o meno differenti gli uni dagli altri per aggiunte od abbreviazioni e varianti nei nomi proprî e nelle cifre. Ecco la classificazione di questi quattro gruppi: il primo contiene il Codex Vaticanus, il Codex Alexandrinus, il Codex Venetus, la versione siriaca o Pescito, I-VII, 9, la versione armena e la versione ebraica del Fagius. — Il secondo contiene il Codex Sinaiticus, l'antica Itala e l'ebraico di Sebastiano Münster. — Il terzo i manoscritti minuscoli greci, 44, 106, 107, l'ultima parte della versione siriaca o Pescito, VII, 10, XIV. — Il quarto è formato dalla Volgata.

II. — I critici discordano assai sul *valore* di questi quattro diversi testi del libro di Tobia. I dotti cattolici dànno generalmente la preferenza alla Volgata. Un recente com-

---

(1) *Libellus Tobit e codice Sinaïtico editus et recensitus* a Fr.-H. Reusch, Friburgo, 1870.

(2) Essi portano il numero 44, 52, 55, 58, 64, 71, 74, 76, 106, 107, 108, 236, 243, 248, 249.

mentatore cattolico di Tobia, il Gutberlet, tuttavia opina avere S. Girolamo riassunto il testo originale (1). Egli si fonda sovratutto su ciò che nei testi greci il vecchio Tobia parla in prima persona, mentre nella nostra Volgata il racconto è in terza persona. Si comprende, egli dice, che un abbreviatore cambi la persona; ma non si comprenderebbe come colui che semplicemente traduce ed amplifica l'originale abbia immaginato un simile cangiamento. E conchiude dicendo: « Dal lato letterario il testo del *Codex Sinaiticus* e la versione italica meritano la preferenza: dal lato dogmatico la Volgata deve stare in prima fila.... dal lato estetico il Codex del Vaticano (o il greco ordinario) deve riguardarsi come il miglior lavoro condotto sull'originale (2).

524. — Del nome di Tobia.

Il nome di Tobia in ebraico è *Tobijah* (vedi I Esd., II, 60; II Esd., II, 10; IV, 3; ecc., Zach., VI, 10, ecc.). In greco ed in latino vi si aggiunge la finale *as*, come usasi in tutti i nomi terminanti in *jah*: *Isaias*, *Jeremias*, *Adonias*, ecc. Esso significa: « Jeova è mio bene ». Quanto alla forma *Tobit* delle versioni greche e *Tobis* dell'antica itala vi è tutta la ragione di credere essere il *t* e la *s* semplici finali aggiunte alla forma ebraica [illegible] – questa forma ebraica [illegible] non essere che un'abbreviazione del nome intero *Tobiah*, perchè il secondo elemento del nome, *jah*, nei nomi propri (3) poteva sottintendersi.

525. — Carattere storico del libro di Tobia.

I. — La più importante questione da studiarsi rispetto al libro di Tobia è quella del suo carattere storico. Tutti i

1. S. Girolamo, *Præf. in Tobiam*, t. XXIX, col. 23.
2. Gutberlet, *Das Buch Tobias*, 1877, p. 19.
3. Vedasi II Reg., III, 15, raffrontato con I Reg., XXV, 44. Nel primo passo leggiamo: Paltiel [illegible] nel secondo semplicemente Palti, sottinteso El, Dio.

protestanti a' dì nostri, lo considerano come un pio romanzo, nel quale errore travolsero pure alcuni cattolici, come il Jahn, il Movers e, in parte, il Dereser (1).

II. — *La realtà* della storia di Tobia è attestata dai minuti particolari del racconto, dalla genealogia del personaggio principale, che vien riferita in disteso nel testo greco, il più completo (*Codex Sinaiticus*), I, 1, 8, 13, 21, ecc., dalle informazioni precise sulla geografia, la storia, la cronologia ecc.

III. — *Le difficoltà* che s'adducono contro il carattere storico del libro di Tobia sono ricavate: 1° dai fatti meravigliosi in esso raccontati. — I miracoli contenuti in un racconto non provano per se stessi che sia storico, ma neppure provano che sia immaginario, poichè Iddio può a suo piacimento intervenire in modo soprannaturale negli eventi di questo mondo. — 2° Dalle pretese inesattezze chè incontransi nella narrazione. Rages, la città di Media, che il nostro autore fa esistere nel secolo VIII a. C., non venne edificata, dicesi se non varî secoli più tardi, da Seleuco Nicatore, secondo che attesta Strabone (2). — Ciò è falso: Strabone dice soltanto che Seleuco cambiò il nome di Rages, dandole quello di Europos. Lo Zend-Avesta la ricorda come una città già antica. — 3° È Teglatfalasar, IV Reg., XV, 29, e non Salmanasar, Tob., I, 2, obiettasi, che aveva deportato la tribù di Neftali. — Forse gli è Sargon che bisogna leggere al ℣ 2, come bisogna leggerlo al ℣ 18, invece di Enemessaros, nome alterato, recato dal testo greco. Ma comunque sia, Teglatfalasar non aveva condotto in Assiria la intiera tribù di Nef-

(1) « Gravi sono le difficoltà, che sorgono da questa descrizione (d'Asmodeo) dice il Movers, per chi prende il racconto di Tobia nel suo senso storico, ma questo libro dell'Antico Testamento, d'altronde sì degno di nota e di una imcomparabile esecuzione nella sua tendenza didattica, racchiude molti altri elementi tradizionali, dimostranti non aver voluto l'autore altro che trasmettere fedelmente, come l'aveva trovata, la materia del suo racconto e non farne che un'opera di morale ». *Dictionnaire encyclopèdique de la thèologie catholique*, trad. Goschler, 1864, art. *Asmodée*, t. II, p. 61. Questo linguaggio imbarazzato è la negazione del carattere storico del libro di Tobia. Risponderemo nel n° 531, alle obiezioni tolte dalla parte sostenuta da Asmodeo. Notisi per altra parte che nella stessa opera, t. XXIII, pag. 460-461 Welte sostiene il carattere storico del libro di Tobia.

(2) Strabone, XI, XIII, 6, ed. Didot, p. 450. Cf. XI, IX, 1, p. 441. Vedi *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ediz., t. IV, p. 574.

tali, e Salmanasar o Sargon poterono ancora trovare in Palestina degli uomini di questa tribù. — 4° Alcune altre difficoltà geografiche si spiegano colla perdita dell'originale o colle alterazioni dei copisti delle versioni (1). — 5° Una difficoltà più grave contro il carattere storico del libro di Tobia, deriva dalla scoperta di una specie di romanzo conosciuto sotto il nome « Storia del sapiente Ahicar (2) ». L'eroe di questo racconto è nominato nel libro di Tobia. La Volgata lo chiama Achior, Tob., XI, 20. La nostra versione latina lo ricorda solo in un passo; le versioni greche e l'antica italica parlano di lui in altri passi, I, 21, 22; II, 10; XI, 17; XIV, 10; chiamandolo Ἀχχείαρος (Codex Sinaiticus), Ἀχιάχαρος (Codex Vaticanus), ed Achicarus (Vetus Itala). S. Girolamo, avendo abbreviato il testo originale (n° 523), soppresse tutto ciò che si riferiva a questo personaggio eccetto XI, 20, ove Achior compare in maniera inaspettata, mentre che nei testi greci la sua comparsa è spiegata I, 20, 22 ecc. I particolari che essi dànno dimostrano con certezza che Achior è lo stesso Ahicar. Si vuole di qui conchiudere che Tobia è un personaggio inventato, come Ahicar. Ma il nodo sta nel decidere se il libro di Tobia abbia preso ad imprestito dal libro di Ahicar, oppure se questo da quello. Nel primo caso bisognerebbe ammettere, è vero, che lo scrittore ebraico introducendo nel suo libro un personaggio immaginario, ci ha voluto far intendere che la sua narrazione era una invenzione con scopo morale, del genere della parabola di Lazzaro o del ricco Epulone; ma nel secondo caso, se colui che ha inventato il racconto, ha tolto dal libro di Tobia un personaggio storico per attribuirgli delle avventure favolose, come, per esempio, se ne sono attribuite a Carlo Magno, il carattere storico del

(1) Sull'angelo affermante di essere Azaria, vedi Schmid, *De Inspiratione*, n° 132, p. 125.

(2) Tutto ciò che se ne conosce fin qui è stato raccolto e pubblicato da M. Rendel Harris, colla collaborazione di F. C. Conybeare, e de Mrs. Agnes Smith Lewis, *The story of Ahikar, from the Syriac, Arabic, Armenian, Ethiopic, Greek and Slavonic versions*, in-8°, Londres, 1898. Una parte delle avventure attribuite ad Ahicar ritrovasi, ma snaturata, nella *Vita di Esopo Frigio*, attribuita al monaco greco Planudo, e da La-Fontaine messa a capo delle sue favole. Vedi Emm. Cosquin, in *Revue Biblique*, 1899, pag. 50, 82, 510, 531. *Les Livres Saints* 5ª ediz., t. IV, pag. 551, seg.

libro di Tobia non ha nulla da soffrirne. Ora, fin qui, non si è dimostrato mai che la leggenda di Ahicar sia anteriore alla composizione di Tobia, e fino a tanto che questa prova non sarà raggiunta, si ha il diritto di difendere la storicità di Tobia.

526. — Data della composizione; autore

I. — Parecchi critici moderni rimandano fino ai tempi di Adriano, che regnò dal 117 al 138 dell'êra nostra, la composizione del libro di Tobia. Si appoggiano costoro su futili ragioni tratte dalle tendenze da loro attribuite all'autore, quella, per esempio, di dimostrare che il seppellimento dei morti è opera gradita a Dio, come se fosse stato uopo attendere l'epoca dell'imperatore Adriano, per supporre che fosse quella opera di carità!

II. — La tradizione attribuì sempre a Tobia padre e figlio la compilazione della loro storia: 1° perchè in tutte le versioni (tranne quella di S. Girolamo ed in parte il nuovo testo caldaico), Tobia parla in prima persona, dal capitolo I sino al principio della storia di Sara, III, 7. 2° Il testo greco, XII, 20, narra che l'angelo Raffaele comandò a Tobia di scrivere la sua storia e non si può dubitare ch'egli non abbia ubbidito a quest'ordine, come accenna il versetto seguente, XIII, 1, nelle edizioni greche. Il libro di Tobia venne adunque scritto molto probabilmente nei primi tempi dopo la deportazione degli Israeliti del nord in Assiria, poichè è in quest'epoca che viveva l'eroe di questa storia, ed egli ne è verisimilmente l'autore. I due ultimi versetti, XIV, 16-17, sono di mano estranea. — Il concilio di Trento dichiarò canonico il libro di Tobia, n° 35 (1).

---

(1) Sulla canonicità del libro di Tobia, vedasi VIEUSSE, *La Bible mutilée par les protestants*, 2ª ediz., 1847, p. 149-159. Essa è stata ammessa dalla Chiesa primitiva, come lo provano le pitture delle catacombe. « Le varie rappresentazioni di questo soggetto giunte sino a noi, dice il Martigny, seguono presso a poco la successione degli avvenimenti della commovente storia di Tobia. Un affresco delle catacombe (S. Priscilla) presunto del II secolo. (D'AGINCOURT, *Histoire de l'art par les monuments*, t. V, *Peinture*, tav. VII, n° 3) ci fa vedere Tobia in principio del suo viaggio e condotto a mano dall'angelo. (Vedi la nostra fig. 21). Un altro pittore (BOTTARI, *Roma sotterranea*, tav. LXV),

ARTICOLO II.

Analisi e spiegazione del libro di Tobia.

Divisione. — Analisi e spiegazione. — Insegnamenti.

527. — Divisione del libro di Tobia.

Questo libro forma un tutto perfettamente coordinato e disposto con ammirabile arte. Dividesi in sei sezioni formanti altrettanti quadri: 1° Virtù e prove di Tobia, I-III, 6; 2° Virtù e prove di Sara, III, 7-23; 3° Viaggio del giovane Tobia in Media, III, 24-VI, 9; 4° Suo matrimonio con Sara, VI, 10-IX; 5° Suo ritorno a Ninive, X-XI; 6° Conclusione, manifestazione dell'angelo Raffaele, ultimi anni di Tobia, XII, XIV, (1).

---

lo rappresenta... con un pesce nella mano dritta, sospeso ad un amo, e nella sinistra il bastone di viaggiatore. In un terzo affresco scoperto nel 1849 (Perret, *Les catacombes de Rome*, V, III, pl. XXVI), nel cimitero dei santi Trasone e Saturnino, che noi riproduciamo qui perchè la scena vi è rappresentata in modo più completo, lo si vede in atto di presentare il pesce all'angelo rivestito d'una lunga tunica (V. nostra fig. 22)... Il De Rossi, (*De christian. monum., quæ* IXΘΥΝ *exhibent*, p. 13 nota) cita una pittura del cimitero di S. Saturnino, di fresco scoperta, che ritrae tutta questa storia in modo più completo di ogni altro monumento finora conosciuto. Da ultimo vedesi in un affresco delle catacombe (fig. 23), il giovane Tobia preceduto dal suo cane e portante un oggetto che credesi essere il cuore ed il fiele del pesce (*Hagioglypta*, p. 76). e sovra un sarcofago di Verona (*Verona illustrata*, p. III, p. 54), davanti ad una casa ed un portico, un cane che fa festa ad un vecchio. È il ritorno di Tobia (Tob. XI, 9)... Non è fuor di proposito far osservare qui che queste rappresentazioni, sì spesso ripetute nella Chiesa primitiva quando nulla facevasi in questo genere sia nei cimiteri sia nelle Basiliche senza l'autorità dei pastori, provano sino all'evidenza che il libro di Tobia fu fin dai primi tempi inserito nel canone dei Libri Santi. *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, 2ª ed., in-4°, 1877, p. 760-761. Cf. n° 33.

(1) Commentatori cattolici: S. Ambr., *De Tobia liber unus*, t. XIV, col. 759-794 (quasi tutto intiero contro l'usura): V. Beda, *In librum B. Patris Tobiæ allegorica interpretatio*, t. XCI, col. 923-938; Dresselio, *Tobias morali doctrina illustratus*, 1641; N. Serario, *In libros Tobiæ, Judith, Esther, Machabæos*, 1599; F. Justiniani, *Tobias explanationibus historicis et documenti smoralibus illustratus*, 1621; G. Sanctius, *In libros Ruth, Esdræ, Nehemiæ, Tobiæ,*

21.

22.

23.

528. — I sezione: virtù e prove di Tobia, I-III, 6.

Un pio Israelita, Tobia, della tribù di Neftali, viene deportato con Anna sua moglie e Tobia suo figlio a Ninive (1). Colà egli esercita le opere di misericordia e seppellisce i morti, ciò che gli attira la persecuzione. Un giorno nel tornar da compiere questo pietoso uffizio, addormentatosi a' piè di un muro, da un nido, caddegli sugli occhi dello sterco d'uccelli e lo acciecò. Questi uccelli erano rondini, secondo San Girolamo, passeri secondo l'antica Itala ed i testi Greci, che non parlano nemmeno del nido. La cecità non fu istantanea secondo le versioni greche, ma gli escrementi che erano caldi, θερμόν, cadendo sugli occhi aperti, aggiunge il *Codex Vaticanus* ed altri, produssero negli occhi una infiammazione ed una cateratta, λευκώματα, che per inabilità dei medici degenerò in completa cecità. S. Girolamo ricapitolò tutti i particolari forniti da altri testi in queste due parole; *fieretque cæcus*, II, 11. In questo stato Tobia ebbe a soffrire oltre la sua infermità, le privazioni della povertà, ma tutto sopportò con pazienza. Tuttavia oppresso dai rimproveri dei suoi amici ed anche dalla sua moglie, chiese a Dio che lo soccorresse o lo togliesse di vita, I-III, 6.

529. — II sezione: virtù e prove di Sara figlia di Raguele, III, 7-23.

Mentre Tobia soffriva e pregava Iddio a Ninive, la figliuola di uno dei suoi parenti soffriva e pregava pure a Rages

---

Judit , Esther, Machabæorum, Lione 1268; Didaco di Celada, *Commentarius litteralis ac moralis in Tobiæ historiam*, Lione 1644; Tirino, *In librum Tobiæ Commentarius*, Migne, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. XII; H. Reusch, *Das Buch Tobias übersetzt und erklärt*, Friburgo, 1857; C. Gutberlet, *Das Buch Tobias übersetzt und erklärt*, Munster, 1877; l'abate Gillet, *Tobie, Judith et Esther*, 1879, nella Bibbia del Lethielleux; A. Scholz, *Commentar zum Buche Tobias*, in-8°, Wurzbourg, 1889, ecc.

(1) Le date della storia di Tobia non sono certe. Nella Civiltà Cattolica, 1 Agosto 1891, pag. 298-299, l'autore della *Cronologia biblica assira su i fatti dei due Tobia*, dà le seguenti: Nascita di Tobia padre, 743; sua pri-

in Media, secondo il presente testo della Volgata, III, 7, ma più verisimilmente ad Ecbatana, come portano le versioni greche (1). Sette volte essa era stata maritata e sette sposi erano stati uccisi, la stessa notte delle nozze, dal demonio Asmodeo. Una delle sue schiave glie ne mosse rimprovero, e Sara, afflitta di quest'insulto, domandò a Dio di soccorrerla o di toglierla di vita, III, 7-23.

Noi qui vediamo comparire uno spirito maligno che cerca il male degli uomini, come Satana in Giobbe. Dio vuole mostrarci da prima la lotta dei demonî contro gli uomini; e tosto ci farà vedere ch'essi non sono i più forti se confidiamo in Lui poichè egli sa inviare il suo angelo a liberarci. Asmodeo pare sia il demonio della concupiscenza: *Nosse debemus non omnes dæmones universas hominibus inurere passiones, sed unicuique vitio certos spiritus incubare*, dice Cassiano (2). Il nome di Asmodeo vien secondo gli uni dal persiano *azmuden*, « tentare », secondo altri dall'ebraico *sciamad*, « perdere ».

530. — III sezione: viaggio del giovane Tobia in Media, III, 24-VI, 9.

Dio esaudisce la preghiera di Tobia e quella di Sara; ed invia il suo angelo Raffaele a porre fine alle prove di questi due giusti. Il vecchio cieco credendosi vicino a morte, dopo d'aver dato al figlio suo i più savî consigli, lo manda in Media onde ricuperi dalle mani di Gabelo una somma di dieci

---

gionia, un poco prima della caduta di Samaria, 722; si ammoglia in età di 31 anno, nel 712; giunge a Ninive, il 13° anno di Sargon, 710; diventa cieco il 1° anno di Assaraddo, 681; ricupera la vista, nel 677; muore nel 631. — Nascita di Tobia figlio, 711; suo matrimonio con Sara, all'età di 34 anni, 677; sua morte, 594.

(1) In tutti i testi sonvi delle confusioni fra Rages, la città ove abita Gabaele o Gabelo, e la città ove abita Raguele, (probabilmente Ecbatana). Siccome Rages era più lontana che la città di Raguele, giusta il c. IX, 6, è probabile che i copisti abbiano messo per errore Rages nella nostra Volgata, III, 7 e VI, 6, nell'istesso modo che i copisti greci hanno pur messo per errore Rages, VI, 9, mentre gli altri misero costantemente Ecbatana dove si tratta della città di Raguele. GUTBERLET, *Das Buch Tobias*, p. 117-119, 200. t. LIX, col. 691-692.

(2) *Coll.* VII, c. XVII. t. LIX, col. 691-692. Cf. SUAREZ, *De Angelis*, l. VIII, c. XXI, n° 23 e seg.; S. Tom. I, q. 109, a. 2.

talenti d'argento, che gli aveva prestata. L'angelo Raffaele, che ha preso forma umana (1), serve di guida al giovane viaggiatore sotto il nome di Azaria. « Socius itineris Tobiæ *natura* erat Angelus, sed *in esse repræsentativo* erat Azarias quia effigiem et formam Azariæ præ se ferebat », dice Leonardo di S. Martino (2).

La sera del primo giorno del suo viaggio, Tobia e la sua guida si fermarono sulle rive del Tigri, sia il celebre fiume di questo nome, che attraversa l'antica Ninive, la qual cosa implicherebbe che l'Israelita dimorasse sulla riva destra, sia il grande o piccolo Zab, affluenti del Tigri all'est, ai quali davasi pure questo nome (3). Tobia volendosi lavare i piedi nel fiume, *ecce piscis immanis exivit ad devorandum eum*, Volgata, VI, 2: *exilivit*, dice l'antica Itala, *et circumplexus est pedes eius*, il che corrisponde al greco del *Codex Sinaiticus*, ἐβουλέτο καταπιεῖν τὸν πόδα τοῦ παιδαρίου, « il pesce slanciandosi volle divorare il piede del giovanetto ». Si suppone fosse questo pesce un siluro, uno storione (4), un callianomo od un uranoscopo; ma, a dire il vero, manca il mezzo onde determinare rigorosamente a quale specie appartenesse questo pesce. Tuttavia, se la lezione del *Codex Sinaiticus* fosse certa, ciò che non è, si potrebbe affermare essere stato un luccio, come già aveva supposto il Calmet (5). Questo pesce giunge talvolta alla grossezza di un uomo (6) e può invecchiare assai; è voracissimo; furono talvolta trovate nei suoi intestini delle membra umane (7). L'Oken riferisce che a Cracovia

---

(1) S. Tom. I, q. 51, a. 2, ad 2.^{m}; Suarez, *De Angelis*, l. IV, c. XXXVI, n° 8.
(2) *Summa scripturistica*, pars III, p. 182.
(3) Erod., V, 22.
(4) Vedi figura 25. Cf. Lacapède, *Poissons*, 1831, t. VI, p. 157-166.
(5) Calmet, *Commentaire littéral*, Tobia, VI, 2, p. 268-269. Vedi fig. 24. Cf. Lacépède, *Poissons*, 1832, t. VII, pag. 356-365.
(6) Oken, *Lehrbuch der Naturgeschichte*, 1816, III, Th. Abth. II, p. 110.
(7) Bloch, *Histoire naturelle des poissons*, Berlino, 1785, in-folio, t. I, p. 183-185: « La testa è grossa, l'apertura della bocca grande e stendentesi quasi fino agli occhi... Il luccio... è voracissimo;... non risparmia nemmeno i pesci della sua specie;... non si appaga dei pesci;... ma divora altresì gli altri abitanti delle acque,... come i topi, i serpenti, ecc. Nella sua bocca trovaronsi parti di corpo umano, giovani cani, o gatti, che erano stati gettati in mare... Scheffer racconta esservi nella Lapponia dei lucci più grossi d'un uomo ».

Fig. 24. — IL LUCCIO (V. Lacépède, *Poissons*, 1832, t. VI, p. 156-365).

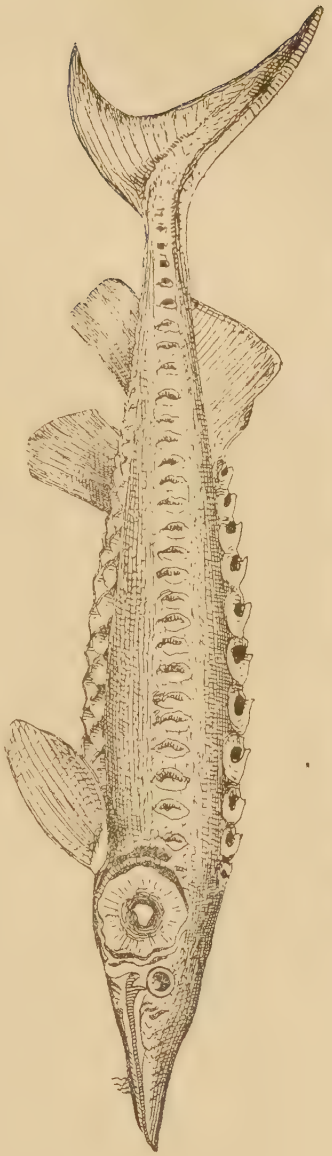


Fig. 25. — LO STORIONE (V. Lacépède, *Poissons*, 1831, t. VI, 157-166).

una giovinetta venne afferrata pel piede da uno di questi animali (1). Lo si trova nel Tigri; la sua carne è eccellente, ed esso è abbastanza grosso per servire diversi giorni di nutrimento ai viaggiatori, VI, 6: ha delle natatoie e delle scaglie, contenendo così le condizioni prescritte dalla legge perchè i Giudei potessero mangiarne, Lev., XI, 9-10, ed ha branchie come suppone il Sacro Testo, Tob., VI, 4.

531. — IV sezione: matrimonio del giovane Tobia con Sara, VI, 10-IX.

L'angelo ordinò a Tobia di prendere il pesce per le branchie, e quando se ne furono cibati gli raccomandò di serbare una parte del cuore e del fegato (2) per scacciare il demonio, ed il fiele per guarire l'albugine degli occhi, VI, 8-9. Gli interpreti cattolici sono discordi nel decidere se trattisi qui di proprietà naturali o soprannaturali di questi organi (3). Noi pensiamo si tratti di proprietà miracolose, che Dio loro conferiva affinchè il suo angelo potesse conservare fino alla fine l'incognito ed adempiere nello stesso tempo la caritatevole missione che gli era stata affidata.

Giunti ad Ecbatana, i due viaggiatori andarono ad albergare in casa di Raguele padre di Sara, di cui la seconda sezione ci narrò le prove. Per consiglio dell'angelo, Tobia richiese la mano della giovanetta, dopo di aver imparato dalla sua guida il mezzo onde scacciare il demonio che aveva fatto perire i precedenti mariti della cugina; l'ottiene, scaccia Asmodeo bruciando una parte del fegato del pesce e passando in preghiera con Sara le tre prime notti del loro matrimonio. L'angelo Raffaele relegò Asmodeo nel deserto dell'Alto Egitto, VIII, 3, il che significa avergli Iddio proibito di agire fuori di quel tratto di paese. I puri spiriti non sono in un luogo *circumscriptive*, come gli esseri corporali, ma vi sono

(1) Oken, *Allgemeine Naturgeschicthe*, t. VI, p. 394; Gutberlet, *Das Buch Tobias*, p. 187.

(2) La Volgata VI, 8, parla solo del cuore e VI, 19 solo del fegato, ma il testo greco, VI, 7, 16, ricorda l'uno e l'altro nei due passi.

(3) Cf. S. Ag. *De civ. Dei*, l. XXI, c. VI, t. XLI, col. 716-718.

definitive. « Angelus (vel dæmon) non commensuratur loco, dice S. Tommaso, I, q. 52, a. 2, sed est ita in uno loco, ut non sit simul in alio loco (1) ». Il novello sposo stette quattordici giorni presso di Raguele, suo suocero, nel qual frattempo Raffaele andò a Rages a cercare il danaro prestato a Gabelo, e condusse quest'ultimo ad Ecbatana per partecipare alle feste del matrimonio.

532. — V sezione: ritorno di Tobia a Ninive, X-XI.

Durante il ritorno l'angelo insegnò al giovane Tobia il modo di guarire la cecità del padre suo per mezzo del fiele del pesce. Sara era partita con lui, dopo di aver ricevuto da Raguele dei saggi consigli sui doveri di una madre di famiglia. Il giovane sposo la precedette per calmare le inquietudini dei suoi parenti; ed arrivando (2) guarì il vecchio cieco coi mezzi indicatigli dall'angelo.

533. — VI sezione: conclusione; manifestazione di Raffaele; ultimi anni di Tobia, XII-XIV.

Raffaele fa conoscere ai due Tobia la sua natura angelica, loro rivela i disegni della Provvidenza nelle prove loro toccate, XII. Il vecchio Tobia rende grazie a Dio per i benefizi

(1) Cf. S. Ag. *De civ. Dei*, l. XX, c. VIII, t. XLI, col. 669. Su Asmodeo, vedi *Les livres Saints et la critique rationaliste*, 4ª ediz., t. IV, p. 558-560.

(2) La descrizione del ritorno di Tobia e di Raffaele è qualcosa di una naturalezza perfetta. « Il cane che li aveva seguiti nel viaggio, corse innanzi e, quasi venisse apportatore della novella di lor venuta, sembrava testimoniasse la sua gioia menando in giro la sua coda e facendo festa. Il padre di Tobia, sebbene fosse cieco, si alzò e si mise a correre inciampando ad ogni passo, e, dando la mano ad un servo, andò incontro al figliuolo. E accogliendolo l'abbracciò egli e sua madre e cominciarono entrambi a piangere di allegrezza. E dopo aver adorato Dio e rendutegli le grazie si misero a sedere ». Tob., XI, 9-11. Nulla manca a questo racconto, e la Scrittura, per aumentarne l'ingenuità, non tralasciò perfino la circostanza del cane, che è di singolare naturalezza. Rolin, *Traitè des Études*, l. IV, c. III, t. II, 1805, p. 623-624.

ricevuti e predice la futura gloria di Gerusalemme. Presso a morire dà i suoi ultimi avvisi alla famiglia e le raccomanda di lasciare Ninive, che sarà distrutta. Tobia figlio fa ritorno presso Raguele e muore in età di novantanove anni.

534. — Insegnamenti del libro di Tobia.

La storia di Tobia è a buon diritto una delle più popolari. Essa ci offre un modello perfetto di vita domestica e contiene i più istruttivi ed i più commoventi esempi in ogni sorta di virtù.

I. — Suo scopo diretto ed immediato si è di insegnare ai Giudei ad onorare Dio in mezzo ai pagani per loro far conoscere la verità, come canta Tobia nel suo cantico di ringraziamento, che può considerarsi quale epilogo del suo libro: *Confitemini Domino, filii Israel, et in conspectu gentium laudate eum, quoniam ideo dispersit vos inter gentes quæ ignorant eum, ut vos enarretis mirabilia eius et faciatis scire eos quia non est alius Deus omnipotens præter eum*, XIII, 3-4.

II. — Ma mentre l'autore ha di mira un sì sublime scopo, ne raggiunge pure un altro, quasi senza avvedersene, quello di edificare i suoi lettori, non pur quelli che vivevano come lui e con lui prigioneri in mezzo agli Assiri, ma quelli di tutti i luoghi, colla sua pazienza, 11, 12, e con esempî di ogni virtù. — « (Il libro di Tobia) ci offre un quadro intimo delle virtù, dei patimenti e delle gioie dell'esilio di Tobia. Non è fredda narrazione di avvenimenti fortuitamente collegati insieme, ma è un quadro pieno di semplicità e grandezza, della prova di un uomo giusto e misericordioso. Tobia è un secondo Giobbe, le cui sventure e la cui salvezza sono accompagnate da avvenimenti, che ad un tempo formano della sua storia il manuale degli sposi. L'esempio del giovane Tobia fa vedere come devono contrarsi e celebrarsi le unioni gradite a Dio. L'umanità, l'amor paterno, la pietà figliale, la dolcezza e la probità dei due Tobia, sono lo svolgimento del pensiero fondamentale del libro: la confidenza in Dio non può riuscire a confusione del giusto. Per tal guisa questo libro diventa il libro elementare dei genitori, che vogliono

fondare una famiglia cara a Dio e andare incontro con coraggio alle prove della vita (1) ». — Ma non è soltanto la guida dei padri e delle madri, esso ha pure esempi ed insegnamenti per tutti; l'elemosina v'è raccomandata con insistenza I, 16-17, II, 1-2; IV, 7-12, 17; XII, 8-9; il grande precetto della carità vi è presentato sotto forma negativa: *quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias*, IV, 16; cf. Matth. VII, 12; la preghiera ricompare costantemente per attirare le benedizioni di Dio su tutti gli affari importanti, IV, 20; III, 1-6; 11, 13-23; VI, 18; VIII, 6-10, ecc.; la fuga di ogni peccato v'è raccomandata come quella del solo male, IV, 23, ecc. — L'intervento di un angelo inviato da Dio è uno dei principali tratti del libro di Tobia, che ci rivela così in modo esplicito la dottrina degli angeli custodi. Questa storia è, come quella di Giobbe, una giustificazione della Provvidenza; ma in Giobbe il problema del male viene discusso teoricamente, qui viene risolto per così dire in pratica cogli incidenti della vita volgare.

(1) HANEBERG, *Histoire de la révélation biblique*, trad. Goschler, 1866, t. II, p. 92.

CAPITOLO VII.

Giuditta

ARTICOLO I.

Introduzione al libro di Giuditta.

Testo originale. — Versioni e manoscritti. — Carattere storico. — Autore. — Data.

535 — Del testo originale del libro di Giuditta.

Non abbiamo più il testo originale del libro di Giuditta, come neanche quello di Tobia; è anzi incerto in qual lingua sia stato scritto originariamente, pensando alcuni che fosse scritto in ebraico, altri, secondo S. Girolamo, in caldaico (1). Nondimeno è fuor di dubbio che fu steso da prima in lingua semitica e non in greco, perocchè: 1° la versione dei Settanta è irta di locuzioni e modi di dire orientali (2); il colorito è ebraico ed i costrutti hanno un'impronta talmente caratteristica, che per un ebraicista esercitato non è difficile, leggendo il racconto, ricostruire mentalmente il testo primitivo. — 2° Nessun altro libro dell'Antico Testamento è così povero di particelle (3), il che accenna pure ad un originale

(1) S. Girolamo, *Præf. in Judith*, t. XXIX, col. 39.

(2) Judith, II, 17, e VII, 18; I, 16; II, 18; V, 9, 18; X, 7; e XII, 20; XIV, 19; I, 7; II, 23; 5; III, 20; VII, 15; X, 23; XI, 5; V, 28, ecc.

(3) La particella δέ manca, I; III; IV; XI; ἀλλά III-V; VII; IX-XI; XIII,

semitico. — 3° Da ultimo la traduzione greca contiene alcuni passi non guari intelligibili, che facilmente si spiegano ricostituendo il testo mal compreso (1).

536. — Varianti delle antiche versioni e dei manoscritti.

Il testo della nostra Volgata differisce notevolmente dalla versione greca; perocchè S. Girolamo omette non poche cose che in questa ritrovansi (2); mentre nella medesima mancano vari particolari che leggonsi nella latina (3). Sino a un certo punto si possono spiegare tali differenze, con ciò che dice S. Girolamo nella sua prefazione al libro di Giuditta (4). Il confronto dei manoscritti greci conferma il linguaggio del santo dottore, poichè sono tra loro discordi; e le citazioni fatte dagli antichi Padri provano pure ch'eravi una grande varietà di lezioni. In fine oltre gli svolgimenti più o meno lunghi del racconto, le aggiunte e le soppressioni, i frequenti

---

xv-xvi; l'una e l'altra sono sostituite da καί; μέν si legge solamente v, 20; ἄν soltanto xi, 2, 15; xii, 4; xiv, 2; τε, οὖν ἄρα, in niun luogo. Fritzsche, *Handbuch zu den Apocryphen,* in-8°, Lipsia, 1853, t II, p. 117.

(1) Judith xvi, 3. Ἦλθεν ἐν μυριάσι δυνάμεως αὐτοῦ, *venit in miriadibus virtutis suæ.* Il traduttore greco lesse רבו, invece di רכ. S. Girolamo ha tradotto esattamente: *In multitudine fortitudinis suæ.* — III, 9. Ἀπέναντι τοῦ πρίονος τοῦ μεγάλου, *contra Serram magnam Judææ.* Quasi tutti i critici hanno ammesso che la parola *Serra,* sega, era dubbia. Vedi Schleusner, *Thesaurus philologico criticus,* 1820, t. IV, p. 445-446. Bisogna leggere πεδίου, la pianura di Esdrelon, cf. Volgata, Iudith, iv, 5. Il traduttore greco forse ha letto מישור, *massor,* invece di מישׁור *mischor.* — I, 10, (9): πέραν τοῦ Ἰορδάνου, significa *all'ovest* del Giordano, invece che *all'est,* perchè il traduttore ha inteso erroneamente la parola ebraica עבר. Vaihinger, alla parola *Judith,* in Herzog, *Real Encyclopädie,* t. VII, 1857, pag. 126.

(2) Testo greco ammesso, i, 13-16; vi, 1, ecc.

(3) Judith., iv, 8-15; v, 11-20, 22-24; vi, 15 seg.; ix, 6 seg. Per le varianti di forma vedesi i, 3 seg.; iii, 9; vi, 13; vii; 2 seg.; x, 12 seg., xv, 11; xvi, 25. Nomi differenti: i, 6, 8, 9; iv, 5; viii, 1; numeri differenti: i, 2; ii, 1; vii, 2, ecc. Il confronto del testo dei Settanta e della Volgata fu fatto minutamente da J. Cappel, *Commentarii et notæ criticæ in V. T.,* Amsterdam, 1689, p. 574-575; Eichhorn, *Einleitung in die apokryphischen Schriften,* p. 318.

(4) Sepositis occupationibus, quibus vehementer arctabar, huic (libro) unam lucubratiunculam dedi, magis sensum e sensu, quam ex verbo transferens. Multorum codicum varietatem vitiosissimam amputavi; sola ea quæ intelligentia integra in verbis chaldæis invenire potui, latinis expressi ».

nomi proprî che incontransi in Giuditta, sono assai differenti nei manoscritti e nelle versioni, il che aggiunge un'ultima difficoltà per l'interpretazione di questo libro.

Questo stato del testo del libro di Giuditta ha la sua spiegazione nella sua grande popolarità. Siccome era molto letto, era pure molto copiato, e per conseguenza vi s'introducevano molte varianti (1). La traduzione della nostra Volgata deve preferirsi a tutte le altre. « Benchè... S. Girolamo traducesse il libro liberamente, *magis sensum e sensu quam ex verbo verbum transferens*, bisogna considerare la sua versione, in sostanza, come la restituzione più fedele del testo originale, anche quando il testo greco in certi passi sarebbe più esatto (2).

537. — Carattere storico del libro di Giuditta.

Molti critici moderni pretendono che il libro di Giuditta sia una finzione (3). Altri senza andar sì lungi, sostengono che è un misto di finzione e di realtà; benchè nè gli uni, nè gli altri possano addurre alcuna seria ragione di questa loro opinione. 1° L'insieme ed i particolari del racconto provano che è realmente storico: poichè fornisce dei ragguagli precisi sulla storia (4), sulla geografia (5), sulla cronologia (6), sulla

(1) Alcune di quelle esistenti fra il testo latino ed il testo greco pare si possano spiegare da questo che il traduttore avesse frainteso quanto diceva il lettore sotto il cui dettato egli faceva la traduzione. Così il testo greco, x, 5, και ἄρτων καθαρῶν, *dei pani puri*, è sostituito nella Volgata da *et panes et caseum*; invece di καθαρῶν, il traduttore sembra aver inteso καὶ τυροῦ, *e del formaggio*; — xvi, 3, Vol., 4: ὅτι εἰς παρεμβολάς αὐτοῦ, qui *posuit* castra sua, ὁ θεὶς invece di ὅτι εἰς; — xvi, 17, Volg., 21: καὶ κλαύσονται ἐν αἰσθήσει, ut *urantur* et sentiant, καύσονται invece di κλαύσονται. — S. Girolamo rifece la sua traduzione sul caldaico, ma tenne come a base, come provò il Fritzsche, *Handbuch*, p. 122, l'antica Itala ch'era stata condotta sul greco.

(2) Welte, *Dictionn. encycl. de la théol. catholique*, t. XII, p. 403.

(3) « Drama aliquod seu poema sacrum, a pio quodam homine effictum, qui docere hac ratione voluerit, quomodo Deus fideles suos Israelitas subinde adiuvare et ex praesentissimis periculis mirabiliter eripere soleat. Buddeus, *Hist. eccl. V. T.*, t. II; Halle, 1719, t. II, p. 618.

(4) I, 5-10.

(5) I, 6, 7, 8; II, 12-17 (greco, 21 28); III, 1, 14, (greco 9-10); IV, 3, 5, (greco, 4, 6).

(6) I, 5; II, 1 (greco I, 13, 16), VIII, 4; XVI, 28 (greco 23).

genealogia di Giuditta, VIII, 1. — 2° Le antiche preghiere giudaiche per il primo ed il secondo sabato della festa della dedicazione contengono un riassunto del libro di Giuditta, la qual cosa prova che gli Israeliti credevano realmente avvenuti i fatti ivi raccontati, perocchè non avrebbero potuto ringraziare Iddio di una liberazione fantastica. Del resto il libro di Giuditta, XVI, 31, fa menzione d'una festa istituita in memoria della vittoria di questa eroina (1). — 3° Sonvi certi antichi *Midrascím*, (n° 201) che indipendentemente dal libro di Giuditta raccontano i medesimi avvenimenti, in particolare uno, che può recar luce su parecchi tratti oscuri del nostro testo (2). — 4° La tradizione universale ammise il carattere strettamente storico del libro di Giuditta, nè alcuno sino a Lutero lo revocò mai in dubbio (3). — 5° Nessuna delle obiezioni allegate contro la veracità dei fatti contenuti nel nostro libro è concludente, come vedremo nel corso della spiegazione (4).

---

(1) Su questa festa considerata come prova, vedesi MONTFAUCON, *Vérité de l'histoire de Judith*, l. III, c. III, p. 296.

(2) M. Gaster ha pubblicato, in *Proceedings of the Society of Biblical Archeology*, marzo 1894, t. XVI, pag. 161-163, una narrazione abbreviata della vita di Giuditta, da lui scoperta in un antico manoscritto ebraico; Oloferne vi è trasformato nel re Seleuco. e Betulia in Gerusalemme.

(3) Lutero diede l'intonazione a tutti i protestanti nella sua prefazione al libro di Giuditta, ove dice: « È una finzione religiosa, o un poema scritto da uomo pio ed ingegnoso, che simbolizza la vittoria del popolo giudaico su tutti i suoi nemici, vittoria che Dio gli concede in tutti i tempi in modo meraviglioso... Giuditta è il popolo giudaico rappresentato come una vedova casta e santa, il che forma sempre il carattere del popolo di Dio: Oloferne è il padrone pagano empio ed anticristiano di tutti i tempi; Betulia designa una vergine, il che indica che i giudei credenti di quel tempo erano come vergini ». Alcuni cattolici, come Bernardo Lamy e Jahn, A. SCHOLZ, *Comm. über Judith*, in-8°, Wurzbourg 1896, si lasciarono scuotere dalle obiezioni di Lutero e dei suoi seguaci. Il Montfaucon espose la prova di tradizione, nella *Vérité de l'histoire de Judith*, l. III, c. IV, p. 301-318.

(4) Sulla canonicità del libro di Giuditta, n° 35, si può vedere VIEUSSE, *La bible mutilée par les protestants*, p. 160-169. — Quanto al suo carattere storico, si può consultare anche con frutto, quantunque non stiano più a pari cogli attuali progressi della storia dei paesi orientali, MONTFAUCON, *La vérité de l'histoire de Judith*, in-12, Parigi, 1690; HUET, *Démonstration évangélique*, 6-9, nel MIGNE, *Dém. év.*, t. V, col. 328. Vedi anche A. J. DELATTRE, *Le livre de Judith*, in *La Controverse*, anno 1884, pag. 35-70, 155-175; NETELER, *Untersuchung der geschichtlichen und der canonischen Geltung des Buches Judith*, in-8°, Münster, 1886; PALMIERI, *De veritate historica libri Judith*, in-8°, Golpen, 1886; J. BRUNENGO, *Il Nabucodonosor di Giuditta*, in-12°, Roma, 1888; de MOOR *Le livre de Judith*, in-8°, Amiens, 1895.

538. — Autore del libro di Giuditta.

Le opinioni su questo punto sono quanto mai diverse: S. Girolamo l'attribuisce a Giuditta (1), il Wolff ad Achior l'Ammonita, v, 5; Sisto di Siena al gran sacerdote Eliacim o Joachim, xv, 9; l'Huet ed il Calmet a Giosuè figlio di Josedec, compagno di Zorobabele nel ritorno dalla cattività di Babilonia; l'Ewald l'attribuisce al tempo di Giovanni Ircano, verso il 130 a. C.; il Volkmar, che in questo libro vede una descrizione allegorica della vittoria dei Giudei sopra Quieto delegato di Traiano, gli assegna per autore un israelita, che scriveva nel 117 o 118 dell'êra nostra, ecc. Le due ultime opinioni senza dubbio sono false, ma nondimeno è impossibile decidere quale sia il vero autore di Giuditta.

539. — Tempo della composizione del libro di Giuditta.

Se non si può determinare l'autore del libro di Giuditta, puossi almeno fissare approssimativamente il tempo in cui fu compilato? — Sì, quantunque i pareri non siano meno varî. Gli uni lo fanno rimontare sino al 784 a. C., gli altri lo fan discendere sino al 117 o 118 dell'êra nostra. Tuttavia, siccome le scoperte assiriologiche ci pongono in grado di assicurare con una grandissima verisimiglianza che i fatti raccontati in questo libro avvennero sotto il regno di Assurbanipal, (fig. 26), (668-626), figlio di Assaraddon, (681-668), nipote di Sennacheribbo (705-681), re d'Assiria, durante la cattività di Manasse in Babilonia (2), tutto induce a pensare che la narrazione fu stesa poco dopo gli avvenimenti, perocchè, passato un certo tempo, sarebbe stato impossibile aver conservato la memoria di avvenimenti così particolareggiati, così complicati e precisi.

(1) È quanto pare possa dedursi da un passo in cui, parlando di questo libro, dice: « Si quis tamen vult recipere *librum* mulieris ». In Agg. I, 6, t. XXV, col. 1161.

(2) Vedi *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. IV, pag. 87-98.

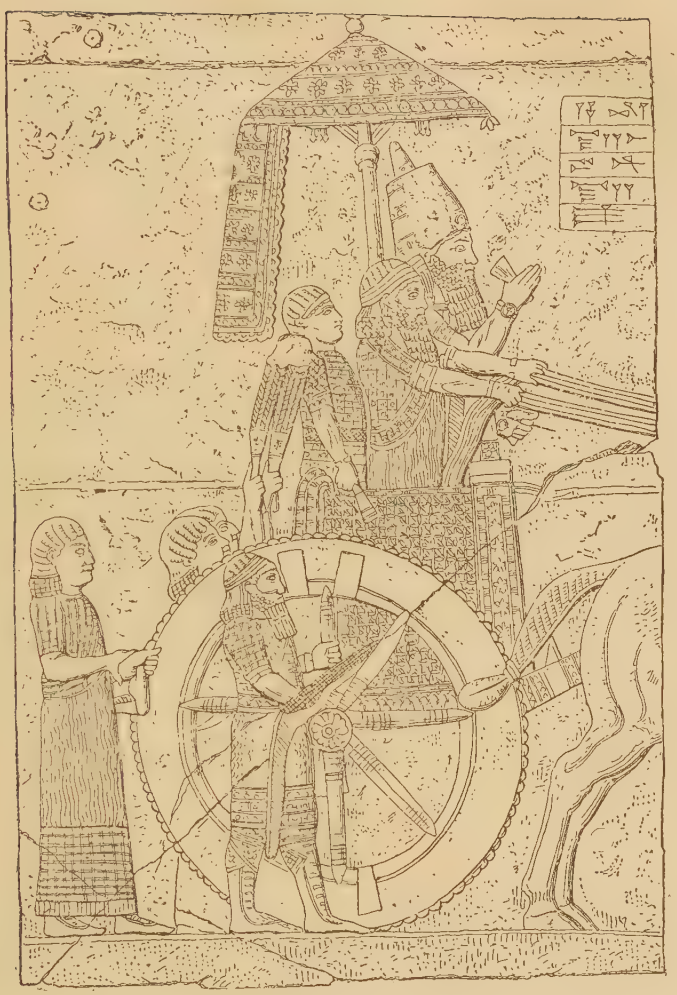


Fig. 26. — ASSURBANIPAL, RE D'ASSIRIA, sul carro reale.
(Bassorilievo del museo del Louvre).

540. — Risposta alle obiezioni contro l'antichità del libro di Giuditta.

Si pretese provare con argomenti piuttosto filologici che storici la data recente del libro di Giuditta. 1° Vi si parla del sinedrio γερουσία IV, 8; XI, 14; XV, 8, secondo il testo greco. Ora il sinedrio non esisteva prima della cattività; quindi tale racconto è posteriore al ritorno de' Giudei da Babilonia. — L'obiezione sarebbe fondata se γερουσία qui significasse sinedrio, ma questa parola è semplicemente la traduzione della locuzione che sì spesso occorre nella Bibbia, *gli anziani d'Israele*, XV, 9.

2° Si citano due altre espressioni usate dalla versione greca come prova della poca antichità del libro di Giuditta, προσάββατα e προνουμηνίαι, VIII, 6. Si dice che i Giudei cominciarono abbastanza tardi a porre fra le feste le vigilie del sabato e delle neomenie. Uno scritto perciò che le menziona non è guari antico. — A dir vero ignorasi quando cominciò l'uso di queste vigilie, per conseguenza non si può servirsene a fissar una data. Inoltre noi abbiamo il diritto di pensare che il testo originale non parlasse di vigilie del sabbato e delle neomenie, non essendo mentovate dalla Volgata (1).

(1) Sulla condotta di Giuditta dal punto di vista morale, vedi Schmid, *De Inspiratione*, n° 154, p. 149.

ARTICOLO II.

Analisi e spiegazione del libro di Giuditta.

Campagna di Oloferne contro l'Asia occidentale. — Israele si prepara a resistergli — Achior. — Dio suscita Giuditta a liberare Betulia — Uccide Oloferne — Vittoria d'Israele sopra gli Assiri.

541. — I sezione: cause che determinarono la spedizione di Oloferne contro l'Asia occidentale.

I. — Il racconto (1) s'apre con il ricordo d'una vittoria di Nabucodonosor, re di Ninive, sopra Arfaxad re dei Medi. Arfaxad è probabilmente il nome, alterato dai copisti, di Fraorte o Afraarte (647-625) (2), successore di Dejoce (700-647), re dei Medi. Nabucodonosor re di Ninive, è Assurbanipal (668-626), poichè nessun re d'Assiria portò mai il nome Nabucodonosor (cioè, che il dio Nebo protegga la corona!), non essendo il dio Nebo adorato in questo paese, ma solo in Babilonia. Nondimeno siccome Assurbanipal regnava su quest'ultimo paese del pari che sul primo, si può ammettere che egli avesse come re di Babilonia, accettato un nome che rendeva omaggio al dio della contrada. Assurbanipal narra nelle sue iscrizioni ch'egli vinse i Medi, dopo la qual vittoria volle ristabilire il suo potere nell'Asia occidentale, che s'era

(1) Commentatori cattolici: Rabano Mauro, *Expositio in librum Judith*, t. CIX, col. 541-592; è seguito, col. 593-636, dal *Commentarium* Jacobi Pamelli *in eumdem librum;* Didaco di Celada, *Judith illustris perpetuo commentario litterali et morali, cum tractatu appendice de Judith figurata, id est de Virginis Deiparæ laudibus,* in-folio, Lione, 1637; N. Serarius; *In lib. Judith*, nel Migne, *Cursus compl. Script. S.*, t. XII; il testo della Volgata è accompagnato da una traduzione latina del testo greco; J. de la Neuville, *Le livre de Judith*, con riflessioni morali, in-12°, Parigi, 1728; H. Demante, *Entretiens sur les livres de Judith et d'Esther*, in-8°, Parigi, 1883; A. Scholz, *Judith*, in-8°, Wurzbourg, 1896, ecc.

(2) Vedi Montfaucon, *Vérité de l'histoire de Judith*, l. I, c. II, p. 12-13; O. Wolf, *Das Buch Judith als geschichtliche Urkunde vertheidigt und erhlärt*, 1861, pag. 25-27.

rivoltata, a cominciar dalla Lidia ove regnava Gige († 650), sino a Menfi in Egitto, ove regnava Psammetico († 610) figlio di Necao († 666).

542. — II sezione: le prime tre guerre di Oloferne contro l'Asia Occidentale, II-III.

Assurbanipal pose sotto il comando di Oloferne l'esercito incaricato di far ritornare sotto il giogo assiro gli antichi tributari dell'Asia occidentale, II, 1-11.

I. — In una prima campagna quest'esercito fece una specie di razzia nella Cappadocia e in una parte dell'Asia minore, II, 12-13.

II. — Oloferne di poi fece una seconda campagna, all'est dell'Eufrate, II, 14. La rivolta degli abitanti di Babilonia e del Basso Eufrate, che non sono mentovati fra i ribelli del capo I, l'aveva obbligato a modificare i suoi disegni. Era scoppiata un'insurrezione nel sud dell'Assiria, e la necessità di reprimerla costrinse Assurbanipal a richiamare Oloferne per combattere i rivoltosi della Caldea. Il generale assiro portò quindi le sue armi dal fiume Caboras al golfo Persico (1), e in tal guisa prese parte alla disfatta di Babilonia e dei suoi alleati la quale viene raccontata per disteso nella storia di Assurbanipal.

III. — Gli Arabi s'erano uniti a Samussumukin, vicerè di Babilonia e fratello di Assurbanipal, nella rivolta contro il suo Signore. Oloferne fece contr'essi la sua terza campagna, II, 15-III; *Et occupavit terminos eius, a Cilicia usque ad fines Japheth, qui sunt ad austrum, abduxitque omnes filios Madian et prædavit omnem locupletationem eorum omnesque resistentes sibi occidit in ore gladii. Et post hæc descendit in campos Damasci in diebus messis et succendit omnia sata omnesque arbores et vineas fecit incidi* (fig. 27). Tutta la linea dei paesi

(1) Il nome del fiume Caboras fu sfigurato dai copisti. Divenne Mambre nella Volgata, Abrona nei Settanta, ma torna assai facile riconoscere Caboras o Habur nell'alterazione greca. Vedi la carta dell'Asia anteriore, n° 915.

Fig. 27. — OMNES ARBORES FECIT INCIDI (Judith., II, 17).
Assiri che tagliano palmizi in paese conquistato (Bassorilievo di Ninive. Dal Layard).

percorsi da Oloferne, all'infuori delle città, era occupata da Arabi. I Madianiti di cui qui si fa parola sono certamente Beduini nomadi, cioè gli Arabi dei documenti niniviti. Il testo greco ricorda nei termini seguenti il castigo inflitto ai vinti: « egli avvolse tutti i figli di Madian e bruciò tutte le loro tende, e depredò tutti i parchi ove tenevano i loro armenti ». — Ecco ora come Assurbanipal racconta d'aver castigato la rivolta degli Arabi:

2° Gli uomini d'Arabia; tutti quelli che erano venuti con lui (col loro re),
3° io feci perire di spada, ed egli dalla faccia
4° dei valorosi soldati d'Assiria fuggì e se ne andò
5° lontano. Le tende e i parchi,
6° le loro abitazioni, vi si mise il fuoco e le si bruciò nelle fiamme (1).

Non tutti i raffronti da noi testè fatti sono perfettamente certi, ma è impossibile di non trovarli assai sorprendenti.

Il vigore onde Oloferne guidò questa campagna contro i nomadi che abitavano la frontiera dei paesi coltivati dell'Asia occidentale, riempì di terrore i loro vicini, i quali s'affrettarono a rompere la lega che avevano stretta contro l'Assiria per curvare di nuovo la fronte sotto il giogo, il che non trattenne tuttavia il generale nemico di trattarli duramente, III. Egli non incontrò resistenza che davanti a Betulia, contro la quale fece la sua ultima campagna.

543. — III sezione: terrore d'Israele, che tuttavia si prepara alla resistenza, IV.

Oloferne era padrone della Siria e della Fenicia, ed ora minacciava gli Israeliti, i quali abbandonati da tutti i loro alleati, privi del loro re Manasse che, secondo noi, era allora prigioniero di Babilonia, non vollero tuttavia arrendersi senza combattimento. Occuparono essi fortemente le gole che conducono dal piano di Jesraele nell'interno del paese e in par-

(1) G. SMITH, *History of Assurbanipal*, p. 259, colonna VIII del cilindro C, linee 2-9.

ticolare la città di Betulia. Questa città non è nominata che nel libro di Giuditta donde la difficoltà d'identificarla. È certo che era vicina a Jezraele e Dothain, IV, 5; VII, 3, sovra una montagna a piè della quale eravi una sorgente, VI, 13, 16; l'area per conseguenza ove devonsi ricercare le sue rovine è abbastanza circoscritta; studi recenti la collocarono a Scheik-Schibel (1).

Mentre prendevano queste misure di precauzione, i figli di Israele pregavano e digiunavano a fin di ottenere la protezione di Dio contro i lor nemici.

544. — IV sezione: storia d'Achior, V-VI.

Oloferne sorpreso della resistenza degli Israeliti, chiede al capo degli Ammoniti, Achior, loro vicino, le cui forze egli aveva incorporato al suo esercito, III, 8, chi siano questi temerari che osano resistere alla sua marcia. Spesso si trovò inverisimile che Oloferne ignorasse chi fosse Israele; e nondimeno non v'ha nulla di più naturale, poichè prima del cristianesimo Israele non occupava nella storia del mondo che un luogo impercettibile agli occhi degli stranieri. Vero è che l'Assiria aveva vinto Samaria e mosso guerra a Giuda; ma, stando alle iscrizioni cuneiformi, questo paese era insignificante, la ventiduesima parte appena dei regni dell'Asia occidentale. Di più Oloferne era, come indica il suo nome, di origine ariana e non semitica, e, per conseguenza, ancor meno al corrente degli altri Assiri di quanto riguardava Israele. Achior gli espose un riassunto della loro storia e dichiarogli che non potrebbe vincerli se non qualora Dio fosse irritato contro di essi per le loro iniquità. Un tal linguaggio riempì di stupore e d'indignazione il generale assiro che fe' menare Achior a Betulia per castigarlo dopo la presa di quel luogo.

---

(1) Vedi L. Heidet, *Bethulie, in Dictionnaire de la Bible*, t. I, col 1751-1763 (con carte e vedute). Si collocò altresì Betulia a Sanour, ecc. Vedi F. de Saulcy, *Dictionnaire topographique abrégé de la Terre Sainte*, 1877, pag. 79; Mislin, *Le Saints Lieux*, 2ª ediz., t. VIII, pag. 359; V. Guerin, *Description de la Palestine, Samarie*, 1874, t. I, pag. 344-350, ecc.

545. — V sezione: Dio suscita Giuditta a liberare Betulia, VII-VIII.

Oloferne assedia Betulia, taglia tutti i condotti d'acqua e riduce la città agli estremi. Gli abitanti morenti di sete vogliono arrendersi, quando una donna, una pia vedova per nome Giuditta, di virtù e di coraggio straordinarii, suscitata da Dio per far toglier l'assedio, rianima la confidenza dei suoi concittadini e forma il progetto d'andar nel campo nemico ad uccidere di sua mano il generale assiro.

546. — VI sezione: Giuditta attua il suo progetto e uccide Oloferne IX-XIII, 10.

I. — Giuditta, preparatasi colla preghiera all'esecuzione del suo progetto si porta al campo assiro accompagnata da una serva. Ivi s'accaparra le buone grazie d'Oloferne e dopo un gran convito in cui questi si ubbriaca, gli taglia la testa.

II. — La Sacra Scrittura loda l'eroismo di Giuditta, non ostante il modo onde ingannò Oloferne (1). Quanto all'uccisione del generale assiro i popoli dell'antichità ritennero sempre la morte d'un nemico come lecita (2).

---

(1) *Cui etiam Dominus contulit splendorem, quoniam omnis ista compositio, non ex libidine, sed ex virtute pendebat,* X, 4; *erat etiam virtuti castitas adiuncta,* XVI, 26, Cf. XIII, 23-25; XV, 10-11. Al qual proposito S. Tommaso fa la seguente osservazione: « Quidam commendantur in Scriptura non propter perfectam virtutem, sed propter quamdam virtutis indolem, scilicet quia apparebat in eis aliquis laudabilis affectus, ex quo movebantur ad quædam indebita facienda; et hoc modo Judith laudatur, non quia mentita est Holopherni, sed propter affectum quem habuit ad salutem populi, pro qua periculis se exposuit. 2^a e 2^{ae}, q. CX, a. 3, ad 3^m. I Padri ed i Dottori, a cagione di questi differenti tratti del carattere di Giuditta, ci mostrano in lei la figura della Santa Vergine.

(2) Cf. n° 453, 2° e 454, 1°.

547. — VII sezione: vittoria d'Israele sugli Assiri, in conseguenza della morte di Oloferne; XIII, 11-XVI.

Giuditta s'affrettò a portare a Betulia la testa del suo nemico che fu tosto riconosciuta da Achior (1). Il popolo si sciolse in rendimento di grazie, e la sua gloria fu pari allo scoramento degli Assiri tosto che conobbero la morte del loro generale. Quando questi ultimi furono assaliti dagli assediati non pensarono che a fuggire, lasciando dietro a sè un ricco bottino. L'eroina celebrò la sua vittoria con un cantico (2) e tutto il popolo ringraziò Dio con solenni sacrifizî a Gerusalemme. Ella morì piena di giorni nella città da lei salvata.

---

(1) Notisi, XIII, 20, la credenza negli angeli custodi.

(2) Vi si legge, XVI, 8: *Nec filii Titan percusserunt eum.* Può recar meraviglia il trovar il nome dei Titani nella bocca di Giuditta; ma il greco, dal quale viene, XVI, 7, rese con questa parola, molto probabilmente, l'ebraico *ghiborrim,* che vuol dir *forti,* eroi, come pure rese *refaim,* per *giganti,* nello stesso versetto.

CAPITOLO VIII.

Ester

ARTICOLO I.

Introduzione al libro di Ester.

Carattere storico di questo libro. — Autore, data, stile. — Carattere religioso della composizione — Parte deuterocanonica.

548. — Carattere storico del libro di Ester.

Gli increduli pretesero che il libro di Ester fosse una parabola: *confictam esse universam parabolam* (Semler, Oeder, ecc.). — 1° L'esistenza d'una festa detta *Purím o Phurím* (le sorti) in Esth., IX, 28, *Mardochæi dies*, il giorno di Mardocheo, nel II Mach., XV, 37, e destinata a perpetuare la memoria degli avvenimenti narrati nel nostro racconto, è una prova di lor realtà. — 2° Il secondo libro dei Maccabei attesta che la si celebrava al tempo di Nicanore, verso il 160 a. C., e Giuseppe ebreo, al primo secolo dell'êra nostra, *Ant. Jud.*, XI, VI, 13 (1). — 3° La pittura delle usanze e dei costumi

(1) La festa dei *Purìm* celebrasi ancora nelle sinagoghe. Il 13 adar, vigilia della festa, è giorno di digiuno. La sera di questo giorno incomincia la festa, e si legge per intiero il libro di Ester. Il lettore pronuncia molto rapidamente il passo IX, 7-9, nel quale trovasi il nome di Amano e dei suoi figli, e, per quanto è possibile, senza prender fiato, a significare ch'essi furono appesi tutti in una volta. Nel tempo stesso gli assistenti fanno rumore. Questa lettura viene nello stesso modo ripetuta la mattina del 14 adar. La sera si passa in grande allegria. Io ho visto celebrare questa festa con

conferma la verità della narrazione, concordando essi perfettamente con quanto noi sappiamo degli usi dei Persiani (1).

549. — Autore del libro d'Ester; data della sua composizione; stile.

I. — *L'autore* è sconosciuto. Il Talmud (*Baba bathra*, 15 *a*, l. 4-6), l'attribuisce alla grande Sinagoga; Clemente d'Alessandria, Aben Esra, ecc., a Mardocheo. Il cap. IX, 20 sembra appoggiare quest'ultima opinione, ma il ℣ 31 del medesimo capitolo prova che la fine almeno non è opera sua. Si può nondimeno ammettere che la maggior parte di questa istoria sia stata compilata da Mardocheo.

II. *Data.* — Certo si è che la forma stessa del racconto suppone ancora in piedi l'impero persiano, perocchè il narrattore ne conosce perfettamente le usanze non meno che gli abitanti e la corte, ed inoltre si appella agli annali dei Medi e dei Persiani, X, 2. Dunque egli scriveva in Persia e nella stessa Susa, come inoltre ci vien confermato dalla mancanza di allusioni a Giuda ed a Gerusalemme. Anzi non si può porre in dubbio ch'egli non sia vissuto alla corte, per via dei particolari circostanziati che ci dà sul gran banchetto d'Assuero, e della cognizione che ha dei nomi dei grandi ufficiali e degli eunuchi, della moglie e dei figli di Amano, ecc.

III. *Lo stile.* — Lo stile nel testo originale è semplice e generalmente puro, misto soltanto d'alcune parole persiane e di qualche espressione aramaica, come sonvene pure in Esdra e in certe parti dei Paralipomeni.

550. — Carattere religioso del libro d'Ester.

Il nome di Dio neppure una sol volta compare nella parte protocanonica del libro di Ester, forse per essere stata scritta

---

grande pompa nel quartiere giudaico del Cairo, il 26 febbraio 1888. — I manoscritti ebraici riproducono i ℣℣ 7, 8, 9, del capo IX, sotto forma di tre colonne perpendicolari, come per rappresentare i dieci figli di Amano, appesi a tre corde parallele, in numero di 3, 3 e 4.

(1) Esth., I, 10, 14; cf. I Esd., VII, 14; Erodoto, III, 84; Esth., II, 8 e 14; IX; 7-9; X, 2.

a Susa (fig. 28), in mezzo ai gentili; ma se non vi è nominato, vi figura da per tutto; in vero, è la sua Provvidenza che dispone tutti gli avvenimenti e fa trionfare i Giudei dell'insidie dei loro nemici.

551. — Le appendici del libro di Ester.

Alla fine del libro di Ester, S. Girolamo pose un certo numero di frammenti, di cui non ci resta più il testo originale. Si leggono nella Bibbia greca (n° 30) e da quest'ultima erano stati tradotti nell'antica Itala. Questi frammenti sono rigettati dai protestanti come apocrifi e formano la parte deuterocanonica del libro di Ester e vi si legge più volte il nome di Dio. La Chiesa li ritiene tra gli scritti ispirati al par delle altre parti della Scrittura (n° 35) (1). Sono sette: 1° Sogno di Mardocheo e scoperta della congiura contro il re, Volg. XI-XII; (Settanta, avanti I, 1). 2° Editto di Amano (ricordato al III, 12) contro i Giudei, XIII, 1-7 (Settanta dopo III, 13); 3° Messaggio di Mardocheo ad Ester, XV, 1-3; (Settanta, IV, 8); 4° Preghiera di Mardocheo e di Ester, XIII, 8, XIV (Settanta, dopo IV, 17); 5° Visita di Ester al re Assuero, XV, 4-9; (Settanta, V, 1-2); 6° Editto di Mardocheo (menzionato al c. VIII, 9), XVI; (Settanta, dopo VIII, 12); 7° Spiegazione del sogno di Mardocheo X, 4-13; (Settanta, dopo X; i Settanta aggiungono la menzione della introduzione della festa dei *Purim* in Egitto).

---

(1) Giuseppe ebreo conosceva questi passi, e se ne servì, *Antiq.* XI, VI, I. seg. S. Girolamo li ha tradotti sul Greco. P. SABATIER, *Bibliorum Latinæ Versiones antiquæ*, t. II, p. 792, 821 — Sulla canonicità delle appendici di Ester, vedasi *La Bible mutilée par les protestants*, p. 203-210. Il De Rossi suppose fosse esistito un originale caldaico del libro di Ester, più completo dell'attuale testo ebraico, e contenente per intiero i documenti che sono ora in appendice nella Volgata, *Specimen variarum lectionum sacri textus et chaldaica Estheris additamenta*, Tubinga, 1783. Cf. CORNELY, *Introd. in libros sacros*, t. II, parte I^a^, pag. 433-439.

Fig. 28. — LA CITTÀ DI SUSA. (Bassorilievo d'Assurbanipal).

ARTICOLO II.

Analisi e spiegazione del libro d'Ester.

Esaltazione di Ester. — Decreto di persecuzione contro i Giudei. — La regina invita il re ad un convito. — Amano obbligato a rendere gli onori reali a Mardocheo. — Sua caduta. — Trionfo dei Giudei.

552. — I sezione: esaltazione d'Ester alla dignità di regina, I-II; X-XII.

I. — La scena ha luogo nella corte di Assuero (ebraico Akasverosch) (1). Assuero è Serse I (485-465), figlio di Dario I, figlio di Istaspe (2). La forma ebraica Akasverosch corrisponde alla forma persiana Kschayarscha, colla preposizione dell'aleph prostetico. Ciò che si dice della estensione dell'impero persiano, I, 1; X, 1, degli usi della corte e infine dell'umor capriccioso di Assuero, conviene perfettamente a Serse. Gli autori greci e latini, citando altri tratti del suo carattere, ce lo fanno vedere sotto il medesimo aspetto presentatoci dallo scrittore ebraico: sensuale, vendicativo, crudele, stravagante. Pizio di Lidia gli reca forti somme per la guerra contro la Grecia, tratta generosamente il suo esercito e domanda solamente gli sia risparmiato il maggiore dei suoi cinque figli, che servono nelle schiere; e Serse fa ben tosto tagliare a brani il giovane e passare i suoi soldati tra i di lui sanguinolenti avan-

(1) Commentatori cattolici: Rabano Mauro, *Expositio in lib. Esther,* t. CIX, col. 635-670; Menochius, *In lib. Esther*, nel Migne, *Cursus Scripturæ Sacræ,* t. XIII; J.-A. Nickes, *De Esterœ libro,* Roma, 1856; B. Neteler, *Die Bücher Esdras, Nehemias und Esther,* Münster, 1877, ecc.

(2) « Uno dei primi risultati della lettura delle iscrizioni persiane, dice l'Oppert, fu l'identificazione di Assuero con Serse. Già lo propose il Grotefend, da più di mezzo secolo, e questa conquista della scienza non ha più ombra di dubbio ». *Commentaire historique et philologique du livre d'Esther, d'après la lecture des inscriptions perses,* p. 7. Comparso negli *Annales de philosophie chrétienne,* gennaio 1864. Il nome di Artaserse, che si legge nelle Appendici, XI, 2, ecc., viene dai Settanta; è certo ch'ivi risponde come nei precedenti capitoli a Serse. La versione greca tradusse Akasverosch, per Artaserse, in tutto il corso di questo libro.

zi (1). Perchè una tempesta ha travolto il ponte di barche costrutto sull'Ellesponto per il passaggio delle sue schiere, il medesimo re condanna a morte il costruttore e ordina di battere il mare e di caricarlo di catene (2). Alla battaglia delle Termopili fa collocare in prima fila, se stiamo a Diodoro Siculo, i soldati Medî a fin di farli tutti uccidere. Dopo il suo smacco di Grecia, dimentica i suoi disastri, abbandonandosi ad ogni sorta di disordini (3). Tale era Serse e tale era Assuero.

II. — Assuero regnava dall'India sino all'Etiopia (4) sopra 127 provincie, da non confondersi con le 20 satrapie stabilite nei suoi stati da Dario, figlio d'Istaspe (5). Le provincie, *medinod*, Esth., I, 1; VIII, 9; Dan; VI, 2, erano le suddivisioni geografiche ed etnografiche dell'impero; le satrapie erano una divisione amministrativa più generale, fatta in vista del riscuotimento dei tributi.

III. — Assuero ci vien rappresentato, I, 2, assiso sul suo trono. Erodoto ci dice pure (6) ch'egli assistette seduto sovra un trono al combattimento delle Termopili; Plutarco (7) racconta la stessa cosa della battaglia di Salamina.

IV. — Al punto in cui comincia il racconto trovasi in Susa, capitale della provincia della Susiana, città forte ove il re dei persiani passava parecchi mesi dell'anno. L'anno terzo del suo regno, 482 a. C., diede uno splendido convito (8) a tutti i grandi del suo regno, per 180 giorni. Il che bisogna intendere nel senso che vennero gli uni dopo gli altri, e che dai primi agli ultimi scorse lo spazio di 180 giorni. Con esso voleva mostrare tutta la sua potenza e la sua opulenza (9)

---

(1) Erod., VII, 37-39; SENECA, *De ira*, VII, 17.
(2) Erod., VII, 35.
(3) Erod., IX, 108 e seg.
(4) Erod., VII, 9, 97, 98; VIII, 65, 69.
(5) Erod., III, 89 e seg.
(6) Erodoto, VII, 102.
(7) PLUTARCO, *Temistocle*, XIII.
(8) Il BRISSON riunì quanto si sa dei conviti persiani, *De regio Persarum principatu*, l. I, c. XCVIII-CV, ed. del 1710, p. 149-157.
(9) Ciò che si dice della magnificenza dei re persiani e delle bellezze che decoravano i loro palazzi, — *quod mira varietate pictura decorabat*, (Ester, I, 6) — fu pienamente confermato dal risultato degli scavi fatti a Susa nel 1884-1886, dai Sigg. Dieulafoy. In particolare scopersero dei fregi di leoni

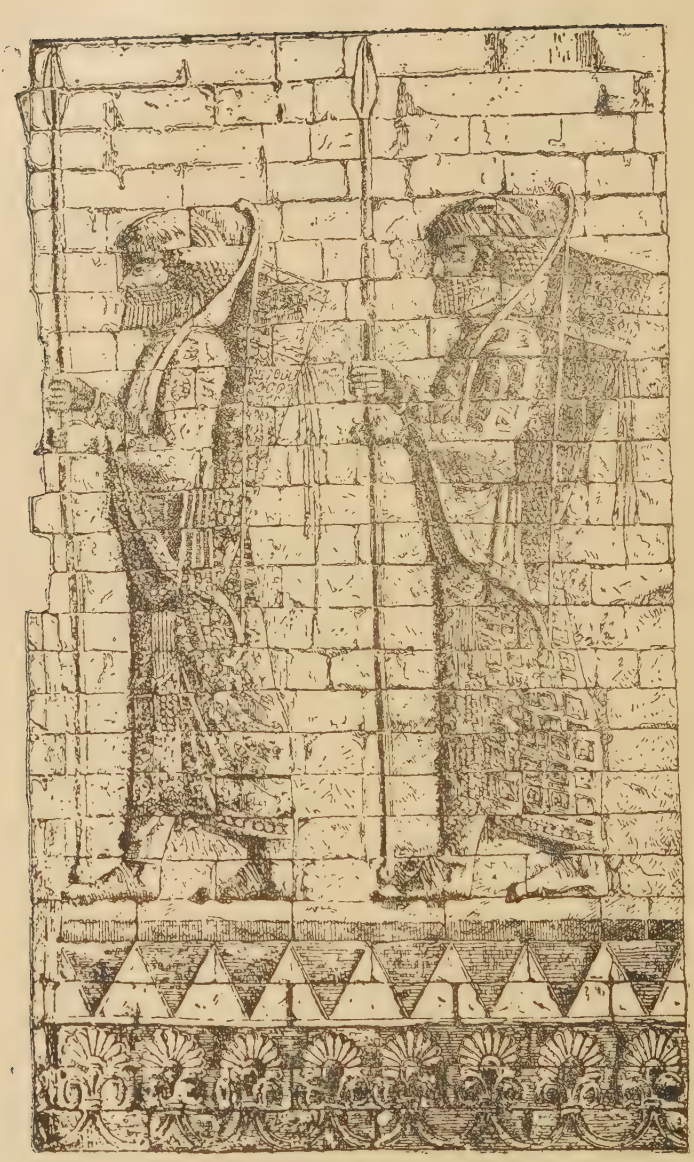


Fig. 29. — ARCIERI IN MATTONI SMALTATI DEL PALAZZO REALE, A SUSA.
(Dall'originale. Museo del Louvre).

I, 4, e preparare pure, senza dubbio, la spedizione di Grecia; perocchè Erodoto ci fa sapere, VII, 8, che sottomesso l'Egitto, Serse mandò a chiamare alla corte tutti i grandi del suo regno, per intendersi seco loro intorno a questa guerra, e che impiegò quattro anni a farne i preparativi.

V. — La regina Vasti, in antico persiano *Vahista*, *eccellente*, diede pure un banchetto alle sue donne. La regina desinava d'ordinario col re (1), ma non nei pubblici banchetti. Assuero le ordinò di venire a mostrare la sua beltà ai suoi convitati ed ella rifiutossi, non senza motivo, Erod., V, 18, di comparire davanti a quella gente ebbra. Il messaggio le fu recato dai sette eunuchi, il cui numero corrisponde a quello dei sette Amschaspand. Il re irritato dalla sua disubbidienza, la ripudiò.

VI. — Per una particolare permissione della Provvidenza una giudea per nome Edissa, *mirto*, che prese il nome per-

---

e di guerrieri in ismalto i quali sono veri capolavori. Qui noi riproduciamo due di tai guerrieri. Gli arcieri del palazzo reale di Susa formavano un fregio composto di mattoni smaltati, dai colori più vivi e più armoniosi; ogni mattone è fatto su forma d'una medesima grandezza, 34 cent. di larghezza e 8 di altezza. Lo smalto è trasparente, raggiante come gemme. I coloriti sono profondi e vivi. Il rilievo sul mattone è solo di 5 centimetri, ma gli arcieri, visti ad una certa distanza, presentano nondimeno un rilievo straordinario, dovuto alle parti colorite del viso, allo splendor delle pupille bianche sui visi neri ed ai brillanti ornamenti del costume. Questi guerrieri sono alti un metro e 53 cent., sono vestiti del costume medo, lunga tunica a larghe maniche, armati d'una lunga lancia, terminante in basso in un pomo d'argento, d'un arco passato nel braccio sinistro, il cui legno ricurvo sorpassa il capo, e d'un grande turcasso nero il cui coperchio è fermato con legacci svolazzanti. L'acconciatura del capo consiste in una semplice corda attortigliata intorno ai capelli, simile alla corda di peli di cammello che gli arabi di Siria e di Palestina adoperano oggidì per allacciare il velo svolazzante che difende loro il capo dai raggi del sole. La pelle del viso e delle mani è nera. Gli occhi sono rappresentati di prospetto benchè i personaggi siano in profilo. I capelli e la barba sono arricciati in piccoli anelli serrati e di color verdastro. Portano orecchini e braccialetti d'oro. Solo la vista degli originali può darci un'idea dello splendore e della bellezza dello smalto. Il fondo del rilievo è d'un azzurro cangiante che passa per un'infinità di sfumature, secondo il grado di cottura del mattone. Le tuniche sono alternativamente gialle e bianche; quelle seminate di piccoli rosoni bianchi; queste invece dei rosoni, sono ornate a guisa di ricami di scudi in rombi di color carico ove vedesi disegnata una fortezza a tre torri che, secondo il Dieulafoy, è un'immagine semplificata della città di Susa. I piedi degli arcieri sono calzati di stivaletti gialli. Una striscia gialla termina il fregio dei guerrieri in alto e in basso. Sotto sonvi dentelli bianchi e piccole palme.

(1) Cf. Erod., IX, 110; Brisson, *ibid.*, l. I, c. XCVIII, CIII, p. 149, 154.

siano di Ester o Astro, sostituì come regina la fiera Vasti, nel 479 o 478. Era dessa la nipote di Mardocheo (1), il quale poco dopo rese un segnalato servizio al re, scoprendo una cospirazione tramata contro la sua vita, II, 22-23; X-XII. — Mardocheo era già fin d'allora assai attempato, giusta parecchi interpreti, che intendono il cap. II, 5-6, in questo senso ch'egli fosse stato trasferito da Gerusalemme al tempo di Geconia, cioè nel 599, sicchè avrebbe avuto allora più di 120 anni. Ma è più naturale riferire il ℣ 6, *qui translatus fuerat*, a Cis suo proavo. Il suo nome di Mardocheo, che è babilonico, e non palestiniano, sembra indicare che fosse nato in Babilonia. Cf. nondimeno XI, 4.

553. — II sezione: decreto di persecuzione emanato da Assuero contro i Giudei, per istigazione di Amano III; XIII.

Qualche tempo dopo l'esaltazione di Ester alla dignità di regina ed il servizio reso al re da Mardocheo, Assuero scelse per suo ministro un medo nomato Amano, oriundo della provincia di Agag (2), e ordinò a tutti coloro che stavano alla porta del suo palazzo di piegare il ginocchio davanti al suo favorito. Mardocheo si rifiutò di rendergli questo omaggio,

---

(1) La nipote secondo la Volgata, la cugina germana secondo l'ebraico Est., II, 7, 15.

(2) « Per molto tempo si credette che Amano, figlio di Hamadatha, il cui nome ricevette una sì triste celebrità, fosse Amalecita, perchè uno dei re di Amalec, chiamavasi Agag. E siccome *ab antico* i nomi di Esaù, di Amalec, erano tenuti come designazione dei pagani d'Europa, i Settanta tradussero l'ebraico *Agagi* per Μακεδῶν, il Macedone. Tuttavia il nome di Amano, come quello di suo padre, lascia scorgere un'origine medo-persiana. Noi sappiamo ora dalle iscrizioni di Khorsabad, che il paese di Agag formava realmente una parte della Media. Ecco dunque una nuova circostanza che dimostra sin nei minuti particolari il valore storico del libro di Ester ». OPPERT, *Commentaire historique et philologique du livre d'Esther*, p. 13-14. — Da ciò si vede che l'obiezione fatta contro Esth., XVI, 10, e tratta da ciò che in questo passo Amano è qualificato: *animo et gente Macedo*, è senza valore. Questo passo non contraddice, come lo si pretendeva, III, 1, 10; VIII, 3; IX, 6, 24. Il vocabolo Macedone, nel capo XVI, ha origine da ciò che i traduttori greci, sulle cui traccie fu condotta la versione di questo cap. XVI, volsero a torto, qui come nel c. IX, 23 (24), il vocabolo Agagite per Macedone.

considerandolo senza dubbio come un atto di idolatria (1); Amano irritato contro l'Ebreo volle vendicarsi di ciò ch'egli riteneva come un affronto e fece emanare un decreto di proscrizione contro tutta la razza cui apparteneva il suo nemico, III, 12-13; XIII. Dalla data del decreto all'esecuzione del medesimo dovevano passare 11 mesi, III, 12, 13; spazio che fu trovato inverosimile, ma la cui spiegazione ci è fornita dallo stesso testo. I Persiani negli affari di grande importanza consultavano la sorte, Erod., III, 128; *Cirop.*, I, 6, 46; ora, la sorte in questa circostanza, avendo indicato il dodicesimo mese detto Adar, occorreva aspettare quella data (2). Era inoltre necessario un tempo considerevole per portare gli ordini nelle provincie lontane dell'impero.

554. — III sezione: Ester per ottenere da Assuero la salvezza del suo popolo, l'invita ad un banchetto, IV-V; XIV-XV.

Mardocheo, profondamente afflitto della sventura del suo popolo, chiede alla nipote Ester d'intercedere per la salvezza dei suoi fratelli. Presentarsi al re senz'essere chiamata era esporsi alla morte, Erod., I, 9; III, 118, 140; Corn. Nep., *Conon*, 3. Dopo aver pregato e digiunato, ella si presenta a Serse che l'accoglie favorevolmente e le promette di accettare insieme ad Amano l'invito fattogli d'andar il domani presso di lei ad un banchetto. Intanto Amano fa innalzare una forca per appendervi Mardocheo.

555. — IV sezione: onori che Amano è obbligato di rendere a Mardocheo, VI.

Quando Amano, il nemico di Mardocheo, non pensava che a perderlo, la Provvidenza, a punir l'orgoglio di Amano, stava

(1) Gli Spartani rifiutarono pure di rendere un simile omaggio a Serse, Erod., VII, 136. Cf. PLUTARCO, *Temist.*, 17; Q. Curzio, VIII, V, 5, 11.

(2) Amano fa recare l'ordine da corrieri in tutto il regno. Questi corrieri erano stati istituiti da Ciro. BRISSON, *De regio Persarum principatu*, l. I,

per condannarlo a rendere a quel detestato Ebreo i più straordinarî onori. La notte seguente alla visita di Ester, il re si faceva leggere gli annali del suo regno, quando arrivò al passo ove raccontavasi come Mardocheo aveva stornato una cospirazione contro la sua vita. Assuero dimandò se il suo salvatore fosse stato ricompensato e gli si rispose che no. Amano consultato intorno a ciò che dovesse farsi in favore di colui che il principe voleva onorare, e credendo trattarsi di lui, consigliò di farlo girare per Susa vestito degli ornamenti regali, sul cavallo del monarca (1). Dovette egli stesso condurre Mardocheo nella sua marcia trionfale, e quest'umiliazione fu considerata dalla sua famiglia come un presagio di rovina.

556. — V sezione: caduta di Amano, VII.

Il giorno seguente, durante il convito (2) che ella diede al re (fig. 30) e al suo ministro, Ester intercedette per la sua propria vita e per quella del suo popolo ed accusò Amano, il nemico dei Giudei. Assuero fece appendere l'Agagita, dopo che gli si ebbe coperta la testa (Q. Curzio, VI, 8, 22), alla forca da lui fatta rizzare per Mardocheo.

557. — VI sezione: scioglimento; gli Ebrei si vendicano dei loro nemici, VIII-IX; XVI.

Mardocheo diviene ministro del re in luogo di Amano ed ottiene un ordine che permette agli ebrei di difendersi contro i loro nemici. Allorchè questi li assalgono nel giorno stabilito da Amano resistono, e fanno cadere sotto a' lor colpi settantacinque mila persone, numero per nulla incredibile, ripartito sull'estensione dell'impero persiano. Mitridate, re del Ponto,

---

c. CCXXXVIII-CCXXXIX, ed. del 1870, p. 311-315. Cf., E. GALLOIS, *La poste et les moyens de comunication des peuples à travers les siècles,* Paris, 1894.

(1) Sugli onori resi dai re persiani ai grandi della loro corte, particolarmente da Serse, vedasi BRISSON, *De regio Persarum principatu,* l. I, CXXXV, p. 192.

(2) « Nefas est, regia cœna proposita, orantem non exorare, » dice Erodoto, parlando degli usi dei Persiani e di Serse od Assuero, IX, 110.

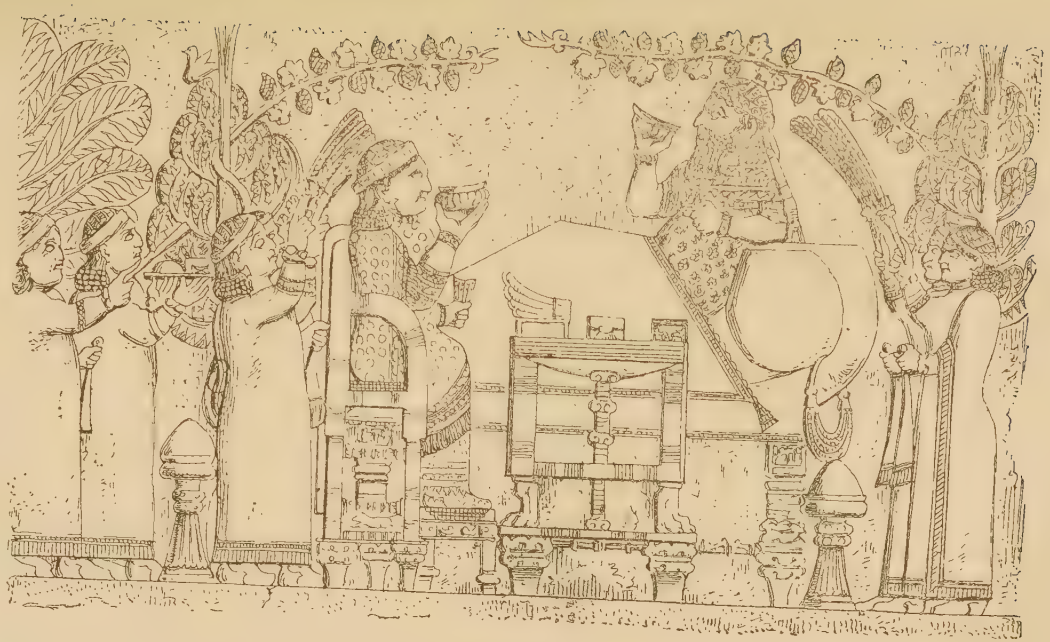


Fig. 30 — BANCHETTO REALE. (Bassorilievo assiro). Il re Assurbanipal è coricato sovra un letto (Ester, I, 6). La regina è seduta su d'un trono. L'uno e l'altro tengono una tazza (Esth., I, 7; VII, 1). La tavola è servita in un giardino (Esth., I, 5), sotto un pergolato. A dritta ed a manca gli ufficiali della casa del re, che tengono con una mano il *flabellum* o caccia-mosche.

fece massacrare in un sol giorno, nel suo regno 80 mila Romani (1). Si rimproverò ai Giudei di essersi lasciati trascinare in tale circostanza dalla crudeltà e dalla vendetta; in particolare si biasimò Ester d'aver domandato per essi al suo reale sposo il permesso di continuare in Susa il massacro durante un altro giorno, IX, 13; ma si dimentica che i correligionari di Mardocheo nella capitale, come altrove, non facevano che difendersi, onde la regina sollecita l'autorizzazione di far al domani ciò che è stato fatto il giorno stesso, IX, 13, cioè, VIII, 11, *ut starent pro animabus suis;* la sua preghiera suppone che gli abitanti volessero il domani rinnovar gli attacchi contro coloro ch'essi odiavano, al certo non solo a cagion della loro nazionalità, ma eziandio per causa della loro religione. — Una festa solenne detta *Purím* o delle «sorti», fu istituita in memoria della liberazione dei Giudei (2).

(1) ROSENMÜLLER, *Biblische Alterthumskunde,* Leipzig, 1823, t. I, 1, p. 379.

(2) Per tutta la storia di Esther vedi *La Bible et les decouvertes modernes,* 6ª ed., t. IV, p. 621-670. — Intorno a Susa, vedi A. BILLERBECK, *Susa, mit einer Uebersichtskarte,* in-8°, Lipsia 1893.

CAPITOLO IX.

I Libri dei Maccabei

558. — Divisione del capitolo.

I libri dei Maccabei occupano l'ultimo posto nell'Antico Testamento per via della lor data relativamente recente, ma noi ce ne occuperemo qui, affin di non disgiungerli dagli altri libri storici, ai quali si collegano pel loro soggetto. Tratteremo in tre articoli: 1° dell'epoca e del nome dei Maccabei, 2° del I, e 3° del II libro dei Maccabei.

ARTICOLO I.

Epoca e nome dei Maccabei

Sguardo generale sullo stato del popolo ebreo al tempo dei Maccabei. — Tavola cronologica. — Origine del nome dei Maccabei.

559. — Stato del popolo ebreo in principio dell'epoca dei Maccabei.

I. — Su quattro secoli che corsero da Neemia sino alla nascita del Salvatore non abbiamo contezza di storia non interrotta, giacchè di tutto questo periodo non possediamo che i due libri dei Maccabei, i quali ci conservarono la memoria delle lotte sostenute dai Giudei fedeli contro l'empietà.

II. — Se quest'epoca non è la più prospera della storia dei figliuoli di Giacobbe, è nondimeno una delle più gloriose, perocchè la miglior parte degli Ebrei, convertita dalla cattività di Babilonia, è ora irrevocabilmente dedita al servizio di Dio.

III. — Le animosità dei lor vicini li avevan impediti di rifabbricar Gerusalemme (1), e quando a gran stento ebbero ricostrutto le mura della città (2), non si ristettero i lor nemici, ma continuarono a muover loro ogni sorta di contraddizioni, II Esdr., VI. Inoltre, il giogo dei Persiani ed i tributi che lor imponevano erano oltremodo gravosi (3), onde tante sventure indebolirono la fede e rattiepidirono la pietà d'un certo numero di essi (4), benchè il fiore della nazione restasse ferma e si volgesse con infaticabile zelo allo studio e alla pratica della legge. I sacerdoti e gli scribi furono in quel tempo i difensori del mosaismo. Con Malachia ebbe fine il profetismo dell'Antico Testamento, cf. I Macc., XI, 27, e ai profeti succedessero gli scribi, non per ricevere la rivelazione del futuro, ma per conservare gli scritti ispirati, commentarli e predicarli. Il più degli scribi, sopratutto nei primordî, furono senza dubbio sacerdoti o leviti, quale ad es., Esdra, il primo ed il più illustre di tutti (5). Questa circostanza contribuì non poco ad aumentare l'efficacia del sacerdozio, il quale divenne il campione della religione e della verità, per ricevere poi nella persona dei Maccabei il potere sovrano. Esso difende la sua patria e la sua fede contro l'invasione dei principî e delle idee greche, come i profeti l'avevano difesa contro l'invasione dei monarchi assiri, caldei ed egiziani e contro il politeismo semitico o cananeo.

IV. — Dopo la morte di Alessandro, la Palestina, trovandosi posta fra i regni rivali di Siria e di Egitto, formati dei resti dell'impero di quel gran conquistatore, appartenne ora ai Seleucidi, ora ai Tolomei, sempre però ugualmente ves-

---

(1) I Esd., IV, 6-23; II Esd., I, 3; II, 4.
(2) II Esd., II, 10-20; III-IV.
(3) I Esd., VII, 24; II Esd., V, 2-4, 15; IX, 36-37.
(4) Agg., I, 4; II Esd., XIII, 10, 15; Mal., I, 6-II, 8.
(5) I Esd., VII, 11; cf. Mal., II, 7; Agg., II, 12.

sata e dagli uni e dagli altri. Per la prima volta allora trovossi a contatto diretto coll'ellenismo e tale contatto nelle città, e particolarmente a Gerusalemme, fu a molti pernicioso. Fra le classi alte sopratutto vi fu chi si lasciò sedurre, non per ciò che nella civiltà greca aveavi di grande e di nobile, ma per quello ch'essa conteneva di cattivo e di favorevole alle passioni. La nuova influenza fecesi sentire fin tra gli scribi fra i quali uno, il primo che abbia portato un nome greco, Antigono di Soco, studiò la sapienza pagana e due dei suoi discepoli furono i fondatori della setta sadducea, benchè esso personalmente si conservasse ortodosso (1). Gli Ebrei della dispersione in Alessandria, in Antiochia, nell'Asia minore e nelle città marittime del Mediterraneo si risentirono ben più ancora dello spirito ellenico e così per contraccolpo nocquero ai loro fratelli di Palestina, coi quali avevano sempre relazione.

V. — In Alessandria, ove i discendenti di Abramo erano assai numerosi, nacque sotto i primi Tolomei quella forma particolare di Giudaismo detta Ellenismo, che consiste in una specie di sincretismo, il cui scopo è di far concordare la rivelazione divina colla filosofia greca. Recandosi in gran numero a Gerusalemme per la celebrazione delle feste religiose, i figli di Giacobbe che abitavano la capitale dell'Egitto portavano con sè nella Giudea nuove idee, quella *commixtio* accennata dall'autore del II libro dei Maccabei, XIV, 3.

VI. — Di qui necessariamente dovevano risultare divisioni e partiti in seno alla comunità mosaica. Nè ciò tardò molto a verificarsi. Gli uni stettero strettamente fedeli alle vecchie tradizioni e furono i così detti Assidei, חסידים, *Hasidîm*, Ἀσιδαῖοι, *Assidaei*, *i pii* (2); gli altri, gli *Ellenisti*, inclinarono fortemente alle innovazioni straniere e ricevettero il nome ignominioso di empi e di peccatori, *iniqui*, *peccatbres* (3). I due partiti non potevano rimanere meno divisi in politica che non fossero in religione. Gli Assidei erano i patrioti, e gli Ellenisti i partigiani dei Seleucidi o dei Tolomei. Fu un

(1) Ewald, *Geschichte des Volkes Israel*, 3ª ed., t. IV, p. 357.
(2) I Mac., II, 42, (Volg.); VII, 13; II Mac., XIV, 6.
(3) I Mac., I, 12, 36 (ἁμαρτωλοί); II, 44; VI, 21; VII, 5, 9; IX, 23, 58, 69, ecc.

punto in cui il partito straniero minacciò di spegnere il partito nazionale e di far trionfare il paganesimo sulle rovine della vera religione. Ed allora Dio suscitò i Maccabei, che colla religione salvarono la patria. I libri dei Maccabei ci raccontano la loro storia.

560. — Tavola cronologica da Zorobabele a Simone Maccabeo.

A. C.		
536.	Decreto di Ciro che mette fine alla cattività.	Giosuè, sommo sac.
536.	Ritorno dei Giudei sotto Zorobabele.	
485.	Assunzione di Serse I al trono,	
465.	Assunzione di Artaserse Longimano al trono.	
459.	Partenza di Esdra per Gerusalemme.	
445.	Partenza di Neemia per Gerusalemme. .	Eliasìb, sommo sac.
430.	(?) Compimento del libro di Neemia (II Esdra).	
425.	Assunzione di Dario II	Ioiada II, sommo sac.
404.	Assunzione di Artaserse II.	
359.	Assunzione di Artaserse III. Ochus	
338.	Assunzione d'Arses	Gionata I, sommo sac.
335.	Assunzione di Dario III.	
332.	Alessandro visita Gerusalemme	Jaddo, sommo sac.
323.	Morte di Alessandro	Onia I, sommo sac.
312.	Èra dei Seleucidi.	
310.	. . . . .	Simone I, il Giusto, sommo sac.
305.	Assunzione di Tolomeo I, figlio di Lago.	
284.	Assunzione di Tolomeo II Filadelfo. . .	Eleazaro II, sommo sac.
280.	Assunzione di Antioco I Sotero.	
276.	. . . . .	Manasse, sommo sac.
261.	Assunzione di Antioco II Theos.	
250.	Antigono di Soco, presidente del Sinedrio.	Onia II, sommo sac.
246.	Assunzione di Seleuco II. Callinico	
247.	Assunzione di Tolomeo III Evergete.	
226.	Assunzione di Seleuco III. Cerauno	
222.	Assunzione di Antioco III il Grande.	
222.	Assunzione di Tolomeo IV Filopatore.	
217.	. . . . .	Simone II, sommo sac.
204.	Assunzione al trono di Tolomeo V Epifane.	
199.	Josè ben Joasus, presidente del Sinedrio.	Onia III, sommo sac.
181.	Assunzione di Tolomeo VI Filometore.	
175.	Assunzione d'Antioco IV Epifane . . .	Giasone, sommo sac.
172.	. . . . .	Menelao, sommo sac.
170.	Antioco Epifane prende Gerusalemme.	
168.	Rivolta dei Giudei. Sollevazione contro Antioco IV Epifane.	
167.	Morte di Matatia. Esaltazione di Giuda Maccabeo al trono.	
165.	Restaurazione del Tempio.	

164.	Morte di Antioco Epifane.	
164.	Anno sabbatico. Antioco V Eupatore prende Gerusalemme.	
162.	Assunzione di Demetrio I Sotero. . . .	Alcimo, sommo sac.
161.	Morte di Giuda Maccabeo.	
160.	Giosuè ben Pherakì, presidente del Sinedrio	Gionata sommo sac.
144.	Simone III, etnarca degli ebrei e sommo sacerdote.	
143.	Primo anno dell'indipendenza degli Ebrei.	
140.	Simone, principe ereditario degli Ebrei.	

561. — Del nome dei Maccabei; libri che portano questo nome.

I — Maccabeo fu dapprima il soprannome di Giuda, terzo figlio del sacerdote Matatia: *Judam qui vocabatur Machabæus*, I Macc., II, 4 (1). La gloria che egli s'acquistò colle sue gesta fece dare questo nome a tutta la sua famiglia. In Giuseppe Ebreo, *Ant. jud.*, XIV, XVI, 4: XX, VIII, 11; X, e in molte altre storie moderne i discendenti di Matatia sono detti non Maccabei ma Asmonei dal nome del loro antenato Asmone, membro della famiglia sacerdotale di Ioarib; Giuseppe, *Ant. jud.*, XII, VI, 1. I Paral., XXIV, 7.

II. — Quattro sono i libri che portano il titolo di Maccabei: due canonici e due apocrifi. Qui non dobbiamo occuparci che dei due libri canonici (2).

---

(1) Cf. I Mac., III, 1; V, 24; VIII, 20, ecc.; II Mac., VIII, 5, 16, ecc. L'origine del nome Maccabeo è incerta. Vi si scorse la prima lettera delle quattro parole dell'Esodo, XV, 11, *Mi Camòha Baelîm Jeova MCBI (quis similis tui in fortibus, Domine?* traduce la Volgata), o le prime lettere delle quattro parole *Mattiteià Coèn Ben Johanán,* « Matatia, sacerdote, figlio di Giovanni »; ma queste etimologie, inverosimili in sè stesse, sono di più in contraddizione coll'ortografia greca, Μακκαβαιος; corrispondendo il κ al *cof* ebraico e non al *caf* che abbiamo in *camòha* ed in *coèn*. La vera etimologia pare sia il vocabolo מקבא, *maccabà*, che in caldaico, lingua parlata allora in Giudea, significa *martello*, dimodochè il soprannome dato a Giuda è quello stesso dato poi a Carlo Martello, perchè sì l'uno che l'altro, come un martello, infransero e schiacciarono i loro nemici.

(2) Vedi t. I, n. 35, 57, 58. Per la canonicità dei due libri dei Maccabei, vedasi n° 30-35. Si può vedere anche A. VINCENZI, *Sessio quarta Concilii Tridentini vindicata, seu Introductio in Scripturas deuterocanonicas Veteris Testamenti*, Roma, 1844, t. III, p. 107 e 122; VIEUSSE, *La Bible mutilée par les protestants*, 2ª ed., p. 170-182. — Commentatori cattolici: N. SERARIUS, *In libros Tobiæ*, ecc., *Machabæos, Commentarius*, Magonza, 1610. CORNELIO

ARTICOLO II.

Il primo libro dei Maccabei.

562. — Contenuto del primo libro dei Maccabei.

Il primo libro dei Maccabei s'apre con un'introduzione, I-II, e di poi narra in tre sezioni, 1° la storia delle guerre di Giuda Maccabeo, III, IX, 22: 2° la storia del governo di Gionata, IX, 23-XII, 54; 3° la storia del governo di Simone, XIII-XVI. Il periodo storico che abbraccia e che espone, secondo l'ordine cronologico, è di trentatre anni e si estende dall'anno 168 al 135 a. C., cioè dal principio delle guerre intraprese dai figli di Matatia per la difesa della religione sino alla morte di Simone. — Un primo paragrafo conterrà l'introduzione particolare al primo libro dei Maccabei ed un secondo ne farà l'analisi.

§. I. — INTRODUZIONE AL PRIMO LIBRO DEI MACCABEI.

Sua veracità. — Insegnamenti in esso contenuti. — Lingua in cui fu scritto. — Data della sua composizione. — Versioni.

563. — Veracità del primo libro dei Maccabei.

L'esattezza dei fatti narrati nel I libro dei Maccabei fu posta in dubbio ed anche negata nel secolo XVIII dai protestanti (1),

---

A LAPIDE, *In Machabæorum libros Commentarium*, nel MIGNE, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. XX, col. 1239, 1596; GILLET, *Les Machabées*, 1880, nella Bibbia del Lethielleux. H. WEISS, *Judas Makkabäus*, Friburgo, 1897.

(1) Il P. FROEHLICH, S. J. avendo pubblicato a Vienna nel 1744 i suoi *Annales compendiarii regum et rerum Syriæ nummis veteribus illustrati*, nei quali sosteneva la veracità dei due libri dei Maccabei, fu attaccato da E.-F. WERNSDORFF, *Prolusio de fontibus historiæ Syriæ in libris Machabæorum*, Lipsia,

che non ne ammisero mai la canonicità. Oggidì anch'essi generalmente riconoscono che quest'opera è degna di fede e perfettamente storica in tutto ciò che racconta della Palestina e dei Maccabei (1), ma pretendono che l'autore erri in parecchi punti relativi ai popoli stranieri di cui parla, dicono essi,

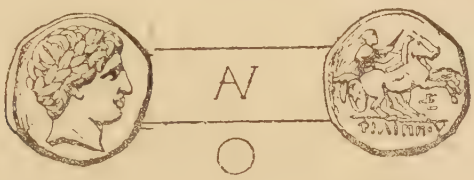


Fig. 31. — FILIPPO II, RE DI MACEDONIA.

non conformemente alla verità, ma giusta le false voci popolari divulgate in Palestina. Così, a lor parere, si sbaglia 1° quando dice che Alessandro, figlio di Filippo il Macedone (2), aveva diviso il suo regno, prima di morire, tra i suoi generali, I, 7; 2° quando rappresenta i Romani come accondiscendenti a tutte le domande loro rivolte, VIII, 1-16; 3° quando ci dà a vedere negli Spartani dei fratelli degli Ebrei, XII, 6.

1746. Il P. Froehlich replicò colla sua *De fontibus historiæ Syriæ in libris Machabœorum prolusio in examen vocata*, Vienna, 1746. Il fratello dell'autore, Gtl. Wernsdorff, provossi a rispondere al dotto gesuita colla sua *Commentatio historico-critica de fide librorum Machabœorum*, Breslavia, 1747. Il P. Khell, S. J. confutò, sotto il velo dell'anonimo, questo nuovo attacco nell'*Auctoritas utriusque libri Machabœorum canonico-historica asserta, et Frœhlichiani Annales Syriæ defensi adversus Commentationem historico-criticam G. Wernsdorffii*, Vienna, 1749. Quest'ultimo lavoro rimase senza risposta. — Il lavoro più degno di nota comparso in quest'ultimi tempi sui libri dei Maccabei è quello del P. Patrizi, *De consensu utriusque libri Machabœorum*, Roma, 1856.

(1) La veracità e l'esattezza dell'autore del I libro dei Maccabei sono perfettamente stabilite, in tutto quanto riguarda la storia della Siria e dell'Egitto, dagli storici greci e romani; la sua cronologia viene eziandio giustificata dalle monete dei Seleucidi.

(2) Vedi fig. 31, O, Filippo II, re di Macedonia, figlio di Amintas (360, 336), padre di Alessandro il Grande. Sotto questo titolo viene egli nominato, I Macc., I, 1; VI, 2. — Testa laureata di Apollo, nel diritto. — R/ (rovescio) ΦΙΛΙΠΠΟΥ. È rappresentato in una biga, tenente la frusta colla mano destra, e le redini colla sinistra. — Le lettere riunite AV, abbreviazione di *aurum*, indicano che la medaglia è di oro. — Questa moneta e le seguenti sono state disegnate dal Sig. abate Douillard sugli originali del Gabinetto di Francia e sono della stessa grandezza che gli originali.

I. — Risposta alla 1ª difficoltà: (*Alexander*) (1), *divisit illis regnum suum, cum adhuc viveret*, I, 7. — *Credidere quidam*, dice Quinto-Curzio, X, 10, 5, *testamento Alexandri distributas esse provincias, sed famam eius rei, quanquam ab auctoribus tradita est, vanam fuisse comperimus.* Tale è il passo sul quale si basano per accusare d'errore il primo libro dei Maccabei. Senza esaminare qui perchè si preferisca

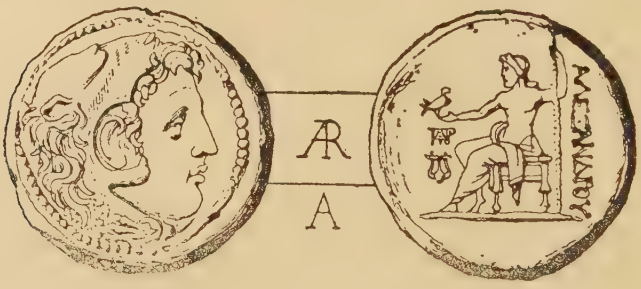


FIG. 32 ALESSANDRO IL GRANDE, RE DI MACEDONIA.

la testimonianza d'un autore latino a quella d'un scrittore più antico, ci limiteremo a notare che lo storico ebraico non parla di testamento e che quanto egli asserisce è confermato da una tradizione diffusissima in Oriente (2). Gli antichi racconti della morte di Alessandro e del modo onde regolò la sua successione sono contradittorî (3); nel qual stato di cose non si è in diritto di dichiarare che l'autore del I dei Maccabei si sia sbagliato. Del resto l'autore sacro non dice punto che Alessandro divise il suo impero fra i suoi

(1) Vedi fig. 32. A. Alessandro il Grande, re di Macedonia (336-323). Testa di Alessandro coperta di una pelle di leone — R). ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Giove seduto con un'aquila nella destra, la sinistra appoggiata allo scettro (I Macc. 1-9; VI, 2; Dan., VII, 6; VIII, 5-8, 21-22; XI, 3-4). Cf. n° 1059-1062. — AR (riuniti) *argentum*, significa che la medaglia è di argento.

(2) Cf. d'HERBELOT, *Bibliothèque orientale*, 1607, p. 318; Mosè di Chorene († 470), *Hist. Arm. cum vers. Whiston*, t. II, p. 11; GIOVANNI MALALAS, *Chronograph.*, XIII, ed. Bonn. p. 195.

(3) Vedasi oltre gli autori già indicati, Ariano, VII, 26, e Q. Curzio, X, V, 5, i quali pretendono che egli lasciasse il regno al più degno; Diodoro Siculo, XVIII, 2; Giustino XII, 15; Q. Curzio, X, V, 4, che dicono aver egli rimesso il suo anello a Perdicca. Cf. ancora Amiano Marcellino, XXII, 6; JORNANDES, *De Getarum Rebus*, X, MIGNE, *Patr., lat.*, t. LXIX, col. 1260.

generali e che li elevò alla dignità reale; al contrario dice più avanti, I, 9-10, che questi non divennero re se non dopo la sua morte. Il senso adunque della frase è che Alessandro pose alla testa d'ogni provincia uno dei suoi generali

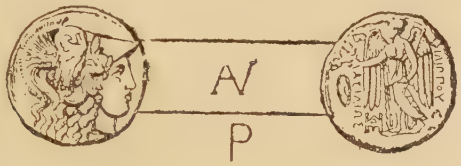


Fig. 33. — FILIPPO III, RE DI MACEDONIA.

per governarla in suo nome (1). Suo fratello (2) e suo figlio furono uccisi e non poterono succedergli.

II. — L'obiezione fatta a proposito di ciò che si dice dei Romani, I Mach., VIII, 1-16, non riposa su nulla di serio. Ma l'autore parla di questo gran popolo coi sentimenti che ne avevano allora i suoi compatrioti, nè si preoccupa di sceverare i motivi che ispiravano la politica del Senato, quindi il suo racconto non contiene nessun errore a lui imputabile. Le allusioni storiche ad Antioco III il grande, a Filippo V (3),

---

(1) Questa interpretazione, data dal P. Patrizi, concorda col racconto di Giustino, che dice, XV, 2, 13: « Huius (regii) honoris ornamentis, tamdiu omnes abstinuerunt, quandiu filii regis sui superesse potuerunt. Tanta in illis verecundia fuit, ut cum opes regias haberent, regum tamen nominibus æquo animo caruerint, quoad Alexandro iustus hæres fuit ».

(2) Vedi fig. 33. P. Filippo III Arrideo, figlio di Filippo II e fratello di Alessandro il Grande. Dopo la morte di Alessandro il Grande, fu proclamato re con Alessandro IV, figlio postumo del conquistatore. Tutti e due furono uccisi per ordine di Olimpiade, nel 317, sicchè la famiglia di Alessandro non potè succedergli nel regno. *Obtinuerunt pueri ejus regnum* (I Macc. I, 9), — Testa di Pallade, con elmo, nel diritto. — Ꝛ. ΦΙΛΙΠΠΟΥ [Β]ΑΣΙΛΕΩΣ. Vittoria in piedi, colle ali spiegate, presenta colla destra una corona, ed un tridente colla sinistra. In campo a sinistra uno scudo.

(3) I Macc., VIII, 5. — Vedi, fig. 34, Z. Filippo V, figlio di Demetrio II, re di Macedonia (220-179). I Romani l'assalirono nel 200. Lottò contro di essi fino al 197: fu allora vinto a Cinoscefalo, in Tessalia da T. Q. Flaminio ed obligato ad una pace umiliante. — Testa incoronata e barbuta di Filippo V. — Ꝛ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΦΙΛΙΠΠΟΥ. Pallade in cammino, lanciante colla sinistra la folgore, e coprentesi con scudo colla destra.

a Perseo di Macedonia (1), come pure ad Eumene II, di Pergamo (2), sono di una esattezza completa (3).

Fig. 34. — FILIPPO V, RE DI MACEDONIA.

III. — Le attinenze di parentela fra i Giudei e gli Spartani, mentovate in una lettera riportata al cap. XII, 68, possono per certo sorprendere, ma nulla prova che non esistessero davvero. Il progresso degli studî storici scopre di giorno in giorno relazioni che finora non si supponeva esistessero tra la Grecia e l'Asia. Dunque tra i Giudei e gli Spartani (4) potevano esistere dei legami di consanguineità,

---

(1) I Macc. VIII, 5. — Vedi fig. 35, N. Perseo, primogenito (legittimo, illegittimo o supposto) di Filippo V e suo successore, ultimo re di Macedonia (179-168, av. C). Combattè con bravura i Romani nel 171, ma fu sconfitto nel 168 e poco dopo fatto prigioniero. Questo pose fine all'indipendenza della Macedonia e portò fin nella Siria il terrore del nome Romano. Testa con diadema e barba, di Perseo. Sotto la testa si legge ΞΩΙΛΟΥ, forse il nome dell'artista, cui è dovuto il ritratto di Perseo. — Ꝛ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΕΡΣΕΩΣ. Aquila con ali aperte, sulla folgore, entro ad una corona di quercia. Sotto la corona una stella.

(2) Eumene II, figlio e successore di Attalo I, re di Pergamo (197-159). Egli aiutò efficacemente i Romani nella guerra contro Antioco III il grande, re di Siria, e ne ebbe in dono parecchie provincie. I Macc. VIII, 8. Sulle difficoltà originate da questo passo, vedi *Les Livres Saints et la critique rationaliste,* 5ª ediz., t, IV, pag. 624.

(3) Vedi per particolari più estesi, *Les Livres Saints et la critique rationaliste,* 5ª ediz., t. IV, pag. 613-637.

(4) I protestanti giunsero sino a negare l'autenticità delle lettere riprodotte dal primo libro dei Maccabei. Furono confutati H. J. E. PALMER, *De epistolarum, quas Spartani atque Judæi invicem sibi misisse dicuntur, veritate,* in-4°, Darmstadt, 1828. 1° Il Palmer dimostrò assai bene come fosse al tutto contrario alle idee giudaiche l'inventare tale parentela con dei pagani. Uno scrittore della stirpe di Abramo non poteva emettere simile asserzione, se non fosse stata fondata. — 2° Alcuni critici pensarono che qui non si trat-

e l'autore del I dei Maccabei, v, 9, allude a questa tradizione (1).

IV. — Si rimproverarono ancora all'autore del I dei Maccabei delle *esagerazioni* nel racconto delle vittorie degli

Fig. 35. PERSEO, RE DI MACEDONIA.

Ebrei sui Siri (2); ma a torto. Questo libro essendo stato scritto in ebraico e da un Ebreo, non dovrebbe recar meraviglia se vi s'incontrano alcune iperboli, secondo il gusto degli Orientali: ma in realtà lo storico vi parla come gli altri storici dell'Antico Testamento ed anche con più sobrietà.

V. — In fine, alcuni critici negarono l'autenticità dei *documenti ufficiali* contenuti in questo libro (3), ma senza poter

---

tasse di Sparta Lacedemone, ma di un'altra Sparta, il cui nome ebraico suona Sefarad, Abdia, ỳ 20 (Bosforo, nella Volgata), e dove sarebbe esistito un piccolo regno giudaico. Bost, *L'époque des Maccabées, Histoire du peuple juif depuis le retour de l'exil iusqu'à la destruction de Jérusalem*, in-12, 1862, p. 248-250. Spiegazione questa che riesce inconciliabile con II Mac., v, 9, ove è detta Lacedemone, nome che non può identificarsi coll'ebraico Sefarad. — 3° L'Haneberg pretende, *Histoire de la rèvèlation biblique*, t. II, p. 107, essere la parentela dei Giudei e degli Spartani un errore, imputabile però non al sacro autore, ma al re di Sparta. Non comprendiamo tuttavia come questa spiegazione possa conciliarsi con II Mac., v, 9. Vedi *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed., t. IV, p. 625-629.

(1) Giuseppe ebreo riprodusse questi documenti, *Ant. jud.*, XIII, v, 8; XII, iv, 10. — Il Clermont-Ganneau segnalò alcune curiose analogie fra gli usi dei giudei e quelli di Elis nel Peloponneso, *Le Dieu Satrape et les Phèniciens dans le Peloponèse, Journal asiatique*, 1877, t. II, p. 157-236. Si è anche notato, che secondo le leggi di Licurgo, gli Spartani, come i Giudei, non potevano vendere le loro terre. Vedi Duruy. *Histoire des Grex*, 3° in-8°, Parigi, 1887. 1889, t. I, pag. 314.

(2) I Mac., iv, 14; v, 34; vi, 42; vii, 46; xi, 45-51.

(3) I Mac., viii, 23-32; x, 18-20, 25-45: xi, 30-37; xii, 6-23; xiii, 36-40; xiv, 20-23; 27-49; xv, 2-9, 16-21.

recare veruna prova di lor negazione. Ci mancano i mezzi onde poter riscontrare l'esattezza di qualcuno di questi documenti, e quanto a quelli provenienti dai re di Siria essi presentano segni di una incontrastabile autenticità.

564. — Insegnamenti contenuti nel I libro dei Maccabei.

I. — Il I libro dei Maccabei contiene dei passi importanti sull'aspettazione del Messia, detto « *il profeta* » (1), sulla fiducia che dobbiamo avere in Dio e l'ubbidienza alla sua volontà (2); sull'amore alle Sante Scritture, XII, 9, ecc.

II. — Si notò che il nome di Dio manca quasi del tutto nel I dei Maccabei, quantunque se ne parli assai di spesso e si tentò, senza motivo, di trarne un'obiezione contro l'ispirazione del suo autore. Il vocabolo *Dio* corrispondente ad *El* od *Eloìm* non si legge che una sola volta nel testo greco, III, 10, e per lo più non lo si legge in tal luogo nel *Codex Alexandrinus* e in tutti i buoni manoscritti. Il vocabolo *Signore* col quale i Settanta tradussero nella loro versione il divino tetragramma Jeova, si legge tre volte, IV, 24 e VII, 37, 41, nelle edizioni ordinarie, ma parimente non si trova mai nei migliori manoscritti. Nondimeno se manca il vocabolo non manca l'idea, quindi non si può da questo cavare la benchè minima obiezione contro l'ispirazione del libro. Questa è soltanto una singolarità filologica, non già una difficoltà dottrinale; poichè o Dio vi è designato sotto il nome di *Cielo*, ovvero vi si parla semplicemente di Lui sia in terza persona, sia in seconda (3). Alcuni critici pensarono che questa omissione del nome sacro provenisse da ciò che a quel tempo gli ebrei riguardassero già il nome di Dio come ineffabile e non lo pronunciassero mai. Questa spiegazione è ammissibile per il nome di Jeova, che in effetto non fu

(1) I Mac., IV, 46; XIV, 41. Nel secondo passo è detto il profeta *fedele*. Tuttavia non tutti gli esegeti in questi due versetti scorgono il Messia.

(2) I Mac., II, 20-22; III. 18-22, 60; IV, 8-11; XII, 15; XVI. 3.

(3) I Mac., III, 18, 19, 22, 50-53, 60, IV, 10, 24, 30, 40, 55; V, 33; VII, 37. 41; XII, 15; XVI, 3.

mai inteso dalle labbra di un ebreo, ma in nessun luogo appare che avessero in qualsiasi tempo verun scrupolo di nominare Dio El od Eloìm. La ragione di tal particolarità dunque ci è ignota; d'altronde può essere che il testo originale avesse un nome divino invece del vocabolo cielo e che quest'ultimo sia stato introdotto dal traduttore, forse in luogo di Jeova (1).

565. — Lingua originale del I libro dei Maccabei.

Il testo originale del primo libro dei Maccabei è oggidì perduto, ma si sa ch'era stato scritto in ebraico. *Machabæorum primum librum hebraicum reperi*, dice S. Girolamo nel *Prologus Galeatus: secundus græcus est, quod ex ipsa quoque phrasi probari potest* (2). Ciò che dice il Santo dottore del secondo libro, che cioè lo stile basta a farne conoscere la lingua originale, conviene ugualmente al primo. Sotto la versione in greco alessandrino, simile a quella dei LXX, n° 81-83, fa capolino la frase semitica; le espressioni sono elleniche, il costrutto ed il modo di dire sono ebraici; alcuni idiotismi semitici furono tradotti parola per parola (3); anzi talvolta il senso non è perfettamente indovinato e l'originale ebraico, che in questi passi facilmente si può ricostituire, spiega agevolmente l'inesattezza del greco (4).

---

(1) La Volgata usa abbastanza spesso *Deus* e *Dominus*; *Deus cœli*, III, 18; *Deus*, III, 53, ecc.; *Dominus*, III, 22; IV, 10, ecc., quantunque questi nomi non occorrano nel greco. Lo stesso libro di Ester, come vedemmo al n° 550, non contiene il nome di Dio nella sua parte protocanonica.

(2) S. Girolamo, *Præf. in libr. Samuel.*, t. XXVIII, col. 556-557. Origene dice in Eusebio, *H. E.*, VI, 25, t. XX, col. 581: Τὰ Μακκαβαϊκὰ, ἅπερ ἐπιγέγραπται Σαρβὴθ Σαρβανὴ ἓλ. Questo passo lo si applica al primo libro dei Maccabei e si crede che le parole *Searbeth Sarbane el* indichino il suo nome ebreo; mentre ad un tempo ci apprendono in qual lingua fosse scritto. Giusta la spiegazione più verisimile significano *scettro*, vale a dire comando, o storia del governo *dei principi dei figli di Dio* o del popolo di Dio, שרכוט שר בני אל.

(3) I Mac., I, 16, καὶ ἡτοιμάσθη ἡ βασιλεία, Volgata, I, 17, *et paratum est regnum*, ותכון מלכות, *e il regno fu fortificato*, il verbo *cun* ha doppio senso di *preparare* e di *rendere solido*, Vedasi pure I, 36 (Volg., 38); II, 57; III, 32; I, 28 (Volg., 29); II, 8, ecc.

(4) I Mac., IV, 34, ὅτι καλόν invece di ὅτι ἀγαθός, *quoniam bonus*, ebraico כי טוב, *chi tov*. Vedi ancora IV, 19.

566. — Data della composizione del I libro dei Maccabei.

Le ultime parole di questo libro, XVI, 23-24, che rimandano agli annali del pontificato di Giovanni Ircano, morto nel 107 a. C., indicano che l'autore scriveva qualche anno dopo la morte di Simone, avvenuta nel 135 a. C., forse vivente ancora il gran sacerdote Giovanni Ircano. L'insieme del racconto mostra che lo storico era poco lontano dagli avvenimenti da lui narrati. Del resto nulla sappiamo assolutamente circa la sua persona. La traduzione greca è molto antica, perocchè Giuseppe ebreo se ne servì nella compilazione delle sue *Antichità Giudaiche*, l. XII e XIII, e bene spesso lo copiò letteralmente.

567. — Del testo greco e delle altre versioni del I libro dei Maccabei.

I. — Il testo greco del primo libro dei Maccabei trovasi nel *Codex Alexandrinus* e nel *Codex Sinaiticus*; manca nel *Codex Vaticanus*, che servì all'edizione romana o Sistina della Bibbia greca, n° 109, nè si sa donde sia stato tratto il testo che si legge in questa edizione.

II. — La versione latina della nostra Volgata non fu stesa da S. Girolamo, ma è quella dell'antica Itala; traduce per lo più assai fedelmente il testo greco, benchè non senza alquanti cangiamenti, aggiunte od ommissioni, per altro quasi tutte senza importanza.

III. — Esiste una versione siriaca antica di questo libro, riprodotta nel tomo IX della Poliglotta del Le Jay e nel tomo IV di quella del Walton. È derivata dal greco, che rende con sufficiente esattezza, adoperando bene spesso due parole aramaiche per tradurre un solo vocabolo greco.

§ II. — ANALISI DEL PRIMO LIBRO DEI MACCABEI.

Introduzione di questo libro. — Guerre di Giuda Maccabeo. — Governo di Gionata. — Governo di Simone.

568. — Introduzione del I libro dei Maccabei, I-II.

I. — L'introduzione si divide in tre parti: 1° I, 1-10, dà uno sguardo generale alle conquiste di Alessandro e alla

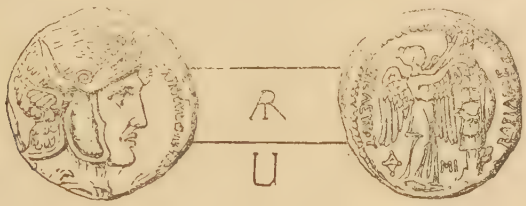


Fig. 36. SELEUCO I NICATORE, RE DI SIRIA.

divisione del suo impero tra i suoi generali. — Seleuco I Nicatore (1), fondò il regno di Siria con Antiochia capitale e fu il fondatore della dinastia dei Seleucidi. Il profeta Daniele allude al suo regno (2), ed a quello dei suoi successori Antioco II Theos (3), Seleuco II Callinico (4), Seleuco III

(1) Vedi fig. 36. U. Seleuco I Nicatore, fondatore della dinastia dei Seleucidi, re di Siria, 312-280, av. G. C. (1-32 dell'èra dei Seleucidi). Testa del re Seleuco, con elmo di pelle, con due corna ed un orecchio di toro, pelle di lione nel soggolo. — R) ΣΕΛΕΥΚΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. Una vittoria in piedi, piegata a destra, colloca ghirlande su di un trofeo composto con un elmo, una corazza ed uno scudo. — Dan. XI, 5. Vedi n° 1062, la leggenda della figura N. Tolomeo I Sotere.

(2) Dan, XI, 5.

(3) Vedi fig. 37, V. Antioco II Theos, figlio di Antioco I, re di Siria (261-246, av. G. C.) (51-66 dell'èra dei Seleucidi). Testa di Antioco II con diadema — R) ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ. Ercole barbuto, seduto su di un macigno, coperto con pelle di leone, tiene colla destra la clava, la sinistra si appoggia alla pietra. Coniata ad Eraclea. — Dan. XI, 6-10. Vedi n° 1062 la leggenda della figura O. Tolomeo II Filadelfo.

(4) Vedi fig. 38, X. Seleucus II Callinicus, primogenito di Antioco II e di Laodica, re di Siria, 246-226, av. C. (66-86, dell'èra dei Seleucidi). — Testa

Cerauno (1), Antioco III il Grande, Seleuco IV Filopatore, ecc. Il primo libro dei Maccabei tace di questi regni, perchè

Fig. 37. ANTIOCO II THEOS, RE DI SIRIA.

solo dopo di essi ebbe principio la persecuzione contro gli Ebrei, sotto il regno di Antioco IV Epifane. — 2° Dopo la

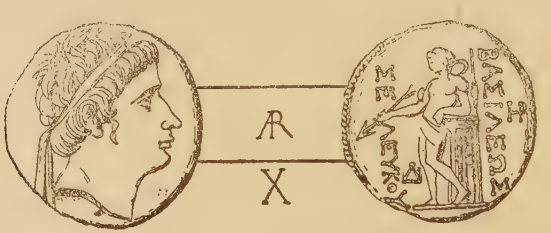


Fig. 38. SELEUCO II CALLINICO, RE DI SIRIA.

morte di Antioco III (2), e di suo figlio Seleuco IV (3), il

---

di Seleuco II con diadema. — R) ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ. Apollo in piedi. colla testa verso sinistra, con una freccia nella destra, appoggiasi col gomito sinistro su un tripode. Coniata ad Eraclea. — Dan. XI, 10. Vedi n° 1062, la leggenda della figura O. Tolomeo II, Filadelfo.

(1) Vedi fig. 39, Y, Seleuco III Cerauno, primogenito di Seleuco II, re di Siria, 226-222, av. C. (86-90) dell'êra Seleucida). — Testa di Seleuco III con diadema. — R) ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΣ. Apollo in piedi, come nella figura 38, X. — Dan. XI, 10. Vedi n° 1062 la leggenda della figura Q. Tolomeo IV Filipatore.

(2) Vedi fig. 40, B, Antioco III il Grande, fratello di Seleuco III, re di Siria 222-187 av. C. (90-126 dell'êra Seleucida). — Testa di Antioco III con diadema. — R) ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΩΧΟΥ. Apollo seduto, una freccia nella destra, l'arco nella sinistra. Vedi I Macc. VIII, 6 seg.; Dan. XI, 13-19. Cf. n° 577.

(3) Vedi fig. 41, C. Seleuco IV Filopatore, figlio di Antioco III, re di Siria 187-175, av. C. (126-138 dell'êra Seleucida). — Testa con diadema di Seleuco IV. — R) ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ. Apollo seduto, come nella fig. 40. — Vedi I Macc. VII, 1; II Macc. III, 3-7; IV, 7; XIV, 1. — Dan. XI, 20.

fratello di quest'ultimo, Antioco IV (1), montò sul trono nel 175, I, 11-67, ci fa conoscere i preludî delle guerre dei Maccabei.

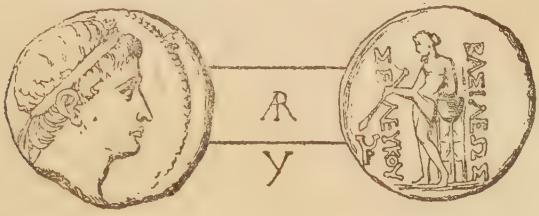


Fig. 39. — SELEUCO III CERAUNO, RE DI SIRIA.

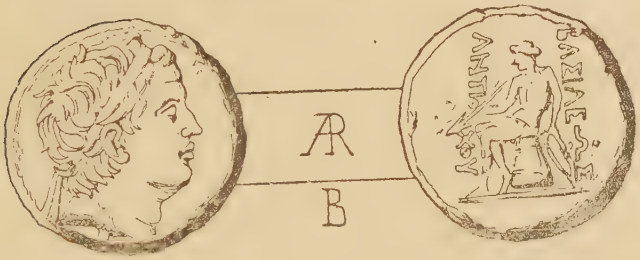


Fig. 40. — ANTIOCO III IL GRANDE, RE DI SIRIA.

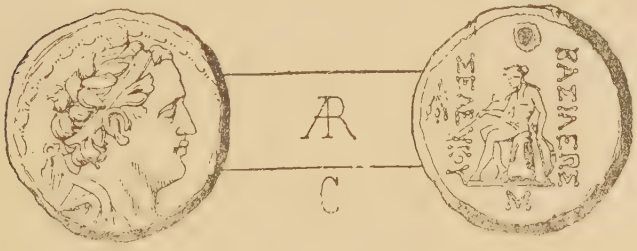


Fig. 41. — SELEUCO IV FILOPATORE, RE DI SIRIA.

L'autore sacro racconta le sventure cagionate in Giudea dagli Ebrei infedeli, sotto il regno di Antioco IV Epifane,

(1) Vedi fig. 42, D. Antioco IV, Epifane, il figlio più giovane di Antioco III, re di Siria, 175-164 a. C. (138-149 dell'éra dei Seleucidi). Testa barbuta e laureata di Antioco IV, rappresentato in figura di Giove. R/ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΘΕΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΝΙΚΗΦΟΡΟ[Υ]. Giove seduto sul suo

salito al trono nel 175: il saccheggio di Gerusalemme e del tempio, la costruzione d'una fortezza sul monte Sion, l'introduzione del culto politeista nella città santa e in tutta la Palestina. — 3° II. Questi delitti cagionarono l'indignazione del sacerdote Matatia, il quale, prese le armi coi suoi figli e co' Giudei fedeli, diede principio alla gloriosa guer-

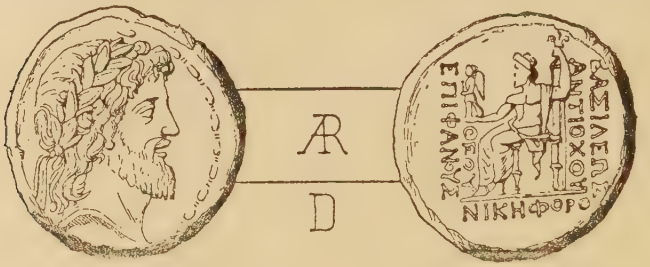


Fig. 42. — ANTIOCO IV EPIFANE, RE DI SIRIA.

ra dei Maccabei contro lo straniero, per l'indipendenza della patria e la conservazione della fede. Il capitolo II finisce colla morte di Matatia, nel 167. a. C.

II. — Dopo questa introduzione storica l'autore racconta in tre sezioni per ordine cronologico i principali avvenimenti di quest'epoca, le battaglie e le vittorie di Giuda Maccabeo e dei suoi fratelli. La 1ª sezione contiene la storia delle guerre, di Giuda, III-IX, 22; la 2ª quella del governo di Gionata, IX, 23, XII, e la 3ª quella del governo di Simone, XIII-XVI, n° 562.

569. — I sezione: storia delle guerre di Giuda Maccabeo, III-IX, 22.

Dopo la morte di suo padre Matatia, Giuda Maccabeo si mise alla testa dei Giudei fedeli al Dio dei loro padri. — 1° Pose in rotta i generali siri Apollonio e Serone, poi Gorgia e infine Lisia vicerè di Antioco; riprese Gerusalemme,

---

trono, tiene colla destra una vittoria e si appoggia colla sinistra sul suo scettro. — Vedi I Macc., I, 11, 17-64; II Macc., IV, 7; V, VI, VII; Dan., XI, 21-45. Cf. n° 577.

all'infuori della cittadella, purificò il tempio e ristabilì il culto divino, III-IV. — 2° Il capo V racconta come il vincitore dei Sirî castigò i vicini dei Giudei, che nutrivano

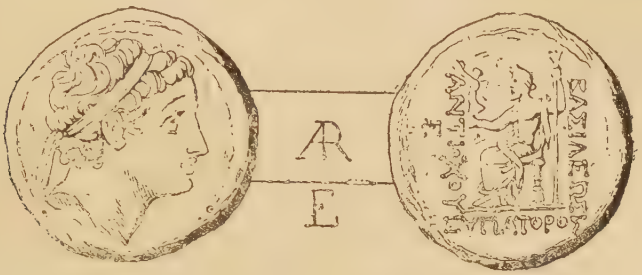


Fig. 43. — ANTIOCO V EUPATORE, RE DI SIRIA.

contr'essi intenzioni ostili. — 3° La morte terribile di Antioco IV Epifane, l'autore di tutti i mali dei Giudei vi è dipinta in tratti di grande eloquenza, VI, 1-16. — 4° Il suo

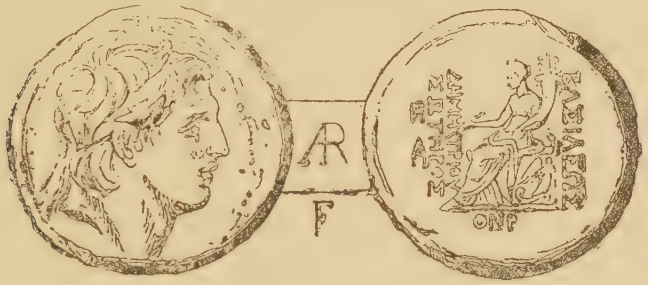


Fig. 44. — DEMETRIO I SOTERO, RE DI SIRIA.

successore Antioco V Eupatore (1), marciò contro Giuda, che assediava la cittadella di Gerusalemme, ma la campagna non fu decisiva nè per l'una, nè per l'altra parte. — 5° Quando, nel 162, Demetrio I (2), cugino di Antioco V,

(1) Vedi fig. 43, E. Antioco V Eupatore, figlio di Antioco IV, re di Siria, 164-162, a. C. (169-151 dell'èra Seleucida). Testa di Antioco V con diadema. — R/ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΕΥΠΑΤΟΡΟΣ. Giove, seduto sul trono, nella destra tiene una vittoria, e si appoggia colla sinistra sullo scettro. — Vedi I Macc., III, 23: VI. 15-63: VII, 1-4; II Macc., XIII.

(2) Vedi fig. 44, Demetrio I Sotero, figlio di Seleuco IV, re di Siria, 162-160, a. C. (151-162 dell'èra Seleucida). Testa di Demetrio I, con dia-

si impossessò del trono dei Seleucidi, mandò contro la Giudea Bacchide ed Alcimo, che non riuscirono a vincerla. Fu mandato a sua volta Nicanore il quale dapprima fu rotto a Cafarsalama e di poi ucciso in una seconda battaglia a Bethoron. La rotta dei Sirî fu sì completa che i Giudei istituirono una festa a perpetuarne la memoria. — 6° Giuda approfittò della pace per fare alleanza coi Romani, VIII. — 7° Frattanto Bacchide ed Alcimo invasero di bel nuovo la Giudea con un formidabile esercito. Giuda diede loro battaglia a Laisa, ma perì nel combattimento, IX, 1-22, e le sue schiere fuggirono.

570. — II sezione: governo di Gionata, IX, 23-XII.

1. La morte di Giuda Maccabeo tornò funesta ai Giudei fedeli, poichè il partito ellenista, grazie all'aiuto di Bacchide, ebbe il sopravvento. Gionata, fratello di Giuda, scelto a succedere a quel grand'uomo, fu costretto a rifugiarsi coi suoi partigiani nel deserto di Tecua. Volle porre in sicuro presso i Nabatei suoi alleati, i tesori di sua famiglia (testo greco), ma la carovana che li trasportava sotto il comando di Giovanni suo fratello, fu depredata dagli arabi beduini di Madaba (1), e Giovanni fatto prigioniero. Gionata andò a castigare quei briganti. Al suo ritorno l'esercito di Bacchide gli sbarrò il passo allo sbocco del Giordano, ma egli riuscì ad aprirsi un varco fra i nemici, uccidendone un migliaio. Bacchide si rifece di questo smacco coprendo la Giudea di fortezze. Frattanto, morto Alcimo, egli ritornò presso il re di Siria; ma in capo a due anni ricomparve in Giudea chiamatovi dai Giudei del suo partito. Assediò Bethbescen, ove erasi rifugiato Gionata, ma questi riuscì a fuggire da quel luogo, e Simone suo fratello sconfisse i Sirî. Gionata

---

dema. — R/ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΥ. La fortuna seduta su di un trono sorretto da un mostro alato, tiene lo scettro colla destra e colla sinistra un corno, di abbondanza. Dadata ΘΝΡ, cioè 159 dell'êra dei Seleucidi. Coniata ad Apamea ($\frac{A}{\Pi}$ sovrapposti). — Vedi I Macc., VII, VIII; XIV, 1-2.

(1) Vedi le notizie indirette in proposito, fornite da una iscrizione scoperta a Madaba. Journal Asiatique. Maggio, Giugno 1891, pag. 538-542.

allora ottenne di vivere indipendente a Machmas e per tal modo ebbe termine la guerra di Gionata contro Bacchi-

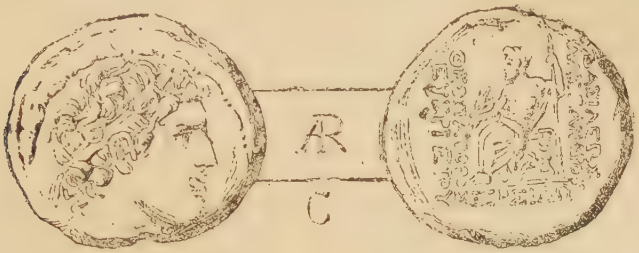


Fig. 45. — ALESSANDRO I BALA, RE DI SIRIA.

de, IX, 23-73. — 2° Nel 152 a. C., sorse contro il re Demetrio V, un competitore, Alessandro Bala (1). Entrambi ricer-

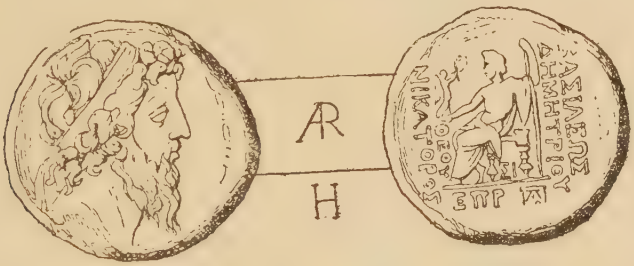


Fig. 46. — DEMETRIO II NICATORE, RE DI SIRIA.

carono l'appoggio di Gionata, il quale si decise per Alessandro, che lo riconobbe per gran sacerdote dei Giudei. Nel 148, Demetrio II Nicatore (2), volendo impadronirsi della corona dei

(1) Vedi fig. 45, G. Alessandro I Bala, figlio naturale di Antioco IV, pretendente al trono, 152 a. C. (dell'êra dei Seleucidi, 160); re di Siria, 150-144 a. C. (162-167 dell'êra Seleucida). — Testa di Alessandro con diadema. — R/ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ. Giove seduto sul trono tiene la folgore colla destra e si appoggia colla sinistra allo scettro. Datata ΕΞΡ = 165 dell'êra Seleucida. Battuta a Sidone (ΣΙΔΩ). — Vedi I Macc., X; XI, 14-17.

(2) Vedi fig. 46, H. Demetrio II Nicatore, figlio di Demetrio I, pretendente al trono 148 a. C. (165 dell'êra Seleucida); re di Siria, primo regno: 146-138 a. C. (166-175 dell'êra Seleucida); 2° regno: 130-125 a. C. (182-187, dell'êra Seleucida). — Testa di Demetrio II con barba e diadema. — R/ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΟΥ ΘΕΟΥ ΝΙΚΑΤΟΡΟΣ. Giove come nella figura E. É. Datata ΕΗΡ = 185 dell'êra Seleucida. Coniata a Sidone (ΣΙ tra i piedi del trono). — Vedi I Macc., X, 67; XI; XIII, 34-40; XIV, 1-3.

Seleucidi, mandò Apollonio contro i Giudei, ma Gionata lo sconfisse, e la sua vittoria gli valse nuovi favori per parte di Alessandro, x. — 3° Durante la guerra fra Tolomeo VI Filometore re d'Egitto ed Alessandro, Gionata seppe colla sua prudenza conservare l'acquistato, e, dopo la morte di questi due re, ottenne nuovi vantaggi da Demetrio II. Manifestò egli la sua riconoscenza mandando a quest'ultimo un corpo

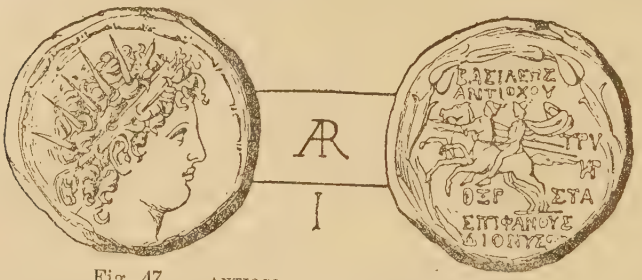


Fig. 47. — ANTIOCO VI DIONISIO, RE DI SIRIA.

di schiere ausiliarie, a fin d'aiutarlo a reprimere una sedizione scoppiata in Antiochia; ma ne fu mal compensato, poichè Demetrio II non mantenne le sue promesse. La posizione facevasi critica per il sommo sacerdote ebreo, allorchè Trifone oppose a Demetrio il figlio d'Alessandro, Antioco VI Dionisio (1); e Gionata si dichiarò per il giovane re e l'aiutò a trionfare dei suoi avversarî, xi. — 4° Rinnovò allora l'alleanza coi Romani nonchè l'antica alleanza cogli Spartani (2); riportò nuovi trionfi contro i generali di Demetrio ed aumentò le fortificazioni di Gerusalemme; ma infine perì vittima del-

(1) Vedi fig. 47, I. Antioco VI Dionisio, figlio di Alessandro I Bala, re di Siria (in competizione con Demetrio II), 145-142 a. C. (167-170 dell'èra Seleucida). — Testa di Antioco VI, con raggi. — R/ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΔΙΟΝΥΣ[ΟΥ]. I Dioscori colla lancia in resta, a cavallo. Datata ΘΞΡ = 169 dell'èra Seleucida. Battuta ad Eraclea (HP, uniti). A destra sopra la marca di fabbrica d'Eraclea, TPΓ ed al di sotto ΣΤΑ, probabilmente abbreviazioni di Trifone e di Stafilos (tutore). — Vedi I Macc., xi, 54; xii, 39; xiii, 31.

(2) Il testo greco, xii, 19, è sbagliato. Esso legge: ὧν ἀπέστειλεν Ὀνιαρης βασιλεὺς κτλ. L'errore proviene dalla *scriptio continua* e dal iotacismo ΟΝΙΑΑΡΕΙΟΣ. Bisogna leggere: ὧν ἀπέστειλεν Ὀνία. Ἀρείος κτλ. La Volgata volta molto esattamente: *Hoc est rescriptum quod miserat Onie. Arius rex Spartiatarum, Onie sacerdoti magno salutem.*

l'astuzia di Trifone (1), il quale aspirando alla corona, voleva prima sbarazzarsi d'un uomo che poteva efficacemente contrariare i suoi progetti (144 a. C.), XII; cf. XIII, 23.

571. — III sezione: governo di Simone, XIII-XVI.

1. — Ebbe a successore suo fratello Simone. Il nuovo sommo sacerdote fece seppellire Gionata a Modin ed innal-

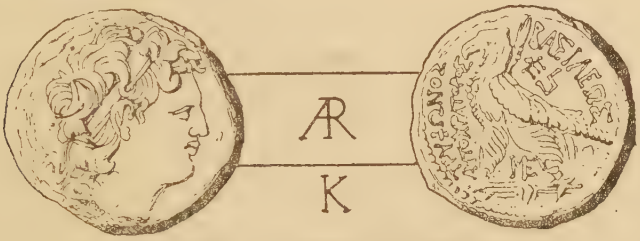


Fig. 48. — TRIFONE, RE DI SIRIA.

zare in quel luogo un magnifico monumento alla sua famiglia (2). Ottenne da Demetrio II (3) varî privilegi e riprese infine la cittadella di Gerusalemme contro i Sirî, XIII. — 2° Impiegò i seguenti anni di pace ad ingrandire i suoi stati, ad ornare il tempio, a far prosperare il commercio. Rinnovò l'alleanza coi Romani e coi Lacedemoni. Il popolo, in ricono-

---

(1) Vedi fig. 48, K, Trifone (Diodoto re, di Siria usurpatore 142-139 a. C.; dell'èra dei Seleucidi, 170-174). — Testa del re con diadema — R/ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΤΡΥΦΩΝΟΣ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ. Aquila colle ali spiegate sopra un fulmine (I Mac., XI-XV).

(2) Modin, il cui sito era rimasto incognito venne ritrovato ai dì nostri dal GUÉRIN, *Découverte du tombeau des Macabées au Kharbetel-Medieh*, *Revue archéologique*, novembre 1872, p. 265; *Samarie*, t. II, pag. 55 e seg., 393, 404 e 415. La sua identificazione è tuttavia contrastata.

(3) Demetrio II, (I Macc., XIV, 2-3) fu fatto prigioniero da un generale di Arsace VI, Mitridate I, re dei Parti (verso il 165-140 a. C). Vedi fig. 49, M. — Testa di Arsace VI con diadema e barba, rivolto a sinistra. — R/ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ. Arsace VI seduto sopra un seggio rivolto a destra, la testa cinta di diadema ed un arco nella destra (I Mac., XIV, 1-3, XV, 22).

scenza dei suoi benefizî, riconobbe lui ed i suoi posteri come pontefici e principi, *donec surgat propheta fidelis*, XIV., 41. — 3° Qualche tempo dopo, Antioco VII Sidete (1), volendo ricon-

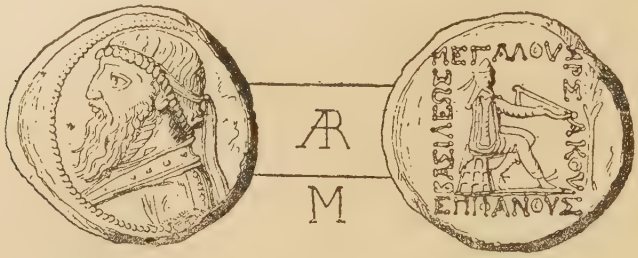


Fig. 49. — ARSACE VI MITRIDATE, I RE DEI PARTI.

quistare il trono contro Trifone, cercò d'assicurarsi l'alleanza di Simone e rinnovogli tutte le concessioni già fatte a lui dai suoi predecessori, aggiungendovi il diritto di batter mo-

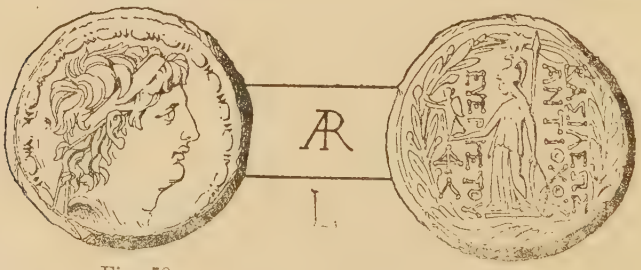


Fig. 50. — ANTIOCO VII SIDETE, RE DI SIRIA.

neta; ma dopo di aver trionfato del suo avversario, dimenticò le sue promesse e mandò contro la Giudea il suo generale Cendebeo. Costui fu battuto dai figli del gran sacerdote Giuda e Giovanni: nondimeno Tolomeo, genero di Simone

(1) Vedi Figura 50 L. — Antioco VII Sidete, re di Siria, secondo figlio di Demetrio I. (138-129 a. C.; dell'èra dei Seleucidi, 174-183). — Testa d'Antioco VII con diadema. — Ꞧ. ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ. Pallade con la vittoria nella destra ed una lancia ed uno scudo nella sinistra, in una corona d'alloro (I Mac., XV-XVI). Secondo alcuni commentatori al II Mac., I, 10-17, si accenna pure ad Antioco VII, ma nessun storico ci dice che questo re abbia tentato di prendere il tempio di Nanea come l'Antioco di cui parla il sacro autore. Cf. n° 578. I).

e governatore di Gerico, non lasciò che suo suocero godesse della vittoria dei suoi figli, facendolo perire a tradimento.

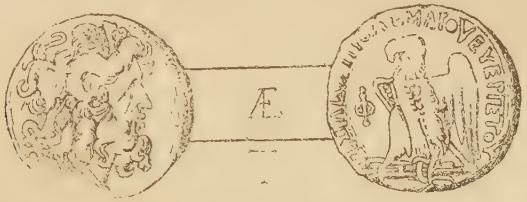


Fig. 51. — TOLOMEO VII FISCONE ERVEGETE II, RE D'EGITTO.

Simone ebbe a successore il figlio Giovanni Ircano, XV-XVI (1), coll'assunzione del quale termina il primo libro dei Maccabei, (135 a. C.), (2).

---

(1) I Macc., 16-21, riproduce una lettera del console Romano Lucio a Tolomeo re di Egitto, in favore dei Giudei. Questo Tolomeo è Tolomeo VII Fiscone Evergete II, secondo figlio di Tolomeo V re di Egitto (170-117). Vedi figura 51, T. — Testa di Giove Ammone (nessuna delle sue monete porta il suo ritratto). — R̸ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ. Aquila coll'ali spiegate. — Forse a lui si accenna anche I Macc., I, 19. — *Æ, aes,* significa che la medaglia è di bronzo.

(2) Tavola delle campagne dei Maccabei contro i Siri.

I Campagna (166) — Vittoria di Giuda su Apollonio tra Gerusalemme e Samaria (III, 10-12), su Seron a Bethoron (III, 13-26), su Nicanore e Gorgia ad Emmaus (IV, 1-25.

II Campagna (165) — Vittoria di Giuda su Lisia a Bethsur (IV, 26-35).

III Campagna (164-163) — Assedio della cittadella di Gerusalemme per parte di Giuda. Giuda è assalito a Bethsura e respinto a Bethzachara (VI, 28-54).

IV Campagna (162) — Prima spedizione di Bacchide (VII, 1-25). Vittoria di Giuda su Nicanone a Capharsalama e Adasa (VII, 25-50).

V Campagna (161). — Seconda spedizione di Bacchide e di Alcinio. Disfatta e morte di Giuda a Laisa (IX, 1-22).

VI Campagna (160) — Gionata sconfigge Bacchide sulle rive del Giordano (IX, 49) ed a Bethbessen (IX, 68).

VII Campagna (verso il 144). — Vittoria di Gionata sui generali di Demetrio II ad Azoto (X, 67-89) ed o Emath (XII, 24-38).

VIII Campagna (142) — Simone resiste a Trifone (XIII, 1-22) e si impadronisce delle cittadelle di Gazare (non Gaza) e di Gerusalemme (XIII, 43-52).

IX Campagna (139-138). — Vittoria dei figli di Simone. Giuda e Giovanni Ircano, sopra Cendebeo (XVI, 1-10).

ARTICOLO III.

Secondo libro dei Maccabei.

§ I. — INTRODUZIONE PARTICOLARE A QUESTO LIBRO.

Divisione. — Lingua originale. — Scopo dell'autore. — Autenticità. — Veracità. — Insegnamenti contenuti in questo libro.

572. — Disegno e contenuto del secondo libro dei Maccabei.

I. — Il secondo libro dei Maccabei non è il seguito del primo, sibbene un'opera completa in sè ed indipendente, sebbene racconti in parte i medesimi avvenimenti. Cf. n° 580. Si divide essa in due parti distintissime, di diversa natura e di lunghezza ineguale, ma entrambe convergenti al medesimo fine. La prima, I-II, 19, è una semplice raccolta di documenti e contiene due lettere indirizzate una dagli abitanti di Gerusalemme ai Giudei d'Egitto, per invitarli alla festa dei Tabernacoli, I, 1-10ª l'altra dal popolo, dal Sinedrio e da Giuda ad Aristobulo, precettore di Tolomeo VI, e agli Ebrei d'Egitto per annunziare loro la morte di Antioco III il Grande (n° 577), ed alcuni altri importanti avvenimenti; termina con un invito a partecipare alla festa dei Tabernacoli, I, 10ᵇ, II, 19.

II. — La seconda parte è la storia propriamente detta. Dopo una prefazione, II, 20-33, in cui accenna che sta per riassumere i cinque libri di Giasone di Cirene, l'autore racconta in due sezioni, cf. II, 21: 1° gli avvenimenti della storia ebraica compiuti sotto il regno di Antioco Epifane, e in particolare le sue persecuzioni, III-X, 9; 2° gli avvenimenti che si riferiscono al regno di Antioco V. Eupatore, X, 10, XV. Ognuna delle due sezioni termina col ricordo dell'istituzione d'una festa, X, 6; XV, 36-37. — Questo libro comprende un periodo di quindici anni, dal 175 al 161 a. C., cioè dall'ultimo anno, o press'a poco, di Seleuco IV, morto

nel 175, sino alla morte di Nicanore nel 161; cf. II Mac., XIV, 4 e XV, 38.

573. — Lingua originale del secondo libro dei Maccabei.

I. — Fu scritto in greco, come attesta S. Girolamo. Tranne pochi ebraismi (1), che s'incontrano presso tutti gli scrittori ebrei, i quali compilarono le loro opere in greco, lo stile è puro e in fondo somigliante a quello degli scrittori profani dell'ultimo secolo a. C. La frase è arrotondata, scorrevole e ricca di locuzioni veramente greche (2).

II. — Il testo originale di questo libro trovasi nel *Codex Alexandrinus*, manca nel *Codex Vaticanus* e nel *Codex Sinaiticus*. S'ignora da qual manoscritto sia derivato il testo impresso nelle edizioni ordinarie dei Settanta. La traduzione latina dell'antica Itala, conservata nella nostra Volgata, riproduce esattamente il greco. Quanto alla versione siriaca del secondo dei Maccabei, che è impressa nel tomo IV della Poliglotta del Walton, non rende sempre perfettamente il senso originale e talvolta degenera in parafrasi.

574. — Scopo dell'autore.

Dalle riflessioni onde l'autore sparse il suo racconto risulta ch'egli non scrisse solamente per narrare, ma eziandio per istruire ed edificare. Le due lettere ch'egli porta in principio nella prima parte, non hanno già unicamente per iscopo di dare un primo sguardo complessivo sugli avvenimenti che

---

(1) Ad esempio, ἀδελφοί per compatrioti, σπέρμα per *proles*, ecc. Vedasi pure XIV, 24; VIII, 27, 15, ecc. Questi idiotismi consistono più nel modo di concepire le cose, che nelle parole.

(2) Καλὸν καὶ ἀγαθόν, XV, 12, ecc. Cf. IV, 37, 40; VI, 12; II, 25; XV, 39. Questo libro contiene altresì parole e locuzioni rare, ὁπλολογεῖν, VIII, 27, 31; IV, 21; V, 20; II, 25; X, 14; XIV, 6; XIII, 25, ecc. Ravvicina volentieri parole della medesima natura, ἄγειν ἀγῶνα, IV, 18; cf. 22; XII, 22; XV, 37; predilige l'antitesi delle parole, εὐμένειαν, — δυσμένειαν, VI, 29; cf. V, 6, ecc. Nelle lettere del principio, come nella parte storica, trovasi la forma grecizzata Ἱεροσόλυμα, I 1, 10; III, 6, 9; IV, 9, ecc., mentre il primo libro dei Maccabei ha la forma ebraica Ἱερουσαλήμ, I, 20, 29, 38, 44; II, 1, 3, 34, ecc.

egli riferirà in seguito più a lungo, ma eziandio d'eccitare i Giudei alla celebrazione delle feste religiose e all'assistenza ai sacrifizî offerti in onor di Dio nel tempio. Far risaltare la santità della casa di Dio è una delle cose che più gli stanno a cuore, è come lo scopo principale della sua opera. Esalta il tempio con ogni sorta di epiteti (1), fa vedere che l'onorano pur gli stranieri, (2) racconta tutti i tratti che ne possono rialzare la gloria e lo splendore (3); le due feste istituite da Giuda Maccabeo in memoria della purificazione del tempio e della vittoria su Nicanore, che aveva insultata la casa di Dio, sono come il perno del suo racconto, perocchè ciascuna delle due parti termina colla menzione di questi giorni commemorativi (4), e conchiude poi la sua opera, dopo di aver parlato dell'ultima, senza far conoscere la fine di Giuda. In un tempo in cui i Giudei erano dispersi da per tutto, era di somma importanza, per la conservazione della lor religione, che essi non dimenticassero la santità del tempio, V, 15, che non ne erigessero punto all'estero, e che contraessero l'abitudine del pellegrinaggio a Gerusalemme (5).

575. — Dell'autore del secondo libro dei Maccabei.

L'autore era un giudeo ellenista, il quale era vissuto o viveva a Gerusalemme, ma del resto è completamente sconosciuto (6). I documenti ch'egli riproduce non sono meno autentici e la sua veracità è al coperto da ogni rimprovero.

---

(1) II, 20, 23; V, 15; XV, 18.
(2) III, 2-3; XIII, 23; IX, 16; cf. V, 17-20.
(3) III, 24-39; XIII, 6-8; XIV, 33 e XV, 32.
(4) X, 8 e XV, 36.
(5) *Decreverunt universæ genti Judæorum*, X, 8.
(6) La data nella quale scrisse non potrebbe esser precisata. Non potè scrivere avanti l'anno 124, poichè la prima lettera che riporta è di questa data, cioè dell'anno 188 dell'êra dei Seleucidi, II Mac., I, 10ª; nè dopo l'estinzione della dinastia degli Asmonei, 63 a. C., data della presa di Gerusalemme per mano di Pompeo. Si può riportare la sua opera al tempo di Giovanni Ircano, morto nel 107 a. C., o poco dopo di lui.

576 — Autenticità delle lettere contenute nel II libro dei Maccabei.

I. — Si addusse contro l'autenticità della prima lettera riportata al c. I, 1-10, esser inverisimile che i Giudei di Palestina l'avessero scritta nel 188 dell'êra dei Seleucidi, cioè 40 anni dopo l'istituzione della festa della nuova dedicazione del tempio, per invitare i loro fratelli d'Egitto a prendervi parte. Questa obiezione è mal fondata, perocchè gli autori della lettera ne ricordano un'altra, che data dal regno di Demetrio, nel 169 dell'êra dei Seleucidi, 143 a. C., 21 anni solamente dopo l'istituzione della solennità. Che se essi avevano aspettato fin allora prima di scrivere, la ragione si è, che verso quel tempo, essendosi Onia rifugiato a Leontopoli in Egitto sotto Tolomeo Filometore ivi era stato fabbricato un tempio simile a quello di Gerusalemme (1), ond'era a temere che i Giudei colà abitanti mostrassero meno interesse pel tempio di Palestina. Gli abitanti della città santa scrivono allora ai loro fratelli per prevenire una sventura che prima non avevano a temere. — II. Si muovono difficoltà ancor più grandi contro la lettera seconda, I, 10-II, 19, ma siccome sono tratte dalle cose miracolose ch'essa racconta, non val la spesa di porvi mente, potendo Iddio fare dei miracoli quando lo giudica bene.

577 — Veracità del secondo libro dei Maccabei.

Quanto alla parte propriamente storica del libro, si attacca la sua veracità, pretendendo che il racconto della morte d'Antioco IV Epifane, IX, sia inconciliabile col II Mac., I, 10-17, e col I Mac., VI. « Si noti, dice il Cellerier, che nei due primi libri dei Maccabei Antioco muore in tre differenti maniere (2) ». Ecco ciò che si può rispondere a questa difficoltà:

I. — Il re di cui la lettera riprodotta nel II Mac., I, 10-17 ci

(1) Giuseppe, *Ant. Jud.*, XIII, IX, 7; XIII.
(2) Cellerier, *Introduction à la lecture des Livres Saints*, 1832, p. 350, nota.

racconta la morte violenta, non è quello di cui è descritta la terribile fine nel I Mac., VI, e II Mac., IX. Il primo personaggio, che è ucciso nel saccheggiare un tempio, è Antioco III sovrannominato il Grande; il secondo che muore di malattia, *dopo* d'aver tentato il saccheggio di un tempio, è Antioco IV

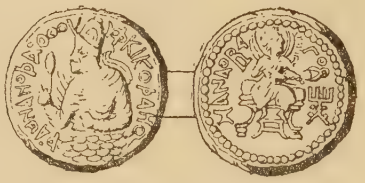


Fig. 52. — LA DEA NANEA, SEDUTA,
dall'originale del Gabinetto delle Medaglie di Parigi.

Epifane. Avvi una certa somiglianza nelle circostanze, che cagionarono la morte d'entrambi, ma furonvi pure, come si vede, notevoli differenze. L'Antioco, di cui parla il II Mac., I,

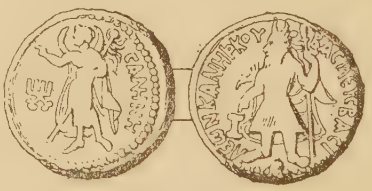


Fig. 53. — ALTRA DEA NANEA, IN PIEDI,
dall'originale del Gabinetto delle Medaglie di Parigi.

10-17, morì in Persia, colpito da' sacerdoti del tempio di Nanea (1), di cui aveva voluto depredare il tesoro. Gli storici profani ci fanno espressamente sapere che questo principe è Antioco III. Essendo stato vinto dai Romani e obbligato a pagare l'enorme somma di 15 mila talenti di Eubea, assalì

(1) Le due monete d'argento rappresentate nelle figure 52 e 53, dagli originali del Gabinetto delle medaglie di Parigi, sono di due re indo-sciti per altro sconosciuti, ma che regnarono nell'India dopo la conquista di Alessandro Magno. Il rovescio delle due monete ci presenta l'immagine della dea *Nanea*, (II Mac., I, 13, 15, n° 577). Le leggende sono in lettere greche, ma siccome furono impresse lontano dalla Grecia sono in parte sbagliate. Eccone la descrizione:

52. — Oorkes. PAo NANo PPA OoHPKI KOPANO. — Il re a mezzo

nel 187 il tempio di Belo in Elimaide e fu ucciso dal popolo che si sollevò per difendere i suoi dêi (1). Tra questi due racconti non esistono che due divergenze insignificanti: 1° il libro dei Maccabei nomina i sacerdoti come autori della sua morte, mentre che Strabone e Giustino ne incolpano il popolo, ma questi ultimi evidentemente non escludono i sacerdoti. 2° Il testo sacro lo chiama tempio di Nanea (2); gli scrittori pagani lo chiaman tempio di Belo. È facile conciliare questa doppia denominazione, poichè Belo era il gran Dio e Nanea era onorata con lui nel medesimo santuario. La narrazione greco-latina concorda adunque con la tradizione giudaica, ed il re di cui parla la lettera del II Mac., I, 10-17, è per conseguenza Antioco III.

II. — Ci rimane a dimostrare che gli altri due passi incriminati, I Mac., VI, e II Mac., IX, non si contradicono punto, nonostante le apparenze; imperciocchè è certo che entrambi raccontano lo stesso fatto, cioè la morte di Antioco IV Epifane. Questo principe avendo inteso parlare della ricchezza d'un tempio di Nanea, al quale Alessandro Magno aveva fatto magnifici regali, volle impadronirsene; ma il popolo sollevatosi l'obbligò a prender la fuga e morì per via colmo di

---

busto, volto a sinistra, imberbe, colla tiara sul capo, colle bende pendenti dietro il dorso, e due cordoni prominenti ritti sovra la testa. Tiene nella mano destra un piccolo fascio d'armi. Le parole *rao nano rao korano* sono senza dubbio titoli reali (Rao = Raja?), ma il senso finora non è spiegato. — Ŗ NANA oKAΓo. La dea Nanea, assisa sopra un seggio, colla testa volta a dritta e attorniata dalla mezzaluna. Nella mano destra ha un mazzo di fiori e nella sinistra una corona.

53. — KAΛHNH (per Σελήνη, la luna, perchè la dea Nanea è la luna). La dea ritta in piedi volta a sinistra, vestita d'una tunica svolazzante, colla testa circondata dalla mezzaluna: ha il braccio diritto teso come ad indicare qualche cosa, col sinistro tiene uno scettro, terminato in palla e armato di banderuole. — Ŗ Kanerkes — BAϹIΛEΥϹ BAϹIΛEΩN KANEPKoϒ. Il re in piedi, volto a sinistra, col mento coperto d'una gran barba, mostra colla mano dritta un piccolo altare, e colla sinistra tiene la lancia.

(1) Diodoro Siculo, XXIX, 15, ed. Didot, t. II, p. 480; Strabone, XVI, 1, 18, ed. Didot, p. 634; Giustino, XXII, 2, ed. Teubner, p. 194.

(2) Assurbanipal, nella relazione della sua guerra contro Ummanalda, re di Elam, dice che s'impadronì della statua della dea Nanea, che era stata trasportata dall'Assiria in Elam 1635 anni prima. Cilindro A, col. VII, 1, 9; G. Smith, *History of Assurbanipal*, 1861, p. 234. Perciò abbiamo qui una prova irrefragabile del culto che nel paese di Elam rendevasi alla dea Nana o Nanea.

vergogna, di dispetto, di rincrescimento e di rimorsi (1). Si sostiene che vi siano due contraddizioni nel doppio racconto di quest'avvenimento, che leggesi nei due libri dei Maccabei. — 1° La prima variante che si segnala è che il I Mac., VI, chiama Elimaide ed il II Mac., IX, 3, Persepoli, la città di cui Antioco voleva saccheggiare il tempio. Probabilmente la vera lezione è Persepoli, non trovandosi il nome della città in parecchi manoscritti greci del I libro dei Maccabei. — 2° La seconda divergenza notata è che il I Mac., VI, 4, fa ritornare Antioco a Babilonia, mentre che il II Mac., IX, 3, lo fa morire presso Ecbatana. Ma il primo passo significa soltanto che egli si mise in via coll'intenzione di ritornare a Babilonia, e il secondo ch'egli morì prima d'aver potuto arrivare al termine del suo viaggio (2).

578 — Insegnamenti del secondo libro dei Maccabei.

Il secondo libro dei Maccabei contiene molti passi ove spira la più illimitata fiducia in Dio (3). La Provvidenza v'è difesa esplicitamente, VI, 12-16, in principio della mirabile storia del martirio di Eleazaro e dei sette fratelli Maccabei, racconto edificante e commovente al sommo, cf. ancora XIV, 15; IV, 17, VII, 16. I martiri riconoscono di soffrire in espiazione dei loro peccati, VII, 18-32; ma Dio userà loro misericordia, VII, 33, 37; volgerà la sua ira in bontà, VIII, 5; gli empî al contrario riceveranno il giusto castigo dei loro delitti, VII, 36; VI, 14; VII, 14. La morte dell'empio Giasone, V, 7-10, quella di Menelao, XIII, 6-8, e soprattutto quella di Antioco Epifane, IX, 5-28, sono esempî terribili della punizione riserbata al peccatore. Nicanore, che aveva bestemmiato Dio e steso la mano verso il suo tempio, ha tagliate la lingua

(1) Polibio, XXXI, 2; Giuseppe, *Ant. Jud.*, XII, XIII, 1 e seg.; cf. XII, V, 8; Appiano, *Syr.*, 45; T. Livio, XLI, 24, 5; XLIII, 6; XLIV, 19; XLV. 11-13.

(2) Vedi *Les Livres Saints*, 5ª ed.. t. IV, p. 643-649: cf. H. Herkenne, *Die Briefenzu Beginn des zweiten Makkabäerbuches*, Friburgo, 1904. Autori cattolici sono di parere che si possa negare la veracità del racconto che sarebbe soltanto riferito e non garantito, I, 10-17.

(3) Mac., I, 8, 11, 17, 24-29; II, 17; III, 15, 32, 33-35; VIII, 18, 27; X, 38; XI, 6, 9; XII, 41; XIII, 10, 12, 14; XIV, 15, 35-36; XV, 22-24.

e la mano ed è gettato in pasto agli uccelli di rapina, *ut evidens esset et manifestum signum auxilii Dei*, XV, 32-35. Le grandi verità del giudizio finale, VI, 14; della risurrezione dei morti, VII, 6, 9, 11, 14, 23, 29, 36; della punizione del peccatore in un'altra vita, VI, 23, 26; della ricompensa dei giusti, VII, 36; dell'espiazione nel purgatorio delle colpe non espiate nella vita presente, XII, 43, sono assai chiaramente espresse in questo libro, come pure l'efficacia dell'intercessione dei santi, XV, 11-16.

§ II. — ANALISI DEL SECONDO LIBRO DEI MACCABEI.

I. Lettere dei Giudei di Palestina — II. Antioco Epifane. — Antioco Eupatore. — Confronto dei due libri dei Maccabei.

Prima parte del secondo libro dei Maccabei.

579. — Le due lettere dei Giudei di Palestina a quelli d'Egitto, I-III, 19.

Le due lettere colle quali si apre il secondo libro dei Maccabei sono di diversa lunghezza, ma provengono ambedue da Gerusalemme e sono del pari indirizzate a' Giudei d'Egitto. 1° La prima è brevissima, I, 1-10ª. Ricorda un'altra lettera anteriore ed invita i fratelli d'Egitto a celebrare la festa della Dedicazione nel mese di Casleu, cf. I Mac., IV, 59; X, 21; Joa., X, 22. Secondo la punteggiatura delle nostre edizioni, la data messavi, II Mac., I, 10ª, dell'anno 188 dell'êra dei Seleucidi cioè l'anno 124 a. C., si riferisce alla lettera seguente; ma siccome la data delle lettere si mette in calce, II Mac., XI, 21, 33, 38, non in principio, se ne inferisce che 10ª appartiene alla prima lettera. Così opina il Bellarmino. — 2° La seconda lettera I, 10ᵇ-II, 19, *Populus*, ecc., è senza data; è parimente dei Giudei di Gerusalemme, ma fa menzione particolare del Sinedrio, *senatus*, e di Giuda Maccabeo (1).

(1) Parecchi vogliono identificare questo Giuda col Maccabeo. Vedi contro tale identificazione *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed., t. IV, p. 658.

È indirizzata ai Giudei d'Egitto, fra i quali nomina Aristobolo (1), precettore del re Tolomeo VI Filometore (181-146, a. C.) e fu scritta di certo qualche anno dopo la morte di Antioco III il Grande, morto nel 187 a. C. Fra le altre cose narra quattro fatti importanti: 1° la morte di Antioco III, il Grande, I, 13-16; 2° il ritrovamento del fuoco sacro per opera di Neemia, 19-36; 3° la storia di Geremia, che nasconde sul monte Nebo il tabernacolo, l'arca e l'altare dei profumi, II, 1-12; 4° l'erezione fatta da Neemia d'una biblioteca destinata a ricevere i Libri Santi, II, 13.

Seconda parte del secondo libro dei Maccabei.

580. — Prefazione, II, 20-23.

L'autore nella prefazione, la quale propriamente parlando comincia il suo racconto, dopo la riproduzione delle due lettere formanti la prima parte, annunzia che imprende a far conoscere le gesta dei Maccabei, sotto i regni d'Antioco Epifane e del suo figlio Eupatore, riassumendo in un solo i cinque libri di Giasone di Cirene. Ignoriamo chi fosse Giasone di Cirene; ma si può supporre che, essendo egli Giudeo ellenista e nato a Cirene in Egitto, avesse scritto in greco. Sebbene il nostro autore non faccia menzione che di Antioco Epifane e di Eupatore, i primi avvenimenti da lui raccontati sono del regno di Seleuco IV e gli ultimi di quello di Demetrio I. Al cap. II, 20-33, ci fa osservare quale fatica egli abbia usato sull'opera che servì di base al suo lavoro. Cf. n° 15 *bis*, 4° e 572.

---

(1) È senza dubbio il Giudeo peripatetico di questo nome, che dedicò a Tolomeo VI la sua spiegazione allegorica del Pentateuco. Valckenaer, *Diatribe de Aristobulo Judæo*, 1806; Dähne, *Geschichtliche Darstellung der jüdisch-alexandrinischen Religions-Philosophie*, 2 in-8°, Halle, 1834-1835, t. II, p. 37 e seg.

581. — I sezione: avvenimenti della fine del regno di Seleuco IV e del regno di Antioco IV Epifane, III-X, 9.

1° L'autore entra in materia col racconto del tentativo di Eliodoro (1), mandato a Gerusalemme da Seleuco IV, re di Siria affine di saccheggiare il tempio; la comparsa degli angeli lo manda miracolosamente a vuoto, III. — 2° Simone calunnia il gran Sacerdote Onia; Giasone fratello di quest'ultimo, dopo la morte di Seleuco, sotto il regno di Antioco Epifane, lo soppianta col denaro nel sacerdozio; Menelao, a sua volta, soppianta Giasone, offrendo somme più vistose, ma non raggiunge il suo scopo se non dopo molte lotte e delitti, IV. — 3° Crudeltà di Giasone e di Antioco contro i Giudei; Giuda Maccabeo si ritira co' suoi nel deserto, V. — 4° Persecuzione di Antioco; ammirabile coraggio e martirio del vecchio Eleazaro e dei sette fratelli Maccabei, VI-VII (2). — 5° In questo frattempo Giuda Maccabeo ha raccolto un piccolo esercito di valorosi e riporta grandi vittorie sui nemici di Dio e del suo popolo, VIII. — 6° Dio punisce il persecutore dei Giudei e lo fa morire ignominiosamente, IX. — 7° Dopo di aver mostrato come Dio si vendichi del suo nemico, l'autore del secondo libro dei Maccabei ci fa vedere come Giuda vincitore dimostri al Signore la sua riconoscenza purificando il tempio e la città di Gerusalemme, celebrando per otto giorni la festa della Dedicazione e rendendo perpetua tal festa, X, 1-9.

---

(1) Eliodoro uccise più tardi Seleuco. APPIANO, *Syr.*, XLV; Tito Livio, XLI, 19. — In questi ultimi anni, nell'isola di Delo, si scopersero due iscrizioni riferentisi ad Eliodoro. Vedi *Dictionnaire de la Bible*, t. III, fasc. XVIII, 1901, col. 571.

(2) Sul martirio dei sette fratelli Maccabei, vedasi S. CIPRIANO, *Epist.* LVI, 36; *De exh. Mart.*, t. IV, col. 354; S. AGOSTINO dice, *De Civ. Dei*, XVIII, 36; *Machabœorum libri, quos non Judæi, sed Ecclesia pro canonicis habet, et propter quorumdam Martyrum passiones vehementes atque mirabiles, qui antequam Christus venisset in carnem, usque ad mortem pro lege Dei certaverunt*, t. XLI, col. 596; *Contra Gaudentium*, l. I, c. XXXI, n° 38, col. 729, ripete lo stesso pensiero. — S. GREGORIO NAZIANZENO ha un bellissimo discorso *In Machabœorum laudem*, Orat. XV, t. XXXV, col. 911-934. Vedi Card. RAMPOLLA, *Del luogo del martirio e del sepolcro dei Maccabei*, in-f°, Roma, 1898.

582. — II sezione: avvenimenti del regno di Antioco V Eupatore, Demetrio I Sotero, x, 10-xv.

Sotto il regno d'Antioco Eupatore V, 1° i Maccabei mettono in rotta gl'Idumei nonchè il generale siro Timoteo, x, 10-38. — 2° Sconfiggono eziando Lisia ed ottengono da lui il libero esercizio della loro religione, xi. — 3° Giuda castiga Ioppe e Iamnia, indi gli arabi, prende Casfin, batte di nuovo Timoteo ed assedia Gorgia; fa pregare per i morti, xii. — 4° Antioco Eupatore e Lisia invadono la Palestina alla testa d'un formidabile esercito; Menelao tenta riacquistare il sommo pontificato innanzi perduto, ma il re lo fa perire; i Sirî sono sconfitti, si conchiude la pace, xiii. — 5° Tre anni dopo Demetrio I Sotero s'impadronisce del trono d'Antioco; ed a suggestione d'Alcimo, aspirante al sommo pontificato, manda Nicanore contro i Giudei. Questi li sbaraglia a Dessau, ma, ammirando il loro coraggio, conchiude con essi la pace. Alcimo, deluso nei suoi ambiziosi disegni, l'accusa presso il re di Siria e l'obbliga a ricominciare la guerra. Nicanore non potendo aver nelle mani Giuda Maccabeo, nè colle astuzie, nè colle minaccie, gli dà battaglia e cade mortalmente ferito il 13 adar 161. I vincitori, a ringraziar Dio di questa grande vittoria, istituiscono una festa che vien celebrata la vigilia del giorno di Mardocheo, xiv-xv, 37 (1). È l'ultimo fatto di

(1) La morte di Razia, xiv, 41-42, e l'elogio che ne fa l'autore, furono oggetto degli attacchi protestanti nell'istessa guisa che il I Mac., vi, 43, 46. Pretesero essi che questi due passi fossero un'approvazione del suicidio. Il libro II dei Mac., loda realmente il costante attaccamento di Razia alla religione dei padri suoi, e il I Mac., il patriottismo di Eleazaro. L'atto di quest'ultimo non è del resto un suicidio, ma l'atto di un soldato che si sacrifica per recar danno al nemico. Quanto a Razia gli è vero che si dà la morte senza una ragione sufficiente, e non può scusarsi la sua condotta se non per la rettitudine di sue intenzioni o per una particolare ispirazione divina; però egli non opera affatto per disperazione, ma con fede, dimandando a Dio di rendergli un giorno il corpo ch'egli abbandonava, II Mac., xiv, 46. « Eius mortem mirabiliorem quam prudentiorem narravit quemadmodum facta esset, non tamquam facienda esset laudavit Scriptura », dice S. Agostino, *Contra Gaudentium*, l. I, c. xxxi, n° 57, t. XLIII, col. 729. Merita d'esser letto tutto ciò che dice su Razia n° 36-37, col. 728-729.

cui faccia menzione l'autore del II libro dei Maccabei, che chiude la sua opera con alcune riflessioni rivolte al lettore, XV, 38-40.

583. — Confronto del secondo libro dei Maccabei col primo.

I. — Se si confronta il contenuto del secondo libro dei Maccabei coi primo, si vede come la storia di Eliodoro, che tenta saccheggiare il tempio di Gerusalemme, III, e l'accusa calunniosa di Simone contro il sommo sacerdote Onia III, IV, 1-6, sono anteriori di data al regno d'Antioco Epifane, col quale comincia il racconto del I Mac., I, 11, e che appartengono al regno di Seleuco IV. I fatti riportati nel II Mac., IV, 7-VII, s'intercalano facilmente nel periodo del I Mac., I, 11-66. Il resto del racconto è press'a poco parallelo nei due libri, corrispondendo la fine del II Mac., al I Mac., III-VII (1).

	I Mac.	II Mac.
Primi combattimenti di Giuda contro i Siri, sua vittoria su Nicanore e Gorgia. . .	III, 1-IV, 27.	VIII, 1-35.
Guerra contro Lisia	IV, 28-35.	XI, 1-12.
Conclusione della pace tra Lisia e i Giudei.		XI, 13-38.
Purificazione del Tempio.	IV, 36-61.	X, 1-8.
Guerra di Giuda contro gli Idumei e i pagani di Galaad, di Galilea e di Filistia. . .	V,	X, 10-38, XII.
Morte d'Antioco IV Epifane.	VI, 1-16.	IX, 1-29.
Guerra di Antioco V Eupatore e di Lisia contro la Giudea: trattato di pace. . .	VI, 17-61.	XIII.
Guerra sotto Demetrio I fino alla morte di Nicanore	VII.	XIV-XV,

II. — L'autore del secondo libro dei Maccabei *completa* in certi punti i racconti del primo; così ci fa conoscere il nome di varî personaggi che avevano preso parte alle guerre di questo tempo e che non sono nominati nè nel primo libro, nè in Giuseppe ebreo (2); ed aggiunge pure nuove circostanze la cui esattezza, per confessione di tutti i critici (3), è incontrastabile. Questi particolari ci mostrano com'egli fosse

(1) Trovasi un quadro comparativo particolareggiato del primo e del secondo libro dei Maccabei nel PATRIZI, *De consensu utriusque libri Machabæorum*, Roma, 1856.

(2) II Mac., IV, 29: VIII, 32, 33: XII, 2, 19, 24. 35; XIV, 19.

(3) II Mac., IV, 14, 21, 39; V, 7-9, 22-23; VIII, 33; X, 13; XIII, 4.

perfettamente informato e ci forniscono una prova di sua veracità.

III. — Si notò come una contraddizione fra i due libri dei Maccabei le differenti date assegnate ai medesimi avvenimenti. Entrambi si servono dell'êra dei Seleucidi (1), ma sono discordi, I Mac., VII, 1 e II Mac., XIV, 4; come pure I Mac., VI, 16 e II Mac., XI, 21, 33; I Mac., VI, 20 e II Mac., XIII, 1, numerando il primo un anno di più del secondo, 149, 150 e 151 invece di 148, 149 e 150. Tal divergenza proviene dal modo di contare usato dai due scrittori; invero l'êra dei Seleucidi cominciò in ottobre del 312 a. C. ma coloro che l'usavano, contavano dalla primavera all'autunno un anno di più o di meno, secondo che ponevano il primo mese dell'anno o in primavera o in autunno (2).

583bis. — Tavola cronologica dei re di Siria.

Seleuco I Nicatore, 312-280 a. C.; 1-32 dell'êra dei Seleucidi. — Il primo anno dell'êra dei Seleucidi comincia coll'autunno 312 e finisce coll'autunno 311 a. C., secondo il computo siro-macedonico. Secondo il calcolo ordinario dei Giudei, comincia nella primavera del 312 e finisce nella primavera 311 a. C.

Noi seguiamo il primo calcolo.

Antioco I Sotero associato al trono vivo ancora il padre, regna solo dal 280 al 261 a. C.; 32-51 dell'êra dei Seleucidi.

Antioco II Theos 261-246 a. C.; 51-66 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 37, p. 224.

Seleuco II Callinico 246-226 a. C.; 66-68 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 38, p. 224.

Antioco Hierarce, (?-227 a. C.;? 85 dell'êra dei Seleucidi).

Seleuco III Cerauno, 226-222 a. C.; 86-90 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 39, p. 225.

Antioco, figlio di Seleuco III, 222 a. C.; 90 dell'êra dei Seleucidi.

---

(1) Sull'êra dei Seleucidi, si può vedere H. WADDINGTON, *Les ères employées en Syrie*, nei *Comptes-rendus de l'Accadémie des inscriptions et belles-lettres*, 1865, p. 35-42.

(2) Vedi n° 15 bis, 3°; E. SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes*, 3ª ed., t. I, in-8°, Lipsia, 1901, p. 32.

Antioco III il Grande, fratello di Seleuco III, 222-187 a. C.; dell'êra dei Seleucidi 90-126. Vedi figura 40, p. 225.

Molone, Satrapo ribelle (?-220 a. C.;? 92 dell'êra dei Seleucidi).

Acheo, Satrapo ribelle (?-214 a. C.;? 98 dell'êra dei Seleucidi).

Seleuco IV Filopatore, figlio di Antioco III, 187-175 a. C.; 126-138 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 41, p. 225.

Antioco IV Epifane, ultimo figlio di Antioco III, 175-164 a. C.; 138-149 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 42, p. 226.

Antioco V Eupatore, fanciullo, re di Siria, figlio di Antioco IV, 164-162 a. C.; 149-151 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 43, p. 227.

Demetrio I Sotero, figlio di Seleuco IV, 162-150 a. C.; 151-162 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 44, p. 227.

Timarco, Satrapo ribelle, 162 a. C.; 150-151 dell'êra dei Seleucidi.

Alessandro I Bala, figlio naturale di Antioco IV, pretendente al trono, 152 a. C.; 160 dell'êra dei Seleucidi; re 150-144 a. C. dell'êra dei Seleucidi 162-167. Vedi figura 45, p. 229.

Demetrio II Nicatore, figlio di Demetrio I, pretendente al trono, 148 a. C.; 165 dell'êra dei Seleucidi; re: I regno, 146-138 a. C.; 166-175 dell'êra dei Seleucidi; II regno, 130-125 a. C.; 182-187 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 46, p. 229.

Antioco VI Dioniso (in competizione con Demetrio II,) figlio di Alessandro Bala e di Cleopatra, 145-142 a. C.; 167-170 dell'era dei Seleucidi Vedi figura 47, p. 230.

Trifone (Diodote), usurpatore. 142-139 a. C.; 170-174 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 48, p. 231.

Antioco VII Sidete, secondo figlio di Demetrio I, 138-129 a. C.; 174-183 dell'êra dei Seleucidi. Vedi figura 50, p. 232.

Demetrio II, reintegrato, 130-125 a. C.; 182-187 dell'êra dei Seleucidi.

Alessandro II Zebina, 128-123 a. C.; 184-190 dell'êra dei Seleucidi.

Seleuco V, 125 a. C.; 187 dell'êra dei Seleucidi.

Cleopatra Tea, regina, 125-121 a. C.; 187-192 dell'êra dei Seleucidi.

Antioco VIII Gripo, 125-196 a. C.; 187-216 dell'êra dei Seleucidi.

Antioco IX Cizicheno, 116-95 a. C.; 196-217 dell'êra dei Seleucidi.

Antioco X Eusebio, 94-83 a. C.; 218-229 dell'êra dei Seleucidi.

Antioco XI Filadelfo, 92 a. C.; 220 dell'êra dei Seleucidi.

Filippo Filadelfo, 92-83 a. C.; 220-229 dell'êra dei Seleucidi.

Demetrio III Filopatore, 95-88 a. C., 217-225 dell'êra dei Seleucidi.

Antioco XII Dionisos, 89-84? a. C.; 224-228? dell'êra dei Seleucidi.

Tigrane d'Armenia 83-69 a. C.; 229-243 dei Seleucidi.

Antioco XIII l'Asiatico, 69-65 a. C.; 243-247 dell'êra dei Seleucidi.

Pompeo riduce la Siria a provincia Romana, 65 a. C.; 247 dell'êra dei Seleucidi (1).

---

(1) Vedi P. Gardner, *Catalogue of Greek Coins, The Seleucid Kings of Syria*, in-8°, Londra, 1878; E. Babelon, *Le rois de Syrie*, in-4°, Parigi, 1890. — Le P. S. N. Strassmaier, *Einige Cronologischen Daten aus astronomischen Rechnungen*, in *Zeitschrift für Assyrologie*, t. VII, Berlino, 1892, pag. 201-202,

583ter. — Tavola cronologica dei principi e re che governarono la Giudea dopo Giovanni Ircano I, sino ad Erode I.

I principi che governarono il popolo Giudeo dopo gli avvenimenti raccontati nel libro dei Maccabei sino alla venuta di Gesù Cristo, furono:

Giovanni Ircano I, figlio di Simone Maccabeo, figlio di Matatia, 135-107 a. C.

Aristobolo I, figlio di Giovanni Ircano, 107-106, costui prende il titolo di re.

Alessandro Gianneo, fratello di Aristobolo, 106-79.

Ircano II, figlio di Alessandro Gianneo, primo regno. 79-66.

Aristobolo II, fratello d'Ircano II, 66-63; primo intervento dei Romani.

Ircano II reintegrato, secondo regno, 63-40.

Erode I il Grande, Idumeo, figlio d'Antipatro, 40-4 a. C. Vale a dire nell'anno primo di Gesù Cristo (1).

---

modifica in confronto a documenti cuneiformi le seguenti date: principio del regno di Antiochio I Sotero, 281 a. C.; E. S. 31; di Seleuco II Callinico, 245 a. C.; E. S. 67; di Seleuco III Cerauno, 227 a. C.; E. S. 85; di Antioco III il grande, 224 a. C.; S. E. 88; di Seleuco IV Filopatore, 187 a. C.; S. E. 125; di Antioco IV Epifane, 176 a. C.; E S. 136; di Antioco V Eupatore, 164 a. C.; E. S. 148; di Demetrio I Sotero 161 a. C.; E. S. 151; di Alessandro I Bala, 157 a. C.; E. S. 155; di Demetrio II Nicatore, 145 a. C.: E. S. 167; di Antioco VII Sidete, 139 a. C.; E. S. 173.

(1) La data della nascita di N. S. e quella della morte di Erode sono controverse. Da una parte è certo, a motivo delle testimonianze degli Evangelisti, che Gesù è nato prima della morte di Erode; e per altra parte non è meno certo, dai monumenti profani, che Dionigi il Piccolo, diacono della Chiesa di Roma, morto verso il 540, assegnò l'inizio dell'èra cristiana all'anno 752 della fondazione di Roma, sbagliandosi nei suoi calcoli e facendo nascere il Signore almeno 4 anni più tardi. Vedi *l'Art de verifier les dates*, 3ª ediz., t. I, 1783, p. III e 98.

PARTE SECONDA

LIBRI DIDATTICI E SAPIENZIALI

584. — Quali siano i libri didattici, sapienziali e poetici. Divisione della seconda parte.

Si dà il nome di libri *didattici* e *sapienziali* a quegli scritti dell'Antico Testamento che hanno per oggetto più speciale d'insegnare la sapienza, cioè le regole ed i mezzi di ben vivere, d'onde il nome di libri *morali*, col quale talvolta sono pure indicati. Il titolo di libri *sapienziali* è specialmente riservato ai Proverbi, all'Ecclesiaste, al Cantico dei Cantici, alla Sapienza e all'Ecclesiastico. — Gli Ebrei dicono libri *poetici* Giobbe, i Salmi ed i Proverbi, perchè sono i tre libri dell'Antico Testamento ove le regole della poesia ebraica vengono costantemente e più strettamente osservate. Giobbe è ad un tempo *storico e didattico;* e, per il posto assegnatogli dalla Volgata, serve come di transizione fra le due specie di scritti in mezzo dei quali è collocato, essendo storico, come quelli che lo precedono, e didattico, come quelli che lo seguono. Noi lo poniamo tra i libri didattici, perchè quasi interamente svolge questioni morali e perchè non è scritto in prosa, ma in versi, come i Salmi e i Proverbi. I primi libri di cui dovremo occuparci essendo in versi ebraici, tratteremo 1° della poesia ebraica, 2° di Giobbe, 3° Dei Salmi, 4° dei Proverbi, 5° dell'Ecclesiaste, 6° del Cantico dei Cantici, 7° della Sapienza e 8° dell'Ecclesiastico.

CAPITOLO I

Della Poesia Ebraica

585. — Divisione del capitolo.

Ci occuperemo in cinque articoli: 1° della poesia ebraica in genere; 2° del parallelismo; 3° dei versi ebraici; 4° delle strofe; 5° di qualche particolarità della poesia ebraica.

ARTICOLO I

Della poesia ebraica.

Utilità di questo studio. — Classificazione dei libri poetici della Bibbia. — Carattere generale della poesia ebraica. — Caratteri particolari.

586. — Quale utile si tragga dal conoscere la forma della poesia ebraica.

Lo studio della forma della poesia ebraica non è uno studio di pura curiosità, perocchè conoscendo bene le regole che la governano meglio si comprendono certi scritti del Vecchio Testamento, cioè quelli che sono composti in versi e che a cagion dello stesso loro stile sono di tutti i più oscuri e i più difficili. E questi scritti sono numerosi, formando essi pressochè la metà dell'Antico Testamento ebraico, vale a

dire i libri sapienziali ed i profeti (1); anzi gli stessi libri storici racchiudono molti brani poetici.

587. — Della classificazione dei libri poetici della Bibbia.

I. — Si penò molto a classificare i poemi ebraici nei generi letterari conosciuti dai Greci e dai Latini, ma abbastanza inutilmente, poichè la Poetica d'Aristotile non indica la forma necessaria di qualsiasi poesia; e Giobbe, benchè non sia un dramma sul tipo ellenico, è nondimeno un magnifico poema.

II. — La poesia della Bibbia in generale è *lirica*. La si può suddividere in didattica, gnomica, elegiaca, drammatica anche, se si vuole, ma nessuno di questi generi è perfettamente delineato: tutte le suddivisioni rientrano più o meno le une nelle altre, e tutti i poeti d'Israele sono lirici nel senso che esprimono sempre i sentimenti personali da lor provati.

III. — Il vero carattere dei carmi ebraici è la *religiosità*: Dio che li ispira v'occupa sempre il primo posto, quando non ne è l'unico soggetto. I Salmi, in particolare, sono ripieni di Dio; donde l'entusiasmo, il lirismo dei poeti d'Israele e quell'accento particolare che fece dei loro carmi i cantici dell'universo cristiano.

588. — Carattere generale della poesia ebraica.

I. — La poesia ebraica ha questo di comune con tutte le poesie del mondo, che il suo linguaggio è ricco di splendore e di magnificenza. In tutte le letterature i poeti si distinguono dai prosatori per uno stile più brillante, più vivo, più armonioso e più immaginoso. I poeti orientali, sotto questo rispetto, non differiscono dai nostri poeti occidentali, che per un più grande ardimento, per una più copiosa profusione di

(1) Sull'esempio degli Ebrei, d'ordinario non si contano che tre libri propriamente poetici, Giobbe dal c. III, 2 sino al XLII, 6, i Salmi ed i Proverbi, (n° 584); ma le Lamentazioni, il Cantico dei Cantici, Isaia, e gran parte dei profeti sono pure scritti in forma poetica particolare, e contengono dei brani in versi.

metafore, più forti iperboli, per un colorito più ricco, la cui vivacità eguaglia quella del loro sole: tutti questi tratti appariscono nella poesia biblica.

Nessuna parte del globo presenta, in così piccolo spazio, una varietà pari a quella della Palestina. Vi si trovano tutti i climi, le montagne e le pianure, il mare ed il Giordano, i fertili campi e l'arido deserto, una flora ed una fauna svariatissima. Quale copia d'immagini non offre al poeta d'Israele questa terra benedetta (n[i] 345, e 432-441)! I paragoni pieni di grazia e di grandiosità presentansi in folla alla sua fantasia, dai cedri del Libano e dalle nevose vette dell'Hermon sino ai gigli della valle e ai giardini di rose di Gerico. Può contemplare tutti i grandi spettacoli della natura: la bufera che imperversa sulla sommità delle montagne e i maestosi sollevamenti dei flutti del mare. La lingua di cui dispone, tutta composta di termini concreti, arricchisce ancora di innumerevoli figure il linguaggio del poeta e fornisce inesauribili colori alla sua tavolozza. L'ebraico non è un idioma ricco; ma ha nondimeno numerose espressioni per dipingere la natura ed esprimere i sentimenti religiosi: e quale ammirabile uso sa farne un artista come Davide o come l'autore del libro di Giobbe! La sua poesia è sempre una pittura, bene spesso anche una musica, chè, certi vocaboli bene adatti, certi suoni imitativi dànno al pensiero un maraviglioso risalto. Da ultimo la semplicità della sintassi imprime ai poemi ebraici una particolare impronta, che ne aumenta l'incanto.

II. — Nella poesia ebraica si ripete frequentemente un certo numero d'immagini, e giova conoscerne esattamente il significato a ben comprendere i nostri Libri Sacri. — Prima che il Cristianesimo avesse ingentilito i costumi, la guerra era molto più crudele, più sanguinaria che a' dì nostri; non era che un seguito interminabile di uccisioni e di rapine; onde la *guerra* e la *violenza* sono sinonimi del più grande dei *mali*, e la *pace* al contrario significa la *felicità* e il cumulo di tutti i beni. All'infuori della guerra a mano armata, le sventure che più avevano a temere allora gli uomini erano dapprima l'*oppressione* del debole da parte del forte, del piccolo da parte del potente, e di poi l'*inganno* e la *furberia*, vizi comunissimi in Oriente. Laonde queste due specie

di peccati nei Salmi e nei profeti sono considerati come quelli che riassumono tutti gli altri, mentre che la *giustizia*, opposta alla violenza che opprime, e la *sincerità* o la fuga della menzogna sono considerate come la *perfezione*, Sal. XIV, ecc. La *luce* del giorno, mercè la quale si è al sicuro, è l'emblema del *bene;* le *tenebre* della notte, nelle quali l'empio più facilmente può nuocere, sono il simbolo del male. L'*acqua* che rinfresca, la *sorgente* che rende fertile il suolo da lei irrigato; l'*albero* e l'*ombra*, che recano sollievo in quei paesi arsi dal sole, sono l'immagine della *felicità* e della *gioia;* la *siccità*, l'*aridità* del deserto quella dell'*afflizione* e del dolore.

589. — Carattere particolare della poesia ebraica.

Ma in tutte le lingue la poesia non si distingue dalla prosa soltanto per lo stile, bensì anche per la forma. A questo linguaggio divino occorre un ritmo, una cadenza particolare, quella specie, direi, di armoniosa simmetria, che, meglio del volgare linguaggio prosaico, rende i sentimenti di cui sovrabbonda l'anima trasportata dall'entusiasmo in una regione superiore, che vuole in un modo di dire straordinario esprimere idee ed emozioni non comuni. Di qui le regole più o meno difficili cui si assoggetta il poeta, uno stampo artificiale a cui deve adattare il suo pensiero.

Se il sostanziale dello stile è identico in tutti i poeti, la forma della poesia non è somigliante presso i vari popoli, ma varia a seconda del genio, delle lingue e di coloro che le parlano. Il verso greco e latino è misurato dalla quantità delle sillabe che lo compongono, e l'italiano è essenzialmente costituito dal numero delle sillabe e dalla rima; mentre presso gli Ebrei non esiste rima di sorta. Secondo varî orientalisti, vi si trova una certa misura prosodiaca; ma, per comune consentimento, ciò che distingue particolarmente la poesia ebraica e le dà una fisonomia sua propria, affatto distinta da quella della poesia delle lingue occidentali è il *parallelismo* (1).

(1) Il parallelismo trovasi pure presso gli Assiri, gli antichi Egiziani ed i Cinesi.

ARTICOLO II.

Del Parallelismo.

Scoperta del parallelismo nel 1753. — Difficoltà di riconoscerlo talvolta nelle versioni. — Definizioni. — Specie. — Mezzi di variarne la monotonia. — Utilità della cognizione del parallelismo.

590. — Il parallelismo della poesia ebraica segnalato per la prima volta nel 1753.

I. — È il Lowth che per il primo, nelle sue *Lezioni sulla poesia sacra degli Ebrei*, pubblicate nel 1753 ad Oxford, ove egli era professore, dimostrò l'esistenza del parallelismo della poesia ebraica e creò il vocabolo *parallelismus membrorum*, oggidì universalmente accettato (1).

II. — Il tratto più caratteristico della poesia ebraica, che ai dì nostri ci sembra sì spiccato e in certo modo sì palpabile, dagli antichi non fu pur congetturato, od almeno non l'hanno segnalato come meccanismo poetico e non ne trassero alcun partito per l'interpretazione della Scrittura. Vero è che il più dei Padri e dei Commentatori non poterono leggere i libri poetici dell'Antico Testamento nella lingua originale, e che il parallelismo non è sempre così visibile nelle versioni come nel testo primitivo.

III. — « Il lettore che non conosce la Bibbia, se non per mezzo delle nostre versioni ordinarie stenta a distinguere la poesia dalla prosa, dice il Reuss (2); perocchè troppo si rassomigliano nella forma data al testo nella stampa, e disgraziatamente i traduttori, in addietro, non si son guari preoccupati del bisogno di farne sentire la differenza. Essi possono

---

(1) Il tedesco Herder ne popolarizzò e completò la nozione nel suo libro *Vom Geist der hebräischen Poesie*, 3 parti, in-8° Dessau, 1782 e 1783, tradotto in francese dalla Carlowitz sotto il titolo *Histoire de la poesie des Hébreux*, in-8°, Parigi, 1845. L'abate Contant de la Molette l'espose in Francia nel suo *Traité sur la poésie et la musique des Hébreux*, nel 1781.

(2) Reuss, *Le Psautier*, 1875, p. 11.

addurre come scusa che gli stessi dottori ebrei, dalle cui mani ci pervennero gli originali, non pare l'abbiano nettamente intraveduta. Solo più tardi assai, nel medio evo, questi cercarono di indicare il carattere poetico di certi libri, applicandovi un altro sistema d'accenti ossia segni di pronuncia musicale, differente da quello usato per la prosa, la quale parimenti nella Sinagoga recitavasi con una certa cadenza. I libri cui alludiamo erano i Salmi, i Proverbi e Giobbe. S'andò anche più oltre rispetto a certi brani di poesia inseriti nei libri storici, il testo dei quali fu disposto in un modo abbastanza curioso, ma che ad un tempo tradiva l'assoluta mancanza di critica estetica nei compilatori. Ma tal metodo non prevalse punto e non ve ne ha alcuna traccia nelle versioni. Solo i copisti greci, nei quali si può supporre un gusto letterario più sviluppato, presero l'abitudine (1) di scrivere i libri testè nominati ed anche qualcun altro più o meno giudiziosamente scelto, troncando le linee, come facciamo noi nello scriver versi. Dunque si può a tal riguardo facilitare l'intelligenza dei testi e aiutarne il giudizio anche colla semplice cura che s'userà in ristabilirne la forma quale dovette presentarsi alla mente degli stessi autori, i quali mancavano di mezzi materiali per renderla visibile all'occhio ».

IV. — I Salmi e gli altri libri poetici del Vecchio Testamento sono stampati presso noi come se si stampasse Omero e Virgilio senza tener conto del fin del verso e senza andar a capo al principio del verso seguente. Per quanti lettori dell'*Iliade* e dell'*Eneide* la forma della poesia greca e latina non sarebbe perduta? Nondimeno con un po' d'attenzione è facile ritrovare il parallelismo del libro originale nella nostra Volgata Latina, se non nelle versioni in lingue volgari moderne, che non si sono sempre attenute abbastanza fedelmente al testo e bene spesso non sono che parafrasi, nelle quali la forma poetica dei cantici ebrei è sfigurata, perchè era ignorata.

(1) Come per esempio nel *Codex Sinaiticus*, scoperto al monte Sinai dal Tischendorf. Cf. n° 596, nota, e 669, nota.

591. — Difficoltà di distinguere il parallelismo nelle versioni, causata in molti casi dalla separazione inesatta dei versetti.

Tuttavia a riconoscere il parallelismo in certe edizioni latine bisogna attendere piuttosto al senso che ai versetti.

La legge del parallelismo era ancora sconosciuta quando fu fatta la divisione dei versetti nella Bibbia, divisione generalmente attribuita a Roberto Stefano, che l'avrebbe fissata nelle sue edizioni della Bibbia ebraica, greca e latina, tra il 1551 e il 1555, n° 92. Per cagione di questa ignoranza le divisioni inducono più d'una volta in errore. Così nel Salmo XLI (ebraico XLII), versetti 6 e 7, leggiamo:

> Perchè t'affliggi, o anima mia,
> Perchè ti turbi?
> Spera in Dio, perocchè io lo loderò senza posa;
> Egli è la salvezza della mia faccia, egli è il mio Dio.

Ma la fine della strofa è stata così tagliata: « 6. Spera in Dio, perchè io lo loderò ancora; egli è la salvezza della mia faccia, 7, ed il mio Dio (1) ». Queste false divisioni furono rettificate in molte edizioni, e nel canto liturgico la divisione dei versetti è pure bene spesso corretta.

592. — Definizione del parallelismo.

I. — Il Lowth definisce il *parallelismo: la corrispondenza di un verso con l'altro.* Lo chiama *parallelismo dei membri* perchè la ripetizione di due o tre membri paralleli è uno dei caratteri costitutivi della poesia ebraica, nella quale non vi è mai alcun verso isolato. E' una specie di rima del pensiero, una simmetria dell'idea, espressa ordinariamente

(1) Vedansi parecchi esempi nell'abate BERTRAND, *Les Psaumes disposés suivant le parallélisme, traduits de l'hébreu.* Introduzione p. XXXVI-XXXVII. Il solo Sal. XXXIX, eb. XL, presenta vari casi di false divisioni.

due volte e talora tre, in termini differenti, ora sinonimi, ora opposti.

Lingua del giusto argento scelto	Cuor degli empî senza valore

Prov., x, 20 (1).

II. — Si è paragonato il parallelismo all'oscillazione d'una fionda: e forse più giustamente si può paragonare al movimento d'una bilancia che va e viene su se stessa. Tali ripetizioni del medesimo pensiero svelano un tratto del carattere orientale, più lento che vivo, che non diede mai al tempo lo stesso valore che noi gli diamo e sempre si compiacque nella meditazione delle medesime idee. D'altronde è d'uopo riconoscere che il parallelismo fino a un certo punto è nella natura delle cose, almeno per il canto, giacchè i ritornelli sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

593. — Delle varie specie di parallelismo.

Abbiamo detto che si può paragonare il parallelismo al movimento d'una bilancia. Nulla per sè è più monotono della regolarità di questo saliscendi sempre identico, mentre la varietà è pure un elemento necessario della bellezza. La monotonia non doveva dunque diventare lo scoglio fatale di tutte le composizioni poetiche d'Israele? Questo pericolo fu meglio evitato che non nei nostri poemi in versi alessandrini, grazie alla pieghevolezza del genio ebraico e alla diversità delle combinazioni che seppe introdurre nel parallelismo. Ve ne sono quattro specie principali dette parallelismo sinonimico, antitetico, sintetico e ritmico.

---

(1) Havvi in questo esempio di parallelismo una bellissima opposizione di parole ed insieme di pensieri. La cosa meno preziosa nell'uomo secondo i versetti che precedono, si è la lingua, e tuttavia è dessa preziosissima nel giusto: invece ciò che più vale, il cuore, non ha pregio alcuno nell'empio. Il verso che citammo è costrutto in ebraico con più arte ancora che nella traduzione; parola per parola: « Argento scelto — lingua — del giusto: cuore — degli empi — senza valore ». Del resto la lingua ed il cuore qui designano la stessa cosa, il pensiero ed il sentimento.

I. — È *sinonimico* il parallelismo quando i membri paralleli si corrispondono esprimendo in termini equivalenti il medesimo senso. Non di rado vi è gradazione nel pensiero, benchè resti sostanzialmente lo stesso nei due membri. Si hanno numerosi esempi di questa specie di parallelismo nei Salmi. Il Lowth ha segnalato come uno dei più belli il Salmo CXIV (secondo l'ebraico, prima parte del Salmo CXIII secondo la Volgata):

Quando Israele uscì dall'Egitto,
La casa di Giacobbe [dal mezzo] d'un popolo barbaro,
Giuda divenne il suo santuario,
Israele il suo regno.
Il mare [lo] vide e fuggì,
Il Giordano voltossi indietro,
I monti saltarono come montoni,
I colli come agnelli.
Perchè fuggi, o mare?
[Perchè], o Giordano, ti volti indietro?
[Perchè], o monti, saltate come montoni,
E voi, o colli, come agnelli?
Trema, o terra, alla presenza del Signore!
Alla presenza del Dio di Giacobbe,
Il quale cangia il sasso in abbondanti sorgenti,
E la selce in ruscello d'acqua [viva].

II. — Il parallelismo è *antitetico* quando i due membri si corrispondono a vicenda per opposizione di termini e di sentimenti. Questa specie di parallelismo è usata sopratutto nei Proverbi, essendo conforme all'indole della poesia gnomica, poichè l'antitesi fa meglio risaltare il pensiero, che forma il fondo della sentenza e della massima:

I colpi dell'amico sono fedeli,
I baci del nemico sono perfidi.
L'uomo satollo disdegna il miele,
L'affamato [trova] dolce anche l'amaro.

Prov., XXVII, 6-7.

Se ne incontrano pure dei belli esempi nei Salmi:

Questi confidano nei loro carri, quelli nei loro destrieri,
E noi nel nome di Jeova, nostro Dio,
Essi piegarono e caddero,
E noi, noi stiamo in piedi, noi siamo fermi.

Sal. XIX (XX), 8-9.

III. — Il parallelismo è *sintetico* quando consiste solamente in una rassomiglianza di costruzione o di misura, ove le parole non corrispondono già alle parole e i membri di frase ai membri di frase come equivalenti od opposti nel senso, ma il costrutto e la forma sono identici: il soggetto risponde al soggetto, il verbo al verbo, l'aggettivo all'aggettivo ed identica è la misura. La seconda parte del Salmo XVIII (XIX) *Cœli enarrant gloriam Dei*, contiene notevoli esempi del parallelismo sintetico:

La legge di Jeova è perfetta,
Ricrea l'anima;
Il precetto di Jeova è fedele,
Istruisce il semplice;
Gli statuti di Jeova sono giusti,
Rallegrano il cuore;
Il decreto di Jeova è puro,
Illumina gli occhi...

IV. — Il parallelismo talvolta è nondimeno solo apparente e non consiste che in una certa analogia di costruzione o nello svolgimento del pensiero in due versi, quindi puramente *ritmico* e per ciò stesso addatto ad infinite combinazioni. I poeti ebrei ne fanno uso abbastanza frequente ed è sopratutto in grazia sua e delle molteplici forme cui essi sanno dargli, che riuscirono ad evitare la monotonia, alla quale sembrava fatalmente condannarli la forma stessa della poesia ebraica.

594. — Dei mezzi usati dai poeti ebrei per introdurre la varietà nel parallelismo.

I. — Essi seppero introdurre la varietà in tutte le forme del parallelismo con una moltitudine di ingegnose industrie, di cui non accenneremo che un piccolo numero.

1° Talora il verbo espresso nel primo membro è sottinteso nel secondo:

Quando Israele *uscì* dall'Egitto,
La casa di Giacobbe — [dal mezzo] d'un popolo barbaro,
Giuda *divenne* il suo santuario,
Israele — il suo regno. Sal. CXIII, 1-2.

2° Talora il soggetto del primo emistichio diventa complemento del secondo:

Nell'iniquità *io* fui formato,
E nel peccato mia madre *mi* concepì. Sal. L, 7.

3° Oppure, il discorso diretto è sostituito all'indiretto:

È buona cosa lodare Jeova,
E il cantare il tuo nome, o Altissimo. Sal. XCI, 2.

4° Il parallelismo stretto è rotto dall'uso di varie figure, dall'inversione, dall'interrogazione, dall'esclamazione e dalla elissi:

Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam,
Et secundum multitudinem miserationum tuarum, — dele iniquitatem meam.

La mia anima è sommamente turbata,
E tu, o Jeova, insino a quando? Sal. VI, 4.

Gridano al soccorso..... e nessun salvatore,
Verso Jeova..... e loro non risponde. Sal. XVII, 42.

5° Il senso, sospeso nel primo membro, non è terminato che nel secondo, e il parallelismo viene indicato dalla ripetizione delle medesime parole:

Lodate servi di Jeova,
Lodate il nome di Jeova. Sal. CXII, 1.

II. — Questi mezzi di variare il parallelismo presi ad imprestito dalla grammatica e dalla rettorica, non sono i soli usati dai poeti d'Israele; ma ricorsero anche ad altri che modificano ancor più la forma poetica e producono una più grande diversità.

1° Il pensiero che vuole esprimere il poeta abbraccia talvolta quattro membri, e allora, con un modo analogo a quello dei nostri versi a rime mescolate o intercalate, i membri paralleli non si seguono a due a due, ma sono invertiti, di guisa che, ad esempio, il primo è parallelo coll'ultimo ed il secondo col penultimo.

Figlio mio, se il cuore tuo è saggio,
Il mio cuore se ne congratulerà,
E le mie viscere esulteranno d'allegrezza,
Allorchè le tue labbra esporranno parole sensate.
Prov., XXIII, 15-16.

Nel seguente esempio, il primo membro risponde al terzo ed il secondo al quarto:

Inebbrierò di sangue le mie saette,
La mia spada si nutrirà di carne,
Del sangue degli uccisi e dei prigionieri,
Della testa dei capi nemici. Deut., XXXII, 42.

2° I parallelismi sinonimico ed antitetico sono talvolta usati simultaneamente:

La verità germoglierà dalla terra,
La giustizia spunterà dal cielo. Sal. LXXXIV, 12.

3° Il numero dei membri paralleli può essere moltiplicato e portato a tre ed anche a quattro. E' di tre in quell'imprecazione di Davide, Sal. VII, 6:

Che il nemico mi perseguiti e mi raggiunga,
Che atterri la mia vita,
Che egli mi riduca in polvere!

Il Salmo XC, 5-6, ci presenta quattro membri paralleli consecutivi, combinati a due a due con molta arte:

Non temere i terrori della notte,
Nè la saetta che vola di giorno,
Nè la pestilenza che serpeggia nelle tenebre,
Nè l'epidemia che esercita le sue devastazioni in pien mezzogiorno.

4° Infine, la diversità di misura nel verso, cioè del numero di parole o di sillabe misurate, che regolarmente lo compongono, pone in grado d'introdurre un nuovo elemento di varietà nel parallelismo, alternando i versi di varie misure o frammischiandoli a piacimento del poeta, come ci si presenterà occasione di dire più tardi. Ne citammo più sopra un esempio, tratto dal Salmo *Cœli enarrant gloriam Dei*, a proposito del parallelismo sintetico, n° 593, 3°; eccone un altro esempio tolto dal Salmo XIV (Volgata, XIII):

Dice l'insensato nel suo cuore:
Non v'è Dio.
Le sue opere sono corrotte, abbominevoli;
Non v'ha chi operi bene.
Jeova, dall'alto dei cieli, getta lo sguardo
Sui figli degli uomini,

Per vedere se vi sia chi abbia senno,
Chi cerchi Dio.
Tutti sono traviati, tutti sono corrotti;
Non v'ha chi operi bene!

595. — Utilità della cognizione del parallelismo.

I. — Quanto dicemmo sinora del parallelismo, mostra chiaramente qual vantaggio presenti la conoscenza di questa particolare forma della poesia ebraica, qualora si voglia far passare quest'ultima in una lingua differente, senza privarla del tutto della sua propria impronta. Tra le forme poetiche, quelle che consistono esclusivamente nella misura prosodiaca o nella rima dei vocaboli, necessariamente spariscono nelle versioni: al contrario il parallelismo consistendo d'ordinario non nei suoni, ma nel pensiero istesso, può facilmente esser conservato. Direbbesi che Dio, il quale voleva che i poemi da lui ispirati ai cantori d'Israele divenissero il canto e la preghiera della Chiesa universale e del mondo intiero, volle pure che fossero fusi in una forma poetica atta ad essere facilmente trasportata in tutte le lingue parlate sotto il cielo (1).

II. — Lo studio del parallelismo ha dunque una vera importanza letteraria; e poichè Dio volle che una parte della parola rivelata fosse a noi trasmessa sotto forma di poemi, non può tornare indifferente per un cristiano il conoscere le regole e le leggi che lo governano. Ma questo non è tuttavia il principal vantaggio di questo studio; un altro ve n'ha ancor più grande. Se ci torna utile conoscere le bellezze letterarie della Bibbia, tanto più giova penetrarne il senso; ora la cognizione del parallelismo è un mezzo potente a meglio cogliere il significato d'un gran numero di passi, che s'in-

(1) Tale processo si può usare facilmente in ogni lingua; la Sapienza è stata scritta in greco secondo le leggi del parallelismo. Il *Codex Amiatinus* dà il testo latino della Sapienza e dell'Ecclesiastico, andando a capo ad ogni membro parallelo. Paolo de Lagarde, ha pubblicato questi due libri, riproducendo tale manoscritto. *Mittheilungen* (t. I), in-4°, Gottinga, 1884. Sapienza, p. 245-282; Ecclesiastico, p. 285-378.

contrano precisamente nei libri più oscuri e più difficili della Sacra Scrittura. Non pochi luoghi dei Salmi, esempigrazia, diventeranno chiari, intelligibili a chi per comprenderli applicherà ai medesimi le regole del parallelismo sinonimico ed antitetico. Così il senso di *in virtute tua* nel passo che segue del Salmo CXXI, 7:

Fiat pax in virtute tua
Et abundantia in turribus tuis,

è determinato dal parallelismo; giacchè *in virtute* corrisponde a *in turribus*, deve avere un senso analogo e designare ciò che fa la forza di Gerusalemme e le assicura la pace, cioè le sue mura, come tradusse S. Girolamo nella sua versione dei Salmi nell'ebraico, *in muris tuis* (1). Parimenti nel Salmo LXXV, 3:

Et factus est in pace locus eius
Et habitatio eius in Sion,

la parola *in pace* deve designare Gerusalemme, *Salem*, soggiorno della pace, perchè corrisponde a Sionne. Talvolta il parallelismo serve anche a determinare la vera lezione; così si prova che nel ℣ 17 del Salmo XXI, che ha una sì grande importanza, occorre leggere colla nostra Volgata *caarù, foderunt*, e non *caarì*, come un leone, secondo che porta il testo massoretico, perchè quest'ultima lezione distrugge il parallelismo:

Foderunt manus meas et pedes meos,
Dinumeraverunt omnia ossa mea.

595bis. — Il parallelismo presso gli scrittori Ebrei.

Quantunque il parallelismo sia un elemento essenziale della poesia ebraica, può tuttavia venir usato fuori di poemi propriamente detti, cioè scritti in versi. Non vi sono versi, in ebraico, senza parallelismo, ma vi possono essere e vi sono di fatto brani nei quali manca ogni traccia di versificazione, con un parallelismo molto ben spiegato. Per sua

(1) Vedi KAULEN, *Handbuch zur Vulgata*, 1870, p. 28-29.

natura il parallelismo non esige una misura sillabica rigorosa: affinchè esista è sufficiente che il pensiero venga espresso in membri paralleli. Sorge così una specie di stile poetico, o, se si vuole, di linguaggio oratorio più solenne molto adatto a far notare le idee, mediante la forma particolare con cui le riveste e la cadenza e l'armonia con cui l'accompagna. Questo stile parallelico sta di mezzo tra la prosa ordinaria e la poesia propriamente detta, meno musicale e meno perfetta di questa, più notabile e nobile di quella. I Profeti ne hanno tratto grande aiuto per inculcare agli uomini gli oracoli divini, e ne troviamo in essi numerosi esempi, tanto che è diventato come lo stile profetico per eccellenza (1).

ARTICOLO III.

Il verso ebraico.

Sua esistenza. — Sua natura. — Varie specie.

596. — Dell'esistenza del verso ebraico.

L'esistenza d'un verso ebraico, costituito sia dalla quantità prosodiaca dei vocaboli, sia dal numero delle sillabe, è talmente evidente nel testo originale, che non si può seriamente dubitarne, benchè per sì lungo tempo non si pensasse a farla risaltare (2). Ogni membro del parallelismo forma

(1) Is., XLII, 1-3. Vedine altri esempi n° 910, 933, 1002, 1115, ecc. Talvolta nei Profeti, oltre i brani paralleli, si hanno poemi propriamente detti in versi, eg. Is., XII, XXXVIII, 10-20, ecc. Vedi n° 599 bis, III.

(2) I Padri conoscevano l'esistenza del verso ebraico, n° 597, ma siccome gli attribuivano una misura prosodiaca, della quale più non trovavasi traccia, si credette generalmente fra i moderni che nell'ebraico non vi fossero versi propriamente detti. Si può vedere nell'UGOLINI. *Thesaurus*, t. XXXI, i principali lavori pubblicati per provare il contrario. Nell'antichità il commentario dei Salmi che trovasi nelle opere di S. ATANASIO, col titolo *De Titulis Psalmorum*, t. XXVII, col. 649-1344, divide esattamente, tranne poche espressioni, i Salmi verso per verso. La versione cofta indica in cifre il numero dei versi contenuti nei Salmi. Gli antichi manoscritti greci nel testo, ed anche molti latini sono scritti verso per verso e vanno a capo ad ogni verso. L'edizione di Giobbe, dei Salmi, dei Proverbi, dell'Ecclesiaste, del Cantico

un verso nella poesia ebraica. Alcuni critici non lo considerano che come un emistichio, ma pare più naturale e più esatto contarlo come un verso completo, poichè il parallelismo si compone talvolta di tre membri (1). Perciò se il verso si componesse di due membri paralleli, non si potrebbe spiegare il parallelismo di tre membri. I Salmi CXI e CXII, in cui ogni membro parallelo comincia con una lettera dell'alfabeto, e nei quali il parallelismo è talvolta triplo, provano del pari che ogni membro forma un verso.

597. — Se nel verso ebraico vi sia una misura propriamente detta.

L'elemento costitutivo del verso ebraico, secondo gli uni, è la quantità prosodiaca, secondo gli altri il numero delle sillabe.

Parecchi autori antichi, Giuseppe Ebreo (2), S. Girolamo ed altri ancora, affermarono che i versi ebraici erano prosodiaci; e parlarono di esametri e di pentametri. S. Girolamo in particolare, dei versi del libro di Giobbe dice: *Hexametri versus sunt, dactylo spondæoque currentes, et propter linguæ idioma, crebro recipientes et alios pedes, non earumdem syllabarum, sed eorumdem temporum. Interdum quoque rhytmus ipse dulcis et tinnulus fertur numeris lege metri solutis* (3). Sino a' dì nostri si rigettò come infondata l'opinione di questi scrittori. Il Le Hir tentò difenderla raffrontando la poesia ebraica colla siriaca (4). Secondo lui il verso ebraico si

---

dei Cantici e dei profeti contenuta nel t. XXVIII, della Patrologia latina del Migne, distingue ogni verso andando a capo. Vedasi ANTONELLI, *Præfatio*, n° 80, Pat. gr., t. XXVII, col. 631-634, e le fonti alle quali rimanda.

(1) Ps., VII, 6; XV (ebraico), 3; XVIII (ebraico), 9; Prov., I, 22, 27; Job., X, 17, ecc.

(2) GIUSEPPE, *Antiq. Jud.*, II, XVI, 4; VII, II, 3.

(3) S. GIROL. *Præf. in Job.* Vedansi tutti i passi degli antichi su questo soggetto raccolti dal GRANDVAUX, nel LE HIR, *Le livre de Job, introduction*, § III, p. 54 e seg.; cf. p. 185, nota.

(4) In *Le Rhythme chez les Hébreux, Le livre de Job*, p. 183-215. « Riepilogando, dice egli, p. 212, la prosodia ebraica era delle più semplici, contava le sillabe senza misurarle e le univa sempre in numero pari; od affettava preferibilmente certe posizioni per l'accento, metteva il parallelismo del pen-

compone, come il nostro verso, d'un numero determinato di sillabe. Il Bickell andò più oltre; egli crede, non senza verisimiglianza, il verso ebraico analogo al verso siriaco e lo fa consistere in una combinazione di giambi e di trochei.

598. — Il verso ebraico secondo Bickell.

Secondo il Bickell, 1° il verso ebraico è composto d'un numero determinato di sillabe, senza distinzione di brevi o di lunghe (1). — 2° Una sillaba accentuata è alternata regolarmente da una non accentuata, di guisa che, se ai piedi così formati si dànno i nomi della prosodia classica, i *trochei* e i *giambi* solo hanno luogo nella poesia ebraica. L'accento è generalmente posto sulla penultima. Per determinarlo, si hanno da consultare non le regole dei Massoreti, ma le analogie della lingua Siriaca. — 3° Il verso più usato dagli ebrei è il verso *settenario* cioè di sette sillabe. Il libro di Giobbe, III-XLII, 6, e quello tutt'intero dei Proverbi, come pure la maggior parte dei Salmi sono in versi di tal misura (2). Vi sono versi di quattro, di cinque, di sei e di nove sillabe, ecc., alternati qualche volta da versi di altra misura (3).

---

siero a fianco dei parallelismo dei termini nelle due frazioni del verso o nelle due metà del distico e alternava i versi con assai poca regolarità in un medesimo componimento ».

(1) Per contare le sillabe bisogna modificare bene spesso la punteggiatura massoretica. Più, il Bickell non tiene conto talvolta dello *scevà* nè delle semi vocali, nè il più delle volte delle vocali ausiliari. Talvolta elide le vocali iniziali. — Le regole concernenti la numerazione delle sillabe sono ancora ben lungi dall'essere certe o precise.

(2) Ecco, secondo il P. GIETMANN, *De re metrica Hebræorum*, 1880, quali siano, oltre al libro di Giobbe e dei Proverbi, i poemi composti in versi settenari, Gen., IV, 23-24: XLIX; Ex., XV; Num., XXI, 17-20; XXIII, 7-10; 18-24; XXIV, 3-9; 15-19; Deut., XXXII; I Sam., II, 1-10; II Sam., XXII; XXIII, 1-7; I Par.; XVI, 8-36; Hab., III; Lam., V; Is., XIII-XIV, 3; XXXVIII, 10-20; XL-XLV, 14; XLVI, XLVIII-LI; LIII: LVI-LXVI; Ps., II; III; V-X; XV; XVI; XVIII; XIX, 1-8; XX-XXVI; XXVIII; XXIX; XXXI: XXXIII-XLI; XLIV-XLVII; XLIX-LI; LIV; LV; LVII-LXIV; LXVI: LXVII, LXIX-LXXXIII: LXXXVI; LXXXVIII; LXXXIX; XCI, XCII; XCIV-XCVIII; C; CII-CXII; CXIV; CXV, CXXIII; CXXV; CXXXIV; CXXXV; CXXXIX-CXLI; CXLIII; CXLV-CL. — Nei poeti cristiani trovansi dei versi settenari sconosciuti ai poeti profani e che sono condotti indubbiamente sul modello dei versi siriaci, ad esempio, l'*Inno della sera* di S. Gregorio Nazianzeno, XXXII, t. XXXVII, col. 511-514.

(3) Vedasi BICKELL, *Metrices biblicæ regulæ exemplis illustratæ*, Inspruck, 1879, p. 3-6.

599. — Esempio dei versi settenari.

Ecco come esempio di versi settenari secondo il Bickell il Salmo CX, ebraico CXI. Questo Salmo essendo alfabetico, n° 605, ognuna delle lettere dell'alfabeto indica con certezza il principio di ciascun verso.

Odè Adonài (Javé) behol levàv.
Besór Jesciarim vegnedà.
Ghedolìm maghnassè adonái,
Deruscim lehól hefzeém.
Or veadár paghnolò,
Vezidcadò ghnomeded lagnnád.
Zéher gnassà leniflodáv,
Hanún verahúm adonái
Téref nadán lireáv,
Jizcór leghnolám beridò.
Cóah maghnassáv ighid leghnamó
Ladèd laèm nahalád gojim.
Maghnassè iadáv emèd umischpát,
Neemanin col picudáv.
Semuhim laghnád leghnolám,
Ghnascisim beemèd vecasciár.
Pedúd scialàh legnamò,
Tsivà leghnolám béridò,
Cadòsch venorà scemò.
Rescid hohmá jiràd adonái,
Schel tòv lehól ghnoseèm,
Teiladò ghnoméded laghnàd (1).

599bis. — Parti della Bibbia scritta in versi.

I libri, o brani separati, scritti in versi misurati nella Bibbia ebraica, sono i seguenti:

I. Libri storici: — 1° Il cantico di Lamech, Gen., IV, 23-24; — 2° La profezia di Giacobbe, Gen., XLIX, 2-27. (v. n° 357); — 3° Il cantico del passaggio del Mare Rosso. Ex., XV, 1-18; — 4° Il canto per la partenza dell'arca, Num.. X, 35; — 5° La citazione del libro delle guerre di Jehova sulle vittorie contro Moab, Num. XXI, 14-15; — 6° Il canto del pozzo, Num., XXI, 17-18; — 7° Il cantico per la vittoria su Sehon, re di Hesebon, Num., XXI, 27-30; — 8° Le quattro profezie di Balaam, Num., XXIII, 7-10, 19-24, XXIV, 3-9, 15-24; — 9° I due cantici di Mosè, Deut., XXXII, 1-43, XXXIII, 2-29; — 10° La citazione del libro dei Giusti sulla fermata del sole alla battaglia di Maceda, Gios., X, 13-14; — 11° Il cantico di Debora, Giud., V, 2-31; — 12° L'enigma di Sansone, Giud., XIV, 14; la risposta dei Filistei, 18, e la risposta di Sansone, 18; — 13° Lo scherzo di parole di Sansone sulla mascella d'asino, Giud., XV, 16; — 14° Il cantico di Anna, madre di Samuele I, Sam. II, 1-10; — 15° L'acclamazione delle donne d'Israele a Davide, vincitore di Golia, I Sam. XVIII, 7; — 16° Il cantico dell'arco, od elegia di Davide sulla morte di Saul e di Gionata, (n° 485, ultima nota), II Sam. I, 19-27; — 17° Frammento dell'elegia di Davide su Abner, II Sam. III, 33-34; — 18° Salmo di Davide trionfante dei suoi nemici, II Sam. XXII, 2-51, (è il

(1) Bickell, *Carmina Veteris Testamenti metrice*, Inspruck 1882, p. 79-80. Cf. Id., *Dichtungen der Hebräer, der Psalter*, 1883, p. 217.

Salmo XVIII, [Volg. XVII], con varianti); — 19° Ultime parole di Davide, II Sam. XXIII, 1-7; — 20° Salmo di Davide nella traslazione dell'arca, I Par., XVI, 8-35 (Salmo CV [Volg. CIV] con varianti).

II. Libri Didattici e Sapienziali: — 1° Il Libro di Giobbe, III, 3-XLII, 6; — 2° Il libro dei Salmi; — 3° Il libro dei Proverbi; — 4° Il Cantico dei Cantici.

III. Libri profetici: — I. ISAIA — 1° Il cantico delle vigna, Is., V, 1-2; — 2° Profezia contro Efraim e Samaria, Is., IX, 7-20 (Volg. 8-21); — 3° Imprecazione contro coloro che commettono ingiustizie, Is., X, 1-4; — 4° Profezia sul Messia, fiore sorgente dalla radice di Jesse. Is., XI, 1-8; — 5° Cantico di ringraziamento, Is., XII, 1-6; — 6° Cantico sulla caduta del re di Babilonia, Is., XIV, 4-21; — 7° Profezia contro i Filistei, Is., XIV, 29-32; — 8° Frammento di cantico della cortigiana di Tiro, Is., XXIII, 16; — 9° Cantico di ringraziamento, Is., XXV, 1-5; — 10° Profezia contro Moab, Is., XXV, 9-11 (Volg. 12); — 11° Altro cantico di ringraziamento, Is., XXVI; — 12° Canto di Dio che custodisce la sua vigna, Is., XXVII, 2-5; — 13° Profezia contro i gentili e sulla ristorazione di Giuda, Is., XXXIV-XXXV; — 14° Oracolo contro gli Assiri, Is., XXXVII, 22-29; — 15° Cantico di Ezechia, Is., XXXVIII, 10-20; — 16° Cantico a Jehova, Is., XLII, 10-13; — 17° Promesse di Jeova al suo popolo, Is., XLIV, 1-5; — II. GEREMIA — 18° Lamento sul male di Giuda, Ger., XII, 7-12; — 19° Minaccie di Jeova contro Giuda, Ger., XVIII, 13-17, — 20° Elegia sulla rovina di Babilonia, Ger., L, 23-29; — 21° Il libro delle Lamentazioni di Geremia; — III. EZECHIELE — 22° La parabola dei leoni, Ez., XIX, 1-9; — 23° La parabola della vigna, Ez., XIX, 10-14; — IV. AMOS — 24° Frammento di un canto sugli infortunii della Vergine Israele, Am., V; 2; — V. GIONA — 25° Cantico di Giona, Gion., II, 3-10; — VI. MICHEA — 26° Gloria di Gerusalemme al tempo del Messia, Mich., IV, 1-3; — 27° Modo di onorare Jehova, Mich., VI, 6-8; — VII. NAHUM — 28° Cantico a Jeova; Nah., I, 2-10; — VIII. HABACUC — 29° Preghiera di Habacuc, Hab., III, 2-19, — IX. ZACCARIA — 30° Elegia sul Libano, Zacc., XI, 1-3.

ARTICOLO IV.

Delle strofe.

Loro esistenza. — Mezzi per distinguerle.

600. — Dell'esistenza delle strofe nella poesia ebraica.

I. — Un gran numero di poemi dell'Antico Testamento sono divisi in strofe. La strofa è come una prolungazione del parallelismo, una specie di ritmo, sostenuto per una serie

di versi e sovrapposto al ritmo di ciascun verso in particolare. Ciò che costituisce essenzialmente la strofa è ch'essa racchiude un'idea unica o principale, di cui l'insieme dei versi che la formano contiene il completo svolgimento (1); sicchè ogni verso non è se non un anello dell'intiera catena, cioè della strofa. La strofa è in quasi tutte le lingue una delle regole della poesia lirica; ed in ebraico non la si trova soltanto nei Salmi, ove il canto a coro la rendeva indispensabile, ma eziandio nel libro di Giobbe, ove i pensieri vengono divisi in gruppi molto ben distinti, ma naturalmente meno regolari, per la lunghezza, che nell'ode.

II. — F. B. Kœster è quegli che pel primo notò, nel 1831, l'esistenza della strofa nella poesia ebraica (2). Oggidì è ammessa da tutti gli orientalisti, e se si può essere discordi nel determinare le strofe in qualche poema, si è però unanimi in accettarne il principio. In qualche Salmo la divisione strofica è sì evidente, che basta leggerlo per esserne convinti; come ad esempio, nel Salmo III, che si compone di quattro strofe di quattro versi (tranne la quarta che ne ha cinque), di cui ciascuna esprime un'idea particolare.

Jeova, come numerosi i miei avversarî
Molti che sorgono contro me,
Molti che dicono di me:
Non è salvazione per lui in Dio. — *Selà.*

Ma Tu, o Jeova, Tu sei il mio scudo,
Gloria mia, che fai essere alto il mio capo.
La mia voce invoca Jeova,
Ed Egli m'esaudisce dal monte suo santo. — *Selà.*

Io mi corico e mi sveglio senza inquietudine,
Perchè Jeova è il mio sostegno.
Non temo le miriadi di popolo
Che una cerchia abbia fatto contro me.

(1) La parola *strofa* (στροφή) deriva dal greco στρέφειν, « girare », poichè designava nell'antica poesia lirica e religiosa dei Greci, la parte dell'ode che si cantava durante il primo giro del coro. Per estensione significa altresì il *ritorno* di certe misure e di certi ritmi ad intervalli uguali o disuguali. In questo secondo senso noi usiamo anche la parola stanza. Può essere composta di un numero più o meno grande di versi, sia che un tal numero non varii, sia che varii nello stesso poema. V. n° 601, 1.

(2) *Die Strophen oder der Parallelismus der Verse der Hebräischen Poesie,* in *Studien und Kritiken,* 1831, p. 40-114.

Sorgi, Jeova, mi salva, o mio Dio!
Percuoti i miei nemici nella mascella,
Rompi i denti dei malvagi.
A Jeova è la salvazione!
Sopra il tuo popolo la tua benedizione. — *Selà* (1).

601. — Mezzi per distinguere le strofe.

I. — Lo svolgimento dei pensieri in quattro gruppi distinti è talmente visibile nel Sal. III, come in vari altri, che senza difficoltà vi si distinguono le strofe, le une dalle altre. Ma non sempre è così facile discernerle; poichè sebbene sia regola costante della poesia lirica di consacrare una strofa ed una soltanto ad ogni pensiero, questa regola ammette eccezioni. Talora due differenti pensieri sono condensati in una sola strofa; tal'altra lo stesso pensiero viene svolto e continuato oltre quel limite. Tutti i poeti, in tutti i tempi, si sono prese queste licenze, a cominciar da Pindaro ed Orazio sino ai dì nostri. Inoltre, il numero dei versi componenti la strofa può essere irregolare, qua più lungo, là più corto; quindi la distinzione delle strofe è talvolta molto incerta. Per i poeti greci, latini, italiani, si indica al lettore con qualche artifizio di stampa il punto ove finiscono, ma la tradizione non avendoci conservato questi spezzamenti nella poesia ebraica, lo studio solamente può farli scoprire.

II. — Quando il senso, cui devesi por mente anzitutto, non basta, si può giungere a determinare le strofe con qualche altro mezzo.

III. — Il primo di questi mezzi accessori è il *ritornello* che ricompare regolarmente in un certo numero di Salmi, come nei Salmi XLI, e XLII (ebr., XLII e XLIII), i quali non formano che un sol Salmo, ove il ritornello: *Perchè ti affliggi, o anima mia*, si legge ai versetti XLI, 6, 12 e XLII, 5, e produce un effetto sorprendente (2).

---

(1) Il Bickell, *Carmina Veteris Testamenti*, p. 2, sopprime il verso: « Colpisci i miei nemici nella guancia, » come un'aggiunta inutile ed ha così 4 strofe di 4 versi. — La divisione di quattro strofe in quattro versi è pure evidente nel Salmo CXX (CXXI).

(2) Il ritornello segna ordinariamente la fine, alcune volte il principio

IV. — Il secondo segno onde puossi riconoscere la fine di una strofa è il vocabolo ebraico *selà*, il cui senso ci è ignoto. I Settanta lo tradussero per διάψαλμα, vocabolo ugualmente oscuro, ma che pare indicasse con ragione uno spezzamento, una divisione del poema (1). Molti critici moderni ammettono che *selà* sia una nota, indicante la fine d'una strofa, benchè potesse avere anche un altro significato (2).

V. — I mezzi testè indicati non sono sempre bastevoli a riconoscere in modo infallibile la serie delle strofe, quindi in più d'un caso rimangono delle incertezze.

---

della strofa. Nel Salmo LXII, ogni strofa comincia colla parola *ak*, versetti 2, 6 e 10, ed i versetti 2 e 6 cominciano collo stesso verso. Il principio delle due strofe del Salmo CXL è presso a poco lo stesso, versetti 2 e 5. Lo si incontra Sal. XXXIV, XLII, XLIII, XLVI, XLIX, LVI, LVII, LIX, LXII, LXIV, LXVII, LXXVIII, LXXX, XCIX, CVII, CXLIV, secondo l'ebraico. Sonvi pure alcuni ritornelli, Jud., V; II Sam. I, 19-27; Is., IX, 11, 16, 20; X, 4; Amos. I, 2. Il ritornello è d'un verso, S. XXXIX, 6, 12; Is., IX, 11, 16, 20; (Volgata 12, 17, 21) di due, S. XLII, 6, 12 e XLIII, 5; XLVI, 8 e 12; XLIX, 13 e 21; LVII, 6 e 12; LXXX, 4, 8 (15), 20; XCIX, 5 e 9; di quattro, S. LVII, 8 e 9, 15 e 16, 21 e 23, 31 e 32, ove i due primi versi sono i medesimi ed i due ultimi (9, 16, 22, 32) variano.

(1) Sui varî sensi dati alla parole διάψαλμα, si può vedere S. Gregorio Nisseno, t. XLIV, *in Ps.* c. X, col. 534-538 o t. LXIX, col. 703-707. La Volgata, la cui versione dei Salmi è stata fatta sul greco, non ha tradotto διάψαλμα, fuorchè Sal. LXI, 9, dove l'ha tradotto per in *æternum*.

(2) Abbiamo visto più innanzi, n° 600, nel Sal. III, la parola *selà* tre volte ripetuta ed indicante effettivamente la fine delle strofe. Oltre il Sal. III, trovasi pure nei Salmi IV, VII, IX, XX, XXI, XXIV, XXXII, XXXIX, XLIV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LII, LIV, LV, LVII, LIX, LX, LXI, LXII, LXVI, LXVII, LXVIII, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXXI, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, CXL, CXLIII, in tutto trentanove Salmi, più Habacuc, III, il che fa quaranta poemi ove si legge il *selà*. — Il selà indica sempre e senza eccezione la fine d'una strofa? Così pensano non pochi, ma tal fatto non è certo. Esso è evidentemente posto in fine d'una strofa nei S. XXXIX, 6, 12; LXVI, 4, 7, 15; LXXVI, 4, 10; LXXXI, 8; LXXXIII, 9; LXXXIV, 9; LXXXIX, 38, 46, 49; CXL, 4, 6, 9; CXLIII, 6. Non pare debba dirsi altrettanto dei S. IV, 5; XXII, 6; LV, 8; LXVII, 2; LXVIII, 8, 33; LXXXV, 3; LXXXVII, 6; LXXXVIII, 8. Nel Sal. LV, 20, e in Habacuc, III, 3, 9, il *selà* è a metà di un versetto. Si suppose che in questi due ultimi esempi, come nella serie precedente, il *selà* fosse mal posto, ma troppo numerosi sono i casi simili, perchè si possa facilmente accettare tale ipotesi. Le antiche versioni inoltre hanno il *selà* allo stesso modo.

ARTICOLO V.

Di alcune particolarità della poesia ebraica.

Rima. — Assonanza. — Allitterazione. — Poemi alfabetici.

602. — Della rima.

Alcuni Ebraicisti credettero che la rima avesse parte nella poesia ebraica; e in vero vi si incontra qualche volta, ma non ne è un elemento essenziale. Gli scrittori ebraici non vi si assoggettarono mai in modo regolare e continuato (1).

603. — Dell'assonanza.

I poeti biblici prediligono l'*assonanza,* cioè la riproduzione frequente di una stessa sillaba nella composizione di un'opera più o meno lunga; sillaba d'altronde posta arbitrariamente nel verso. Come esempi notevoli di assonanze si possono citare il Sal. CXXIV (ebraico) ed il quinto capitolo delle *Lamentazioni*, ove la sillaba *nu* s'incontra trentacinque volte in quarantaquattro versi che la compongono (2).

604. — Dell'allitterazione.

Oltre il gusto per l'assonanza, i poeti ebrei avevano una forte predilezione per l'*allitterazione*, cioè per la ripetizione

(1) Ecco i principali esempi di rime nella poesia biblica: Gen., IV, 23; XLIX, 5, 6, 7, 8; Num., XXIV, 5, 6; Deut., XXXII, 15, 16, 17; Ps. VIII, 3, 4, 5, 6, 7; XVIII, 2, 5, 6, 15, 17, 18, 20, 21, 27, 28, 34, 36, 37, 39, 41, 43, 44, 45, ecc.; XX; XXIII, 2, 3, 4, 5; XXV, 4, 5; XXXIV, 5, 6; CXLIV, 11-15; Prov., XXXI, 17, 18; Cant., III, 11; Is., XXXIII, 22, ecc. La rima è spiccata nella risposta di Sansone ai Filistei, che indovinarono il suo enimma per tradimento della sua donna; Jud. XIV, 18:

Lulè haraschtem heghenglad*î*
Lo mezad*ém* hid*adî*

Se voi non aveste arato colla mia giovenca
Non avreste decifrato il mio enigma.

L'uso regolare della rima nella poesia rabbinica pare sia stato introdotto soltanto verso il secolo VII dell'êra nostra.

(2) Cf. G. W. Hopf, *Alliteration, Assonanz, Reim in der Bibel*, in-8°, Erlangen, 1883; I. Casanowicz, *Paronomasia in O. T.*, in-8°, Boston, 1894.

delle medesime lettere o delle stesse sillabe (1), per la *paronomasia* o la ripetizione dei medesimi vocaboli sotto differenti forme (2), pei *giuochi di parole* (3), tutti tratti del gusto orientale. Del resto non sono esclusivamemte propri della poesia, incontrandosi pure, ma assai più raramente, nella prosa.

605. — Poemi acrostici o alfabetici.

I. — V'ha in ebraico un poema di forma particolare, di cui ci rimane a far parola per completare le notizie sull'arte poetica d'Israele, cioè il poema alfabetico, in cui ogni verso o serie parallela di versi comincia con una lettera dell'alfabeto, riprodotta secondo l'ordine comunemente ammesso, una specie di acrostico. Il qual genere di composizione pare sia stato scelto di preferenza per aiutare la memoria a ritenere i versi, quando il contesto delle idee non era bene indicato (4).

II. — Le composizioni alfabetiche regolari, ov'è impos-

(1) Ps. II, 8; XXII, 28, LXXII, 8; XCVIII, 3; Is., XLV, 22; XLIX, 2; Ps. XLVII, 5; Prov., V, 4; Is., XLIX, 2; Ez., V, 1; Ps. LXXIV, 6; LXXXVI, 15; CIII, 8; CXI, 4; CXII, 4; CXLV, 8; Soph., I, 15; Job., XXX, 3; XXXVIII, 27, ecc., ecc.

(2) Is., XXII, 17, 18; XXIV, 16; XXVII, 7; XXIX, 14; XXXIII, 1, ecc.

(3) Gen., XLIX, 19 (vedi n° 357, la nota su questo passo); Ps. XXXVI, 10; XL, 4; LII, 8; Is., XXIX, 1, 2; Zach., IX, 5. Gesenio ha raccolto altri esempi di paranomasie e giuochi di parole nel suo *Lehrgebäude der hebräiscen Sprache*, Lipsia, 1817, § 237-238, p. 856 seg. — Tali paranomasie si trovano nel N. T. Eccone qualche esempio: Λοιμοὶ καὶ λιμοί, Luc., XXI, 11; μεστοὺς φθόνου, φόνου, Rom., I, 29; ἀσυνέτους, ἀσυνθέτους, Rom., I, 31; φθόνοι, φόνοι, Gal., V, 21; ἄχρεστον, εὔχρεστον, Fil., 11; κλητοὶ καὶ ἐκλεκτοί, Apoc. XVII, 14, ecc.

(4) I Sal. CXI e CXII (ebraico) sono composti ognuno di ventidue versi cominciantì dalle 22 lettere dell'alfabeto. I membri paralleli sono duplicati negli otto primi versetti, formati dalle sedici prime lettere. Il parallelismo ha tre membri nei due ultimi versetti, e quindi sei versi cominciantì dalle sei ultime lettere. Nel Sal. CXIX (Volgata CXVIII), vi sono ventidue stanze di sedici versi ciascuna, il cui primo membro parallelo comincia colla stessa lettera. Sono questi i soli esempi di Salmi alfabetici perfettamente regolari. L'elogio della donna forte nei Proverbi, XXXI, 10-31, è parimente un poema alfabetico affatto regolare, come pure i due primi capitoli ed il quarto delle *Lamentazioni*. Nel terzo capitolo, ogni lettera dell'alfabeto viene ripetuta tre volte e l'ordine è esattamente seguito, fuorchè per il *fe* che è posto innanzi alla *ghnàin* invece di seguirla. I Salmi XXV, XXXIV, XXXVII, CXLV e specialmente IX-X, sono poemi alfabetici irregolari. — Si sono trovati poemi alfabetici in assiro. Vedi *Proceedings of the Society of Biblical Archaeology*, t. XVII, 1895, pag. 135-151. Quello che è citato a pag. 139 ricorda, pel soggetto il *De profundis*.

sibile non riconoscere una certa misura, servirono di mossa al Lowth a scoprire il parallelismo; come non meno aiutarono il Kœster nella scoperta delle strofe; infatti, nel Sal. xxxvii, ogni lettera dell'alfabeto indica il principio d'una strofa (1).

(1) Il Dott. Paolo Vettor ha esposto un nuovo sistema sulla metrica ebraica, *Die Metrick des Buches Job,* in *Biblisce Studien,* II, 4, Friburgo in Brisgovia, 1897. Secondo lui, il verso ebraico si compone di una cesura almeno, di due al più. Ogni inciso o parte compresa tra due cesure consecutive ha un accento principale e può avere o non avere uno o più accenti secondari; di qui risulta il ritmo. Si può vedere la storia e l'esposizione dei sistemi antichi e moderni sulla metrica ebraica in J. Döller, *Rythmus, Metrik und Stropfik in der biblisch-hebraischen Poesie,* in-8°, Paderborn, 1899. Vedi anche Touzard, in *Dictionnaire de la Bible,* t. III, 1901, col. 488. — Per la divisione delle strofe, J. K. Zenner, S. J. ha esposto un nuovo sistema, *Die Chorgesänge in Buche der Psalmen,* 2 in-4°, Friburgo in Brisgovia, 1896. — Vedi altresì Condamin, *Le livre d'Isaïe, Préface,* Parigi, Lecoffre, 1905, Zapletal, *De poësi Hebraeorum in veteri Testamento conservata,* Friburgo, Biblioteca dell'Università, 1909. D. H. Müller, *Strophenbau und Responsion,* in-8°, Vienna, 1898; Ed. König, *Stilistik, Rhetorik, Poetick in Bezug auf die Biblische Literatur,* in-8°, Lipsia, 1900, p. 346, seg. — H. Grimone, *Psalmenbuches, Untersuchungen über Metrik, Strophen und Paseq des Psalmenbuches,* in-4°, Friburgo (Svizzera), 1902. — La distinzione del parallelismo, dei versi e delle strofe pei libri poetici è segnata nella *Sainte Bible Polyglotte,* t. I-VI.

CAPITOLO II.

Il Libro di Giobbe

ARTICOLO I.

Introduzione al libro di Giobbe.

Carattere storico del libro. — In qual tempo sia vissuto Giobbe. — In qual luogo. — Data della composizione del libro. — Scopo. — Autenticità ed integrità. — Bellezza letteraria. — Forma poetica. — Giobbe figura del Salvatore.

606. — Opinioni varie sul carattere storico di Giobbe.

Si sostennero tre diverse opinioni sul carattere del libro di Giobbe: 1° secondo gli uni, è una pura finzione; 2° secondo gli altri, è un misto di finzione e di verità; 3° secondo i più e giusta la credenza tradizionale, è completamente storico. — 1° Samuele Bar Nachman dice nel Talmud, *Baba Bathra*, 15 *a*: « Giobbe non esistette: nè fu un uomo creato, ma una parabola ». Questo sentimento era così contrario alle idee dei Giudei, che Hai Gaon, nel 1000, alterò come segue tal passo: Giobbe esistette e fu creato per diventare una parabola ». G. D. Michælis ha risuscitato la prima opinione di Bar Nachman. — 2° Lutero è l'inventore dell'opinione mista, che pretende nel libro di Giobbe vada unito alla storia il

romanzo; nel quale sentimento fu sì solidamente combattuto dal Bellarmino e da altri teologi cattolici, che i più dei luterani si dichiararono per quest'ultimo. — 3° L'esistenza reale di Giobbe non ammette alcun dubbio per i Giudei e pei cristiani.

607. — Prove del carattere storico del libro di Giobbe.

1° L'esistenza di Giobbe è attestata dagli scrittori sacri, (1) — 2° I Padri pongono questo libro fra i libri storici (2). — 3° Il martirologio romano pone la festa di Giobbe, la quale è pur celebrata dalla Chiesa greca. — 4° Se si considera questo scritto in sè stesso, appare che il tono è quello d'una storia reale, ed il linguaggio quello d'un uomo che crede alla realtà dei fatti che racconta; i caratteri di tutti i personaggi sono perfettamente sostenuti, non solamente nei grandi tratti, ma ben anche nei più minuti particolari. — La sola obiezione che si possa muovere contro il carattere storico del libro, è la sua forma letteraria sì perfetta. Ma « è da credersi con il più degli interpreti, dice Le Hir, che Giobbe ed i suoi amici pronunziassero soltanto la sostanza dei ragionamenti messi loro sulle labbra e che la dizione appartenga al sacro autore, senza perciò essere autorizzati a non vedere in tutta l'opera che una finzione poetica (3) ».

608. — In qual tempo sia vissuto Giobbe.

1° Il patriarca Giobbe è posteriore ad Abramo e ad Esaù, poichè due dei suoi amici, Elifaz e Baldad, discendono da Abramo, il primo per parte di Theman, figlio d'Esaù, il secondo per parte di Suah, figlio d'Abramo e di Cetura. — 2° Al contrario v'ha luogo a credere che egli sia anteriore

(1) Ez., XIV, 14, 20; Tob., II, 12; Jac., V, 1. Cf. S. Tom. *Exp. Job.*, *Prol.*

(2) S. Agost. *De doctrina christiana*, l. II, c. VIII, 13. — Il quinto concilio generale condannò l'errore di Teodoro di Mopsuestia, che sosteneva l'esistenza di narrazioni favolose in Giobbe. *Conc. Constantinop.* II, col. IV, art. 67, ediz. Mansi, t. IX, col. 224-225.

(3) Le Hir, *Le livre de Job*, p. 232-233.

a Mosè, perchè nella sua storia non fa alcuna allusione ai fatti avvenuti durante o dopo l'Esodo, mentrechè vi si allude a tutti i grandi avvenimenti precedenti, alla creazione, alla caduta dell'uomo, ai giganti, al diluvio, alla rovina di Sodoma. La lunghezza di sua vita, — che tocca o passa i duecent'anni, dovendo aver avuto almeno sessanta o settant'anni quando fu colpito ed essendo ancor vissuto cento quarant'anni, XLII, 16, — ci riporta pure al periodo della schiavitù d'Egitto; come anche la menzione del *chesitá*, specie di moneta antica, non coniata, il cui nome non incontrasi che nella Genesi, XXXIII, 19, e in Giobbe XLII, 11. — 3° Un'aggiunta che leggesi nei Settanta, dice che egli era discendente d'Abramo in quinta generazione, e che è lo stesso Jobab, XLII, 17; ma l'autenticità di questo passo è dubbia.

609. — Del luogo ove visse Giobbe.

Giobbe viveva nella terra di Hus, I, 1. Due sono le opinioni principali sulla situazione di questo paese: 1° secondo gli uni, era sui confini dell'Idumea, come dicono espressamente i Settanta, probabilmente al sud-est della Giudea, cf. Jer., XXV, 20; Lam., IV, 21. Tutti gli amici di Giobbe erano Arabi od Idumei e dovevano abitare vicino all'Arabia e all'Idumea, ma tutto ciò non basta a fissare esattamente il luogo della scena. — 2° Stando a S. Girolamo e alla maggior parte dei moderni, la terra di Hus si trovava nella parte settentrionale del deserto d'Arabia, perchè la Genesi, X, 23, ne fa una terra aramaica e Giobbe vi è detto *Ben-Chedem*, vocabolo che propriamente designa gli Arabi (1). La tradizione Siriaca e la tradizione mussulmana, a buon diritto pare, pongono Hus nell'Hauran, non lungi da Damasco, nel fertile paese detto El-Bethenjèf, ove è il monastero di Deir Ejjub, eretto in onore del santo patriarca.

(1) Cf. Jer., XLIX, 28; GIUSEPPE, *Ant. jud.*, I, VI, 4: Tolomeo, V, 19, 2.

610. — Data della composizione del libro di Giobbe; suo autore.

La più difficile questione circa il libro di Giobbe è quella che riguarda la data della sua composizione e del suo autore. Spesso lo si attribuì a Mosè o almeno al tempo di Mosè; ma a cagion della lingua e dello stile oggidì lo si riporta comunemente al tempo di Salomone o all'intervallo fra questo re ed Ezechia. Quelli che vollero ritardarne la compilazione sino alla cattività babilonica, od anche più tardi, sono certamente in errore, ma è impossibile dire con precisione da chi e in qual tempo sia stato compilato (1).

611. — Scopo del libro di Giobbe.

Lo scopo del libro di Giobbe è la giustificazione della Provvidenza, la soluzione del problema del male nel mondo. L'occasione delle sventure di Giobbe, la lor causa e il loro scopo, il modo onde le sopporta, e come i suoi amici le apprezzano, la ragione che ne arreca Iddio, ecco tutto il libro.

612. — Autenticità ed integrità del libro di Giobbe.

I. — Solo qualche autore, per futili pretesti, attaccò l'autenticità del prologo e dell'epilogo, cioè il racconto storico iniziale e finale. Pretendere che queste due parti non siano del primitivo autore è sostenere che l'autore abbia fatto un tronco senza capo e senza piedi.

---

(1) « In tanta ergo opinionum de auctore libri Job varietate consultius est, diremo con Natale Alessandro, nihil asserere, nisi incertum esse a quo scriptus fuerit; cum neque ex Scriptura, neque ex traditione, nec firmis ullis rationibus probari possit, quis sit illius auctor. Proinde concludamus cum S. Gregorio Magno, *Præf. in Job*, c. 1: Quis hæc scripserit valde supervacue quæritur; quum tamen auctor libri Spiritus Sanctus fideliter credatur. Ipse igitur hæc scripsit, qui hæc scribenda dictavit. » *Historia Ecclesiastica Veteris Novique Testamenti*, Parigi, 1714, t. I, pag. 271. Vedi ib., p. 270, l'enumerazione delle principali opinioni degli antichi sull'autore di Giobbe.

II. — Si attaccò senza fondamento, la descrizione dell'ippopotamo e del coccodrillo, XL, 10-19; XL, 20-XLI, 25. Questa doppia descrizione è quanto mai esatta e ben collocata.

III. — Ciò che più fu posto in dubbio è l'autenticità dei discorsi di Eliu, che non paiono opere abbastanza strettamente collegate, come il resto, al corpo dell'opera. — Vero è che Eliu compare all'improvviso, nondimeno la sua comparsa è perfettamente giustificata: perocchè egli svolge ragioni che non potrebbero essere poste nè in bocca degli amici di Giobbe, nè in quella di Dio, e che pur tuttavia erano necessarie alla completa esposizione della dottrina; quindi era naturale che se ne facesse interprete un altro personaggio.

613. — Bellezza letteraria del libro di Giobbe.

Tutti i critici unanimemente riconoscono nel libro di Giobbe un capo lavoro di letteratura: « Elucet... quidquid tragœdia vetus unquam Sophocleo vel Æschyleo molita est cothurno, dice alberto Schultens, infra magnitudinem, gravitatem, ardorem, animositatem horum affectuum infinitum quantum subsidere! (1) »

614. — Forma poetica del libro di Giobbe.

I. — All'infuori del prologo e dell'epilogo, tutto il libro di Giobbe è in versi, ed ogni versetto, fatte pochissime ec-

(1) *Liber Jobi*, t. I, Præf, (f. 2). — « Il prologo (del Fausto del Goëthe) è di Giobbe, che è il primo dramma del mondo... Ebbi l'idea di comporre un Giobbe, ma il trovai troppo sublime. Non evvi poesia che paragonar si possa al libro di Giobbe ». TH. MEDWIN, *Journal of the Conversations of lord Byron in* 1821 *and* 1822, Parigi, 1824, t. I, p. 173. — Quanto alla nostra traduzione di Giobbe eseguita da Girolamo nella Volgata, un razionalista, il MERX, dice in proposito, *Das Gedicht von Ijjob*, p. LXXIII: « È un lavoro eccellente pel suo tempo: il traduttore non vi risparmiò nè tempo, nè fatica, nè danaro, procedendo con indipendenza e con gusto, non seguendo alcuno degli antichi interpreti, come dice egli stesso nella sua Prefazione, ma spiegando l'originale, tenendo conto degli usi della lingua araba e della lingua siriaca... Il suo testo è identico a quello odierno, cf. XII, 23; XVI, 11 ».

cezioni, si compone di due membri paralleli o di due versi, ciascuno di sette sillabe, n° 598 (1).

II. — Talvolta si volle considerare il poema di Giobbe come un'epopea, ed oggidì lo si ritiene generalmente come un dramma in largo senso (2), di cui il prologo sarebbe l'esposizione somigliante assai alla maggior parte delle esposizioni delle tragedie di Euripide, che sono a loro volta, una specie d'introduzione epica all'azione drammatica. Combinato in questo racconto preliminare il nodo dell'intreccio, esso viene a mano a mano restringendosi nelle tre discussioni o nei tre atti che seguono, in forma di dialoghi fra Giobbe e i suoi amici. Nei successivi discorsi di Eliu l'intreccio comincia a sciogliersi, preparando così l'intervento di Dio, che dispone in modo mirabile lo scioglimento completato nell'epilogo. La preparazione, lo svolgimento e la conclusione dell'azione nulla lasciano a desiderare sotto il rispetto dell'arte. Il poeta procede con tanta abilità, che stacca insensibilmente il lettore dagli amici di Giobbe per volgerlo sempre più verso il suo eroe, e l'interesse va via via grandeggiando fino alla fine.

615. — Giobbe, figura di Nostro Signore.

S. Gregorio Magno nota, nella sua prefazione sopra Giobbe, che questo santo patriarca fu la figura del Redentore non soltanto nelle sue parole, ma eziandio e più ancora ne' suoi patimenti (3). Sebbene Giobbe sia innocente, per divina permissione è oppresso dai mali, come doveva esserlo il Salvatore, il giusto per eccellenza; come Lui è abbandonato dai

(1) Vedi Gietmann, *De re metrica Hœbreorum*, p. 37 e 42-46.

(2) Questa denominazione d'altronde non è rigorosamente giusta. « Il dramma richiede un'azione esterna; ora nel libro di Giobbe non vi è che una lotta interna... Se si vuole trovare una forma letteraria analoga alla forma di questo libro, è duopo paragonarlo alla *Makama* o alla *Musamirà* degli arabi. È il nome col quale si designano i trattenimenti notturni propri dei Semiti e che coi loro tratti tronchi e caratteristici hanno lo stesso diritto di qualsiasi poema greco, di tenere il loro posto nel mondo ». A. Merx, *Gedicht von Ijjob*, p. xxxiii.

(3) *Libri Moralium*, Præf., c. vi, n° 14. t. LXXV, col. 524-525. — Vedi ciò che dice il P. Senault, nel Migne, *Cursus completus Script. Sacræ*, t. XIII, 262-264.

suoi, e come Lui in fine riceve la ricompensa della sua pazienza e della sua rassegnazione.

ARTICOLO II.

Analisi e spiegazione del libro di Giobbe.

Divisione generale. — Prologo. — Discussione di Giobbe e dei suoi tre amici. — Discorsi di Eliu. — Discorsi di Dio. — Epilogo.

616. — Divisione generale del libro di Giobbe.

Il libro di Giobbe è diviso in cinque parti: 1° Prologo; I-II; 2° discussione di Giobbe e dei suoi tre amici, III-XXXI, 3° discussione di Eliu, XXXII-XXXVII; 4° apparizione e ragionamento di Dio, XXXVIII-XLII, 6; 5° epilogo, XLII, 7-16 (1).

I parte: Prologo.

617. — Divisione ed analisi del prologo.

Ci fa conoscere il principal personaggio e le circostanze che dànno origine alla discussione sul problema dell'esistenza del male, la cui soluzione forma la sostanza del poema, n° 611. — 1° Pietà di Giobbe in mezzo alla più grande prosperità; la sua grandezza morale è uguale a quella della sua fortuna, I, 1-5. — 2° Dio risolve di mettere alla prova la fedeltà del suo servo, I, 6-12. Siamo trasportati dalla terra al cielo, ove è l'origine e la ragione ultima di quanto avviene quaggiù.

(1) Commentatori cattolici: S. EFREM, *In lib. Job Explanatio, Opera syriaca*, t. II, p. 1-19; S. AGOSTINO, *Annotationum in Job liber unus*, t. XXXIV, col. 825-886; S. GREGORIO MAGNO, *Moralium libri sive expositio in lib. B. Job*, t. LXXV-LXXVI; S. TOMASO D'AQUINO, *In Jobum Comment.*, in-folio, Venezia, 1505; CORDIER, *In lib. Job Comment.*, MIGNE, *Curs. compl. Script. Sacr.*, t. XIII e XIV; PINEDA, *Commentarium in Job libri* XIII, 2 in-folio, 1537; WELTE. *Das Buch Job überselzt und erklärt*, Friburgo, 1849; ZSCHOKKE, *Das Buch Job übersetzt und erklärt*, Vienna, 1876; J. NAVARRINE, *Le livre de Job traduit de la Vulgate en vers français*, Parigi, 1879; KNABENBAUER, *Commentarius in librum Job.*, (nel *Cursus Scripturæ Sacræ* dei Padri Gesuiti), in-8°, Parigi, 1886, ecc. *Das Buch Job.*, Joseph Honthein, 1904, Friburgo in Brisgovia.

Satana, « l'avversario », il nemico degli uomini, compare tra gli angeli buoni per calunniare il giusto, ma per concorrere alla fine, nonostante la sua malizia, ai disegni di Dio e lavorare, suo malgrado, a compire il piano della Provvidenza (1). — 3° Giobbe sopporta sette successive prove; le quattro prime lo colpiscono nei suoi beni e nei suoi famigli, la quinta nel suo corpo, la sesta e la settima sono prove morali. Le quattro prime non si compiono sotto i suoi occhi, ma ne riceve l'annunzio da quattro messaggeri di sventura: 1° i Sabei in una razzia gli rapiscono tutti i suoi armenti di buoi e di asini, I, 13-15; 2° la folgore uccide le sue pecore, I, 16; 3° i Caldei in una razzia gli portano via i suoi camelli, la sua più grande ricchezza, I, 17; 4° un vento impetuoso rovescia la casa, ove stavano riuniti tutti i suoi figliuoli ad un convito loro offerto dal fratello primogenito, e li schiaccia tutti quanti, I, 18-19. Giobbe ha ascoltato in silenzio il racconto delle tre prime sventure, ma alla quarta, sentendo la morte dei suoi figliuoli, non può più contenere il suo dolore, che nondimeno serve a far maggiormente risaltare la solidità della sua virtù, poichè non gli strappa che queste ammirabili parole, espressione della stessa rassegnazione e che formeranno mai sempre l'ammirazione degli uomini:

> Ignudo uscii dal seno di mia madre,
> E ignudo vi tornerò;
> Il Signore mi aveva dato, il Signore ha ritolto.
> Sia benedetto il nome di Dio!

Tuttavia Giobbe non era ancora al termine delle sue sciagure: 5° Satana, dopo un tempo indeterminato, *quadam die*, II, 1, ritorna alla carica contro di lui e domanda di colpirlo nella persona, dopo d'averlo colpito nei suoi beni. Dio glielo permette, e il santo patriarca è colpito da una delle più terribili malattie della pelle che desolano l'Oriente, l'elefantiasi (2). Divenuto così preda della lebbra, Giobbe deve ri-

(1) Satana ricompare sotto questo nome, nel Vecchio Testamento, I Par., XXI, 1, e Zach., III, 1, 2. È sovente nominato nel N. T.; Matt. IV, 10, ecc.

(2) Stando a tutti i caratteri della malattia di Giobbe, sparsi nel corso del libro, VII, 4-6; XIII, 14, 28; XVI, 14-16; XVII, 1; XVIII, 13; XIX, 17, 19, 20, 26; XXIII, 17; XXX, 10, 17-19, 27-30, il MICHAELIS provò, *Isagoge in V. T.*,

tirarsi fuori del villaggio da lui abitato (1); 6° Quivi è che Dio gli manda una nuova prova, cioè i rimproveri di sua

---

§ 10, p. 56 e seg. che la malattia onde fu colpito Giobbe è la elefantiasi. Comincia essa coll'eruzione di pustole, in forma di nodo, d'onde il suo nome latino di *lepra nodosa;* indi come un cancro ricopre tutta la superficie del corpo e lo rode in guisa, che tutte le membra paiono distaccarsi. I piedi e le gambe si ricoprono di croste enfiandosi a segno da assomigliare a quelle dell'elefante, donde il nome d'elefantiasi. La faccia diventa gonfia e lucida come fosse unta di sego, lo sguardo fisso e stravolto, XVI, 17, la voce fioca e l'infermo finisce talvolta per cadere in completo mutismo. In preda a dolori atroci, oggetto di disgusto a sè stesso e agli altri, provando insaziabile fame, oppresso dalla tristezza, non potendo dormire, ovvero tormentato da terribili incubi, non trova rimedio di alcuna sorta al male che lo rode, e in tale stato può durare vent'anni e più. Talvolta muore subitamente dopo una leggera febbre, ovvero soffocato dalla malattia. L'Heer dà la bibliografia di questa malattia, *De Elephantiasi Græcorum et Arabum*, Breslavia, 1842; se ne trovano rappresentate a colori nell'opera pubblicata a spese del governo norvegese e tradotta in francese, *Traité de la spédalsked ou Èlephantiasis des Grecs*, per DANIELLSSEN e BOECK, Parigi, 1848.

(1) Il testo originale dice ch'egli stava là seduto sulla cenere, e San Giovanni Grisostomo dice che ai suoi tempi andavasi in pellegrinaggio a venerare il sito ove allora erasi ritirato il santo patriarca, *Hom. V. ad populum Antiochenûm*, t. XLII, col. 69: « Si sa, dice Edm. Le Blant, che secondo il testo ebraico Giobbe era seduto sulla cenere e non sul letamaio, ciò che meglio spiega per parte degli antichi l'ammissione di una lunga esistenza per questo oggetto di venerazione ». *Représentation inédite de Job sur un sarcophage d'Arles. Revue archèologique*, 1860, p. 4 della tiratura a parte. Il seguente passo farà conoscere in qual luogo erasi ritirato Giobbe, e spiegherà ad un tempo come i Settanta e la Volgata poterono tradurre per letamaio ciò che l'ebraico chiama cenere, e come il luogo santificato dalla presenza di Giobbe siasi conservato e potesse divenire luogo di pellegrinaggio. « All'entrata di tutti i vilaggi di Hauran, dice il Wetzstein, evvi un apposito luogo designato a deposito delle immondizie tolte dalle stalle. Queste immondizie formano a lungo andare un monticello detto *mezbelè*, che sorpassa in mole ed in altezza i più alti fabbricati del villaggio... Il letame che portasi al *mezbelè* non è punto mescolato con paglia, poichè in questi paesi caldissimi senza umidità lo strame è inutile per i cavalli e per gli asini, che sono i principali abitatori delle stalle, perchè il bestiame minuto ed i buoi passano ordinariamente la notte nei pascoli. Questo letame è dunque asciutto e viene trasportato in ceste al luogo che serve di deposito all'entrata del villaggio. Lo si brucia poi ordinariamente tutti i mesi, avendo cura di scegliere per questa operazione un giorno favorevole in cui il vento non spinga il fumo verso le case. Siccome il suolo caldo e fertile di queste contrade non ha duopo di concime,... le ceneri prodotte dalla combustione di queste immondizie restano là ammucchiate e vi si accumulano per secoli e secoli. I *mezbelè* finiscono così per raggiungere una grande altezza. Le piogge d'inverno indurano quelle zolle di ceneri in masse compatte e le trasformano a poco a poco in una specie di collina nell'interno della quale scavansi le famose grotte pel grano dette *biar-el-galle*, che difendono il frumento dai danni del caldo e dagli insetti e lo conservano per

moglie Cf. XIX, 17. « Uxor ei sola ad tentationem et insidias de industria relicta est, dice S. Giovanni Grisostomo, diabolus... eam sibi tanquam maximum et validissimum telum reservavit (1) ». Invece di incoraggiarlo alla pazienza, ella vorrebbe spingerlo alla disperazione, II, 9, ma egli le dà quell'ammirabile risposta:

> Se abbiamo ricevuti i beni dalle mani di Dio.
> Perchè non ne accetteremo anche i mali?

7° La settima prova di Giobbe fu la visita dei suoi amici. La prima è una visita muta; la quale prepara la discussione o il combattimento, che formerà l'oggetto della maggior parte del poema. Il seguito ci mostrerà questa prova essere la più difficile, che Giobbe abbia avuto a sopportare. Vengono essi per consolarlo, ma invece d'alleviare le sue pene, non fanno che aggravarle con l'ingiuste accuse di cui lo caricano. Probabilmente era scorso già qualche tempo da quando era stato colpito Giobbe, all'arrivo dei suoi amici. « Interim dum casum amici explorant, dice S. Efrem, dum de profectione deliberant, haud dubium est complures fluxisse dies (2) ». Appena lo vedono, lo salutano a distanza, con quei segni straordinari di dolore usati in oriente, e passano sette giorni e sette notti senza proferir verbo (3). Questo sì prolungato silenzio prova che a vista di tante sciagure non si sentono

---

vari anni. Il *mezbelé* serve agli abitanti del villaggio come di torre e di luogo d'osservazione, e colà si riuniscono nelle soffocanti sere d'estate a godere quel po' di brezza che si fa sentire su quell'altura. I fanciulli vanno a sollazzarvisi; il disgraziato che colpito da malattie ributtanti non è più sopportato nell'interno del villaggio, si ritira colà a chiedervi durante il giorno l'elemosina ai passeggeri, e coricarvisi la notte sulle ceneri riscaldate dal sole. Si vedono pure soventi volte i cani del villaggio tratti dall'odore degli animali morti che vi si sogliono portare. Diverse località di Hauran perdettero il loro primitivo nome e si chiamano ora *Umm-él-mezàbil*, per via dell'altezza e la moltitudine di tali colline che le circondano e dimostrano di essere abitate da lungo tempo. Alcuni villaggi moderni sono fabbricati su antichi *mezbelè*, perchè l'aria vi è più pura e salubre ». Nota del console WETZSTEIN nel Delitzsch, *Das Buch Job*, p, 365. C'è una montagna di ceneri all'ovest di Gerusalemme. Cf. Lev., IV, 21; VI, 11.

(1) NICETASSERON, *Catena græcorum Patrum in B. Job*, in-folio, Londra, 1637, p. 85.

(2) S. EPHREM, *Opera Syriaca*, t. II, p. 3.

(3) Cf. Ez., III. 15.

la forza di consolarlo, e bisogna che Giobbe pel primo apra la bocca, e non ricevendo da loro alcuna parola d'incoraggiamento, non può che esalare i suoi lamenti.

II parte: Discussione di Giobbe e dei suoi tre amici, III-XXXI.

PRIMA DISCUSSIONE, III-XIV.

618. — I monologo di Giobbe, III.

Contiene tre idee principali: 1° Giobbe maledice il giorno della sua nascita, 3-10; 2° si rammarica di non essere morto 11-19; 3° chiedesi perchè fu data la vita all'infelice, 20-26. — Il suo dolore a lungo compresso sfogasi con veemenza: da prima si lamenta con amara eloquenza di ciò che soffre, e dopo aver dato sfogo ai suoi sentimenti dà la ragione dei suoi lamenti. Giobbe non è uno stoico, un Titano o un Prometeo rivoltato, come si pretese, ma un uomo sofferente: le punture della malattia gli strappano grida di angoscia; ma siccome è pure un giusto, in fondo della sua coscienza ei si mantiene fermo, sicuro della giustizia di Dio. Tale apparirà in tutto il corso del libro, penetrato vivamente dei suoi patimenti, ma forte della sua innocenza e animato dalla sua irremovibile confidenza nel giudizio di Dio (1).

In risposta ai lagni di Giobbe, i suoi amici intavolano con lui una serie di discussioni. Sono tre: 1ª, IV-XIV; 2ª, XV-XXI, 3ª, XXII-XXXI, che durarono probabilmente parecchi giorni e furono separate da qualche intervallo.

619. — Carattere dei tre amici di Giobbe.

Dopo il monologo di Giobbe, i suoi tre amici compariranno successivamente sulla scena e difenderanno tutti la

(1) Si paragoni il monologo di Giobbe e XIV e seg. con il discorso di Rama sulla morte, nel *Ramayana*, traduz. Fauche, t. III. (1855), C. CXIV. pag. 268 e seg.

medesima tesi: che cioè non si è disgraziati se non per propria colpa e in punizione dei propri peccati. Il loro carattere è costantemente sostenuto e uguale a sè stesso.

I. — Elifaz, vero sceicco patriarcale, grave, dignitoso, più calmo e più riflessivo dei due suoi amici, è nominato per il primo e per il primo prende la parola, essendo il più attempato di tutti (1), e forse anche perchè è di Theman la cui sapienza è celebre, Jer., XLIX, 7; Abd., 8; Baruch, III, 22-23. Da prima dimostra a Giobbe, nel suo primo ragionamento, maggior affezione e simpatia dei suoi compagni, ma ingannato da una fede cieca ad un'opinione che non vide mai posta in dubbio, cioè che non si soffre mai se non perchè lo si meritò, egli non crede all'innocenza di colui ch'è venuto a consolare e non tarda a mostrarsi duro ed ingiusto verso di lui. La verità che più cerca di far risaltare nel suo linguaggio è la maestà e la purità di Dio, IV, 12-21; XV, 12-16.

II. — Baldad, il cui nome significa *figlio di contenzione*, non ha nè grande originalità, nè grande indipendenza di carattere; appoggiasi in parte ai savi detti dell'antichità, in parte all'autorità del suo amico più vecchio Elifaz. Il suo temperamento è più violento che quello di quest'ultimo, ha meno argomenti e più invettive; il suo linguaggio è pure meno ricco, sfrenato, senza tenerezza, VIII; XVIII; XXV.

III. — Sofar differisce dai suoi due compagni; è un giovanotto dalla parola violenta, talvolta ingiuriosa e mordace, sopratutto nel suo secondo ragionamento, XX; è il tipo degli spiriti gretti e pieni di pregiudizi del lor tempo.

Gli amici di Giobbe considerano il suo monologo come riprensibile perchè loro sembra che non si sottometta agli ordini della Provvidenza. Donde la discussione dialogata che, propriamente parlando, comincia al capo IV, perocchè al cap. III, Giobbe non si è rivolto direttamente a' suoi amici. Essa ha per oggetto la causa e lo scopo dei patimenti di Giobbe e dell'uomo in generale: siccome i suoi tre amici ignoravano al par di lui la risoluzione presa da Dio di mettere a prova la sua pazienza, I-II, cercano provargli che quello ch'egli soffre è un castigo meritato.

(1) XV, 10, allusione alla sua età.

620. — I ragionamento di Elifaz, IV-V.

Elifaz apre la discussione colla fiducia che ispira l'esperienza, col tono di un profeta, e nel suo primo ragionamento parla con maggior sicurezza. Il fondo del suo linguaggio d'altronde, è vero, è soltanto falso nell'applicazione esagerata che ne fa al caso presente. In quello che dice Elifaz per rispetto alla disposizione oratoria, tutto è ben connesso e nella disposizione delle parti questo ragionamento è il più perfetto del poema. La rivelazione e l'esperienza, gli abitatori del cielo e quelli della terra gli hanno insegnato che cosa si debba pensare sul problema del dolore: 1° Giobbe non deve dimenticare che altra volta ha consolato degli infelici, dicendo loro che periscono gli empi, non i giusti; IV, 2-11. 2° Una visione notturna insegna a lui stesso che davanti a Dio nessuno è giusto, IV, 12-21. 3° Il dolore che impedisce a Giobbe di ricorrere alla intercessione degli angeli, è la causa della rovina degli insensati, V, 1-7. 4° Egli deve rivolgersi a Dio, il giudice equanime del giusto e dell'empio, V, 8-16. 5° Felice colui che Dio castiga! Dio con questo castigo vuol preparargli una gran felicità, V, 17-27. Ciascuna di queste cinque parti è ad un tempo una tesi ed un rimprovero contro Giobbe.

621. — II ragionamento di Giobbe; I risposta ad Elifaz, VI-VII.

Il ragionamento di Elifaz ha sorpreso ed afflitto Giobbe che invece d'un consolatore trova un accusatore: 1° Egli giustifica l'amarezza dei suoi lamenti colla gravezza delle sue sciagure; tali che in faccia alla morte imminente non trova altra consolazione all'infuori di quella di non aver rinnegato Iddio, VI, 2-10. 2° Rimproveri indiretti ai suoi amici, che non l'hanno consolato ed hanno tradito le sue speranze, VI, 11-20. 3° Rimproveri diretti: non gli diedero che vane parole, VI, 21-30. 4° Miseria dell'uomo in generale e di Giobbe in particolare: quadro destinato ad impietosirli sulla sua sorte, VII, 1-10.

5° Preghiera a Dio: Perchè lo colpisce egli sì crudelmente? Perchè, se peccò, non gli perdona? VII, 11-21.

622. — I Ragionamento di Baldad, VIII.

Baldad nella risposta di Giobbe ad Elifaz vede un'accusa ed un'ingiustizia diretta contro Dio, onde gli ripete a modo suo il ragionamento del vecchio suo amico. Dio non è ingiusto: i suoi figli avevano dunque meritato la morte pei loro peccati, ed egli stesso espia le sue proprie colpe, e la passata sua felicità prova soltanto che Dio ne aveva differito il castigo. Il pensiero dominante è che, se Giobbe non vuole prestar fede a' suoi amici, creda almeno agli antichi savi, di cui Baldad riferisce i pensieri, allorchè annunzia che la felicità degli empi non è durevole e che Dio punisce coloro che il meritarono. Il nesso delle idee è il seguente: 1° Ammonimento e rimproveri a Giobbe che parlò di Dio irriverentemente, 2-7. 2° Appello agli antichi savi, i quali attestano che gli empi sono destinati alla perdizione, 8-19. 3° Speranza di felicità per Giobbe, s'egli si converte, 20-22.

623. — III ragionamento di Giobbe; I risposta a Baldad, IX-X.

Siccome Giobbe non disse punto che Dio è ingiusto, tutta l'argomentazione di Baldad cade a vuoto; ma è pungente per il giusto sventurato se gli si afferma che le sue sciagure son meritate. 1° Giobbe ripete adunque a sua volta che egli sa come Dio sia giusto e potente 2-12. 2° Ma protesta pure di essere innocente, IX, 13 24. 3° Però non accusa Dio di ingiustizia, perchè forse è colpevole di qualche peccato, ma vorrebbe potergli rispondere, se lo accusa, per giustificarsi, IX, 25-35. 4° Invero come può Dio affliggerlo sì severamente, Lui che conosce la sua innocenza? X, 1-12. 5° Dunque si degni di alleviare le sue sciagure prima ch'egli muoia, X, 13-22.

624. — I ragionamento di Sofar contro Giobbe, XI.

Tutta la risposta di Giobbe a Baldad si riassume in questo: Dio non è ingiusto, ma lo punisce severamente per colpe leggere, di cui non ha neppur coscienza. Il focoso Sofar vuole a sua volta confutarlo: 1° Rimprovera a Giobbe di osar parlare con presunzione contro la divina sapienza, 2-6. 2° Questa sapienza è impenetrabile ed ininvestigabile. Se Dio venisse con lui a discussione gli avrebbe ben presto provato che la sua sorte non è troppo dura, 7-12. Questa riflessione sull'intervento di Dio fin da principio, prepara con arte finissima lo scioglimento, XXXVIII-XLI. 3° Esortazione a Giobbe: si rivolga a Dio con cuor compunto e sarà consolato; altrimenti, come l'empio, non gli rimarrà più speranza alcuna, 13-20.

625. — IV ragionamento di Giobbe: sua prima risposta a Sofar, XII-XIV.

Le minacce di Sofar trafiggono il giusto innocente. Risponde egli da prima a' suoi amici, XII-XIII, 12; poi si lamenta con Dio stesso, XIII, 13-XIV. — I. Confutazione de' suoi amici: 1° nega la tesi che quaggiù il castigo segua sempre il delitto, e che l'afflizione sia una prova della colpabilità dell'afflitto: « Le tende dei ladroni nuotano nell'abbondanza; quelli che provocano Dio vivono sicuri », XII, 6. I suoi amici non hanno il privilegio esclusivo della cognizione di Dio, al par di loro egli Lo conosce dalla natura e dalla tradizione, XII, 2-13. 2° Egli conosce pure la potenza e la sapienza del suo Padrone e la descrive in termini magnifici, come anche la Provvidenza generale e particolare, XII, 14-15. 3° Egli non vuol trattar con loro, perchè sono accecati dai loro pregiudizi, ma con Dio, XIII, 1-12. — II. Si lamenta con Dio, XIII, 13-XIV. 4° La propria sincerità l'incoraggia a rivolgersi a Dio stesso, purchè non lo voglia opprimere con lo splendore della sua maestà, XIII, 13-22. 5° Anche quando i suoi peccati fossero gravi come le sue sciagure, la vita è già abbastanza

amara, perchè Dio punisca sì severamente le colpe che gli son potute sfuggire nella sua gioventù, XIII, 23-XIV, 3. 6° L'origine dell'uomo è troppo vile, troppo triste la sua vita, perchè Dio si mostri senza pietà verso di lui, XIV, 4-12. 7° Se l'uomo dovesse ritornare sulla terra, Dio potrebbe maltrattarlo una prima volta, ma egli non vi ritorna mai più, XIV, 13-22.

SECONDA DISCUSSIONE, XV-XXI.

626. — Carattere della seconda discussione.

Ciò che distingue la seconda dalla prima discussione, è che in questa gli amici di Giobbe non lo hanno preso direttamente di mira in particolare; ma non fecero che difendere Dio stesso; e solo per via di conseguenza, e per lo più senza esprimerlo formalmente, dichiararono Giobbe colpevole. D'ora innanzi non sarà più così, non useranno più reticenze, poichè i ragionamenti di Giobbe li obbligano in certa guisa a togliersi la maschera. Colla sua ultima risposta li mise nell'impossibilità di continuare la loro tattica, mostrando di possedere al par di loro la sapienza, e ripetendo a Dio i suoi lagni, che avevano dato argomento ai loro attacchi.

627. — II ragionamento di Elifaz, XV.

Elifaz rientra per il primo in lizza. Da prima tenta di confutare Giobbe, 2-19; indi l'attacca, 20-35. — I. Confutazione di Giobbe. 1° Se fosse veramente savio non risponderebbe con tanta passione e non porrebbe in oblìo il rispetto dovuto al Signore, 2-6. 2° Su che si basano dunque le sue pretese d'una sì gran sapienza? 7-11. 3° E come mai un uomo peccatore può osare discutere contro Dio, il quale scopre delle macchie negli stessi suoi angeli? 12-16. 4° Transizione: ascolti dunque ciò che gli dirà secondo la rivelazione e la tradizione, 17-19. — II. Attacchi contro Giobbe. 5° L'empio non ha quiete, dovendo egli temere ad ogni istante la più

terribile rovina, 20 24. 6° Perchè fu presuntuoso nella prosperità; ed ecco la ragione per cui questa ha un termine e finisce in modo terribile, 25-30. 7° Le menzogne sulle quali confida non lo proteggeranno, ma saranno per lui un tranello, 31-35.

628. — V ragionamento di Giobbe; II risposta ad Elifaz, XVI-XVII.

Elifaz non fece che ripetere il suo primo ragionamento. 1° Giobbe confuta queste vane parole, che sono pure ripetizioni, XVI, 2-5. 2° Per lui è ugualmente inutile o parlare o tacere, è vero, ma non può trattenere i suoi lamenti vedendo che Dio e i suoi amici gli sono così ostili, XVI, 6-11. 3° La sua sorte è ancor più dura per esser stato egli colpito in piena prosperità, all'impensata, senza aver coscienza d'alcuna colpa, XVI, 12-17. 4° Ma la sua innocenza gli cagiona in pari tempo un sentimento di gioia perchè, quandanche egli morisse, il suo diritto si farà chiaro e Dio sarà il suo testimonio contro i suoi amici, XVI, 18-XVII, 2. 5° Egli invoca Dio con fiducia, XVII, 3-9, e 6° rifiuta le consolazioni dei suoi amici, XVII, 10-16.

629. — II ragionamento di Baldad, XVIII.

Rimprovera a Giobbe di esser duro verso gli amici e di lagnarsi ingiustamente delle sue sciagure. 1° Fino a quando disprezzando i suoi amici, si rivolterà contro la Provvidenza, che governa il mondo e alla fine punisce sempre gli empi? 2-11. 2° Sì, l'empio perisce con tutta la sua stirpe, la sua memoria svanisce, e di lui resta soltanto il confuso ricordo della catastrofe che lo travolse, 12-21.

630. — VI ragionamento di Giobbe; II risposta a Baldad, XIX.

È il ragionamento più importante di Giobbe, e, per certi rispetti, del libro stesso. Non potendo più far assegnamento

sui suoi amici, cerca di consolarsi senza il loro aiuto e si rivolge più che mai a Dio. 1° Rimproveri a' suoi amici, 2-5. 2° Essi debbono pensare che è Dio stesso che lo tormenta in modo sì terribile, 6-12. 3° Per questo gli ha tolto il sostegno di tutti coloro che per l'addietro l'avevano sorretto, 13-20. 4° Dovrebbero aver ancor più compassione di lui, perocchè il suo diritto resta irremovibile, onde, ne è certo, egli sarà vendicato in un'altra vita, e il giudizio finale gli renderà giustizia, 21-29:

Scio enim quod Redemptor meus vivit
Et in novissimo die de terra surrecturus sum.
Et rursum circumdabor pelle mea
Et in carne mea videbo Deum meum
Quem visurus sum ego ipse
Et oculi mei conspecturi sunt, et non alius;
Reposita est hæc spes mea in sinu meo.

È questo il punto capitalissimo della discussione. La vista del suo Redentore intenerisce il santo patriarca, che ormai lascia cadere la sua foga, non ha più la stessa impetuosità e non si lagna che con calma, mettendo tutta la sua fiducia in Dio, e cercando meno di difender sè stesso, solo preoccupato di confutare la tesi dei suoi avversari (1).

631. — II ragionamento di Sofar, XX.

Questo ragionamento è in certo modo *l'ultimatum* di Sofar, il quale nella terza discussione non parlerà più, onde la sua violenza è ora grandissima. 1° Le minaccie di Giobbe che li paragona a persecutori, l'obbligano ad insistere ancora sulle tesi ch'egli ed i suoi amici fino ad ora sostennero, 2-5. 2° Il colpevole perisce, nonostante la sua potenza, ed è spogliato de' suoi beni ingiustamente acquistati, nonostante la sua avidità, 6-17. 3° Un giusto castigo viene così a punirlo delle sue rapine e della sua insaziabilità, e non vi potrà sfuggire, 18-29.

(1) Su questo passo e la parte principalissima che occupa nel libro di Giobbe, vedasi *La Bible et les dècouvertes modernes*, 6ª ed., t. IV. pag. 596-601.

632. — VII ragionamento di Giobbe; II risposta a Sofar, XXI.

Giobbe ne' suoi precedenti ragionamenti s'è principalmente attenuto a convincere i suoi amici della sua innocenza; non potendo riuscirvi, si rivolge ora contro di essi e, lasciando il terreno della giustificazione personale per gettarsi su quello dei principî, attacca la loro tesi in sè stessa, nè si limita a dir loro che la propongono in modo generale e che glie ne fanno una falsa applicazione, ma la nega. 1° Darà loro una risposta decisiva, così cesseranno di schernirlo, 2-4. 2° La verità è il contrario di ciò ch'essi affermano, poichè sulla terra molti empi sono felici, 5-15. 3° Tutta la loro argomentazione contro questo fatto d'esperienza non prova nulla e sarebbe per parte loro orgoglio il negarlo e voler tracciare a Dio la via che deve tenere, 16-26. 4° Vede bene le maligne applicazioni contenute nei loro ragionamenti, ma le loro affermazioni sono smentite dall'esperienza, 27-34.

TERZA DISCUSSIONE, XXII-XXXI.

633. — III ragionamento di Elifaz, XXII.

La terza discussione è la più breve per il numero, e la estensione dei ragionamenti. L'introduce di nuovo Elifaz. Dopo quanto ha detto Giobbe, i suoi amici non possono logicamente rispondergli che in due modi, o negando la felicità degli empi da lui affermata, o sostenendo che tal felicità nulla prova in suo favore. Elifaz non fa direttamente nè l'una, nè l'altra cosa; ma considerando il ragionamento di Giobbe come non avvenuto, sposta la questione e pretende sempre, colla stessa sicurezza, che le sciagure del suo amico siano la punizione dei suoi peccati. Facendosi sempre più aggressivo, 1° Accusa Giobbe di molti delitti, 2-11; 2° L'am-

monisce di non attirare sopra di sè, colla sua ostinazione ed impenitenza, un giudizio severo come quello che Dio fa degli empi, 12-20; 3° Gli promette, se si ravvede, un ritorno di felicità e prosperità più grande della passata, 21-30.

634. — VIII ragionamento di Giobbe; III risposta ad Elifaz, XXIII-XXIV.

Nonostante la vivacità degli attacchi di Elifaz, Giobbe ora si rimane calmo. 1° Da prima ripete il suo desiderio di giustificarsi davanti a Dio, il quale, benchè i suoi lamenti siano considerati come una rivolta contro di Lui, tuttavia gli permetterebbe di esprimersi in sua presenza liberamente. Ma Giobbe vede bene che non otterrà il favore di esser ammesso alla sua presenza, XXIII, 2-9. 2° Checchè ne sia; egli è sicuro d'aver osservato i comandamenti del Signore, perchè adunque Dio lo castiga? Egli l'ignora, XXIII, 10-17. 3° Ma chi può comprendere perchè tanti innocenti soffrano nel mondo, XXIV, 1-12, e 4° perchè, al contrario, gli empi non sono puniti come meritano e vivono felici sino alla lor morte? XXIV, 13-25.

635. — III ragionamento di Baldad, XXV.

Invece di rispondere a Giobbe, parla come se non avesse inteso nulla, ed ai ragionamenti di Elifaz aggiunge soltanto alcune brevi e solenni parole (1) sulla incomprensibile maestà di Dio e sul nulla dell'uomo. Davanti a Dio le creature più sante non sono monde. Con che vuol fare intendere a Giobbe che anch'egli non può essere puro davanti a Dio, 2-6. È l'ultima parola de' suoi amici. Sofar non compare più.

(1) « Ultimum hocce classicum, dice lo Schultens, quod a parte triumvirorum sonuit, magis receptui canentis videtur quam prælium renovantis ». *Liber Job.*, in XXV, 1; Liegi, 1737, t. II, p. 692.

636. — IX ragionamento di Giobbe: III risposta a Baldad, XXVI.

Giobbe risponde brevemente all'ultimo ragionamento di Baldad. 1° Gli rimprovera ironicamente l'inutilità di ciò che poco prima ha detto, 2-4; indi gli mostra che può dipingere non meno bene di lui la potenza di Dio, ciò che difatti compie in modo sublime. 2° Descrive la possanza divina nell'inferno (il *sceól*), 5-7; 3° nell'aria, 8-10; 4° nel cielo e nel mare, 11-14.

637. — X ragionamento di Giobbe, XXVII-XXVIII.

Gli amici di Giobbe non gli rispondono più ed egli resta come padrone del campo; di che si approfitta per compiere la sua vittoria in due ragionamenti. Nel primo, pensando agli amici, e nel secondo, dimenticandoli, apre tutta l'anima sua, vi svolge le sue idee e le sue credenze, esprime i suoi timori rispetto alla propria sorte e manifesta le sue viste sulla Provvidenza. In principio del primo ragionamento, 1° attesta agli amici che tutta quanta la sua vita smentisce la loro accusa; sè non potersi confessare colpevole perchè tale non è; qualora il facesse tradirebbe la verità e meriterebbe le sue sciagure, XXVII, 2-12. 2° Riconosce per altro che la Provvidenza punisce spesso il peccatore, anche in questo mondo, ma questa legge ammette eccezioni, XXVII, 13-23. 3° Le vie di Dio sono nascoste; l'uomo può ben scrutare la profondità della terra, XXVIII, 1-11. 4° Ma non la profondità di Dio; nol può neanche l'inferno ossia lo *sceól*, XXVIII, 12-22. 5° Dio solo conosce i suoi propri segreti; all'uomo si conviene il timor di Dio, XXVIII, 23-28.

638. — XI ragionamento di Giobbe; XXIX-XXXI.

Descrivendo in modo sì eloquente l'impenetrabilità della sapienza divina, Giobbe ha mostrato ai suoi amici quanto

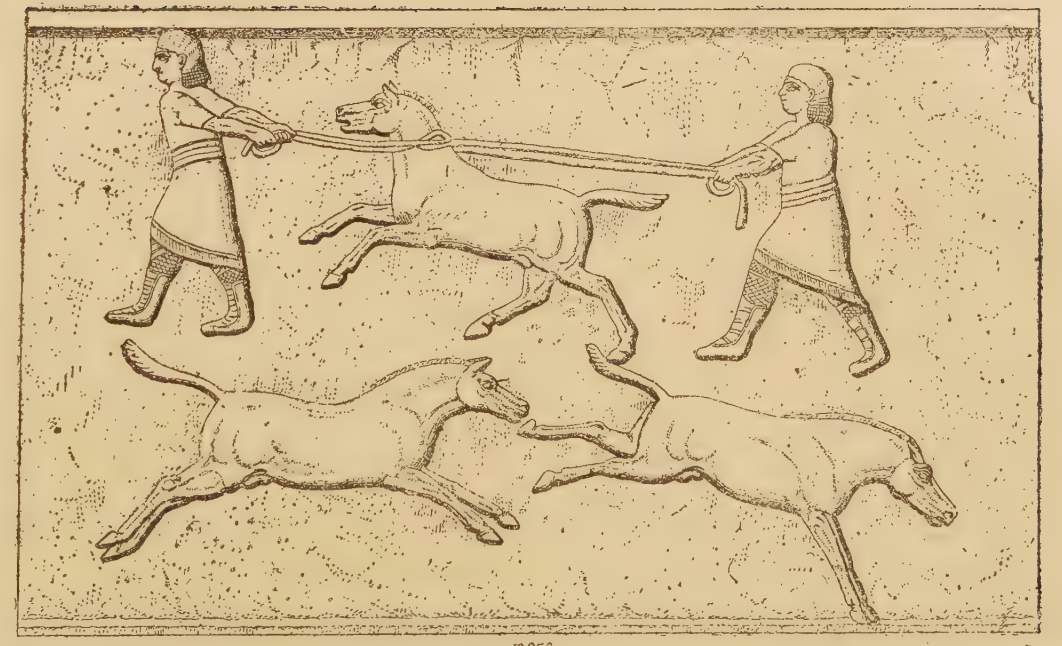


Fig. 51 — L'ONAGRO DEL DESERTO. (Job., XXXIX: 5-8; VI, 5; XI, 12; XXIV 5 (Bassorilievo assiro di Ninive).

fosse temerario da parte loro il voler assegnare le ragioni per le quali Dio lo faceva soffrire. Non rispondendo essi, Giobbe dà principio ad un lungo ragionamento, diviso in tre parti: I. Descrive la sua passata felicità, che nel presente suo stato non può ricordare senza dolore; II. Indi passa a descrivere i presenti suoi dolori; III. Infine dice quanto questi siano inesplicabili, poichè non ha coscienza di averli meritati coi suoi peccati. Questo ragionamento, piuttosto che una continuazione della discussione, è una metodica e completa ricapitolazione di quanto aveva già detto: 1° ch'egli non meritò la sua sciagura e 2° che ne ignora la causa.

I parte: Felicità passata, XXIX. — 1° Melanconiche rimembranze della felicità, degli onori e della riputazione di cui per l'addietro godette, 2-11. 2° La riputazione che godeva era meritata per il suo zelo in difendere i diritti dell'oppresso; donde credeva poter ripromettersi la durata della sua felicità, 12-20. 3° Egli ispirava a tutti fiducia, e questa fiducia era fondata sulla cura che si prendeva degli interessi del prossimo, 21-25.

II parte: Sventure presenti XXX. — Vengono descritte in tre quadri, comincianti ognuno col vocabolo *nunc*. 1° Ora gli uomini più vili gli si rivoltano contro, 1-8; 2° Ora egli è per loro un oggetto di scherno e l'assalgono con tutte le forze, 9-15; 3° Ora, senz'altre maggiori pene, ha già abbastanza a soffrire per parte de' suoi propri mali e per parte di Dio, 16-23. 4° Quanto meno gli si dovrebbero rivoltare i suoi amici, giacchè la sua passata felicità si è cangiata in un dolore sì crudele! 24-31.

III parte: Coscienza di sua innocenza, XXXI. — Almeno la sua coscienza attesta in suo favore: 1° Egli non si è mai abbandonato alle passioni, 1-12; 2° Non si è mai servito della sua forza per trattare ingiustamente i deboli, 13-23; 3° Non fu mai arrogante, come gli si è rimproverato, nè verso Dio, nè verso gli uomini, 24-40.

III Parte. Intervento di Eliu, XXXII-XXXVII.

639. — Parte rappresentata da Eliu.

La conclusione di Giobbe è, che essendo egli innocente, non sa perchè Dio l'affligga. Interviene Eliu e vuole insegnargli la ragione dei suoi patimenti. È questi un giovane discendente probabilmente da un ramo collaterale della famiglia d'Abramo, XXXII 2, 6; cf. Gen. XXII, 21. Ha ascoltato in silenzio, come s'addiceva alla sua età, ma non senza indignazione, uomini più di lui attempati, XXXII, 6-7, che gli pare siansi lasciati sfuggire molti errori. Spinto da un'ispirazione divina egli ora si rivolge ai due partiti: tutti si sono ingannati, non avendo visto nè gli uni, nè gli altri uno dei principali fini del dolore, cioè che Dio *parla* all'uomo per la voce del dolore e lo ammaestra in ogni virtù. Ma pur facendo risaltare questo carattere medicinale, preventivo e didattico della sventura, raddrizza per incidente ciò che in qualsiasi modo gli parve falso nelle parole di Giobbe e dei suoi amici. Quattro sono i suoi ragionamenti. I Padri li hanno severamente giudicati. « Magna Eliu ac valde fortia protulit, dice S. Gregorio Magno, sed hoc unusquisque arrogans habere proprium solet, quod dum vera ac mystica loquitur, subito per tumorem cordis quædam inania et superba permiscet (1) ». Eliu difatti è presuntuoso ed avido di far sfoggio della sua scienza; ma non lascia perciò di far risaltare una nuova verità, non ancora messa innanzi, quella dell'utilità della sventura a purificare l'uomo ed istruirlo, donde appare che anche lo stesso giusto può essere afflitto. Per tal modo prepara la manifestazione di Dio, ponendo termine alle lagnanze di Giobbe, sì che Dio, apparendo, non ha più che da far confessare a Giobbe ch'ebbe torto di lagnarsi.

---

(1) S. Greg., Mag., *Moralia in Job.*, l. XXIV, c. n. XII 36, t. LXXVI, col. 397. Cf. Olimpiodoro, in Nicetas, *Catena in Job.*, Londra, 1637, p. 484.

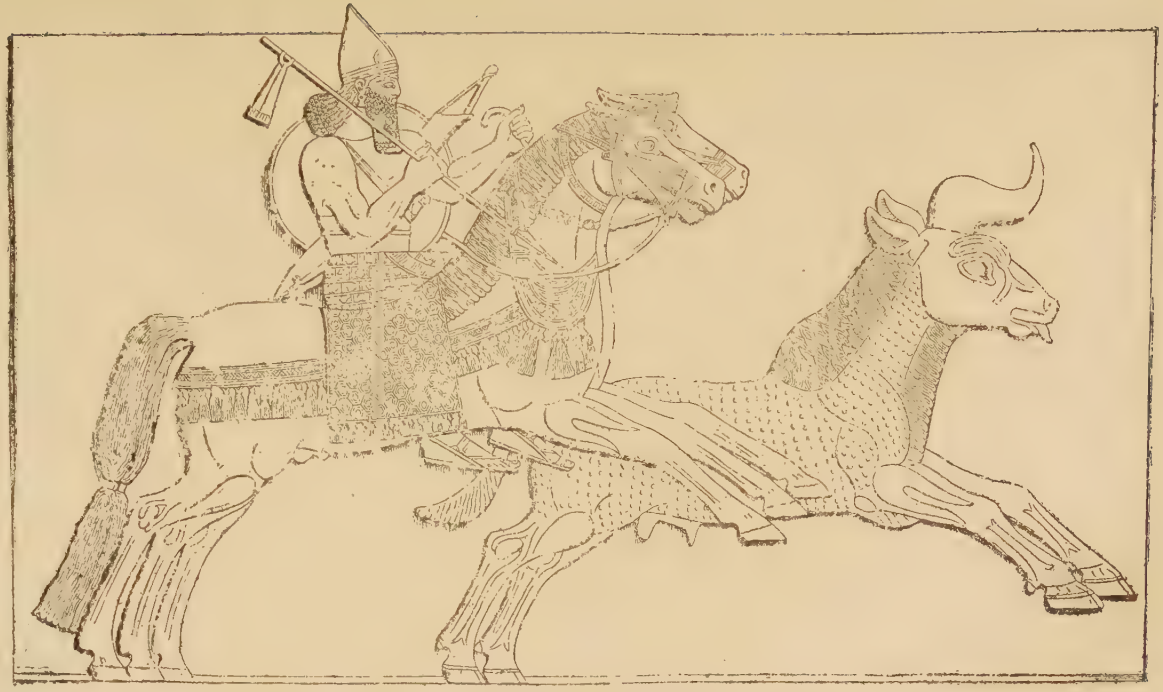


Fig. 55. — CACCIA AL BUE SELVATICO. (Reghme). Giobbe, XXXIX, 9-12, (Rinoceronte della Volgata), (Bassorilievo Assiro di Nimrud)

640. — I Ragionamento di Eliu: l'uomo non è senza macchia davanti agli occhi di Dio, XXXII-XXXIII.

Dopo un'introduzione storica in prosa, XXXII, 1-6ª, nella quale si ricorda l'indignazione di Giobbe contro i suoi amici, 1-3, e la ragione per cui da prima Eliu si tacque ed ora parla, 1° Eliu comincia dicendo che egli lasciò parlare gli amici di Giobbe più attempati nella speranza che lo confuterebbero: ma poichè s'è ingannato (1), sorge a parlare, XXXII, 6ᵇ-14. 2° Quando essi ebbero finito i loro ragionamenti egli se ne tacque ancora qualche momento; ora lo spirito l'induce ad esporre senza parzialità ciò che egli pensi, XXXII, 15-22. 3° L'ascolti Giobbe perocchè egli sarà sincero e chiaro; d'altronde Giobbe non deve temere davanti a lui come davanti a Dio, essendo egli il suo simile, XXXIII, 1-7. 4° Finito questo lungo esordio, entra nel cuore del suo argomento. Giobbe si è dichiarato innocente al cospetto di Dio; ma è falso che Dio non manifesti all'uomo la sua volontà; invero gliela manifesta in più modi, prima colle visioni notturne, XXXIII, 8-18; 5° Di poi colle sventure e colle malattie che sono uno dei linguaggi di Dio. Questi colpi non debbon punto scoraggiare l'uomo, ma piuttosto, mercè l'intercessione dei Santi, fargli riconoscere i suoi peccati, XXXIII, 19-30; 6° Perorazione; Giobbe può continuare ad ascoltarlo tranquillamente ovvero rispondergli, XXXIII, 31-33.

641. — II ragionamento d'Eliu: apologia della giustizia divina, XXXIV.

Giobbe non gli risponde nulla. Eliu ha consacrato il suo primo ragionamento in parte a dimostrare che Dio non è

(2) « Non sunt longævi sapientes, nec senes intelligunt judicium », XXXII, 9. Il Cordier, dice a questo proposito nel suo *Job elucidatus*, p. 588: « Sæpe a Deo juvenes magno prætio æstimantur, senes vero pro nihilo habentur, quia hi morum levitate repuerascunt, illi virtutum maturitate consenescunt... Hinc est illa frequens Sacrarum Litterarum consuetudo, ut seniores propter

ingiusto verso l'uomo, ora consacra tutto intero il secondo a svolgere quest'idea e a stabilire che Dio governa il mondo con equità. 1° Prega i presenti ad ascoltarlo e a giudicare. Giobbe accusa Dio che non lo tratti con giustizia, 2-9; 2° Ma come potrebbe Iddio essere ingiusto, se crea e governa il mondo liberamente? 10-18. 3° La giustizia di Dio verso le sue creature risplende da per tutto: la sua onnipotenza e la sua infinita scienza lo pongono in grado di giudicare con piena giustizia, 19-28. 4° Come si potrebbero calunniare le vie di Dio s'egli ha per fine il bene degli uomini? Piuttosto dobbiamo umiliarci davanti a Lui; e perchè Giobbe non fa questo, merita il castigo divino, 29-27.

642. — III ragionamento di Eliu: confutazione della seconda affermazione di Giobbe sull'inutilità della confidenza in Dio, XXXV.

In questo ragionamento egli svolge l'idea già da lui espressa contro Giobbe, XXXIV, 9, ed afferma che colla pietà o coll'empietà l'uomo si rende a sè stesso utile o nocivo. 1° Quando Giobbe dice che la pietà è inutile all'uomo, crede egli con questo che l'uomo possa dare o togliere qualche cosa a Dio? 2-8. 2° Invano si lamentano quelli che per presunzione trascurano di ricorrere a Dio: si guardi Giobbe dall'imitarli! 9-16.

643. — IV ragionamento di Eliu: Dio affligge l'uomo per guardarlo dal peccato ed eccitarlo a penitenza, XXXVI-XXXVIII.

Nel suo ultimo ragionamento Eliu espone ancor più completamente i motivi pei quali Dio permette che il giusto sia afflitto; ciò fa per tenerlo in guardia contro il peccato, o, se ha peccato, per indurlo a penitenza. 1° Il suo esor-

---

morum intemperantiam pueri dicantur; juniores propter virtutum excellentiam senes appellentur ». Donde il nome di *presbyteri,* dato anche ai giovani sacerdoti.

Fig. 56. — LO STRUZZO. (Giob. XXXIX, 13-18). I due struzzi, colle ali spiegate, sono rivolti verso il fiore sacro degli Assiri. Dietro loro è il cono di pino. Il tutto inquadrato in un orlo di rosoni. (Ricamo del mantello d'un grande ufficiale della Corte dei re d'Assiria).

dio annunzia ragioni decisive in favore della sua tesi, XXXVI, 2-4. 2° Dio è onnipotente, ma non isdegna alcuno e lo dimostra mettendo alla prova quelli che ama, XXXVI, 5-12. 3° È per il maggior bene di Giobbe che Dio l'affligge, onde deve vegliare a fin di non perder per sua colpa la benedizione, che Dio vuole spandere sopra di lui, XXXVI, 13-22. 4° L'uomo deve umilmente lodare questo incomparabile padrone, che manifesta il suo potere e la sua sapienza colle sue meravigliose opere e coi fenomeni atmosferici, XXXVI, 23-33. 5° Eliu descrive minutamente la procella, la sua magnificenza, i suoi effetti, XXXVII, 1-13 (1). 6° Al cospetto di simili spettacoli può ben Giobbe riconoscere la sua debolezza e la sua ignoranza, come Eliu riconosce la propria, XXXVII, 14-24. Questa è la conclusione naturale dei ragionamenti di Eliu e la preparazione della comparsa di Dio, che ora si manifesta in seno di una di quelle procelle, dall'autore testè descritte.

IV Parte. Apparizione e ragionamenti di Dio, XXXVIII-XLI.

644. — Ragioni dell'intervento divino.

Ciò che Giobbe aveva sì ardentemente desiderato XIII, 22, finalmente s'avvera: compare Iddio. Il mistero della sventura non fu ancora completamente dilucidato. È dimostrato

(1) « Nel capitolo XXXVII..... si sente che gli accidenti meteorologici che compionsi nella regione delle nubi, i vapori che si condensano e svaporano a seconda la direzione dei venti, i giuochi bizzarri della luce, la formazione della grandine e del tuono, erano stati osservati prima di venire descritti. Vi si trattano pure varie questioni che la fisica moderna può senza dubbio ridurre a formole più scientifiche, ma per le quali ancora non rinvenne una soluzione soddisfacente. Si considera generalmente il libro di Giobbe come l'opera più completa della poesia ebraica. È ammirabile non meno per l'incantevole pittura di ciascun fenomeno in particolare, quanto per la delicata arte che mostra nella composizione didattica del tutto insieme. Presso tutti i popoli che posseggono una traduzione del libro di Giobbe, questi quadri della natura orientale produssero profonda impressione: « Il Signore cammina sulle vette del mare, sopra il dorso dei flutti sollevati dalla tempesta. — L'aurora avvolge i contorni della terra e dà alle nubi svariate forme, come

che la tesi dei tre avversari di Giobbe è insostenibile; è provato eziandio che le idee di Giobbe non son tutte egualmente giuste; nondimeno Eliu stesso non ha detto l'ultima parola. Le sventure del santo patriarca ebbero per fine di manifestare la sincerità di sua virtù e dimostrare che la fedeltà al dovere può sussistere nella buona come nell'avversa fortuna; ma nessuno degli interlocutori lo sospettò, e a dir vero, questo fine non poteva esser conosciuto che per una rivelazione. A Dio solo appartiene di risolvere la questione; Egli solamente può distribuire a ciascuno il biasimo e la lode, dichiarar Giobbe innocente, pur rimproverandogli gli eccessi di parola a cui si lasciò andare, e far sentire a' suoi tre amici la loro durezza e testardaggine. Sembra che Dio non potesse intervenire senza abbassarsi e nondimeno come vi figura da sovrano Signore! Non si giustifica, non dice una sola parola per ispiegar la sua condotta, sdegna di parlare di questioni speculative che formarono l'obbietto della discussione; Egli già fe' risolvere il problema in capo al libro dallo scrittore ispirato, che nel prologo ci svelò il segreto divino. Ora però le cose stanno tutt'altrimenti che Giobbe avesse immaginato quando invocava la presenza di Dio. Sorpreso, oppresso dai quesiti che gli rivolge il suo Signore, comprende quale sia stata la sua presunzione e la sua imprudenza, si umilia e tace. Dio vuole ricordarci la nostra ignoranza, insegnarci a star umili davanti a Lui ed a riconoscere che la vera sapienza consiste in non tentare di penetrare ciò che è impenetrabile. Come potremmo noi scandagliare le mire di Dio e scrutare i suoi disegni, essendo egli sì grande e noi sì piccoli?

645. — Ragionamento di Dio, XXXVIII-XLI.

Si divide in tre parti: la prima contiene la descrizione dei fenomeni dell'ordine fisico, la seconda la descrizione del

---

la mano dell'uomo impasta la docile argilla ». Vi si vede l'aere puro, quando spirano i venti sterminatori del sud, disteso come un metallo in fusione sugli sconvolti deserti ». Aless. di Humboldt, *Cosmos*, trad. del FAYE e GALUSKI, 1864, t. II, p. 52-53.

regno animale, la terza quella dei due animali più particolarmente notevoli, l'ippopotamo e il coccodrillo. La prima e la seconda parte sono a un dipresso di egual lunghezza, XXXVIII, 1-38; XXXVIII, 39-XXXIX, 30; la terza è quasi il doppio XL-XLI.

I Parte, XXXVIII, 1-38. 1° Dio interroga Giobbe. Lui che vuol disputare coll'Onnipotente, ha egli assistito alla creazione, all'imprigionamento dell'oceano, all'assoggettamento della luce? 2-15; 2° ha egli scoperto il segreto dei misteri della natura, 16-30, e 3° in particolare delle leggi che regolano gli astri? 31-38.

II Parte, XXXVIII, 39-XXXIX, 35. Descrizione del regno animale. 1° Nutrimento del leone e del corvo; il partorire della cerva, XXXVIII, 39-XXXIX, 4. 2° Confronto degli animali domestici coi selvatici, dell'onagro coll'asino (1), del *regnem* (2) col bue, XXXIX, 5-12. 3° Descrizione dello struzzo (3), 13-18. 4° Del cavallo (4), 19-25. 5° Dell'aquila, 26-30. Dopo questo quadro della sua potenza, Dio domanda a Giobbe se Gli risponde. Giobbe confessa d'aver parlato con leggerezza, che avrebbe dovuto tacersene, XXXIX, 31-35.

---

(1) Vedi fig. 54, una caccia all'onagro, da un bassorilievo assiro.

(2) Vedi fig. 55, una caccia al *regnem*, o bue selvatico.

(3) Vedi fig. 56, struzzi, da un basso rilievo assiro.

(4) Il Rolin dice della descrizione del cavallo, *Traité des Études*, l. IV, c. III, § IV, n. 3, t. II, 1805, p. 595-597: « Perchè se ne sentisse tutta la bellezza... ogni parola richiederebbe un particolare svolgimento. Gli eserciti vanno lenti lenti a porsi in ordine di battaglia... Tutti i movimenti sono indicati con particolari segni... Questa lentezza impazienta il cavallo. Siccome esso è pronto al primo suono di tromba, non può capire che sia d'uopo avvertire tante volte l'esercito, onde mormora tra sè e sè contro tutti questi indugi, e non potendo starsene al suo posto, nè disobbedire, senza posa battè col pie' la terra, e si lagna a modo suo che si perda così inutilmente il tempo a guardarsi senza far nulla. *Fervens et fremens sorbet terram.* Nella sua impazienza non calcola nulla affatto tutti i segnali non decisivi e indicanti soltanto qualche particolare a lui indifferente. *Nec reputat tubæ sonare clangorem.* Ma quando si è davvero sulle mosse e che l'ultimo squillo della tromba dà il segno di battaglia, allora cambia affatto il contegno del destriero, si direbbe ch'egli all'odorato s'accorge dell'avvicinarsi del combattimento, e che abbia capito chiaramente l'ordine del generale, sì che risponde alle grida confuse dell'esercito con un fremito che ben esprime la sua allegrezza e il suo coraggio: *Ubi audierit buccinam, dicit: Vah! Procul odoratur bellum, exortationem ducum et ululatum exercitus.* Si confrontino le stupende descrizioni che Omero e Virgilio fecero del cavallo, e si vedrà come questa di gran lunga le superi ». Vedi anche CHATEAUBRIAND, *Genie du Christianisme*, libr. III. cap. VII.

III Parte, XL-XLI. Per fargli conoscere ancor meglio il suo nulla, Dio continua: — 1° Mostri Giobbe la sua sapienza soggiogando ciò che v'ha d'indomabile nel mondo. Ma egli non è in grado di domare il Behemoth, vale a dire l'ippopotamo (1), che si trova nelle acque del Nilo, in Egitto, ove lo si chiamava *pehemuth*, nome divenuto in ebraico *Behemoth* cioè « le bestie o il grande animale, » XL, 2-19. — 2° Egli non può domare il Leviathan, vocabolo che designa il coccodrillo (2), tanto meno dunque può lottare contro Dio, XL-20-XLI, 3. — 3° Potenza spaventevole e bellezza del Leviathan; XLI, 4-13. 4° Descrizione della superiorità e incontrastata sovranità nel suo regno, XLI, 14-26. — I capi XXXVIII e XXXIX avevano parlato degli animali della terra e dell'aria; così la descrizione termina cogli animali acquatici od anfibi, coi due animali più singolari dell'Egitto.

646. — Risposta di Giobbe, XLII, 1-16.

La seconda risposta di Giobbe a Dio è breve, ma completa, XLII, 1-6. Sapeva che Dio era grande, che la sua condotta era incomprensibile, ma non lo sentiva abbastanza; onde confessa ch'ebbe torto a volersi presuntuosamente misurare con Dio, e Lo prega a perdonargli. La discussione dunque termina come si conveniva, colla completa vittoria di Dio; vittoria confessata e accettata dall'uomo, il quale non può riportarne che un'altra, cioè riconoscere il suo niente in presenza del suo Creatore.

---

(1) Vedi fig. 57, una caccia all'ippopotamo da un bassorilievo di Memphi. Cf. *Dictionnaire de la Bible*, t. I, col. 1551.

(2) Vedi fig. 57, un coccodrillo divorato da un ippopotamo, e fig. 58, due coccodrilli, da fotografie. Cf. *Dictionnaire de la Bible*, t. II, col. 1120-1127.

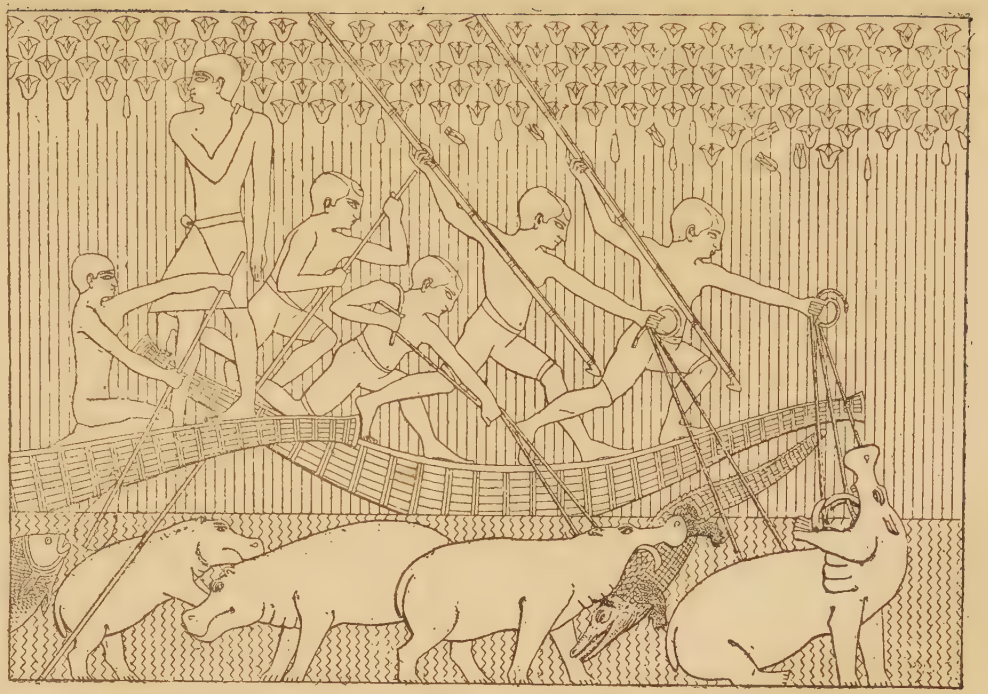


Fig. 57. — IPPOPOTAMI E COCCODRILLO. (P, 313. Job., XL, 10-XLI, 25). Il primo ippopotamo, a destra, è colpito colla fiocina da alcuni Egiziani, (Giob., XL, 19). Il secondo tiene in gola un coccodrillo. A sinistra alcuni giovani ippopotami. (Bassorilievo di Menfi, VI^a dinastia).

V Parte. Epilogo, XLII, 7-16

647. — Divisione e analisi dell'epilogo.

La prova di Giobbe è ora finita. Egli ha sventato senza saperlo il piano di Satana: 1° Dio proclama la sua innocenza davanti a' suoi amici, e la loro ingiustizia non è perdonata che per la sua intercessione, 7-9. 2° Giobbe stesso è ricompensato: egli saprà che la prova ben sopportata diventa una fonte di felicità; riceve il doppio dei beni che aveva perduti, 10-15. 3° Ne gode per centoquarant'anni e muore pieno di giorni, 16.

Fig. 58. — COCCODRILLO (P. 313. Job., XL, 20-XLI, 25).
Coccodrillo adulto e coccodrillo giovane sulle rive del Nilo. Nello sfondo l'isola di File.

CAPITOLO III.

I Salmi

ARTICOLO I.

Introduzione al Libro dei Salmi.

§ I. — DEI SALMI IN GENERALE.

Nomi dei Salmi. — Loro autenticità. — Divisione in cinque libri. — Differenze critiche fra i cinque libri. — Della autenticità dei titoli dei Salmi. — Autori dei Salmi. — Data. — Soggetto ordinario. — Classificazione. — Salmi messianici. — Insegnamenti contenuti nei Salmi in genere.

648. — Nomi dei Salmi.

I. — Ignoriamo con qual nome gli antichi Ebrei designassero la collezione dei Salmi: quello datole oggidì nella Bibbia ebraica è *Thehillím*, *laudes*, lodi. La qual denominazione, che ha la medesima radice d'*alleluia*, conviene realmente a molti Salmi, benchè esattamente non si confaccia a tutti. Espressamente non è attribuita che al Sal. CXLIV, ebraico CXLV, *Exaltabo te, Deus meus*, il quale difatti è un inno di lode.

II. — I Settanta intitolarono la lor traduzione dei *Thehillím* ψαλμοί, donde il nostro vocabolo di *Salmi*. Servironsi pari-

menti del vocabolo ψαλμός per tradurre l'ebraico *mizmòr,* che propriamente significa una composizione ritmica destinata a cantarsi con accompagnamento di istrumenti da musica, e particolarmente l'arpa (1). Ψ'άλλειν, negli autori greci significa toccare leggermente un istrumento a corda e ψαλμός il poema o l'aria che viene così eseguita con o senza accompagnamento della voce, onde risponde bene all'ebraico *mizmòr.* Parecchi Salmi portano il nome di *mizmòr,* ma non tutti, non essendo tutti destinati ad essere cantati in musica. Tuttavia prevalse l'uso di chiamar Salmi tutti i poemi della collezione, qualunque ne sia la natura.

649. — Autenticità dei Salmi.

La Chiesa senza dubbio ricevette il Salterio dalle mani dei Giudei, non solo come una parte della Bibbia, ma eziandio come libro liturgico di cui servivasi regolarmente la Sinagoga nelle adunanze religiose. Tutti ne ammettono l'autenticità intesa in tal senso.

649bis. — Del numero dei Salmi.

Il numero dei Salmi, secondo la costante testimonianza di tutti gli antichi autori è di centocinquanta. Il Salmo CLI, che si legge in fine del Salterio greco e siriaco, è aggiunto ed apocrifo. La cifra di centocinquanta per sè stessa si può ritenere come indicata dall'ultimo raccoglitore dei Salmi. D'altronde, nella disposizione dei Salmi sonvi alcune differenze provenienti dal non essere le divisioni indicate primitivamente nei manoscritti. La versione greca, riprodotta dalla Volgata, congiunge insieme i Sal. IX e X, CXIV e CXV, dell'ebraico, e divide il CXVI e CXLVII, di cui fa i Salmi CXIV-CXV, e CXLVI-CXLVII. La versione siriaca si discosta dall'ebraico e dal greco, riunendo come il greco, i Sal. CXIV e CXV, e dividendo come quello il Sal. CXLVII; pel resto s'accorda col-

(1) Vedi fig. 59, due arpisti egiziani da una pittura della tomba di Ramesse III in Biban-el-Molouk. Cf. t. I, n° 188 *bis.*

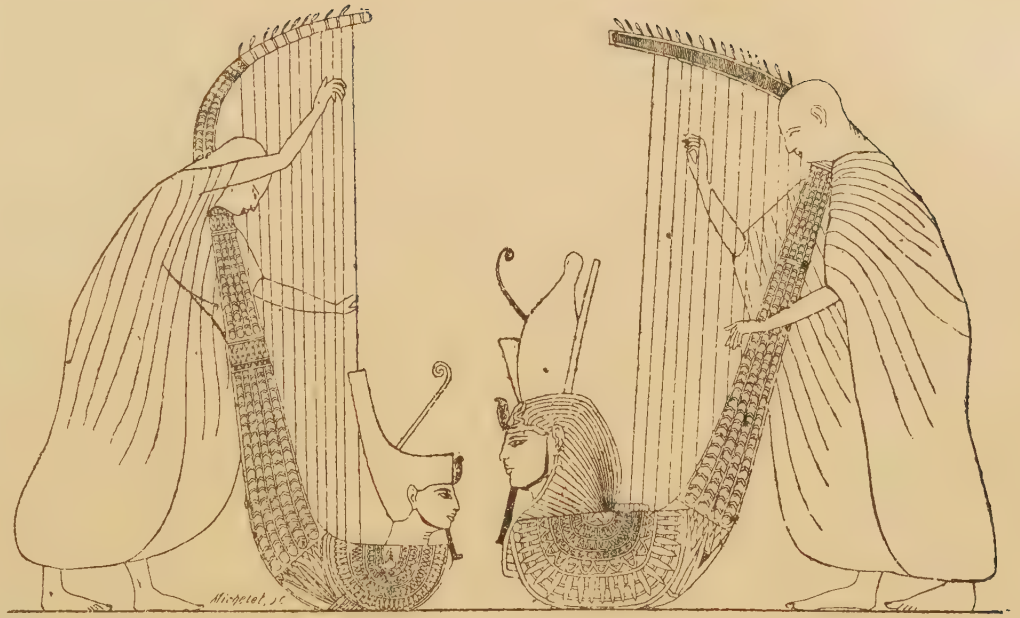


Fig. 59. — ARPISTI EGIZIANI.

L'arpa degli Ebrei (*Kinnor*, Volgata, *cithara*). Doveva rassomigliarsi all'arpa egiziana ed essere suonata nello stesso modo. Sal. XXXII (XXXIII), 2, etc.

l'ebraico tranne in alcune particolarità. Queste variazioni che si limitano per così dire alla divisione dei poemi, non hanno per altro alcuna seria importanza, non toccando la sostanza delle cose.

650. — Della divisione del Salterio in cinque libri.

La tradizione giudaica, dimostrata dal testo stesso della Scrittura e dalla tradizione dei Padri (1), divideva i Salmi in cinque libri come il Pentateuco. La fine dei quattro primi è indicata nel testo da una dossologia aggiunta a bella posta, Sal. XL, 14; LXXI, 19; LXXXVIII, 53 e CV, 48. I versetti qui indicati non hanno per lo più alcuna relazione coi Salmi, cui sono aggiunti, ma indicano semplicemente la fine d'una raccolta. Vi si legge perfino Sal. LXXI, 20; *Defecerunt laudes (tefillod) David, filii Jesse*, donde risulta la collezione dei Salmi essere stata fatta in diverse epoche e in cinque differenti riprese.

651. — Differenze critiche tra i cinque libri dei Salmi.

I. — I cinque libri dei Salmi si distinguono fra loro per l'uso differente del nome di Dio. Perocchè nel primo libro leggesi 272 volte il nome di Jeova, 15 solamente quello di Eloím; (2) nel secondo al contrario Eloím s'incontra cinque volte più di Jeova, (164 volte Eloím, e 34 solamente Jeova). Il Sal. XIII, nel primo libro, chiama Dio Jeova, il Salmo LII,

---

(1) S. Epifanio, in particolare, indicò chiaramente la divisione del Salterio in cinque libri: « Nec illud latere te debet, honestarum rerum studiose, Psalterium ab Hebræis quinque in libros esse partitum, nova ut indidem Pentateuchus oriatur ». E di poi indica esattamente i cinque libri. *Libri de mensuris et ponderibus*, c. V, t. XLIII, col. 243. Così pure ORIGENE, *Selecta in Psalm.*, t. XII, col. 1056; S. AMBROGIO, *In Psalm.* XL, 37, t. XIV, col. 1085; S. GEROLAMO, *Epist.* CXL, *ad Cyprian.*, 4, t. XXII, col. 1168. Cf. S. ILARIO, *Prologus in Psalm.*, 1, t. IX, col. 233; S. AGOSTINO, *In Psalm.*, CL, 2, t. XXXVII, col. 1961.

(2) In questo totale non sono compresi i casi ove Eloim è adoperato con suffissi o pronomi; non si calcolano neppure i titoli o le dossologie.

che è identico, nel secondo libro, lo chiama Eloím (1). Quanto al terzo libro, il nome di Eloím (33 volte) è preponderante nei primi Salmi e quello di Jeova (44 volte) negli ultimi. Nel quarto libro vi è usato esclusivamente Jeova, e lo stesso si può dire del quinto, non leggendovisi Eloím che in due passi, citati da' Salmi del precedente libro (2).

II. — Coloro che sostengono essere i cinque libri stati riuniti nel medesimo tempo e l'intiera raccolta aver la medesima data di origine, pensano che i Salmi siano stati ripartiti giusta il nome di Dio, di cui fanno uso; ma il libro III, ove il nome di Eloím cede man mano il luogo a quello di Jeova, distrugge questa spiegazione. Con più verisimiglianza si suppone che l'uso di Eloím nei libri II e III provenga dal fatto che le raccolte rimontano al tempo, che corse da Salomone ad Ezechia, in cui il nome di Jeova fu poco in uso. La quale ipotesi cronologica è confermata dai titoli d'un certo numero di Salmi. Sembra, è vero, in contraddizione col contenuto del libro II, che racchiude molti Salmi davidici in cui leggesi Jeova in vece di Eloím, ma a spiegar questo fatto si può ammettere che Davide stesso raccogliesse i Salmi del I libro con uno scopo liturgico, onde ne escludesse i Salmi L-LXIII, giudicandoli troppo personali, e per le allusioni dirette alla sua vita privata ch'essi contengono non li stimasse adatti al canto pubblico. Nella prima raccolta non ammise se non quelli che avevano un carattere generale, e che egli potè facilmente generalizzare, e al nome di Eloím vi sostituì quello più teocratico di Jeova; più tardi poi si raccolsero nel libro seguente i Salmi davidici non raccolti dal reale profeta.

---

(1) Di qui si può giudicare quanto poco sicuro sia il criterio sul quale un certo numero di critici pretendono che i passi della Bibbia, ov'è adoperato il nome di Jeova, non siano dello stesso autore di quelli ove è usato quello di Eloim: il Salmo jeovista XIII è senza dubbio dello stesso autore che il Salmo eloista XII.

(2) Il Sal. CVIII, sei volte; CXLIV, una volta. Il nome di Jeova si legge 339 volte nei libri IV e V.

652. — Dell'autenticità dei titoli dei Salmi.

I. — Tutti i Salmi ad eccezione di trentaquattro in ebraico (venti nella Volgata) (1), portano un *titolo* che ci fa conoscere o il loro autore, o la loro natura e la maniera onde dovevano cantarsi, e la circostanza storica in cui furono composti (2), od anche tutto questo insieme. Però detto titolo non è sempre assolutamente simile nel testo ebraico e nei Settanta, o nella Volgata.

II. — L'*autorità* delle iscrizioni poste in fronte ai Salmi non è ammessa da tutti i critici. Contro la loro autenticità si allega: 1° La rassomiglianza loro colle soscrizioni finali o indicazioni della data delle Lettere del Nuovo Testamento greco, che non meritano alcuna fiducia. — È facile rispondere che il carattere sospetto di queste aggiunte, che si leggono soltanto nel testo greco delle Lettere e non nella Volgata, nulla prova contro i titoli dei Salmi che sono in altra epoca. — 2° Si pretende che i titoli aggiunti ad alcuni Salmi dai Settanta siano arbitrari, conchiudendosene che tutti o quasi tutti debbono rigettarsi. — Non è per nulla provato che i traduttori greci non abbiano avuta alcuna ragione per fare come fecero, e fosse anche provato, il fatto nulla proverebbe contro i titoli ebraici. — 3° S'adduce soprattutto il sentimento dei critici, secondo i quali nei Libri III, IV e V vari Salmi attribuiti a Davide, Asaf, ecc., non sono punto di questi

---

(1) Il Talmud chiama *orfani* i Salmi privi di titolo, *Babyl., Avodà Zarà*, 24 *b*. Questi sono i Salmi I; II; X ebraico; XXXIII (ebraico, Volgata XXXII, nella Volgata porta il titolo di *Salmo di Davide*), XLIII (ebraico, Volgata XLII, col titolo *Salmo di Davide*); LXXI (ebraico, Volgata LXX, col titolo *Salmo di Davide, dei figli di Gionadab e dei primi schiavi*); XCI (ebraico, Volgata XC col titolo *Laus Cantici David*); XCIII-XCVII (ebraico, Volgata, XCII, XCVI; essa li attribuisce tutti a Davide); XCIX (ebraico, Volgata XCVIII, col titolo *Salmo di Davide*); CIV-CVII (ebraico, Volgata CIII-CVI; il Salmo CIII, porta in fronte: *Ipsi David*); CXI-CXIX (ebraico, Volgata CX-CXVIII; pare attribuisca il Sal. CXI ad Aggeo e a Zaccaria); CXXXV-CXXXVII (ebraico, Volgata CXXXIV-CXXXVI; essa dà per titolo al Salmo CXXXVI: *Psalmus David, Jeremiæ*); CXLVI-CL (ebraico, Volgata CXLV-CL; il Sal. CXLV ha per titolo: *Alleluia Aggæi et Zachariæ*). - Alcuni autori considerano la parola *alleluia*, posta in fronte ad un certo numero di Salmi, come un titolo, ma senza motivo.

(2) Sal. VII; XVII; XXIX; XXXV; L; LI; LV; LVI; LVIII; LIX; LXI; CXLI.

autori. — Ma è da vedere se questi critici hanno ragione. Ora, essi non provano affatto, tranne qualche eccezione, che i titoli da lor combattuti siano falsi; solo qualche volta li spiegano male per rigettarli.

III. — Le *ragioni* in favore dell'autenticità dei titoli sono le seguenti: 1° Formano essi una parte integrante della raccolta e, fino ai tempi nostri, furono nel loro insieme unanimemente ammessi (1). Il solo Teodoro di Mopsuestia, nell'antichità, espresse qualche dubbio a tal proposito (2). — 2° Sono analoghi a quel che osservasi in altre parti dell'Antico Testamento e talvolta confermati anche da altri libri (3). — 3° La loro diversità, la mancanza di spirito di sistema, la lor forma sovente oscura ed enigmatica ce ne garantiscono la grande antichità. Erano essi già in parte inintelligibili per gli autori della versione dei Settanta; dunque erano più antichi dei medesimi. — 4° La mancanza di titoli in parecchi Salmi è almeno una presunzione favorevole al valor dei titoli che leggonsi in fronte agli altri, poichè dovettero esistere seri motivi per darne agli uni e non a tutti (4). Del resto bisogna ammettere che i titoli di alcuni Salmi paiono inesatti e sono comunemente rifiutati (5); e la discordanza, esistente su tal punto fra la Bibbia ebraica, i Settanta e le altre versioni antiche, prova che essi non erano fissi come lo stesso testo, ma lasciati in parte alle congetture.

653. — Autori dei Salmi.

Alcuni Padri attribuirono tutti i Salmi a Davide, ma lo stile, il contenuto e gli stessi titoli di questi sacri carmi ci apprendono ch'essi sono di autori e di epoche diverse, come riconosce espressamente il Talmud (6).

---

(1) Vedi Teodoreto, *Praef. in Psalm.*, t. LXXX, col. 861-864.

(2) Il Vogel è il primo, tra i moderni, che abbia attaccato i titoli dei Salmi, nella sua dissertazione pubblicata ad Halle nel 1767, *Inscriptiones Psalmorum serius demum additas videri.*

(3) Is., xxxviii, 9: Habacuc, iii, 19; II Reg., i, 18; xxiii, 1, ecc.

(4) Vedi n° 666 la spiegazione dei titoli.

(5) Vedi Bellenger, *Liber Psalmorum*, *Prolegomena*, c. v, *De Psalmorum Titulis*, ed. del 1853, p. xxiv-xxxvii.

(6) *Baba Bathra*, 14 *b*. « Sciamus errare, dice S. Gerolamo, eos qui om-

I. — Davide è il principale e il più grande poeta lirico di Israele. I suoi carmi si distinguono per la dolcezza, la tenerezza, la grazia e la profondità di sentimento. La sua nota è ordinariamente flebile; parecchi dei suoi Salmi cominciano con una pittura fosca della sua desolazione e dei suoi patimenti, ma terminano con ammirabili slanci di fiducia in Dio. Il suo amore per Dio e pel tabernacolo ov'egli risiede, sfogasi in trasporti che s'innalzano talvolta sino al sublime, come nel Salmo XVII (1). Metà dei Salmi che ci rimangono sono

---

nes Psalmos David arbitrantur, et non eorum quorum nominibus inscripti sunt. « *Epist.* CXL, 4, t. XXII, col. 1169. Cf. S. ILARIO, *Prolog. in Psalm.*; 2, t. IX, col. 233. — Il testo ebraico dà il nome degli autori di 101 Salmi, la Volgata di 115. Le iscrizioni ne attribuiscono 73 (o 88), a Davide, 12 ad Asaf, 11 ai figli di Core, 2 a Salomone, LXXI, CXXVI; 1 a Mosè, LXXXIX, 1 ad Eman e 1 ad Etan, degli altri non è indicata l'origine. — Il testo ebraico ne attribuisce 73 a Davide, i Settanta e la Volgata gli attribuiscono di più i 15 Salmi: X secondo l'ebraico; XXXII; XLII; LXVI; LXX; XC; XCII-XCVIII; CIII; CXXXVI. Di questo numero, due soltanto XLII e CXXXVI, possono essere rifiutati a Davide. — Gli è perchè Davide è il principale autore dei Salmi che la intiera collezione porta il suo nome. Il primo libro, I-XL, è esclusivamente davidico, ed è probabilmente il santo re stesso che lo formò. Il secondo libro è in parte davidico, e in parte levitico. Vennero altresì inseriti, come si è visto, dei Salmi di sua composizione nei libri seguenti. Il Concilio di Trento nel canone delle Scritture, n° 35, nomina il Salterio, *Psalterium Davidicum*, ma senza pretendere che tutti i Salmi siano di Davide. « In excipiendis divinis libris,... optabant aliqui ne Psalmi generatim *Psalmi Davidis* appellarentur, cum ex multorum sententia, ille non omnium auctor fuerit. Episcopus Feltriensis, qui Decretum per ea verba conceperat, respondebat: Illa ex Florentino concilio a se excepta; addebatque Bituntinus: *Totius appellationem desumi a maioris partis ratione* ». PALLAVICINI, *Historia concilii Tridentini*, l. IV, c. XIV, n° 5, 1755, t. I, pag. 238. Cf. *Acta concilii Tridentini*, ed. Theiner, 2 in-f°, Agram, 1874 sq., t. I, pag. 72.

(1) « (Davide) provò a fondo tutte le gioie e tutti i dolori, e nei suoi Salmi trovansi tali angoscie che per le lingue moderne riescono inesprimibili. Di tal genere sono i Sal. XXII; XXXVIII; XXXIX (secondo l'ebraico) e vari altri... Queste stesse lacrime non tardano tuttavia a diventare una coraggiosa confidenza, una rassegnazione figliale... Nei Salmi, Iddio non è mai un'astrazione scientifica, ma un essere presente in ogni luogo, che penetra il cantore, il quale conosce i suoi meriti e demeriti; ed ecco perchè questo cantore si rallegra e si rattrista fino alla desolazione. La sua poesia è lo specchio fedele della sua vita, delle sue sensazioni e del suo tempo..... In tutti (i Salmi) circostanze semplici ed insignificanti servono come punto di partenza per giungere a sublimi conseguenze..... Non conosco alcun altro popolo che abbia saputo frammischiare idee così dolci a canti di guerra e di battaglia. Gli è senza contrasto alla costituzione di Mosè che questi canti guerrieri devono la loro impronta umana ». HERDER, *Hist. de la poésie des Hébreux*, trad. Carlowitz, p. 492, 524. — « I Salmi di

suoi, onde ben merita il nome di Salmista per eccellenza, *egregius psaltes Israel* (1).

II. — I titoli dei Salmi ne attribuiscono dodici ad Asaf, XLIX; LXXII-LXXXII, dei quali alcuni sono eccellenti poemi didattici. Asaf era uno dei principali musici di Davide (2); però non tutti i Salmi che portano il suo nome sono suoi, ma di uno de' suoi discendenti od anche di un altro Salmista omonimo.

III. — Undici dei più bei Salmi (3) sono attribuiti ai figli di Core, ma l'autore non v'è designato individualmente, tranne che nel Sal. LXXXII, opera di Eman l'Ezraita.

IV. — Il Sal. LXXXVIII, ha per autore Ethan l'Ezraita, come Eman, uno dei cantori di Davide, I Par., VI, 44; XV, 19.

V — Vari altri autori hanno pure composto dei Salmi (4).

654. — Data della composizione dei Salmi e della riunione in collezione.

I. — Il più antico dei Salmi, l'LXXXIX, è di Mosè, i più recenti sono del tempo di Esdra. La maggior parte, essendo opera di Davide, n° 653, 1°, datano dal secolo XI, avanti l'êra volgare; alcuni di quelli che portano il nome di Asaf e de' figli di Core, a più forte ragione gli anonimi, sono di epoca incerta. I Salmi I, II, e X, secondo l'ebraico, sebbene mancanti di titoli, sono di Davide; il LXXIV e il LXXV sono del tempo dell'invasione di Sennacheribbo; il XCI-XCIX, dell'inter-

---

Davide sono stimati presso tutti i popoli come l'opera più perfetta che abbia prodotto la poesia lirica », dice il Nodier. Vedi tutto il passo e le citazioni del Batteux, Darguad, Lamartine, Plantier, ecc. nel *Trésors de l'éloquence*, Lilla, Lefort, 3ª ediz., 1846, t. I, pag. 35-37; LAMARTINE, *Recueillements*, XXII, *Le tombeau de David*.

(1) II Reg., XXIII, 1. Cf. l'elogio che fa di Davide l'Ecclesiastico, XLVII, 8-10. Vedi anche n° 486.

(2) Su Asaf, vedi I Par., VI, 31, 39; XV, 17, 19; XVI, 5, 37; II Par., XXIX, 30; II Esd., XII, 45. Sui suoi discendenti vedi II Par., XX, 14.

(3) Sal. XLI con XLII-XLVIII; LXXXIII, LXXXIV, LXXXVI, LXXXVII.

(4) I Par., VI, 33; XV, 19; XXV, 1, 6. Cf. n° 654. — Quarantanove Salmi sono anonimi nell'ebraico, I; II; X; XXXIII; XLIII; LXVI; LXVII; LXXI; XCI-C; CII; CIV-CVII; CXI-CXXI; CXXIII; CXXVI; CXXVIII; CXXX; CXXXII; CXXXIV-CXXXVII; CXLVI-CL. Circa la loro data, vedi n° 654.

vallo che scorse tra Salomone e la cattività, e per lo più hanno un carattere storico riconosciutissimo; il CVI è stato composto dopo il ritorno dalla cattività; i CX-CXV, verso la stessa epoca; il CXVI e CXVII, per la festa della dedicazione del secondo Tempio. La più parte dei Salmi graduali, CXIX-CXXXIII, sono posteriori alla cattività; i Sal. CXLVI-CL, furono probabilmente composti per la festa della restaurazione delle mura di Gerusalemme, al tempo di Neemia. Presentemente da parecchi si crede che alcuni Salmi siano del tempo dei Maccabei (1).

II. — Il primo dei cinque libri dei Salmi, che è esclusivamente davidico, fu probabilmente formato dallo stesso santo re. Il secondo, in parte davidico, in parte levitico, fu compilato, secondo parecchi critici, al tempo d'Ezechia. Non si può dire in qual tempo siano state fatte le raccolte de' carmi contenuti nei libri III e IV, ma ciò avvenne certamente avanti Esdra; anzi Esdra stesso verisimilmente raccolse i Salmi riuniti nel V libro (2). Parecchi Salmi di questo libro conservano traccie notevoli dei precedenti. n° 813.

---

(1) Si pretese riconoscere negli ultimi libri dei Salmi, dei canti dell'epoca dei Maccabei; ma non è possibile dare di questa asserzione alcuna seria prova. L'autore dei Paralipomeni, I Par., XVI, 18-36; II Par., VI, 41, e Ps. CXXXI, 8-10, conosceva già i quattro primi libri dei Salmi, e probabilmente anche il quinto. EHRT, *Abfassungszeit und Abschluss des Psalters*, Lipsia 1869; HIMPEL, *Ueber angebliche makkabäische Psalmen*, *Theologische Quartal-Schrift*, di Tubinga, 1870, pag. 403-473. Il RUDINGER, nel sec. XVI, *Libri Psalmorum paraphrasis latina*, Goerlitz, 1850, fu il primo che pose qualche Salmo al tempo dei Maccabei. Prima di lui, Calvino aveva supposto essere *forse* i Salmi XLIV, LXXIV e LXXIX del tempo dei Maccabei. HIMPEL, *loc. cit.*, p. 404.

(2) I collettori seguirono sino ad un certo punto l'ordine cronologico, collocando ordinariamente i Salmi più antichi al principio del libro ed i più recenti alla fine. Seguirono pure un certo ordine logico (gruppo maskil XLI-XLIV; miktàm LV-LIX, Salmi dei figli di Coré XLII-XLVIII, Salmi asafiti LXXI-LXXXII, Salmi graduali CXIX-CXXXIII, i cantici che incominciano con *hodù* CIV-CVI, con *alleluia* CX-CXIV; CXLVI-CL). Si sono adunque lasciati guidare in parte dall'analogia della forma o dall'affinità degli autori, ma con tante eccezioni che autorizzano l'autore dell'*Argumentum in psalmos (Opera S. Athanasii*, t. XXVII, col. 55) a dire che colui che aveva fatto la raccolta dei Salmi li collocò come gli vennero tra mani: *Primos ordine posuit qui primi reperti fuerunt.* Si può vedere nel MABIRE, *Les Psaumes traduits sur le texte hébreu*, p. 331-333, una *Table des Psaumes selon l'ordre du temps où ils ont été composés et des faits qui en ont été l'occasion.*

COMMISSIO DE RE BIBLICA.

654bis. — De auctoribus et de tempore compositionis Psalmorum.

1. Utrum appellationes *Psalmi David, Hymni David, Liber psalmorum David, Psalterium Davidicum*, in antiquis collectionibus et in Conciliis ipsis usurpatæ ad designandum Veteris Testamenti Librum CL psalmorum; sicut etiam plurium Patrum et Doctorum sententia, qui tenuerunt omnes prorsus Psalterii psalmos uni David esse adscribendos, tantam vim habeant, ut Psalterii totius unicus auctor David haberi debeat?

RESP.: « Negative ».

2. Utrum ex concordantia textus hebraici cum graeco textu alexandrino aliisque vetustis versionibus argui iure possit, titulos psalmorum, hebraico textui præfixos antiquiores esse versione sic dicta LXX virorum; ac proinde si non directe ab auctoribus ipsis psalmorum, a vetusta saltem iudaica traditione derivasse.

RESP.: « Affirmative ».

3. Utrum prædicti psalmorum tituli, iudaicæ traditionis testes, quando nulla ratio gravis est contra eorum genuinitatem, prudenter possint in dubium revocari?

RESP.: « Negative ».

4. Utrum, si considerentur Sacræ Scripturæ haud infrequentia testimonia circa naturalem Davidis peritiam, Spiritus Sancti charismate illustratam in componendis carminibus religiosis, institutiones ab ipso conditæ de cantu psalmorum liturgico, attributiones psalmorum ipsi factæ tum in Veteri Testamento, tum in Novo, tum in ipsis inscriptionibus, quæ psalmis ab antiquo præfixae sunt; insuper consensus Iudaeorum, Patrum et Doctorum Ecclesiæ, prudenter denegari possit præcipuum Psalterii carminum Davidem esse auctorem, vel contra affirmari pauca dumtaxat eidem regio Psalti carmina esse tribuenda?

RESP.: « Negative ad utramque partem ».

5. Utrum in specie denegari possit davidica origo eorum psalmorum qui in Veteri vel Novo Testamento diserte sub Davidis nomine citantur, inter quos præ ceteris recensendi veniunt psalmus II. *Quare fremuerunt gentes;* ps. XV. *Conserva me, Domine;* ps. XVIII. *Diligam te, Domine, fortitudo mea;* ps. XXX. *Beati quorum remissæ sunt iniquitates;* ps. LXVIII. *Salvum me fac, Deus;* ps. CIX. *Dixit Dominus Domino meo?*

RESP.: « Negative ».

6. Utrum sententia eorum admitti possit qui tenent, inter psalterii psalmos nonnullos sive Davidis sive aliorum auctorum, qui propter rationes liturgicas et musicales, oscitantiam amanuensium aliasve incompertas

causas in plures fuerint divisi vel in unum coniuncti; itemque alios esse psalmos, uti *Miserere mei, Deus*, qui ut melius aptarentur circumstantiis historicis vel solemnitatibus populi iudaici, leviter fuerint retractati vel modificati, subtractione aut additione unius alteriusve versiculi, salva tamen totius textu sacri inspiratione?

Resp.: « Affirmative ad utramque partem ».

7. Utrum sententia eorum inter recentiores scriptorum, qui iudiciis dumtaxat internis innixi vel minus recta sacri textus interpretatione demonstrare conati sunt non paucos esse psalmos post tempora Esdræ et Nehemiæ, quinimo ævo Machabæorum, compositos, probabiliter sustineri possit?

Resp.: « Negative ».

8. Utrum ex multiplici sacrorum Librorum Novi Testamenti testimonio et unanimi Patrum consensu, fatentibus etiam iudaicæ gentis scriptoribus, plures agnoscendi sint psalmi prophetici et messianici, qui futuri Liberatoris adventum, regnum, sacerdotium, passionem, mortem et resurrectionem vaticinati sunt; ac proinde reiicienda prorsus eorum sententia sit, qui indolem psalmorum propheticam ac messianicam pervertentes, eadem de Christo oracula ad futuram tantum sortem populi electi prænuntiandam coarctant?

Resp.: « Affirmative ad utramque partem ».

Die autem 1 Maii 1910, in audientia utrique Rev.mo Consultori ab actis benigne concessa, Sanctissimus prædicta responsa rata habuit ac publici iuris fieri mandavit.

Romæ, 1 Maii 1910.

Fulcranus Vigouroux, P. S. S.
Laurentius Janssens, O. S. B.
Consultores ab actis.

655. — Soggetto ordinario dei Salmi: Dio e l'uomo al cospetto di Dio.

I. — Dio e l'uomo, ecco il soggetto dei Salmi, Dio nella sua grandezza, la sua bontà, la sua misericordia, i suoi benefizi, la sua giustizia; l'uomo nella sua debolezza, la sua picciolezza, la sua miseria, le sue infedeltà ed il bisogno ch'egli ha dell'aiuto del suo Creatore.

II. — Il primo movimento del Salmista lo porta sempre a *Dio. Voce mea ad Dominum clamavi; voce mea ad Deum*, Sal. LXXVI, I. Dio non solo tiene il più largo posto ne' suoi carmi, ma su centocinquanta che formano la raccolta, non ve n'ha che diciasette, ove Egli non sia nominato

fin dal primo versetto (1). L'unione abituale e la più intima con Dio, ecco il carattere più spiccato dei Salmi.

III. — Dopo Dio, l'*uomo* soprattutto forma l'oggetto della poesia lirica degli Ebrei; non l'individuo in particolare, ma l'uomo in generale. Davide non parla già solamente in suo nome, ma a nome dell'umanità tutta quanta, e allorchè l'universo cristiano canta i versi del poeta ebraico come esprimenti suoi propri sentimenti e i suoi propri pensieri, non fa che appropriarsi ciò che è stato fatto per lui. Benchè l'autore abbia spesso composto i suoi cantici in occasione di particolari avvenimenti, non si restringe però agli angusti confini dell'orizzonte della Palestina, ma, finanche nei Salmi più personali, egli parla a nome di tutti. Quando egli celebra la sua vittoria sopra Golia, Sal. CXLIII, non dice già a Dio:

Chi sono io, o Jeova, perchè tu pensi a me?

Ma elevandosi ben alto sopra la sua personalità esclama:

O Jeova! che cosa è l'uomo che tu n'abbia cura?
Il figliuol dell'uomo che ne faccia conto?
L'uomo che assomiglia ad un vapore,
I cui giorni sono come ombra che passa. ℣℣ 3-4.

IV. — Questa larghezza di concetto e di vedute è tanto più sorprendente quanto più la lingua di cui si giova è ribelle a generalizzare; perocchè le idee generali astratte sembrano non esistere punto per la lingua ebraica; ma il genio del Salmista sa darle ciò che le manca. Egli oppone incessantemente nei suoi carmi la picciolezza e la meschinità dell'uomo alla grandezza e alla perfezione di Dio:

Quando miro i tuoi cieli, opera delle tue dita,
La luna e le stelle, che tu hai formato,
Che è mai l'uomo che tu abbia a prenderne cura,
Il figlio dell'uomo per cui tu abbia a prendere cura di lui?

Questi ammirabili versi che leggiamo nel Sal. VIII, uno dei poemi più finiti e più perfetti che v'abbia in alcuna let-

(1) Sal. I; II; XXXI; XXXVI; XXXVIII; XLIV; XLVIII; LI; LVII; LXXVII; LXXXVI, CXIII; CXV; CXX; CXXVIII; CXXXII e CXXXVI.

teratura antica e moderna, li ritroviamo sotto altra forma in vari altri passi dei nostri sacri carmi, ove la creatura parimente viene messa a contrasto col suo Creatore, Sal. IX, 20; X, 18.

V. — Ma il Salmista non si contenta di parlare in tal guisa dell'uomo in generale, ma generalizza ancor più largamente i suoi concetti. Domandando a Dio di giudicare e di punire i suoi nemici, il suo pensiero, con un volo ardito, involge nella sua preghiera tutti i popoli che fanno guerra a Jeova: vuole vendicarsi dei Filistei e invoca da Eloím l'abbattimento non solo degli abitanti di Geth, ma di tutti i Gentili (1):

> Scamperanno essi [al castigo] delle loro iniquità?
> Nella tua collera, atterra, o Eloím, le genti. Salm. LV, 8.

Nei carmi di Davide, il giusto e il peccatore, il buono e l'empio, il grande e il piccolo, il ricco ed il povero diventano per tal guisa caratteri generali, e in tal modo svolge e ingrandisce il campo della poesia gnomica che dovea ricevere un sì gran slancio sotto suo figlio Salomone.

VI. — Un altro carattere dei Salmi, importantissimo a conoscersi, è che l'uomo, posto in faccia di Dio nei suoi sacri carmi, è ben sovente il *Dio-Uomo*, il Messia, rappresentante dell'umanità presso il suo divin Padre, è Gesù Cristo; a nome del quale quasi sempre, o almeno in termini che gli si possono applicare, parla il loro autore (2). Dio facendo del Salmista l'interprete dei sentimenti dell'umanità, fecelo con ciò stesso l'interprete dei sentimenti del Figliuol suo, che è il secondo Adamo, l'uomo per eccellenza; e per tal modo la voce di Davide diventò ad un tempo la voce per eccellenza del Messia e della natura umana (3).

---

(1) Vedi ancora Sal. VII, 9; LVIII, 6 e 12.

(2) « Tribus modis Psalmi loquuntur de persona Domini Jesu Christi pro instructione fidelium, dice Cassiodoro, *In Psalterium Præfatio*, c. XIII, t. LXX, col. 17-18. Primum per id quod ad humanitatem eius noscitur pertinere (Ps. II, 2; XX, 3)... Secundo quod æqualis et coæternus ostenditur Patris (Ps. II, 7; CIX, 3)... Tertio a membris Ecclesiæ, cuius ipse dux et caput est Christus (Ps. XXI, 2; LXVII, 6) ». Cf. BOSSUET, *Supplenda in Psalmos, Œuvres* ed. Lebel, t. I, pag. 557 seg.

(3) Il Wiener, riassumendo il pensiero di tutti i Padri, dice molto bene

656. — Classificazione dei Salmi.

Riesce impossibile classificare rigorosamente i Salmi in un ordine logico, poichè le diverse raccolte fatte, come vedemmo, in vari tempi e la moltiplicità dei soggetti non ci permette di disporli esattamente secondo materia. Nella tavola che qui sotto daremo si tiene conto solamente dell'idea principale d'ogni Salmo (1).

I. *Inni in onore di Dio.*

1° Per celebrare i suoi attributi in genere: VIII; CIII; CXLIV; — XVII; XVIII; XXIII; XXVIII; XXXIII; XLV; XLVI; XLVII; XLIX; LXIV; LXV; LXXV; LXXVI; XCII; XCIV-XCVI; XCVIII; CX; CXII; CXIII; CXXXIII; CXXXVIII; CXLI; CXLVIII; CL.

2° Per ringraziarlo dei suoi benefizi verso Israele: XLV; XLVII; LXIV; LXV; LXVII; LXXV; LXXX; LXXXIV; XCVII; CIV; CXXIII; CXXV; CXXVIII; CXXXIV; CXXXV; CXLIX.

3° Per ringraziarlo dei benefizi verso i buoni: XXII: XXXIII; XXXV; XC; XCIX; CII; CXI; CXVII; CXX; CXLIV; CXLV.

4° Per celebrare la sua bontà verso i particolari: IX; XVII; XXI; XXIX; XXXIX; LXXIV; CII; CVII; CXV; CXVII; CXXXVII; CXLIII.

II. *Preghiere.*

1° Per domandare a Dio perdono de' suoi peccati: VI; XXIV; XXXI; XXXVII; L; CI; CXXIX; CXLII.

2° Confidenza in Dio nel turbamento: III; XV; XXVI; XXX; LIII; LV; LVI; LX; LXI; LXX; LXXXV; — XII; XXI; LXVIII; LXXVI; LXXXVII.

---

a questo proposito: « Davidem ita animo futura intuitum esse, ut ipsi tamquam suis verbis licuerit ipsius Christi verba, sensum cogitationesque eloqui, ut Christi nomine locutus esse dici possit, ut non cœterorum instar de Christo, sed Christi verba fecisse videatur, ut non indicaverit, sed gesserit personam, ut conditionem filii Dei non enarraverit, sed suo animo impressam et inhærentem vividissimis coloribus depinxerit... Abraham, quin tamen Deum vere viderit, gaudet *commercio*, Moses propius accedit ad *conspectum*, David admittitur in *communionem affectuum* ». WIENER, *De prophetica Psalmorum indole*, 1840.

(1) Trovasi una classificazione dei Salmi, del genere di quella qui indicata e quanto alla forma dei Salmi, in S. ATANASIO, *Epistola ad Marcellinum*, n° 14, t. XXVII, col. 26-27. I numeri seguenti: 15-26, col. 27-38, indicano quali di detti sacri cantici possono essere recitati nelle varie circostanze in cui uno trovasi. — Il MABIRE, nei *Psaumes traduits sur le texte hébreu*, ha, p. 329-331, una *Tavola dei Salmi secondo l'ordine dei soggetti che vi si svolgono*. — Il CARPZOW analizza generalmente bene il soggetto dei Salmi nella sua *Introductio ad libros poëticos Veteris Testamenti*, 1731, p. 136-140.

3° Ricorso a Dio in una profonda desolazione: IV; V; X (XI); XXVII; XL; LIV; LVIII; LXIII; LXIX; CVIII; CXIX; CXXXIX; CXL: CXLII.
4° Domanda di aiuto: VII; XVI; XXV; XXXIV; LXIII; LIX; LXXIII; LXXVIII; LXXIX; LXXXII; LXXXVIII; XCIII; CI; CXXVIII; CXXXVI.
5° Intercessione: XIX; LXVI; CXXI; CXXXI; CXLIII.
6° Desiderio di visitare il tabernacolo ed il tempio: XLI; XLII; LXII; LXXXIII.

III. *Salmi didattici.*

1° I buoni ed i cattivi: I; V; VII; IX-XI; XIII; XIV; XVI; XXIII; XXIV; XXXI; XXXIII XXXV; XXXVI; XLIX; LI; LII; LVII; LXXII; LXXIV; LXXXIII; XC; XCI; XCIII; CXI; CXX; CXXIV; CXXVI; CXXVII; CXXXII.
2° La legge di Dio: XVIII; CXVIII.
3° Vanità della vita umana: XXXVIII; XLVIII; LXXXIX.
4° Doveri di coloro che governano: LXXXI; C.

IV. *Principali Salmi profetici.*

I; XV; XXI: XXXIX; XLIV; LXVII; LXXI; XCVI; CIX; CXVII.
Per maggiori particolari sui Salmi profetici, v. n° 657.

V. *Salmi in onore di Gerusalemme e del Tempio.*

XIV; XXIII; LXVII; LXXX; LXXXVI; CXXXI; CXXXIII; CXXXIV.

VI. *Compendio della storia del popolo di Dio.*

LXXVII; CIV; CV. Per i Salmi storici relativi alla storia di Davide, vedi n° 495.

657. — Salmi messianici.

I. — I Salmi più importanti sono i Salmi *messianici* (1), col qual nome si intendono i Salmi che si riferiscono al Messia. Parte di essi ci vengono fatti conoscere dagli autori del Nuovo Testamento e dall'unanime consenso della Chiesa (2); altri per via di tratti particolari più o meno

(1) Bossuet riassume bene le profezie messianiche dei Salmi nella seconda parte del suo *Discorso sulla storia universale*. Cf. pure Reinke, *Die messianischen Psalmen, Einleitung, Grundtext und Uebersetzung nebst einem Commentar*, 2 in-8°, Giessen, 1857-1858.

(2) Questi sono i Salmi II; VIII: XV; XVIII (?); XXI; XXXIV (?); XXXIX; XL XLIV; LXVII; LXVIII; LXXI; LXXVII; XCVI; CI; CVIII; CIX; CXVI; CXVII.

accennati, riferentisi al divin Redentore (1). I Padri ed i commentatori poi riferiscono al Messia un certo numero di Salmi, benchè non si possa rigorosamente dimostrare la legittimità di tale applicazione (2). « Non si debbono collocare tra i Salmi messianici quelli che la liturgia riferisce in un senso accomodatizio a Gesù Cristo e alla sua Chiesa; perocchè questa non ha certo l'intenzione di decidere con ciò, in virtù di sua autorità, che l'applicazione da lei fatta d'un passo al Messia ed al suo regno sia reale, oggettiva e voluta come senso primiero dallo Spirito Santo. Del resto il più delle volte in cui la Chiesa riferisce un Salmo a Gesù Cristo e al suo regno, facilmente si può dimostrare ch'ella non lo fa *per nudam accomodationem*, ma perchè d'ordinario quel Salmo, in tutto, o in parte può essere inteso, in senso figurato, del Messia (3) ».

II. — Tra i Salmi messianici, gli uni sono tali in *senso letterale*, gli altri solamente in senso *tipico*. I primi non si possono intendere che del Messia, ad esclusione di Davide, Salomone, ecc.; i secondi nel lor senso proprio si riferiscono a personaggi o ad avvenimenti del Vecchio Testamento; ma tai fatti e tali persone sono figure della legge nuova di Gesù Cristo e della sua Chiesa. I principali Salmi esclusivamente messianici, conosciuti in generale come tali, sono II; XV (?); XXI; XLIV; LXVIII (?); LXXI; CIX: quelli che in senso tipico si riferiscono al Messia, stando alle citazioni che ne fa il Nuovo Testamento, sono i Salmi: VIII; XVIII; XXXIV; XXXIX; XL; LXVIII; LXXVII; XCVI; CI; CVIII; CXVI; CXVII (4).

---

(1) Per esempio, Salmo XX; XXIII; XLVI; LXXXIV; LXXXVI; LXXXVIII; XCV; XCVIII; CXXXI, ecc.

(2) Tali sono i Salmi III; XVII; XLVIII, 16; LIV; LVIII; LXVI; LXIX; LXX, CX, ecc.

(3) THALHOFER, *Erklärung der Psalmen*, p. 16.

(4) Vi si possono aggiungere i Salmi III; IV; V; X; XIV; XVI; XVII; XXII; XXIII; XXVI; XXVII; XXVIII; XXIX; XLVI; XLVIII; LIII; LIV; LV; LVI; LVIII; LXIII; LXVI; LXIX; LXX; LXXII; LXXV; LXXVI; LXXXIV; LXXXV; LXXXVII; XCIII; XCV; XCVII; XCVIII; CVI; CX; CXIII; CXIX; CXXXVIII; CXL; CXLI; CXLII. I Salmi XLV; XLVII; LXXVIII; LXXIX; LXXXVI; CXXI; CXXVI; CXLVII, si applicano particolarmente alla Chiesa, ed i Salmi LXXXIII e XCIV, alla celeste Sionne. — A motivo del senso profetico del Salterio, di tutti i libri dell'Antico Testamento è il più citato nel Nuovo; su 283 citazioni dell'Antico Testamento, fatte nel Nuovo, 116 sono tratte dai Salmi.

658. — Insegnamenti contenuti nei Salmi.

« È nei Salmi che cominciano gli *svolgimenti* istruttivi sulle qualità di Dio, sulla natura umana, sui vizi e sulle virtù private, sulla felicità e infelicità de' malvagi, tutte cose che non potevano trovar luogo nei maestosi libri di Mosè, nè nelle energiche produzioni dell'epoca dei Giudici (1) ». — Questi sacri canti c'insegnano a conoscer Dio, ad amarlo ed a servirlo (2), rivelandoci la sua natura, i suoi attributi, le ragioni e i mezzi che abbiamo di piacergli e di assicurarci la sua protezione. « Il libro dei Salmi, dice S. Basilio, contiene una completa teologia (ἐνταῦθα ἔνι θεολογία τελεία); la profezia della venuta del Redentore nella carne, la minaccia del giudizio, la speranza della risurrezione, il timore del castigo, le promesse della gloria, la rivelazione dei misteri: tutte queste cose si trovano raccolte in questo libro, come in un vasto tesoro aperto a tutti (3) ». S. Basilio dice ancora: (La lettura dei) Salmi calma le anime, produce la pace, tranquilizza le onde sconvolte de' nostri pensieri, perchè domina la collera e le passioni indocili... Essa ci conciglia l'affetto, riunisce quelli che erano divisi.... Scaccia i demoni e attira gli Angeli... è l'ornamento della giovinezza e la consolazione della tarda età... un'occupazione celeste, un incenso spirituale (che s'eleva a Dio) (4) ».

---

(1) Herder, *Histoire de la poésie des Hébreux*, 2ª parte, c. ix, trad. Carlowitz, p. 474. — « Liber Psalmorum, dice S. Ippolito, *In Psalm.*, t. X, col. 607, novam doctrinam (διδασκαλίαν) continet post legem Moysis ».

(2) « Nullum aliud canticum nos docet Deus, nisi fidei, spei et caritatis ». S. Agost. *Enarrat. in Ps.* xci, nº 1, t. XXXVII, pars 2ª, col. 1171.

(3) S. Basilio, *Hom. I in Ps.*, nº 2, t. XXIX, col. 214. Lo Suicer riunì i più belli elogi che i Padri Greci abbiano fatto de' Salmi nel suo *Thesaurus ecclesiasticus*, alla parola ψαλμός, 1682, t. II, col. 1565-1568. — « A dire il vero, io non conosco libro al mondo che possa paragonarsi al Salterio. Perciò qualora dovessimo implorare da Dio con grandi preci e suppliche un lungo libro che contenesse il midollo della Scrittura e le cose più elette nella medesima contenute, niun altro potrebbe essere all'infuori del Salterio, od uno a quello simile ». *Prefazione d'un vecchio Salterio*, 1552; de la Jugie, *Les Psaumes d'après l'hébreu*, epigrafe.

(4) *Prolog.*, *in Ps.*, nelle Opere di S. Agostino, al quale era stato attribuito questo prologo, t. XXXVII, pars I, col. 64, o S. Basilio, *loc. cit.*, col.

659. — Obiezioni contro la dottrina contenuta nei Salmi.

I. — Si rimproverò ai Salmi le loro *imprecazioni* contro i nemici del popolo di Dio (1). Egli è vero che i cantori sacri si esprimono in termini assai forti, allorchè parlano dei peccatori da loro aborriti, o degli oppressori del loro popolo, contro i quali invocano la potenza di Dio, ma è facile comprenderli, se si pone mente che i loro nemici sono i nemici di Dio stesso (2): i malvagi colle loro iniquità oltraggiano il Signore; quelli che molestano Israele si rivoltano al suo Padrone; l'oppressione della stirpe eletta non è solamente una iniquità, è un sacrilegio; il Salmista, pieno d'un santo odio per il male, non può sopportarne la vista senza desiderarne intensamente la punizione; ei s'investe degli interessi di Dio offeso (3).

II. — Si mosse eziandio rimprovero ai Salmi d'ignorare la *vita futura* e di ridurre le speranze dell'uomo a quelle della vita presente. *Non mortui laudabunt te, Domine,* leggesi nel Sal. CXIII, 17, e tal pensiero ritorna più volte altrove in termini analoghi (4).

Ritorneremo più tardi su tal questione, a proposito dell'Ecclesiaste, contro cui si mosse la stessa obiezione fatta pei Salmi (5). Qui limitiamoci a notare: 1° che Dio non aveva rivelato nell'Antico Testamento, colla medesima chiarezza

---

211. — Si può vedere nel BELLENGER, *Liber Psalmorum, Præfatio,* § II, *Psalmorum ad rectam vitæ institutionem utilitas,* 1853, p. v.

(1) Salm. XVII, 38-39, 43; LVIII; LXVIII; LXXVIII; CVIII; CXXXVI; 8-9, etc.

(2) Salm. CXXXVIII, 21-23; CXVIII, 139, 158. Il Salm. V, 7-10, in particolare, fa vedere assai bene come nell'animo del Salmista l'odio del peccato si confonde coll'amor di Dio e non forma che un solo e medesimo sentimento.

(3) « In peccatoribus duo possunt considerari, dice S. Tommaso, 2ª 2æ; q. 25, a. 6, scilicet natura et culpa... Secundum naturam suam, sunt ex charitate diligendi... Secundum culpam, qua Deo adversantur, sunt odiendi... Debemus enim in peccatoribus odire quod peccatores sunt ». V. Bossuet, *Dissertatio de Psalmis,* c. I, n° XIV, p. 26-29; Bellenger, *Liber Psalmorum, Prolegomena*; c. VI, ed. del 1853, p. XXXVI-XLII.

(4) S. VI, 6, Cf. CXIII, 17; CXIV, 9; CXLV, 4; XXIX, 10; LXXXVII, 6, 11-13.

(5) Vedi n° 856.

che nel Nuovo, quale sarebbe lo stato delle anime dopo la morte; 2° Che ricorreva soprattutto alle promesse o minaccie temporali per indurre i Giudei all'osservanza della sua legge; 3° Che le parole del Salmista non suppongono in modo alcuno la morte dell'anima, nè sono una negazione dell'altra vita; ma una prova dell'impotenza in cui trovavansi i santi dell'Antico Testamento di lodar Dio nel limbo; perocchè è certo che prima che Gesù Cristo avesse aperte le porte del cielo alle anime giuste, queste non potevano godere della visione intuitiva, onde la morte presentava per esse un particolare orrore (1); 4° Parecchi luoghi dei Salmi attestano la credenza in un'altra vita (2).

§ II. — DELLA TRADUZIONE DEI SALMI NEI SETTANTA E NELLA VOLGATA.

Traduzione dei Settanta, — della Volgata. — Utilità del testo originale per l'intelligenza della Volgata. — Spiegazione delle parole difficili che essa contiene. — Particolarità di costruzione e di sintassi.

I. — La traduzione greca dei Salmi.

660. — Origine della versione greca dei Salmi.

La più antica versione dei Salmi che esista è quella che porta il nome dei Settanta; era già fatta avanti il 130 a. C. quando il nipote dell'autore dell'Ecclesiastico andò in Egitto (n° 107). Il testo che servì a trasportare in lingua greca una delle parti più difficili dell'Antico Testamento non aveva segnate le vocali (n° 108) e presentava in non pochi passi un senso alquanto vago, per il che la versione più d'una volta riesce oscura (3).

(1) Bossuet, *Dissertatio de Psalmis*, c. I, n° X, p. 19-20. Cf. *La Bible et les découvertes modernes, De la croyance des Hébreux à l'immortalité de l'âme*, c. VI, 6ª ediz., 1896, t. IV, p. 517-602.

(2) S. XV, 9-10; LXI, 8-9; LXXXVIII, 5; LXXII, 23-28; XVI, 15, XLVII, 15; XXXVI, 18.

(3) Il testo dei Salmi, tal qual leggesi nell'edizione ricevuta dai Settanta,

661. — Caratteri della versione greca dei Salmi.

« La versione dei cinque libri di Mosè nei Settanta, dice il Thalhofer, è splendida, ma lo stesso non può dirsi di quella dei Salmi; e sebbene i giudizi fattine dai dotti siano bene spesso troppo severi ed esagerati, si è costretti nondimeno a confessare ch'essa non di rado lascia molto a desiderare nei particolari. Così in troppi casi il traduttore greco rende servilmente parola per parola il testo ebraico, e dà alla sua versione un colorito ebraico sensibilissimo. Quando esempigrazia trovasi nell'ebraico il futuro, egli volge pure generalmente il verbo originale al futuro, benchè il senso richieda il presente, o l'aoristo, ecc. Parimente, quando il verbo in ebraico è al preterito, sebbene abbia il valore del presente, del futuro, dell'imperfetto o più che perfetto, il traduttore greco usa tuttavia il perfetto e l'aoristo. Non meno schiavo dell'originale si mostra rispetto alle preposizioni, congiunzioni, ecc. I membri di frase del testo originale, soprattutto nei titoli così oscuri, non pare siano stati da lui ben compresi; in certi luoghi lesse male le parole ebraiche, mutò le consonanti, mise altre vocali ed altri accenti da quello dei Massoreti, donde le divergenze fra l'ebraico e la versione (1). Saremmo nondimeno ingiusti se pretèndessimo che il traduttore siasi sbagliato per ignoranza della lingua o in conseguenza d'una falsa lettura, tutte le volte che si discosta dal testo massoretico. Bene spesso egli dovette avere sotto

---

si discosta poco dai varii manoscritti greci pubblicati dopo l'ultimo secolo contrariamente agli altri libri dell'Antico Testamento. Le principali pubblicazioni di questo genere sono: 1° *Psalterium Veronense* del V o VI secolo, edizione del Bianchini, nel 1740; il testo greco è in lettere latine e coll'Itala a lato; 2° *Psalterium Turicense purpureum,* V o VI secolo, edito dal Breitinger, nel 1748; 3° *Psalmorum fragmenta papyracea Londinensia,* del IV secolo, nei *Monumenta sacra inedita, nova collectio,* t. I, del Tischendorf; 4° *Fragmenta Psalmorum Tischendorfiana,* del V o IV secolo nella medesima collezione, t. II, I Salmi XXX, 3; LV, 14, ritrovati in papiri, offrono maggior numero di varianti. G. Heinrici, *Die Leipziger Papyrusfragmente der Psalmen,* Leipzig. 1903.

(1) « Queste varianti furono accuratamente raccolte dal Reinke, nell'appendice del suo *Commentar über die messianischen Psalmen,* appendice stampata pure a parte, 1858 ».

gli occhi un testo realmente diverso da quello che più tardi servì ai Massoreti; il qual testo riprodusse in più d'un caso la vera e primitiva lezione, dimodochè, per quanto se ne può giudicare oggidì, le sue varianti sono talora preferibili a quelle della Massora (1)».

662. — Importanza della versione greca dei Salmi.

La versione dei Settanta, nonostante le sue imperfezioni, ha la più grande *importanza:* 1° Perchè è la più antica di quante ne rimangono, ed è per ciò stesso d'inapprezzabile monumento di riscontro per la critica del testo ebraico; 2° Perchè dalla stessa è tolta la maggior parte delle citazioni dei Salmi nel Nuovo Testamento (2); 3° Perchè infine la nostra Volgata, che per i Salmi conservò l'antica versione itala (n° 124 e 130), non è che una traduzione latina di questa versione greca.

II. — La traduzione latina dei Salmi nella Volgata.

663. — Storia della versione latina dei Salmi contenuta nella Volgata.

1° La nostra versione latina dei Salmi è l'antica itala condotta non direttamente sull'originale ebraico, ma sulla traduzione greca dei Settanta, onde è una traduzione di seconda mano. 2° Siccome al tempo di S. Girolamo, per le troppe trascrizioni che se n'erano fatte, era zeppa d'errori, questo gran dottore, a richiesta del papa S. Damaso, la ritoccò verso il 383, facendovi però poche correzioni per timore di turbare con troppi cangiamenti le abitudini dei fe-

(1) Thalhofer, *Erklärung der Psalmen,* 3ª ediz., 1871, p. 10-11.

(2) Il libro dei Salmi è, con Isaia, tra i libri dell'Antico Testamento più frequentemente citato nel Nuovo.

deli, che per lo più sapevano a memoria i Salmi (1). Questa prima revisione è conosciuta sotto il nome di *Salterio romano* (2). 3° Ben presto la si giudicò insufficiente (3), onde S. Girolamo si mise all'opera, tra il 387 e il 391, e pubblicò una seconda edizione, più accuratamente e più ampiamente corretta, della versione itala dei Salmi, e che porta il nome di *Salterio gallicano*, perchè fu accettata dalle chiese delle Gallie (4). 4° Quando più tardi imprese una nuova versione dell'Antico Testamento sul testo ebraico, fece pure, nel 405, una traduzione dei Salmi sull'originale, ed è il *Salterio ebraico* (5). Qualunque sia il merito di questa versione, i fedeli avevano sì famigliare l'antica itala, che la Chiesa, nella sua sapienza, credette dover conservare quest'ultima nelle edizioni della Volgata, giusta la recensione designata sotto il nome di *Salterio gallicano* (6).

---

(1) « Nos emendantes olim Psalterium, ubicumque sensus idem est, veterum interpretum consuetudinem mutare noluimus, ne nimia novitate lectoris studium terreremus ». S. Gerolamo, *Ep.* CVI, *ad Sunniam et Fretelam*, n° 12, t. XXII. col. 843.

(2) Sul *Psalterium romanum*, si può vedere Martinetti, *Dissertatio de Psalterio romano*, in-4°, Roma, 1745.

(3) S. Gerolamo dice lui stesso del suo lavoro: « Psalterium Romæ dudum positus emendaram, et iuxta Septuaginta interpretes, *licet cursim*, magna illud ex parte correxeram ». *Præf. in Ps. iuxta* LXX, t. XXIX. col. 117.

(4) La biblioteca di Lione possiede un manoscritto del VI secolo, nel quale queste due revisioni sono frammischiate. Leopoldo Delisle, *Journal officiel*, seduta dell'8 agosto dell'Accademia delle Iscrizioni, 12 agosto 1879 p. 8415. — Sul Salterio Gallicano cf. Mabillon, *Liturgia gallicana*, p. 395 e seg. — I due salteri, romano e gallicano, furono pubblicati su due colonne dal Tommasi (Carus), *Psalterium iuxta duplicem editionem quam Romanam dicunt et Gallicam, ex antiquis* MSS. *exemplaribus digesta*, in-4°, Roma, 1683.

(5) Bossuet riprodusse la traduzione di S. Girolamo rispetto alla Volgata nel suo *Liber Psalmorum*, *Œuvres*, ed. Lebel, t. I. La si trova pure nelle opere complete di questo padre. — Un'edizione critica della traduzione di S. Gerolamo colle varianti fu pubblicata a Lipsia, nel 1874: *Psalterium iuxta Hebræos Hieronymi*, e recognitione Pauli de Lagarde. Accedit corollarium criticum. — Sino a S. Pio V in tutte le Chiese di Roma usavasi il *Psalterium romanum*, presentemente se ne fa uso nella chiesa di S. Pietro per il Breviario. L'invitatorio del mattutino, Sal. XCIV, è tratto dal *Psalterium romanum ;* ma questo stesso Salmo, intercalato nel 3° notturno dell'uffizio dell'Epifania, è preso dal *Psalterium gallicanum*. I passi dei Salmi posti nel messale sono ricavati dal Salterio romano e non dal Salterio gallicano usato nel Breviario ». Thalhofer, *Erklärung der Psalmen*, p. 12-13. Cf. n^ri 124, 130.

(6) Bossuet, dopo aver detto che la chiesa prescelse la versione di S. Gerolamo per il rimanente dell'Antico Testamento, aggiunge: « Idem ut videtur,

664. — Carattere delle nostre versioni latine dei Salmi.

1° La versione volgata dei Salmi, essendo condotta su quella dei Settanta, partecipa per fermo delle imperfezioni di quest'ultima. « Il nostro vecchio Salterio latino ha dei difetti. Sovente è d'uno stile scorretto e barbaro, oscuro in parecchi luoghi, e qualche volta eziandio non rende esattamente il senso dell'originale (1) ». 2° Ma sebbene sianvi numerose differenze fra il testo ebraico ed il latino, il sostanziale della dottrina è affatto il medesimo, e quindi le divergenze sono senza conseguenza per la religione (2). 3° Inoltre, sebbene la nostra versione della Volgata non sia perfetta, ha una forza, una concisione ammirabile, congiunta a un non so qual gradevole sapore, che le arreca il più gran pregio e fa sì che le parole dei sacri cantori, sotto questa forma di lingua popolare latina, colpiscano l'animo e s'imprimano nella memoria molto meglio che se fossero adorne di tutte le eleganze di una lingua moderna (3).

665. — Utilità dello studio del testo originale per l'intelligenza dei Salmi.

Ad avere la piena intelligenza dei Salmi bisogna ricorrere all'originale o almeno ad una traduzione condotta sul

---

factura in Psalmis, nisi ex quotidiano usu tenacius inhærerent memoriæ, quam ut alteri versioni loco cederent ». *Dissert. de Psalmis*, c. v, n° 27 *Œuvres*, ed. Lebel. t. I, p. 56,

(1) P. Desjacques, S. J., *Études religieuses*. marzo 1878, p. 359.

(2) « Has diversitates nihil ad fidei morumque normam pertinere; namque in originali textu, inque interpretationibus Ecclesiarum usu celebratis, atque ideo in Vulgata nostra *eamdem esse doctrinæ summam*, ne imo quidem apice detracto; tum confutandis erroribus, ac stabiliendis asserendisque dogmatibus idem robur: denique auctoritatem summam veramque pietatem ». Bossuet, *Dissertatio de Psalmis*, c. v, *Œuvres*, ed. Lebel, t. I, p. 52, Cf. Fleury *Opuscules*, Nimes, 1780, t. II, p, 657.

(3) « Sane confitemur Vulgatæ nostræ... vetustissimæ, ac vetustissimarum Ecclesiarum auctoritate fultæ, inesse quemdam pietatis spiritum, persæpe etiam in verbis efficaciam singularem ». Bossuet, *loc. cit.*, n° 27, p. 57.

medesimo più esattamente che sia possibile (1). Se il testo ebraico è utile per lo studio di tutti i libri dell'Antico Testamento, lo è sovrattutto per quello dei Salmi, perchè più chiaro, più connesso che la Volgata; dissipa la maggior parte delle oscurità della nostra versione e pone in grado di cogliere meglio il nesso, la concatenazione delle idee. Onde S. Girolamo diceva: « Conviene sapere ciò che contiene la verità ebraica. È bene conservar l'usanza di cantare nelle Chiese la versione dei Settanta per la sua antichità, ma i dotti devono alla lor volta conoscere il testo primitivo se vogliono avere una cognizione approfondita delle Scritture (2) ».

666. — Spiegazione, per ordine alfabetico, delle parole difficili della Volgata e dei termini ebrei e latini contenuti nei titoli dei Salmi.

Abusio, Ps. xxx, 19, disprezzo.

adhuc, per *etiam*, eziandio, xci, 15.

Æmulari, invidiare la sorte, esser geloso di, xxxvi, 1. 7.

Alamoth, *(al), pro arcanis,* xlv, 1. Quest'oscurissima espressione da molti critici viene spiegata come significante una voce di soprano, e indicante che il Salmo dev'essere cantato da una voce di questo genere (3). — I Padri intesero *pro arcanis* (e *pro occultis*, ix, 1), ora dei misteri della passione, della morte e della risurrezione del Redentore, ora del modo onde egli regge la sua Chiesa.

Alienigenæ, i Filistei, lix, 10; lxxxii, 8; lxxxvi, 4; cvii, 10. I Settanta nella più parte dei libri della Bibbia resero il nome dei Filistei per Ἀλλόφυλοι, stranieri, donde la versione *alienigenæ* in questi passi e quella di Allophyli, lv, 1.

Allophyli, i Filistei, lv, 1. Vedi Alienigenæ.

---

(1) « Qui litteralem sensum sectentur, eis ad fontes hebraicos recurrendum, disse Bossuet,... His efficitur, iuxta Patrum sententiam, hebraico textui inesse aliquid verius ac certius ». *Dissert. de Psalm.*, c. v, p. 53, 54.

(2) « Sciendum quid hebraica veritas habeat. Hoc enim quod Septuaginta transtulerunt, propter vetustatem in Ecclesia decantandum est, et illud aberuditis sciendum propter notitiam Scripturarum ». S. Girolamo, *Ep.* cvi, *ad Sunniam et Fretelam,* n° 46, t. XXII, col. 853.

(3) Siccome la maggior parte delle parole ebraiche contenute nei titoli dei Salmi non hanno equivalente esatto nè in latino nè in itàliano, le conserveremo più sotto nella spiegazione dei Salmi, e ne daremo qui l'interpretazione. Le parole ebraiche e latine che leggonsi nei titoli sono stampate in questa lista in caratteri grassi e non in maiuscoli.

Anima, 1° significa spesso vita; cxviii, 109, ecc., 2° sostituisce il pronome riflessivo, lxxvii, 18, ecc.

Approximare, avvicinarsi per nuocere, xxxi, 6. 9.

Arcana, *pro arcanis,* xlv, 1. V. *Alamoth.*

Aridа, la terra, xciv, 5, nell'Invitatorio del Mattutino. Nella Volgata, in luogo di *arida,* leggesi *sicca* nello stesso senso.

Averte, distornarsi, essere sfavorevole, senza benevolenza, lxxxviii, 47.

Ayyeled asch-sciacar *(al),* Volgata, *pro susceptione matutina,* « la cerva dell'aurora » xxi, 1. Questo titolo indica che il Salmo devesi cantare sull'aria, conosciuta dagli Ebrei, del canto che cominciava con quelle parole.

Benedicere, lodare, ciii, 1.

Beneplacitum est, impersonale, essere soddisfatto, cxlix, 4.

Bonum per *melius,* cxvii, 9.

Calix, porzione d'eredità toccata tirando la sorte nella tazza, xv, 5.

Cantabilis, degno di lode, cxviii, 54.

Canticum, vedi *Scir.*

Carmen, vedi *Neghinod.*

Christus, Χριστός, unto coll'olio, re, Messia, ii, 2, ecc.

Circumornatæ, preparate, abbellite, cxliii, 12.

Cœlestis, Dio, lxvii, 15, ebraico *Sciaddai,* Onnipotente.

Commutare, *Pro iis qui commutabuntur,* xliv, 1; lxviii, 1; lxxix, 1. Vedi *Sciosciannim.*

Compeditus, incatenato tra i ceppi, lxxvii, 11.

Complacere. 1° Essere benevolo, voler bene, xxxix, 14; 2° tornare gradito, xviii, 15; xxxiv, 14; lxxvi, 8.

Confessio, confiteri, lode lodare. — **In Confessione,** nel titolo del Salmo xcix, Vedi *Thodah.*

Contra, davanti l, 5 (Baruch, iv, 2). Traduce ἐνώπιόν μου.

Contribulatus, macerato, contrito, l, 19.

Convertere, tornare addietro, cambiare, convertirsi, lix, 2; lxvii, 23; lxxxiv, 7.

Cor, 1° mente, pensiero, xiii, 1; 2° volontà, xciv, 8; 3° memoria, xxx, 13; 4° forza, vigore, xxxix, 13; 5° corpo dell'uomo, ciii, 15; 6° sede della vita, ci, 5; 7° per il pronome riflessivo, lxxxiv, 9; 8° mezzo, xlv, 3; 9° *cor et cor,* uomo doppio, pieno di doppiezza, xi, 3.

Cornu, forza, possanza, lxxiv, 11, ecc.

Corrigere, rendere diritto, stabilire, xcv, 10.

Corrumpas *(ne),* lxxiv, 1. Vedi *Thascketh.*

Coruscatio, lampo, cxliii, 6.

Crapulatus, ebbro, lxxvii, 65.

Dare, oltre il significato di dare ha quello di fare, cv, 46; cxxxiv, 12. — Sal. ii, 8, *dabo tibi;* il *tibi* non v'è nell'ebraico, fu probabilmente aggiunto nel greco per congettura, causa il significato ordinario di δώσω.

Dirigere, essere diritto, C. 7; lviii, 5.

Disperdas *(ne).* Vedi *Thascketh.*

Doctrinam *(in).* Nel titolo del Salmo lix, per insegnamento, istruzione.

Ecclesia, riunione, moltitudine. xxi, 23, ecc.

Eduth, testimonianza, memoriale o dichiarazione, parola oscura; Volgata *testimonium,* lxxix, 1, (e lix, 1, ove la Volgata lo omette).

Emigrare, 1° cacciare, li, 7; 2° vacillare, lxi, 7.

Etenim, per *etiam,* xxxvi, 25; per *sed,* cxxviii, 2.

Exercere, meditare, cxviii, 15.

Exercitatio, meditazione, liv, 3.

Extasis, greco ἔκστασις, aliena-

zione dei sensi, XXX, 1. Questa parola non ha corrispondente nel testo ebraico.

FILIA *Sion, filia Babylonis*, gli abitanti di Sionne, di Babilonia, LXXII, 28; CXXXVI, 8.

Finem *(in)*. La Volgata traduce con queste parole, sull'esempio del greco, l'ebraico *lamnazèah*, che si legge in fronte a 55 Salmi, e significa al *capo del coro*, o al maestro di musica. È una specie di dedica o d'indirizzo, significante che il Salmo dev'essere rimesso a colui che presiedeva al coro dei leviti per farli cantare. La traduzione dei Settanta, εἰς τὸ τέλος, *in finem*, è spiegata da alcuni commentatori nel senso di una indicazione musicale equivalente al *fortissimo* della musica moderna. Ma è più probabile che l'autore della versione applicasse con ciò il Salmo *alla fine* dei tempi, cioè al Messia. Rom., X, 4.

FUNES, parte toccata in eredità, XV, 6.

FUNICULUS, misura di strada, sentiero, CXXXVIII, 3. S. GEROLAMO, *In Joel*, III, 2, t. XXV, col. 986.

Ghiddid, *(al)* Volgata: *pro torcularibus*, VIII, 1; LXXX, 1; LXXXIII, 1. Significato incerto. Cetra di Geth, quale usavasi in Geth o secondo un modo musicale in uso in quella città filistea abitata già da Davide. I Settanta e quindi la Volgata, tradussero come se vi fosse *Ghiddód* invece di *Ghiddid*, per i *torchi*, pensandosi senza dubbio che i Salmi ove leggesi questo vocabolo fossero stati composti per le feste delle vendemmie, Jud., IX, 27; Is., XVI, 8, 10; Jer., XLVIII, 33.

Gradus. Vedi *Maghnalod.*

Hæreditas, *pro ea quæ hæreditatem consequitur*. V. *Nechillod.*

HIC, HÆC, HOC, questo pronome è usato talvolta per l'articolo greco. Così: Sal. CXII, 2, *ex hoc nunc* è la traduzione di ἀπὸ τοῦ νῦν, nella qual locuzione *nunc* è considerato come sostantivo. — Il femminile *hæc*, CXVIII, 50; *hac*, XXXI, 6; *hanc*, XXVI, 4, è usato per *hoc, questo, questa cosa*, perchè il greco tradusse servilmente col femminile, invece del neutro, il femminile ebraico, il quale si usa per il neutro del greco e del latino.

HUMILIS, HUMILITAS, basso, vile, bassezza, CXXXVII, 6; IX, 14.

Hymnus, Vedi *Scir.*

IDIPSUM *(in)*. La Volgata traduce sei volte, IV, 9; XXXIII, 4; XL, 8; LXI, 10; LXXIII, 6; CXXI, 3; con questa locuzione, la locuzione greca ἐπὶ τὸ αὐτό, la quale rende l'ebraico יחדו, 1° insieme, 2° di seguito, issofatto, *In idipsum* significa tutt'insieme, XXXIII, 4; LXXIII, 6; CXXI, 3 e anche LXI, 10, unendolo a *ipsi*. Ha il senso di *issofatto*, IV, 9 e XL, 8; *loquebatur in idipsum*. L'ἐπὶ τὸ αὐτό, che si legge in molti altri passi del testo greco fu tradotto nella Volgata *simul*, XXXVI, 38, LXXIII, 8: *in unum*, II, 2; LXX, 10, e *in semetipsa*, XVIII, 10.

Idithun *(ipsi* e *pro)*, XXXVIII, 1; LXI, 1. Questo titolo indica che il Salmo è diretto a *Idithun*, oppure al capo del coro che portava il suo nome, I Par., XVI, 41. II Par., XXIX, 12-25.

IMMITTERE *(castra* sottinteso) accampare, XXXIII, 8.

Immutare, LIX, 1. Vedi *Commutare.*

IN, ha tutti i significati della preposizione ebraica ב, *be:* 1° *con, in timore*, II, 11; *in pace*, IV, 9; XVI, 15; CVI, 22; 2° *per causa di*, V, 8; XIX, 8, ecc.

IN IDIPSUM. Vedi Idipsum.

INAQUOSUM, il deserto, LXXVII, 40.

INCOLA, straniero, CXVIII, 19.

INCOLATUS, dimora in paese straniero, CXIX, 5.

INFERNUS, dimora dei morti, chiamato in ebraico *Sceôl*, XVII, 6; LXXXV 13, ecc.

In finem. Vedi *Finem.*

Inscriptio *(tituli)* V. *Miktham.*

Inspiratio, soffio, xvii, 16.

Intellectus, intelligentia, Vedi *Masckil.*

Intendere, pensare a, lxix, 2.

Jubilatio, lode, lxxxviii, 16, cl, 5.

Judicare ha 1° il senso ordinariamente di giudicare, ma anche 2° di governare, ii, 10; 3° di difendere, proteggere, xxv, 1; x, 18, secondo l'ebraico.

Judicium, qualche volta ha il significato di sentenza, xvi, 2, o di legge, cxviii, 108.

Justificare, dichiarare giusto, innocente, xviii, 10 (per questo passo vedi anche *Idipsum*).

Justificationes, legge di Dio, cxviii, 5, 62.

Justitia non significa solo giustizia, ma qualchevolta anche santità, perfezione, xvi, 15.

Lacus, tomba, cxlii, 7.

Lamnazeah, Vedi *Menazeah.*

Laudari, gloriarsi, rallegrarsi, x, 3, secondo l'ebraico; xxxiii, 3.

Laudatio, nome del Sal. cxliv. Vedi *Theillah.*

Leazkir, Vedi *Rememorationem.*

Maghnalód, Volgata *(canticum) graduum.* Nome dato a 15 Salmi, cxix, cxxxiii, e spiegato in diversissimi modi. Alcuni pensarono che designasse un *ritmo a gradazione* consistente in ciò, che il senso procedesse per gradi e s'innalzasse in certa guisa di verso in verso come nel S. cxx:

1. Levavi oculos meos in montes,
Unde veniet *auxilium mihi.*
2 *Auxilium meum* a Domino,
Qui fecit cœlum et terram.
3. Non det in commotionem pedem tuum,
Neque *dormitet* qui *custodit* te
4. Ecce non *dormitabit* neque dormiet
Qui *custodit* Israel.
5. *Dominus custodit te,*
Dominus protectio tua.....
6. *Dominus custodit te* ab omni malo:
Custodiat animam tuam *Dominus.*
7. *Dominus custodiat* introitum tuum et exitum tuum,
Ex hoc nunc et usque in sæculum.

Il ritmo per gradazione è abbastanza frequente nella poesia ebraica e occorre particolarmente nei Salmi graduali, come si vedrà più avanti, benchè non sia certo che il loro nome abbia origine da questa particolarità. L'opinione più comune è che i Salmi graduali, generalmente brevi ed esprimenti per lo più la riconoscenza di Israele verso il suo Dio, sono così detti perchè erano cantati dai Giudei quando andavano in pellegrinaggio a Gerusalemme. *Maghnalód,* significa canto delle *salite;* ora nella Bibbia i viaggi a Gerusalemme son chiamati *salite,* per la posizione elevata della città e del tempio, I Esd, vii, 9 e seg., Ps., cxxi, 4; cf. cxx, 1; cxxiv, 1-2. Questa spiegazione vien confermata dal contenuto dei Salmi graduali e dalle antiche versioni d'Aquila, di Simmaco e di Teodozione che tradussero *Maghnalód* per ἀναβάσεις.

Maëleth. Vedi *Makalad.*

Magnificari, rallegrarsi, xix, 6.

Maheleth, Vedi *Makalad.*

Makalad, Volgata: *Maheleth, Maëleth,* lii, 1: lxxxvii, 1, significa probabilmente malattia, e si applica a un Salmo composto in occasione d'una malattia.

Malignantes, Malignari, coloro che agiscono male; agire malignamente, xxxvi, 1, 8, 9; civ, 15.

Maskil, Volgata: *intellectus,* intelligenza; *maskil* significa propriamente *intelligens, intelligentem faciens;* poema didattico, istruttivo, (xxxii, 8; Volgata xxxi, 8, *askilca,* io ti istruirò; *intellectum tibi dabo.* Cf. xlvi, hebr., xlvii, 8). È il nome di 13 Salmi: xxxi, xli, xliii, xliv, li, lii, liii, liv, lxxiii, lxxvii, lxxxvii, lxxxviii, cxli.

Maturitas, aurora, cxviii, 147.

Meditari, oltre il significato di riflettere, ha quello di esprimere, dire, ii, 1; xxxiv, 28; xxxvi, 30; consumarsi come una ragnatela, lxxxix, 9.

Menazéah, *lamnathseakh,* Volgata *in finem,* al capo del coro iv, 1, e in 54 altri Salmi. Cf. I Par., xv, 21; II Par., ii, 1, 17; Hab., iii, 19. Vedi *Finem.*

Miskthan, Volg., *tituli inscriptio,* (fatto per essere scolpito sovra una stela), nome di 6 Salmi, xv ; lv-lix (e del canto di Ezechia, Is., xxxviii, 9). Il senso di questa parola è oscuro. Alcuni pensano che significhi *poema dorato* ed indichi l'eccellenza del cantico; altri lo spiegano come significante Salmo d'un senso profondo, nascosto.

Mirificare, onorare, glorificare grandemente, iv, 4; xv, 3.

Mizmór, Volgata, *psalmus,* composizione ritmica destinata ad essere cantata con accompagnamento di musica e specialmente dell'arpa. Questo nome vien dato a 57 Salmi, che hanno per oggetto di celebrare le lodi di Dio.

Mortificare, mortificatus, uccidere, mettere a morte, xxxvi, 32, xliii, 22; cviii, 17; lxxviii, 11.

Mortuos sæculi, coloro che sono morti da lungo tempo, cxlii, 3.

Mud labben (*al*) Volgata: *pro occultis,* ix, 1. I Settanta (e la Volgata), Teodozione ed Aquila lessero *Alamoth,* come al xlv, 1. Vedi *Alamoth.* Il senso di *al mud labben* « sulla morte del figlio », se questa lezione è esatta, è forse che il Sal. ix, doveva cantarsi sull'aria conosciuta e designata con quelle parole.

Multum, oltre al significato di molto, ha quello di molto tempo, cxix, 6.

Necessitas, afflizione, xxiv, 17.

Neghinod (*bi* o *al*) Volgata *in carminibus,* iv; vi; liii; liv; *in hymnis* lx; lxvi: *in laudibus,* lxxv, con accompagnamento di strumenti a corda.

Nechillod (*el*) Volgata: *Pro ea quæ hæreditatem consequitur.* Ai dì nostri comunemente si crede che *Nechillod* designi il flauto e indichi nel titolo v, *l,* che il Salmo doveva essere cantato coll'accompagnamento di questo istrumento. I Settanta e la Volgata pensarono nella loro versione al popolo d'Israele che è l'eredità di Dio; Deut., iv, 20; ix, 26; Ps., xxvii, 9, e alla Chiesa. Act., xx, 28; Rom., viii, 17, Gal., iv, 26 e seguenti.

Nimis, molto, lxxviii, 8; cxxxviii, 17.

Nisi quia, se..... non, xciii, 17; cxviii, 92; cxxiii, 1-2.

Non omnis, idiotismo ebraico, per *nullus,* xxxiii, 11; xlviii, 18; cxviii, 133; cxlvii, 20.

Obviare, incontrarsi, lxxxiv, 11.

Occultis (*pro*). Vedi *Alamod.*

Octava (*pro*). Vedi *Sceminid.*

Omnis. Vedi *non omnis.*

Oratio, nome di cinque Salmi. Vedi *Thefillah.*

Ossa, forza, vigoria, xli, 11; lii, 6; xxxiv, 10.

Participatio, parte aggiunta ad un'altra (città ove le mura sono senza interruzione), cxxi, 3.

Paulominus, quasi, xciii, 17: cxviii, 87.

Pauper, povero, più sovente afflitto, oppresso.

Pinguis, il forte, il potente, il ricco xxi, 30. Questa parola, lxvii, 16, è la traduzione del nome proprio Basan.

Ponere, è usato qualche volta come ebraismo per *facere, reddere,* xvii, 12; lxxxii, 14.

Potentatus, 1° forza, xix, 7; 2° forza di sanità, costituzione robusta, lxxxix, 10.

Potentiæ, opere della potenza di Dio, lxx, 18.

Prosperare, prosperari, riuscire, cxvii, 25; i, 3.

Psalmus. Vedi *Mizmór* e *Sciggajon.*

Puer, quasi sempre servo, *gnebed*.

Quid. Vedi *Ut quid*.

Redimere, oltre il significato di riacquistare, qualche volta ha il senso di liberare, proteggere, xxv, 11.

Rememorationem (*in*), ebraico *leazir* per *leazara* (sacrifici incruenti), per far risovvenire, xxxvii; lxix.

Resurgere, tenersi in piedi, e figuratamente sopportare, sostenere i, 5.

Resurrectio, l'atto di rialzarsi, cxxxviii, 2.

Reverentia, vergogna, xxxiv, 26.

Salutaris, 1° salvatore, liberatore, xciv, 1; 2° salute, liberazione, ix, 16.

Sanctificatio, 1° santità, cxxxi, 18; 2° santuario, cxiii, 2.

Sanctificium, santuario, lxxvii, 69.

Sancti. *Qui a sanctis longe factus est.* Vedi *Jonad elem rehochim*.

Sciminid (*nal*) Volgata, *pro octava*, vi, 1; xi, 1, all'ottava con voci da basso; Cf. I Par., xv, 21. — I padri intesero *pro octava* della domenica, della rigenerazione mediante penitenza, della felicità del cielo che consegue alle sette epoche che deve durare questo mondo, della perfezione, ecc.

Sciggajon, Volgata, *Psalmus*, ode irregolare e ditirambica, nome dato al Salmo vii.

Scir, Volgata, *canticum* e *hymnus*, cantico in genere e più specialmente cantico di ringraziamento, sia per un beneficio privato, xxix, sia per i benefizi pubblici, xlv; xlvii; lxiv, ecc., unito sovente a *Mizmór*.

Sciosciannim (*al*) o *Sciuscian*, lix, 1. Volgata, *pro iis qui commutabuntur*, xliv, 1; lxviii, 1. *Sciosciannim* significa propriamente i *gigli* e designa secondo gli uni un'aria conosciuta, secondo altri uno strumento musicale. I Settanta lessero *Scescionim* invece di *sciosciannim*, d'onde la traduzione: *pro iis qui commutabuntur*, cioè per gli uomini che saranno cangiati per la venuta del Messia.

Selà, usato 71 volta in 39 Sal. I Settanta lo tradussero per διάψαλμα. Il significato di questo vocabolo non è conosciuto con sicurezza; è un segno musicale corrispondente al *forte* della musica moderna, ovvero indica una pausa. Vedi n° 601.

Semetipsa (*in*) V. *Idipsum*.

Si. In certi passi per via di un'elissi nella formola di giuramento, questa parola corrisponde alla negazione *non*, cxxxi, 3, 4.

Silere, 1° esser sordo, xxvii, 1; 2° *silui a bonis*, xxxviii, 3; io non ho neanche dette cose buone.

Similitudo, rende il greco παραβολή, xliii, 15, e significa soggetto di derisione.

Spiritus, vento, x, 7; soffio, xvii, 16; anima, xxx, 6; Spirito Santo, cxlii, 10.

Super, per causa di, cxiii, 2 *bis*.

Supersperare, sperare in qualche cosa, al disopra di tutto. « Quod verbum, dice S. Agostino, *Enarr. in Ps.* cxviii, 43, etsi minus usitate compositum est, tamen implet veritatis interpretandæ necessitatem ».

Supplantatio, soperchieria, artifizio, xl, 10.

Susceptio matutina, Vedi *Ayyeled asch sciakhar*.

Testimonia, comandamenti, cxviii, 157. Vedi anche *Eduth*.

Tasched, (*ghnal*) Volgata: *ne disperdas*, o *ne corrumpas*, lvi, 1, ecc. Sull'aria del canto conosciuto sotto il nome di *ghnal tasckhed*.

Teillim e Theillah, Volgata: *laudatio*, nome dato dagli Ebrei alla raccolta dei Salmi e al Salm. cxliv. Vedi n° 648.

Tefillah, Volgata: *oratio*, preghiera, nome dato ai Salm. xvi, lxxxv; lxxxix; ci; cxli. Cf. lxxi, 20.

Todad, *mizmór*, *letodad*, titolo del Salm. xcix, Salmo di lode. Volgata: *Psalmus in confessione*.

Titulus, Vedi *Miktham.*

Torcularibus, (*pro*) Vedi *Ghiddid.*

Unicornis, in ebraico bufalo, lxxvii, 69.

Unum (*in*). Vedi *idipsum. Unam* è usato per *unum, una cosa,* xxvi, 4, secondo il greco, che ha conservato il femminile, di cui gli Ebrei si servono in luogo del neutro per designare una cosa.

Usquequaque, assolutamente cxviii, 8.

Ut quid, perchè, iv, 3.

Vas, istrumento, arma, oggetto qualunque, vii, 14; lxx, 22.

Velle, compiacersi, cxi, 1; xxi, 9.

Verbum significa, per ebraismo, nei Salmi come nel resto della Bibbia, una cosa qualunque, non meno spesso che parola.

Veritas, per lo più fedeltà. xi, 2.

Via, condotta, genere di vita, cxviii, 1, ecc.

Virga, castigo, cix, 2.

Virtus, traduce il greco δύναμις, l'ebraico חיל, *hail;* non ha mai il significato di virtù, significa: 1° forza, cxlvi, 5; xxxvii, 11; 2° esercito, xxxii, 16.

Virtutes, eserciti, come *virtus,* 2°. — Nei Salmi questo vocabolo traduce soventi volte lxvii, 13; lxxxviii, 9, la parola Sabaoth conservata sotto la sua forma ebraica in parecchi libri della Scrittura.

Voluntas, ciò che è desiderato, cvi, 30. *Voluntas labiorum,* xx, 3, significa il desiderio espresso colle labbra.

Jonad elem rehochim (*nal*) *La colomba muta di lontano,* Volgata: *qui a sanctis longe factus est,* lv, 1, indica l'aria sulla quale il Salm. lv doveva essere cantato (1).

667. — Particolarità di costruzione e sintassi nella traduzione della Volgata.

I. — Uno dei punti ai quali bisogna porre maggior attenzione per comprendere il vero senso dei Salmi della Volgata, è il *valore dei verbi.* I tempi, nei libri profetici e didattici del Vecchio Testamento, in particolare nei Salmi (2), non

(1) La traduzione della Volgata, contiene un gran numero di altre espressioni che non appartengono al latino classico, ma non l'abbiamo messe in questa lista perchè facilmente intelligibili come *anxiare,* lx, 3; cxlii, 4; *circumamictus,* xliv, 15; *compunctus,* cviii, 17; *desiderium,* cxxxix, 9, ecc.; *deauratus,* xliv, 10; *longanimis,* cii, 8; *minorare,* cvi, 38; *odorari,* cxiii, 6 *bis; protector,* xvii, 3 e sovente; *sagittare,* x, 3; lxiii, 5, 6, ecc., ecc. — Si può vedere le parole difficili della nostra versione, Weitenauer, S. J., *Lexicon biblicum, in quo explicantur Vulgatæ vocabula et phrases quæcumque propter linguæ hebraicæ græcæque peregrinitatem iniicere moram legenti possunt.* Varie edizioni, tra cui una in-12°, pubblicata a Roma, 1846. L'Huré pubblicò un dizionario completo della Volgata col titolo di *Dictionnaire universel de l'Écriture Sainte,* 2 in-fol., Reims, 1715, ripubblicato dal Migne sotto il titolo di *Dictionnaire universel de philologie sacrée,* 4 in-4°, 1846. Vedi F. Dalpane e F. Ramorino, Nuovo Lessico della Bibbia volgata, Firenze, Editrice Fiorentina, 1910.

(2) Tutte le osservazioni contenute in questo numero sono assai impor-

debbono intendersi secondo l'uso della lingua latina, ma secondo l'analogia dell' ebraico, in cui non v' hanno che due tempi, il perfetto e l'aoristo, che servono entrambi ad esprimere, secondo i casi, o il presente o il passato, o il futuro. Ora, i Settanta (e per conseguenza il traduttore latino dei Salmi) ritennero il perfetto ebraico come un vero passato e l'aoristo come un vero futuro, e ordinariamente li tradussero come tali. Donde risulta che il passato e il futuro latino sono indifferentemente usati nella Volgata ad esprimere i tre momenti della durata. Così: *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo,* significa « Vi lodo (presentemente) Signore ». *Cum invocarem exaudivit me Deus,* devesi tradurre: « Quando invoco Dio, egli mi esaudisce ». *Justus autem quid fecit?* « ma il giusto, che deve egli fare? » *Dominus regnavit, decorem indutus est:* « Dio regna, egli è rivestito di gloria ».

In ebraico quando un tempo dipende dall'altro, questa dipendenza viene indicata dal cangiamento del perfetto in imperfetto od aoristo, e reciprocamente. Se una frase comincia con un imperativo, il verbo seguente si mette ordinariamente all'aoristo col significato dell'imperativo. Il traduttore della Volgata, in questi vari casi conservò la forma ebraica benchè, stando alle regole ordinarie della lingua latina, cangi il senso della frase. *Beatus vir qui non abiit...., non stetit.... non sedit.... sed... in lege ejus meditabitur,* Ps. I, 1-2, invece *di Beatus vir qui non abit, non stat, non sedet, sed meditatur. — In tribulatione dilatasti mihi,* Ps. IV, 2, per *dilata.*

Quando un verbo ha un soggetto indefinito che noi soliamo esprimere in italiano col *si*, l'ebraico usa semplicemente la terza persona singolare, senza alcun soggetto; il qual modo di dire vien riprodotto, tal quale, dalla Volgata, benchè in latino, d'ordinario, si metta allora il verbo alla terza persona plurale della forma attiva o alla terza singolare della forma passiva. Così Ps. LXXXVI, 5: *Numquid Sion* (al dativo, in greco, μὴ τῇ Σιὼν ἐρεῖ) *dicet,* significa: « Non si dirà a Sionne? »

---

tanti a ritenersi non soltanto per l'intelligenza dei Salmi, ma altresì per quella degli altri libri sapienziali e dei profeti.

II. — Riproducendo letteralmente la *costruzione ebraica*, la Volgata esprime un avverbio con un verbo, Ps. LXXVII, 17: *Apposuerunt adhuc peccare ei,* « peccarono di nuovo contro di lui »; XXX, 3: *Accelera ut eruas me*, « liberatemi prontamente », CXXV, 3: *Magnificavit Dominus facere nobiscum*, « Dio fece grandemente le cose con noi »; XXXIII, 13: *Diligit dies videre bonos*, « egli vede volentieri e con piacere giorni buoni ecc ».

III. — Siccome la lingua ebraica non possiede che pochi aggettivi, supplisce a questa sua povertà sostituendo all'*aggettivo* il *sostantivo* corrispondente; Ps. V, 7: *virum sanguinum*, « un uomo macchiato di sangue »; XXII, 2; *aqua refectionis*, « acqua rinfrescante »; XLIV, 7; *virga directionis*, « scettro giusto », LXXVII, 54; *funiculus distributionis*, « cordicella per misurare ecc ». In somiglianti modi di dire, un aggettivo possessivo è sovente aggiunto al secondo sostantivo, benchè si riferisca al primo, Ps. IV, 2, *Deus justitiæ meæ* « mio Dio giusto, » XCVI, 12, *memoria sanctificationis eius,* « la sua santa memoria », CIX, 2, *virgam virtutis tuæ*, « il potente tuo scettro », che nella più parte della versione della Volgata, vien tradotto, « lo scettro di vostra potenza », perchè parecchi idiotismi ebraici della Bibbia passarono nella nostra lingua, ecc. Il sostantivo qualificativo non è sempre al genitivo: *conventicula de sanguinibus*, « conventicole sanguinarie », XV, 4; *propositiones ab initio (ab antiquo)* per *propositiones antiquæ*, LXXVII, 2, ecc. Il nome di Dio, unito ad un sostantivo, aggiunge al medesimo un'idea d'eccellenza, *cedrus Dei*, il cedro più alto, LXXIX, 11.

§ III. — DELLO STUDIO DEI SALMI.

Sua importanza. — Mezzi. — Disposizioni richieste. — Commenti.

668. — Quanto importi al sacerdote conoscere i Salmi.

Il sacerdote recita ogni giorno i Salmi, il fedele bene spesso li canta negli uffici della Chiesa, onde questa parte dei nostri Libri Santi è la più conosciuta e la più popolare (1), e dev'essere perciò la più studiata e la meglio compresa (2) secondo le raccomandazioni dei Concili (3). « Si sacerdos psalterium ignorat, dice S. Agostino, nomen sacerdotis vix constabit in eo ». — « Nunquam de manu et oculis tuis recedat liber, scrive S. Gerolamo a Rustico, discatur Psalterium ad verbum (4) ». — « Si divinis laudibus solvendis, dice l'autore delle Meditazioni che portano il nome di S. Bernardo, debita re-

(1) Sulla popolarità dei Salmi nella primitiva Chiesa, cf. Clem. Alex., *Strom.*, VII, 7, t. IX, col. 470 (Psalmi autem et hymni dum cibus sumitur, et antequam eatur cubitum); S. GREG. NISS., *In Ps.* c. III. t. XLIV, col. 439; Gerbert, *De cantu et musica sacra*, Saint-Blaise, 1774, t. I, p. 60-65, 165-169.

(2) Il Bellarmino si lagnava, nella dedica del suo Commentario dei Salmi al papa Paolo V, che non fosse sempre così: « Liber Psalmorum quem Ecclesiastici omnes legunt et pauci admodum intelligunt ». *Explanatio Psalmorum*, Parigi, 1642, p. 3. Coloro che trascurassero d'applicarsi a comprendere ciò ch'essi così spesso ripetono sarebbero inescusabili. « Non sia detto, scrive il Collet, nel suo *Traité du divin office*, parte I, c. VII, n° 18, ed. del 1822, p. 263, che un beneficiato che recita il suo Breviario da trent'anni resti muto quando gli si domanda ciò che significa, *Tecum principium* ». A lui bene converrebbero i rimproveri di S. Giovanni Grisostomo ai fedeli della sua Chiesa: « Vos qui ab infantia ad extremam usque senectutem Psalmum hunc meditantes, nihil aliud quam verba perpetuo tenetis, quid aliud facitis nisi quod et thesauro absconso assidetis, et obsignatam crumenam circumfertis, et nec curiositate incitati estis ut diceretis: quid est quod dicitur? » *In Ps.* CXL, n° 1, t. LV, col. 427.

(3) « Interpretationem Psalmorum studio assequantur, dice il quinto concilio di Milano, unde mens animusque ad aliquem salutarem affectum incendatur ». *Acta Ecclesiæ Mediolanensis a S. Carolo condita*, Conc. provinc. V, part. III, 2 in-f°, Lione, 1683, t. I, p. 223.

(4) S. Girolamo, *Ep.* CXXV, *ad Rusticum*, n° 11, t. XXII, col. 1078.

verentia et sollicitudine assistas, super singula verba divinæ Scripturæ diligenter intendas (1) ».

669. — Dello studio del senso letterale dei Salmi.

La prima cosa che devesi studiar nei Salmi, è il lor senso letterale (2). Innanzi tutto conviene applicarsi a penetrare nel pensiero del loro autore, e a tal scopo ricercare, quanto si può, in qual circostanza e per quale fine lo Spirito Santo li abbia ispirati, o almeno quale ne sia il soggetto principale (3); indi bisogna applicarsi a rintracciare quale sia il seguito e il concatenamento delle idee, altrimenti non si potrebbero ben comprendere. Per riuscire in tali ricerche, è bene tener la via seguita dagli stessi Salmisti: com'essi si espressero in versi, e noi dobbiamo ricostituire questi versi (4); e poichè

---

(1) S. Bernardo, *Med. de hum. cond.*, VI, t. CLXXXIV, col. 495.

(2) « Est hic [sensus litteralis] veluti basis ac fundamentum, supra quod cæteri sublimiores sensus consurgunt ». Cardinal Tommasi.

(3) « Per poter comprendere un Salmo che si vuol leggere, dice il Martianay, *Les Psaumes de David*, p. 10-11, conviene cominciare a formarsene un'idea generale, saperne il soggetto, penetrare nello spirito del salmista e trasportarsi nel luogo ov'egli era e porsi innanzi le circostanze in cui egli versava ».

(4) Così si segue la pratica della primitiva Chiesa e dei Padri, e per le stesse ragioni. Gli antichi manoscritti dei Libri Santi riproducono i Salmi e le altre parti della Sacra Scrittura scritte in forma poetica, verso per verso, nel modo onde scrivonsi a' dì nostri i versi. Si può trovare ad esempio, la distinzione dei versi dei Salmi bell'e fatta nelle opere di S. Atanasio, *De titulis Psalmorum*, t. XXVII, col. 649-1344, e di S. Girolamo, t. XXVIII, col. 1127-1240, (n° 596 e 672, 1°). S. Gerolamo nella sua prefazione ad Ezechiele, ci dimostra avere egli pure scritto verso per verso la sua traduzione del profeta, e ce ne spiega il motivo: « Legite igitur et hunc (Ezechielem) iuxta translationem nostram, quoniam *per cola scriptus et commata, manifestiorem legentibus sensum tribuit* ». — Il Cardinal Tommasi riprodusse i Salmi verso per verso alla maniera antica nel suo *Psalterium cum canticis, versibus prisco more distinctum, argumentis et orationibus vetustis novaque litterali explicatione brevissima dilucidatum*, in-4°, Roma, 1697, riprodotto nel t. III, *Opera omnia*, edizione del Vezzosi, Roma, 1748. I Salmi furono egualmente stampati in versi in certe edizioni della bibbia ebraica, per esempio nell'edizione in-12 di Rosenmüller, ed in alcune edizioni recenti della Volgata, così p. e. nella bibbia del Fillion (n° 147, 3°), i suoi *Psaumes commentés* in-8°, Parigi, 1893, la *Sainte Bible polyglotte*, t. IV, 1903.

essi disposero le loro idee in una serie di strofe, noi dobbiamo ristabilire queste strofe (1); parimente lo Spirito Santo avendo ispirato loro questi cantici sotto una determinata forma poetica e avendo voluto la Provvidenza che le regole di tal poesia venissero ritrovate a' dì nostri, evidentemente, se vogliamo assecondare le sue mire, dobbiamo mettere a profitto le nuove risorse che ci mette tra mano, per comprendere questa parte della Sacra Scrittura, che in ogni tempo fu a ragione considerata come difficilissima (2).

670. — Dello studio del senso spirituale dei Salmi.

I. — La seconda cosa a studiarsi nei Salmi, è il lor senso spirituale e morale, e l'applicazione che dobbiamo farne a noi stessi. Tali cantici hanno questo di mirabile, che, composti in circostanze particolari, per un personaggio od un popolo determinato, si adattano a tutti gli uomini, a tutti i tempi e a tutti i luoghi (3), n° 655. La voce del

---

(1) La restituzione delle strofe che faremo più avanti, in alcuni Salmi è certa, dubbiosa e ipotetica negli altri, n° 601, ma anche in quest'ultimo caso è utilissima per tener dietro allo svolgimento del pensiero dell'autore ed alla concatenazione delle sue idee.

(2) Per riuscire a comprendere bene un Salmo, giova tradurlo o almeno trascriverlo verso per verso e strofa per strofa, dando una linea ad ogni verso e separando le strofe le une dalle altre secondo le indicazioni che saranno più innanzi indicate, n° 673-820. Cf. G. Bickell, *Dichtungen der Hebräer, Der Psalter,* in-18, Insbruck. 1883. Grazie al parallelismo della poesia ebraica si può spiegare sovente senza aiuto di commentario, un verso coll'altro, quello che è oscuro con quello che è intelligibile; ed un'occhiata data ad una strofa in particolare mette in grado di afferrare con più facilità l'idea principale e di rendersi conto per tal modo dell'ordine dei pensieri e della loro concatenazione. Non è mai troppo raccomandato agli allievi studiosi ed a quelli che sono già iniziati ai sacri ordini di fare il lavoro sopra indicato; esso è fecondo di preziosi risultati. Cf. Ps. VIII, n° 680. Sarebbe desiderabile che ogni ecclesiastico si facesse a poco a poco un piccolo salterio nel quale dopo di aver annotato il senso generale di ogni strofa, consegnasse in iscritto i sentimenti che gl'ispirano quelle parole divine, il modo onde le comprende, le riflessioni che gli suggeriscono, le applicazioni che possono farsene a Nostro Signore, ai Santi, alla Chiesa, alle anime ecc. Nulla di più utile per la mente e per il cuore, nulla eziandio di più fruttuoso pel santo ministero.

(3) « Hoc sibi proprium et admirandum habet [liber Psalmorum], quod

Salmista non è soltanto la voce di Davide, ma è pur quella della Chiesa e dell'umanità. *Psalmus vox Ecclesiæ est*, dice S. Ambrogio (1); ond'è facile farne l'applicazione al Divin Salvatore, al suo regno e a noi medesimi; e negli uffizi liturgici siamo obbligati a farla, perocchè la Chiesa, ordinandoci di recitarli e di cantarli, non ebbe certo l'intenzione di presentarci in tal circostanza un corso d'esegesi o di storia biblica, ma volle farci pregare, e per conseguenza scuotere in noi gl'interni affetti, ponendo il nostro cuore all'unissono con quel di Davide (2), ed appropriandoci i sentimenti del Salmista. Questo senso figurato o morale dei Salmi noi lo potremo scoprire ed applicare ai nostri propri bisogni mercè la lettura di qualche libro composto a quest'uopo (3), e più ancora colla meditazione (4), perocchè

---

etiam uniuscuiusque animi motus eorumque mutationes et castigationes in se descriptas et expressas contineat; ut qui ex ipso voluerit quasi ex imagine eas accipere et intelligere, ita semetipsum efformare possit, ut illic scriptum habetur... Singulis in rebus quisque reperiet divina cantica ad nos nostrosque motus motuumque temperationes accommodata. » S. Atan., *Ep. ad Marcellinum.* n° 10, t. XXVII, col. 19. Cf. n° 30. Vedansi ancora i passi raccolti dal Gerbert, *De cantu et musica sacra*, t. I, p. 65-67; Hittorp, *De divinis officiis.* Colonia, 1568, p. 535-539. Cf. Bacuez, *Del santo uffizio*, parte I^a^, c. III, 2^a^ ed., p. 95-109; Bossuet, *Dissertatio in Psalmos*, c. VIII, *De usu Psalmorum in quocumque vitæ statu.*

(1) *Præf. in Psalm.*, n° 9, t. XIV, col. 924.

(2) « Per psalmodiam accipe quidquid Deo agitur cum mentis melodia », dice S. Bernardo, *Sermo* LIV, t. CLXXXIII, col. 678. — « Si orat Psalmus, dice S. Agostino, orate; et si gemit, gemite; et si gratulatur, gaudete; et si sperat, sperate; et si timet, timete. *Omnia enim quæ hic conscripta sunt, speculum nostrum sunt* ». *Enarr. in Ps.* XXX, Serm. III, n° 1, t. XXXVII, 1, col. 248.

(3) Esistono varî eccellenti commentarî di questo genere. Thalhofer, *Erklärung der Psalmen, mit besonderer Rücksicht auf deren liturgischen Gebrauch im römischen Brevier, Missale, Pontificale und Rituale*, 5^a^ ediz., Ratisbona, 1889; Cartier, O. S. B., *Psalmodiæ ecclesiasticæ elucidatio*, 1732, ristampato a Ratisbona nel 1871; M. Wolter, O. S. B., *Psallite sapienter, Erklärung der Psalmen im Geiste des betrachtenden Gebets und der Liturgie*, 5 in-8° Friburgo in Brisgovia, 1871-1890. — J. B. Martianay, *Les Psaumes de David interprétés selon l'hèbreu avec des réflexions morales prises dans le sens littéral*, Parigi, in-12° 1717. — Berthier, S. J., *Les Psaumes traduits en français, avec des notes et des réflexions*, 8 in-12°, Parigi, 1785; diverse edizioni. — M. Franchini R. A. *Riflessioni sui Salmi di David* ecc. 5, in-12, Modena, 1889.

(4) È pratica utilissima e feconda il fare talvolta orazione sui Salmi più ripetuti negli uffizi e che si sanno a memoria a fine di applicarli a N. Signore, alla Chiesa ed a sè stessi. Vedi n° 756. Il P. Ghesquier de Raemdonck, indica alla fine del suo *David propheta doctor*, ecc. Gand. 1824, *Ap-*

scopo principale ed ordinario dell'insegnamento è lo studio del senso letterale, mentre lo studio del senso spirituale è specialmente riservato alla riflessione personale (1).

II. — Le antifone possono servirci efficacemente a riconoscere in qual senso la Chiesa le riferisca alla festa o al mistero che celebra. In vero uno stesso Salmo può venire collocato in dieci differenti uffizi, ed ogni volta con un particolar significato, il quale d'ordinario ci è rivelato dall'antifona. Questa anzi bene spesso è cavata dal medesimo Salmo, integralmente o con qualche leggera modificazione; sì che mentre ci spiega la ragione della scelta del Salmo, ad un tempo ci fa conoscere quale rapporto abbia colla fe-

---

pendicula, Exercitia sacra S. Ignatii de Loyola, ex solo Psalmorum libro, per soggetto di meditazione sulla fine dell'uomo i Sal. VIII; XVIII; CXVIII; CXXVII; CXLV; sul peccato, L; VI; XXIV; XXXI; XXXVII; CV; CXXIX; sulla pena del peccato, CVIII; XXXVI; LVII; sulla morte, XXXVIII; XLVIII; LXXXIX; CXV; CXXVI; CXXVIII; CXLI; sul giudizio, I; XLIX; LXXXI; XCIII; XCVI; CXI; CXLII; sull'amore di Dio, XXII; XXXIX; LXV; LXIX; CII; CIII; CX; CXXXV, CXLVI, CXLVIII; CL, ecc.

(1) Gioverà oltremodo tener bene a mente i seguenti consigli sulla pratica recitazione dei Salmi a fine di giungere ad adattarli ai nostri bisogni colle proprie riflessioni: « Per leggere con frutto i Salmi conviene applicare a sè stesso gli avvenimenti della vita di Davide, considerarsi nella sua condizione, mettersi al luogo suo, ed allora ciò che poco ne interessava per sè stesso, ci addiviene personale ed in conseguenza molto sensibile. Allora non è più Davide che parla, che geme, che teme, che domanda pietà, siamo noi; non son più le iniquità di quel principe, sono le nostre, non son più ripetizioni fredde e tediose, ma effusioni di un cuore tutto compreso della sua miseria e delle sue necessità. Invece di Saulle, di Assalonne, di quei suoi sudditi ribelli, di quella vita errante, della detronizzazione, di tanti pericoli che Davide incorse, consideriamo nei Salmi i nostri veri nemici nelle tentazioni che ci conturbano, nelle passioni che ci tiranneggiano, nelle potenze infernali sempre armate a nostra rovina, ne' perpetui traviamenti in cui viviamo, nella degradazione in cui ci getta il peccato; invece di Babilonia, dell'Egitto, di questa terrena Gerusalemme, di questo tabernacolo di Sion, teniamo presente il nostro miserabile esilio, l'infelice schiavitù dell'uomo peccatore, la celeste patria, la perfetta libertà dei figli di Dio in cielo. — Ovunque il senso letterale non presenta che pace, felicità, vita lunga sulla terra, frivolo oggetto della speranza dei Giudei, alziamo le nostre menti a quel riposo, a quella felicità dei secoli futuri, a quella vita eterna, prezioso retaggio dei cristiani. — Ogniqualvolta udremo Davide esporre a Dio la sua indigenza, le sue infermità, teniamo presente alla mente nostra la debolezza e corruzione dell'uomo; quando l'udremo parlare dell'aiuto del cielo, del bisogno che ne ha, della confidenza con cui l'aspetta, della efficacia che gli attribuisce, ricordiamo la grazia onnipotente di Gesù Cristo. È Gesù Cristo colla sua legge, co' suoi misteri che bisogna scorgere da per tutto nei Salmi ». MARTIANAY, *Les Psaumes*, p. 11-12.

sta. Così, per la solennità del SS. Nome di Gesù, nella seconda domenica dopo l'Epifania, i Salmi propri dell'uffizio celebrano il Santo Nome di Dio e l'antifona scelta in parecchi fra essi è il versetto che meglio esprime la lode del nome divino. In tal modo è facile riferire a Gesù Cristo o al Santo o all'anima fedele le parole del Salmista, secondo le intenzioni della Chiesa (1).

671. — Disposizioni colle quali bisogna studiare i Salmi.

Nunquam intelliges David, dice S. Bernardo, *donec ipsa experientia ipsos Psalmorum affectus indueris.* — « Lo ripeto (dice lo stesso Herder, nonostante le sue tendenze razionalistiche), per gustare tutta la bellezza dei Salmi è d'uopo rivestirci dello spirito del loro tempo. Siccome i più dei Salmi sono preghiere, non si potrebbe trarne profitto senza avere in sè stesso un tantino di quella rassegnazione figliale, di quell'ammirazione contemplativa degli Orientali al cospetto delle opere di Dio, che nelle loro preghiere ora li eleva sino all'estasi, ed ora li fa discendere sino alla più [assoluta] confidenza. Soprattutto presso gli Ebrei, il carme vola di sentenza in sentenza, come di monte in monte; tocca profondamente, benchè con rapidità, e colpisce e dipinge gli oggetti al volo. Una poesia ove spira l'innocenza e la sensibilità pastorizia non può essere apprezzata che dalle anime calme e placide, mentre il suo effetto è nullo e bene spesso anche funesto pei caratteri motteggiatori e per le menti sofistiche. Come il cielo non si rispecchia che in un'acqua calma e pura, così le onde del sentimento non albergano

(1) Bisogna tuttavia por mente a nulla esagerare: « Non scrupulosius singula dicta Psalmistæ attribuantur Christo, vel Ecclesiæ, sive animæ fideli; sed paulo generalius res rebus potius attribuantur ». Card. Tommasi, *Præf. in Psalt.* Cf. S. Ilario, *Tract. in Ps.* I, 2-3, t. IX, col. 248-249. L'*Analysis biblica* del P. Kilber, ed. Thailhan, Parigi, 1856, riproduce in principio del t. II i principali passi dei Padri sull'applicazione dei Salmi a G. C., p. 3-6; essa analizza tutti i Salmi in senso spirituale, riferendoli quasi tutti a N. S., e rimanda in nota a tutte le interpretazioni dei Padri dei sei primi secoli, che lo intesero allo stesso modo.

che in un'anima tranquilla e dolce (1) ». In una parola, la principale disposizione per leggere e studiare i Salmi con frutto è la pietà e la purezza del cuore.

672. — Commentatori Cattolici dei Salmi.

I Salmi sono il libro del Vecchio Testamento su cui si è maggiormente scritto. Invero si contano circa milleduecento commentari di questi sacri cantici. Ecco l'enumerazione dei principali commentatori cattolici. 1° Padri. Tra i Padri greci, Origene, *Selecta in Psalmos*, t. XII, col. 1653-1686. — S. Ippolito, *In Psalmos Fragmenta*, t. X, col. 607-616. — Eusebio di Cesarea, *Commentaria in Psalmos*, t. XXIII tutt'intero e t. XXIV, col. 9-78. — S. Atanasio, *Epistola ad Marcellinum*, t. XXVII, col. 11-46 (già celebre presso gli antichi: vedi Cassiodoro, *De Instit. div. Litter.*, c. IV, t. LXX, col. 1115); *Expositio in Psalmos*, di cui non è certa l'autenticità, almeno per l'intiera opera, ma i cui sommarî son preziosissimi per l'esegesi e la preghiera, *ibid.*, col. 55-546; *Fragmenta*, col. 547-590; *De titulis Psalmorum*, col. 649-1344; i Salmi vi sono divisi, quasi da per tutto esattamente, in versi. — S. Basilio, *Homiliæ in* (22) *Psalmos*, t. XXIX, col. 209-494. È una delle più belle opere che possediamo sui Salmi. I Salmi vi sono studiati soprattutto nel loro senso morale — S. Gregorio Nisseno, *Tractatus in Psalmorum inscriptiones*, t. XLIV, col. 431-607; *Expositio in* VIUM *Psalmum*, col. 607-615. — Didimo d'Alessandria, *Expositio in Psalmos*, t. XXXIX, col. 1155-1616. — S. G. Grisostomo, *Expositio in Psalmos*, (incompleto), t. LV, col. 35-528. — I frammenti che ce ne rimasero sono considerati come la migliore spiegazione patristica. È in gran parte morale. — S. Cirillo Alessandrino, *Explanatio* (incompleto) *in Psalmos*, t. LXIX, col. 717-1276. — Teodoreto di Ciro, *Interpretatio in Psalmos*, t. LXXX, col. 858-1998. — Eutimio Zigabeno (sul principio del XII secolo), *Commentarius in Psalterium*, t. CXXVIII, col. 41-1326. — Corderio, *Catena Patrum græcorum in Psalmos*, 3, in-fol., Anversa, 1643.

Fra i Padri latini, S. Ambrogio, *Enarrationes in Psalmos duodecim*, t. XIV, col. 921-1181. — S. Ilario di Poitiers, *Tractatus super Psalmos*, t. IX, col. 231-890. — Pseudo-Rufino, *In* LXXV *Davidis Psalmos Commentarius*, t. XXI, col. 641-960. — S. Girolamo, *Breviarum in Psalmos*, (non autentico), t. XXVI, col. 821-1300. — (Sui Salmi ch'egli ha spiegato vedi Fessler. *Institutiones Patrologiæ*, t. II, p. 187.) S. Gerolamo, *Qui deperditi hactenus deputabantur Commentarioli in Psalmos*, in-4°, Oxford 1895-1897 (t. III *Anedocta Maredsolana*, edidit G. Morin O. S. B.). — S. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, t. XXXVII, col. 67-1966. — S. Pier Crisologo, spiega il Salmo I, *Sermo* XLIV; il Sal. VI, *Sermo* XLV; il Sal. XL, *Sermo* XIV; il Sal. XCIV, *Sermo* XLVI; il Sal. XCIX, *Sermo* VI, t. LII, col. 322 e seg. — Cassiodoro, *Expositio in Psalterium*, secondo S. Ago-

(1) HERDER, *Histoire de la poèsie des Hébreux*, 2ª parte, c. IX, trad. Carlowitz, in-8°, 1845, p. 494.

stino, t. LXX, col. 9-1056. — Prospero d'Aquitania, *Expositio Psalmorum a c usque ad* CL, t. LI, col. 277-426. — Arnobio il giovane, *Commentarii in Psalmos*, t. LIII, col. 327-570. — S. Gregorio di Tours, *Fragmenta Commentarii in Psalmos*, t. LXXI, col. 1097-1098.

2° Fra i commentatori del medio evo, nomineremo solamente il V. Beda, *De Psalmorum libro exegesis*, t. XCIII, col. 477-1098. — Remigio d'Auxerre, *Enarrationum in Psalmos liber unus*, t. CXXXI, col. 133-844. — Ruperto, abate di Deutz, *In librum Psalmorum Commentariorum liber unus*, t. CLXVII, col. 1179-1232, analisi breve e interessante dei Salmi, fatti principalmente a scopo di pietà. — Onorio di Autun, *Selectorum Psalmorum expositio*, (mistico), t. CLXXII, col. 270-312, cf. t. CXCIII. — Riccardo di S. Vittore, *Mysticæ adnotationes in Psalmos*, (puramente ascetico), t. CXCVI, col. 265-402. — S. Tommaso d'Aquino, sui primi 51 Salmi. — S. Bonaventura, su tutto il Salterio. — Ayguano, generale dei Carmelitani verso il 1380, il cui commentario molto diffuso portò fino al 1600 il titolo di *Opus incogniti auctoris*.

3° Dopo il medio evo segnaleremo M. A. Flaminio († 1536), la cui breve spiegazione dei Salmi è preceduta da una prefazione, che espone assai bene i rapporti tra il senso letterale e il mistico, *In librum Psalmorum brevis expositio*, Aldo, 1545, solido, in buon latino (1). — C. Giansenio, vescovo di Gand († 1576), *Paraphrasis in omnes Psalmos Davidicos, cum annotationibus*, in-f°, Anversa 1614, spesso ristampato, solido, conciso. — G. Genebrardo, *Comment. in Psalmos*, 1582; l'autore conosceva bene l'ebraico, i Padri e i rabbini; il suo commentario è riprodotto nel Migne, *Cursus completus Scripturæ sacræ*, t. XIV-XVI. — A. Agellio, *Comment. in Psalmos et in cantica divini officii*, in-f°, Parigi, 1611; il miglior commentario cattolico del secolo XVII; espone assai bene le rassomiglianze e le differenze della Volgata e dei Settanta con l'ebraico. — Bellarmino, *Explanatio in Psalmos*, più volte ristampato e utile ugualmente e per il senso letterale e mistico e ascetico. — G. Lorin, († 1634), *Comment. in librum Psalmorum*, 4 in-f°, Venezia 1718; solido, contiene molti preziosi materiali. — Tommasi (1619-1713), *Psalterium nova litterali brevissima explicatione dilucidatum*, in-4°, Roma, 1697. — Simone di Muis, (1587-1644), *Commentarius litteralis et historicus in omnes Psalmos*, in-f°, 1630, 1650; 2 in-4°. Lovanio, 1770. Questo commentario è soprattutto filologico, usa poco dei Padri, molto dei rabbini, utilissimo per il senso letterale. — G. Heser, *Psalmi Davidis*, 2 in-f°, Monaco, 1683-1685. Studia il senso letterale e, secondo i Padri, il senso mistico. — Le Blanc († 1669), *Psalmorum Davidicorum analysis et commentarius amplissimus*, 6 in-f°, Colonia, 1682; diffuso, più utile per i predicatori che per gli esegeti. — Bossuet, *Liber Psalmorum*, 1690. — Bellenger, (1688-1749), *Liber Psalmorum cum notis*, 1729.

4° Principali commentatori cattolici del nostro secolo: Tapfer, *Liber Psalmorum*, 3 vol., 1834. — Handschuh, *Die Psalmen erläutert*, 5 vol., Vienna, 1839. — L. Reinke († 1879), *Die messianischen Psalmen*, 2 vol., in-8°, Giessen, 1857; un po' diffuso ma assai solido. — Kopsz, *Sacrum Psalterium*, 1857, pura

(1) Sull'ortodossia di Marcantonio Flaminio, vedi Cantù, *Gli eretici d'Italia*. Torino, Unione Tipogr. Editrice, 1890.

compilazione. — Engeln, *Psalterium cum Canticis,* in-12, Munich 1858, assai utile per recitare il Breviario. — Jos. Koenig, *Theologie der Psalmen*, Friburgo, 1852. — Schegg. *Die Psalmen übersetzt und erklärt*, 2ª ediz., 1857, 3 in-8°. — Thalhofer e Wolter, vedi più sopra, n° 670, nota. — Rohling, *Die Psalmen übersetzt und erklärt,* in-8°, 1872.

H. Laurens, *Job et les Psaumes,* nuova traduzione sull'ebraico, in-8°, 1839. — Bertrand, *Les Psaumes disposés selon le parallélisme*, tradotti dall'ebraico in-8°, 1857. — De la Jugie, († 1884) *Les Psaumes d'après l'hébreu* (traduzione in versi) in-12°, 1863. — Mabire, *Les Psaumes traduits en français sur le texte hébreu, avec une introduction, des arguments*, ecc., in-8°, 1868. In questa traduzione, come in quella dell'abate Beltrand, ciascun membro del parallelismo forma un verso isolato, e v'è tenuta in conto ordinariamente la divisione delle strofe. — Le Hir, *Les Psaumes traduits de l'hébreu en latin, avec la Vulgate en regard et l'indication des différences entre les deux versions*, in-12°, 1876. — A. Girard, *Les Psaumes, traduction d'après le texte hébreu*, in-8°, Liegi, 1880. Lesêtre, *Le livre des Psaumes,* in-8°, Parigi, 1883. — Cl. Fillion, *Les Psaumes commentés selon la Vulgate et l'hébreu*, in-8°, Parigi, 1893. — R. Flament, *Les Psaumes traduits en français sur le texte hébreu,* in-8°, Montpellier, 1897, 2ª ed., Parigi, 1898. — J. Ecker, *Porta Sion, Lexikon zum lateinischen Psalter,* in-8°, Treviri, 1903. — M. B. d'Eyragues, *Les Psaumes traduits de l'hébreu,* in-8°. Parigi, 1904; 3ª ed., in-12, Parigi, 1905.

G. B. De Rossi, *I Salmi di Davide tradotti dal testo originale,* 1808, con alcune brevissime note. — Franc. Zav. Patrizi S. I. *Cento Salmi tradotti letteralmente dal testo ebraico e commentati... premessavi una introduzione alla lettura del Salterio,* 1 in-fol. 1875. Lavoro degno di questo dotto esegeta. Conserva scrupolosamente la costruzione, e conformazione ebraica delle frasi. — C. M. Curci, *Il Salterio volgarizzato dall'Ebraico ed esposto in note esegetiche e morali, preceduto da un'introduzione allo Studio dei Salmi,* 1 in-4°, 1883. Le note sono un pieno commentario dei Salmi. — M. Franchini R. A. *Riflessioni sui Salmi di David, umilmente proposte a tutti e specialmente al Clero e alle Comunità Religiose*, 5 vol. in-8 picc. Modena, 1889. Pieno commento tropologico e morale, notevole per ampiezza di dottrina, larghe vedute, giusti criteri e unzione soavissima. Salvatore Minocchi, *I Salmi tradotti dal testo originale e commentati.* Roma, Federico Pustet (A. d. Tr.).

ARTICOLO II.

Analisi e spiegazione dei Salmi.

Libro I. Sal. i-xl.

673. — Salmo 1: *Beatus vir qui non abiit.*

Contraria sorte del giusto e del malvagio.

Senza titolo (1). — Serve d'introduzione a tutta la raccolta dei Salmi. — Tre strofe di 5, 4, 6 versi; 1-2; 3; 4-6. — 1ª str., 1-2: Felicità del giusto, 1, che fugge il male e, 2, osserva la legge, cioè pratica il bene. — 2ª str., 3: Egli è come un albero innaffiato che produce frutti ed è sempre coperto di verzura. — 3ª str., 4-6: Infelicità del peccatore: al contrario, 4, questi non rassomiglia punto ad un albero verdeggiante, ma alla pula che il vento dissipa, 5: quindi è che non potrà sostenere (2) il giudizio di Dio, cioè uscirne assolto, 6, perchè Dio conosce assai bene in che consista la vita del giusto; la via dell'empio mena alla perdizione. — L'opposizione esistente fra le idee risalta pure pei contrasti delle parole; la prima è *beatus*, l'ultima *peribit*. Il Sal. cxi, ad imitazione certo del Sal. 1, comincia

(1) In questa spiegazione dei Salmi ne indichiamo da prima il soggetto di ciascuno e in seguito il titolo, indi possibilmente diremo in quale circostanza fu composto il poema, finalmente qual'è la sua divisione, il numero delle sue strofe, e d'ordinario il pensiero principale di ogni strofa. Non ci sarà possibile dilucidare minutamente i passi oscuri nè risolvere le particolari difficoltà, che occorrono in molti Salmi, il che porterebbe troppo in lungo. « Non delectabit Psalmus per singulos versiculos anxie excussus, ac velut articulatim incisus, ripeteremo con Bossuet, tu mihi Psalmi scopum, tu tenorem universum mente complectere ». *Dissert. in Ps.*, c. vii, nº 37, p. 67. — Per studiare quest'analisi con frutto è duopo avere costantemente presente il testo dei Salmi e accuratamente eseguire il suaccennato lavoro personale, nº 669, p. 351.

(2) La parola ebraica tradotta dalla Volgata per *resurgent* sarebbe meglio resa per *stabunt;* non si può pertanto inferire da questo versetto che i peccatori non risuscitino al giudizio finale.

e finisce del pari con *beatus* e *peribit;* il che può servire a provare che il Sal. I formò sempre un poemetto a sè, contro l'opinione di coloro che pretendono non ne facesse che un solo col Sal. II.

674. — Salmo II: *Quare fremuerunt gentes?*

Inaugurazione del regno del Messia: sua potenza.

Senza titolo. — Di Davide, Act. IV, 25, — Profetico. — Soggetto, il Messia. — Inaugurazione del regno del Cristo; tutto gli si deve sottomettere. — Si cercò di riferirlo a vari fatti storici, ma non si adatta a nessuno. — Quattro strofe di sette versi: 1-3; 4-6; 7-9; 10-13. — 1ª str., 1-3: I Gentili invano vogliono rivoltarsi contro Dio. — 2ª str., 4-6: Dio si ride de' loro sforzi. — 3ª str., 7-9: Discorso del Messia: egli dichiara che Dio lo generò da tutta l'eternità e che gli diede tutte le nazioni della terra. — 4ª str., 10-13: Conclusione del Salmista: bisogna obbedire al Messia. La 1ª e la 2ª str., terminano ciascuna con un discorso di due versi; messo il primo nella bocca dei Gentili rivoltati, il secondo in quella di Dio; Dio Padre nel testo ebraico: « Ed io stabilii il mio re (il Messia) sopra di Sionne, mio santo monte »; Dio Figlio nella Volgata. La 3ª è occupata tutta quanta dal discorso del Messia, la 4ª dalla conclusione del Salmista. Il ℣ 12 (1) *apprehendite disciplinam*, viene generalmente tradotto, secondo l'originale, per *osculamini Filium*, cioè rendetegli omaggio (Cf. I Reg., X, 1) (2).

Questo Salmo è citato soventissimo nel Nuovo Testamento. Gli Atti, IV, 25-28, indicano il compimento di ciò che è detto nel 1-2, della coalizione dei Giudei e dei Gentili contro Gesù Cristo. S. Paolo ad Hebr., I, 5 e V, 5 cita il ℣ 7 come prova della generazione eterna del Verbo (3). Il nome di

(1) Il primo membro del parallelismo, in un versetto, è indicato dalla cifra del versetto e dalla lettera *a*, 6ª; il secondo da *b*, 6ᵇ; il terzo dal *c* 6ᶜ, ecc.

(2) « Qui adorant solent deosculari manum, et capita submittere... Hebræi, iuxta linguæ suæ proprietatem, deosculationem pro veneratione ponunt ». S. Girolamo, *Contra Rufin.*, I, 19, t. XXIII, col, 413.

(3) Cf. Act. XIII, 33. « *Hodie* quia præsentiam significat..... divinitus

Messia o Cristo e quello di Figlio di Dio (Joa., I, 49 e Matth., XXVI, 63), che erano i nomi coi quali, al tempo del nostro Salvatore, designavasi ordinariamente presso i Giudei il Gran Re da loro atteso, sono tratti da questo Salmo e da Dan., IX, 25. L'Apocalisse, XIX, 15; XII, 5; II, 27, ci mostra Gesù Cristo governante le nazioni con una verga di ferro (1).

1. Perchè si ammutinano le genti (2)?
   Perchè le nazioni macchinano vani disegni?
2. I re della terra si levano,
   I Principi tra lor consultano
   Contro Jeova e contro il suo Cristo.
3. « Spezziamo i nostri legami,
   » Scuotiamo il lor giogo (3)! »
4. Quegli che abita nei cieli se ne ride,
   Adonai si burla dei loro disegni.
5. E allora parla loro pieno di sdegno,
   E nel suo furore li sgomenta (4):
6. « Io stabilii il mio re
   » Sopra Sionne, monte mio santo ».
   « Pubblicherò il suo decreto:
7. « Jeova mi disse: tu sei mio figlio,
   » Io oggi ti ho generato.
8. » Chiedimelo, e darò le genti in tuo dominio,
   » E i confini della terra saranno tuo tenimento.
9. » Tu le governerai con scettro di ferro,
   » Le stritolerai come un vaso di creta ».
10. Ed ora intendetela, o re!
    Imparate, o giudici della terra!
11. Servite Jeova in timore,
    Ed esultate con terrore!

---

accipitur secundum id dictum, *Ego hodie genui te,* quo sempiternam generationem virtutis et sapientiæ Dei qui est unigenitus Filius, fides sincerissima et catholica prædicat ». S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* II, 6, t. XXXVI, col. 71.

(1) Vedi ancora Matth., XXIV, 50 e seg.; XXI, 44; Apoc., XIV, 14; VI, 17.

(2) Questa brusca interrogazione *perchè*, indica essere le congiure dei re della terra senza ragione e senza successo. *Con quale scopo?*

(3) Questi due versi esprimono il risultato delle deliberazioni dei re congiurati.

(4) Colui che abita *nei cieli* si oppone ai *re della terra*, ℣ 2; alla loro agitazione, ai loro tumulti si oppone la sua serenità; essi agitansi, si affannano, egli sorride come farebbe un uomo in vedere delle formiche rivoltarglisi contro. Il furore delle formiche lo muovono a riso, poichè col piede le schiaccerebbe e tutto sarebbe finito. Nell'originale v'è un bell'effetto di armonia imitativa; alla fine del 5ª ed in tutto il 5ᵇ la vocale lunga *ô* è ripetuta sovente per imitare il rumoreggiare del tuono.

12. Ossequiate il Figlio, acciocchè egli non s'adiri
E voi non periate nelle vostre vie,
13. Perchè ben presto si accende il suo sdegno.
Beati coloro che confidano in lui (1).

675. — Salmo III: *Domine, quid multiplicati sunt?*

Confidenza in Dio.

« (*Mizmór*) Salmo. Di Davide, quando fuggì dalla faccia di Assalonne suo figlio », II Reg., XV, 14. I nemici di Davide sono in gran numero, ma nulla può smuovere la sua confidenza nella protezione divina. — Quattro str., le 3 prime di 4 versi, la 4ª di 5 versi, 2-3; 4-5; 6-7ª; 7ᵇ-9. — 1ª str., 2-3: Moltitudine dei nemici di Davide. — 2ª str., 4-5: Egli non è intimorito perchè spera nell'aiuto di Dio. — 3ª str., 6-7ª: Egli si leva, si corica, cioè vive in pace e tranquillo perchè Dio è il suo sostegno. — 4ª str., 7ᵇ-9: Lo liberi dunque Dio dai suoi nemici e benedica il suo popolo (2).

676. — Salmo IV: *Cum invocarem.*

Confidenza in Dio.

« Al capo coro, sopra i *neghinod*, cioè con accompagnamento di strumenti a corda. *Mizmór*. Di Davide ». — Soggetto: Confidenza di Davide in Dio allorchè fuggì davanti alla faccia d'Assalonne, nonostante gli oltraggi de' suoi nemici e l'abbattimento de' suoi amici (3). Sette strofe di quattro versi: 2; 3; 4; 5-6ᵇ; 6ᶜ - 7ª; 7ᵇ-8; 9-10 — Il Sal. III è come una preghiera del mattino, il IV come una preghiera della sera. Il vicendevole rapporto di questi Salmi è manifesto (cf. IV, 7 e III, 3; III, 6 e IV, 9). — 1ª str., 2: Esau-

(1) HERDER, ha fatta l'analisi letteraria di questo Salmo nell'*Histoire de la poésie des Hébreux*, traduz. Carlowitz, p. 527-530.
(2) Vedi la traduzione di questo Salmo, n° 600.
(3) Bisogna tradurre i verbi al tempo presente, n° 667, 1°.

disca Dio la mia preghiera nell'angoscia (quando tutti mi abbandonano per seguire Assalonne). — 2ª e 3ª str., 3-4: A' suoi calunniatori: cessino i loro oltraggi, perocchè Dio sta per esaudire le sue grida. — 4ª str., 5-6ᵇ: Ritornino in sè stessi e pongano la loro fiducia in Dio, invece di lasciarsi trascorrere alla presunzione. — 5ª str., 6ᶜ-7ª: Molti tra quelli che lo seguirono e gli restarono fedeli dicono: Chi ci farà trovare la felicità? — 6ª str., 7ᵇ-8: Dio, risponde egli, facendo risplendere sopra di noi la sua faccia: la Volgata dice: *Dedisti lætitiam a fructu frumenti*; nell'ebraico si legge:

Tu desti *più* gioia nel cuor mio
Che al tempo della mietitura e della vendemmia.

— 7ª str., 9-10: la tranquillità e pace di Davide a cagione di sua illimitata confidenza in Dio (1).

677. — Salmo v: *Verba mea auribus percipe.*

Confidenza in Dio.

« Al capo coro » *el-han-nechillód* (probabilmente indicazione d'uno strumento musicale, il flauto). *Mizmór*. Di Davide ». Soggetto: Preghiere del mattino, prima d'andare alla casa di Dio. Cinque strofe di 6 versi: 2-5ª; 5ᵇ-7; 8-10; 11; 12-13. — 1ª str., 2-5ª: Davide invoca Dio fin dal mattino e chiede d'essere esaudito. — 2ª str., 5ᵇ-7: Appoggia la sua preghiera e la sua confidenza sulla santità di Dio. — 3ª str., 8-10: L'invoca e va confidentemente nel Tabernacolo a pregarlo contro i suoi nemici perchè sono malvagi. — 4ª e 5ª str., 11-13 *(Judica illos Deus):* che Dio li condanni e si rallegreranno i giusti.

(1) Si può vedere in S. Agostino, *Confess.*, l. IX, c. IV, nº 8-11, t. XXXII, col. 767, l'applicazione che fece a se stesso di questo Salmo dopo la sua conversione.

678. — Salmo VI: *Domine, ne in furore tuo arguas me.*

Preghiera dell'afflitto.

« Al capo coro sopra i *neghinod*, *sceminid*. *Mizmór*. Di Davide ». Soggetto: Preghiera a Dio per disarmare la sua collera. — Tre str., di 6, 9 e 6 versi, 2-4; 5-8; 9-11. La strofa di mezzo è d'un terzo più lunga delle altre due. — È il primo dei sette Salmi penitenziali; non si può immaginar nulla di più tenero, di più commovente e di più profondamente melanconico. Devesi tuttavia notare che sebbene possa assai bene adattarsi sulle labbra di un peccatore pentito, non fu composto da un peccatore, ma da un infelice sotto il peso della oppressione ; nè contiene alcuna allusione ai peccati commessi. — 1ª str., 2-4: Ricorso di Davide alla misericordia di Dio affinchè non lo castighi nella sua collera, perchè trema davanti a lui. — 2ª str., 5-8: Motivi per cui Dio deve soccorrerlo: Dio s'è allontanato da lui; ritorni a lui perocchè nella tomba non è più luogo alla lode (n° 659, 2°) ascolti i suoi gemiti durante la notte. — 3ª str., 9-11: Strofa di trionfo; Dio l'ha esaudito, egli lo fa trionfare di tutti i suoi nemici.

679. — Salmo VII: *Domine, Deus meus, in te speravi.*

Preghiera per ottenere giustizia da parte di Dio contro i suoi nemici.

« *Sciaggayon* (termine sconosciuto, che sembra corrispondere presso a poco al ditirambo, e designare un poema in cui il poeta, trasportato dal suo entusiasmo, cura poco la connessione nelle sue idee e punto l'uniformità nel suo ritmo; *cantio erratica* così detta). Di Davide, che cantò al Signore a cagion delle parole di Cusi il Beniamita (1). » Davide in

(1) Cusi è lo stesso nome di Etiope. Il personaggio della tribù di Beniamino che qui designa è sconosciuto. Non è Semei, ma dovrebbe essere uno

occasione di queste calunnie domanda a Dio di vendicare il giusto dalle ingiurie del malvagio. — Otto strofe di 4, 7, 6, 5, 4, 4, 4 e 4. Versi 2-3; 4-6; 7-9ª; 9ᵇ-10; 11-12; 13-14; 15-16; 17-18. — 1ª str., 2-3: Invocazione a Dio affinchè lo scampi da' suoi nemici. — 2ª str., 4-6: Protesta, sotto forma d'imprecazione contro sè stesso, di non aver commesso il male *(istud)* imputatogli da Cusi. — 3ª e 4ª str., 7-10: Che Dio adunque sieda nel suo tribunale e gli renda giustizia; ch'egli ponga termine all'ingiustizia *(consumetur* per *consumatur),* Dio suo aiuto, suo Salvatore. — 5ª str., 11-12: Dio è giusto, sempre (*irascitur*, si vendica del peccatore, *per singulos dies*, nel senso affermativo). — 6ª str., 13-14: È impossibile scampare dalle sue freccie, cioè da' suoi giudizi. — 7ª str., 15-16: Il peccatore riceve il trattamento meritato; cade nella fossa da sè scavata. — 8ª str., 17-18: La sua malizia ricade sopra di lui. Lode a Dio.

680. — Salmo VIII: *Domine, Dominus noster.*

Grandezza di Dio manifestata dalle sue opere e dal suo amore per l'uomo.

« Al capo coro. Sopra il *gittith* (strumento, cetra di Geth). Salmo *(mizmór)*. Di Davide. » — Inno al creatore degli astri e dell'uomo. — Un ritornello di due versi, in principio e e in fine 2ª-ᵇ e 10, e quattro str., di 4 versi 2ᶜ-3; 4-5; 6-8ª; 8ᵇ-9. — « Questo poemetto scevro d'ogni pretenzione od artificio di forma, non ha bisogno di verun commento; è sublime nella sua stessa semplicità. La grandezza di Dio rivelata dall'universo, opera delle sue mani, rivelata all'uopo dalla bocca della più debole fra le sue creature, la cui voce è pur sempre potente per imporre silenzio a quella dell'empietà è messa di fronte alla piccolezza dell'uomo. E tuttavia l'uomo è il re della creazione; le sue preroga-

---

dei caldi partigiani di Saulle, una delle spie che, come Doeg e gli Zifeani, calunniavano Davide fuggitivo presso Saulle, ed eccitavano la collera del re contro di lui. Quantunque i libri storici non ricordino Cusi, i particolari dati I Reg., XXIV-XXVI, chiariscono assai bene vari passi di questo Salmo.

tive sono tali che ne fanno come un Dio nel centro delle visibili creature che l'attorniano. Non v'ha sulla terra ente alcuno di cui egli non si senta padrone, con tutti i mezzi posti a sua disposizione (1) ».

RITORNELLO

2. Domine, Dominus noster,
Quam admirabile est nomen tuum in universa terra.

I.

Quoniam elevata est magnificentia tua super cœlos;
3. Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem
Propter inimicos tuos,
Ut destruas (affinchè tu faccia tacere) inimicum et ultorem.

II.

4. Quoniam videbo cœlos tuos, opera digitorum tuorum,
Lunam et stellas quæ tu fundasti,
5. Quid est homo quod memor es eius
Aut filius hominis, quoniam visitas eum?

III.

6. Minuisti eum paulo minus ab angelis: (ebraico: Deo),
Gloria et honore coronasti eum,
7. Et constituisti eum super opera manuum tuarum;
8ª Omnia subiecisti sub pedibus eius:

IV.

8ᵇ Oves et boves universas,
Insuper et pecora campi;
9. Volucres cœli et pisces maris,
Qui perambulant semitas maris.

(1) Reuss, *Le Psautier*, 1875, p. 77. — Sonvi nel libro dei Salmi « dei cantici ove le nozioni della immensità di Dio, del nulla dell'uomo avanti la sua onnipotenza e del grande posto che questa nondimeno gli assegna nella creazione, vengono espresse in forma così semplice, così bella e sublime che rimase classica. Nulla più naturale di questo Salmo VIII, simile al canto di un pastore che durante la notte contempla gli splendori d'un cielo d'Oriente... O tutto c'inganna, od ecco uno schizzo meravigliosamente schietto del più autentico sentimento religioso. Si è nei tratti di simil genere che il monoteismo giudaico svela l'immensa sua superiorità sulle grandi espansioni delle religioni della natura. Quest'accento dell'umiltà innanzi a Dio, ed insieme di fierezza rispetto a tutto quanto non è l'uomo; quest'ammirazione commossa, ma contegnosa, della natura visibile; questa gioia di farla da dominatore su questa terra per ordine divino, tutto in questo piccolo poema respira religione virile e soda ». A. Réville.

RITORNELLO

10. Domine, Dominus noster,
Quam admirabile est nomen tuum in universa terra.

È il primo Salmo della raccolta ove il poeta non parli solo in nome suo, ma a nome di tutti: Dominus *noster*. È citato più volte nel Nuovo Testamento, ed applicato al Messia, l'uomo per eccellenza, *filius hominis* (1).

681. — Salmo IX: *Confitebor tibi, Domine,... narrabo.*

Ringraziamento a Dio che concede a Davide la vittoria contro i suoi nemici.

« Al capo coro, sul motivo di *Mud labben* « morte del figlio(?) » Salmo (*mizmór*). Di Davide. » — Inno di ringraziamento a Dio che fece trionfare il suo popolo contro i suoi nemici. Il Targum vi vede un cantico fatto in occasione della vittoria su Golia. — Dieci strofe di 4 versi ciascuna, 2-3; 4-5; 6-7; 8-9; 10-11; 12-13; 14-16ª; 16ᵇ-17; 18-19; 20-21 (2). — 1ª str., 2-3: Loderò Dio e mi rallegrerò in Lui. — 2ª str., 4-5: Perchè mi concesse la vittoria e fe' trionfare il mio diritto. — 3ª str., 6-7: Descrizione della sconfitta dei nemici per opera di Dio. — 4ª str., 8-9: Grandezza e giustizia di Dio vincitore. — 5ª str., 10-11: Dio è il rifugio di tutti gli oppressi, di tutti coloro che si confidano in Lui. — 6ª str., 12-13: Esortazione a ringraziar Dio che ha vendicato il suo popolo. — 7ª str., 14-16ª: Preghiera fatta da Davide a Dio perchè lo liberasse da' suoi nemici. — 8ª str., 16ᵇ-17: Frutto di tale

(1) Vedi Heb., II, 6-8; I Cor., XV, 26; cf. Eph., I, 22; Matth., XXI, 16.

(2) La strofa 14-16ª è di sei versi. Questo Salmo è alfabetico, ma irregolarmente. Si trova l'*aleph* (quattro volte), 2-3; il *beth*, 4-5; il *ghimel*, 6; l'*hé*, 7; il *vav* (quattro volte), 8-11; lo *zaïn*, 12-13; il *kheth*, 14-16ª; il *teth*, 16-17; il *yod*, 18-19; il *qoph*, 20-21; lo *schin*, 21. Manca la lettera *daleth*. Dal *yod* il poeta passa al *qoph* e allo *schin* e termina il suo canto, se si taglia il Salmo a questo versetto, come fecero i massoreti; ma i Settanta e la Volgata sembrano che abbiano avuto ragione di unire il Salmo X ebraico col Salmo IX perchè continua lo stesso soggetto e l'alfabetismo continua nel X, quantunque irregolarmente. Vedi n° 682.

preghiera: le nazioni caddero nella fossa da loro scavata. — 9ª str., 18-19: Sguardo all'avvenire: Punizione del malvagio, liberazione dell'oppresso. — 10ª str., 20-21: Conclusione: Preghiera perchè Dio difenda il suo popolo contro i Gentili.

682. — Salmo X, secondo l'ebraico: *Ut quid, Domine, recessisti.*

Ricorso di Davide a Dio contro i suoi nemici.

I Settanta e la nostra Volgata fanno di questo Salmo, che presenta grande analogia col precedente, la continuazione del Salmo IX; l'ebraico invece ne fa il Sal. X, e qui comincia la diversità nella numerazione dei Salmi. Le nostre edizioni, pur riunendo questo cantico al precedente, ricominciano nondimeno la divisione per versetti come nell'ebraico. — Senza titolo. — Lamento e preghiera, sotto l'oppressione dei nemici. — Dieci strofe di 4 versi: 1-2; 3-5ᵇ (6 versi); 5ᶜ-6; 7-8; 9; 10-11; 12-13; 14; 15-16; 17-18 (1). — Str. 1ª, 1-2 (*lamed*): Ricorso a Dio che sta lontano, mentre il povero cade nelle insidie dei malvagi (2). — Str. 2ª, 3-5ᵇ (*caph*): L'empio mena vanto de' suoi successi, ed esclama: non v'è Dio. — Str. 3ª, 5ᶜ - 6 (*mem*): Egli trionfa mentre è lontano il giudizio; si burla de' suoi nemici. Egli crede alla durata della sua felicità. — Str. 4ª, 7-8: Egli è pieno di malizia. — Str. 5ª, 9 (*aïn*): Tende insidie all'innocente e al debole, insidia il povero e lo trae nella sua rete. — Str. 6ª, 10-11: Egli s'inchina e l'infelice cade nelle sue insidie, mentre l'empio dice: Dio l'ha dimenticato. — Dopo aver consacrate le strofe 2-6 alla descrizione della malizia dell'empio, il Salmista ad

(1) In queste strofe si trovano traccie ben marcate d'alfabetismo: pare che esse vogliano continuare la serie alfabetica del Salmo IX coll'inversione del *lamed* e del *caph* e con qualche omissione: *lamed*, 1; *caph*, 3; *mem* 5ᵇ (Volgata 5c); *nun* e *samech* mancano; *phé*, forse dovuto ad uno spostamento, è la seconda parola del ℣ 7, che precede la strofa *aïn; aïn* inizia la quinta strofa, 8c (Volgata 9); il *tsade* manca, ed il verso che dovrebbe iniziare non ha che due parole, 10ª, e sembra incompleto; le ultime quattro strofe, *qoph*, 12; *resch*, 14; *schin*, 15; *thav*, 17, sono regolari.

(2) ℣ 2: *Comprehenduntur in consiliis quibus cogitant*, per *quæ cogitant*. Il traduttore latino voltò letteralmente l'οἷς della versione greca.

un tratto si rivolge a Dio. — Str. 7ª, 12-13 (*cof*): Ricorso a Dio perchè non dimentichi l'infelice e non tolleri le bestemmie del malvagio. — Str. 8ª 14 (*resch*): Gli è sì facile soccorrere l'afflitto e l'orfano, bastandogli a ciò uno sguardo, (perchè non lo darebbe?) — Str. 9ª, 15-16 (*schin*): Spezzi adunque il laccio dell'empio; che Egli regni e i gentili saranno spariti. — Str. 10ª, 17-18 (*thav*): La preghiera fu esaudita: l'infelice è soccorso, l'empio orgoglioso umiliato.

683. — Salmo X, ebraico XI: *In Domino confido.*

Confidenza in Dio.

« Al capo coro. Di Davide ». Davide ricusa di fuggire, nonostante il pericolo che minaccia la sua vita, perchè mette in Dio tutta la sua confidenza. — Tre strofe di 8, 8, 2 versi: 2-4; 5-7; 8. — Questo Salmo è diviso in due parti che formano un'antitesi, che ne fa chiaramente risaltare il pensiero. La prima, 2-4, ci mostra i pusillanimi amici di Davide che gli consigliano la fuga, quando lo minaccia il pericolo (1). Il lor ragionamento è riportato, 2ᵇ-4. — Davide risponde nella seconda parte, 5-8, che quegli che ha la coscienza in pace è difeso dalla paura; egli mette tutta la sua confidenza in Dio, che punirà il peccatore, ma si rivelerà al giusto.

684. — Salmo XI, ebraico XII: *Salvum me fac, Domine.*

Ricorso all'aiuto di Dio.

« Al capo coro, sopra lo *scemminid* (Sal. VI). *Mizmór*. Di Davide ». Preghiera per ottenere da Dio che lo protegga in mezzo agli empi che lo attorniano. — Sette strofe di 4 versi: 2; 3; 4; 5; 6; 7; 8-9. La 5ª strofa che si compone di quattro

(1) Ps. X, 2: *Quomodo dicitis animæ meæ*, per *de anima mea*, cioè *di me*. Il traduttore latino conservò il dativo quale trovavasi in greco : τῇ ψυχῇ μου.

versi posti in bocca a Jeova, è come il cuore di questo Salmo. — 1^a-2^a str., 2-3: Ricorso di Davide a Dio in mezzo degli empi e degli ingannatori che lo attorniavano. — 3^a-4^a str., 4-5: Dio distrugga questi ingannatori, che si vantano di poter tutto colla loro lingua. — 5^a str., 6: Dio risponde: « Io salverò gl'infelici che sospirano verso di me ». — 6^a str., 7: Il Salmista riprende e fa l'elogio delle parole di Dio, ch'egli paragona al più puro argento. — 7^a str., 8-9: Nuovo ricorso a Dio perchè difenda i suoi in mezzo agli empi.

685. — Salmo XII, ebraico XIII: *Usquequo, Domine, oblivisceris me?*

Invocazione a Dio contro nemici implacabili.

« Al capo coro. Salmo *(Mizmór)*. Davide ». — Preghiera a Dio in un pericolo di morte. — Tre strofe di 5 versi: 1-3; 4-5^b; 5^c - 6^d (1). — 1^a str., 1-3: Lamento a Dio che l'abbandona. — 2^a str., 4-5^b: Preghiera perchè Dio lo soccorra. — 3^a str., 5^c -6^d: Speranze che ha il Salmista di essere esaudito.

686. — Salmo XIII, ebraico XIV: *Dixit insipiens in corde suo.*

Preghiera per ottenere la salvezza d'Israele in preda agli empi.

« Al capo coro. Di Davide ». — Sei strofe di quattro versi, 1; 2; 3; 4-5^a; 5^b-6; 7, nel testo ebraico (n° 594, II, 4^c). La Volgata dopo il 3^d contiene più dell'ebraico tre versetti di 3 versi ciascuno (eccetto il $3^{h\text{-}i}$ che ne ha due soltanto), che sono lo svolgimento del pensiero contenuto nella str., 3^a (2).

---

(1) Il motto: *Et psallam nomini Domini altissimi*, 6^d, che formerebbe il quinto verso nella terza strofa, non si trova nell'ebraico. — In questo Salmo tanto le strofe come i versi possono essere sdoppiati.

(2) Questi tre versetti sono presi ad imprestito da altri Salmi: v, 11; CXXXIX, 4^b; IX (*bis*), 7^a; XXXV, 2^b, e da Isaia, LIX, 7-8; Prov., I, 16. L'intercalazione di questo versetto in questo Salmo probabilmente proviene dal fatto che S. Paolo li ha citati, Rom. III, 13-15, in quest'ordine, dopo aver citato, ℣ 10-12, il Salmo XIII, 2-3^d.

— 1ª str., 1: L'empio nega Dio, ed i suoi atti sono abbominevoli. — 2ª str., 2: Dall'alto del cielo Dio riguarda chi lo cerca. — 3ª str., 3: Da per tutto non vede che corruzione (e peccati d'ogni sorta descritti nei versi 3^{e-m}). — 4ª str., 4-5ª: Dopo le tre strofe, che formano nella prima parte la descrizione della malvagità degli uomini, viene una seconda parte che annunzia il loro castigo; dicono essi che non v'è Dio, riconosceranno che ve n'ha uno coloro che divorano il mio popolo senza invocare Dio. — 5ª str., 5^{b}-6: Sono colpiti di terrore, anche senza causa visibile, perocchè Dio è col giusto, ed è suo rifugio. — 6ª str., 7: Da Sionne venga dunque la salvezza ad Israele, e Giacobbe esulti di gioia, allorchè Dio riconduce il suo popolo dalla cattività. Quest'ultima strofa può essere stata aggiunta durante la cattività di Babilonia, come la fine del Sal. L. — Il Sal. LII, tranne pochissime parole, è identico al Sal. XIII; solamente qui Dio è chiamato Jeova e nel LII Eloím. Inoltre quest'ultimo Salmo non ha i versi 3^{e-m}

687. — Salmo XIV, ebraico XV: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo?*

Ritratto del giusto.

« Salmo *(Mizmór)*. Di Davide ». — Cinque strofe di 2, 2, 3, 3, 3 versi, 1; 2-3^{a}; 3^{b-d}; 4; 5. Salmo facilissimo a comprendersi. Il ℣ 4 significa: egli non stima il malvagio, ma onora il giusto.

688. — Salmo XV, ebraico XVI: *Conserva me, Domine.*

Dio è nostro rifugio in tutti i pericoli.

« *Miktham*. Di Davide ». — Bisogna confidare in Dio, nostro sicuro rifugio in tutti i nostri pericoli. Questa preghiera fu composta da Davide nella sua dimora in Siceleg, I Reg., XXX, o almeno mentre egli era presso i Filistei. — Quattro str., di 5, 5, 6 e 7 versi, 1-3; 4-5; 6-8; 9-11. 1ª str., 1-3: Cu-

stoditemi, o mio Dio, perchè Voi siete il mio Dio e perchè fuori di Voi non vi ha alcun bene per me, nè pei vostri santi (1). — 2ª str., 4-5: Coloro che s'allontanano dal Signore sono infelici; io non mi unirò agli empi: Dio è la porzione della mia eredità. — 3ª str., 6-8: La porzione che mi è toccata è bella. Ne ringrazio il mio Dio, penso sempre a Lui, e così sono incrollabile. — 4ª str., 9-11: Così pure sono ripieno di gioia; la mia speranza non sarà confusa. — Tra i commentatori cattolici, gli uni riguardano questo Salmo come messianico nel senso letterale, altri nel senso figurato. Certamente parecchi tratti di questo Salmo sono messianici. S. Pietro (Act., II, 25, 31) nel suo discorso della Pentecoste, si serve dei ℣℣ 8, 10, come d'una profezia di Davide annunziante la risurrezione di Gesù Cristo. S. Paolo, nel suo discorso ad Antiochia di Pisidia, dice pure che il ℣ 10ᵇ ebbe suo compimento nella risurrezione del Salvatore (2).

689. — Salmo XVI, ebraico XVII: *Exaudi Domine, justitiam meam.*

Ricorso di Davide a Dio contro i suoi nemici.

« Preghiera *(Thefillah)*. Di Davide ». — Preghiera nella persecuzione, probabilmente quando, al tempo della persecuzione di Saulle, si nascondeva nel deserto di Maon, a tre ore circa da Hebron, I Reg., XXIII, 25 e seg. — Sette strofe di 6, 6, 6, 5, 6, 7, 2 versi: 1-2; 3-4; 5-7; 8-9; 10-12 (3); 13-14; 15. — 1ª str., 1-2: Ricorso al Dio di giustizia perchè faccia trionfar la sua causa. — 2ª str., 3-4: Protesta di sua innocenza: Dio lo può esaminare e non troverà in lui macchia di sorta alcuna. — 3ª str., 5-7: Dio degnisi dunque d'esaudirlo. —

(1) Ps. XV, 3: *Sanctis, qui sunt in terra eius, mirificavit omnes voluntates meas in eis.* « Sanctis » significa *in quanto ai santi.* Il traduttore latino voltò il dativo greco col dativo latino.

(2) Act., XIII, 35-37. Cf. BEELEN, *Act. Apost., in loc.*

(3) I versetti 3-4, 7-8, 13-14 sono diversamente divisi nell'ebraico e nella Volgata, ed il senso è per conseguenza differente, almeno se si sta alla divisione dei versi.

4ª str., 8-9: Lo custodisca come la pupilla dei suoi occhi contro gli empi (1). — 5ª str., 10-12: Descrizione rappresentante i suoi nemici pronti a divorarlo senza pietà come un leone che spia la sua preda. — 6ª e 7ª str., 13-15: Sorga dunque Iddio, lo salvi da questi empi e lo rallegri mostrandogli la sua protezione.

690. — Salmo XVII, ebraico XVIII; *Diligam te, Domine.*

Inno per celebrare i benefizi di Dio.

« Al capo coro. Del servo del Signore, di Davide, che indirizzò al Signore le parole di questo cantico *(scîr)* nel giorno in cui il Signore lo salvò dalle mani di tutti i suoi nemici e dalle mani di Saulle ». Questo Salmo leggesi pure con qualche variante, nel II Reg., XXII, 2. È il più lungo di tutti i Salmi appartenenti alla categoria degl'inni o cantici ad onor di Dio. Si divide in due parti molto ben distinte, 2-31, 32-51: La prima parte comprende 9 strofe di 6 (2), 8, 8, 8, 9, 8, 8, 8, 7 versi : 2-4; 5-7; 8-10; 11-13; 14-16; 17-20; 21-24; 25-28; 29-31. — La seconda parte si compone di 6 strofe di 8, 8, 8, 7, 7 e 5 versi, 32-35; 36-39: (il ℣ 36 nella Volgata è doppio, onde questa str., ha 10 versi); 40-43: 44-46; 47-49; 50-51. — Prima parte, 1ª strofa 2-4: Davide ama Dio perchè Egli è la sua forza e lo salva da' suoi nemici. — 2ª str., 5-7: Descrizione dei mali dai quali fu tratto dopo d'aver invocato Iddio. — 3ª-5ª str., 8-16: Descrizione della potenza di Dio che discende in aiuto di Davide. —

(1) « A qual uomo mai, o mio Dio, oserei io parlare in tal guisa, e a chi mai potrei dire che gli sono prezioso come la pupilla dei suoi occhi? Ma siete voi stesso che m'ispirate e m'imponete tal confidenza. Nulla v'ha di più debole e più delicato della pupilla: ed in questo essa è la mia immagine. Oh fate in modo, o mio Dio, che lo sia pure in tutto il resto, e moltiplicate i vostri aiuti a mio riguardo, come avete moltiplicato le precauzioni verso di quella, attorniandola di palpebre. *Custodi me ut pupillam oculi* ». ROLLIN, *Traité des Études*, 1805, t. II, p. 616.

(2) Questa strofa ha 8 versi, come la maggior parte delle altre, aggiungendovi in più le parole del II Sam. (Reg.), XXII, 2.

6ª str., 17-20: Descrizione della liberazione di Davide. — 7ª str., 21-24: È questa la ricompensa della sua pietà. — 8ª str., 25-28: Dio tratta l'uomo secondo i suoi meriti. — 9ª str., 29-31: Egli è la forza, lo scudo di Davide. — Seconda parte, 1ª str., 32-35: Jeova solo è Dio e noi gli dobbiamo tutto. — 2ª-3ª str., 36-43: Egli è la forza di Davide e lo fa trionfare di tutti i suoi nemici. — 4ª str., 44-46: Egli lo fece re e lo coprì di gloria. — 5ª str., 47-49: Benedetto sia Dio pei suoi benefizi! — 6ª str., 50-51: Davide lo loderà in eterno (1).

691. — Salmo XVIII, ebraico XIX: *Cœli enarrant gloriam Dei.*

La gloria di Dio manifestata dalla creazione e dalla eccellenza della sua legge.

« Al capo coro, *Mizmór*. Di Davide ». Gloria di Dio che si manifesta: 1° mercè lo splendore delle sue opere nella natura e 2° mercè la bellezza della sua legge nell'ordine morale (2). Parecchi tratti di questo Salmo si applicano alla predicazione degli Apostoli, in senso spirituale. (Salmo XVIII, 5, e Rom., x, 18). Dieci strofe di quattro versi, meno la 2ª e la 3ª che ne hanno cinque: 2-3; 4-6ª; 6ᵇ-7; 8; 9; 10; 11; 12-13; 14; 15. — Prima parte, 1ª str., 2-3: I cieli narrano la gloria di Dio. — 2ª str., 4-6ª. Il suono di loro parole non è articolato, ma non lascia perciò di farsi udire sino ai confini del mondo, là ove Dio stabilì il padiglione del sole. — 3ª str., 6ᵇ-7: Il sole stesso si slancia da un capo all'altro del mondo e nulla è nascosto al suo calore. — Seconda parte, 4ª str., 8: Quanto alla legge di Dio essa è perfetta (3). — 5ª str., 9: I suoi ordini sono retti, rallegrano il cuore ed illuminano gli occhi. — 6ª str., 10: Il suo timore dura in eterno

(1) Vedi l'analisi letteraria di questo Salmo in LA HARPE, *Psautier*, 1811, p. 38-41.

(2) « Forse Kant ricordavasi di questo Salmo allorchè diceva: *Due cose eccitano in me una continua meraviglia: il cielo stellato sovra il mio capo, e la legge morale nel mio cuore?* » DE LA JUGIE, *Les Psaumes d'après l'hébreu*, p. 73.

(3) Le versificazioni della seconda e della terza parte differiscono completamente dalla prima. Vedi n° 593, 3°.

i suoi editti sono veraci e giusti. — 7ª str., 11; Più preziosi dell'oro, più dolci del miele. — Terza parte. Il Salmista ritorna a sè stesso.

8ª str., 12-13. Essi rischiarano il tuo servitore (1),
Osservarli giova.
I suoi mancamenti chi li conosce?
Purificami (2).

9ª str., 14. Proteggi il tuo servo dagli empi
E dal loro potere.
Allora io sarò senza macchie e puro,
Da grande peccato.

10ª str., 15. Oh le mie parole ti siano accette,
Che i miei pensieri,
Siano avanti a te, Javé, mio sostegno,
Mio Redentore!

692. — Salmo XIX, ebraico XX: *Exaudiat te Dominus.*

Preghiera per il re in tempo di guerra.

« Al capo coro. Salmo *(Mizmór)*. Di Davide ». — Cinque strofe di quattro versi: 2-3; 4-5; 6-7ᵇ; 7ᶜ-8; 9-10. — 1ª e 2ª str., 2-5: Preghiera a Dio perchè conceda la sua protezione al re in tempo di guerra. — 3ª str., 6-7ᵇ. Si celebrerà con gioia la vittoria: esaudisca il Signore la domanda del re! — Sicurezza che Dio farà trionfare il suo Unto. — 4ª str., 7ᶜ - 8: Il popolo di Dio non confida nei carri, ma in Dio. — 5ª str., 9-10. Quelli che confidano nei loro destrieri cadranno, ma il popolo di Dio è incrollabile. Conclusione: Dio salvi il re e gli conceda la vittoria!

---

(1) Dall'ebraico. La Volgata traduce: « Il tuo servo li osserva ».

(2) Il testo aggiunge: « Dalle [mancanze] occulte » il che è già indicato nel verso precedente: « Chi le conosce? » Noi qui lo sottintendiamo affine di dare per la forma della traduzione l'idea del movimento ritmico del testo originale.

693. — Salmo XX, ebraico XXI: *Domine, in virtute tua lætabitur rex.*

Inno di ringraziamento dopo la vittoria.

« Al capo coro. Salmo (*Mizmór*). Di Davide ». Sette strofe di 4 versi, 2-3; 4-5; 6-7; 8-9; 10; 11-12; 13-14, — 1ª str., 2-3: Il re si rallegra della sua vittoria. — 2ª str., 4-5: Dio lo coronò di gloria e lo ricolmò di giorni. — 3ª str., 6-7: La vittoria di Dio fece il re grande, un oggetto di benedizione; lo riempì di gioia. — 4ª str., 8-9: Perchè ripose la sua confidenza in Dio, Egli lo libererà da tutti i suoi nemici. — 5ª str., 10: Dio brucierà, annienterà i suoi nemici. — 6ª str., 11-12: Distruggerà la loro stirpe quando macchineranno dei disegni contro di lui. — 7ª str., 13-14: Egli li porrà in fuga e li perseguiterà col suo arco. Sia glorificato Iddio! Il suo popolo lo celebrerà in eterno.

694. — Salmo XXI, ebraico XXII: *Deus, Deus meus, respice in me.*

Patimenti del Divin Salvatore nella sua passione.

« Al capo coro. Sopra [il motivo] *ayyeleth asch-sciacar* o la cerva mattutina. Salmo *(Mizmór)*. Di Davide ». Profetico, annunziante i patimenti del Messia. È come un miracolo permanente, tanto chiara vi è predetta la passione: *Ut non tam prophetia quam historia esse videatur*, dice Cassiodoro (1). Non si può trovare nell'Antico Testamento un solo personaggio cui si possa applicare. Le prime parole furono pronunziate dal Salvatore sulla croce, (Matth., XXVII, 46; Marc., XV, 34.) — Il *Sitio*, che il Salvatore emise negli ultimi istanti, aveva per iscopo di compiere la profezia del versicolo 16: (Joa., XIX, 28.) Tutti gli altri tratti annunziati s'avverarono parimente nella persona di Gesù Cristo. Non solo il 1° versetto

(1) CASSIODORO, *Exposit. in Ps.* XXI, t. LXX, col. 153.

è ad un tempo parola dei Salmi e parola del Vangelo, ma anche le bestemmie e i crollamenti di testa, ℣ 8 e Matth., XXVII, 39; l'insulto per aver posto mal a proposito la sua confidenza in Dio, ℣ 9 e Matth., XXVII, 43; la divisione delle vestimenta e il sorteggio della tunica, ℣ 19 e Joa., XIX, 23 e seg. È impossibile dipingere meglio (1) dei ℣℣ 15-18, le torture della crocifissione; lo stiramento delle membra del corpo, i dolori delle mani e dei piedi, l'ardente sete (2).

Così pure la Chiesa, nel IV Concilio generale di Costantinopoli, (coll. 4), condannò Teodoro di Mopsuestia, che intendeva questo Salmo in un senso puramente storico, non profetico. Nove strofe di 8 versi: 2-4; 5-8; 9-12; 13-15; 16-18: 19-22; 23-25; 26-28; 29-32. Queste nove strofe formano tre parti; 2-12; 13-22; 23-32 di 24 versi ciascuna. — 1ª parte, 1ª e 3ª str., 2-12. Lamenti del Messia abbandonato dal Padre suo sulla croce, ed abbandonato e schernito da tutti. — 2ª parte, 4ª e 6ª str., 13-22: Descrizione dei tormenti della passione. — 3ª parte 7ª e 9ª str., 23-32: gloria della Risurrezione. Riconoscenza del Messia verso suo Padre, che l'ha sollevato. Lo loderà nella chiesa e lo farà lodare dalla medesima, sino ai confini della terra per tutti i secoli.

---

(1) « Quis pictor, dice BOSSUET, crucifixum Jesum tam ad vivum expressit quam est ille apud Davidem, confossis manibus pedibusque, effusa virtute omni, distractis denudatisque ossibus suspensi ac dilaniati corporis; ad hæc, ne quid desit, circumfusis immani cum strepitu vitulis lascivientibus atque insultantibus, tauris vero pinguibus ac ferocientibus, canibus denique ac leonibus: uno verbo inimicis, qui nudum et inermem non modo inverecundis maledicisque vocibus, tamquam latratibus, verum etiam iteratis ictibus, tamquam cornibus morsibusque impetant, atque hæc omnia brevibus depicta verbis atque sententiis, uno intuitu conspicienda dantur: quæ qua tabula expressior non sunt? » *Dissert. de Psalm.*, c. II, nº 17, *Œuvres*, t. I, p. 36.

(2) Si adhuc quæris Dominicæ Crucis prædicationem, dice TERTULLIANO, *Adv. Marc.*, III, 19, t. II, col. 348, satis iam tibi potest facere vigesimus primus psalmus, totam Christi continens passionem, canentis iam tunc gloriam suam: *Foderunt*, inquit, *manus meas et pedes*, quæ proprie atrocia crucis ». Cf. pure Heb., II, 11 seg.; Matteo, XXVIII, 10; Joan., XX, 17 ed il Salmo XXI, 23.

695. — Salmo XXII, ebraico XXIII: *Dominus regit me.*

Confidenza nella grazia di Dio.

« Salmo *(Mizmór)*. Di Davide ». Elogio di Dio buon Pastore — Cinque strofe di 4 versi ciascuna 1-3ª; 3ᵇ-4ᵇ; 4ᶜ-ᵉ; (1); 5; 6-7. Nelle tre prime strofe, il Salmista esprime la felicità e la pace di colui che vive sotto la custodia di Dio, sotto l'immagine d'un gregge guidato da un pastore fedele. Il medesimo pensiero si ripete nelle due ultime, sotto un'altra immagine egualmente famigliare agli Ebrei. Dio imbandisce ai suoi un abbondante convito, cui si prende parte dopo essersi unto il capo di olî odorosi. La conclusione della strofa finale è questa:

La tua misericordia mi accompagna
Tutti i giorni della mia vita:
Io abito per lungo tempo (2) nella casa del Signore.

696. — Salmo XXIII, ebraico XXIV: *Domini est terra.*

Cantico per la traslazione dell'arca.

« Di Davide. *Mizmór* ». I Settanta e la Volgata aggiungono: *Prima sabbati*, per il primo giorno della settimana; come se questo Salmo fosse destinato a celebrarne la creazione ed il giorno in cui ebbe principio. Fu composto per la traslazione dell'Arca sul monte Sion, II Reg., VI, 17; ovvero dopo una campagna vittoriosa in cui era stata portata l'Arca, quando fu riportata sul monte Sion. Questo Salmo divenne come il cantico dell'entrata del Messia nel tempio, Malac., III, 1. I Padri l'applicarono all'Ascensione; la Chiesa all'entrata di

(1) Manca un verso in questa strofa.

(2) Di questo Salmo si trova una traduzione ed un'analisi letteraria in HERDER, *Histoire de la poésie des Hébreux*, trad. Carlowitz, 1845, p. 481-482.

Nostro Signore in Gerusalemme, la Domenica delle Palme. — Si può supporre verisimilmente che fosse cantato parte da un coro, parte da alcuni assoli.

I parte. Nell'ascesa, recandosi al monte Sion, a pie' della montagna:

IL CORO.

1. Domini est terra et plenitudo eius,
   Orbis terrarum et universi qui habitant in eo.
2. Quia ipse super maria fundavit eum
   Et super flumina preparavit eum (l'ha stabilito).

UNA VOCE.

3. Quis ascendet in montem Domini
   Aut quis stabit in loco sancto eius?

UN'ALTRA VOCE.

4. Innocens manibus et mundo corde,
   Qui non accepit in vano animam suam,
   Nec iuravit in dolo proximo suo.

IL CORO.

5. Hic accipiet benedictionem a Domino
   Et misericordiam a Deo salutari suo.
6. Hæc est generatio quærentium eum,
   Quærentium faciem Dei Jacob (*Selà*).

II parte. Davanti alla porta della fortezza di Sionne:

IL CORO.

7. Attollite portas principes vestras (l'ebraico dice:
   Attollite, o portæ, capita vestra),
   Et elevamini, portæ æternales,
   Et introibit rex gloriæ.

UNA VOCE DALL'INTERNO.

8. Quis est iste rex gloriæ?

IL CORO.

Dominus fortis et potens,
Dominus potens in prælio.

9. — Attollite portas principes vestras,
Et elevamini, portæ æternales,
Et introibit rex gloriæ.

UNA VOCE DALL'INTERNO.

10. Quis est iste rex gloriæ?

IL CORO.

Dominus virtutum (ebraico, Jeova Sabaoth)
Ipse est rex gloriæ (*Selà*) (1).

697. — Salmo XXIV, ebraico XXV: *Ad te, Domine, levavi animam meam.*

Preghiera per la remissione dei peccati e pel soccorso nell'afflizione.

« Di Davide ». Il secondo dei Salmi alfabetici. Ogni versetto forma una strofa di due versi, tranne il primo (l'alef) che ne ha soltanto uno, ed il 5°, (la che), col 7° (l'het) che ne hanno 3 (*vau* e *cof* mancano). Quindi questo Salmo contiene pressapoco altrettanti distici quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico. Ciascuno di questi distici si comprende abbastanza facilmente, ma, come d'ordinario nelle poesie di questo genere, non vi è una rigorosa concatenazione delle idee.

(1) « Tutto il popolo prende parte alla processione. In capo procedono i leviti ed i cantori divisi in due gruppi. Dopo l'introduzione al Salmo, nei due primi versetti, allorchè la processione comincia ad ascendere la santa montagna, [una voce] domanda: *Chi ascenderà sul monte del Signore?* ecc. La risposta vien data da [un'altra voce] colla più grande dignità: *Quegli che ha le mani ed il cuor mondo,* ecc. Quando la processione s'avvicina alle porte [di Sionne], il coro s'unisce con tutti i suoi strumenti levando quel grido: *Alzate le vostre teste, o porte,* ecc. Un [assolo] interviene chiedendo quasi a mezza voce: *Chi è il re della gloria?* [Dopo una seconda domanda], mentre l'arca viene introdotta nel tabernacolo, la risposta vien data da tutto quanto il coro insieme: *Il Signore, forte,* ecc. — Colgo l'occasione di quest'esempio tanto più volentieri perchè serve a dimostrare quanto la grazia e la magnificenza dei sacri poemi, come del resto di ogni altro, in parte dipende dalla cognizione delle particolari circostanze in cui furono composti ». BLAIR, *Lezioni di Rettorica,* lez. XLI, New-York, 1824, p. 412-413. — Si trova pure una traduzione ed un'analisi letteraria di questo Salmo nel HERDER, *Histoire de la poésie des Hébreux,* p. 483-485.

698. — Salmo XXV, ebraico XXVI: *Judica me, Domine.*

Davide domanda a Dio di ricondurlo vicino al santuario.

« Di Davide ». Davide innocente, lontano da Sionne, domanda a Dio di poterlo lodare nella sua santa casa. Composto probabilmente durante la rivolta di Assalonne. Cf. II Reg., XV, 6-25. Davide si duole di non poter più lodar Dio nel suo tabernacolo: ecco il sentimento principale di questo Salmo. Contiene sei strofe, di quattro versi ciascuna, corrispondenti ai due versetti.

699. — Salmo XXVI, ebraico XXVII: *Dominus illuminatio mea.*

Confidenza in Dio nelle tribolazioni.

« Di Davide ». *Priusquam liniretur*, aggiunge la Volgata; accennandoci così che fu composto prima che Israele gli si fosse già sottomesso. Tredici strofe di quattro versi: 1; 2; 3; 4^{a-d}; 4^{e} -5^{b}; 5^{c} -6^{c} ; 6^{d-g}; 7-8; 9^{a-d}; 9^{e} -10; 11; 12; 13-14. Questo Salmo, comprende due parti, 1-6 e 7-14, e così differenti di tono che alcuni critici credettero fossero due cantici avvicinati. La prima parte è come il cantico della confidenza trionfante, e la seconda come il cantico della confidenza supplicante. — 1^{a} parte, 1^{a} str., 1: Davide è senza paura, perchè Dio è il suo protettore. — 2^{a} str., 2: Quando i suoi nemici lo assalirono, essi caddero. — 3^{a} str., 3: Onde egli è pieno di confidenza, fosse pure assalito da un intiero esercito. — 4^{a} str., 4^{a-d}: Una sola cosa egli chiede, ed è di abitare vicino all'arca. — 5^{a} e 6^{a} str., 4^{e} - 6^{c} : Perchè Dio lo nasconderà nel Tabernacolo, ove sarà sicuro come sopra una roccia, ov'egli sarà disopra agli attentati de' suoi nemici e, str., 7^{a}, 6^{d-g}: dove canterà in onor di Jeova. — 2^{a} parte. 8^{a} str., 7-8: Dio ascolti dunque la sua preghiera. — 9^{a} str., 9^{a-d}: Non lo rigetti. — 10^{a} str., 9^{e} - 10: Gli serva di guida, perchè suo padre e la sua madre lo

hanno abbandonato. — 11ª str., 11: Che lo diriga. — 12ª str., 12: Non lo consegni in preda a' suoi nemici. — 13ª str., 13-14: Egli non mette la sua confidenza che in Dio, ma questa non gli verrà meno.

700. — Salmo XXVII, ebraico XXVIII: *Ad te, Domine, clamabo.*

Ricorso all'aiuto di Dio.

« Di Davide ». Preghiera a Dio per invocare il suo aiuto, probabilmente durante la persecuzione di Assalonne. — Otto strofe di 4 versi ciascuna: 1; 2; 3; 4; 5; 6-7^{b}; 7^{c}-8; 9.

701. — Salmo XXVIII, ebraico XXIX: *Afferte Domino, filii Dei.*

Grandezza di Dio.

« Salmo (*Mizmór*). Di Davide ». *In consummatione tabernaculi.* — Descrizione della grandezza di Dio, manifestata nell'uragano mentre trasportavasi l'arca. Questo Salmo è una delle più belle poesie descrittive di tutta la raccolta. In alcuni tratti ben scelti, Davide dipinge perfettamente quanto v'ha di magnifico e di terribile ad un tempo negli elementi scatenati. Nel testo originale l'armonia imitativa dello stile fa sentire in certa guisa il rombo prolungato del tuono, in quel *vox Domini* o la folgore, ripetuto sette volte. Sei strofe di 4 (5 nella Volgata per causa della doppia traduzione del 1^{c-d}) 4, 4, 3, 3 e 4 versi, 1-2; 3-4; 5-6; 7-8; 9; 10-11. In questa descrizione sono due scene che fra loro formano un ammirabile contrasto, l'una sulla terra, l'altra in cielo. L'uragano scoppia con furore sul Libano, al nord della Palestina; i cedri che ne sono la gloria volano a brani e i loro resti saltellano sui fianchi della montagna come un toro. La montagna stessa trema, scossa dalle sue fondamenta. La tempesta traversa la terra d' Israele gettando i suoi lampi e raggiunge il deserto di Cades ove le cerve partoriscono di spavento.

L'uomo fuggì dall'uragano: non compare in questa descrizione, muto dal terrore. E mentre il mondo è in tal guisa scosso e vacillante, che fa Dio? Egli siede in pace sul suo trono. Il Signore conceda dunque forza al suo popolo! — La descrizione è incorniciata da un'esortazione ad onorar Dio e da un'invocazione al Signore perchè conceda la pace ad Israele.

702. — Salmo XXIX, ebraico XXX: *Exaltabo te, Domine.*

Cantico di rendimento di grazie dopo una grave malattia.

« Salmo, cantico *(Mizmór scîr)*. Di Davide. Quando fece la dedicazione di sua casa », forse dopo la rivolta di Assalonne e dopo una malattia. — Sei strofe di 7 versi ciascuna, 2-3; 4-5; 6-7; 8-9; 10-11; 12-13. — 1ª-3ª str., 2-7: Liberazione; invito a lodare Dio. — 4ª str., 8-9 (solamente sei versi): Storia della malattia, confidenza del malato in Dio. — 5ª str., 10-11: Preghiera fatta per ottenere la guarigione. — 6ª str., 12-13: È stata esaudita.

703. — Salmo XXX, ebraico XXXI: *In te, Domine, speravi.*

Preghiera di Davide per ottenere la liberazione da' suoi nemici.

« Al capo coro. Salmo *(Mizmór)*. Di Davide ». Davide perseguitato s'abbandona nelle mani di Dio. — Probabilmente del tempo della persecuzione di Saulle. I Settanta e la Volgata aggiungono al titolo le parole *pro extasi*, riferentisi alle parole in *excessu mentis meæ*, del ℣ 23, e certo anche al I Reg., XXIII, 26. — Dieci strofe di 7 versi, 2-3; 4-6; 7-9; 10-11; 12-14; 15-17; 18-19; 20-21; 22-23; 24-25. Le prime sette strofe chiedono la liberazione, e le tre ultime la considerano come già ottenuta.

704. — Salmo XXXI, ebraico XXXII: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates.*

Felicità dell'uomo cui son perdonati i peccati.

« Di Davide. *Maschìl* ». È il secondo dei sette Salmi penitenziali. Composto da Davide quando gli furono rimessi i suoi peccati. Il perdono ch'egli invoca nel Sal. L, è ottenuto in questo. Dieci strofe di quattro versi: 1-2; 3-4^{b}; 4^{c}-5^{b}; 5^{c} - 5^{g} ; 6; 7, 8 (di tre versi); 9; 10 (di tre versi); 11. — La prima str., 1-2, dipinge la felicità dell'uomo di cui furono scancellati i peccati. — La 2^{a} e la 3^{a}, 3-5^{b}, lo stato morale del peccatore prima d'aver ottenuto il perdono. — La 4^{a}, 5^{c-g} la risoluzione ch'egli prende di mettere fine ai suoi rimorsi confessando le sue colpe. — La 5^{a}, la 6^{a} e la 7^{a}, 6-8, la gioia ch'egli prova allorchè è riconciliato con Dio. — La 8^{a}, la 9^{a} e la 10^{a}, 9-11, sono un'esortazione a non resistere alla grazia, affine di partecipare all'allegrezza dei giusti.

705. — Salmo XXXII, ebraico XXXIII: *Exultate, justi, in Domino.*

Inno al Signore, creatore dell'universo e protettore del suo popolo.

Senza titolo nell'ebraico. Nella Volgata: « Salmo di Davide ». — Dieci strofe, la prima e l'ultima di 6 versi, le altre di 4: 1-3; 4-5; 6-7; 8-9; 10 (in ebraico non esiste 10^{c})-11; 12-13; 14-15; 16-17: 18-19; 20-22. — Questo Salmo fu composto in occasione della liberazione d'Israele da un giogo straniero, compita senza combattimento, per opera della divina Provvidenza. — Il parallelismo è sinonimico e sostenuto perfettamente in tutto il poema.

706. — Salmo XXXIII, ebraico XXXIV: *Benedicam Dominum in omni tempore.*

Gloria a Dio che protegge il giusto.

« Di Davide, allorchè cambiò il suo senno (Volgata, il suo volto), al cospetto di Abimelech (Volgata, a ragione, A-

chimelech) e che (Achimelech) lo discacciò e (Davide) se ne andò ». (I Reg., XXI, 14). Salmo didattico: cantico di ringraziamento ed elogio del giusto; felicità che si gode al servizio di Dio. — È un Salmo alfabetico, composto di 22 distici, giusta il numero delle lettere dell'alfabeto ebraico; vi manca solamente la lettera *vav*, e la lettera *fe* è ripetuta due volte 17 e 23.

707. — Salmo XXXIV, ebraico XXXV: *Judica, Domine, nocentes me.*

Appello di Davide a Dio contro i suoi nemici.

« Di Davide ». — Del tempo della persecuzione di Saulle. — Davide implora l'assistenza di Dio contro i suoi nemici. Venti strofe di quattro versi: 1-2; 3; 4; 5-6; 7-8; 9-10^{b}; 10^{c-g}; 11-12; 13; 14; 15, 16-17^{a}; 17^{b}-18; 19-20; 21 (3 versi); 22-23; 24-25; 26; 27; 28 (1). Parecchi tratti di questo Salmo si applicano a nostro Signore, di cui Davide era la figura. *Odio habuerunt me gratis* (2).

708. — Salmo XXXV, ebraico XXXVI: *Dixit injustus ut delinquat in semetipso.*

Infelicità del malvagio, felicità del giusto.

« Al capo coro. Del servo di Jeova, di Davide ». — Quattro strofe di 9, 6, 5 e 6 versi; 2-5; 6-8^{a}; 8^{b}-10; 11-13. La 1^{a} strofa è il ritratto dell' empio; la 2^{a} esalta la bontà di Dio; la 3^{a} è una pittura della protezione divina; la 4^{a} è una preghiera per ottenere la grazia d'essere fedele nel servizio del Signore e di evitare così l'infelicità del malvagio.

---

(1) La 15^{a} strofa, ℣ 21, non ha che tre versi, la 20^{a}, ℣ 28, due, la 5^{a}, 7-8, cinque.

(2) Joa., XV, 25. Cf. anche Act., I, 20; Rom., XI, 7-10. — Ps. XXXIV, 19.

709. — Salmo XXXVI, ebraico XXXVII: *Noli æmulari in malignantibus.*

Felicità apparente del malvagio; felicità vera del giusto.

« Di Davide ». — Salmo alfabetico di 22 str., la maggior parte di quattro versi, qualcuna di tre: 7; 20; 34 (il *daled*, il *caf* e il *cof*), ovvero di 5: 25-26; 27-28ᵃ; 39-40 (il *nun*, il *samech* ed il *thav*); o di 6: il *Kheth:* 14-15 (1). Tertulliano chiama questo Salmo: *Providentiæ speculum*; S. Isidoro: *Potio contra murmur.*

710. — Salmo XXXVII, ebraico XXXVIII: *Domine, ne in furore tuo arguas me.*

Preghiera d'un peccatore per ottenere il perdono dei suoi mancamenti.

« Salmo *(Mizmór)*. Di Davide. Per memoriale ». La Volgata ha: *In rememorationem de sabbato.* — È il terzo dei sette Salmi penitenziali. Davide in esso domanda il perdono dei suoi peccati e la liberazione dei suoi nemici, il che indica essere stato composto nell'ultima parte di sua vita durante o dopo la rivolta di Assalonne. — Si compone di undici strofe tutte di 4 versi, tranne quella del mezzo, la 6ª, 12-13, che ne ha cinque. Si divide in tre gruppi, contenente il primo, 4 strofe, 2-3; 4-5; 6-7; 8-9; il secondo, tre strofe 10-11; 12-13; 14-15; il terzo quattro str., 16-17; 18-19; 20-21; 22-23. Il primo gruppo comincia col nome di Jeova o *Dominus*; il secondo con *Adonai* (*Dominus* nella Volgata); nel terzo si trova e Jeova e Adonai. — 2-9 dipingono il male che il peccato fa all'anima, ricoprendola di piaghe schifose; 10-15; continuazione della descrizione con colori meno forti, per via dell' indebolimento cagionato dalla malattia; 16-23 non potendo guarirsi di per sè stesso, il Salmista invoca Dio in suo aiuto.

---

(1) La *ain* manca nel testo ebraico, ℣ 28ª. La versione dei Settanta fa vedere che è necessario supplire עוֹלִים, *'avîlîm*. Vedi *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed., t. I, p. 59-60.

711. — Salmo XXXVIII, ebraico XXXIX: *Dixi: custodiam vias meas.*

Preghiera di Davide per ottenere il perdono da Dio dei suoi peccati e la liberazione dai suoi nemici.

« Al capo coro. A Idithun. *Mizmór.* Di Davide ». — Composto probabilmente dopo la rivolta di Assalonne. — Dieci strofe, la maggior parte di 4 versi, 2; 3-4; 5; 6 (tre versi); 7; 8-9; 10-12^{a}; 12^{b-d}; 13^{a-c}; 14 (due versi). — La 1^{a} str., rappresenta Davide contristato dall'avversità che l'opprime e invano aspirante al riposo; la tristezza lo vince e si lascia trascorrere all'impazienza. — La 2^{a} espone i suoi lamenti. — Nella 3^{a} e 4^{a}, la confidenza in Dio riprende il sopravvento, il profeta prega, domanda il perdono dei suoi peccati e la cessazione dell'ira divina, a cagione del nulla dell'uomo e della brevità della vita. Tutto questo Salmo spira un profondo sentimento del nulla della vita. Cf. LXI.

712. — Salmo XXXIX, ebraico XL: *Expectans expectavi Dominum.*

Preghiera di rendimento di grazie e domanda di aiuto a Dio.

« Al capo coro. Di Davide. *Mizmór* ». — Salmo profetico: S. Paolo (Heb., x, 5-10) pone in bocca di Nostro Signore, nell'atto di entrar nel mondo, i ℣℣ 7-9 (1). — Davide lo com-

(1) « S. Paolo, nella lettera agli Ebrei, x, 5, e le edizioni dei Settanta, come pure i più dei Padri greci e latini lessero: *mi hai preparato un corpo* (invece di: *aures perfecisti mihi;* ebraico: *Tu mi hai forato le orecchie*, Salmo XXXIX, 7). Tutto questo in sostanza, concorda e lo si spiega di Gesù Cristo, poichè, nella sua incarnazione, egli non si rivestì d'un corpo mortale se non per obbedire al suo Padre e soddisfare alla sua giustizia. Prendendo questo corpo ne prese pure le orecchie per essergli ubbidiente fino alla morte, e fino alla morte di croce. Iddio suo padre gli preparava un corpo a significare la purezza di sua incarnazione la quale è l'opera di Dio solo; e gli prepara poi le orecchie, a significare la sua soggezione e la sua perfetta ubbidienza ». CALMET, *in Ps.* XXXIX, 9, p. 446-447. Presso gli Ebrei si forava l'orecchia, in segno di perpetua dipendenza, agli schiavi che non volevano abbandonare il loro padrone, allorchè l'anno sabbatico poneva legalmente

pose forse negli ultimi tempi della persecuzione di Saulle. — Questo Salmo è condotto molto irregolarmente ed ha piuttosto il carattere d' una preghiera, che quello d'una poesia lirica. Si posson distinguere sette strofe di 10, 7, 7, 7, 7, 8, 8, versi: 2-4; 5-6; 7-9; 10-11; 12-13; 14-16; 17-18. — I ℣℣ 14-18 formano più avanti il Salmo LXIX, con qualche variante soltanto nei vocaboli. — 1ª str., 2-4: Cantico in rendimento di grazie a Dio, che liberò Davide dal fango limaccioso, cioè dal pericolo. — 2ª str., 5-6: Beato l' uomo che pone la sua fiducia in Dio, le cui meraviglie sono innumerabili. — 3ª str., 7-9: Come ringraziare Dio dei suoi benefizi? coi sacrifizi? No, coll'ubbidienza. — 4ª strofa, 10-11: Il Salmista manifestò a tutti la bontà del Signore. — 5ª str., 12-13: Ma egli ha bisogno di nuove grazie: domanda perdono de' suoi peccati. — 6ª str., 14-16: Il trionfo sui suoi nemici, e 7ª str., 17-18: La gioia e la salvezza per lui e pei buoni.

713. — Salmo XL, ebraico XLI: *Beatus qui intelligit super egenum.*

Descrizione di Davide figura di Gesù Cristo tradito dai suoi e che pone la sua fiducia in Dio.

« Al capo coro, Salmo. *Mizmór.* Di Davide ». Salmo profetico composto durante la rivolta di Assalonne. Il falso amico del ℣ 10 è Achitofel, (II Reg., XVI, 23), figura di Giuda Iscariote, Joa., XIII, 18; XVII, 12; Act., I, 16. — Quattro strofe di 7, 7, 7 e 6 versi, 2-4; 5-7; 8-10; 11-13. Il ℣ 14 è una dossologia che non fa parte del Salmo, ma indica la fine del primo libro della raccolta. — 1ª str., 2-4: Beato quegli che si prende cura del mendico, Dio non lo abbandonerà. — 2ª e 3ª str., 5-10: I nemici di Davide desiderano la sua morte; i suoi stessi amici lo tradiscono. — 4ª str., 11-13: Preghiera a Dio perchè lo salvi.

---

termine alla loro schiavitù. Ex., XXI, 5-6; Deut., XV, 17. — Sul *corpus aptasti mihi*, si può vedere eziandio l'abate DRACH, *Épîtres de S. Paul*, 1871, p. 766; LE HIR, *Les Psaumes*, p. 80, o GUILLEMON, *Clef des Épîtres de S. Paul*, 2ª ediz. t. II, p. 390.

Libro II. Salmi xli-lxxi.

714. — Salmo xli-xlii, ebraico xlii-xliii: *Quemadmodum desiderat cervus... Judica me, Deus.*

Un'anima fedele, lontana da Sionne, desidera vivamente di vedere il tempio di Dio.

I Salmi xli e xlii sono un solo Salmo, uno dei più belli della raccolta (1). « Al capo coro. *Maschìl.* Dei figli di Core ». I primi sette Salmi di questo libro portano l'iscrizione: Dei figli di Core e devono per conseguenza essere stati composti dai medesimi. — Tre strofe di 10, 12, 10 versi: xli, 2-5; 7-11; xlii, 1-4, ciascuna seguita dal medesimo ritornello: xli, 6, 12; xlii, 5. — 1ª str., 2-5. L'esiliato sospira il tempio di Dio come la cerva sitibonda la sorgente d'acqua viva. — 2ª str., 7-11: Lamento a Dio. — 3ª str., xlii: 1-4: Preghiera perchè il Signore lo liberi da' suoi nemici e gli faccia rivedere il tempio (2). — Il Sal. xlii, è recitato tutti i giorni a pie' dell'altare dal Sacerdote che va ad offrire il santo sacrifizio. Per le esitazioni in esso espresse e le alternative di turbamento e di confidenza, è mirabilmente adatto ad esprimere i sentimenti che riempiono il cuore del ministro di Dio in tale solenne momento. (3).

---

(1) Il *Psalmus David,* che leggesi nella Volgata, xlii, 1, non si trova nell'originale, e la regolarità delle strofe, la ripetizione del ritornello, nonchè la concatenazione de' pensieri, ci mostrano che il Salmo xli e xlii non ne formano che uno solo. Le tre strofe sono tra loro legate ed intrecciate in certa guisa mediante ripetizioni comuni nella poesia ebraica; così str. 1, verso 6 (xli, ℣ 4b) con str., 2, verso 10 (℣ 11d); str., 2, verso 8 (℣ 10d) con str. 3, verso 5 (xlii, 2b); str. 1, verso 4 (xli, ℣ 3b) e str., 3, verso 8, (xlii, ℣ 3b). Eusebio aveva già notato che il Salmo xlii non era altro che una parte del xli. *Commentaria in Psalmos,* S. xlii, t. XXIII, col. 379. « Præcedentis [psalmi] pars videtur esse, quod utique cum ex similibus utrinque verbis, tum ex affini sententia commonstratur ».

(2) Traduzione ed analisi letteraria nell'Herder, *Histoire de la poésie des Hébreux,* p. 507-508.

(3) Vedi la spiegazione di questo Salmo applicato alla messa. Caurtier, *Manuel de la Messe ou explication des prières et des Cérémonies du Saint Sacrifice,* 3ª parte, c. 1, § 2, 1835 p. 222-231.

715. — Salmo XLIII, ebraico XLIV: *Deus, auribus nostris audivimus.*

Preghiera per ottenere la vittoria contro i nemici del popolo di Dio.

« Al capo coro. Dei figli di Core. *Maschíl* ». — Questo Salmo pare sia stato composto durante la guerra contro i Siri e gli Ammoniti, (II Reg., VIII, 13; cf. III Reg., XI, 15). — Quattordici strofe di quattro versi: 2; 3-4^{b}: 4$_{c}$-5; 6-7; 8-9; 10-11; 12-13; 14-15; 16-17; 18-19; 20-21; 22; 23-24; 25-26. — L'ordine dei pensieri è semplicissimo: Dio, ci avete aiutato nella persona dei nostri padri, 2-4; or dovete aiutare noi stessi, 5-9. Nondimeno non ci avete soccorsi, 10-17; benchè nessuna colpa ci renda indegni della vostra protezione, 18-22. Venite dunque a salvarci, 23-26. I ℣℣ 5 e 6 corrispondono al 2-3 per il senso ed i ℣℣ 7-8 al 4, per il senso e per le parole.

716. — Salmo XLIV, ebraico XLV: *Eructavit cor meum verbum bonum.*

Unione di Nostro Signore colla sua Chiesa.

« Al capo coro. Sul (motivo dei) gigli (ovvero sopra uno strumento in forma di giglio). Dei figli di Core. *Maschíl, scìr* (cantico) d'amore ». *Canticum pro dilecto*, dice la Volgata per tradurre questa parola. — Questo Salmo da molti commentatori viene applicato allo sposalizio di Salomone con la figlia di Faraone, ma ben più a ragione si può ritenere come un cantico puramente profetico, che, a guisa del Cantico dei cantici, celebra l'unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa. Certamente è messianico (1). — La divisione delle strofe è incerta ed irregolare. Se ne possono distinguer sette di 6, 7, 5, 5, 6, 6, 4 versi: 2-3; 4-6; 7-8; 9-10; 11-13; 14-16;

(1) Heb., I, 8-9 e Salmo XLIV, 7; Is., IX, 6-7 e Salmo XLIV, 5, 12. Il Targumista parafrasa così il ℣ 3. « La tua bellezza, o re *Messia*, è superiore a quella dei figliuoli degli uomini ».

17-18. — 1ª str., 2-3: Esordio; entusiasmo del poeta prodotto dall'eccellenza del soggetto che l'ispira, cioè la bellezza del re-Messia. — 2ª str., 4-6: Questo re-Messia, prodigio di bellezza, è pure un eroe, un prodigio di forza, ed il Salmista lo dipinge come uno spettacolo che ha sotto gli occhi. — 3ª str., 7-8: Questo eroe è Dio, un dominatore divino. — 4ª str., 9-10: Dopo di aver descritto il Messia sposo della Chiesa, nelle prime tre strofe, il Salmista ci mostra nelle strofe seguenti la Chiesa sua sposa. La Chiesa gli è donata, brillante dell'oro di Ofir. — 5ª str., 11-13: Discorso rivolto alla regina affinchè si dia tutta quanta al Messia. — 6ª str., 14-16: Descrizione della bellezza della regina ossia della Chiesa. — 7ª str., 17-18: Propagazione e gloria della Chiesa (1).

717. — Salmo XLV, ebraico XLVI: *Deus, noster refugium et virtus.*

Dio è nostra forza.

« Al capo coro. De' figli di Core. *Al alamoth* (con voce di soprano, secondo molti). *Scîr* ». Questo Salmo probabilmente fu composto in occasione della guerra dei Moabiti, degli Ammoniti e degli Idumei, al tempo di Giosafat, II Par., XX. — Tre strofe di cui l'ultima è segnata dal *selà*, di sei versi ciascuna, 2-4; 5-7; 9-11. — La seconda e la terza sono seguite da un ritornello di due versi, 8; 12 (2). — 1ª str., 2-4: Dio è nostro soccorso in mezzo alle tempeste ed ai pericoli (3). — 2ª str., 5-7: Gerusalemme è incrollabile, perchè la protegge Iddio. — 3ª str., 9-11: Dio distrugge tutti i suoi nemici (4).

---

(1) Traduzione ed analisi letteraria nell'HERDER, *Histoire de la poésie des Hébreux*, p. 485-487. Vedi spiegazione in S. Gerolamo, *Ep.* LXV, *ad Principiam virginem*, t. XXII, col. 622-639.

(2) Probabilmente si cantava il ritornello anche dopo la prima strofa.

(3) Salmo XLV, 3-4: *Transferentur montes in cor maris, sonuerunt et turbatæ sunt aquæ eorum.* Il pronome *eorum* si riferisce a *maris;* perchè traduce il greco αὐτῶν.

(4) « Mi ricordo di un racconto ch'io lessi con viva emozione. Nel 1825, a bordo del *Kent*, vascello della compagnia delle Indie, scoppiò in alto mare

718. — Salmo XLVI, ebraico XLVII: *Omnes gentes, plaudite manibus.*

La vittoria d'Israele e l'ascensione del Messia.

« Al capo coro. De' figli di Core. *(Mizmór).* Salmo ». — Parecchi critici vedono in questo Salmo un cantico di trionfo dopo una vittoria, mentre si riconduce l'arca sul monte Sion. La tradizione cristiana l'applica generalmente all'Ascensione di Nostro Signore. — Cinque strofe di quattro versi ciascuna, 2-3; 4-5; 6-7; 8-9; 10. — 1ª str., 2-3: Applauso a Dio. — 2ª str., 4-5: Perchè sottomette i popoli a Giacobbe. — 3ª str., 6-7: Dio ascende, si canti la sua gloria! — 4ª str., 8-9: Perocchè Egli è il re di tutto il mondo. — 5ª str., 10: E tutto a Lui appartiene.

---

un violento incendio. Il capitano, non vedendo più speranza di domare il fuoco, che ben presto avrebbe raggiunto le polveri, ordinò di aprire una larga via all'acqua nel primo e nel secondo ponte. L'acqua entrò da ogni parte nel vascello e giunse ad arrestare il furore delle fiamme, ma esponendo il vascello ad un altro pericolo, perchè sembrava che dovesse da un momento all'altro essere ingoiato dalle onde. « Allora, dice l'autore del racconto, cominciò una scena d'orrore che sorpassa qualsiasi descrizione. Il ponte era coperto da sei a settecento creature umane di cui parecchie, che il mal di mare avea trattenute nei loro letti, eransi viste costrette a scappare senza vestimenta, e correvano qua e là cercando chi un padre, chi un marito, chi i figliuoli. Gli uni aspettavano la loro sorte con una rassegnazione silenziosa ed una stupida impassibilità; altri si abbandonavano a tutte le pazzie della disperazione... Le donne ed i figli dei soldati eran venuti a cercar un rifugio nelle camere dei ponti superiori, e pregavano e leggevano la Sacra Scrittura colle donne degli ufficiali e dei passeggeri ». Tra queste, due sorelle, con un raccoglimento ed una presenza di spirito ammirabili, scelsero in quel frangente, fra i Salmi, quello che più conveniva al loro pericolo, mettendosi a leggere ad alta voce, alternativamente i seguenti versetti:

Dio è nostro rifugio (dicevano esse),
Nostra fortezza e nostro aiuto nelle tribolazioni,
Ond'è che noi non ci sbigottiamo quand'anche si sconvolgesse la terra,
E le montagne si trasportassero in mezzo al mare;
Quando le sue acque rumoreggiassero e si turbassero
E si scuotessero le montagne per forza delle onde.
Perocchè l'Eterno degli eserciti è con noi;
Il Dio di Giacobbe è il nostro forte rifugio.

Rispondete ora voi tutti che m'ascoltate, ov'è dunque la tempesta? ov'è dunque questo rumore dei flutti e dei marosi? *Vox Domini super aquas*

719. — Salmo XLVII, ebraico XLVIII: *Magnus Dominus et laudabilis nimis.*

Cantico di vittoria in occasione della liberazione di Gerusalemme.

« Cantico, Salmo *(Scîr, mizmór)*. De' figliuoli di Core ». — La Volgata aggiunge: *Secunda sabbati*, per il lunedì. Composto probabilmente in occasione della liberazione di Gerusalemme assediata da Facea, re d'Israele, e Rasin, re di Siria. Is., VII, 1; IV Reg., XVI, 5. — Nove strofe di quattro versi 2-3^{b}; 3^{c}-4; 5-6; 7-8; 9; 10-11^{b}; 11^{c}-12; 13-14^{b}; 14^{c}-15. Essi sono pieni di movimento e di vita. La 1^{a} e la 2^{a} rendono gloria a Dio per la bellezza della città Santa. — La 3^{a} e la 4^{a} in una rapida descrizione, ci mostra l'esercito nemico disperso improvvisamente come navi spezzate dall'uragano. — La 5^{a} paragona gli avvenimenti recenti ai miracoli antichi. — La 6^{a} e la 7^{a} il rendimento di grazie. — La 8^{a} e la 9^{a} descrivono con compiacenza la forza di Gerusalemme il cui Dio è il vero Iddio.

---

dice altrove (Salmo XXVIII) il Salmista; sì, in questo istante sulle acque non v'è più che la voce del Signore e quella dell'uomo, cui la fede unisce a Dio. Questa voce di Dio domina per noi il soffiar dei venti, il muggir della tempesta e le grida dei disperati passeggeri, se pur alcuno ve n'ha ancora che sia disperato allato della pietà di queste due giovani sorelle. Essa domina nel nostro cuore l'idea della tempesta, come dominava allora la tempesta stessa nelle anime rianimate da quel cantico. Nell'estremo pericolo, il capitano fece ascendere un uomo sul piccolo albero di gabbia, « augurandosi, più che non sperando ch'egli potesse scoprire sulla superficie dell'Oceano qualche vascello amico. Il marinaio, giunto al suo posto, percorse cogli occhi tutto l'orizzonte; e fu per noi un momento d'inesprimibile angoscia; poi tutto ad un tratto, scuotendo il suo cappello, gridò: Una vela sottovento! Questa felice novella fu accolta con un profondo sentimento di gioia ». Il vascello segnalato era un brik inglese che, spiegando tutte le sue vele, corse in soccorso del *Kent*. Allora incominciò una nuova scena. Il trasbordo era reso difficile dalla violenza del mare; richiedeva quindi lungo tempo, e nondimeno da un momento all'altro il vascello poteva calare a fondo. Si osservò perfetta disciplina, ed il sentimento dell'onore non fu meno potente contro l'impazienza della liberazione, che nol fosse stato contro la disperazione della morte il sentimento della fede e della preghiera. « Con qual ordine debbono uscire gli uffiziali dal vascello? chiese uno dei luogotenenti. — Coll'ordine che osservasi nei funerali, rispose il capitano ». E con tal ordine, che sembrava un simbolo del pericolo, l'equipaggio uscì dal vascello, prima i più giovani, rimanendo ultimi e più a lungo vicini alla

720. — Salmo XLVIII, ebraico XLIX: *Audite hæc, omnes gentes.*

Nullità dei beni di questo mondo.

« Al capo coro. Dei figli di Core. Salmo *(Mizmór)* ». Questo Salmo comincia con una specie di esordio, 2-5; e comprende undici strofe di quattro versi ciascuna: 2-3; 4-5; 6-7; 8-10; 11; 12; 13-14; 15; 16-17; 18-19; 20-21; 2 versi sono ripetuti, 13-21. È uno di que' Salmi che contengono passi espliciti sulla credenza in un'altra vita. Ricorda i Proverbi soprattutto nel suo esordio. — Parecchi versetti sono oscuri.

721. — Salmo XLIX, ebraico L: *Deus Deorum Dominus locutus est.*

Ragionamento di Dio sul culto che a Lui conviene rendere.

« Salmo. *(Mizmór).* Di Asaf ». Salmo didattico, d'una grande chiarezza, destinato ad inculcare l'inutilità d'un culto puramente esteriore. — Dodici strofe quasi tutte di quattro versi: 1-3ª ; 3ᵇ-4; 5-6; 7 (3 versi); 8-9; 10-11; 12-13; 14-15; 16-17; (5 versi); 18-19; 20-21 (5 versi); 22-23. — 1ª e 3ª str., 1-6: Descrizione della teofania ossia ragionamento di Dio, che sta per parlare. — 4ª e 8ª strof., 7-15: Ragionamento di Dio ai Giudei fedeli; quello che si desidera da essi non sono i montoni ed i vitelli, ma un sacrificio di lode cioè l'adorazione del cuore. — 9ª e 12ª strof., 16-23: Discorso ai Giudei peccatori: Non sperino di peccare a lor talento e ottenere il perdono delle colpe coll'oblazione delle vittime: Dio perdona a coloro soltanto che si pentono e si emendano (1).

---

morte gli ufficiali più graduati ». SAINT MARC GIRARDIN, *Cours de littérature dramatique*, 1843, lezione IV, t. I, pag. 84-87.

(1) « Non mai alcuna ode greca o latina, dice Fenelon, potè toccare la sublimità dei Salmi. Ad esempio, quello che comincia così: *Il Dio degli Dei, il Signore ha parlato, egli ha chiamato la terra,* sorpassa ogni umana immaginazione ». *Dialogues sur l'éloquence,* dial. II, *Œuvres,* ed. Lebel, t. XXI, p. 92.

722. — Salmo L, ebraico LI: *Miserere mei, Deus.*

Davide penitente implora il perdono dei suoi peccati.

« Al capo coro. Salmo *(Mizmór)*. Di Davide. Cum venit ad eum Nathan propheta, quando intravit ad Bethsabee ». II Reg., XII. — Nove strofe di quattro versi, più una 10^a strofa posteriore, di 5 versi, 20-21, aggiunta dopo il ritorno dalla cattività, probabilmente al tempo di Esdra, e posta non più sulle labbra di Davide, ma in quelle del popolo: 3-4; $5\text{-}6^b$; $6^c\text{-}7$; 8-9; 10-11; 12-13; 14-15; 16-17; 18-19. Questo Salmo senza dubbio è il più bell'atto di contrizione. Mai peccatore alcuno sentì più vivamente e più fortemente espresso il bisogno di ottenere la remissione de' suoi peccati. Ogni strofa comincia con un'invocazione a Dio, unico dispensatore della grazia. Le tre prime strofe contengono la confessione del delitto, la 4^a, e la 5^a domandano che la macchia sia lavata, la 6^a che l'anima sia rinnovata e ricreata, la 7^a, l'8^a e la 9^a promettono la riconoscenza ed un sacrifizio di lodi. Poche pagine nella Bibbia contengono tante verità dogmatiche in sì poche linee. Il peccato macchia l'anima ed è un'offesa diretta fatta a Dio; Dio solo l'unico dispensatore della grazia, può scancellarlo. L'issopo, pianta la cui radice serviva d'aspersorio, non è mentovato che per ragione poetica (1). Il perdono si ottiene soltanto colla penitenza. — Questo Salmo è il 4° dei Salmi penitenziali.

---

(1) Vedi fig. 60, l'issópo in fiore. Il fiore in disparte a destra è di grandezza naturale. I dotti che s'occuparono della flora biblica non poterono accordarsi sulla identificazione della pianta chiamata in ebraico *ezob*, che serviva alle aspersioni. Ex., XII, 22; Lev. XIV, 6; Num. XIX, 18. Cf. III Reg., IV, 33; Joa., XIX, 29; Heb., IX, 19. Riproduciamo qui la pianta cui comunemente si dà il nome di issopo.

Fig. 60 — ASPERGES ME HYSSOPO ET MUNDABOR (Ps. L, 9).

723. — Salmo LI, ebraico LII: *Quid gloriaris in malitia?*

Contro Doeg l'Idumeo: castigo riservato ai calunniatori.

« Al capo coro. *Intellectus (Maschíl).* Di Davide. Cum venit Doeg Idumæus, et nuntiavit Sauli: Venit David in domum Achimelech ». I Reg., XXII, 6-10. Quattro strofe di cinque versi 3-5; 6-7; 8-9; 10-11.

Per il Salmo LII, ebraico LIII, vedi il Salmo XIII, n° 686.

724. — Salmo LIII, ebraico LIV: *Deus, in nomine tuo salvum me fac.*

Preghiera di Davide tradito ed esposto a cadere nelle mani di Saulle.

« Al capo coro. Con accompagnamento di strumenti a corda. *(Neghinód). Intellectus (Maschíl).* Di Davide. Cum venissent Ziphæi et dixissent ad Saül: Nonne David absconditus est apud nos? ». Composto in occasione del tradimento degli Zifei. I Reg., XXIII, 19 e seg. Due str., la 1ª terminata da *Selà*, di 7 e 8 versi, 3-5; 6-9. — La 1ª str., esprime il lamento, la seconda confidenza nella protezione divina.

725. — Salmo LIV, ebraico LV: *Exaudi, Deus, orationem meam.*

Preghiera di Davide tradito dai suoi.

« Al capo coro. Con accompagnamento di strumenti a corda. *(Neghinód) Intellectus (Maschíl).* Di Davide ». Questo Salmo, come il Salmo XL, è del tempo della rivolta d'Assalonne. L'amico che l'ha tradito è Achitofel, figura di Giuda Iscariote. — Dieci strofe di 6, 6, 6, 6, 6, 4, 4, 4, 8, 6 versi; 2-4^{b} ; 4^{c} -6; 7-9; 10-12; 13-15; 16; 17-18; 19-20^{b}; 20^{c} -22; 23-24.

726. — Salmo LV, ebraico LVI: *Miserere mei, Deus, quoniam conculcavit me homo.*

Preghiera di Davide in pericolo di morte in Geth.

« Al capo coro, sul (motivo della) colomba muta (o dei terebinti) da lontano (?). Di Davide. *Miktham*. Quando i Filistei lo tenevano in Geth ». I Reg., XXI, 12. — Quattro strofe di 5 versi, 2-4; 6-8ª; 8ᵇ-10; 12-13, con un ritornello dopo la 1ª e 3ª str., 5-11.

727. — Salmo LVI, ebraico LVII: *Miserere mei, Deus, miserere mei.*

Preghiera di Davide quando fuggiva da Saulle nella spelonca.

« Al capo coro. (Sul motivo di) *al tascheth* (non disperdi). Di Davide. *Miktham*. Quando fuggì dalla faccia di Saulle in una spelonca ». I Reg., XXII, 1, ecc.; XXIV, 4. Questo Salmo è assai regolare ed è composto di 6 strofe di 4 versi: 2; 3-4ᵇ; 4ᶜ - 5; 7; 8-9; 10-11; la seconda e la quarta sono seguite da un ritornello, 6 e 12.

728. — Salmo LVII, ebraico LVIII: *Si vere utique justitiam loquimini.*

Lamento contro i giudici iniqui.

« Al capo coro. (Sull'aria di) *al tascheth* (non disperdi). Di Davide. *Miktham* ». Composto probabilmente durante la rivolta di Assalonne. — Il linguaggio è vivo, le immagini forti e relativamente più spesse che in ogni altro Salmo, alcuna volta sono appena delineate, donde una certa oscurità. — Quattro str., di 4, 6, 8 e 4 versi, 2-3; 4-6; 7-10; 11-12. — 1ª str., 2-3: Apostrofe ai giudici che violano la giustizia. — 2ª str., 4-6: Descrizione de' malvagi incorreggi-

bili come la vipera che conserva il suo veleno, come l'aspide (1) che è sordo alla voce dell'incantatore. — 3ª str., 7-10: Preghiera a Dio perchè li distrugga come bestie nocive, ecc. — 4ª str., 11-12: Il giusto trionfi di lor rovina!

729. — Salmo LVIII, ebraico LIX: *Eripe me de inimicis meis.*

Preghiera di Davide quando fuggiva la collera di Saulle, allorchè questi volle farlo prendere in casa sua.

« Al capo coro. (Sull'aria di) *al tascheth* (non disperdi). Di Davide. *Miktham.* Quando Saulle mandò a custodire la sua casa per farlo morire », I Reg., XIX, 11 e seg. Saulle prima di dare l'ordine di custodire la casa di Davide e ucciderlo alla mattina, cercava di sbarazzarsene segretamente. I valletti della corte, razza venale, ed invidiosa del vincitore di Golia, erano pronti a secondare i disegni del re. Davide aveva notato in Gabaa una certa agitazione, il via vai che n'era risultato la sera, quando quegli scellerati percorrevano la città per rintracciarlo e colpirlo. Di qui le angosce di Davide, la ripetizione della descrizione dei ℣℣ 7 e 15, la sua gioia quando giunge il mattino e la sua riconoscenza verso Dio. Il Salmo è condotto con molt'arte. Ha due parti 2-10; 11-18, di due strofe ciascuna, di 12, 9, 11 e 11 versi (compreso il ritornello): 2-6; 7-10; 11-14; 15-18. La prima strofa di ogni parte termina col *Selà* ed ogni parte collo stesso ritornello; la seconda strofa di ogni parte comincia

(1) Vedi fig. 61. L'aspide, serpente velenosissimo (in ebraico *pethen*) è nominato sei volte nella Bibbia: Deut., XXXII, 33; Job., XX, 14; 16; Ps., LVIII (LVII), 5; XCI (XC), 13; Is., XI, 8. Vedi anche Rom., III, 13. È il serpente *urœus* rappresentato sui monumenti egiziani, il *nadja hadjè* della valle del Nilo. È quello di cui gli incantatori di serpenti si servono ordinariamente per i loro incanti, ma neppur sempre sono docili alle loro voci. Vedi *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. II, p. 593-607. Esso si nasconde, come dice Isaia, XI, 8, nei buchi dei muri e delle roccie. Ha la facoltà di dilatare il suo collo in forma di disco. Quando è stuzzicato o inquietato si rizza nella posizione in cui vedesi nella figura. La mascella rappresentata a sinistra mostra i denti coll'aiuto dei quali inocula il suo veleno. L'aspide è abbastanza comune nella Palestina del Sud.

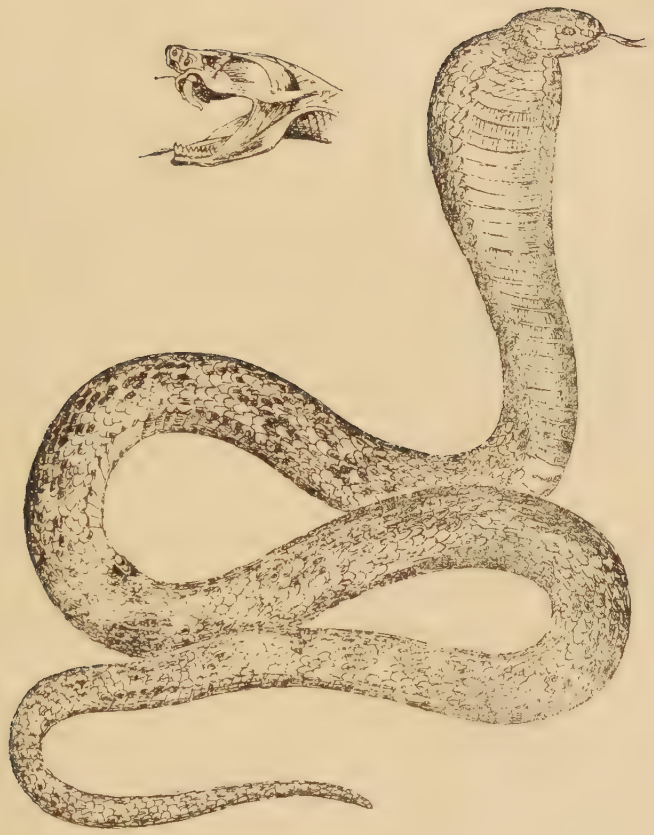


Fig. 61 — SICUT ASPIDIS SURDÆ..., QUÆ NON EXAUDIET VOCES INCANTANTIUM, (Ps. LVII, 5-6).

collo stesso verso. La prima parte dipinge il turbamento e l'inquietudine di Davide, la seconda le sue angosce calmate, la sua collera e le sue speranze.

730. — Salmo LIX, ebraico LX: *Deus, repulisti nos.*

Preghiera d'Israele oppresso dagli Idumei per ottenere la vittoria sopra i nemici.

« Al capo coro. Sull'(aria del) *sciuscian eduth* (il giglio della testimonianza). *Miktham.* Di Davide. Per essere insegnato (come l'elegia sulla morte di Saulle e Gionata, II Reg., I, 18). Cum succendit Mesopotamiam Syriæ et Sobal, et convertit Joab et percussit Idumæam in valle Salinarum duodecim millia ». (II Reg., VIII; 1; X; 7; I Par., XVIII, 1.) Queste parole indicano in modo generale l'epoca della composizione del Salmo. Esso fu fatto prima della vittoria della valle delle Saline, in occasione che la Palestina meridionale era maltrattata dagli Idumei, a cui il re non aveva truppe bastanti da opporre. — Sei strofe di 4 versi: 3-4; 5-6^{b}; 6^{c}-8; 9-10; 11-12; 13-14. — 1^{a} e 2^{a} str., 3-6^{b}: Lamenti e preghiere d'Israele, oppresso dagli Idumei. — 3^{a} e 4^{a} str., 6^{c}-10: Discorso di Dio, che annunzia la sconfitta di tutti i nemici del suo popolo. — 5^{a} e 6^{a} str., 11-14: Preghiera a Dio per ottenere la vittoria contro gli Idumei. — Il Sal. CVII, 7-14, è la riproduzione del LIX, 7-14.

731. — Salmo LX, ebraico LXI: *Exaudi, Deus, deprecationem meam.*

Preghiera di Davide lontano da Gerusalemme durante la rivolta d'Assalonne.

« Al capo coro. Con accompagnamento di istrumenti a corda (*Neghinód*). Di Davide ». — Composto da Davide fuggitivo durante la rivolta di Assalonne a Mahanaim (Volgata: *Castra*), II Reg., XVII, 24, o in qualche altro luogo del paese di Galaad. — Quattro strofe di quattro versi, 2-3: 4-5; 6-7;

8-9. — 1ª str., 2-3: Preghiera di Davide fuggitivo, perchè Dio lo sostenga e lo guidi. — 2ª str., 4-5: Dio è la sua forza, egli desidera abitar sempre vicino al Tabernacolo. — 3ª e 4ª str., 6-9: Dio conceda lunghi giorni al re, lo custodisca ed egli lo ringrazierà coi suoi cantici.

732. — Salmo LXI, ebraico LXII: *Nonne Deo subjecta erit anima mea?*

Confidenza di Davide in Dio durante la rivolta di Assalonne.

« Al capo coro. Per Idithun. — *Mizmór*. Di Davide ». Composto durante la rivolta d'Assalonne. — Otto strofe di quattro versi, 2-3; 4; 5 (*selá*); 6-7; 8-9 (*selá*); 10;.11; 12-13. — 1ª e 3ª str., 2-5: Atto di confidenza in Dio che salva Davide da' suoi nemici. — 4ª e 6ª str., 6-9: Nuovo atto di confidenza in Dio. — 7ª e 8ª str., 10-13: Gli uomini sono peccatori, ma Dio darà ordine a tutto: Egli ha il potere e la giustizia e rimunererà ciascuno secondo le sue opere.

733. — Salmo LXII, ebraico LXIII: *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo.*

Preghiera di Davide nel deserto di Giuda durante la persecuzione di Saulle.

« Salmo. (*Mizmór*). Di Davide quando trovavasi nel deserto di Giuda ». I Reg., XXII, 5. Le edizioni ordinarie dei Settanta e la Volgata portano Idumea in luogo di Giuda, τῆς Ἰδουμαίας, invece di τῆς Ἰουδαίας, ma la lezione vera è quest'ultima che si legge anche in Eutimio e in molti manoscritti. — Questo Salmo è una preghiera che Davide al mattino rivolge a Dio, per il qual motivo la Chiesa lo fa recitare alle lodi che si cantano al mattino (1). — Costretto a

(1) Fu già usato dalla Chiesa primitiva come preghiera del mattino, donde il suo nome di ὁ ὀρθρινός, *Const. Apost.*, VIII, 37; cf. ib., II, 59, *Patr. gr.*, t. I, col. 1140 e 744, dove il Sal. CXL è pure indicato come preghiera della

rifugiarsi in un arido deserto per isfuggire all'ira del suo nemico, il Salmista invoca su sè stesso la protezione di Dio, e su quelli che lo perseguitano il castigo che loro è dovuto. — Sei str., di 4 versi ciascuna, eccettuata l'ultima che ne ha 5: 2-3ª; 3ᵇ - 4; 5-6; 7-8; 9-10; 11-12. Eccone la traduzione secondo l'ebraico:

O Dio, tu sei il mio Dio, io ti cerco fin dall'aurora;
Di te ha sete l'anima mia,
Te ardentemente desidera la mia carne,
In questo deserto arido, secco, e senz'acqua.

Perocchè nel tuo santuario, io ti contemplai.
Vidi la tua potenza e la tua gloria!
Miglior della vita è la tua misericordia;
Onde le mie labbra canteranno la tua gloria.

Sì, ti benedirò tutta la mia vita;
Nel tuo nome alzerò le mie mani,
Come di adipe e di pinguedine si sazierà l'anima mia.
E con labbra piene di gioia ti glorificherà la mia bocca.

Quando mi ricordo di te sopra il mio letto,
Io passo le mie veglie pensando a te,
Perchè tu fosti il mio sostegno,
Io posso rallegrarmi all'ombra delle tue ali.

L'anima mia aderisce presso a te,
La tua destra mi sostiene,
Ma coloro che attentano alla mia vita,
Discenderanno negli abissi della terra,

Saranno dati in mano alla spada,
Diverranno la porzione degli sciacalli,
Ma il re (1) si rallegrerà in Dio;
E glorierassi chiunque giura in lui,
Quando sarà chiusa la bocca ai mentitori.

---

sera. S. Giovanni Grisostomo, *Expositio in Ps.* CXL, t. LV, col. 427, lo chiama eziandio *Salmo del mattino* e dice del medesimo: « Accendit in Deum desiderium, et animum excitat, ac postquam valde inflammavit, magnaque replevit lætitia et caritate, ita permittit accedere ».

(1) Parecchi critici, a cagione di questa parola *re*, pretendono che questo Salmo non possa essere del tempo della persecuzione di Saulle, ma dell'epoca della rivolta d'Assalonne, ecc. Nondimeno è per nulla impossibile che Davide, già stato consecrato da Samuele, prendesse fin d'allora il titolo di re, e coloro che lo seguivano gli dessero quel titolo e giurassero per lui.

734. — Salmo LXIII, ebraico LXIV: *Exaudi, Deus, orationem meam, cum deprecor.*

Invocazione della protezione divina contro i calunniatori.

« Al capo coro. *Mizmór*. Di Davide ». — Probabilmente del tempo della persecuzione di Saulle contro i cortigiani che attorniavano quel principe e nuocevano a Davide colle loro calunnie e malefiche relazioni. — Tre strofe di 8, 7, 9 versi: 2-6^{a}; 6^{b}-7; 8-11. — 1^{a} str., 2-6^{a}: Dio custodisca Davide contro le insidie dei detrattori! — 2^{a} str., 6^{b}-7: Descrizione delle azioni e degli intrighi dei detrattori! — 3^{a} str., 8-11: Castigo di Dio lor riservato.

735. — Salmo LXIV, ebraico LXV: *Te decet hymnus, Deus in Sion.*

Inno di ringraziamento dopo una vittoria.

« Al capo coro. Salmo (*Mizmór*). Di Davide. *Scîr* ». La Volgata aggiunge: « Canticum Jeremiæ et Ezechielis populo transmigrationis, cum inciperent exire ». Tale aggiunta significa senza dubbio che Geremia ed Ezechiele fecero cantare questo Salmo di Davide ai loro fratelli. Esso è un canto di vittoria, ma non è possibile determinare esattamente in quale occasione sia stato composto. — Si distingue per il movimento lirico e per la vivacità dei colori; e benchè alcuno de' suoi modi di dire siano arditi, in genere è chiaro. — Dieci strofe di 4 versi: 2-3^{a}; 3^{b}-4; 5; 6; 7-8; 9; 10$^{a\text{-}d}$; 10^{e} - 11; 12-13^{a} ; 13^{b}-14. — 1^{a} e 3^{a} str., 2-5: Gloria a Dio! Beato quegli che visita il suo tempio! — 4^{a} e 6^{a} str., 6-9: Potenza di Dio! — 7^{a} e 10^{a} str., 10-14: Dio feconda la terra e ci nutrisce.

736. — Salmo LXV, ebraico LXVI: *Jubilate Deo, omnis terra.*

Inno di ringraziamento.

« Al capo coro. *Scîr. Mizmór* ». La Volgata ha: *Canticum Psalmi Resurrectionis.* — Il Salmista nella prima parte ringrazia Dio per una liberazione nazionale; e nella seconda, d'una liberazione personale; ma non si sa a quali fatti particolari faccia allusione. — Cinque str., di 7, 8, 11, 7, ed 11 versi, la 1ª, la 2ª e la 4ª terminanti col *Selà:* 1-4; 5-7; 8-12; 13-15; 16-20. — 1ª str., 1-4: Tutti i popoli della terra lodino Dio delle sue meravigliose opere. — 2ª str., 5-7: Descrizione delle meraviglie operate da Dio. — 3ª str., 8-12: Gloria a Dio perchè dopo aver messo alla prova il suo popolo, lo lascia respirare. — 4ª str., 13-15: Dà principio alla seconda parte, che è personale. Il Salmista eseguirà il voto che fece quando era nell'angoscia. — 5ª str., 16-20: Esposizione al popolo del benefizio ricevuto e della sua riconoscenza.

737. — Salmo LXVI, ebraico LXVII: *Deus misereatur nostri.*

Inno di ringraziamento dopo il raccolto.

« Al capo coro con *Neghinód. Mizmór. Scîr* ». La Volgata aggiunge « di Davide ». — Quattro str., di 2, 4, 5, e 4 versi, la prima terminata col *selá*, la 2ª e la 3ª con uno stesso ritornello, preceduto nella 3ª str., dal *selà;* 2; 3-4; 5-6; 7-8. — 1ª str., 2: Dio ci benedica! — 2ª str., 3-4: Tutta la terra conosca le sue vie! — 3ª str., 5-6: Tutti i popoli si rallegrino perchè egli è giusto. — 4ª str., 7-8: La terra produsse i suoi frutti: Dio ci benedica! (Cf. n° 657, 2°).

738. — Salmo LXVII, ebraico LXVIII: *Exsurgat Deus.*

Inno di guerra e cantico di rendimento di grazie dopo la vittoria.

« Al capo coro. Di Davide. Salmo, cantico (*Mizmór, Scîr*) ». Questo Salmo, il più difficile ad intendersi di tutta la raccolta, fu composto in occasione d'una guerra di Davide, forse quella contro i Sirî e gli Ammoniti (1). Il ℣ 2, col quale ha principio il Salmo, è la ripetizione delle parole di Mosè, Num., x, 35, e indica che l'arca era stata portata in mezzo all'esercito, il che avvenne nella guerra contro i Siri e gli Ammoniti, (II Reg., XI, 11). Davide canta la sua vittoria. Il Salmo si divide in due parti e in nove strofe. La 1ª parte, 2-19, è un quadro del passato; la 2ª, 20-36, canta il presente trionfo e ringrazia Dio della vittoria concessa al suo popolo. Le strofe sono di 8, 8 (la Volgata aggiunge un 9° verso), 8, 9, 11, 10, 9, 10, 10 versi. 1ª parte: Introduzione. — 1ª str., 2-4: Quando sorge Dio, cioè l'arca di Dio, i suoi nemici sono dissipati come il fumo, gli empi periscono, i giusti esultano. — 2ª str., 5-7: Cantate ad onor di Dio, preparategli la strada quando passa (nella sua arca), nel suo luogo santo, perocchè Egli è il padre dell'orfano, il difensore della vedova, il liberatore del prigioniero; lascia soltanto i ribelli nell'arido deserto. L'ebraico invece di *patris judicis* ecc., dice: *Pater est orphanorum et judex (seu defensor) viduarum, Deus in sancto suo habitaculo (l'arca); Deus inhabitare facit inopes in domo, educit captivos in prosperitate, soli rebelles manent in desertis.* — 3ª str., 8-11. I ℣℣ 6-7 ricordano l'Esodo e ciò che Dio fece a pro del suo popolo nel deserto; la 3ª str., continua a parlare delle meraviglie di quel tempo, ricorda la promulgazione della legge sul Sinai

(1) II Reg., X-XII; I Par., XIX-XX, 3. Cf. II Reg., VIII, 3-14 e I Par., XVIII, 3-13. Cornill, *De Psalmi sexagesimi octavi indole atque origine*, Marburgo, 1878. Cf. J. A. van Steenkiste, *Psalmi Pentecostes*, 3ª ediz., Bruges, 1880; cardinale Pie, *Œuvres, Homélie prononcée le jour de la Pentecôte*, 8 giugno 1862, t. IV, p. 453-456.

e l'occupazione della Terra Promessa. *Animalia tua* denota Israele considerato come l'ovile di cui è pastore Dio. — 4ª str., 12-15. Il testo originale può tradursi così:

Adonai (il Signore) dà il segnale,
Le annunziatrici della vittoria (le donne che l'acclamano)
Sono numerose come un esercito.
I re degli eserciti fuggono, fuggono,
E la padrona di casa raccoglie il bottino.
Poi, allorchè voi riposate [in pace] in mezzo agli abbeveratoi,
[Voi siete come] le ali della colomba dagli argentei riflessi,
Dalle penne risplendenti d'oro.
Quando l'Onnipotente dissipò i re [vinti] nella terra [di Canaan],
Ella divenne bianca come la neve del [monte] Selmon [vicino a Sichem].

Il senso dei quattro primi versi è abbastanza chiaro, ma quello dei cinque ultimi pare d'una oscurità impenetrabile. Tutta quanta la strofa dipinge la conquista della Terra Promessa. Dio dà il segnale del combattimento e la vittoria è guadagnata e numerose giovanette cantano il trionfo, Ex., xv, 20; Jud., xi, 34. I re che fuggono sono i nemici del popolo di Dio vinti; le loro spoglie sono portate a casa, date alle donne, Jud., v, 30. Allora gli Israeliti possono vivere in pace fra i loro greggi, sono arricchiti e adorni di ricchi gioielli conquistati; i nemici fuggono dalla parte del Selmon facendolo risplendere come se fosse coperto di neve. — 5ª str., 16-19. Traduzione del testo originale:

Montagne di Dio, monti di Basan!
Montagne dalle cime elevate, montagne di Basan!
Perchè siete voi gelose, alte vette,
Della montagna che Dio ha scelto per sua abitazione?
Jeova vi abiterà in eterno,
I cocchi di Dio sono (in numero) di venti mila,
Migliaia e migliaia,
Adonai è nel mezzo di essi; il Sinai è nel santuario.
Tu ascendesti sulla vetta [di Sion], tu conducesti i prigionieri,
Tu hai ricevuto gli uomini in dono, gli stessi ribelli.
Abiteranno presso di Jeova, Dio!

Questa strofa ci rappresenta Iddio in atto di scegliere il monte Sion per sua abitazione. Davide mette innanzi le alte montagne di Basan (la Volgata prese questo nome per un sostantivo comune traducendolo per *pinguis*), e le col-

line di Gerusalemme, cioè il monte Sion. Con una figura ardita suppone le montagne di Basan gelose di Sion. Dio discende su quest'ultimo colla sua innumerevole corte, ed ivi riceve l'omaggio universale. — II parte: Descrizione del presente: Dopo d'aver mentovato quanto fece Dio per il suo popolo e per Gerusalemme ove egli viene ad abitare, Davide loda il Signore della vittoria testè concessagli. — 6ª str., 20-24: Descrizione della vittoria. Parte della guerra aveva avuto per teatro il paese di Basan. — 7ª str., 25-28: Descrizione del trionfo al ritorno dell'esercito vittorioso. — 8ª str., 29-32: Preghiera perchè Dio continui a proteggere Gerusalemme. — 9ª str., 33-36: Invito a tutti i popoli della terra a lodare il vero Dio.

739. — Salmo LXVIII, ebraico LXIX: *Salvum me fac, Deus.*

Profezia dei patimenti di Nostro Signore nella Passione.

« Al capo coro. Sopra gli *Sciosciannim.* Di Davide ». — Composto forse durante la persecuzione di Saulle, ma così esclusivamente e così perfettamente riferentesi a Gesù Cristo, tranne forse pochi tratti accessori, che è impossibile trovare nella vita di Davide veruna circostanza cui s'adatti pienamente. Predice esso i patimenti di Nostro Signore nella sua passione, ed è il riscontro nonchè il compimento del Salmo XXI; onde, con questo ultimo, è il più spesso citato nel Nuovo Testamento. 1° I nemici del Salvatore lo odiano senza cagione, Joa., XV, 25 e Salmo LXVIII, 5 (ed anche XXIV, 19). 2° Gesù è divorato dallo zelo della casa di Dio, Salmo LXVIII, 10ª e Joa., II, 17. 3° Egli tollera volontariamente gli obbrobri, Salmo LXVIII, 10ᵇ e Rom., XV, 3. 4° La maledizione del Salmo LXVIII, 26ª ha il suo compimento nella persona di Giuda Iscariote, Act., I, 20. 5° La riprovazione d'Israele è indicata Salmo LXVIII, 23-24; Rom., XI, 9. 6° L'aceto dato a Gesù Cristo sulla croce è profetizzato, Salmo LXVIII, 22; Joa., XIX, 28; Matth., XXVII, 48. Onde tutti i Padri sono unanimi nel riconoscere in questo Salmo una

profezia letterale della passione e risurrezione di Nostro Signore. — Si divide in dieci strofe di 8 versi: 2-4; 5-7; 8-11; 12-15ª ; 15ᵇ-18; 19-21; 22-25; 26-29; 30-33; 34-37. — Tre parti: 1° Patimenti del Messia 2-18; 2° cagionati dai suoi nemici che ne debbono pagare il fio, 19-29; 3° mentre che egli sarà salvato ed i Gentili convertiti lo loderanno con lui, 30-37. — L'ordine dei pensieri è questo: I parte. 1° il Messia soffre, 2-4; 2° per Dio, 5-13; 3° per conseguenza Dio deve salvarlo, 14-18. — II parte. Poichè egli soffre per malizia de' suoi nemici, 19-21; Dio deve castigarli 22-29. — III parte. Ma lui Dio lo salverà ed egli ne lo ringrazierà, 30-32. La conversione dei Gentili sarà la sua ricompensa, ed eglino loderanno Dio con lui, 33-37.

Per il Salmo LXIX, ebraico, LXX, *Deus in adjutorum meum intende*, vedi il Salmo XXXIX, di cui non è che un frammento (Salmo XXXIX, 14-18, n° 712).

740. — Salmo LXX, ebraico LXXI: *In te, Domine, speravi.*

Preghiera per ottenere la protezione divina.

In ebraico senza titolo. La Volgata ha: *Psalmus David filiorum Jonadab et priorum captivorum.* La seconda parte di questo titolo significa probabilmente che questo Salmo era spesso cantato dai Recabiti (Ger., XXXV), e dai primi prigionieri. Questo ricorso alla protezione divina era allora proprio adatto alla congiuntura. — Questo cantico contiene molte reminiscenze d'altri Salmi. — Otto str., di 6 versi, tranne la 1ª che ne ha 7, la 2ª che ne ha 5, la 6ª che ne ha 7 e l'8ª che ne ha 8: 1-3; 4; 9-11; 12-13; 14-16; 17-19ᵇ; 19ᶜ-21; 22-24 (1).

---

(1) La str., 1, 1-3, è tratta dal Salmo, XXX, ℣ 2-4ª. Il ℣ 15, *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*, è stato tradotto dai Settanta οὐκ ἔγνων πραγματείας. *Codex Alexandrinus*: γραμματείας. Il *Salterio Romano* ha: Non cognovi negotiationes. L'ebraico. « Il numero (dei tuoi benefici).

741. — Salmo LXXI, ebraico LXXII: *Deus, judicium tuum regi da.*

Preghiera per il re.

« Di Salomone ». — S'applica particolarmente al Messia: « O Dio, dice il Targum, dà la tua giustizia al re Messia ». 8 str., di 4, 5, 4, 4, 6, 6, 6, 4 versi: 2; 3-4; 5-6; 7-8; 9-11; 12-14; 15-16; 17. — 1ª e 2ª str., 2-4: Dio conceda al re la virtù della giustizia. — 3ª e 4ª str., 5-8: Gli conceda la pace e la prosperità. — 5ª str., 9-11: La dominazione sui suoi nemici. — 6ª str., 12-14: La compassione per gl'infelici. — 7ª str., 15-16: Le ricchezze e l'abbondanza dei raccolti. — 8ª str., 17: La gloria. — I ℣℣ 18-19 sono una dossologia indipendente dal Salmo, per indicare la fine del secondo libro, più esplicitamente indicata dal ℣ 20: *Defecerunt laudes David, filii Jesse.*

LIBRO III. SALMI LXXII-LXXXVIII.

742. — Salmo LXXII, ebraico LXXIII: *Quam bonus Israel Deus.*

Giustificazione della Provvidenza che permette le tribolazioni dei giusti e la prosperità degli empi.

« Salmo (*Mizmór*) Di Asaf » (1). — Il soggetto di questo Salmo è analogo a quello del Salmo XXXVI. « Pronto a confessare alcuni dubbi sorti già nella sua anima, [il Salmista].... si crede obbligato a condannarli preventivamente e cominciando con uno slancio d'amore esclama: *Come è buono il nostro Dio per tutti gli uomini che hanno il cuor retto* ! Dopo questo bello slancio, potrà confessare senza difficoltà antiche

(1) L'Herder diede un'analisi letteraria di questo Salmo e studiò il carattere generale dei Salmi di Asaf, eccellenti nel genere didattico, *Histoire de la poésie hébraïque*, 2ª parte, capo x, trad. Carlowitz, 1845, p. 502-504.

inquietudini: *Io era scandalizzato e vedeva quasi crollare la mia fede, allorchè contemplava la tranquillità degli empi.....* Son ciò che si chiamano.... tentazioni; ed egli si affretta a dirci che la verità non tardò ad imporre loro silenzio. *Ma finalmente compresi il mistero allorchè entrai nel santuario di Dio, allorchè vidi la fine da lui preparata ai colpevoli.....* Abiurati per tal modo tutti i sofismi della mente non sa più che amare. Onde esclama: *Che posso io desiderare nel cielo? Che posso io amare sulla terra, fuori di voi solo? La mia carne e il mio sangue si consumano d'amore* » (1). — Quattordici strofe di 4 versi (2): 1-2; 3-4; 5-6; 7-8; 9-10; 11-12; 13-14; 15-16; 17-18; 19-20; 21-22; (23ª Volgata); 23; (23ᵇ Volgata) — 24; 25-26; 27-28. Si divide in due parti, 1-14; 15-28. — I parte: La felicità dell'empio, 1-14: 1ª str., 1-2: Nonostante la bontà di Dio verso Israele, i miei piedi sdrucciolarono e caddi. — 2ª e 3ª str., 3-6: Perchè invidiai la felicità dell'empio; descrizione di tale felicità. — 4ª e 6ª str., 7-12: Continuazione della descrizione. 7ª str., 13-14: Scoraggiamento che tale felicità cagiona al giusto. — II parte: Spiegazione della felicità degli empi e consolazione dei giusti, 15-28. — 8ª str., e 9ª 15-18: La spiegazione della felicità degli empi sta nella loro sorte finale. — 10ª e 11ª str., 19-22: Eglino periscono inopinatamente; allorchè la vista di loro prosperità c'inasprisce, gli è perchè noi siamo come il giumento senza intelligenza. 12ª e 13ª str., 23-26: Dunque il giusto deve tenersi ognora unito a Dio e non avere altra porzione. — 14ª str., 27-28: Perocchè scostarsi da lui è perire, vivere con lui è la felicità.

743. — Salmo LXXIII, ebraico LXXIV: *Ut quid, Deus, repulisti in finem?*

Preghiera durante la persecuzione.

« *Intellectus, (Maschíl).* Di Asaf ». — Questo Salmo da molti critici contemporanei è rimandato all'epoca dei Macca-

(1) De Maistre, *Le serate di Pietroburgo*, 8° trattenimento, 1822, t. I, p. 219-221.
(2) Meno l'ultima che ha cinque versi nel testo ebraico, e sei nella Volgata. In quest'ultima la strofa 11ª e 12ª comprendono 21-23ª e 23ᵇ-24.

bei (1). Ma, come il Salmo LXXVIII, potè essere composto dopo la presa di Gerusalemme e la rovina del tempio di Salomone, compita da Nabucodonosor, (IV Reg., XXIV; II Par., XXXVI; Jer. LII.) — Dodici str., di 4 versi, eccetto la seconda che ne ha tre e la quinta che ne ha cinque: 1-2^{b};2^{c} - 3; 4-5; 6-7; 8-9; 10-11; 12-13; 14-15; 16-17; 18-19; 20-21; 22-23 (2). 1^{a} e 2^{a} str., 1-3: Preghiera a Dio perchè non abbandoni in perpetuo Gerusalemme ed il suo Santuario devastato. — 3^{a} e 4^{a} str., 4-7: Descrizione delle devastazioni commesse nel tempio dai nemici dei Giudei, che sono i nemici di Dio. — 5^{a} str., 8-9: Fecero cessare ogni culto, nè vi ha più alcun miracolo, nè profeta alcuno per consolare Israele. — 6^{a} str., 10-11: Fino a quando durerà quest'abbandono del Signore? 7^{a} e 8^{a} str., 12-15: Non è il potere che a lui manchi: perchè separò il mare dalla terra ferma, e schiaccia la testa del coccodrillo, e domina i fiumi. — 9^{a} str., 16-17: Egli è il creatore del giorno, degli astri, delle stagioni. — 10^{a} e 11^{a} str., 18-21: Dunque non lasci insultare più oltre il suo nome! Si muova a pietà del suo popolo, col quale ha stretto alleanza! — 12^{a} str., 22-23: Che Egli si alzi e si vendichi dei suoi nemici!

744. — Salmo LXXIV, ebraico LXXV: *Confitebimur tibi, Deus.*

Gloria a Dio che punì la malizia dell'empio (Sennacheribbo).

« Al capo coro. [Sull'aria] *al tascheth.* Salmo *(Mizmór).* Di Asaf, Cantico (*Scîr*) ». — Teodoreto aveva trovato in alcuni manoscritti dei Settanta la seguente aggiunta al titolo: *Contro l'Assiro.* In vero si può far risalire questo Salmo al tempo di Ezechia e vedervi un cantico profetico in cui si predice che Giuda sarà liberato dall'invasione di Sennacheribbo, (IV Reg., XIX; II Par., XXXII; Is. XXXVII). — Dopo una

(1) I Mac., IV, 38, 46; IX, 27; XIV, 41; II Mac., VIII, 1-4, 33; I, 8^{b}: cf. Sal. LXXIII, 3, 4^{b}, 7, 8^{b}, 9^{b}.

(2) Quest'ultima strofa 22-23; ha cinque versi nella Volgata, ma solamente quattro nel testo ebraico.

specie di ritornello iniziale in tre versi, ℣ 2, abbiamo 5 strofe di 4 versi ciascuna, 3-4; 5-6; 7-9ª ; 9ᵇ⁻ᵉ; 10-11. — Ritornello, 2: Glorifichiamo Dio a cagion dei prodigi che egli opera. — 1ª str., 3-4: Ragionamento di Dio: Egli rende giustizia a tempo opportuno; sorregge la terra quando sembra scossa nelle sue fondamenta. — 2ª str., 5-6: Il Salmista dichiara perciò all'empio ch'egli non alzerà più il capo. — 3ª str., 7-9ª: Perocchè non è già un monarca dell'Oriente o dell'Occidente, cioè un monarca terrestre, che governa, ma è Dio. — 4ª str., 9ᵇ⁻ᵉ: Dio tiene in mano un calice ripieno d'un'amara pozione, e la farà bere all'empio fino alla feccia. — 5ª str., 10-11: Ed Israele glorificherà il suo Dio e celebrerà la rovina dell'empio.

745. — Salmo LXXV, ebraico LXXVI: *Notus in Judæa, Deus.*

Cantico di ringraziamento (dopo la rovina dell'esercito di Sennacheribbo).

« Al capo coro. Con *neghinôd Mizmór*. Di Asaf. *Scîr* ». La Volgata aggiunge: *Ad Assyrios*. — Questo Salmo ha stretta attinenza col precedente: il Salmo LXXIV ci annunziava la liberazione di Giuda minacciato da Sennacheribbo: il Salmo LXXV ce la fa vedere avverata, e ne ringrazia il Signore. — Quattro strofe regolarissime di sei versi ciascuna, 2-4; 5-7; 8-10; 11-13. — 1ª str., 2-4: Dio fece proclamare in Giuda la grandezza del suo nome, (1) stritolando le armi de' nemici. — 2ª str., 5-7: La gloria di Dio sfolgoreggia (*illuminans);* egli atterrò soldati e cavalieri. — 3ª str., 8-10: Com'è terribile il Signore! Non appena Egli è sorto a giudicare, che la terra è tranquilla. — 4ª str., 11-13: Ringraziamo Dio che pone fine all'orgoglio dei re.

---

(1) Il ℣ 3: *Factus est in pace locus eius*, significa: « Gerusalemme (chiamata qui Salem, nome tradotto per *pace*), è diventata la sua dimora ». Questo verso è sinonimo del seguente: « E Sion sua abitazione ». Vedi Hengstenberg, *Comm. über die Psalmen*, 1844, t. III, p. 331.

746. — Salmo LXXVI, ebraico LXXVII: *Voce mea ad Dominum clamavi.*

Invocazione a Dio nelle avversità.

« Al capo coro. Per Idithun. Di Asaf. *Mizmór* ». — È impossibile determinare in qual circostanza sia stato composto questo Salmo; nondimeno si può supporre che lo fosse verso il tempo della rovina del regno delle dieci tribù. — Dieci str., 7, 7, 6, 6, 6, 3, 3, 3, 3, e 2 versi: 2-4; 5-7; 8-10; 11-13; 14-16; 17; 18; 19; 20; 21. — « Le due prime strofe formano l'esordio ed esprimono un sentimento di angoscia e di tristezza a proposito delle presenti sventure della nazione. Le tre strofe seguenti cercano la consolazione ed il soccorso di Dio, che fu già il liberatore d'Israele. Infine una brillante descrizione del passaggio del mar Rosso, annessa a quest'idea d'una consolazione da cercarsi nella storia, pone fine alla poesia (1) ».

747. — Salmo LXXVII, ebraico LXXVIII: *Attendite, populе meus, legem meam.*

Compendio della storia d'Israele.

« *Maschîl.* Di Asaf ». — Riassunto della storia del popolo di Dio per servir d'insegnamento ad Israele ed eccitarlo alla fedeltà del Signore. — Ventisette strofe di sei versi (2): 1-3; 4-5^{b}; 5^{c} - 7^{a}; 7^{b} -8; 9-11; 12-14; 15-17; 18-20; 21-22; 23-25·

(1) Reuss, *Le Psautier*, 1875, p. 258. — ℣ 7b: *Exercitabar et scopebam spiritum meum:* « Hebraice, ut hodie quidem legitur: Scrutatus est spiritus meus. Sed iam, suo tempore, Hieronymus primam personam prætulit: *Scrutabar spiritum meum...* Ille metaphoram a sarculo ducit tanquam si sit: *sarriebam;* plerique a scopis, tanquam: *verrebam;* aliqui a scobina, tanquam: *scopebam, abradebam limo.* Sensu omnes conveniunt: inquirebat animus meus, excutiebam ipse me, perspicere intima mea conabar ». Weitenauer, *Lexicon Biblicum*, Roma, 1866, p. 451-452.

(2) Eccetto l'8^{a}, 18-20 che ne ha 8, la 12^{a} 29-31 che ne ha sette e la 27^{a}, 70c-72 che ne ha cinque.

26-28; 29-31; 32-34; 35-37; 38-39; 40-42; 43-45; 46-48; 49-50; 51-53; 54-55; 56-58; 59-61; 62-64; 65-67; 68-70^{b}; 70^{c} - 72.

748. — Salmo LXXVIII, ebraico LXXIX: *Deus, venerunt gentes.*

Invocazione a Dio perchè vendichi i suoi servi del male.

« *Mizmór.* Di Asaf ». — Questo Salmo è dello stesso tempo del Salmo LXXIII e si riferisce alla presa di Gerusalemme per mano di Nabucodonosor. — Quattro strofe di 8, 8, 9, 8 versi: 1-3; 4-7; 8-10; 11-13. — 1^{a} str., 1-3: Compassionevole pittura di Gerusalemme devastata. — 2^{a} str., 4-7: Dio abbia pietà del suo popolo vituperato e disprezzato, e castighi i suoi nemici. — 3^{a} str., 8-10: Gli perdoni i peccati e colla sua vendetta manifesti la sua divinità a' pagani. — 4^{a} str., 11-13: Abbia pietà d'Israele! renda ai loro vicini a sette doppi il male che essi fecero ai suoi servi, e questi lo glorificheranno.

749. — Salmo LXXIX, ebraico LXXX: *Qui regis Israel, intende.*

Israele implora l'aiuto del Signore.

« Al capo coro. *El Sciosciannim. Eduth.* Di Asaf. *Maschîl* ». I Settanta aggiungono: « sull'Assiro ». — Il regno d'Israele (o Efraim, discendente di Giuseppe) chiede in un magnifico linguaggio la protezione di Dio contro gli Assiri che l'opprimono. — Cinque strofe regolari di 8 versi, di cui la 1,^{a} 2^{a} e 5^{a} terminano sempre con un medesimo ritornello, colla sola differenza, che il nome di Dio riceve ogni volta in ebraico un epiteto di più; 2-4; 5-8; 9-12; 13-16; 17-20. — 1^{a} str., 2-4: Il pastore d'Israele soccorra Efraim e Manasse! — 2^{a} str., 5-8: Israele è abbeverato di lagrime, e i suoi nemici si beffano di lui. — 3^{a} str., 9-12: Dio l'aveva trapiantato come un ceppo di vite nelle montagne di Efraim, ov'egli aveva prosperato. — 4^{a} str., 13-16: Perchè lascia egli devastare la sua piantagione? — 5^{a} str., 17-20: Possa egli proteggerla

ancora! Israele per l'avvenire gli sarà fedele e invocherà il suo nome.

750. — Salmo LXXX, ebraico LXXXI: *Exultate Deo, adjutori nostro.*

Cantico per la festa di Pasqua.

« Al capo coro. Sovra il *ghittith*. Di Asaf ». — Questo Salmo ha per oggetto di celebrare la festa di Pasqua, *in neomenia tuba*, ed è per tal motivo che parla dell'uscita dall'Egitto. — Nove strofe di 4, 4, 5, 3, 4, 3, 4, 4, 4 versi: 2-3; 4-5; 6-7; 8; 9-10; 11; 12-13; 14-15; 16-17. Il Salmista a chi osserverà fedelmente i comandamenti ricorda quale ricompensa gli sia riservata. Le tre prime strofe esortano a celebrare la Pasqua con allegrezza, al suono degli istrumenti di musica (1). Nella 5ª e 8ª parla Iddio. (In ebraico i verbi del 6°-7 sono in prima persona). Domanda al suo popolo la fedeltà, ricordandogli come punì nel deserto coloro che gli furono ribelli, e assicurandoli che concederà tutti i beni a coloro che ascolteranno la sua voce.

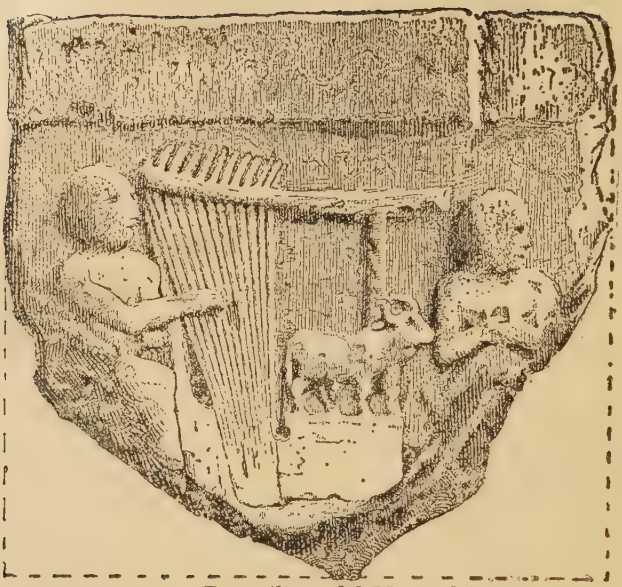
751. — Salmo LXXXI, ebraico LXXXII: *Deus stetit in synagoga Deorum.*

Contro i giudici iniqui.

« *Mizmór*. Di Asaf ». Il Salmista invoca l'aiuto di Dio contro giudici iniqui, cf. Salmo LVII. Chiama i giudici Eloím o Dei perchè essi tengono sulla terra il luogo di Dio nell'amministrazione della giustizia. Nostro Signore citò questo Salmo, Joa., x, 34,-36. Se ne fa risalire generalmente la composizione al tempo di Giosafat, verso l'890 a. C. — Il linguaggio è pieno di forza e di energia (2). — Due ragionamenti

(1) Vedi figura 62, e l'arpa, la lira ed il cembalo.

(2) Sulla bellezza letteraria di questo Salmo, vedi Bossuet, *Dissert. de Psalm.*, c. II, n° 19. *Œuvres*, ed. Lebel, t. I, p. 42-43.



ARPISTA CALDEO. (Bassorilievo del Museo del Louvres).
(S. LXXX, 3).

Fig. 62 — SUONATORI DI LIRA. (In ebraico *nébel)* e di cembalo. Bassorilievo assiro. Museo del Louvre. (LXXX, 3; CL, 3, 5).

di Dio formano il fondo di questa poesia; nel primo egli intima ai giudici l'ordine di esser giusti; nel secondo li minaccia de' suoi castighi. — Cinque strofe, di 4, 4, 3, 4 e 2 versi; 1-2; 3-4; 5; 6-7; 8.

752. — Salmo LXXXII, ebraico LXXXIII: *Deus, quis similis erit tibi?*

Preghiera a Dio perchè venga in aiuto del suo popolo nella guerra che gli muovono contro parecchie nazioni confederate.

« *Scîr. Mizmór.* Di Asaf ». — Gli Idumei, gli Arabi, i Moabiti e gli altri vicini popoli si sono uniti per assalire il regno di Giuda. È probabilmente la lega di cui si fa parola nel II Par., xx, 1, al tempo di Giosafat, verso l'895 a. C. Il Salmista chiede a Dio che difenda il suo popolo contro tutti i suoi nemici. — Nove strofe di 4 versi, 2-3; 4-5; 6-7; 8-9; 10-11; 12-13; 14-15; 16-17; 18-19. — L'ordine dei pensieri si scorge facilmente. Solo è da notare che nei due primi versi dall'originale il parallelismo è sinonimico; e che invece di: *Deus quis similis erit tibi?* ha:

Non tacere, non riposare, o Dio.
O Dio, non stare in silenzio!

753. — Salmo LXXXIII, ebraico LXXXIV: *Quam dilecta tabernacula.*

Quanto meriti d'essere amata l'abitazione di Dio.

« Al capo musica. Sul *ghittith.* Dei figli di Core. *Mizmór* ». — Questo Salmo fa riscontro al Salmo XLII-XLIII (n° 714). Fu probabilmente composto da alcuno di coloro che avevano accompagnato Davide nella sua fuga al tempo della rivolta di Assalonne. L'autore dimostra il più vivo amore per la casa di Dio, ed esprime questo sentimento in guisa commovente. — Sette strofe di 4 versi: 2-3; 4; 5-6; 7-8; 9-10; 11-12^{a}; 12^{b}-13. — 1^{a} - 3^{a} str., 2-6: Sentimenti del Salmista riguardo alla casa

di Dio (1). — La 3ª str., è oscura. Felice l'uomo retto. — 4ª str., 7-8: Può visitare Dio in Sionne. — 5ª str., 9-10: Preghiera per il re (per Davide che fu obbligato a fuggire davanti ad Assalonne). La *vallis lacrymarum* è generalmente ritenuta oggidì come una valle che portava il nome di Baka o delle lagrime (del balsamo), valle ove cresceva il balsamo. — 6ª e 7ª str., 11-13: Felicità che si prova a dimorare vicino a Dio, perchè è la fonte della grazia e della gloria.

754. — Salmo LXXXIV, ebraico LXXXV: *Benedixisti, Domine.*

Preghiera a Dio perchè renda la sua grazia al popolo.

« Al capo musica. Dei figli di Core. *Mizmór* ». — Sembra sia stato composto dopo il ritorno dalla cattività. (Cf. Agg., I, 9-11; II, 16-20). — Il Salmista chiede a Dio che si mostri come per lo addietro misericordioso verso il suo popolo e lo ristabilisca nel suo stato di prosperità. — Sei strofe di 6, 4, 4, 4, 4 e 6 versi: 2-4; 5-6; 7-8; 9; 10-11; 12-14. — 1ª str., 2-4: Ricordo della misericordia che Dio ha dimostrato per l'addietro al suo popolo. — 2ª e 3ª str., 5-8: Preghiera affinchè gliela mostri di nuovo. — 4ª e 5ª str., 9-11: Speranza che questa domanda sarà esaudita. — 6ª str., 12-14: Descrizione della futura prosperità che il Salmista ha testè ottenuta.

755. — Salmo LXXXV, ebraico LXXXVI: *Inclina, Domine, aurem tuam.*

Preghiera di Davide durante l'afflizione.

« *Thefillah* (preghiera). Di Davide ». — Davide, nell'avversità, forse durante la rivolta d'Assalonne, chiede a Dio

(1) *Altaria tua, Domine virtutum.* « Qualche volta, dice il conte de Maistre nelle *Serate di Pietroburgo,* il sentimento l'opprime (il Salmista). Un verbo che presentavasi ad esprimere il pensiero del profeta gli s'arresta sulle labbra e ricade sul suo cuore; ma la pietà lo comprende tutto quando esclama: *I tuoi altari, o Dio degli spiriti!...* ». VII Trattenimento, 1822, t. II, p. 65. Questo passo trovasi in un magnifico elogio dei Salmi che merita d'esser letto per intiero, p. 59-75.

soccorso (1). — Il nome di Adonai si legge sette volte nell'originale, probabilmente a bella posta. — Sei strofe di 6 versi: 1-3; 4-6; 7-9; 10-12; 13-15 (di 7 versi); 16-17. — 1ª str., 1-3: Ricorso a Dio. — 2ª str., 4-6: Perchè Egli è misericordioso. — 3ª str., 7-9: E colui che l'invoca è nella miseria. 4ª str., 10-12: Perchè Egli è grande ed opera meraviglie; chiede luce e grazia divina; promessa di gratitudine. — 5ª e 6ª str., 13-17: Invocazione contro i nemici del servo di Dio.

756. — Salmo LXXXVI, ebraico LXXXVII: *Fundamenta ejus.*

Gloria di Gerusalemme.

« Dei figliuoli di Core. *Mizmór. Scîr* ». Eusebio dice a ragione che questo Salmo è oscurissimo. Parecchi critici pensano che sia stato composto dopo la rovina dell'esercito di Sennacheribbo (Cf. Salmo XLV; XLVII e LXXV). — L'autore vi annuncia la conversione dei Gentili. — Tre strofe di 5 versi: 1-3; 4-5ᵇ; 5ᶜ - 7.

Ell'è fondata sulle sante montagne (dov'è il tempio)!
Il Signore ama le porte di Sionne
Più di tutti i padiglioni di Giacobbe,
Gloriose cose diconsi di te, città di Dio: *(Selà)*

« Io conterò l'Egitto e la Babilonia tra quelli che mi [conoscono].

« Ecco i Filistei *(alienigenæ)*, Tiro con l'Etiopia »;
« Essi son nati qui (a Gerusalemme) ».
E si dice a Sionne:
« Una moltitudine di uomini ivi è nata ».

È l'Altissimo che l'ha fondata.
Il Signore conta e registra i popoli:
Essi son nati qui.

---

(1) Parecchi commentatori opinano nondimeno che questa preghiera non sia stata composta se non al tempo di Ezechia e di Zorobabele, e che il nome di Davide, nel titolo, significa semplicemente che l'autore scrisse questo Salmo coll'aiuto dei frammenti tolti ad imprestito da Davide.

E cantori e musici (esclamano):
« Tu sei la fonte di tutte (le nostre gioie) » (1).

757. — Salmo LXXXVII, ebraico LXXXVIII: *Domine, Deus salutis meæ.*

Preghiera d'un malato per ottenere la sua guarigione.

« *Scîr*; *Mizmór*. De' figliuoli di Core. Al maestro di musica. Per una *makaleht*. Per rispondere (cioè probabilmente per essere cantato alternativamente da due cori). *Maschîl*. D'Eman l'Ezrahita ». Eman l'Ezrahita era probabilmente della stirpe di Core. — Preghiera d'una commovente tristezza, indirizzata a Dio per ottenere sollievo nell'afflizione, forse la guarigione dalla lebbra, ỳ 9. Ricorda i ragionamenti di Giobbe. — Dieci strofe di 4 versi: 2-3; 4-5; 6; 7-8; 9-10ª; 10ᵇ-11; 12-13; 14-15; 16-17; 18-19. La 2ª e 3ª str., sono terminate col *selà*. — Il senso del Salmo è chiaro.

---

(1) Traduzione dall'ebraico. L'ultimo verso è difficilissimo; noi lo traduciamo sull'analogia di Is., XII, 3, ove lo stesso vocabolo ebraico, מעינים, *manghnieanim*, è reso per *sorgenti* (di salute). — La Chiesa applica questo Salmo alla SS. Vergine. L'Olier, nelle sue memorie inedite, ci dà un bell'esempio delle applicazioni che di questi sacri cantici si può fare agli uffici liturgici, col modo onde egli commenta i *Fundamenta eius*, inteso della Madre di Dio. « Le fondamenta, ossia i primi sentimenti e le primizie della vita della SS. Vergine sono sublimi sopra le più alte montagne della Chiesa, cioè sopra le anime più perfette e più eminenti della Chiesa..., ond'è che Dio ama più tali ingressi ossia *queste porte che non i tabernacoli di Giacobbe*. Gli ingressi della SS. Vergine sono due, l'uno nascosto e sconosciuto, cioè la sua santa Concezione, l'altro è più evidente, ed è la sua Natività... *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei*. O Santa Vergine, vera dimora di Dio..., non si può esprimere la gloria e la grandezza dell'anima tua... *Memor ero Rahab et Babylonis scientium me. Ecce alienigenæ et Tyrus et populus Æthiopum hi fuerunt illic*. In quell'istante della mia Concezione e della mia nascita io offriva tutta la Chiesa a Dio, presentando con me tutta l'estensione delle nazioni che dovevano poi servire al suo onore, alla sua gloria. E la sua bontà esaudì i miei voti e la mia offerta... *Numquid Sion dicet: Homo et homo natus est in ea, et ipse fundavit eam Altissimus*. Alla vista di questa magnificenza e santità di Maria, non è forse facile scorgere che Dio l'ha preparata per far nascere da Lei l'unico suo Figliuolo G. Cristo, che è il figliuol dell'uomo e con lui tutta quanta eziandio l'estensione della sua Chiesa? *Homo et homo natus est in ea*... Dio riempirà il cuore di tutti gli uomini di onori e di riconoscenza per la sua persona... È una gioia comune e universale di tutti i fedeli cristiani ». *Oraison sur la Nativité de la Sainte Vierge*, 8 Settembre 1641, *Mémoires*, copia, t. II, p. 454-455.

758. — Salmo LXXXVIII, ebraico LXXXIX: *Misericordias Domini.*

Preghiera per ottenere la grazia di Dio.

« *Maschîl.* Di Ethan l'Ezrahita ». La data di questo Salmo è incerta. La si fece rimontare al tempo della rivolta d'Assalonne; a quella dell'invasione di Sennacheribbo e ai regni di Joachim e di Geconia o di Sedecia. Più verisimilmente può porsi al tempo dell'invasione di Sesac, faraone d'Egitto, sotto Roboamo, (III Reg., XIV; II Par., XII). — La poesia è elevata, viva, colorita. — Tre parti ben distinte: 1°, 2-19: il Salmista celebra i benefizi di Dio verso la casa di Davide per eccitare la sua confidenza in lui; 2°, 20-38, ricorda le promesse divine alla famiglia reale affine di preparare la preghiera finale; 3°, 39-52, fa una sorprendente descrizione dello stato di desolazione in cui versa il regno ed implora la salvezza. — 25 str., di 4 versi, tranne la 10ª che ne ha 5 (a meno che non si consideri il ℣ 20 come un'indicazione in prosa) e la 12ª che ne ha 6; 2-3; 4-5; 6-7; 8-9; 10-11; 12-13; 14-15; 16-17; 18-19; 20-21; 22-23; 24-26; 27-28; 29-30; 31-32; 33-34; 35-36; 37-38; 39-40; 41-42; 43-44; 45-46; 47-48; 49-50; 51-52. Il ℣ 53 è la dossologia che chiude il libro III.

LIBRO IV. SALMI LXXXIX-CV.

759. — Salmo LXXXIX, ebraico XC: *Domine, refugium factus es nobis.*

Invocazione a Dio perchè perdoni il peccatore.

« *Thefillah* (preghiera). Di Mosè, uomo di Dio ». — Questo Salmo, se si sta al titolo, è il più antico della collezione, e dovette essere cantato dal popolo d'Israele dopo l'Esodo e così conservato a memoria. Parecchi suoi tratti ricordano il fare di Mosè. (Cf. Deut., XXXII e XXXIII). Per la sua anti-

chità è posto in capo al libro IV. — Fu composto senza dubbio dopo la condanna inflitta agli Israeliti da Dio, che, per punirli delle loro continue rivolte, loro predisse che quanti all'uscita dell'Egitto avevano raggiunti i vent'anni perirebbero nel deserto. — Nove strofe di 5, 5, 6, 5, 4, 4, 4, 4, 3 versi: 1-2; 3-4; 5-7; 8-9; 10; 11-12; 13-14; 15-16; 17. — 1ª e 3ª str., 1-7: Contrasto fra la brevità della vita dell'uomo e l'eternità di Dio. — 4ª e 5ª str., 8-10: Sono i peccati dell'uomo (d'Israele ribelle nel deserto) che abbreviano i suoi giorni, attirando sopra di lui la collera di Dio. — 6ª e 9ª str., 11-17: Preghiera a Dio perchè si muova a pietà dei suoi servi e loro conceda le sue grazie.

760. — Salmo XC, ebraico XCI: *Qui habitat in adjutorio Altissimi.*

Preghiera per ottenere la protezione divina durante la peste.

In ebraico senza titolo. Nella Volgata: *Laus cantici David.* — Composto probabilmente al tempo della peste colla quale Dio punì il censimento d'Israele fatto da Davide, (II Reg. XXIV, 15-17; cf. Salmo XC, 3, 6-7.) — Questo bel Salmo si distingue per l'elevatezza de' pensieri, per la vivacità de' sentimenti, l'ardore della fede, la semplicità della confidenza, la vivacità dei colori e la limpidezza del linguaggio. — La sola difficoltà che presenta è l'improvviso cangiamento d'una in altra persona in tre differenti riprese; il qual cambiamento si spiega naturalmente supponendo nei primi tredici versetti un a duo; Dio interviene e conchiude 14-16. — 1ª voce, 1; 2ª voce, 2; 1ª voce, 3-8; 2ª voce, 9ª; 1ª voce, 9ᵇ-13; ragionamento di Dio, 14-16. — 2, 2, 14, 1, 9, 7 versetti. — ℣ 2. L'ebraico ha: *Dico* e non *dicet.* — ℣ 3. *A verbo aspero*, ebraico: dalla pestilenza devastatrice. — ℣ 6. La freccia che vola durante il giorno è probabilmente l'epidemia, la quale raggiunge l'uomo come una freccia invisibile che lo colpisca. Il *negotium perambulans in tenebris*, è, in ebraico, la pestilenza che serpeggia nelle tenebre. — *Ab incursu et dæmonio meridiano* è per: *ab incursu dæmonii* (ebraico: epidemia) che infierisce in pieno giorno.

761. — Salmo XCI, ebraico XCII: *Bonum est confiteri Domino.*

Inno di lode per celebrare la grandezza e i beneficî di Dio.

« *Mizmór; scîr.* Per il giorno di sabato ». — Questo Salmo ancora a' dì nostri si canta dagli Ebrei in giorno di sabato. — È una specie di teodicea in compendio, nella quale il Salmista riassume i nostri doveri di lode e gratitudine verso Dio e la sua Provvidenza. — Il nome di Jeova (Dominus) è ripetuto sette volte in quest'inno senza dubbio in onore dei sette giorni della creazione. — Cinque strofe di sei versi, tranne quella di mezzo che ne ha sette: 2-4; 5-7; 8-10; 11-13; 14-16. — 1ª str., 2-4: Bisogna lodar Dio; — 2ª str., 5-7: per la grandezza delle sue opere e per la profondità dei suoi pensieri; — 3ª str., 8-10: perchè egli trionfa di tutti i suoi nemici; — 4ª e 5ª str., 11-16: e ricolma il giusto delle sue benedizioni (1).

762. — Salmo XCII, ebraico XCIII, *Dominus regnavit.*

Inno al Re Creatore dell'universo.

In ebraico senza titolo. La Volgata ha: « Cantico di lode di Davide, per il giorno che precede il sabato, quando fu fondata la terra », cioè destinato ad essere cantato il venerdì al sacrificio del mattino, nel giorno della creazione dell'uomo. — Questo Salmo composto probabilmente da Davide dopo una vittoria, venne più tardi applicato al servizio

(1) Il salmista paragona il giusto alla palma fiorita: *Iustus ut palma florebit.* Ps. XCI, 13. La palma produce fino a duecento mila fiori; è uno degli alberi più preziosi dell'oriente, sovente menzionato nella Scrittura. L'Ecclesiastico, XXIV, 18, ci rappresenta la sapienza elevata come la palma. Salomone paragona la sposa del Cantico VII, 7, alla statura elegante e slanciata della palma. Gli Ebrei portano palme in segno di gioia e di festa. I Mac., XIII, 51; II Mac., X, 7; Joa., XII, 13. La palma è anche il simbolo della vittoria e del trionfo. Apoc., VII, 9. Si incontrano ancora nelle diverse regioni della Palestina delle palme, ma meno numerose di un tempo.

liturgico. È breve ma pieno di forza, di maestà e di slancio lirico. — Cinque strofe di 3 versi, 1^{a-c}; 1^{d} - 2; 3; 4; 5. — Il senso dell'ultima strofa è che la più bell'opera di Dio è la sua legge. (Cf. Salmo XVIII).

Il Signore regna,
Si riveste di maestà.
Il Signor si ammanta e si arma di fortezza.

Fermò la terra, essa non si muoverà.
Il tuo trono è stabilito fin dal principio (o Dio!)
Tu esisti ab eterno.

Alzano i fiumi, o Signore,
Alzano i fiumi la lor voce,
Levano i fiumi i loro flutti.

Più del fragor delle grandi acque
E dei muggiti del mare,
È maestoso il Signore nell'alto (de' cieli).

Le tue testimonianze sono fedeli (ebraico: la tua legge è stabile
La tua dimora è santa,
O Signore, per la lunghezza dei secoli! (1).

763. — Salmo XCIII, ebraico XCIV: *Deus ultionum Dominus.*

Invocazione a Dio in favore d'Israele oppresso.

In ebraico senza titolo. Volgata: « Salmo di Davide per il quarto giorno dopo il sabato, » cioè per il mercoledì, nel

(1) « *In principio Dio creò il cielo e la terra.* Qual uomo mai dovendo parlare di sì grandi cose, avrebbe cominciato come Mosè? Quale maestà ed ad un tempo quale semplicità!... La sapienza eterna che si è divertita a fare il mondo, ne fa il racconto senza commuoversi. I profeti, il cui scopo è di farci ammirare le meraviglie della creazione, ne parlano con un tono ben differente: *Il Signore prende possesso del suo impero; Egli si è rivestito di gloria. Il Signore si è rivestito della sua forza, si è armato del suo potere.* Il santo re, trasportato in ispirito alla prima origine del mondo, dipinge in termini magnifici come Dio, che fino allora era rimasto sconosciuto, invisibile e nascosto nell'impenetrabile segreto del suo essere, si è tutto ad un tratto manifestato con una moltitudine d'incomprensibili meraviglie. Il Signore, dice egli, esce in fine dalla sua solitudine, poichè egli non vuole più essere solo felice, solo giusto, solo santo; egli vuol regnare colla sua

qual giorno lo recita anche oggidì la Sinagoga. Composto forse durante la rivolta di Assalonne. — Dodici strofe di 4 versi (1): 1-2; 3-4; 5-6; 7-8; 9-10; 11; 12-13; 14-15; 16-17; 18-19; 20-21; 22-23. — 1ª str., 1-2: Invocazione contro gli empi. — 2ª e 3ª str., 3-6: Descrizione di lor tirannia. — 4ª e 6ª str., 7-11: Ragionamento agli empi. Dio conosce i loro disegni e li sventerà. — 7ª e 8ª str., 12-15: Il popolo sarà difeso dal suo Dio. — 9ª e 10ª str., 16-19: Tra le avversità il Salmista fu sorretto dalla grazia e dalla sua confidenza in Dio. — 11ª e 12ª str., 20-23: Dio farà ricadere sugli empî la loro iniquità (2).

764. — Salmo XCIV, ebraico XCV: *Venite, exultemus Domino.*

Il salmista esorta a lodare Dio e ad ubbidire a' suoi comandamenti.

In ebraico senza titolo, Volgata. « Cantico di lode di Davide ». È un inno liturgico composto forse per essere cantato in giorno di sabato. Il senso ne è chiarissimo. — Il testo che serve d'Invitatorio a Mattutino è quello del Salterio romano; quello della nostra Volgata è nell' ufficio dell' Epifania (3). — Sei strofe di 4 versi, tranne l' ultima che ne ha 5: 1-2;

---

bontà e colla sua larghezza. Ma di qual gloria è rivestito questo Re immortale? Quali ricchezze stenderà egli davanti ai nostri occhi? Da qual fonte scaturiscono tanti splendori e tante bellezze? Ove mai erano nascosti tali tesori e questa sì ricca pompa che erompe dal seno delle tenebre? Qual'è la maestà stessa del Creatore, se quella che l'attornia imprime tanto rispetto! Che deve essere egli mai, se tanto magnifiche sono le sue opere!... » ROLLIN, *Traitè des Étud.*, l. IV, c. III, § 2, 1805, t. II, p. 574-575.

(1) Tranne la 6ª, 11 che ne ha due, e l'ultima 22-23 che ne conta cinque.

(2) Si può vedere una traduzione con commento di questo Salmo del Huyser, nella *Revue des sciences ecclésiastiques*, settembre 1878, p. 246-256. — Per la sua bellezza letteraria, vedi Bossuet, *Dissert. de Psalm.*, c. II, n° 19, *Œuvres*, ed. Lebel, t. I, p. 43-44.

(3) A questo proposito Bossuet fa la seguente osservazione: « Ecclesia catholica dissonantes versiones adeo indifferenter habet, ut cum psalmo XCIV Vulgata legat: *Quadraginta annis offensus fui*, nos in nocturno canamus: *proximus;* diversissimo sensu, sed utrobique sano ». *Dissert. de Psalm.*, c. V, n° 21, t. I, p. 56. Trovansi molte citazioni dei Salmi fatte sull'antico Salterio, negli uffizî liturgici, n° 662, senza contare intieri Salmi che soglionsi recitare nel Breviario, e che sono quelli della Volgata attuale, tranne il *Venite, exultemus* del mattutino.

3-4; 5-6; 7-8ª ; 8ᵇ-9; 10-11. È press'a poco la stessa divisione di questo Salmo nell'Invitatorio (tranne per la fine della 4ª str., ed il principio della 5ª). — 1ª str., 1-2: Esortazione a lodare Dio (1); — 2ª str., 3-4: perchè egli è il creatore della terra; — 3ª str., 5-6: del mare; (il ℣ 6 è come un ritornello e la ripetizione del ℣ 1). — 4ª str., 7-8ª : e dell'uomo; noi siamo il suo gregge, se ascoltiamo la sua voce. — 5ª e 6ª str., 8ᵇ-11: Discorso di Dio che esorta all'ubbidienza, ricordando com'egli punì nel deserto gli Israeliti ribelli.

765. — Salmo XCV, ebraico XCVI: *Cantate Domino... cantate.*

Esortazione a lodare Dio.

Senza titolo in ebraico. Volgata: « Cantico di Davide, [cantato] quando edificavasi la casa [di Dio], dopo la cattività ». — Questo Salmo ritrovasi con qualche variante nel I Par., XVI, 8-36, e il sacro autore ci fa sapere che fu cantato per la festa della traslazione dell'arca al tempo di Davide. Per conseguenza era naturale che lo si cantasse nuovamente nella riedificazione del secondo tempio, dal 534 al 515 a. C. — Dieci strofe regolari di 3 versi: 1-2ª ; 2ᵇ-3; 4-5ª ; 5ᵇ-6; 7-8ª ; 8ᵇ-9; 10; 11; 12-13ª; 13ᵇ-ᵈ. — 1ª e 2ª str., 1-3: Esortazione a lodar Dio. — 3ª e 4ª str., 4-6: per la sua grandezza e potenza. — 5ª e 6ª str., 7-9: Bisogna offrirgli i nostri doni e le nostre adorazioni. — 7ª e 10ª str., 10-13: proclamare davanti a tutti i popoli che egli è re e come tale è riconosciuto da tutte le creature.

766. — Salmo XCVI, ebraico XCVII: *Dominus regnavit, exultet terra.*

Potenza di Dio e fedeltà a Lui dovuta.

In ebraico senza titolo. Volgata: « Di Davide, quando gli fu resa la sua terra ». Queste parole indicano senza dubbio

(1) *Præoccupemus faciem eius,* ℣ 2: Affrettiamoci a comparire al suo cospetto per lodarlo.

il tempo in cui Davide fu riconosciuto re da tutte le tribù. Sette strofe di 4, 4, 4, 3, 5, 3, 4 versi, 1-2; 3-4; 5-6; 7; 8-9; 10; 11-12. — 1ª e 3ª str., 1-6: Descrizione della potenza di Dio nella natura. — 4ª e 5ª str., 7-9: Potere di Dio sugli idoli; gioia che cagiona a Sionne. — 6ª e 7ª str., 10-12: Esortazione a servir Dio.

767. — Salmo XCVII, ebraico XCVIII: *Cantate Domino, quia mirabilia fecit.*

Esortazione a lodare Dio.

« *Mizmór*. La Volgata aggiunge: di Davide ». Questo Salmo rassomiglia molto al XCV: il medesimo soggetto e la stessa forma, ma con colori proprî e minor estensione. — La versione siriaca dice ch'esso tratta « della liberazione del popolo dalla schiavitù d'Egitto ». — Questo Salmo, come i due precedenti, predice le meraviglie che deve operare il Messia, venendo sopra la terra. — Sette strofe di quattro versi (meno la seconda che ne ha 3): 1; 2; 3; 4-5; 6; 7-8; 9. — I pensieri dei ℣℣ 1-3; 7-9 sono simili a quelli del Salmo XCV, 1-3; 12-13. — I ℣℣ 4-6 invitano tutti i popoli a lodare Dio al suono degli strumenti musicali.

768. — Salmo XCVIII, ebraico XCIX: *Dominus regnavit, irascantur populi.*

Esortazione a pregare Dio sul monte Sion.

Nell'ebraico senza titolo. Volgata: « Salmo di Davide ». Composto probabilmente per la cerimonia della traslazione dell'arca a Gerusalemme. È il 3° dei Salmi che cominciano con *Dominus regnavit*. Il 1°, XCII, canta la gloria di Dio; il 2° XCVI, le benedizioni ch'egli spande sulla terra, e il 3°, XCVIII, i favori ch' egli concede a chi lo prega. — 4 strofe di 6 versi; la 1ª e 2ª terminate con *sanctum est*; la 4ª con *sanctus Dominus Deus noster*, di guisa che qui abbiamo in certo modo il tre volte santo d'Isaia; oltrechè la 2ª e la 4ª hanno un

simile ritornello, 5 e 9, con qualche leggera modificazione di parole; 1-3; 4-5; 6-7; 8-9. — 1ª str., 1-3: Il regno di Dio fa tremare i Gentili e la terra stessa; bisogna lodarlo perchè è grande e santo: — 2ª str., 4-5: Perchè Egli governa Israele con giustizia. — 3ª str., 6-7: Egli esaudì i santi dei primi tempi. — 4ª str., 8-9: Bisogna adorarlo ad esempio loro sul Sion, la santa montagna.

769. — Salmo XCIX, ebraico C: *Jubilate Deo, omnis terra.*

Esortazione a recarsi a lodar Dio nel suo tempio.

« Salmo di lode ». — Composto senza dubbio da un pio levita dopo la cattività, all'epoca della dedicazione del secondo tempio. — Quattro strofe di 3 versi: 1-2; 3; 4; 5. — 1ª e 2ª str., 1-3: Invito a lodare Dio nel suo tempio perchè è nostro creatore e noi siamo il suo gregge. —3ª e 4ª str., 4-5: Bisogna entrare nei sacri vestiboli lodandolo e ringraziandolo perchè egli è buono e la sua misericordia è senza confini (1).

770. — Salmo C, ebraico CI: *Misericordiam et judicium cantabo.*

Doveri di un re espressi sotto forma di promesse.

« Di Davide. *Mizmór* ». — Composto probabilmente allorchè il santo re concepì il disegno di trasportare l'arca dalla casa di Obededom a Gerusalemme, (II Reg., VI, 11 e seg.) — Sette strofe di 4 versi: 1-2ᵇ; 2ᶜ - 3ᵇ; 3ᶜ - 4; 5; 6; 7; 8.

(1) « Hanc vocem audivit universa terra, dice S. Agostino, *in hoc loco.* Jam iubilat Domino universa terra et quæ adhuc non iubilat, iubilabit ».

771. — Salmo CI, ebraico CII: *Domine exaudi orationem meam.*

Preghiera per ottenere il sollievo dai suoi mali.

« *Thefillah* (preghiera) del povero, quando è nell' ansietà e sfoga i suoi lamenti avanti a Jeova ». — Questo povero non è un individuo, è il popolo d'Israele afflitto, probabilmente in ischiavitù. — Dieci strofe di 6 versi (meno l'8ª che ne ha quattro): 2-3; 4-6; 7-9; 10-12; 13-15; 16-18; 19-21; 22-23; 24-26; 27-29. — 1ª str., 2-3: Invocazione a Dio. — 2ª e 4ª str., 4-12: perchè si muova a pietà della sua afflizione; descrizione di quest'afflizione. — 5ª é 8ª str., 13-23 (1): Ragioni che ha Dio per soccorrerlo. — 9ª e 10ª str., 24-29: Contrasto fra l'eternità di Dio e la brevità della vita umana, motivo per ottenere il prolungamento dei nostri giorni. — Questo Salmo è il quinto dei Penitenziali.

772. — Salmo CII, ebraico CIII: *Benedic, anima mea, Domino, et omnia...*

Inno di ringraziamento pei benefizi di Dio.

« Di Davide ». — « Questo Salmo, uno dei più belli di Davide, è il cantico delle misericordie del Signore; le quali non furono mai celebrate in tono sì sublime, nè mai il sublime fu più commovente ». (La Harpe). — Undici strofe

(1) Nei ŷŷ 19-23, il Salmista chiede che tutti i popoli cantino la gloria del suo Dio: « Egli è esaudito, dice il conte de Maistre, dopo di aver fatto menzione di questa preghiera. Perchè non cantò che l'Eterno, i suoi canti partecipano dell'eternità, ed i suoi infuocati accenti, affidati alle corde della sua lira divina risuonano ancora, dopo trenta secoli, in tutte le parti dell'universo. La Sinagoga conservò i Salmi; la Chiesa si diede premura di farli suoi; la poesia di tutte le nazioni cristiane se ne rese padrona, e da più che tre secoli il sole non cessa d'illuminare qualche tempio le cui volte risuonano di questi sacri inni. Si cantano a Roma, a Ginevra, a Madrid, a Londra, a Quebec, a Quito, a Mosca, a Pechino, a Botany-Bay, e si mormorano nel Giappone ». *Serate di Pietroburgo,* VII Trattenimento, 1822, t. II, p. 75.

di quattro versi (1): 1-2; 3-4; 5-6; 7-8; 9-10; 11-12; 13-14; 15-16; 17-18; 19-20; 21-22. — 1ª str., 1-2: Esortazione a lodare e ringraziar Dio. 2ª e 3ª str., 3-6: per i benefizî personali che da lui ricevemmo. — 4ª str., 7-8: Per la cura ch'egli ha degli oppressi, come fece per gli Ebrei al tempo di Mosè. — 5ª e 7ª str., 9-14: Per il perdono ch'egli concede ai peccatori. — 8ª e 9ª str., 15-18: Per la sua bontà che si stende di secolo in secolo e non è passeggera come la nostra vita. 10ª e 11ª str., 19-22: Il cielo e la terra lodino dunque il Signore!

773. — Salmo CIII, ebraico CIV: *Benedic, anima mea, Domino, Domine...*

Descrizione delle opere di Dio.

« Di Davide. » — Questo Salmo, il più perfetto se si seguono le regole d'una critica umana, (2), contiene una magnifica descrizione delle opere del Creatore, la quale richiama il primo capitolo della Genesi, ed una esortazione a lodare l'autore di tali meraviglie — Otto strofe di dieci versi (meno la 6ª che ne ha otto e la settima 9; l'ebraico vi aggiunge: *Al-*

(1) Le cinque ultime ne hanno cinque.

(2) La Harpe, *Le Psautier Français*, 1811, p. 46. Si veda quello che dice a p. 47-49. Il Batteux fece di questo Salmo una analisi letteraria nei suoi *Principes abrégés de la littérature*, 1777, t. III, p. 203-222; la quale fu pur riprodotta dall'ab. Henry, *Éloquence et poésie des Livres Saints*, 2ª ed., p. 421-426. — « Siaci concesso indicare tra gli inni [racchiusi] nel libro dei Salmi, uno di quelli che a nostro parere sono modelli perfetti di questa specie di componimenti, cioè il Salmo CIII, che potrebbesi chiamare l'inno della creazione. Leggasi difatti questo Salmo, e dipoi leggasi quanto di più pregevole si scrisse su questa materia sì spesso trattata, in prosa ed in verso, da Esiodo ad Ovidio, da Cicerone e Plinio a Buffon, e noi non temiamo che di poi si possa nulla citare che nel tono e nella sublimità possa reggere al confronto di questo Salmo ». Gatien Arnoult, *Le Livre des Psaumes*, 1823, p. 3-4. — « Le descrizioni sparse nella Bibbia, dice il Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo*, II parte, l. III, c. III, ed. del 1838, t. II, p. 57-58, possono giovare a provare doppiamente che la poesia descrittiva è nata fra noi dal Cristianesimo. Giobbe, i Profeti, l'Ecclesiaste, e sopratutto i Salmi, sono ripieni di magnifiche descrizioni. Il Salmo *Benedic, anima mea,* è un capolavoro nel genere... che lasciò ben lungi dietro a sè Orazio e Pindaro ». — « Si può dire, scrive Alessandro di Humboldt, che il Salmo 103 è di per sè solo uno schizzo del mondo. Il Signore rivestito di luce, stese il cielo come un tappeto; egli fondò la terra sulla sua solidità, di guisa che non vacillasse per tutta la durata dei secoli. Le acque scorrono dall'alto delle montagne nelle pro-

leluia): 1-4; 5-9; 10-14^{b}; 14^{c}-18; 19-23; 24-26; 27-30; 31-35^{b} 35^{c} *(ritornello).* — 1^{a} str., 1-4: Elogio dell'opera del primo e secondo giorno della creazione (1). — 2^{a} str., 5-9: Formazione della terra. — 3^{a} str., 10-14^{b}: Produzione delle fonti, degli animali e delle piante. — 4^{a} str., 14^{c}-18: Le tre principali produzioni nutritive (cereali, vino e olio); le piogge che fecondano la terra e gli animali che abitano i monti. — 5^{a} str., 19-23: Gli astri. — 6^{a} str., 24-26: Gli abitanti dei mari. — 7^{a} str.. 27-30: Dio dona l'alimento e la vita. — 8^{a} str., 31-35^{b}: Gloria a Dio per le sue meraviglie.

774. — Salmo CIV, ebraico CV: *Confitemini Domino et invocate.*

Compendio della storia del popolo di Dio da Abramo a Giosuè.

Senza titolo. — Questo Salmo, composto da Davide, fu cantato nella festa della traslazione dell'arca a Gerusalemme, (I Par., XVI, 7). Il primo libro dei Paralipomeni riporta i

---

fonde valli e vanno in luoghi loro assegnati, perchè mai non trapassino i prescritti confini, ma possano abbeverare tutti gli animali del campo. Gli augelli del cielo cantano per di sotto alle frondi. Gli alberi dell'Eterno, i cedri, che Dio stesso piantò colle sue mani, sorgono pieni di vigore. Gli uccelli vi depongono i loro nidi e l'astore costruisce la sua casa sugli abeti ». Nel Salmo istesso vien descritto il mare « ove si agita la vita di esseri senza numero. Ivi passano le navi e muovonsi i mostri che tu, o mio Dio, hai creati perchè vi si scapriccino a loro bell'agio ». La seminagione dei campi, la coltura della vigna, che rallegra il cuor dell'uomo, quella dell'olivo vi hanno pur trovato il loro posto. E questo quadro della natura riceve infine l'ultimo tratto di pennello dai corpi celesti. « Il Signore creò la luna per misurare i tempi, ed il sole conosce il termine della sua corsa. È notte, gli animali si spandono sovra la terra, i lioncelli ruggiscono in cerca della lor preda e chiedono a Dio il lor nutrimento. Compare il sole; ed essi si riuniscono e si rifugiano nelle loro caverne, mentre viene l'uomo che recasi al lavoro ed occupa la giornata fino a sera ». Reca meraviglia vedere, in un poema lirico sì breve, il mondo tutto, il cielo e la terra, dipinto a tratti sì grandiosi: alla vita confusa degli elementi viene contrapposta l'esistenza calma e laboriosa dell'uomo, dal sorger del sole sino all'istante in cui la notte pone termine alle sue fatiche. Questo contrasto, queste viste generali sull'azione reciproca dei fenomeni, questo rinvio alla potenza invisibile e presente, che può ringiovanir la terra o ridurla in polvere, tutto è improntato ad un carattere sublime ». *Cosmos,* trad. Faye e Galuski, 1864, t. II, p. 51-52.

(1) Sul ℣ 4: *Qui facis angelos tuos spiritus,* citato, Heb., I, 7, vedi Guillemon, *Clef des Épîtres de S. Paul,* 2^{a} ediz., t. II, p. 321.

quindici primi versetti, (I Par., XVI, 8-22); e loro fa seguire senza interruzione il Sal. XCVI, 1, e CVI, 47-48. Il Sal. CIV riassume la storia d'Israele e fa risaltare la Provvidenza di Dio sopra il suo popolo. Cf. Sal. LXXVII e CV. — La versificazione è regolare, ma questo Salmo non ha grande elevazione poetica. Nei poemi didattici la divisione per strofe è poco sensibile; si posson tuttavia contare 21 strofe di quattro versi ciascuna, meno la quinta, 9-11, che conta sei versi e tre versetti, 20-22 (6 versi); 23-25 (6 versi).

775. — Salmo CV, ebraico CVI: *Confitemini Domino quoniam bonus... quis loquetur potentias Domini.*

Compendio della storia del popolo di Dio nel deserto del Sinai.

Questo Salmo forma come una trilogia col precedente e comincia la serie di quelli che in ebraico portano in fronte il vocabolo *alleluia* (1). Nella Volgata, leggesi già questa parola *(allelu-jah*, lodate Jah o Jeova), nel Sal. CIV, 1, dove è ben collocato, poichè quest'ultimo Salmo è pur consecrato a lodare Dio, e il Salmo CV non fa che ripigliare una parte del riassunto storico, esposto nel precedente, per isvolgere i fatti accaduti al tempo dell'Esodo e durante i quarant'anni di dimora nel deserto. Il tono, del resto, non è lo stesso nei due cantici: nel CV è quello della penitenza, nel CIV quello dell'inno; come nel LXXVII è quello d'una semplice poesia didattica. — Questo Salmo rimonta al tempo della cattività, ℣ 47, il che ci spiega perchè domandi perdono a Dio; il primo *Confitemini,* CIV, dell'epoca precedente, e il terzo CVI, della seguente. Il Salmo CV si compone di venticinque strofe, generalmente di quattro versi, eccetto il ℣ 1 (2 versi), 4-5 (5 versi), 6-7 (5 versi), 16-18 (6 versi), 43-44 (5 versi) e 48 (3 versi). Si possono disporre i pensieri come segue: introduzione, esortazione a lodar Dio, 1-3, preghiera, 4-6; fatti stori-

(1) Sal. CVI; CXI-CXIII; CXVII-CXXXV; CXLI-CL, secondo l'ebraico. (Volgata, Sal. CIV, CV, CVI, CX-CXVIII, CXXXIV, CXXXV, CXLI-CL). Sant'Agostino chiama questi Salmi *alleluiatici.*

ci, 7-12; 13-23; 24-33; 34-42; 43-46; 47. Il ℣ 48 è la dossologia che indica la fine del IV libro.

Libro V. Salmi cvi-cl.

776. — Salmo cvi, ebraico cvii: *Confitemini Domino, quoniam bonus...; dicant qui redempti sunt.*

Descrizione delle meraviglie operate dalla Provvidenza nella punizione che infligge al peccatore e nel perdono che concede al pentito.

Senza titolo. — Il Salmista dopo un'esortazione a lodare Dio, 1-3, dipinse in sei quadri, d'una gran bellezza, il modo onde Dio punisce il peccatore e a sè lo riconduce. Il Bakius diede a questi sei quadri i seguenti titoli: « 1° exulum enutritio, 4-9; 2° captivorum eductio, 10-16; 3° ægrotorum sanatio, 17-22; 4° naufragorum liberatio, 23-32; 5° famelicorum sanatio, 33-38; 6° oppressorum recreatio 39-42 ». Il ℣ 43 forma la conclusione. Le strofe sono irregolari; nondimeno parecchie sono indicate da un ritornello o meglio da un doppio ritornello, di cui l'uno è inserito nel corpo stesso della strofa, 6, 13, 19, 28, due o quattro versi prima della fine e l'altro indica la fine delle strofe: 1, 2, 3 e 4: ℣℣ 8, 15, 21 e 31. Sei strofe: esortazione, 1-3: 1ª str., 8 versi, 4-7; ritornello, 4 versi, 8-9; 2ª str., 10 versi, 10-14; ritornello, 15-16; 3ª str., 8 versi, 17-20; ritornello, 21-22; 4 str., 16 versi, 23-30 (1); ritornello, 31-32; 5ª str., 12

(1) A proposito della descrizione della tempesta, 25-29, Bossuet fa le seguenti riflessioni: « Prætermittenda non est illa brevitas, sacris scriptoribus, atque imprimis Davidi familiaris. Neque enim ut scriptorum vulgus, in fingendis rerum imaginibus minutissima quæque persequitur; sed in rebus effigiandis, velut in humano vultu, quæ magis emineant lineamenta seligit, quæ una vel altera linea exprimat: ex quibus existere, non tam imago quam res ipsa videatur. Sit exempli loco illa tempestas: *Dixit, et adstitit spiritus procellæ; intumuerunt fluctus; ascendunt usque ad cælos, et descendunt usque ad abyssos:* sic undæ susque deque volvuntur: quid homines? *Turbati sunt et moti sunt, sicut ebrius, et omnis eorum sapientia absorpta est:* quam

versi, 33-38; 6ª str., 8 versi, 39-42, conclusione, 43. — Questo Salmo è un cantico di ringraziamento composto probabilmente per la celebrazione della festa dei Tabernacoli, dopo il ritorno dalla cattività (1).

777. — Salmo CVII, ebraico CVIII: *Paratum cor meum.*

Preghiera a Dio per ottenere la vittoria.

« *Scîr*; *mizmór*. Di Davide. » — Questo Salmo si compone di due parti tolte da due altri Salmi. La prima metà 2-6, è la riproduzione del Salmo LVI, 8-12, e la seconda, 7-14, la riproduzione del Salmo LIX, 7-14. Vedi quei due Salmi.

778. — Salmo CVIII, ebraico CIX: *Deus, laudem meam ne tacueris.*

Preghiera a Dio perchè liberi Davide dai suoi nemici.

« Al prefetto del coro. Di Davide. *Mizmór* ». — Questo Salmo, come il LXVIII, domanda a Dio di castigare severamente i nemici di Davide (n° 659, 1°), o di Gesù Cristo, di cui Davide è la figura. Quegli contro cui insorse qui il Salmista è senza dubbio Doeg, la figura di Giuda Iscariote (2). — Quindici strofe di quattro versi, meno la 1ª, 2-3 (5 versi) la 11ª, 21-23; (6 versi) e la 14ª, 28-29 (5 versi): 2-3; 4-5; 6-7;

---

profecto fluctuum animorumque jactationem, non Virgilius, non ipse Homerus tanta verborum copia æquare potuerunt. Jam tranquillitas quanta? *Et statuit procellam ejus in auram.* Quid enim suavius, quam mitem in auram desinens gravis procellarum tumultus, ac mox silentes fluctus post fragorem tantum? Jam quod nostris est proprium, majestas Dei quanta in hac voce: *Dixi et procella adstitit!* Non hic Juno Æolo supplex, non hic Neptunus in ventos tumidis exaggeratisque vocibus sæviens, atque æstus iræ suæ vix ipse interim premens; uno ac simplici jussu statim omnia peragantur ». *Disser. de Psalm.*, c. II, n° 18, *Œuvres*, t. I., p. 39-40.

(1) I Esd., III, 4-5. Vedi in J. Parisot, *Les Psaumes de la Captivité*, Psaume CVII, nella *Revue biblique*, t. III, luglio 1894, p. 402-409.

(2) Cf. Act., I, 20; Joa., XVII, 12.

8-9; 10-11; 12-13; 14-15, 16-18ª; 18ᵇ⁻ᵉ, 19-20; 21-23; 24-25; 26-27; 28-29; 30-31. — Nelle str., 1, 2, 13 sino a 16, l'autore parla de' suoi nemici in plurale, nelle altre in singolare, perchè egli invocava ad un tempo la vendetta di Dio contro i nemici del suo popolo e contro il suo nemico personale. — 1ª e 2ª str., 2-5: Male che fecero al Salmista gli empî, in ricambio dei suoi benefizî. — 3ª e 7ª str., 6-15; Dio adunque punisce il traditore nella sua famiglia (1), — nelle sue sostanze, nella sua posterità e nella sua memoria; — 8ª -10ª str., 16-19: per le sue iniquità. — 11ª e 13ª str., 20-25: Il Signore al contrario abbia pietà del Salmista afflitto ed infermo; — 14ª e 16ª str., 26-31: Lo liberi da' suoi nemici e riceverà i suoi ringraziamenti.

779. — Salmo CIX, ebraico CX: *Dixit Dominus.*

Sovranità e sacerdozio del Messia.

« Di Davide. *Mizmór* ». Nostro Signore applicò espressamente a sè stesso questo Salmo (2). Il ℣ 1° predice che Gesù Cristo sarà innalzato alla destra del Padre, dopo la decisiva vittoria da lui riportata sopra i suoi nemici (3). Il ℣ 4 profetizza l'abrogazione del sacerdozio di Aronne e la sostituzione del sacerdozio di G. Cristo, secondo l'ordine di Melchisedecco (4). Il senso degli altri versetti non citati nel Nuovo Testamento, non è meno certo. Il ℣ 2° predice che il regno del Messia, che comincierà a Gerusalemme, di là si stenderà su tutta la terra. Il ℣ 3 ce lo mostra, benchè in modo oscuro, generato nel seno di Dio. I ℣℣ 5-6 ce lo rappresentano dall'alto del cielo trionfante dei suoi nemici. Per ultimo il ℣ 7 ci fa tra-

(1) Sull' uso che fa S. Pietro del ℣ 8 e sulla parola *episcopatum*, vedi Bacuez, n° 481, t. IV.

(2) Matth., XXII, 41-46; Marc., XII, 35-37; Luc., XX, 41-44.

(3) Act. II, 34 e seg., I Cor., XV, 25; Hebr. I, 13; X, 13.

(4) Hebr., V, 6; VII, 17, 21 « Il passo nel quale il re qui celebrato ci vien rappresentato in pari tempo come sacerdote, fornisce una delle prove più forti del carattere messianico del Salmo ». König, *Theologie der Psalmen*, p. 489.

vedere i patimenti con cui s'acquistò la sua gloria. — Tre str., suddivise ciascuna in 4 e 3 versi; 1-2; 3-4; 5-7. La 1ª, 1-2, contiene un oracolo di Dio che fornisce il tema svolto nelle due seguenti. Iddio promette al Messia il potere e il dominio universale. Nella 2ª, 3-4, il Salmista gli ricorda la sua origine e le promesse fattegli da Dio. Nella 3ª, 5-7, dipinge il Messia che abbatte i suoi nemici dopo di aver conquistato il suo regno, bevendo nell'acqua del torrente, cioè coi suoi patimenti.

I.

Il Signore (Jeova) disse al mio Signore [Adonai]:
« Siedi alla mia destra,
» Finchè io abbia ridotti i tuoi nemici
» [Come] uno sgabello sotto i piedi (1) ».

*

Il tuo scettro potente,
Il Signore [Jeova] lo stenderà da Sionne:
« Signoreggia in mezzo a' tuoi nemici »:

II.

« Con te è la tua potenza, nel giorno in cui tu [manifesti] la tua forza (2).
» Negli splendori dei santi [al giudizio finale] (3).
» Dal mio seno, avanti l'aurora,
» Io ti generai ».

*

Il Signore (Jeova) il giurò e non se ne pente.
Tu sei sacerdote in eterno
Secondo l'ordine del Melchisedecco.

---

(1) Vedi fig. 63. — « Audit quasi homo, sedet quasi Dei filius », dice S. Ambrogio, *Apologia David altera*, IV, 26, t. XIV, col. 896-897.

(2) La Volgata pone queste parole sulle labbra di Dio Padre. — I più dei Padri intendono per *principium*, da *princeps*, il principato, il dominio. — Questo passo e difficilissimo. Il testo ebraico attuale è pure assai oscuro sovratutto pei versi 3° e 4°. Si possono tradurre così:

Il tuo popolo [ti offre] spontaneamente [i suoi doni] nel giorno della tua potenza
Nella magnificenza del luogo santo:
Dal seno dell'aurora
[Scorre] la rugiada della tua giovinezza.

(3) « Diem virtutis Dei appellat illam qua universum orbem judicabit ». S. Ciril. Ales., *In Ps.* CIX, 3, t. LXIX, col. 1267.

Fig. 63. — DONEC PONAM INIMICOS TUOS SCABELLUM PEDUM TUORUM. (Ps., CIX, 1).
Nemico vinto che serve di sgabello al re vincitore. (Bassorilievo assiro di Nimrud, che presentemente si conserva al British Museum, a Londra).

III.

Il Signore (Adonai) alla tua destra,
Schiaccia i re nel giorno del tuo sdegno.
Egli giudica i popoli.
Empie [la terra] di ruine (ebraico, cadaveri),

*

Egli schiaccia la testa (dei suoi nemici) in molte contrade
Per istrada egli beve l'acqua del torrente,
E perciò alza il capo (1).

780. — Salmo CX, ebraico CXI: *Confitebor tibi Domine.*

Lode a Dio pe' suoi benefici.

Questo Salmo e i due seguenti nell'ebraico, e gli otto seguenti nella Volgata, cominciano per *Alleluia*. Il Salmo CX ed il Salmo CXI sono simmetrici nella sostanza e nella forma. Entrambi sono alfabetici e composti di ventidue versi ciascuno comincianti con una lettera dell'alfabeto, giusta il consueto ordine, senza divisione strofica. Il primo loda Dio de' beneficî, ch'egli concesse ad Israele in diverse epoche della sua storia; il secondo proclama la felicità di chi teme Dio, cioè è fedele nella pratica de' suoi comandamenti; entrambi affermano la giustizia divina, che ha sempre l'ultima parola (2). La poesia dei Salmi CX e CXI rassomiglia a quella di non poche parti dei Proverbî.

781. — Salmo CXI, ebraico CXII: *Beatus vir qui timet Dominum.*

Felicità del giusto.

Vedi Salmo CX. — Questo Salmo è senza titolo in ebraico, e nella Volgata ha quello di *Reversionis Aggœi et Zachariæ*,

(1) Si può vedere su questo Salmo, Le Hir, *Le Libre de Job*, p. 419-426.
(2) Cf. Salmi CX, 3b, 5b, 9b, 10c, e CXI, 3b, 9b.

certo per significare che fu cantato dopo il ritorno dalla cattività, al tempo dei profeti Aggeo e Zaccaria e per loro consiglio.

782. — Salmo CXII, ebraico CXIII: *Laudate pueri, Dominum.*

Gloria a Dio Altissimo sostegno del debole.

Senza titolo. — Questo Salmo che in fondo ha delle analogie col cantico di Anna (I Reg., II, 1-10) e col *Magnificat*, è un inno di lode a Dio. — Comincia l'*allèl* solito a recitarsi dai Giudei nelle tre grandi feste dell'anno, nella festa della Dedicazione e nelle Neomenie. Gli altri Salmi dell'*allèl* sono il CXIII-CXVII e il CXXXV, il quale è chiamato specialmente il grande *allèl*. — Il Salmo CXII è regolarissimo, contiene tre strofe di 6 versi, 1-3; 4-6; 7-9: ed è facilissimo ad intendersi. La 1ª str., è un invito a lodar Dio; la 2ª esalta la grandezza dell'Altissimo; la 3ª stabilisce un contrasto fra questa sublimità e la bontà divina, loda il Signore perchè s'abbassa sino ai piccoli e ai deboli per sorreggerli e consolarli.

783. — Salmo CXIII, ebraico CXIV: *In exitu Israël de Ægypto.*

Meraviglie operate da Dio in favore del suo popolo nell'uscita dall'Egitto.

Senza titolo. — Salmo storico. Riassume in pochi tratti con immagini forti e ardite, i miracoli operati dal Signore per liberare il suo popolo dall'esercito di Faraone che lo inseguiva nell' uscita dall' Egitto (1). Gli Egizî ivi son chiamati

(1) La Harpe dice a proposito di questo Salmo: « Se questa non è poesia lirica e di primo ordine, altra non ve ne fu mai; e se volessi dare un modello della maniera con cui l'ode deve procedere nei grandi soggetti, non ne sceglierei un altro perchè non ve n'ha altro più compito. L' esordio è un'esposizione semplice, rapida, imponente. Il poeta racconta inaudite meraviglie come farebbe di fatti ordinarî; non un accento di sorpresa o di meraviglia, come avrebbe certamente fatto qualsiasi altro poeta. Il Salmista

un popolo *barbaro*, nel primitivo senso della parola, antico indiano *barbaras*, analogo a *balbus*, quegli che balbetta, cioè qui colui che parla una lingua straniera non compresa. — Quattro strofe regolari di 4 versi: 1-2; 3-4; 5-6; 7-8. — Questo Salmo è un modello di parallelismo sinonimico.

784. — Salmo CXIII bis, ebraico CXV: *Non nobis Domine, non nobis.*

Preghiera per ottenere l'aiuto di Dio nell'intraprendere una guerra.

Questo Salmo; benchè non abbia numerazione particolare nella nostra Volgata per i versetti, non conta che per un sol Salmo col precedente e non solamente nei Settanta, nelle nostre edizioni latine e nella liturgia, ma eziandio nelle versioni siriaca, etiopica ed arabica. Il bel sentimento che esprime il *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*, dopo le meraviglie dell'uscita dall'Egitto, sembra infatti ricongiunga questo Salmo al precedente: il sacro cantore, come sbalordito e annichilito alla vista di tanti miracoli, e tutto penetrato dal sentimento della debolezza dell'uomo poteva naturalmente esclamare: *Non nobis.* Ma la differenza di soggetto e di ritmo sembrano dar ragione alla Bibbia ebraica, che lo divide dal Salmo *In exitu.* — È una preghiera d'Israele rivolta a Dio per ottenere il suo aiuto

---

non vuol parlare egli stesso dell'idea che devesi avere delle meraviglie da lui accennate; vuole che tutta la natura renda testimonianza al Padrone, cui essa ubbidisce. Egli l'interroga perciò *ex abrupto* e con che tono! *Mare, perchè sei tu fuggito? Giordano*, ecc. Invano io cerco qualcosa che non pur si possa paragonare, ma s'avvicini in qualche modo a questa brusca e sorprendente apostrofe. Interpella il mare, il fiume, le montagne, le colline, e con qual sublime brevità! e sull'istante voi udite il mare, il fiume, le montagne e le colline che ad una voce rispondono: *E non vedete voi che la terra si è commossa al cospetto del Signore? E come non si commoverebbe essa al cospetto di Colui che cambia il sasso in fontana, ed il masso in sorgente d'acqua viva?* Perocchè son pur queste le connessioni soppresse in questa rapida poesia. Il poeta avrebbe pur potuto raccontare per disteso questo miracolo come fece degli altri, ma preferisce porlo in bocca agli esseri inanimati; ed è forse questa un'arte volgare? » *Le Psautier en français, traduction nouvelle, Discours préliminaire*, II parte, 1811, p. 35-37. Dante lo mette in bocca alle anime che arrivano al purgatorio, Canto II, vers. 46.

in una guerra contro i nemici idolatri. Lo si cantava forse solennemente sul punto di marciar contro il nemico. — Cinque strofe irregolari di 7, 11, 6, 7 e 8 versi : 1-3; 4-8; 9-11; 12-14; 15-18. — 1ª str., 1-3: Dio glorifichi il suo nome concedendo la sua vittoria a' suoi contro gli idolatri (1). — 2ª str., 4-8: Gli dei dei pagani non sono nulla. — 3ª str., 9-11: I guerrieri di Israele siano adunque pieni di fiducia, perchè il vero Dio è il loro sostegno. Siccome quest'ultima idea è quella dal Salmista voluta inculcare più profondamente nel cuor dei soldati, in questa strofa è ripetuta tre volte in terza persona. I versetti 14-15 sono in seconda persona; il qual cambiamento è originato certo dall'essere il ritornello cantato dal coro di quelli che non partivano per la guerra, mentre i guerrieri cantavano essi stessi il rimanente del Salmo, donde l'uso della 1ª persona: 1, 3, 12, 18. — 4ª str., 12-14: Promessa che Dio benedirà il suo popolo, — 5ª str., 15-18: Il medesimo pensiero espresso in altri termini: Dio conserverà ad Israele la terra che gli diede e gli Israeliti lo loderanno prima di discendere nella tomba.

785. — Salmi CXIV e CXV, ebraico CXVI: *Dilexi quoniam exaudiet Dominus e Credidi propter quod locutus sum.*

Canto di ringraziamento d'un infermo sfuggito alla morte.

Questi due Salmi senza titolo, in ebraico non ne formano che un solo: e così pure nella Volgata per la numerazione dei versetti. Benchè si possano benissimo dividere in due, paiono tuttavia strettamente uniti e formano 4 strofe di 9, 11, 10 e 11 versi: 1-4; 5-9; 10-14; 15-19, le quali si corri-

(1) La domenica 12 settembre 1683, Giovanni Sobieski diede la famosa battaglia che liberò Vienna assediata dai Turchi, brandendo la sua lancia alla testa delle sue schiere e ripetendo ad alta voce questo versetto: *Non nobis, non nobis, Domine exercituum, sed nomini tuo da gloriam.* A questa voce, a questi accenti « i Tartari e gli Spahis lo riconobbero e indietreggiarono », dice lo storico della Polonia. Salvandy, *Histoire de la Pologne avant et sous le roi Jean Sobieski*, 1829, t. III, p. 91.

spondono esattamente. I due primi raccontano da qual pericolo di morte sia scampato il Salmista, i due ultimi ringraziano Dio di questa liberazione. Le quattro strofe si corrispondono perfino a due a due per la forma, il ℣ 10 al 1, e 15 al 5. Nel ℣ 13, il calice della salvezza, figura del calice eucaristico, designa la tazza che s'offriva a Dio in ringraziamento dei suoi benefizi e che di poi si beveva (1). Il ℣ 15; ricorda la morte di cui ha parlato il Salmista nel Sal. CXIV, 3, e dalla quale è scampato. Dicendo che la morte del giusto è preziosa agli occhi di Dio, afferma con ciò stesso l'esistenza dell'altra vita.

786. — Salmo CXVI, ebraico CXVII: *Laudate Dominum, omnes gentes.*

Invito a tutti i popoli a lodare Dio.

Senza titolo. — Questa quartina è come una profezia della conversione dei Gentili, (Rom., XV, 11).

787. — Salmo CXVII, ebraico CXVIII: *Confitemini Domino quoniam bonus.*

Inno di ringraziamento per la dedicazione del secondo tempio.

Senza titolo. — Questo Salmo di cui la forma stessa — il quadruplice invito del ℣ 1-4, il ritornello ripetuto dopo ogni verso: 1-4, ecc. — indica che era stato composto per una cerimonia pubblica, fu probabilmente cantato nella Dedicazione del secondo tempio, (I Esd., VI, 15-16). Non vi si distinguono strofe regolari, ma si divide in varî gruppi che dovevansi cantare in diversi punti. In principio della ceri-

(1) *Poculum gratiarum actionis*, dice il Kimchi. La terza delle quattro tazze che bevevano gli ebrei nella celebrazione della festa di Pasqua, era chiamata la tazza della benedizione o di ringraziamento. Cf. I Cor., X, 16; Matth., XXVI, 27; Luca, XXII, 17; Jer., XVI, 7; II Reg., III, 35; Prov., XXXI, 6; III Mac., VI, 27, nei Settanta.

monia, quando la processione s' incammina, loda la bontà di Dio, 1-4; per la strada ricorda come liberò Israele dalla cattività e ne lo ringrazia, 5-18; all' ingresso del tempio, domanda che le porte siano aperte per glorificare Iddio, 19. — Quelli che accolgono la processione rispondono ch'è la porta del Signore, e che i giusti soli vi entrano, 20; ringraziano Iddio dell'erezione del nuovo tempio e della gioia che loro procura in questa festa, 21-23 (1): infine accolgono quelli che arrivano e ordinano di menare all'altare le vittime del sacrifizio, 24-27. La processione risponde glorificando Iddio, 28. — Finalmente tutt'insieme quelli che arrivano e quelli che aspettavano ripetono i due primi versi, che riassumono tutto il Salmo:

Confitemini Domino quoniam bonus:
Quoniam in sæculum misericordia ejus.

788. — Salmo CXVIII, ebraico CXIX:
Beati immaculati in via.

Felicità di chi osserva la legge di Dio.

Senza titolo. — Questo Salmo, il più lungo di tutti, è alfabetico, però le lettere dell' alfabeto non cominciano solamente un verso come negli altri Salmi alfabetici, ma danno principio ai primi otto versi degli otto distici di ciascuna strofa (2). Le strofe sono uguali in numero a quello delle lettere ebraiche cioè ventidue, e formano per conseguenza $8 \times 22 = 176$ distici, ossia 352 versi: — Il pensiero principale svolto in questo Salmo è che il nostro dovere capitale consiste nell'osservanza della legge di Dio (3). La

(1) Sul ℣ 22, vedasi Is., XXVIII, 16; Rom., IX, 33; I Petr., II, 6-7; Matt., XXI, 42-44; Marc., XII, 10-11; Luc., XX, 17-18; Act., IV, 11; S. Gio. Crisost., in Ps., CXVII, n° 5, t. LV, col. 335-336.

(2) « Consummatio nostræ doctrinæ et eruditionis nostræ, dice S. Ilario, sub perfecti hujus numeri (octo) absolutione per singula elementa concluditur ». *Tractatus in* CXVIII *Ps.*, t. IX, col. 503.

(3) « In hoc psalmo tanquam synonyma, pro *divina lege* et *sapientia* accipiuntur hæc utroque numero: *lex, mandata, statuta, viæ, judicia, testimo-*

Chiesa lo fa recitare tutti i giorni da' suoi sacerdoti, nelle ore minori del breviario, per ricordar loro che tutta quanta la lor vita non dev'essere se non il compimento della volontà di Dio (1).

Si rimproverò a questo Salmo la mancanza di disegno e di logica, di esser ripieno di ripetizioni oziose e monotone ecc. Ecco quanto si può rispondere a queste obiezioni: « Il ℣ 9 ci mostra che l'autore è un giovanetto *(adolescentior)* come ci confermano ℣℣ 99-100 [e 141]. Questo giovinetto si trova in uno stato chiaramente ivi descritto: è trattato con disprezzo, maltrattato, perseguitato dai nemici della parola di Dio, poichè la defezione lo attornia per causa d'un governo ostile alla vera religione, 23, 46, 161: egli è in ceppi

---

nia, præcepta, justitia, æquitas, justificationes, sermones, verbum, eloquium, veritas; nam vel non differunt, vel cum re idem sint, eamdemque *divinam legem* et *doctrinam* significent, ratione et notatione dumtaxat distinguuntur, quatenus *legis divinæ* qualitates, notæ, perfectiones, proprietates, variæ sunt ac multiplices ». Tommasi, *Psalterium perpetua interpretatione ornatum*, Opera, t. III, p. 438. Il solo ℣ 122 non contiene alcuna parola che significhi la legge.

(1) « Est altissimus profunditate sensuum, dice Cassiodoro, *Expos. in Ps.*, CXVIII, t. LXX, col. 835, et contextus quasi similium repetitione verborum, modo profitendo quod accepit, modo iterum sperando quæ meruit. Qui more nobilium fluviorum lenis ire conspicitur, cum nimis profundus esse noscatur ». Il Tommasi dà un mezzo per recitare divotamente questo Salmo distribuendolo nella seguente maniera: Idea generale: « Quod Christus nos imbuat præceptis, justificationibus ac legibus suis. Vox Christi ad Patrem de adversario, et de Judæis et de adventu suo et passione et resurrectione sua; de judicio ejus futuro et regno; de monendo proximo ». Divisione delle strofe »: I. *Aleph.* Psalmus de doctrina distinctus mystica. II. *Beth.* Vox novelli populi et juvenum nuper credentium in Deum. III. *Gimel.* Vox confessorum et pœnitentium ab ignorantia se convertentium. IV. *Daleth.* Vox sæcularium credentium in Deum. V. *He.* Vox monachorum singulariter viventium. VI. *Vau.* Vox sacerdotum regentium. VII. *Zain.* Vox viri sancti, inter iniquos deputati. VIII. *Heth.* Vox doctorum adnuntiantium judicia Dei et vigilantium. IX. *Teht.* Vox sanctorum in tribulatione degentium, qui in adversis probantur. X. *Iod.* Vox præpositorum et confessorum ac virginum in Deum credentium. XI. *Caph.* Vox pœnitentium hominum. XII. *Lamed.* Vox clericorum in gradu novo introeuntium. XIII. *Mem.* Vox doctorum legem depromentium. XIV. *Nun.* XV. *Samech.* Vox justi in tentationibus. XVI. *Ain.* Oratio fidelis in fine obitus sui. XVII. *Phe.* Verba percipiens, gratias Deo agens. XVIII. *Sade.* Deprecatio tabescentis inter peccatores. XIX. *Coph.* Vox confessoris laborantis a juventute. XX. *Resch.* Supplicatio pauperis in doloribus positi. XXI. *Sin.* XXII. *Tau* ». *Psalterium juxta duplicem editionem quam Romanam dicunt et Gallicam*, XIII, *Collectio argumentorum in Psalmos ex dictis Origenis*, ed. del 1683, p. XXV-XXVI, od *Opera*, 1745, t. II, p. LVIII.

61, 83, attende la morte, 109; riconosce ne' suoi patimenti una salutare umiliazione mandatagli da Dio; la parola di Dio è dunque la sua consolazione, la sua sapienza; egli attende il soccorso divino e l'implora; — tutto quanto il Salmo è una preghiera per ottenere la perseveranza in mezzo ad una società empia e degenerata, la consolazione in mezzo ad una profonda afflizione, aumentata dall'infedeltà di quei che l'attorniano; è una preghiera per ottenere la salvezza, la quale diventa sempre più incalzante e fa udire nella strofa *caf* il *quando consolaberis me?* 82. — Quando uno è ben penetrato di questo carattere del Salmo è impossibile non veda lo svolgimento del pensiero. Dopo di aver lodato la parola di Dio (str., *alef*) e proclamato quanto sia grande la sua virtù poichè essa rende pio il giovanetto che la studia accuratamente *(bed)*, il poeta chiede in mezzo a' nemici schernitori che lo perseguitano, la grazia dell'illuminazione *(ghimel)*, della fermezza *(daled)*, della perseveranza *(e)*, e la forza di confessare la sua fede con vigore e con gioia *(vau);* la parola di Dio è oggetto della sua affezione *(zain);* egli si pone fra coloro che temono Dio *(hed)*, riconosce che la sua umiliazione è salutare *(ted)*, ma egli ha bisogno di consolazione *(iod)* e domanda sospirando: Quando sarò consolato *(caf)?* Senza la parola potente, eterna, ferma di Dio che lo sorregge, egli si perderebbe di coraggio *(làmed)*; essa gli dona la sapienza e la prudenza *(mem)*, egli le ha giurato fedeltà e osserva il suo giuramento nonostante la persecuzione *(nun)* abborre e disprezza gli apostati *(sameh)*. Egli è oppresso, ma Dio non lo lascierà perire *(ghnain)*, non permetterà che gli sforzi degli empî che gli strappano le lagrime, trionfino *(fe)* sopra di lui, che è piccolo (ancor giovane) e disprezzato, ma che è consumato dallo zelo contro coloro che dimenticano Dio *(zadic)*. Possa il Signore udire le grida colle quali lo chiama giorno e notte *(cof)*, consolarlo bentosto colla sua misericordiosa bontà *(resch)*, lui che perseguitato dai principi aderisce fermamente a Dio *(scin)*, e infine salvarlo lui, povera pecorella errante e in gran pericolo *(tav)!* — Tutti i principali pensieri delle varie strofe non sono punto esauriti con questa analisi..... ma essa dimostra almeno che questo Salmo non manca di concatenazione e di movimento nel

pensiero, che non è una semplice poesia astratta, ma che poggia sopra avvenimenti particolari ed è l'espressione d'una condizione personale, donde sbocciò come un frutto della pietà (dell'autore), questo elogio perenne della legge di Dio... Può ben essere che la composizione d'un Salmo così lungo, che nella sua forma artificiale manifesta dal principio sino alla fine la tranquillità d'animo d'un confessore della fede, sia l'opera d'un prigioniero che abbreviava le ore di sua prigionia esprimendo in tal guisa, in strofe alfabetiche, i suoi lamenti e le sue speranze (1) ». Alcuni critici l'attribuiscono ad Esdra.

« Ci pare, dice il Le Hir, che dalla sola lettura od esposizione di questo Salmo si potrebbe cavare una prova sorprendente della divinità d'una religione che ispira tali sentimenti d'amore, d'amor tenero, vivo e disinteressato per la legge di Dio. Il Salmista giunge sino a versar lagrime e a consumarsi di dolore e d'indegnazione per lo zelo di questa legge cui vede trasgredita, disprezzata dagli empî. L'uomo invano cerca in sè stesso tali sentimenti, bisogna che ve li formi la grazia. Per il che non si trova nulla d'analogo in niuna letteratura, nè in alcuna profana filosofia (2) ».

I Quindici Salmi Graduali. CXIX-CXXXIII.

789. — Salmo CXIX, ebraico CXX: *Ad Dominum cum tribularer clamavi.*

Preghiera a Dio contro i maligni.

« *Scîr am-maghnalód, cantico graduale* ». Questo Salmo è il primo dei quindici di questo nome (3). — L'autore vive

(1) F. Delitzsch, *Die Psalmen*, 3ª ediz., 1874, t. II, p. 241-242. — S. Ambrogio fece un commentario assai sviluppato di questo Salmo: *In Psalmum David* CXVIII *Expositio*, t. XV, c. 1197-1527. Vedi anche l'esposizione di questo Salmo in Bacuez, *Du saint office*, II parte, titolo 2°, sezione II.

(2) Le Hir, *Les Psaumes*, p. 276.

(3) Vedine il significato al n° 666, al vocabolo *maghnalód.*

in un tempo di turbamento, forse al tempo di Esdra, dopo la cattività; è attorniato da nemici come una pecora in mezzo ai lupi, ed implora l'aiuto di Dio. — Tre strofe di quattro versi (meno la 3ª che ne ha sei): 1-2; 3-4; 5-7. — Il ritmo di gradazione, che è sensibilissimo in parecchi dei Salmi graduali, qui è manifesto (1). — 1ª str., 1-2: Invocazione a Dio contro i maligni. — 2ª str., 3-4: Apostrofe a' maligni, che non trarranno alcun profitto dai loro inganni. — 3ª str., 5-7: Lamento sulla sua sorte.

790. — Salmo CXX, ebraico CXXI: *Levavi oculos meos in montes.*

Dio è nostra custodia.

« Salmo graduale ». — Quattro strofe regolari di 4 versi, 1-2; 3-4; 5-6; 7-8 (2). — Questo Salmo è scritto con semplicità ed eleganza e spira una grande serenità d'animo. I pensieri del poeta sono esclusivamente rivolti alle cose sante. Egli è diretto a Gerusalemme ove è sicuro di trovare il protettore che lo custodisce da ogni male.

791. — Salmo CXXI, ebraico CXXII: *Laetatus sum.*

Felicità di Colui che visita la casa di Dio.

« Salmo graduale ». — Il testo ebraico aggiunge: « di Davide ». Composto forse durante la rivolta di Assalonne. — Cinque strofe di quattro versi: 1-2; 3-4ᵇ; 4ᶜ-5; 6-7; 8-9 (3).

---

(1) *A lingua dolosa,* 2b e *ad linguam dolosam,* 3b; *habitavi e incola fui,* 5b e 6b; *pacem* e *pacificus,* 7ª e 7b.

(2) Sul ritmo di gradazione, sensibilissimo nelle sue strofe. Vedi nº 666, alla voce *maghnalód.*

(3) Il ritmo di gradazione si nota in 1b, 5b, e 9ª: *Domum Domini, David;* 2b e 3ª: *Jerusalem;* 4ª e 4b *tribus;* 5ª e 5b; *sedes;* 6ª, 7ª e 8b: *pax, pacem;* 6b e 7b: *abundantia.*

— Questo Salmo suppone chiarissimanente l'esistenza dei pellegrinaggi a Gerusalemme, 4^{a}-6, come regola, 4^{c-d}. — 1^{a} e 2^{a} str., 1-4^{b}: Gioia alla partenza per Gerusalemme (1); arrivo alla città bene edificata. — 3^{a} str,, 4^{c}-5: Le tribù d' Israele vanno là in pellegrinaggio, secondo la prescrizione *(testimonium)* fatta ad Israele, per lodarvi il Signore ed esservi giudicati dalla casa di Davide. — 4^{a} e 5^{a} str., 6-9: Voti per la felicità di Gerusalemme.

792. — Salmo CXXII, ebraico CXXIII: *Ad te levavi oculos meos.*

Confidenza in Dio in tempo dell'afflizione.

« Salmo graduale ». Il pio Israelita leva i suoi occhi con fiducia verso Dio, 1° per conoscere la sua volontà, 1-2; 2° per ricevere la sua grazia al momento dell' afflizione, 3-4. Questi due pensieri sono espressi in tre strofe di 4 versi: 1-2^{b}; 2^{c-f}; 3-4. Nel testo originale di questo Salmo trovansi più assonanze che in ogni altra parte dell'Antico Testamento, il che gli dà una apparenza di poema rimato, 2^{d} e 3^{a} ; 3^{b} e 4^{a} ; 3^{b} e 4^{c} (2).

793. — Salmo CXXIII, ebraico CXXIV: *Nisi quia Dominus erat in nobis.*

Bontà di Dio che liberò Israele dai suoi nemici.

« Salmo graduale ». — Questo bel Salmo dipinge gli sforzi fatti dai nemici del popolo di Dio per divorarlo; ma Dio lo ha sottratto alla loro rabbia. Questo stesso pensiero è espresso

(1) Si può paragonare alla gioia che provano i Giudei, quando vedono Gerusalemme, quella dei crociati, assai bene descritta dai cronisti. Vedi Roberto il Monaco, *Hist. Hier.,* l. IX, c. 1, Migne, Pat. lat., t. CLV, col. 745, e Balduin, *Hist. Hier.,* l. IV, ib., t. CLVI, col. 1139.

(2) Si osserva anche in questo salmo il ritmo di gradazione: 1^{a}, 2^{a}, 2b e 2^{e}: *oculi;* 2f e 3^{a}: *miserere;* 3b e 4^{a}: *repleti;* 3b e 4b: *despectio.*

sotto varie immagini: dei flutti che minacciavano d'inghiottirlo, delle reti che gli si tendevano per prenderlo. — Gli aramaismi del testo originale indicano che la composizione è relativamente recente. È condotta con arte finissima, ove il ritmo di gradazione è visibilissimo (1). — 4 str., irregolari di 4, 6, 6 e 2 versi: 1-2; 3-5; 6-7; 8.

794. — Salmo CXXIV, ebraico CXXV: *Qui confidunt in Domino.*

Sicurezza di coloro che confidano in Dio.

« Salmo graduale ». — Composto senza dubbio durante la cattività, ℣ 3 (2). — Quattro strofe di 4, 2, 4, 5 versi: 1-2ª ; 2ᵇ-ᶜ; 3; 4-5. Questo Salmo svolge il pensiero che Dio protegge coloro i quali gli restano fedeli tra le prove della cattività. — 1ª str., 1-2ª : Chi si confida in Dio è incrollabile come Gerusalemme sulle sue montagne. I monti, nella Scrittura, sono l'immagine della sicurezza perchè sovra di essi gli Ebrei rifugiavansi dai loro nemici; (n° 435, 3°). — 2ª e 3ª str., 2ᵇ-4: Dio custodisce il suo popolo. — 4ª str., 4-5: Dio tratti il buono con bontà; punisca l'empio e dia la sua pace ad Israele (3).

---

(1) 2ª è ripetizione di 1ª; 5ª è come 3ª e 4ª; l'acqua si trova 4ª e 5b; 5ª ripete presso a poco 4b. Al ℣ 7, il *laqueus* è menzionato 7b e 7c, e la liberazione 7ª e 7ᵈ.

(2) Ritmo di gradazione: 1ª: *in æternum*, e 2c: *in sæculum;* 2ª e 2b: *in circuitu;* 3b e 3c: *justi;* 4ª: *benefac* e *bonis.*

(3) La parola *obligationes*, CXXIV, 5, è oscura. Molti pensano che bisogni leggere *obliquationes*, vie tortuose. ITA WEITENAUER, *Lexicon Biblicum*, Roma, 1866, p. 360. — Tuttavia *obligationes* pare sia la vera lezione; questa voce significa *legaccia, corda per strangolare.* Cf. Act., VIII, 23. Il Salmista parla di coloro che inclinano all'oppressione, che giungono fino ad opprimere gli abitanti di Gerusalemme. KAULEN, *Handbuch zur Vulgata,* 1870, p. 61 e 30.

795. — Salmo CXXV, ebraico CXXVI: *In convertendo Dominus.*

Gioia del ritorno dopo la cattività di Babilonia.

« Salmo graduale ». — Composto al ritorno dalla cattività. — Due str., regolari di 8 versi (1), 1-3; 4-6, terminate entrambe da una specie di ripetizione: 1° *Magnificavit Dominus facere cum eis*, 2^{d}, e *magnificavit Dominus facere nobiscum*, 3^{a}; 2° *mittentes*, 6^{b}, e *portantes*, 6^{d} (nel testo originale v'è la medesima parola). — La 1^{a} str., 1-3, si occupa del passato, la 2^{a}, 4-6, dell'avvenire. Nel passato il Salmista ricorda la gioia del ritorno dalla cattività; sopravvennero poi delle difficoltà; i popoli circonvicini di Giuda gli suscitano ogni sorta d'ostacoli per intralciare la riedificazione del tempio: non tutti i prigionieri sono tornati, ma nessuno si lasci abbattere: si semina nelle lacrime e si raccoglierà nell'allegrezza. — *Euntes ibant,.... venient*, sta in luogo di *eunt*, *veniunt*, (n° 667). Il participio del verbo posto innanzi al verbo corrisponde a un idiotismo ebraico, che ha per oggetto di dar più forza all'espressione; è una forma intensiva.

796. — Salmo CXXVI, ebraico CXXVII: *Nisi Dominus ædificaverit domum.*

L'uomo non può nulla senza l'aiuto di Dio.

« Salmo graduale di Salomone ». Il nome di Salomone manca nella più parte degli esemplari dei Settanta, e Teodoreto osserva che il primo versetto sembra indicare che si tratti non del primo tempio ma del secondo, la cui costruzione fu intralciata dai popoli vicini, ℣ 2, e resa molto difficile per il piccolo numero dei Giudei ch'erano ritornati dalla cattività con Zorobabele, ℣ 4. Occorre per altro notare che questo Salmo imita gli scritti di Salomone. — Quattro

(1) Che si possono sdoppiare in strofe di 4 versi.

strofe regolari di 4 versi, 1; 2; 3-4; 5. — 1ª str., 1: Tutti i nostri sforzi sono vani senza l'aiuto di Dio. — 2ª str., 2: Vano levarsi di buon mattino, vano il prolungar la veglia; e, senza fatica, a cui ama, mentr'egli dorme, Dio dà il suo pane. — 3ª -4ª str., 3-5: Come speciale benedizione della Provvidenza il Salmista enumera i figliuoli: essi sono la forza della famiglia, come frecce nella faretra, i naturali difensori dei parenti divenuti infermi (1).

797. — Salmo CXXVII, ebraico CXXVIII: *Beati omnes qui timent Dominum.*

Felicità del giusto.

« Salmo graduale ». — Il Salmista canta la felicità del giusto nella sua famiglia, e termina con augurî a favore di Gerusalemme. — Quattro strofe di 4, 4, 2, 5 versi: 1-2; 3; 4; 5-6. — 1ª str., 1-2: Beato colui che custodisce la legge, egli godrà dei frutti delle sue mani. — 2ª str., 3: ed avrà una numerosa famiglia. — 3ª e 4ª str., 4-6: Così sarà benedetto e vedrà Gerusalemme prosperata (2).

798. — Salmo CXXVIII, ebraico CXXIX: *Sæpe expugnaverunt me.*

Auguri perchè la felicità di Gerusalemme sia durevole.

« Salmo graduale ». — Due strofe di 8 e 9 versi: 1-4; — 1ª str., 1-4: Dio ha messo fine alle sventure d'Israele. — 2ª str., 5-8: Possa questo trionfo essere duraturo (3)!

---

(1) Ritmo di gradazione: *Nisi Dominus ædificaverit,* 1ª; *nisi Dominus custodierit,* 1c; *ædificant,* 1b; *custodit,* 1d; *in vanum,* 1b; *frustra,* 1d; *vanum,* 2ª; *filii,* 3ª e 4b.

(2) Ritmo di gradazione: *beati,* 1ª, *bene tibi,* 2b; *benedicetur,* 4ª, *benedicat,* 5ª; *videas,* 5b e 6ª.

(3) Ritmo di gradazione: *Sæpe expugnaverunt me a juventute mea,* 1ª e 2ª; *benedictio...*, *benediximus,* 8b e 8c.

799. — Salmo CXXIX, ebraico CXXX: *De profundis.*

Ricorso del peccatore alla misericordia di Dio.

« Salmo graduale ». — Questo Salmo, sesto dei penitenziali, è, nelle preghiere della Chiesa, il gemito delle anime del Purgatorio. È una commovente invocazione del peccatore che domanda a Dio di venir trattato con misericordia (1). — Quattro strofe di quattro versi: 1-2; 3-4^{b}; 4^{c}-6; 7-8. — 1^{a} str., 1-2: Ricorso alla misericordia di Dio. — 2^{a} str., 3-4^{b}: perchè se tratta tutto il mondo con rigorosa giustizia, nessuno potrà resistergli. — 3^{a} str., 4^{c}-6: Motivo di confidenza: il Salmista spera. — 4^{a} str., 7-8: Perchè Dio è pieno di misericordia (2).

800. — Salmo CXXX, ebraico CXXXI: *Domine, non est exaltatum cor meum.*

Rassegnazione alla volontà di Dio.

« Salmo graduale. Di Davide ». — Rende bene i sentimenti di Davide, sempre perfettamente sottomesso alla volontà di Dio in tutte le circostanze della sua vita. — Tre str., di 4, 4, 2 versi: 1; 2; 3. — 1^{a} str., 1: Il Salmista non ambisce cose superiori al suo stato. — 2^{a} str., 2: Egli ha quetato il suo animo, come un bambino slattato. — 3^{a} str., 3: Israele spera in Dio. — Nell'originale, 2^{c} e 2^{d} sono quasi identici:

Come il bambino slattato verso sua madre
Come il bambino slattato il mio animo (desiderio) è in me.

---

(1) « Questo cantico straordinario, che ciascun di noi ha ripetuto sul proprio suo dolore, (fu) dapprima l'esplosione d'un'ambascia individuale, esplosione d'un patetico talmente espressivo che, non avendo nè prima nè dopo udito mai nulla di simile, la Chiesa ne fece il lamento liturgico dell'estremo saluto. » Emilio Ollivier, *Discours pour sa réception à l'Académie française* pubblicato il 5 marzo 1874.

(2) Ritmo di gradazione: *speravit*, 5, e *speret*, 6b; *redemptio*, 7b, e *redimet*, 8^{a}.

801. — Salmo CXXXI, ebraico CXXXII:
Memento, Domine, David.

Preghiera per la famiglia di Davide.

« Salmo graduale ». — Questo Salmo chiede la protezione divina per la famiglia di Davide e predice il regno del Messia. Fu probabilmente composto da Salomone per la Dedicazione del tempio (II Par., VI, 41). — Contiene quattro strofe regolari di 10 versi (la prima ha undici versi perchè vi è un duplicato nella Volgata: *requiem temporibus meis*): 1-5; 6-10; 11-13; 14-18. — Le due prime str., 1-10, ricordano a Dio ciò che ha fatto Davide per Lui: 1ª str.: Progetto d'elevargli un tempio. — 2ª str., traslazione dell'arca a Gerusalemme, — e gli chiedono di ricompensare la sua posterità. Le due ultime strofe, 11-18, riportano le promesse che Dio aveva fatto a Davide (1).

802. — Salmo CXXXII, ebraico CXXXIII:
Ecce quam bonum.

Eccellenza dell'unione fraterna.

« Salmo graduale di Davide ». — Il Salmista canta l'unione fraterna degli Israeliti, quando si riuniscono per le grandi cerimonie religiose. Il gran sacerdote, figlio d'Aronne, che loro compare innanzi coi suoi ornamenti raggianti e tutto coperto di profumi, li rapisce d'ammirazione; la rugiada, che cade sul l'Ermon li incanta: non meno incantevole è la riunione dei fratelli. — Due strofe di 5 e 4 versi: 1-2; 3 (2).

---

(1) Ritmo di gradazione: *Deus Jacob*, 2b, 5b; il ℣ 16 è a un dipresso la ripetizione del ℣ 9; il nome di Davide appare in ciascuna delle quattro strofe, 1ª: 10ª, 11ª e 17ª; 13b, *habitationem*, e 14b, *habitabo*. Il ℣. 6 significa:

Noi udimmo dire ch'ella [l'arca] era ad Efrata
E la trovammo nei campi di Jahar.

Jahar significa *foresta* e fu tradotto per *sylva* nella Volgata. Era un luogo vicino a Cariathiarim.

(2) L'Herder fece un'analisi letteraria di questo salmo, *Histoire de la poésie des Hébreux,* II parte, cap. IX, trad. Carlowitz, 1845, p. 480-481.

803. — Salmo CXXXIII, ebraico CXXXIV: *Ecce nunc benedicite Dominum.*

Invito a lodare Dio durante la notte.

« Salmo graduale ». — È l'ultimo dei Salmi graduali. Esso si compone di due strofe di 4 versi: 1; 2-3. — La 1ª, 1, è un invito fatto a coloro che si trovano negli atrii del tempio, a lodare Dio. — La 2ª, 2-3, invito alla preghiera della notte e termina colla benedizione di Dio.

804. — Salmo CXXXIV, ebraico CXXXV: *Laudate nomen Domini.*

Inno a Dio grande nella natura, grande nel regno d'Israele.

« Senza titolo ». — Sei strofe irregolari di 8, 8, 10, 4, 8 e 6 versi: 1-4; 5-7; 8-12; 13-14; 15-18; 19-21. — 1ª str., 1-4: Esortazione a lodar Dio; — 2ª str., 5-7: Perchè egli è il Padre della natura; — 3ª str., 8-12: Perchè liberò il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, e gli diede la terra di Canaan; — 4ª str., 13-14: Perchè è pieno di gloria, e salva il suo popolo; — 5ª str., 15-18: mentre gli dei de' pagani non sono nulla. — 6ª str., 19-21: Tutto Israele lodi adunque il Signore.

805. — Salmo CXXXV, ebraico CXXXVI: *Confitemini Domino quoniam bonus.*

Cantico di ringraziamento a Dio per tutti i suoi benefici.

« Senza titolo ». — 1° Il Salmista esorta il popolo a lodare Dio, 1-3; — 2° per le meraviglie ch'egli operò nei sei giorni della creazione, 4-9; — 3° per la liberazione d' Israele dall'Egitto, 10-15; — 4° per il dono della Terra Promessa, 16, 22; — 5° pei doni che concede ad ognuno, 23-26. — Questo Salmo ha di particolare che è intercalato fra ogni verso il

ritornello (26 volte): *Quoniam in æternum misericordia ejus.* — Nove strofe di 6 versi; meno l'antipenultima che ne ha 8, ℣ 19-22, e l'ultima, ℣ 26 che ne ha 4. Certo ogni verso era cantato da un a solo ed il coro ripigliava tosto il ritornello, che era come il responsorio delle nostre litanie.

806. — Salmo CXXXVI, ebraico CXXXVII: *Super flumina Babylonis.*

Cantico dei prigionieri di Babilonia.

« Senza titolo in ebraico ». — La Volgata ha: *Psalmus David, Jeremiæ.* Questo titolo è difficile a spiegarsi, e Teodoreto lo rifiuta formalmente (1). — Questo Salmo, uno dei più belli e commoventi, ci rappresenta gli Ebrei prigionieri in Babilonia, privi d'ogni gioia, lontani dalla loro patria. Il patriottismo e la religione non possono levarsi più in alto (2). Sei strofe di 5, 4, 4, 4, 4, 5 versi: 1-2; 3; 4-5; 6; 7; 8-9. — 1ª str., 1-2: I Giudei prigionieri a Babilonia hanno sospese le loro cetre ai salici piangenti sulle rive dell'Eufrate, e versano lagrime ricordandosi di Sionne; — 2ª str., 3: Cantateci qualche cantico di Sionne, dicono loro quei che li opprimono; — 3ª e 4ª str., 4-6: In qual modo canteremo noi un cantico del Signore in terra straniera? prima io dimentichi me stesso che dimenticare Gerusalemme (3)! — 5ª str., 7: Preghiera

(1) *Interpretatio Psalmi* CXXXVI, t. LXXX, col. 1926. Ed aggiunge col. 1927: « Psalmi sensus planus est. Qui enim captivi fuerant abducti, et reditum consecuti, ea narrant quæ Babylone acciderant ». È ciò che ammettono la maggior parte dei moderni esegeti.

(2) La commovente poesia di questo salmo, il suo sì profondo sentimento, sì vero, sì melanconico e sì naturale, è passato nell'anima delle masse rendendolo popolare. Risponde alle note flebili del cuore umano, a tutte le amarezze, a tutti i rammarichi, a tutte le aspirazioni, a tutte le delusioni, a tutti i dolori, a tutti i gemiti... delle speranze svanite per gli individui non meno che per le nazioni ». F. CLAUDE, *Les Psaumes, traduction nouvelle,* in-12°, Parigi, 1858, p. 287.

(3) « Quanto mai quest'apostrofe a Gerusalemme rende tenero e commovente il discorso di quest'ebreo esiliato! Esso s'immagina di vederla, di intrattenersi con lei, di protestarle con giuramento che prima sarà pronto a perdere la voce e l'uso della lingua nonchè dei suoi istrumenti piuttosto

a Dio contro l'Idumeo, che aveva fatto la guerra agli Ebrei con Nabucodonosor; — 6ª str., 8-9: Voti contro Babilonia, che ha oppresso Giuda.

807. — Salmo CXXXVII, ebraico CXXXVIII: *Confitebor tibi Domine... quoniam audisti verba oris mei.*

Cantico di ringraziamento a Dio che deve dare al mondo il Messia.

« Di Davide ». — Davide ringrazia Dio della promessa fattagli di far nascere il Messia dalla sua stirpe e di rendere eterno il suo trono. (II Reg., VII; I Par., XVII). — Tre strofe di 6 versi (eccetto la 1ª che ne ha sette, 8 nella Volgata dovuto all'addizione del 1ᵇ): 1-3; 4-6; 7-8. — 1ª str., 1-3: Il Salmista ringrazia Dio della promessa fattagli (1). — 2ª str., 4-6: Tutti i re glorificheranno Iddio quando la vedranno avverata. — 3ª str., 7-8: Per lui la sua confidenza verso il Signore è senza confini.

808. — Salmo CXXXVIII, ebraico CXXXIX: *Domine, probasti me,*

La infinita scienza e immensità di Dio.

« Al capo coro ». Di Davide. Salmo (*Mizmór*). — Questo bel Salmo è uno dei più ricchi d'insegnamenti teologici sulla natura di Dio. In una prima parte, 1-12, Davide dipinge l'infinita scienza e immensità di Dio, cui niente può sfuggire; nella seconda, 13-18, loda il Signore che dà all'uomo la vita ed al quale fin le primitive fasi di nostra esistenza non son nascoste, come neanche la nostra futura sorte, mentre

---

che dimenticarsi di lei prendendo parte alle false gioie di Babilonia ». ROLLIN, *Traité des Études*, 1805, t. II, p. 601-602. — Le strofe 3ª e 4ª possono essere state composte a Babilonia.

(1) In luogo di *super omne nomen sanctum tuum*, l'ebraico porta *super omne nomen, verbum tuum*, ciò che è più esplicito. Questo *verbum* è la promessa della perpetuità della stirpe di Davide nella persona del Messia.

che noi nulla sappiamo di tutto ciò; per ultimo in una terza, 19-24, insorge contro i nemici del Creatore, e chiede d'esser egli stesso provato e purificato. Dio conosce tutto, conosce quindi anche la differenza che passa tra Davide, suo servo fedele e l'empio. — Tredici strofe di 4 versi (1): 1-2; 3-4; 5-6; 7-8; 9-10; 11-12; 13-14; 15-16ª; 16ᵇ⁻ᵈ; 17-18; 19-20; 21-22; 23-24. Le sei prime strofe corrispondono alla 1ª parte, le quattro seguenti alla 2ª, e le tre ultime alla 3ª.

809. — Salmo CXXXIX, ebraico CXL: *Eripe me, Domine.*

Davide implora l'aiuto di Dio contro i suoi nemici.

« Al capo coro. Salmo (*Mizmór*). Di Davide ». — Composto durante la persecuzione di Assalonne ed analogo ai Salmi LVII e LXIII; la conclusione di tutti e tre è simigliante. — Cinque strofe con 6 versi, le tre prime terminate col *selà*: 2-4; 5-6; 7-9; 10-11; (di 5 versi) 12-14. — 1ª e 2ª str., 2-6; Dio custodisca il Salmista dall'empio; — 3ª str., 7-9: perchè egli mette la sua confidenza in Dio (preghiera che gli rivolge). — 4ª str., 10-11: L'iniquità degli empî ricada sovra di essi. — 5ª str., 12-14: Sì, il peccatore perirà, il giusto trionferà e benedirà il Signore.

810. — Salmo CXL, ebraico CXLI: *Domine, clamavi ad te.*

Preghiera per ottenere il soccorso di Dio contro gli empi.

« Salmo (*Mizmór*). Di Davide ». — È difficile a spiegarsi. Pare sia stato composto dopo la morte di Saulle, quando Davide, ricevendone la notizia, fe' uccidere chi gliela recava,

(1) Fa eccezione la 9ª, 16b-d con tre versi; la 6ª, 11-12, con 5 versi; 7ª, 13-14 = 5 versi; 9ª, 16b-d = 3 versi. I ℣ 4 e 5 sono divisi diversamente nella Volgata.

e mentre egli stesso è ancor attorniato da pericoli. — Sei strofe di 4 versi: 1-2; 3-4^{b}; 4^{c} -5^{b}; 5^{c} -6; 7-8; 9-10. — 1^{a} str., 1-2: Invocazione a Dio. — 2^{a} str., 3-4^{b}: Preghiera per ottenere la grazia di evitare il peccato. — 3^{a} e 4^{a} str., 4^{c} -6: Egli accetta come un bene i colpi inflittigli dagli empî, ma chiede nondimeno di esserne liberato. I ℣℣ 6 e 7 sono oscurissimi. — 5^{a} e 6^{a} str., 7-10: Preghiera a Dio per ottenere di esser liberato da' suoi nemici. — Questo Salmo era usato nella Chiesa primitiva come preghiera della sera (1), come pure il Salmo LXII serviva di preghiera pel mattino (2).

811. — Salmo CXLI, ebraico CXLII: *Voce mea ad Dominum clamavi.*

Invocazione del soccorso di Dio contro la persecuzione.

« *Intellectus* (*maschîl*). Di Davide, quando era nella caverna. Preghiera (*thefillah*) ». — Composto da Davide, mentre per fuggir Saulle stava nascosto nella caverna d'Odollam o in quella d'Engaddi, più probabilmente nella prima (3). — Tre strofe di 8 versi, (eccetto la 2^{a} che ne ha sette): 2-4; 5-6; 7-8. — 1^{a} str., 2-4: Davide ricorre a Dio fra i lacci che gli tendono. — 2^{a} str., 5-6: In Lui solo è la sua speranza. — 3^{a} str., 7-8: Degnisi Egli adunque d'esaudirlo e liberarlo.

---

(1) Ὁ ἐπιλύχνιος, *Const. Apost.*, VIII, 35, 37, t. I, col. 1138.

(2) « Huius psalmi verba pene omnes sciunt, dice S. Giovanni Grisostomo, et per omnem ætatem perpetuo canunt... Multi possunt inveniri psalmi qui vespertino tempori conveniant... Patres... tanquam salutare aliquod pharmacum et peccatorum piaculum, ut is diceretur, constituerunt, ut quæcumque sordes aut maculæ fuerint a nobis toto die susceptæ,... eas, cum ad vesperam pervenerimus, per spirituale hoc carmen abstergamus ». *Expositio in Ps.* CXL, n° 1, t. LV, col. 426-427.

(3) I Reg., XXII, XXIV. S. Francesco d'Assisi morendo recitò questo Salmo e spirò dopo aver ripetuto il versetto: *Educ de custodia animam meam, ad confitendum nomini tuo; me expectant iusti, donec retribuas mihi.* — S. Bonaventura, *B. Patris Francisci vita*, c. XIV, nei *B. Francisci Opuscula*, Anversa, 1623, p. 572.

812. — Salmo CXLII, ebraico CXLIII:
Domine exaudi orationem meam.

Preghiera per ottenere l'aiuto di Dio nella persecuzione.

« Salmo (*Mizmór*). Di Davide ». — La Volgata aggiunge: « allorchè egli era inseguito da Assalonne suo figlio ». — Dieci strofe di 4 versi, eccetto l'ultima che ne ha sei; 1; 2; 3; 4-5^{b}; 5^{c}-7^{a}; 7^{b-e}; 8; 9-10^{b}; 10^{c}-11^{b}; 11^{c}-12, — 1^{a} e 2^{a} str., 1-2: Dio ascolti la mia preghiera; — 3^{a} str., 3: perchè il mio nemico m'insegue. — 4^{a} str., 4-5^{b}: I passati benefizî del Signore m'inspirano confidenza. — 5^{a} e 7^{a} str., 5^{c}-8: S'affretti a soccorrermi perchè io muoio. — 8^{a} str., 9-10^{b}: Mi faccia conoscere la strada che devo tenere per sfuggire al mio nemico. — 9^{a} e 10^{a} str., 10^{c}-12: Mi salvi Egli e annienti i miei nemici. È il settimo ed ultimo Salmo penitenziale.

813. — Salmo CXLIII, ebraico CXLIV:
Benedictus Dominus Deus.

Ringraziamento per la vittoria e domanda di nuovi aiuti.

« Di Davide ». — La Volgata aggiunge: « Salmo. Contro Golia ». (I Reg., XVII). — È di forma irregolare e contiene parecchi passi, che leggonsi già nei Salmi XVII; VIII; XXXVII, LXII; CI; CIII; XXXIII. I versetti 12-14, che sono d'un ritmo differente, non sono concatenati con ciò che precede. — Sette strofe di 7, 4, 9, 7, 4, 5, 4 versi: 1-2; 3-4; 5-8; 9-11; 12; 13-14^{a}; 14^{b}-15; — 1^{a} str., 1-2: Ringraziamento a Dio per la vittoria; — 2^{a} str., 3-4: Come è giusto ringraziare Dio sì grande, che si occupa di noi sì piccoli! — 3^{a} str., 5-8: Continui Dio la sua protezione al vincitore; — 4^{a} str., 9-11: e Davide lo loderà. Sì, ch'egli lo salvi! — 5^{a} e 7^{a} str., 12-15: Voti di felicità e di pace per il popolo eletto. (I ℣℣ 8 e 11 sono due versi ripetuti come ritornello).

814. — Salmo CXLIV, ebraico CXLV: *Exaltabo te, Deus meus.*

Inno alla bontà di Dio.

« Lode (*thefillah*). Di Davide ». — Questo Salmo è alfabetico; si compone nel testo originale di 21 distici (invece di 22, come gli altri Salmi alfabetici del medesimo genere, XXIV, ecc., perchè vi è omessa la lettera *nun*). I due versi mancanti nell'Ebraico sono conservati nella Volgata, 13^{c-d}; ma assomigliano, tranne in due parole, al ℣ 17 (1). Parte delle preghiere del *Benedicite*, prima della refezione, è tratta da questo Salmo, 15-16. La Chiesa primitiva applicava alla Santa Eucaristia (2) le parole: *Oculi omnium in te sperant, Domine, et tu das escam illorum in tempore opportuno*, ℣ 15.

815. — Salmo CXLV, ebraico CXLVI: *Lauda anima mea, Dominum.*

Inno a gloria di Dio nostro protettore.

Questo Salmo e tutti i seguenti sino alla fine del Salterio cominciano per *alleluia*. Sono tutti consacrati a lodare Dio (3). La Volgata a questo dà per titolo: « Di Aggeo e di Zaccaria, » sia che questi profeti ne siano gli autori, sia ch'essi abbiano introdotto l'uso di cantarli nel secondo tempio. — Tre strofe di 7, 7, 9 versi: 2-4; 5-7^c; 7^d-10. — 1^a str., 2-4: Bisogna lodar Dio e non confidar negli uomini. — 2^a str., 5-7^c: Beato chi osserva la legge del Signore! — 3^a str., 7^d-10: Dio, il protettor dei giusti, lo proteggerà.

---

(1) « Hic hymnus, dice Teodoreto, *In Ps.*, t. LXXX, col. 1966, per litterarum seriem compositus est et per eiusdem sermonis repetitionem prophetæ desiderium docet ».

(2) S. Giovanni Grisostomo, *In Ps.*, CXLIV, n° 1, t. LV, col. 464.

(3) *Ubi desiit, inde rursus incipit, nempe a laudatione*, dice S. Giovanni Grisostomo, *In Ps.*, CXLV, n° 1, t. LV, col. 472.

816. — Salmo CXLVI, ebraico CXLVII: *Laudate Dominum quoniam bonus.*

Ringraziamento a Dio per la riedificazione delle mura di Gerusalemme.

Questo Salmo e i seguenti fino al CL sono di Neemia o almeno del suo tempo, (n° 654); ed hanno tutti per soggetto la restaurazione di Gerusalemme. Il Salmo CXLVI (con il CXLVII, che ne è soltanto una parte) ringrazia Dio della riedificazione delle mura e delle porte della capitale della Giudea; il Salmo CXLVIII, del risorgimento della nazionalità giudaica e il Salmo CXLIX, dei trionfi riportati dai Giudei sui vicini popoli. — In questo Salmo non si vede ben marcata la divisione per strofa, ma noi qui abbiamo tre serie di pensieri, 1-6: 7-11; 12-20 (compresovi il Salmo CXLVII che si può suddividere in 3 strofe di 6 versi) che cominciano ciascuna con un'esortazione a lodar Dio, CXLVI, 1, 7, e CXLVII, 12, mentre espone tutte le grandezze di Dio doppiamente rivelate nella natura e nella speciale protezione concessa ad Israele. Nella prima parte, il Salmista loda in modo particolare Iddio d'aver riedificato Gerusalemme e creato gli astri; nella seconda, d'essere la Provvidenza degli animali; nella terza, d'aver ricostruite le mura e le porte di Gerusalemme, di darle l'abbondanza e soprattutto d'averle dato la sua legge.

817. — Salmo CXLVII. *Lauda Jerusalem Dominum.*

Gerusalemme ringrazia Dio dei suoi benefici.

Questo Salmo, che nella Bibbia ebraica va unito al precedente, non ne forma difatti che un solo con quello. Vedi la terza parte del Salmo CXLVI. La numerazione dei versetti nella Volgata comincia col versetto 12 come in ebraico.

818. — Salmo CXLVIII: *Laudate Dominum de cœlis.*

Invito a tutte le creature a lodare Iddio.

Il Salmista, felice alla vista della nazionalità giudaica ristabilita, si rivolge a tutte le creature perchè ne ringrazino con lui il Signore. È il medesimo pensiero manifestato nel cantico dei tre fanciulli nella fornace e nell'inno al sole di S. Francesco d'Assisi (1). In questo modo di considerare la natura v'è non pur molto di poetico, ma qualcosa eziandio di elevato e di commovente che trasfigura l'universo, mostrandoci il creatore in certo qual modo sensibile in tutte le sue opere. Non sono già le creature inanimate che parlino, è l'uomo che lor presta la sua voce e in tal guisa rende grazie al Signore per tutte le opere di cui gli ha concesso l'uso ed il godimento. Del resto tutti gli esseri loderanno a loro modo colui che li ha fatti, osservando le leggi che loro impose e concorrendo così al compimento dei suoi disegni: *Canta soror mea cicada*, come diceva S. Francesco d'Assisi (2), *et Dominum tuum creatorem tuum jubilo lauda* (3). Il Salmo scende gradatamente dal cielo alla terra per fermarsi all'uomo e terminare con una esortazione generale, 13-14.

---

(1) *B. Francisci Opuscula, Canticum Fratris Solis;* « Laudato sia Dio mio Signore con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, ecc. ». Anversa, 1623, p. 398.

(2) « Cœlum igitur, et terram et abyssos, et luminaria quæ in cœlo sunt, et montes et plantas et alia huiusmodi quæcumque animam et rationem habent, (dice Teodoreto, t. LXXX, col. 1986), hymnum offerre præcipit. Verum in hæc eos qui ratione præditi sunt, intueri iubet et sapientiam quæ in his cernitur dicentes, creatorem celebrare ».

(3) « Apud sanctam Mariam de Portiuncula, racconta S. Bonaventura, *S. Patris Francisci vita.* c. VIII, iuxta cellam viri Dei super ficum cicada residens et decantans, cum servum Domini, qui etiam in parvis rebus magnificentiam Creatoris admirari didicerat, ad divinas laudes cantu suo frequentius excitaret, ab eodem quadam die vocata, velut edocta cœlitus, super manum ipsius advolavit. Cui cum dixisset: Canta, soror mea, cicada ecc., sine more obediens canere cœpit, nec destitit donec iussu Patris ad locum proprium revolavit ». *B. Francisci Opuscula,* p. 552.

819. — Salmo CXLIX: *Cantate Dominum canticum novum, laus ejus in Ecclesia sanctorum.*

Ringraziamento a Dio che ci fa trionfare dei nostri nemici.

Il Salmista canta le vittorie del popolo giudaico, ritornato dalla cattività, sulle vicine tribù che loro avevano suscitato contro ogni sorta d'ostacoli per impedire la ricostruzione del tempio. Tre strofe di 6 versi: 1-3; 4-6, 7-9. I primi dieci versi invitano a lodar Dio de' suoi benefizî, e gli ultimi proclamano che queste lodi gli sono dovute perchè egli ha fatto vendetta dei popoli nemici d'Israele.

820. — Salmo CL: *Laudate Dominum in sanctis ejus.*

Lode a Dio.

L'ultimo dei Salmi non è che una magnifica dossologia, nella quale il Salmista invita tredici volte, comprendendo in questo numero l'*alleluia* del principio e della fine (1), a lodare Dio nel suo tempio, 1° a cagione di sua grandezza, 2° con ogni sorta di strumenti musicali, 3-5, (2). Il Salterio

---

(1) La sinagoga conta secondo l'Es., XXXIV, 6-7, tredici attributi di Dio. Il Kimchi dice che le tredici lodi del Salmo CL corrispondono a quei tredici attributi.

(2) Vedi fig. 64, il sistro egiziano. — Il sistro era uno strumento di musica dei più comuni in Egitto. Lo si scuoteva a cadenza, in guisa che le bacchette metalliche, poste per traverso nei due branchi del sistro, dessero un suono acuto. Talvolta in queste bacchette erano infilati degli anelli, come si può vedere, in alto, nel sistro a dritta. La Volgata traduce per sistro, I Reg., XVIII, 6, il vocabolo *scialisciam*, che i Settanta volsero per « cembalo ». Essa traduce pure per sistro, II Reg., (Sam.) VI, 5, il vocabolo *menaghnanighnim*, e giustamente secondo il Gesenio nel *Thesaurus linguæ hebrææ*, p. 865. Parecchi commentatori credono pure che gli *tseltselîm* nominati due volte, nel Salmo CL, 5, e che comunemente si traducono per « cembali » designino parimenti il sistro. Quest'istrumento sì diffuso in Egitto, doveva esser conosciuto in Palestina. I sistri che qui riproduciamo,

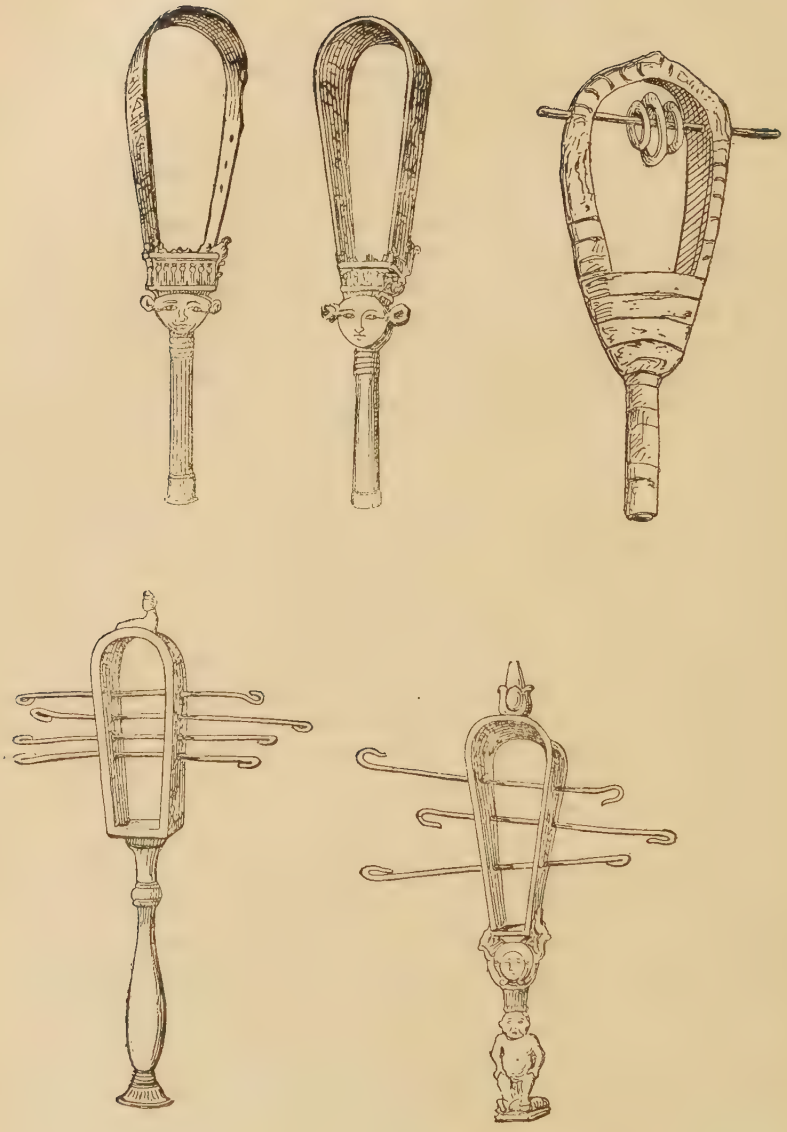


Fig. 64. — SISTRI EGIZIANI trovati nelle tombe.

tutto quanto termina con quel tratto ammirabile che lo riassume così bene : *Omnis spiritus laudet Dominum ! Alleluia!* « Ogni essere che respira lodi il Signore (1)! »

---

dal Wilkinson, si trovano. i tre in alto nel museo Britannico, e i due in basso nel museo di Berlino. Per gli strumenti di musica degli Ebrei, vedi J. Weiss, *Die musikalischen instrumente in den heiligen Schriften des Alten Testamentes*, in-8°, Graz, 1895.

(1) Vedi il Salmo CLI, n° 60, che leggesi alla fine dei Settanta, secondo la traduzione di S. Gerolamo:

1. David. Extra numerum. Cum pugnavit cum Goliath.
2. Pusillus eram inter fratres meos
   Et adolescentior in domo patris mei.
3. Pascebam oves patris mei:
   Manus meæ fecerunt organum,
   Digiti mei aptaverunt psalterium.
4. Et quis annuntiavit Domino meo?
   Ipse Dominus, ipse omnium exaudiet.
5. Ipse misit angelum suum,
   Et tulit me de ovibus patris mei,
   Et unxit me in misericordia unctionis suæ.
6. Fratres mei boni et magni,
   Et non fuit beneplacitum in eis Domino.
7. Exivi ad viam alienigenæ [il Filisteo],
   Et maledixit in simulacris suis.
8. Ego autem evaginato ab ipso gladio
   Amputavi caput eius,
   Et abstuli opprobrium de filiis Israel.

Psalterium juxta Hebræos Hieronymi, ed. del Lagarde, 1874, p. 151-152.

CAPITOLO IV.

I Proverbi

ARTICOLO I.

Introduzione al libro dei Proverbi.

Nomi del libro dei Proverbi. — Testo e versioni. — Autore. — Data. — Mezzi per leggerli con frutto.

821. — Nomi del libro dei Proverbi.

I. — Gli Ebrei lo chiamano *Mischle*, come porta il primo versetto: « *Mischle* di Salomone, figlio di Davide, re d'Israele » (1). I primi cristiani, sull'esempio dei Settanta, lo chiamarono παροιμίαι Σαλομῶντος, donde ne venne il nome latino di questo libro: *Proverbia*. Il vocabolo *Proverbium* significa *quasi publicum et commune verbum* (2).

(1) « Liber Proverbiorum, quem Hebræi *Misle* appellant, » leggiamo nel titolo della Volgata.

(2) Rosenmüller, *Scholia in Proverbia*, 1, 1, p. 24. — Didimo, *Catena*, dà così l'etimologia di παροιμία; « Proverbialis sermo alio nomine Parœmia vocatur, nam cum initio viæ in milliaria, ut Romani appellant, necdum essent distinctæ, priscæ ætatis homines, per certa itinerum intervalla, signa defigebant, iisdemque aliquod apophtegma, vel illustre aliquod dictum adscribi curabant. Faciebant id autem duplici de causa: harum una erat ut viator intelligeret quantum viæ spatium emensus esset, altera vero ut ejusmodi sententiam animo versans ejusdemque interpretationi iter profi-

II. — Il vocabolo משל, *masciál*, d'onde ha origine il titolo ebraico di questo libro, ha parecchi significati. — 1° Similitudine, paragone, e, per estensione, *sentenza*, *massima*, (γνώμη, donde il nome di poesia gnomica dato alla poesia sentenziosa de' Proverbi). Si passò dal primo al secondo significato, perchè la sentenza bene spesso è espressa per mezzo d'un paragone: *Cœlum sursum et terra deorsum et cor regum inscrutabile*, Prov., XXV, 3; e per essere il libro dei Proverbi una raccolta di sentenze di tal genere fu detta *Mischlè* (1). Il nome adunque dei Proverbi, che nella nostra lingua noi diamo a questo libro, non significa punto Proverbi propriamente detti, cioè frasi famigliari, detti popolari, esempigrazia: « non è oro tutto quello che luce, » ecc. — 2° *Masciál* tuttavia significa qualche volta *proverbio*, propriamente detto, ma è una accezione più rara. Alcune delle massime di Salomone sono diventate veri proverbi (2). — 3° Questo termine, usasi parimente a designare un'*allegoria*, favola o parabola, come le favole di Joatham, di Nathan e le parabole del Vangelo (3). — In questo senso nel nostro libro non v'è *masciál* di sorta alcuna. — 4° *Masciál* usasi eziandio a significare un *oggetto di zimbello*, nel senso in cui noi soliamo dire: rendersi la favola del paese. Deut., XXVIII, 37. — 5° Per ultimo, talvolta significa un *carme ironico*. (4).

III — Stando all'introduzione dei Proverbi, I, 6, questo libro contiene, oltre varie specie di *masciál*, 1° degli enimmi, *chidach, interpretationem*, cioè parole oscure e difficili, specie di problemi la cui soluzione richiede penetrazione e una certa

---

ciscendum, insistens, melior doctiorque evaderet, simulque itineris molestiam falleret ». Parecchi Padri greci chiamarono questo libro Σοφία, ἡ πανάρετος σοφία, la sapienza ornata di ogni virtù. Qualche Padre latino, per esempio S. Cipriano, lo chiamarono pure col nome di *Sapientia Salomonis*.

(1) Questo libro, per il suo genere di composizione e salvo il suo carattere ispirato, corrisponde ai libri che noi chiamiamo dei pensieri, come i *Pensieri* di Pascal.

(2) Per esempio, XXVI, 1, 2, 3, 6, 7, 8, 9, 11, 14, 17, ecc. Cf. I Reg., XXIV, 14; Luc., IV, 23, ecc.

(3) Jud., IX, 7 seg.; II Reg:, XII, 1; cf. IV Reg., XIV, 9; Ez., XVII, 2; XXIV, 3.

(4) Michea, II, 4; Hab., II, 6; Is., XIV, 4; od anche semplicemente un canto, un poema, Job, XXVII, 1, XXIX, 1, ecc.

sottigliezza di mente (1): — 2° Le parole dei savi, *verba sapientium*, cioè, per fermo, sapienze di antichi savi quivi inserite; — 3° *Melitsah*, vocabolo tradotto nella Volgata per *ænigmata*, e nei Settanta per σκοτεινὸς λόγος, « discorso oscuro ». È impossibile determinare più esattamente il significato di questo termine. La forma concisa e sentenziosa dei Proverbi è sempre stata gustatissima in particolare dagli Orientali, perchè essa permette di stampare più facilmente nella memoria le massime morali.

822. — Del testo e delle versioni antiche dei Proverbi.

I. — Il testo originale e le antiche versioni di questo libro *differiscono* tra loro, in certi punti: per una diversa disposizione delle sentenze; per alcune aggiunte ed omissioni. Gli antichi esemplari ebraici non pare fossero del tutto uniformi, contenendo gli uni un maggiore, e gli altri un minor numero di massime, il che si spiega senza difficoltà in una raccolta di tal genere, di qui le accennate differenze.

II. — La *versione dei Settanta*, la più antica di tutte, attesta nel traduttore, come in quello di Giobbe, una cognizione del greco più perfetta che non la versione delle altre parti dell'Antico Testamento. È più libera che letterale, circostanza che può spiegare alcune varianti. Talvolta, sono riunite insieme versioni incompatibili d'un medesimo passo, come VI, 25; XVI, 26; XXIII, 31; più spesso le divergenze hanno certo per causa un testo originale differente (2).

---

(1) S. Atanasio dà come esempio, Prov., XXX, 15; IX, 1, ecc. — Gli enimmi di cui si discorre, Jud., XIV, 12; III Reg., X, 1, e II Par., IX, 1, hanno, nel testo originale, il nome di *chidah*.

(2) Esse sono poco considerevoli nella prima parte del libro, I-IX: due versetti, aggiunti alla fine del capo IV, completano il senso, di guisa che la conclusione non è più così brusca; alla descrizione della formica, VI, 8, è aggiunta quella dell'ape; dopo VI, 21, trovasi un'aggiunta, che pare inconciliabile con quel che segue. Nel capo IX, parecchi tratti assai lunghi sono aggiunti alla descrizione delle donne savie e delle stolte, e compiscono felicemente il ritratto. — Le differenze sono più notevoli nella seconda parte, X-XXIV. — 1° Omissioni, XI, 4; XIII, 6; XVI, 1-4; XVIII, 23-24; XIX, 1, 2; XX, 14-19; XXI, 5; XXII, 6; XXIII, 23 (che si presenta in un modo inatteso nell'ebraico), XXIV, 8. — 2° Cangiamenti nella disposizione delle massime; per

III. — La *versione della Volgata* è di S. Girolamo, che la compì in tre giorni in un con quella dell'Ecclesiaste e del Cantico de' Cantici. Contiene alcuna delle aggiunte dei Settanta (1). È fuor di dubbio che fu condotta sovra un testo anteriore a tutti i manoscritti ebraici presentemente esistenti, e differenti da quelli che avevano tra mano i Massoreti.

823. — Autore del libro dei Proverbi.

I. — L'autore del libro dei Proverbi è Salomone, come lo attestano le iscrizioni (2); solo i due ultimi capitoli del libro, XXX-XXXI, che portano un altro nome, gli possono venire rifiutati. Tutti ammettono che i capitoli X-XXII sono suoi,

---

esempio, XV, termina col ℣ 29-30, 32-33, e un versetto tutto simile al 31 si legge dopo XVI, 17. Il ℣ 3 del XIX è l'ultimo versetto del XVIII; nel XX, i ℣℣ 20-22 sono posti tra il 9 e il 10. L'inversione più importante, che non puossi affatto attribuire se non ad errore del copista, sembra quella del cap. XXIV; dopo il ℣ 22, si legge XXIX, 27, seguito da quattro distici, che trovansi in nessun luogo del testo ebraico; essi descrivono la collera del re e stimolano l'attenzione del lettore; noi troviamo in seguito, dopo 33, una parte delle parole di Agur (Congregans) e quelle di Lamuele, XXX, 15-XXXI, 9. — 3° Aggiunte: Sonvi dei proverbi intercalati tra X, 4, e 5; XI, 16 e 17, ove un'antitesi, imperfetta in ebraico, è rettificata, XII, 11 e 12; 13 e 14; XIII, 9 e 10; 13 e 14 (si legge nella Volgata, XIV; 15, 16); XIV, 22, e 23; XV, 5 e 6; 18 e 19; 27 e 28; 28 e 29; XVI, 6 e 7, 16 e 17; XVIII, 22 e 23; XIX, 7 e 8; XXII, 8 e 9 (questo proverbio si trova con un leggero cambiamento, II Cor., IX, 7), 9 e 10, 14 e 15. Nel cap. XVI modificato, leggonsi cinque e forse 6 nuovi proverbi. — Nella terza parte, XXV-XXIX, vi sono pure intercalati, per esempio, XXV, 10 e 11; 20 e 21; XXVI, 11 e 12 (quest'aggiunta si legge Eccl., IV, 21); XVII, 20 e 21; 21 e 12; XXIX, 25 e 26. JÆGER, *Observationes in Proverbia Salomonis versionis Alexandrinæ*. — Certe lezioni dei Settanta sono buone, ma generalmente il testo massoretico è migliore e più puro.

(1) Così X, 4; XII, 11, 13; XV, 5, 27 (cf. XVI, 6); XVI, 5, ecc., essa ha pure alcune aggiunte che sono sue proprie, per esempio, XIV, 21; XVIII, 8.

(2) Prov., I, 1; X, 1; XXV, 1. Queste iscrizioni sono confermate da III Reg., IV, 32 (testo ebraico: I Reg., V, 12): *Locutus est quoque Salomon tria millia parabolas.* La voce che traduce *parabolas* è nell'originale *masciàl*, cioè quella stessa che in ebraico designa il libro dei Proverbi. Nel nostro libro non trovansi tutti i proverbi di Salomone; di fatti non li aveva raccolti egli stesso, ciò che spiega a noi perchè poterono sotto Ezechia pubblicarne una nuova collezione, XXV, 1. La nostra raccolta racchiude soltanto 915 versetti; qualche volta vi sono più *masciàl* in uno stesso versetto, ma sovente non v'è che un solo *masciàl* in parecchi versetti. — Per XXIV, 23-34, vedi il n° 830, 3°.

almeno nella loro maggior parte. L'opinione di Grozio, il quale pretendeva che Salomone fosse soltanto il compilatore delle massime pubblicate sotto il suo nome, è generalmente abbandonata; essa è inconciliabile colle iscrizioni I, 1; X, 1, e con III Reg., IV, 32. L'origine Salomonica di tutti i Proverbi è pur confermata dall'uniformità dello stile che è essenzialmente tutto lo stesso, e dall'uso di certe parole predilette che incontransi nei primi XXIX capitoli, esempigrazia; קרת, *chereth,* città, VIII, 3; IX, 3, 14; XI, 11; הדבירתן, *hadere baten, intima,* XVIII, 8; XX, 27, 30; XXVI, 22; cf, VII, 27; ecc.

II. — Alcuni critici sostengono nondimeno che non tutte le sentenze sono del figlio di Davide. Era egli divenuto, dicono costoro, come la personificazione della sapienza, e gli Ebrei attribuivangli tutti i Proverbi come fecero i Greci per Pitagora, e gli arabi per Lokman (1), e i popoli del Nord per Odino. Noi vedremo che la loro opinione è mal fondata.

824. — Delle ripetizioni del libro dei Proverbi.

La prova, per assicurarsi che non tutto il contenuto nel cap. X-XXII sia di Salomone, sono le *ripetizioni* che vi s'incontrano (2). Ma non se ne può perciò inferire che la raccolta sia una compilazione di autori diversi.

---

(1) Il Boulanger ed Elia Halèvy, padre del celebre musico di questo nome, immaginarono che Lokman non fosse altro che Salomone. Cahen, *Les Proverbes, Introduction,* p. 19.

(2) XIV, 31, e XVII, 5; XXII, 13, e XXVI, 13; XIX, 13, e XXVII, 15; XX, 16, e XXVII, 13; XIX, 12, e XX, 2; XIX, 24, e XXVI, 15; XXII, 3, e XXVII, 12, ecc. Vi sono dei Proverbi ripetuti tre volte, XIV, 12; XVI, 25, e XXI, 2. La desolazione d'una casa ove regna la discordia è dipinta sei volte press'a poco cogli stessi pensieri, due volte negli stessi termini:

XVII, 1 : Melior est buccella sicca cum gaudio,
Quam *domus* plena victimis *cum iurgio.*
XIX, 13b : *Tecta* iugiter perstillantia, *litigiosa mulier,*
XXVII, 15 : Tecta perstillantia in die frigoris,
Et *litigiosa* mulier comparantur (collezione diversa).
XXI, 19 : Melius est habitare in terra *deserta*
Quam cum muliere *rixosa* et iracunda.
XXI, 9 : Melius est sedere in angulo *domatis*
Quam cum muliere *litigiosa* et in domo communi.
XXV, 24 : Altra collezione. Riproduzione parola per parola del XXI, 9, nell'ebraico e nella Volgata; nei Settanta, XXI 9, si legge un altro proverbio.

I. — Una parte delle ripetizioni è evidentemente fatta a bella posta. In tutta la raccolta vi si scorge identità di vedute, conformità di pensieri, anzi di stile, d'espressione e di forma. Non di rado vien ripetuto un verso, come XIII, 2 e XII, 14, ma per un paragone differente:

XIII, 2 : De fructu oris sui, homo satiabitur bonis,
Anima autem prævaricatorum iniqua.
XII, 14 : De fructu oris sui, unusquisque replebitur bonis,
Et iuxta opera manuum suarum retribuetur ei.

Cf. XVIII, 11 e X, 15. È evidente che simili passi non possono considerarsi come ripetizioni. Quando un verso cambia di luogo, come XVI, 5 e XI, 21, quando si trasforma, come XVI, 2, e XXI, 2, o cessa di essere sostanzialmente lo stesso come XIV, 31 e XVII, 5, riceve un altro senso e non è più che una ripetizione di parole, non di pensiero. « Tali ripetizioni, fatte con cangiamenti or minori, or importanti, invece di provare la pluralità degli autori, stabiliscono al contrario la sua unità, perchè ci fanno vedere una mente limitata da un lato nella cerchia dei suoi concetti: ma per altra parte moventesi liberamente in questo ambito. Non si vede come uno scrittore avrebbe potuto evitare ripetizioni parziali in una composizione di molte centinaia di Proverbi » (Hitzig).

II. — Quanto ai proverbi che leggonsi alla lettera in due luoghi differenti, il lor *doppio uso* spiegasi dalla natura del libro e dal modo onde fu scritto. Invero un autore non compone mai d'un sol tratto una raccolta di sentenze; nè Pascal nè Joubert compilarono mai tutti di seguito i lor pensieri intorno a soggetti diversi o disparati; nè Dio dovette fare un miracolo per ispirare d'un sol tratto a Salomone le sue massime. Verisimilmente non li scriveva egli stesso, ma certo per mezzo d'un suo segretario, III Reg., IV, 3, perocchè il passo del libro dei Re ove parlasi dei Proverbi non dice ch'egli *scrisse* tremila parabole, ma che le pronunziò, *locutus est*, III Reg., IV, 32. Ne viene quindi che Salomone poteva dir più volte la stessa massima, ed il medesimo segretario od un secondo, che non ricordavasi più essere già stata inserita nella raccolta, ve la poneva una seconda, come avvenne per esempio

per alcuni Salmi, XIII e LII (1). Più tardi gli Ebrei leggendo queste raccolte le hanno troppo rispettate, togliendo loro nulla.

825. — Data del libro dei proverbi.

La questione della *data* del libro nella sua presente forma è differente da quella dell'autore. L'iscrizione della seconda raccolta dei Proverbi, XXV, 1, prova che questa parte fu raccolta soltanto al tempo di Ezechia, fra il 725 e il 696 a. C., ma non sappiamo se fu derivata dalla tradizione orale o da libri anteriori. Checchè ne sia, si può affermare col Reusch che, « nella sua presente forma, il libro dei Proverbi è del tempo d'Ezechia. L'appendice, XXX-XXXI, può eziandio essere stata aggiunta in tal tempo. Secondo ogni apparenza, *gli uomini d'Ezechia* avevano già trovato le due prime parti, I-XXIV, o almeno I-XXII, 15, riunite dallo stesso Salomone, o sotto il suo regno, o poco appresso (2) ».

826. — Mezzi per leggere con frutto il libro dei Proverbi.

« Proverbium, dice S. Basilio, morum est institutio et correctio affectuum; et in summa, vitæ est disciplina, eorum quæ agenda sunt præceptiones sanas ac cordatas complectens » (3).

« 1° A ben intenderli conviene ridurne la dottrina a certe verità principali, dalle quali dipendono le altre. — 2° Confrontare le istruzioni di questo libro con quelle del Vangelo e degli Apostoli, nonchè della legge, dei Profeti e degli altri libri dell'Antico Testamento. — 3° Cercare nelle storie della Scrittura uomini tali, in bene o in male, quali ce li dipinge il libro dei Proverbi (4). — 4° Mettere a profitto gli

(1) Così il Jahn, *Introductio*, § 182, p. 397-398.

(2) Reusch, *Einleitung*, p. 60. — La tradizione ebraica attribuisce il Cantico dei Cantici alla gioventù di Salomone, i Proverbi all'età matura e l'Ecclesiaste alla vecchiaia. I Padri notano che nei Proverbi Salomone istruisce i più semplici, nell'Ecclesiaste gli uomini già avanzati in età, e nel Cantico le anime perfette.

(3) S. Basilio, *Hom.*, XII, *In principium Proverbiorum*, t. XXXI, col. 383.

(4) Cf. per esempio, Prov., I, 7, e I Reg., II, 25; III Reg., XII, 13.

schiarimenti che i Padri della Chiesa danno di certi luoghi di questo santo libro per capire non solo questi luoghi, ma anche tutto il resto del libro. — 5° Leggere e meditare questo divin libro col medesimo spirito con cui fu composto (1) ».

Ecco un esempio, tratto da S. Agostino, che mostra qual frutto si può trarre dalla lettura e dalla meditazione de' Proverbi nelle applicazioni morali. Il Saint-Marc Girardin, dopo d'aver riportato il passo de' Proverbi, VI, 6-8, che vanta la previdenza della formica, continua: « Non crediate che i dottori cristiani, soprattutto i Padri della Chiesa, abbiano spiegato la previdenza che Salomone loda nella formica, soltanto per la cura di ammassare ricchezze materiali per la nostra vecchiaia. È la ricchezza morale che devesi acquistare quando si è giovani, per goderne allorchè si è vecchi. Arricchite l'anima vostra affinchè ella abbia di che sostenersi nei giorni di prova. « Guardate, dice S. Agostino, la formica di Dio: essa si leva ogni giorno di buon mattino, corre alla Chiesa, prega, ascolta la lettura della sacra parola, canta gli inni, rivolge nella sua mente ciò che intese, vi riflette a lungo, e ammucchia il grano da lei raccolto nell'aia..... Viene la prova della tribolazione, l'inverno della vita, la tempesta del timore, il freddo della tristezza, la perdita dei beni, il rischio della vita, la morte de' suoi, la disgrazia e l'umiliazione... Allora gli uomini guardano quest'anima fedele con gran compassione: Qual disgrazia! dicono essi: come farà a vivere? Come mai non cade ella oppressa sotto il peso di tanti malanni? — Ignorano le provvigioni fatte dalla formica e che ora la nutrono, non vedono essi quali preziosi grani abbia ammassato, e come, ritirata nel suo tugurio, lungi dagli occhi di tutti, ella si sostiene nell'inverno mercè le fatiche dell'estate (2) ». Ecco in qual modo S. Agostino spiega l'elogio che Salomone fa della previdenza della formica, previdenza tanto più lodevole in quanto si applica ai beni più nobili, più solidi di quelli cercati dagli uomini, beni che non si posseggono e non si godono nella vecchiaia se non a condizione

(1) Trovato in un antico manoscritto, senza nome d'autore, della Biblioteca del Seminario di S. Sulpizio.

(2) *Enarratio in Ps.* LXVI, n° 3, t. XXXVII, col. 805.

d'averli acquistati in gioventù. Non ingannìamoci di fatti, la nostra gioventù forma e prepara la nostra vecchiaia (ed anche la nostra vita eterna), e noi non ritroviamo nei nostri granai se non ciò che abbiamo seminato e coltivato nei nostri campi in primavera (1) ».

ARTICOLO II.

Analisi e dottrina del libro dei Proverbi.

827. — Divisione generale.

1° Il libro dei Proverbi s'apre con una specie di prefazione generale, I, 1-6; che contiene il titolo del libro ed il nome dell'autore, e ci fa conoscere il carattere generale, e lo scopo dei Proverbi. — 2° Il corpo del libro si divide in tre parti; 1° un'introduzione generale, I, 7-IX; 2° e 3° due raccolte distinte di Proverbi di Salomone, X-XXIV; XXV-XXIX. — 3° Infine l'opera termina con tre *appendici*, cioè due brevi raccolte di Proverbi portanti il nome di Agur (nella Volgata, *Congregans*), e del re Lamuele e l'elogio alfabetico o acrostico della donna forte, XXX; XXXI, 1-9; XXXI, 10-31. Noi tratteremo in quattro paragrafi di ciascuna delle tre parti dei Proverbi e delle appendici. Una quinta sarà consacrata allo studio della dottrina dei Proverbi (2).

---

(1) Saint-Marc Girardin, *La Fontaine et les fabulistes*, 1867, t. I, p. 406-407.

(2) Commentatori cattolici. — Il libro dei Proverbi, come quello della Sapienza e dell'Ecclesiastico, deve essere molto letto e meditato: ha meno bisogno d'essere spiegato ed anche i Padri lo citarono molto e commentarono poco. S. Ippolito, *In Proverbia*, t. X, col. 615-627; S. Basilio, *Hom.* XII *in Proverbia*, t. XXXI, col. 385-424; Didimo Alessandrino, *In Proverbia*, frammenti, t. XXIX, col. 1621-1646. Il più antico lavoro latino su questo libro è un dialogo tra i due figli di S. Eucherio, di Lione, Salonius e Veranus, *In Parabolas Salomonis expositio mystica*, t. LIII, col. 967-994; Procopio di Gaza, *Commentarii in Proverbia*, t. LXXXVII, p. I, col. 1221-1544. Si attribuì a S. Gerolamo un commentario che in realtà appartiene al V. Beda: *Super Parabolas Salomonis allegorica expositio*, t. XCI, col. 937-1040; del medesimo: *Libellus de muliere forti*, col. 1039-1052; *In Proverbia Salomonis allegoricæ interpretationis fragmenta*, col. 1051-1065; J. Arboreus, *Commentaria in Proverbia*, in-f°, Parigi, 1549; R. Bayn, *Commentarius in Proverbia*, in-f°, 1555, e nei *Critici sacri* o Migne, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. XVI, de Salazar, *Expositio*

§ I. — PRIMA PARTE DEI PROVERBI DI SALOMONE, I, 7-IX.

Contenuto. — Stile.

828. — Suddivisione e contenuto.

La prima parte dei Proverbi di Salomone, I, 7-IX, differisce dalle altre due in quanto che si compone soltanto di pensieri staccati, e s'aggira su oggetti diversi; ma il soggetto è unico: l'autore fa l'elogio della sapienza ed esorta la gioventù a faticare per acquistarla. Si può considerare per un certo rispetto il cap. I, 7-IX, come un'introduzione ai Proverbi propriamente detti, destinata a farne intendere l'utilità e l'importanza. La connessione fra i diversi capitoli non è per altro molto rigorosa. Parecchi, II; V; VII; VIII; IX, formano un tutto regolare; talvolta non vi ha vera concatenazione, se non per pochi versetti: III, 1-10; 13-26; IV, 14-19; VI, 1-5; 6-11, d'onde la difficoltà di seguire con certezza le suddivisioni di questa prima sezione. Nondimeno vi si possono distinguere tre parti, differenti per il contenuto, I, 8-III; IV-VI, 19; VI, 20-IX (1). — 1° I, 8-III, contiene un'esortazione generale a dedicarsi al conseguimento della sapienza; e termina con delle particolarità. — 2° IV, 1-VI, 19. Enumerazione dei punti particolari di questa esortazione. — 3° VI, 20-IX. Il discorso, crescendo man mano in forza e grandezza, si innalza sino alla più alta poesia per far l'elogio della Sapienza increata.

---

in Proverbia Salomonis tam litteralis quam moralis et allegorica, 2 in-f°, 1619-1621; C. Jansenius, *Paraphrasis et annotationes in Proverbia*, ecc., in-f°, 1614; J, Maldonato, *Scholia in Psalmos, Proverbia*, ecc.: in-f°, Parigi, 1643; Bossuet, *Libri Salomonis*, in-8°, 1693; Lesêtre, *Le livre des Proverbes*, 1879 (nella Bibbia del Lethielleux); Rohling, *Das Salomonische Spruchbuch übersetzt und erklärt*, Magonza, 1879; ecc.

(1) L'imperativo, *audi, fili mi*, I, 8; *audite, filii*, IV, 1; *conserva, fili mi*, VI, 20, ne nota il principio. Si rilevano in ciascuna di queste parti delle suddivisioni che cominciano in una maniera analoga, con questa sola differenza che il vocativo è collocato avanti del verbo, I, 10; 15; II, 1; III 1, 11, 21; IV, 20, ecc.

829. — Stile della prima parte.

I. — Lo *stile* dei Proverbi è in generale lo stile poetico più semplice, ma siccome non è da per tutto lo stesso, occorre esaminare partitamente quello d'ogni sezione. Tale studio giova a verificare l'autenticità del libro e a stabilire che è opera di Salomone, come più sotto vedremo.

II. — La differenza di composizione è soprattutto sensibile tra la prima e la seconda raccolta. Nei cap. I-IX, nonostante qualche diffusione, alcune ripetizioni e la mancanza in certi luoghi d'un regolare svolgimento, il linguaggio è più nobile, il tono più elevato; vi abbondano vive immagini e prosopopee ardite; i due ultimi capitoli, VIII-IX, sono fra le pagine più sublimi della Bibbia. Quanto alla forma propriamente detta, la struttura dei pezzi è poco regolare (1).

§ II. — SECONDA PARTE DEI PROVERBI, X-XXIV.

Contenuto. — Stile.

830. — Divisione e contenuto della seconda parte.

All'elogio della sapienza che serve d'introduzione, fan seguito i Proverbi propriamente detti. Cominciano al cap. X, col titolo di *Parabolæ Salomonis*. Le sentenze di questo re

(1) Un pensiero è qualche volta svolto in due o tre versetti I, 8-9; III, 11-12; VI, 1-5; 6-11; 12-15; 16-19; altre volte abbraccia una serie di versetti ed anche un intiero capitolo, II, 1-22: V, 1-20; VI, 20-35; VII; VIII; IX. Salomone pare tuttavia aver avuto qui una marcata predilezione per le strofe di venti versi, I, 10-19; III, 1-10; 11-20; IX, 10-19; VIII, 12-21; 23-31, e negli esemplari di cui sembran essersi serviti i Settanta, IV, 20-27; V, 6-11; la versione Siriaca, IV, 1-9. Il verso è giambico e settenario, in tutti i Proverbi, secondo il Rohling, il quale trascrive il testo originale in caratteri latini e in versi, conformemente alle regole date dal Bickell, n° 598, in *Das Salomonische Spruchbuch*, 1879, p. 386-415. — Il parallelismo è qualche volta rigoroso, altre volte negletto; ordinariamente è sinonimico, I, 8-9; 11, 12, ecc. Il nome di Dio, Eloim non si legge che sei volte in tutto il libro, tre volte in questa sezione, II, 5, 18; III, 4 (e XXV, 2; XXX, 5, 9). Il nome di Jeova, *Dominus*, v'è usato più frequentemente, I, 7, 29; II, 5; III, 5, 7, 9, 11, 19, 26, 32, 33, ecc.

sono divise in due particolari raccolte, di cui la prima non ha altro titolo che quello testè riportato; ma la seconda, come vedremo più avanti, XXV, 1, n° 832, ha un titolo suo proprio, che indica la raccolta essere di data posteriore a quella che forma la seconda parte del libro. La sezione X-XXIV, si suddivide essa pure come segue: 1° X-XXII, 16. È un accozzamento di pensieri staccati, d'ordinario composti d'un sol distico, senz'altro vicendevole legame di ravvicinamento, all'infuori di quello del soggetto generale, che è la morale e la prudenza. — 2° XXII, 17-XXIV, 22. Al ℣ 17 del cap. XXII comincia una serie di precetti sulla giustizia e sulla prudenza, che non sono più espressi soltanto in due versi, ma con qualche svolgimento. Sono detti *verba sapientium*, XXII, 17, e forse son queste le massime dei savi accennate I, 6. — 3° XXIV, 23-34. I dodici ultimi versetti della seconda parte formano un piccolo gruppo a sè coll'iscrizione: *Hæc quoque sapientibus*, XXIV, 23; « queste sono ancora le parole dei sapienti » o, secondo alcuni, « proverbi pei sapienti ». Quest'ultima interpretazione è da rigettarsi come poco verisimile, perchè non sono i sapienti che abbisognano di tai consigli. Queste sentenze pare formino un supplemento alla prima raccolta; le prime, 24-29, sono di due versi, come X-XXII, 16; l'ultima è svolta in 5 versetti, 30-34. Secondo alcuni critici, esse non sono di Salomone, per via del titolo che portano in fronte; secondo altri sono di sua composizione. L'opinione più verisimile si è che abbiano per autore antichi sapienti, ma furono accolte da Salomone stesso, che le fece inserire nella raccolta delle sue proprie massime.

831. — Stile della seconda parte o della prima raccolta dei Proverbi.

La seconda parte del libro, che contiene la prima raccolta de' Proverbi e forma veramente il corpo dell'opera, presenta in tutta la prima suddivisione, X-XXII, 16, una regolarità di struttura sorprendente (1). Ogni proverbio viene per lo più

(1) Franz Delitzsch contò in esso 375 distici: e una sola eccezione, XIX,

espresso in due versi o in due membri paralleli indipendenti l'un dall'altro, senza necessario legame con ciò che precede e ciò che segue. Il parallelismo nei primi capitoli d'ordinario è *antitetico*, esprimendo il secondo verso il contrario del primo:

> Vita carnium, sanitas cordis,
> Putredo ossium, invidia. XIV, 30.

Dopo la metà del cap. XV, questo tratto caratteristico si perde a poco a poco e sparisce del tutto negli ultimi capitoli (1). L'elocuzione è dappertutto semplice, elegante; la massima è espressa con brevità; giusta il precetto dell'Ecclesiaste, XII, 11, che ne dà in pari tempo l'esempio:

> Verba sapientium sicut stimuli,
> Et quasi clavi in altum defixi.

Inoltre è frequentemente ravvolta come in un velo trasparente. Uno dei caratteri della poesia gnomica si è quello di non chiamar sempre le cose col loro nome, affin di acuire la mente stuzzicandola e renderla penetrante col provocarla alla ricerca e alla riflessione:

> Sperne voluptates; nocet empta dolore voluptas,

dice un celebre verso di Orazio, l. I, Ep. XI, 55, pensiero che Salomone esprime ben più piacevolmente:

> Mel invenisti? Comede quod sufficit tibi,
> Ne forte satiatus evomas illud. XXV, 16.

Cf. anche, XX, 12, 15; XXV, 14; XXVII, 19, ecc.

Nella seconda suddivisione, XXII, 17-XXIV, 22, nonchè nella terza XXIV, 23-34, lo stile è meno accurato, il parallelismo abbastanza trasandato; i precetti morali sono più lunghi di quelli contenuti nei capitoli X-XXII, e meno lunghi che nei

---

7c, a questa regolarità. Ivi, in luogo di un distico, non abbiamo che un verso; anzi il verso mancante è supplito nei Settanta.

(1) Si trovano dei versi a parallelismo *sinonimico*, XI, 7; 25, 30; XII, 14, 28; XIV, 13, 17, 19, ecc.; in forma aforistica, XI, 31; XIII, 14, specialmente col comparativo, XII, 9; XV, 16, 17; XVI, 8, 19, ecc. o con *quanto magis*, XI, 31; XV, 11; in forma *sintetica*, X, 18; XI, 29; XIV, 17, ecc.; due in forma allegorica, X, 26; XI, 22 (*suis=porci*).

cap. I-IX (1); la pittura dell'ubbriachezza, XXIII, 31-35, è d'una notevole bellezza.

§ III. — TERZA PARTE DEI PROVERBI, XXV-XXIX.

Contenuto. — Stile.

832. — Contenuto della seconda raccolta.

Alla prima raccolta dei Proverbi segue la seconda intitolata *Hae quoque parabolæ Salomonis, quas transtulerunt* (copiarono o radunarono) *viri Ezechiæ, regis Juda,* XXV, 1. La quale iscrizione prova che questa seconda raccolta fu eseguita verso il 725 a. C., n° 825, per servire di supplemento ad un'altra già esistente. Si compone, come quella del cap. X-XXII, di pensieri staccati, abbraccianti un certo numero di soggetti diversi, per lo più morali. Per caratterizzarla le si diede il nome di libro del popolo, mentre si chiamò la precedente, X-XXIV, libro della gioventù.

833. — Stile della seconda raccolta.

Generalmente è simile a quello dei capitoli X-XXII, tranne qualche leggera differenza: il parallelismo antitetico vi è abbastanza raro; la forma allegorica piuttosto frequente, XXV, 11, ecc.; i due membri del paragone sono talvolta semplicemente avvicinati, senza essere uniti, XXV, 12, o legati soltanto da un *et* o da un *sic,* XXVI, 1, 2, 18-19; XXVII, 8 ecc. (l'unione è indicata spesso nella Volgata). Noi qui non vediamo più la concisione sentenziosa allo stesso grado della

(1) Queste due suddivisioni contengono alcuni distici, XXII, 28; XXIII, 9; XXIV, 7-10; dei *tristici,* XXII, 29; XXIV, 29, e soprattutto dei *tetrastici,* combinati generalmente in maniera che il secondo membro del parallelismo dia la ragione del primo, XXII, 22-23, 24-25, 26-27, ecc. Vi sono Proverbi di cinque membri, XXIII, 4-5; XXIV, 3-4; altri di sei, XXIII, 1-3, 12-14, 19-21; XXIV, 11-12; uno di sette, XXIII, 6-8, e un altro più lungo ancora contro l'impurità e l'ubbriachezza, XXIII, 27-35.

prima raccolta; la costruzione è più snervata; il parallelismo or rigoroso, or negletto; la massima non è sempre espressa in un sol distico, XXV, 6-7; 9-10; 21-22; XXVI, 18-19; sonvi delle serie di Proverbi tra loro connessi, XXVI, 23-25; XXVII, 15-16; 23-27; molti hanno una parola dominante, che è come la chiave, e ripetuta più volte, XXV, 8-10; XXVI, 3-12; 13-16. Queste osservazioni convengono soprattutto ai capitoli XXV-XXVII, 5.

§ IV. — APPENDICI, XXX-XXXI.

834. — Proverbi di Agur; di Lamuele; elogio della donna forte.

1° Il libro de' Proverbi termina con tre appendici, di cui le due prime hanno un titolo particolare: *Verba Congregantis, filii Vomentis,* o, come leggesi nel testo ebraico: parole di Agur *(congregans)*, figlio di Yachè *(vomens)* (1), XXX, 1. È una raccolta di sentenze, parte espresse con semplicità, parte avvolte sotto una forma enigmatica. Chi ne è l'autore? È impossibile dirlo con certezza. Secondo S. Gerolamo ed i più dei commentatori ebrei e cattolici, Agur è un nome simbolico significante raccoglitore, e preso da Salomone come quello di *Koheleth* o *Ecclesiaste*, Eccl., I, 1. Secondo un gran numero di critici moderni, Agur era un sapiente ebreo di Massa, che aveva per allievi Ithiel ed Ukal, cui egli si rivolge, XXX, 1-6. Nel resto del capitolo parla a tutti in generale (2).

2° La seconda appendice XXXI, 1-9, porta per iscrizione:

---

(1) Il testo del ℣ 1 del cap. XXX è tradotto dalla Volgata, rendendo i nomi propri con dei comuni, come fece della prima parte del titolo: *Visio, quam locutus est vir, cum quo est Deus, et qui Deo secum morante confortatus.* L'ebraico porta: « poema che questo uomo (Agur) indirizzò a Ithiel e a Ukal ». Questo passo, del resto, è oscuro ed interpretato in diversi modi. Parecchi prendono per nome di luogo la voce *massah*, che S. Gerolamo traduce per *visio.*

(2) L'Huet nega che Agur sia Salomone, perchè Agur dice: *Stultissimus sum virorum*, XXX, 2, mentre Salomone si qualifica da sè stesso per sapientissimo: *Præcessi omnes sapientia,* Eccl., I, 16.

« Parole del re Lamuele, poema *(massah)* insegnatogli da sua madre ». La maggior parte degli esegeti ritengono il nome di Lamuele come simbolico e designante Salomone. E probabilissimamente una denominazione poetica equivalente a *Lael*, cioè « a Dio, dedicato o consacrato a Dio, Deodato ».

Fig. 65. — DIGITI EIUS APPREHENDERUNT FUSUM. (PROV. XXXI, 19). Filatrici e tessitrici egiziane (Tombe di Beni-Hassan. Dal Vilkinson).

Il parallelismo di questo breve tratto è sinonimico e regolarissimo.

3° Il libro dei Proverbi termina con un brano alfabetico composto di altrettanti versetti o distici quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, cioè 22, comincianti ciascuno con una di tali lettere posta secondo l'ordine consueto, XXXI, 10-31. È l'elogio della donna forte, un ritratto ideale com'è concepito dal sapiente, ispirato dallo Spirito Santo. « Salomone non sceglie la donna forte sovra un trono, nè in un sontuoso

palagio o nei consigli dei re, nè in mezzo alle umane assemblee, ma invece la cerca nella condizione comune ed ordinaria, ove Dio volle porre la donna, cioè nella sua condizione di sposa, di madre, di padrona di casa ed anche di donna dei campi; poichè ivi solamente, in istato semplice e modesto, la donna è chiamata a mostrarsi forte, vale a dire intelligente, attiva, vigilante, previdente, ordinata in ogni cosa, solo intenta ai suoi doveri e compita nella virtù. Il ritratto che fece Salomone di questa donna è ammirabile e mostra, giusta il pensiero dell'Herder, « la stima che godeva presso i Giudei la donna laboriosa, che sapeva rimanere nella cerchia domestica e campestre, ove la riduceva la costituzione del paese, del pari tutta domestica e campestre ». Le nazioni pagane, che avevano assegnato alla sposa una condizione subalterna ed una parte quasi nulla nella casa dello sposo, non ebbero mai per essa elogi di tal fatta: spettava alla religione di Mosè e finalmente al Cristianesimo di rialzare la donna avvilita (1) ». — I Padri videro la vera donna forte nella SS. Vergine.

§ V. — DOTTRINA DEL LIBRO DEI PROVERBI.

La Sapienza. — Il timor di Dio. — Doveri verso Dio. — Verso il prossimo. — Verso se stesso. — Sanzione della legge morale. — Se la dottrina dei Proverbi sia una dottrina umana.

835. — La Sapienza.

I Proverbi formano il primo dei libri detti sapienziali in senso stretto, perchè c'insegnano la vera sapienza, quella che ci conduce a praticare le virtù, a divenir migliori e a procurare, come diciamo a dì nostri nel linguaggio cristiano, la nostra salvezza. La sapienza quindi non è altro che la virtù e consiste in conoscere e fare il bene per piacere a Dio, III,

(1) H. Laurens, *Morceaux choisis de la Bible*, 1869, p. 384.

4; in fuggire il male per non dispiacergli, III, 7; cf. VIII, 13; breve: in operare in modo soprannaturale. La via dei giusti è luce; quella degli empi, tenebre, IV, 18-19. Cf. XXVIII, 18.

> IV, 27: Non torcere nè a destra nè a sinistra.
> Ritira il tuo piede dal male.

Per tal modo Salomone vuole predicare la sapienza a coloro che non la conoscono ancora, e darne una cognizione più perfetta a chi sa già che cosa sia. Per ragione dello scopo che egli si propone, si rivolge all'uomo in generale, onde l'individuo scompare davanti all'umanità o confondesi in quella. Qui non compare l'Ebreo; il lato gretto e nazionale, che toglie il pregio alle opere rabbiniche, è affatto mancante nei libri sapienziali; lo Spirito Santo istruisce tutti gli uomini, perchè tutti chiama alla salvezza. D'altronde la sapienza cui egli invita, che vuol far loro amare, non è un'astrazione, ma è una persona divina. L'autore sacro ce la rappresenta nel cap. VIII, 14, rivestita degli attributi che Isaia dà al Messia, XI, 2, il consiglio, l'intelligenza, la forza; ci parla di lei, 15-16, come di Dio. Da lei viene ogni potere sulla terra; essa ama quelli che l'amano; essa è la sorgente di tutti i beni, 17-21. La Sapienza è il Verbo, la seconda persona della SS. Trinità, generata ab eterno dal Padre, 22-23. Dessa è designata come il Verbo nell'Apocalisse, III, 14; come Gesù Cristo in S. Paolo, Col., I, 15; essa prese parte alla creazione del mondo, XXIV, 31, come ce lo spiega S. Giov., in principio del suo Vangelo: *Omnia per ipsum facta sunt*, I, 3; essa non è soltanto spettatrice della creazione, ma vi prende parte attiva; *cum eo eram cuncta componens*, dice Salomone, Prov., VIII, 30, *sine ipso factum est nihil quod factum est*, dice S. Giov., I, 3. L'idea della mediazione del Verbo tra suo Padre e gli uomini, compare eziandio nell'insieme di quel passo de' Proverbi, che termina con quel detto sì tenero e commovente: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum*, 31 (1). Allorchè la Sapienza ha creato l'uomo si manifesta contenta dell'opera sua, « perchè,

(1) Sull'identificazione della Sapienza e del Verbo, vedi Franzelin, *De Deo trino*, sez. 1, tesi 7ª, p. 106-108.

dice lo Staudenmaier, dando all'uomo la libertà, il Creatore gli concede il potere di divenire come il secondo creatore della sua vita, la facoltà di rendersi simile al Verbo eterno del Padre ». Ciò che ci raccomanda Salomone nel suo libro è dunque l'imitazione della sapienza increata, la partecipazione alla sua vita e ai suoi attributi. Rivelandoci queste grandi verità, ci mostra in Dio stesso il principio della legge morale e la sorgente della virtù.

836. — Il timor di Dio.

Il mezzo onde acquistare la sapienza è aver il timor di Dio. L'introduzione generale ci fa vedere quale motivo abbia indotto Salomone a raccogliere i suoi Proverbi: cioè per dimostrare che il timor di Dio è il primo di tutti i beni, I, 7 : *Timor Domini, principium sapientiæ*, perchè è desso che ci guida alla sapienza. Questo motto è il vero principio del libro dopo la prefazione, I, 1-6; ed è pur ripetuto in fine, quasi in ultimo luogo, come conclusione, IX, 10, perchè è la verità che l'autore principalmente intende inculcare, il riassunto di tutta la sua dottrina. Cf. I, 22; VIII, 5; IX, 6; Job., XXVIII, 28; Salmo CX, 10; Eccli., I, 16.

Il timor di Dio cui Salomone, o meglio lo Spirito Santo, annette tanta importanza, è la pratica della religione, o, in altri termini, il rispetto ed il culto dovuto a Dio, l'osservanza de' suoi comandamenti, ciò che ora noi dobbiam chiamare una condotta cristiana; laonde avere timore di Dio ed essere fedele a tutti i suoi doveri è lo stesso che giungere alla sapienza. Il savio pone in tal modo la religione come a base della morale e della santità; fuori di Dio non si dà punto vera morale, nè scienza completa, XVI, 20^b; XXIX, 25 III, 11-12, e specialmente III, 5-6.

> Spera con tutto il cuor tuo nel Signore,
> E non appoggiarti alla tua prudenza ;
> In ogni circostanza ripensa a lui,
> Ed egli reggerà i tuoi passi (1).

(1) Cf. *Imit.*, l. I., c. VII.

837. — Doveri verso Dio.

Noi dipendiamo in tutto da Dio:

Il cuor dell'uomo riflette sulla sua via,
Ma è Dio che dirige i suoi passi, XVI, 9 (1).

Per conseguenza noi dobbiamo confidare unicamente in Lui:

Spera con tutto il cuor tuo nel Signore, III, 5.
Non dire: Mi vendicherò;
Spera in Dio ed Ei ti libererà. XX, 22.
Beato quegli che mette la sua speranza nel Signore! XVI, 20b.

La sostanza della dottrina dei Proverbi è che tutto ci viene da Dio, e che noi tutto dobbiamo riferire a Lui:

Timor Domini principium sapientiæ:
Sapientiam atque doctrinam stulti despiciunt, I, 7.

« In quest'aureo detto, dice l' Umbreit (2), la filosofia dell'Oriente separasi nettamente da quella dell'Occidente. Il Savio dell'Oriente giunge per mezzo della religione alla sapienza, mentre che quello dell'Occidente cerca d'arrivare per mezzo della sapienza alla religione..... In altri termini puossi tradurre il primo verso così:

Soltanto l'uomo religioso può divenir sapiente,

ed il secondo:

Gli uomini irreligiosi (gli empi) disprezzano sempre la sapienza ».

838. — Doveri verso il prossimo.

I. — Il Savio raccomanda la *carità* in generale:

Non dire: « farò a lui quello che ha fatto a me:
Renderò a ciascuno secondo le sue azioni ». XXIV, 29 (3).

---

(1) Cf. XVI, 11, 33; XX, 24; XXI, 1-2.

(2) Umbreit, *Commentar über die Sprüche Salomos*, in-8°, Heidelberg, 1826, sopra I, 7.

(3) Teognide diceva, al contrario:

Εὖ κώτιλλε τὸν ἐχθρόν · ὅταν δ'ὕπο χείριος ἔλθῃ,
Τισαί νιν, πρόφασιν, μηδεμίαν θέμενος.

Poetæ græci gnomici ed. Boissonade. 1823, p. 22, versi 363-364.
Adula il tuo nemico, e l'avrai in tuo potere: allor puniscilo senza tener conto della scusa.

II. — Bisogna fare del bene anche ai nemici, XXV, 21-22; non mormorare contro il prossimo, XXVI, 18-28; praticare l'elemosina, XXVIII, 27; XVII, 5; XIX, 17; XIV, 31. Cf. Eccl., XI, 1; Matth,, XXV, 35-45; Luc., VI, 30-35; essere dolce e paziente, XXV, 15; XVI, 24; non maltrattare nessuno, neanche gli animali, XII, 10. Cf. Deut., XXII, 6; XXV, 4; Ps. CXLIV, 16; Job. XXXVIII, 41; XXXIX, 5; Jonas, IV, 11.

III. — I *genitori* devono dare ai figli un'educazione seria e ferma, XIII, 24; XIX, 18; XXII, 6; XXIII, 13, XXIX, 15, 17; non devono essere troppo severi verso di essi, XIX, 18. Il figliuolo che si renderà colpevole verso gli autori dei suoi giorni, ne verrà punito, XXX, 17.

IV. — Quanto al *re*, bisogna temerlo come il rappresentante di Dio, XXIV, 21; l'ira sua è terribile, XVI, 14; XIX, 12; XX, 2; ma egli stesso è tenuto alla giustizia della verità, XVI, 12-13; XXXI, 9; XXV, 2-5.

839. — Doveri verso sè stesso.

Bisogna evitare l'orgoglio e la presunzione, XXX, 32; XXVII, 2; XXVIII, 25, 26; fuggire l'impurità, II, 16-19; V, 18-20; VI, 24-35; VII, 5-27; IX, 13-18; XXII, 14; XXIII, 26-28, ecc.; l'intemperanza, XXV, 16; XXIII, 19-21; 29-35; XXXI, 4 (1); l'ira, XXVII, 4; l'invidia, III, 31; l'avarizia, XI, 28; XXVIII, 6, 8; la pigrizia, VI, 6-11; (2); X, 26; XIII, 4; XXI, 25-26: XXII, 13; XXVI, 13-16;

(1) Vedi Saint-Jure. *De la connaissance et de l'amour de Notre-Seigneur Jèsus-Christ*, l. III, c. IV, § 7, n° 5.

(2) Ciò che il Savio dice della formica, VI, 6-8, e XXX, 25, diede luogo a varie obiezioni. Secondo i Proverbi, le formiche raccolgono delle provvigioni al tempo della mietitura, come difatti si credette da per tutto sino al secolo scorso, e come leggiamo nelle favole del La Fontaine. Ma, dicesi, in realtà la formica è carnivora, vivendo d'insetti e moscherini ch'essa alleva per mungerli e nutrirsi del loro latte; mentre delle materie non animali non gusta che le zuccherine. Nell'inverno, in Occidente, non mangia ma si assopisce, ridestandosi allo stesso grado di temperatura che ridesta i moscherini di cui si nutre. Vedi Latreille, *Histoire naturelle des fourmis*, in-8°, Parigi, 1802; Huber, *Recherches sur les mœurs des fourmis*, in-8°, Parigi, 1810. — Da tutto ciò nulla si può inferire contro l'ispirazione del sacro autore, poichè Salomone propose sovratutto, e ben a ragione, le formiche come un modello di attività. — « A ragione si celebrò, dice il Latreille, la previdenza di quest'insetti ed il loro insaziabile amore per la fatica ».

XXIV, 33-34; XXVIII, 19; essere pieno di vigilanza sopra sè stesso, IV, 23; custodire la lingua, X, 19; XIII, 13; XVIII, 13; XXI, 23; non tradire il segreto, XI, 13; non mentire, XI, 9; XIII, 5; XXX, 8; non calunniare, IV, 24; non disputare XV, 18; XVI, 28; XVII, 14; XXIX, 9; non essere importuno ai grandi, XXV, 6, 7; contentarsi del poco, XV, 16, 17; XVII, 1; essere economo, XIII, 11; XXVII, 23-27; fuggire le cattive compagnie, XXIV, 1-2, 19-22; ecc., ecc.

840. — Ricompense di chi pratica il timor di Dio.

Colui che custodisce la legge ne è ricompensato, 1° dalla protezione divina:

> Il Signore sarà al tuo fianco,
> E preserverà i tuoi passi dalle insidie, III, 26.

2° Dalla pace della coscienza. La lingua ebraica non ha

Quanto alle loro provviste, un dotto naturalista inglese, sir John Lubbock, uno degli ultimi che abbiano studiato i loro costumi, dice a questo proposito: « Le nostre formiche inglesi non fanno punto delle provviste per l'inverno; perchè il loro genere di nutrimento non lo permette; ma alcune specie dei paesi meridionali ammassano il grano, talvolta in quantità considerevole ». *On the habits of ants*, nella *Fornightly Review*, marzo 1877, p. 289. Il Dr. Lortet, nel *La Syrie d'ajourd'hui*, in-4°, Parigi, 1884, p. 382-383, dice espressamente che le formiche della Siria raccolgono nei loro granai « una quantità di grano bene spesso assai considerevole ». Ed aggiunge: « I granai di queste formiche, assai vasti e profondi, formano vari piani riuniti da gallerie sovrapposte le une alle altre... Allorchè la mietitura non è abbondante, i fellah hanno sempre la precauzione d'andar a ritogliere a questi laboriosi insetti le provvigioni che hanno fatto per la stagione invernale. Di quest'uso si fa già parola negli antichi libri sacri degli Ebrei (il Talmud), i cui legislatori affermarono premurosamente il diritto dei poveri e delle vedove che vengono a spigolare nei campi ». — In seguito al ℣ 8, del cap. VI, i Settanta aggiungono il seguente ritratto dell'ape: « ovvero ancora va a vedere l'ape; e impara com'essa è industriosa e come la sua industria è degna della nostra stima; perocchè i re e gli infermi usano, per la loro sanità, dei frutti del suo lavoro. Ora, è gloriosa e da tutti desiderata, e, per quanto meschina essa sia, la si onora perchè stima la sapienza ». Vedi su questo passo S. Basilio, *Hexæm.*, *Hom.* VIII, 4, t. XXIX, col. 172; *Mélanges bibliques*, 2ª ediz., p. 433-460; *Les Livres saints et la critique rationaliste*, 4ª ediz., t. V, p. 64-67.

parole speciali per designare la coscienza, ma il seguente passo la descrive in modo evidente:

Figlio mio non perdere di vista [la sapienza]:
Osserva la legge ed i consigli [della prudenza].
Essi saranno la vita dell'anima tua,
E l'ornamento del tuo collo.
Allora tu camminerai con fidanza nella tua strada,
E non troverà inciampo il tuo piede (ecco la pace della buona co-
Nel tuo sonno sarai senza paura: scienza).
Quando riposerai, soave sarà il tuo sonno (non patirai di rimorsi).
Non temerai di repentino spavento,
Nè della possanza degli empi allorchè ti assalisca.
Perchè il Signore sarà al tuo fianco. III, 21-26 (1).

3° Da benedizioni temporali:

Il timor del Signore [conduce] alla vita,
Essa riposa nell'abbondanza, senza essere visitata dal male. XIX, 23, (2).

4° La sanzione della legge morale in un'altra vita non è presentata dai Proverbi colla stessa chiarezza e la stessa forza che nel Nuovo Testamento; ma ve ne sono traccie manifeste:

Non allontanare dal fanciullo la punizione...
Perocchè tu lo libererai dall'inferno (*sceôl*) XXIII, 13ª 14b.
Non portare invidia in cuor tuo ai peccatori,
Ma temi sempre Iddio,
Perocchè tu avrai la speranza alla fine dei tuoi giorni,
E non sarà delusa la tua aspettazione. Ib., 17-18 (3).

---

(1) Cf. anche III, 17, e per la pittura del rimorso, V, 12-13.

(2) Vedi pure II, 7-8, 22; III, 7-10, 16, 18. Cf. Ps. XXIV, 13; XXXVI, 9; LXVIII, 37. — Il giusto non va esente dai mali terreni, ma egli si rialza, XXIV, 16. Questo ℣ spesso è parafrasato così: *Il giusto pecca sette volte al giorno.* Non è il senso della Scrittura. Non vi si legge *ogni giorno,* e il verbo *cadit* (*nafal* in ebraico) non vuol mai dire peccare, ma significa *essere afflitto.*

(3) Vedi pure: XXIV, 19-20; XV, 24; XIV, 32; II, 18, e nel testo ebraico, XII, 28. — Gio. Besogne (1686-1763) dispone in ordine logico e in francese tutti i precetti morali contenuti nei Proverbi, Ecclesiastico e Sapienza. Il suo lavoro porta il titolo *Concorde des livres sapientiaux*; e fu ristampato nel Migne, *Cursus Completus Scripturæ Sacræ*, t. XVII. col 1049-1208.

841. — Se la sapienza dei Proverbi sia una sapienza profana.

A cominciar da Giuliano l'Apostata (1) sovente si ripetè che la sapienza dei Proverbi è una sapienza puramente umana. È vero che, mercè la rivelazione contenuta nell'Antico Testamento e sovratutto nel Nuovo, le idee espresse nei libri sapienziali ci diventaron familiari e appartengono in certa guisa al patrimonio comune del genere umano; ma non son perciò meno elevate e degne di Colui che le ispirò. Per comprenderne il pregio, bisogna paragonarle alle massime dei Savi pagani. Ora da Focilide sino a Marc'Aurelio, sebbene quest'ultimo e i suoi contemporanei siano già vissuti in un'atmosfera impregnata di Cristianesimo, non trovasi alcun filosofo che uguagli il figlio di Davide (2). Niuno d'essi ebbe lo sguardo abbastanza penetrante per iscoprire il vero principio della virtù e porre come base della sapienza il primo versetto del nostro libro (3):

Timor Domini principium sapientiæ.

Niuno potè evitare del tutto ogni errore: se videro che il bene è il giusto mezzo fra i due eccessi, non seppero tenersi sulla dritta via, ed a tutti bisogna scartare vari punti reprensibili in dogma e in morale; Salomone soltanto non cade mai in errore, perchè è Dio che parla per sua bocca. Epiteto, quantunque il più grande dei moralisti pagani, non

---

(1) S. Cirillo, *Contra Julianum*, l. VII, t. LXXVI, col. 841-843, riproduce le obiezioni di Giuliano e gli risponde. — Mgr. Plantier, *Études littéraires sur les poètes bibliques*, t. I, p. 281-303, nella lez. XIII, ove egli stabilisce un parallelo tra Salomone e i moralisti profani, prova la superiorità dei Proverbi sotto l'aspetto: 1° della dottrina dogmatica; 2° della morale; 3° dell'economia domestica; 4° della pittura delle passioni; 5° della forma letteraria, e 6° del tono filosofico. Cf. Les livres Saints et la critique rationaliste, 4ª ediz., t. V, p. 59-63.

(2) Lo stesso dicasi del trattato di morale dell'Egiziano Qaqemma, che viveva sotto la 3ª dinastia e della celebre raccolta di proverbi di Ptah-Hotep (sotto la 5ª dinastia), che divenne classica in Egitto. Vedine la traduzione del Virey, *Records of the past*. nuova serie, 1890, t. III, p. 31.

(3) Questo versetto 1, 7, è il primo del libro, che fa seguito alla prefazione, n° 827.

aveva potuto trovare che una morale negativa priva d'ogni principio d'azione: *Sustine et abstine.* Gli altri filosofi stoici non avevano saputo insegnare che una rassegnazione superiore alle forze umane, consistente nell'illudersi circa la natura del dolore, ovvero una vaga gratitudine per i benefizi del cielo; ma non avevano mai pensato ad invitarci, come lo Spirito Santo per bocca di Salomone, a fare del pensiero di Dio una dolce occupazione del cuore, una specie di rifugio e di luogo di riposo. Se i Proverbi non fanno ancor brillare la piena luce del Vangelo, ne sono almeno l'aurora: Dio non vi ci compare che come un padre, perfino nei suoi castighi:

> Quem diligit Dominus, corripit,
> Et quasi pater in filio complacet sibi. III, 12. (1).

(1) Cf. R. Pfeiffer, pastore della Chiesa Evangelica a Sulzbach, *Die religiös-sittliche Weltanschauung des Buches der Sprüche in ihrem inneren Zusammenhange dargestellt*, in-8° Munich, 1897.

CAPITOLO V.

L' Ecclesiaste

ARTICOLO I.

Introduzione al libro dell'Ecclesiaste.

Testo e versioni. — Nome. — Autore. — Data. — Integrità. — Canonicità. — Forma letteraria. — Scopo.

842. — Del testo e delle versioni dell'Ecclesiaste.

I. — L'Ecclesiaste occupa il secondo luogo fra i libri sapienziali nelle nostre Bibbie latine. Nelle Bibbie ebraiche tiene il settimo posto fra gli agiografi, fra le Lamentazioni di Geremia e il libro di Ester. Come più sotto vedremo, il testo ebraico di questo libro si distingue per alquanti aramaismi, espressioni e locuzioni sue proprie, e in particolare per alcuni vocaboli di forma astratta.

II. — Di questo libro abbiamo la versione greca dei Settanta assai letterale, dei frammenti delle versioni greche di Aquila, di Teodozione e di Simmaco, una parafrasi caldaica, che ci fa conoscere l'interpretazione agadica od omiletica di questo libro, una notevole versione siriaca e per ultimo parecchie versioni latine antiche e, senza parlare dell'Itala, condotta sui Settanta, noi ne possediamo due di San Gero-

lamo. Questo Padre aveva corretto sulle Esasple d'Origene la versione itala in uso al suo tempo, ma quest'edizione corretta andò perduta. Ci resta di lui quella che è nella nostra Volgata, condotta sull'ebraico conservando al possibile la versione itala, ed un'altra versione, inserita nel suo Commento dell'Ecclesiaste, che rende più rigorosamente il testo originale. Bossuet riproduce quest'ultima a fronte della Volgata, nelle sue note sull'Ecclesiaste.

843. — Del titolo dell'Ecclesiaste.

I. — Il titolo dell'Ecclesiaste è derivato dal nome che vi prende l'autore, *Koheleth*, tradotto in greco per *Ecclesiastes*. La versione latina conservò il nome greco che significa « quegli che parla all'adunanza ». « Ecclesiastes, dice S. Gerolamo (1), græco sermone appellatur qui cœtum, id est Ecclesiam congregat, quem nos nuncupare possumus *concionatorem*, eo quod loquatur ad populum et ejus sermo non specialiter ad unum, sed ad universos generaliter dirigatur ». Convien dunque rigettare il senso di *radunatore*, che si volle dare al vocabolo Koheleth (Grotius, Herder, Jahn); l'Ecclesiaste non è una raccolta, una collezione di sentenze come i Proverbi, ma forma un tutto concatenato. Devesi ugualmente rigettare il senso di *assemblea*, di *sapienza che predica*, di *vegliardo*, di *penitente morto al mondo* ecc.

II. — Il nome ebraico ha una forma femminile, ma nondimeno indica un uomo (come i vocaboli latini con terminazione femminile, *poeta*, *propheta*): è un titolo di dignità, applicato alla persona che ne è rivestita (come I Esdra, II, 57; II Esdra, VII, 57). Qui è usato simbolicamente (come Isaia, XXIX, 1, 2; Jer., XXV, 26) ad esprimere la funzione esercitata da Salomone in questo libro, istruendo l'adunanza. V'è nondimeno chi pensa che Salomone potè riunire il popolo alla fine dei suoi giorni, come aveva fatto in occasione della Dedicazione del Tempio, III Reg., VIII, 55-61, e rivolgergli il discorso contenuto in questo libro.

(1) In Eccl., I, 1, t. XXIII, col. 1011.

844. — Autore dell'Ecclesiaste.

Il nome di Salomone non si legge esplicitamente in questo libro; ma colui che prende il nome simbolico d'Ecclesiaste si dice figlio di Davide e dichiara esser egli re di Gerusalemme; ciò che può convenire soltanto a Salomone. Tutti i commentatori ebrei e cristiani unanimemente attribuirono a questo principe la composizione dell'Ecclesiaste, fino al secolo XVII, quando Grozio per il primo, nel 1644, pretese non fosse opera sua (1). Niuna ragione concludente ci obbliga ad abbandonare la credenza tradizionale, e rifiutare a Salomone la composizione dell'Ecclesiaste. L'origine salomonica di questo libro non è di fede, ma ha in suo favore il solo argomento veramente concludente in simil materia: l'autorità dell'attestazione, 1° del titolo del libro, I, 1; 2° di tutta la tradizione ebraica e cristiana, che è unanime, come tutti lo riconoscono. Le obiezioni poi, mosse contro la credenza tradizionale, sono tutt'altro che irrefra-

(1) Dal principio di questo secolo, la più parte degli autori protestanti ed anche alcuni cattolici, come l'Jahn, l'Herbst, il Movers, adottarono l'opinione di Grozio. Essi fanno il libro meno antico di Salomone, ma sono assai discordi sulla sua data: il Nachtigall lo pone per certe parti, tra Salomone e Geremia, 975-588; lo Schmitt e l'Jahn, fra Manasse e Sedecia, 699-588; Grozio, il Kaiser, l'Eichhorn, subito dopo la cattività di Babilonia, 526-500; l'Umbreit, Kleinert, al tempo della dominazione Persiana, 538-323; il Van der Hardt, sotto il regno di Serse II o di Dario, 464-404; il Delitzsch, tra Artaserse Longimano e Dario Codomano, 464-332; il Rosenmüller, tra Neemia ed Alessandro Magno, 450-333; l'Hengstenberg, lo Stuart, il Keil, nel 333; l'Ewald, un secolo avanti Alessandro Magno, 430; il Gerlach, verso il 400; il de Wette, il Knobel, alla fine dell'impero persiano e al principio del periodo macedonico, 350-300; il Bergst, durante la dimora di Alessandro in Palestina, 333; il Bertholdt, tra Alessandro Magno e Antioco Epifane, 333-164; lo Zirkel, sotto i Seleucidi, 312-161; l'Hitzig, nel 201; il Nachtigall, nella sua forma attuale, al medesimo tempo del libro della Sapienza, nel 150; D. Leindörfer, all'epoca di Alessandro Gianneo (verso il 106-79 av. G. C.); il Grätz, al tempo di G. Cristo. Il Grätz, s'è immaginato di vedere nell'Eccl., x, 16-20, una prova che l'Autore dell'Ecclesiaste era morto sotto il regno d'Erode. Noi riportiamo queste sì disparate opinioni, per far toccare con mano quanto siano poco certi e concludenti gl'indizi intrinseci sui quali altri pretende appoggiarsi per determinare l'autore e la data, poichè l'esame d'un libro sì breve conduce a risultati sì divergenti e contradditori.

gabili. Esse sono tratte dalla sostanza e dalla forma e noi risponderemo alle une e alle altre.

845. — I Risposta alle obiezioni tratte dalla sostanza del libro, contro l'origine salomonica dell'Ecclesiaste.

I. — L'autore, con una *finzione poetica*, s'attribuisce la parte di Salomone, come fa quello della sapienza, che non è certo Salomone. Ci mostra sufficientemente che non è il vero Salomone, poichè parla del regno di questo principe in tempo passato. — È vero che la Sapienza non è di Salomone; ma il testo non l'attribuisce a questo re, nell'istessa guisa che l'Ecclesiaste, e S. Girolamo protestò contro il titolo di « Sapienza di Salomone » dato dai Settanta al penultimo dei libri sapienziali. Al contrario, nell' Ecclesiaste, l'autore parla sempre in persona di Salomone, se parla al passato in rapporto al suo regno, ciò avviene per un idiotismo della lingua ebraica il quale non implica affatto che quello sia finito (1).

II. — Se Salomone, obietta l'Jahn; avesse scritto l'Ecclesiaste, 1° non avrebbe parlato sì amaramente delle *ingiustizie* e dei *mali* della *società*, perocchè con ciò stesso avrebbe condannato il suo proprio governo, III, 16; IV, 1; X, 5-7. — Non si potrebbe dire che Salomone condanni sè stesso parlando in tal guisa, poichè enumera certi abusi che s'avverarono in tutti i tempi e in ogni contrada, nè però in alcun luogo se li attribuisce o ne assume la responsabilità. Essendo suo scopo descrivere tutti i mali che soffre l'uomo sulla terra, non poteva dispensarsi dal parlare delle oppressioni e delle ingiustizie, che tanto opprimevano tutti i popoli dell'antichità, soprattutto in Oriente. Cf. Luc., XVIII, 2-5. — 2° Ciò che dice l'Ecclesiaste, II, 12, 18, 19, del suo succes-

(1) *Hayti, fui*, è usato in un certo numero di passi nella Bibbia per il presente: Sal. LXXXVIII, 5: XXX, 8: Gen., XXXII, 11; Jer., XX, 7; Jos., I, 5; Jud., XII, 2: Sal., XXXVII, 25: Ex., II, 22: III Reg., I, 21: I Par., XIX, 21, ecc. Il significato proprio di questa locuzione è: Io sono diventato re, e lo sono ancora.

sore, non prova neppure non essere Salomone quegli che parla. Questo principe poteva bene aver ragione di dubitare dell'abilità di suo figlio Roboamo, come pure doveva conoscere la profezia che prediceva a Geroboamo, che questi diverrebbe padrone di quasi tutto il regno, III Reg., XI 26-40. Ed in fine forse non pensava che ai suoi successori in generale.

III. — L'Ecclesiaste, si obietta ancora, dipinge una *società* che non era, storicamente, quella in mezzo a cui viveva Salomone. — Si dimentica, così parlando, che Salomone aveva spinto il suo popolo nella via dei profani incivilimenti, colle sue imprese commerciali e col suo amore per il lusso, creando così lo stato di società ed il movimento d'idee descritteci da questo libro. « Si può d'altronde convenire senza difficoltà, dice il Reusch, che le descrizioni dell'Ecclesiaste convengono in gran parte, od anche senza eccezione, al tempo della dominazione persiana. E non ne segue punto ch'esse non si adattino ai tempi di Salomone: più o meno convengono a tutti i tempi ». È per un puro giuoco di fantasia che, nel capitolo IV, 13-16, si vede un'allusione a Ciro, divenuto padrone del mondo, dopo essersi impadronito del trono di Astiage, re dei Medi; un'allusione a Creso cui Solone aveva detto non poter esser uno sicuro della felicità prima dell'ora della morte, nel cap. VII, 18[a]; ad Atene rassicurata dai saggi consigli di Temistocle, nel cap. IX, 14-16 (Delitzsch); nonchè ai decurioni romani nel cap. VII, 19 (Volgata 20) (Graetz), ecc.

IV. — Il *contenuto* dell'Ecclesiaste, dicono per ultimo, è talmente differente da quello dei Proverbi, che non si può ammettere siano questi due libri del medesimo autore. — Vero è che il contenuto ne è differente, ma così dev'essere, perchè i due scritti sono d'un *genere* affatto diverso, nè lo *scopo* loro è punto lo stesso. « Il libro dei Proverbi, soprattutto a cominciare dal cap. X, è una raccolta di pensieri staccati, una collezione di sentenze per lo più senza vicendevole legame, o la cui relazione non va oltre ai due o tre versetti. L'Ecclesiaste al contrario ha per iscopo di far accettare un'idea, di seguire incessantemente la dimostrazione attraverso una serie di ragionamenti e di pensieri sempre logicamente concatenati, sia che egli esponga, sia che discuta,

sia che esorti. Senza posa egli è ritenuto dal suo soggetto, e qualsivoglia digressione non richiesta dal bisogno della sua causa sarebbe un errore. Nei Proverbi niente l'arresta; onde scioglie la briglia al suo pensiero, lasciandolo vagar liberamente senza preoccuparsi nè punto nè poco di ordine o di concatenamento di sorta alcuna; che anzi, quanto più importa al Koheleht di restringere il suo pensiero, altrettanto giova all'autore dei Proverbi variarlo, e moltiplicarne gli oggetti ». (Ab. Motais). Noi troviamo simili differenze nelle opere dei grandi scrittori, Sant'Agostino, Bossuet, ecc. Qual differenza per esempio fra i trattati di S. Agostino sovra S. Giovanni e le Omelie che rivolgeva ai peccatori d'Ippona, fra le Orazioni funebri di Bossuet ed i suoi libri di controversia contro i protestanti!

D'altronde la *condizione* dell'autore era molto cambiata, quando scriveva l'Ecclesiaste; perocchè, probabilmente, questo è opera della sua vecchiaia, (1) quando già sentiva il nulla della vita, mentre invece i più dei Proverbi appartengono al tempo glorioso di sua gioventù.

Non bisogna, per altro, *esagerare* le *differenze* esistenti fra l'Ecclesiaste e i Proverbi. In vero nei due scritti incontransi le idee predilette di Salomone, la sapienza opposta alla follia; e sonvi trecento versetti circa dei Proverbi, nei quali la dottrina concorda con quella dell'Ecclesiaste, ed è espressa quasi negli stessi termini (2).

846. — II Risposta alle obiezioni derivate dalla forma dell'Ecclesiaste contro l'origine salomonica di questo libro.

Alle obiezioni derivate dalla sostanza del libro, se ne aggiungono altre derivate dalla *forma*. — 1° Da prima

(1) Vedi n° 847.

(2) Vedi in particolare Eccl., IX, 18, 13; X, 12; VIII, 1; IX, 16; VII, 11 (Volg., 12); VIII, 12; VII, 24, e Prov., XXIV, 5; IV, 8, 9; III, 13, 14, 15, 16, 17, 22, 23, 25; VIII, 32, 35; — Eccl., IX, 17, e Prov., XVIII, 17; X, 11; — Eccl., IX, 16, 17 e Prov., XIII, 20; — Eccl., II, 14, e Prov., XVII, 24; — Eccl., I, 17, e Prov., XXI, 22; Eccl., VIII, 14, 15, e Prov., XXVIII, 2. Vedi l'abate Motais, *Salomon et l'Ecclésiaste*, t. II, p. 259-271.

pretendesi che lo stile dell'Ecclesiaste sia molto differente da quello dei Proverbi e, per conseguenza, non sia opera del medesimo autore: lo stile dei Proverbi è breve, preciso, stringato, elegante, veramente poetico: quello dell'Ecclesiaste dicesi, è diffuso, prolisso, trasandato. — Più avanti parleremo dello stile dell'Ecclesiaste. Bastici ora qui notare che se è inferiore a quello dei Proverbi, facilmente lo si spiega colla *differenza* d'età nell'autore, col cangiamento delle circostanze, nonchè colla differenza del genere letterario. — Per altro, non ostante considerevoli differenze, sonvi pure delle rassomiglianze, e tali, soprattutto nei passi sentenziosi, che gli avversari stessi le riconobbero, dicendo che l'autore dell'Ecclesiaste si era formato collo studio degli scritti di Salomone e ne aveva imitato lo stile (1).

2° Si obietta ancora che l'Ecclesiaste è scritto in una lingua posteriore al tempo di Salomone, perchè contiene 1° dei vocaboli *persiani*, 2° degli *aramaismi* e 3° delle *parole non conosciute nell'antico ebraico*. È la stessa ragione già addotta dal Grozio per togliere a Salomone la composizione di questo libro (2). — 1° L'Ecclesiaste adopera due vocaboli che non sono semitici: *pardès*, II, 5, parco, giardino, d'onde la parola paradiso, e *pithgam*, VIII, 11, decreto, in cui alcuni critici vollero vedervi il vocabolo greco: φθέγμα. — Essi sono iranici, e furono importati in Palestina al tempo di Salomone dai viaggiatori e negozianti, come lo furono allo stesso tempo i nomi sanscriti delle scimmie, dei pavoni, degli elefanti e del legno di sandalo, *cof*, *thukkîim*, *algum*, *(scen) habbim*, III Reg., X, 11-12, 22, portati da Ofir dalla flotta d'Asiongaber (3). Salomone amava le parole come gli oggetti stranieri. *Pardès*

---

(1) Così, l'uccello è chiamato padrone, possessore d'ali, Eccl,, X, 20, e Prov., I, 17; le strade, *sciuc*, Eccl., XII, 4, 5, e Prov., VII, 8; Cant., III, 2; la pigrizia, *catslah*, Eccl., X, 18; e Prov., XIX, 15. Vedi pure Eccl., III, 5; IV. « Lo stile pieno di passione, l'indipendenza delle varie parti... l'espressione sentenziosa e concreta, richiamano pure alla memoria la poesia dei Proverbi: anzi alcuni passi contengono realmente delle serie di Proverbi ». (Nöldeke).

(2) *Argumentum huius rei habeo multa vocabula, quæ non alibi quam in Daniele, Esdra et Chaldæis interpretibus reperias. Opera*, Amsterdam, 1679, t. I, in-f° p. 258.

(3) Vedi *La Bible et les dècouvertes modernes*, 6ª ed., t. III, p. 385-388.

è pure usato nel Cantico dei Cantici, IV, 13 (e II Esd., II, 8). — 2° L'Ecclesiaste contiene eziandio degli aramaismi, cioè vocaboli e modi di dire tolti alle lingue aramaiche, esempigrazia, *medinà*, II, 8; V, 7, provincia; *scialat*, II, 19; V, 18, dominare; *scilton*, VIII, 4, 8, dominatore (sultano); le particelle *chebar*, I, 10; II, 12, 16, già; *mach-sce*, I, 9, III, 15, ciò che, ecc. — Ammesso pure che tutti i vocaboli, pretesi aramaismi, tali siano veramente, il che è ben lungi dall'essere provato, le relazioni che per il suo commercio Salomone ebbe cogli arabi facilmente li spiegano (1). — 3° Sonvi da ultimo nell'Ecclesiaste parole filosofiche ed astratte che non occorrono mai negli altri libri ebraici, *jesch*, II, 21; VIII, 14, l' essere; *sicluth*, I, 17; II, 3, follia, ecc. Non si potrebbe provare per via di tali vocaboli che questo libro non sia di Salomone; in vero fossero pur stati sconosciuti prima di lui, perchè non avrebbe egli potuto creare nuovi vocaboli ad esprimere pensieri nuovi, come più tardi fece S. Paolo? (2) — Bisogna tuttavia concedere che lo stile offre difficoltà reali contro l'origine Salomonica (3).

847. — Data della composizione dell'Ecclesiaste.

Credesi generalmente colla tradizione giudaica, *Jalkut*, I, 1, che Salomone componesse l'Ecclesiaste nella sua vecchiaia, come aveva scritto il Cantico dei Cantici nella sua gioventù, ed i Proverbi in età matura. « Aiunt Hebræi, dice S. Gerolamo in I, 11, t. XXIII, col. 1021, hunc librum Salomonis esse pœnitentiam agentis: quod in sapientia divitiisque confisus per mulieres offenderit Deum ». Tal traduzione è confermata da vari passi del libro, attestanti che l' autore aveva fatto

(1) III Reg., X, 29, ecc.

(2) Gli ellenismi che il Grätz segnala nell'Ecclesiaste sono immaginari: V, 17, egli pretende vedere un'imitazione del καλὸν κἀγαθόν dei Greci: IV, 14, *nolad* usato nel senso di *diventare*, come γίγνομαι: *raah*, IV, 15, nel senso di *sapere*, come εἰδέναι: II, 8, *schdà* nel senso di σέσαξ, lettiera. Tutte le espressioni qui usate da Salomone sono perfettamente ebraiche.

(3) Secondo il Delitzsch, *Hohesliedund Koheleth*, in-8°, Lipsia, 1875, pagine 197-206, l'Ecclesiaste contiene cento cinque parole o locuzioni sue proprie, o almeno rarissime altrove, senza tener conto dei costrutti particolari.

l'esperienza personale delle cose di cui parla (1). Secondo il Talmud, *Baba bathra*, 15 *a*, linea 3, il testo dell'Ecclesiaste fu definitivamente fissato al tempo d'Ezechia dai sapienti mentovati nei Proverbi, XXV, 1, ma la loro affermazione non è affatto certa e la data può essere discussa.

848. — Dell'integrità dell'Ecclesiaste.

I. — Vari critici, impacciati nelle loro teorie dalla *conclusione* dell'Ecclesiaste supposero che fossevi stata aggiunta ad opera compita. Il Graetz pretende che sia stata composta allorchè la scuola di Hillel si dichiarò in favore della canonicità del libro, e collo scopo di premunirlo dalle obiezioni cui dava luogo la sua dottrina. Ma l'ultimo capitolo è certo di Salomone, come tutte le altre parti. 1° Il Talmud lo considera come antico. 2° « L'autore si manifesta qui in diversi tratti: Salomone si chiama, trascorsivamente, nell'epilogo come nel libro, Koheleth; le sue espressioni, i suoi costrutti sono, in tutti i lor particolari, identici a quelli usati nel corso dell'opera. Il *time Deum* del cap. XII, 13^a non è che la ripetizione della sentenza del V, 6, e il pensiero piuttosto accennato che sviluppato, *questo è tutto l'uomo*, XII, 13^b, è esposto come nel capitolo VI, 10^a. Il vocabolo *iother*, II, 15; VI, 9, ecc., famigliare all'autore, e la locuzione di cui servesi volentieri per formare particolari denominazioni, *baal, baale, padrone di*, X, 11, 20; V, 10, 12; VIII, 8, quivi pure occorrono.... L'autore dice (infine) che il Koheleth, il quale in questo scritto figura come *haham, sapiente*, è quegli stesso che compose il bel libro popolare dei Proverbi ». (Delitzsch).

II. — Senza negare precisamente l'integrità dell'Ecclesiaste, alcuni critici supposero uno *sconvolgimento*, od anche delle corruzioni nel testo. Così il van der Palm e l'Umbreit, i quali pretesero spiegare in tal guisa le contraddizioni da essi immaginate in quest'opera. Ciò che noi già dicemmo sul disegno generale e sull'ordine che regna nelle varie parti basta a stabilire la falsità di tal supposizione.

(1) Eccl., II, 9, 10; VII, 26-28, ecc. Vedi pure la descrizione della vecchiaia nell'ultimo capitolo.

849. — Canonicità dell'Ecclesiaste.

La canonicità e per conseguenza l'ispirazione dell'Ecclesiaste è di fede. Teodoro di Mopsuestia, che ne metteva in dubbio l'ispirazione, fu condannato per tal motivo dal v concilio ecumenico. Gli Ebrei l'avevano posto nel lor canone. Si parla di discussioni che a tal proposito sarebbero avvenute nella Sinagoga fra la scuola di Hillel e la scuola di Sciammai; quest'ultima che aveva tendenze eterodosse, l'attaccava soprattutto a cagione della sua oscurità (1); ed il sinodo di Jabne (Jamnia) si dichiarò nel 90 contro la scuola di Sciammai. Ma era già a quel tempo nel canone ammesso dai Giudei. Anche a' dì nostri lo si legge ufficialmente tutti gli anni nelle sinagoghe israelitiche. Sempre poi appartenne al canone delle Chiese cristiane.

850. — Forme letterarie dell'Ecclesiaste.

I. — Il libro dell'Ecclesiaste è originale nella *forma* come nel pensiero. La sua forma è poetica, almeno in parte, e per lo più si pone tra i poemi didattici; nondimeno i più dei passi sono scritti in prosa, nè punto vi si scorge la simmetria del parallelismo; benchè in certi luoghi, la forma poetica sia sensibilissima. Il parallelismo è riuscitissimo nei capi v, 5; VIII, 8; IX, 11. Nei capitoli VII, 7, 9; IX, 8, leggonsi delle massime che rassomigliano nella forma e nella sostanza a quelle dei Proverbi. Quando Salomone parla della sua esperienza personale e comunica all'adunanza, cui si rivolge, le proprie riflessioni, si esprime in prosa, ma in una prosa oratoria, fino ad un certo punto misurata e cadenzata; quando fa delle esortazioni, il suo stile diventa ed tutto poetico e conforme a tutte le leggi della poesia ebraica peculiarmente in fin del libro, nel cap. XII. — Il Koester ed il Vaihinger divisero tutto il libro in strofe ed antistrofe, ponendovi una simmetria che in realtà non esiste.

II. — Per altro nell'Ecclesiaste v'è dell'*arte*, nonostante al-

(1) *Yadayim*, II, 5; VII, 6. Cf. *Eduyoth*, v, 3; *Sciabbath*, 30 *b*; *Megilla*, 7 *a*.

cune negligenze e alquanta diffusione. Le ripetizioni ed i pleonasmi, VIII, 14; IX, 9, sono certo voluti e cercati e producono il loro effetto. « L'Ecclesiaste si dimostra padrone della parola quando, I, 4-11 e XII, 2-7, rappresenta, là, la perpetua alternativa delle cose nel loro corso, e quando dipinge, qui, la vita umana che tocca il suo termine, e finalmente si discioglie ». (Delitzsch).

III. — La mancanza d'uniformità nella forma e nel procedimento del pensiero, la mancanza stessa d'una rigorosa concatenazione nelle idee, non serve che a far meglio risaltar la verità che egli vuol far penetrare nella mente dell'uomo, cioè il nulla della vita fuori di Dio. Tutto egli provò, nulla potè soddisfarlo; egli passa da un soggetto ad un altro, perchè nulla è capace di fissarlo e di rattenerlo. Il suo stile è in perfetto accordo col suo modo di vedere le cose. Mantiene fermo il timor di Dio e il giudizio finale, ma non sente però meno dolorosamente il disgusto della vita e le sue amare delusioni, e nell'esprimere i suoi sentimenti, colpisce in guisa da metterci all'unissono con lui. Con qual forza dà egli sfogo al suo dolore nella prima parte del suo libro: *vanitas vanitatum*, *dixit Ecclesiastes*, *vanitas vanitatum et omnia vanitas!* Come immaginare un'introduzione più repentina e più energica? Salomone contiene a lungo in fondo al cuore l'amarezza che lo rode, ma infine improvvisamente prorompe, ripete il suo pensiero, e gli stessi suoi pleonasmi sono eloquenti; è un tuono rimbombante che l'eco ripercuote sordamente ed allunga quasi a renderlo più terribile. Niuno seppe mai trovare una formola più concisa e più forte ad esprimere il suo pensiero. Chi mai potè, una volta sentitolo, dimenticare quel *vanitas vanitatum?* (1)

(1) Parecchi dotti supposero, fino a questi ultimi anni, (lo Schenkelu ed Efraim Hirsch, nel 1871), che l'Ecclesiaste fosse un *dialogo*, ove due personaggi, la vera e la falsa sapienza, prendono volta a volta la parola. Prima di costoro l'Herder, il Bergst e altri avevano emesso idee analoghe. Ma in tutto il libro non si rinviene alcuna traccia certa di dialogo; poichè è sempre la stessa persona che parla dal principio alla fine, e presenta lo stesso tema sotto differenti aspetti, senza che intervenga alcun interlocutore a replicargli: « Quicumque præconceptis opinionibus vacuus ad legendum hunc librum accedit, hunc putaverim nulla in eo dialogismi aut

ARTICOLO II.

Analisi dell'Ecclesiaste.

851. — Divisione dell'Ecclesiaste.

L'Ecclesiaste è un discorso che non ha tutto il rigore e tutta l'unità d'una dissertazione; è però impossibile non iscorgervi un ordine ed un disegno. Si compone d'un prologo, di quattro sezioni o parti, e d'un epilogo (1).

I. — Il *prologo*, I, 2-11, espone il soggetto del libro. Comincia una sentenza con che lo riassume tutto quanto: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, I, 2; la qual sentenza vien ri-

---

duorum in contrariam partem argumenta referentis vestigia reperturum esse ». Rosenmüller, *Scholia in Eccl.*, 1830, p. 13.

(1) Commentatori cattolici: S. Gregorio Nisseno, *Homiliæ octo in Ecclesiasten*, (fino al cap. III, 13), t. XLIV, col. 615-754; S Gregorio Taumaturgo, *Metaphrasis in Ecclesiasten*, (brevis quidem, sed valde utilis », dice S. Gerolamo, *De viris illustr.*, 65, t. XXIII, col. 675), t. X, col. 987. — *Commentarius S. Hieronymi in librum Ecclesiasten ad Paulam et Eustochium (quem et perspicuitate et elegantia et eruditione, variarumque rerum scientia præstare docti fatentur*, Bossuet). — Ugo di S. Vittore, *In Ecclesiasten Homiliæ* XIX, t. CLXXV, col. 113-256. Contiene eccellenti considerazioni. — Jo. de Pineda, *Commentarium in Ecclesiasten*, in-f°, Anversa, 1620. Riassume esattamente tutte le spiegazioni dei Padri e dei commentatori anteriori su ciascun versetto, e riporta alla fine d'ogni capitolo nove traduzioni diverse su nove colonne parallele. Opera solidissima. — Bossuet, *Liber Ecclesiastes*. Note brevi e sostanziose. — Reusch, *Zur Frage über den Verfasser des Koheleth*, soluzioni delle quistioni filologiche e critiche sull'autore del libro, nella Rivista cattolica di Tubinga, *Theologischen Quartalschrift*, 1860, p. 430-469. — Gilly, *L'Ecclèsiaste de Salomon, traduit de l'hébreu et précédé d'une étude sur le caractère, l'auteur, le plan et l'âge de ce livre*, Parigi, 1863. L'abate Rambouillet, *Essai sur quelques endroits difficiles de l'Ecclèsiaste* nella *Revue des sciences ecclèsiastiques*, gennaio 1873, p. 53-64. — Del medesimo, *L'Ecclèsiaste de Salomon, traduit de l'hébreu et annoté*, Parigi, 1879. — Vegni, *L'Ecclesiaste secondo il testo ebraico, doppia traduzione con proemio e note*, Firenze, 1871. Buon commentario. — L'abate A. Motais, prete dell'Oratorio di Rennes, *Salomon et l'Ecclèsiaste, ètude critique sur le texte, les doctrines, l'âge et l'auteur de ce livre*, 2 in-8°, Parigi; 1876. Opera eccellente, riassunta dall'autore nel Commentario della Bibbia pubblicato dall'editore Lethielleux. — G. Bickell, *Der Prediger*, in-8°, Inspruck, 1884. S. Euringer, *Der Masorahtext des Kœleth Kritisch untersucht*, in-8°, Lipsia, 1890. — G. Gietmann, *Commentarius in Ecclesiasten et Canticum Canticorum* (in *Cursus Scripturæ Sacræ*, dei P. P. Gesuiti), in-8°, Parigi, 1890, ecc.

petuta in principio dell'epilogo. Un'altra sentenza del pari termina il prologo: *Non est priorum memoria*, I, 11, come anche l'epilogo: *Et cuncta quæ fiunt, adducet Deus in judicium*, XII, 14; ma è molto differente nei due casi, perocchè la conclusione ci fa conoscere la sanzione divina della vita, mentre che il prologo non ci fa conoscere che la vanità della vita, considerata in sè stessa, senza relazione alcuna a Dio. Tutto in essa è mutamento ed oblìo (1).

II. — La 1ª *sezione*, I, 12-II, mostra qual sia la vanità della vita, delineando il quadro della vanità dell'umana sapienza, I, 12-18, e quello del godimento dei piaceri e dei beni terreni, II, 1-11, anche quando si cerca di non goderne che con moderazione, II, 12-26. Per tal guisa la sapienza, la scienza, ed il piacere, che paiono i più grandi beni dell'uomo sulla terra, non sono che vanità. Questa 1ª sezione ha generalmente la forma d'una confessione di Salomone, raccontante l'esperienze da lui fatte per rinvenire la felicità senza curarsi di Dio.

III. — La 2ª *sezione*, III-V, stabilisce che l'uomo non è il padrone della sua sorte, ma che è tutto quanto nelle mani di Dio, e dipende dalla sua Provvidenza. Tutti gli avvenimenti della presente vita sono determinati e regolati. L'uomo deve dunque sottomettervisi e cercare di trarre il miglior partito possibile dalla vita presente. Di qualsivoglia fatta siano i mali e le ingiustizie che regnano sovra la terra, se l'uomo ha il timor di Dio, se adempie i suoi doveri, se confida nella Provvidenza, e stima secondo il lor giusto merito i beni di quaggiù, e si contenta di godere dei beni che gli son concessi, egli avrà agito saviamente. Questa 2ª sezione adunque ci fa vedere l'importanza degli sforzi umani per raggiungere la felicità, non potendo noi lottare contro gli avvenimenti e contro la Provvidenza. La conclusione è che conviene rassegnarsi a sopportare i mali, che non si possono evitare e godere dei beni concessici da Dio.

(1) Questa pittura delle miserie della vita è quella che dà all'Ecclesiaste una melanconica attrattiva cui nessuno può sottrarsi. « Verba Ecclesiastes,... nescio quo pacto, modo cum legerentur, dulcia facta sunt in auribus nostris. Et ecce cœpimus libenter audire mala nostra et quæ non diligimus tamen audire diligimus. Mala enim nostra non diligimus, et

IV. — La 3ª *sezione*, VI-VIII, 15, ci apprende che la felicità non consiste nella ricerca delle ricchezze, nè della riputazione. La sapienza pratica consiste in prendere le cose come Dio ce le manda, in essere pazienti, in non abbandonarsi alle recriminazioni, in obbedire ai superiori.

V. — La 4ª *sezione*, VIII, 16-XII, 7, dà il riassunto delle ricerche e delle esperienze delle tre precedenti sezioni e la conclusione finale. Torna impossibile all'umana sapienza investigare a fondo l'opera di Dio, VIII, 16-17; i buoni come gli empi sottostanno alla Provvidenza, la cui volontà è inscrutabile, IX, 1-2; essi devono morire ed essere messi in oblio, IX, 3-6; dobbiamo dunque godere della vita in attesa della morte, IX, 7-10; il buon esito ricompensa sempre gli sforzi dell'abile e del savio, IX, 11-12; la sapienza, benchè vantaggiosa in tutti casi, bene spesso è oggetto di disprezzo per la follia, IX, 13-X, 3. Dobbiamo essere pazienti e obbedire a coloro che ci governano, anche quando sono ingiusti, perchè la resistenza accrescerebbe soltanto i nostri mali, X, 4-11; nelle cose della vita val meglio la prudenza che la stoltezza, X, 12-20. Bisogna essere caritatevoli, dovessimo pur fare degli ingrati, perchè quelli a cui noi facciam del bene possono in ogni caso essercene riconoscenti, XI, 1-2. Dobbiamo sempre faticare, poichè non sappiamo quali dei nostri sforzi saranno coronati di felice esito, e per tal guisa render dolce la vita, XI, 3-8. Nondimeno, siccome tutto ciò non soddisfa punto l'animo, l'Ecclesiaste finisce conchiudendo che il pensiero del giudizio finale deve formare la regola della nostra vita, XI, 9-10, e che noi dobbiamo vivere, dalla giovinezza alla vecchiaia, nel timor di Dio e del giudizio finale, nel quale tutto avrà la sua spiegazione, XII, 1-7.

VI. — L'*epilogo*, XII, 8-14, contiene la soluzione del problema, enunciato nel prologo. Tutti gli sforzi dell'uomo per ottenere la piena felicità sulla terra sono vani, XII, 8; l'esperienza di Salomone, il più saggio degli uomini, che gustò di tutto, ne è la prova, XII, 9 10. I Sacri Libri, che c'insegnano la vera sapienza, menano alla vera felicità, XII, 11-12; ci fanno sa-

---

mala nostra audire diligimus ». Ugo di S. Vittore, *In Ecclesiasten*, hom. II, t. CLXXV, col. 133.

pere che vi ha un giusto giudice, il quale nel giorno del giudizio, ci ricompenserà secondo le opere nostre. La regola della vita consiste dunque in temerlo, e in osservare i suoi comandamenti, cioè in praticare fedelmente la religione, XII, 13-14; e così è Dio, il pensiero di Dio, che risolve il problema del destino dell'anima, propostosi dall'Ecclesiaste. Benchè Dio non intervenga personalmente in questo libro come in quello di Giobbe col quale ha tanta rassomiglianza per il soggetto, è lui stesso nondimeno che dà la soluzione come in Giobbe. Dio è sempre presente a Salomone, che non lo nomina meno di 41 volte in dodici capitoli (1): è sempre il *time Deum* che forma il dovere dell'uomo, V, 6; XII, 13, da cui dipende la sua felicità, VIII, 12, e la sua ultima sorte, VII, 18 (Volg. 19); XI, 9; XII, 14. Tale è il pensiero dominante dell'Ecclesiaste e lo svolgimento del libro.

VII. — La divisione da noi testè data spiega il disegno dell'autore sacro, almeno nei suoi tratti principali. L'ordine dei pensieri non è sempre rigoroso, il collegamento delle idee specialmente non appare da per tutto, e il concatenamento non è troppo metodico; vi sono delle alternative nella esposizione, alcune ripetizioni, qualche parentesi; ma nondimeno è impossibile non riconoscere l'idea dominante di ciascuna parte: la vanità dei piaceri mondani nella prima sezione, l'impotenza dell'uomo contro la volontà della Provvidenza nella seconda, la vanità delle ricchezze e dell'onore nella terza, il riassunto di quanto precede nella quarta, e la conclusione, che lo scopo della vita dev'essere non di cercare una felicità perfetta impossibile a raggiungersi, ma di assicurarsi una sentenza favorevole al tribunale di Dio (2).

---

(1) *Haeloim*, I, 13; II, 24, 26 (2 volte); III, 11, 14 (2 volte); 15, 17, 18; IV, 17; V, 1 (2 v.) 5, 6, 17, 18, 19; VI, 2, (2 v.); VII, 13, 14, 26, 29; VIII, 12, 15, 17; IX, 1, 7; XI, 5, 9; XII, 7, 13, 14. — *Elohim*, III, 10, 13; V, 3, 18; VII, 18; VIII, 2, 13.

(2) Ugo di S. Vittore analizzò assai bene l'insegnamento dell'Ecclesiaste nelle seguenti parole: « Ostendit omnia esse vanitati subiecta; in his quæ propter homines facta sunt, vanitas est mutabilitatis; in his quæ in hominibus facta sunt, vanitas mortalitatis ». Ugo di S. Vittore, *In Ecclesiasten Hom.* I, t. CLXXV, col. 116. (Tutta la prima omelia, nella quale vien fatta l'analisi dell'Ecclesiaste, merita d'esser letta). Fa d'uopo soltanto compire quest'analisi colle parole dell'autore della *Imitazione*, 1, I, 4: « Vanitas va-

852. — Difficoltà cui diede luogo la dottrina dell'Ecclesiaste.

La dottrina dell'Ecclesiaste non solo è irreprensibile, ma è divina. Tuttavia, siccome l'Ecclesiaste si estende molto sulla vanità delle cose umane ed espone a lungo idee da lui confutate solo in fine con poche parole, bene spesso e in ogni tempo si cadde in errore sullo scopo e la tendenza dell'autore dell'Ecclesiaste. Già fin gli antichi Ebrei erano stati sorpresi delle parole che leggonsi in certe parti di questo libro. Leggiamo in S. Gerolamo, *Comment. in Eccl.*, XII, t. XXIII, col. 1116: « Aiunt Hebræi, cum inter cætera scripta Salomonis, quæ antiquata sunt, nec in memoria duraverunt et hic liber obliterandus videretur, eo quod vanas assereret Dei creaturas, et totum putaret esse pro nihilo, et cibum, et potum, et delicias transeuntes præferret omnibus: ex hoc uno capitulo (XII) meruisse auctoritatem, ut in divinorum voluminum numero poneretur, quo totam disputationem, suam et omnem catalogum hac quasi ἀνακεφαλαιώσει (recapitulatione) coarctaverit, et dixerit, finem sermonum suorum auditu esse promptissimum, nec aliquid in se habere difficile, ut scilicet Deum timeamus et eius præcepta faciamus. Ad hoc enim natum esse hominem, ut creatorem suum intelligens, veneretur eum metu, et honore, et opere mandatorum ». L'ultimo capitolo di fatti ci dà chiaramente il senso del libro, ma nulla si può quindi inferire contro gli undici primi capitoli. « Neque tamen putemus hos tantum versiculos (ultimi capitis), osserva a ragione Bossuet, priscis sapientibus dignos esse visos quos Spiritus Sanctus dictaverit: imo vero cæteros ex his maxime æstimatos fuisse, quippe cum ad illos totum librum referri fa-

nitatum et omnia vanitas, *præter amare Deum et illi soli servire* ». L'universo, senza Dio, è il più inesplicabile enimma, ma Dio ci fa comprendere ciò che la sapienza umana è impotente a spiegare. — Bossuet ha pure assai bene riassunto la dottrina del libro dell'Ecclesiaste in principio della prefazione su tal libro: « Totus hic liber unica velut argumentatione concluditur; cum vana omnia sub sole sint, vapor sint, umbra sint, ipsumque nihilum; id unum in homine magnum verumque esse, si Deum timeat, præceptis ejus pareat, ac futuro judicio purum atque integrum se servet ». Cf. S. Basilio, *Hom.* XII, n° 1, t. XXXI, col. 387.

cile intelligamus, nihilque sit proclivius quam ut confugiamus ad Deum, posteaquam cætera omnia vana esse constiterit ».

Per quanto chiara sia la conclusione dell'Ecclesiaste e per conseguenza il significato di tutto il libro, la dottrina che contiene fu ai dì nostri attaccata più passionatamente che mai. Si pretese rintracciarvi i più gravi errori: lo scetticismo, il materialismo, il fatalismo e l'epicureismo (1). Noi esamineremo questi attacchi, perocchè rispondendo loro ci forniranno ad un tempo l'occasione di studiare più completamente la dottrina di questo difficile libro, e di toccare anche certe questioni interessanti tutto l'Antico Testamento.

853. — Del preteso scetticismo dell'Ecclesiaste.

I. — « Il combattimento interiore che predispone l'anima ad abbeverarsi nelle amarezze dello scetticismo, dice Leone di Rosny, si riconosce perfino nelle contraddizioni del Koheleth. Mentre Giobbe comecchessia si consola dell'impenetrabilità dei disegni di Dio, l'Ecclesiaste, dopo d'aver invano cercato la chiave dell'enigma, non sa decidersi a proclamare la impotenza della ragione, la vanità di tutte le cose, se non quando l'amarezza, contenuta a lungo nel cuore esulcerato, erompe, suo malgrado, a larghi fiotti ed inghiotte le ultime sue speranze, il suo Dio ». L'Umbreit scrisse un libro intitolato *Koheleth scepticus*. Il Nœldeke giunse sino a dire: « Il carattere dominante dell'autore è lo scetticismo; egli non ha alcuna ferma convinzione ».

II. — L'accusa di scetticismo è tratta da parecchi passi; I, 2, 8-18; III, 9-11: VI, 8, e specialmente VIII, 16-17: « Et opposui cor meum ut scirem sapientiam et intelligerem distentionem, quæ versatur in terra; est homo, qui diebus et noctibus somnum non capit oculis. Et intellexi quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt sub sole; et quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus inveniat: etiamsi dixerit sapiens se nosse, non poterit reperire ».

(1) Vedi *Les livres Saints et la critique rationaliste*, 4ª ed., t. V, p. 68-79.

III. — Alcuni esegeti cattolici pensarono che questi ed altri simili versetti fossero obiezioni che Salomone moveva a sè stesso per poi confutarle; ma tale spiegazione sembra poco soddisfacente, perchè non si vede d'ordinario seguire la risposta all'obiezione. È facile d'altronde giustificare direttamente l'Ecclesiaste.

IV. — L'Ecclesiaste è sì poco scettico che non mette neanche in campo la questione della certezza, che gli si fa risolvere in un senso negativo. Egli non si chiede punto se l'uomo possa acquistare la certezza, ma solamente se possa godere quaggiù la perfetta felicità, e assicura, a coloro che credono di potere trovare la felicità nello studio, che la mente nostra è incapace di nulla approfondire, il che è vero ed incontrastabile. Vedi Giobbe, cap. XXXVI, 23, 26; Is., XL, 13; Rom., XI, 33-34. In nessun luogo Salomone revoca in dubbio la legittimità e la realtà delle nostre cognizioni; e il Delitzsch ebbe ragione di rispondere ad Enrico Heine, il quale chiamava l'Ecclesiaste « il Cantico dei cantici dello scetticismo, » che questo libro è al contrario « il Cantico dei cantici del timor di Dio (1) ».

854. — Del preteso materialismo dell'Ecclesiaste.

I. — Non si rimprovera già all'Ecclesiaste ch'egli propugni *ex professo* il materialismo, poichè in vari passi distingue formalmente l'anima dal corpo, specialmente nel XII, 7, ma gli si fa colpa di ammetterne le conseguenze, cioè di negare *l'esistenza di un'altra vita*, o almeno di dubitarne. « La fede nell'immortalità, essenzialmente estranea all'Antico Testamento, dice il Nœldeke, non era ancor conosciuta, o l'era a mala pena ». L'Ecclesiaste « dubita della solidità della fede nell'immortalità, al cap. III, 18-21, » dice il Knobel (2).

(1) F. DELITZSCH, *Hoheslied und Koheleth*, 1875, p. 190.

(2) « Questo libro, dice l'Hartmann, *Das Lied von Ewigen*, 1859, 12, che contiene tante contraddizioni quanti sono i versetti, può essere considerato come il breviario del materialismo moderno più avanzato e degli uomini più annoiati ». F. DELITZSCH, *Hoheslied und Koheleth*, p. 190. Si obietta, II, 14-16; III, 19-21; IV, 2; IX, 5.

II. — *Prima obiezione.* Il versetto più incriminato è il III, 21: *Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum et si spiritus iumentorum descendat deorsum?* (1) — Non si può scorgere una difficoltà in questo passo, fuorchè abusando della costruzione equivoca della versione latina. Il senso dell'originale è: Chi sa, vale a dire, chi conosce bene che cosa sia lo spirito dell'uomo, che sale alto verso il cielo, e quello della bestia che scende basso verso la terra?

Quanto al senso dell'insieme del passo, che può dare appiglio a qualche difficoltà, le parole *unus interitus est hominis et iumentorum et æqua utriusque conditio.... nihil habet homo iumento amplius, omnia pergunt ad unum locum; de terra facta sunt et in terram pariter revertuntur*, III, 19-20, queste parole, dico, debbono intendersi solamente della vita fisica. L'Ecclesiaste non paragona l'uomo alla bestia che sotto un rispetto, cioè quello della necessità per l'uno e per l'altro di morire.

III. — *Seconda obiezione* — Un altro passo dell'Ecclesiaste porse materia ad analoghe obiezioni: *Nemo est qui semper vivat..... Melior est canis vivus leone mortuo. Viventes enim sciunt se esse morituros, mortui vero nihil noverunt amplius, nec habent ultra mercedem..... Quodcumque facere potest manus tua, istanter operare; quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia, erunt apud inferos, quo tu properas*, IX, 4, 5, 10. L'autore in questo passo, dicono gli uni, non crede punto all'immortalità dell'anima; o almeno, dicono gli altri, non ha l'idea della retribuzione dopo la morte. — È certo che l'Ecclesiaste professò esplicitamente la credenza in un'altra vita, dicendo egli in termini espliciti che dopo morte l'uomo va al *sceòl* (apud inferos). Ora il vocabolo *sceòl*, senza dubbio, nella Bibbia, designa non già la tomba, ma la dimora dei morti. *Mors est qua anima separatur a corpore; infernus (sceòl) locus in quo animæ recluduntur* (San Gerolamo. In *Ose.*, XIII, 13, t. XXV, col. 938). Cf. XII, 7.

(1) Si vuole intendere questo versetto nello stesso significato dei versi di Lucrezio, I, 113:

> Ignoratur enim quæ sit natura animai:
> Nata sit, an contra nascentibus insinuetur.
> An simul intereat nobiscum, morte diremta?

855. — Prova della credenza dell'Ecclesiaste in una futura rimunerazione.

I. — L'Ecclesiaste non nega neppure la rimunerazione dopo morte, ma al contrario l'ammette formalmente in parecchi passi (come tosto vedremo), al pari dell'immortalità dell'anima. Nel cap. IX, egli vuole spiegare un fatto mal compreso, che bene spesso scoraggia l'uomo dabbene; cioè che il giusto spesso quaggiù ha lo stesso trattamento dell'empio. Invece di lasciarsi abbattere, devesi anzi operare con più ardore, giacchè verrà il tempo in cui non potremo più operare. Dice un proverbio; val più un cane vivo che un leone morto. I vivi sanno che devono morire, e questo pensiero deve incitarli a trarre profitto dal presente. Queste sono le idee in sostanza più chiaramente espresse nel Nuovo Testamento: *Dum tempus habemus, operemur bonum.* Gal., VI, 10. *Venit nox quando nemo potest operari.* Joa., IX, 4. I morti non possono imitare i vivi, la lor sorte è fissata, non possono procacciarsi un avvenire più gradevole, non possono più consacrarsi all'attività e al lavoro; per essi sono per sempre finiti i godimenti terreni.

II. — L'Ecclesiaste parla sì chiaramente della rimunerazione futura, che un di coloro che con più veemenza attaccarono la sua dottrina, il Knobel dice, parlando del versetto 14 del cap. XII, l'ultimo del libro: « Se si esamina questo passo senza prevenzione, devesi convenire che l'autore vi parla formalmente d'un vero giudizio, che avrà luogo dopo la morte. È ciò che s'è forzati di conchiudere dall'espressione che Dio chiamerà ogni atto al suo giudizio, cioè davanti al suo tribunale, per darne una sentenza giudiziale, e da quella che questo giudizio si estenderà fino alle cose nascoste ». Le parole dell'Ecclesiaste sono infatti chiarissime: *Cuncta quæ fiunt adducet Deus in judicium pro omni errato, sive bonum sive malum illud sit*, leggesi nella Volgata: ed il testo originale è ancor più energico, perocchè, come fa notare il Knobel, invece di *pro omni errato*, dice *pro omni occulto.* Dio adunque giudicherà eziandio gli atti più segreti: *quia omne factum*, traduce S. Gerolamo nella versione dell'Eccle-

siaste dà lui condotta sull'ebraico, *Deus adducet in judicium de omni abscondito, sive bonum, sive malum sit;* ciò che Bossuet spiega giustamente così: *Ut non modo aperta, sed etiam occulta peccata Dei judicio subsint, neque evadendi locus* (*In Eccles.*, XII, 14).

III. — Il dogma della retribuzione delle opere non vien soltanto espresso nell'ultimo versetto del libro, ma lo è pure in vari altri passi. L'Ecclesiaste, III, 16-17, s'appella dal giudizio degli uomini al giudizio di Dio, che riparerà le ingiustizie dei tribunali terreni. *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, et in loco justitiae iniquitatem et dixi in corde meo; Justum et impium judicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit.* « La prosperità degli empi e i patimenti dei giusti in questo mondo, dice a proposito il Mendelssohn, forniscono la prova più forte a favore dell'immortalità dell'anima dopo la morte, perocchè niuno vorrà negare che Dio non sia giusto, ma se un giorno l'uomo pio e l'empio non ricevessero la lor ricompensa, Dio sarebbe ingiusto; dunque quegli che crede nell'esistenza di Dio, nella sua giustizia, deve altresì ammettere l'immortalità dell'anima, fuorchè non voglia negare l'evidenza, cioè che in questo mondo bene spesso il giusto è oppresso e l'empio prosperato ». Invece di *tempus omnis rei tunc erit*, l'ebraico ha: *tempus (est) omni rei et omne factum (ibi iudicium erit).* S. Gerolamo traduce: *Super omne factum ibi*, nel suo commento sull'Ecclesiaste e lo commenta così: *Ibi, id est, in iudicio, quando Dominus cœperit judicare, tum futura est veritas, nunc iniustitia dominatur in mundo. Ibi*, in ebraico *scham*, designa certamente l'altro mondo. Al cap. XI, 9, leggonsi quelle parole che hanno un senso analogo: *Scito quod pro omnibus his adducet te Deus in judicium.*

856. — La dottrina della vita futura nell'Ecclesiaste e negli altri libri dell'antico Testamento.

I. — È dunque del tutto falso che l'Ecclesiaste neghi l'immortalità dell'anima e la retribuzione del bene e del

male. Occorre notare nondimeno ch'egli non parla di queste grandi verità in modo chiaro ed esplicito come il Nuovo Testamento. Non era ancor apparsa la piena luce, e Dio aveva riservato al suo Figlio la manifestazione più completa dello stato delle anime dopo la morte. Giova assai conoscer bene questa differenza fra i libri dell'Antico e Nuovo Testamento.

II. — L'Ecclesiaste fa dello stato dell'anima dopo la morte una pittura piuttosto negativa che positiva, IX, 5; e lo stesso dicasi su tal punto della maggior parte dei libri storici e profetici del Vecchio Testamento (1). « Se si pretendesse di assimilare la posizione degli Ebrei in quanto riguarda la presente questione, a quella di noi cristiani, dice l'ab. Motais, si cadrebbe in un grossolano errore. Lo stato delle anime separate ci è perfettamente noto, e se tal punto, per noi, perfettamente rischiarati dalle decisioni della Chiesa e dai lavori teologici di 18 secoli, conserva ancora qualche ombra, non son più che ombre leggere e trasparenti, che debbono necessariamente involgere un futuro rivelato dalla fede. Gli Ebrei non conobbero punto questa chiarezza, non avevano udito il Cristo parlar loro dei tormenti della geenna, Matth., X, 28; XVIII, 9, ecc. e S. Paolo della visione intuitiva. I Cor., XIII, 12, e della trasfigurazione dei corpi XV, 42-44. La lor teologia era di necessità su vari punti, e particolarmente su questo, oscura, appena albeggiante, nell'istessa guisa che il lor culto era il culto della figura e dei simboli. « Gli Ebrei, dice il Lowth, al pari degli altri uomini, erano in una completa ignoranza circa il modo d'esistere delle anime dopo la separazione dal corpo, circa il luogo ov'esse dimorano, sulla lor forma e sul loro stato ». La rivelazione mosaica, continua l'ab. Motais, non aveva punto rischiarato queste tenebre, e siccome la mente umana è incapace di rischiarare questi misteri, e a niun uomo è concesso non solo di comprendere, ma neppur di elevarsi colle sue congetture ad un soggetto sì grave e sì imponente, quindi è che la vita dell'anima doveva per l'antichità giudaica essere avvolta in dense tenebre. Questa ignoranza, che al certo non poteva ragionevolmente generare il dubbio sul sostanziale

(1) Vedi le Hir, *Le livre de Job*, p. 224. — Cf. n° 659, 2°.

della credenza, cioè sulla realtà di un'altra vita, dei suoi castighi e delle sue ricompense, era nondimeno adatta a lasciar nell'incertezza la natura e il modo di tal rimunerazione, non avendo Iddio giudicato ancor conveniente di rivelarli in modo esplicito, tranne che a qualche santo o profeta privilegiato.

III. — « Un altro motivo che pone (gli Ebrei) ad un'immensa distanza da noi, deriva dalla condizione tutta particolare in cui trovavansi i giusti nell'uscir di vita. Difatti è questo un capitolo della teologia giudaica che il Cristo ha irraggiato colla teologia cristiana. Dopo l'Ascensione il limbo fu chiuso ed il cristiano non ha più a pensare a quello stato transitorio, ove i giusti dell'antica legge sospiravano, aspettando per tanto tempo una lontana felicità. Lo stato dell'anima giusta, che non ha nulla a scontare, è deciso all'istante della morte ed il giudice, pronunciando la sentenza, la mette al suo luogo definitivo. L'Ebreo, al contrario, avesse pur conosciuto perfettamente questo primo avvenire, non poteva intravedere la ricompensa che attraverso lunghi secoli di proroghe e di ritardi... Per essi la morte non apriva punto la porta della eterna beatitudine, e chiudeva quella delle gioie temporali, perdevano la terra senza incontrare il cielo; perdevano la libertà dei loro sforzi; senza trovare immantinente la ricompensa di lor fatiche. Velavasi ai loro occhi il sole di quaggiù, nè loro ancora risplendeva quello di lassù; non più compagnia degli uomini e non ancora quella degli abitanti delle regioni superne. Sapevano quindi minutamente ciò che abbandonavano, quel che rimpiangevano, ma ignoravano ciò che li aspettava sulla soglia dell'altro mondo, che era per essi l'incognito. Laonde non scorgiamo sulle labbra dei loro patriarchi quegli accenti d'impazienza, quegl'infuocati sospiri per la patria, che sfuggon dal cuore dei nostri santi. La patria celeste rassomiglia ancor troppo all'esilio: e nonostante le speranze della lor fede, lo *sceòl* per la lor fantasia non ha alcun'attrattiva.

IV. — « Si rimproverò talvolta ai sacri autori di rappresentare le anime dei morti nello *sceòl* in uno stato d'incoscienza e di completo torpore; ma possiamo affermare che tale torpore ed incoscienza delle anime non trovansi insegnati in alcun luogo della Bibbia ». Si pretende che l'Ec-

clesiaste, in quel passo ove parla dell'inazione dell'anima nello sceól rappresenti « quest'anima sotto la forma d'una vera crisalide in perpetuo letargo ». In realtà, Salomone, ci dice soltanto, come abbiamo dimostrato più sopra, che ormai è resa incapace di certi atti che prima compiva..... Il De Wette, dopo esaminata la questione è obbligato a confessare che « lo stato dei morti è rappresentato presso gli Ebrei come una coesistenza ove si possiede il sentimento, e che le ombre ivi paiono animate e continuano le loro relazioni vitali ». Cf. Deut., XVIII, 11; I Reg., XXVIII; Is., XIV, 9-15; Ez., XXXII.

V. — L'Ecclesiaste adunque non ci dipinge la dimora dei morti come un luogo in cui la vita si attutisca, ma si tace su quello che Dio non ha ancor giudicato bene di rivelare. « Non potendo (gli scrittori sacri) usare dei tratti positivi per rappresentare l'incognito, si valgono del metodo sempre usato in tali occorrenze, e procedono per eliminazione. Questa assenza di cognizioni precise può forse a qualcuno recar meraviglia? Quasi tremila anni ci separano da loro; e una nuova rivelazione venne a gettar luce su molti problemi. Ebbene! se noi cristiani dovessimo fare delle descrizioni positive sullo stato passato dei giusti nel limbo, sapremo noi dirne gran cosa? Non maravigliamoci adunque del silenzio della Bibbia, ma piuttosto meravigliamoci della riserva mantenuta dagli scrittori sacri. Si paragoni la loro negativa sobrietà colla prolissità realista e ardita degli Egiziani, dei Latini e dei Greci. Questi hanno un Eliseo di cui conoscono il teatro e le scene, come è loro nota minutamente la vita dei Mani. La mitologia sogna, inventa e dogmatizza senza ritegno, mentre la Bibbia veglia, ascolta e non racconta che ciò che ode, Jeova si è scelto degli scrivani, la cui penna è ai suoi cenni, e produce la verità sotto sua dettatura, ma nulla più.... Al tempo dell'Ecclesiaste, la filosofia.... seppe ognora fermarsi ai confini del noto, cioè del rivelato (1) ».

(1) MOTAIS, *Salomon et l'Ecclésiaste*, t. I, p. 275-291. Cf. *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. IV, p. 566-594.

857. — Del preteso fatalismo dell'Ecclesiaste.

Si accusa l'Ecclesiaste « d'inclinare fortemente al *fatalismo* giusta il quale tutto quaggiù segue un cammino fisso *ab aeterno*, immutabile, contro il quale nulla può alcuno sforzo umano. Dappertutto regna la necessità, non solo in quanto concerne le leggi della natura, ma eziandio in ciò che concerne il destino umano, nel quale, come nei fenomeni di natura, tutto è fisso e costante. Nel modo stesso che il sole, i venti e i flutti hanno un corso invariabile, così, secondo una legge eterna, una generazione succede sempre all'altra, I, 4. Questa legge suprema è per l'uomo inevitabile; secondo essa tutti hanno una medesima sorte che non può venir cangiata nè evitata, dalla sapienza, o dalla follia, dalla pietà o dall'empietà, II, 14-16; IX: 1-2 ». (Knobel). — L'Ecclesiaste infatti riconosce che tutto va soggetto alle leggi della Provvidenza, specialmente, V, 5-8, ma non le fa punto fatali per l'uomo nella guisa stessa che per la natura; e non è se non esagerando e forzando il suo pensiero che si può attribuirgli il fatalismo. Lo stesso Knobel è obbligato a riconoscere che Salomone combatte tale errore « allorchè egli insegna che il giusto e il saggio agiscono a lor proprio interesse, quando fanno il bene, mentrechè l'empio e l'insensato nuocciono a sè medesimi quando fanno il male. Lo stesso avviene quando rivolge certe esortazioni che presuppongono in lui la credenza nella libertà umana ». (Knobel). — Il ℣ 11 del cap. IX non implica affatto la negazione della Provvidenza: *Vidi sub sole.... tempus casumque in omnibus*, significa che non il cieco destino regola tutto, ma che i più abili calcoli possono essere delusi da qualche cosa più forte dell'uomo, da cause che ci sono sconosciute, come prova il contesto. L'autore dell'Ecclesiaste ammette la responsabilità dell'uomo, poichè insegna dover noi rendere conto delle nostre azioni al giudizio di Dio, XI, 9; XII, 14; e ammette per conseguenza esser noi liberi, perchè il solo ente libero è responsabile.

858. — Del preteso epicureismo dell'Ecclesiaste.

I. — È soprattutto in nome della *morale* che si attacca l'Ecclesiaste. « Come deve l'uomo aprirsi la strada attraverso questa vita di miserie? La sola risposta che dà l'Ecclesiaste a tal domanda è che bisogna godere dell'ora che passa. Il piacere è il solo vero bene che Dio abbia dato all'uomo. Spesso si volle spiritualizzare tale piacere facendone un puro godimento della mente; ma il predicatore (l'Ecclesiaste) parla in termini chiarissimi, e a più riprese, del piacere propriamente detto, del godimento sensuale, del piacere di mangiare, bere, contemplare le cose belle ». (Nœldeke). Ecco l'obiezione. La si appoggia sopra i capi II, 24; III, 13; V, 17; VIII, 15; IX, 7-9. — Bisogna ammettere che non trovasi nell'Ecclesiaste un'esortazione alla vita mortificata e di penitenza, quale è raccomandata dal Vangelo: gli Ebrei del tempo di Salomone non erano in grado di comprenderla; ma è del tutto falso che l'autore dell'Ecclesiaste parli da epicureo; bensì è un Israelita degli antichi tempi che parla ad Israeliti. I piaceri terreni non sono per sè stessi cattivi, e tali non divengono che per l'abuso che se ne fa; e Salomone è lungi dall'approvarne l'abuso.

II. — Non occorre quindi supporre con S. Gerolamo, Bossuet ed altri commentatori che nei passi ove si parla delle gioie terrene, l'Ecclesiaste riferisca le parole degli empi, e non parli in suo nome. A proposito del cap. IX, 7: *Vade ergo et comede in lætitia panem tuum, et bibe cum gaudio vinum tuum, quia Deo placent opera tua,* S. Gerolamo dice nel suo commentario: *Nunc quasi errorem humanum et consuetudinem, qua se ad fruenda huius sæculi bona invicem hortantur, inducit et prosopopœiam facit more rhetorum et poëtarum.... Haec, inquit, aliquis loquatur Epicurus, et Aristippus et Cyrenaici, et cæteræ pecudes philosophorum. Ego autem.... invenio.... cuncta judicio Dei fieri.* Difficilmente si può provare che l'Ecclesiaste non parli in nome suo, ma il suo linguaggio si giustifica, purchè non se ne esageri la portata e si ricordi che l'antica legge agl'Israeliti prometteva prin-

cipalmente delle benedizioni temporali. *Ab Epicureorum schola fuit alienus, qui huius vitæ bona optimum Dei donum, caste tamen fruendum existimavit* (Ghiringhello).

III. — Lo Knobel stesso è obbligato a riconoscere che la dottrina di Salomone non è epicurea: « Egli si distingue essenzialmente, dice, dall'epicureo in questo, che non raccomanda il piacere come scopo, ma fa usare con riconoscenza del bene che Dio concede nella sua bontà, II, 24; III, 13; V, 18. Si deve notare pure che egli per piacere della vita non intende abbandonarsi ad una folle ebbrezza dei sensi, a frivoli divertimenti, alle proprie sregolate passioni; anzi, lungi da tutto ciò, egli condanna formalmente tutti questi eccessi, II, 2; VII, 1-7; X, 16-19. Per godere della vita egli intende usare tranquillamente e dolcemente dei beni della terra, non dimenticando di raccomandare nel tempo stesso il timore di Dio, XII, 1-13, e di ricordare a quegli che così gode, il giudizio al quale un giorno sarà sottoposto, XI, 9. In generale l'Ecclesiaste si mostra nemico risolutissimo della dissolutezza, cioè di quello che è contrario alla morale.

IV. — Uno scrittore che sostiene l'immortalità dell'anima, il giudizio dopo morte e, per conseguenza, la responsabilità degli atti; che dichiara non doversi godere i beni di questo mondo se non come doni di Dio, al quale farà d'uopo render conto delle proprie azioni buone o cattive, occulte o pubbliche, costui non è un epicureo; e non solo la sua morale è irreprensibile, ma degna di lode, poichè dopo tutto essa fa pensare all'eternità e prepara così il Vangelo.

859. — Delle pretese contraddizioni dell'Ecclesiaste.

Si fece pure al libro dell'Ecclesiaste un rimprovero più generale di cui conviene far cenno: si pretese che sia pieno di contraddizioni. Vero è che se ne riscontrano, ma sono solo apparenti, e l'espressione della realtà. Nella stessa guisa che l'autore è la personificazione dell'umanità, ora gaudente, XI, 9; VIII, 15, ecc.; ora triste e malinconica, I, 2, ecc.; così il linguaggio è l'espressione dei diversi sentimenti

dell'uomo, sentimenti cambievoli e variabili, ma sempre corretti qui dall'idea religiosa, poichè l'autore è ispirato. Le sue apparenti contraddizioni non sono quindi contraddizioni della sua mente, ma sono le stesse contraddizioni della vita ch'egli va esaminando. Così al cap. III, 11, dice che Dio mise l'infinito nel cuor dell'uomo, ma che l'uomo non può raggiungere il fine assegnatogli; III, 12-13, che la miglior cosa di questo mondo è il goder della vita, ma aggiunge che non possiamo farlo se non per un dono di Dio; VIII, 12-14, che quelli che non lo temono sono maltrattati; ma che vedonsi anche degli esempi in contrario. Questi sono fatti. Nel mondo morale nulla è assoluto, ogni regola patisce eccezioni; non v'è che un punto che resti immutabile, cioè la legge stessa, la necessità del timor di Dio. La vita senza Dio è *vanitas vanitatum*, ma tutto sarà regolato dal giudizio di Dio. — *Quæ pugnantia videntur facile componet, qui non simpliciter illa stricteque, sed comparate lateque acceperit, auctorisque mentem et scopum fuerit assecutus: scilicet ad rectæ vitæ rationem mœror potius quam effusa lætitia conducit, at modestam sapiens minime refugit, imo præstantissimum Dei donum existimat* (Ghiringhello).

CAPITOLO VI.

Il Cantico dei Cantici

ARTICOLO I.

Introduzione al Cantico.

Nome. — Autore del Cantico.

860. — Del nome del Cantico.

Il Cantico dei Cantici è così chiamato perchè è il cantico per eccellenza, il più bello di tutti, perocchè in ebraico, tra gli altri modi d'esprimere il superlativo, si suole ripetere il sostantivo che denota una qualità, dicendo per es., il Santo dei Santi per il Santissimo, i cieli dei cieli, Deut., x, 14, per i cieli più alti, il Cantico dei Cantici per il cantico più perfetto.

861. — Autore del Cantico.

1° Il titolo ebraico di questo libro l'attribuisce a Salomone, cf. III Reg., iv, 32, e la tradizione quasi universale, giudaica e cristiana, lo considerò sempre come l'opera del figliuol di Davide. Un certo numero di critici moderni al contrario pretendono che questo poema sia di data più recente; alcuni non lo fanno rimontare al di là del tempo di Esdra e di Neemia. A sostenere la loro opinione s'appog-

giano principalmente agli aramaismi, o espressioni caldaiche, che occorrono nell'originale; ma questa ragione non ha fondamento. 2° I migliori conoscitori (1) rapportano il Cantico all'età dell'oro della letteratura ebraica, e i pochi vocaboli stranieri che vi occorrono si spiegano assai bene per via dei gusti esotici di Salomone, e per via di alcuni cangiamenti introdotti dai copisti dopo la cattività. Il linguaggio d'altronde nel suo insieme è conforme a quello che uno s'aspetta di trovare sulle labbra del celebre monarca, III, 7-10; VIII, 11; le immagini ch'egli usa sono quelle del suo tempo, I, 5, 9; IV; 4, ecc.; menziona volentieri gli animali e le piante, le tortorelle e la cerva, il ligustro, ecc. cf. III Reg., IV, 33, gli oggetti preziosi, l'avorio, il marmo, il zaffiro, ecc. Il suo stile, nelle parole e nei costrutti, si avvicina a quello dei Proverbi, per quanto lo comporta la diversa natura del genere e del soggetto.

3° Un gran numero di autori moderni considerano il Cantico come un poema drammatico e vi distinguono più o meno arbitrariamente un seguito di atti e di scene. Poichè gli Ebrei non conoscevano i nostri generi letterari, è impossibile il sottomettere le loro opere alle nostre divisioni e suddivisioni occidentali. Il Cantico è semplicemente un dialogo che si può dividere in parecchie parti distinte, ma senza che queste parti siano sempre chiaramente discernibili (2).

(1) GESENIUS, *Hebr. Gramm.*, 19ª ed., Lipsia, 1862, § 2, nº 4, p. 11.

(2) G. Bickell ha riprodotto il Cantico in ebraico, verso per verso, in *Carmina Veteris Testamenti metrice*, 1882, p. 103-111.

ARTICOLO II.

Dell'interpretazione del Cantico.

Scuole d'interpretazione. — Scuola letterale. — mistica, — allegorica. — Dimostrazione del senso allegorico del Cantico.

862. — Differenti scuole d'interpretazione.

Si controverte vivamente qual senso debbasi attribuire al Cantico, ma a tre scuole principali si possono ridurre le varie specie d'interpretazione state finora proposte (1): la scuola letterale, la scuola mistica, o tipica, e la scuola allegorica.

863. — I. Scuola letterale.

È quella che interpreta il Cantico in un senso *esclusivamente* letterale. I suoi aderenti lo spiegano d'altronde in vari modi. I più antichi partigiani di quest'opinione sono lo Sciammai e i suoi discepoli, che al tempo di Nostro Signore pretesero essere il Cantico un poema puramente umano, e non ispirato, contrariamente al generale sentimento degli ebrei. Rabbi Eleazar ben Azariah, presidente del Sinedrio verso l'anno 90 dell'êra nostra, fece condannare l'errore di Sciammai. Tra i cristiani, il primo che volle intendere in un senso analogo il cantico di Salomone è Teodoro di Mopsuestia (360-429). Egli vede nel Cantico un epitalamio composto per celebrare le nozze del figlio di Davide colla figlia di Faraone. Ebbe pochi seguaci fino al secolo XVIII, ma d'allora in poi divennero numerosi. Gli uni lo intendono delle

(1) Non diamo l'analisi del Cantico perchè non dev'essere letto indistintamente da tutti. « Nisi quis apud eos (Hebræos), dice S. Girolamo, ætatem sacerdotalis ministerii, id est trigesimum annum impleverit... nec Canticum Canticorum, nec huius voluminis (Ezechielis) exordium et finem legere permittitur ». *In Ezeck.*, l. I, t. XXV, col. 17. È inutile qui un simile lavoro non avendo i riassunti analitici dati nel *Manuale* altro scopo fuori di quello di facilitare la lettura del testo.

Fig. 66. — NARDUS MEA DEDIT ODOREM SUAVITATIS, (Cant. I, 11).
Nardo a spighe. (Disegno dal naturale).
(Cf. Cant., IV, 13, 14; Marc., XIV, 3; Joa., XII, 3).

nozze di Salomone e della Sulamitide, gli altri d'un pastore con una pastorella, ecc. Comunemente essi lo considerano come un dramma in cinque atti, I-II, 7; II, 8-III, 5; III, 6-V, 1; V, 2-VIII, 4; VIII, 5-14. La fine dei due primi e del quarto atto è indicata dalla forma di scongiuro tre volte ripetuta, II, 7; III, 5; VIII, 4; quella del terzo, da un motto analogo, V, 1. L'opinione difesa da questa scuola è falsa, come vedremo più avanti, e fu condannata dal secondo concilio generale di Costantinopoli (1).

864. — II. Scuola mistica.

La scuola mistica ammette nel cantico un senso letterale, ma non in modo esclusivo, dicendo che l'unione di Salomone colla figlia del re d'Egitto, ivi celebrata, non è che il tipo di un'altra unione, cioè del mistico sposalizio del Salvatore colla sua Chiesa. Il più celebre rappresentante di tale opinione è il Bossuet, che l'espose e la difese nella prefazione del suo Commento al Cantico (2), e fu pure accettata dal Calmet. Il vescovo di Meaux divide il poema in sette giornate corrispondenti ai sette giorni che duravano le feste sposalizie presso gli Ebrei. — L'interpretazione della scuola mistica non merita condanna come la precedente; si può ammettere tuttavia un senso storico e un senso tipico; nella Divina Commedia, per esempio, Beatrice è nello stesso tempo la figlia di Portinari, che Dante ha conosciuto a Firenze, e la teologia; nondimeno crediamo che

(1) LABBE, *Concilia*, Conc. C. P. II, an. 553, col. IV, 69-71, t. V, 1671, col. 452-453.

(2) *Præfatio in Cantic.*, Œuvres, ed. Lebel, t. II, p. 218,219. Egli intende nello stesso senso il Salmo XLIV, ib., p. 218, e t. I, p. 203. — Il Lightfoot riassunse bene l'interpretazione della scuola mistica nei termini seguenti: « Quamvis potissimus præcipuusque ejus (Salomonis) scopus coniugio terreno sit sublimior; attamen coniugium hoc suum cum filia Pharaonis typum facit sublimis illius et spiritualis coniugii, Christum inter et Ecclesiam. Filia Pharaonis gentilis erat et ortu suo Ecclesiæ Israeliticæ peregrina; et præterea Æthiopissa, utpote Afra, ut Cant., I, 5, 6, ad id alluditur, atque eo aptior typus erat eorum quæ Salomon per omnia intendebat ». *Chronica Temporum et Textuum V. T.*, ad. M. 3019, *Opera*, Utrecht, 1699. t. I, p. 76.

non sia la vera interpretazione; e che sia la scuola allegorica che ci dia il vero senso del Cantico.

865. — III. Scuola allegorica.

I. — È quella che fu ognora più divulgata nella Chiesa. Essa non vede nel Cantico se non una specie di parabola, come quella del convito nuziale del Vangelo, Matth., XXII, 2-14; delle vergini prudenti e delle stolte, XXV, 1-13; del seminatore, XIII; 3-13, ecc., le quali non esprimono già fatti reali, ma nascondono una verità morale sotto il velo dell'allegoria. Quello che per la scuola di Bossuet non è che il senso mistico del Cantico, per gli allegoristi al contrario è il senso letterale. Lo sposalizio di Salomone colla Sulamitide è puramente una figura, una allegoria che non bisogna intendere in senso proprio ma in un senso metaforico. Questa spiegazione prevalse in ogni tempo non solo presso i cristiani, ma anche presso i Giudei; essa è consegnata nel Talmud e nella Midrasch, nonchè nella parafrasi caldaica. La celebre scuola di Hillel l'insegnava in sui primordi dell'êra nostra. Origene la ricevette dai Giudei introducendovi nondimeno qualche modificazione; S. Girolamo la rese, a così dire, volgare nella Chiesa latina, e S. Bernardo l'espose splendidamente in celebri omelie.

II. — I vari partigiani della scuola allegorica non attribuiscono d'altronde all'opera di Salomone lo stesso significato. La parafrasi caldaica vi trova un riassunto della storia del popolo ebraico dall'Esodo fino alla venuta del Messia. I commentatori giudei in generale la considerano come un'esposizione simbolica dell'alleanza di Dio col suo popolo (1): gl'interpreti cristiani come una pittura dell'unione di Nostro Signore colla sua Chiesa. Secondo Origene, seguito dalla più parte dei cattolici, « l'opera intiera..... è un cantico nuziale sotto forma di dramma, in cui figurano ciascuno a sua volta,

(1) Un commentatore ebreo del medio evo, Ibn Caspi (1280-1340), pretende che Salomone dipingesse *l'unione* tra *l'intellectus agens* e *l'intellectus materialis!* KITTO, *Cyclopædia of Biblical Litterature*, t. III, pag. 874.

vari interlocutori: lo sposo, la sposa e due cori formati l'uno dalle compagne della sposa, l'altro dagli amici dello sposo..... Lo sposo del Cantico è Cristo, la sposa è la Chiesa o l'anima fedele; per le compagne della sposa bisogna intendere le anime ancor imperfette, aspiranti anch'esse all'unione con Dio, e per gli amici dello sposo gli angeli che proteggono la Chiesa e si rallegrano del suo trionfo (1).

III. — Bisogna osservare bene che la difficoltà di spiegare una allegoria e la diversità o molteplicità dei sensi che le si possono attribuire, non sono una prova contro l'esistenza dell'allegoria. Così molti tratti allegorici della *Divina Commedia* di Dante, vengono variamente spiegati: in particolare la famosa visione del leone, della lupa e della lonza, al principio del poema. (Inf., c. I). « Comunque tale allegoria si spieghi, essa è però veramente un'allegoria, » dice il Ginguenè (2).

866. — Dimostrazione del senso allegorico del Cantico.

I. — L'interpretazione allegorica del Cantico è fondata sull'inserzione di questo libro nel canone delle Scritture. « Non si potrebbe spiegare l'ammissione del Cantico dei

---

(1) Mons. Freppel, *Origène*, t. II, p. 182-183. S. Bernardo lo spiega presso a poco nel medesimo modo: « Rex Salomon sapientia singularis, sublimis gloria, rebus affluens, pace securus,... divinitus inspiratus, Christi et Ecclesiæ laudes... et æterni connubii cecinit sacramenta:... et epithalamii carmen, exultans in spiritu, jucundo composuit elogio, figurato tamen; nimirum velabat et ipse, instar Moysi, faciem suam,... eo quod illo adhuc in tempore, nemo aut rarus erat, qui revelata facie gloriam istam speculari sufficeret ». *Sermo I in Cant.*, n[i] 7-8, t. CLXXXIII, col. 788. — « Canticum Canticorum, dice S. Basilio, Hom. XII, n° I, t. XXXI, col. 387, modum ostendit animarum perficiendarum. Continet namque sponsæ et sponsi concordiam, hoc est animæ cum Deo Verbo familiaritatem ac consuetudinem ». Secondo Cornelio a Lapide, la sposa è la SS. Vergine. Gli autori mistici applicano anche frequentemente alla SS. Madre di Dio vari tratti del Cantico; ma senza escludere l'applicazione alla Chiesa. Vedi Le Hir, *Le Cantique des Cantiques* nella *Bible* di Lethielleux, 1883. Infine si mettono pure i sentimenti del Cantico in bocca alle anime fedeli, devote a Gesù Cristo. L'abate Roques, *Études exégétiques sur le Cantique des Cantiques*, 1874, p. XVII.

(2) Ginguené, *Histoire d'Italie*, t. I, p. 51-52.

Cantici nel canone degli Ebrei, se la Sinagoga, fin dal principio, non vi avesse scorto, sotto il velo dall'amor coniugale, l'alleanza spirituale dell'anima con Dio (1). Laonde i più antichi dei commentatori Ebrei gli attribuirono questo significato..... i Targumisti, rabbi Simeone, rabbi Achibà, rabbi Kimchi, rabbi Salomon, Aben-Esra e Maimonide, tutti s'accordano a vedere nel Cantico di Salomone un insieme di verità superiori a quelle espresse dalla lettera del testo. Ereditaria delle sacre tradizioni della Sinagoga, la Chiesa cattolica interpretò sempre in senso allegorico questo libro, il più brillante gioiello che racchiuda lo scrigno della Bibbia. Nell'antica versione siriaca a ragione figura sotto il titolo di *Sapienza delle Sapienze*. Allorchè Teodoro di Mopsuestia osò ribellarsi al sentimento generale, il secondo concilio di Costantinopoli, tenutosi nel 553, non esitò punto a condannare sentimenti sì contrari all'insegnamento tradizionale (n° 863). I Padri della Chiesa poi tutti ad una voce riconoscono il carattere spirituale d'un poema che inspirò pagine sì belle ad Origene, a S. Girolamo, a Sant'Agostino, a S. Bernardo, ed a Bossuet.

» Certo, in ogni tempo furonvi degli spiriti, i quali, chiusi negli angusti limiti d'un grossolano realismo, non seppero elevarsi nelle loro interpretazioni al disopra delle volgari immagini d'un amore sensibile. Ma queste ristrette e meschine concezioni non servono ad altro, fuorchè a provare quanto poco sia loro famigliare lo stile della Scrittura. Nulla di più comune v'ha nella Bibbia che le immagini dello sposo e della sposa adoperate per rendere sotto una forma espressiva l'unione dell'anima con Dio, del popolo eletto col suo Signore e suo re. Per Geremia, II, 2, come per Ezechiele, XVI, 3 e seg., Gerusalemme è una sposa che Dio sollevò fino a lui, e le cui infedeltà vengono dipinte sotto i colori dell'idolatria. Lo stesso linguaggio troviamo in bocca degli scrittori del Nuovo Testamento nella lettera agli Efesini V, 29. La Chiesa è rappresentata come la sposa di Gesù Cristo;

---

(1) Questo argomento è svolto da Teodoreto, *In Cant. Præf.*, t. LXXXI, col. 30-31. Cf. S. Filastro, *De hæresib.*, c. CXXXV, t. XII, col. 1267.

l'Apocalisse di S. Giovanni, XIX, 7, ci parla delle nozze spirituali dell'Agnello, e il Signore stesso paragona il regno dei cieli, quando ad un re che celebra le nozze del suo figliuolo, quando alle vergini, che vanno incontro allo sposo e alla sposa, Matth., XXII, 2; XXV, 1 (1). La natura delle cose indica queste somiglianze, e si capisce benissimo che lo Spirito Santo scegliesse il più grande e il più forte degli affetti umani per figurare l'unione delle anime con Dio (2) ».

II. — Le ragioni testè accennate dimostrano la falsità dell'opinione sostenuta dalla scuola letterale. I motivi che debbono far preferire l'interpretazione allegorica alla mistica sono i seguenti: 1° Vari tratti non convengono a Salomone e suppongono che lo sposo sia un personaggio a lui diverso, V, 2. Salomone non designando quí che il Messia e non il vero figlio di Davide, l'autore secondo gli usi del genere allegorico non fece un ritratto assolutamente storico del re di Gerusalemme. 2° Un certo numero di particolari parimente non s'addicono alla sposa di Salomone, I, 6; V, 7; VII, 1. Lo sposo è rappresentato come un pastore, titolo che conviene perfettamente a Nostro Signore, Joa., X, 11, 14, ma non si può applicare in senso letterale a Salomone; la sposa figura come una pastorella, qualità che non indica punto una figlia di re.

---

(1) Cf. pure Ex., XXXIV, 15, 16; Lev., XX, 5-6; Num., XV, 39; Deut., XXXI, 16; II Par., XXI, 13; Ps. LXXII, 27; Ez., VI, 9, in cui l'alleanza tra Dio e il suo popolo è rappresentata come un matrimonio; Dio è detto sposo, Is., LIV, 5-6; Israele, sposa, Is., LXII, 4-5; cf. Is., L, 1; Jer., III, 1-11; XVI; Os., I-III; Matth., IX, 15; Joa., III, 29; II Cor., XI, 2; Eph., V, 22-32; Apoc., XIX, 9; XXI, 2, 9; XXII, 17. — Si può aggiungere che il genere allegorico fu sempre nel gusto dei poeti orientali come lo provano in particolare i *sufis* dei mussulmani.

(2) Mons. FREPPEL, *Origène*, lezione 56, t. II, p. 180-182. Vedi *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 4ª ed., t. V, p. 80-93.

CAPITOLO VII.

Del Libro della Sapienza

ARTICOLO I.

Introduzione al libro della Sapienza.

Testo. — Stile. — Autore del libro della Sapienza. — Luogo e data della composizione.

867. — Del testo e dello stile della Sapienza.

I. — Il libro della Sapienza, secondo l'opinione universale dei critici moderni, fu scritto in greco. *Apud Hebræos nusquam est, quin et ipse stylus græcam eloquentiam redolet,* aveva già osservato S. Girolamo (1). Di tutti gli scritti della Bibbia greca è quello il cui linguaggio è più puro e dal lato letterario più pregevole. Essendo opera d'un Israelita, vi s'incontrano alcuni ebraismi (2) e il parallelismo della poesia dei Libri Santi (3); ma vi si riconosce ad un tempo uno scrittore versato nella lingua greca, poichè fa uso frequente delle parole composte e degli aggettivi sì rari nelle opere degli altri Giudei ellenisti (4); adopera espressioni che non

(1) S. Gerolamo, *Præf. in lib. Salom.*, t. XXVIII, col. 1242.
(2) Sap., I, 1; II, 9; II, 15; IV, 15.
(3) Vedi n° 595, nota.
(4) Sap., I, 4; XV, 4; VII, 1 e X, 1; X, 20 e XVI, 17; ecc.

hanno termini corrispondenti in ebraico (1); toglie certe locuzioni dalla filosofia platonica e stoica (2); tutti tratti questi dai quali appare che il testo greco è il testo originale. Lo confermano le stesse numerose allitterazioni e paranomasie che vi occorrono (3).

II. — I principali manoscritti antichi del testo greco della Sapienza sono il *Codex Sinaiticus*, il *Codex Alexandrinus*, il *Codex Vaticanus* ed il *Codex Ephrem rescriptus;* quest'ultimo incompleto (4).

III. — La *versione* di questo libro nella Volgata, è quella dell'antica itala (5), che non differisce dall'originale, quale ci resta ai dì nostri, fuorchè in pochi punti secondari (6).

IV. — Lo *stile* non è sempre uguale: elevatissimo e sublime in alcune parti, come nel ritratto dell'epicureo, II; nella descrizione del giudizio finale, V, 15-24; nella descrizione della sapienza, VII, 26-VIII, 1, ecc.; incisivo e mordace nella pittura degli idoli, XIII, 11-19; diffuso e sovraccarico di epiteti, contro il genio degli Ebrei, in altri passi, VII, 22-23 (7).

868. — Dell'autore della Sapienza.

I. — Nelle Bibbie greche porta il titolo di « Sapienza di *Salomone* ». Il nome di questo re non leggesi nella Vol-

(1) Sap., XI, 7; XIII, 3; XIV, 25; X, 8, 9; XVI, 3, 21.

(2) Sap., VII, 22, 24; XI, 17; XIV, 3; XVII, 2.

(3) Sap., I, 1, 10; VI, 22; VII, 13; XIV, 5; I, 8, ecc. — Il Grimm dà numerosi esempi di tutti i punti che noi abbiamo ora indicati, *Das Buch der Weisheit erklärt*, p. 7. Cf. anche DEANE, *The Book of Wisdom*, Oxford, 1881, p. 28-30.

(4) Vedi TISCHENDORF, *Vetus Testamentum græce*, 7ª ed., 1887, t. II, p. 152-168; DEANE *The Book of Wisdom*, p. 39-42, e il testo greco, p. 45-109.

(5) S. GEROLAMO, *Præf. in libros Salomonis iuxta* LXX, t. XXIX, col. 404, egli stesso ce lo apprende ove ci dice: « In eo libro qui a plerisque *Sapientia Salomonis* inscribitur,... calamo temperavi; tantummodo proto canonicas Scripturas vobis emendare desiderans ».

(6) Nel testo latino vi sono alcune aggiunte, I, 15; II, 8, 17; VI, 1, 23; VIII, 11; IX, 19; XI, 5, ecc. — Le parole della lingua popolare vi sono in gran numero, *exterminium*, *refrigerium*, *nimietas*, *subitatio*, *assistrix*, *doctrix*, *immemoratio*, *ineffugibilis*, *insimulatus*, *mansuetare*, *improperare*, *impossibilis*, *immittere*, *partibus* per *partim*, *providentiæ* al plurale, ecc.

(7) Cf. LOWTH, *De sacra poësi Hebræorum*, Præl, XXIV, 1763, p. 321-322.

gata, ed a ragione; perocchè questo libro è l'opera d'un incognito, non del figlio di Davide, e fu attribuito a Salomone perchè quegli che lo compose, per finzione si esprime come se fosse il figlio di Davide, VII-IX. Donde l'iscrizione che leggesi in fronte ai Settanta, e l'errore d'un certo numero di Padri, che presero alla lettera tal linguaggio (1). Ma S. Girolamo e sant'Agostino (2) osservarono a ragione che non era stato scritto dall'autore dei Proverbi e che era ben più recente. Il che è provato: 1° dalla lingua originale, che è il greco alessandrino; 2° dalle cognizioni dello scrittore che visse fuor della Palestina, e fa allusione alle sette greche, nonchè ai costumi ed alle abitudini elleniche (3); 3° dalle citazioni dei Settanta che vi occorrono (4); 4° dalle allusioni storiche ad un'epoca differente da quella di Salomone, come il ritratto degli epicurei, II, 1-6, 8; la descrizione delle arti, XV, 4, ecc.

II. — Al tempo di S. Gerolamo parecchi attribuivano il libro della Sapienza a *Filone* (5), ma a torto, perocchè la dottrina del libro ispirato è in parecchi punti in formale contraddizione colle opinioni racchiuse in certi scritti del filosofo giudeo. Esempigrazia 1° leggiamo nella Sap., II, 24: *Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum;* nel qual passo il serpente che sedusse Eva è formalmente confuso col demonio. Filone, al contrario, non ammette l'esistenza d'un principio cattivo nel mondo e considera il serpente come simbolo del piacere. — 2° La descrizione dell'origine dell'idolatria nella Sapienza, XIII-XIV, ed in Filone, è affatto differente. — 3° L'autore della Sapienza, VIII, 19, insegna a

---

(1) Clemente d'Alessandria, *Strom.*, I, VI, c. XI, t. IX, col. 315; TERTULLIANO, *De præscript.*, c. VII, t. II, col. 20; *Adv. Valent.*, c. II, t. II, col. 544; S. Ippolito, ediz. Lagarde, p. 66; S. CIPRIANO, *Ep. de exhort. martyrum*, XII, t. IV, col. 673, ecc.

(2) S. AGOSTINO, *Opera*, t. III, p. 733. Cf. il 3°.

(3) Sap., VII, 17-20; VIII, 8; II, 2; XIII, 1-15; XIV, 14. Cf. GRIMM, *Das Buch der Weisheit*, p. 19.

(4) Sap., VI, 7 (Volg., 8); XI, 4; XII, 8; XVI, 22; XIX 21 (Volg., 20); le parole d'Isaia, III, 10, poste in bocca agli scettici, Sap., II, 12, non rispondono all'originale ebraico, ma alla traduzione greca di questo profeta; e lo stesso dicasi delle parole di Isaia, XLIV, 20, che si leggono Sap., XV, 10.

(5) « Nonnulli scriptorum veterum, dice egli, *Præf. in libros Salomonis*, t. XXVIII, col. 1242, hunc esse Judæi Philonis affirmant ».

ragione che nella vita presente l'anima dei buoni è unita al loro corpo come quella degli empi; e Filone, per una bizzarra singolarità, non fa occupare i corpi che dalle anime disposte al peccato; mentre quelle che sono buone aiutano la divinità nell'amministrazione degli affari umani (1), ecc. — Dunque egli non scrisse un'opera ove trovansi insegnati vari punti di dottrina diametralmente opposti ai suoi errori.

III. — S. Agostino dapprima ammise che la Sapienza fosse opera di *Gesù, figlio di Sirach*, l'autore dell'Ecclesiastico (2), ma nelle sue *Ritrattazioni*, (3) riconobbe d'essersi ingannato.

IV. — Alcuni critici attribuiscono il nostro libro a *Zorobabele*, che essi riguardano come il secondo Salomone, e vollero spiegare per tal modo perchè i Settanta gli diedero il titolo di Sapienza di Salomone; ma il loro sentimento è insostenibile perchè Zorobabele non potè scrivere in greco.

V. — I dotti moderni riconoscono universalmente che tutti i tentativi fatti per scoprire l'autore sconosciuto della Sapienza furono infruttuosi (4).

869. — In qual luogo sia stato scritto il libro della Sapienza.

Nondimeno, se s'ignora il nome dell'autore, si può almeno sapere ove lo si scrisse. Compose la Sapienza in Egitto, e senza dubbio in Alessandria; donde le sue allusioni alla religione egiziana, XII, 24: XV, 18-19, ecc.; (5) le sue cognizioni di filosofia greca, ecc. Egli di certo era Ebreo e scriveva per gli Ebrei, perocchè la sua opera è ripiena di allusioni bibliche

(1) Sap., II, 24 e FILONE, *De mundi opificio, Opera*, ed. Mangey, t. I, p. 37-38; Sap., VIII, 9 e FILONE, *De monarchia*, t. II, p. 213-216; Sap., XII, XIII, 19 e FILONE, *De mundo*, t. II, p. 604, e passim.

(2) L'opinione che l'attribuisce ad un autore cristiano, ad Apollo per esempio, non merita neanche d'essere discussa. Cf. DEANE, *The Book of Wisdom*, p. 34.

(3) *De Doct. Christ.*, II, 8. 13, t. XXXIV, col. 41.

(4) S. Agostino, Retract., II, 4, 2, t. XXXII, col. 631; Cf. *De Civ. Dei*, XVII, 20, 1, t. XLI, col. 554.

(5) Sap., II, 8, sembra l'eco di una canzone di festa che si è trovata in un papiro egiziano. Vedi F. Lenormant. *Histoire ancienne des peuples de l'orient*, 9ª ediz., t. III, pag. 67.

intelligibili solamente dai figliuoli d'Abramo; parla di Noè, x, 4, di Lot, x, 6, ecc., senza nominarli; loda la sua nazione e conosce la legge mosaica, come poteva fare solamente un Ebreo, III, 8; XII, 7, ecc.

870. — Data del libro della Sapienza.

Non si potrebbe dire colla medesima certezza in qual tempo vivesse l'autore della Sapienza, e le opinioni a tal riguardo sono disparatissime. Quello che con maggior verisimiglianza possiamo asserire, è ch'egli scrisse dal 150 al 130 a. C. È posteriore ai Settanta, poichè cita la loro traduzione del Pentateuco e d'Isaia; probabilmente è anteriore a Filone; le prove dei Giudei cui allude, XI, 5; XII, 2; XV, 14, forse si riferiscono ai mali cui li sottopose Tolomeo VII Fiscone (170-117 a. G. C.) (1).

ARTICOLO II.

Analisi e dottrina del libro della Sapienza.

Divisione generale. — Unità. — Integrità. — La Sapienza dal lato spirituale e morale; — dal lato storico. — La Sapienza increata. — Insegnamenti vari.

871. — Divisione generale: unità ed integrità del libro.

Il libro della Sapienza si può dividere in vari modi. La divisione più semplice è la seguente: racchiude due parti, l'una puramente teorica, I-IX, e l'altra storica, X-XIX (2). Nella prima l'autore considera la Sapienza dal lato intellettuale e morale; nella seconda la studia nella storia. L'ordine generale del pensiero è facile a seguirsi, benchè le suddivi-

(1) Cf. Giuseppe ebreo, *Cont. Apion.*, II, 5. Sulla canonicità del libro della Sapienza, vedi n° 35 e VIEUSSE, *La Bible mutilée par les protestants*, 2ª ediz., p. 107-131.

(2) SMITH, *Dictionary of the Bible*, t. III, p. 1779.

sioni non siano rigorosamente indicate, sì che alcuni scrittori furono indetti a negare, gli uni l'unità del libro, gli altri la sua integrità (1). Ma la connessione esistente fra i vari capitoli, il loro accordo sostanziale, l'uniformità generale del tono e del modo di pensare, l'identità del linguaggio, nonostante alcune differenze di stile, spiegabili col cambiamento di soggetto, tutto ciò è l'opera completa d'un sol autore (2).

872. — I parte: La sapienza dal lato spirituale e morale, I-IX.

La prima parte del libro della Sapienza ci fa vedere in essa: 1° la fonte della felicità e dell'immortalità, I-V; 2° la guida della vita, VI-IX.

I. — La sapienza, fonte di felicità e d'immortalità, I-V; — 1° Che cosa sia la sapienza: consiste nella rettitudine del cuore, I, 1-5 e nella rettitudine del linguaggio, 6-11 (3). —

---

(1) Il P. HOUBIGANT, *Biblia hebraica cum notis criticis*, t. III, 1773, *Ad libros Sapientiæ et Eccles.*, p. I, suppose che i nove primi capitoli fossero stati composti da Salomone, e che colui che li aveva tradotti dall'originale ebraico vi avesse probabilmente aggiunto gli ultimi capitoli. I critici tedeschi fecero molte ipotesi ancor più arbitrarie, che negano o l'unità, o l'integrità della Sapienza ed anche l'una e l'altra insieme. Cf. GRIMM, *Das Buch der Weisheit*, § 4.

(2) Commentatori cattolici: Rabano, Mauro, *Commentariorum in librum Sapientiæ libri tres*, t. CIX, col. 671-792, più mistico che letterale; Giansenio di Gand, *Annotationes in librum Sapientiæ Salomonis in quibus breviter et genuinus litteræ sensus et germana lectio, ex diligenti collatione græci exemplaris et manuscriptorum codicum theologorumque veterum auctoritate ostenditur*, riprodotte nel Migne, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. XVII, Bossuet, *Liber Sapientiæ*; Reusch, *Observationes criticæ in librum Sapientiæ*, in-4°, Fribourg-en-Brisgau, 1857; Lesêtre, *Le livre de la Sagesse*, 1880, (nella Bibbia del Lethielleux), ecc.

(3) Sap., I, 7: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum; et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis. Hoc* si riferisce a *Spiritus*. « In greco vi è πνεῦμα, sostantivo neutro, donde il participio al neutro τὸ κατέχον, che fu tradotto letteralmente senza por mente alla differenza di genere del vocabolo *Spiritus* in latino. Lo stesso fatto avvenne nella traduzione del ℣.14 del cap. II, I ad Cor.: *Animalis autem homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est* (invece di: *sunt) illi et non potest intelligere; quia spiritualiter examinatur* (invece di *examinantur*). Il traduttore non pose mente che in greco il plurale neutro regge il verbo al singolare (mentre invece in latino lo vuole al plurale) ». Kaulen, *Handbuch der Vulgata*, 1870, p. 260. S. Agostino lesse come conveniva: *Is qui continet omnia, Symb. ad Catechum.*,

2° Origine della morte, I, 12-II, 25: di fatto essa entrò nel mondo pel cattivo uso che l' uomo fece del suo libero arbitrio, I, 12-16, non cercando Adamo che di godere della vita presente, II, 1-9, e perseguitando Caino il giusto Abele, 10-20; ma la prima cagione della morte è l'invidia del demonio, 21-25. — 3° I buoni ed i cattivi nella vita presente, III-IV. Il giusto vive sicuro, nonostante fallaci apparenze, III, 1-9; l'empio è infelice, 10-12; il contrasto fra l'uno e l'altro è completo; tutto volge alla perfine in bene per il giusto e in male per l'empio, III, 13-IV. — 4° Il contrasto fra essi è grande soprattutto dopo la morte, V. La coscienza condanna già il peccatore: *ergo erravimus*, V, 1-15. Dio ricompensa il giusto, 16-17; castiga il colpevole, 18-24. — In questa sezione è celebre il passo II, 12-20, che dipinge a tratti sorprendenti la passione del Salvatore, il vero giusto, II, 12, il Figlio di Dio, 18, condannato ad una morte ignominiosa, 20, dai figli del mondo: laonde tutti i Padri l'intesero detto di N. S. Gesù Cristo (1).

II. — La sapienza guida della vita, VI-IX. — 1° Poichè tale è il risultato della vita del savio e dello stolto, conviene prendere la sapienza a guida di nostra vita. L'autore si rivolge specialmente ai re, e dice loro che la sapienza deve dirigere la loro condotta, VI, 1-23. — 2° La sapienza d' altronde è accessibile a tutti, VI, 24-VII, 7 (2); essa è la sorgente di tutti i beni, VII, 7-VIII, 1, deve dominare e regolare tutta la nostra vita, VIII, 2-16. — 3° È un dono di Dio, VIII, 17-21; donde la preghiera del cap. IX, per ottenerla da lui.

873. — II parte: La sapienza considerata dal lato storico, X-XIX.

Mostrata l'eccellenza e la natura della sapienza, e l'uso che dobbiamo farne come regola di nostra vita, l'autore conferma

---

IV, n° 9, t. XL, col 641. Il senso di tal versetto è il seguente: « Lo spirito di Dio riempie l'universo, e siccome contiene tutto, così sa tutto ciò che si dice ».

(1) Tertull., *Adv. Marc.*, III, 22, t. II, col 352; S. Cipr., *Testim.*, II, 11, t. IV, col 708; S. Ippolito, *Dem. adv. Jud.*, IX, t. X, col 794, ecc.

(2) Sulla sapienza, VII, 2, v. Schmid, *De inspiratione*, n° 137, pag. 130, nota.

quanto ha detto con una specie di rivista storica della storia del popolo di Dio, mostrandoci i buoni ricompensati e puniti gli empi. — 1° x-xii. La sapienza è una potenza che salva e castiga, come veggiamo nella storia primitiva, da Adamo a Mosè, x-xi, 4, e nei castighi che attira sia sovra gli Egiziani, xi, 5-27, sia sui Cananei, xii, 1-18; colla qual giustizia ci apprende *quoniam oportet justum esse et humanum*, 19-27. — 2° xiii-xiv. Siccome il delitto principale dei Cananei era l'idolatria, l'autore ne descrive l'origine ed i progressi, e fa vedere quanto sia opposta alla sapienza. Parla successivamente dell'adorazione delle forze della natura, xiii, 1-9; degli idoli, opera della mano degli uomini, xiii, 10-xiv, 13, e per ultimo degli uomini divinizzati, xiv, 14-21; ponendo fine a questo quadro colla descrizione dei deplorevoli effetti del politeismo, xiv, 22-31. — 3° xv-xix. Ritorna allora di nuovo alle piaghe dell'Egitto, giovandosene a far risaltare il contrasto che passa fra gli adoratori del vero Dio ed i pagani; e così quest'ultima suddivisione si riannoda a ciò che precede. In primo luogo fa notare il contrasto in generale, xv, 1-17, e poi più particolarmente il contrasto, che appare in modo sì splendido, tra i servi fedeli della sapienza e gli Egiziani dati all'idolatria, allorchè Dio affligge questi ultimi con ogni sorta di piaghe, mentre i primi ne sono esenti. Contro gli adoratori degli animali e della natura il Signore adopera l'azione delle bestie; xv, 18-xvi, 13, e quella delle forze della natura, l'acqua ed il fuoco colle tenebre, xvi, 14-xviii, 4; infine la morte, xviii, 5-xix, 5. Nella conclusione l'autore fa vedere gli Ebrei fedeli salvati, e quelli disubbidienti a Dio puniti, xix, 6-20.

874. — Dottrina dell'autore sulla natura della Sapienza.

« Ciò che dice il libro della Sapienza sull'origine della Sapienza stessa ne pone fuor di dubbio il carattere spirituale ed ipostatico, e ci apprende ch'essa è sostanzialmente identica a Dio Padre. L'autore la dice, vii, 25; *Vapor* (ἀτμὶς) *virtutis Dei* ed *emanatio quædam claritatis omnipotentis Dei sincera.* La prima espressione è simile a quella usata dall'Ecclesia-

stico, XXIV, 5-6, a proposito dell'origine della Sapienza: *Ego ex ore Altissimi prodivi.... et sicut nebula texi omnem terram.* Senza dubbio questo passo è un' eco di quel della Genesi, I, 2, giusta il quale: *Spiritus Dei ferebatur super aquas.....* Tutto il brano dell' Ecclesiastico può considerarsi come il compimento di quel della Sapienza, là dove quest' ultimo libro dice espressamente ch'essa uscì dalla bocca dell'Altissimo, come « il soffio della forza di Dio, » come « un'emanazione della sua gloria. » E quello che leggesi in seguito, Sap., VII, 26: *Candor est lucis æternæ et speculum sine macula Dei majestatis et imago bonitatis illius*, è soltanto lo svolgimento dello stesso pensiero, che la sapienza è di essenza divina, ipostatica (1). Le stesse immagini ci si parano innanzi nel Nuovo Testamento, Heb., I, nei Padri, nei teologi e nei simboli, ad esprimere la relazione del Figlio col Padre. Ci rappresentano essi la generazione del Figlio come un'emanazione, una copia e soprattutto come il Verbo del Padre. Per conseguenza supporre che l'autore insegni qui l'emanazione a guisa di Filone è inammissibile. Voler intendere le parole *emanatio claritatis*, *vapor virtutis Dei*, della sapienza creata, varrebbe quanto attribuire a chi le scrive il panteismo più grossolano; perocchè senza alcun dubbio esprimono l'unità di sostanza di Dio e della Sapienza. *Vapor autem notat,* dice Cornelio a Lapide, *primo sapientiam ejusdem cum Deo esse substantiæ; secundo eamdem a Deo oriri.... esseque plane puram et mundam* (2) ».

875. — Insegnamenti racchiusi nel libro della Sapienza.

Oltre a quanto c'insegna sulla natura della Sapienza increata, il libro che stiamo studiando ci espone con molta chia-

(1) « Ἀπαύγασμα (che traduce la parola *candor*) può significare *raggio* (*lumen emissum*, φῶς ἐκ φωτός, *lumen de lumine*, nei simboli di Nicea e di Costantinopoli) e indicare così l'origine divina della sapienza ovvero significare *riflesso* (*lumen repercussum*), la luce riflessa da un oggetto, l'immagine prodotta da tal riflessione, ed indicare per tal guisa la Sapienza considerata nella sua natura divina fondata sulla sua origine ».

(2) Klasen, *Die alttestamentliche Weisheit,* 1878, p. 63-64. — Cf. *Les Livres Saints et la critique rationaliste,* 5ª ed., t. V, p. 95-102.

rezza e precisione altre importanti verità. — 1° Ci dice che Dio non è l'autore della morte, ma che fece l'uomo immortale a sua immagine e si compiacque nella creazione (1); la morte entrò nel mondo per l'invidia del diavolo, II, 24. I Giudei certo credevano che il serpente che sedusse Eva fosse il demonio, ma questa verità che noi troviamo nel Nuovo Testamento (2), per la prima volta è annunziata qui in termini ugualmente espliciti. — 2° La credenza in un' altra vita e nel giudizio finale viene affermata con tutta chiarezza ed energia (3).

(1) Cap., I, 13-14; II, 23; XI, 25; cf. Rom., VIII, 20-21.
(2) Joa., VIII, 44; Apoc., XII, 9; XX, 2.
(3) Sap., I, 15-16; III, 1-8; VI, 19-21; VIII, 17; cf, III, 8, con Matth., XIX, 28; I Cor., VI, 2; Apoc., II, 26; III, 21; XX, 4-6.

CAPITOLO VIII.

L'Ecclesiastico

ARTICOLO I.

Introduzione all'Ecclesiastico.

Del titolo. — Autore. — Data. — Testo originale. — Versioni. — Stile. — Eccellenza.

876. — Del titolo dell'Ecclesiastico.

Il libro che noi chiamiamo l'Ecclesiastico porta, in greco il titolo di *Sapienza di Gesù figliuolo di Sirach*, Σοφία (Ἰησοῦ υἱοῦ) Σειράχ, perchè c' insegna a praticar la Sapienza ed è stato composto da Gesù ben Sirach. Il suo nome latino, formato sull' analogia di quello dell' Ecclesiaste (1), gli vien dall'uso che facevasene nella Chiesa, ove si leggeva pubblicamente ad edificazione dei fedeli (2): era il libro della Chiesa,

(1) S'incontra per la prima volta il nome dell'Ecclesiastico in S. Cipriano, *Testim. adv. Judæos*, l. III, c. 35, 95; t. IV, col. 755 e 775. — Nelle aitazioni abbreviate per distinguere l'Ecclesiaste e l'Ecclesiastico si scrive: *Eccl.*, per il primo, *Eccli.*, per il secondo.

(2) « In libro, qui apud nos quidem inter Salomonis volumina haberi solet, et *Ecclesiasticus* dici, apud Græcos vero *Sapientia Jesu filii Sirach* appellatur..., » dice Rufino nella sua traduzione di Origene, *Hom.* XVIII, *in Num.*, n° 3; Pat. gr., t. XII, col. 714. Il medesimo autore dice anche altrove, *Comm. in Symb.*, n° 38, t. XXI, col. 374: « Alia Sapientia, quæ dicitur filii

della radunanza. Del resto merita per eccellenza la denominazione di Sapienza che ha nei Settanta, come il titolo πανάρετος o raccolta di tutte le virtù, datogli in modo speciale, come quello che abbraccia tutto il dominio della Sapienza, e c'insegna la pratica di tutte le virtù. Fu senza dubbio per distinguerlo più facilmente dal libro che noi oggidì chiamiamo esclusivamente la Sapienza, che i nostri Padri presero l'abitudine di chiamarlo l'Ecclesiastico.

877. — Autore dell'Ecclesiastico.

Ci fa conoscere egli stesso il suo nome: *Doctrinam sapientiæ et disciplinæ scripsit in codice isto Jesus filius Sirach, Jerosolymita*, L, 29. E suo nipote ci fa sapere inoltre nel Prologo i seguenti particolari: « Avus meus Jesus, postquam se amplius dedit ad diligentiam lectionis legis, et prophetarum, et aliorum librorum, qui nobis a parentibus nostris traditi sunt (1): voluit et ipse scribere aliquid horum, quæ ad doctrinam et sapientiam pertinent ». Cf. LI, 18-20. Stando al capo XXXIV, 12-13, egli aveva viaggiato molto ed aveva corso gravi pericoli. Se si dovesse prendere in senso proprio il cap. LI, 3-7, egli avrebbe occupato alte cariche alla corte di un re, ma calunniato dai suoi nemici avrebbe dovuto perdere la vita in conseguenza delle loro accuse; nondimeno il suo linguaggio non è abba-

---

Sirach..., apud Latinos hoc ipso generali vocabulo *Ecclesiasticus* appellatur, quo vocabulo non auctor libelli, sed Scripturæ qualitas cognominata est ». Cf. in S. Anastasio, *Epist. ad Amunem monachum*, un estratto della sua 39ª lettera festiva in cui dando il canone dei Libri Santi e parlando dell'Ecclesiastico contemporaneamente ad altri libri deuterocanonici, dice di essi: « Cum illi in canonem redacti sunt, hi *legantur* ». T. XXVI, col. 1178. — Nel messale, l'Ecclesiastico è designato sotto il titolo di *Liber Sapientiæ*, come la Sapienza e i tre libri di Salomone.

(1) Gesù ben Sirach aveva studiato particolarmente i libri di Salomone e li imita nella sua opera: « Quorum priorem (πανάρετον Jesu filii Sirach librum) dice S. Gerolamo, *Præf. in lib. Salom.*, t. XXVIII, col. 1242, hebraicum reperi, non *Ecclesiasticum*, ut apud Latinos, sed Parabolas prænotatum, cui juncti erant *Ecclesiastes* et *Canticum Canticorum*, ut similitudinem Salomonis non solum librorum numero sed etiam materiarum genere coæquaret ». Si trovano infatti nell'Ecclesiastico parabole e Proverbi simili a quelli dei Proverbi di Salomone; dei discorsi come nell'Ecclesiaste e un cantico, XLIV, 1, che in greco ha per titolo Πατέρων ὕμνος.

stanza preciso perchè si possa affermare un tal fatto; e forse bisogna intendere queste sue parole in un senso metaforico. Nulla di più sappiamo intorno alla sua vita e alla sua persona. Si suppone ch'egli fosse medico, per via dell'elogio che fa alla medicina, XXXVIII, 1-15; sacerdote, per una ragione simile, VII, 33-35; XLV, 7-31; XLIX, 14; L; ma le lodi date a questi due stati non includono punto che appartenesse all'uno o all'altro. Alcuni vollero confonderlo, senza alcuna ragione, coll'empio Giasone, II Mac., IV, 7-11 (1).

878. — In qual tempo sia vissuto l'autore dell'Ecclesiastico.

Riguardo al tempo in cui fioriva è cosa incerta. Il suo libro ci fornisce un mezzo per risolvere la questione indicandoci il nome del gran sacerdote Simone, figlio di Onia, L, 1-21, sotto il quale egli visse, e ch'egli vide uffiziar nel tempio; ma siccome lo stesso nome fu portato da due diversi pontefici, entrambi figli di Onia, Simone I, detto il giusto, che viveva al tempo di Tolomeo figlio di Lago, verso il 290 a. C., e Simone II, che era gran sacerdote quando Tolomeo IV Filopatore volle entrare a viva forza nel Tempio di Gerusalemme, III Mach., I, 2 (nella Bibbia greca), i critici sono divisi: gli uni fanno Gesù contemporaneo di Simone seniore, gli altri del juniore. Il prologo del traduttore fornisce un altro dato cronologico, dicendoci che andò egli stesso in Egitto sotto il regno di Tolomeo Evergete. Disgraziatamente due pure sono i re che portarono questo soprannome, l'uno Tolomeo III, figlio e successore di Tolomeo II Filadelfo, 247-222; l'altro Tolomeo VII, detto pure Fiscone, fratello di Tolomeo Filometore, 170-117, di guisa che è del pari difficile decidere chi sia il re d' E-

(1) Gli antichi Padri, Origene, *Hom.* XVIII *in Num.*, n° 3, t. XII, col. 714; S. Cipriano, *Test.*, l. III, c. VI; XII; t. IV, col. 735, 741; S. Ottato, *Cont. Donat.*, III, 3; t. XI, col. 1006; S. Leone M., *Serm.* XXXIX *de Quadrag.* X, 3, t. LIV, col. 265, ecc., hanno citato alcune volte l'Ecclesiastico sotto il nome di Salomone, probabilmente a cagione della rassomiglianza di questo libro coi Proverbi, ma è fuor di dubbio che l'autore non ha nulla di comune con Salomone.

gitto mentovato dal nipote dell'autore dell'Ecclesiastico. L'opinione più comunemente ammessa fa risalire la composizione dell'opera verso il 280 e la traduzione della medesima verso il 230 (1); facendo vivere Gesù ben Sirach al tempo di Simone I, e suo nipote sotto Tolomeo III Evergete I. Benchè non sia scevra d'ogni difficoltà è nondimeno la più verisimile (2). — 1° L'elogio del capitolo L non può riferirsi che a Simone I detto il giusto (3), poichè il contemporaneo dell'autore è rappresentato come un pontefice distintissimo; il che non potrebbe convenire a Simone II, di cui la storia non dice nulla di buono. — 2° Il gran sacerdote dell'Ecclesiastico è qualificato come liberatore del suo popolo (4); il che può dirsi di Simone I, non già del II, sotto il cui pontificato nè il popolo nè il tempio avean bisogno di special protettore. — 3° Al tempo di Simone II, le idee pagane contro cui insorsero i Maccabei, avean già fatto grandi progressi, propagate dai figli di Tobia (5); essendo esse in orrore presso gli Ebrei fedeli, non si spiegherebbe punto, se l'autore dell'Ecclesiastico avesse scritto in questo tempo, come non le abbia condannate, e meno ancora come egli abbia lodato Simone II, che si era schierato dalla parte dei figli di Tobia (6). — Egli combatte i Samaritani, L, 28; onde ben più a ragione avrebbe condannati i falsi fratelli, che imitavano i costumi degli Elleni. — 4° Aggiungi infine che il Tolomeo Evergete ossia il Benefico, di cui parla il prologo dell'Ecclesiastico, non può veramente essere che il primo di questo nome; infatti i monumenti non danno il soprannome di Evergete a Fiscone, ma solamente al successore di Filadelfo (7).

---

(1) L'opinione opposta, accettata dalla maggioranza dei critici, assegna alla composizione dell'Ecclesiastico la data dell'anno 180 circa e alla traduzione quella dell'anno 130. Essa spiega le parole del Prologo: *In octavo et trigesimo anno temporibus Ptolomœi Evergetis regis... perveni in Ægyptum*, del trentottesimo anno del regno di Tolomeo, e non dell'età dell'autore.

(2) Vedi H. Bais. *Essai sur les origines de la philosophie judéo-alexandrine* in 8° Tolosa, 1890, p. 317-344.

(3) Giuseppe ebreo, *Ant. Jud.*, XII, II, 4.

(4) Eccli., L, 4; cf. XXXVI, e Giuseppe, *Ant. jud.*, XII, I, 1.

(5) Giuseppe ebreo, *Ant. jud.*, XII, V, 1.

(6) Giuseppe ebreo, *Ant. jud.*, XII, IV, 11.

(7) Rosellini, *Monumenti storici*, I, 2, p. 368. « Vi fu un altro Evergete, dice l'Haneberg, ma fu il solo che si diede il soprannome d' Evergete o

879. — Del testo originale dell'Ecclesiastico.

L'Ecclesiastico è stato composto in ebraico. — 1° Ce lo dice il prologo, in cui il nipote dell'autore narra di aver tradotto, in Egitto, dall'ebraico in greco, l'opera del nonno suo. — 2° Ce lo confermano eziandio la tradizione giudaica e le citazioni che di questo libro trovansi nel Talmud e nei Midrascím (1): le quali quasi tutte sono in ebraico, benchè le opere che le riportano siano scritte in caldaico od aramaico. — 3° Una parte importante del testo ebraico originale è stata ritrovata nel 1896, e 1897 (2): questa scoperta non permette più alcun dubbio sulla lingua primitiva dell'Ecclesiastico.

879.bis — Autenticità e canonicità dell'Ecclesiastico.

I. — Da quanto abbiamo detto appare che l'autenticità dell'Ecclesiastico non si può contestare; nè è stata mai seriamente negata.

Benefattore. I suoi sudditi lo chiamavano più volentieri Kakergete (il Malfattore), e più sovente ancora Fiscone il Panciuto ». Ateneo, XII, sez. 73, ed. Tauchnitz, p. III, p. 263. — *Histoire de la révélation biblique*, trad. Goschler, t. II, p. 90.

(1) Eccli., VI, 6 e *Sanh.*, 100 b; *Yebamoth*, 63 b; Eccli., IX, 8, e *Sanh.*, 100 b; *Yebamoth*, 63 b; Eccli., XIII, 15, *Baba Kama*, 92 b; Eccli.,XIII, 25 e *Bereschith Rabba*, 64 b, etc. Cf. Kitto, *Cyclopœdia of biblical Literature*, t. I, pag. 724. H. Ewald, *Jahrbücher der biblischen Wissenschaft*, anno 1851, pagine 139-140. Il numero dei Proverbi che gli autori ebrei tolsero ad imprestito dall'Ecclesiastico, da loro chiamato Ben-Sira, raggiungono la quarantina circa, ma non tutti si rinvengono nel nostro libro. La traduzione rabbinica attribuisce a Ben-Sira due alfabeti morali; ma non sono del nostro autore. Si possono vedere in Cornelio a Lapide, *In Eccli. proleg.*, c. V, p. 32-34. Cf. Zunz, *Die gottesdientl. Vorträge der Juden*, 1852, p. 100 e seg.

(2) Vedi nella figura una riproduzione. I foglietti conservati ad Oxford sono stati pubblicati da A. E. Cowley e Ad. Neubauer, *The Original Hebrew of a portion of Ecclesiasticus* (XXXIX, 15 fino a XLIX, 11), in-4°, Oxford, 1897. M. Schechter ne ha publicati altri, *The Wisdom of Ben-Sira*, in-4°, Cambridge, 1899, ecc. Provengono dalla *Genizah* del Cairo. La *Genizah* è un luogo vicino alla Sinagoga, nel quale gli Israeliti seppellivano i manoscritti dei libri sacri che venivano messi fuori di uso a motivo della loro vetustà, e che, per rispetto, non si volèvano stracciare e distruggere. Tutto ciò che del testo primitivo è stato ritrovato, è stato stampato nel t. V, della *Bible Poliglotte*, 1904. — Cf. J. Touzard in *Dictionnaire, de la Bible*, t. II, col. 1547.

II. — La sua canonicità è negata dai Protestanti, ma abbiamo visto (n° 35) che essa è stata definita dal concilio di Trento (1).

880. — Delle versioni dell'Ecclesiastico.

I. — La versione *greca* dell'Ecclesiastico fu fatta dal nipote dell'autore come ce lo racconta nel Prologo. Andò in Egitto nell'età di 38 anni, ci dice egli, sotto il regno di Tolomeo Evergete, probabilmente il primo di questo nome, giusta quello che dicemmo al n° 878, ed ivi tradusse, con cura e con buon esito, nonostante alquanta durezza e impaccio nello stile, l'opera del suo avolo, verso il 230 a. C. Egli si chiamava pure Gesù ben Sirach, stando alla *Synopsis Scripturæ Sacræ* (2). Il testo greco ha sofferto per parte dei copisti, donde in gran parte provengono le varianti della nostra Volgata; la quale contiene alcuni passi di più e manca d'alcuni altri. Due sono le principali versioni greche dell'Ecclesiastico: quella del testo ammesso dai Settanta od edizione Romana, e quella del Cardinal Ximenes, o della Bibbia di Compluto, n° 156, 1°; la qual ultima differisce meno della prima dalla traduzione latina.

II. — La nostra versione latina non è di S. Gerolamo, ma a lui anteriore e faceva parte dell'antica Itala. Fu condotta sul greco (3), e vi si nota un certo numero di vocaboli latini che non occorrono in alcun'altra parte della Volgata (4)

---

(1) Vedi Cornelio a Lapide, *In Eccli. Proleg.*, c. I. p. 15-17; Vieusse, *La Bible mutilée par les protestants*, p. 131-148.

(2) Nelle opere di S. Atanasio, c. 46, t. XXVIII, col. 378. Ciò che dice la *Synopsis* sull'Ecclesiastico fu riprodotto come secondo prologo nella Bibbia di Compluto. L'esattezza dei ragguagli forniti dall'autore della *Sinopsis* sul nome del nipote di Gesù Ben-Sirach è controvertibile e controversa.

(3) Certi critici sostennero che era stata condotta direttamente sull'ebraico, a fin di spiegare le differenze esistenti fra essa e l'attuale testo greco, ma quest'opinione è inammissibile, perchè la nostra versione latina è tutta sparsa di parole greche derivate dal suo testo; *agonizzare*, IV, 33, greco, 28; lingua *eucharis*, VI, 5; homo *acharis*, XX, 21, greco, 19; in *eremo*, XIII, 23, greco, 19; *aporiabitur*, ἀπορηθήσεται, XVIII, 6, greco, 7; quasi fluvii *dioryx*, διώρυξ, XXIV, 41, greco, 30, ecc.

(4) *Defunctio*, I, 13; *religiositas*, I, 17, 18, 26; *compartior*, I, 24; *abhorreo*, XXXVIII, 4; *acide*, IV, 9; *adincrescant*, XXIII, 3; *adscribit*, XXIX, 22; *affabilis*, IV, 7, ecc. *pessimare*, XI, 26; XXXVI, 11; XXXVIII, 22; *implanare*, XV, 12; XXXIV; 11, ecc.

è che sono adoperati in un senso particolare (1). L' ordine delle materie non è in tutto identico a quello dei Settanta (2).

881. — Dello stile dell'Ecclesiastico.

Dello *stile* dell' Ecclesiastico non possiamo recare che un giudizio imperfetto, non conoscendolo noi che da una traduzione. In genere è semplice, naturale, alquanto disadorno. L'autore aveva scritto giusta le regole del parallelismo, che governano la poesia ebraica, imitando sì nella forma che nella sostanza i Proverbi di Salomone (3); e la traduzione greca conservò esattamente al possibile la forma dell'originale (4).

882. — Eccellenza dell'Ecclesiastico.

L' Ecclesiastico fu sempre considerato come *il più utile* dei libri Sapienziali (5), una delle parti della Sacra Scrittura

---

(1) *Honestare,* XI, 23, per arricchire (Cf, Sap., X, 10) co' suoi derivati, XIII, 2; XI, 14; XXIV, 23, XXXI, 1; *respectus*, XL, 6, per *luogo di osservazione*, luogo elevato, da cui si sorveglia chi passa, σκοπιά; *incredibilis*, XLI, 4, per *incredulo*, ἀπειθῶν, ecc. Cf. Cornelio a Lapide, *In Eccli., Proleg.*, c. VI, p. 37. Egli dice, p. 36: « In interprete latino, veritati et simplicitati studenti, phrasis neglecta subinde est, incultior et inelegantior, adeo ut barbarismos et solœcismos admittat ». Le parole insolite dell' Ecclesiastico appartengono al latino rustico, n° 127.

(2) I cap. XXX-XXXVI, sono disposti in diversa maniera in greco ed in latino: i cap. XXX, 27-XXXIII, 15 e XXXIII, 16-XXXVI, 13 della Volgata sono invertiti nei Settanta. La numerazione dei versetti è pure frequentemente in disaccordo.

(3) Cf. Lowth, *De sacra poësi Hebræorum,* Præl. XXIV, 1763; p. 320-326.

(4) Il modo con cui l'autore dell' Ecclesiastico espresse i suoi pensieri può dar luogo ad osservazioni assai delicate. Eccone un esempio: « *La benedizione del padre rende stabile la casa dei figliuoli,* dice l' Ecclesiastico, III, 11, *e la maledizione della madre la distrugge dalle fondamenta.* Curiosa differenza tra il padre e la madre! Siccome la tenerezza materna è sempre pronta a benedire il figliuolo, qualunque siasi, Dio non volle annettere la prosperità a tutte le benedizioni della madre; ma la riservò alle preghiere del padre, il cui amore è più giusto e più illuminato. Però non temette d' annettere la rovina alla maledizione materna, perchè senza dubbio il figliuolo che costringe la madre a maledirlo, merita di perire miseramente » (Saint-Marc Girardin).

(5) « Jesus Sirach hoc libro omnem moralem philosophiam per breves sententias, quasi gnomas et axiomata tradit et complectitur, æque ac Sa-

che maggiormente merita d'esser letta e meditata. « Oltre alla copia ammirabile di insegnamenti di purissima e santissima morale, che in questo libro contengonsi, e adatti ad ogni stato e condizione di persone, noi vi troveremo infinite cose che servir possono a nutrire lo spirito di religione e darci di questa religione un'altissima idea. In una parola io bramerei di tutto cuore che questo libro insieme con quello dei Proverbi e della Sapienza fossero quasi il primo latte, col quale si nutrissero gli animi della tenera gioventù, come quelli che utilissimi sono a formare non solo lo spirito, ma anche il cuore e a ingrandirlo e a fortificarlo contro la seduzione delle passioni, e ad imprimere in esso i veri e saldi principi, che l'uomo devon condurre in tutta la vita presente, affin di renderlo degno di sempre vivere nella eternità (1) ».

ARTICOLO II.

Analisi e Dottrina dell'Ecclesiastico.

Divisione generale. — Analisi e dottrina della prima e seconda parte.

883. — Divisione generale dell'Ecclesiastico.

Il libro dell' Ecclesiastico forma un tutto, non però rigorosamente concatenato; poichè è scritto senza unità di disegno

lomon in Proverbiis; sed iis longe uberior est Ecclesiasticus », dice Cornelio a Lapide, *In Eccli., Proleg.*, c. IV, p. 27. « I Proverbi dell'Ecclesiastico, dice il Welte, *Dict. encycl. de théologie catholique*, 1860, t. VII, p. 54, si distinguono da quelli di Salomone soprattutto perchè sono più ricchi di senso, più netti, più speciali; e perchè insistono principalmente sulle conseguenze del peccato e descrivono l'enorme potenza che il peccato a poco a poco acquista sull'anima, che se ne lascia invadere ». — V. *Les livres Saints et la critique rationaliste*, 4ª ed., t. V, p. 103.

(1) Martini, *Vecchio Testamento*, Napoli, 1779, t. XII, Pref. p. 150-151. — « A vobis intelligatur debere vestros adolescentes discere Sapientiam eruditissimi Sirach. ». *Canon. Apost.*, can. ult. (85). — « Christiani omnes, virtutis et perfectionis avidi, avide hunc librum volvant, legant et relegant ». Cornelio a Lapide, *In Eccli Proleg.*, c. IV, p. 29.

e colla libertà di movenze che è comune agli scritti orientali, soprattutto in opere di questo genere; i pensieri non sono fra loro collegati, come avviene nelle raccolte di sentenze, abbondano le digressioni; donde le difficoltà o meglio l'impossibilità di farne un'analisi metodica. Nondimeno si può dividere in due parti ben distinte, d'ineguale lunghezza; la prima che contiene ogni sorta di precetti per la condotta della vita, I-XLII, 14 (1); la seconda che fa l'elogio del Creatore dell'universo e dei Santi dell'Antico Testamento, XLII, 15-LI (2).

884. — Carattere generale della prima parte: Regole per la condotta della vita, I-XLII, 14.

La prima parte dell'Ecclesiastico non ha altra unità all'infuori di quella generale del soggetto che è raccomandar la pratica delle virtù (3). Essa « ha molte analogie coi Pro-

(1) Questa prima parte fu sovente divisa in due, I-XXIII e XXIV-XLIII, ma questa suddivisione non s'accorda colla disposizione delle materie, poichè si trovano i medesimi soggetti trattati nell'una e nell'altra sezione; per esempio, la limosina e la beneficenza, IV, e XXIX: l'amicizia VI, 5 e XXXVII, 1; l'educazione dei fanciulli, VII, 25-27 e XXX, 1-13, ecc. Cf. Welte, *Specielle Einleitung in die deuterocanonischen Bücher des alten Testaments*, 1844, p. 222.

(2) Commentatori cattolici. Sono relativamente poco numerosi. Il primo è Rabano Mauro: *Commentariorum in librum Ecclesiasticum libri decem*, t. CIX, col. 763-1126; Giansenio di Gand, *Comm. in Eccli.*, Lovanio, 1569; Giovanni di Pina, *Comm., in Eccli.*, 5 in-f°, Lione, 1630-1648; indigesto; Bossuet, *Liber Ecclesiastici:* di fronte alla Volgata dà la traduzione di Flaminio Nobili, pubblicata coll'autorizzazione di Sisto V; Emm. Sa, *In Ecclesiasticum commentarium*, Migne *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. XVII; H. Lesètre, *l'Ecclésiastique*, 1880, nella Bibbia del Lethielleux; ecc.

(3) Il Fritzsche cerca tuttavia di scoprirvi un certo ordine, *Kurzgefasstes Handbuch zu den Apokryphen*, t. V, 1860, p. XXXII. Divide egli il libro intiero in sette sezioni. La settima è formata dalla seconda parte. Le prime sei sono le seguenti: 1° I-XVI, 21: Descrizione della natura della sapienza; esortazioni a praticarla; consigli per mettere la nostra condotta in accordo co' suoi insegnamenti; — 2° XVI, 22-XXIII, 27 (Volgata 38): Disegno di Dio nella creazione; condizione dell'uomo in rapporto al suo creatore; consigli per sapersi regolare in certe circostanze ed evitare il peccato; — 3° XXIV, 1-XXX, 24; XXXIII, 12-XXXVI, 16ª; XXX, 25-27 (testo greco): Descrizione della sapienza e della legge; rapporti esistenti tra l'autore e la sapienza; Proverbi, massime, avvisi sulla condotta dell'uomo che vive in società; — 4° XXX, 28-XXXIII, 11; XXXVI, 16b-22 (testo greco): Condotta del giusto e del savio; Dio e il suo popolo; — 5° XXXVI, 23-XXXIX, 11 (testo greco): Istruzioni e avvisi concernenti la vita sociale; — 6° XXXIX, 12-XLII, 14 (testo greco): La creazione e il posto che vi occupa l'uomo.

verbi di Salomone, racchiude, sotto una forma generalmente sentenziosa e proverbiale, una moltitudine di regole di condotta e di massime morali per tutti gli stati e per tutte le condizioni; enumera la serie delle virtù, ne fa risaltare l'importanza, esorta alla lor pratica, espone parimenti la serie delle passioni e dei peccati dominanti fra gli uomini, e cerca di allontanarneli facendone veder le conseguenze. Abbonda eziandio di avvisi relativi al maneggio dei negozi domestici e civili. Esorta alla serenità di spirito, all'appagamento abituale della propria sorte, dà regole di prudenza opportune per le relazioni coi superiori e coi grandi. Soprattutto leva a cielo i vantaggi della sapienza, invita alla ricerca della medesima, ne mostra l'origine, dice che è nata dalla bocca dell'Altissimo, che riempie l'immensità dei cieli e la profondità dell'abisso, che soggiorna fra le nazioni e spande i suoi insegnamenti lontano come i raggi dell'aurora. Cf. XV e XXIV (1) ».

885. — Insegnamenti dogmatici contenuti nell'Ecclesiastico.

La 1ª parte è un trattato quasi completo di *dogma*. — 1° L'autore ci fa conoscere Dio e i suoi attributi, V, 4-9; XVI, 7-14; 16-17; XXIII, 25-29; cf. nella seconda parte, XLII-XLIII; la sua provvidenza, XVI, 26-29; la creazione, XVIII, 1-6 (2); la predestinazione o l' ineguale ripartizione dei doni di Dio agli uomini, XXXIII, 7-14; lo stato d'innocenza dell' uomo avanti la sua caduta e la sua elevazione all'ordine soprannaturale, XVII, 2-11; la sua libertà, XV, 14-22; XXXI, 10; la necessità e l'utilità delle tentazioni, II, 1-13; IV, 18-22; l'efficacia della preghiera, XXXV, 17-22; il merito e il demerito, XXXI, 9-10; la retribuzione delle buone e cattive opere dopo la morte, I, 13, 19; XI, 28; XVI, 15, ecc. — 2° Le speranze messianiche si

(1) Welte, *Dictionnaire encyclopèdique de la théologie catholique*, t. VII, p. 53-54.

(2) Eccli., XVIII, 1 : *Qui vivit in æternum, creavit omnia simul:* « Græce: communiter, pariter, æque omnia, ac sine ipso factum est nihil. *Deus solus justificabitur:* solus irreprehensus in operibus suis, cujus comparatione omnia immunda sunt ». Bossuet, hoc loco, p. 459.

Fig. 67. — QUASI PALMA EXALTATA SUM (Eccli., XXIV, 18).

Palma con grappoli di datteri. Da un lato a sinistra in alto, fiori del palmizio maschio; sotto, i fiori del palmizio femmina. A destra un grappolo di datteri. Quest' albero, uno dei più preziosi dell'Oriente, è spesso ricordato nella Scrittura. Il salmista paragona il giusto alla palma fiorita: *Justus ut palma florebit.* Ps. XCI, 13. La palma produce fino a duecento mila fiori. L'Ecclesiastico, XXIV, 19, ci indica la sapienza elevata come la palma. Salomone paragona la sposa del Cantico, VII, 7, alla statura elegante e slanciata della palma. Gli Ebrei portavano delle palme in segno di festa e di letizia, I Mac., XIII, 51; II Mac., X, 7; Joa., XII, 13. La palma è pure segno della vittoria e del trionfo, V, Apoc.. VII, 9. Vedesi ancora la palma in varie parti della Palestina, ma assai più rara che in altri tempi.

fanno chiare in un modo generale nella descrizione della futura restaurazione d'Israele, XXXVI; cf. XLVIII, 10 (1). — 3° La seconda parte, LI, 14, contiene un passo importante sulla pluralità delle persone divine: *Invocavi Dominum patrem Domini mei.* Queste parole implicano sì evidentemente la distinzione del Padre e del Figlio che Grozio inclinava a credere, ma a torto, che fossero interpolate (2). — 4° Vi si volle parimente vedere, senza ragione, traccie dell'influenza delle dottrine dominanti allora in Alessandria. L'autore come vedremo scriveva in Palestina e prima che le idee elleniche, di cui si scorgono alcuni vestigi nel libro della Sapienza, n° 868, vi fossero conosciute.

886. — Insegnamenti morali contenuti nella I parte.

L'Ecclesiastico è ancora più ricco d'insegnamenti *morali.* — 1° Ci apprende a fuggire il peccato, IV, 23; XXI, 1-4; XLI, 8-14; l'orgoglio, X, 7; la presunzione, VI, 2-4; l'ambizione, VII, 4-8; l'avarizia, V, 10; X, 9-10; XIV, 3-11; XXXI, 1; l'impurità, IX, 3-13; XIX, 2-3; XXIII, 21-24: XXV, 28, 33, 36; l'ingordigia, XXXI, 21-40; XXXVII, 32-34; la collera, XXVII, 33; XXX, 36: la pigrizia, XXII, 1, 2, la menzogna, VIII, 13-14; XX, 26-28; le colpe leggiere come le gravi, XIX, 1; ecc. — 2° Dopo averci stornati dal male, IV, 23, l'Ecclesiastico ci esorta al bene; alla fedeltà a Dio, I, 36; XXXV, 1-15; alla preghiera, XVIII, 22-23: all'umiltà, XXXII, 22-24; alla carità, XIII, 19-20; XVII, 12; all'elemosina, VII, 10-36; XXIX, 12-18; al perdono delle ingiurie, X, 6; XXVIII, 1-9; alla perseveranza nel bene, II, 15-23; V, 11-12; XXII, 19-23; XXXIV, 30-31, ecc. — 3° Insegna i doveri propri di ciascun stato, ai genitori e ai figliuoli, VII, 25-27; XVI, 1-4; XXII, 3-5; XXX, 1-13; XLII, 9-11; ai padroni e ai servi, IV, 35; VII 22-23; X, 28, ecc. (3).

(1) Sulla natura della Sapienza, cf. n° 874.

(2) Vedi l'importante nota del Bossuet su questo passo, *In Eccli.*, LI, 14, p. 649-651. Cf. Bacuez: *Questions sur l'Écriture Sainte*, 1874, t. I, pag. 319. Cf. anche I, 5 e XXIV, 5.

(3) Rault, *Cours d'Écriture Sainte*, 1871, t. II, p. 50-52. — La *Synopsis*

887. — Suddivisione della II parte: Elogio di Dio creatore e dei Santi dell'Antico Testamento, XLII, 15-LI.

Dopo d'aver dato nella prima parte ogni sorta di regole di condotta, il figliuolo di Sirach, nella seconda, 1° rende gloria a Dio, creatore del cielo e della terra, XLII, 15-XLIII; 2° ci propone l'esempio dei Santi dell'Antico Testamento, che praticarono le virtù inculcateci nei primi 41 capitoli, XLIV-L, e 3° rivolge a Dio una preghiera d'adorazione e di ringraziamento per la sapienza da lui ricevuta, LI.

888. — Riassunto della II parte.

I. — L'inno a Dio creatore è come un compendio di teodicea, ove l'autore ci fa conoscere gli attributi divini, descrivendo le meraviglie del mondo visibile (1). Chiude con un'allusione alle meraviglie del mondo visibile:

> Multa abscondita sunt majora his:
> Pauca enim vidimus operum ejus.
> Omnia autem Dominus fecit
> Et pie agentibus dedit sapientiam. XLIII, 36-37.

Questo tratto finale ricorda il Salmo XVIII, in cui il Salmista, dopo aver mostrato la grandezza di Dio risplendente nel governo dei corpi celesti, ce la fa vedere ancor più sensibile nella legge che diede al suo popolo, n° 691. Cf. pure Salmo XCII, n° 762.

II. — Dall'elogio di Dio l'Ecclesiastico passa a quello dei suoi Santi nel brano che il testo greco intitola: *Inno*

Scripturæ Sacræ, nelle opere di Sant'Atanasio, n° 46, t. XXVIII, col. 378-383, analizza in lungo il libro dell'Ecclesiastico. Si può vedere anche Cornelio a Lapide, *In Ecclesiasticum Prolegomena*, c. IV, Argumentum, ed. Vivès 1865, p. 27-29.

(1) Sulla bellezza della descrizione del sole, XLIII, 2-5, vedi Rollin, *Traité des Études*, l. IV, c. III, § II, 1805, t. II, p. 578-580.

dei Padri, vale a dire in onore dei Patriarchi e dei Santi dell'Antico Testamento, XLIV-LI (1).

III. — Una preghiera finale, LI, intitolata *Oratio Jesu filii Sirach*, ringrazia Dio di tutti i benefizi dall'autore ricevuti, e specialmente del dono della sapienza. Alcuni critici pensarono che questa preghiera fosse l'opera del traduttore greco come il prologo, e in ciò probabilmente si basò la *Synopsis Scripturæ Sacræ* per asserire che il traduttore come l'autore dell'Ecclesiastico si chiamava Gesù figlio di Sirach, ma non vi ha alcuna ragione per rifiutare al primitivo autore la composizione di questo brano.

(1) Dopo un invito generale a lodarli, XLIV, 1-15, il figlio di Sirach glorifica per nome, rammentando i fatti principali della loro vita e della loro virtù. Enoc, 16; Noè, 17-19; Abramo, 20-23; Isacco, 24; Giacobbe, 25-27; Mosè, LXV, 1-24; Aronne, 25 27; Finees, 28-31; Giosuè, XLVI, 1-8; Caleb, 9-15; Samuele, 16-23; Nathan, XLVII, 1; Davide, 2-14; Salomone, 15-31; Elia XLVIII, 1-13ª; Eliseo, 13b-15; Ezechia ed Isaia, 19-28; Giosia XLIX, 1-5; Geremia, 8-9; Ezechiele, 10-11; i dodici profeti minori, 12; Zorobabele, 13; Giosuè, figlio di Giosedec, 14; Neemia, 15; Enoc, 16 (già nominato, XLIV, 16); Giuseppe, 17-18; Set e Sem, 19, e Simone, figlio d'Onia, L, 1-23. I ℣℣ 24-31 formano la conclusione di tutto il libro. L'autore fa degli auguri in favore del suo popolo, 24-25; l'esorta alla confidenza in Dio, 26; protesta ch'esso non ha nulla di comune cogli Idumei, i Filistei ed i Samaritani, i tre grandi nemici d'Israele, 27-28; appone come la sua firma al libro, 29; e termina con un'ultima raccomandazione a mettere in pratica i consigli della sapienza, da lui dati, 30-31.

PARTE TERZA

LIBRI PROFETICI

PARTE TERZA

Libri Profetici

889. — Divisione di questa terza parte.

Questa terza parte sarà divisà in sei capitoli: 1° Introduzione generale ai libri profetici; 2° Isaia; 3° Geremia; 4° Ezechiele; 5° Daniele; 6° i profeti minori.

CAPITOLO I.

Introduzione Generale ai Libri Profetici

890. — Divisione di questo capitolo.

Noi tratteremo in due articoli: 1° della natura della profezia; 2° dei profeti in generale.

ARTICOLO I.

Della natura della profezia.

Definizione. — Specie. — Esistenza. — Missione dei profeti. — Forma delle profezie. — Modi della rivelazione divina. — Stato d'animo dei profeti mentre Dio loro si manifesta. — Oscurità delle profezie. — Loro promulgazione. — Importanza del loro studio. — Descrizione delle profezie messianiche.

891. — Definizione dei vocaboli profeta e profezia.

I. — Il *profeta* è quegli cui Dio rivela la sua volontà in modo soprannaturale, con missione di comunicarla agli uo-

mini. La *profezia* è la manifestazione di questa volontà divina, fatta dal profeta. Essa suppone dunque essenzialmente oltre l'ispirazione, 1° una *rivelazione* propriamente detta, n° 11, e 2° una *missione speciale*. Queste due condizioni sono chiaramente indicate nel racconto della vocazione di Geremia al ministero profetico. 1° *Ecce dedi* (o meglio *do*) *verba mea in ore tuo*, I, 9; cf. Deut., XVIII, 18; ecco la rivelazione; 2° *ad omnia quæ mittam te, ibis,... ecce constitui te hodie super gentes*, I, 7, 10; ecco la missione divina. Cf. Is., VI, 9; Ez., II, 3-4.

II. — La *rivelazione* fatta da Dio al profeta ha per iscopo di fargli conoscere le risoluzioni da lui prese, sia per punire il peccatore, sia per consolare l'afflitto, e generalmente è accompagnata da avvertimenti ed esortazioni, nonchè dalla predizione dell'avvenire (1).

III. — In quest'ultimo senso la profezia è la predizione di avvenimenti futuri che possono essere conosciuti da Dio solo. Nel linguaggio volgare, d'ordinario, per profezia s'intende una *predizione*, e per profeta colui che predice l'avvenire, secondo il senso etimologico della parola, venutaci dai Settanta è composta di πρὸ e φημί, *dire innanzi* (2). Nella Bibbia, come abbiamo testè veduto, profeta e profezia si usano in un senso più largo, secondo il quale il profeta non manifesta soltanto l'avvenire, ma tutte le *volontà di Dio*, qualunque esse siansi ecc. (3). In ebraico si chiama talvolta ראה, *roé* o חוה, *hozè*

(1) « Prophetica revelatio se extendit non solum ad futuros hominum eventus, sed etiam ad res divinas. Et quantum ad ea quæ proponuntur omnibus credenda, quæ pertinent ad fidem: et quantum ad altiora mysteria, quæ sunt perfectorum, quæ pertinent ad sapientiam. Est etiam prophetica revelatio de his quæ pertinent ad spirituales substantias, a quibus vel ad bonum, vel ad malum inducimur; quod pertinet ad discretionem spirituum. Extendit etiam se ad directionem humanorum actuum; quod pertinet ad scientiam ». S. Th. 2ª 2æ, q. 170. — « Quamquam tam divina quam humana, tam spiritualia quam corporalia, prophetiæ lumini subesse certum sit, propriissime tamen, ad ipsam pertinet futurorum eventuum revelatio ». Ib., q. 171, a. 3.

(2) Questa etimologia, data fin qui comunemente da tutti, si può sostenere. Tuttavia bisogna notare che προφήτης significa in greco *interprete* degli dei, piuttosto che *colui che predice l'avvenire*, cosicchè la parola προφήτης, in questa lingua, ha lo stesso significato della parola ebraica *nabi*, *colui che parla per* un altro.

(3) Gen., XX, 7; Sal. CIV, 15, ecc. Vedi S. Giov. Gris., *Synopsis S. S. conspectus*, t. LVI, col. 317.

cioè veggente, I Reg., IX, 9; Amos, VII, 12; ordinariamente נביא, *nabi*, *l'ispirato*. « Il *nabi*, dice il Le Hir, sia giusta l'etimologia sia secondo l' uso del discorso, è quegli cui Dio ispira e che serve d'organo alla divinità. Non occorre ch'egli riveli il futuro, ma è essenziale che la sua parola sia una rivelazione divina (1). » Egli è l'interprete di Dio presso gli uomini (2). In senso largo la profezia è dunque l'oracolo rivelato da Dio, qualunque siane la natura; nel senso stretto poi è una predizione.

IV. — La profezia, giusta il sopraddetto, è un *dono soprannaturale*, e divino (3) onde si distingue radicalmente dalla divinazione, קסם, *chesem*, Num., XXII, 7, che è soltanto una furberia, oppure un'ispirazione diabolica od anche una previsione della mente umana. La parola degli indovini non è la parola di Dio: *Neque locutus sum ad eos*, Jer., XIV, 14; non hanno ricevuta missione: *non misi eos*, Jer. XIV, 14; i loro oracoli sono menzogne : *decipiunt vos*, Jer., XXIII, 16; essi non hanno altri ispiratori tranne essi stessi: « *Visionem cordis sui* loquuntur, non de ore Domini ». Jer., XXIII, 16; Ez., XIII, 2-3.

892. — Doppia specie di profezie; profezie propriamente dette e profezie per tipi o figure.

Dio annunziò il futuro in due modi principali, colle *parole* e colle *azioni*, con profezie dirette e con tipi o figure: « Etenim duo sunt prophetiæ genera et operibus et verbis futura prænuntiare: verbis quidem, ut cum crucem significare volentes, dicunt: *Sicut ovis ad cædem ductus est et sicut agnus coram se tondente sine voce*, Is., LIII, 7. Hoc itaque verbis ipsis vaticinari voluerunt; operibus vero, cum Abraham exhibetur filium offerens et arietem jugulans. Hic enim

(1) Le Hir, *Études bibliques ; Les prophètes d'Israël*, art. 2, t. I, p. 57. Vedi tutto quello che ne dice a p. 55-58.

(2) *Propheta est interpres..... Dei.* S. Giov. Gris., *In I Cor.*, Hom., XXXVI, n° 4, t. LXI, col. 311. Cf. Ex., VII, 1; IV, 16.

(3) Cf. Mich., III, 8; Ez., XI, 5. Vedi S. Giov. Gris., *In Isai.*, c. I, n° 1, t. LVI, col. 13-14. Cf. Num., XII, 17, 25, 29 ; I Reg., X, 6; XIX, 20 ; II Pet., I 21; Jer., XXIII, 16 ; Ez., XIII, 2-3 ; Joa., VII, 17, ecc.

rebus ipsis crucis imaginem præsignificat, atque cædem pro orbe futuram. Multas certe invenire est in Veteri Testamento hujusmodi figuras prophetiasque per res exhibitas (1) ». Noi qui non ci occuperemo delle profezie tipiche, ma solo delle profezie propriamente dette (2).

893. — Esistenza delle profezie negata dai razionalisti.

L'esistenza delle profezie è un fatto universalmente ammesso dalla tradizione giudaica e cristiana. I razionalisti nondimeno negano che siano vere profezie, cioè manifestazioni soprannaturali, fatte da Dio all'uomo per rivelargli il futuro. Riconoscono essi l'esistenza dei libri profetici nell'Antico Testamento, ed ammettono ciò ch'essi chiamano il profetismo, cioè l'intervento, nella storia d'Israele, d'uomini straordinari, d'una grande intelligenza o d'una rara perspicacia; ma rifiutano di vedervi nulla di sovrumano. Dividono le profezie in due categorie: le une autentiche, le altre non autentiche; e quest'ultime sono quelle troppo precise, troppo chiare, e troppo superiori alla capacità della mente dell'uomo, perchè si possano spiegare naturalmente. Secondo costoro esse furono scritte a fatti compiuti, *post eventum*, come la rivelazione della futura storia di Roma fino all'epoca di Augusto, che Virgilio pone in bocca ad Enea nel tartaro.

Quanto a quelle di cui riconoscono l'autenticità, o si riferiscono, secondo essi, ad avvenimenti prossimi, che la sagacia dei profeti loro fece prevedere e preannunziare, ovvero hanno per soggetto il così detto regno messianico, e sono il frutto di aspirazioni vaghe e mal definite. Sono tutti errori, come tosto dimostreremo.

894. — Prove dell'esistenza delle profezie.

I. — La profezia è *possibile*. Dio conosce certamente l'avvenire ed è libero di rivelarlo quando e a chi gli piaccia.

(1) S. Giov. Gris., *Synopsis S. S. conspectus*, t. LVI, col. 316-317. Cf. n^ri 165-166.

(2) Come esempi di profezie tipiche, vedi Isacco, n° 353, Giuseppe, n° 356.

L'ateo solamente può negare questa verità, ammessa in ogni tempo ed in ogni luogo.

II. — Le profezie esistono *di fatto* (1). I Libri Santi contengono dei libri profetici che predicono l'avvenire. Vero è che gli increduli negano l'autenticità di parecchi di tali libri, ed interpretano, in modo naturale una parte dei loro oracoli; ma sono costretti dall'evidenza ad ammettere che alcuni annunziano cose future. Limitandoci alle loro confessioni, e lor facendo per un istante le più larghe concessioni, con quei libri di cui non posson negare l'autorità è facile provar l'esistenza delle vere profezie. — 1° Michea, esempigrazia, annunzia, IV, 8-10, la cattività di Babilonia circa centocinquant'anni prima, quando non esisteva alcuna ostilità fra Babilonia e Giuda, anzi quando Babilonia non era ancora uno stato indipendente. Come poteva egli umanamente prevedere ciò che prediceva? — 2° Tutti i profeti, a cominciar dai più antichi, annunziano la futura distruzione di Gerusalemme e del tempio, come anche la cattività; e questi avvenimenti sì gravi li predicono non in modo vago ed ambiguo, ma netti e precisi. In quell'epoca i più terribili nemici dei figliuoli di Giacobbe sono gli Assiri; orbene, i profeti assicurano che gli esecutori della divina vendetta non saranno gli Assiri; Giuda sarà salvato dalle loro mani, che parevano doverlo schiacciare; il suo liberatore non sarà l'Egitto su cui poneva la sua fiducia, ma sarà Dio solo; gli strumenti della collera celeste contro il suo popolo saranno i Caldei: unanimemente l'assicurano tutti i profeti i cui oracoli parlano di Babilonia. Ecco dei fatti che erano fuori d'ogni previsione e calcolo umano; e nondimeno si avverano come erano stati predetti. — 3° Quando l'impero di Nabucodonosor toccava il sommo della gloria e della potenza, Geremia annunzia la sua decadenza e la sua rovina, non già in termini generici, ma in termini espressi e circostanziati. Babilonia sarà presa dai Medi e loro alleati, i quali entreranno nella città pel letto diseccato dell'Eufrate, in una notte di festa e di pazzi bagordi, e gli Ebrei vedranno allora la fine della loro schiavitù. Con quale perspicacia di mente poteva

(1) Cf. La Luzerne, *Dissertation sur les prophèties*, Migne, *Cursus Scripturæ Sacræ*, t. XVIII, col. 11 seg.

un Ebreo vivente a Gerusalemme prevedere tali cose, indovinare tali particolari, tanto tempo prima, fuorchè per una rivelazione divina? — 4° I profeti abbracciarono nella cerchia dei loro oracoli tutti i popoli loro circonvicini, e quanto predissero si è avverato. Avevano annunziato la rovina di Ninive, di Babilonia, di Tiro, di Menfi, degli Ammoniti, dei Moabiti, dei Filistei, degli Idumei, e tutte queste città, tutti quei popoli disparvero per sempre dalla scena del mondo: non una sola città, non una sola nazione potè vantare altra sorte da quella predettale dai profeti d'Israele. Tale coincidenza non può essere effetto del caso, ma è l'opera di Dio, e le rovine di tutte quelle grandi città, per l'addietro sì fiorenti, sono là come muti testimoni dei profeti. — 5° Zaccaria, chiaramente descrisse le conquiste di Alessandro, IX, 1-8. Predisse che Adrach, Damasco ed Emath sarebbero conquistate, i baluardi di Tiro sarebbero gettati in mare e la città data alle fiamme; che Gaza perderebbe il suo re; che Azoto sarebbe popolata da vil ciurmaglia; che fra tante turbolenze Gerusalemme sarebbe tranquilla, tutte profezie che s'avverarono esattamente durante la spedizione d'Alessandro. Uno dei padri del moderno razionalismo, l'Eichorn, colpito dal carattere di queste predizioni, non trovò altro mezzo di eluderne la forza all'infuori di quello di pretendere, ricorrendo alle più stravaganti ipotesi, che fosse una narrazione storica sotto il velo d'una forma profetica, riconoscendone per tal modo involontariamente il carattere straordinario e la perfetta esattezza. — 6° Si potrebbe citare una moltitudine di altri esempi di simil genere, ma bastino i già addotti. Menzioneremo qui soltanto le profezie messianiche, le quali sono incontrastabilmente anteriori agli avvenimenti in esse predetti. Ora, tali profezie descrivono la vita di Nostro Signore, nell'istessa guisa degli avvenimenti testè accennati. Non vi ha quasi fatto nel Vangelo, dalla nascita di Gesù Cristo in Betlemme sino alla sua morte, ch'esse non abbiano annunziato, n° 903. L'esistenza dei profeti è dunque un fatto storicamente dimostrato (1).

(1) Hengstenberg, Kitto's *Cyclopædia of the Bible*, t. II, p. 418-419. Cf. Jahn, *Einleitung in die göttlichen Bücher des A. T.*, t. I, p. 84 seg.; t. II, p. 349 seg.; Huet, *Dém. Ev.*, in Migne, *Dém. Ev.*, t. V, col. 481-488.

895. — In che cosa consistesse la missione del profeta.

Segue da quanto abbiamo sin'ora detto che il profeta era l'interprete di Dio, il mediatore tra Dio e il suo popolo. Ei riceveva gli ordini del Signore e comunicava alla stirpe d'Abramo i divini disegni; era ad un tempo il rappresentante del patriottismo e della religione; un potere politico nello Stato ed il custode della teocrazia, posto da Dio stesso; il ministro straordinario, ma autorizzato della legge (1), il canale per il quale il Signore manifestava la rivelazione relativa alla venuta del Messia. Per conseguenza la sua *missione* era doppia, l'una riferentesi al presente, l'altra all'avvenire. — 1° Per il *presente* doveva mantenere la religione mosaica nella sua integrità, conservare la purezza dei costumi e delle dottrine mediante i suoi avvertimenti, rimproveri e minaccie (2). — 2° Per il *tempo futuro* doveva mostrare che la legge antica non era che la preparazione della legge nuova e il tipo dei tempi messianici; doveva conservare viva nel cuor del popolo la speranza e la fede nel Messia. Di qui le due specie principali di profezie; le une riguardanti direttamente il popolo di Dio, od anche talvolta le nazioni straniere, colle quali era in relazione; le altre riferentesi a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa. Nondimeno anche le prime riguardano indirettamente il Messia, che era il soggetto principale della missione dei profeti, la venuta del quale fu sempre ritenuta dai Giudei, nonchè dai cristiani, come il coronamento della legge ed il compimento di tutti gli oracoli. Matth., v, 17 (3).

---

(1) Is., LVIII, 3-7; Ez., XVIII, Mich., VI, 6-8; Os., VI, 6; Amos, V, 21, ecc.

(2) Is., I, 14-17; III, 5, ecc.; n° 482, 1°.

(3) Ciò che è stato detto del doppio senso della Scrittura, letterale e mistico, n^ri 162, 166, s'applica particolarmente alle profezie. Le une concernono N. S. nel senso letterale, come Is., VII, 14; Matth., I, 23; e altre nel senso spirituale, come Osea, XI, 1; Matth., II, 15. Cf., n° 892.

896. — Della forma delle profezie.

È abbastanza varia; nondimeno il più delle volte ogni profezia comprende quattro parti: 1° un'esortazione; 2° un'accusa e dei rimproveri; 3° minaccie di castighi; 4° promesse, come ricompensa alla conversione cui sono invitati i peccatori. Questo è il più ordinario svolgimento seguito dal profeta nella manifestazione dei voleri di Dio. L'esprime egli comunemente sotto forma di ragionamento, come tosto vedremo, n° 897; mescolandolo spesso a visioni, a racconti di azioni simboliche, a cantici, ad elegie, ecc. In generale il linguaggio è meno poetico di quello di Giobbe e dei Salmi; vari sono i versi propriamente detti; i racconti storici sono in semplice prosa; gli oracoli profetici sono ora in prosa ordinaria, ora in prosa caratterizzata dal parallelismo (1).

897. — Del modo con cui Dio rivelava la sua volontà ai profeti.

Dio faceva le sue rivelazioni ai profeti in molte maniere. Le tre principali erano la parola, la visione ed il sogno. 1° La *parola*, דבר, *dabar*. La raccolta delle profezie di Geremia porta il titolo: *Verba Jeremiæ .... Quod factum est verbum Domini ad eum,* Jer., I, 1-2. Così pure quella di Osea e di Gioele: *Verbum Domini, quod factum est ad Osee,* I, 1, *Verbum Domini, quod factum est ad Joël,* I, 1 (2). Per parola divina d'ordinario (3) devesi di certo intendere non un linguaggio articolato e sensibile alle orecchie corporali, ma una voce che si faceva udire internamente (4). Di tal fatta erano la maggior parte delle comunicazioni divine, cui il profeta trasmetteva di poi al popolo in discorsi a viva voce (5), o che scriveva per farli conoscere sotto quest'ultima forma.

(1) V. n° 595 bis; 599 bis, III.
(2) Cf. Is., VII, 3; VIII, 1; Ez., I, 3; II, 1-2; III, 1, ecc.
(3) In alcune circostanze, Dio si è rivelato certamente con suoni articolati, I Reg., III, 4; Ex., III, 4, ecc.
(4) Num., XII, 6-8; Apoc., I, 10.
(5) Is., VII; XXXVII, 6, 21; Amos, VII, 10; Jer., XXI; XXVIII, 5; Ez.. XIV, 1, ecc.

2° Dio si rivelava ai profeti per mezzo di *visioni*, חזון, *chazon:* tale, esempigrazia, è il titolo delle profezie di Isaia; *Visiò Isaiæ, filii Amos* (1); ed abbondanti sono nei profeti gli esempi di visioni, soprattutto in Ezechiele (2). In che consistevano esse? Dio le rappresentava sotto agli occhi del corpo in modo sensibile e fisico, ovvero solamente alla fantasia per mezzo d'immagini che non avevano nessuna realtà esteriore? Gli esegeti non sono d'accordo su tal punto. S. Girolamo si dichiara pel secondo sentimento. Parlando della famosa visione delle ossa aride d'Ezechiele, egli dice che Dio *eduxit eum in spiritu, non in corpore, sed extra corpus* (3). Quest'opinione sembra la più comune, ma forse non converrebbe estenderla assolutamente a tutti i casi (4). Comunque è certo che le visioni profetiche non sono finzioni; Dio le aveva realmente presentate alla mente de' suoi interpreti. — Sovente esse erano rese come palpabili al popolo mercè azioni *simboliche*, Ez., IV, ecc. Vero è, che molti credono questi simboli fossero soltanto descritti, e non rappresentati come in un quadro vivente: che Ezechiele, ad esempio, non avesse disegnato realmente sopra un quadrello la pianta di Gerusalemme, IV, 1, ma che scrivesse semplicemente ciò che noi leggiamo nel suo libro; tuttavia non appare perchè non avrebbe egli seguito ciò che Dio gli comandava di fare, almeno quando facile ne era l'esecuzione.

3° Dio manifestavasi pure, ma più di rado, ai suoi profeti per mezzo di *sogni* (5). Questo modo di comunicazione profetica differiva dal secondo principalmente in ciò, che la visione compivasi nello stato di veglia, mentre che il sogno avveniva durante il sonno. — Del resto, sì nel sogno che nella visione, il Signore d'ordinario per rivestire le sue ri-

(1) Is., I, 1, ecc. Cf. Num., XII, 6; Joel, II, 28.

(2) Ez., I, 4, ecc.; cf. Is., VI; Zac., I, 8 seg.

(3) *In Ezech.*, l. XI, c. XXXVII, t. XXV, col. 347.

(4) Così, se si considera l'apparizione dell'Arcangelo Gabriele a Daniele, VIII, 16 seg., come una visione, si deve ammettere che fu una visione reale. Ma invece di dare a tal fatto e ad altri simili il nome di semplice *visione*, si può, a togliere ogni equivoco, attribuir loro quello di *apparizione*, in quanto che Dio fa comparire il suo angelo al profeta per comunicargli i suoi voleri colla *parola*.

(5) Num., XII, 6; Joel., II, 28; Dan., I, 17; VII, 1.

velazioni, impiegava immagini famigliari ai profeti: le visioni d'Isaia e di Geremia hanno un colore palestiniano, mentre quelle d'Ezechiele e di Daniele sono piene di tratti e di simboli derivati dalla Caldea.

4° Qual si sia il modo onde il Signore rivelava al profeta l'avvenire, glie lo rivelava come *già presente* od anche come *passato* (1): il che spiega perchè, anche quando si tratta d'un tempo futuro, lo scrittore usa sì spesso il preterito così detto profetico.

5° Poichè Dio comunicava i suoi voleri ai profeti mediante la parola, le visioni od i sogni, s'inferisce che il dono della profezia era *transitorio*, e non abituale o permanente (2) e che i profeti non conoscevano se non ciò che Dio giudicava a proposito di loro rivelare volta per volta con una speciale manifestazione (3).

6° La profezia di sua stessa natura è un dono gratuito, *gratia gratis data*. Quelli che ne furono favoriti nell'Antico Testamento erano per lo più santi personaggi, ma Dio poteva a suo piacimento rivelare il futuro anche ad uomini peccatori, come fece con Balaam, Num., XXIV, 15-24.

898. — Dello stato psicologico dei profeti durante la rivelazione divina.

I. — I profeti non perdevano punto *l'uso delle loro facoltà* allorchè Dio si rivelava per mezzo d'una *parola inte-*

---

(1) « Mos... est prophetarum omnium de nondum factis ut de factis loqui, dice S. Giov. Grisostomo, *In Gen. I, hom.* x, n° 4, t. LIII, col. 85, quia enim mentalibus oculis videbant quæ post multorum annorum curricula erant futura, idcirco quasi nunc ob oculos posita spectarent, ita cuncta narrabant ». Id iam olim prophetis in more fuit, qui de futuris rebus quasi iam factis loquuntur ». Id., *In Joa. hom.* XIII, n° 3 t. LIX, col. 89.

(2) « Lumen propheticum non inest intellectui prophetæ per modum formæ permanentis, alias oporteret quod semper prophetæ adesset facultas prophetandi, quod patet esse falsum... Relinquitur ergo quod lumen propheticum insit animæ prophetæ per modum cuiusdam passionis vel impressionis transeuntis... Mens prophetæ semper indiget nova revelatione... Unde manifestum est quod prophetia, proprie loquendo, non est habitus ». S. Tom., 2ª 2æ, q. 171, a. 2.

(3) « Non oportet prophetis omnia prophetabilia nota esse ». Ib. a. 4.

riore, come ordinariamente avveniva, n° 897, 1° (1). In tal caso nessun cambiamento esteriore avveravasi nel loro stato, niun disordine nè modificazione nell'esercizio regolare e normale della loro intelligenza e libertà. « Ea visio prophetica, qua mens prophetæ illustratur lumine intelligibili aut speciebus intelligibilibus formatur, non fit cum abstractione a sensibus », dice S. Tommaso (2).

II. — Così non era quando la rivelazione, compiendosi in *visione* o in *sogno* (3), avveniva in un'estasi: i profeti allora perdevano l'uso dei loro sensi, che rimanevano chiusi e insensibili agli oggetti esteriori come in un profondo sonno; l'anima era inattiva, passiva (4) e impotente a reagire su quello che percepiva, ma la sua potenza di percezione sollevavasi al più alto grado; intendeva e vedeva colla più grande chiarezza (5). Così Daniele, quando gli appare l'angelo Gabriele e l'uomo vestito di bianco, dorme

---

(1) Tale questione fu sovente trattata in maniera confusa, e in apparenza contradditoria, per non essersi stabilite le necessarie distinzioni.

(2) S. Tom., 2ª 2æ, q. 173, a. 3. — « Illis (prophetis), dice S. Gio. Grisostomo, omnia manifesta erant, et in illis prophetabant ut ipsos decebat, cum intelligentia et libertate omni. Ideo penes illos erat et loqui et non loqui; neque enim necessitate tenebantur, sed potestatis honore donati erant. Ideo Jonas fugit, ideo Ezechiel distulit, ideo Jeremias recusabat. Deus vero non cum necessitate impellit ipsos, sed consiliis, hortationibus et comminationibus utitur, mentem tenebris non offundens. Dæmonis enim proprium est et tumultum et furorem et multam immittere caliginem; Dei vero est illuminare, et quæ opus est cum intelligentia docere ». *In I Cor.*, n° 2, t. LXI, col. 242. « Per sancti Spiritus contactum, dice Origene, ut ita loquar, mentem eorum (prophetarum) perspicaciorem animamque splendidiorem factam fuisse ». *Contra Celsum,* VII, 4, t. XI, col. 1426.

(3) Vedi n° 879, 2° 3°.

(4) A questo stato di estasi dei profeti è d'uopo applicare quello che dicono i Padri, quando ci mostrano questi santi personaggi come strumenti di musica suonati dallo Spirito Santo. Atenagora, *Leg. pro Christianis,* IX, t. VI, col. 908; Clem. Ales., *Cohort. ad Gent.* I, t. VIII, col. 59, li paragona ad un flauto, S. Giustino, *Cohort. ad Græc.*, VIII, t. VI, col. 255; S. Efrem, *Rhythm.*, XXIX: cf. S. Giov. Gris., *Ad popul. Antioch., hom.* I, 1. t. XLIX, col. 16-17, ad una lira; S. Gregorio Magno, *Mor. in Iob. Præf.*, I, 2, t. LXXV, col. 517, ad una penna, ecc. S. Basilio dice in un passo notevole: « Quomodo prophetabant puræ ac pellucidæ animæ? Nempe eæ velut specula factæ divinæ operationis, imaginem integram inconfusamque et nulla ex parte affectibus carnis turbatam repræsentabant ». *Comm. in Is. Procem.*, n° 3, t. XXX; col. 122. Vedi anche S. Ippolito, *De Antichristo,* II e III, t. X, col. 730-731.

(5) Is., VI, 1; Zach., II 1; Mich., I, 1; Act., X, 11; XXII, 18; Apoc., I, 12: « Intelligentia enim est opus in visione », dice Daniele, X, 1.

profondamente, e nel sonno si leva da prima sulle ginocchia, di poi in piedi e in tale stato riceve la rivelazione divina, dopo la quale cade svenuto: ecco l'estasi profetica (1).

III. — Occorre d'altronde notare bene che in qualsiasi modo si comunicasse la rivelazione celeste, il profeta non era mai in istato di *delirio*, tanto meno di demenza, stato caratteristico degli indovini pagani, quando pronunziavano gli oracoli dei falsi dei (2). Quindi aveva sempre contezza di ciò che profetizzava, sebbene non potesse misurare tutta la portata dei suoi oracoli (3), ed ignorasse, ad esempio, il

---

(1) Dan., VIII, 18; X, 9 (testo ebraico); VIII, 18; X, 10-11; VIII, 19; X, 12; X, 15, 17. Cf. VIII, 27; Act., X, 10; XI, 5; II Cor., XII, 1; Apoc.; I, 10. — « Quando fit revelatio prophetica secundum formas imaginarias, dice S. Tommaso, necesse est fieri abstractionem a sensibus, ut talis appositio phantasmatum non referatur ad ea quæ exterius sentiuntur ». 2ª 2æ, q. 173, art. 3.

(2) Filone e i montanisti ebbero il torto di aver identificato lo stato dei profeti con quello degli indovini. « L'intelligenza umana se ne va, dice Filone, quando arriva lo Spirito Santo, e ritorna quando parte questo, perchè il mortale non può stare coll'immortale ». *Quis rerum divinarum hæres*, ed. Mangey, t. I, p. 511. Cf. *De vita Moysis*, l. I, t. II, p. 124; Giuseppe, *Antiq. iud.*, IV, VI, 5. I montanisti esagerarono forse ancor più: « Defendimus, in causa novæ prophetiæ, gratiæ extasim; id est amentiam, convenire. In spiritu enim homo constitutus præsertim cum gloriam Dei conspicit, vel cum per ipsum Deus loquitur, necesse est excidat sensu, obumbratus scilicet virtute divina, de quo inter nos et Psychicos (catholicos) quæstio est. Interim facile est amentiam Petri probare ». Tertull., *Adv. Marcion.*, IV, 22, t. II, col. 413. La maggior parte dei Padri hanno combattuto, con forza questo sentimento: « Prophetas non fuisse sicut vates (μάντεις), dice S. Gio. Grisostomo, *In Ps.* XLIV, nº 1, t. LVI, col. 183-184. Illic enim quando dæmon animam invaserit, orbat mentem ac cogitationem, et rationem obscurat, et ita omnia illi ore suo loquuntur, mente nihil intelligente eorum quæ loquuntur, non secus ac si tibia aliqua inanimata loquatur... Sed non ita facit Sanctus Spiritus, sed permittit ut cor cognoscat quæ dicuntur ». *In I Cor.*, *Hom.* XXXI, nº 1, t. LXI, col. 241, dice anche: « Hoc divinatori proprium est ut mente excedat, vim patiatur, pellatur, trahatur quasi furens. Propheta vero non sic, sed cum vigili mente, cum temperanti constitutione, illa sciens quæ dicit, omnia loquitur ecc. ». — « Talis alienatio a sensibus, dice S. Tommaso parlando dell'estasi profetica, non fit in prophetis cum aliqua inordinatione naturæ, sicut in arreptitiis vel furiosis, sed per aliquam causam ordinatam vel naturalem, sicut per somnium, vel spiritualem, sicut per contemplationis vehementiam; sicut de Petro legitur, Act., X, quod cum oraret in cœnaculo, factus est in excessu mentis, vel virtute divina rapiente, secundum illud Ezech., I: *Facta est super eum manus Domini* ». 2ª 2æ, q. 173, art. 3. Cf. Euseb. *H. E.*, V, 27, t. XX, col. 474; S. Gerolamo, *Prolog. in Nahum*, t. XXV, col. 1232; *Prolog. in Is.*, t. XXIV, col. 19; Origene, *Cont. Cels.*, VII, 4, t. XI, col. 1426; S. Basilio, *In Is.*, *Proœm.*, c. V, t. XXX, col. 126.

(3) Dan., XII, 8; Zach., IV, 5; I Pet., I, 10.

significato profetico, che Dio in senso spirituale annetteva alle sue parole, come la predizione della fuga di Gesù Cristo in Egitto (1).

899. — Dell'oscurità dei profeti.

Le profezie sono spesso avviluppate da oscurità (2); il che proviene da varie cause. 1° Una delle principali è la nostra *ignoranza*. Noi non conosciamo tante cose ch'erano famigliari ai contemporanei dei profeti, e per conseguenza, ciò che a loro appariva chiaro, a noi torna incomprensibile. Noi ignoriamo il senso di molte allusioni ai luoghi, ai tempi, agli avvenimenti, agli usi, ai costumi; così Isaia nella profezia contro Moab, XV-XVI, nomina molti luoghi a noi del tutto sconosciuti, donde la difficoltà di capire ciò che dice. — Questa cagione d'oscurità può nondimeno diminuire mercè il progresso delle nostre cognizioni archeologiche e storiche; e difatti diminuisce. Esempigrazia, gli oracoli di Isaia, XVIII-XX; di Geremia, XLIII-XLIV; XLVI; di Ezechiele, XXIX XXXII, contro l'Egitto, son diventati assai più intelligibili dopo che i lavori dei dotti del secol nostro penetrarono nel segreto dei monumenti e delle rovine d'Oriente.

2° Tuttavia una parte dell'oscurità delle profezie proviene dalle *profezie stesse,* poichè è intrinseco alla lor natura il non essere del tutto chiare e precise, come quelle che predicono avvenimenti non ancora compitisi (3); che perciò non

(1) Os., XI, 1; cf., Matth., II, 15, ecc.

(2) S. Giovanni Grisostomo ci ha lasciate due celebri omelie: *De prophetiarum obscuritate,* t. LVI, col. 163-192. Oltre le ragioni che più sotto indicheremo, egli ne accenna alcune altre, come quelle, per parte di Dio, di non esporre a gravi pericoli i profeti che predicavano cose spiacevoli, col. 168, e non rendere spregevole la legge mosaica, predicendo troppo chiaramente la sua abrogazione, col. 173. D'altra parte, siccome noi non intendiamo punto, o intendiamo troppo difficilmente la lingua originale dei profeti, col. 178, ne viene quindi che i loro oracoli riescono doppiamente oscuri. Quest'ultima causa è da lui esposta in modo sorprendente. — Anche Teofilatto riassunse assai bene le cause dell'oscurità delle profezie in un passo disgraziatamente mutilato, *Procemium expositionis sanctorum prophetarum,* Pat. gr., t. CXXVI, col. 570.

(3) « Haec est dignitas prophetiæ, non ut res præsentes denuntiet, sed ut futuras prænuntiet. Prophetia porro cum occulte prolata fuerit, post rerum eventum fit manifestior, ante eventum vero minime. Itaque quia tum obscure dicebantur, ignotæ erant; cum autem res contigerant, propterea

posson far conoscere se non in modo generale, senza indicare un gran numero di circostanze accessorie; cosicchè ci danno dell'avvenire uno schizzo, non un quadro finito. Per conseguenza necessaria, sono alquanto vaghe, di forme e contorni indecisi e quasi avvolti in una specie di nube. A quella guisa che vari fatti antichi ci riescono oscuri perchè non ne conosciamo che pochi lineamenti, ad esempio la storia di Lamech e delle sue mogli, Gen., IV, 23-24; così gli avvenimenti futuri predetti dai profeti sono ai nostri occhi indistinti, perchè non ne vediamo che pochissimi tratti.

3° Un'altra cagione dell'oscurità delle profezie è la *mancanza di distinzione dei tempi* nelle predizioni del futuro. Esse sono come quadri senza prospettiva. Spesso Dio rivelava contemporaneamente ai profeti avvenimenti diversi, che dovevano compiersi in diverse epoche, e nondimeno li mostrava loro sovra uno stesso disegno, qual che si fosse la data loro assegnata, confusì insieme i più prossimi coi più remoti, come la rovina di Gerusalemme e la fine del mondo, ad es., in S. Matt., XXIV. Per ciò stesso è difficilissimo distrigarli.

900. — Del modo ond'erano promulgate le profezie.

I. — I profeti facevano ordinariamente conoscere i loro oracoli al popolo a *viva voce,* nei luoghi ove si radunava, Is., VII, 3; Jer., XXVI, 2; XXXVI, 10, ecc.; essendo questo mezzo più efficace a divulgarle prontamente. Geremia non potendo volgersi egli stesso ai suoi compatriotti, talvolta fece legger loro da Baruch, suo segretario, le profezie che gli aveva dettato per iscritto, Jer., XXXVI, 4-14.

II. — Certe parti dei libri profetici probabilmente non furono pubblicate che per *iscritto,* come la seconda parte di Isaia, XL-LXVI, e di Ezechiele, XL-XLVIII, le quali, contenendo predizioni relative a tempi lontani, cioè all'avvenimento del Messia, non occorreva fossero conosciute colla stessa rapidità.

manifesta erant, quæ dicta fuerant ». S. Gio. Gris., *De prophetiarum obscuritate, hom.* II, n° 1, t. LVI, col. 177. Le profezie non debbonsi spiegare troppo letteralmente. S. Giovanni della Croce, *La salita del Carmelo,* l. II, c. XIX, XX, Cf. S. Agostino, *Enarr. in Ps.* XXXVI, col. 999-1000.

III. — Altre parti delle profezie furono verisimilmente comunicate *da prima a viva voce* ai Giudei, *e stese di poi per iscritto* dai loro autori, che abbreviarono e compendiarono personalmente, i propri primitivi discorsi. I più dei libri dei profeti minori sembrano contenere non predizioni staccate e indipendenti le une dalle altre, ma un insieme di oracoli aggruppati e riuniti in guisa da formare un tutto, conservante solo la sostanza della predicazione e delle rivelazioni profetiche.

IV. — In tal caso, evidentemente sono i profeti stessi che *raccolsero* le loro opere, e tutto induce a credere che così avvenne per tutti, e che ognun d'essi formò la raccolta delle proprie profezie. La collezione dei più antichi profeti è supposta dai meno antichi, che li imitarono: Geremia è ripieno di citazioni (1) e Zaccaria rimanda agli scritti di coloro che lo precedettero, I, 4; VII, 7, 12.

901. — Dell'importanza dello studio dei profeti.

I. — Lo studio delle profezie ha una grande importanza dal lato della *religione* perchè la prova che se ne trae in favore della divinità di Gesù Cristo è una delle più forti del trattato della rivelazione. Esse non colpiscono meno dei miracoli: *Prophetiae non minus quam signa movent,* dice ben a ragione S. Giovanni Grisostomo (2). Nostro Signore stesso se ne valse a stabilire la sua missione (3), ed a suo esempio gli Apostoli costantemente vi ricorsero per fondare la nuova religione (4).

II. — Oltre la importanza per la dimostrazione della religione cristiana un'altra utilità più generale hanno le profezie, facendoci conoscere molte *verità dogmatiche* e *morali;*

---

(1) Cf. Küper, *Jeremias librorum sacrorum interpres atque vindex*, Berlino, 1837.

(2) *In Joa.*, *Hom.* XIX, n° 2, t. LIX, col. 121. Cf. ibid. *Hom.* LI, n° 1, col. 283-284. — S. Giustino va più innanzi e preferisce le profezie ai miracoli, *Apologia I^a^*, n° 30; t. VI, col. 374-375.

(3) Joa., V, 39; VI, 45. Vedi BRUGÈRE, *De vera religione*, 2^a^ ed., 1878, p. 211-232; cf. p. 86.

(4) Act., I, 16; II, 16; 25-28; III, 18; 22-24, ecc.

poichè Dio se ne giovò come di canale a trasmetterci gran parte della rivelazione. Ciò che i profeti erano per gli Ebrei, al dir di S. Agostino, lo sono pur per noi: « Ipsi eis erant philosophi, hoc est, amatores sapientiæ, ipsi sapientes, ipsi theologi, ipsi prophetæ, ipsi doctores probitatis atque pietatis (1) ».

III. — Lo studio dei profeti è peculiarmente utile ai *predicatori* ed ai *pastori* di anime: perchè i loro scritti sono ricchi di pitture atte a far amare la virtù ed odiare il vizio, ad indicare la via da battere, ad apprendere i mezzi per ricondurre i peccatori al bene, commuoverli e persuaderli (2).

902. — Quadro delle principali profezie messianiche o Cristologia.

Le profezie più importanti sono le profezie *messianiche*, cioè quelle riferentisi al Messia. Ebbero esse principio prima ancora che fiorissero i profeti propriamente detti, e sono antiche quanto il mondo, n° 5, 292. Qui daremo un quadro delle principali, a cominciare dal primo libro dell'Antico Testamento sino all'ultimo, affinchè se ne possa d'un tratto cogliere l'insieme. Si possono dividere in tre parti: 1° quelle che risalgono ai tempi primitivi e sono contenute nel Pen-

(1) S. Agostino, *De Civ. Dei*, l. XVIII, c. 41, n° 3, t. XLI, col. 602. — La dottrina contenuta nei libri profetici fu studiata ed esposta da H. Zschokke, *Theologie der Propheten des Alten Testaments*, Friburgo, 1877.

(2) « Pictores naturam arte imitantur,... omnia ea quæ oculis cernuntur, artis industria repræsentant, dice un autore greco, *Hom. in titulum Ps.* L, nelle opere di S. Giov. Grisost., t. LV, col. 565. Sic prophetæ quoque virtutis ac vitii pictores quodammodo sunt. Nam ipsi etiam sermonis penicillo peccatorem, justum, pœnitentem, stantem, cadentem, resurgentem, vacillantem pingunt. Et quemadmodum pictores bella et cædes efficiunt, sic etiam ipsi peccatum inducunt, nunc impetum faciens, nunc victum ac prostratum, dæmonesque rursus, nunc bellum inferentes, nunc bello lacessitos, itemque diabolum nunc insidias struentem, nunc victum. Quoniam igitur ejusmodi ipsi ars est, summo studio eam cognoscamus.... Si peccatorem, qui lapsus sit, ac postea surrexerit, hujusmodi spectaculum doctrinæ argumentum mihi existit. Si justum virum stantem conspexero, hujusmodi contemplatio ad virtutem me ducit. Ex eo spectaculo pugnandi ac vincendi ratione disco. Rursum si probum virum, qui in fraudem impulsus sit, videro, ex hujusmodi conspectu auctior et sapientior fio ».

tateuco; 2° quelle del tempo di Davide, racchiuse nei Salmi e nei libri dei Re; 3° quelle appartenenti all'epoca del profetismo, cioè quelle dei profeti maggiori e minori.

Prima epoca: Pentateuco.

I. Primo periodo: Adamo. — 1ª Profezia, fatta da Dio ad Adamo o Protoevangelo Gen., III, 1-15 (n° 292).

II. Secondo periodo: periodo patriarcale. — 2ª Profezia, di Noè: benedizione di Sem, Gen., IX, 18-27 (n° 328).

3ª Profezia: Promesse fatte ai Patriarchi.

A. Ad Abramo. — 1ª Promessa fatta ad Abramo, XII, 1-7 (n° 343).

2ª Rinnovamento della promessa temporale, XIII, 14-17, XVII, 1-9 (n° 344).

3ª Conferma della medesima promessa, XVIII, 17-19 (n° 350).

4ª Nuova conferma, XXII, 16-18 (n° 352-353).

B. Ad Isacco. Rinnovamento della promessa ad Isacco, XXVI, 1-5 (n° 355).

C. A Giacobbe. Rinnovamento della promessa a Giacobbe, XXVIII, 10-15; cf. XXXV, 11-12 (n° 356).

4ª Profezia di Giacobbe morente, XLIX, 8-12 (n° 360).

III. Terzo periodo: Periodo mosaico. — 5ª Profezia: Profezia di Balaam, Num., XXIV, 17 (n° 377).

6ª Profezia: Profezia di Mosè, Deut., XVIII, 15-19 (n° 378).

Seconda epoca: Da Samuele a Davide.

I. Profezie dei libri storici: 1° Cantico di Anna, I Reg., II, 10 (n° 481).

2° La promessa fatta a Davide, II Reg., VII, 8-16; cf. III Reg., XI, 29-39 (n° 494).

II. Principali Salmi profetici: 1° Salmi annunzianti la gloria del Messia, II; XLIV; LXXI; CIX.

2° Salmi annunzianti i suoi patimenti, XV; XXI; XXXIX; XL; LXVIII.

III. Appendice: La Redenzione conosciuta presso i Gentili; Job, XIX, 21, 27 (n° 630).

Terza epoca: Profetismo.

1° Gioele, II, 28-32. — 2° Giona (come figura), II, 1. — 3° Amos, IX, 11. — 4° Osea, I-III; VI; XI; 1; XIII. — 5° Michea, IV-V. — 6° Isaia, II-IV; V; VI; VII-IX; XI-XII; XXVIII; XXIX, 14; XXXIII, 18; XXXV; XL, 1-11; XLII, 1-9; XLIX-L; LI; LII-LIII; LIV-LV; LIX; LX; LXI; LXIII, 1-6, LXV-LXVI. — 7° Nahum, I, 15. — 8° Geremia, II, 21; III, 1-19; XI, 19; XXIII, 1-8; XXXI; XXXIII. — 9° Baruch, III, 24-38. — 10° Ezechiele, XI, 14-21; XVII, 22-24; XXXIV, 20-31; XXXVI, 16-32; XXXVII. — 11° Daniele, II; VII; IX, 21-27. — 12° Aggeo, II, 1-10. — 13° Zaccaria, II, 8-13; III: VI, 9-15; IX; XII-XIV. — 14° Malachia, I, 10-11; III, 1-6; IV,

5-6. — Appendice: Libri immediatamente anteriori alla venuta di Nostro Signore: I Mac., IV, 46; XIV, 41; Sap., II, 11-20 (1).

903. — Il Vangelo profetico.

Dopo d'aver indicato nella tavola precedente le principali profezie messianiche dell'Antico Testamento, secondo l'ordine dei libri in cui si leggono, noi le presenteremo ora secondo l'ordine dei fatti stessi del santo Vangelo. Bisogna notare che molte delle profezie qui menzionate sono prese nel senso spirituale e non nel letterale.

ANTICO TESTAMENTO	PROFEZIE	NUOVO TESTAMENTO
Mich., V, 2	1. Patria del Messia: Betlemme.	Matth., II, 6: Joa., VII, 42.
Gen., XII, 3; XXII, 18; XXVI, 4; XXVIII, 14; XLIX, 8-12; I Par., XVII, 11	2. Antenati: Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuda, Davide	Matth., I, 2-6: Luc., III, 31-34.
Is., VII, 14	3. Madre: una vergine; Figlio: Dio.	Matth., I, 18-25; Luc., I, 27-34.
Num., XXIV, 17 . . .	4. Stella e nascita.	Matth., II, 2, 7, 9-10.
Gen., XLIX, 10; Agg., II, 8-10	5. Data della nascita: fine del potere di Giuda	Luc., II, 1; Joa., XIX, 15.
Ps., LXXI, 10, 11, 15; Is., LX, 3-6	6. Adorazione dei Magi.	Matth., II, 1-11.
Mal., III, 1; IV, 5 . . .	7. Il Precursore: il nuovo Elia (San Giovanni Battista)	Luc., I, 5-25; 57-80.
Jer., XXXI, 15	8. Pianti di Rachele (strage degli Innocenti)	Matth., II, 18.

(1) Sulle profezie messianiche, vedi S. Giustino, *Dial. cum Tryph.*, 50-55, 66, 108, t. VI, col. 586 seg. (Cf. Freppel, *S. Giustino*, lezione XIX, p. 389-390); S. Ag., *De Civ. Dei*, XVIII, 28-35, t. XLI, col. 584-596; Huet, *Démonstr. évang.*, prop. VII seg. Migne, *Démonstr. évang.*, t. V, col. 487-934; Reinke. *Die messianischen Weissagungen bei den Propheten*, 5 in-8°, Giessen, 1859-1862; Morisot, *Le Christ avant Betlhéem*, in-8°, 1870; Selbst, *Die Kirche Jesu Christi nach den Weissagungen der Propheten*, in-8°, Magonza, 1883; Schilling, *Vaticinia messiana in modum Chrestomathiæ hebraicæ*, 2 in-12°, Lione, 1883-1884: de Bolle, *Christologia Antiqui Testamenti*, in-8°, Evere, 1884; Corluy, *Spicilegium dogmatico-biblicum*, t. I, p. 347-529; Card. Meignan, *Prophétie messianiques*, 6 in-8°, Parigi, 1856-1894 (n° 222), l'abate De-Broglie, *Questiones bibliques*, ed. C. Piat, in-12°, Parigi, 1897, p. 329-380. Un autore protestante Franz Delitzsch, ha esposto le profezie messianiche nel loro ordine storico, *Messianiche Weissagungen in geschichtligen Folge*, in-8°, Lipsia 1890.

ANTICO TESTAMENTO	PROFEZIE	NUOVO TESTAMENTO
Osea, XI, 1	9. Fuga in Egitto	Matth., II, 15.
(Gen., XLIX, 26; Deut., XXXIII, 16).	10. Dimora a Nazaret	Matth., II, 23.
Is., XL, 3-4	11. Predicazione di S. Giovanni Battista	Matth., III, 1; XIV, 1-10; Marc., I, 4; Luc., III, 3.
(Ps., XXXIV, 13; LXVIII, 11)	12. Digiuno nel deserto	Matth., IV, 2; Marc., I, 13.
Is., IX, 1	13. Principii della predicazione e dei miracoli sui confini della Terra di Neftali e Zabulon	Matth., IV, 13-15.
Ezech., XLVII, 8 seg., Is., XXIX, 14	14. Scelta d'uomini semplici per Apostoli	Matth., IV, 18-21; Marc., I, 16; Luc., V, 2-11.
Is., XXXV, 4-10	15. Guarigione dei ciechi, sordomuti, ecc.	Matth., XI, 5.
Is., LIII, 7; XVI, 1; XXXI, 1	16. Mansueto come l'agnello, forte come il leone	Joa., I, 29; XVI, 33; Apoc., V, 5.
Is., LIII, 2-3; Sap., II, 12-20	17. Oscuro, disprezzato, odiato, perchè la mano di Dio è su di lui .	Matth., XI, 29; Luc,, XVI, 14; Joa., XV, 18.
Is., XXIX, 14; LXI, 1 . .	18. Confonde i sapienti, predica ai poveri ed ai piccoli	I Cor., I, 28; Matth., XI-5.
Deut., XVIII, 15 sg.; I Mac., XIV, 41. . . .	19 Il profeta fedele	Matth., XXI, 11; Luc., VII, 16; Joa., IV, 19.
Is., XI, 12; Ezech., XXXVII	20. Incredulità dei Giudei	Joa., XII, 37-38; I Petr., II, 7-9.
Zach., IX, 9	21. Entrata trionfante in Gerusalemme su di un asino	Matth., XXI, 4-5.
Mal., I, 11; Ps., CIX, 4 .	22. Istituzione del nuovo sacrificio e del nuovo sacerdozio	Matth., XXVI, 26-29; I Cor., XI, 23-29.
Ps., XVII, 5-6; LIV, 4-5 .	23. Agonia, sudore di sangue . . .	Marc., XIV, 33; Luc., XXII, 44.
Ps., XL, 10; LIV, 14-15 .	24. Tradimento da parte d'un amico	Matth., XXVI, 14-15, Joa., XIII, 18, 26, 30.
Zach., XI, 12-13 . . .	25. Venduto per 30 denari, impiegati poi nella compera del campo d'un vasaio	Matth., XXVI, 15; XXVII, 3-10.
Sap., II, 10-20	26. Tradotto in giudizio perchè egli è il Giusto e si è chiamato Figlio di Dio	Matth., XXVI, 64-65; XXVII, 4, 19.
Ps., II, 2	27. Condannato a morte dai Giudei e dai gentili	Luc., XXIII, 6-24.
Lam., IV, 20	28. Abbandono degli Apostoli . .	Matth., XXVI, 56.
Ps., XXXIV, 11; CVIII, 1: Is., LIII, 7	29. Falsi testimoni; silenzio dell'accusato	Matth., XXVI. 59-60; XXVII, 12; Marc., XIV, 56.
Is., L, 6	30. Schiaffi, sputi	Matth., XXVI, 67-68.
Is., LIII, 12	31. Considerato come un malfattore	Marc., XV, 7 seg.
Sap., II, 10-20	32. Condannato a morte, benchè riconosciuto innocente	Matth., XXVII, 24-26.
Gen., XXII, 6	33. Porta il legno del sacrifizio . .	Joa., XIX, 17.

ANTICO TESTAMENTO	PROFEZIE	NUOVO TESTAMENTO
Ps., XXI, 18; Is., LIII, 12.	34. Crocifisso con chiodi nelle mani e nei piedi, tra due scellerati . .	Matth., XX, 38; Marc., XV, 24-27; Luc., XXXIII, 33. Joa., XIX, 18.
Ps., XXI, 7: XXXIV, 14 .	35. I passanti scrollano la testa; insulti; sfida	Matth., XXVII, 39; Marc., XV, 29.
Ps., XXI, 19	36. Divisione delle vestimenta; la tunica tirata in sorte	Matth., XXVII, 35; Luc., XXIII, 34; Joa., XIX, 24.
Ps., LXVIII, 22	37. Fiele ed aceto	Matth., XXVII, 34.
Ps., XVII, 7	38. Muore fuori di Gerusalemme, emettendo un gran grido	Matth., XXVII, 46, 50. Joa., XIX, 30.
Ex., XII; Ps., XL, 10 . .	39. Muore dopo fatta la Pasqua . .	Matth., XXVI, 19 seg.
Ex., XII; Is., LIII, 7 . .	40. È l'agnello pasquale	I Cor., V, 7; Joa., XIX, 33;
Ex., XVII, 12	41. Sta sulla croce sino alla sera .	Matth., XXVII, 57.
Gen., II, 21	42. Apertura del costato	Joa., XIX, 34.
Dan., IX, 25-26	43. Data della morte	Matth., XXIV, 1-2.
Is., LIII, 9	44. Sepoltura del ricco, non del ladrone (?)	Joa., XIX, 38-39; Matth., XXVII, 57.
Giona, II, 1; Is., XI, 10 .	45. Risurrezione al terzo giorno . .	Matth., XXVIII, 6-9; Joa., XX, 14.
Is., XI, 10; Num., XXI, 8-9; Deut., XXXIII, 17.	46. Croce, stendardo e rimedio . .	Luc., II, 24; Joa., III, 14-15.
Ez., XXXVI, 25; Zach., XIII, 1	47. Remissione dei peccati per il sangue.	Matth., XXVI, 27-28; Luc., XXIV, 45-46.
Zach., XIII, 1	48. Potere di rimettere i peccati. .	Matth., XXVIII, 18; Act., II, 38; VIII, 36.
Ps., XXIII, 7; XLVI, 6; CIX, 1	49. Ascensione; il vincitore assiso alla destra di Dio	Marc., XVI, 19; Act., I, 9; II, 23 sg.
Gioele, II, 28; Is., XLIV, 3	50. Missione dello Spirito Santo . .	Luc., XXIV, 49; Joa., VII, 37 sg.; XVI, 7; XX, 22: Act., II, 2 sg.
Is., XLIX, 18, ecc . . .	51. Conversione dei Gentili. . . .	I Tim., II, 4-7.
Is., LIV, 12-13	52. La religione sorgente di santità.	Matth., XIX, 28.
Is., LIII, Ps., CIX . . .	53. La religione vittoriosa di tutti gli assalti	Joa., XVI, 33.
Ps., II, XLIV; LXVII, 25-26: CIX; Is., IX, 7; Dan., IX.	54. Regno eterno del Cristo . . .	Matth., XVI, 18: Joa., XIX, 15, 19-22; Hebr., XIII, 8.

ARTICOLO II.

Dei profeti in generale.

I. profeti maggiori e minori. — Genere di vita dei profeti. — Cronologia.

904. — Della distinzione dei profeti in maggiori e minori.

L'Antico Testamento contiene gli scritti di sedici profeti propriamente detti, dei quali quattro son detti profeti maggiori: Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele (quest'ultimo dagli Ebrei è posto tra gli agiografi, n° 3); gli altri dodici portano il nome di profeti minori, e sono: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Habacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia. Vi si potrebbe aggiungere Baruch, la cui profezia è posta dopo quella di Geremia, di cui era il segretario. I profeti *minori* sono così detti per opposizione ai quattro profeti maggiori, non per causa del contenuto, ma per l'estenzione dei loro scritti, che era relativamente poco considerevole (1). Laonde gli antichi li scrivevano tutti di seguito sovra un solo rotolo o volume (2), e i Giudei, nel canone delle Scritture, li contavano come formanti un sol libro: μονόβιβλος, τὸ δωδεκαπρόφητον, n° 3, 2°. I *maggiori* ricevettero questo titolo per il numero assai più considerevole e per ciò stesso più importante dei loro oracoli.

Oltre i profeti di cui ci rimasero gli scritti, l'Antico Testamento fa menzione di parecchi altri che annunziarono l'avvenire soltanto a viva voce, e i cui scritti andarono perduti, come Nathan, Gad, Elia, Eliseo, ecc.

---

(1) « Propterea dicuntur *minores*, quia sermones eorum sunt breves, in eorum comparatione qui *majores* ideo vocantur, quia prolixa volumina condiderunt », dice S. Agostino, *De Civ. Dei*, xviii, 29, n° 1, t. XLI, col. 585.

(2) « Ne si singuli seorsim manerent, unus aut alter ob parvitatem periret, « dice Kimchi, *Præf. comm. in Ps.*, secondo la tradizione rabbinica, Keil, *Die zwölf kleinen Propheten*, Lipsia 1866, p. 5.

905. — Del genere di vita dei profeti.

I profeti appartenevano a tutte le condizioni della società; parecchi erano di stirpe sacerdotale, come Geremia; Amos era pastore ed agricoltore; gli uni vivevano fra gli scismatici del regno d'Israele, gli altri abitavano Giuda e Gerusalemme. I loro scritti riflettono sempre, più o meno, l'ambiente in cui vivevano e portano l'impronta del genere di vita e delle loro occupazioni, come vedremo studiandoli partitamente. In generale conducevano una vita austera; per lo più il loro abito era un sacco, Is., xx, 2; Zach., xiii, 4; Elia era vestito di pelli di animali, IV Reg., i, 8. Parecchi di essi erano ammogliati. Talvolta avevano dei discepoli, come Geremia, al quale Baruch, egli pure profeta, serviva da segretario; Eliseo fu discepolo di Elia e diresse un certo numero di scuole di profeti, n° 482, 2°. I più dovettero soffrire persecuzioni per parte di coloro ch'essi minacciavano in nome del Signore (1).

906. — Della cronologia dei profeti.

La cronologia dei profeti non è senza importanza, poichè giova a stabilire il carattere sovrannaturale dei loro scritti ed aiuta a meglio comprenderli; ma è una delle questioni più difficili dell'Antico Testamento. Le nostre Bibbie non li hanno disposti secondo l'ordine dei tempi, e le edizioni ebraiche e la Volgata d'altronde loro non danno lo stesso posto che hanno nei Settanta. Alcuni libri profetici portano la loro data, onde non è difficile classificarli; non così altri, di cui l'epoca si può fissare soltanto approssimativa-

(1) Le tradizioni sui profeti sono radunate nel *Liber de vitis Prophetarum*, falsamente attribuito a S. Epifanio, t. XLIII, col. 393-414. « Quem suppositum esse sexcentæ mendaciorum nugæ persuadent, quibus liber iste refertus est », dice il Fessler, *Institutiones Patrologiæ*, Insbruck, 1850, t. I, p. 646. È l'opinione generale dei critici. Tuttavia questo libro deve contenere qualche frammento di verità. Lo stesso giudizio deve farsi dell'opera analoga, nota sotto il nome di Doroteo di Tiro, che è inserita nel *Chronicon paschale*, Pat. gr., t. XCII, col. 359-398.

mente, mercè lo studio del loro contenuto. Disgraziatamente le allusioni storiche che contengono non son sempre abbastanza chiare da poterne trarre indizi certi; laonde si è ridotti a contentarsi di verisimiglianze. Per stabilire la cronologia dei profeti, dovendosi ricorrere alle date che ci forniscono od agli avvenimenti di cui parlano, notasi che nella Volgata i quattro profeti maggiori sono per sè stessi disposti secondo l'ordine dei tempi, senza riguardo però ai profeti minori, che vissero simultaneamente o nell'intervallo. Quanto ai profeti minori, certo non son disposti cronologicamente; nondimeno si tenne conto più o meno sino a un certo punto dell'epoca in cui vissero. Per tal modo si distinguono facilmente tre serie di profeti minori secondo l'ordine dei tempi, cioè: i profeti del periodo antiassiro ed assiro, da Osea sino a Nahum; quelli del periodo caldeo, Habacuc e Sofonia, e per ultimo quelli del periodo posteriore alla cattività: Aggeo, Zaccaria e Malachia. Nelle ultime due serie ogni profeta occupa il suo vero posto cronologico; non così nella prima (1). Pare che Osea sia stato posto pel primo, sebbene non fosse il più antico, a cagion dell'estensione delle sue profezie, che sono le più considerevoli dopo quelle dei profeti maggiori; nella stessa guisa che la Lettera ai Ro-

(1) S. Gerolamo, nella sua Prefazione ai *Profeti minori*, aveva espresso l'opinione che quelli i quali in fronte ai loro scritti non portano alcuna indiçazione di tempo, erano fioriti sotto gli stessi re sotto i quali erano vissuti quelli che li precedono e il cui titolo ce ne fa conoscere la data. Così pure si disse che i Salmi anonimi, hanno per autore quelli che scrissero i Salmi firmati precedenti, ma tal regola non è rigorosamente esatta nè per i Salmi nè per i profeti. — D'altronde la classificazione di questi ultimi, nei manoscritti, non pare sia sempre stata la stessa, perocchè differisce, per una parte nei Settanta, e nella Bibbia ebraica, come nella Volgata dall'altra.

Ebraico e Volgata.	Settanta.
1. Osea.	1. Osea.
2. Gioele.	2. Amos.
3. Amos.	3. Michea.
4. Abdia.	4. Gioele.
5. Giona.	5. Abdia.
6. Michea.	6. Giona.

Gli altri sei occupano lo stesso posto in ebraico, greco e latino: 7. Nahum; 8. Habacuc; 9. Sofonia: 10. Aggeo: 11. Zaccaria; 12. Malachia.

mani fu posta in capo alla collezione delle lettere di S. Paolo, nel Nuovo Testamento, a cagion della sua importanza e nonostante la sua data posteriore a parecchie delle seguenti. A bella posta, o casualmente, i sei profeti minori seguenti sono disposti in guisa che un profeta d'Israele si alterna con un profeta di Giuda, congiungendo di preferenza un lungo ad un breve: ad Osea d'Israele unendosi Gioele: ad Amos, Abdia; Giona a Michea ed il galileo Nahum al levita Habacuc. Devesi notare del resto che sebbene la classificazione cronologica dei profeti difficilissimamente si possa fare con precizione, la data di tutti quelli i cui oracoli hanno una grande importanza è certa; per conseguenza il carattere soprannaturale delle loro rivelazioni per questo lato è al sicuro da ogni serio contrasto.

* 907. — Tavola cronologica dei profeti (1).

	PROFETI	DATE APPROSSIMATIVE	RE SOTTO I QUALI PROFETARONO	PAESI INTORNO AI QUALI PROFETARONO
I Periodo della lotta contro l'Assiria	*Abdia*	889-884	Gioramo (?).	Contro l'Idumea.
	Gioele	878-838	Gioas (?).	Su Giuda.
	Giona	825-784	(*Geroboamo II*).	Su Ninive.
	Amos	809-784	*Geroboamo II* e Ozia.	Contro Israele.
	Osea	790-725	*Geroboamo II*, Ozia, Joatham, Acaz ed Ezechia.	Su Israele.
	Michea	758-710	Joatham, Acaz, Ezechia.	Contro Giuda ed Israele.
	Isaia	759-699	Ozia, Joatham, Acaz, Ezechia e (Manasse)	Su tutti i popoli conosciuti dagli Ebrei.
	Nahum	665	(Manasse).	Contro Ninive.
II Periodo caldaico	Sofonia	628-624	Giosia.	Contro Giuda e i popoli vicini.
	Habacuc	609-606	(Joachim) (?).	Contro i Caldei.
	Geremia	625-dopo il 588	Giosia, Joachim, Geconia, Sedecia, (in Egitto).	Su Giuda; contro i popoli vicini, l'Egitto e Babilonia.
	Baruch	583	Sedecia.	Esortazione ai prigionieri di Babilonia.
	Ezechiele	595-573	Geconia; cattività.	Contro Giuda ed i popoli vicini; restaurazione.
	Daniele	604-534	Geconia, Nabucodonosor, Baldassare, Dario il Medo, Ciro.	I grandi Imperi.
III Dopo la cattività	Aggeo	520	Dario, figlio d'Istaspe.	Promesse a Giuda.
	Zaccaria	a partire dal 520	Dario, figlio d'Istaspe.	Il bell'avvenire di Gerusalemme.
	Malachia	433-423	(Artaserse Longim).	La bontà di Dio pel suo popolo.

(1) Non bisogna dimenticare che l'ordine e le date che qui presentiamo non sono certe, particolarmente per Abdia. Le ragioni della classificazione prescelta per i profeti, i cui libri non portano data, saranno indicate a mano a mano nel cap. VI. I nomi di tali profeti in questa tavola sono stampati in corsivo, per distinguerli da quelli che nominavano i re sotto cui hanno pubblicati i loro oracoli. Nella colonna dei re, Geroboamo II è re d'Israele; tutti gli altri, fino a Nabucodonosor, al tempo di Daniele, sono re di Giuda. I nomi dei re in parentesi, sono quelli che non sono nominati nei libri di quei profeti che hanno profetato durante il loro regno.

CAPITOLO II.

Isaia

ARTICOLO I.

Introduzione alle profezie d'Isaia.

Vita d'Isaia. — È il più grande dei profeti. — Suo stile. — Forma letteraria delle sue profezie. — Divisione generale del suo libro. — Sua autenticità. — Stato politico del mondo orientale all'epoca d'Isaia.

908. — Vita d'Isaia.

I. — Isaia, in ebraico, *Jesciaiahu (Jeova salva)*, era figlio di Amos (1), e stando ad una tradizione rabbinica (2), nipote per parte del padre del re Amasia. Era oriundo di

(1) Clemente Alessandrino, *Strom.*, l. I. CXXI, t. VIII, col. 847, lo Pseudo-Epifanio, *De vit. proph.*, XII, t. XLIII, col. 406, e alcuni altri antichi autori hanno confuso a torto il padre di Isaia col profeta Amos. « Amos propheta, dice S. Gerolamo, non est ipse quem patrem Isaiæ prophetæ legimus. Ille enim scribitur per primam et ultimam nominis sui litteram *aleph* et *tsade*, et interpretatur *fortis* atque *robustus;* hic vero per *ain* et *samech,* et interpretatur *populus avulsus;* mediæ litteræ *mem* et *vau* utrique communes sunt. Apud nos autem qui tantam vocalium litterarum et *s* litteræ, quæ apud Hebræos triplex est, differentiam non habemus, hæc et alia nomina videntur esse communia, quæ apud Hebræos elementorum diversitate et suis proprietatibus distinguuntur ». *In Amos Proph.*, t. XXV, col. 989. Cf. S. Agost., *De Civ. Dei*, l. XVIII, c. 27, t. XLI, col. 583.

(2) I testi tradizionali dei rabbini sono riportati nel Carpzov, *Introductio in V. T.*, Lipsia, 1741-1757, t. III, p. 92-93.

Giuda ed abitava in Gerusalemme. Passò la sua vita nella capitale, nel centro stesso della vita di Giuda, e non in un villaggio sconosciuto, come il suo contemporaneo Michea; nè errante qua e là in tutta la Palestina, come Elia ed Eliseo, o pascolando i suoi greggi, come Amos, il pastor di Tecua. È il primo profeta, vissuto nella santa città, di cui ci siano pervenuti gli scritti. Profetizzò sotto i re Ozia, Joatham, Acaz ed Ezechia, Is., I, 1. Ebbe la sua prima visione nell'anno della morte d'Ozia (758), Is., VI, I; l'ultima sua profezia, di cui conosciamo la data è dell'anno quattordicesimo di Ezechia (712), Is., XXXVI-XXXIX. Si crede ch'egli sia vissuto fin sotto il regno di Manasse, che lo condannò a morire del supplizio della sega (1). Oltre le sue profezie egli aveva scritti gli annali del re Ozia, oggidì perduti, II Par., XXVI, 22.

II. — Nei sedici anni del regno di Joatham (758-742) Isaia raramente comparve in iscena; nè alcuna profezia porta la data di questo tempo; sotto Acaz (742-727), intervenne in una importante circostanza, quando Rasin re di Siria e Facea re d'Israele minacciavano Gerusalemme, e contribuì anche efficacemente a far cadere a vuoto il progetto dei nemici, Is., VII (2). Ma fu soprattutto al tempo di Ezechia (727-698) ch'egli esercitò col maggior successo e splendore il suo ministero profetico. Si sostenne, ma senza prove, ch'egli aveva educato questo santo re, come Nathan aveva fatto di Salomone; certo è però ch'egli fu suo amico e consigliere. Ei rianimò il suo coraggio in una grave malattia, Is., XXXVIII, IV Reg., XX, 1-11, e rialzò la sua confidenza in Dio, nonchè quella del suo popolo, al tempo dell'invasione

(1) *Yebam.*, 49 *b.* — « Quod serratus sit a Manasse serra lignea; quæ apud eos (Judæos) certissima traditio est. Unde et nostrorum plurimi illud, quod de passione Sanctorum in Epistola ad Hebræos ponitur: *Serrati sunt*, Heb., XI, 37, ad Isaiæ referunt passionem ». S. Gerolamo, *In Js.*, in LVII, 1, l. XV, in fin., t. XXIV, col. 546-548. Si può vedere a questo proposito un gran numero di testimonianze antiche, giudaiche e cristiane nel Carpzov, *loc. cit.*, p. 96-98. L'*Ascensio Isaiæ*. (n° 63), ediz. Laurence, V, 11, dice che fu segato con una sega di legno. Cf. Wogue, *Histoire de la Bible*, p. 29.

(2) Una profezia contro i Filistei porta la data della fine del regno d'Acaz, Is., XIV, 28-32.

di Sennacheribbo, Is., XXXVI-XXXVII; IV Reg., XVIII-XIX; II Par., XXXII, 20. Seppe anche far udire al figlio di Acaz parole severe per parte di Dio, allorchè questo principe cedendo ad un impulso di vana compiacenza, mostrò tutti i suoi tesori agli ambasciatori del re di Babilonia, Is., XXXIX; IV Reg., XX, 12-19. A cominciar da questi grandi avvenimenti non vediamo più comparire Isaia sulla scena politica. La tradizione poneva la sua tomba a Panea nel paese di Basan, donde le sue reliquie furono trasportate a Costantinopoli, nel 442, sotto il regno dell'imperatore Teodosio II (1).

909. — Isaia il più grande dei profeti.

Isaia nella Bibbia occupa fra i profeti il primo posto. Il qual posto d'onore gli viene non per diritto d'anzianità, Gioele, Giona, Amos, Osea essendo vissuti prima di lui, ma per diritto di merito, come al più grande di tutti (2) per l'estensione (3) e l'importanza delle sue rivelazioni, nonchè per l'incomparabile splendore del suo stile. Nessun altro profeta abbracciò un orizzonte così vasto, nè trattò tanti soggetti: niun altro vide con ugual chiarezza e precisione intorno a sè e nelle più lontane età. Egli è il gran profeta,

(1) Baronius, *Ad martyrol. Rom.*, 6 Julii. Si suppone che Isaia si fosse ritirato a Basan per isfuggire la persecuzione di Manasse, ma il suo allontanamento non lo salvò dall'essere vittima della crudeltà di questo principe. La data della sua morte è sconosciuta. Parecchi esegeti la pongono nel 690. Essi ammettono che all'epoca della sua vocazione avesse 15 anni (Is., VI); ne avesse avuto 76 alla morte di Ezechia e 84 al momento del suo supplizio.

(2) Ἡσαίας προφήτων μέγιστος, dice Eusebio, *Dem. ev.*, l. V, c. IV, t. XXII, col. 370. Cf. l. II, c. IV, col. 127; Giuseppe, *Antiq. jud.*, X, III. Teodoreto lo chiama ὁ θειότατος, *In Is. Argum.*, t. LXXXI, col. 216.

(3) « Cum Isaias duodecim Prophetis juxta numerum versuum aut æqualis aut major sit », osserva S. Gerolamo nel suo *Prolog. In Is.* Al quale proposito dice il Martianay: « Juxta antiquam divisionem ante Hieronymum numerantur in Isaia versus 3600, cum in libro duodecim Prophetarum sint tantum 3110. Deinde in manuscriptis Versionis Hieronymianæ, Isaias habet versus 3580, liber autem duodecim Prophetarum 3800 ». T. XXIV, col. 22. Isaia, eguale in estensione ai dodici profeti minori riuniti insieme, è un tantino più corto di Geremia, quasi uguale ad Ezechiele, più esteso di Daniele, ma a tutti superiore per la moltitudine dei soggetti che abbraccia.

come S. Paolo è il grande apostolo. Per riguardo al tempo, posto fra ugual distanza fra Mosè e Gesù Cristo, vivendo in una delle più critiche epoche della storia del popolo di Dio, quando la discendenza di Giacobbe era minacciata di restar schiacciata fra le potenze rivali, che allora disputavansi l'impero del mondo, l'Egitto e l'Assiria, egli fu il continuatore dell'opera di Mosè la forza ed il sostegno del suo re e dei suoi fratelli, come il baluardo della loro nazionalità. Questa è la testimonianza rendutagli dallo Spirito Santo istesso nell'Ecclesiastico, XLVIII, 25-28; « Isaias propheta magnus et fidelis in conspectu Dei, spiritu magno vidit ultima et *consolatus est lugentes in Sion* ». Egli inoltre, più d'ogni altro profeta, preparò la venuta del Messia, e l'Ecclesiastico compie il suo elogio dicendo: « Usque in sempiternum ostendit futura et abscondita, antequam evenirent ». Descrisse egli in modo così esatto le principali circostanze della vita di N. S., che S. Girolamo, a ragione disse di lui: « Non tam propheta dicendus est quam evangelista; ita enim universa Christi Ecclesiæque mysteria ad liquidum prosecutus est, ut non putes eum de futuris vaticinari, sed de præteritis historiam texere (1) ».

910. — Stile d'Isaia.

I. — Lo *stile* d'Isaia è degno delle sue profezie. « Non mai forse uomo alcuno parlò un più bel linguaggio (2) ».

(1) *Præf. ad Paulam et Eustoch.*, nelle edizioni della Volgata. Vedi pure il suo *Prolog. in Is.*, t. XXIV, col. 18 e *passim*. — « Mihi videtur beatus propheta Isaias non sola prophetiæ gratia plurimum exornatus, sed et decoribus Apostoli, dice S. Cirillo Alessandrino. Est enim hic propheta simul et Apostolus, et in hac scriptione sua habebit sermones evangelicæ prædicationis splendore non carentes ». *In Is., Proœm. in fin.*, t. LXX, col. 14. — « Maxima pars prophetiæ ejus Evangelium est », dice l'autore della *Synopsis Scripturæ Sacræ*, inter *Op. S. Athan.*, XIX, 38, t. XXVIII, col. 363. Vedi pure S. Agost., *De Civ. Dei*, l. XVIII, c. XXIX, n. 1, t XLI, col. 585. S. Isidoro di Pelusio lo chiama ὁ διορατικώτατος, *summa perspicacitate præditus, Epist.*, l. I, Ep. XLII, t. LXXVIII, col. 208.

(2) L. Seinecke, *Der Evangelist des alten Testaments, Erklärung der Weissagungen, Jesaias*, c. XL-LXVI, Lipsia, 1870. « Le profezie d'Isaia, disse il La Harpe, mi paiono una serie di carmi sublimi, che bisogna leggere e rileggere come ciò che la poesia lirica presenta di più grande. È impossibile trovare in qualsiasi altro poeta maggior calore, maggior ricchezza di colorito, in una

Come tutti i geni, egli unì la grandezza alla semplicità; nulla di più sublime e ad un tempo di più naturale, più chiaro e più limpido (1). La sua eloquenza è piena di movimento e di poesia, senza alcun tratto sforzato o esagerato; essa scorre a piene rive, calma e maestosa come un largo fiume, ma senza mai straripare dal suo letto. Isaia non ha gli slanci appassionati di Gioele e di Nahum; i suoi trasporti non sono impetuosi e a sbalzi come quelli di Osea e di Amos; e produce nondimeno un'impressione più profonda, perchè sa variare in mille modi il suo linguaggio, e prendere sempre il tono conveniente al suo soggetto; or tenero or severo, persuasivo e irresistibile come una madre nelle sue esortazioni, ora sfolgoreggiante e terribile come un giudice nelle sue minaccie.

II. — Il suo stile è scorrevole, rapido, vivo, energico, colorito. I suoi passaggi, come in genere presso gli Orientali, non sono preparati (per es., c. II, 22); perchè diversamente impaccierebbero il suo cammino, egli va diritto allo scopo e le enumerazioni in lui sono rarissime (tranne al c. III, 18). La sua caratteristica è la nobiltà, lo splendore, la sublimità; ma egli riunisce in se stesso le diverse qualità sparse negli altri (2). Davide è un poeta lirico nei Salmi, Geremia un poeta elegiaco nellle sue lamentazioni,

---

parola maggior genio ». Per ben capire quanto a buon diritto il La Harpe lodi, in particolare, la ricchezza di colorito dello stile d'Isaia, basta aprirlo a caso e leggere il primo versetto che vi si para innanzi. Si prenda, per esempio, il primo capitolo e lo si esamini, e si vedrà che contiene altrettante figure quante ha di parole. Quanto alle figure di pensiero, sono abbondanti e di bellezza di prim'ordine, al pari di quella delle figure di parole. Il Lowth ne segnalò i numerosi esempi nelle sue lezioni *De sacra Poësi Hebræorum*. Indichiamo sovratutto come passi notevoli l'allegoria della vigna, v; la prosopopea degli abitanti del Sceol alla discesa del re di Babilonia in mezzo a loro, XIV, 10 seg.; l'ironia contro gli idoli, XLIV, 9-20.

(1) S. Isidoro di Pelusio dice a ragione, *Epist.*, l. I, Ep. CCCLXVI: « Isaias prophetarum omnium apertissimus », ὁ σαφέστατος, t. LXXVIII, col. 389-390.

(2) « Nè Omero, nè alcun altro poeta, dice Fénelon, eguagliò mai Isaia nel dipingere la maestà di Dio, ai cui occhi i regni non sono che un grano di polvere, l'universo una tenda che si rizza quest'oggi e domani si toglierà; ora questo profeta ha tutta la dolcezza e la tenerezza di un'egloga nelle ridenti pitture che fa della pace; ora s'innalza sino a lasciar tutto sotto di sè ». *Dialogues sur l'éloquence* III, *Œuvres*, ediz. Lebel, t. XXI, p. 92-93.

Ezechiele un poeta descrittivo nelle sue grandi visioni, Isaia è ad un tempo poeta lirico, elegiaco e descrittivo. Si distingue in tutti i generi, e quantunque non lo si possa apprezzare giusta il merito se non nell'originale, le sue bellezze sono tali che sono ancora visibili e notevoli anche attraverso le nostre scolorite versioni nelle lingue occidentali. Qual quadro più finito di quello della visione del cap. VI: « Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore sedente sovra un trono eccelso ed elevato, e le estremità (della veste) di lui riempivano il tempio. Intorno al trono stavano i Serafini; ognuno di essi aveva sei ale; con due si velavano la faccia, con due altre velavansi i piedi e colle altre volavano. E ad alta voce cantavano alternativamente e dicevano: Santo, santo, santo è Jeova Sabaoth; della gloria di lui è piena tutta la terra. E si mossero i cardini delle porte alla voce del cantante, e la casa si riempì di fumo ». Il profeta ispirato da Dio ci ha dato qui, in pochi tratti di pennello, un capolavoro finissimo.

Nessun poeta elegiaco ha trovato mai dei tratti più commoventi d'Isaia, là dove rimprovera nel cap. V l'ingratitudine d'Israele verso il suo Dio:

Abitanti di Gerusalemme, uomini di Giuda,
Giudicate voi stessi tra me e la mia vigna.
Che poteva io far alla mia vigna ch'io non abbia fatto? ecc.

L'Ecclesiaste istesso non trovò termini più espressivi e d'una più commovente melanconia per descrivere la vanità della vita:

Una voce mi dice: Grida,
Ed io risposi: che è quello che io ho da gridare?
— Tutta la carne è erba
E la sua bellezza è come un fiore dei campi.
Si secca l'erba e cade il fiore,
Ogni volta che il fiato di Jeova lo investe.
Sì, veramente un'erba è questo popolo.
Si secca l'erba e cade il fiore,
Ma la parola del Signore nostro sta in eterno. Is., XL, 6-8.

Tutta la seconda parte, XL-LXVI, è ricolma d'un lirismo divino. Mai l'entusiasmo si levò più alto: Isaia fa udire

accenti sin allora sconosciuti; esprime le sue idee con splendore incomparabile; ha degli slanci superbi; ricchezza di fantasia inesauribile. La sua tavolozza è ricca dei più smaglianti colori, ma nei suoi quadri, tutto è ben fuso e nulla vi ha di cozzante, nulla che offenda l'occhio.

Sorgi, ricevi la luce (o Gerusalemme), perocchè la tua luce s'avanza (1)
E la gloria di Jeova spunta sovra di te.
Le tenebre involgono la terra e l'oscurità le nazioni,
Ma Jeova compare e la sua gloria t'illumina....
Leva lo sguardo e mira tutto all'intorno;
I (popoli) si radunano e vengono a te....
I dromedari di Madian e di Efa,
E quelli di Saba accorrono,
Portando l'oro e l'incenso (2).
Eglino celebrano le lodi di Jeova.
I greggi di Cedar si radunano,
A te servono gli arieti di Nabaioth,
Essi ascendono sul mio altare, vittime gradite;
Io riempio di gloria la casa (ove dimora) la mia maestà.
Chi son mai costoro che volano come nuvole,
E come colombe alle lor colombaie?
Sono le isole (l'Europa) che sperano in me;
I navigli di Tarso per i primi
Recano a' tuoi figliuoli, da remoti paesi,
Il loro oro ed il loro argento
A cagion di Jeova tuo Dio,
Del Santo d'Israele che ti dà gloria. Ecc. (3). Is., LX, 1-9.

III. — Parte delle doti d'Isaia sussiste ancora nelle versioni, ma soltanto leggendo le sue profezie nell'originale si può scorgere a qual grado di perfezione tocchi lo scrittore. Con una facilità senza pari maneggia la sua lingua materna,

(1) È impossibile rendere la vivacità e la rapidità di questa introduzione, espressa nell'originale con due brevissime parole: *cumì, urì.* — Nostro Signore volentieri paragonavasi alla luce: *Ego sum lux mundi,* Joa., VIII, 12; Isaia, spesso si servì di questa immagine per annunciarci la sua venuta, II, 5; IX, 2, ecc. Paragona egli il Messia alla luce, non al sole, certo a motivo del culto idolatrico reso a quest'astro dai popoli vicini.

(2) Vedi fig. 68.

(3) Da per tutto si cita come modello di stile lirico l'incomparabile cantico sulla rovina di Babilonia, XIII, XIV. Indichiamo pure come brani lirici particolarmente degni di nota, XXI, XXIII, XXXV; il cantico in onore di Jeova, XXV; il cantico del cap. XXVI. I cap. XII e XXV contengono dei veri Salmi, come il cap. XXVI.

Fig. 68. — DE SABA VENIENT..... THUS DEFERENTES (Is., LX, 6).

Ramo di *Roswellia serrata,* che produce l'incenso, cioè la resina odorosa, che si fa colare da quest'albero mediante l'incisione. I grani d'incenso sono rappresentati a destra sotto il ramo. Vedi Ex., XXX, 34, Lev., II, 1: Cant., IV, 6, 14; Jer., VI, 20; Matth., II, 11; Apoc., XVIII; 13; ecc.

che nelle sue mani diventa flessibile come molle cera. Egli ha sempre a sua disposizione la parola che rende meglio la sua idea; nella sua frase non v'è d'aggiungere, nulla da togliere; perfetto è l'accordo fra l'espressione ed il pensiero. Tal giustezza, eleganza e grazia svaniscono in una versione; ne rimane ancora il fiore, ma avvizzito, privo della vivacità del suo colorito, della sua freschezza e del suo profumo (1). Nel far passare gli oracoli del profeta d'una in altra lingua perdesi inoltre un gran numero d'allusioni, di assonanze, di giuochi di parole, assai stimati dagli Ebrei e usati a profusione da Isaia per assecondare il gusto de' suoi compatrioti, e per meglio far penetrare nelle lor menti la verità che predicava (2). Nondimeno, quel che ci resta nella Volgata è ancor pieno di bellezze di prim'ordine.

911. — Forma letteraria delle profezie. d'Isaia.

Il libro di Isaia contiene, oltre i titoli (Is., I, 1; II, 1; ecc.), alcune narrazioni storiche ed oracoli profetici. I racconti servono d'introduzione agli oracoli, Is., VI, 1-9; VII, 1-4, 10-12; VIII, 1-4; XIV, 28, ovvero raccontano avvenimenti importanti che diedero occasione ad alcune profezie: l'assedio di Azoto per mano del tartan o generale di Sargon, re di Assiria, XX; la storia di Sennacheribbo, XXXVI-XXXVII, 1-22; 36-38; l'infermità di Ezechia, XXXVIII, 1-8, 21-22; e

(1) « De Isaia sciendum, dice assai bene S. Gerolamo, quod in sermone suo disertus sit: quippe ut vir nobilis et urbanæ eloquentiæ, nec habens quidquam in eloquio rusticitatis admixtum. Unde accidit ut præ cæteris *florem sermones ejus* translatio non potuerit conservare ». *Præf. in Is.*, t. XXVIII, col. 771.

(2) Le profezie non potevano guari diffondersi tra il popolo se non a viva voce, in un tempo in cui la pubblicazione delle copie d'uno scritto era difficilissimo e costosissimo. I giuochi di parole, che facilmente si ritengono, servivano ad imprimere gli oracoli dei profeti nella memoria di coloro che li udivano. Come avrebbero mai potuto dimenticare delle frasi come questa, allorchè Isaia rianimava la sua confidenza, quando appunto Rasin, re di Siria, e Facea, re d' Israele, minacciavano Gerusalemme: *im lò thaghnaminù, ki lo theghnamenù, si non crediderítis non permanebitis*, Is., VII, 9?

l'ambasciata di Merodach-Baladam, XXXIX (1). I racconti sono scritti in prosa ordinaria (2); gli oracoli sono alcuni in versi (3) e tutti sotto stile poetico (4) e caratterizzati dal parallelismo. Con un po' d'attenzione si può scorgere il parallelismo attraverso la versione della Volgata:

2. Audite, cœli, et auribus percipe, terra.
Quoniam Dominus locutus est:
Filios enutrivi et exaltavi:
Ipsi autem spreverunt me.
3. Cognovit bos possessorem suum,
Et asinus præsepe Domini sui;
Israël autem me non cognovit
Et populus meus non intellexit, ecc. Is., I, 2-3.

Il parallelismo d'ordinario è sintetico, I, 2^{a}-6^{b}, talvolta sinonimico, I, 3; raramente antitetico, I, 2^{a}-^{b}.

912. — Divisione generale del libro d'Isaia.

I. — Il libro d'Isaia è una *collezione* di profezie fatte in differenti tempi e in circostanze diverse e non forma quindi un tutto collegato, una composizione rigorosamente conca-

(1) I cap. XXXVI-XXXVII sono riprodotti nella Volgata nel IV Reg., XVIII, 13, XIX, ed i cap. XXXVIII-XXXIX, in parte, IV Reg., XX.

(2) Questi racconti sono modelli di stile narrativo. Vedi VII, 1-4. Quale semplicità e nello stesso tempo che vita, che movimento!

(3) Is., V, 1-2; IX, 7-20; X, 1-4; XI, 1-8; XII, 1-6; XIV, 4-32; XXIII, 16; XXV, 1-5, 9-11; XXVI, 1-10; XXVII, 2-5; XXXIV, 1-17; XXXV, 1-10; XXXVII, 22-29; XXXVIII, 10-20; XLII, 10-13; XLIV, 1-5.

(4) V. n° 595 bis. — Roberto Lowth, vescovo anglicano di S. David (1710-1787) è il primo che abbia messo in luce questo fatto nel 1778, nel suo *Isaiah, a new translation*, in-4° e 2 in-8°, Londra, 1778. Vedi *Preliminary Dissertation*, t. I, p. 11 e seg. ed. del 1822. Egli ha conservato, traducendo il profeta, il parallelismo che caratterizza i suoi oracoli, e fu in questa via seguito da Gesenius, *Commentar über den Jesaia*, e da molti altri. Il Lowth, nella sua *Dissertation préliminaire*, cita come esempi di parallelismo *synonymico*. Is., LXV, 6-7; LIV, 4; LI, 7-8; XLVI, 3; LV, 3; LXV, 21-22; XXXVI, 5-6; XLI, 28; IX, 20; I, 3; XLIX, 4; XLVI, 7; XLIV, 26; XXX, 16; L, 10; — come esempi di parallelismo *antitetico*, Is., LIV, 10; IX, 10, — e di parallelismo *sintetico*, Is., LVIII, 5-8; L, 5-6; LI, 19; XV, 3. Verificando questi passi scelti si potrà rendere più facilmente conto della forma poetica impiegata da Isaia. Lowth, dà anche molti esempi di questo Profeta, nel suo *De sacra poesi Hebræorum*, tradotto in francese dall'abate Roger.

tenata, come esempigrazia, il libro di Giobbe; è una raccolta, non un'opera di un sol getto. V'è tuttavia un ordine e un disegno in questa raccolta, quantunque Lutero e altri più antichi interpreti abbiano pensato il contrario (1). Al giorno d'oggi generalmente s'accordano a concederlo, ed è importante il mostrarlo, sia a ristabilire l'autenticità degli oracoli del profeta, sia a facilitarne l'intelligenza. La distribuzione deve attribuirsi ad Isaia stesso (2).

II. — In Isaia v'hanno *due parti* ben distinte (3). La prima abbraccia i primi trentanove capitoli, e comprende oracoli composti in epoche diverse e sopra svariati soggetti, sotto il regno d'Ozia, Joatham, Acaz ed Ezechia. La seconda è contenuta nei cap. XL-LXVI; svolge di seguito, in modo compiuto, la venuta del Redentore d'Israele, forma un tutt'insieme completo e coordinato e si rannoda strettamente alla prima. La stessa prima parte, quantunque racchiuda brani d'epoche differenti, non manca d'ordine e di concatenamento, e le profezie che ci ha conservate sono classificate cronologicamente, non però in modo rigoroso ed assoluto, avendo il profeta, nella classificazione da lui prescelta (4), tenuto pur conto della natura dei soggetti.

---

(1) Soltanto alcuni razionalisti avanzati, come Koppe, Eichhorn, Hitzig, Ewald, l'hanno contestato.

(2) I libri profetici furono scritti e messi in ordine da coloro di cui portarono il nome, qualunque ne sia l'estensione. Nessuno nega che Ezechiele stesso abbia disposto la collezione delle sue profezie tal quale la possediamo ai dì nostri. Geremia ci fa sapere espressamente che egli scrisse e pubblicò due volte le sue; il titolo delle profezie d'Isaia si applica a tutta quanta la raccolta, e l'analogia ci pone in diritto di pensare che ciò che avevano fatto Geremia ed Ezechiele, l'aveva pur fatto prima d'essi Isaia. Tale è l'opinione comune degli interpreti cattolici.

(3) Siccome la prima parte si suddivide essa pure, il Gesenio e l'Hävernick contarono quattro libri o gruppi di profezie, I-XII; XIII-XXIII; XXIV-XXXIX; XL-LXVI. Tuttavia generalmente non si ammettono che due parti, a cagione di una certa analogia che esiste tra i vari gruppi della prima parte e del carattere particolare che distingue i cap. XL-LXVI.

(4) S. Gerolamo. J. H. Michaelis, il Rosenmüller, l'Hengstenberg si dichiarano per l'ordine cronologico; il Vitringa, l'Jahn, per l'ordine logico ossia di materie; il Gesenius, il Delitzsch, il Keil, ammettono un ordine in parte cronologico, in parte logico. Isaia tenne un certo conto della natura del soggetto nell'aggruppamento delle parti componenti ogni sezione particolare, ma non si può porre in dubbio che esse non siano poste secondo l'ordine cronologico. Anzi è abbastanza verisimile che il profeta abbia riu-

913. — Attacchi contro l'autenticità delle profezie.

I razionalisti moderni pretendono che il libro intitolato da Isaia non sia tutt'interamente di lui, ma l'opera di tre, o almeno di due autori diversi. Tutti si accordano nel negare ad Isaia la composizione della seconda parte del libro, cioè dei cap. XL-LXVI, che attribuiscono ad uno scrittore da essi designato col nome di Isaia II, o di Grande Incognito. Quanto alla prima parte ammettono generalmente che i cap. I-XII, XV-XX, XXII-XXIII, XXVIII-XXXIII, e alcuni versetti del cap. XIV e XXI siano veramente d'Isaia, ma attribuiscono ad un anonimo i cap. XIII-XIV, 23; XXI, 1-10; XXIV-XXVII; XXXIV, XXXV. Molti negano ad Isaia anche il cap. XXII (1).

---

nito dapprima i c. I-XII, cioè le profezie del tempo di Ozia, di Joatham e di Acaz, poi i c. XIII-XXIII e XXIV-XXXIX, che risalgono al tempo di Ezechia e infine i cap. XL-LXVI, che sono degli ultimi anni di sua vita.

(1) Il Koppe è il primo che, verso la fine del secolo XVIII, abbia cominciato a combattere direttamente l'autenticità di Isaia, dichiarando sospetto il c. L; il Döderlein generalizzò i dubbi del Koppe; l'Justi, l'Eichhorn, il Paulus, il Bertholdt, non si contentarono di dubitare, ma negarono asseverantemente. Questi padri del razionalismo furono di poi seguiti da tutti i loro adepti. Il Gesenio, l'Hitzg e l'Ewald sono i tre esegeti che più vivamente combatterono l'autenticità di Isaia, benchè in modi diversi. La regola di falsa critica che li guidò nelle loro negazioni, è la seguente: tutte le profezie che raccontano gli avvenimenti precisi furono scritte a fatti compiuti, sono cioè *vaticinia post eventum*. Poichè i fatti cui alludono sono posteriori ad Isaia, ne segue, a lor parere, che Isaia, non potè parlarne. Quindi essi negano l'autenticità delle profezie solo perchè essi rigettano la rivelazione, il soprannaturale, il miracolo. Vero è che cercano ragioni necessarie per trovar modo di giustificare le loro pretese sentenze, ma, il confessino o no, è a priori che emettono il lor parere. — « Una profezia in cui Ciro è chiamato col suo nome, Is., XLIV, 28; XLV, 1; un'altra in cui s'invocano i Medi ed i Persiani per la distruzione di Babilonia, che tratta Israele senza umanità, Is., XIII, 1-XIV, 23, dice il Nöldeke, *naturalmente* non sono l'opera di Isaia, *che non poteva conoscere innanzi tempo nè l'esilio del popolo a Babilonia, nè la liberazione da quest'esilio per mezzo di Ciro re dei Medi e dei Persiani* ». Nöldeke, *Histoire littéraire de l'Ancien Testament*, trad. franc. Derenbourg e Soury, 1873, p. 312.

914. — Prove dell'autenticità delle profezie d'Isaia.

L'autenticità dell'intero libro d'Isaia è incontrastabile: la vera ragione perchè è negata dagli increduli, è che essi non vogliono ammettere la rivelazione. Non possiamo enumerare in particolare i pretesti da essi allegati per rigettare alcuni capitoli staccati della prima parte. Quanto alla seconda, rigettata tutta in massa, qui dimostreremo che la Chiesa ha ragione d'attribuirla ad Isaia (1).

L'autenticità della seconda parte d'Isaia è dimostrata: 1° Dalla costante tradizione dei giudei e dei cristiani, non messa in dubbio da alcuno per più di 2000 anni. La più antica autorità, la sola che citeremo, perchè bastante di per sè a troncar la questione, è quella della Sacra Scrittura. L'Ecclesiastico, XLVIII, 25-27, attribuisce ad Isaia i cap. XI-LXVI. nell'elogio che fa di lui: « Isaias propheta magnus... consolatus est lugentes in Sion ». Quest'ultime parole chiaramente si riferiscono alla seconda parte, che comincia con quelle parole : « Consolamini, consolamini, » XL, 1, e che infatti è rivolta a coloro che piangono in Sionne. Il Nuovo Testamento attribuisce pure espressamente ad Isaia le citazioni, che trae dalla seconda parte del medesimo; così, per recarne un sol esempio, i ŸŸ XL, 3-4, sul precursore del Salvator del mondo sono riportati dai quattro Evangelisti come tolti da questo profeta, Matth., III, 3; Marc., I, 2; Luc., III, 4; Joa., I, 23. D'altronde si può dire che l'autore si rivela egli stesso quando dice, XLVIII, 3: « Priora ex tunc annuntiavi et ex ore meo exierunt, et audita feci ea; repente operatus sum et venerunt ».

2° I nemici dell'autenticità d'Isaia non potranno mai spiegarci come l'autore delle profezie più segnalate dell'Antico Testamento, cioè dei cap. XL-LXVI d'Isaia, sarebbe stato affatto sconosciuto ai Giudei che annettevano tanta importanza alle loro profezie e a tutto ciò che si rapportava ai loro autori. Se i ventisette capitoli che fanno brillare agli occhi

(1) Vedi *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed. t. V, p. 107-125.

d'Israele le più gloriose speranze, non fossero d'Isaia, ma d'un altro scrittore, Israele ne avrebbe senza fallo conservata la memoria. Niun nome d'alcun profeta, di cui ci rimangono gli scritti, anche del minimo d'essi, andò perduto; come mai avrebbe potuto ciò avvenire del più importante di tutti, e solo questi fare eccezione? All'epoca in cui si vuol collocare la composizione della seconda parte, cioè alla fine della cattività di Babilonia, lo storico non ci fa conoscere che un sol profeta, Daniele; e non si può attribuirgli questi oracoli perchè il suo stile è affatto differente, e contraddice perciò alle ipotesi dei nemici della rivelazione.

3° Si nega che i cap. XL-LXVI siano d'Isaia, perchè annunziano troppo chiaramente la cattività e nominano Ciro. Nondimeno, che siano anteriori all'epoca di Ciro ed alla cattività, consta dalle citazioni che da questa parte d'Isaia trassero i profeti, Sofonia, Geremia e Nahum. — 1° Sofonia nel ℣ 14 del cap. II, applicò a Ninive le parole che Isaia aveva dette di Babilonia, XXXIV, 13-15, nella prima parte; nel versetto seguente, 15, continua le sue citazioni, riproducendo una frase tratta dalla seconda parte, ov'è ripetuta due volte, XLVII, 8 e 10, e ove trattasi egualmente di Babilonia in Isaia e di Ninive in Sofonia: « Ego sum, et extra me non est alius amplius ». La traduzione dei passi corrispondenti di Isaia nella Volgata è la stessa quanto al senso, ma non quanto ai termini; ma in ebraico le parole sono identiche nei due profeti, ed è degno di nota che la frase contiene un'espressione particolare, *afsi*, che leggesi soltanto in tre passi. D'altronde non si può contrastare che in Sofonia queste non siano citazioni. L'originalità d'Isaia consta anche solo dall'opposizione ch'egli mette fra il linguaggio di Babilonia, XLVII, 8 e 10 e quello di Dio; XLVI, 9. — 2° Quanto a Geremia, egli riproduce nel cap. XXXI, 35, le parole d'Isaia, LI, 15: « Ego sum Dominus Deus tuus, qui conturbo mare, et intumescunt fluctus eius; Dominus exercituum nomen meum ». Nel testo originale la citazione è letterale. L'immagine del calice dell'ira di Dio, che segue in Isaia al versetto testè da noi riportato, LI, 17, Geremia se l'è pure appropriata, XXV, 15-29, ma trasformandola, secondo il suo solito, in atto simbolico. — 3° Il profeta Nahum, che viveva poco dopo d'Isaia e avanti

la cattività di Babilonia, fece pure ricorso alla seconda parte del nostro profeta. Egli riporta nel cap. I, 15, le parole del cap. LII, 7: « Quam pulchri super montes pedes annuntiantis et prædicantis pacem ». Ciò che aggiunge immediatamente Nahum nel medesimo versetto, concorda in modo sorprendente con ciò che dice Isaia in principio dello stesso capitolo LII, 1: « Non adjiciet ultra ut pertranseat per te incircumcisus et immundus ». — Nahum III, 7, contiene un'allusione ad Isaia, LI, 19. Una parte delle espressioni usate dai due profeti è la stessa in ebraico: « Quis contristabitur super te?..... Quis consolabitur te? ». — La seconda parte d'Isaia esisteva dunque prima della cattività di Babilonia, poichè è citata dai profeti che vissero prima di quell'epoca.

4° Uno dei passi allegati dai razionalisti contro l'autenticità della seconda parte d'Isaia è quello in cui Ciro è nominato col suo proprio nome. È impossibile, dicono, che un contemporaneo di Ezechia abbia potuto conoscere il nome di questo re persiano; adunque lo scritto ove leggiamo i tratti riferentisi a questo principe non è d'Isaia. — Ciò che è impossibile agli uomini, tale non è per Dio. La prova ch'egli aveva rivelato assai prima al suo profeta il nome di Ciro, si è che i Giudei durante la cattività mostrarono a questo principe il passo di Isaia, ove egli era nominato. Questo fatto è narrato dallo storico Giuseppe Ebreo; nelle sue *Antichità Giudaiche*, XI, I, 1-2, la cui testimonianza non si può ricusare, perocchè, sebbene questo scrittore sia più d'una volta caduto in errore, ciò ch'egli racconta nel presente capitolo è la sola spiegazione soddisfacente del favore che Ciro mostrò ai Giudei. Che anzi quanto ci dice Giuseppe è confermato dall'editto di Ciro stesso, che ci fu conservato nel I Esd., I. Si sostenne, a ragione, che questo passo delle *Antichità* fosse il commento del primo cap. di Esdra, ove il monarca persiano dichiara che Jeova gli ordinò di fabbricargli un tempio in Gerusalemme, e diede in suo potere i regni della terra da lui conquistati. Questo linguaggio è una manifesta allusione alla seconda parte delle profezie d'Isaia, XLII, 2-4; XLIV, 24-28; XLV, 1-13; XLVI, 13; XLVII, 13-15.

5° Lo stile dei capi XL-LXVI prova che non sono dell'epoca cui si pretende loro assegnare. In vero, essi sono

scritti in una lingua non solo irreprensibile, ma perfetta. Ora, alla fine della cattività di Babilonia, presso al qual tempo se ne vuol porre l'origine, l'ebraico aveva perduta l'antica sua purezza pel contatto e la comunicazione cogli stranieri, come veggiamo in Ezechiele ed in Daniele, nè riacquistò più il suo antico splendore. — Si rilevò, è vero, in Isaia qualche vocabolo straniero e qualche aramaismo (locuzioni e costrutti propri della lingua aramaica), e si tentò pure di abusarne per far indietreggiare il tempo della composizione dei suoi ultimi oracoli; ma ritrovansi espressioni e costrutti analoghi nei libri del tempo di Salomone. — Parimente, si pretese che lo stile dei capi XL-LXVI fosse affatto differente da quello dei capitoli I-XXXIX, e se ne conchiuse che queste due parti non potevano essere del medesimo autore. « Lo stile del vero Isaia, dice il Gesenio, è più stringato, più incisivo, pieno d'idee e d'immagini, che impetuosamente irrompono dalla penna, ma anche più puro e più corretto. Quello del pseudo-Isaia è più chiaro, più abbondante e più facile. L'autore si estende e si ripete volentieri. Questo stile più limpido e più scorrevole è l'impronta d'un tempo più recente (1) ». — « Vero è, risponde il Le Hir, che si può notare qualche diversità di stile fra le varie parti del medesimo libro; ma non bisognerebbe nè esagerarla, nè dimenticare le cause che la spiegano..... Forsechè lo stile di Cicerone è perfettamente lo stesso ne' suoi trattati filosofici e nei suoi discorsi? L'invettiva ha il suo linguaggio, e la consolazione il suo pure, più dolce, più calmo, meno impetuoso. Se dunque le promesse e le consolazioni predominano nella seconda parte, devesi uno meravigliare di trovarvi meno foga e slancio che nella prima? E poi occorre distinguere un'improvvisazione imposta da una emozione forte e passeggiera, da un tratto scritto nella calma del proprio studio. Gli oracoli della prima parte sono per lo più brevi, perchè rispondono ai bisogni del momento, e la maggior parte sono stati di certo pronunziati avanti d'essere raccolti in iscritto. Or, tali discorsi, soprattutto nel genere del rimprovero,

(1) Gesenius, *Commentar über den Jesaia*, zweiter Theil, p. 23.

hanno qualche cosa di repentino: simile all'uragano scoppiano e durano poco. Dominato da un sol pensiero, da un sol sentimento, l'oratore esprime e poi si ferma. Qual differenza dagli altri capitoli che, destinati all'età future, più che alla generazione presente, hanno l'impronta d'un discorso scritto e non d'una improvvisazione orale! È un vasto orizzonte, sono vedute complessive, riunite come in un dotto trattato sulle vicissitudini e le grandezze dei secoli futuri. Tutto vi si rannoda in tre idee madri e feconde: Dio, Gesù Cristo e la Chiesa..... Ad abbracciare questo vasto soggetto, a renderlo intelligibile a menti ristrette, e anime volgari, sepolte nella vita materiale, non occorreva forse maggior spazio, maggiori combinazioni e sviluppi, che non ne richiedessero gli avvertimenti distribuiti mano mano secondo le circostanze di tempi, di luoghi e di persone? » (1) Le differenze adunque si spiegano mercè la diversità dei soggetti e dello scopo, benchè d'altronde siano molto minori di quanto pretendono gl'increduli. Il Gesenio è obbligato a confessare che la seconda parte, « per la sublimità delle descrizioni, la freschezza delle immagini, la vivacità e la forza delle esortazioni può essere posta allato dell'Isaia autentico » (2), cioè della prima parte. Il confronto minuto dei cap. XL-LXVI coi cap. I-XXXIX, fatto nel testo originale, ha provato che il più dei vocaboli adoperati da Isaia solo, o più frequentemente degli altri scrittori Ebrei, occorrono nella seconda come nella prima parte (3). L'esame dello stile dei cap. XL-LXVI invece di provare che non sono autentici ne conferma al contrario l'origine tradizionale.

6° Si obietta contro l'antichità della seconda parte d'Isaia che l'autore vi parla della cattività, non come d'un avvenimento futuro, ma come d'un fatto presente, e scrive come se fosse non in Palestina, ma in Babilonia. — È vero che Isaia vede il futuro come se già fosse presente; ma nulla si può inferirne contro l'autenticità delle sue opere, perchè il

(1) Le Hir, *Études bibliques*, t. I, p. 106-108.
(2) Gesenius, *Commentar über den Jesaia*, zweiter Theil. p. 23.
(3) Vedi Le Hir, *Études bibliques*, t. I, p. 108-118. Agli autori ch'egli indica si può aggiungere Nägelsbach, *Der Prophet Jesaja*, 1878, p. XXVIII-XXIX.

profeta in una visione presente ed attuale vedeva come esistente ciò che Dio gli rivelava. Questo è uno dei caratteri ordinari della profezia, e nonchè esser proprio dei cap. XL-LXVI, lo si ritrova in tutti i capi precedenti e presso tutti gli altri profeti. La seconda parte d'Isaia contiene d'altronde traccie del luogo e del tempo in cui viveva questo profeta, cioè del tempo della preponderanza assira. Ciò che è detto al cap. LVII, 9-11, « non potè esser scritto che in Palestina (nel secolo d'Isaia). Quell'alleanza che si va a cercare sì lontano, con tanta fatica, quei doni di profumo e di olio, produzioni delle più ricercate della Giudea, quei rifiuti che s'ingolano umiliandosi, per così dire, fin sotto terra innanzi all'arroganza d'un padrone sdegnoso, che converrebbe disdegnar a sua volta, tutto ciò ci ricorda gli sforzi (dei re di Giuda) per acquistare l'appoggio (degli Assiri). Tutti questi tratti al contrario sono senza alcuna applicazione ai Giudei esiliati in Babilonia (1) ».

7° In sostanza tutte le obiezioni, accumulate contro alla seconda parte d'Isaia, provengono, come già dicemmo, dalla necessità in cui si trovano gli increduli di negare le profezie per rigettare il Cristianesimo. Ma facendo retrocedere sino alla cattività di Babilonia la composizione dei cap. XL-LXVI, non ottengono punto il loro scopo, per quante illusioni si facciano su tal punto. Per stabilire che la seconda parte d'Isaia contiene vere rivelazioni sovrannaturali e che, per conseguenza, è ispirata, per rovesciare, in una parola, il principio su cui poggiano i nemici della Bibbia, basta notare che qual si sia la data dei cap. XL-LXVI, per unanime consenso essi sono di molto anteriori al Messia, e contengono sulla sua vita e sulla sua morte delle predizioni affatto chiare e precise, di carattere divino indiscutibile. Ne vedremo la prova più sotto nella spiegazione stessa delle profezie. Basti qui rimandare il lettore al cap. LIII (n° 960), il più notevole forse dell'Antico Testamento per la chiarezza onde minutamente predice la passione di N. S. G. C. — Abbiamo adunque il diritto di conchiudere non pur che la seconda parte d'Isaia sia autentica, ma eziandio che questo profeta fu ispirato, Dio solo avendo potuto rivelargli il futuro.

(1) Le Hir, *Études bibliques*, t. I, p. 97. Vedi ibid., p. 89-100.

914bis. — Decreto della Commissione Pontificia de Re Biblica.

Propositis sequentibus dubiis Commissio Pontificia de Re Biblica sequenti modo respondit:

Dubium I. — « Utrum doceri possit, vaticinia quae leguntur in libro Isaiae, — et passim in Scripturis — non esse veri nominis vaticinia, sed vel narrationes post eventum confictas, vel, si ante eventum prenuntiatum quidpiam agnosci opus sit, id prophetam non ex supernaturali Dei futurorum praescii revelatione, sed ex his quae iam contigerunt, felici quadam sagacitate et naturalis ingenii acumine, coniiciendo praenuntiasse? »

Resp. « Negative ».

Dubium II. — « Utrum sententia quae tenet, Isaiam ceterosque prophetas vaticinia non edidisse nisi de his quae in continenti vel post non grande temporis spatium eventura erant, conciliari possit cum vaticiniis, imprimis messianicis et eschatologicis, ab eisdem prophetis de longinquo certo editis, necnon cum communi SS. Patrum sententia concorditer asserentium, prophetas ea quoque praedixisse, quae post multa saecula essent implenda? »

Resp. « Negative ».

Dubium III. — « Utrum admitti possit, prophetas non modo tamquam correctores pravitatis humanae divinique verbi in profectum audientium praecones, verum etiam tamquam praenuntios eventuum futurorum, constanter alloqui debuisse auditores non quidem futuros, sed praesentes et sibi aequales, ita ut ab ipsis plane intelligi potuerint; proindeque secundam partem libri Isaiae (cap. XL-LXVI), in qua vates non Iudaeos Isaiae aequales, at Iudaeos in exsilio babylonico lugentes veluti inter ipsos vivens alloquitur et solatur, non posse ipsum Isaiam iamdiu emortuum auctorem habere sed oportere eam ignoto cuidam vati inter exsules viventis assignare? »

Resp. « Negative ».

Dubium IV. — « Utrum, ad impugnandam identitatem auctoris libri Isaiae, argumentum philologicum, ex lingua stiloque desumptum, tale sit censendum, ut virum gravem, criticae artis et hebraicae linguae peritum, cogat in eodem libro pluralitatem auctorum agnoscere? »

Resp. « Negative ».

Dubium V. — « Utrum solida prostent argumenta, etiam cumulative sumpta, ad evincendum Isaiae librum non ipsi soli Isaiae, sed duobus, immo pluribus auctoribus esse tribuendum? »

Resp. « Negative ».

Die autem 28. Iunii anni 1908, in Audientia ambobus Rmis Consultoribus ab Actis benigne concessa, Sanctissimus praedicta Responsa rata habuit ac publici iuris fieri mandavit.

Fulcranus Vigouroux, P. S. S.
Laurentius Janssens, O. S. B.
Consultores ab Actis.

Fig. 69. — SOLDATI ASSIRI IN COMBATTIMENTO.
(Bassorilievo del palazzo di Nimrud. Dal Layard).

915. — Stato politico del mondo orientale al tempo d'Isaia.

I. — Parecchie profezie d'Isaia hanno per oggetto i popoli coi quali Giuda era in commercio, ed i più dei suoi oracoli contengono allusioni dirette od indirette alla condizione politica di quell'epoca; quindi a comprendere il linguaggio del profeta, fa mestieri avere un'idea esatta dello stato del mondo al tempo in cui egli scriveva.

II. — Eranvi di quel tempo due grandi potenze, l'Assiria e l'Egitto, Is., XIX, 24. Negli oracoli d'Isaia i loro nomi riuniti sono talvolta sinonimi del mondo intiero, XXVII, 13; XIX, 23-25. Lottavano esse a vicenda per la preminenza, ma l'Assiria era preponderante. Tutti i regni, piccoli o grandi, situati fra questi due imperi dovevano sottostare alla dominazione dell'uno o al protettorato dell'altro; i più erano curvi sotto il ferreo giogo del primo che era il più forte; onde si rivolgevano spesso verso il secondo (1), che cercava soltanto di soccorrerli a fin di respingere un nemico, gl'ingrandimenti del quale e la cui vicinanza l'inquietavano e minacciavano la propria indipendenza.

III. — Isaia fu contemporaneo dei re d'Assiria, Teglathfalasar, Salmanasar, Sargon e Sennacheribbo, probabilmente anche di Assaraddon. — 1° Teglathfalasar è il primo monarca ninivita che, stando ai monumenti fin qui conosciuti, abbia calpestato il suolo della Palestina. Le sue gesta l'avevano reso famoso fino a Gerusalemme, ed Acaz, re di Giuda, stretto da Rasin di Damasco e da Facea d'Israele, si dichiarò volontariamente suo tributario, per comprare il suo intervento contro i suoi nemici. Isaia vide chiaramente l'errore che commetteva questo principe, il quale in tal guisa insegnava all'Assiro la strada dei suoi stati; ma i consigli che gli diede, Is., VIII, 6-8, non furono punto ascoltati. — 2° Salmanasar, successore di Teglathfalasar, volle por fine al regno d'Israele e pose l'assedio a Samaria. Il re di questa città, incapace di resistere da solo, s'alleò coll'Egitto, IV Reg., XVII, 4, dando

(1) Vedi soprattutto Is., XXX-XXXI.

così l'esempio di quella fatal politica, che dovevano seguire poi più o meno tutti i re di Giuda fino alla rovina del loro regno. Fu pure in tal occasione che incominciò tra l'Asia anteriore e la potenza delle sponde del Nilo un duello a morte, che doveva durar più secoli e terminare colla perdita dell'indipendenza dell'Egitto. — 3° Gli eserciti dei successori di Salmanasar, Sargon, Sennacheribbo, ed Assaraddon, traversarono parecchie volte la Palestina per andar ad attaccare i Faraoni, assoggettando, per dove passavano, i popoli che avevano tentato di lor rivoltarsi: ed i soldati delle due nazioni nemiche vennero più volte alle mani sui confini della Palestina. Quando Sennacheribbo devastò il regno di Giuda, l'oggetto principale della sua campagna era l'assoggettamento dell'Egitto, il quale si difese vigorosamente contro gli eserciti Assiri. Nondimeno soffriva d'un male interiore che paralizzava le sue forze, essendo diviso esso stesso e soggetto ad una dominazione straniera, quella dell'Etiopia, che nell'interesse della sua politica favoriva le discordie intestine. Isaia conosceva a menadito i particolari dello stato interno dell'Egitto; onde ci parla della moltitudine di piccoli principi, che si disputano i suoi brandelli ed hanno una sola città per regno, e ci mostra come padrone del paese non un monarca indigeno, ma bensì un Etiope. I re Etiopi che governarono in quel tempo l'Egitto sono: Sua (chiamato dagli Egiziani Sciabak, dai greci Sabacon) e Tahraka. Il primo fu l'alleato di Osea, re d'Israele, ma si mosse troppo tardi per recargli soccorso contro gli Assiri. Quando, dopo la presa di Samaria, arrivò in Palestina, Sargon lo fermò a Rafia e gli inflisse una sanguinosa sconfitta. Il figlio di Sargon, Sennacheribbo, ruppe egualmente l'esercito egizio-etiopico ad Altaku, e più tardi, suo figlio e successore Assaraddon doveva portar la guerra contro Tahraka nel seno istesso dell'Egitto.

IV. — Mentre compivansi tali guerre, tutti i popoli che circondavano la Palestina, i Fenici, i Tiri, i Siri di Damasco ed altri, come gli Aramei, Moabiti, Ammoniti, Arabi, Idumei e Filistei, diventarono preda del vincitore. I più sopportavan a malincuore il giogo ninivita e cercavano il modo di scuoterlo. Anzi in una stessa città eranvi due partiti, che si disputavano la preponderanza e tenevano, uno per la fe-

deltà agli Assiri, l'altro per l'indipendenza poggiandosi agli Egiziani. I quali partiti esistevano pure nel seno istesso di Gerusalemme, Is., XXXVI, 6; ma ordinariamente il partito Assiro era il più debole, perchè la dominazione dei re niniviti era troppo pesante, donde scoppiava una rivolta, e tardi o tosto un esercito assiro veniva a rimettere sotto il giogo i malcontenti; e così Assur era la verga di cui valevasi Dio per eseguire le sue vendette. La più parte delle profezie contro Israele, contro Giuda e contro i popoli stranieri, che leggonsi in Isaia, ebbero compimento per mano degli Assiri; onde si può giudicare dell'odio cresciuto in fondo al cuore di tutti gli abitanti dell'Asia occidentale contro Ninive. Non bisogna mai dimenticare, leggendo Isaia, che cosa fosse allora la potenza Assira, il male che recava a Giuda e la simpatia che ispirava l'Egitto, non ostante le sue intestine discordie, perchè lo si riguardava come un liberatore.

916. — Della lettura d'Isaia.

La lettura delle profezie d'Isaia è una di quelle in ogni tempo maggiormente raccomandate dalla Chiesa, perchè molto adatta ad istruire ed edificare e svolgere nei cuori sentimenti di fede e di pietà. Quando S. Agostino, nella circostanza della sua conversione, chiese a S. Ambrogio qual libro dovesse leggere: Isaia, gli rispose (1).

Se ne possono trarre molte istruzioni; ma noi ne indicheremo soltanto alcune.

Tutte le esortazioni, tutti i consigli d'Isaia hanno un solo scopo: far servire Iddio con fedeltà. Colui che non confida in Dio ma negli idoli, quegli, possiamo dire noi, che viola la legge di Dio per soddisfare le sue passioni, sarà un giorno confuso (2). Dio solo è degno dei nostri omaggi (3).

(1) « Insinuavi per litteras antistiti tuo, viro sancto Ambrosio, pristinos errores meos et præsens votum meum: ut moneret quid potissimum mihi de libris tuis legendum esset, quo percipiendæ tantæ gratiæ paratior aptiorque fierem. At ille iussit Isaiam prophetam ». *Confess.*, l. IX, c. V, t. XXXII, col. 769.

(2) Is., I, 29-31; II, 8-9; 18-22; VIII, 9, 19-20; XVII, 7-8; XXX, 22-23; XXXI, 7; XL, 18-20; XLI, 29; XLIV, 9-20; XLV, 20, XLVI, 8; XLVIII, 5.

(3) Is., II, 5; VIII, 20; XVII, 7 seg ; XXX, 6.

Il culto voluto da Dio è il culto interno, non soltanto l'esterno (1). Isaia dopo aver udito i Serafini a cantare nei cieli il trisagio, ci raccomanda di onorare la santità di Dio (2). Noi dobbiamo porre la nostra confidenza in Dio, sì nelle necessità corporali, che nelle spirituali (3).

Il libro d'Isaia è pieno d'insegnamenti morali. Per lo stato di depravazione in cui certi re idolatri avevano fatto cadere il popolo, I, 5-6, condanna il vizio più spesso che non raccomandi la virtù; ma la censura che infligge al male è l'elogio del bene. Spesso predica la conversione ai peccatori (4), li rimprovera della loro ingratitudine verso Dio (5), del poco profitto che traggono dagli avvertimenti che lor fa dare per mezzo de' suoi profeti (6), del loro lusso sfrenato, (7), delle loro ingiustizie (8), della lor avarizia e cupidità (9), di lor intemperanza (10), orgoglio e presunzione (11). Ognuno può facilmente, leggendo Isaia, raccogliere e coordinare una moltitudine di passi simili, ugualmente utili all'edificazione personale ed all'altrui istruzione.

Del resto in questo profeta, anche nelle parti storiche e negli oracoli contro le nazioni straniere, dobbiamo sempre cercare Gesù Cristo, la sua Chiesa e il lor trionfo sopra i loro nemici. S. Girolamo nel suo commento ci dice in qual modo dobbiamo leggere Isaia: « Post historiæ veritatem, spiritualiter accipienda sunt omnia, et sic Judæa et Jerusalem, Babylon et Philisthiim, et Moab et Damascus, Ægyptus et desertum mare, Idumea et Arabia, ac Vallis visionis et ad extremum Tyrus et Visio quadrupedum intelligenda sunt; ut cuncta quæramus in sensu et in omnibus his,

(1) Is., I, 11; XXIX, 13-14; LXVI, 3.
(2) Is., V, 16, 24; VIII, 13; X, 17. Cf. XXX, 12; XXXV, 8.
(3) Is., VII, 11; X, 20; XXII, 11; XXVIII, 12, 16; XXX, 1, 15; XXXI, 1, 4; XLI, 9-14, ecc.
(4) Is., I, 16-17; XIX, 22; VI, 9.
(5) Is., I, 2-4: V, 4; VII, 13.
(6) Is., XXVIII, 9 seg.; XXIX, 9-14; XXX, 9, ecc.
(7) Is., III, 16-26.
(8) Is., I, 21, 23; III, 14-15; V, 23; X, 1-2.
(9) Is., V, 8; XXXIII, 15; LVI, 11; LVII, 17.
(10) Is., V, 11-12, 22; XXII, 13-14; XXVIII, 7, 8.
(11) Is., II, 11, 17; III, 16-17; V, 15, 18, 21; X, 12, seg., XIII, 11 19; XXVIII, 22, ecc.

quasi sapiens architectus Paulus apostolus jaciat fundamentum, quod non est aliud præter Christum Jesum (1) ».

ARTICOLO II.

Analisi e spiegazione delle profezie d'Isaia.

917. — Oggetto di quest'articolo.

Le profezie d'Isaia si dividono in due parti principali: I-XXXIX, e XL- LXVI, n° 912. Noi le spiegheremo entrambe in due paragrafi (2).

---

(1) S. Gerolamo, *Prol. in Is.*, t. XXIV, col. 19-20. Vedi pure quello che dice *in* I, 1, col. 23-24.

(2) Commentatori cattolici: Origene, *Homiliæ in visiones Isaiæ*, Pat. gr., t. XIII, col. 219-254; Pat. lat., nelle opere di S. Gerolamo, t. XXIV, col. 901-936; Eusebio, *Commentarium in Isaiam*, t. XXIV, col. 77-526; S. Basilio, *Commentarius in Isaiam* (i primi sedici capitoli), t. XXX, col. 117-667; S. Efrem, *In Esaiam prophetam explanatio, Opera syriaca*, t. II, p. 20-97; S. G. Grisostomo, *Interpretatio in Isaiam prophetam*, c. VIII, t. LVI, col. 11-94; *Homiliæ VI in Oziam, seu de Seraphinis*, col. 97-142; *Homilia in locum Isaiæ*, XLV, 7, col. 141-152, S. Cirillo Alessandrino, *Commentarius in Isaiam*, t. LXX, col. 9-1450; Hesichius Jerosolimitanus, *Interpretatio Isaiæ Prophetæ nunc primum in lucem edita*, da Faulhaber, in-8°, Friburgo in Brisgau, 1900; Teodoreto di Ciro, *In Isaiam eclogaria interpretatio*, t. LXXXI, col. 215-494, Procopio di Gaza, *In Isaiam prophetam commentationum variarum Epitome*, t. LXXXVII, 2ª pars, col. 1817-2718; S. Girolamo, *Commentariorum in Isaiam prophetam libri duodeviginti*, t. XXIV, col. 17-678; S. Tommaso d'Aquino, *In Isaiam prophetam expositio, Opera*, Anversa, 1612, t. XIII; Foreiro, *Commentarium in Isaiam*, Migne, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. XVIII: Schegg, *Der Prophet Isaias übersetzt, und erklärt*, 2 in-8°, Monaco, 1850; L. Reinke, *Die messianischen Weissagungen bei den grossen und kleinen Propheten des Alten Testamentes*, Giessen, 1858; A. Rohling, *Der prophet Jesaia übersetzt, und erklärt*, Münster, 1872; Neteler, *Das Buch Isaias aus dem Urtext übersetzt*, Münster, 1876; Le Hir, *Les trois grands prophètes, Isaïe, Jérémie, Ezéchiel analyses et commentaires, avec traduction de l'hébreu en français des parties principales* pubblicato dal Grandvaux, in-12°, Parigi, 1877; Trochon, *Isaïe*, 1878 (nella, Bibbia del Lethielleux); Knabenbauer, S. J. *Erklärung des propheten Isaias*, in-8°, Friburgo, 1881; J. Knabenbauer, *Commentarius in Isaiam prophetam*, (nel *Cursus Scripturæ Sacræ* dei Padri Gesuiti) 2 in-8°, Parigi, 1887, ecc. —Tutti i passi dei Padri dei primi sei secoli relativi alla spiegazione dei profeti maggiori e minori sono indicati nelle note del Kilber, *Analysis biblica*, ed. Tailhau Parigi, 1856, t. I, p. 349-528.

§ I. — PRIMA PARTE D'ISAIA, I-XXXIX.

Profezie del tempo d'Ozia e di Joatham; — d'Acaz; — contro le nazioni straniere.

918. — Suddivisione della prima parte.

I cap. I-XXXIX, formanti la prima parte, si compongono di quattro gruppi di profezie. — I. Il primo, I-VI, racchiude gli oracoli relativi al popolo di Dio che rimontano al tempo di Ozia e di Joatham. — II. Il secondo gruppo comprende le profezie del tempo d'Acaz, VII-XII; il loro principal soggetto è la venuta del Messia, designato sotto il nome d'Emmanuele, donde il nome di libro d'Emmanuele dato ai capitoli VII-XII. — III. Il terzo gruppo, XIII-XXVII, è una raccolta di profezie contro le nazioni straniere. — IV. Il quarto gruppo, XXVIII-XXXIX, abbraccia le profezie fatte sotto Ezechia, fino al tempo della distruzione dell'esercito di Sennacheribbo, e riferisconsi per la maggior parte all'invasione assira.

I gruppo: Profezie del tempo d'Ozia e di Joatham, I-VI.

919. — Suddivisione del primo gruppo.

Il primo gruppo contiene quattro profezie staccate. 1° Si apre con una specie di prologo, I, che è come la prefazione dell'intiera raccolta. — 2° I cap. II-IV contengono un oracolo intorno a Giuda, di cui ci fanno conoscere la missione, l'infedeltà, il castigo e da ultimo il trionfo mercè la venuta del Messia. — 3° Il cap. V ci rappresenta il regno di Giuda come la vigna del Signore. — 4° Il cap. VI racconta la vocazione d'Isaia al ministero profetico. — I regni d'Ozia (810-758) e di Joatham (758-742), sotto i quali Isaia scrisse, da prima furono prosperi e fiorenti; ma la pace e il benessere diedero origine al lusso e alla corruzione. Contro questo principalmente insorge il profeta in questo tratto della sua vita.

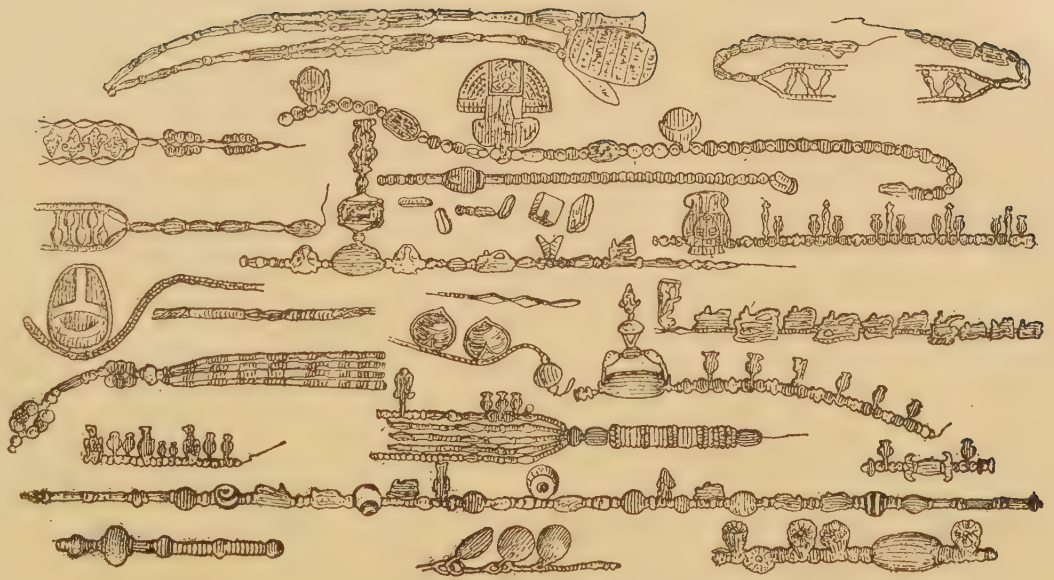


Fig 70. — GIOIELLI EGIZIANI rinvenuti nelle tombe. (Cf. Is., III, 18-23).

920. — 1. Prologo delle profezie d'Isaia, I.

In fronte al cap. I, 1, d'Isaia, leggesi il titolo, il soggetto e la data di tutta la collezione. Cf. II Par., XXXII, 32. La raccolta è chiamata *visione*, cioè *rivelazione* nel senso collettivo, ad indicare che gli oracoli in essa contenuti sono una collezione di visioni intellettuali o rivelazioni soprannaturali. L'oggetto ne sono *Giuda* e *Gerusalemme*, perocchè, sebbene il profeta parli d'Israele e di tutte le altre nazioni ai suoi tempi conosciute, il fa sempre in relazione ai Giudei.

I versetti 2-31 sono come la prefazione di tutto il libro. È incerto quando sia stata composta tale prefazione. I ẏẏ 7-8 accennano ad un'epoca in cui il regno di Giuda era devastato da un esercito straniero. Ora, al tempo d'Isaia, tre invasioni, ebbe a soffrire: la prima alla fine del regno di Joatham, la seconda sotto Acaz: entrambe da parte degli Israeliti e dei Siri, IV Reg., XV, 37; cf. Is., VI, 1; la terza sotto Ezechia, da parte degli Assiri, IV Reg., XVIII, 13; Is., XXXVI. I più dei commentatori pensano verisimilmente che il cap. I risalga alla prima invasione. Il popolo non si commosse nè al benefizio che Dio gli concesse sotto i regni di Ozia e di Joatham (2-3), nè alle calamità di recente piombategli sopra (4-9); non rimane dunque al Signore che abbandonare il suo popolo al meritato castigo, e purificarlo col fuoco della tribolazione, per trarre in seguito dalla piccola reliquia che sopravvivrà, un popolo conforme al suo cuore (10-31). I versetti 24-31 si riferiscono in modo speciale al Messia.

921. — 2. Profezia su Giuda, II-IV.

I cap. II-IV formano un tutto ben connesso con un titolo particolare. La fine del cap. IV corrisponde al principio del cap. II. Il profeta dopo aver esortato, accusato, minacciato (1),

(1) Isaia III, 18-24, rimprovera alle donne di Giuda il lusso dei loro gioielli. Vedi nella figura modelli di tali ninnoli Egiziani. Cf. E. Fontenay, *Les bijoux anciens e modernes*, in-8°, Paris, 1887.

incoraggiato, giunge infine alla promessa che gli era servita di punto di partenza, cioè la felicità di Sionne e la prosperità messianica. Quindi questa profezia si distingue da tutte le altre; è la sola che cominci con una promessa e con queste parole; *et erit*, ℣ 2. I ℣℣ 2-4, si leggono pure in Michea, IV, 1. Le prime parole: *in novissimis diebus*, nei profeti designano sempre l'epoca messianica.

922. — 3. La parabola della vigna, V.

La terza profezia d'Isaia è contenuta nel cap. V. Comincia con una bella parabola, che sotto l'immagine esattissima d'una vigna piantata e coltivata da Dio colla più gran cura, ci descrive la storia istessa del popolo di Dio. L'ingratitudine e i delitti d'Israele strappano al profeta parole di sdegno; ond'egli minaccia i colpevoli e loro mostra, terminando, i vendicatori dell'oltraggiato lor Signore sotto la forma emblematica di cavalli, di leoni, dei muggiti del mare e delle tenebre. Nostro Signore doveva più tardi servirsi dell'istessa parabola per rimproverare parimenti ai Giudei la loro infedeltà (1).

923. — 4. Vocazione d'Isaia al ministero profetico, VI.

Il cap. VI ci narra i particolari della vocazione del profeta alla sua missione profetica. « La tradizione pone questa profezia dopo la morte d'Ozia e nel primo anno di Joatham... I moderni si sono scostati da tale disposizione; 1° perchè il soggetto di questo capo deve farlo considerare come il primo in ordine di tempo; 2° perchè il titolo: *In anno quo mortuus est rex Ozias*, si riferisce, non al tempo che seguì, ma a quello che precedette la morte del re di Giuda..... Queste ragioni, per quanto plausibili, non oltrepassano la semplice verisimiglianza.....

« Gli interpreti esaminarono: 1° Quale sia stato l'oggetto

(1) Matth., XXI, 33-43; Marc., XII, 1-10; Luc., XX, 9-16. Cf. Jer.; II, 21.

Fig. 71. — TEGLATHFALASAR RE D'ASSIRIA SUL SUO COCCHIO (Bassorilievo di Nimrud. Dal Layard.)

di questa visione profetica; 2° quale ne sia il teatro; 3° quale la natura. — 1° Secondo alcuni l'oggetto della visione fu il Padre, secondo altri Dio Figlio, e secondo altri ancora la SS. Trinità. Quest'ultima opinione è la più probabile, attesochè la Chiesa fin dai primi secoli riconobbe un'allusione alle tre persone divine nelle parole: *Sanctus, sanctus, sanctus*, e in quell'interrogazione: *Quem mittam* (unità di sostanza), *et quis ibit nobis* (pluralità delle persone)? — 2° La scena secondo gli uni si compì nel tempio di Salomone; secondo altri nel cielo mostrato alla fantasia del profeta sotto forme simili a quelle del tempio... — 3° Si può ammettere un'apparizione reale, come quella di cui furono onorati altri prima d'Isaia. Tuttavia Cornelio a Lapide, dietro S. Agostino, sostiene che tutto avvenne nell'immaginazione del profeta, e tale opinione pare assai più probabile (1) ».

II gruppo: Profezie del tempo di Acaz, ovvero profezia dell'Emmanuele, VII-XII.

924. — In che occasione sia stata fatta la profezia dell'Emmanuele.

Il secondo periodo del ministero profetico d'Isaia comprende i vaticini editi sotto il regno d'Acaz, che regnò 16 anni (742-727). Per l'intelligenza delle profezie d'Isaia in questa epoca, è d'uopo attendere principalmente a tre circostanze della sua storia. — 1° Acaz invece di mantenere il culto di Dio come Ozia e Joatham, favorì apertamente l'idolatria. — 2° Facea di Israele e Rasin di Damasco continuarono contro di lui le ostilità, che già avevano cominciate contro Joatham, IV Reg., XV, 37. I particolari della guerra contro Acaz ci vengono indicati nel IV Reg., XVI, 5-9, e II Par., XXVIII, 5-21. Parecchi opinano che la guerra

(1) Le Hir, *Les trois grands prophètes*, p. 52-55. — Il testo: *Audite audientes et nolite intelligere*, Is., VI, 9, predice l'accecamento futuro dei Giudei, Matth., XIII, 14; Marc.; IV, 12; Luc., VIII, 10; Joa., XII, 40; Act., XXVIII, 26; Rom., XI, 8.

Fig. 72 — SARGON, RE D'ASSIRIA (Bassorilievo del Museo del Louvre).

durasse lungo tempo, ma è un'opinione poco verisimile; perciocchè i confederati non poterono certamente eseguire tutto ciò che si racconta nel libro dei Re e dei Paralipomeni, se non in parecchie campagne. Nella prima campagna di cui Isaia dà il compendio al c. VII, 1, assediarono invano Gerusalemme, IV Reg., XVI, 5. In questa circostanza Isaia fece la profezia del cap. VII, 1-9. — 3° Siccome Facea e Rasin continuarono probabilmente, ciascuno dalla sua parte a saccheggiare il regno di Giuda, Rasin spingendosi fino al Mar Rosso, IV Reg., XVI, 6, e facendo gran bottino II Par., XXVIII, 5; e Facea uccidendo centoventimila uomini e facendo duecentomila prigionieri, II Par., XVIII, 5, 6, 8, Acaz, perduta la confidenza in Dio, e non sentendosi in grado di lottare contro quei due nemici, che stavano per congiungersi agli Idumei ed ai Filistei, IV Reg., XVI, 6; II Par., XXVIII, 17-18, ricorse per aiuto a Teglathfalasar, re di Assiria. Isaia fece le profezie VII, 10-XII, in conseguenza di tale ricorso allo straniero.

Proprio quando la fama dell'avanzarsi degli Israeliti e dei Siri giunge alla capitale e la riempie di terrore, Isaia comincia le profezie contenute nel cap. VII-XII, le quali formano il così detto libro dell'Emmanuele, perchè l'Emmanuele, il Messia, nè è il soggetto principale. Esse hanno di comune, che tutte quante furono edite in occasione della guerra di Facea e di Rasin contro la Giudea.

925. — Divisione della profezia dell'Emmanuele.

Le profezie del tempo di Acaz, sono quattro: 1° VII, 1-9; 2° VII, 10-25; 3° VIII, 1-4; 4° VIII, 5-XII. Il principio di ciascuna viene indicato con una formula che ne segna la divisione, VII, 1; VII, 10; VIII, 1, e VIII, 5. La prima è come una preparazione alla profezia d'Emmanuele; la seconda ne annunzia la nascita miracolosa; la terza dà un segnale vicino della liberazione di Giuda, e la quarta annunzia, nel trionfo del popolo di Dio, il simbolo d'un trionfo ancor più grande ai tempi del Messia.

926. — Profezie contro Samaria e contro Damasco, VII, 1-9.

Nel mentre appunto che Rasin e Facea vanno ad assediare Gerusalemme, Isaia consola Acaz ed il suo popolo, predicendo che gli attacchi dei loro nemici approderanno a nulla, e che trascorsi 65 anni, Efraim cesserà di essere un popolo. Probabilmente era il primo anno del regno di Acaz (1). I suoi nemici dovettero approfittare del cambiamento del trono per combattere Giuda. Il ℣ 8, nel quale si annunzia la ruina completa di Efraim, cioè del regno delle dieci tribù al termine di 65 anni, presenta varie difficoltà. — 1° Altri sostiene essere una interpolazione, o almeno profezia *post eventum*, come se per Dio fosse più difficil cosa rilevare una data particolare che non l'avvenire in generale! Affermano, è vero, che tra le predizioni dell'Antico Testamento non ve n'ha alcuna così precisa, ma a torto, mentre se ne possono citare molte altre di egual precisione (2). — 2° Vollero del pari pretendere che fosse falsa la cifra di 65 anni, ma vanamente. Sarebbe inesatta se si trattasse della presa di Samaria compita da Salmanassar e Sargon, che avvenne infatti pochi anni dopo; ma Isaia non discorre punto dell'epoca in cui Efraim cessò di formare un regno; egli accenna al tempo in cui cessò di essere un popolo, il che secondo calcoli assai probabili, si compì al tempo di Assaraddon, l'anno 6° del regno di costui come re di Assiria, e

(1) Cf. Is., VII, 16; VIII, 4 e IV Reg., XV, 29. — Is., VII, 16; nella profezia seguente, predice che la Siria ed Israele saranno deserte *(derelinquetur)* in conseguenza dell'invasione di Teglathfalasar, *antequam sciat puer reprobare malum et eligere bonum*, cioè secondo il computo ordinario, prima di due o tre anni. La 3ª profezia annunzia che il medesimo avvenimento si avvererà, prima che il figliuolo testè nato ad Isaia cominci a parlare, VIII, 4, cioè prima di un anno. Stando al IV Reg., XV, 29, la devastazione della Siria e d'Israele, predetta da Isaia, si avverò prima della morte di Facea. Ora, tal morte avvenne tre anni dopo l'assunzione di Acaz al trono, mentre Teglathfalasar era nel regno d'Israele, nel 739; il re di Assiria la ricorda nelle sue iscrizioni. La prima e la seconda profezia d'Isaia devono dunque rimontare ai primordi del regno di Acaz, cioè verso il 742 o 741, e la 3ª e la 4ª all'anno 740 circa. (Noi diamo queste date giusta la cronologia ordinaria. Secondo le iscrizioni assire sono alquanto differenti).

(2) Is., XX, 3; XXXVIII, 5; XVI, 14; XXI, 16; Ez., IV, 5-6; XXIV, 2; Dan., IX, 25-27; ecc.

20° del regno di Manasse di Giuda. Il monarca ninivita fece trasportare in varie regioni le ultime reliquie d'Israele, come si può dedurre dal I Esd., IV, 2 e seg. Ora dal 1° anno di Acaz, data della profezia d'Isaia, al 20° anno di Manasse, corrono precisamente 65 anni: 16 anni di Acaz + 29 di Ezechia + 20 di Manasse = 65.

II Predizione della nascita dell'Emmanuele, VII, 10-25.

927. — Suddivisione di questa profezia.

Questa seconda profezia rimonta probabilmente al medesimo anno della precedente, susseguendola ad un breve intervallo di tempo (1). È dessa una delle più importanti profezie dell'Antico Testamento, come quella che annunzia la nascita miracolosa del figlio della Vergine, l'Emmanuele, cioè a dire « Dio con noi » (2). Si suddivide in quattro parti: 1° VII, 10-13. Isaia ci dà a conoscere le circostanze della profezia. Pare che quando appunto Acaz pensa di ricorrere per aiuto a Teglathfalasar, il profeta a fin di provargli che Giuda può confidare sicuramente nella difesa del Signore, dice al re che domandi pure in pegno di tal protezione un segnale, ossia un miracolo. Il principe si rifiuta. — 2° Ciònonostante Isaia dà un segno, la nascita cioè del figliuolo della Vergine, VII, 14-17; e col segno lo rassicura che fra due o tre anni Giuda sarà liberato dalla Siria e da Israele, ma insieme egli stesso sarà punito d'aver chiamato l'Assiro. — 3° Un imminente avvenimento, l'invasione della Palestina per man degli eserciti egiziano e ninivita, servirà a confermare la verità del divino oracolo, VII, 18-20. — 4° Descrizione della desolazione cagionata da tale invasione, VII, 21-25.

Nella spiegazione di questa profezia dobbiamo esaminare

(1) Vedi la nota 1 più sopra, p. 609.

(2) Pio VI condannò nel 1779 la spiegazione naturale di questa profezia del tedesco Isenbiel (1744-1818), in *Neuer Versuch über die Weissagung von Emmanuel*, Coblentz, 1778. Vedi n° 173, 2°. Cf. I Corluy, *Spicilegium dogmatico-biblicum*, t. I, 1884, pag. 441 e Hurter, *Nomenclator litterarius*, t. III, 1886, pag. 588-590. — Sulla profezia, vedi Fillion, *Essais d'exégèse*, p. 1-99.

tre questioni: 1° ed è la principale, chi sia la madre dell'Emmanuele; 2° chi sia l'Emmanuele; 3° chi sia il figlio di cui si parla nel ℣ 16.

928. — 1. Chi sia la madre dell'Emmanuele.

I. — La madre dell'Emmanuele è la SS. Vergine, e l'Emmanuele è Gesù Cristo, secondo la formale attestazione di S. Matteo (1). Quest'autentica spiegazione della profezia di Isaia è decisiva, cosicchè fu concordemente ammessa da tutti i Padri e dottori.

II. — Però, condannando essa i Giudei che rifiutarono di riconoscere in N. S. il Messia e non potendosi conciliare col sistema dei razionalisti contemporanei, che rigettano il miracolo, Giudei ed increduli d'accordo fanno ogni sforzo per oppugnare l'interpretazione cristiana, e vogliono supporre che la donna, di cui Isaia annunzia il parto, sia la moglie di questo profeta oppure la moglie del re Acaz.

III. — La madre dell' Emmanuele non è la *moglie d' Isaia*, come pretendono i razionalisti; poichè a costei egli dà sempre il nome di profetessa, non quella di *ghnalmà*. Se in questa circostanza l'avesse chiamata *ghnalmà*, egli avrebbe indotto in errore coloro a cui indirizzava il suo discorso, poichè tal nome non si applica mai ad una donna maritata. Una donna di fresco maritata suolsi chiamare *càllâh* non *ghnalmà*. Ora, non solamente la profetessa era gia maritata, ma aveva un figlio, Is., VII, 3. È dunque impossibile intendere la parola *ghnalmà* come detta della sposa d'Isaia. Che più? Il seguito del racconto dimostra che l'Emmanuele non è punto figlio d'Isaia, poichè il profeta non racconta d'aver avuto alcun figlio a cui abbia imposto tal nome. Egli ha un figlio che è un presagio per Giuda, e ne menziona la nascita, VIII, 3; ma questi si chiama *Mahér-schalal-casch-baz*, cioè *Accelera-spolia-detrahere-festina-prædari*, VIII, e non già Emmanuele.

(1) Matth., I, 22-23. Vedi pure S. Luca, I, 31, che contiene un'allusione evidente ad Is., VII, 14. Il testo greco di S. Luca riproduce presso a poco letteralmente, salvo le necessarie modificazioni, il testo greco della traduzione di questo versetto di Isaia nei Settanta.

IV. — La madre d'Emmanuele è una *vergine*, la Vergine per eccellenza, la B. Vergine Maria. La parola עלמה, *ghnalmà*,

Fig. 78. — ISAIA IN ATTO DI PROFETIZZARE LA VERGINE MADRE DELL'EMMANUELE. (Isaia, VII, 10-25).
(Affresco delle catacombe di Santa Priscilla in Roma).

occorre sette volte nella Bibbia, e sempre nel senso di vergine (1). Solo il passo dei Proverbi XXX, 19, può presentare

(1) Gen., XXIV, 43, (Rebecca); Ex., II, 8 (Maria, sorella di Mosè); Sal. LXVIII, Volgata, LXVII, 26 *(iuvencularum tympanistriarum);* Cant., I, 3, e VI, 8 (opposta alle regine e alle altre donne del re); Prov., XXX, 19.

qualche difficoltà; ma se ben si considera, anzi che contraddire si vedrà ch'esso conferma l'interpretazione tradizionale (1). — L'etimologia araba della medesima parola, *occulta, abscondita*, è conforme al senso dell'ebraico. S. Girolamo ci assicura che in lingua punica, che in fondo era la medesima lingua ebraica, *ghnalmà* dinota una Vergine in senso proprio (2). — Del resto il contesto richiede che qui si tratti di un fatto straordinario, diversamente come mai Isaia potrebbe ragionevolmente parlarne in un tono così solenne, e proporlo come una prova segnalata della potenza divina? Così hanno fatto osservare i Padri. *Signum a Deo*, dice Tertulliano, *nisi novitas aliqua monstruosa fuisset, signum non videretur. Nihil signi videri possit res quotidiana, juvenculæ scilicet prægnatus et partus. In signum ergo nobis posita virgo mater merito creditur* (3). S. Matteo, I, 22-23, e dopo di lui la Chiesa (4) hanno dunque ragione d'intendere la profezia d'Isaia del parto della Madre di Dio.

929. — 2. Chi sia l'Emmanuele.

I. — L'Emmanuele parimente non è, come falsamente si volle sostenere, un figlio di Acaz. Parecchi critici, riconoscendo che era impossibile identificare l'Emmanuele con un figlio d'Isaia, perchè di lui si dice, VIII, 8, risguardandolo

(1) Vedi Le Hir, *Les trois grands prophètes*, p. 75-76.

(2) S. Gerolamo, *In Is.*, VII, 14, t. XXIV, col. 108.

(3) Tertull., *Adversus Judæos*, IX, t. II, col. 618-619. S. Ireneo parla nella stessa maniera, *Adv. Hær,*. l. III, c. XXI, n° 6, t. VII, col. 953; così pure S. Gerolamo, *loc. cit.*, col. 107-108; Teodoreto, *In Is.*, VII, 14, t. LXXXI, col. 275.

(4) Vedi la pittura della catacomba di S. Priscilla, rappresentante la S. Vergine, madre dell'Emmanuele. La parte inferiore dell'intonaco è disgraziatamente caduta: onde il basso del gruppo della madre e del bambino, come pure un pezzo d'Isaia, non esistono più. La SS. Vergine, seduta, ha in capo un velo: porta una tunica a maniche corte, e sulla tunica un pallio. Nelle braccia tiene il bambino Gesù, l'Emmanuele predetto da Isaia. Il divin bambino volge la testa a sinistra, Isaia è in piedi, in figura di giovane e con un po' di barba nascente sotto il mento, e senza altro vestito all'infuori di quello dei filosofi, cioè il pallio gettato sulla spalla sinistra. Colla mano diritta mostra il gruppo della Vergine Madre e dell'Emmanuele, e la stella dipinta in alto del quadro (Isaia, LX, 12; IX, 2, 3, 19); nella sinistra tiene il rotolo o volume delle sue profezie.

come un re: *Et erit extensio alarum ejus, implens latitudinem terræ tuæ, o Emmanuel*, immaginarono che il figlio annunziato dal profeta fosse Ezechia (1). Ma in tal caso la madre del medesimo sarebbe stata chiamata *regina*, non *ghnalmà*. Del resto S. Gerolamo contro simile spiegazione dei Giudei dei suoi tempi, ha risposto perentoriamente: Ezechia contava già nove anni almeno al tempo di questa profezia; non poteva quindi Isaia predirne la nascita (2).

II. — Il figlio della Vergine è chiamato Emmanuele, cioè « Dio con noi », nome significativo, come tutti i nomi ebraici, e che ci fa conoscere la natura del Messia: è lo stesso Dio che viene a vivere in mezzo a noi. Il primo capitolo del Vangelo di S. Giovanni non è che un commentario ispirato di questa profezia d'Isaia: *Verbum caro factum est et habitavit in nobis.* D'altronde Isaia stesso, quando contempla in ispirito come già nato, IX, 6, il figlio, del quale egli al cap. VII, 14, annunziò la nascita miracolosa, ce ne manifesta chiaramente ed esplicitamente la natura divina: « PARVULUS *enim* NATUS *est nobis et filius datus est nobis, et factus est principatus super humerum ejus, et vocabitur nomen ejus (id est erit) admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, pater futuri sæculi, princeps pacis* ».

III. — Il nome di Emmanuele è piuttosto un nome simbolico che proprio, come simbolici e non propri sono i nomi attribuitigli al capo IX, 5, *admirabilis, consiliarius*, ecc. (3).

---

(1) Gli Ebrei davano già questa spiegazione al tempo di S. Giustino, per isfuggire agli argomenti che facevano contro di essi i cristiani, *Dialog. cum Tryph.*, n° 43, t. VI, col. 567-570.

(2) S. Girolamo, *In Is.*, VII, 14, t. XXIV, col. 109.

(3) « Hanc appellationem ex rebus ipsis illi attribuit », dice S. Giovanni Grisostomo, *In Is.*, I, n° 9, t. LVI, col. 25. « Emmanuel nunquam vocitatus est, osserva Lattanzio, sed Jesus, qui latine dicitur Salutaris sive Salvator, quia cunctis gentibus salutifer venit. Sed propheta declaravit hoc nomine quod Deus ad homines in carne venturus esset; Emmanuel enim significat, nobiscum Deus, scilicet quia, illo per virginem nato, confiteri homines oportebat Deum suum esse, id est, in terra et in carne mortali ». Lattanzio, *Divin. Institut.*, l. IV, c. XII, t. VI, col. 479. — « In hoc quod dicitur Emmanuel, dice S. Tommaso, 3, q. 37, a. 2, ad 1um, quod interpretatur nobiscum Deus, designatur causa salutis, quæ est unio divinæ et humanæ naturæ, in persona Filii Dei, per quam factum est ut Deus esset nobiscum, quasi particeps nostræ naturæ ». — V. sul nome di Emmanuele le riflessioni divote di Cornelio a Lap., *In Is.*, VII, 14 ed. Vivès, p. 197-202.

930. — 3. Chi sia il figlio di cui parla Isaia, VII, 16.

I. — La spiegazione del ℣ 16 presenta alcune difficoltà e fu difatti assai diversamente interpretato. Tutti unanimemente asseriscono che il ℣ 15 conviene all'Emmanuele: *Butyrum et mel comedet*, egli si nutrirà del medesimo nutrimento di cui si nutrono i bambini della sua età (1). *Hoc infantiæ est*, dice Tertulliano (2). Ma nel ℣ 16 aggiunge: *Antequam sciat puer reprobare malum et eligere bonum, derelinquetur terra, quam tu detestaris, a facie duorum regum suorum.* Come mai potrà qui Emmanuele designare il Messia, se, stando a questo versetto, prima che quegli che vien promesso come segno abbia superato l'età dell'infanzia, cioè, prima di due o tre anni, i regni di Siria e d'Israele, nemici di Giuda, saranno stati spopolati da Teglathfalasar re di Assiria? — A risolvere la quistione parecchi interpreti vollero supporre che Isaia qui non parlasse dell' Emmanuele, ma di un altro fanciullo (3). Ma tal soluzione non è ammissibile perchè il profeta, nel testo ebraico, fa precedere l'articolo alla parola corrispondente a *puer*, dandogli così il senso di *puer ille*, quegli di cui poco innanzi ha parlato. — La spiegazione più semplice consiste nel supporre che Isaia voglia semplicemente indicare una data, e che il senso sia: Prima che sia trascorso il tempo che occorrerebbe all'Emmanuele, s'egli nascesse ai giorni nostri, per oltrepassare l'infanzia, Israele e la Siria saranno desolati.

II. — Convien notare che, contrariamente all'uso dei profeti (4), dopo aver annunziato la nascita dell'Emmanuele,

---

(1) Presso gli antichi era il nutrimento ordinario dei bambini. Bochart, *Hierozoicon*, parte I, l. II, c. LI, ed. Rosenmüller, t. I, p. 718.

(2) *Loc. cit.*, col. 619. Nel seguito del versetto 15, *ut*, in *ut sciat reprobare malum et eligere bonum*, non può significare che egli si nutrirà di latte e di miele *a fin di* sapere scegliere fra il male e il bene, il che non avrebbe alcun senso, ma *sino a che* abbia raggiunto l'età della discrezione, cioè abbia valicato l'infanzia. Così l'intesero la parafrasi caldaica, i Settanta e generalmente i commentatori.

(3) Vedi le diverse opinioni in Le Hir, *Les trois grands prophètes*, p. 62, e seg.

(4) La nascita del figlio d'Isaia, che serve di segno, è annunziata, Is., VIII,

che deve servire come di segno, in nessun luogo ci dice che Emmanuele sia realmente nato al tempo suo. Come spiegare ciò, se non perchè egli realmente non doveva nascere che 700 anni dopo?

III. — È ben vero che si potrà da qualcuno domandare perchè mai Dio scegliesse una prova sì remota della sua protezione, trattandosi dei pericoli presenti; ma 1° noi vediamo in tutte le profezie che egli suol consolare il suo popolo colle speranze messianiche che fa brillare ai loro occhi; 2° è appunto perchè il compimento di tal prodigio non si avverrerà se non più tardi, che egli da un segno imminente della nascita di un figlio ad Isaia, la quale forma il soggetto della terza profezia.

931. — III. Profezia del segno imminente della liberazione di Giuda, nella promessa del figlio di Isaia, VIII, 14.

Dio comanda ad Isaia d'imporre un nome profetico al figlio che tra breve gli nascerà: *Mahêr-schalal-casch-baz*, vale a dire, come ha tradotto S. Gerolamo, *Accelera-spolia-detrahere-festina-prædari,* Is., VIII, 3. Prima ch'egli sia capace di parlare, cioè nello spazio di un anno, Damasco sarà vinta ed il regno d'Israele messo a sacco del re di Assiria, 4. Infatti nello spazio di tempo determinato dal profeta, il re di Damasco, Rasin, fu battuto ed ucciso da Teglathafalasar, IV Reg., XVI, 9, ed il regno di Facea saccheggiato dal medesimo principe, che trascinò prigionieri una parte degli abitanti della Palestina settentrionale, IV Reg., XV, 29. Tutti questi fatti, raccontati dalla Bibbia, ci vengono confermati dai frammenti degli annali assiri del re di Ninive, ritrovati in questi ultimi anni (1).

1, è avverata, ib. 3; quella del figlio di Osea è predetta, Osea, I, 2, è avverata, ib. 3, 6. — Il passo di Isaia, IX, 6, non significa punto che l'Emmanuele sia nato al suo tempo.

(1) Vedi 6ª ed., t. III, p. 507-530.

932. — IV. Ultima profezia: Il trionfo del popolo di Dio sui suoi nemici al tempo d'Acaz è simbolo del suo trionfo al tempo del Messia, VIII, 5-XII.

Il trionfo del popolo di Dio annunziato dalla terza profezia e in seguito avveratosi, non è che un simbolo di un trionfo assai più grande al tempo del Messia. Dio parla nuovamente ad Isaia, VIII, 5. — 1° Israele e Giuda saranno puniti perchè riposero la loro confidenza negli aiuti stranieri; ma Emmanuele verrà un giorno a consolarli nelle tenebre ove saranno immersi; nascerà un bambino che sarà il bambino Dio, ed egli consoliderà il trono di Davide in sempiterno, VIII, 5-IX, 7. — 2° Egli tuttavia non comparirà sulla terra se non allorquando i figli di Giacobbe ed in particolare Efraim saranno stati castigati, IX, 8-X, 4. — 3° Allora Dio spezzerà Assur, la verga di cui si è servito (1) e la figura di tutti i nemici del suo popolo; le reliquie d'Israele si convertiranno; la radice di Jesse cambierà la faccia del mondo, e Sionne scioglierà un cantico in rendimento di grazie ad onore del suo Dio, X, 5-XII. Il capitolo VII ci descrive la nascita del Messia, il IX, ce lo fa vedere già nato, e l'XI ce lo presenta allo sguardo gloriosamente regnante.

933. — Passi più importanti di questa quarta profezia.

Questa profezia contiene vari tratti che meritano speciale attenzione: — 1° VIII, 14: *In lapidem offensionis et in petram scandali.* S. Paolo e S. Pietro applicarono a nostro Signore queste parole, perchè non avendo i Giudei creduto in lui, fu per essi come una cagion di riprovazione (2). —

(1) Isaia descrive profeticamente e minutamente la marcia dell'esercito di Sennacheribbo, X, 28-32. — Si noti l'opposizione tra: « Væ Assur, *virga* furoris mei », Is., X, 5, ed: « Egredietur *virga* de radice Jesse » XI, 1.

(2) Rom., IX, 33; I Petr., II, 8: cf. Luc. II, 34. « Allegorice hæc de Christo qui Judæis fuit lapis offensionis et petra scandali, explicat S. Paulus », dice Cornelio a Lapide, *In Is.*, VIII, 14. Nel senso proprio, « convertit hic se pro-

2° IX, 1, leggiamo in S. Matteo detto di Nostro Signore, IV, 13-16: *Habitavit... in finibus Zabulon et Nephtalim; ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam prophetam; Terra Zabulon et terra Nephtalim, via maris trans Jordanem, Galilæa Gentium, populus qui sedebat iu tenebris, vidit lucem magnam, et sedentibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis.* Le tribù di Zabulon e di Nephtali e gli abitanti della Galilea dei Gentili, erano stati condotti pei primi in esilio dagli Assiri. Il Messia li compenserà. Riceveranno pei primi la luce del Vangelo, e per mezzo loro, cioè mediante la predicazione degli Apostoli, essa illuminerà tutto il mondo (1). — 3° IX, 6-7. Questa profezia ci dà a conoscere la natura del Messia: egli sarà un Dio, *El*, non un uomo (2):

Parvulus natus est nobis (3),
Et filius datus est nobis,
Et factus est principatus super humerum eius;
Et vocabitur nomen eius,
Admirabilis, Consiliarius, Deus fortis,
Pater futuri sæculi, Princeps pacis.
Multiplicabitur eius imperium,
Et pacis non erit finis;
Super solium David et super regnum eius sedebit:
Ut confirmet illud et corroboret in iudicio et iustitia,
Amodo et usque in sempiternum:
Zelus Domini exercituum faciet hoc.

S. Gerolamo enumera qui sei nomi particolari e carat-

---

pheta ad impios et incredulos, quales plerique erant in Juda et Samaria ». Id. *ibid.*

(1) S. Girolamo, *In Is.*. IX, t. XXIV, col. 125. Cf. IV Reg., XV, 29.

(2) Si volle sostenere che il vocabolo *El*, tradotto a ragione dalla Volgata per *Deus*, in tal passo non abbia questo senso, ma bensì quello di *forte*, dando al vocabolo *gibbor*, reso nella traduzione latina per *fortis* il senso di eroe. Ma *El* significa certamente Dio, come in *Emmanu-El*, di cui questo passo di Isaia ci spiega il significato. Il passo parallelo di Isaia, x, 21, prova invincibilmente che El qui significa veramente Dio.

(3) « Videns parvulum, cogita magnum... Magnificetur a nobis parvulis magnus Dominus, dice S. Bernardo, quos ut faceret magnos, factus est parvulus, *Parvulus*, ait *natus est nobis*.., *Nobis*, inquam, non sibi... non Angelis, qui cum magnum haberent, parvulum non requirebant... O parvulus, parvulis desideratus!... Studeamus effici sicut parvulus iste,.. ne Magnus videlicet sine causa factus sit homo parvus ». *Hom.*, III *super Missus est*, n° 13-14, Migne, t. CLXXXIII, col. 77-78.

teristici dati al Messia, separando *Deus* e *fortis* (1). Tutti questi titoli ci indicano quanti beni apporterà agli uomini Gesù Cristo, nel tempo istesso che ce ne manifestano la natura (2). — 4° Tutto il capitolo XI è inteso a dipingere il Messia ed i beni ch'egli apporterà alla terra. Egli trarrà la sua origine dalla schiatta di Jesse, antenato di Davide: (3) « Virgam nominavit Christum de radice Jesse juxta carnem et præterea etiam florem », dice S. Cirillo Alessandrino. — 5° Questo rampollo della radice di Jesse sarà ripieno dei doni dello Spirito Santo, XI, 2-3: « Dei Verbum humanam naturam assumpsisse declarat, cumulatum bonis omnibus... Itaque licet interdum dicatur Spiritum accipere, cum sit tamen ipse subministrator Sancti Spiritus, et non ex mensura det, sed veluti de propria plenitudine illud dignis

---

(1) S. Gerolamo, *In Is.*, IX, 6, t. XXIV, col. 127-128. I Settanta tradussero largamente questo passo. Essi chiamano qui il neo-nato fanciullo: *Angelo del gran consiglio.*

(2) « In hoc quod dicitur: Vocabitur nomen eius admirabilis, etc., dice S. Tommaso, 3, q. 37, a. 2, ad 1 um, designatur via et terminus nostræ salutis, in quantum scilicet admirabili divinitatis consilio et virtute, ad hæreditatem futuri sæculi perducimur, in quo erit pax perfecta filiorum Dei, sub ipso principe Deo ».

(3) Is., XI, 1 e 10; Act. XIII, 23; II Thess., II, 8. — S. Cirillo Alessandrino, *In Is.*, l. II, t. I; t. LXX, col. 310. Vedi tutto il passo. — « Virgam et florem de radice Jesse, ipsum Dominum Judæi interpretantur; quod scilicet in virga regnantis potentia, in flore pulchritudo monstretur. Nos autem, dice S. Girolamo, virgam de radice Jesse, Sanctam Mariam virginem intelligamus, quæ nullum habuit sibi fructicem cohærentem,... et florem, Dominum Salvatorem ». *In Is.*, XI, 1, t. XXIV, col. 144. — Questo passo d'Isaia ha ispirato ad un protestante convertito divenuto prete, lo Scheffler (1624-1677), i seguenti versi d'uno schietto e soave accento mistico:

Ich weiss ein liebes Blümelein,
Mit Gottes Thau begossen,
In einem iungfraülichen Schrein
Zur Winterszeit entsprossen.
Das Blümelein heisst Jesulein
Ew'ger Jugend, grosser Tugend,
Schœn und lieblich, reich und herrlich;
Menschenkind,
Wie selig ist der dieses Blümelein findt.

« Conosco un caro fiorellino, — tutto cosperso della rugiada divina: — da un botton Verginale, — in pieno inverno schiusosi; — questo fiorellino chiamasi Gesù: — la sua giovinezza è eterna, immensa la sua virtù; è bello ed amabile, ricco e splendido; — figlio dell'uomo, — beato quegli che trova questo fiorellino! » *Heilige Seelenlust.*

impartiat, hoc pro mensura et modulo exinanitionis intelligatur accipere (1) ». — 6° XI, 4 e seg. Il Messia recherà con sè nel mondo il regno della giustizia: *Judicabit in justitia..... interficiet impium*, II Thess., II, 8. Isaia ne dipinge il regno sotto le immagini più ridenti, ℣ 6-9, ed annunzia la conversione dei Gentili, 11-16.

934. — I sette doni dello Spirito Santo.

Isaia enumera i sette doni dello Spirito Santo, per indicare la pienezza della grazia di cui l'Emmanuele sarebbe dotato: « Uni Spiritui, dice S. Cirillo, multiplicem tribuit efficacitatem: nec enim alius est Spiritus sapientiæ, alius intelligentiæ, vel consilii et fortitudinis, ac reliquorum; at quemadmodum unus est ex Deo Patre Sermo (Verbum), energia autem et efficientia nominatur multifariam, vita namque est et lux et virtus, sic etiam in Spiritu Sancto intelliges: unus nimirum cum sit, intelligitur multipliciter et sic etiam operatur (2) ». Il testo ebraico non conta che sei doni dello Spirito Santo; perciocchè quello che la Volgata traduce per *pietas* e *timor Domini*, nel testo originale è espresso due volte coll'istessa parola, *iread Jeova*. Questi doni vengono enumerati due a due: *Sapientia*, *kokmà*, ed è la sapienza teorica; *intelligentia*, *binà*, ed è il discernimento, la prudenza; *consilium*, *ghnezà*, la sapienza pratica, che in ogni circostanza e soprattutto nei casi difficili scorge con sicurezza ciò che devesi fare; *fortitudo*, *geburà*, la forza di volontà che manda ad effetto ciò che vien suggerito dalla sapienza; *scientia*, *daghnàd*, la cognizione delle legge di Dio; *pietas*, *iread Jeova*, la pietà, la religione. Quantunque in ebraico il settimo dono sia espresso coll'istessa parola con cui si esprime il sesto, noi, sull'esempio della Volgata, possiamo intenderlo nell'istesso senso dei termini: *Timor Domini*, il timor di Dio propriamente detto, applicando il senso di pietà al sesto dono, come difatti facemmo (3). Così si

(1) S. Cirillo, ib. col. 314.
(2) I Cor., XII, 11. Id. ib., col. 315. Cf. S. Gerolamo, *In Is.*, XI, 2, col. 145.
(3) Schegg, *Der Prophet Isaias*, t. I, p. 131. — Sui sette doni dello Spirito

hanno i sette doni dello Spirito Santo, che la Chiesa, nel *Veni Creator*, chiama *septiformis munere.*

III gruppo: Profezie contro le nazioni straniere, XIII-XXVII.

935. — Collezione delle profezie contro le nazioni straniere.

I. — Gli oracoli contro le nazioni straniere sono raggruppati insieme in Isaia, XIII-XXVII, come in Geremia, XLVI-LI, e in Ezechiele, XXV-XXXII. Solo che in Geremia, separati dalla lor introduzione, XXV, formano la conclusione del libro, e in Ezechiele riempiono l'intervallo compreso fra le visioni ch'egli ebbe sulle rive del Chaborà e quelle riguardanti Gerusalemme; mentre in Isaia formano come il complemento della profezia dell'Emmanuele, predicendoci la rovina di tutti i nemici del popolo di Dio, e la più parte almeno, sono probabilmente dello stesso tempo dei capitoli VII-XII.

II. — Il principio d'una nuova sezione ci vien indicato, XIII, 1, dalle parole: *Onus Babylonis, quod vidit Isaias, filius Amos.* Le profezie contro le nazioni straniere, contenute nei capitoli XIII-XXVII, formano dunque il terzo gruppo delle profezie della prima parte d'Isaia.

936. — Nome dato alle profezie contro le nazioni straniere.

Esse portano un nome particolare, cioè di *massà.* Questo vocabolo può significare semplicemente profezia (1), ma in Isaia è sempre preso in cattiva parte (2), nel senso di

---

Santo si può vedere S. Tommaso, 1ª 2æ, q. 68; Habert, *De donis Spiritus Sancti*, Migne, *Cursus Completus Theologiæ*, t. X, col. 1463-1472; Saint-Jure, *L'homme spirituel*, 1ª parte, c. III, sezione XVI, *Des dons du Saint Esprit*, ed. del 1836, t. I, p. 270-394.

(1) Zach., XII, 1; Mal., I, 1; cf. Jer., XXIII, 33-39.

(2) Is., XIII, 1; XIV, 28; XV, 1; XVII, 1; XIX, 1, XXI, 1, 11, 13; XXII, 1; XXIII, 1; XXX, 6.

predizione minacciosa, *oraculum molestum*. S. Gerolamo ha felicemente tradotto *massà* per *onus*, e la ragione ch'egli dà della sua traduzione nel commento d'Isaia, è che *ubicumque præpositum fuerit, minarum plena sunt quæ dicuntur* (1).

937. — Contenuto e divisione delle profezie contro le nazioni straniere.

Le profezie contro le nazioni straniere abbracciano press'a poco tutti i popoli conosciuti dagli Ebrei, e sono in numero di quattordici. 1° Contro i Caldei, eredi degli Assiri, XIII-XIV, 23. — 2° Contro gli Assiri, XIV, 24-27. — 3° Contro i Filistei, XIV, 28-32. — 4° Contro i Moabiti, XV-XVI. — 5° Contro Damasco ed Israele, XVII, 1-11. — 6° Contro l'Assiria, XVII, 12-14. — 7° Contro l'Etiopia, padrona dell'Egitto al tempo di Isaia, XVIII (2). — 8° Contro l'Egitto, XIX-XX (due profezie di epoche diverse). — 9° Contro Babilonia, XXI, 1-10. — 10° Contro Duma (Gen. XXV, 14; I Par., I, 30) XXI, 11-12. — 11° Contro l'Arabia, XXI, 13-17. — 12° Contro Gerusalemme, XXII, 1-14. — 13° Contro Sobna, preposto del tempio, XXII, 15-25. — 14° Contro e in favore di Tiro, XXIII. — 15° Alle sue profezie contro i pagani Isaia aggiunge gli oracoli escatologici, cioè le profezie concernenti la fine del mondo, XXIV-XXVII. Quest'ultimo ciclo di profezie corrisponde a quello di Zaccaria, IX-XIV, che tratta il medesimo soggetto. Si rannoda strettamente ai capitoli precedenti, formandone in certa guisa la conclusione e il punto culminante, donde la mancanza di titoli, XXIV, 1; si collega ai cap. XIII-XXIII, come i cap. XI-XII ai cap. VII-X. « I giudizi particolari che Dio pronunzia contro ciascun popolo negli oracoli contro i Gentili mettono capo al giudizio finale, come i vari fiumi che si gettano nel medesimo oceano, e la salvezza di cui si vide testè spuntare l'aurora brilla ormai

(1) *In Is.*, XIII, 1, col. 155. S. Gerolamo dice pure, *In Abacuc Prolog.*, t. XXV, col. 1273: « *Massa* nunquam præfertur in titulo, nisi cum grave, et ponderis laborisque plenum est quod videtur ».

(2) Vedi Fig. 74, le barche egiziane cui allude il profeta, XVIII, 2.

Fig. 74. — IN VASIS PAPIRI SUPER AQUAS (Is., XVIII, 2).
Barche egiziane. Tomba di Ramsès III, a Tebe (dal Wilkinson).

in tutto lo splendore del suo meriggio (1) ». Tutto questo brano è del più sublime lirismo nel testo originale e d'un'armonia musicale meravigliosa. Si suddivide così: 1° Giudizio e catastrofe della terra, XXIV; 2° Canto di trionfo: *a*, sulla rovina della città che opprimeva il mondo, XXV, 1-8; *b*, sulla rovina di Moab, XXV, 9-12; *c*, sulla restaurazione d'Israele, XXVI; *d*, fertilità della vigna benedetta da Jeova, XXVII, 2-6; 3° Dio punisce e salva Israele, XXVII, 7-13.

II. — Il ciclo di queste profezie comincia con Babilonia, che doveva esser l'erede della potenza di Ninive, ed il più terribile nemico di Giuda, XIII-XIV, 27; vengono in seguito i più prossimi vicini dei Giudei, i Filistei all'ovest, XIV. 28-32; i Moabiti all'est XV-XVI; il regno scismatico d'Israele al nord, col suo confederato, il regno siro di Damasco, XVII, di qui, Isaia passa ai popoli più lontani, all'Egitto e all'Etiopia, al sud ovest, XVIII-XX; a Babilonia seggio dell'idolatria, all'est, XXI, 1-10; si avvicina allora di nuovo a Gerusalemme, e passando per l'Idumea, XXI, 11-12, e l'Arabia, XXI, 13-17, arriva fino a questa capitale, XXII, 1-14; quivi colle sue minaccie profetiche raggiunge Sobna, preposto del tempio, e gli predice che avrà per successore Eliacim, XXII, 15-25: infine i suoi sguardi si fermano su Tiro, la città insulare del Mediterraneo, XXIII, per chiudere tutto colla profezia sulla fine dei tempi, XXIV-XXVII.

938. — Compimento delle profezie contro le nazioni straniere.

Tutte le profezie riguardanti i popoli pagani si avverarono letteralmente. La lor sorte è la figura di quella che attende i nemici del popolo di Dio, sorte che ci è rivelata nella conclusione di questa sezione delle profezie d'Isaia.

(1) Franz Delitzsch, *Der Prophet Iesaia*, 1866, p. 271.

IV gruppo: Profezie del tempo d'Ezechia, relative al popolo di Dio, XXVIII-XXXIX.

939. — Divisione generale e contenuto del quarto gruppo.

Il quarto gruppo contiene diverse profezie relative agli Ebrei e risalenti al tempo d'Ezechia, XXVIII-XXXIX. Comprende due parti ben distinte: l'una è composta esclusivamente d'oracoli concernenti il regno di Giuda e Gerusalemme, XXVIII-XXXV; l'altra contiene episodi della vita di Ezechia, ai quali Isaia aveva preso parte in nome di Dio, per far conoscere il futuro ai discendenti di Davide, XXXVI-XXXIX. Queste due parti si collegano così. Siccome l'invasione della Giudea per mano di Sennacheribbo fu il grande avvenimento del regno d'Ezechia, le profezie di questo periodo s'aggirano quasi unicamente intorno a questo soggetto. I cap. XXVIII-XXXV predicono i mali che il re d'Assiria cagionerà a Gerusalemme, l'inutilità del soccorso dell'Egitto, sul quale Giuda aveva contato; la gloriosa liberazione della città per opera di Dio solo. I cap. XXXVI-XXXVII sono la conclusione di queste profezie; ci fanno vedere in qual modo s'avverò ciò che Isaia aveva predetto nei precedenti capitoli; come durante la prova stessa egli replicherà le promesse di trionfo, e come da ultimo Sennacheribbo, colpito dalle mani del Signore, dovette ritrarsi senza aver potuto eseguire le sue minaccie, dopo aver perduto miracolosamente il suo esercito (1). Per analogia con questi avvenimenti, Isaia aggiunge a questo racconto quello delle profezie ch'egli fece ad Ezechia in occasione della sua infermità, XXXVIII, e in occasione dell'ambasciata di Merodach Baladan, XXXIX; ed ivi termina la prima parte del suo libro (2).

(1) Si può vedere la storia dell'invasione di Sennacheribbo in *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. IV, p. 14-65.

(2) Cf. IV Reg., XVIII, 13-XX.

940. — Il regno di Giuda al tempo d'Ezechia.

Per intendere le profezie di quest'epoca, bisogna ricordarsi che Ezechia, ben diverso dal padre suo Acaz, ristabilì il culto del vero Dio, sebbene il popolo non si fosse convertito sinceramente. I suoi sudditi furono puniti della loro idolatria e della loro rivolta, ed il re ricompensato della sua fede e pietà: l'invasione assira castigò i colpevoli, e la distruzione dell'esercito di Sennacheribbo (1) fu una prova evidente della protezione divina riguardo ad Ezechia, che seguiva i consigli dei profeti di Dio, sostegni dello stato (2).

941. — Suddivisione della parte storica del quarto gruppo.

La prima suddivisione del quarto gruppo contiene: 1° cinque discorsi, che nelle nostre Bibbie formano sei capitoli; comincianti tutti e cinque nello stesso modo: *Væ;* e formanti ciascuno di essi un tutto completo, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, benchè simile ne sia il soggetto, cioè l'invasione di Sennacheribbo considerata come un castigo divino; la condanna dei mezzi umani ai quali si ricorre per vincere il nemico; la promessa del trionfo al presente e soprattutto in avvenire mercè il regno messianico.

---

(1) Vedi fig. 75. Sennacherib, re di Ninive, ha narrato egli stesso, nelle sue iscrizioni, la sua guerra contro Ezechia, re di Giuda. Nei magnifici bassorilievi del suo palazzo ne aveva fatto rappresentare parecchi episodi: si conservano oggi al Museo Britannico, in Londra. In uno di questi bassorilievi, si vede lui stesso, assiso sul suo trono, con vestiti reali, così come lo riproduciamo nella figura. Sta davanti a Lachis, città di Giuda, da lui assediata e presa (Is., XXXVI, 2; XXXVII, 8; IV Reg., XVIII, 13-17; XIX, 8; II Par., XXXII, 9). Quivi ricevette il tributo da Ezechia (IV Reg., XVIII, 14). Una iscrizione cuneiforme, in quattro linee, scolpita sul basso rilievo, porta quanto segue:

1. Sennacherib, re delle nazioni, re di Assiria,
2. sopra un trono elevato è assiso e
3. le spoglie di Lachis
4. davanti a lui vengono.

(2) II Par., XXXII, 20; IV Reg., XVIII, 7.

— 2° Quest'ultimo pensiero è svolto principalmente nei capi XXXIV-XXXV, i quali formano come la conclusione, in cui il profeta ci mostra il Signore in atto di giudicare tutti i popoli e in particolare l'Idumea, simbolo dei nemici della Chiesa: Sionne, mercè il Cristo, regna sovra tutte le nazioni.

Fig. 75 — SENNACHERIBBO.

I cap. XXXIV-XXXV sono, per rapporto ai capitoli XXVIII-XXXIII, ciò che sono nel gruppo precedente i capitoli XXIV-XXVII rispetto ai cap. XII-XXIII.

942. — Il miracolo del quadrante d'Ezechia.

Durante l'infermità di Ezechia, per dargli un segno della guarigione miracolosa che gli annunziava, a sua richiesta Isaia fe' retrocedere di dieci gradi un quadrante solare (1). Questo miracolo diede luogo ad alcune difficoltà, delle quali è duopo dire qualche parola. « A spiegare questo miracolo bisogna ricorrere alle medesime ipotesi già da noi proposte, parlando del miracolo di Giosuè, n° 428, perocchè i due fatti hanno molta analogia. V'è nondimeno tra loro una differenza che giova notare attentamente. Nel caso di Giosuè, è lo stesso sole che la lettera del testo ci presenta come fermato nel suo cammino, il che suggerì l'idea d'un grave perturbamento, le cui conseguenze si estenderebbero a tutta la terra. Nel presente caso i testi ci parlano soprattutto della retrocessione dell'ombra sul quadrante e se vi si nomina una volta il sole, Is., XXXVIII, 8, pare che lo si consideri meno in sè stesso, che nell'effetto prodotto dalla sua luce sul quadrante. Questo è un fenomeno particolarissimo strettamente circoscritto, che non tocca le leggi generali dell'astronomia; onde ne segue che la derogazione alle leggi della natura è più facile a spiegarsi. Non occorre dunque ammettere una reale retrocessione del sole nel suo movimento diurno. Certo questo non è impossibile; ma nulla c'induce a crederlo, e tutto più facilmente e più naturalmente si spiega in altro modo. — Basta ammettere un fenomeno locale, limitato allo spostamento momentaneo d'un'*ombra riflessa*. Ciò suppone una deviazione miracolosa dei raggi luminosi che rischiararono il quadrante e tale deviazione si può spiegare come il miracolo di Giosuè, n° 428, o per azione diretta della potenza divina sulla propagazione dei raggi, o per l'interposizione di corpi refrattori o riflettori, la cui natura resta indeterminata. Che v'ha di difficile in tutto questo, quando Dio si degni d'intervenire nell'opera? Gli è forse più diffi-

(1) Is., XXXVIII, 8. Il cantico di Ezechia, Is., XXXVIII, 10-20, è stato mutato in versi da I. B. Rousseau « di cui questa ode può dirsi la più perfetta », dice La Harpe, *Lycée*, 1820 t. II, p. 420.

cile deviare un raggio di luce, che ritenere il corso d'un fiume, o guarire subitamente un'infermità? È forse necessario che il *meccanismo* dell'effetto prodotto ci sia del tutto noto perchè noi crediamo, su buone prove, alla possibilità ed alla verità dell'intervento divino? (Boisbourdin) (1).

§ II. — SECONDA PARTE D'ISAIA, XL-LXVI.

Suddivisione. — Soggetto. — Stile. — Eccellenza. — Analisi dei ventisette discorsi ch'essa contiene.

943. — Suddivisione della seconda parte.

La seconda parte è della fine della vita d'Isaia. Non forma che un tutto regolarmente diviso, nel quale il profeta predice ai Giudei la loro liberazione dalla cattività di Babilonia ed il regno futuro del Messia (2). È il libro delle consolazioni, come accennano le parole con cui comincia e che ne sono come il titolo ed il riassunto: *Consolamini, consolamini, popule meus, dicit Deus vester*, XL, 1. Si divide in tre serie di discorsi, simmetricamente distribuiti per gruppi di nove (3), 3×3. — Prima sezione: XL-XLVIII. Discorsi: 1° XL; 2° XLI; 3° XLII-XLIII, 13; 4° XLIII, 14-XLIV, 5; 5° XLIV, 6-23; 6° XLIV, 24-XLV; 7° XLVI; 8° XLVII; 9° XLVIII. — Seconda sezione: XLIX-LVII. Discorsi: 1° XLIX; 2° L; 3° LI; 4° LII, 1-12; 5° LII, 13-LIII; 6° LIV; 7° LV; 8° LVI, 1-8; 9° LVI, 9-LVII. — Terza sezione: LVIII-LXVI. Discorsi: 1° LVIII; 2° LIX; 3° LX;

(1) Vedi *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 4ª ed., t. V, p. 125-133.

(2) « Il capo XXXIX, che termina la prima parte, ci annunzia già l'esilio degli Ebrei in Babilonia. Questa catastrofe, una volta predetta, è supposta presente allorchè si avverano gli avvenimenti mentovati nella seconda parte ». E. Schmutz, *Le serviteur de Jéhovah*, in-8°, Strasburgo, 1858, p. 3.

(3) Il Rückert è il primo che abbia osservato la disposizione simmetrica della seconda parte di Isaia in tre gruppi, nel suo *Uebersetzung und Erläuterung hebräischer Propheten*, 1831. Oggidì è universalmente ammessa. La divisione di ogni gruppo in nove ragionamenti è abbastanza comunemente accettata, facendo così in tutto ventisette discorsi. È bene osservare che nelle divisioni delle nostre Bibbie, questa seconda parte contiene precisamente ventisette capitoli, benchè il principio dei capitoli non corrisponda sempre esattamente a quello dei ragionamenti.

4° LXI; 5° LXII, 6° LXIII, 1-6; 7° LXIII, 7-LXIV; 8° LXV; 9° LXVI. — Si possono tenere come certe le suddivisioni della seconda e terza sezione; in mezzo alla prima non è così facile vedere dove comincino e dove finiscano i discorsi particolari (1). La fine della prima e della seconda sezione è indicata dallo stesso versetto finale: *Non est pax impiis, dicit Dominus*, XLVIII, 22; LVII, 21; quella della terza riproduce lo stesso pensiero in termini più energici: *vermis eorum non morietur et ignis eorum non extinguetur: et erunt usque ad satietatem visionis omni carni* (2).

944. — Soggetto della seconda parte.

« Le profezie contenute in queste tre sezioni non sono che variazioni d'un medesimo tema, ma nondimeno ciascuna ha un pensiero fondamentale particolare ed una modalità propria annunciata del resto fin dalle prime parole. Esse hanno per soggetto principale di consolare il popolo e di esortarlo alla penitenza, annunziandogli la prossimità della salute. Inoltre, in ogni sezione, il profeta stabilisce un contrasto ed una specie d'antitesi, che mette in prima linea; nella prima XL-XLVIII, è la lotta di Jeova e degli idoli, d'Israele e dei pagani; nella seconda, XLIX-LVII, è l'opposizione fra i patimenti del servo di Jeova (il Messia) nel tempo presente e la sua glorificazione nel futuro; nella terza, è la contraddizione d'Israele stesso, ipocrita, empio, apostata da un lato, e dall'altro fedele, sventurato, perseguitato. La 1 sezione predice la liberazione dalla cattività di Babilonia, la qual liberazione è il compimento delle profezie, l'onta e la rovina degli idoli e dei loro adoratori. La seconda ci mostra le profonde umiliazioni del servo di Jeova divenire la

(1) Il Rohling divide come segue il 3° e 4° ragionamento: 3° XLII-XLIII, 7; 4° XLIII, 8-XLIV, 5. Neppure è certo che LVI, 9-LVII formi un ragionamento particolare; poichè potrebbe non esser altro che la seconda parte del ragionamento LVI, 1-8.

(2) Is., LXVI 24. Così, nei Salmi, la breve formola dossologica che chiude i quattro primi libri, S. XL, 14; LXXI, 19; LXXXVIII, 53 e CV, 48, in fine del quinto ed ultimo è sostituita da un intiero Salmo, S. CL.

Fig. 76. — CIRO, RE DI PERSIA (Bassorilievo di Mourgab).

sorgente della sua gloria (1) ed elevare ad un tempo Israele stesso all'altezza della sua divina vocazione. Da ultimo non è senza ragione che l'Hahn trovò il riassunto delle idee principali delle tre sezioni nelle tre proposizioni del ℣ 2 del cap. XL: *Completa est malitia ejus, dimissa est iniquitas illius, suscepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis suis.* In fatti la fine della cattività di Babilonia è l'idea madre della prima sezione; l'espiazione del peccato, mercè il sacrifizio volontario del servo di Jeova, l'idea madre della seconda, e la gloria che sorpassa di molto i patimenti espiatori, l'idea madre della terza. Per tal guisa la promessa si leva grado grado nei discorsi 3×9, fino a che raggiunge il sommo nei cap. LXV-LXVI, ove insieme si confondono il tempo e l'eternità (2) ».

La prima sezione predice dunque la liberazione dei Giudei prigionieri per mano di Ciro. « Ma questo re terreno farà poco in paragone di quanto resta a fare: un altro giogo, ben più gravoso di quel di Babilonia, pesa sovra Israele e sovra tutta quanta l'umanità, il giogo del peccato. Apparirà un liberatore più potente di Ciro e di tutti i re della terra, che libererà il suo popolo dalla schiavitù del peccato e fonderà un regno nel quale entreranno tutti quelli che vorranno servirlo e riconoscerne l'impero. Del resto una parte soltanto del popolo ritornerà a Jeova, e sarà una semenza santa. Is., X, 22; VI, 13. A questa debole reliquia Jeova rivolge in modo tutto particolare le sue profezie sull'opera che compirà il suo Servo... I cap. XL-XLVIII pongono in luce la maestà di Jeova, che si manifesta mercè la liberazione materiale del suo popolo; ma già compaiono le promesse della liberazione spirituale. La persona del Servo di Dio forma il centro ed il punto culminante del cap. XLIX-LVII; infine contempliamo i risultati dell'opera del Servo, e la felicità dei suoi eletti, LVIII-LXVI (3) ».

---

(1) *Nonne oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?* Luc., XXIV, 26.

(2) Delitzsch, *Der Prophet Jesaia*, 1866, p. 383-384.

(3) E. Schmutz, *Le serviteur de Jéhovah*, secondo Isaia, XL-LXVI, p. 3-4.

945. — Stile della seconda parte d'Isaia.

« Rispetto alla lingua, in tutto l'Antico Testamento non v'ha nulla di più finito, di più luminoso di questa trilogia di discorsi d'Isaia. Nei cap. I-XXXIX, il linguaggio del profeta è generalmente più conciso, più lapidario, più plastico, sebbene il suo stile già ivi pure sappia prendere ogni sorta di colori. Ma qui, XL-LXVI, ove non è più sul terreno del presente, ove al contrario egli è rapito in un lontano avvenire, come in sua patria, il linguaggio stesso prende in certa guisa il carattere dell'ideale e un non so che di etereo; è diventato simile ad un largo fiume dalle acque splendenti e limpide, che sulle sue maestose e in un dolci e chiare onde ci trasporta come nell'eternità. Solo in due passi, LIII, e LVI, 9-LVII, 11 è duro, contorto, pesante; il primo di essi riflette il sentimento della tristezza, il secondo quello dell'ira. Da per tutto, del resto, si manifesta l'influenza del soggetto trattato e dei sentimenti ch'esso produce. Nel cap. LXIII, 7, il profeta prende il tono del *Tefillà* (o della preghiera) liturgico; nel LXIII, 19[b]-LXIV, 4 la tristezza intralcia il corso della sua parola; nel cap. LXIV, 5, come in Geremia, III, 25, si sente il tono del *Viddui* (la confessione) liturgico (1) ». Cf. n° 914, 5°.

946. — Eccellenza del contenuto della seconda parte.

Relativamente al suo contenuto la seconda parte d'Isaia è del pari incomparabile. Comincia con una profezia, XL, 3-4, che mette sulla bocca di San Giovanni Battista il soggetto della sua predicazione (2). Termina colla profezia della creazione di un nuovo cielo e di una nuova terra, come l'ultima pagina dell'Apocalisse, che nel Nuovo Testamento stesso

(1) Delitzsch, *Der Prophet Jesaia*, p. 384.

(2) S'apre per conseguenza nella stessa maniera nel Vangelo di S. Marco, I, 3.

non ha potuto andare più oltre; a metà, LII, 13-LIII, annunzia i patimenti e la gloria di Gesù Cristo, con tanta chiarezza, come se il profeta avesse assistito alla sua morte a pie' della croce e fosse stato testimonio della sua risurrezione. Così in principio ci trasporta ai primi anni del Nuovo Testamento come gli stessi Evangelisti, indi tratteggia la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, come fossero fatti già compiti e coll'istessa chiarezza di S. Paolo nelle sue Epistole; infine lasciando questo mondo penetra nei Cieli come l'Apocalisse di S. Giovanni, di guisa che, senza uscire dai confini ove lo chiude l'Antico Testamento, riunisce nella sola sua persona l'evangelista, l'apostolo e lo scrittore apocalittico. I patimenti del Messia predetti in parecchi Salmi di Davide, qui vengono preannunziati ancor più esplicitamente. In Isaia esso non compare più soltanto come re e figlio di Davide, ma è il servo di Dio, di Jeova, re in una e pontefice, perchè perseguitato a morte dai suoi s'immola volontariamente, e Dio lo ricompensa del suo sacrifizio, glorificandolo e rendendolo il Salvatore del popolo e dei Gentili. Isaia lasciò in eredità ad Israele i suoi sublimi discorsi, onde potessero consolarlo nella cattività di Babilonia. Si paragonarono agli ultimi discorsi pronunziati da Mosè nel piano di Moab e conservatici nel Deuteronomio; anzi ai discorsi di Nostro Signore dopo l'ultima cena, che leggonsi nel Vangelo di S. Giovanni. In vero per la loro elevatezza e profondità, sono fra le più belle pagine dei nostri Libri Santi, e al solo Servitor di Jeova, quando comparve visibilmente in mezzo agli uomini, fu concesso di romperne tutti i suggelli e svelarcene tutti i misteri (1).

I. Prima sezione: Il vero Dio e i falsi dei, XL-XLVIII.

947. — 1. Discorso: Introduzione, XL.

Il primo discorso ci fa conoscere l'oggetto della missione del profeta, che è di consolare il suo popolo ed an-

(1) Delitzsch, *Der Prophet Jesaia*, p. 384-385.

nunziargli la salvezza, fondando queste consolazioni e queste speranze sull'onnipotenza di Dio e sulla gloria del regno del Messia. I versetti 1-11 sono come il prologo dei 27 discorsi. — I ℣℣ 3-8 predicono la missione del precursore del Messia, San Giovanni Battista (1). Dopo l'introduzione generale, 1-11, Isaia mostra quanto Dio sia incomparabilmente grande e qual follia sia quella degli adoratori degli idoli. I Giudei non debbono fare assegnamento che sul soccorso del Signore, il quale solo può consolarli, 12-31.

948. — 2. Discorso: Dio, padrone dell'universo e del futuro, XLI.

Cui assimilastis me et adæquastis? aveva detto Dio nel cap. precedente, XL, 25. Isaia riprende ora questo pensiero e ne fa il soggetto nel secondo discorso, nel quale rivolgendosi a' pagani, mostra loro che il Signore è il padrone dell'universo, e loro annunzia che chiama dal nord-est. XLI, 2, 25, il conquistatore, vale a dire Ciro, oriundo del nord, per la sua parentela coi Medi, e dell'est, perchè Persiano. Dio ci indica ancora che le gesta di Ciro, saranno opera sua ed una prova della sua superiorità infinita sopra i falsi dêi; esse saranno la rovina degli idolatri e la salvezza del suo popolo, 1-20. Ciò che egli vuol compiere, lo annunzia prima, 21-24, affinchè tutti sappiano esser egli il sovrano padrone, e che solo dispone dell'avvenire, 25-29.

949. — 3. Discorso: Il servo di Dio mediatore d'Israele, XLII, 1-XLIII, 13.

All'*ecce omnes injusti* del XLI, 29, Isaia oppone il XLII, 1: *Ecce servus meus, suscipiam eum.* Dopo d'aver rigettati i pagani, le loro opere vane e i loro vani idoli, introduce con queste parole il servo di Dio, il Messia. Israele fu chiamato, XLI, 8-9, il servo di Dio, ma quegli che ci presenta non è una personificazione collettiva, è distinto dal popolo, è una

(1) Matth., III, 33; Marc., I, 3; Luc., III, 4; Joa., I, 23.

persona individuale e vivente, è il Cristo, come lo riconosce il Targum istesso, il quale parafrasa questo passo dicendo: הא עבדי פישיחא, *Ecce servus meus Messias.* I c. VII XII ce lo presentarono come il figlio di Davide; ormai ci apparirà soprattutto come il rappresentante del vero Israele, dell'Israele fedele e dell'umanità tutta quanta, come il secondo Adamo. Ciro deve ridurre in frantumi i nemici di Dio, il Messia è il mediatore pacifico: — *Non clamabit,..... nec audietur vox eius foris; calamum quassatum,* cioè, dice Tertulliano, i figliuoli d'Israele, *non conteret et linum fumigans,* vale a dire, secondo gli stessi dottori, i Gentili, *non extinguet,* XLII, 2-3; Matt., XII, 18-20; egli recherà a tutti il più prezioso dei beni, la redenzione, la salute, XLII, 17. Israele deve dunque convertirsi e cercare di nuovo il suo Dio e il suo Salvatore, XLI, 18-XLIII, 13.

950. — 4. Discorso: Israele vendicato è liberato dai suoi nemici; effusione dello Spirito Santo, XLIII, 11-XLIV, 5.

Dio vendicherà Israele dai Caldei colla rovina dell'impero di Nabucodonosor XLIII, 14-15. Ciò ch'egli fece quando liberò il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, lo farà nuovamente, 16-21, per grazia, 22-28, nonostante i peccati che rendono gli Ebrei indegni dei suoi favori, verserà sovra di essi il suo spirito, XLIV, 1-5.

951. — 5. Discorso: Contrasto fra Dio e gli Idoli, XLIV, 6-23.

Il profeta ci mostra la grandezza del vero Dio, che mette in opposizione colla vanità delle ridicole divinità dei Gentili. — Israele deve confidare in Dio, perchè gli predice ciò che si propone di fare, 6-8; mentre gli iddii dei gentili ingannano i loro adoratori, perchè non sono che vane immagini, opere dell'uomo, 9-17; l'acciecamento dei pagani può solo chiudere loro gli occhi sulla nullità delle loro divinità, 18-20. Possa Israele, almeno lui, comprendere che l'ido-

latria è una pura menzogna, e serva il Signore, che l'ama e gli perdona i peccati, 21-23! — La descrizione della vanità degli idoli è un brano letterario veramente finito.

952. — 6. Discorso: Ciro, l'unto di Jeova, liberatore d'Israele, XLIV, 24-XLV.

Le promesse si fanno più precise, il profeta chiama per nome il futuro liberatore d'Israele, Ciro. — Dio, che tutto creò e tutto conosce, vuol mantenere le sue promesse, rialzare Gerusalemme, aprir Babilonia al conquistatore, a Ciro, suo unto, che sarà stato strumento ed il ristoratore della santa città, XLIV, 24-28 (1); alla forza irresistibile delle sue armi si vedrà chi lo mandi. Ciro non conosceva punto Jeova, ma Jeova l'ha preso a suo servizio affinchè i Gentili riconoscano la sua divina potenza, e la benedizione celeste discenda sopra la terra, XLV, 1-8. Israele deve dunque sottomettersi al Signore, confidare in lui e non temere Ciro, imperciocchè è lo strumento della sua salvezza, 9-13, è quegli che deve eseguire la sua vendetta contro i pagani e far riconoscere la sua divinità, 14. Israele riconosce il suo Dio, 15-17. La promessa avrà il suo compimento, i gentili confesseranno Dio, 18-21, perocchè tutti i popoli debbono servirlo ed essere da lui resi felici, 22-26.

(1) È il passo di Isaia, XLIV, 28-XLV, 1, che gli ebrei mostrarono a Ciro, alla fine della cattività, secondo la testimonianza di Giuseppe ebreo, *Ant. jud.*, XI, 1, 2; il che lo determinò a permettere loro di ritornare in Palestina. Secondo Ctesia ed altri il nome di Ciro significa *sole*. Sembra derivato dalla stessa radice, ma non si confonde col nome del sole, che in lingua zenda suona *hvarê (karé)*, donde si trassero vari nomi propri come ad es.: *Charsìd*, che significa splendor del sole o sole. Sui monumenti, il nome di Ciro è scritto *Kuru* o *Khuru*; così leggesi sulla sua tomba: *Adam Kurus Khsayathiya Hakkàmanisiya*. « Io sono Ciro, il re, l'Achemenide ». Il suo nome è identico a quello del fiume Kur, Κῦρος. Cf. Strabone, XV, 3, 6. La tomba di questo re è rappresentata nel Vaux, *Nineveh and Persepolis*, p. 345. — Su Ciro, vedi *La Bible et les découvertes modernes*, t. IV, p. 561-576.

953. — 7. Discorso: Caduta degli dei di Babilonia, XLVI.

I tre ultimi discorsi del primo ciclo hanno Babilonia per soggetto. Il profeta, dopo aver predetto ciò che Israele deve aspettar da Ciro, ci apprende in qual modo questo re tratterà Babilonia. Il primo discorso attorno a questa città annunzia la caduta dei suoi idoli (1): diventeranno bottino del vincitore, 1-2: Israele lo vedrà e riconoscerà la grandezza di Jeova, 3-5, sopra questi Dei statue, 6-7. Vi pongano mente coloro che inclinano all'idolatria, e comprendano come Dio conosce tutto e tutto governa, 8-11; gli ostinati vedano da ciò che la salute predetta è prossima, 12-13.

954. — 8. Discorso: Caduta di Babilonia, capitale del grande impero, XLVII.

Dopo gli Dêi di Babilonia vien la volta della città stessa. Cade la grande città, dall'alto del suo orgoglio; essa è ridotta in ischiavitù e gira la mola, 1-14; perchè abusò della sua forza ed oppresse senza pietà il popolo di Dio, 5-7; ella espierà subitamente la sua arroganza, ed i suoi maghi non varranno a salvarla, 8-15.

---

(1) Is., XLVI, 1, nomina due degli dei di Babilonia, Bel e Nabo. Il Museo Britannico possiede una statua del Dio di Babilonia, Nabo, di cui Isaia, XLI, 1, profetizza la caduta con quella di Belo, v. fig. 77. È rappresentato in piedi, colle mani giunte sul petto, una gran barba arricciata ed una lunga capigliatura calante sulle spalle. L'acconciatura del capo è rotonda, a forma conica, e adorna d'un paio di corni, simbolo della forza. Il suo vestito è scarso, stretto alla persona e lascia scoperte, a cominciar dal gomito, le sue due braccia, ornate ambedue d'un braccialetto, in parte consumato, ma di cui vedesi ancora la rosetta. Questa statua, trovata a Nimrud, ha m. 1,65 di altezza. L'iscrizione cuneiforme, che vedesi sotto le braccia, ci apprende che questa statua fu offerta per la salute e la vita di Rammannirar, re di Assiria (812-783 a. G. C.) e di sua moglie Sammuramat (Semiramide). — Il Dio Nabo era particolarmente onorato a Babilonia: e forma il primo elemento del nome del re Nabucodonosor (*Nabukudur-utsur*) che significa « Che il Dio Nabo protegga la corona! »

Fig. 77. — IL DIO NABO (Museo Britannico).

955. — 9. Discorso: Giuda liberato dalla schiavitù di Babilonia, XLVIII.

Distrutta Babilonia, Giuda sarà liberato. Coloro dunque che chiamansi Israeliti, ma tali in realtà non sono, riconoscano che il Signore adempì quanto aveva promesso e predetto tanto tempo prima, affinchè non lo si attribuisse agli idoli, 1-8. Le sciagure d'Israele non furono che una prova; essa è passata, e Dio libera il suo popolo, affinchè non dicano ch'egli non attuò i suoi disegni, 9-11. Ascolti dunque Israele il suo Dio, che promette e che mantiene, 12-16; gli sia fedele per essere felice per sempre, 17-19. Chi si convertirà sarà liberato dal giogo dei Caldei; chi si ostinerà non avrà parte alla salvezza, 20-22.

II. Seconda sezione: Il servo di Dio, o il Messia nelle sue umiliazioni e nella sua gloria, XLIX-LVII.

956. — 1. Discorso: Il servo di Dio annunzia ch'egli è costituito padrone di tutti i popoli, XLIX.

Nella prima metà di questo discorso, 1-13, il servo di Dio ci si presenta come il restauratore d'Israele e l'autore della conversione dei Gentili; nella seconda, 14-26, consola Sionne che si crede abbandonata da Dio, ma che al contrario sarà glorificata, dopo che sarà liberata dai suoi mali (1).

957. — 2. Discorso: La sinagoga è ripudiata per sua colpa, L.

Israele s'è fatto rigettar volontariamente da Dio per la sua disobbedienza ed incredulità, 1-3. Il servo di Dio viene

(1) Cf. Act., XIII, 47 ed Is. XLIX, 6; II Cor. VI, 2 ed Is., XLIX, 8.

come Salvatore, e porta la salute al suo popolo; soffrirà nella sua passione, 6, e Matth., XXVI, 27, ma questi patimenti formeranno la sua vittoria, 4-9. Ognuno ascolti la sua voce, se vuol essere salvato; chiunque non l'ascolterà, andrà perduto, 10-11.

958. — 3. Discorso: Salute finale d'Israele, LI.

Il servo di Dio propone ad Israele la condizione della salute; la fede che sarà ricompensata colle più grandi consolazioni, 1-8. — Eccitato da questa promessa, Israele chiede a Dio di salvarlo, come fece altra volta in Egitto, 9-11. — Il Signore gli risponde e promette nuovamente di salvarlo, 12-26. — Allora il profeta prende la parola ed esorta il suo popolo al coraggio ed alla pazienza, fino a che giunga il tempo fissato da Dio per punire i suoi nemici, 17-23.

959. — 4. Discorso: Restaurazione di Gerusalemme, LII, 1-12.

Il servaggio di Gerusalemme sarà cambiato in dominazione, la schiavitù in libertà. — L'onore di Dio richiede che la santa città sia ristorata: sorga adunque piena di letizia e di gloria, 1-6. — La sua restaurazione sarà completa e perfetta, 7-12.

960. — 5. Discorso: La passione di Nostro Signore, LII, 13-LIII.

Questo discorso fu a ragione chiamato: « Passio Domini nostri Jesu Christi secundum Isaiam ». La transizione dal 4° al 5° discorso può sembrare a prima vista repentina: dalla gloria di Gerusalemme si cade tutto ad un tratto nelle umiliazioni dei Getsemani e del Calvario, ma ciò è appunto perchè questa gloria sarà il frutto di tali umiliazioni, Phil., II, 7-10. Di più i ŶŶ XLIX, 5, 6, 8-9; L, 5-6, ci hanno predisposti alla descrizione dei dolori del Messia. A cominciar dal LII, 13, « Dominicam passionem deinceps ac-

curatius vaticinatur, » come nota Teodoreto di Ciro (1). I ℣℣ 13-15 formano come l'esordio: il Servo di Jeova dev'essere esinanito per salire all'apogeo della gloria. — Dev'essere esinanito perchè egli è l'agnello che porta i peccati del mondo, la vittima innocente che espia le nostre proprie colpe, LIII, 1-6. — Egli si immola volontariamente per noi e in tal guisa ottiene il nostro perdono e si copre egli stesso d'onore e di gloria, 7-12. — Così il Messia sarà l'innocenza stessa, 9, che si offre volontariamente in sacrifizio, 7 (2); e che prende sopra di sè i nostri delitti (3); confuso cogli scellerati (4); che opera la nostra salute colle più grandi umiliazioni e colla sua passione (5); pregando per gli stessi suoi crocifissori (6), ed entrando così nella gloria (7). — « Chi ha dipinto questo ritratto di Gesù Cristo? È egli un evangelista od un Padre della Chiesa? Quali tratti! qual colorito! qual'espressione! quale accordo coi fatti! quale giustezza, quale naturalezza negli emblemi! Che dico? non è già una pittura emblematica di un avvenire molto lontano; ell'è una fedele rappresentazione del presente, e quegli che ancora non è, vien dipinto come ciò che già sussiste. Il sorprendente accordo di quest'*Ecce homo,* mostrato da Isaia, con quello che fu mostrato da Pilato (sette) cent'anni di poi, è altrettanto più perentorio per la fede in quanto che l'obbietto per sè stesso era inimmaginabile, e bisognò necessariamente che il profeta lo abbia veduto per rappresentarlo in tal guisa (8) ».

---

(1) *In Is.*, LII, 13, t. LXXXI, col. 439.

(2) Matth., XXVI, 63; Joa., X, 18; Luc., XII, 50.

(3) Is., LIII, 5, 6, 8, 11, 12; cf. Matth., VIII, 17; Act., VIII, 32-33; I Cor., XV, 3.

(4) Is., LIII, 12; Luc., XXII, 36; Marc., XV, 28.

(5) Is., LIII, 2, 3, 4, 5; Marc., XI, 12; I Pet., II, 24.

(6) Is., LIII, 12; Luc., XXIII, 34.

(7) Is., LIII, 8, 9, 11, 12; Phil., II, 7-10. Cf. S. Gerolamo, *In Is.*, LI II t. XXIV, col. 504-514.

(8) Aug. Nicolas, *Études philosophiques sur le Christianisme*, part. III, c. IV, 3ª ed., 1848, t. IV, p. 237. — Cf. Bourdaloue, *Carême, Sermon pour le vendredi saint,* 1ª parte, *Œuvres,* ed. Lebel, t. IV, p. 208-211.

961. — 6. Discorso: Gloria di Gerusalemme e della Chiesa, LIV.

« Postuam de Salvatoris ortu, de vita, de mortis causa deque eo, quod multos esset possessurus, disputavit, dice Procopio di Gaza, ad eosdem deinceps sermonem convertit, et ad conflatam ex illis Ecclesiam, quæ *sterilis* olim et *deserta*, quales ipsæ fuerant gentium animæ. Nullum virtute et pietate *in filiorum Dei* numerum referri dignum habebat (1) ». Gerusalemme, sterile durante la cattività, diventa ora feconda mercè la grazia di Dio, 1-10. — Si rialza dalle sue rovine e per la sua magnificenza è degna di coloro che l'abitano; com'essa è fedele alla grazia di Dio, è ora invincibile, per la forza del Signore che la difende e la protegge, 11-17.

962. — 7. Discorso: Abbondanza dei beni spirituali apportati dal Messia, LV.

L'opera della redenzione è compiuta; il servo di Dio invita ora, 1-2, i suoi convitati al banchetto loro preparato e li richiede soltanto d'accettare la grazia che loro offre (2). — Se il popolo obbedisce a Dio, Dio adempirà tutte le sue promesse fatte alla casa di Davide, e così renderà glorioso Israele, 3-5. — Ognuno dunque tolga gli ostacoli che lo tengon lontano da Dio, faccia penitenza dei suoi peccati, rinunci ai suoi propri pensieri, per seguire quelli del Signore e così riceverà ogni sorta di bene, 6-13.

963. — 8. Discorso: Conseguenze morali e sociali dell'opera della redenzione, LVI, 1-8.

« Post explicatam de gentibus prophetiam, ad Judæos jam transit oratio; qui prophetæ temporibus viventes, generis nobilitate superbibant, prolisque fecunditatem pietatis

(1) *In Is.*, LIV, I, t. LXXXVII, 2ª parte, col. 2354. Cf. S. Cirillo Alessandrino, *In Is.*, l. V, t. II, t. LXX, c. 1191.

(2) Is., LV, 1, et Joa., VII, 38; cf. Joel. III, 18; Is., LXVI, 12; Joa., IV, 13-14.

esse præmium existimabant: unde qui alienigenæ eunuchique erant animis concidebant... Quo fit, ut in moribus ipsis, et virtutibus, esse beatitatem demonstrat Deus (1) ». — Nessuno è ormai escluso dal regno di Dio; v'entrerà non colui che discende da Abramo ma quegli che pratica la virtù, 1-8.

964. — 9. Discorso: Conclusione. Sguardo generale sullo stato presente; nonostante le sue afflizioni non impedirà la felicità futura, LVI, 9-LVII.

Se il futuro dev'essere splendido, il presente è triste. — 1° I pastori d'Israele pongono in oblio i loro doveri. Le bestie selvaggie, cioè i popoli stranieri, possono divorare il gregge del Signore senza esserne trattenuti dai pastori, i quali pensano solo a sè stessi, LVI, 9-12, in guisa che è beato il giusto quando può scampare, colla morte, dalle calamità che lo minacciavano, LVII, 1-2. — 2° Il popolo non è men colpevole dei suoi capi; si abbandona al culto infame e crudele delle false divinità, esso le adora sotto ogni albero frondoso, (2), 3-10; il che attirerà sopra di lui nuovi castighi, 11-13. — 3° Quanto ai giusti od ai penitenti Dio li salverà; dopo aver fatto espiare ai suoi i lor peccati, li ricompenserà, 14-18, poichè egli dà la pace al giusto e non la rifiuta che agli indurati, 19-21.

---

(1) Procopio di Gaza, *In Is.*, LVII, t. LXXXVII, 2ª parte, col. 2563-2566.

(2) Si onorava Baal ed Astartè sotto i grandi alberi verdeggianti a loro consacrati. Monete fenicie dell'epoca Romana ci hanno conservato rappresentazioni di questo culto. Il rovescio di una medaglia di Gordiano, coniata a Tiro (Col-Tyro-Metr), rappresenta, a destra, una quercia sacra, da cui pendono due ghiande. In mezzo, due pietre sacre, AMBPOCIE IIETPE, come si legge nell'esergo. A sinistra, un altare, con sopravi il fuoco acceso. In basso, il *murex*, conchiglia dalla quale quei di Tiro, estraevano il color porpora. — Un'altra moneta, parimenti di Tiro, di Gordiano III, rappresenta un olivo sacro fra due pietre AMBPOCIE. — Cf. la proibizione del Deut., XVI, 21.

III. Terza sezione: Il regno messianico, LVIII-LXVII.

965. — 1. Discorso: Del falso e del vero culto di Dio, LXVIII.

« Absoluta de rebus agendis disputatione, deque agentium vel non agentium præmiis et pœnis: nunc, tanquam contumaces et lapsos, ideoque improbos, convincit et arguit (1). ». — Il popolo pretende d'esser pio e meritar la salute perchè digiuna, ma a che serve il digiuno scompagnato dal rinnovamento interno? È un'opera esterna senza valore, perchè non è il frutto del timore di Dio, 1-6. — Bisogna essere caritatevoli verso il prossimo, fare la volontà del Signore: ecco il vero culto che devesi rendere a Dio a fin di ricevere le sue grazie e le sue misericordie, 7-14; cf. Matth., VI, 1 e seg.

966. — 2. Discorso: La nuova alleanza, frutto del pentimento d'Israele, LIX.

Il soggetto del secondo discorso è analogo a quel del primo e ne è come la continuazione. — 1° Sono i peccati del popolo che gli tolgono la salute, 1-8. — 2° Israele si lamenta che la promessa della salute non si adempie a cagione di sue colpe, di cui conosce l'enormità, 9-15ª. — 3° Dopo tal confessione il profeta annunzia che il Signore verrà a liberare quelli che si pentono e a fare con essi una nuova alleanza, un altro testamento, 15ᵇ-21.

967. — 3. Discorso: La gloria di Gerusalemme o della Chiesa, LX.

In questo magnifico capitolo il profeta canta ora i risultati della nuova alleanza: *Surge, illuminare*, ed è un inno,

(1) Procopio di Gaza, *In Is.*, LIX, 1, t. LXXXVII, 2ª pars, col 2589; cf. S. Cirillo Alessandrino *In Is.*, l. V, t. III, t. LXX, col. 1279; Eusebio di Cesarea, t. XXIV, col. 483.

non meno che un discorso. « Perinde ac si promissio, de servando olim Israel, data esset, exsultat quodammodo hic nobis prophetica oratio, » dice San Cirillo Alessandrino, col. 1322. — Il sole di giustizia, Gesù Cristo, spunta sovra Gerusalemme. « Ortus est enim Christus tanquam sol quidam, luce divina ac intelligentiæ collustrans omnia, et veræ Dei cognitionis splendorem promptioribus ad fidem amplectendam immittens ». S. Cirillo, *ib.* In Is., l. v, t. LXX, col. 1322. Tutti i popoli alla vista della sua luce accorrono alla città santa, re e sudditi le recano i lor doni, 1-9. — Gerusalemme acquista un'incomparabile magnificenza, le sue ricchezze sono sconfinate, 10-17ª, ma la sua pietà, la sua santità e la sua felicità la rendono ancor più bella ed invidiabile, 17ᵇ-22.

968. — 4. Discorso: La felicità di Gerusalemme o della Chiesa per opera del Messia, LXI.

È il servo di Ieova, è il Messia, autore della felicità della Chiesa, che parla in questo discorso. — Annunzia che viene a por fine a tutti i mali di coloro che lo cercano, 1-3. — Israele ricupera la sua eredità e le nazioni lo servono affinchè possa vivere tranquillo senza pensiero dei bisogni temporali, come i sacerdoti del Signore, 4-6 (1); — la maledizione si è cambiata in benedizione, 7-9. — Il servo di Dio è felice d'annunziare queste buone novelle, 10-11.

969. — 5. Discorso: Prossima gloria di Gerusalemme, LXII.

Il Signore non tacerà punto e non si darà posa finchè non abbia compita la sua opera di misericordia, 1-3. — Sionne ridiverrà la prediletta di Dio, 4-5. — Le sentinelle di Gerusalemme ricordino a Jeova la sua promessa fintantochè non l'abbia adempiuta, 6-9. — Il momento della salute s'approssima: si preparino tutti, il Salvatore viene, 10-12.

(1) Cf. Ex., XIX, 6; I Pet., II, 9; Apoc., I, 6.

970. — 6. Discorso: Giudizio contro l'Idumea e i nemici della Chiesa, LXIII, 1-6.

Questo ragionamento è il più breve dei 27, che compongono la seconda parte d'Isaia. È diretto contro l'Idumea (1). Rassomiglia al Sal. XXIII per il suo tono drammatico e per il carattere emblematico dei cap. XXI-XXII, 4. — Il profeta vede in ispirito il Signore, che viene in gran pompa dall'Idumea, le sue vestimenta sono macchiate del sangue dei suoi nemici; egli li ha conculcati nell'ira sua, come colui che pigia l'uva nello strettoio, per vendicare il suo popolo dai suoi accaniti nemici ed assicurargli per sempre il riposo. — « Nel significato spirituale e figurato, dice il Calmet, *hoc loco*, spiegasi la prima parte del capo LXIII... di Gesù Cristo nella sua Ascensione. Gli angeli meravigliati della sua gloria si domandano stupiti: Chi è quest'eroe che viene tutto coperto di sangue e tutto risplendente di maestà? » — Siccome gli Idumei nell'Antico Testamento rappresentano sempre i nemici della Chiesa, questo discorso predice piuttosto il trionfo di Gesù Cristo sovra tutti i persecutori della sua sposa.

971. — I tre ultimi discorsi: Conclusione della profezia, LXIII, 7-LXVI.

I tre ultimi discorsi della terza sezione formano la conclusione dell'intera profezia. Nel primo, settimo di questo ciclo, Isaia, a nome d'Israele prigioniero, rivolge a Dio una preghiera per ottenere la liberazione e la fine dei mali del suo popolo; nel secondo Dio risponde a questa preghiera e nel terzo ed ultimo, esclude dalla sua misericordia quelli che non accolgono la salute.

---

(1) Vedi II Par., XXI, 10, 16 seg.; Amos, I, 6, 11; IV Reg., VIII, 20; XIV, 7, 22; Joel., III, 19; I Mac., V, 65; cf. Giuseppe, *Bell.*, IV, IX, 7; Abd., 8; Jer., XLIX, 7-22; Lam., IV, 21 sg.; Ez., XXV, 12-14: XXXV; Ps. CXXXVII, ebr.; Is., XXXIV.

972. — 7. Discorso: Preghiera d'Israele prigioniero, LXIII, 7-LXIV.

I. — Il profeta, giunto al termine della sua profezia, prega in nome dei suoi fratelli, che vede già in ispirito prigionieri a Babilonia. Dopo una specie di prologo, LXIII, 7, comincia la sua preghiera, gettando uno sguardo sui primi tempi della storia dei suoi padri; essi furono infedeli e costrinsero Dio, ch'era stato sì buono verso Israele, a castigarlo sino a tanto che non si converta, 8-14. Abbia dunque pietà di lui, 15-19, e lo liberi dai suoi nemici, LXIV, 1-2. Per lui nulla di più facile, 3-4; è vero che i peccati commessi lo rendono indegno delle sue misericordie, ma egli è il padre del suo popolo e deve vendicare l'onore del suo santuario profanato, 5-12.

973. — 8. Discorso: Risposta di Dio alla preghiera del suo popolo, LXV.

II. — Dio risponde dapprima con una parola di condanna contro gli ostinati che non si convertono, 1-7; riguardo a quelli che a lui ritornano restituirà loro le sue buone grazie, 8-10. Coloro che continuano ad adorare le false divinità periranno senza misericordia, 11-16, ma i giusti saranno ricolmi di beni, 17-25.

974. — 9. Discorso: Esclusione degli impenitenti dal regno di Dio, LXVI.

III. — Il profeta si rivolge in nome di Dio a tutti gli esiliati che si preparano a tornare in patria. Dapprima dice a tutti loro senza distinzione che il Signore, essendo il creatore del cielo e della terra, non ha bisogno d'una casa fatta di man dell'uomo; respinge tutti i peccatori ed i loro sacrifizi, 1-6; ma Sionne perciò non avrà minor numero di figliuoli, che Dio farà nascere miracolosamente, 7-9, e che tratterà con bontà e amore di madre, 10-14. Quanto alle

nazioni infedeli ed ai Giudei increduli, li giudicherà nel suo sdegno, 15-18. Nondimeno alcuni Israeliti rimarranno a predicare la sua gloria fra i Gentili e ricondurre a Dio una parte dei loro fratelli, 19-20; gli stessi Gentili diventeranno suoi popoli e gli forniranno dei sacerdoti, 21; vi sarà un nuovo Israele, che per sempre vivrà al suo cospetto come il nuovo cielo e la nuova terra; ogni carne l'adorerà; un eterno castigo punirà quelli che non avranno fatto parte della Chiesa, 22-24; cf. Marc., IX, 43, 45, 47. — « Nos autem omnibus his, dice S. Cirillo, terminando il suo commentario d'Isaia, col. 1450, liberabit Christus per quem et cum quo sit gloria Deo et Patri cum Sancto Spiritu, in omnem sæculorum perpetuitatem ».

CAPITOLO III.

Geremia

975. — Divisione del capitolo.

Di Geremia abbiamo oltre le profezie, le Lamentazioni. Dopo questi due scritti, nelle nostre Bibbie si pone il piccolo libro di Baruch, suo segretario. Questo capitolo sarà diviso in quattro articoli, 1° Introduzione alle profezie di Geremia; 2° analisi e spiegazione delle sue profezie; 3° le Lamentazioni; 4° Baruch.

ARTICOLO I.

Introduzione alle Profezie di Geremia.

Vita di Geremia. — Egli è la figura ed il profeta del Messia. — Sua popolarità dopo la sua morte. — Suo stile. — Autenticità delle sue profezie.

976. — Infanzia di Geremia.

Fra tutti i profeti Geremia è quegli i cui scritti ce ne fan meglio comprendere la vita, l'epoca, i sentimenti, i patimenti. Egli era di Anathoth, piccola città sacerdotale ad un'ora e mezzo circa di cammino, al nord di Gerusalemme. Suo padre chiamavasi Elcia. S. Girolamo e parecchi altri commentatori credettero che quest'Elcia fosse il gran sacerdote che

sì efficacemente aiutò Giosia nella riforma religiosa di Giuda; ma quest'identificazione è poco probabile, perocchè il pontefice era della famiglia di Eleazaro, mentre che i sacerdoti d'Anathoth erano della stirpe d'Ithamar. Checchè ne sia, nel suo paese natio, sì vicino alla capitale, Geremia, nella sua infanzia, dovette udir bene spesso parlare con orrore ed indignazione dell'idolatria e crudeltà di Manasse e di suo figlio Amon re di Giuda. Fu allevato nell'amor della legge e nel rispetto delle tradizioni mosaiche; studiò accuratamente le Sacre Scritture e gli oracoli degli antichi profeti, in particolare Isaia e Michea, come l'attestano i suoi scritti, pieni di reminiscenze degli autori anteriori, le cui parole talvolta citano perfino o riproducono testualmente. Cresciuto in età, fu testimonio degli sforzi di Giosia per ristabilire la religione mosaica nella sua primitiva purezza: la qual intrapresa non potè lasciarlo indifferente e produsse nell'animo suo un'indelebile impressione. È pur senza dubbio nella sua stessa giovinezza ch'egli strinse amicizia colla famiglia di Neria, figlio di Maasia, allora governatore di Gerusalemme, II Par., XXXIV, 8, e cooperatore di Elcia e di Safan nelle riforme di Giosia. Più tardi i due figli di Neria, Baruch e Saraia, divennero i discepoli di Geremia, XXXVI, 4; LI, 59.

977. — Carattere di Geremia.

I. — Fin dal principio delle profezie, egli si mostra pieno di pietà, penetrato da un vivo sentimento di sua debolezza, sensibile ed anche impressionabile, proclive allo scoraggiamento, ardente di zelo per la legge di Dio e animato dal più puro patriottismo. Pietà e tenerezza; queste due parole riassumono tutto il suo carattere. Per temperamento, non è uomo di lotta o di combattimento, è più disposto a fuggire il pericolo che a sfidarlo; è nemico del rumore ed amico della solitudine; v'ha pure in lui una tinta di malinconia e di tristezza; è più amante che energico, tien più dell'apostolo S. Giovanni che di S. Pietro. Nei peccati del suo popolo egli è meno colpito dalla loro opposizione alla legge di Dio, che dai mali che ne saranno il castigo, e in ciò si

distingue da Ezechiele suo contemporaneo; i delitti che eccitano l'indignazione di Ezechiele muovono a pietà il cuor di Geremia; egli mira il peccatore più ancora del peccato.

II. — Sembra, umanamente parlando, che un cuor sì tenero fosse poco adatto a compiere una missione profetica in un tempo pieno di agitazioni, di sommoviventi, qual doveva essere quello della ripetuta presa di Gerusalemme, e della definitiva rovina del tempio di Salomone, per mano del terribile Nabucodonosor, re di Babilonia. Dio giudicò diversamente della sapienza umana, e volle mostrare nella persona di Geremia qual sia la potenza della grazia e la forza dell'ispirazione celeste, le quali trasformano a lor grado gli animi ed i cuori.

Questo timido sacerdote, amico della tranquillità, che preferiva la solitudine della sua Anathoth alla vita rumorosa, tumultuosa e battagliera della capitale; questo naturale delicato, amante, più inclinato a cedere che a resistere, diventa tutt'altro allorchè trattasi di portare agli uomini gli ordini ricevuti da Dio; la sua fede, la sua pietà, la sua obbedienza e grazia lo cangiano del tutto. Quando è solo, è desolato della missione confidatagli, è un uomo debole, smarrito; ma quando il Signore gli ordina di portare la sua parola a Giuda, è un profeta: minaccie, insulti, prigioni, supplizi, popolo, principi, re, nulla possono sovra di lui; ei non fa che ripetere con maggior forza gli ordini di Dio; come Ezechiele, egli è un vero muro di bronzo, I, 18; XV, 20; cf. Ez., III, 8-9.

978. — Ministero di Geremia durante il regno di Giosia.

I. — Tale vedremo Geremia in tutto il corso del suo ministero profetico, cioè per più di quarant'anni. Troveremo, nella spiegazione delle sue profezie, i principali episodi della sua storia, a cominciar dal tempo della sua vocazione che fu il 13° anno del regno di Giosia, verso il 628 a. C., I, 2. Aveva allora senza dubbio da diciotto a vent'anni, I, 6; XVI, 2. Pare che poco dopo abbia lasciato Anathoth e passato la più gran parte di sua vita in Gérusalemme, cf. II, 2; ma visse proba-

bilmente ancora qualche tempo nell'oscurità, perocchè non si fa parola del suo nome nella memorabile opera della riforma religiosa intrapresa cinque anni dopo, nel diciottesimo anno di Giosia, solo accennandosi alla profetessa Holdah, alla quale il re ed i ministri domandano consiglio. Niun incidente particolare ci è noto di lui nei diciott'anni dalla sua vocazione sino alla morte di Giosia; ma sappiamo ch'egli menava una vita mortificata, penitente, solitaria e continente, XVI, 2, astenendosi dall'entrare nelle case ove celebravasi qualche festa, o dove regnava il lutto, XVI, 5, 8. Ben presto cominciarono le persecuzioni: quella dei suoi compatriotti, XI, 21, e dei suoi congiunti, XII, 6, in attesa di quella degli abitanti della capitale e dei maggiorenti delle nazione.

II. — Verso la fine del regno di Giosia, egli deve aver preso qualche parte alla discussione delle questioni politiche contemporanee. Come al tempo d'Isaia, eranvi sempre nel regno di Giuda due partiti, quello dell'Egitto e quello della Caldea, che ora aveva preso il posto dell'Assiria, rovinata dalle armi dei Caldei, e loro alleati. La caduta di Ninive aveva dato al vecchio partito egiziano l'occasione di spingere il re di Giuda a fare alleanza col Faraone Necao. Come in altro tempo Isaia, XXX, 1-7, Geremia, per ordine di Dio, combattè questa politica troppo umana, II, 18, 36. Giosia, forse per seguire i consigli del profeta, determinossi non solo di non stringere alleanza con Necao, ma di opporsi anche a viva forza al passaggio del suo esercito, quando il monarca egizio portò la guerra in Asia contro i Caldei; ma Dio permise che il santo re di Giuda perisse sul campo di battaglia di Mageddo. Fu questo uno dei più gran dolori della vita di Geremia, come ci apprendono le sue Lamentazioni sulla morte di questo principe, II Par., XXXV, 25. Dopo questa sciagura, egli non prevede che torbidi e confusioni succedere a questo regno di giustizia, XXII, 3, 16.

979. — Ministero di Geremia durante il regno di Joacaz.

Joacaz o Sellum, quarto figlio di Giosia (609), non regnò che tre mesi, I Par., III, 15; IV Reg., XXIII, 30-35; II Par., XXXVI, 1-4; Ez., XIX, 3-4; dopo cui fu deposto da Necao, e questo prova ch'egli non era favorevole al partito egiziano. Di lui in Geremia non troviamo che una parola, XXII, 11-12: la predizione della morte di questo principe in Egitto, ov'era stato condotto dal vincitore.

980. — Ministero di Geremia durante il regno di Joachim.

È sotto Joachim, secondo figlio di Giosia, (609-598), che il ministero di Geremia acquista importanza. Con questo re, creatura del Faraone, il partito egiziano era padrone nella Giudea, XXV, 18-19; l'èra delle persecuzioni stava per cominciare contro il profeta, il quale annunziava che l'Egitto sarebbe stato impotente a difender Gerusalemme contro Nabucodonosor. Cf. XVIII; XIX; XXII. Geremia ci dipinge al vivo alcune delle scene, nelle quali i suoi oracoli gli sollevarono contro le più violente tempeste. Il primo anno di questo principe, egli corse pericolo di rimaner vittima del furor popolare, per aver predetto la sorte riservata a Gerusalemme, e non isfuggì alla morte se non per l'intervento dei principi di Giuda, fra i quali dovevano esservi ancora dei consiglieri di Giosia, XXVI. Quattro anni più tardi, l'esercito di Necao, andato a combattere i Caldei in Mesopotamia, fu rotto a Charchamis, XLVI, 2. La vittoria di Nabucodonosor sul Faraone mandò a monte le speranze del partito egiziano in Giuda. Le profezie di Geremia cominciavano ad adempirsi; già i soldati babilonesi nuovamente invadevano la Palestina, inseguendo i vinti Egiziani; e coloro che non abitavano in città fortificate erano ridotti a rifugiarsi entro le mura di Gerusalemme (come fecero i Rechabiti, XXXV; cf. IV Reg., X, 15), per iscampare alla brutalità del nemico.

Il profeta scelse questo solenne momento, in cui la patria era minacciata da evidente pericolo, per far promulgare dal suo discepolo Baruch tutti gli oracoli divini che aveva fatto raccogliere in un volume. Grande fu l'emozione; Geremia ed il suo segretario furono obbligati a nascondersi, e Joachim diede alle fiamme il rotolo contenente le predizioni delle sventure della sua capitale, XXXVI. Senza lasciarsi sconcertare, Geremia si affrettò a dettar di nuovo a Baruch le sue profezie, XLV, e intanto venne a sapere che la cattività di Babilonia durerebbe settant'anni, XXV, 8-12. Le sventure che aveva predette a Joachim non tardarono ad avverarsi. Nabucodonosor assediò e prese Gerusalemme; condusse prigioni un certo numero di Giudei, fra i quali Daniele ed i suoi compagni (606) (1); e da questa prima deportazione datano i settant'anni della cattività. Alcuni anni dopo, essendosi Joachim rivoltato contro Nabucodonosor, questi venne di bel nuovo a mettere l'assedio davanti alla capitale della Giudea. Joachim morì probabilmente in sul principio delle ostilità, e per tal guisa ebbero compimento le profezie fatte contro di lui, Jer., XXII, 19, XXXVI, 30 (598).

981. — Ministero di Geremia durante il regno di Geconia.

Il figlio di Joachim, Geconia, ebbe un regno di soli tre mesi. Geremia gli predisse, XXII, 24-30, le sventure che gli erano riservate. Ben presto s'adempì l'oracolo: il re di Giuda veniva condotto prigioniero in Caldea coi maggiorenti della

(1) Daniele, I, 1, assegna il 3° anno del regno di Joachim invece del 4° anno, che leggesi nelle profezie di Geremia. Questa non è una contraddizione, ma semplicemente una diversa maniera di contare. « Daniele parla dell'anno 3° di Joachim terminato e Geremia dell'anno 4° cominciato ». Calmet. *In Jer.*, XXV, 1, p. 271. Nabucodonosor caricò Joachim di catene e volle menarlo seco prigioniero in Babilonia, ma la morte improvvisa di suo padre Nabopolassar avendolo costretto a ritornar precipitosamente a Babilonia, lasciò Joachim sul trono di Gerusalemme, ovvero, avendolo menato a Babilonia, II Par., XXXVI, 6, lo rimandò poco dopo nella sua capitale, come altra volta avea fatto un re d'Assiria per Manasse, II Par., XXXIII, 11-13, e Joachim morì a Gerusalemme ed ivi fu seppellito nella tomba dei suoi padri. IV Reg., XXIV, 5; ma non nella tomba dei Re. Jer., XXII, 19; XXXVI, 30.

nazione, tra i quali trovavasi il profeta Ezechiele, IV Reg., XXIV, 10-16; Ez., I, 2. Geremia fu lasciato a Gerusalemme (598).

982. — Ministero di Geremia durante il regno di Sedecia.

Nabucodonosor mise sul trono Sedecia, zio di Geconia. Questi rispettava Geremia e lo consultò ben anche qualche volta, XXXVII, 3; ma, in questo periodo di tempo, il suo potere era mal fermo; egli aveva un carattere esitante e non seppe proteggere efficacemente il profeta. In Palestina era rimasta la feccia del popolo, e Geremia annunziò che a sua volta sarebbe castigata, XXIV. La prosperità rinascente dell'Egitto, sotto Apriete od Hophra, aveva fatto nascere a Gerusalemme nuove illusioni, ed ispirato a Sedecia stesso delle velleità di ribellione. Geremia le combattè per ordine di Dio, ma invano, XXVII-XXVIII; ben presto l'avvicinarsi d'un esercito egiziano e la partenza dei Caldei, che ne fu la conseguenza, resero la sua posizione più che mai pericolosa. In previsione delle persecuzioni che lo minacciavano risolse di andar a nascondersi in Anathoth; ma il suo divisamento fu scoperto; lo si accusò di tradimento e lo si trasse in prigione, XXXVII. Egli nella bontà del suo cuore aveva cercato di consolare i prigionieri di Babilonia, XXIX, ed ecco che da Babilonia stessa, i falsi profeti lo perseguitano col loro odio, e spingono i sacerdoti di Gerusalemme ad usare contro alla sua persona i mezzi violenti. Costoro erano più che disposti a seguir tali consigli; onde, non contenti d'averlo messo in prigione, irritati dalle profezie che continuava a promulgare, vollero farla finita e lo gettarono in fondo ad un pozzo di Melchia, ove sarebbe morto senza l'intervento di Abdemelec, eunuco etiope, che lo salvò, connivente il re, XXXVIII. Restò tuttavia prigioniero, e Sedecia lo consultò in segreto e n'ebbe l'annunzio che non sarebbe scampato dai Caldei, XXXVIII, 18. Difatti quest'ultimi ritornarono in breve, producendo la più profonda costernazione, XXXII, 2. La vittima del furore popolare cercò allora di rialzare gli animi scoraggiati con un atto proprio a mostrare

la confidenza ch'egli aveva nel futuro: comperò un campo in Anathoth, XXXII, 6-9, perocchè Dio gli aveva rivelato « che si possederebbero di nuovo e case e campi e vigne in quella terra », XXXII, 15, sotto il regno beato e glorioso del Messia, XXXIII, 11, 16-18. Nondimeno queste belle profezie non dovevano adempirsi che molto tempo dopo.

983. — Ministero di Geremia al tempo della rovina di Gerusalemme.

Suonò infine l'ora fatale. Gerusalemme fu presa, abbruciato il tempio, il re ed i principi condotti in ischiavitù (588). Geremia ebbe l'amaro privilegio d'essere ben trattato dal vincitore; fu liberato di prigione e lasciatagli facoltà di andar a Babilonia o di restar in Giudea. A Babilonia l'attendevano gli onori, in Gerusalemme la desolazione. Egli non esitò, restò in mezzo alle rovine della città santa; indi si ritirò a Masfat XL, 6. Aveva consacrato quarant'anni di vita a prevenire o ad attenuare le sciagure piombate allora sulla sua patria; e non avendole potute impedire volle almeno esserne a parte. Sui resti fumanti di Gerusalemme e del tempio compose le sue immortali *Lamentazioni*, in cui la sua squisita sensibilità si manifesta in modo commovente. Giusta la tradizione, le scrisse al nord di Gerusalemme, in una grotta, detta oggidì la grotta di Geremia. Nessuna lingua possiede elegia alcuna, paragonabile a quelle di questo profeta, che tanto aveva amato la città e la casa del suo Dio, senza poterle salvare. Mai poeta alcuno seppe accumulare, al par di lui, le immagini della desolazione, e rendere più simpatico il dolore.

984. — Ultimi anni di Geremia.

Dopo la rovina di Gerusalemme, Godolia, figlio di Ahicamo protettore di Geremia, era stato da Nabucodonosor stabilito governatore della Giudea. Gli infelici resti di Giuda ebbero allora qualche momento di respiro, XL, 9-12; ma l'assassinio di Godolia, compito da Ismaele e suoi complici, attirò nuove calamità sovra la Palestina. Non si sa come

Geremia sfuggisse ai congiurati, che dovevano odiarlo non meno di Godolia. È probabile ch'egli fosse nel numero dei prigionieri che Ismaele mandava agli Ammoniti, XLI, e che venisse liberato dall'arrivo di Johanan. — Il popolo temette che l'uccisione del governatore non fosse punita sovra tutta la nazione. Consultato Geremia sul da farsi, egli consigliò a restarsene in pace nella Giudea, XLII, ma non fu ascoltato. La folla era decisa di fuggirsene in Egitto, onde, come già altra volta, accusò Geremia e Baruch di tradimento, XLIII, 3, e li trascinò entrambi a viva forza nella valle del Nilo. È facile immaginare quanto dovessegli riuscir odioso l'esilio in Egitto, quel paese nel quale Geremia aveva sempre visto la fatale origine della rovina della sua patria. Là, a Tafne (Daphne), presso Pelusio, nel Basso-Egitto, questa lampada che non tarderà a spegnersi, getta i suoi ultimi bagliori. Le sue parole sono più energiche che mai per l'addietro: ricorda tutto ciò che Dio ha detto intorno ai Caldei, che chiama servi di Dio, XLIII, 10: Nabucodonosor porrà il suo trono nel luogo istesso, ov'egli loro rivolge la parola, in questa città, ov'essi andarono a cercare un rifugio; il che s'avverò di fatto l'anno 33° del regno di Nabucodonosor. Rimprovera con veemenza i Giudei che s'abbandonano all'idolatria, XLIV. — Dopo quest'ultimo atto di vigore profetico, tutto è incerto. Secondo una tradizione cristiana, abbastanza stabile, egli morì martire a Tafne, lapidato dai Giudei irritati dai suoi rimproveri (1). Così visse e morì il profeta d'Israele « i cui dolori non sono paragonabili ad alcun altro dolore ». Lam., I, 12; « l'uomo che vide le afflizioni », III, 1.

985. — Geremia figura del Messia e profeta di Gesù Cristo.

Tutt'intera la sua vita fu una profezia vivente dei dolori e della passione di Nostro Signore, ond'è che la Chiesa

(1) Tertull, *Adv.* Gen. VIII, t. II, col. 137; Pseudo-Epifanio, *De vitis Prophetarum*, t. XLIII, p. 239; S. Gerolamo, *Adv. Jovin.*, II, 37, t. XXIII, col. 335. Cf. Heb., XI, 37, in cui si vede un'allusione al suo genere di morte.

applicò al Salvatore un gran numero di parole del profeta, che si riferiscono direttamente a lui stesso, come: *Mittamus lignum in panem ejus et eradamus eum de terra viventium*, XI, 19. Cf. 21-23, ecc. Geremia poi, non soltanto fu la figura di Gesù Cristo, ma ne profetizzò pure esplicitamente la venuta. In sul tramonto della nazionalità giudaica, alla vigilia del gran cataclisma, che sembrava doverla annientar per sempre, Dio gli fa vedere l'aurora biancheggiante d'una nuova alleanza, alla quale il primo dei profeti dell' Antico Testamento diede il suo vero nome, *fœdus novum*, XXXI, 31, o, come leggiamo in S. Paolo, che riporta questo oracolo, *testamentum novum*, Heb., VIII, 8. Che anzi Geremia non si contentò di nominare il Nuovo Testamento, ma ne descrisse i caratteri. Dio rilevò a quest'anima, sì tenera e sensibile, i tratti distintivi della legge di grazia: il popolo di Dio per essere salvo deve ricevere una legge nuova; d'ora innanzi le relazioni fra il popolo e il Dio d'Israele, tra Dio e l'umanità, non riposano più soltanto sovra una legge esterna, ma sovra l'interna sommissione del cuore a Dio, XXXI, 33.

986. — Popolarità di Geremia dopo la sua morte.

Quanto più Geremia fu impopolare in vita, altrettanto divenne popolare dopo morte. Il più perseguitato dei profeti nel compimento della sua missione, fu il più lodato di tutti, dopo che ebbe terminato la sua opera. Agli occhi dei Giudei, che vissero dopo la cattività sino alla venuta di Gesù Cristo, lo splendore d'Isaia stesso impallidì di fronte alla gloria di Geremia, che fu per essi il più grande dei profeti. A misura che la cattività di Babilonia s'avvicinava al suo termine, la profezia dei 70 anni, dopo d'essere stata dapprima un oracolo terribile, trasformavasi a poco a poco in un oracolo di consolazione (1), e colui che l'aveva pronunziato diventava l'oggetto della venerazione, e dell'amor del suo popolo. Nell'ordine di classificazione dei pro-

(1) Dan., IX, 2; II. Par., XXXVI, 21; I Esd., I, 1.

feti prescelto dai Talmudisti di Babilonia, non è Isaia, ma Geremia che occupa il primo luogo. Egli non apparve più ai Giudei, ed a ragione, che come il loro difensore ed avvocato presso Dio: *Hic est fratrum amator et populi Israël, hic est qui multum orat pro populo et universa sancta civitate, Jeremias propheta Dei* (1). È lui che arma Giuda Maccabeo, l'eroe vendicator del suo popolo, II Mac., xv, 15-16. Fin nel Vangelo noi vediamo qual'alta idea avessero i Giudei di questo gran personaggio, poichè non possono trovar nulla di meglio ad esprimere ciò che pensano di Gesù, fuorchè dire che egli è Geremia o qualcun altro degli antichi profeti, Matth., xvi, 14.

987. — Stile di Geremia.

« Jeremias propheta, dice S. Gerolamo, sermone quidem apud Hebræos Isaiæ et Oseæ et quibusdam aliis prophetis videtur esse rusticior, sed sensibus par est, quippe qui eodem Spiritu prophetaverit. Porro simplicitas eloquii a loco ei in quo natus est accidit; fuit enim Anathothites, qui est usque hodie viculus (2) ». Non ha infatti l'elevatezza e la grandiosità di Isaia; nelle sue profezie s'esprime con semplicità, senza alcuna ricercatezza (3), ma ha molta naturalezza, e vari suoi racconti sono veri modelli di narrazioni, xviii, 1-4; xix; xxvi, ecc., paragonabili alla storia della guarigione del cieco-nato in S. Giovanni, ix. Il suo linguaggio

(1) II Mac., xv, 14. S. Tommaso d'Aquino, nel *Proœmium* della sua *In Hieremiam prophetam expositio,* prese queste parole come testo più proprio a caratterizzare il profeta, e lo svolge ampiamente, *Opera*, ed. d'Anversa, t. XIII, p. 1.

(2) S. Gerolamo, *Prolog. in Jer.*, t. XXVIII, col. 847.

(3) Ha delle ripetizioni di parole e di membri di frase, vi, 12-15 e viii, 10-12; v, 9, 29 e ix, 9; ii, 28 e xi, 12-13; xi, 20 e xx, 12; xvii, 25 e xxii, 4; xvi, 14 e xxiii, 7; vii, 14 e xxvi, 6; xxiii, 19-20 e xxx, 23-24; xxxi, 35, 36 e xxxiii, 25-56; xv, 2 e xliii, 11; xxx, 11 e xlvi, 28. — Di immagini di pensiero e di espressioni, i, 18-19 e xv, 20; viii, 14; ix, 15 e xxiii, 15; — vii, 34; xvi, 9 e xxv, 10; — ii, 27; vii, 24 e xxxii, 33; — vii, 25; xxv, 4; xxvi, 5; xxix, 19; xxxv, 15 e xliv, 4; — xiv, 12; xv, 2; xviii, 21; xxi, 7, 9; xxvii, 13; xxix, 17; xxxii, 36; xxxiv, 17; xxxviii, 2; xlii, 16-17 e xliv, 13, 18; — iv, 4; xxi, 12; xxiii, 2, 22; xxv, 5; xxvi, 3 e xliv, 22; — vi, 24; xiii, 21; xxii, 23; xxx, 6 e xlix, 24; ecc.

non è così puro come quello degli antichi profeti, occorrendo nell'originale alquante forme e locuzioni aramaiche (1).

988. — Autenticità delle profezie di Geremia.

Le profezie di Geremia hanno un'impronta sì personale, che la più parte fra esse sono universalmente ritenute come autentiche. Nondimeno al nostro secolo si pose in dubbio l'autenticità di alcuni capitoli. Sono principalmente: 1° i cap. x, 1-16; xxx; xxxi e xxxiii; 2° i cap. l-li; 3° il cap. lii. — 1° Si attribuiscono all'immaginario profeta detto il secondo Isaia, n° 914, i cap. x, 1-16; xxx; xxxi e xxxiii, sotto pretesto che Zaccaria, viii, 7-8, cita Geremia, xxxi, 7-8, 33 (testo ebraico) e suppone, viii, 9, che l'autore da cui toglie queste citazioni sia suo contemporaneo. Siccome i cap. xxxiii, xxx e x, 1-16, si collegano tutti insieme e contengono predizioni che richiamano la seconda parte d'Isaia, se ne inferisce che sono tutti dell'epoca posteriore alla cattività. Ma per giungere a questo risultato, si dà a Zaccaria, viii, 9, un senso falso. Quivi si accenna ai discorsi orali dei profeti del suo tempo e non ai loro scritti, tanto meno alle citazioni; anzi i ỳỳ 7-8 non sono presentati come citazioni e realmente non lo sono; vero è che son formati di membri di frase che occorrono nei profeti anteriori, ma sono disposti ed aggruppati in un modo proprio a Zaccaria. I capitoli di Geremia in questione appartengono, talmente a Geremia, che tutti i critici veggonsi obbligati a riconoscervi il suo stile, e quelli che glieli rifiutano sono ridotti a sostenere che l'autore si sforzò d'imitare il suo linguaggio e vi riuscì. — Si muove poi una difficoltà particolare contro il cap. x. Il ỳ 11 è scritto in caldaico e se ne deduce che il passo intiero non è di Geremia. Tutt'al più se ne potrebbe inferire che la frase caldaica non è sua. Difatti parecchi commentatori pensarono che fosse una glossa insinuatasi nel testo, perchè rompe il seguito del discorso; ma si può

(1) G. Bickell, *Carmina Veteris Testamenti metrice*, 1882, p. 208 seg., presenta i seguenti passi come versi: xii, 7-12; xviii, 13-17; l, 23-29.

benissimo considerare il ℣ 11 come una parentesi, nella quale il profeta, a cui non tornava difficile sapere qualche parola caldaica, dà una specie di formola affin di premunire i Giudei contro l'idolatria e gli dêi di Babilonia. — 2° I cap. L e LI, contenenti delle profezie contro Babilonia, sono rigettati come *vaticinia post eventum*, cioè a cagione della loro esattezza. L'essere i medesimi effetti d'una rivelazione sovrannaturale non è buona ragione per condannarli (1). — 3° L'ultimo cap. LII, è, dicesi, un'aggiunta suppletoria tratta dal libro IV dei Re. La rassomiglianza del cap. LII di Geremia col IV Reg., XXV, facilmente si spiega ricordando quel che già dicemmo al n° 473, che cioè probabilissimamente i due ultimi libri dei Re furono scritti da questo profeta, e non conviene mai dimenticarlo nel leggere le sue profezie, perchè i suoi racconti storici servono bene spesso a meglio comprenderle (2).

ARTICOLO II.

Analisi e spiegazione di Geremia.

989. — Divisione generale delle profezie di Geremia.

Geremia fece egli stesso la collezione delle sue profezie, XXXVI, 2, cf. 28 e 32, ma le dispose per ordine di materia e non per ordine cronologico (3). Eccone la divisione. L'autore in un prologo, I, narra la sua vocazione al ministero profetico. La raccolta stessa delle sue profezie si divide in quattro parti: I. Riprovazione e condanna d'Israele a cagione

(1) I passi XXV, 11-14; XXVII, 7; XXXIII, 14-26; XXXIX, 1-2, 4-13 sono egualmente giudicati *vaticinia post eventum*.

(2) Alcuni versetti sono rigettati da certi critici sotto futili pretesti. Così, si, contrastano, perchè non si leggono nei Settanta, X, 6, 7, 8, 10; XXVII, 7; XXXIII, 14-26; XXXIX, 4-13; — XXVII, 16-21 che non è omesso ma modificato; — XXVII-XXIX, perchè Geremia ivi è qualificato come profeta, ecc.

(3) L'ordine delle sue profezie non sembra essere stato fissato in maniera

dei suoi delitti, II-XVII; — II. Conferma di questa riprovazione, XVIII, XIX; — III. Esecuzione della sentenza, XX-XXV; — IV. Profezie contro i popoli stranieri, XLVI-LI. La collezione termina con una conclusione storica, LII (1).

---

uniforme negli antichi manoscritti, poichè nei Settanta non è lo stesso che nelle nostre Bibbie. E simile fino al cap. XXV, a partire di qui

Settanta	diventa	Ebraico e Volgata
XXV, 14-18. (Profezia contro Elam)	.	XLIX, 34-39.
XXVI. (Profezia contro l'Egitto)	. . .	XLVI.
XXVII-XXVIII (Profezia contro Babilonia)		L-LI.
XXIX, 1-7 (Profezia contro i Filistei)	.	XLVII, 1-7.
— 8-22 (Profezia contro l'Idumei)	. .	XLIX, 8-23.
XXX, 1-5 (Prof. contro gli Ammoniti)	.	XLIX, 1-6.
— 6-11 (Profezia contro gli Arabi)	.	— 28-33.
— 12-16 (Profezia contro Damasco)	.	— 23-27.
XXXI (Profezia contro Moab)	. . . .	XLVIII.
XXXII (Profezia contro i Gentili)	. .	XXV, 15-38.
XXXIII-LI (Profezie diverse)	. . . . . :	XXVI-XLV.
LII (Rovine di Gerusalemme)	. . . .	LII.

Ci sono, nel testo dei Settanta, alcune aggiunte, ma senza importanza, I, 17; II, 31, ecc. Vedi J. KNABENBAUER, *Comm. in Jer.*, pag. 13-14, e anche delle omissioni, di cui alcune sono assai considerevoli, VIII, 10-12; X, 5-8, 10; XI, 7-8; XVII, 1-4; XXVII, 13-14, 19-22; XXIX, 16-20; XXX, 10-11; XXXIV, 11; LI, 44-49; LII, 2, 3, 15, 28-30; e soprattutto XXXIII, 14-26; XXXIX, 4-13. Origene, *Epist. ad Afric.* n° 4, t. XI, col. 55; e S. Gerolamo, *Prol. in Jer.*, t. XXVIII, col. 848, hanno notato queste differenze, in un modo generico. Fin qui non ne è stata spiegata l'origine in modo soddisfacente. I critici non sono d'accordo nel rispettivo valore delle varianti.

(1) Commentatori cattolici: Origene, *Homiliæ in Jeremiam*, t. XIII, col. 255-543 (e nelle opere di S. Gerolamo, XIV omelie, t. XXV, col. 585-691); *Selecta in Jeremiam*, t. XIII, col. 543-606; S. Giov. Gris., *Homilia in locum Jeremiæ*, X, 23, t. XLI, col. 153-162; Teodoreto di Ciro, *In Jeremiæ prophetiam interpretatio*, t. LXXXI, col. 495-759; S. Efrem, *In Jeremiam explanatio*, *Opera Syriaca*, t. II, 98-162; S. Gerolamo, *Comment. in Jeremiam libri* VI, (i primi 32 capitoli), t. XXIV, col. 679-900; S. Tommaso, *In Hieremiam expositio*, *Opera*, ed. di Anversa, 1612, t. XII; Maldonato, *In Jeremiam Commentarium*, 1609; Trochon, *Jérémie, Lamentations, Baruch*, 1878, (nella Bibbia del Lethielleux); A. Scholz, *Commentar zum Buche des Propheten Jeremias*, Wurzburg, 1880, Schneedorfer, *Das Weissagungsbuch des Jeremias*, in-8°, Praga, 1883, ecc.

78. — RAMO DI MANDORLO FIORITO (Jer., I, 11, n° 990).

PROLOGO, I.

990. — Vocazione di Geremia al ministero profetico.

La storia della vocazione di Geremia è grandemente istruttiva. Dio lo chiama; l'ha scelto fin dal seno di sua madre; e nonostante la sua debolezza egli è destinato a far eseguire gli ordini divini, 4-8. Il Signore lo consacra, 9, e gli manifesta la sua missione, che consiste in distrurre e piantare, 10; gli mostra l'avvenire sotto due immagini simboliche: 1° Quella d'una verga di mandorlo, (la Volgata tradusse *virgam vigilantem*), emblema della pronta attuazione dei suoi disegni, perchè il mandorlo è l'albero che fiorisce prima e più in fretta d'ogni altro. 2° Quella d'una caldaia bollente, rivolta a nord, ad indicar che i Caldei condurranno contro Giuda colpevole i popoli del Settentrione, 11-16; questi due simboli sono come tutto il riassunto della profezia di Geremia. Infine Dio promette al suo profeta soccorso e protezione contro tutti i suoi nemici, 17-19.

I Parte: Riprovazione d'Israele, II-XVII.

Prima Sezione: Causa di tal riprovazione, II-XI.

991. — 1. Infedeltà d'Israele, II-III, 5.

La prima causa della riprovazione d'Israele, annunziata dalle visioni simboliche mostrate a Geremia nel cap. I, è la sua infedeltà: Israele, unito al suo Dio quando uscì dall'Egitto, gli è divenuto infedele, II, 1-7; i suoi capi, i sacerdoti ed i principi, gli diedero il cattivo esempio, 8-9. Presso nessun popolo videsi mai simile ingratitudine: Dio fu abbandonato per gli idoli, 10-13. Quindi Israele da libero ch'egli era, diventerà ora schiavo in punizione del suo delitto; il

suo paese sarà devastato da quelli stessi in cui pose la sua confidenza, gli Egiziani, 14-21. La sua vergogna è senza rimedio, la sua idolatria incomprensibile, 22-32; egli la porta scolpita sulla sua fronte, 33-35; l'espierà, 36-37; potrà ben invocare ipocritamente il perdono, ma non l'otterrà, III, 1-5.

992. — 2. Impenitenza d'Israele, III, 6-X.

La seconda causa della riprovazione d'Israele è la sua impenitenza.

I. — Giuda non approfittò della sventura d'Israele per convertirsi e disprezzò tutti gli avvertimenti divini, III, 6-IV, 4. — 1° Egli vide come Dio punì le dieci tribù scismatiche e la rovina del regno di Samaria, senza che a nulla giovassegli tal avvertimento, III, 6-10. — 2° Anzi Israele è migliore di Giuda; onde il profeta l'esorta da parte di Dio a riconoscere le passate sue iniquità, affinchè sia condotto a Gerusalemme, 11-17. — 3° Del resto Giuda si converta come Israele ed entrambi saranno perdonati, perocchè non la volontà di Dio, ma i loro delitti sono la causa di loro sventure, 18-25. — 4° La salute sarebbe ancor possibile per Giuda penitente, IV, 1-4.

II. — Giuda è impenitente nonostante l'imminenza del pericolo, IV, 5-VI. — 1° Il profeta annunzia ora il compimento della sentenza divina, esortando gli abitanti d'Israele a fuggire davanti ai Caldei, IV, 5-7, e a vestirsi di gramaglia, 8. — 2° Giuda è nel terrore, — oh! se potesse convertirsi! — la città Santa è cinta d'assedio, 9-18. — 3° Oppresso dal dolore, il profeta vede in ispirito l'opera devastatrice dei Caldei e ne fa una lunga descrizione, 19-31. — 4° Ma causa di queste calamità è che in Gerusalemme non trovasi nessun giusto, ma solamente degli ipocriti, degli idolatri, degli adulteri, così fra i piccoli, come fra i grandi, V, 1-9. — 5° I colpevoli debbono dunque perire per mano d'un popolo lontano, terribile, 10-18. — 6° Essi non vollero temere l'Onnipotente; perseverarono nella loro impenitenza; ciò che non vollero ascoltare sta per compirsi, 19-31. — 7° Il Caldeo arriva, invade il paese, assedia Gerusalemme, — oh!

se Gerusalemme potesse ancora convertirsi, prima d'essere devastata! VI, 1-8. — 8° Ma tutti sono sordi alla voce di Dio, perciò nessuno sfuggirà alla vendetta, 9-15. — 9° Esortazioni, minaccie, tutto è inutile, tutto è disprezzato, perciò i sacrifizi sono vani ed inutili, 16-21. — 10° Il vendicator di Dio viene dal nord; è terribile, assedia la città; Dio l'ha esaminata, essa è colpevole, il suo Signore la riprova, 22-30.

III. — Giuda è impenitente, acciecato da una falsa confidenza nel tempio, nei sacrifizi e nella circoncisione, VII-X. — 1° Il profeta deve parlare sulla porta del tempio al popolo che entra e che esce, VII, 1-2. Giuda pone la sua fiducia, nel *tempio*, ma Dio non abita se non tra i giusti; il tempio non servirà di salvaguardia ai Giudei, se non a misura della loro penitenza, 3-7. — Il popolo s'illude, credendo di potersi salvare correndo al tempio, nonostante i suoi peccati. Quest'edifizio non è più la dimora di Dio, è una spelonca di ladroni, perciò sarà ripudiato come il santuario di Silo; i suoi adoratori respinti come Efraim, perchè Giuda si abbandona ad atti d'idolatria, 8-20. — 2° Giuda pone parimente fiducia nei suoi *sacrifizi*; ma questi son rigettati, perchè i comandamenti divini, la cui osservanza è la condizione dell'alleanza fra il Signore e il suo popolo, non sono osservati, 21-28. — Il popolo è riprovato a cagione della sua idolatria che ha macchiato il santuario, 29-34; le stesse ossa dei morti saranno gettate fuori dai sepolcri, in espiazione dei loro atti idolatrici, VIII, 1-3. — 3° Nulla può indurre Giuda alla penitenza; egli è sordo alla voce di Dio, cui obbediscono tutte le creature, 4-9; i suoi falsi sapienti l'ingannano, 10-12; egli perirà, 13-17; chiederà invano soccorso, sarà troppo tardi, 18-22. — Il profeta potrebbe fuggire dalla città colpevole, IX, 1-5; ma Dio gli ordina di restarvi per predire il castigo che la minaccia a cagione di sua impenitenza, 6-14. — Questo castigo sarà terribile, lagrimevole, 25-21; e niente varrà a farlo evitare; la *circoncisione* non servirà a nulla, perocchè Dio comincierà a colpire i circoncisi, 25-26. — A più forte ragione i falsi dêi saranno impotenti a proteggere i loro adoratori; essi sono nulla, X, 1-6. — Si tema adunque il solo vero Dio e non

l'opera della mano degli uomini; si confidi in Lui e non negli idoli impotenti, 7-16. — È Lui che farà devastare la terra d'Israele e trasportare i suoi abitanti dal nemico che viene dal nord, 17-23. Possa il Signore non abbandonare del tutto il suo popolo e vendicarlo un giorno de' suoi nemici! 24-25.

993. — 3. La violazione dell'alleanza per parte d'Israele ha per conseguenza la rottura di questa alleanza per parte di Dio, XI.

Il passaggio dalla prima alla seconda sezione avviene nel capitolo XI. — Geremia ricorda da prima l'alleanza di Dio col suo popolo ed i patti che aveva stretti con Israele, la violazione dei medesimi, ed i castighi che ne erano stati la conseguenza, 1-8. — Israele ha violato nuovamente i suoi obblighi, e Dio nuovamente lo castigherà, e a nulla gioveranno i suoi idoli, 9-13; il profeta non può neanco più pregare pel suo popolo, perchè il Signore stermina senza misericordia il popolo, che aveva piantato, 14-17. — Come prova della futura rovina di Giuda e della giustizia di Dio, Geremia racconta che gli abitanti di Anathoth vollero attentare alla sua vita, ma il Signore pronunziò contro di loro una terribile sentenza, 18-23.

Seconda Sezione: La riprovazione d'Israele è definitiva, XII XVII.

994. — 1. Il Signore nemico d'Israele, XII.

Geremia prega Dio di castigare prontamente i malvagi, 1-3. — Dio gli risponde di radunarli come un gregge destinato al macello; essi periranno, 4-6; il suo popolo è diventato suo nemico, dunque lo tratterà egli stesso da nemico e darà la sua eredità a gente straniera, 7-13; tuttavia farà pur sentire il peso della sua giustizia sovra i Gentili, li distruggerà, quando pianterà di nuovo il suo popolo che ora sradica, 14-17.

995. — 2. Dio rigetta il suo popolo come inutile, XIII.

Geremia riceve l'ordine di recarsi a sotterrare una cintura sulle rive dell'Eufrate, ove questa imputridisce. Egli fece il viaggio realmente secondo gli uni, in visione soltanto, il che è più probabile, secondo gli altri. Comunque sia, Dio dichiara ch'egli s'era avvinto Israele, come una cintura, ma che ora la ripudia come un oggetto fuor d'uso, 1-11. — Come si riempiono i vasi di vino, egli riempie il popolo d'uno spirito di ebbrezza per stritolarlo, 12-14. — Israele faccia adunque penitenza prima che lo incolga questa sciagura, 15-17. Ma egli non si converte; lui infelice! 18-27.

996. — 3. Dio non ascolta alcuna preghiera in favor del suo popolo, XIV-XV.

1° La siccità e la carestia spingono Geremia a intercedere per il suo popolo, XIV, 1-6; Israele non merita punto, è vero, che Dio abbia pietà di lui, ma Dio lo tratti con misericordia per la gloria del suo nome, 7-10. — 2° Dio gli risponde che non l'esaudirà, perchè con quei mali vuol castigare i peccati d'Israele; nè preghiere, nè sacrifizi, nè la circostanza che Giuda è traviato dai falsi profeti disarmeranno la sua collera; i seduttori periranno con quelli da loro sedotti, 11-19. — 3° Il profeta prega ancora, e fa appello all'antica alleanza e alla potenza del Signore, 20-22. — 4° Dio è inesorabile, egli non ascolta veruna supplica, tutti saranno puniti con uno di questi quattro flagelli: malattia, spada, carestia, o cattività, per i delitti del re Manasse, per l'idolatria del popolo e l'uccisione dei profeti; egli tratterà Giuda come Giuda trattò lui stesso, XV, 1-9. — 5° Geremia così respinto si lagna della difficoltà del suo ministero profetico, 10. — 6° Dio lo consola, promettendogli il suo aiuto contro i suoi contradditori, 11-14. — 7° Il profeta lo prega allora di soccorrerlo tosto, perchè gli fu sempre fedele, 15-18. — 8° Il Signore gli reitera la sicurezza della sua protezione e del suo appoggio, 19-21.

997. — 4. Il Signore farà perire ignominiosamente Israele, raggi di speranza, XVI.

1° Dio proibisce a Geremia di ammogliarsi, perchè i Giudei saranno oppressi di sciagure e di vergogna, senza che nessuno li compianga, 1-9. — 2° In punizione di lor delitti saranno condotti in ischiavitù in una terra sconosciuta, 10-13. — 3° Ma egli li libererà nondimeno dalle oppressioni del Nord, come in addietro li ha liberati dall'oppressione dell'Egitto; manderà dei cacciatori e dei pescatori che li affrancheranno e così egli manifesterà la sua potenza agli occhi dei Gentili, 14-21.

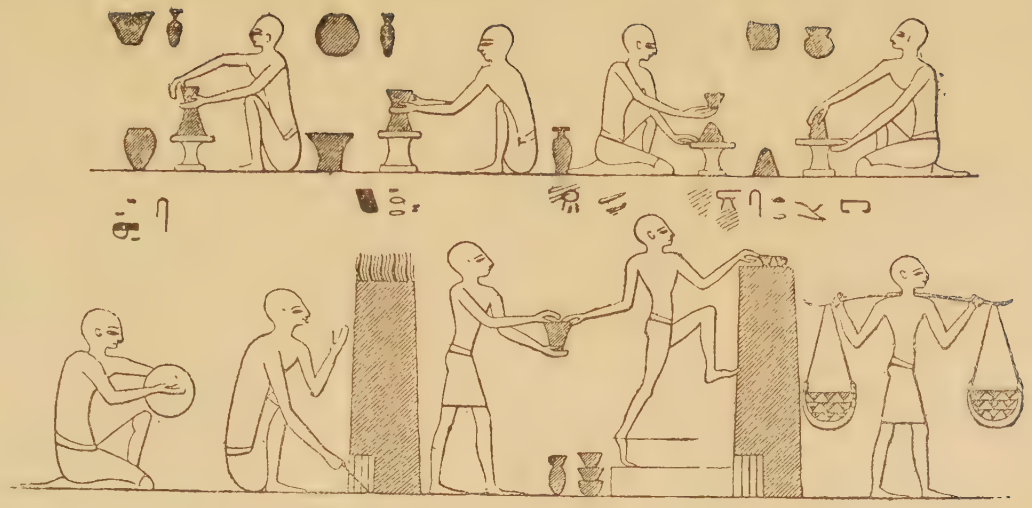
998. — 5. Dio castiga i Giudei secondo il loro merito, XVII.

1° Israele irritò il Signore colla sua idolatria ond'egli lo dà in mano allo straniero, 1-4. — 2° Chi confida nell'uomo perisce, chi confida in Dio vive, 5-8; Dio conosce il fondo dei cuori, tratterà l'empio come merita, 9-11; al contrario sosterrà il suo profeta e confonderà i suoi nemici, 12-18. — 3° Digressione. — Geremia esorta i Giudei alla fedele osservanza del Sabato; se l'osservano, Dio li benedirà, altrimenti li castigherà, 19-27.

II Parte: Conferma della riprovazione d'Israele, XVIII-XIX.

999. — Israele rigettato come un vaso di creta rotto, XVIII-XIX.

La seconda parte racchiude il racconto di due azioni simboliche, che dimostrano irrevocabile la riprovazione d'Israele. — 1° Dio è risoluto di punire Israele; nondimeno tutto non è ancor perduto, ed egli può ritornare sopra la sua risoluzione: il vasaio che Geremia va a visitare rifà sotto i suoi



79. — DESCENDE IN DOMUM FIGULI. (Jer.. XVIII, 2).

Vasai Egiziani. — Tombe di Beni-Hassan. Nella parte superiore vedonsi quattro operai davanti ad una ruota da vasaio. Procedendo da destra a sinistra, il primo compone l'orlo interno del vaso: il secondo quello esterno: il terzo ha appena staccato dalla terra posta sulla ruota il vaso da lui terminato: il quarto comincia ad aggiustare un pezzo d'argilla. — Nella parte inferiore il primo operaio, a sinistra, sta formando colle mani un disco d'argilla: il secondo accende il forno per far cuocere il vasame già preparato; il terzo sporge un vaso ad un quarto, che lo disporrà nel forno: il quinto trasporta i vasi già cotti.

occhi il vaso di creta rottosigli fra le mani; se Giuda fa penitenza, il Signore gli perdonerà, XVIII, 1-11. — Giuda rifiuta di convertirsi, 12-15; la vendetta è dunque inevitabile, 16-17; i colpevoli attentano fino alla vita del profeta, 18, di guisa che a sua volta egli chiede il lor castigo, 19-23. — 2° Il luogo della scena cambia. Il profeta si trasporta nella valle di Ben Hinnom, o Tofeth, al sud di Gerusalemme, là ove gli idolatri avevano commesso uno dei loro più gravi delitti, quello dei sacrifizi de' bambini, bruciati in onore di Moloc e di Baal. Dapprima ricorda i delitti commessi in quel luogo e le sciagure che ne saranno la punizione, XIX, 1-9; poi in segno della desolazione che deve colpire in modo definitivo Gerusalemme, vera Tofeth, egli rompe un vaso di creta, che non può più esser riparato, 10-13. Dopo ciò egli si porta nell'atrio del tempio, e là ripete le stesse minaccie profetiche, 14-15.

III Parte: Esecuzione della sentenza di riprovazione contro Giuda, XX-XLV.

Prima Sezione: Giudizio di Dio contro coloro che son causa della riprovazione, XX-XXIII.

1000. — 1. Oracolo contro Fassur, XX.

1° Il sacerdote Fassur, soprintendente del tempio, avendo inteso Geremia ad annunziare la rovina di Gerusalemme e della casa di Dio, lo percosse e lo fece imprigionare nel tempio, 1-2. Il giorno dopo gli rese la libertà, ma il profeta gli predisse, che in punizione delle sue menzogne sarebbe condotto a Babilonia con quelli ch'egli ingannava ed ivi morrebbe, 3-6. — 2° Geremia si rivolge allor a Dio e si querela dei mali e degli insulti cui lo espone il suo ministero; si consola nondimeno perche il Signore è con lui, 7-13. — 3° Un pensiero di scoraggiamento lo assale di nuovo, e si rammarica d'esser nato, 14-18.

1001. — 2. Oracoli contro i re di Giuda, il Messia, XXI-XXIII, 8.

1° Mentre Nabucodonosor assediava per una seconda volta Gerusalemme, Sedecia inviò Fassur e Sofonia da Geremia, per chiedergli se il Signore non farebbe qualche miracolo per liberare la capitale, XXI, 1-3. Il profeta risponde che le armi dei Giudei si rivolgeranno contro loro stessi, perchè sono destinati alla rovina, 4-7. Quelli solamente saranno risparmiati che si arrenderanno al nemico, 8-10. Il re storni l'ira di Dio con un'equa amministrazione della giustizia! 11-12. La città non confidi nelle sue forze! 13-14. La casa di Davide non può essere salva se non espiando tutte le sue ingiustizie, XXII, 1-9. — 2° Dopo aver parlato di Sedecia, il profeta ci presenta le sue profezie contro i re che lo precedettero. Quanto a Sellum o Joacaz non rivedrà più la sua patria, ma morrà prigioniero in Egitto, ove fu preso da Necao, 10-12. — 3° Joachim, stabilito re da Necao in luogo di Sellum, predecessore di Geconia e Sedecia, è condannato per le sue ingiustizie ad una morte vergognosa, 13-19. — 4° Giuda è riprovato, perchè i suoi pastori non lo guidano alla verità ed all'obbedienza, ma lo pascono di vento. Perciò Geconia, figlio di Joachim, sarà dato nelle mani dei Caldei e condotto a Babilonia, ove morrà senza prole, 20-30. — 5° Dio tuttavia consolerà un giorno il suo popolo inviandogli un buon pastore della stirpe di Davide, il Messia, XXIII, 1-8:

Ecce dies veniunt, dicit Dominus,
Et suscitabo David germen justum:
Et regnabit Rex, et sapiens erit,
Et faciet judicium et justitiam in terra.
In diebus illis salvabitur Juda
Et Israël habitabit confidenter;
Et hoc est nomen, quod vocabunt eum:
Dominus justus noster. XXIII, 5-6.

Il Messia è chiamato in questo passo צמח, *tsemach*, *Germe* di Davide (1). In Zach., III, 8 e V, 12, la Volgata, sull'esempio

(1) Parimenti più avanti, Jer., XXXIII, 15, e Is., IV, 2. (Cf. XI, 1; LIII, 2); Zach., III, 8; VI, 12.

dei Settanta, volse il termine ebraico *tsemach*, per *Oriens*, ma il vero significato di questa parola è quello di germe, attribuitogli qui da S. Girolamo. Del resto *Oriens*, designa il Messia al pari di *Germen*. — I caratteri del regno del Messia ci sono predetti in questo passo: questo rampollo di Davide sarà re, cf. Joa., XVIII, 36, e con lui farà regnare la giustizia, la sapienza e la pace non solo in Giuda, ma eziandio in Israele, ormai riconciliati e uniti, che anzi egli sarà Dio e nostra giustizia (1).

1002. — 3. Oracoli contro i falsi profeti, XXIII, 9-40.

I falsi profeti, coi loro perniciosi esempi, sono la causa principale della corruzione di Giuda, 9-15. Ingannarono il popolo colle loro bugiarde predizioni, indurandolo così nei suoi peccati; ma la collera del Signore piomberà sul loro capo, 16-22; egli vede come coi loro sogni allontanino il popolo dal suo culto, facendo passare le loro fantasie per parola divina, 23-30; egli verrà contro di loro e loro insegnerà a non più disprezzare l'*onus (massa)*, o profezie di minaccie dei veri profeti, e li ricoprirà di eterna vergogna, 31-40.

Seconda sezione: Giudizio di Dio contro il popolo in generale o cattività di Babilonia, XXIV-XXIX.

1003. — 1. Adempimento delle profezie contro il popolo con una prima deportazione, XXIV.

Le minaccie sì spesso rinnovate cominciarono ad avverarsi: una parte del popolo fu condotta in cattività con Ge-

(1) « Judæi attoniti, dice Teodoreto, *In Jer.*, XXIII, 5-6, t. LXXXI, col. 627, conantur hæc impudenter trahere ad Zorobabelem. Verum illos etiam considerare oportebat, illum non regem fuisse, sed ducem populi.. Sed neque illi convenit nominis interpretatio. Significat enim id nomen: *Dominus justitia nostra*, vel juxta Syri interpretationem: *Domine, justifica nos*. Neutrum autem convenit Zorobabeli ».

conia, da Nabucodonosor. Geremia vede due panieri pieni, l'uno di fichi buoni, l'altro di cattivi; il primo rappresenta i Giudei che furono deportati, il secondo quelli che rimasero nel paese di Giuda con Sedecia: quest'ultimi periranno mentre quegli altri saranno conservati per un migliore avvenire, XXIV.

1004. — 2. Profezie anteriori concernenti la cattività, XXV-XXIX.

Il cap. XXIV è del tempo di Sedecia, il cap. XXV ci richiama addietro, al 4° anno di Joachim. — 1° È in quest'anno che Geremia aveva annunziato tutti i mali che Nabucodonosor cagionerebbe a Giuda ed aveva predetto che la cattività durerebbe 70 anni, 1-11. Cf. XXIX, 10. Questi 70 anni decorrono non dalla rovina di Gerusalemme e del tempio, sotto Sedecia, ma dalla prima deportazione, che ebbe luogo l'anno 4° di Joachim, l'anno stesso della data di questa profezia. Settant'anni scorsero da questo punto sino all'editto di Ciro, che permise ai Giudei di ritornare in Palestina sotto la condotta di Zorobabele (606-536 a. C.) (1). — 2° Quelli che condussero Giuda in ischiavitù, i Caldei, saranno a lor volta puniti in capo a 70 anni; tutti coloro che avranno perseguitato il popolo di Dio berranno il calice dell'ira divina, 12-31; il Signore li distruggerà, 32-38. — 3° Non solo il popolo sarà condotto prigione, ma Gerusalemme ed il tempio saranno rovinati: è quello che predisse Geremia in principio del regno di Joachim, per conseguenza tre o quattro anni avanti la profezia del cap. XXV. L'annunzio delle sventure del cap. XXVI, pose a rischio la vita del profeta, 1-6, n° 980, ma il pericolo ch'egli corse, non gl'impedì punto di mantenerne l'esattezza, 7-15. Parecchi prendono la sua difesa e ricordano che Michea predisse le medesime cose, cf. Mich., III, 12, senza essere molestato da Ezechia; e così salvano Geremia, nonostante l'e-

(1) Varie sono le maniere di contare i 70 anni della cattività; quella sovra indicata pare la più semplice, e secondo la medesima i 70 anni comincierebbero l'anno stesso in cui Geremia ne fa la profezia, n° 980. Questo profeta menziona tre distinte deportazioni, LII, 28-30, una di più del IV Reg., XXIV, 14, e XXV, 11, che ne omette una.

sempio di Uria messo a morte da Joachim, esempio allegato dai suoi avversari, 16-24. — 4° Tutti i popoli vicini subiranno il giogo di Babilonia, che Geremia si mette simbolicamente sul collo. Chiunque si lascia trarre in inganno dai falsi profeti perirà; quegli all'incontro che crederà alla parola di Dio sarà salvo, XXVII, 1-11 (1). — 5° Sedecia e Gerusalemme sono avvisati delle sciagure che stanno per piombare sopra Giuda; la fine prossima della cattività annunziata dai falsi profeti è una menzogna; al contrario quelli che sono rimasti nel paese saranno a lor volta deportati e andranno a raggiungere quelli che sono già prigionieri, 12-22. — 6° Quest'ultima predizione di Geremia è confermata dall'esempio d'Anania e Semei. — I. Il falso profeta Anania predice che Geconia cogli altri prigionieri faranno ritorno a Gerusalemme e che i vasi sacri saranno restituiti, XXVIII, 1-4. — Geremia smentisce questa predizione e dichiara in nome di Dio che Anania morirà in quell'anno, ciò che avvenne realmente, 5-17. — II. Geremia scrive ai prigionieri stessi a Babilonia, che non debbono sperare un prossimo ritorno in Giudea, ma considerare invece la Caldea come loro nuova patria e non prestar fede a quelli che predicono il contrario, XXIX, 1-9; perocchè la cattività non finirà che in capo ai 70 anni, 10-15; tutti quelli che loro annunziano vicina la fine dei loro mali, li ingannano, 16-23. — Uno di questi falsi profeti di Babilonia, Semei, non contento d'ingannare i prigionieri, aveva scritto a Gerusalemme chiedendo che Geremia fosse imprigionato; Geremia gli predice che nè egli, nè la sua posterità vedranno la salute del Signore, 24-32.

Terza sezione: Profezie messianiche, XXX-XXXIII.

1005. — 1. Restaurazione del popolo di Dio, XXX.

Una parte del popolo fu già condotta in cattività, la catastrofe finale s'avvicina, e Geremia pensa soprattutto, in

(1) Il cap. XXVII data dal principio di Joachim, ma s'indirizza a Sedecia e agli inviati dei paesi vicini che si portarono a Gerusalemme in princi-

questi critici momenti, à consolare i suoi fratelli. Annunzia dapprima che i prigionieri, non solo di Giuda, ma anche d'Israele, ritorneranno nella lor patria, 1-3. — Le presenti calamità sono grandi, ma il giogo straniero sarà rotto, e Davide, cioè il Messia, regnerà di bel nuovo sovra il suo popolo, 4-11. — Israele ora è colpito senza che nessuno possa portargli aiuto, ma Dio guarirà un giorno le ferite che gli ha fatto, 12-17. — Lo ricondurrà nella sua terra, *in novissimo dierum*, farà regnare sovra di lui un principe della sua schiatta (il Messia), quando la sua ira sarà calmata, 18-24.

1006. — 2. Profezia della nuova alleanza o del Nuovo Testamento, XXXI.

Il capitolo XXXI è il più importante di tutto il libro di Geremia. — Israele è stato infedele all'alleanza *(testamentum)* che aveva stretto con Dio; egli l'ha violata, essa non sussiste più per colpa sua; per conseguenza il Signore è sciolto dalle sue promesse, non lo protegge più e lo lascia cader in potere di Nabucodonosor. Ma, nella sua bontà, egli non abbandona l'uomo, ma farà una nuova alleanza, un testamento nuovo che abbraccierà tutto quanto l'universo, n° 985. Tale è il fondo dei pensieri svolti nel cap. XXXI. — 1° L'opera di misericordia, cominciata in Egitto, sembra per sempre abbandonata; nondimeno Dio raccoglierà gli avanzi d'Israele e li benedirà, 1-6. — 2° Radunerà i brani sparsi del suo popolo e li farà tornare in patria loro, ove s'udranno nuovamente cantici di gioia, 7-14. — 3° Ora Rachele piange i suoi figliuoli che non son più, ma un giorno ella sarà consolata (1), perchè Efraim si convertirà e il Signore avrà pietà

pio del regno di questo principe, XXVII, 12; cf. 3 e XXVIII, 1, 13. « Sembra quindi che qui faccia d'uopo leggere, dice il Calmet, *al cominciamento del regno di Sedecia*, e non di Joachim. Il siriaco e l'arabo lessero Sedecia, e sono seguiti da alcuni interpreti ». *Comm. littèral*, Ieremie XXVII, I, pag. 301.

(1) S. Matteo, II, 17-18, applicò alla strage degli innocenti le parole di Geremia, XXXI, 15. « Questo bel passo di Geremia ha un doppio significato, verbale l'uno, l'altro tipico. Stando al senso verbale si riferisce alla deportazione degli Ebrei nella Caldea, dopo il trionfo di Nabucodonosor e la caduta del regno di Giuda. Rachele era stata seppellita poco distante

di lui e lo salverà, 15-27 (1). — 4° Quando il popolo sarà così pentito delle sue colpe, Dio farà con lui una nuova alleanza, che non consisterà più come la legge antica in una moltitudine di prescrizioni scritte, ma nella conformità della volontà dell'uomo alla volontà di Dio, *in corde* (intelligenza, volontà) *eorum scribam eam,* cf. Heb., VIII, 8; Joa., IV, 23; allora non vi saranno più adoratori di falsi dei; tutto il mondo riconoscerà il Signore, 28-35. — 5° Israele, benchè una parte vada perduta per i suoi peccati, resterà il popolo di Dio; Gerusalemme sarà di nuovo riedificata, ciò che è impuro sarà purificato, e la santa città, cioè la Chiesa, non sarà più l'oggetto dell'ira divina, 36-40.

1007. — 3. Geremia, durante l'assedio di Gerusalemme, compera un campo adAnathoth, come segno del futuro ritorno del popolo nella sua patria e dell'alleanza di Dio col nuovo Israele, XXXII-XXXIII.

1° Geremia, imprigionato da Sedecia nella corte del tempio, XXXIII, 1-6, riceve da Dio l'ordine di comprare, con tutte le forme legali (2) il campo di uno dei suoi parenti in Ana-

---

da Betlemme, cf. Gen., XXXV, 19. Per una mirabile figura il profeta suppone che allorquando i discendenti di Beniamino, che facevano parte del regno di Giuda, erano condotti in esilio, essa uscisse dalla sua tomba emettendo lugubri gemiti, come una madre cui vengano strappati i figli e che nulla può consolare di questa straziante separazione. Ma... la profezia di Geremia doveva... ottener più tardi un secondo avveramento, superiore al primo. Rachele uscì una seconda volta per piangere amaramente, a nome delle povere madri di Betlemme sopra le innocenti vittime della tirannia di Erode ». FILLION, *S. Matthieu*, p. 61.

(1) I Padri latini e gl'interpreti cattolici, sull'esempio di S. Girolamo, *In Jer.*, XXXI, 22, t. XXIV, col. 880-881, intendono il ℣ 22, dell' Incarnazione. La santa Vergine, diventata madre in modo soprannaturale, per via di un nuovo prodigio, *circonda un uomo*, cioè Gesù Cristo, che porta nel suo seno.

(2) Geremia XXXII, 9-14, pesa alla presenza di testimoni, secondo l'uso del tempo, i sicli con cui paga l'acquisto del campo (n° 185, 1°), poi egli scrive il contratto in esemplare doppio, ne bolla uno col suo sigillo, e fa rinchiudere le due copie in un vaso di terra. Si sono trovati nella Caldea molti di tali contratti, essi pure in doppio esemplare, segnati con sigillo,

thoth, affinchè il popolo veda coi suoi occhi come il profeta è persuaso che Israele rientrerà in possesso della Terra promessa, 7-15. — 2° Geremia prova qualche dubbio perchè Gerusalemme presto cadrà in potere di Nabucodonosor, 16-25. Ma il Signore gli ripete la sicurtà che ricondurrà il suo popolo dalla schiavitù, dopo di avergli fatto espiare le sue colpe e allora stringerà con lui un'alleanza eterna, *pactum sempiternum,* e lo colmerà di benedizioni, 26-44. — 3° Questa profezia è reiterata nel capitolo XXXIII. Gerusalemme sarà abbandonata in potere dei suoi nemici, ma un giorno rifiorirà, 1-9. Il paese devastato sarà di nuovo benedetto e riempito di letizia, 10-13. — 4° Il germe di Davide, XXIII, 5, il Messia, germinerà e farà regnare la giustizia; il suo nome sarà: *Domine justus noster,* Jeova è nostra giustizia, ci giustifica; egli stabilirà un nuovo regno ed un sacerdozio eterno, 14-18, n° 1001. — 5° L'alleanza di Dio col suo nuovo popolo o la Chiesa sarà stabile al pari delle leggi della natura, 19-26.

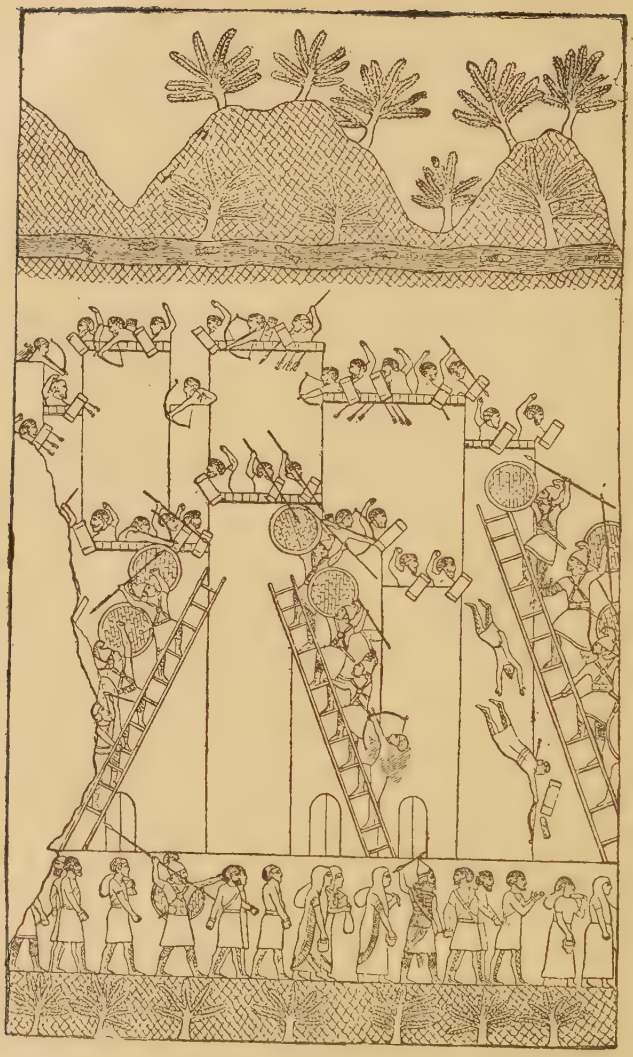
Quarta sezione: Sforzi infruttuosi per la conversione del popolo prima della sua totale rovina, XXXIV-XXXVIII.

1008. — 1. La rovina totale d'Israele cagionata dal suo disprezzo per la legge, XXXIV-XXXV.

Il popolo ha reso inutili tutti gli sforzi che Dio ha fatto per convertirlo, ha violato costantemente la sua legge; deve

---

col nome dei testimoni e chiusi in recipienti di terra (*Transactions of the Society of Biblical Archæology,* t. IV, 1876, pag. 256). — L'uso del sigillo era molto diffuso in tutto l'Oriente. A centinaia se ne sono scoperti in Caldea, in Assiria, in Egitto, in Persia. Si adoperavano anche nella Palestina. Gen., XXXVIII, 18; Deut., XXXII, 34; III Reg., XXI, 8; Giobbe, IX, 7; XIV, 17; XXXVIII, 14; Cant., IV, 22; VIII, 6; Eccli., XXXVIII, 28; Is., XXIX, 11; Agg., II, 24; Matth., XXVII, 66; Rom., IV, 11; I Cor., IX, 2; II Tim., II, 19; Apoc., V, 1 ecc. I pagani ponevano sui loro sigilli le imagini dei loro dei o scene mitologiche, gli Ebrei invece, fedeli alla legge Mosaica si limitavano ad incidervi il loro nome.



80. — ASSEDIO D'UNA CITTÀ PER MAN DEGLI ASSIRI.

In basso prigionieri di guerra, uomini e donne, condotti in ischiavitù. Cf. Jer., XXXIX, l. 9. (Bassorilievo di Ninive. Dal Layard).

quindi espiare i suoi delitti. — 1° Mentre Nabucodonosor assedia la città, e Sedecia è già come perduto, XXXIV, 1-7, il popolo consente a porre in libertà gli schiavi, secondo la legge, 8-10, ma in seguito li riprende, 11, e Geremia gli annunzia ch'egli sarà vinto e fatto prigioniero, 12-22. — 2° L'infedeltà d'Israele è resa ancor più evidente dal paragone che il profeta introduce fra lui ed i Rechabiti, della stirpe dei Cinei, I Par., II, 55. I Rechabiti furono costretti dall'invasione caldea a rifugiarsi in Gerusalemme. Geremia per ordine di Dio, li invita a ber del vino; essi si rifiutano per non violare le prescrizioni del loro padre Jonadab. A cagione di questa fedeltà (1), Dio promette loro di conservarli, mentre che Giuda disoddediente perirà, XXXV. — Questo episodio dei Rechabiti si riporta all'assedio di Gerusalemme sotto Joachim, XXXV, 1, non sotto Sedecia. Certo, fu posto qui unicamente per meglio far comprendere come Gerusalemme avesse meritato la sorte cui soggiacque sotto l'ultimo re.

1009. — 2. Sventure di Gerusalemme causate dalla resistenza ai profeti, XXXVI-XXXVIII.

Il popolo perisce, perchè è incorreggibile e rifiuta d'ascoltare i profeti che Dio gli manda e seguire i loro consigli. Geremia lo prova: 1° riferendo ciò che avvenne per riguardo suo sotto Joachim. Egli fa leggere da Baruch davanti al popolo le sue profezie. Il re, irritato, getta alle fiamme il volume che le contiene, e vuol fare imprigionare Geremia e Baruch; ma Dio non permette che siano ritrovati. Geremia annunzia alla casa di Davide ed al popolo, che le minaccie loro fatte s'adempiranno irrevocabilmente, e di nuovo fa stendere per iscritto le sue profezie, XXXVI. — 2° Ciò che avvenne al tempo di Joachim si ripetè, in modo quasi simile sotto Sedecia, benchè quest'ultimo re avesse certi riguardi per Ge-

(1) Si può vedere in ABELLY, *Vie de S. Vincent de Paul*, 1ª ediz., 1664, l. III, cap. III, p. 20-21, un bel elogio fatto da questo santo della fedeltà dei Rechabiti.

remia. Questi esorta i suoi compatrioti a sottomettersi ai Caldei, mentre hanno interrotto l'assedio per andare contro agli Egiziani; egli stesso parte per rifugiarsi in Anathoth, ma è arrestato e gettato in prigione. Sedecia apprende da lui la sorte funesta che gli sta riserbata, nondimeno mitiga la sua cattività, XXXVII. — 3° Il profeta esorta di nuovo il popolo ad accettare il giogo di Nabucodonosor. Per tal motivo è gettato in fondo ad una cisterna, ove sarebbe morto se non fosse stato levato da Abdemelech, col permesso del re. Consiglia di nuovo Sedecia ad arrendersi ai Caldei, ma il principe non osa farlo e Geremia resta in prigione fino a tanto che la città cade in mano del nemico, XXXVIII.

Quinta sezione: Compimento delle profezie contro Gerusalemme, XXXIX-XLV.

1010. — 1. Presa di Gerusalemme, XXXIX.

La misura delle iniquità di Giuda e di Gerusalemme ha raggiunto il colmo; la città è presa, 1-2; Sedecia ha cavati gli occhi (1) ed è condotto a Babilonia; la capitale ed il tempio sono bruciati, 3-10; Geremia ed Abdemelech sfuggono alla rovina, 11-18. Così s'adempirono le profezie.

1011. — 2. Sorte dei Giudei lasciati nella Palestina; loro fuga in Egitto, XL-XLV.

Un certo numero di Giudei erano stati lasciati in Palestina; ma non dovevano scampare al castigo ch'avevano meritato coi loro delitti, al par di quelli deportati a Babilonia. — 1° Geremia avendo avuto il permesso di restare dove gli

(1) Vedi a pag. 684, fig. 82, la rappresentazione di questo supplizio, dal Botta, *Monumenti di Ninive*, t. II, tav. 118. Questo basso rilievo ci fa vedere come gli Assiri incatenassero i loro prigionieri, mediante un anello che forasse il labbro, hahîm, proprio come dice la Scrittura, II Par., XXXIII, 11, Cf. Is., XXXVII, 29;. IV Reg., XIX, Ezech., XIX, 4, 9, la Volgata ha tradotto hahîm per catena, e in Ezech, XXIX, 4 e XXXVIII, 4, per freno, morso. La fig. 81, rappresenta altri supplizi inflitti dagli Assiri ai prigionieri di guerra.

piacesse, n° 983, si recò presso Godolia, governatore del paese a Masfat, XL, 1-6. — Un gran numero di quelli rimasti nella loro patria ve lo seguono, 7-12. — Colà Johanan avvisa Godolia che il re di Ammon, Baalis, vuol farlo uccidere, ma il governatore non gli presta fede; 13-16. — Cade sotto i colpi d'Ismaele, satellite di Baalis, insieme a molti Giudei, XLI, 1-7. — Ismaele conduce prigioneri alcuni altri Giudei i quali sono liberati per via da Johanan, 8-16. — 2° Gli avanzi del popolo, nonostante i consigli di Geremia, per paura della vendetta che i Caldei avrebbero fatto dell'assassinio di Godolia, fuggono in Egitto trascinandovi a forza il profeta, XLI, 17, XLIII, 7. — 3° Ivi, come lor predisse, saranno puniti della loro incredulità e idolatria da Nabucodonosor, che li raggiungerà nel paese ov'essi immaginarono d'essere al sicuro da' suoi colpi, XLIII, 8-XLV.

IV Parte: Profezie contro i popoli stranieri, XLVI-LI.

1012. — Castighi riservati ai nemici del popolo di Dio.

Le profezie contro i popoli vicini alla Palestina, che le furono nemici, sono riunite insieme in Geremia, come in Isaia ed in Ezechiele. Sono in numero di nove: 1° Contro l'Egitto, XLVI; 2° contro i Filistei, XLVII; 3° contro Moab, XLVIII; 4° contro Ammon, XLIX, 1-6; 5° contro l'Idumea, XLIX, 7-22; 6° contro Damasco, XLIX, 23-27; 7° contro Cedar ed Asor, XLIX, 28-33; 8° contro Elam, XLIX, 34-39; 9° contro Babilonia L-LI (1). Tutte queste profezie s'adempirono esattamente.

(1) Vedi *Les livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed., t. V, p. 135-140.

Fig. 81. — SUPPLIZI INFLITTI DAGLI ASSIRI AI PRIGIONIERI DI GUERRA.
(Bassorilievo Assiro).

Fig. 82. IL RE D'ASSIRIA IN ATTO DI CAVAR GLI OCCHI AD UN NEMICO FATTO PRIGIONIERO.
(Bassorilievo Assiro).

Epilogo, lii.

1013. — Conclusione storica.

Il libro di Geremia termina con un capitolo che ne forma la conclusione, e mostra come s'avverarono tutte le profezie che contiene sulla città santa; racconta la presa di Gerusalemme per mano di Nabucodonosor, dopo due anni d'assedio, 1-6; le sventure di Sedecia, 7-11; l'incendio della capitale, 12-13; la deportazione degli abitanti, tranne i poveri operai, 14-16; il trasporto dei vasi sacri del Tempio, 17-23; il novero di quelli che furono condotti schiavi in tre diverse riprese, 21-30, e la mitigazione recata ai mali di Geconia, 31-34.

ARTICOLO III.

Le Lamentazioni.

Nome e soggetto. — Autenticità. — Forma letteraria. — Divisione ed analisi. — Uso fattone dalla sinagoga e dalla Chiesa.

1014. Nomi e soggetto delle Lamentazioni.

Le Lamentazioni portano in ebraico il nome di אֵיכָה, *echah*, *quomodo*, col quale hanno principio, i, 1; ii, 1; iv, 1, e che sembra essere stato come una specie di termine consacrato per il principio d'una elegia, II Reg., i, 19, 25, 27. I Settanta sostituirono a questa voce iniziale, come avevan già fatto per il Pentateuco, un titolo più significativo, e lo designarono sotto il nome di Θρῆνοι, equivalente al titolo scelto dai rabbini, קִנוֹת, *chinoth*, di Geremia, vii, 29; ix, 10, 20; II Par., xxxv, 25. La nostra denominazione, le Lamentazioni, non è che la versione del greco: *Threni, id est, Lamentationes Jeremiæ prophetæ*, come porta la Volgata. Era uso antico far elegie sulla morte delle persone care, cf. II Reg., i, 19; e fu

esteso alle pubbliche sciagure (1). Nelle sue Lamentazioni Geremia piange la rovina di Gerusalemme e del tempio, come prima aveva deplorato la morte di Giosia (2).

1015. — Autenticità delle Lamentazioni.

La tradizione nomina il profeta Geremia come autore delle Lamentazioni. La Volgata, sull'esempio dei Settanta, attesta questa tradizione in capo al libro colle seguenti parole: *Et factum est, postquam in captivitatem redactus est Israel, sedit Jeremias propheta flens, et planxit lamentatione hac in Jerusalem, ecc.* Quantunque questo passo non si legga nel testo ebraico, è certo che esprime la credenza dei Giudei (3). Vien confermato dall'esame intrinseco del libro: il contenuto, il tono, la lingua, lo stile, tutto indica Geremia. Il poema rimonta incontrastabilmente al tempo della rovina del regno di Giuda e dei primordi della cattività. È scritto da un uomo che dipinge, colla vivacità d'un testimonio oculare, le sventure ch'egli deplora. La maniera di Geremia vi si rivela, per così dire, ad ogni linea: le medesime pitture, la vergine figlia di Sionne seduta, oppressa di vergogna (4), le medesime immagini (5), la medesima veemenza di sentimento (6).

1016. — Forma letteraria.

Le Lamentazioni comprendono 5 elegie corrispondenti a 5 capitoli. Le quattro prime sono composizioni alfabetiche.... La versificazione è da per tutto regolarissima, senza essere

(1) Amos, v, 1; Jer., vii, 29; ix, 2, 19; Ez., xix, 1; xxvi, 17; xxvii, 2.

(2) II Par., xxxv, 25. S. Gerolamo suppose che le nostre Lamentazioni fossero quelle che Geremia aveva composte in occasione della morte di Giosia, *Comment. in Zach.*, xii, 11, t. XXV, col. 1515, ma la sua opinione è comunemente rigettata.

(3) Cf. Giuseppe ebreo, *Ant. jud.*, X, v, 1, cf. n° 983.

(4) Lam., i, 15; ii, 13, e Jer., xiv, 17.

(5) Lam., ii, 22, e Jer., vi, 25; xlvi, 5.

(6) Lam., i, 16; ii, 11; iii, 48-49, e Jer., ix, 1; xiii, 17; xiv, 16, ecc. — Cf. Flöckner, *Ueber den Verfasser der Klagelieder, Theol, Quartalschrift* di Tubinga, 1877, p. 187-280.

sempre disposta giusta lo stesso ordine. Le quattro prime si compongono di lunghi versi, più lunghi (uno di essi almeno) che non occorrano ordinariamente nella poesia lirica degli Ebrei. Pare che abbiano dodici sillabe. Nelle tre prime elegie, la strofa ha tre versi. Nella quarta e nella quinta, la strofa si compone di (quattro versi). Il primo verso di ogni strofa, nei capitoli I, II, e IV, comincia con una lettera dell'alfabeto, ebraico, secondo l'ordine regolare, in guisa che il numero risulta ogni volta di 22. La terza elegia inoltre ha questo di particolare, che la lettera iniziale caratteristica ricompare in capo ad ognuno dei tre (primi) versi, il che indusse i rabbini a dividere il terzo cap. in 66 versetti, invece di 22. La quinta elegia non è alfabetica, ma si compone ugualmente di 22 strofe, di quattro versi di sette sillabe. « Di più, in esse notasi l'uso troppo frequente d'una istessa desinenza, — vocale o sillaba, — il che introduce nel testo una specie di rima, colla differenza che detta rima non resta sempre in fine di linea, come avviene nella poesia moderna. Questa ripetizione d'un medesimo suono; — *u, nu, anu, enu, inu, onu,* — ripetuto fino a 44 volte, non potrebb'essere l'effetto del caso, ma dev'essere considerato come una combinazione artificiale, fatta a bella posta dall'autore, e questo tanto più sicuramente, che non trovansene altrove se non deboli traccie, esempigrazia nel Salmo CXXIV, (CXXIII) (1) ».

1017. — Divisione ed analisi delle Lamentazioni.

Le Lamentazioni si compongono di cinque poemetti od elegie distinte, corrispondenti a cinque capitoli della Volgata (2). — 1° Il primo versetto dà il tono di tutto il brano. Il pensiero che colpisce la mente del profeta è la *solitudine* che

(1) Reuss, *La Bible, poèsie lyrique,* 1875, p. 423.

(2) Commentatori cattolici: Origene, *Selecta in Threnos,* t. XIII, col. 606-652; Teodoreto di Ciro, *In Threnos,* t. LXXXI, col. 779-806; S. Efrem, *In Threnos annotationes quaedam ex collectaneis Severi monachi, Opera Syriaca,* t. II, p. 163-164; Ugo di S. Vittore, *Adnotatiuncula elucidatoria in Threnos Jeremiæ,* t. CLXXV, col. 255-322; S. Tommaso, *In Threnos Jeremiæ expositio,* t. XIII; del Rio, *Commentarius litteralis in Threnos,* in-4°, Lione, 1608, ecc.

l'attornia. La principessa, *domina gentium,* ora è seduta *solitaria,* come la *Judæa capta,* che vedesi più tardi nelle medaglie romane. Le furon tolti i suoi figliuoli ed essa piombò nella più squallida miseria, I. — 2° La seconda elegia dipinge sovratutto la distruzione della città santa e del tempio, come la prima aveva dipinto la presente sua solitudine. Essa risale dall'effetto alla causa, II. — 3° Il capo terzo si occupa principalmente, benchè non esclusivamente, della desolazione del profeta stesso. — 4° Il IV sembra che da prima riproduca le descrizioni del primo e del secondo, ma a fin di far apparire un raggio di speranza, mostrando nel castigo divino la sorgente stessa della rigenerazione. — Il capitolo V nella nostra Volgata porta il tilolo di *Oratio Jeremiæ prophetæ.* Difatti è una preghiera, in cui Geremia implora l'aiuto di Dio onde ponga fine a tanti mali.

1018. — Uso che delle Lamentazioni fecero la Sinagoga e la Chiesa.

Pochi libri ottennero, con più efficàcia delle Lamentazioni di Geremia, lo scopo propostosi dal loro autore. Quanti sventurati trovarono nelle espressioni dei dolori del profeta, un raddolcimento ai loro propri dolori! Certo, più d'una volta, rasciugarono le lagrime dei prigionieri sulle rive dei fiumi di Babilonia, cf. Zacc., I, 6, con Lam., III, 17; e, allorchè furon di ritorno in patria loro, divenne il libro dei ricordi, che lor richiamava alla mente le passate sventure. Ogni anno, il 9 *ab* (Luglio), si osservò il digiuno e si lessero nelle Sinagoghe, fra le lagrime, le Lamentazioni di Geremia, in memoria di quelli sventurati giorni. E più tardi, quando la gran vittima, l'agnello di Dio, che doveva scancellare i peccati del mondo, fu immolata sul Calvario, la Chiesa per celebrare la passione e morte di N. Signore, scelse i lugubri canti del profeta: nella Settimana Santa, in tutte le Chiese del mondo cattolico odonsi risuonar i flebili accenni di Geremia, che deplora una sciagura più grande della rovina di Gerusalemme e del tempio, il supplizio di un Dio, messo a morte da quelli stessi che era venuto a riscattare.

ARTICOLO IV.

Baruch.

Vita. — Testo e versioni delle sue profezie. — Loro autenticità. Analisi.

1019. — Vita di Baruch.

Baruch, figlio di Neria, era il fedele discepolo ed il segretario di Geremia, Jer., XXXII, 12; XXXVI, 4, 10, 32. Apparteneva a buona famiglia della tribù di Giuda, Jer., LI, 59, Giuseppe ebreo, *Ant. Jud.*, X, IX, 1; suo fratello Saraia apparteneva alla corte di Sedecia. I suoi nemici lo accusarono di partecipare pei Caldei, e d'influire su Geremia a favore di quest'ultimi, Jer., XLIII, 3. Il quart'anno di Joachim, egli andò a leggere al re le profezie del suo maestro, scritte sotto dettatura del medesimo, n° 1009; e le scrisse una seconda volta nell'istesso modo, quando il re gettò al fuoco la prima edizione, XXXVI. Le persecuzioni ch'ebbe a sostenere, per un momento lo scoraggirono, ma per poco, XLV. Più tardi, sotto il regno di Sedecia, fu messo in prigione con Geremia e vi restò fino alla presa di Gerusalemme (588); allora si ritirò a Masfat, indi fu a forza costretto, come Geremia, a seguire i Giudei fuggitivi in Egitto, Jer., XLIII, 6. Da ultimo andò a Babilonia, ove morì. Alcuni credono che avesse già visitato questa città nel 4° anno di Sedecia (594), con una reale ambasciata di cui faceva parte suo fratello, e che vi si fosse recato a preghiera di Geremia, a fin di consolare i prigionieri. Cf. Jer., LI, 61.

1020. — Testo e versioni di Baruch.

I. — Il testo originale del libro di Baruch è perduto, e noi non possediamo che una traduzione greca donde si trassero tutte le altre versioni. Pare esistessero due traduzioni greche indipendenti; almeno i manoscritti appartengono a due classi

affatto distinte. Il testo latino della nostra Volgata è condotto sull'antica Itala e riproduce letteralmente il greco.

II. — Alcuni critici che negano l'autenticità di Baruch, pretesero ch'egli primitivamente avesse scritto in greco, ma la raccomandazione di leggerlo nel tempio, I, 14, ove non era ammessa alcuna lingua straniera, e lo stesso studio del libro bastan di per sè soli a provare che la lingua originale era l'ebraica. I tre primi capitoli sono pieni d'ebraismi, tali che simili non si potrebbero trovare neanche sotto la penna d'un Giudeo ellenista, I, 14, 15, 22; II, 4, 9, 25; III, 8, ecc.; alcuni passi oscuri sembrano essere false traduzioni, I, 2, 8; II, 18, 19. Se si notano meno idiotismi di questo genere negli ultimi capitoli, l'unità generale di disegno e lo stesso linguaggio prova che il libro è di un solo e medesimo autore. — Lo stile di Baruch, senza aver la magnificenza d'Isaia, è degno di particolar attenzione, ed è nota l'ammirazione che aveva ispirato al La Fontaine, il quale dopo d'averlo letto andava chiedendo a quanti incontrava: « Avete letto Baruch? Quello era un gran genio ».

1021. — Autenticità del libro di Baruch.

I primi cinque capitoli sono di Baruch; il sesto contiene una lettera di Geremia. La più parte dei protestanti negano l'autenticità del tutto (1). — I. I primi cinque capitoli sono realmente opera di Baruch, come afferma il titolo, I, 1. — 1° Si pone in dubbio, è vero, questo titolo, ma senza fondamento. Porta, I, 2, che Baruch scrivesse la sua profezia nel quinto anno dopo la rovina di Gerusalemme, 583, il che è inammissibile, dicono, perchè Baruch aveva accompagnato Geremia in Egitto, Jer., XLIII, 6. Ma è facile rispondere che dall'essere andato Baruch in Egitto nel 588 o 587, non ne segue affatto che nel 583 non fosse nella Caldea. — 2° Si pretende trovare nel corso del libro dei passi che indicano essere stato scritto dopo la fine della cattività e dopo la riedificazione del tempio, I, 10, 14; II, 26. — L'autore parla indubi-

(1) Vedi *Les livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed., t. V, p. 155-161.

tatamente, in questi passi, dell'altare del Signore e della casa di Dio, ma della casa di Dio rovinata e dell'altare sul quale continuavansi a offrire sacrifizi, come nei passi analoghi di Geremia, XLI, 5; I Esd., II, 68. — II. Quanto all'autenticità della lettera di Geremia, capo VI, il titolo l'attribuisce a questo profeta, ed è confermato dal II Macc., II, 1-2 (1).

1022. — Analisi del libro di Baruch.

Si divide in due parti principali, I-III, 8, e III, 9-V. La lettera di Geremia, posta in fine, forma come un'appendice (2). — I. La prima parte contiene: 1° un'introduzione, I, 1-14, e 2° una preghiera, che si suddivide in due sezioni; la prima sezione è una specie di confessione, nella quale il popolo prigioniero riconosce i suoi peccati, I, 15-II; nella seconda sezione i colpevoli pentiti dimandano a Dio di porre un termine al castigo, che riconoscono d'aver meritato, III, 1-8. — II. La seconda parte contiene un discorso di Baruch. — 1° Esorta il popolo a cercare la vera sapienza ed a convertirsi, III, 9-IV, 8. I ℣℣ 36-38 del cap. III contengono una notevole profezia messianica, nella quale i più dei padri videro lo stesso pensiero espresso nel Vangelo di S. Giovanni: *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis.*

Hic est Deus noster,
Et non æstimabitur alius adversus eum.
Hic adinvenit omnem viam disciplinæ,
Et tradidit illam Jacob puero suo,
Et Israel dilecto suo.
Post hæc in terris visus est,
Et cum hominibus conversatus est.

Teodoreto su questo passo dice: « Dilucide nobis ostendit incarnationem Unigeniti, ipsumque universarum esse opificem et sapientæ fontem (3) ». — 2° Consola i prigionieri, loro

(1) Sulla canonicità del libro deuterocanonico di Baruch, si può vedere il Vieusse, *La Bible mutilée par les protestants*, 2ª ed., p. 86-106.

(2) Commentatori cattolici: TEODORETO, *In Baruch*, t. LXXXI, col. 759-779; F. H. REUSCH, *Erklärung des Buches Baruch*, in-8°, Friburgo, 1853, ecc.

(3) TEOD., *In Baruch*, III, 38, t. LXXXI, col. 74. Cf. Calmet in h. l, p. 710. — Il cap. II, 34-35, di Baruch contiene la profezia della nuova alleanza che abbiamo già veduta in Geremia, XXXI, 31-32, n° 1006.

raccomanda di essere fermi e coraggiosi, e lor promette che saranno vendicati, IV,-9-29. — 3° Si rivolge a Gerusalemme stessa, e le annunzia che i suoi figli, condotti ignominiosamente in terra straniera, ritorneranno a lei con gloria, IV, 30-v. — III. La lettera di Geremia, VI, ha per iscopo di rimuovere i Giudei prigionieri a Babilonia, ai quali è indirizzata, dall'idolatria caldaica. Contiene una specie di doppio ritornello, che si ripete di tanto in tanto, e indica i vari capoversi: *Non sunt dii, non ergo timueritis eos*, 14-15; 22; 28; 64; e: *Quomodo ergo æstimandum est aut dicendum illos esse deos?* 39; 44; 55; 63. Geremia vi dimostra una grande conoscenza della religione Babilonica; la sua lettera è come un monumento archeologico, ove troviamo minutamente descritte le statue degli idoli della Caldea, nonchè le cerimonie usate per vestire e svestire gli idoli (1). Nulla v'era di più adatto di questo scritto a far perseverare i figliuoli d' Israele nel culto del vero Dio (2).

---

(1) Cf. la *Descente d'Istar aux enfers*, la quale contiene parecchi tratti dimostranti l'esattezza dei particolari contenuti nella lettera di Geremia, linee 42 sg., in *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª. ed., t. IV, p. 549-551.

(2) Vedi *Les livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed., t. V, p. 141-152.

CAPITOLO IV.

Ezechiele

ARTICOLO I.

Introduzione alle profezie d'Ezechiele.

Vita d'Ezechiele. — Stile delle profezie.

1023. — Vita d'Ezechiele.

Ezechiele (Dio rende forte) era figlio di Buzi, di stirpe sacerdotale (1). Undici anni avanti la ruina di Gerusalemme, nel 598 a. C., fu trasportato da Nabucodonosor a Babilonia col re Geconia, i grandi del regno ed un certo numero di sacerdoti (2). Fissò la sua dimora a Tell-Abib (3), sulle sponde del fiume Chobar, in mezzo ad una colonia di Giudei, deportati come lui, I, 1; III, 15; ivi ammogliossi ed ebbe

(1) Ez., I, 3. Giusta un'antica interpretazione di Ez., I, 1, egli era nato nel 624 a. C. Parecchi interpreti prendono l'*in trigesimo anno* come se designasse l'età del profeta: la parafrasi caldaica, S. Gerolamo, ecc., l'intendevano per trent'anni dopo la scoperta dell'esemplare originale del Deuteronomio fatta da Elcia; a' dì nostri la più parte suppongono che si tratti del 30° anno dell'êra di Nabopolassar, padre di Nabucodonosor, che cominciò nell'anno 625 a. C. Vedi G. Rawlinson, *Herodotus*, t. I, p. 508.

(2) Ez., I, 2; XL, 1; IV Reg., XXIV, 12-16; Jer., XXIX, 1.

(3) Ez., III, 15. La Volgata tradusse Tell-Abib per *Acervus novarum frugum*. Questo sito trovasi nelle vicinanze di Nippour, al sud-est di Babilonia. Il fiume Chobar, in assiro: Naru-Kabaru, era un gran canale navigabile.

Fig. 83. — GLI DEI ASSIRO-CALDEI PORTATI IN PROCESSIONE (Baruch, VI, 3).

(Bassorilievo di Nimrud. Dal Layard).

Il dio che è a sinistra, e che porta una scure nella destra e le folgori nella sinistra, è il dio Belo.

una casa propria, III, 24; VIII, 1; XXIV, 18. Il quinto anno della sua cattività, 593 a. C., fu da Dio chiamato al ministero profetico, e l'esercitò ventidue anni almeno; poichè la profezia, XXIX, 17, data dal ventisettesimo anno di sua cattività, 571 a. C. Un' antica tradizione riferisce ch' egli fu messo a morte da un principe del suo popolo, al quale egli rinfacciava la sua idolatria, e che fu sepolto nella tomba di Sem e di Arfaxad (1). Morì in terra straniera prima della conquista di Babilonia per man di Ciro. Per tal modo questo profeta visse nei giorni più calamitosi della storia di Giuda; deportato, seppe in esilio i lagrimevoli particolari della rovina di Gerusalemme e del tempio, e non vide risplendere la liberazione; più infelice di Geremia, lasciato dai Caldei nella sua patria per piangerne i disastri, e di Daniele, che contribuì presso il vincitore di Babilonia a porre un termine alla cattività.

Ma l'energia e la forte tempra del suo carattere, che avevano loro radice nella sua fede, gli fecero sopportare con pazienza e con coraggio le prove della cattività. Profondamente affezionato alla religione de' suoi padri, IV, 13-14; XX, 11-13; XXII, 8; VIII-XI; XL-XLVIII, ecc., e ripieno di sentimenti del più ardente patriottismo, era proprio il profeta che occorreva per sostenere i suoi fratelli menati con lui in ischiavitù; quindi essi andavano a cercare presso di lui e nella sua casa le consolazioni di cui avevano bisogno, VIII, 1; XI, 25; XIV, 1; XX, 1, ecc. Egli si regola sempre come un uomo ordinario; sempre si comporta, pensa, sente, agisce come un profeta sorretto dal braccio di Dio e pieno d'una forza sovrannaturale. Cf. XXIV, 15-18.

1024. — Stile di Ezechiele.

Lo stile d'Ezechiele nell'originale si distingue per un gran numero di parole e forme tutte sue proprie (2). Egli si

(1) Sulle tradizioni concernenti Ezechiele si possono vedere: S. EPIFANIO, *De vitis prophetarum*, IX, t. XLIII, col. 402-403; S. ISID. di Siviglia, *De ortu et obitu Patrum*, XXIX, 75, t. LXXXIII, col. 143.

(2) Le voci ebraiche particolari in Ezechiele sono indicate dallo ZUNZ, *Die gottesdienstliche Vorträge der Juden*. 1832, p. 159; KEIL, *Lehrbuch der hi-*

sforza d'imitare il linguaggio del Pentateuco, ma vivendo in mezzo ad un popolo straniero, che parla l'aramaico, sente molto di questa lingua. Il tratto più caratteristico del genere del profeta è la sua predilezione pei simboli. Non solo sono numerosissimi nei suoi scritti, ma li espone e li svolge più lungamente e con maggiori particolari che ogni altro scrittore ispirato. Di più, molte delle sue immagini sono nuove e tolte dall'ambiente in cui viveva, come vedremo più avanti. Di qui proviene principalmente l'oscurità del suo linguaggio. « Ezechiel, dice S. Girolamo, principia et finem tantis habet obscuritatibus involuta, ut apud Hebræos istæ partes cum exordio Genesis ante annos triginta non legantur ». Ma se il suo linguaggio è poco chiaro, la colpa è da attribuirsi ben più alla nostra ignoranza, che alla sua maniera di parlare; le immagini che a lui erano famigliari, come a quelli che vivevano con lui in ischiavitù, ci riescono ignote e per conseguenza assai poco intelligibili. « In sè, la sua prosa è ognora semplice e senza ricercatezza;... ma i suoi versi perdono molto nelle traduzioni,... il lettore.... vi troverà sublimità, tenerezza, bellezza, e una melodia affatto propria (1) ». Non ha del resto lo splendore d'Isaia, ma sorpassa in eleganza Geremia. *Sermo ejus nec satis disertus, nec admodum rusticus est, sed ex utroque medio temperatus*, dice S. Girolamo nella prefazione *in Ezech.* Una dote preziosa del suo

---

storisch-kritischen Einleitung in die Schriften des alten Testamentes, 1873, p. 296. — Quanto alle locuzioni non scomparse nella traduzione, le principali sono il titolo col quale vien interpellato il profeta: *Fili hominis*, II, 1, 3, 6, 8; III, 1, 3, 4, ecc.; la designazione d'Israele sotto il nome di *domus exasperans*, II, 5, 6, (7), 8; III, 9, 26, 27; XIII, 2, 3, 9; XVII, 12; XXIV, 3; cf. XLIV, 6; le formole: *scient quia ego Dominus*, V, 83; VI, 10, 14; VII, 27; XII, 15, ecc.; *scient quia propheta fuerit in medio eorum*, II, 5; XXXIII, 33; *facta est super eum manus Domini*, I, 3; III, 22; XXXVII, 1; XL, 1; cf. VIII, 1; *pones, convertes* od *obfirmabis faciem tuam*, IV, 3, 7; VI, 2; XIII, 17; XXI, 2, 7; XXV, 2; XXVIII, 21, ecc., *vivo ego, dicit Dominus Deus*, V, 11; XIV, 16, 18, 20; XVI, 48; XVII, 16; XVIII, 3; XX, 31, 33; XXXIII, 11; XXXV, 11, ecc.

(1) Vedi Ez., XIX, XXVIII, XXXII. Sutherland Black, *Encyclopædia Britannica*, t. VIII, 1878, p. 830. — Tutti i critici sono a un di presso unanimi in riconoscere che Ezechiele fosse un poeta altissimo. « In cæteris, dice il Lowth, a plerisque vatibus fortasse superatus, sed in eo genere ad quod unice videtur a natura comparatus, nimirum vi, impetu, pondere, granditate, nemo ex omni scriptorum numero eum unquam æquavit. » *De sacra poësi Hebræorum*, ed. Michaëlis, 1770, p. 431.

libro, dal lato letterario, è che si distingue per una gran varietà (1).

1025. — Autenticità delle profezie d'Ezechiele.

L'autenticità delle profezie d'Ezechiele non fu mai posta seriamente in dubbio (2).

ARTICOLO II.

Analisi e spiegazione delle profezie d'Ezechiele.

1026. — Divisione generale delle profezie d'Ezechiele.

I. — Le profezie d'Ezechiele formano un tutto ben ordinato. Esse si dividono in due parti assai distinte: la prima, I-XXXII, anteriore alla presa di Gerusalemme, ha per oggetto i giudizi di Dio contro il suo popolo ed i popoli stranieri; la seconda, XXXIII-XLVIII, posteriore alla rovina di Gerusalemme e del tempio, l'adempimento delle promesse messianiche fatte ad Israele.

II. — La distruzione della capitale della Giudea è dunque il perno di tutto il libro. Avanti la catastrofe lo scopo di Ezechiele è di eccitare al pentimento delle loro colpe quelli che vivono in falsa sicurtà, di premunirli contro la cieca fi-

(1) Contiene delle visioni, VIII-XI; XXVII; XL; delle azioni simboliche, III, 25; IV, V; delle similitudini, XII; XV; XXXIII; XXXIV; delle parabole, XVII; dei proverbi, XII, 22; XVIII, 2; dei poemi lirici, VII. 5-27; XIX; delle allegorie, XXIII; XXIV; delle profezie dirette ed espresse, VI; VII; XI: XIV; XVI; XX-XXII. « Tanta ubertate et figurarum variatione floret, ut unus omnes prophetici sermonis numeros ac modo explevisse, jure suo sit dicendus ». CARPZOW, *Introductio ad libros Veteris Testamenti*, t. III, p. 211. S. Gregorio Nazianzeno chiama Ezechiele ὁ προφητῶν θαυμασιώτατος καὶ ὑψελότατος, e ὁ τῶν μεγάλων ἐποπτὴς καὶ ἐξηγήτης μυστηρίων, *Orat.* XXV, 14, e II, 64, t. XXXV, col. 1217 e 473. S. Girolamo non fa che tradurre i pensieri del santo dottore, ch'egli riguardava come suo maestro nelle sacre lettere, quando chiama Ezechiele: *Oceanus Scripturarum mysteriorumque Dei labyrinthus. Comm. in Ezech.*, l. XIV, init., t. XXV, col. 448.

(2) Vedi *Les livres Saints et la critique rationaliste*, 4ª ed., t. V, p. 163-166.

ducia ch'essi pongono nei soccorsi dell'Egitto, XVII, 15-17; cf. Jer., XXXVII, 6, perocchè questi non potrà salvarli dalle mani dei Babilonesi, e di assicurarli che l'assedio della città santa è imminente e la loro sciagura inevitabile. Dopo questo terribile avvenimento, intende soprattutto a consolare i prigionieri colla promessa della futura liberazione e del ritorno in patria; e li incoraggia insieme colla assicurazione delle benedizioni messianiche.

III. — Tutti gli oracoli d'Ezechiele sono disposti per ordine cronologico, eccetto quelli concernenti le nazioni straniere, XXV-XXXII. Questi ultimi sono disposti secondo la natura del soggetto; portano la loro data, donde appare che appartengono alla prima parte del libro, non alla seconda. I più di essi furono composti nell'intervallo che separa l'annunzio del l'assedio di Gerusalemme, XXIV, 2, e la notizia che la medesima era stata presa, XXXIII, 21. — Si ammette generalmente che le profezie d'Ezechiele siano state disposte, secondo l'attuale ordine, dallo stesso loro autore (1).

1027. — Vocazione del profeta Ezechiele, I-III, 21.

I. — Il libro di Ezechiele comincia col racconto della sua vocazione al ministero profetico; il qual racconto forma come l'introduzione.

II. — I tre primi grandi profeti ricevettero ognuno la lor missione in una visione, che ne indica il carattere speciale, Is., VI; Jer., I; Ez., I-III, 21. Lontano dal tempio e dalla santa città, Ezechiele viveva in esilio vicino al fiume Chobar

(1) Commentatori cattolici: Origene, *In Ezechielem homiliæ*, t. XIII, col. 663-767 (nelle opere di S. Girolamo, t. XXV, col. 691-786); *Selecta in Ezechielem*, t. XIII, col. 767-826; Teodoreto di Ciro, *In Ezechielis prophetiam interpretatio*, t. LXXXI, col. 807-1255; S. Efrem, *In Ezechielem explanatio*, *Opera Syriaca*, t. II, p. 165-202; S. Girolamo, *Commentariorum in Ezechielem libri XIV*, t. XXV, col. 15-490; Maldonato, *In Ezechielem Commentarium*, nel Migne, *Cursus completus Scripturæ Sacræ* t. XIX: Prado e Villalpand, S. J., *In Ezechielem explanationes et apparatus urbis ac templi Hierosolymitani*, 3 in-f°, Roma, 1596 Trochon, *Ezéchiel*, 1880 (nella Bibbia del Lethielleux); J. Knabenbaner, *Commentarius in Ezechielem prophetam (in Cursus Scripturæ Sacræ*, dei P. P. Gesuiti), in-8°, Parigi, 1890, ecc. Vedi pure E. Philippe, *in Dictionnaire de la Bible*, t. II, col. 2149-2162.

Fig. 84. — TORO ALATO DALLA TESTA UMANA (*Kirub*) D'ARBAN.
(Dal Layard).
Testa d'uomo con barba e capelli arricciati, con orecchini; corpo di toro; ali d'aquila.

in Caldea, I, 3 (1). Ivi trovavasi una parte dei Giudei, che erano stati deportati insieme al re Geconia da Nabucodonosor, all'epoca del secondo assedio contro Gerusalemme, IV Reg., XXIV, 11-16. Il fine che s'era proposto la Provvidenza, condannando il suo popolo alla schiavitù, non era stato d'abbandonarlo, ma di convertirlo e purificarlo. Quindi suscitò un profeta destinato a ricordare ai prigionieri, che il Dio dei loro padri non li abbandonerebbe, ma manterebbe fedelmente tutte le promesse loro fatte, e manderebbe un giorno a' lor figliuoli l'annunzio liberatore.

III. — Ai figliuoli di Giacobbe, trapiantati in terra straniera, Dio fa parlare dal suo profeta un linguaggio nuovo. Si rivolge ancora ai prigionieri in ebraico, ma le immagini di cui si serve sono derivate in gran numero dal nuovo spettacolo che essi hanno sotto gli occhi, dai monumenti in particolare dell'arte assiro-caldaica.

IV. — Dio si rivela al suo profeta sotto una forma umana molto somigliante a quella con cui gli Assiro-Caldei rappresentavano il Dio supremo. Esso era portato su ciò che impropriamente chiamavasi carro, donde il nome di *merchabah* o *visione del carro*, che i rabbini danno a questa teofania, o manifestazione divina. Angeli di forma straordinaria (2) appariscono ad Ezechiele, come i ministri dei voleri

(1) È assai difficile sapere con precisione qual fiume sia questo Chobar, כבר *Kebar*. Non è il Caborà, חבור *Kabor*, di Gozan, che sbocca nel Tigri, IV Reg., XVII, 6, poichè questo nome è scritto in altro modo. Stando alla maggior parte degli interpreti antichi, è l'odierno Khabur, l'Ἀβορᾶς di Strabone, XVI, 748; il Χαβώρας di Tolomeo, V, 8, 13, che irriga l'alta Mesopotamia e si getta nell'Eufrate. Questo nome designa qui uno dei canali dell'Eufrate, nei dintorni di Babilonia, perocchè il testo aggiunge, I, 3, *in terra Chaldæorum*, la qual designazione non si può applicare al Khabur, che scorre al nord di Babilonia, mentre che la Caldea era situata al sud di questa città. Dal 1897 si conosce che questo canale appellavasi in assiro Kbaru e passava a Nippour. Vedi *Dict. de la Bible*, t. III, col. 386.

(2) Un dotto esegeta cattolico tedesco, il Bisping, nega che i Cherubini fossero angeli e li ritiene come « la rappresentazione ideale di tutte le creature viventi: » ma la tradizione cattolica concordemente vede in essi dei veri ministri di Dio, dei veri angeli. Knabenbauer, *Stimmen aus Maria-Laach*, settembre 1879, p. 280; Zschokke, *Theologie der Propheten*, p. 252. La forma corporea, sotto cui Ezechiele li vede e sotto cui ce li dipinge, è di certo simbolica, perchè gli Angeli sono puri spiriti; nulladimeno i Cherubini non lasciano di essere una realtà. Cf. nella *Bible et les découvertes modernes* la « Visione dei Cherubini », 6ª ed. t. IV, p. 183-243.

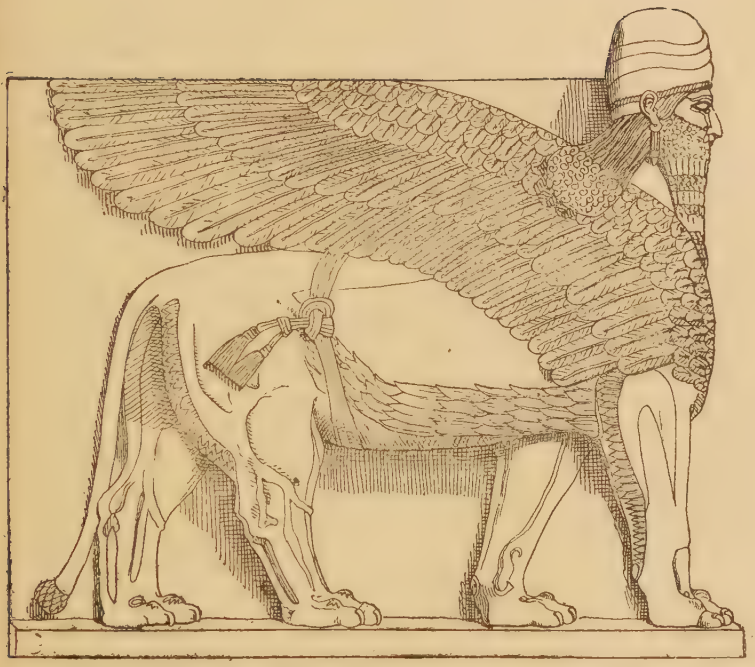


Fig. 85. — LEONE ALATO DALLA TESTA UMANA.
(Bassorilievo del palazzo di Nimrud. Dal Layard).

del Signore. Li descrive, I, 5-14, come animali simbolici, senza designarli con un nome particolare, e solo più tardi, X, 20, seppe che chiamavansi cherubini. In questi ultimi anni si scopersero, nelle rovine dei palazzi di Assiria degli animali scolpiti, che portano precisamente il loro nome, e rassomigliano in modo sorprendente agli animali descritti dal profeta, ponendoci così in grado di meglio comprendere oggidì questo passo, riguardo al quale S. Girolamo scriveva: *In Ezech.*, I: *In cujus interpretatione omnes synagogæ Judæorum mutæ sunt, ultra hominem esse dicentium de hoc*, cioè, dei cherubini. I cherubini avevano la forma di quattro animali distinti (1); avevano un corpo di leone a dritta e un corpo di toro a sinistra, piedi dritti, I, 7; sembianze d'uomo e ali di aquila, cf. I e X. Si miravano a vicenda due a due, faccia a faccia, come nei palazzi reali e nei templi, e producevano così l'impressione descritta dal profeta: *Non revertebantur cum incederent, sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur*, I, 9, 12. Riunendo in sè stessi i caratteri dei quattro re della creazione animata, ci appariscono come l'emblema di tutte le qualità fisiche e morali.

V. — Dio chiamando Ezechiele ad essere suo profeta, cioè l'interprete delle sue volontà presso il suo popolo, si manifesta dunque a lui come aveva fatto con Mosè nel roveto ardente, Ez., III, n° 367; ad Isaia, VI, n° 923 svelandogli la sua natura e la sua grandezza. A Mosè aveva rivelato la sua essenza; ad Isaia, la sua santità; ad Ezechiele rivela la sua potenza.

VI. — Il primo capitolo racconta a grandi tratti la manifestazione di Dio al suo profeta; i capitoli II-III, 1-22, spiegano più in particolare quale sarà la missione di Ezechiele e la parte che gli sarà affidata: « Fili hominis, mitto ego te

(1) Essi non avevano già quattro *faccie* differenti, come d'ordinario si spiega; ma, nel loro insieme, rappresentavano quattro animali distinti. La parola ebraica *Panim*, che la Volgata traduce per *facies*, non significa soltanto *faccia*, ma eziandio *apparenza, forma esteriore*. Pare che S. Giovanni, nell'Apocalisse, l'abbia intesa in quest'ultimo senso, IV, 6-7. Così la spiegò a ragione il Prado nel suo gran commentario *In Ezechielem explanationes*, 3 in-f°, Roma, 1596-1604. — È noto che i quattro animali di Ezechiele son ritenuti come i simboli dei quattro Evangelisti, e loro non s'attribuì mai come tali che una sol faccia. Vedi in contrario Rinieri, in *Scuola Cattolica*. Il Kerubh, del Paradiso terreste. Serie IV. Vol. 24. Settembre, 1912.

ad filios Israel... Ne timeas eos... quoniam increduli et subversores sunt tecum,... loqueris verba mea ad eos .. II, 3-7. » Gli fa mangiare un libro, nel quale si contiene la sua parola, affinchè il profeta possa nutrir con quello i suoi fratelli dopo essersene nutrito egli stesso, II, 8-9; III, 1-3. Le contraddizioni che sono sempre riservate al ministro di Dio, III, 7; cf., Matth., X, 24-26, non gli mancheranno, ma il Signore lo renderà più forte del diamante, III, 8-9 (1). La scena della vocazione di Ezechiele termina in un modo sorprendente per i ringraziamenti che i cherubini rendono a Dio, che si è scelto un profeta: « Audivi post me vocem commotionis magnæ: *Benedicta gloria Domini de loco suo.* Et vocem alarum animalium percutientium alteram ad alteram, » ecc. Ez., III, 12-13. Dopo una specie di ritiro di sette giorni, che era prescritto ai grandi sacerdoti per la loro consacrazione, Ex., XXIX, 30; Lev., VIII, 33, Ezechiele diviene come la sentinella del suo popolo, responsabile del male che non avrà impedito, o del bene che non avrà fatto fare, quando l'avesse potuto.

VII. — Le due idee principali, che sono l'oggetto dell'intiero libro delle profezie di Ezechiele, si trovano già nel racconto della sua inaugurazione profetica; il popolo è punito perchè fu infedele a Dio; questo pensiero è svolto nei cap. III, XXXII; Dio non lascierà nondimeno d'adempire le sue promesse, suggellando la sua alleanza colla venuta del Messia. Ecco ciò che s'espone nei cap. XXXIII-XLVIII.

§ I. — PRIMA PARTE: PROFEZIE SUL POPOLO DI DIO E SUI POPOLI STRANIERI, III, 22-XXXII.

1028. — Divisione della prima parte.

La prima parte si divide in due sezioni ben distinte: 1° Profezie su Gerusalemme e sopra Israele, III, 22-XXIV; 2° Profezie contro i popoli stranieri, XXV-XXXII.

(1) Quanto Dio dice ad Ezechiele come agli altri suoi profeti, all'istante della loro vocazione, si adatta perfettamente ai sacerdoti della nuova leggi, che debbono essere gl'interpreti della volontà di Dio presso gli uomini. Chi ha cura d'anime deve particolarmente meditare le parole d'Ezechiele, III, 17-21.

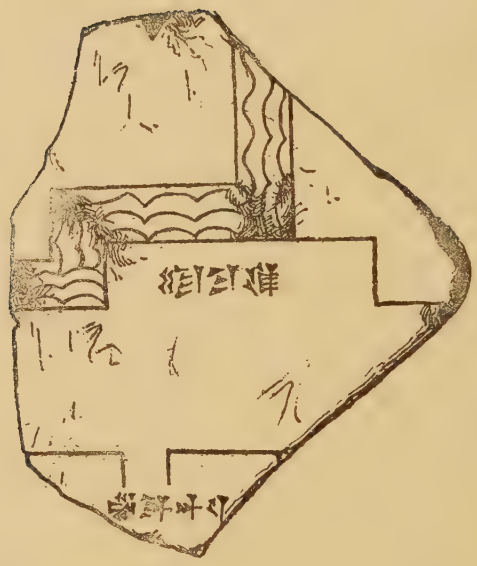


Fig. 86. PIANTA D'UNA PARTE DELLA CITTÀ DI BABILONIA.
(Incisa sopra una tavoletta d'argilla trovata in detta cittá).
(Cf. Ezech., IV, 1-2).

Prima sezione: Profezie su Gerusalemme e su Israele, III, 22-XXIV.

1029. — Suddivisione della prima sezione.

La prima sezione, contenente le profezie contro Gerusalemme e Israele si può suddividere in sette gruppi: — 1° Profezia simbolica dell'assedio di Gerusalemme e delle sciagure dei suoi abitanti, III, 22-V. — 2° Castigo della terra d'Israele, colpevole d'idolatria, VI. — 3° Rovina d'Israele, VII. — 4° Visione della rovina di Gerusalemme in una seconda teofania, VIII-XI. — 5° Gruppo d'oracoli senza data, che completano le precedenti profezie, XII-XIX. — 6° Profezie contro Giuda ed Israele, XX-XXIII. — 7° Annunzio simbolico dell'assedio di Gerusalemme, XXIV.

1030. — 1. Profezia simbolica dell'assedio e della presa di Gerusalemme, III, 22-V.

1° Subito dopo la vocazione al ministero profetico, e nel medesimo luogo, a Tell-Abib, in mezzo a' prigionieri, Ezechiele ebbe la sua prima visione profetica propriamente detta, III, 21-24. Comprende tre discorsi, che Dio gli rivolge e che cominciano con: *Et tu, fili hominis*, III, 25; IV, 1; V, 1. — 2° Nel primo, Dio gli ordina di caricarsi di catene e di osservare il silenzio come se fosse muto, per simbolizzare le sciagure che stanno per piombare sul suo popolo ed il dolore ch'egli ne prova, III, 25-27. — 3° Nel secondo discorso gli comanda di profetizzare l'assedio di Gerusalemme ed i suoi orrori con quattro segni: 1° l'assedio stesso (1) rappresentandolo mediante un disegno sopra un mattone, IV, 1-2; 2° il suo esito fatale, prendendo una padella di ferro, immagine

(1) I Babilonesi erano soliti disegnare città su tavolette di argilla. Una di queste tavolette, conservata al museo Britannico, vedi fig. 86, ci mostra una parte di Babilonia, attraversata dall'Eufrate. In mezzo è il quartiere di Tuma, in basso la gran porta del Dio sole, dice l'iscrizione.

della sentenza irrevocabile, fissata contro il suo popolo dal Signore, che non si lascierà piegare dalla preghiera e non salverà la città, cf. Is., LIX, 2; Lam., III, 44; Ez., IV, 3; 3° a fin di mostrare quanto siano grandi e numerosi i peccati del popolo, il profeta riceve l'ordine di coricarsi per 390 giorni sul lato sinistro, a figurare i delitti d'Israele, e 40 sul lato destro, per figurare quelli di Giuda (1): così otterrà una diminuzione di castigo per i suoi fratelli, IV, 4-8; 4° ad indicare la carestia che desolerà Gerusalemme assediata, e la penuria di combustibili che dovrà soffrire, Dio comanda ad Ezechiele di nutrirsi con pochissimo cibo, e di farlo cuocere cogli escrementi umani disseccati. Siccome questo genere di cottura mette ripugnanza al profeta, il Signore gli permette di sostituire *fimum boum pro stercoribus humanis* (2), IV, 9-17. — Nel terzo discorso Dio predice ciò che avverrà

(1) Secondo gli uni, il profeta si corica realmente, nel modo indicato, per tutto il tempo di cui qui si fa parola, libero nondimeno, pensano molti, durante il giorno, di badare alle sue ordinarie occupazioni; secondo gli altri, tutto avviene in visione. Parimenti non si è d'accordo nel fissare a che cosa corrispondano le cifre di 390 e di 40, designanti degli anni d'iniquità, IV, 5-6. I 390 anni d'Israele sono press'a poco quelli che scorsero dallo scisma delle dieci tribù sino a quel punto, 976 — 595 = 381; i 40 di Giuda dal 18° anno di Giosia, in cui si rinnovò l'alleanza del popolo con Dio, sino alla presa di Gerusalemme nel 587.

(2) L'usanza d'adoperare gli escrementi d'animali disseccati come combustibile è comune in molte regioni d'Oriente, dove le legna sono rare e scarse. « In vari luoghi della Palestina, dice il Korte, vidi cuocere il pane con gli escrementi di bue e di cammello, non tanto perchè in quei luoghi la legna fosse troppo rara o troppo costosa, come avviene in Egitto e nei deserti d'Arabia, ma perchè si trova più comodo questo combustibile ». Jonas Korte, *Reize naàr Palestina, Egypte en Cyprus*, Amsterdam, 1781, t. II, p. 193. — Il D'Arvieux descrive nei seguenti termini il modo onde si fa il pane: « (gli Arabi) mangiano tre specie di pane... la seconda specie vien cotta sotto la cenere ovvero fra due bracieri di bovina accesa, che brucia a lento fuoco e cuoce comodamente il pane. Tal pane è spesso come le nostre focaccie; la mollica ne è molto buona quand'è mangiata nel giorno stesso... E non solamente presso gli Arabi è in uso questa specie di pane e la bovina per cuocerlo, ma anche presso i contadini e l'altra povera gente, che trovasi nei luoghi non guari provvisti di legna, i quali perciò pongono gran cura per farsene delle provvigioni. I fanciulli la raccolgono quand'è ancora fresca e la stendono sulle muraglie per farla seccare, distaccandone poi la quantità che loro occorre per cuocere del pane o per riscaldarsi. Brucia essa a poco a poco, conservando lungo tempo un fuoco simile a quello delle formelle dei conciapelli; e se ne fanno delle piccole forme che si lasciano seccare al sole ». *Voyage fait par ordre du roi Louis XIV dans la Palestine* (pubblicato dal De

dopo la presa di Gerusalemme: Ezechiele riceve l'ordine di radersi il capo e la barba e di bruciarsi quasi tutti i capelli e i peli rasi, per indicare la distruzione degli abitanti della città, v, 1-4; il Signore annunzia che il picciol numero che sopravvivrà sarà condotto in schiavitù e diventerà l'obbrobrio dei gentili, v, 5-17.

1031. — 2. Castigo e rovina d'Israele colpevole d'idolatria, VI.

La profezia precedente è contro la città di Gerusalemme; quelle dei cap. VI e VII sono contro la terra d'Israele tutta quanta. — Una prima profezia annunzia che i santuari e i simboli idotatrici che ricoprono la Palestina saranno distrutti ed i suoi abitanti uccisi, VI, 1-7; il piccolo numero che sopravvivrà sarà deportato e si convertirà, 8-10. Il castigo che sarà così inflitto ai colpevoli è giusto e meritato, 11-14.

1032. — 3. Imminenza del castigo annunziato nella profezia precedente, VII.

Una seconda profezia completa la precedente ed annunzia che il castigo è imminente; *finis venit,* VII, 1-4; la rovina è inevitabile. Il profeta deplora la sorte d'Israele in un'elegia di quattro strofe, 5-9; 10-14; 15-22; 23-27.

---

la Roque), Parigi, in-12°, 1717. *Les mœurs et les coutumes des Arabes,* ch. XIV, p. 233-235. — Vedi il Rosenmüller, *Die alte und neue Morgenland,* 1818, n^ri 930 e 1045, t. IV, p. 170 e 313-314; D'Arvieux, *Die Sitten der Beduinen-Araber,* übersezt von Rosenmüller, Leipzig, 1789, XIV p. 93, e note del traduttore, p. 191-194; Huc, *Souvenir d'un voyage dans la Tartarie, le Thibet et la Chine pendant les années* 1844, 1845 e 1846, 4ª ed., 1860, passim. Questa specie di combustibile non è sconosciuta in Europa; p. es. è usata a Croisic (Loire-Inferieure), dove similmente si fa seccare la bovina come dice il D'Arvieux, stendendola sulle muraglie dei campi. — Voltaire fece le più grasse risa sul pranzo da lui così detto di Ezechiele, supponendo che Dio ordinasse al profeta di nutrirsi di escrementi; ma il testo originale non contiene nulla di simile, dicendo soltanto che gli alimenti debbono venire cotti *su questo combustibile.*

1033. — 4. Visione della rovina di Gerusalemme, VIII-XI.

Due anni e due mesi dopo la sua vocazione profetica, Ezechiele vide di nuovo la gloria del Signore ed i cherubini. Fu trasportato in ispirito a Gerusalemme, nel cortile del tempio, VIII, 1-4; colà vide le quattro specie di atti idolatrici, ai quali s'abbandonavano gli uomini e le donne d'Israele, VIII, 5-18, i primi adoravano probabilmente Baal o Moloc, il sole e gli animali sacri d'Egitto, le donne piangevano la morte di Adonide, come usavasi nella Fenicia. — Allora appariscono sette angioli per castigar gli abitanti di Gerusalemme, IX; la città è abbruciata ed il tempio abbandonato da Dio, X; Ezechiele è incaricato di annunziare queste sciagure e la morte di Felzia, XI, 1-13, e di predire ai prigionieri la loro futura liberazione, 14-21; in fine è trasportato di nuovo in ispirito nella Caldea, e racconta ai suoi fratelli ciò che ha visto, 22-25.

1034. — 5. Serie di oracoli completanti le profezie precedenti, XII-XIX.

I capitoli XII-XIX racchiudono una serie d'oracoli senza data, che si rannodano strettamente ai precedenti e li completano. Rimontano agli undici mesi che trascorsero fra la profezia, VIII, 1, e quella del capo XX, 1.

1° Il cap. XII simbolizza la fuga abortita del re giudeo dalla città assediata, 3-16, e la miseria in cui questo assedio getterà il popolo, 17-20; infine annunzia che la profezia ben presto si compirà, 21-29. — 2° Il cap. XIII insorge contro i falsi profeti e le false profetesse, 1-7 e 17-19; predice quale sarà il castigo degli uni e delle altre, 8-16 e 20 23. — 3° Il cap. XIV contiene due oracoli, il primo 1-11, è diretto contro gl'idolatri, che nonostante la loro infedeltà, vogliono consultar Dio; essi non riceveranno altra risposta che castighi, ovvero parole ingannatrici dei falsi profeti. Il secondo, 12-23, dichiara ai colpevoli che l'intercessione dei santi, Noè, Daniele e Giobbe salverà i buoni, non gli empi in Gerusa-

lemme. — 4° Nel cap. XV, Gerusalemme è paragonata ad una vigna selvaggia, i cui tralci tagliati non son buoni che alle fiamme. — 5° Cap. XVI. Questa città è un'ingrata che disprezzò i giudizi di Dio, 1-34; sarà punita della sua idolatria, 35-52; tuttavia le reliquie che saranno salve rientreranno in grazia, 55-63. — 6° Cap. XVII. 1° Ezechiele propone l'enigma o parabola delle due aquile e del ceppo della vite, 1-10; 2° le due aquile sono i re di Babilonia e d'Egitto, ed il ceppo di vite è il re di Giuda, Geconia; la sua stirpe è il suo zio Sedecia, cf. Jer., XLI, 1; III Reg., XI, 14; Geconia è condotto prigioniero in Caldea da Nabucodonosor; Sedecia stringe alleanza coll'Egitto, cadrà pure nelle mani di Nabucodonosor, 11-21; cf. IV Reg., XXIV, 11; Jer., XXIV, 1, XXIX, 2; 3° ma nondimeno da questo ceppo Dio farà uscire il Messia, 22-24. — 7° Cap. XVIII. Ciascuno porta il peso delle sue iniquità; i figliuoli non sono puniti per i peccati dei loro padri. Israele si converta e sarà salvo. — 8° Cap. XIX. Elegia sulle sciagure della casa reale di Giuda 1° Gerusalemme, la leonessa, allevò dei leoncelli; l'uno d'essi, Joachàz, ℣ 4, cf. IV Reg., XXIII, 31, è stato preso in Egitto; l'altro, Geconia, 5-7, cf. IV Reg., XXIV, 12, a Babilonia, 8-9; 2° La madre stessa, Gerusalemme, che nella seconda parte dell'elegia è paragonata ad una vigna, è strappata e trapiantata, cioè i suoi abitanti sono condotti in ischiavitù, 10-14. Questa è la sola parte che sia proprio in versi (1).

1035. — 6. Profezia contro Giuda ed Israele, XX-XXIII.

I capi XX-XXIII contengono quattro oracoli dello stesso tempo, XX, 1; cf. XXIV, 1; si distinguono gli uni dagli altri, tranne il XXI, dalle parole: *nonne judicas* (l'espressione è sempre la stessa in ebraico), che indica dovere il profeta giu-

(1) II profeta, XIX, 4, 9, dice che uno dei leoncelli (Ioachaz), sarà condotto in Egitto e l'altro (Iechonias) a Babilonia, con un anello attraverso le labbra. Così nei monumenti assiri, sono rappresentati i prigionieri di guerra. (La Volgata ha tradotto *hahîm* per catene). Ezechiele dice di più, che cioè (XIX, 9) il leoncello sarà condotto prigioniero in una gabbia.

dicare il suo popolo, vale a dire, rimproverargli i suoi delitti ed annunziargli il castigo, XX, 4; XXII, 2; XXIII, 36. « Hæc prophetia... est appendix antecedentis ejusdemque fere argumenti, quod consistit in peccatorum exprobatione et judiciorum denuntiatione ». (G. H. Michælis).

I. — L'occasione della profezia, XX, 1-44, è una visita degli anziani del popolo che vengon dal profeta per consultare il Signore, XX, 1-3, come XIV, 1. Ezechiele ricorda loro le rivolte dei loro padri contro il loro Dio in Egitto, 5-9, e nel deserto, 10-17 e 18-26. Se il Signore non li esterminò completamente, fu solo per l'onore del suo nome, 27-31. Siccome Israele non ha rinunciato all'idolatria nella Terra Promessa, loro non risponderà più, ma li castigherà e li disperderà, 32-38, e si sceglierà tra i prigionieri un popolo secondo il suo cuore, 39-44: « Peccatoribus quales fuerunt seniores Israel et quorum scelera in consequentibus propheta describit, non datur responsio sed increpatio pro peccatis. » (S. Girolamo). Questa profezia è analoga a quella del capitolo XVI.

II. — Profezia dell'incendio della foresta e della spada del Signore, XX, 45-XXI. 1° Un fuoco, acceso dall'ira divina, consumerà la foresta del sud, XX, 45-49; 2° il che significa che la spada del Signore farà perire la popolazione di Giuda; XXI, 1-17; 3° la spada del Signore, è l'esercito di Nabucodonosor, che colpirà il regno di Giuda e i figli di Ammon, 18-32 (1). Quest'ultima parte della profezia contiene un passo notevole annunziante, ℣ 27, la venuta del Messia: *Donec veniret cuius est judicium* (2). Si riconosce universalmente che queste parole sono un'allusione alla profezia di Giacobbe, Gen. XLIX, 10, « sino a che venga Sciloch, » n° 360, cf. Gal., III, 19; annunziano che il Salvatore sarà la giustizia stessa; e ren-

(1) Ez., XXI, 21. Nabucodonosor consulta la sorte per mezzo delle freccie: « Ritu gentis suæ, dice S. Girolamo, t. XXV, col. 206, oraculum consulet, ut mittat sagittas suas in pharetram, et commisceat eas inscriptas, sive signitas nominibus singulorum, ut videat cuius sagitta exeat, et quam prius civitatem debeat oppugnare ». I Greci chiamavano questo genere di divinazione Belomanzia, *Ilias*, III, 324, VII, 182.

(2) « Hic Domini Christi regnum innuit », dice Teodoreto, *In Ezech.*, XXI, 27, t. LXXXI, col. 1018.

derà la giustizia. Cf. Sal. LXXI; Is., IX, 6; XLII, 1; Jer., XXIII, 5; XXXIII, 17: « Iniquitatem ponam tibi (Sedeciæ) in perpetuum,... donec veniat Christus, cuius est judicium, et tradat ei Pater regnum et sacerdotium, vel Ecclesiam de gentibus congregatam », dice S. Girolamo (1).

III. — Delitti di Gerusalemme e d'Israele, XXII. Dopo aver annunziato la punizione dei peccati di Giuda, Ezechiele ritorna alla descrizione delle sue infedeltà, per mostrare quanto sia giusto tal castigo. Questa profezia contiene tre oracoli: 1° Il sangue versato da Gerusalemme e la sua idolatria affrettano la sua rovina, 1-16; 2° La casa d'Israele non è più che scoria, Dio la getterà nella fornace, 17-22; 3° Tutti sono corrotti: profeti, sacerdoti, principi e popoli, tutti saranno puniti, 23-31.

IV. — Oolla ed Ooliba, Samaria e Gerusalemme, loro delitti e loro castighi, XXIII.

1036. — 7. Profezia della presa di Gerusalemme, XXIV.

Il giorno stesso in cui Nabucodonosor pose l'assedio a Gerusalemme, Ezechiele annunciò ai suoi fratelli, in Caldea, le sventure che stavano per piombare sulla città santa. « Revelata est eodem die, quo civitas vallari cœpta est,... res gesta Hierosolymis,... ut et ipsi et obsessi tum ex tempore, tum ex rerum eventu discerent, non casui neque Babyloniorum potentiæ urbis excidium esse ascribendum, sed ejus voluntati, qui multo ante prædixerat, ob civium impietatem urbem esse igni comburendam; Ezechielem quoque prophetam esse veridicum, quippe qui Hierosolymæ statum e Babylone tam longe dissita, nosse potuit et palam facere ». (Prado), 1-2. Dio ordina al profeta di rappresentare ai prigionieri, con un simbolo, quello di un gran vaso irrugginito, pieno di vivande, nel quale queste vivande sono bruciate, la sorte riserbata agli abitanti di Gerusalemme, 3-14. Dopo quest'oracolo il Signore annunzia ad Ezechiele la morte di sua moglie, gli proibisce di farne il duolo, a significare

(1) S. Girolamo, *In Ezech.*, l. VII, t. XXV, col. 207.

che i Giudei esiliati non debbono piangere la morte cui soggiacque giustamente Gerusalemme, 15-27. Così ha termine la prima sezione della prima parte d'Ezechiele.

Seconda sezione: Profezie contro i popoli stranieri, XXV-XXXVIII.

1037. — Enumerazione e compimento di queste profezie.

I. — Ezechiele profetizzò contro sette popoli stranieri: 1° Ammon; 2° Moab; 3° l'Idumea; e 4° i Filistei, XXV; 5° Tiro, e 6° Sidone, XXVI-XXVIII; 7° l'Egitto, XXIX-XXXIII. — Questi capi sono divisi in tredici oracoli distinti dalla formola: *Factum est verbum Domini ad me.* La profezia contro Ammon, Moab, l'Idumea ed i Filistei forma un oracolo; quella contro Tiro, 4; contro Sidone, 1; contro l'Egitto, 7. Tutti, tranne il frammento contro l'Egitto, XXIX, 17-21, rimontano al tempo dell'assedio e della presa di Gerusalemme, durante il quale Ezechiele doveva restar muto per Israele; XXIV, 27, confrontato con III, 26-27 e XXXIII, 21-22.

II. — Le profezie contro i popoli stranieri, in particolare contro Tiro e l'Egitto, sono notevoli per l'abbondanza e l'esattezza dei particolari (1). La storia attesta ch'esse si sono letteralmente avverate. Si mosse qualche difficoltà ri-

(1) « Se il profeta Ezechiele, annunziando all'arrogante e superba città (Tiro) le sue future disgrazie, non vi avesse unita la descrizione della grandezza da cui stava per cadere, noi oggidì non avremmo, dice l'ammiraglio Jurien de la Gravière, che un'idea imperfetta del grado di opulenza cui potea giungere una città commerciale. Tiro si era rallegrata della devastazione di Gerusalemme, ed il profeta le predice anche che le sue mura cadranno assalite *dalle torri di legno e dagli argini di terra, scrollate alla base dagli arieti.* Questa roccia, *dove i pescatori a' dì nostri stendono ad asciugare le loro reti*, fu già in altri tempi il mercato del mondo. Le flotte vi portavano dalle più lontane regioni immense ricchezze: dai porti della Libia, ferro, stagno e piombo; dalla Grecia, schiavi e cavalli. L'Etiope forniva l'ebano e l'avorio; la Siria, le pietre preziose, la porpora, le stoffe di lino e di seta; la Giudea, il grano, il balsamo, il miele, l'olio e la resina. Dal territorio di Damasco giungevan le lane ed i vini; dall'Arabia gli armenti; da Sabai l'oro ed i profumi. L'Africa, l'Asia e l'Europa gareggiavano in contribuire al lusso d'una città ricca abbastanza da poter guernire d'avorio i remi dei suoi marinai, e i cui armatori vivevano in mezzo agli splendori principeschi.

guardo all'assedio di Tiro per opera dei Caldei, predetto dal profeta, ma S. Girolamo ci fa sapere che tutto ciò ch'egli aveva predetto s'era compiuto (1).

§ II. — SECONDA PARTE: RESTAURAZIONE D'ISRAELE E REGNO MESSIANICO, XXXIII-XLVIII.

1038. — Divisione della seconda parte.

La seconda parte si divide in due sezioni; 1° Profezia sulla liberazione e sul ristabilimento d'Israele e sulla rovina degli imperi pagani, XXXIII-XXXIX; — 2° Quadro profetico del futuro regno di Dio e della sua gloria, XL-XLVIII.

Seconda sezione: Profezie sulla restaurazione d'Israele e sulla rovina degli imperi pagani, XXXIII-XXXIX.

1039. — Suddivisione della prima sezione.

La seconda parte delle profezie d'Ezechiele, posteriore alla presa di Gerusalemme per mano di Nabucodonosor, an-

---

Per circa 6 secoli tal meravigliosa prosperità ebbe appena qualche passeggiera eclisse. Nell'anno 715 il re d'Assiria inutilmente andò a battere alle porte di Tiro; 141 anni più tardi, il re di Babilonia Nabucodonosor l'abbattè. L'assedio nondimeno durò 14 anni. *Più d'un guerriero vi perdette i capelli e se ne ritornò colle spalle curve*». *Le drame macédonien, le siège de Tyr*, *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1880, p. 397. — Sulle profezie di Ezechiele contro l'Egitto, vedi *La Bible et les découvertes modernes*, t. IV, p. 410-419.

(1) Nabucodonosor, dice egli, cum oppugnaret Tyrum, et arietes, machinas vineasque, eo quod cincta esset mari, muris non posset adiungere, infinitam exercitus multitudinem iussit saxa et aggeres comportare, et expleto medio mari, immo freto angustissimo, vicinum littus insulæ fecit continuum. Quod cum viderent Tyrii iam iamque perfectum, et percussione arietum murorum fundamenta quaterentur, quidquid pretiosum in auro, argento vestibusque et varia suppellectili nobilitas habuit, impositum navibus ad insulas asportavit, ita ut, capta urbe, nihil dignum labore suo inveniret Nabucodonosor. Et quia Dei in hac parte obedierat voluntati, post aliquot captivitatis annos Tyriæ datur ei Ægyptus». *In Ezech.*, XXIX, 17, seg., t. XXV, col. 285. Cf. tuttavia S. Gerolamo in XXVI, 15, col. 241. S. Cirillo Alessandrino dice la stessa cosa, *In Is.*, XXIII, l. II, t. V, t. LXX, col. 522. Cf. Hävernick, *Commentar über den Propheten Ezechiel*, 1843, p. 420 seg.; Keil, *Der Prophet Ezechiel*, 1868, p. 255-260; J. de Bertou, *Essai sur la topographie de Tyr*, 1843, p. 75.

nunzia da prima il ristabilimento d'Israele nella Terra Promessa e la rovina dei suoi nemici, XXXIII-XXXIX, e di poi il suo trionfo mercè il regno del Messia, XL-XLVIII. La prima parte contiene principalmente delle minaccie, la seconda è piena di promesse. — 1° Principia con due discorsi di Dio al suo profeta, XXXIII, 1-20 e 23-33, indicando qual debba essere lo scopo della missione d'Ezechiele dopo la presa di Gerusalemme. — 2° Dio predice che i falsi pastori saranno cacciati, e le pecore d'Israele saranno affidate ad un pastor fedele, XXXIV. — 3° L'Idumea sarà devastata per il suo odio contro Israele, XXXV. — 4° Al contrario Israele sarà ristabilito nella Terra Promessa e questa rifiorirà, XXXVI, 1-15. — 5° Tutte le nazioni saranno benedette in Israele, XXXVI, 16-38. — 6° Visione delle ossa aride e dei due pezzi di legno riuniti, simbolo della risurrezione del popolo prigioniero, sotto un solo re, XXXVII. — 7° Sterminio di Gog e del suo esercito nella terra d'Israele, XXXVIII-XXXIX.

1040. — 1. Missione d'Ezechiele dopo la rovina di Gerusalemme, XXXIII.

Allorchè Gerusalemme ed il tempio furono distrutti, il profeta ricevette una nuova missione. Il castigo che aveva annunziato nella prima parte ora si è adempiuto; i suoi fratelli sono oppressi sotto il colpo, ed egli è incaricato di recar loro consolazione ed indicare loro il mezzo, onde ritornare in grazia con Dio. Questo è il soggetto dei due discorsi che Dio gli rivolge nel cap. XXXIII 1-20, e 23-33. Sono separati l'uno dall'altro da una data e da una notizia storica, 21-22. Il pensiero principale è espresso nel ℣ 11: la sostanza della nuova predicazione deve esser questa: *Convertimini, convertimini... Nolo mortem impii, sed ut convertatur.*

1041. — 2. Il pastore fedele, XXXIV.

La prima consolazione che Dio concede al suo popolo dopo la gran catastrofe, è quella della venuta del pastore fedele, XXXIV. I cattivi pastori che condussero Israele alla

perdizione, cioè i sacerdoti e i re infedeli, come spiegano S. Efrem e Teodoreto, saranno cacciati, e l'ovile del Signore sarà affidato ad un pastore che lo custodirà con cura: *Salvabo gregem meum..., et suscitabo super eas pastorem unum, qui pascat eas, servum meum David,* 22-23. Questo buon pastore è il Messia, Is., XL, 11; Os., III, 5; Jer., XXIII, 5-6; Joa., I, 45; X, 11, 14, 16; I Pet., II, 25. « Quis hic est? Anne perspicuum eum esse Dominum Christum, ex semine Davidis secundum carnem natum? et propterea tanquam homo ipse servus est (1) ». Più sotto, ℣ 29, Gesù Cristo è chiamato *germen nominatum*, un germe di gran nome. Cf. Is., XI, 1-2, 10; Joa., XV, 5.

1042. — 3. Rovina dell'Idumea e restaurazione d'Israele, XXXV.

Non saranno puniti solamente gli empi capi che pervertirono Israele; ma anche i popoli vicini, i quali cooperarono ed applaudirono alla sua rovina, XXXV, 15, riceveranno il loro castigo. Edom, del quale si annunzia la devastazione, XXXV, rappresenta qui le nazioni pagane, come in Is., LXIII, 1-8; Ez., XXXVI, 5. Egli sarà devastato, 1-4, per il suo odio contro Israele, 5-9, e pel suo desiderio d'impadronirsi d'una parte del regno di Giuda e per le bestemmie contro Dio, 10-15.

1043. — 4. Restaurazione d'Israele, XXXVI, 1-15.

All'opposto la terra d'Israele, divenuta preda dei pagani, XXXVI, 1-7, sarà restituita ai suoi figli e sarà nuovamente felice, 8-15.

1044. — 5. La felicità d'Israele diventa la felicità universale, XXXVI, 16-38.

La felicità d'Israele diverrà felicità universale. Dio perdonerà i peccati al suo popolo, 16-21; li radunerà dai luoghi

(1) Teodoreto, *In Ezech.*, XXXIV, 25; t. LXXXI, col. 1162. Cf. S. Gerolamo, *In Ezech.*, l. XI, t. XXV, col. 331.

ove li ha dispersi, e li farà camminare nella via de' suoi comandamenti, e loro comunicherà uno spirito nuovo, 22-28; li benedirà, e così tutti i popoli riconosceranno ch'egli è il solo vero Dio, 29-38.

1045. — 6. Visione delle ossa aride, XXXVII.

Nel cap. XXXVII, Ezechiele descrive una delle sue più belle visioni, quella delle ossa aride, che tornano a vivere, 1-14. S. Girolamo la dice: *Visio famosa et omnium Ecclesiarum Christi lectione celebrata*, col. 346. Essa è accompagnata da quella dei due pezzi di legno riuniti, che non forman più che un sol tutto, 15-28. L'una e l'altra sono il simbolo della risurrezione del popolo prigioniero, sotto un solo re, e sotto il vincastro del Pastore Messia, già più sopra annunziato, XXXIV, 23. — 1° I ℣℣ 1-10 espongono la visione delle ossa aride, ed i ℣℣ 11-14 ne danno la spiegazione. Teodoreto osservò con molta giustezza (1) che la risurrezione dei corpi si compie in due atti successivi, come la creazione dell'uomo nella Genesi: Dio dapprima ricostituisce il corpo e poi gli rende l'anima, 9-10. Dio stesso spiega ad Ezechiele il senso di ciò che gli ha mostrato: *Ossa hæc universa, domus Israel est*, 11; essa si rialzerà e sarà ristabilita nella Terra Santa. — I Padri ed i dottori videro in questa magnifica visione una prova, sia diretta, sia indiretta e tipica, della risurrezione generale. « Non posset de ossibus figura componi, si non idipsum et ossibus eventurum esset », dice Tertulliano. « Nec statim hæreticis occasionem dabimus — dice parimente S. Girolamo, che chiama questo passo *parabolam resurrectionis* — si hæc de resurrectione communi intelligi denegemus, nunquam enim poneretur similitudo resurrectionis ad restitutionem Israelitici populi significandum, nisi staret ipsa resurrectio et futura crederetur, quia nemo de rebus non extantibus incerta confirmat ». Teodoreto chiama giustamente la visione d'Ezechiele: *Resurrectionis omnium*

(1) Teodoreto, *In Ezech.*, XXXVII, 8: « Pristinum opificium altera instauratio consequitur. Sicut enim primi parentis Adami corpus prius effictum, deinde in ipsum anima inspirata fuit: ita hic quoque utraque convenere ad propriam compagem ». t. LXXXI, col 1191.

hominum figura (1). — 2° 15-28. Non solamente Israele ricupererà la sua patria, ma non ne sarà più diviso: Giuda ed Efraim saranno come due pezzi di legno inseparabilmente uniti.

1046. — 7. Esterminio di Gog e del suo esercito, XXXVIII-XXXIX.

I. — « Questa profezia è una delle più difficili dell'Antico Testamento, dice il Calmet, *In Ezech.* XXXVIII, 2. Pochissime ve ne sono che più abbiano diviso gli antichi ed i moderni interpreti ». — 1° Gog, re di *Rosch* (Volgata: *caput*), di Mosoch e di Thubal, nella terra di Magog, è un capo Scita. Rosch designa una popolazione Scita che abitava le vicinanze del Tauro; Mosoch e Thubal, i Moschi ed i Tibareni degli autori classici (2). Gog riunisce i suoi soldati, e, per ordine di Dio, dal Settentrione li conduce contro la Palestina; nel suo esercito ha degli abitanti di quasi tutto l'antico mondo: Persiani, Etiopi e Libj, dei figli di Gomer e di Thogorma, cioè Cimmeri ed Armeni, XXXVIII, 1-9. — 2° Il suo scopo è di depredare e di devastare la Terra Santa, ridivenuta prosperosa, 10-16. — 3° Ma quest'invasione di Barbari non servirà che a far vedere ai pagani qual sia la potenza del vero Dio; poichè egli annienterà il formidabile esercito di Gog, 17-23. — 4° Esso perirà sulle montagne d'Israele, XXXIX, 1-8. — 5° Sette anni occorreranno per ab-

(1) Tertulliano, *De resurr. carnis*, XXX, t. II, col. 837; S. Gerolamo, in loc., col. 349; Teodoreto, *In Ezech.*, XXXVII, 4-6, t. LXXXI, col. 1191. Cf. S. Giustino, *Apol.*, I, 52, t. VI, col. 406; S. Ireneo, *Adv. Hær*, V, 15, t. VII, col. 1164.

(2) Il Gesenio riunì nel *Thesaurus linguæ hebrææ*, p. 1253, i passi che provano che *Rosch* designa un popolo Scita. Per Mosoch e Thubal, vedi *La Bible et les découvertes modernes*, t. I, p. 257. Quanto a Magog, Giuseppe ebreo dice già nelle sue *Ant. Jud.*, l. VI, 1, p. 20, che designa gli Sciti. S. Gerolamo assicura che i Giudei del suo tempo intendevano per Gog: *gentes Scythicas immanes et innumerabiles, quæ trans Caucasum montem et paludem Mœotidem et prope Caspium mare ad Indiam usque tendantur. In Ezech,,* I, VI. t. XXV, col. 356. Cf. *Quæst. in Gen.*, X, 2; Assemani, *Biblioth. orient.*, III, 2, p. 16, 17, 20; d'Herbelot, *Biblioth. orientale*, alla parola Jagiouga; Bochart, *Phaleg.*, t. III, p. 19. — Su Gog e Magog, cf. Tylor, *La civilisation primitive*, t. I, p. 445-446.

Fig. 82. — Scuti, dai monumenti antichi. (V. pag. 719).

bruciare le armi dei morti e sette mesi per seppellire i loro cadaveri, mentre gli uccelli di rapina si sazieranno delle lor carni, 9-20. — 6° Tutte le nazioni apprenderanno così che se Dio punì il suo popolo e lo diede in poter dei pagani, perchè aveva peccato, ora è riconciliato con lui e non l'abbandonerà mai più, 21-29.

II. — Gog è la figura dei nemici e dei persecutori della Chiesa, Apoc., xx, 7.

III. — Negli ultimi anni del secolo VII a. C., gli Sciti avevano fatta nell'Asia occidentale un'invasione formidabile, che aveva reso temuto ed esecrato il loro nome. Cacciati dalle montagne del Caucaso, da essi abitate, dai Massageti, erano discesi nell'Asia Minore, armati d'arco ed a cavallo, come ce li rappresenta Ezechiele, XXXIX, 3, e XXXVIII, 15 (1); avevano preso Sardi, poi volgendosi verso la Media, sconfissero Ciassare, re di quella contrada; poi si diressero verso l'Egitto. Psammetico giunse ad allontanarli a forza di doni; quindi ritornando essi sui loro passi, depredarono il tempio d'Ascalona, ma furono alla perfine rotti e distrutti, non senza lasciar tuttavia dietro a sè il loro nome come un sinonimo di terrore e di spavento, Erod., I, 103 e seg. La tradizione attribuisce il nome di Scitopoli, l'antica Bethsan, alla scena del loro disastro, Plinio, V, 16; Cf. Ezech., XXXIX, 11, 16. Il ricordo delle loro stragi e delle loro crudeltà era ancor fresco e presente a tutte le memorie quando Ezechiele scriveva, ed ecco perchè Dio gl'ispirò di prendere gli Sciti come l'emblema della violenza contro il popolo di Dio, e di mostrare nella loro sconfitta il segno profetico della disfatta di tutti i nemici del suo nome.

Seconda sezione: Il nuovo regno di Dio, XL-XLVIII.

1047. — Divisione della seconda parte.

Questa seconda sezione, benchè composta parecchi anni dopo le precedenti profezie, si collega strettamente alle me-

(1) Cf. per l'arco, Erod., I, 33; IV, 132; Senofonte, *Anab.* III, L, § 15; Plin., VII, 57; per i cavalli, Erod., IV, 46; Tucidide, II, 96. — Vedi fig. 87.

desime. Il primo tempio è distrutto, ma Dio ristabilirà il suo antico santuario, XXXVII, 26-38, ci disse già Ezechiele. Un nuovo tempio s'innalzerà, degno del Signore, ed egli ne prenderà possesso, come ora ci farà vedere, XLIII. Il popolo d'Israele ricupererà parimente la sua patria, come aveva annunziato il profeta, XXXVII, 25, e come ora svolge per disteso. Gli ultimi nove capitoli ci descrivono il nuovo regno di Dio, la restaurazione della religione e della nazionalità Giudaica. In una magnifica visione, Ezechiele è trasportato nella Terra Santa, nel venticinquesimo anno della sua cattività, quattordicesimo dopo la presa di Gerusalemme, ed ivi Dio gli mostra anticipatamente ciò che compirà in avvenire: il nuovo tempio, il nuovo culto, che gli sarà reso, e la nuova divisione della Palestina. Questo triplice soggetto forma la materia delle tre suddivisioni dell'ultima sezione: 1° il futuro tempio, XL-XLII; 2° il culto, XLIII-XLVI; 3° la felicità dello terra di Canaan e la spartizione che ne vien fatta tra le dodici tribù, XLVII-XLIII.

1048. — Se la sezione XL-XLVIII debba intendersi in un senso letterale od allegorico.

I. — Quest'ultima parte d'Ezechiele è stata sempre considerata come la più difficile a comprendersi e a spiegar-

I monumenti antichi qui riprodotti sono tutti conservati nel museo dell'Eremitaggio a Pietroburgo. — 1° Vaso di elettro della tomba di Kul-Oba. Elettro d'oro d'un tono pallido, dovuto ad una lega d'argento. Il terzo della grandezza naturale. — Il n° 2° riproduce nel loro pieno sviluppo le scene figurate sul vaso, le quali ci danno un'esatta idea della fisonomia, del costume e delle armi degli Sciti. — 3° Oggetto in oro di mezza grandezza. Cavaliere scita, in costume da caccia, in atto di colpire col suo giavellotto un animale accosciato, probabilmente una lepre. Piastra lavorata a mano e senza rilievo. — 4° Calcedone. Tre quarti della grandezza naturale. Magnifico intaglio. Giovane guerriero, in costume frigio, in piedi, con nella mano destra una lancia. — 5° Oggetto in oro. Due terzi della grandezza naturale. Due Sciti addossati l'uno all'altro, in atto di trar l'arco. La testa dell'arciere a destra andò perduta. — 6° Oggetto in oro; metà della grandezza naturale. Figurina di uno Scita, dalla testa barbuta, capelli lunghi. Nella destra tiene una tazza, e nella sinistra tiene un turcasso. — 7° Oggetto in oro; metà della grandezza naturale. Due Sciti tengono ciascuno con una mano la medesima tazza. Lavoro fatto a mano a rilievo tondo. — Questi oggetti provengono dagli scavi di Kertch (Panticapea). Vedi *Antiquités du Bosphore cimmérien, publiées par ordre de l'empereur*, in-f°, Pietroburgo, 1854.

si (1). Gli uni la intesero in senso letterale, gli altri in un senso puramente allegorico. Tra questi devesi annoverare la più parte dei Padri, che se ne sono occupati: essi nell'impossibilità in cui trovavansi di scoprire un significato letterale nelle parole del profeta, interpretarono tutto come un'allegoria.

II. — Per cogliere il vero significato di questi oracoli, fa d'uopo distinguere fra i vari capitoli. Gli ultimi, che descrivono la futura divisione della Terra Santa, XLVII-XLVIII (e probabilmente anche quelli che trattano del culto, che si renderà a Dio in avvenire, XLIII-XLVI), non debbono certamente prendersi alla lettera, poichè non sono che simbolo di significato assai più sublime. La profezia del nuovo regno d'Israele annunzia senza dubbio il ritorno dalla cattività, ma non è questo il suo oggetto principale; scopo di essa è soprattutto dipingere il regno del Messia ed i beni che apporterà al mondo. È evidente che le acque del tempio, XLVII, 1-12, non sono che un'immagine; la nuova terra d'Israele, la nuova Gerusalemme, separata dal tempio, rappresentata dal cap. XLVIII, non sono che figure. « Reliqua in novi templi ædificio prophetæ ostensa, ad Ecclesiam Christi pertinere planum est, dice S. Ephrem, quocirca sacerdotes eius domus Apostolorum typum fuisse, mactatosque in illa vitulos Christi immolationem præfigurasse tenendum est (2) ». L'interpretazione di questi passi data dai Padri, è incontrastabile. Quanto al tempio stesso quale è descritto nei cap. XL-XLIII, parecchi vollero pure riconoscervi soltanto un tempio simbolico; ma sembra più naturale su questo punto intendere il linguaggio del profeta alla lettera (vedi il n° seguente). Comincia a descrivere cose reali; e di poi s'eleva a poco a poco dal reale al simbolico, dall'edifizio, che costruiranno i Giudei dopo la fine della schiavitù, al regno del Messia.

(1) S. Gerolamo dispera di coglierne il senso, nel prologo del c. XL *In Ezech.*, l. XII, t. XXV, col. 369.

(2) S. Efrem, *In Ezech.*, XLI, *Op. Syr.*, t. II, p. 200; S. Gerolamo parla nel medesimo senso, *In Ezech.*, XL, t. XXV, col. 571-572.

1049. — 1. Il nuovo tempio, XL-XLII.

Dopo aver brevemente indicato nell'introduzione della visione, XL, 1-4, quando dove e a qual fine gli fosse concessa, Ezechiele comincia la descrizione del tempio. 1° Descrive in prima i recinti ed i vestiboli, con le porte e gli appartamenti, XL, 5-47; 2° di poi il santuario cogli edifizi dal medesimo dipendenti, XL, 48-XLI, 26; 3° infine gli edifizi destinati alla refezione dei sacerdoti dopo i sacrifizi, e alla custodia degli abiti sacerdotali, XLII.

« Il tempio descrittoci da Ezechiele è, secondo ogni apparenza, il medesimo ch'egli aveva visto prima della sua cattività e che era stato incendiato dai Caldei quattordici anni prima di questa visione. Raffrontando il libro dei Re e dei Paralipomeni con Ezechiele, si notano le stesse dimensioni nelle parti descritte dagli uni e dagli altri; per esempio, il tempio, od il luogo che comprendeva il santuario ed il Santo, il vestibolo della parte anteriore del tempio, sono tutti quanti identici (1). In tutti e due vedonsi due vestiboli, l'uno interno per i sacerdoti e l'altro esterno per il popolo (2). Si può dunque credere che in tutto il resto il tempio d'Ezechiele fosse simile all'antico tempio, e che l'intenzione di Dio nel tracciare le sue idee nella mente del profeta, fosse di conservare la memoria del disegno, delle dimensioni, degli ornamenti e di tutta la struttura di questo divino edifizio, affinchè ritornando dalla cattività il popolo potesse più facilmente riedificarlo sopra un siffatto modello. L'accuratezza del profeta nel descrivere quest'edifizio era per i Giudei un motivo di speranza di vedersi un giorno liberati dalla cattività, e di vedere riedificato il tempio e la lor nazione nella antica sua eredità. Ezechiele tocca abbastanza leggermente la descrizione del tempio e della casa di Dio, che comprendèva il Santo ed il santuario, descritti esattamente nei libri dei Re; e si estende di più sulle porte,

(1) Cf. III Reg., VI, 2, 3, 16, ed Ez., XLI, 2, 3, 4 seg.
(2) III Reg., VI, 36 e II Par., IV, 9 ed Ez., VIII, 7, 16; XL, 17, 19, ecc.

sulle gallerie e sugli appartamenti del tempio, di cui la storia dei Re non aveva parlato, o aveva accennato appena di volo (1) ».

1050. — 2. Il nuovo culto, XLIII-XLVI.

1° Allorchè il nuovo tempio è finito, Dio ne prende possesso. « Compare il Signore e riempie la casa della sua gloria, per mostrare, dice Teodoreto di Ciro, che non solo essa verrà costrutta, ma che sarà benanche ricolma d'una virtù divina ». Egli annunzia al profeta che Israele non profanerà più il suo nome, ma sarà fedele al suo culto, XLIII, 1-12. — 2° Si innalzerà un novello altare degli olocausti; ne son date le misure ed indicati i sacrifizi che debbono essere offerti per la sua inaugurazione, XLIII, 13-27. — 3° Di poi vengono tracciate le regole del nuovo culto: impariamo così quale sia il posto, e quali i doveri dei principi, XLIV, 1-4, dei leviti e sacerdoti che servono all'altare e nel Santo, XLIV, 5-31. — 4° Quali saranno le decime dovute ai ministri del santuario ed al principe, dopo la futura divisione del paese, XLV, 1-17. — 5° Quali sacrifizi dovranno offrirsi nei giorni di Sabato, nelle neomenie, nelle feste, ed ogni giorno, XLV, 18-XLVI, 15. — 6° Da ultimo Dio regola i diritti di proprietà del principe, XLVI, 16-18, e traccia il disegno delle cucine, destinate a cuocere le carni delle vittime offerte al suo altare, 19-24.

1051. — 3. La nuova divisione della Terra Santa, XLVII-XLVIII.

I. — Ad Israele si restituirà non soltanto Gerusalemme ed il tempio, ma tutta la Terra Santa, ridiventata feconda. Essa diventerà simile al paradiso terrestre, aveva già predetto il profeta, XXXVI, 35; ed ora una magnifica visione simbolizza la nuova felicità dell'antica terra di Canaan. Nell'antico tempio eravi una fontana che serviva ai bisogni del

(1) Calmet, *Commentaire littéral sur Ezéchiel*, XL, 1, p. 404-405. Cfr. G. Perrot, *Histoire de l'Art.* t. IV, p. 225-235.

culto; le sue acque, dopo essere state adoperate dai sacerdoti, passando per canali sotterranei, andavano a gettarsi nel torrente Cedron e di là nel Mar Morto. Di questa fontana trasfigurata agli occhi del profeta, cf. Joel. III, 18; Zach., XIV, 8, Dio fa l'emblema della felicità messianica, quell'acqua viva della salute che Gesù Cristo arrecherà al mondo, Joa., IV, 14; VII, 37-38; il filo d'acqua del monte Moria ingrossa e diviene un gran fiume, raddolcisce le acque salse del lago Asfaltide e rende verdeggianti e fertili le sue deserte spiaggie, n° 437; bella immagine dei meravigliosi cangiamenti che il Vangelo apporterà al mondo, XLVII, 1-12 (1).

II. — La terra d'Israele, così rigenerata, sarà di nuovo spartita fra le dodici tribù, XLVII 13-XLVIII. — 1° Il profeta ci fa conoscere prima, quali saranno i confini del nuovo regno, destinato ad essere diviso tra i figli d'Israele ed i proseliti che loro si aggiunsero, XLVII, 13-23. — 2° Enumera in seguito, in una distribuzione ideale, la parte di ciascuna delle dodici tribù, XLVIII, 1-29. — 3° Infine la visione e il libro intero delle sue profezie terminano colla descrizione della città capitale del nuovo regno, il cui nome sarà: *Jeova sciammah, Dominus ibidem*, « quivi sta il Signore, » XLVIII, 30-35.

1052. — Riassunto delle ultime profezie di Ezechiele.

Gioverà riunire come in un sol quadro i tratti sparsi nell'ultima gran visione di Ezechiele, XLVI-XLVIII, e nelle profezie concernenti la restaurazione d'Israele XXXIV-XXXVII (2). Allorchè Dio avrà stabilito nella terra di Canaan gli Israeliti, ricondotti dalla cattività, ci fa sapere il profeta, essi formeranno un sol popolo, che sarà governato dal suo servo Davide, cioè dal Messia. Spartiranno di nuovo la Terra Promessa nel seguente modo: Nel mezzo lascieranno uno spazio di 25.000 cubiti quadrati, la quinta parte circa della Palestina, per il nuovo tempio ed i suoi ministri, non che

(1) Cf. Le Hir, *Études bibliques*, t. II, p. 258-259.
(2) Keil, *Der Prophet Ezechiel*, p. 495 seg.

per la capitale e i suoi operai; ai due lati saranno riservate alcune proprietà per il principe. Il tempio sarà edificato nel centro, sopra un'alta montagna; occuperà colle sue dipendenze una superficie di 500 cubiti quadrati; le possessioni dei sacerdoti, di 25.000 cubiti di lunghezza su 10.000 di larghezza, saranno al sud del tempio; quelle dei leviti, al nord; quelle del principe all'est e all'ovest; la capitale sarà situata a mezzogiorno della terra sacerdotale; il rimanente del paese sarà diviso tra le dodici tribù, sette al nord e cinque al sud, di guisa che ciascuna d'esse si estenda dal Giordano o dal Mar Morto fino al Mediterraneo. Gli stranieri che abiteranno in mezzo ad Israele riceveranno la lor porzione come i figli di Giacobbe; i pagani faranno parte del regno di Cristo e parteciperanno ai benefizi del Vangelo.

II. — Il popolo così ristabilito nella Terra Santa dovrà, sull'esempio del suo principe, andare nelle feste solenni ad onorar Dio nel suo tempio e offrirgli i suoi doni. Il principe in tutte le feste sarà tenuto a offrir le vittime pei sacrifizi: il popolo gli dovrà a tal fine la 60ª parte della raccolta del frumento, la 100ª dell'olio e la 200ª degli armenti. Il servizio dell'altare e del Santo non potrà essere esercitato che dai sacerdoti della stirpe di Sadock, mantenutasi fedele al Signore quando Israele sacrificava agli idoli; tutti gli altri figliuoli di Levi saranno impiegati nei bassi ministeri; gli incirconcisi non penetreranno più nel tempio. Quando Israele adorerà in tal guisa il suo Dio, sarà colmato delle più abbondanti benedizioni; una sorgente d'acqua viva si spanderà dalla soglia del tempio nella valle del Giordano e renderà dolci le acque amare del Mar Morto; le sue sponde si copriranno di alberi fruttiferi, che porteranno frutti ogni mese; le loro foglie non appassiranno mai ed esse stesse torneranno utili. Questi sono, sotto altre immagini, i benefizi della venuta del Messia, predetti già da Isaia e dagli altri profeti, l'annunzio dei cangiamenti meravigliosi che il Redentore opererà nel mondo fecondando, colla rugiada della sua grazia, la terra fino allora resa sterile dal peccato.

CAPITOLO V.

Daniele

ARTICOLO I.

Introduzione al libro di Daniele.

Vita del profeta. — Testo e versioni del suo libro. — Prove dell'autenticità. — Confutazione delle obiezioni.

1053. — Vita di Daniele.

1° Daniele, « Dio è mio giudice o mio difensore, » il quarto dei profeti maggiori, era di regia stirpe, Dan., I, 3; Giuseppe ebreo, *Ant. jud.*, X, x, 1. Fu tratto prigioniero a Babilonia nel 3° anno del regno di Joachim (606), cf. n° 980, nota. Ivi con tre suoi compagni fu educato alla scuola del palazzo reale, osservò fedelmente la legge mosaica, si guadagnò la confidenza di quegli che era incaricato di sorvegliarlo, I, 8-16; fece rapidi progressi in capo a tre anni, I, 5-18, ebbe occasione di mostrare la sua penetrazione di mente e la sua perspicacia, spiegando il sogno di Nabucodonosor, II, 14 e seg. e mostrando l'innocenza di Susanna, XIII, 45 e seg. Il re lo nominò governatore in capo, II, 48. Più tardi interpretò un secondo sogno di Nabucodonosor, IV, 7-27, e il *mane*, *thecel*, *phares* del convito di Balthasar, V, 10-28, benchè non occupasse allora il suo antico posto

Fig. 88. — PIANTA DELLE ROVINE DI BABILONIA.

ufficiale tra i maghi, v, 2, 7, 8, 12. — 2° Dopo la conquista di Babilonia per opera dei Medi e dei Persiani, divenne sotto Dario il Medo, il primo dei tre ministri dell'impero, Dan., vi 2; così eccitò l'invidia dei suoi nemici che lo fecero gettare due volte in una fossa di leoni, ove fu miracolosamente preservato, vi: xiv; 29-42, il che lo confermò nelle buone grazie di Dario. Ciro si mostrò egualmente ben disposto verso di lui, vi, 28; cf. i, 21. Nel 3° anno di questo re, 534, ebbe sulle rive del Tigri la sua ultima visione, x, 1, 4. — 3° La fine della sua vita ci è sconosciuta. Credesi comunemente ch'egli morisse a Susa, ove se ne mostra la tomba, alla quale accorrono in folla i pellegrini. Ezechiele nelle sue profezie cita Daniele, con Noè e Giobbe, come un modello di giustizia, xiv, 14, 20; e celebra pure la sua sapienza, xxviii, 3. — 4° L'ultimo dei profeti maggiori tenne alla corte dei re di Caldea e di Persia un posto analogo a quel di Giuseppe alla corte dei Faraoni; e così in principio e alla fine della storia d'Israele, vediamo un rappresentante del vero Dio presso i monarchi pagani. Daniele non esercitò sull'avvenire del suo popolo un'influenza simile a quella di Giuseppe, ma, per la sua posizione e più ancora per i suoi oracoli e le sue predizioni sulla venuta del Messia, egli agì potentemente sui suoi fratelli e preparò così le vie alla venuta del Cristianesimo (1).

1054. — Del testo e delle versioni di Daniele.

1° La lingua di Daniele appartiene ad un periodo di transizione. Il suo libro è scritto in due dialetti differenti, parte in ebraico e parte in aramaico (2). L'introduzione, i-ii, 4ª, è

(1) Su Daniele vedi i Bollandisti, *Acta Sanctorum*, t. V, iulii 21 die, *De S. Daniele propheta Babylone sylloge historica*, p. 117-130.

(2) La parte aramaica di Daniele è generalmente chiamata *caldaica;* espressione impropria e che può trarre in errore, facendo credere che la lingua usata da Daniele in questa parte del suo libro sia la lingua dei Caldei, mentre invece era, come dice il testo, il dialetto degli abitanti di Aram o della Siria, ארמית, *aramit* συριστί, *siriaco*. Daniele riserva il nome di *lingua Chaldœorum* a quella che scrivevasi coi caratteri cuneiformi, Dan., i, 4. Dalle recenti scoperte è provato con certezza che l'uso dell'aramaico era corrente all'epoca di Daniele in Babilonia e nell'impero Persiano. « Ultimamente, leggiamo in *Beilage zur Allgemeinen Zeittung,* n° 55, 7 Marzo, 1905, nel-

in ebraico. Nel cap. II, 4b-VII, usa la lingua aramaica in occasione della risposta fatta al re in questa lingua; e quando Daniele racconta le sue visioni ripiglia, tranne che nella prima, VII, l'idioma col quale aveva incominciato, VIII-XII. Le parti dette deuterocanoniche, III, 24-100 e XIII-XIV, non esistono più che in greco. — 2° L'ebraico di questo libro rassomiglia assaissimo a quello di Habacuc e d'Ezechiele. L'aramaico, come quello di Esdra, ha una forma più arcaica di quella degli altri documenti più antichi, che noi possediamo in questa lingua, come i Targum. — In Daniele s'incontrano anche alcuni termini tecnici di origine greca. — 3° La traduzione greca di Daniele, che leggesi nelle edizioni a stampa dei Settanta, è quella di Teodozione, n° 114 (1). La nostra

l'isola di Elefantina si sono trovati importanti papiri aramaici. M. Max Müller scrive in proposito all'*Orientalische Zeitung*, che questi papiri sono in numero di undici, grandi, avendo una parte di essi più di un metro di lunghezza, scritti assai bene. Sono tutti datati dal regno di Dario I e relativi all'occupazione dell'Egitto da parte dei Persiani, ed alle sue conseguenze. Le recenti pubblicazioni, quella per es. dell'università di Pennsylvania sulle scoperte di Nippour, ci presentano documenti di primo ordine sulla penetrazione della lingua aramaica nella Mesopotamia persiana. Numerose tavolette cuneiformi provenienti dagli archivi della grande banca babilonese di Muraschu e figlio, e pubblicate ora dagli Americani, portano sul dosso indicazioni ed annotazioni in aramaico. La grande diffusione dell'aramaico in Babilonia può servire a spiegare come il Profeta abbia scritto in questa lingua una parte del suo libro; ciò fu per rendersi facilmente intelligibile ad un certo numero dei suoi compatrioti, famigliari con questa lingua, e leggibile da qualcuno degli abitanti del paese, che non conosceva l'ebraico. La maggior parte delle profezie interessanti gli Ebrei, sono scritte nell'idioma dei profeti di Israele: ma le narrazioni storiche, Dan., II 4b VI, ed il primo oracolo il quale è come il complemento e la confermazione del c. II, sono in aramaico. Essi potevano venir letti e compresi dai numerosi deportati di tutti i paesi dell'Aram, che detestavano il giogo dei loro conquistatori, e che in questa lettura gustavano la soddisfazione di vedere umiliati i loro vincitori, e la speranza della loro futura vendetta nella rovina annunziata dell'impero oppressore.

(1) Nelle Chiese greche la traduzione del libro di Daniele eseguita da Teodozione, fu ben presto sostituita a quella dei Settanta. « Illud quoque lectorem admoneo, Danielem non iuxta LXX interpretes, sed iuxta Theodotionem Ecclesias legere », dice S. Gerolamo, *Comm. in Dan., Prol.*, t. XXV, col. 493. E la stessa cosa ripete nella Prefazione della sua traduzione di Daniele, ove aggiunge che non sa qual motivo desse luogo a tal sostituzione, « Hoc cur acciderit, nescio ». Nondimeno afferma che la traduzione dei Settanta era infedele: « Hoc unum affirmare possum quod multum a veritate discordet, et recto iudicio repudiatus sit ». La si credette perduta sino al secolo scorso, quando fu ritrovata dal De Magistris, e pubblicata conforme al *Codex Chisianus*, *Daniel secundum Septuaginta*, Romae, 1772.

versione Volgata fu condotta sull'ebraico e sull'aramaico per la parte protocanonica, su Teodozione per la deuterocanonica. — 4° I cap. XIII e XIV, contenenti la storia di Susanna, di Belo e del dragone, non esistono più che in greco, e probabilmente non sono dello stesso autore dei 12 precedenti capitoli.

1055. — Prove dell'autenticità del libro di Daniele.

L'autenticità del libro di Daniele è universalmente negata a' dì nostri dai razionalisti, i quali pretendono che sia apocrifo e che le profezie che contiene siano state scritte dopo gli eventi, *post eventum*, al tempo dei Maccabei. — La tradizione, al contrario, ammise sempre Daniele come un libro canonico e degno di fede. Tutta la parte che sussiste ancora in ebraico e aramaico è accettata, senza contrasto, dai Giudei e dai Cristiani; quanto poi a quella che non esiste più che in greco, viene rigettata dai Giudei e dai protestanti; ma il concilio di Trento ne ha consacrata giustamente l'autorità, n° 35 (1). — Le principali prove dell'autenticità di Daniele sono le seguenti: 1° La testimonianza del Nuovo Testamento, Matth., XXIV, 15; Heb., XI, 33; ecc. — 2° Quella di Giuseppe Ebreo, il quale racconta, *Ant. Jud.*, XI, VIII, 5, che quando Alessandro Magno visitò Gerusalemme gli si mostrarono le profezie di Daniele. — 3° Il primo libro dei Maccabei, che è quasi contemporaneo agli avvenimenti che racconta, suppone l'esistenza del libro di Daniele, I Mac., II, 60; anzi la cognizione della versione greca di questo libro, I Mac., I, 54 e Dan., IX, 27; I Mac., II, 59, e Dan., III (vedi il testo greco); per conseguenza questo era stato scritto molto tempo prima di quest'epoca. — 4° Non si può spiegare l'ammissione di Daniele nel canone dei Giudei, se non ritenendola come un'opera autentica. Questo canone

(1) Si possono vedere le prove speciali della canonicità di Daniele, III, 24-100; XIII, XIV, nel Vieusse, *La Bible mutilée par les protestants*, p. 182-202: M. Gater, ha trovato nella cronaca manoscritta di Ieramèel, che viveva verso il X secolo, il testo aramaico del Cantico dei tre fanciulli nella fornace, e la storia di Bel, che a lui paiono essere l'originale tradotto da Teodozione. Lo ha pubblicato in *Proceedings of the Society of Bibical Archæology*, t. XVI, 1894, p. 312-317; cf. p. 280-290; t. XVII, p. 15-94. Cf. id., The croniches of Ierakméel, in-8°, Londra, 1899, p. CIV.

era chiuso prima dell'epoca dei Maccabei, e per conseguenza tutti gli scritti che contiene sono di una data anteriore. — 5° La cognizione minuziosa che l'autore possiede dei costumi, delle usanze, della storia e della religione caldea, è una prova ch'egli era contemporaneo ai fatti che racconta; dopo la rovina dell'impero di Nabucodonosor per mano dei Persiani e dei Medi, nessuno avrebbe potuto essere iniziato a tanti minuti particolari di cui le scoperte moderne ci confermano l'intiera esattezza. — 6° La lingua è quella d'un uomo vivente al tempo della cattività. Egli aveva l'abitudine di esprimersi nelle due lingue, ebraica ed aramaica, mentre al tempo dei Maccabei non si parla più che l'aramaico: così pure l'uso di certi vocaboli, d'origine aria e non semitica, non si spiega che per via della dimora di Daniele alla corte dei re Persiani: un giudeo scrivendo in Palestina non avrebbe mai usato simili espressioni (1).

1056. — Confutazione delle obiezioni contro l'autenticità di Daniele.

A rigettare l'autenticità del libro di Daniele, gl'increduli si basano: 1° sui fatti soprannaturali che contiene, e che considerano come favolosi ed impossibili: i miracoli sono incredibili, le profezie sono troppo circostanziate, per essere state stese prima degli avvenimenti. — Noi non neghiamo che non sia occorso un miracoloso intervento di Dio a produrre alcuni degli avvenimenti di cui si tratta, e per scoprire ad un mortale il futuro: ma noi crediamo ai miracoli e non rigettiamo uno scritto perchè non potè essere composto se non mediante una rivelazione. La possibilità e l'esistenza del miracolo sono per ogni cristiano tanto certe quanto l'esistenza di Dio che li produce. Dio giudicò bene di moltiplicare i prodigi per manifestarsi ai Gentili e porre fine alla cattività al tempo di Daniele, come aveva fatto al tempo dell'Esodo, per

(1) Si può vedere lo svolgimento di queste prove in *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed. t. IV, p. 255-386; *Les livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed. t. V, p. 171-228.

strappare il suo popolo alla schiavitù d'Egitto, e come fece di poi, per istabilire la sua Chiesa. Savissime erano le ragioni che egli aveva per così operare, come anche per predire anticipatamente la persecuzione di Antioco Epifane. — 2° A queste obiezioni *a priori*, s'aggiungono delle obiezioni particolari, che non hanno maggior valore. L'autore dell'Ecclesiastico non ha nominato Daniele tra i profeti, dunque, osservano, non lo conosceva. — La conclusione è falsa. Nel canone ebreo Daniele è posto tra gli agiografi, non tra i profeti; di qui l'ommissione di Gesù ben Sirach, che d'altronde tace ugualmente di Esdra. Quanto al posto assegnato a Daniele nella Bibbia ebraica, ha la sua ragione d'essere nel fatto che questo personaggio, benchè sia il quarto dei profeti maggiori, ebbe una missione speciale all'infuori della missione ordinaria dei profeti: egli sostenne una parte nella storia di Babilonia, e l'opera sua ha così rivestito un carattere particolare di cui verun altro scritto dell'Antico Testamento presentava il prototipo. — 3° Si allegano pure contro l'autenticità del libro di Daniele i nomi greci degli strumenti di musica, che leggonsi al cap. III, 5, 7, 10, e che non possono essere stati conosciuti, dicesi, in Asia, se non ad un'epoca meno antica di quella di Ciro. — Quest'obiezione basa sul falso: esistevano tra la Grecia e l'Asia anteriore relazioni e dirette e indirette molto tempo prima dell'epoca di Daniele, non è quindi da maravigliare che a Babilonia fossero conosciuti i nomi greci d'istrumenti musicali e questi stessi istrumenti (1). — Tutte le obiezioni che si muovono contro l'autenticità del libro di Daniele sono dunque senza fondamento.

(1) Alcuni nomi greci di strumenti possono bene essere stati presi ad imprestito dagli Elleni agli Assiro-Caldei; un tale imprestito è assai probabile per la sambuka. Vedi *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed. t. IV, p. 318-321. — Si pretende altresì che il nome dell'araldo di Nabucodonosor, Karoza (Dan., III, 4) altro non sia che il greco κήρυξ. Un piccolo scarabeo di ematite ci dà diritto a far giustizia di una tale affermazione. Rappresenta un personaggio in piedi, vestito all'egiziana, e tenente in mano una specie di scettro. L'iscrizione dice: לכרוז « a Karouz », M. de Vogüé il quale l'ha pubblicata, vi fa sopra le seguenti considerazioni: Nome proprio formato dal verbo aramaico כרז *clamavit*, donde כרוז, Karoz, græco, κήρυξ. Questa parola trovasi nel libro di Daniele, III, 4, ove alcuni

ARTICOLO II.

Analisi e spiegazione del libro di Daniele.

1057. — Divisione del libro di Daniele.

Il libro di Daniele si divide in due parti ben distinte: la prima, I-VI, è storica; la seconda, VII-XII, profetica. Nella parte storica, Daniele parla in terza persona, nella profetica in prima, fatta eccezione del versetto d'introduzione, VII, 1; e X, 1. Non ostante questa differenza di linguaggio, si ammette generalmente l'unità del libro. L'uso successivo delle due persone si spiega dalla natura del soggetto: il profeta racconta sotto forma di narrazione impersonale i fatti e gli avvenimenti simbolici, perchè possono essere direttamente riscontrati; ma parla in nome proprio quando riferisce rivelazioni e visioni personali, perchè traggono la loro autorità dalla testimonianza stessa del profeta a cui furono comunicate. Notasi qualcosa d'analogo negli altri profeti (1). — Un'appendice, contenente la storia di Susanna e quella di Belo e del dragone, XIII-XIV, completa il libro di Daniele nelle Bibbie greche e latine (2).

---

critici l'avevano considerata come tolto dal greco. La nostra pietra scolpita, a motivo dei caratteri paleografici della legenda, appartiene al VII, od all'VIII, secolo a. C. e ci prova che la radice כרז, già era in uso ad un'epoca antecedente non solo Daniele, ma ad ogni intervento della Grecia negli affari Aramaici ». *Melanges d'archeologie orientale*, in-8°, Parigi, 1868, p. 125.

(1) Is. VII, 3; XX, 2; XXXVI-XXXIX. L'Apostolo S. Giovanni, anch'egli non mette il suo nome che in principio del suo libro profetico, l'Apocalisse.

(2) Commentatori cattolici: S. Ippolito, *Fragmenta in Danielem*, t. X, col. 638-699; Teodoreto di Ciro, *Commentarius in visiones Danielis*, t. LXXXI, col. 1255, 1546; S. Efrem, *In Danielem prophetam explanatio, Opera syriaca*, t. II, p. 202-233; S. Gerolamo, *Commentariorum in Danielem prophetam liber unus*, t. XXV, col. 491-584; Rohlingh, *Das Buch des Propheten Daniels*, in-8.°, Magonza, 1876; Trochon, *Daniel*, 1882; Ad. Hebbelynck, *De auctoritate historica libri Danielis necnon de interpretatione vaticinii* LXX *hebdomadum*, in-8.°, Lovanio, 1887; G. Fabre d'Envieu, *Le Livre du prophète Daniel, traduit d'après le texte hébreu, avec une introduction critique ou Défense nouvelle du Livre et un commentaire littéral, exégétique et apologétique*, 3 in-8.°, Parigi, 1889-1891, ecc; J. Knabenbauer, *Commentarius in Danielem, Lamentationes et Baruch,*

I. Parte: Parte storica, I-VI.

1058. — Riassunto di questa parte.

Lo scopo di questa parte del libro di Daniele non è di dare una storia sommaria della cattività e della vita del profeta, ma di farci conoscere i mezzi che Dio adoperò durante questo periodo di castigo e di desolazione, per consolare, incoraggiare e sostenere Israele, mostrandogli che non l'aveva abbandonato. — 1° Il primo capitolo forma l'introduzione a tutto il libro, insegnandoci in qual modo Daniele fosse innalzato fino alla corte istessa del re. — 2° Il secondo capitolo contiene il racconto d'un sogno di Nabucodonosor, nel 602 o 603, e la spiegazione datane da Daniele. Il re aveva visto una statua dal capo d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, parte dei piedi di ferro, parte di creta. Il profeta, come altra volta Giuseppe al Faraone, spiegò al re il significato del sogno. Le diverse parti della statua indicavano gli imperi che dovevano succedersi nel mondo: la testa d'oro è l'impero di Nabucodonosor, il petto d'argento è l'impero medo-persiano; il ventre di bronzo, l'impero d'Alessandro Magno ed il regno dei Seleucidi e dei Tolomei, la Siria e l'Egitto, che ne sono uscite. Le gambe di ferro sono l'impero romano che tutto spezza e stritola; i piedi metà di creta, metà di ferro sono lo stesso impero diviso in impero d'Oriente e impero d'Occidente. Un sassolino staccatosi dal monte, cioè Gesù Cristo, rovescia il colosso, e Dio fonda il regno eterno della sua Chiesa. — 3° Nel cap. III, 1-97, vediamo come Dio salvò miracolosamente dalle fiamme della fornace i compagni di Daniele (1), che

in-8°, Paris, 1891; Fr. S. Tiefenthal, O. S. B., *Daniel explicatus*, in-8°, Paderborn 1895, ecc. Vedi E. Pilloud, *Daniel et le rationalisme biblique*, in-8°, Chambéry, 1890; E. Philippe, in *Dictionn. de la Bible*, t, II, col 1247-1283.

(1) Vedi, fig. 89, una fornace assira, da un bassorilievo delle porte di Balawat, dell'epoca di Salmanassar, re di Assiria (859-825. a. C.). Questo bassorilievo rappresenta differenti supplici, tra gli altri, quello della fornace; a cui furono condannati i compagni di Daniele. Vi si vedono le fiamme spingersi con grande violenza dalle aperture. Al di sopra e di fianco

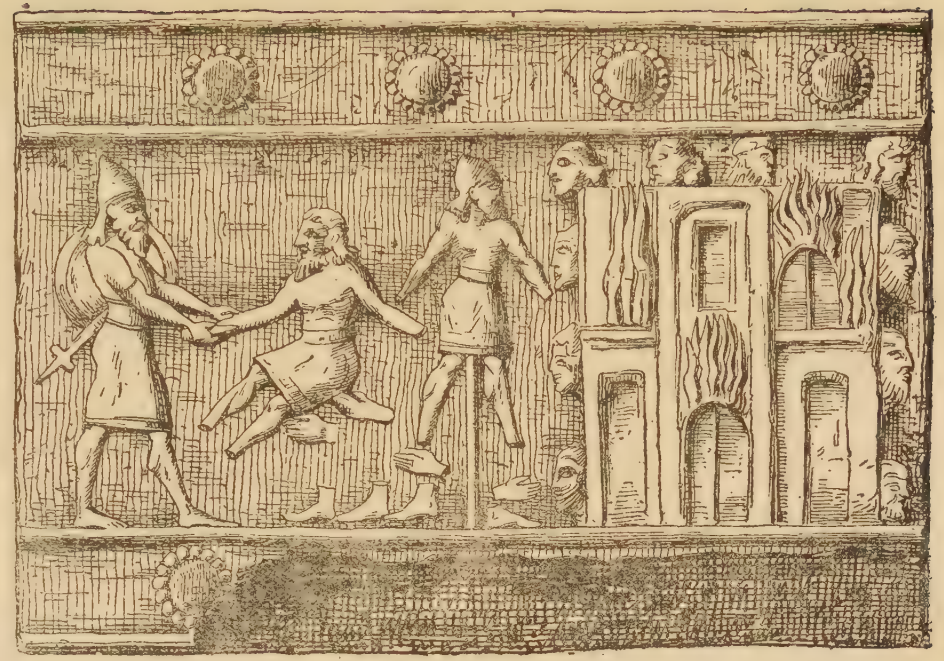


Fig. 89. — FORNACE ASSIRA. (Daniele, III, 19-94). Bassorilievo assiro delle porte di bronzo a Balawat).

s'erano rifiutati d'adorare la statua eretta da Nabucodonosor, e vi leggiamo pure il cantico col quale ringraziarono Dio della sua protezione (1). — 4° I cap. III, 98-IV, contengono una lettera di Nabucodonosor, in cui questo re racconta come Daniele gli spiegò un sogno destinato ad annunziargli ch'egli vivrebbe sette anni come una belva, colpito da quella specie di pazzia detta licantropia e che consiste nella persuasione d'essere cambiato in bestia (2). Tutto quanto aveva predetto il profeta si era adempito. — La forma epistolare è abbandonata, IV, 25-30 e ripresa al 31-34. — 5° Il cap. V descrive il convito di Balthasar (3), l'interpretazione del *mane, thecel, phares,* fatta da Daniele, e il compimento di ciò ch'aveva predetto. — 6° Il capo VI ci narra come Dio salvò miracolosamente Daniele nella fossa dei leoni, ove l'avevano fatto gettare la malizia e l'invidia dei suoi nemici, gelosi del suo favore presso Dario il Medo (4).

II. Parte: Profezie, VII-XII.

1059. — 1. Profezia dei quattro imperi rappresentati da quattro animali, VII.

Il cap. VII contiene il racconto d'un sogno profetico di Daniele. Il primo anno del regno di Balthasar, egli vide i

della fornace sono figurate le teste di una decina di suppliziati, a fine di mostrare che è destinata a coloro che vengono uccisi col supplizio del fuoco.

(1) Sul cantico dei tre fanciulli nella fornace, vedi *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed., t. V, p. 213-218.

(2) Questa è una malattia conosciuta: « M. Giulio Luys, l'eminente medico della Salpêtrière, parla di malati d'anestesia della pelle, i quali, isolati dal mondo esteriore, si persuadono di non esistere più, o di essere diventati bestie, o di essere diventati di vetro, o di butirro ». I. Soury, Prefazione del *Preuves du Transformisme*, di E. Hæckel, in-18, Parigi, 1879, p. XXX. — Vedi Calmeil, *La folie considérée sous le point de vue pathologique*, 2 in-8°, Parigi, 1845; *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed., t. V, p. 195-197.

(3) Daniele, V, 1-4, fa allusione al modo di bere dei Caldei. Vedi fig. 90, un basso rilievo assiro che ci presenta servitori che attingono il vino e lo portano ai convitati.

(4) Un basso rilievo assiro, del Museo Britannico, fig. 91, ci mostra un leone vivo in una gabbia e sciolto dal suo guardiano.

Fig. 90. — SERVI CHE ATTINGONO IL VINO E LO PORTANO AI CONVITATI IN UN GRANDE FESTINO.
(Bassorilievo assiro).

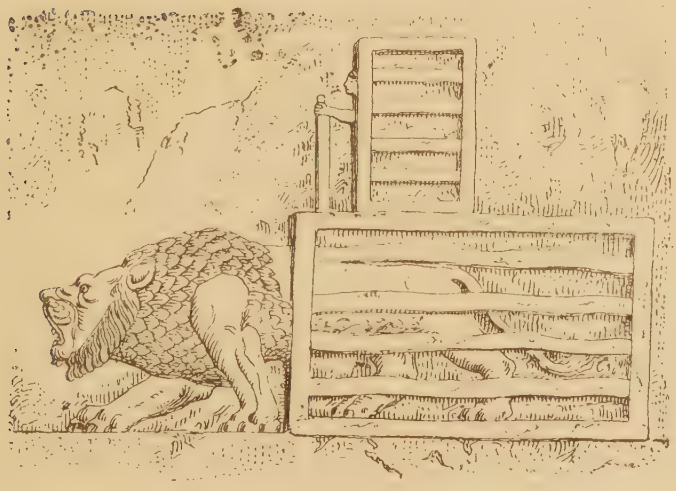


Fig. 91. — LEONE CONSERVATO VIVO IN UNA GABBIA.
(Bassorilievo assiro).
(Cf. Dan., VI).

medesimi imperi già mentovati nel cap. II, ma sotto un nuovo simbolo: in luogo della statua ora sono animali. L'impero caldaico è rappresentato da un leone alato, quale si vede sui monumenti indigeni (n° 1027, 4°); il medo-persiano da un orso, con tre file di denti nella bocca (i regni di Lidia, d'Egitto e di Babilonia, cf. VI, 2); il greco-macedone, da un leopardo che aveva quattro ali (Antigone, Tolomeo; Lisimaco e Cassandro, successori di Alessandro); il romano, da una bestia terribile, con denti di ferro e dieci corna, tra cui un undicesimo ne spunta che ne svelle tre dei precedenti. L'interpretazione della quarta bestia dà luogo a controversie. Parecchi credono che rappresenti l'impero greco, non il romano, perchè fanno del medo e del persiano due imperi successivi; onde a' lor occhi le dieci corna sono dieci re di Siria, e l'undicesimo, Antioco Epifane. Questa spiegazione è inverisimile: essa ha il torto di dividere in due l'impero medo-persiano. Le dieci corna sono dieci imperatori romani; quanto all'undicesimo i commentatori cattolici lo considerano generalmente come l'emblema dell'Anticristo, persecutore della Chiesa, II Thess., II.

1060. — 2. Profezia della persecuzione di Antioco Epifane, VIII.

La seconda profezia svolge una parte della prima. Il terzo anno del regno di Balthassar, Daniele, vide l'impero medo-persiano sotto la figura d'un ariete e l'impero greco sotto la figura d'un capro unicorno. Il capro trionfa dell'ariete e grandeggia; allora si spezza il suo corno e gliene spuntano in quella vece altri quattro, dall'uno dei quali ne spunta un quinto, che s'innalza fino al cielo ed opprime il popolo dei santi per 2300 giorni. — Il primo corno del capro è Alessandro Magno, che mette a rovina l'impero persiano; le quattro corna sono i quattro imperi, che si formano dai resti del suo, quello di Macedonia all'Occidente, quello di Siria all'Oriente, quel dell'Egitto al Mezzodì, e quel della Tracia al Settentrione. Il quinto corno, che fa cessare il sacrifizio perpetuo, è Antioco Epifane. I 2300 giorni fanno sei anni e

mezzo lunari, e si possono contare dall'anno 143 dell'êra dei Seleucidi, nel quale Antioco s'impadronì di Gerusalemme, I Mac., I, 21, sino all'anno 140, che è quello della sua morte, I Mac., VI, 16.

1061. — 3. Profezia delle 70 settimane d'anni, IX.

La terza visione svolge la profezia messianica contenuta nei cap. II e VII. Nel primo anno di Dario il Medo. Daniele pensava ai 70 anni che doveva durare la cattività, giusta la profezia di Geremia, e pregava Dio di perdonar i peccati al suo popolo. L'angelo Gabriele gli appare allora e gli annunzia in qual tempo verrà il Messia. Daniele desiderava conoscere quando finirebbero i settant'anni della cattività, e Dio gli rivela una liberazione ben più importante, di cui quella predetta da Geremia non era che la figura: « Settanta settimane, dice egli, sono state fissate (1) per il tuo popolo e per la tua santa città, affinchè sia abolita la prevaricazione, abbia fine il peccato e sia cancellata l'iniquità (per la morte di G. C.); affinchè venga (sulla terra) la giustizia eterna (il Messia, Jer., XXIII, 6; XXXIII, 16; Is., XLV, 8; I Cor. I, 30), abbiano compimento (in G. C., cui annunziarono) le visioni e le profezie; ed il Santo dei Santi (il Verbo di Dio fatto carne) riceva l'unzione (sia riempito di virtù dallo Spirito Santo, Act., X, 38; cf. Is., LXI. 1; Luc., IV, 18) (2). — Sappi adunque e nota attentamente: Da quando sarà pubblicato l'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al principe Messia (o il Cristo), vi saranno sette settimane e sessantadue settimane, e saranno di nuovo edificate le piazze e le muraglie della città in tempi difficili. E dopo sessantadue settimane il Cristo sarà messo a morte e il popolo che lo deve rinnegare non sarà più il

(1) La Volgata porta: *abbreviatæ sunt*; ma *abbreviare*, come la parola ebraica נחתך, *nechtac*, di cui è la traduzione, qui significa *decidere, stabilire, determinare, fissare*, come Is., X, 22, dove *consummatio abbreviata* significa una disgrazia totale e determinata. Non è una profezia condizionale e incerta, ma sicura, che s'avvererà al tempo indicato.

(2) Vedi S. ATANASIO, *Orat. de Incar. Verbi*, n° 39, t. XXV, col. 163.

suo popolo (1). Un popolo, col suo condottiero che deve venire (Vespasiano o Tito, coll'esercito romano), distruggerà la città di Gerusalemme ed il santuario; essa finirà con una intiera rovina; quando sarà terminata la guerra, arriverà la desolazione che le è stata predetta. — (Allora il Cristo) farà un'alleanza ferma (o stabile come aveva predetto Geremia, XXXI, 31) con un gran numero (con tutti coloro che vorranno abbracciare la sua fede e partecipare così ai suoi meriti, essendo egli morto per tutti), in una settimana (coll'effusione del suo sangue e la predicazione del Vangelo); e alla metà della settimana (quando il Messia sarà immolato), cesseranno le orazioni ed i sacrifizi (saranno resi inutili e senza valore dalla morte di Gesù Cristo, da cui traevano la loro virtù. *Quidquid enim in templo postea factum est*, dice S. Girolamo, *in h. l.*, t. XXV, col. 547, *non fuit sacrificium Dei, sed cultus diaboli*). E l'abbominazione della desolazione sarà nel tempio, e la desolazione durerà fino alla consumazione e alla fine ». 24-27, Quest'ultima parte della profezia nel testo originale è oscura. « L'ebraico, dice il Calmet, letteralmente: *E sull'ala, l'abbominazione di desolazione.* Quest'ala, per consenso degli antichi interpreti, indica il tempio. Si può dare questo nome principalmente al tetto e all'altezza del tempio, Matth., IX, 5... L'abbominazione si vide nel tempio, allorchè i Romani avendolo preso, vi piantarono le loro insegne cariche di figure dei loro dêi e delle immagini dei Cesari; ovvero questa abbominazione indica le infamie, le uccisioni e gli altri sacrilegi che furono commessi in questo luogo santo dagli stessi Giudei, durante l'ultimo assedio. Il profeta aggiunge che l'abbominazione vi resterà *usque ad consummationem et finem*,.. o meglio, giusta l'ebraico, *sino alla rovina determinata*, finchè il tempio sia intieramente rovinato. È questo il senso più naturale, poichè i termini dell'originale

(1) L'ebraico porta: *Il Messia sarà sterminato* (o tolto, messo a morte) *e non è lui.* Quest'ultimo membro di frase incompleto è variamente interpretato, ma il senso più semplice e più naturale è quello della Volgata: Il popolo che l'ha negato non è più suo.

indicano ordinariamente una perdita intiera e la esecuzione dei più severi giudizi di Dio (1) ».

Quanto alle cifre che ci presenta questa profezia, eccone il valore: le settanta settimane d'anni fanno 490 anni. L'Angelo Gabriele le divide in tre parti: la prima è di sette settimane o di 49 anni, dopo cui le mura di Gerusalemme saranno terminate; la seconda è di sessantadue, ovvero 434 anni in capo ai quali il Cristo riceverà l'unzione; la terza comprende la settantesima settimana a metà della quale il Messia sarà ucciso. La determinazione di queste date non è scevra da difficoltà. I più dei commentatori fanno cominciare le settanta settimane dall'editto di Artaserse verso l'anno 445. Da questa data sino all'anno 15° di Tiberio, che è l'anno del battesimo di N. Signore, ne scorsero circa 475; così noi arriviamo press'a poco alla 70ª settimana, a metà della quale il Salvatore fu crocifisso (2).

1062. — 4. Profezia sull'epoca dei Seleucidi, x-xii.

La quarta profezia svolge più lungamente la seconda, n° 1060. Nel terzo anno di Ciro, Dio predice a Daniele gli avvenimenti che dovevano adempirsi sotto i Seleucidi riguardo al suo popolo. Il capo x forma l'introduzione alla profezia; i cap. xi e xii entrano in numerosi particolari sul-

(1) Calmet, *In Dan.*, ix, 27, p. 690. Cf. Matth., xxiv, 15, Fillion, *S. Matthieu*, p. 461. — Bisogna notare che la profanazione del tempio compiuta da Antioco è pure predetta, Dan., xi, 31, ma la profanazione commessa dal re Seleucida non è il compimento della profezia presente; quest'ultima si riferisce incontrastabilmente ai tempi messianici. La profanazione del tempio compiuta dal re assiro non fu che parziale e temporale, quella dei Romani fu completa e definitiva.

(2) Sulla profezia delle 70 settimane, vedi S. Atanasio, *Oratio de Incarnatione Verbi*, n° 39, t. XXV, col. 163; S. Agostino, *Epist.* cxcvii, n° 5; cf. cxcviii, n° 7; cxcix, c. 7. n.i 19-21; c. 8, n^i 28-33, t. XXXIII, col. 901 seg.; Basilio di Seleucia, *Demonstratio contra Judæos de Salvatoris adventu*, Orat. xxxviii, n.i 2-5, t. LXXXV, col. 402-426; F. Frail, *Die Exegese des siebenzig Wochen Daniels in der alten und mittleren Zeit*, in-4°, Gratz, 1883. In questa ultima opera l'autore dimostra che i Padri ed i Dottori riconoscono di accordo il carattere messianico della profezia delle settanta settimane, quantunque si differenzino tra di loro nella spiegazione dei particolari.

l'epoca che precedette i Maccabei. — Il terzo anno di Ciro, un angelo rivela a Daniele, sulle rive del Tigri, la futura storia dei re stranieri, sotto il cui dominio giacerà la Pale-

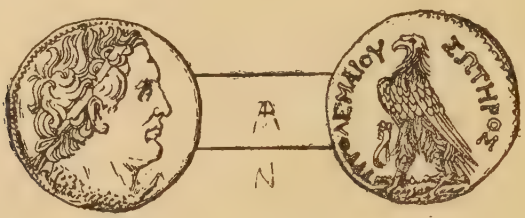


Fig. 92. — TOLOMEO I SOTERO, RE D'EGITTO.

stina, e gli fa conoscere in particolare la persecuzione di Antioco Epifane, affin di premunire anticipatamente i Giudei fedeli contro la seduzione. Da prima vi saranno quattro

Fig. 93. — TOLOMEO II FILADELFO, RE D'EGITTO.

re persiani; il quarto (Serse) muoverà guerra alla Grecia, XI, 2. Sopravverrà un re potente (Alessandro) (1), il cui regno sarà spartito, ma non tra i suoi, XI, 3-4. Il re del Sud (Tolomeo Sotero d'Egitto) (2) diverrà forte; tuttavia uno dei suoi generali

(1) Alessandro il Grande (v. Fig. 32). Dan., XI, 3: « Sorgerà un re forte il quale dominerà con potenza grande e farà quel che vorrà ».

(2) Vedi fig. 92 Tolomeo I Sotero, figlio di Lago, governatore dell'Egitto per Filippo II Arrideo, 323-316 a. C.: per Alessandro IV, 316-311; indipendente nell'interregno, 311-315; re, 305-284. — Testa di Tolomeo I, con diadema. — R) ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ. Aquila sovra una folgore. — Dan., XI, 4, predice che sarà uno di quelli che riceveranno una parte dell'impero d'Alessandro, quando detto impero sarà diviso ai quattro venti del cielo. « Il re del sud (cioè dell' Egitto), dice Daniele, XI, 4, sarà forte; ed uno dei

(Seleuco Nicatore di Siria) lo supererà come re del Nord, XI, 5-6. I lor discendenti si faranno guerra, XI, 7-20. Tolomeo II Filadelfo (1) darà sua figlia in isposa ad Antioco II. Seleuco II Calinico, Seleuco III Ceranno. Antioco III il Grande, re di Siria, combattono contro Tolomeo III Evergete (2), Tolomeo IV Filometore (3), Tolomeo V Epifa-

suoi principi (Seleuco I Nicatore) sarà forte; e questi (Seleuco) sarà più forte di lui (Tolomeo) ed avrà il potere ». Questo Seleuco da Babilonia, dove Antigono cercavalo a morte, fuggì in Egitto, nel 316, e si unì a Tolomeo. Dopo la vittoria d'Isso (301), dovuta principalmente alla sua abilità, Seleuco fu alla testa d'un regno più grande di quello degli altri generali di Alessandro; e la Giudea ne fece parte.

(1) Vedi fig. 93. Tolomeo II Filadelfo, il figlio più giovane di Tolomeo I, re di Egitto (284-247). — Testa con diadema di Tolomeo II e della regina Arsinoe II. (Tolomeo II sposò due Arsinoe). — Ŗ ΘΕΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ. Testo di Tolomeo I e della regina Berenice madre di Tolomeo II. — AV, *aurum*, significa che la medaglia è d'oro. — Dan., XI, 6; « Passati *alcuni* anni (i re di Siria e d'Egitto) faranno lega *d'amicizia*. Perocchè la figliuola del re di mezzogiorno (Berenice, figlia di Tolomeo II) andrà *come sposa* verso il re di settentrione (Antioco II) per *suggellare* la pace. Ma ella non si stabilirà con braccio forte; nè la sua stirpe si manterrà e sarà messa a morte ella e la gioventù che l'aveva accompagnata ed erale stata di conforto in vari tempi ». Laodice, prima moglie di Antioco II, uccise il suo sposo, la sua rivale Berenice ed il figlio di quest' ultima cogli Egiziani che l'avevano accompagnata.

(2) Vedi Fig. 94. Tolomeo III Evergete, figlio primogenito di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto (247-222). — Testa raggiata di Tolomeo III, con lo scettro in forma di tridente — Ŗ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, Cornu copia raggiato. — Costui porta la guerra in Siria (verso il 246) per vendicare l' assassinio della sorella Berenice. Dan., XI, 7-9: « Dalla radice di lui (del re di Egitto) uscirà un germe ed ei verrà con un grosso esercito, ed entrerà negli stati del re di settentrione (Antioco II), lo desolerà e se ne renderà padrone. E condurrà prigionieri in Egitto i loro Dei, (tra gli altri quelli che erano stati tolti da Cambise, il che gli fece dare dagli Egiziani il soprannome di Evergete o Benefattore), ecc ». Dopo il suo ritorno in Egitto (verso il 243), Seleuco II riprese una parte dei possedimenti che erangli stati tolti. Ma il tentativo di Seleuco, d'impadronirsi dell'Egitto, gli tornò disastroso.

(3) Vedi fig. 95. Tolomeo IV Filopatore, figlio primogenito di Tolomeo III, re d' Egitto (222-204). — Testa di Tolomeo IV, cinta di diadema. — Ŗ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΦΙΛΟΠΑΤΟΡΟΣ. Aquila volta a destra sovra una folgore. Dan. XI, 10-12; i figli (di Seleuco II) del re del Settentrione (cioé Seleuco III Cerauno ed Antioco III il grande), animati da tante perdite, raduneranno numerosi eserciti: e l'uno d'essi (Antioco III) marcerà con grande impeto, come un torrente straripato (per la via di Pelusio), e ritornerà (da Seleucia, ove erasi ritirato durante la tregua fraudolenta) e (Antioco III e Tolomeo IV) saranno eccitati alla guerra. Ed il re di mezzodì (Tolomeo IV) sarà ripieno di collera e marcierà contro di lui e lo combatterà (a Rafia),.... ed una grande moltitudine cadrà in suo potere.

ne (1) re d'Egitto. Un principe disprezzato, *despectus*, salirà il trono del Nord: è Antioco IV Epifane (2), il persecutore dei

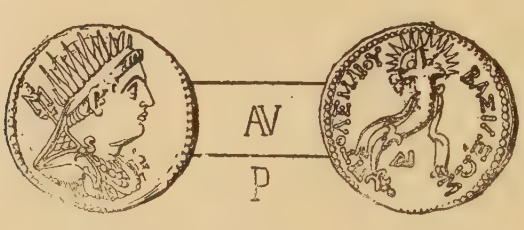


Fig. 94. — TOLOMEO III EVERGETE, RE D'EGITTO.

santi, il profanatore del tempio di Gerusalemme, XI, 21-45. S. Michele libererà i Giudei dall'oppressione; egli annunzia la

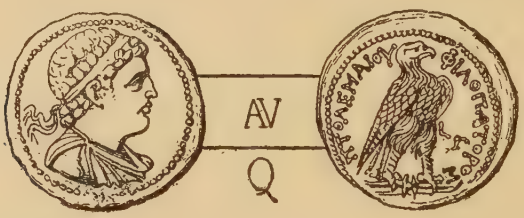


Fig. 95. — TOLOMEO IV FILOPATORE, RE D'EGITTO.

risurrezione generale e la gloria dei santi, XII, 1-4. La prova di Giuda, figura della persecuzione dell'Anticristo, durerà

(1) Vedi fig. 96 Tolomeo V Epifane, figlio di Tolomeo IV (204-181). — Testa di Tolomeo V, con diadema. — Ꝛ). ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥ (Σ). Fulmine alato. — Dan., XI, 13-15: « Il re del settentrione (Antioco III) ritornerà (contro Tolomeo V, che succedette al suo genitore in età di cinque anni)... Molti si muoveranno contro il re di mezzogiorno (sotto Antioco III e Filippo III re di Macedonia)... Il re del settentrione (Antioco III) verrà ed innalzerà una montagna e prenderà la città più forte (Sidone, ove erasi rifugiato Scopa, generale di Tolomeo) e gli eserciti del mezzodì non resisteranno (Antioco III guadagnò una vittoria decisiva a Panea nel 198) ». L'intervento dei Romani arrestò il corso dei suoi trionfi; allora (Dan., XI, 17). « (Antioco III) diede in isposa sua figlia (Cleopatra) bellissima, » a Tolomeo V, per raggiungere in tal guisa il suo ambizioso scopo, « ma non riuscì nel suo intento ». Cleopatra difese il partito di suo marito.

(2) Vedi fig. 42. Daniele predice inoltre le sue guerre coll'Egitto. — Vedi fig. 97. Tolomeo VI Filopatore, figlio di Tolomeo V e di Cleopatra I, (181-146).

tre anni e mezzo, XII, 5-11. Daniele non ne sarà testimonio, sua vita durante, XII, 12-13 (1).

1063. — Appendici del libro di Daniele.

1° Il cap. XIII ci racconta la storia di Susanna ingiustamente accusata e condannata, ma liberata da Daniele ancor

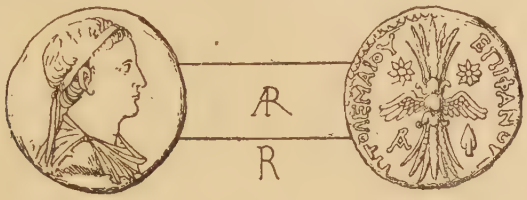


Fig. 96. — TOLOMEO EPIFANE V, RE D'EGITTO.

giovanetto. — 2° Daniele scopre l'impostura dei sacerdoti di Belo, XIV, 1-21. — 3° Uccide un dragone adorato dai

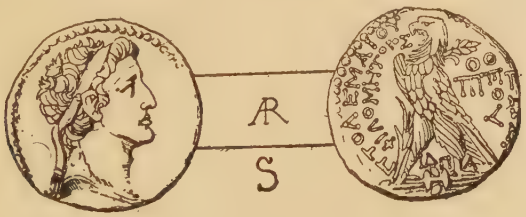


Fig. 97. — TOLOMEO VI FILOMETORE, RE D'EGITTO.

Babilonesi, XIV, 22-26. — 4° È gettato nella fossa dei leoni e vi è nutrito dal profeta Habacuc e salvato dalla protezione divina, XIV, 27-42.

Testa di Tolomeo VI, con diadema. — R/. ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΟΣ. Aquila con una palma sovra un fulmine alato. ΑΔΠ (148- 147, ovvero 137-136 a. C.). — Dan., XI, 25-30: « (Antioco IV) s'animerà contro il re di mezzogiorno (Tolomeo VI)..... Questi due re saranno intenti a farsi del male reciprocamente: stando insieme a mensa diranno parole piene di finzione (Antioco pretendendo falsamente di sostenere la causa di Filometore contro suo fratello e Filometore facendo sembiante di credere alla sua buona fede), ma non arriveranno ai loro fini (la resistenza di Alessandria salvò l'indipendenza dell'Egitto) ». Cf. n° 579.

(1) Vedi in WALLON, *La Sainte Bible*, 1854, t. I, p. 565-567, una bella spiegazione storica di questa profezia.

1064. — Autenticità della storia di Susanna.

I. — L'autenticità della storia di Susanna è stata negata fin dai primi secoli della Chiesa. La ragione principale su cui poggiansi è tratta dai giuochi di parole contenuti nel testo greco. Daniele rivolgendosi successivamente ai vecchioni, che calunniavano Susanna, domanda al primo, dopo aver fatto allontanare il secondo: Dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi. Qui ait: Sub schino (ὑπὸ σχῖνον). Dixit autem Daniel: Recte mentitus es in caput tuum; ecce enim Angelus Dei, accepta sententia ab eo, scindet (σχίσει) te medium ». Quindi Daniele interroga separatamente il secondo vecchione: « Dic mihi, sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi. Qui ait: Sub prino (ὑπὸ πρῖνον). Dixit autem ei Daniel: Recte mentibus es tu in caput tuum; manet enim Angelus Domini, gladium habens, ut secet (πρίσαι) te medium et interficiat vos (1) ». Questi giuochi di parole, dicesi, suppongono un originale greco, non ebraico; per conseguenza tutto il racconto è stato inventato da un greco (2).

II. — Varie sòn le risposte fatte a quest'obiezione: 1° Il giuoco di parole greche non prova affatto che la storia di Susanna non sia stata primitivamente scritta in ebraico od in caldaico; perocchè in queste lingue si posson fare simili giuochi di parole: così σχῖνος, il lentisco, corrisponde all'ebraico צרי, *tsori*, e σχίσει, al verbo צרא, *tsarà*, *fidit*, *fissuras fecit*; πρῖνος, l'elce, corrisponde a תרזה, *thirzah*, e πρῖσαι può corrispondere alla radice תרד, *tharad*, che, in arabo, ha il senso di « ridurre in brani (3) ». — 2° Se non si ammette

(1) Dan., XIII, 54-59.

(2) « Hoc nosse debemus inter cætera, dice S. Gerolamo, Porphyrium de Danielis libro nobis objicere, idcirco illum apparere confictum, nec haberi apud Hebræos, sed græci sermonis esse commentum, quia in Susannæ fabula contineatur, dicente Daniele ad presbyteros, ἀπὸ τοῦ σχίνου σχίσαι, καὶ ἀπὸ τοῦ πρίνου πρίσαι, quam etymologiam magis græco sermoni convenire, quam hebræo ». *Prolog. in Comm. Dan.*, t. XXV, col. 492. Cf. *Comm.*, XIII, 58-59, col. 582, e *In Danielem Præf.*, in capo delle edizioni della Volgata. Vedi pure la stessa obiezione nella lettera di Giulio Africano ad Origene, t. XI, col. 45.

(3) Haneberg, *Histoire de la révélation biblique*, trad. Goschler, t. I, p. 447.

questa spiegazione ed altre simili, che, in vero, vanno soggette a difficoltà filologiche, si può rispondere che molte parole ebraiche andarono perdute, che dall'ignoranza in cui ci troviamo delle espressioni già esistenti nel testo originale, non siamo in diritto di inferirne che non esistettero punto. — 3° Una terza spiegazione, che ci pare la più probabile, è la seguente: I vocaboli adoperati da Daniele a Babilonia possono essersi conservati in quel che ci rimane della lingua ebraica, ma è inutile cercarveli, perchè il traduttore, greco, per conservare il giuoco di parole dell'originale, non tradusse esattamente le espressioni del testo, ma scelse dei termini greci, che nella sua lingua formassero un giuoco di parole. Ciò che colpiva nelle risposte di Daniele ai vecchioni, non era punto lo stesso albero di cui poco importa il nome; ma era il modo onde con tal nome scherzava annunziando ai colpevoli la sorte lor riservata. È quel che fece una delle versioni siriache, che, per conservare il giuoco di parole, sostituì il pistacchio al lentisco ed il melagrano all'elce, facendo corrispondere al pistacchio, *pisteka*, il verbo *pesac*, « tagliar (il capo) », ed al melagrano, *rimmonà*, il vocabolo *remkha*, « lancia », « una lancia è nella sua mano » per colpire, uccidere. Tal spiegazione è confermata dal fatto che il lentisco, nominato dal testo greco, non esiste in Babilonia e che l'elce, in quel paese, non era coltivato nei giardini. — Si capisce quindi facilmente che non si possono più rinvenire i termini adoperati da Daniele e per conseguenza dopo quanto si è detto, non si ha il diritto di conchiudere dal giuoco di parole greche, che la storia di Susanna non sia autentica (1).

(1) Per ciò che riguarda la storia di Susanna, vedi la mia opera *Mélanges bibliques*, 2ª ediz., p. 463-488.

CAPITOLO VI.

I Dodici Profeti Minori

ARTICOLO I.

Osea.

§ I. — INTRODUZIONE ALLE PROFEZIE DI OSEA.

Vita di Osea. — Epoca in cui visse. — Stile delle sue profezie.

1065. — Vita di Osea.

Osea (Jeova salva), il primo dei profeti minori (1), ci fa sapere ch'egli era figlio di Beeri, la sola cosa certa che sap-

(1) Commentatori cattolici dei profeti minori: S. Efrem, *Opera Syriaca* t. II, p. 234-315; S, Cirillo Alessandrino, t. LXXI tutto intero e LXXII: il tomo LXXI contiene da Osea ad Aggeo; Zaccaria e Malachia sono nel t. LXXII, col. 9-364; Teodoreto di Ciro, *Commentarius in duodecim prophetas*, t. LXXXI, col. 1545-1988; Teofilatto, *In Oseam, Habacuc, Jonam, Nahum, Michœam*, t. CXXVI, col. 563-1190; S. Gerolamo, t. XXV, col 815-1578: Haymon, *Enarratio in duodecim prophetas minores*, t. CXVII, col. 9-294, Ruperto, *Commentaria in duodecim prophetas minores*, t. CLVIII, col. 9-836; Ario Montano, *Commentaria in duodecim prophetas minores*, in-f°, Anversa, 1571; Fr. de Ribera, S. J., *Commentarii in librum duodecim prophetarum, sensum historicum et moralem, persœpe etiam allegoricum complectentes*, Anversa, 1571; J. Maldonato, *Commentarius in duodecim prophetas minores*, in-f°, Colonia, 1611; G. Sanchez, *In duodecim prophetas minores et Baruch commentarii cum paraphrasi*, in-f°, Lione, 1621; Calmet, Migne, *Cursus completus Scripturæ Sacræ*, t. XX; P. Schegg, *Die kleinen Propheten übersetzt und erklärt*, Rati-

piamo della sua vita. Il più degli interpreti s'accordano ad ammettere ch'egli era del nord del regno d'Israele, VII, 1, 5 (1). Un'antica tradizione riferisce che egli era oriundo della città, del resto sconosciuta, di Belemoth, nella tribù di Issacar e che ivi morì (2). Se ne pone la tomba in vari luoghi (3).

1066. — Epoca in cui viveva Osea.

I. — Osea è il primo dei profeti minori della Volgata; il qual posto gli viene assegnato a cagion dell'estensione della sua profezia, che è più considerevole di quella degli altri profeti minori. Certo non è a ragione dell'ordine cronologico; perocchè, senza parlare dei profeti minori più antichi, i cui scritti non recano data alcuna, Amos, che viene solo in terza linea, è a lui anteriore, come risulta dall'iscrizione del suo libro, I, 1, nella quale ci si dice ch'egli fioriva al tempo di Ozia.

II. — Osea fu contemporaneo d'Isaia, e profetizzò dopo la ruina della casa di Acabbo, I, 4, sotto Geroboamo II, che fu il terzo successore di Jehu, I, 1, contro Israele, sebbene, data occasione, parlasse pure di Giuda. Egli ha continuamente presente agli occhi il delitto della famiglia di

---

sbona, 1854, ecc. — Su Osea, A. Scholz, *Commentar zum Buche des Propheten Hoseas*, Würzburg 1882; G. Knabenbauer, *Commentarius in Prophetas minores*, (nel *Cursus Scripturæ Sacræ*, dei P. Gesuiti) 2 in-8°, Parigi, 1886, ecc. — Su Osea, A. Scholz, *Commentar zur Buche des Propheten Hoseas*. Würzburg. 1882.

(1) Quest'opinione è confermata dagli aramaismi del testo originale, IV, 6; VI, 9; IX, 6; X, 14; XI, 3, 4, 7; XIII, 1; 10; 14; 15, e dalla conoscenza precisa ch'egli ha dei luoghi, V, 1; VI, 8, 9; XII, 12; XIV, 6-8; egli s'indirizza costantemente ad Israele; IV, 3, chiama il regno delle dieci tribù, *terra* senz'altro; VI, 10, dice: « In domo Israël *vidi* horrendum »; VII, 5, dà al re d'Israele il titolo di *regis nostri*.

(2) Pseudo-Epifanio, *De vitis Prophetarum*, c. XI, t. XLIII, col. 406, Pseudo-Doroteo, *Chronicon pascale*, t. XCII, col. 363; S. Efrem, *In Oseam*; *Opera Syriaca*, t. II, p. 234.

(3) Il carattere profetico del libro di Osea ci è attestato dal Nuovo Testamento, chè lo citò più volte: Os., VI, 6, e Matth., IX, 13; XII, 7; Os., X, 8, e Luc., XXIII, 30; Apoc., VI, 16; Os., XI, 1, e Matth., II, 15; Os., I, 10; II, 23, e Rom.. IX, 25-26; I Pet., II, 10; Os., VI, 3, e I Cor., XV, 4; Os., XIV, 3 e Heb., XIII, 15.

Jehu, il quale, dopo aver sterminato la casa di Acabbo, ne ha perpetuato l'idolatria e continua a far adorare i vitelli d'oro. Le parole « ancora un poco », *adhuc modicum*, I, 4, indicano, secondo quasi tutti gli interpreti, che Osea scrisse negli ultimi anni del regno di Geroboamo (1). Questo re tenne il trono 41 anni, dall'825 al 784 a. C. Osea quindi scriveva prima dell'anno 784. La determinazione di questa data è importante a provare il carattere sovrannaturale delle sue predizioni: egli annunzia anticipatamente la rovina della casa di Jehu, accaduta soltanto nel 782, e quella del regno d'Israele, compitasi non prima del 721. Al tempo di Geroboamo II, il regno d'Israele avea raggiunto l'apice della gloria, ed è al punto del suo maggior splendore che Dio ne rivela la prossima fine.

1067. — Stile di Osea.

S. Girolamo caratterizzò lo stile di Osea dicendo di lui: Commaticus est et quasi per sententias loquens (2) ». Questo giudizio è giustissimo. Profondamente penetrato della iniquità del suo popolo, Osea si esprime con frasi tronche e spezzate; le proposizioni non sono tra loro connesse, le

(1) Vedi n° 1069.

(2) S. Girolamo, *Præf, in* 12 *Prophetas*, t. XXXVIII, col. 1015. — « Si può, a buon diritto, affermare, dice l'Ewald, *Die Propheten des alten Bundes*, 2ª ediz., 1867, t. I, p. 178, che Osea e Gioele sono fra i più antichi profeti, i due più grandi profeti, ciascuno a suo modo. Osea ha una fantasia viva e ricca; il suo linguaggio è pieno di energia nonchè di tenerezza e di calore, nonostante alcune immagini spinte, frutto del suo ardimento e della sua originalità poetica e testimonio della semplicità di costumi dei suoi tempi. In lui tutto è originale.... notevole per la forza del pensiero e la bellezza dell'espressione ». L'Ewald considera, p. 174, come una singolarità dello stile d'Osea, che nell'originale non si trovi una sola particella interrogativa. Le stesse interrogazioni sono rare in questi quattordici capitoli, VI, 4; VIII, 5; IX, 5, 14; XI, 8; XIII, 10; XIV, 9, 10. L'Eichhorn, *Einleitung*, sez. 555, fece dello stile di Osea la seguente descrizione, in cui cerca d'imitarlo: « Il suo linguaggio è come una ghirlanda intrecciata dei più svariati fiori, le immagini sono accumulate le une alle altre, i paragoni susseguiti dai paragoni, le metafore intrecciate alle metafore. Raccoglie un fiore e tosto lo getta per raccoglierne un altro. A guisa di un'ape, vola di fiore in fiore per far tesoro del miele di tutti. Indi è che le sue figure sono come catene di perle. Talvolta s'avvicina all'allegoria, tal'altra cade nell'oscurità ». Cf. V, 9; VI, 3; VII, 8; XIII, 3, 7, 8.

immagini precipitano e s'accumulano; il suo linguaggio rassomiglia ad un torrente impetuoso. Nondimeno il profeta ha un cuore ardente d'amore pei suoi fratelli e pieno di confidenza nella bontà e misericordia di Dio: questo contrasto, fra l'indignazione che gli cagionano i peccati d'Israele e la speranza che gl'ispira l'amor paterno di Dio pei figliuoli di Giacobbe è la fonte delle più grandi bellezze del suo libro. Nulla di più tenero della maniera onde il Signore parla del suo popolo, VI, 3-4 (vedi anche III, 5; XIV, 6, 9); nulla di più energico che quando riprova il peccato, V, 14; XIII, 8. — Il primo e terzo capitolo sono in prosa; il resto della profezia è scritto conforme alle leggi del parallelismo.

§ II. — ANALISI E SPIEGAZIONE D'OSEA.

Divisione generale. — Simboli dell'infedeltà d'Israele. — Minaccie, castigo e perdono.

1068. — Divisione delle profezie di Osea.

Le profezie d'Osea non formano che un sol tutto. Non racchiudono una serie d'oracoli scritti in tempi diversi, o discorsi pronunciati e indirizzati al popolo in differenti tempi, come le raccolte dei quattro profeti maggiori, ma è una composizione d'un sol getto, fatta in una sol volta, verso la fine della vita del profeta, nella quale riassume egli stesso, e presenta nel loro insieme le predizioni da lui gia promulgate nel corso del suo ministero profetico. Il suo libro si divide in due parti; nella prima, I-III, espone sotto una forma simbolica, le infedeltà d'Israele; nella seconda, IV-XIV, si rivolge direttamente al popolo, gli rimprovera i suoi delitti e gli annunzia i mali che ne saranno il castigo, ma non senza promettergli la fine delle sue pene.

1069. — Prima parte: Descrizione simbolica delle infedeltà d'Israele, I-III.

La prima parte contiene le profezie fatte da Osea sotto il regno di Geroboamo II: *Principium loquendi Domino in*

Osee, I, 2. Dipinge, sotto una forma simbolica, le infedeltà del popolo verso Dio, la vendetta divina ed il perdono che infine sarà concesso al colpevole. — Primo simbolo: 1° I-II, 1. Osea riceve da Dio l'ordine di sposare *uxorem fornicationum*, figura d'Israele colpevole; da costei ha due figli e una figlia, cui impone nomi profetici; il primogenito si chiama Iezraele, in memoria dello sterminio della casa di Acabbo, compito da Jehu nel piano di Iezraele, e per annunziare il castigo dei discendenti di Jehu, perchè essi non furono più fedeli di Acabbo e della sua stirpe; la figlia è nominata, *Loruchamah, Absque misericordia,* a significare che la pazienza divina è al colmo; e il secondo figlio *Lo-ammi, Non populus meus,* ad indicare la separazione che esiste tra il Signore ed il suo popolo. Tuttavia, se Israele, si converte Dio avrà pietà di lui. — 2° II, 2-24. Il profeta si rivolge al popolo; lo minaccia, lo stimola a convertirsi e gli promette in fine la felicità, se sarà fedele. — Secondo simbolo, III, Osea riceve l'ordine di sposare una donna adultera, e di farla aspettare, per significare che gli Israeliti saranno senza re e senza sacrifizi fintanto che non si convertono. L'ultimo versetto del cap. III, contiene l'annunzio che questa conversione avrà luogo al tempo della venuta del Messia, *in novissimo dierum.* Un certo numero di commentatori credono che i simboli di questo capitolo non siano stati attuati da Osea, ma il testo difficilmente può intendersi in tal senso; il profeta contrasse senza dubbio un vero matrimonio con le due donne di cui fa menzione, le quali in seguito menarono vita onesta (1).

1070. — Seconda parte: Empietà d'Israele, suo castigo, suo perdono, IV-XIV.

La seconda parte contiene le profezie che fece Osea dopo la morte di Geroboamo, allorchè cominciarono ad adempirsi le predizioni, da lui già promulgate al tempo di questo re.

(1) Vedi sul matrimonio di Osea, *Les livres Saints et la critique rationaliste*, 4ª ediz., t. V, p. 229-231.

Esse vengono enunziate in forma di discorsi e si dividono in tre sezioni, la cui fine è indicata dalla reiterata promessa, VI, 1-3; XI, 9-11 e XIV, 2-9. — 1° Nella prima, IV-VI, 3, Osea descrive lo stato deplorabile della religione e dei costumi in Israele; annunzia come Dio ne lo castigherà e di poi lo salverà. — 2° Nella seconda, VI, 4-XI, 11, si sdegna contro l'ostinatezza delle dieci tribù, che non ostante tutte le esortazioni e gli avvertimenti, persistono nell'idolatria e rendono così la loro punizione inevitabile e terribile: soltanto la grande misericordia di Dio potrà preservarle da una completa rovina (1). — 3° Nella terza, XI, 12-XIV, l'indignazione d'Osea cresce anche più: il colpevole è maturo per il castigo; la longanimità ed i benefizi del suo padrone non han servito che ad indurirlo; ma l'ora dell'espiazione s'approssima; fa assegnamento sull'Assiria e sull'Egitto e si pasce di vento; perisca Samaria poichè abbeverò il suo Dio d'amarezza. Nondimeno la bontà di Dio è tale che, se l'infedele si converte, gli concederà il perdono.

ARTICOLO II.

Gioele.

Vita ed epoca di Gioele. — Suo stile. — Analisi e spiegazione della sua profezia. — Giudizio universale nella valle di Giosafat.

1071. — Vita di Gioele.

Gioele, figlio di Fatuele, è il secondo dei profeti minori nella Volgata. Il suo nome significa « Jeova è Dio ». Non sappiamo nulla della sua vita, tranne che egli era del regno di Giuda (2). Forse viveva a Gerusalemme (3). Lo Pseudo-

(1) Sul passo di Osea, XI, 1, applicato da S. Matteo alla fuga in Egitto, vedi S. Gerol. *Comment. in Osee*, L. III, t. XXV, col. 915.

(2) « In Joel, dice S. Gerolamo, omne quod dicitur, ad tribum Juda et ad Jerusalem pertinere credendum est, et nullam omnino Israelis.... in eo fieri mentionem ». *Comment. in Joel.* I, 1, t. XXV, col. 949-950.

(3) Joel, I, 13 seg.; II, 1, 9; III, 1, 6, 8, 18-21; (Hebr., IV, 1, 6, 8, 18-20 o V, 10-12). — La divisione della profezia di Gioele è differente nell'ebraico

Epifanio a torto lo fa della tribù di Ruben e dice che era nato e fu seppellito a Bethoron, fra Gerusalemme e Cesarea (1). Alcuni commentatori suppongono che fosse sacerdote, ma senza prova.

1072. — Epoca di Gioele.

I. — Le sue profezie non hanno data, ma si può ritenere come certo che siano delle più antiche giunte fine a noi. Ecco da che lo si può inferire. 1° Esse sono anteriori a quelle d'Isaia: il quale difatti aveva sotto gli occhi gli scritti di Gioele; ciò risulta dallo studio del cap. XIII, 6, del profeta maggiore, ove questi riproduce letteralmente un membro di frase di Gioele, I, 15. 2° Amos pure lo ha imitato, da lui traendo le prime parole della sua profezia; e ciò che prova essere Amos colui che cita, si è che in Gioele appartengono evidentemente al contesto. Cf. Amos, 1, 2, e Gioele, III (Heb., IV), 16, nonchè la bella immagine, colla quale finisce, in cui ci rappresenta, negli stessi termini, dei ruscelli di vino che scorrono giù dalle montagne, Amos, IX, 13, e Gioele, III (Heb., IV), 18. Gioele è dunque anteriore ad Amos, i cui scritti rimontano al regno di Ozia, di Giuda e di Geroboamo II d'Israele.

II. — Ma quanto tempo prima di Amos profetizzò Gioele? Non lo si può determinare con qualche probabilità, se non mercè lo studio intrinseco della sua profezia. Tra i nemici del suo popolo, che Dio castigherà un giorno, Gioele nomina l'Egitto, l'Idumea, Tiro, Sidone ed i Filistei. Passa sotto silenzio i Siri, minacciati più tardi da Amos, I, 3-5, della rovina e della deportazione in Assiria, perchè condotti dal loro re Azaele, avevano fatto una campagna contro Gerusalemme,

---

e nella Volgata. Le edizioni della Volgata la dividono in tre capitoli. Nell'ebraico il cap. II termina al ℣ 27 ed il cap. III è formato dai cinque ultimi ℣℣ del cap. II della Volgata, 28-32. Il cap. III della Volgata diviene così il cap. IV dell'ebraico. In alcune edizioni del testo ebraico, lo stesso cap. IV è suddiviso in due, con otto versetti nel cap. IV e tredici nel V, cioè i ℣℣ 9-21.

(1) Pseudo-Epifanio, *De vitis Prophetarum* c. XIV t. XLIII, col. 407.

dopo d'essersi impadroniti di Geth, sotto il regno di Gioas, (1). Se Gioele non li menziona, è a credere che questa omissione provenga dall'aver egli scritto prima che i Giudei avessero a lamentarsi di loro, in quella guisa che l'omissione degli Assiri e dei Caldei si spiega dal fatto che questi due popoli minacciarono i figliuoli di Giacobbe soltanto in un'epoca posteriore. Così noi per la data di Gioele siamo portati a riferirci al regno di Gioas, ed altri dati ci confermano nell'opinione che è sotto questi, e sotto lui soltanto, prima della campagna di Azaele, ch'egli ha profetizzato: 1° Egli non insorge contro i peccati, cui diede occasione in Giuda la potenza assira, oggetto de' lamenti d'Osea e di Amos; 2° non insorge parimenti contro l'idolatria, alla quale il popolo si abbandonò sotto Gioramo, Ocozia ed Atalia; 3° al contrario, suppone che Dio sia fedelmente servito. Ora, tutti questi tratti non convengono che ai primi tempi del re Gioas, nella qual'epoca la religione giudaica, sotto l'influenza del sacerdote Gioiada, fioriva in tutto il suo splendore (2).

1073. — Stile di Gioele.

Quasi ogni versetto di Gioele mostra in lui un maestro nell'arte della parola; la sua lingua è pura non meno che energica, tanto viva quanto chiara; noi possiamo giustamente chiamarlo classico, e difatti servì di modello ai profeti posteriori, i quali cavarono da lui interi passi, per es., cf. Is., XIII, 3, con Gioele, II, 11; Is., XIII, 6, con Gioele I, 15; Is., XIII, 8, con Gioele, II, 6; ecc. Il profeta del Nuovo Testamento ha pure fatto ricorso a Gioele, Apoc., IX, 2 e seg.; XIV, 15. Il suo stile, s'innalza con sublimità al disopra di quello degli altri profeti, se se ne eccettua Isaia ed Habacuc. Egli congiunge la forza di Michea colla tenerezza di Geremia e la vivacità

(1) IV Reg., XII, 18 e seg.; II Par., XXIV, 23 e seg.

(2) Il Bauer quindi ed il Bunsen lo fecero risalire a tempi troppo antichi, assegnandogli il primo l'an. 915, ed il secondo facendolo più antico ancora. Il Vatke, al contrario, gli assegnò un tempo troppo recente, facendolo retrocedere fino a Nabucodonosor. La data da noi prescelta, è quella accettata dal Credner, Movers, Hitzig, Ewald, Meier, Delitzsch, Keil, Auberlen, Schmoller, Wünsche.

dei colori di Nahum. La sua descrizione dell'invasione delle cavallette è un ammirabile squarcio letterario; lo si accusò di esagerazione, ma l'esattezza d'ogni suo tratto è garantita da viaggiatori testimoni del flagello, come il Shaw, il Volney, ecc. (1).

1074. — Analisi della profezia di Gioele.

L'occasione della sua profezia fu una terribile invasione di cavallette, seguita da una grande carestia. Si divide in due parti che hanno la forma di discorsi, I-II, 17 e II, 18-III. I due discorsi sono tra loro separati da questo versetto storico, che serve di transizione, II, 18-19: « Zelatus est Dominus terram suam et pepercit populo suo, et respondit Dominus et dixit populo suo »; ecc. — 1° Gioele descrive le devastazioni delle cavallette, nelle quali vede i messaggeri dell'ira di Jeova, o del giorno del Signore, I-II, 11, e conchiude questa prima parte con una clamorosa esortazione al digiuno ed alla penitenza, II, 12-17. — 2° La sua parola dovette essere ascoltata, perocchè Gioele continua sotto forma narrativa, dicendo che Dio perdona al suo popolo, e predice un felice avvenire. Ben presto il nemico sarà distrutto ed un'abbondante pioggia renderà fertile la terra, II, 18-27. Questa pioggia sarà il simbolo d'un' effusione dello Spirito Santo sovra il suo popolo, II, 28-29; e più tardi verrà il giorno del Signore, che annienterà tutti i nemici dei Giudei, radunati presso Gerusalemme nella valle di Giosafat. I segni precursori di questo gran giorno sono descritti, II, 30-32; e il giorno stesso, III, 1-17. Questo giudizio di Dio apporterà per Giuda e per Gerusalemme la pienezza della benedizione messianica, III, 18-21.

1075. — Che cosa bisogna intendere per la invasione delle cavallette descritte da Gioele.

L'invasione delle cavallette, che occupa un sì largo posto nella profezia di Gioele, è interpretata in due modi assai di-

(1) Cf. *La Bible et les dècouvertes modernes*, 6ª ediz., t. II, p. 334-340.

versi. — 1° La parafrasi caldaica, S. Efrem, S. Gerolamo e molti commentatori, non videro in questi insetti che un simbolo dei popoli pagani, Assiri, Medi, Persiani, Romani. — 2° Molti moderni intendono tale invasione in senso letterale, basandosi soprattutto su questo, che il profeta parla solamente di guasti cagionati nei campi e di danni fatti agli animali, non alle persone, mentre che se si trattasse d'una guerra, le persone avrebbero dovuto patire assai, e Gioele non avrebbe potuto dispensarsi dal parlare delle loro tribulazioni. Inoltre tutte queste parole sembrano riferirsi ad un fatto passato e non futuro. — 3° Benchè sia difficile non iscorgere nei primi due capitoli un avvenimento storico, si può nondimeno, fino a un certo punto, conciliare insieme le due opinioni, ammettendo, come pare assai verisimile, che Gioele, nella seconda parte, consideri l'invasione di cui ha parlato nella prima, come il tipo dell'imminente giudizio di Dio.

1076. — Profezia della discesa dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste.

Gioele, II, 28, seg., predice la discesa dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, Act., II, 17-21. Il *post hæc*, II, 28, ci trasporta ai tempi messianici. Allora Dio spanderà il suo spirito sovra ogni carne, vale a dire, sulle persone di ogni classe e di ogni condizione; le distinzioni di schiatta e di nazione saranno tolte, ed ognuno potrà ricevere lo Spirito Santo. È il medesimo apostolo S. Pietro che ci spiegò questa profezia, nel giorno istesso della Pentecoste, nel suo primo discorso, ove la riporta tutta intiera, Act., II, 17-21; (V. Gioele, II, 28-32). Dopo di aver annunziato che tutti i fedeli riceveranno lo Spirito Santo, Gioele aggiunge che avverranno dei grandi prodigi, II, 30; che il sole sarà cangiato in tenebre e la luna in sangue, II, 31, ma che quanti (Giudei o Gentili) invocheranno il nome del Signore saranno salvi, II, 32. S. Paolo ha citato queste ultime parole, Rom., X, 13, per istabilire la dottrina della vocazione di tutti gli uomini alla fede: « Non enim est distinctio Judæi et Græci, nam idem Dominus omnium ». Rom., X, 12. Gesù Cristo medesimo ci

spiegò, Matth., XXIV, 29; Marc., XIII, 24; Luc., XXI, 25, che i prodigi di cui parla Gioele, II, 31 e III, 15; (cf. II, 10; Is., XIII, 10; Ez., XXXII, 7), si applicano ai segni che precedettero la rovina di Gerusalemme, cf. Luc., XXI, 11, e più particolarmente ai segni precursori del giudizio finale.

1077. — Giudizio di Dio nella valle di Giosafat.

La valle di Giosafat, il cui nome è così volgare fra i cristiani, è ricordata in un sol libro della Bibbia, in Gioele, III, 2, 12: *Congregabo omnes gentes et deducam eas in vallem Josaphat,* e *Consurgant et ascendant gentes in vallem Josaphat.* Il profeta annunzia, nel senso letterale, che Dio giudicherà, cioè punirà, in questa così detta valle, tutti i nemici del suo popolo. Il testo originale contiene un giuoco di parole: Dio *giudicherà (sciefot)* nella valle del *Giudizio di Dio (Yehosciaphat).* Nulla indica ove sia situata detta valle. Probabilmente Gioele designa con tali parole il luogo ove, al tempo del re Giosafat, il Signore liberò il suo popolo dai suoi nemici, II Par., XX, 1-29.

« Certuni (1) pretesero, dice il Calmet, che la valle di Giosafat fosse il luogo, ove si dovessero radunare tutti i popoli pel giudizio finale; anzi questo sentimento oggidì è abbastanza comune nella Chiesa. Ma gli antichi non si spiegarono sempre nell'istessa guisa; Origene (2) crede che i popoli si raduneranno sovra tutta la terra e lo splendore del Figliuol di Dio sarà somigliante a quello d'un lampo, che in un istante si fa vedere da per tutto il mondo. S. Gerolamo e l'antico autore citato da S. Tommaso sotto il nome di S. Giov. Grisostomo, parlano nell'istesso modo. S. Gerolamo, a questo proposito, è alquanto acre, dicendo (3) che è ridicolo credere

(1) Albert. Remig. Haimo. Liran. Vat. Tir. alii.

(2) ORIG., *In Matth.*, XXV, 32, 33.

(3) HIERONYM, *In Matth.*, XXIV, 27. Ma S. Girolamo su questo passo di Gioele sembra distruggere quel che disse su S. Matteo, poichè in più d'un luogo confessa che tutti i popoli saranno radunati nella valle di Giosafat, ossia nella *valle del giudizio,* di cui tuttavia non determina la situazione.

che il Salvatore si manifesterà in un luogo così ristretto, egli che è la luce del mondo. S. Ilario (1) sembra dire che i popoli pel giudizio s'aduneranno sul monte Calvario, poichè assicura che il figlio di Dio comparirà vestito di gloria, nel luogo istesso in cui fu caricato d'obbrobri » (2). Il Knoll, che abbraccia l'opinione popolare, dice nondimeno: « Multi putant quemlibet locum, in quo judicium habetur, et boni a malis separantur, vallem Josaphat nuncupari posse (3) ».

ARTICOLO III.

Amos.

§. I. — INTRODUZIONE ALLA PROFEZIA DI AMOS.

Vita del profeta. — Data. — Stile.

1078. — Vita di Amos.

Amos è il terzo dei profeti minori giusta l'ordine tenuto nelle nostre Bibbie, il quarto secondo l'ordine cronologico da noi prescelto. L'ortografia del suo nome dimostra che egli era differente dal padre d'Isaia, col quale fu talvolta confuso. Quest'ultimo difatti chiamavasi Amos con un *aleph* ed un *tsadè*; il profeta minore invece Amos con una *ghain* ed un *samec*, n° 908. Egli stesso ci fornisce intorno alla propria persona alcuni ragguagli, che giova conoscere per l'intelligenza della sua profezia. Egli era pastore (4) e pungeva le

(1) « HILAR., *In Matth.*, XXIV, 32 ».

(2) CALMET, *Joel*, III, 2, p. 165.

(3) KNOLL, *Institutiones theologiæ theoreticæ*, pars V, sectio III, cap. II, art. 1, t. VI, p. 522.

(4) « Deus qui humilia eligit et quæ vilia sunt in mundo atque contempta, nobilibus præfert, I Cor., I, 27, Amosi exemplo testatum facere voluisse, non generis splendore aut dignitate, non litterarum peritia, non humano consilio vel industria, comparari, sed divino munere ac gratia prophetiæ donum pariter ac officium obtingere, quo tam rudes ac simplices instruere quam nobiles ac doctos pro lubitu suo Spiritus Sanctus soleat ». CARPZOW, *Introductio ad libros propheticos V. T.*, 1731, p. 318.

frutta dei sicomori (1) in Tecua, a quattro ore di distanza, al sud, da Gerusalemme, I, 1; VII, 14 (2). Per ordine di Dio, abbandonò la patria sua per recarsi a Bethel, nel nord, a profetizzare contro Israele, VII, 15. Benchè nel suo libro principalmente si occupi del regno delle dieci tribù, parla pure più volte di Giuda (3).

1079. — Epoca in cui profetizzò Amos.

I. — L'epoca in cui profetizzò Amos è indicata nel cap. 1, 1, cioè sotto il regno d'Ozia, re di Giuda, 809-758 a. C., e di Geroboamo II, 825-784, due anni prima del terremoto.

---

(1) Vedi fig. 98. Da un disegno dell'abate Douillard. Il ramo è la riproduzione, dal vero, d'un ramo del celebre sicomoro di Matarieh, presso l'antica Eliopoli in Egitto. Le foglie e i fichi furono disegnate su foglie e frutti secchi. Il fico a sinistra è la metà della grandezza naturale. — Il sicomoro d'Egitto e di Palestina, assai diverso dall'albero omonimo dei nostri paesi, produce certi frutti che servono di nutrimento alla gente di campagna, ma che non si possono mangiare se prima non si sono tagliati ed aperti a fin di temperarne l'amarezza. E questa era l'occupazione del profeta Amos a Tecua, ed il vero senso del passo, VII, 14, che ben spesso fu mal compreso, perchè il sicomoro era sconosciuto fuori dell'Oriente. « Porro hoc quod ait, *vellicans sycamina...*, quidam ita edisserunt, dice S. Girolamo, ut sycamina velint appellari genus arborum quæ Palestinæ nascuntur in campestribus, et agrestes afferunt ficus, quæ si non vellicentur, amarissimas cariculas faciunt, et a culicibus corrumpuntur ». S. Girolamo non accetta questa spiegazione « quia, dice egli, solitudo in qua morabatur Amos, nullam hujuscemodi gignit arborem ». *Comm. in Amos*, VII, 14, t. XXV, col. 1077. Nondimeno tale spiegazione è la vera, e lo stesso santo Dottore tradusse esattamente nella Volgata « vellicans sycomoros ». I sicomori che non germogliavano a Tecua ai tempi di S. Girolamo, vi erano coltivati ai tempi di Amos. Su questo albero, vedi L. Anderlind, *Die Fruchtbäume in Syrien, insbesondere Palästina, in Zeitschrift des deutschen Palästinavereins*, t. XI, 1888, p. 100-102.

(2) « Fuit de oppido Thecue, quod sex millibus ad meridianam plagam abest a sancta Bethleem, quæ mundi genuit Salvatorem; et ultra nullus est viculus, ne (nisi) agrestes quidem casæ et furnorum similes, quas Afri appellant mapalia. Tanta est eremi vastitas, quæ usque ad mare Rubrum, Persarumque et Æthiopum atque Indorum terminos dilatatur. Et quia humi arido atque arenoso nihil omnino frugum gignitur, cuncta sunt plena pastoribus, ut sterilitatem terræ compensent pecorum multitudine. Ex hoc numero pastorum Amos propheta fuit, imperitus sermone sed non scientia. Idem enim, qui per omnes prophetas, in eo Spiritus Sanctus loquebatur ». S. Girolamo, *In Amos prologus*, t. XXV, col. 989-990.

(3) Amos vien citato due volte nel Nuovo Testamento, V, 25-27, da S. Stefano, Act., VII, 42; e IX, 11, da S. Giacomo, Act., XV, 16.

Fig. 98. — RAMO DI SICOMORO, FOGLIE E FRUTTI.
(Amos, VII, 14, n° 1078).

Per isventura ignoriamo la data precisa di tale avvenimento mentovato eziandio da Zaccaria, XIV, 5 (1). E certo che Amos fu contemporaneo di Osea; e probabilmente anche d'Isaia, ma a noi pare che fosse più dei medesimi attempato.

II. — Al tempo in cui profetizzò Amos, il regno d'Israele era fiorentissimo, sotto il governo di Geroboamo II; il quale, principe abile, con guerre fortunate aveva ingrandito il suo regno, sì che si estendeva dalla città cananea di Emath, nella Celesiria, in addietro confine settentrionale dell'impero di Davide, fino al mar Morto. Disgraziatamente il re d'Israele, sì abile nel governo dei suoi sudditi, secondo le viste umane, non aveva saputo far praticare ai medesimi la religione dei loro padri; e l'idolatria, con tutti i vizi annessi, disonorava i suoi stati. Contro tali delitti insorge Amos; Dio lo manda per annunziare ai colpevoli che, nonostante la prosperità materiale di cui godono, Dio li punirà bentosto delle loro iniquità.

1080. — Stile di Amos.

Lo stile di Amos, senza innalzarsi fino al sublime, distinguesi per alcune grandi prerogative; è chiaro, vivo, energico, colorito come le more dei roveti che egli tagliava nel deserto di Tecua, come ben fa notare S. Gerolamo (2). La più parte delle sue immagini sono originali, derivate dalla vita pastorizia e delle scene campestri (3). Nei cap. IV, VI e VII,

---

(1) Giuseppe ebreo, *Antiq. jud.*, IX, X, 4, e S. Gerolamo, *In Amos*, I, 1, t. XXV, col. 992, dicono che il terremoto avvenne quando Ozia tentò di usurpare le funzioni sacerdotali; ma se si accetta questa tradizione giudaica, nulla si guadagna, perocchè ignoriamo a qual anno precisamente debbasi assegnare quest'atto della vita del re di Giuda.

(2) « Amos pastor et rusticus et ruborum more distringens ». S. Gerolamo, *Præf. ad Paulin.*, t. XXVIII, col. 143.

(3) Allusioni alla vita agricola e pastorizia, I, 3; II, 13; III, 5, 12; IV, 2, 9; V, 19; VII, 1; IX, 9, 13, 15; alla natura, III, 4, 8; IV, 7, 9; V, 8; VI, 12; IX, 3; a fatti storici, I, 9, 11, 13; II, 1; IV, 11; V, 26; ad istituzioni ed usi nazionali, II, 8; III, 15; IV, 4; V, 21; VI, 4-6, 10; VIII, 5, 10, 14. In Amos s'incontrano delle locuzioni particolari: *stuporem dentium* è in parallelismo ad *indigentiam panum*, IV, 6; *superbiam Jacob*, VI, 8; VIII, 7; cf. Ps. XLVI, (eb. XLVII), 5; Nah., II, 2; i luoghi alti d'Isacco, VII, 9, e la casa d'Isacco, VII, 16, dove la Volgata traduce *excelsa idoli* e *domum idoli; creans ventum*,

il suo linguaggio s'accosta a quel della prosa, ma altrove è degno di nota per la regolarità del parallelismo.

§ II. — ANALISI E SPIEGAZIONE DELLA PROFEZIA DI AMOS.

Introduzione della sua profezia. — Oracoli contro Israele. — Visioni e simboli.

1081. — 1. Introduzione della profezia, I-II.

La profezia di Amos forma un tutto ben connesso, compilato probabilmente allorchè l'autore ebbe terminata la sua missione in Israele. Si divide in tre parti: Introduzione, I-II, profezie contro Israele, III-VI; visioni e simboli profetici, annunzianti il castigo d'Israele, VII-IX. — I-II. La prima parte è un'introduzione contenente degli oracoli contro i Siri, I, 3-5; i Filistei, 6-8; i Fenici, 9-10; gli Idumei, 11-12; gli Ammoniti, 13-15; i Moabiti, II, 1-3; Giuda, 4-5; ed Israele, 6-16. Essa prende per punto di partenza il detto di Gioele, III, 16:

> Dominus de Sion rugiet
> Et de Jerusalem dabit vocem suam.

Ciascuna delle otto predizioni comminatorie di Amos è enunziata in modo analogo. Cominciano tutte colle parole: *Hæc dicit Dominus,* cui tengon dietro le seguenti: *Super tribus sceleribus..... et super quatuor non convertam eum* (1). Prima d'insorgere direttamente contro Israele, Amos si lagna della malizia delle vicine tribù, eccita l'indegnazione di coloro cui si rivolge, loro mostrando il peccato negli altri, e viene da ultimo al suo soggetto per non più lasciarlo.

IV, 15. Il testo originale presenta pure varie particolarità d'ortografia, come מתאב per מתעב, VI, 8, ecc. In questo libro si nota che l'autore conosceva bene il Pentateuco e che le cerimonie mosaiche erano fedelmente osservate nei punti in cui non erano state corrotte da Gereoboamo I.

(1) Vedi un modo di parlare analogo, Ex., XX, 5; Job., V, 19; XXXIII, 14, 29; Prov., XXX, 15, 18, 21; Eccl., XI, 2; Is., XVII, 6; Mic., V, 5; *Odys.*, V, 306; *Æn.*, I, 93; Senec., *Hippol.*, II, 694; Pausania, *Achaic.*, VII, 6.

1082. — 2. Profezia contro Israele, III-VI.

La seconda parte si compone di tre discorsi, ognuno dei quali comincia colle parole: *Audite verbum (hoc)*, III, 1; IV, 1, e V, 1. — 1° III. Nel primo discorso, Amos rimprovera al popolo la sua ingratitudine ed i suoi delitti: era stato scelto da Dio fra tutte le nazioni della terra, e fu infedele; ciò non farà che aggravare e render più severo il suo castigo; egli accumulerà delitti sovra delitti; verrà il nemico, depredarà Samaria, farà perire i suoi abitanti, distruggerà gli empi altari di Bethel con la capitale del regno. — 2° IV. Secondo discorso: I castighi non han corretto i colpevoli; ne proveranno ben presto dei nuovi. — 3° V-VI. Terzo discorso: È una elegia sulla ruina dell'incorreggibile Samaria. Il profeta l'annunzia e la piange; fa sentire il *Væ* vendicatore, V, 18; VI, 1, perchè Israele rifiutò di ascoltare il *Quærite me et vivetis* del Signore, V, 4, 6; il *Quærite bonum, ut vivatis*, V, 14. Tanta ostinazione sarà alla perfine punita senza rimedio: *Migrare vos faciam trans Damascum*, V, 27; *finis est*, VI, 11; (gens) *conteret vos ab introitu Emath usque ad torrentem deserti*, VI, 15 (1).

1083. — 3. Visioni e simboli profetici annunzianti il castigo d'Israele, VII-IX.

L'ultima parte di Amos contiene cinque visioni, che confermano quanto fu detto nei precedenti discorsi. Le quattro prime cominciano nell'istessa maniera: *Hæc ostendit mihi Dominus Deus*, VII, 1, 4, 7; VIII, 1; la quinta, che è indipendente dalle precedenti, comincia colle parole: *Vidi Dominum stantem*, IX, 1. Nella prima e nella seconda, quella delle cavallette, VII, 1-3, e del fuoco, VII, 4-6, il profeta intercede per la stirpe di Giacobbe, e Dio gli promette di averne pietà; ma nella terza, quella della mestola da muratore, VII, 7-9; e nella quarta, del canestro di frutta, VIII, 1-3, il Signore ri-

(1) Questa elegia è in istile parallelico, ma versi propriamente detti non si possono scorgere che nel c. v. 2.

fiuta di perdonare ancora. — Tra queste due ultime è inserito un episodio storico. Nel ℣ 9, Dio annunzia la rovina della casa di Geroboamo II. Amasia, il capo dei Sacerdoti infedeli di Bethel, irritato dalle predizioni di Amos, ne informa il re, e vuol costringere il profeta ad abbandonare il regno d'Israele; ma il Veggente, nome che Amasia gli dà certo per derisione, VII, 12, vuol adempiere la missione che Dio gli ha confidata e annunzia al suo persecutore, il castigo che gli sta sul capo. — La visione del paniere di frutta conferma la prossima rovina del regno delle dieci tribù. La quinta ed ultima visione, IX, ci mostra Dio in atto di ordinare la rovina del tempio scismatico di Bethel e quella dell'empio popolo. La profezia termina nondimeno con parole di speranza e colla descrizione del regno messianico, IX, 11-15. S. Giacomo, Act., XV, 16, applica espressamente al Messia le parole di Amos, IX, 11.

ARTICOLO IV.

Abdia.

Vita. — Epoca. — Analisi.

1084. — Vita di Abdia.

Abdia (il servitor di Jeova), è il quarto dei profeti minori (1). La sua profezia non ci fa conoscere altro che il suo nome. Una tradizione lo confonde col pio Israelita, mentovato nella storia di Acabbo e di Elia, che chiamavasi pure Abdia, III Reg., XVIII, 3, ma non si può sapere se sia fondata (2). Un'altra tradizione vede in lui un proselite Idumeo, senza dubbio perchè profetizzò contro l'Idumea; ovvero il terzo capitano mandato da Ocozia ad Elia, IV Reg., I, 13 (3), ecc.

(1) Il nome di Abdia è abbastanza comune nell'Antico Testamento, III Reg., XVIII, 3; I Par., III, 21; VII, 3; III, 38; IX, 16, 44; XII, 9; XXVII, 19; II Par., XVII, 7; XXXIV, 12; I Esd., VIII, 9; II Esd., X, 5.

(2) Vedi S. Gerolamo, *Commentariorum in Abdia liber*, t. XXV, col. 1099.

(3) Ps. Epifanio, *De vitis prophetarum*, c. XV, t. XLIII, col. 407.

Si può dedurre dalla sua profezia ch'egli apparteneva al regno di Giuda; ma nulla di più possiam affermare della sua persona.

Il suo linguaggio è animato e rapido, abbondante di apostrofi e d'interrogazioni; puro lo stile e bene spesso assai poetico.

1085. — Epoca in cui visse Abdia.

L'epoca d'Abdia assai difficilmente si può determinare. Gli uni lo tengono come il più antico dei profeti minori, gli altri lo fanno vivere al tempo della cattività (1). La brevità della sua profezia che non solo non ha titolo, ma non contiene alcuna allusione abbastanza precisa, spiega queste sì notevoli differenze tra i dotti. Nulladimeno, senza dare il fatto come certo, si può considerare il profeta Abdia come il più antico di tutti quelli di cui il tempo ci conservò gli scritti. — 1° Fra la sua profezia e quella di Geremia contro l'Idumea, passa una grande rassomiglianza, al punto che si è costretti ad ammettere che l'un dei due ebbe sotto gli occhi l'opera dell'altro, e tutto induce a credere essere Geremia che imitasse Abdia (2).

---

(1) Non vi son meno di trecent'anni di differenza fra la data assegnatagli dal Keil, 889-884, av. G. C. e quella assegnatagli dal Meyrick, 586. *Obadiah* nello *Speaker's Bible*, Londra, 1876. L'Hitzig, sì noto per le sue arditezze, lo rimanda indietro sino al 312, ma in tale sentenza è solo. Il Le Hir, come il Keir, ne fece uno dei più antichi profeti, e nondimeno non lo pose che verso il 784.

(2) Dopo i profondi studi del Caspari a questo proposito, tutti i critici, all'infuori dell'esagerato Hitzig, riconobbero che è Abdia il quale precedette Geremia. Questa è l'opinione dell'Eichhorn, dello Schnurrer, dello Schultz, del Rosenmüller, dell'Jäger, dell'Hendewerk, del Maurer, del Delitzsch, del Keil, del Pusey, del Wordsworth, del Meyrick. Come molto bene stabilì il Kueper, Geremia riannodò quasi tutte le sue profezie sui popoli stranieri a quelle dei suoi predecessori, la profezia contro i Filistei, XLVII, a quella di Isaia, XIV, 28-32; quella contro i Moabiti, XLVIII, a quella d'Isaia, XV, XVI; quella contro gli Ammoniti, XLIX, 1-6, a quella di Amos, I, 13-15; quella contro Damasco, XLIX, 23- 27, a quella d'Amos, I, 3-5; quella contro Babilonia, L e LI, a quella d'Isaia, XIII-XIV, 23. — La profezia contro l'Idumeo, presenta inoltre in Geremia questo carattere particolare, che contiene le espressioni ed i costrutti suoi propri, frammischiati coi termini adoperati da Abdia, che non occorrono in nessun altro passo di Geremia. Invece all'infuori dei tratti comuni, Abdia non ha nulla di ciò che è particolare del profeta maggiore; è più ordinato e più concatenato, come deve naturalmente essere nell'autore originale. Cf. Abd., 1-8,

Il profeta minore ha quindi profetizzato avanti del maggiore. Ma quanto tempo prima? È impossibile dare a tal domanda una risposta certa. Abdia rimprovera agli Idumei d'aver applaudito alle sciagure di Giuda, in occasione della presa di Gerusalemme per mano degli stranieri, Abd., 11-14, ma non ci dice chi fossero questi stranieri. Di qui la difficoltà. Gerusalemme prima d'essere distrutta da Nabucodonosor, era stata presa e depredata cinque volte, dacchè era divenuta capitale: 1° dal re d' Egitto, Sesac, III Reg., XIV, 25, sotto Roboamo; 2° da' Filistei e dagli Arabi, sotto Gioramo, II Par., XXI, 16; 3° dal re Gioas d'Israele, sotto Amasia, IV Reg., XIV, 13; 4° dai Caldei, sotto Joachim, IV Reg., XXIV, 1, e 5° sotto Geconia, IV Reg., XXIV, 10. Abdia non può parlare della presa di Gerusalemme per mano di Sesac, essendo gli Idumei allora soggetti al regno di Giuda; neppure può alludere alla quarta ed alla quinta che sono contemporanee di Geremia, e neanche alla terza, dicendo egli espressamente che la capitale della Giudea fu devastata dagli stranieri, il che non si potrebbe applicare agl'Israeliti del Nord; ma conviene perfettamente agli Arabi e soprattutto ai Filistei, il cui nome stesso significa « stranieri, » ed è generalmente così tradotto dai Settanta; ἀλλοφύλους, 19, cf. 11. Abdia adunque visse e profetizzò al tempo di Gioramo, quando gl'Idumei scossero il giogo di questo re di Giuda, IV Reg., VIII, 20-22; II Par., XXI, 8-10, ed applaudirono alle devastazioni dei Filistei e degli Arabi dell'Arabia Petrea, II Par., XXI, 17. — 2° Alla medesima conclusione perviensi raffrontando la profezia di Abdia con quella di Gioele, fra cui i rapporti sono generalmente ammessi. Gioele, nonostante la sua incontrastabile originalità, imitò Abdia, cf. Joel, II, 32 (Heb. III, 5), e Abd., ℣ 17, come Abdia imitò in alcuni punti le profezie di Balaam, cf. Num., XXIV, 21, 18 e Abd., ℣℣ 4, 18 e seguenti. Gioele profetizzò al più per una ventina d'anni, Osea ed Amos profetizzarono settantacinque anni circa dopo di Abdia. Dunque Abdia deve essere posto verso la fine del regno di Gioramo.

---

con Jer., XLIX, 7, 9, 10, 14-16. Il Meyrick, riproduce in disteso, in una tavola sinottica in ebraico, i passi paralleli dei due profeti, *Obadiah*, p. 563.

1086. — Analisi della profezia di Abdia.

La profezia di Abdia contiene solo 21 versetti: è lo scritto più breve dell'Antico Testamento. *Parvus propheta, versuum supputatione, non sensuum*, dice S. Gerolamo (1). 1° Predice la ruina dell'Idumea, 1-9; 2° per la parte colpevole ch'essa prese nelle sventure del popolo di Dio, 10-16. 3° Gerusalemme al contrario sarà salva e trionferà di Esaù e di tutti i suoi nemici, 17-21 (2). — Gli Idumei sono il tipo dei falsi amici, che invece di sostenere quelli ai quali dovrebbero recare soccorso, li abbandonano nel giorno dell'avversità. Essi sono pure la figura dei nemici della Chiesa, che trionfa de' suoi avversari mercè la forza del Messia. — La profezia di Abdia contro Edom fu compita probabilmente da Nabucodonosor, allorchè traversò questo paese per invadere l'Egitto, ma soprattutto da Giovanni Ircano, che tolse per sempre ai discendenti d'Esaù il lor carattere nazionale (3). Quanto alla profezia messianica, ha il suo compimento ogni giorno.

---

(1) *Commentariorum in Abdiam liber*, 1, t. XXV, col. 1100.

(2) La parola tradotta per Bosforo, ℣ 20, in ebraico è Sefarad, località la cui situazione è affatto sconosciuta. Cf. Schrader, *Keilinschriften und Geschichtsforschung*, 1878, p. 116-119. I moderni Israeliti hanno una particolare predilezione per i sette ultimi versetti di Abdia, per via delle promesse che contiene. Alcuni dei loro commentatori li hanno stranamente interpretati; per Sarepta intendono la Francia, per Sefarad, la Spagna, per Edom, Roma.

(3) Giuseppe ebreo. *Ant. jud.*, X, IX, 7; XII, IX, 1.

ARTICOLO V.

Giona.

§ I. — INTRODUZIONE AL LIBRO DI GIONA.

Vita di Giona. — Carattere del suo libro.

1087. — Vita di Giona.

Giona, il quinto dei profeti minori (1), era del regno di Israele. Suo padre si chiamava Amathi, Giona, I, 1, (2) ed il luogo dove nacque, Gath-Efer, nella tribù di Zabulon (*haud grandis viculus*, dice S. Gerolamo), a dì nostri *Medijad*, al nord di Nazaret, sulla strada che da Seforis mette a Tiberiade. Il suo libro non ha data, ma noi sappiamo dal IV Reg., XIV, 25, che egli viveva al tempo di Geroboamo II, re d'Israele. L'identità del personaggio ivi nominato col nostro profeta è generalmente ammessa, perocchè quegli di cui si fa menzione nei Re è anche profeta ed ugualmente figlio di Amathi.

1088. — Carattere del libro di Giona.

I. — Il libro di Giona non rassomiglia agli altri scritti profetici, perchè non contiene oracoli propriamente detti; ma è un racconto storico della missione da lui avuta d'andar a predicare la penitenza ai Niniviti, e del modo onde lo compì. È scritto in istile semplice ed in prosa (tranne la preghiera, II, 3-10, che è in versi). Se è inserito fra i libri profetici, gli è perchè ha per autore un profeta, e sebbene non contenga veruna rivelazione diretta dell'avvenire, ci fa conoscere la di-

(1) Cf. F. KAULEN, *Liber Jonæ prophetæ*, Magonza, 1862.

(2) Secondo la tradizione giudaica, Giona era figlio della vedova di Sarepta, risuscitato dal profeta Elia, III Reg., XVII, 17-24. S. GEROLAMO *Præf. in Jon.*, t. XXV, col. 1118; PSEUDO-EPIFANIO, *De vitis prophetarum*, c. XVI, t. XLIII, col. 407.

mora di Giona per tre giorni nel ventre d'un pesce, la qual maraviglia figura la dimora di Nostro Signore per tre giorni nella tomba (1). Questa circostanza sì straordinaria della vita di Giona provocò in ogni tempo gli scherni degli increduli (2), ma nulla v'ha d'impossibile al poter di Dio, e poichè giudicò a proposito, nella sua sapienza, di costringere così il suo ministro ad eseguire i suoi voleri e divenire il tipo del mistero della risurrezione del suo Figlio, perchè mai la nostra debole mente oserebbe trovar che riprendere nei disegni della Provvidenza ? (3).

II. — Tale Provvidenza si mostra ammirabile in tutta la storia del profeta. La predicazione di Giona a Ninive non era un fatto insignificante; aveva anzi il più sublime significato: poichè mentre era pei suoi compatrioti un'esortazione a pentirsi dei loro peccati (4), annunziava ad un tempo che Dio non voleva soltanto rivelarsi ai figliuoli di Giacobbe, ma eziandio ai gentili, sì disprezzati dai Giudei. Era la predizione della nostra vocazione alla fede: — « Sub nomine Ninive, Gentibus

---

(1) Matth., XII, 39; XVI, 4; Luca, XI, 29-32. « Jonas, columba pulcherrima, dice S. Gerolamo, *Ad Paulin.*, t. XXVIII, col. 143, naufragio suo passionem Domini præfigurans, mundum ad pœnitentiam revocat ».

(2) Hoc genus quæstionis multo cachinno a paganis graviter irrisum animadverti ». S. Ag., *Ep.* CII, *Quæst.* VI, *De Jona propheta*, t. XXXIII, col. 382. — « Devoratur ergo a cete Jonas, tresque dies ac totidem noctes in eo permanet vates; quæ res omnem excedere fidem audientibus videtur, maxime iis qui a Græcorum scholis sapienteque doctrina ad hanc historiam accedunt ». Teofilatto, *Enarrat. in Jonam*, II, 1, t. CXXVI, col. 931. S. Agostino risponde, nel passo più addietro indicato e che merita d'esser letto: « Ad hoc respondetur quod aut omnia miracula credenda non sint; aut hoc cur non credatur causa nulla sit ». Vedi anche S. Cirillo Aless., *In Jonam*, t. LXXI, col. 615. Cf. *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed., t. V; p. 232-240.

(3) Il carattere storico del libro di Giona è confermato da Tobia, XIV, 4-6, 15 (testo greco); Giuseppe ebreo, *Ant. jud.*, IX, X, 2; ma soprattutto dalla testimonianza di N. S., S. Matth., XII, 39, 41; XVI, 4; Luc., XI, 29. (Il passo greco di Tobia va soggetto ad alcune difficoltà).

(4) « Scripta sunt ista ad correptionem Israëlis, dice Teofilatto. Qui enim non rubore suffundantur, si isti homines barbari et magna potentia florentes, et in deliciis ducentes vitam, qui nullo tempore unquam prophetam audiverunt, adeo celeriter et sponte obediverunt prædicationi, ipsi vero lege Dei instituti ab incunte ætate, et populus Dei eximius existentes, eos interim, qui ipsis salutem annuntiabant, interfecerunt? » *Expos. in Jonam argumentum*, t. CXXVI, col. 910. Cf. Matth., XII, 41; Luc., XI, 32.

salutem nuntiat », dice S. Gerolamo (1); — era come il preludio del viaggio dei magi a Gerusalemme e della festa dell'Epifania. Di più: in niun altro libro della Bibbia la sapienza, la bontà e la misericordia di Dio, si manifestano con tratti più commoventi (2); la sua compassione per il peccatore, la facilità in perdonargli, la cura ch'egli si prende di vegliare sopra tutti, anche sui pagani e perfino sugli animali, vengono in questo racconto dipinte a tratti incancellabili, nè altrove si hanno parole più commoventi di quelle con cui termina questo racconto, e che risaltano ancor di più per il contrasto della poca generosità di Giona, il quale si rammarica che Ninive non sia stata annientata: « Dixit Dominus: *Tu doles super hederam, in qua non laborasti, neque fecisti ut cresceret, quæ sub una nocte nata est et sub una nocte periit. Et ego non parcam Ninive, civitati magnæ, in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram suam, et jumenta multa?* » Queste sì nobile idee, che non potevano entrare in capo ad un Giudeo, prima di Nostro Signore, fuorchè per rivelazione, sono una nuova prova della verità della storia di Giona e del suo carattere divino.

§ II. SPIEGAZIONE DEL LIBRO DI GIONA.

Divisione del libro. — Disubbidienza del profeta. — Predicazione a Ninive. — Conseguenza di questa predicazione.

1089. — Divisione del libro.

La storia di Giona si divide in tre sezioni: 1° Ordine di andare a predicare a Ninive, non eseguito dal profeta, I-II; 2° Storia della sua predicazione forzata, III; 3° Malcontento

(1) S. Gerolamo, *Ad Paulin.*, t. XXVIII, col. 143. Teofilatto dice la stessa cosa, *loc. cit.*, col. 907-910. Vedi anche S. Cirillo Alessandrino, *In Jonam*, I, 1, t. LXXI, col. 602-606.

(2) « Benignus cum sit Deus...., prophetas misit, ut verbis eos (Judæos) terreret neque rebus ipsis puniret: quod et erga Ninivitas præstitit. Nam et illic olim urbem se eversurum minatus est, non ut everteret, sed ut non everteret ». S. Giov. Gris., *In illud Isaiæ: Ego Dominus*, n. 6, t. LVI, col. 151.

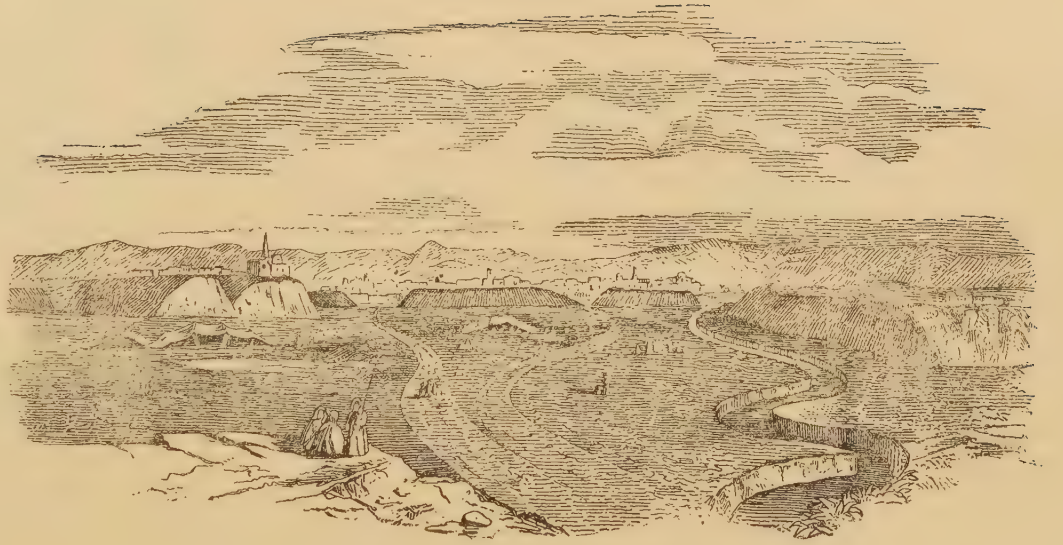


Fig. 99. — LE ROVINE DI NINIVE. A sinistra, la tomba detta di Giona.

cagionatogli dal perdono concesso ai Niniviti e lezione che gli dà il Signore, IV.

1090. — I sezione: Ordine che Giona riceve d'andare a predicare a Ninive; sua disubbidienza; sua punizione. I-II.

I. — Dio comanda a Giona di andare a Ninive ad eccitare gli abitanti di quella città alla penitenza dei lor peccati. Il profeta, certo per antipatia verso gli Assiri, che avevano già arrecato gran danno ad Israele al tempo di Acabbo (1) e dovevano un giorno distruggere il regno di Samaria, resiste alla volontà divina; in luogo di prendere la direzione dell'est, per andare a Ninive, va all'ovest, a Giaffa, e s'imbarca sopra una nave fenicia, che faceva vela per Tharsis in Ispagna. Si leva una tempesta, ed i marinai vi scorgono, a ragione, un segno della vendetta celeste contro uno di quelli che son sulla nave. Si tira la sorte per scoprire il colpevole. *Fugitivus hic,* dice S. Gerolamo, *sorte deprehenditur, non viribus sortium et maxime sortibus ethnicorum, sed voluntate ejus qui sortes regebat incertas.* Giona riconosce allora che Dio vuole punire la sua disubbidienza ed accetta rassegnato il castigo. *Non tergiversatur,* dice S. Gerolamo, *non dissimulat, non negat; sed qui confessus fuerat de fuga, pœnam libenter assumit, se cupiens perire, ne propter se et cœteri pereant.* Si getta il profeta in mare; però il Signore non ne vuole la morte, ma lo vuol soltanto obbligare ad adempir la missione affidatagli; onde tien preparato un gran pesce, che lo riceve nel suo ventre e gli conserva miracolosamente la vita (2).

II. — Ignoriamo a qual specie appartenesse quel pesce che inghiottì Giona. Dicesi volgarmente fosse una balena (3);

(1) Cf. *La bible et les decouvertes modernes*, 6ª ed., t. III, pag. 458-460.

(2) Per non ammettere il miracolo, l'Hermann von der Hardt immaginò che Giona fosse stato rigettato sulla spiaggia e ricevuto in un'osteria che aveva per insegna una balena; altri supposero che fosse stato raccolto in mare da una nave che si chiamava la *Balena!*

(3) Così si credette sino al Bochart che dimostrò la falsità di tale opinione, *Hierozoicon*, parte II, l. V, c. XII, 1692, p. 741-746. Nella gola della balena entra a stento il braccio. Vero è che il fisitero, proposto poi, ha la

ma oltre che è rarissima nel Mediterraneo, ha la gola troppo stretta per ingoiare un uomo intero. Il sacro testo nulla determina di preciso; soltanto dice *dag gadol* « un gran pesce »; Volgata, *piscem grandem*; Settanta, κῆτος: cf. Matth., XII, 40; verisimilmente era una specie di pescecane voracissimo, *squalus carcharias Linnæi*, che abbonda nel Mediterraneo e divora avidamente quanto può cogliere. Nel ventre d'uno di questi pesci, pesante cento quintali, e pescato nell'isola di S. Margherita, in Francia, si ritrovò un cavallo; in quello di un altro, un uomo con la sua armatura (1). Più interessante ancora è il fatto raccontato così: « Nel 1758 avvenne che durante una tempesta un marinaio cadde da una fregata nel mare. Un pescecane vicinissimo alla nave, raggiunse tosto l'infelice, che nuotando gridava al soccorso, e la vittima disparve immantinente nella sua immane gola. Mentre nuotava, alcuni dei suoi camerati s'erano già gittati in una scialuppa per recargli soccorso; e nel punto istesso ch'egli veniva divorato, il capitano della nave, testimonio dell'accaduto, ebbe sufficiente prontezza di spirito per dar ordine di tirare sul mostro con un fucile che era lì sul ponte. Il colpo fu così ben aggiustato che il pescecane vomitò immantinente il marinaio, che già teneva in gola, appena leggermente ferito, e che fu subito ripescato nella scialuppa ancora vivo. Il pesce stesso fu preso dagli altri marinai mediante ramponi e corde e tirato sulla fregata ed ivi sospeso attraverso, perchè potesse seccare. Il capitano ne fece poi dono al marinaio in modo sì straordinario salvato dalla Provvidenza, e questi si pose a girar tutta l'Europa facendolo vedere (2).

---

gola abbastanza grande, ma nel Mediterraneo è raro e non vorace come il pescecane. Cf. I. van Beneden, *Histoire naturelle de la baleine in Memoires couronnès publies par l'Academie de Belgique*, Ottobre 1837, e *Histoire naturelle des balenoptères*, ottobre 1888.

(1) Vedi Lacépède, *Histoire des poisson*, t. I, p. 189; Bloch, *Histoire des poissons*, IV, 31, § 1; Starck, *Animal Kingdom*, p. 395; du Tertre, *Histoire des Antilles*, t. II, p. 203. — Del resto è evidente, checchè ne sia della voracità del pescecane, e quand'anche si ammettesse che poteva ingoiare Giona bello e vivo, che il profeta non potè rimaner vivo nel ventre del mostro se non per miracolo. — Gli Olandesi chiamano questa specie di pescecane, il pescecane di Giona, *Jonas-Haay*. In francese lo si chiama pure *lamie*.

(2) *Des Ritters Carl von Linné vollständiges Natursystem, mit einer ausführlichen Erklärung ausgefertiget* von Ph. Ludw. Statius Müller, III Theil,

III. — Dal seno del mostro che l'aveva inghiottito, Giona rivolse a Dio una commovente preghiera, nella quale implorò il perdono e gli promise obbedienza (1). Il Signore l'esaudì ed il pesce depose il profeta sulla spiaggia, probabilmente nei dintorni di Joppe, il terzo giorno dopo che l'aveva divorato.

1091. — II sezione: Predicazione di Giona a Ninive, III.

Giona, ormai docile, si reca a Ninive ed annunzia alla città colpevole che, in castigo dei suoi peccati, fra quaranta giorni sarà distrutta. Il testo dice che Ninive era *civitas magna, itinere trium dierum,* III, 3; il che fece pensare a parecchi interpreti che occorressero tre giorni per traversare la città o almeno per farne il giro; ma non è questo il senso del testo: esso significa semplicemente che Giona impiegò tre giorni a percorrere in tutti i sensi i vari quartieri e far udire da per tutto la minaccia del Signore. Ninive, fabbricata sulle due spiaggie del Tigri, era in fatti assai grande, perchè al profeta fosse d'uopo di tre giorni per compiere la sua missione. Gli abitanti della capitale dell'Assiria credettero alla parola di Dio; adoravano essi divinità particolari, ma pensavano pure che gli iddii degli altri popoli fossero veri Dêi. Secondo l'ordine del re, che era probabilmente Rammannirar (2), essi fecero penitenza, affine di placare la collera divina, cominciando

---

Nuremberg, 1774, p. 268-269. L'autore dice che egli stesso vide il pescecane e lo rappresenta a fig. 5, tav. XI: *Der Menschenfresses* il mangiatore d'uomini, *squalus carcharias*. A proposito del capodoglio, cf. ib., I Theil, p. 503.

(1) Questa preghiera in versi di 12 sillabe è tolta in parte dai Salmi: Jon., II, 3. e Sal. XVIII, 7; CXX, 1; — Jon., II, 4, e Sal. XLII, 8; — Jon., II, 5 e Sal. XXXI, 23; — Jon., II, 6 e Sal. XVIII, 5 e LXIX, 2; — Jon., II, 8 e Sal. CXLII, 4; XVIII, 7; — Jon., II, 9 e Sal. XXXI, 7; — Jon., II, 10 e Sal. III, 9; XLII, 5 e L, 14, 23. (Noi qui citiamo i Salmi secondo il testo ebraico, in cui la rassomiglianza è più corrispondente). In tal guisa Dio volle che un suo profeta ci insegnasse a servirci dei Salmi per pregare.

(2) La condizione politica dell'impero ninivita in quest'epoca è perfettamente simile alla descrizione che ne traccia il libro di Giona. G. RAWLINSON, *Ancient monarchies*, t. II, p. 122-127: Cf. *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. III, p. 491-494; *Ninive ai tempi di Giona profeta*, *Civiltà Cattolica*, 15 maggio 1880, p. 401-418.

dagli uomini fino agli animali (1), e Dio commosso dal lor pentimento usò loro misericordia.

1092. — III sezione: Malcontento prodotto in Giona dal perdono concesso ai Niniviti, IV.

Giona, di sensibilità vivissima, non vide senza dispiacere che Dio usasse misericordia, ai Niniviti e non effettuasse le minaccie, ch'egli, per suo incarico e a nome suo, aveva fatto contro la città colpevole: se ne dolse col Signore e si ritirò fuori della città. Ivi, per difendersi dall'ardor del sole, si costruisse una capanna. Dio fece spuntare una pianta che crebbe sì rapidamente, da proteggere il profeta colla sua ombra. Questa pianta nel testo è detta *chicajon,* dalla Volgata tradotto per *hedera*, dai Settanta, zucca o cucurbitacea; a' dì nostri credesi comunemente sia il ricino (2), pianta a larghe

---

(1) Erodoto fa notare che i Persiani facevano pure partecipare in certo modo le bestie al lor dolore. Dopo la morte del generale Masistios, morto nella battaglia di Platea, tosarono i loro cavalli e le altre bestie da soma in segno di lutto, IX, 24. Cf. PLUTARCO, *Aristide*, XIV, in fine; BRISSON, *De regno Persarum princip.*, t. II, c. 206.

(2) *Ricinus communis Linnæi*, dicesi anche *palma Christi*, l'albero meraviglioso. Dioscoride lo descrive così, IV, 164, περὶ κίκεως: « Arbuscula est parvæ ficus altitudine, foliis platani, truncis ramisque cavis in calami modum ». Il *chicajon* è, secondo i Talmudisti, il *Kik* o *Kiki* degli Egiziani, da cui essi estraevano una specie d'olio. Erodoto, II, 94; Plinio, *H. N.*, XV, 7. Plinio lo chiama *ricinus*. S. Gerolamo intese pure *ricinus* per *chicajon:* « Pro *cucurbita* sive *hedera*, in hebræo legimus *ciceion*. Est autem genus virgulti vel arbusculæ, lata habens folia in modum pampini et umbram densissimam, suo trunco se sustinens, quæ in Palestina creberrime nascitur et maxime in arenosis locis mirumque in modum, si sementem in terra jeceris cito confota consurgit in arborem, et intra paucos dies quam herbam videras, arbusculam suspicis ». *Comm. in Jon.*, IV, 6, t. XXV, col 1148. S. Gerolamo ci spiega, subito dopo questo passo, perchè egli tradusse in Giona *chicajon* per *hedera,* edera, benchè egli sapesse benissimo che questa voce designava il ricino: « Unde et nos eodem tempore quo interpretabamur prophetas, voluimus id ipsum Hebreæ linguæ nomen *(Ciceion)* exprimere, quia sermo latinus hanc speciem arboris non habebat (Plinio è il solo autore latino antico, *H. N.*, XV, 7, che abbia nominato questa pianta, *ricinus*): sed timuimus grammaticos, ne invenirent licentiam commentandi, et vel bestias Indiæ, vel montes Bœotiæ, aut istiusmodi quædam portenta confingerent, secutique sumus veteres translatores, qui et ipsi *hederam* interpretati sunt, quæ græce appelatur κισσός: aliud enim quod dicerent non ha-

foglie, che cresce rapidissimamente, ma che appassisce pure subitamente quand'è intaccata (1). All'aurora del dì seguente la punse un vermicciuolo e tosto si seccò. Levandosi allora un vento d'oriente, Giona, arso dal sole, espresse a Dio il suo dolore. Ecchè? gli rispose Dio, tu t'inquieti per la perdita d'una pianta, e avresti voluto che io rimanessi insensibile alla penitenza di Ninive, nella quale sono più di centoventimila bambini innocenti? Quest'ultima cifra fa supporre in Ninive una popolazione di circa 600.000 anime. — Il libro si chiude in modo tronco, lasciando al lettore la cura di meditare sulle profonde parole pronunziate da Dio.

ARTICOLO VI.

Michea.

Vita, tempo, stile. — Analisi e spiegazione della sua profezia.

1093. — Vita ed epoca di Michea.

1° Michea, il cui nome completo era Micaya, Jer., XXVI, 18, « chi è come Ieova? », è il sesto dei profeti minori. Egli era

---

bebant ». Senza dubbio è a causa della lontana rassomiglianza di κισσός, edera, con *chicajon*, che κισσός fu adottato da alcuni traduttori greci. I Settanta hanno κολοκύνθη da cui la *cucurbita* dell'antica Itala. Si sa anche da una lettera di S. Agostino a S. Gerolamo, *Ep.* LXXI, n° 5, t. XXXIII, col. 242-243, come la sostituzione di *edera* a *cucurbita*, produsse una specie di rivoluzione nella chiesa d'Oea, in Africa. Il ricino in oriente cresce spontaneamente. È piuttosto un arbusto che un albero, ma può raggiungere dai quattro a cinque metri d'altezza. Benchè non lo si coltivi come pianta ombrifera, le sue larghe foglie possono perfettamente difendere dai raggi del sole. — Nell'Egitto superiore, ve ne sono delle vere foreste. Vi si coltiva il ricino per estrarne l'olio. — Su di una tavoletta del tempo di Merodachbaladan, si trova una lista di piante coltivate nei giardini reali, tra cui è nominata la *qu-uq-qu-ni-tum*, il cui nome pare indichi il *chîqayón*. Fr. DELITZSCH, *The hebrew language*, p. 24.

(1) « Rumphius, in *Herbario Amboinensi*, l. VI, c. 46, t. IV, p. 95, narrat calidioribus diebus, tenui cadente pluvia, in ea generari erucas nigras magna multitudine, eius folia per unam noctem subito depascentes, ut nudæ modo costæ supersint, idque se sæpius, non sine admiratione vidisse, simillime, addit, arbusculæ olim niniviticæ ». J. D. MICHAËLIS, *Supplementa ad Lexica hebraica*, pars VI, p. 218. Cf. CELSO, *Hierobotanicon*, t. II, p. 273.

di Morasthi, nei dintorni di Geth, e diverso da un altro profeta Michea, figlio di Jemla, che viveva un secolo prima, III Reg., XXII, 8, 37. — 2° Profetizzò a Gerusalemme, sotto i regni di Joatham, di Acaz e di Ezechia, Mich., I, 1, e fu,

Fig. 100. — IL RICINO.

per conseguenza, contemporaneo d'Isaia. — 3° I suoi oracoli sono diretti a tutte le tribù, ma particolarmente al regno di Giuda. — 4° La loro autenticità non è seriamente contrastata; è garantita dalla citazione che se ne fa in Geremia, XXVI, 18, e dai rapporti che si notano fra Michea ed Isaia; Mich., II, 11 e Is., XXVIII, 7; Mich., III, 5-7 e Is, XXIX, 9-12; Mich.,

III, 12 e Is., XXXII, 13-14; Mich., IV, 1-5 e Is., II, 2-5; Mich., V, 2-4 e Is., VII, 14; VIII, 9-15 (1).

1094. — Stile di Michea.

Lo stile di questo profeta minore, è notevole per l'elevatezza dei pensieri, lo splendore e la vivacità dell'espressione, la ricchezza delle immagini e dei paragoni, I, 16; II, 12-14; IV, 9-10; il brio, la chiarezza, l'eleganza, la purezza, l'armonia. Ama i giuochi di parole, come tutti gli scrittori orientali, I, 10-15; i suoi passaggi sono improvvisi, III, 12-IV, 1; IV, 9-11; VII, 11-12.

1095. — Analisi e spiegazione della profezia di Michea.

La profezia di Michea racchiude tre discorsi, che cominciano tutti con *audite*, I, 2; III, 1; VI, 1: 1° Castigo di Samaria e di Giuda, I-II; 2° Umiliazione di Giuda; glorificazione della casa di Dio e restaurazione di Sionne per opera del Messia, III-V; 3° La via della salute, VI-VII. — Predice l'invasione di Salmanasar, I, 6-8; IV Reg., XVII, 4-6; quella di Sennacheribbo, I, 9-16; IV Reg., XVIII, 13; la distruzione di Gerusalemme, III, 12; VII, 13; la cattività di Babilonia, IV, 10, e il ritorno, IV, 1-8; VII, 11; lo stabilimento del regno messianico, IV, 8 e la gloria di Betlemme, V, 2.

I. — Nel primo discorso, I-II, Michea annunzia il castigo dei peccati d'Israele, I, 2-5, la rovina di Samaria, 6-7; la devastazione di Giuda, e la deportazione dei suoi abitanti, 8-16. a cagione delle violenze dei grandi, II, 1-11. Dio tratterà tuttavia con bontà i resti del suo popolo, 12-13.

II. — Nel secondo discorso, III-V, il profeta si estende più lungamente, III, sui peccati dei principi, e dei falsi profeti, dei giudici iniqui e dei cattivi sacerdoti e predice loro la rovina di Sionne e del tempio; ma si estende soprattutto sulle

(1) Si possono vedere le tradizioni concernenti la vita di Michea nello Ps.-Epifanio, *De vitis prophetarum*, n° 13, t. XLIII, col. 407.

promesse del ristabilimento d'Israele, *in novissimo dierum* IV, 1 (1); la promessa, nel primo discorso, II, non occupa che due versetti 12, 13; e qui riempie i due capitoli IV e V. Michea annunzia la conversione dei Gentili, la nascita del Messia in Betlemme, V, 2, Matth., II, 6; Joa., VII, 42 e il trionfo del popolo di Dio. Ecco la traduzione della profezia su Betlemme secondo l'ebraico, V, 2-5:

E tu, Betlemme Efrata,
Benchè troppo piccola per essere annoverata fra le mille di Giuda,
Da te uscirà per me
Colui che dev'essere il dominatore in Israele,
La cui origine è antica,
(E risale) ai giorni più antichi. [partorirà
Per questo egli li lascierà fino al tempo in cui colei che deve partorire,
Fintantochè gli avanzi dei suoi fratelli si riuniscano coi figliuoli d'Israele;
Egli starà fermo e governerà colla fortezza di Jeova,
Nella gloria del nome di Jeova suo Dio.
E ritorneranno (i prigionieri) ed egli sarà grande fino agli ultimi confini [del mondo.
Egli sarà la pace.

« Gli è certo, dice a ragione il Calmet, che non si può nominare alcun liberatore d'Israele dopo la cattività di Babilonia, cui si adattino letteralmente tutti i caratteri qui indicati, tranne Gesù Cristo, vero Messia, capo, dominatore, principe, e liberatore d'Israele ».

S. Matteo, II, 6, pare riporti una parte di questo passo in una maniera contraria al vero testo. *Et tu, Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Juda,* dice Michea. *Nequaquam minima es in principibus Juda,* leggesi nel Vangelo. Il significato della profezia non è punto alterato sotto quest'ultima forma, poichè nell'Antico Testamento trattasi direttamente della grandezza materiale di Betlemme e indirettamente della sua grandezza morale; nel Nuovo Testamento è al rovescio, ma il fondo del pensiero è lo stesso. Quanto alla diversità della forma, S. Gerolamo la spiegò dicendo che l'Evangelista aveva riprodotto come semplice storico le parole

(1) Michea, IV, 1-3, come più avanti, VI, 6-8 è in versi di sette sillabe.

degli scribi, quale essi le avevano pronunziate (1); nulladimeno è più verosimile che S. Matteo non abbia avuto l'intenzione di riportare gli stessi termini di Michea, ma siasi contentato di darne il senso.

III. — Il terzo discorso, VI-VII, è un dialogo fra Dio e il suo popolo, ove dipinge in un modo drammatico, quale sia stata l'ingratitudine di quest'ultimo. Il profeta, VI, 1-2, annunzia la discussione; 3-5, Dio ricorda ad Israele i benefizi di cui l'ha ricolmo; 6-7, il popolo, non potendo negare la sua infedeltà, chiede come potrà disarmare la collera divina; 8, Michea gli mostra la via della salute e gli risponde che essa sta nel fare il bene; 9-16, infelici i figli di Giacobbe, se continuano a vivere nell'ingiustizia, il castigo sarà terribile! Proferita questa minaccia, che il Signore avevalo incaricato di ridire in nome suo a Giuda, il profeta chiede a Dio perdono per i colpevoli, VII, 1-14. Dio si lascia commuovere, promette di rinnovare le passate meraviglie, 15-17, e Michea termina ringraziandolo della sua bontà e della sua misericordia, 18-20.

ARTICOLO VII.

Nahum.

Vita, epoca, stile di Nahum. — Analisi della sua profezia.

1096. Vita ed epoca di Nahum.

Nahum (consolazione o colui che consola), il settimo dei profeti minori, era oriundo di Elcosch, piccolo villaggio della Galilea (2). Egli profetizzò contro Ninive con tal vivacità di

(1) Quod testimonium nec Hebraico, nec Septuaginta interpretibus convenire, me quoque tacente, perspicuum est, et arbitror, Matthæum volentem arguere scribarum et sacerdotum erga divinæ Scripturæ lectionem negligentiam, sic etiam posuisse ut ab eis dictum est ». S. Gerolamo, *In Mich.*, l. II, c. v, t. XXV, col. 1197.

(2) « Quidam putant *Helkesæum* patrem esse Nahum et secundum Hebræam traditionem etiam ipsum prophetam fuisse, cum *Helkesæi* usque hodie in Galilæa viculus sit, parvus quidem et vix ruinis veterum ædificiorum indicans vestigia, sed tamen notus Judæis et mihi quoque a cir-

colori, che vari critici credettero ch'egli avesse visto coi propri occhi la capitale dell'Assiria, il che nondimeno è assai poco probabile. Viveva in Palestina, e scriveva dopo la rovina del regno delle dieci tribù e l'invasione di Sennacheribbo. La data del suo libro, che fu contrastata fino a questi ultimi tempi, ci consta ormai con certezza dai documenti Assiri. Esso fu compilato poco dopo la rovina della città di No Amon, cioè Tebe, chiamata nella Volgata Alessandria (1), III, 8; ora tale avvenimento ebbe luogo verso l'anno 665 a. C. — L'autenticità della profezia di Nahum è da tutti ammessa.

1097. — Stile di Nahum.

Nahum possedeva una fantasia viva e ricca (2). Il suo stile, nonostante alcune citazioni degli scrittori anteriori (3), si distingue per la sua originalità, ed è degno di nota per la sua purità e chiarezza; il parallelismo ne è regolarissimo (4).

---

cumducente monstratus ». S. Gerolamo, *In Nahum. Prolog.*, t. XXV: col. 1232. Cf. Nestle, *Wo ist der Geburtsort des Propheten Nahum zu suchen? Zeitschrift des deutchen Palästina Vereins*, t. I, 1878, p. 222-225.

(1) S. Gerolamo ignorando qual città designasse No Amon, credette che si trattasse non di Alessandria, che non esisteva ai tempi di Nahum, ma d'una città che sarebbe fiorita prima nel luogo medesimo, *In Is.*, XVIII, ed. Parigi, 1704, t. III, col. 125. Cf. *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. IV, pag. 80-86.

(2) « Ex omnibus minoribus prophetis, dice Lowth, *De sacra poësi Hebræorum*, nemo videtur æquare sublimitatem, ardorem et audaces spiritus Nahumi ». Præl. XXI, ed. 1763, p. 281.

(3) Cf. Nah., I, 3 e Ex., XX, 5; XXXIV, 6; Num., XIV, 18; Nah., I, 7 e Sal. XXXIV (Volg. XXXIII), 9; Nah., I, 4, e Is., L, 2; XXXIII, 9; Nah., II, 2 (H., 1) e Is., LII, 1-7; Nah., II, 10 (H., 11) e Is., XXII, 5; XXIV, 1; XXXI, 3; Joel, II, 6: Nah., III, 5 e Is., XLVII, 3, 9.

(4) « Tum vero non universum solum vaticinium suo ordine probe dispositum est, verum singulæ etiam orationis partes secundum sententiarum indolem et varietatem subtiliter pene atque artificiose numeris descriptæ exhibentur; quo in genere primi potissimum capitis priores duæ partes egregium præbent exemplum. Utraque enim quinque versibus absolvitur; prima autem stropha, qua tremenda Domini judicium exsequentis species adumbratur, bipartita deinceps habet versuum membra, duobus vel tribus quatuorve verbis certo quodam ordine composita; altera autem stropha, quæ bonitatem Dei et clementiam addit, qua per hostium interitum eos redimit atque salvat, qui ei confidunt, longe diversam exibet imaginem; nam, quasi effusus undarum cursus cohibeatur, alterum tantummodo cujusque

1098. — Analisi della profezia di Nahum.

I. — La profezia di Nahum porta il titolo, di *Massa, onus,* come le profezie d'Isaia contro le nazioni straniere n° 936. Essa annunzia la rovina di Ninive e della potenza assira, la quale non solo aveva distrutto Samaria, II, 2, ma aveva pur umiliato profondamente Giuda, I, 9, 11, 12. Ninive è allora in tutto lo splendore della sua gloria, I, 12, II, 11-12; III, 9; ma per cagione de' suoi peccati, III, 1, 4, essa perirà, I, 13, II, 10; III, 7.

II. — Nahum divide il suo oracolo in tre parti, I, 1-14; I, 15 II-III. La prima fa conoscere il giudizio che Dio ha pronunziato contro la capitale dell'Assiria; la seconda ci notifica la presa, la devastazione e la distruzione di questa città; la terza, i suoi delitti e la sua irreparabile rovina. Questa predizione s'avverò talmente alla lettera, che, fino all'anno 1842, s'ignorò benanche il luogo occupato già da Ninive (1).

ARTICOLO VIII.

Habacuc.

Vita, epoca, stile di Habacuc. — Analisi della sua profezia.

1099. — Vita ed epoca di Habacuc.

Habacuc (2), ottavo dei profeti minori, era delle tribù di Levi (3). Noi non sappiamo nulla di autentico sulla sua per-

versus membrum s. Sakeph partitum est, et numerus etiam verborum minor est, excepto nono versu, qui ad prioris particulæ naturam vergit ». O. Strauss, *Nahumi de Nino vaticinium*, Berlino, 1853, p. LXXI-LXXII.

(1) Cf. *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. I, p. 149-155. — Su Nahum, vedi ib., t. IV, p. 80. Su Nahum, cf., II, 10; III, 15. Perrot, *Histoire de l'art*, t. II, pag. 723-776.

(2) Il nome di Habacuc è scritto differentemente dagli autori antichi: Ambakoum, Ambakouk, Abbakoum, Abbakouk, dai Greci; Habbacuc, Abacuc, Ambacum, Ambacuc, dai Latini.

(3) Lo si può legittimamente inferire dalle ultime parole della sua profezia, III, 19. Essa porta l'iscrizione *lamnatseach bineginothai*, le quali parole

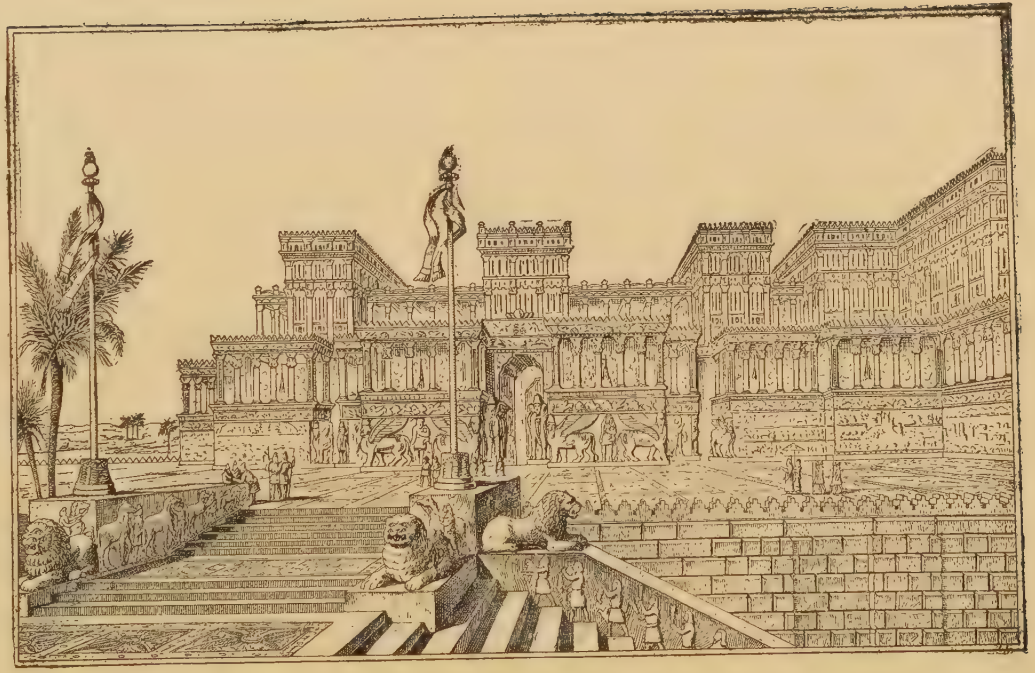


Fig. 101 — PALAZZO REALE DI NINIVE. Saggio di ricostituzione secondo il Fergusson.

sona (1). La sua profezia non porta data, ma, stando al contenuto, appare ch'è anteriore all'invasione dei Caldei in Palestina, I, 6. Quest'invasione è annunziata come imminente, *in diebus vestris*, I, 5, e per conseguenza Habacuc profetizzò fra l'anno 609 e 606 circa.

1100. — Stile di Habacuc.

Scrisse in una forma poetica regolarissima. La sua preghiera è una composizione inarrivabile per arditezza di concetto, sublimità di pensieri e maestà di parole. — L'autenticità del suo libro è incontrastata.

1101. — Analisi della profezia di Habacuc.

La profezia di Habacuc si divide in due parti. — 1° La prima, I-II, è un dialogo tra Dio e il profeta in cui s'annunzia il castigo di Giuda per mano dei Caldei, I, e poi, la, rovina dei medesimi Caldei, II. Habacuc si lagna dei trionfi degli empi Giudei, I, 2-4. Il Signore gli risponde che verran tosto contro di loro i Caldei. Costoro però si renderanno a lor volta colpevoli, perchè attribuiranno la loro vittoria non a lui, ma a' loro idoli, 5-11. Il profeta intercede allora per il suo popolo, affinchè Dio ne abbia pietà, dopo che l'avrà castigato, 12-17. Dio annunzia che i Caldei periranno; e contro di loro pronunzia cinque volte, *Væ*, II, a cagione dei loro cinque principali delitti: 1° La loro insaziabile ambizione, 6-8; 2° la

leggonsi nei Sal. IV; VI; LIV; LV; LXVII; LXXVI (ebraico) col suffisso di meno, e che significano: « Al capo coro con accompagnamento del mio strumento a corde ». V. n° 665. Habacuc faceva dunque parte dei cori dei sacerdoti o dei leviti che cantavano nel tempio. La versione siro-esaplare nella storia di Belo e del dragone, dice formalmente che Habacuc era della tribù di Levi. *Codex Chisianus*, copiato dalle Tetraple di Origene.

(1) Sappiamo dal libro di Daniele, che allorquando questi fu gettato nella fossa dei leoni, Dio si servì miracolosamente del ministero di un profeta di nome Habacuc, per nutrire il suo servo, rispettato dalle belve. Dan., XIV, 32-38. Tutto quello che riguarda quest'episodio della vita del profeta Habacuc fu raccolto dal DELITZCH, *De Habacuci prophetæ vita atque ætate*. Lipsia, 1842, p. 23-47. Alcuni interpreti credono che l'Habacuc di cui è cenno in Daniele sia il nostro profeta; ma è probabile che a tale epoca questi fosse già morto.

loro cupidigia, 9-11; 3° la loro crudeltà, 12-14; 4° la loro ubbriachezza, 15-17, e 5° la loro idolatria, 18-20 (1). — La seconda parte, III, contiene una preghiera di Habacuc in favor di Giuda; implora la misericordia celeste, 2; descrive la maestà di Dio, che viene a giudicare il mondo, 3-15; trema dapprima davanti a lui, 16-17, ma il sentimento della confidenza la vince ed egli termina con accenti di speranza e di letizia, 18-19.

ARTICOLO IX.

Sofonia.

Vita, epoca e stile. — Analisi della sua profezia.

1102. — Vita ed epoca di Sofonia.

Sofonia, il nono dei profeti minori, era discendente di Ezechia in quarta generazione, I, 1. Qui Ezechia non è qualificato re, ma tutto induce a credere che si tratti del monarca sotto il quale profetizzava Isaia, perocchè gli altri profeti non nominano mai se non il lor padre; e se Sofonia risale più in alto, ciò non può essere che per arrivare ad un personaggio storico celebre (2). Egli stesso ci fa sapere che viveva al tempo di Giosia, I, 1; certo nei primi tempi del regno di questo re, poichè era ancor in onore il culto di Baal, I, 4-5; cf. IV Reg., XXIII, 4-5; II Par., XXXIV, 3-8, e Ninive era ancora in piedi, II, 13 (3).

---

(1) Questi cinque *væ* formano cinque strofe d'una notevole simmetria. Si compongono tutte di tre versetti. I quattro primi cominciano col vocabolo חוי, *hoi, væ,* e terminano con un versetto incominciante per כי, *ki, quia;* il primo versetto descrive il carattere del peccato, il secondo svolge la maledizione, il terzo la conferma. La quinta strofa differisce dalle quattro prime nella sua forma: essa ha un primo versetto che ne forma l'introduzione

(2) Senza dubbio S. Cirillo d'Alessandria credendolo discendente del re Ezechia, dice di lui: *genere haud ignobilis. In Sophoniam, Proœnium,* t. LXXI, col. 943.

(3) La data della rovina di Ninive è incerta, ma essa aveva avuto luogo press'apoco alla fine del regno di Giosia verso il 608 o 607.

1103. — Stile di Sofonia.

Lo stile di Sofonia è puro, facile e vivo, tuttavia manca alquanto di originalità: è pieno di reminiscenze e di brani tolti agli antichi profeti (1).

1104. — Analisi della profezia di Sofonia.

La profezia di Sofonia forma un tutto ben ordinato: i due primi capitoli annunziano il castigo, il terzo le promesse. In punizione della sua idolatria e dei delitti dei grandi e del popolo, Giuda sarà desolato, I, 3-13. S'approssima il giorno in cui la collera di Dio abbandonerà tutti i colpevoli alla rovina, 14-18. Il capo II è una esortazione alla penitenza, II, 1-3. Tutti i vicini e nemici di Giuda, Ninive stessa, proveranno l'ira del cielo; i figliuoli di Giacobbe ritornino dunque a Dio, la ricompensa della conversione sarà la distruzione di tutti coloro che fecero del male a Giuda, il ritorno dei prigionieri, l'estirpazione del male ed una durevole felicità. Il tono generale della fine del libro di Sofonia è messianico, benchè nessun tratto si riferisca esplicitamente alla persona di Nostro Signore.

ARTICOLO X.

Aggeo.

Vita, epoca, stile. — Analisi della sua profezia.

1105. — Vita ed epoca di Aggeo.

Con Aggeo, il decimo dei profeti minori, noi entriamo in un periodo di storia del popolo di Dio affatto differente da

(1) Cf. Soph., I, 7, e Hab., II, 20; Joel., I, 15; III, 14; Is., XIII, 3; Soph., I, 13, e Am., V, 11; Soph., I, 14-15, e Joel, II, 1-2; Soph., I, 16, e Am., II, 2; Soph., I, 18, e Is., X, 23; XXVIII, 22; Soph., II, 8, 10, e Is., XVI, 8; Am., I, 13; Soph., II, 14, e Is., XIII, 21-22; XXXIV, 11; Soph., II, 15, e Is., XLVII, 8, 10; Soph., III, 10, e Is., XVIII, 1, 7; Soph., III, 11, e Is., XIII, 3; Soph., III, 19, e Mich., IV, 6-7.

quello in cui avevano profetizzato i suoi predecessori; ora noi siamo giunti all' epoca che seguì la cattività di Babilonia. Stando al Talmud, Aggeo era membro della gran Sinagoga; secondo i Padri, era stato menato prigioniero in Caldea e ne era ritornato con Zorobabele. Dio gli diede per missione di sollecitare il popolo a compiere il secondo tempio, I, 2, 4; e vi riuscì, I, 14; I Esd., V, 1; VI, 14; Giuseppe ebreo, *Ant. Jud.*, XI, IV. La ricostruzione del tempio era stata cominciata sotto il regno di Ciro nel 535. L'ostilità dei Samaritani aveva fatto sospendere il lavoro sotto il regno di Cambise e del falso Smerdi. Fu ripreso mercè le istanze d'Aggeo e Zaccaria, dopo l' ascensione al trono di Dario figlio d'Istaspe nel 520, e spinti innanzi alacremente. La dedicazione del nuovo tempio fu compiuta nel 6° anno di Dario, nel 515.

1106. — Stile di Aggeo.

Lo stile di Aggeo non s'innalza guari sopra la prosa; nondimeno nella sua profezia sentesi un certo ritmo, I, 6, 9, 10; II, 6, 8, 22, e si sforza di mettervi movimento e vita con frequenti interrogazioni, I, 4, 9; II, 4, 13, 14, 20. Ha pure alcune formule predilette, che ripete spesso, I, 2, 5, 7; II, 5; (tre volte *dicit Dominus* e tre volte *confortare*, I, 14; tre volte *spiritus*); I, 11 ecc. (1).

1107. — Analisi della profezia di Aggeo.

La profezia di Aggeo, nonostante la brevità, contiene quattro oracoli distinti e portanti la lor data, I, II, 1-10;

(1) I nomi di Aggeo e di Zaccaria si leggono in fronte a parecchi Salmi nei Settanta, CXXXVII, CXLV-CXLVIII; nella Volgata, CXI e CXLV; nella versione siriaca, CXXV; CXXVI; CXLV-CXLVIII. I Salmi che portano il loro nome nella Volgata possono essere opera loro; nondimeno la riunione dei due nomi potrebbe indicare piuttosto che essi ne avevano introdotto l'uso nella liturgia ebraica adottandoveli. Questo forse è il senso del passo dello Pseudo-Epifanio: « Aggæus... templi Hierosolymitani instaurationem prævidit; primus illic alleluia cecinit ». *De vitis prophetarum*, c. XX, t. XLIII, col. 411. — Le profezie di Aggeo sono indicate I Esd., V, 1; VI, 14; Heb., XII, 26; cf. Agg., II, 7.

11-20; 21-24; tutti hanno il medesimo oggetto e sono tutti del medesimo anno, il secondo di Dario, figlio d'Istaspe, 520 a. C. Il primo tempio era stato distrutto nel 588; eranvi ancora dei vecchi che in loro gioventù ne avevano visto la magnificenza, II, 4.

I. — Nella prima profezia, I, Aggeo rimprovera al popolo la sua indifferenza e la sua negligenza a riedificare il tempio; nella siccità che cagionò una carestia, gli mostra un castigo di tal colpa; esorta Zorobabele e Gesù, figlio di Josedec, il gran sacerdote, a ripigliare i lavori, 2-11. I suoi avvisi furono ascoltati e ripigliata l'impresa, 12-16.

II. — La seconda profezia, II, 1-10, fatta ventitrè giorni dopo la prima, celebra la gloria del nuovo tempio. È il passo più importante di questo libro. Eccone la traduzione:

> Il Signore degli eserciti dice così:
> Ancora un momento ed io metterò in movimento il cielo, la terra, il (mare e il mondo,
> Scuoterò tutte le genti,
> Ed egli verrà, il Desiderato di tutte le genti,
> Ed empirò questa casa (il tempio) di gloria,
> Dice il Signore degli eserciti, II, 7-8.

Il Desiderato da tutte le genti è il Messia, cf. Gen., XLIX, 10, che nacque più di 500 anni dopo la profezia di Aggeo (1). Si pretese che questa profezia non si fosse adempiuta, perchè Nostro Signore non era entrato nel secondo tempio, ma nel terzo ricostrutto da Erode. A questa difficoltà si risponde ordinariamente che Erode non aveva distrutto che in parte quello di Zorobabele; tuttavia è più probabile che il profeta intendesse parlare semplicemente del tempio del vero Dio in

(1) Il testo ebraico dice: *Venient* (al plurale) *desiderium omnium gentium*, ma la Volgata rende bene il senso della locuzione ebraica, che significa i desideri di tutte le nazioni esser come concentrati nel Messia, il quale così è realmente il *Desiderato* da tutti. Cf. SVETONIO, *Vespasiano*, 4. Occorre nondimeno notare che i Settanta ed i Padri greci intesero tal passo, non della persona di Gesù Cristo, ma dei Gentili convertiti: « *Venient electa omnium gentium*... Fuerunt enim innumeri ex omni gente, insignes et electi, qui crediderunt, et quasi splendida quædam anathemata, seu donaria in domum Dei congregati, et illi ita decus conciliantes, eamque gloriosam et celebrem reddentes, a Christo vicissim glorificati sunt ». S. CIRILLO d'Aless., *In Agg.*, c. XIII, t. LXXI, col. 1046-1047.

Gerusalemme, senza pur distinguere fra il primo e il secondo. Si applica la profezia esclusivamente al secondo tempio per via del ℣ 10: *Magna erit gloria istius novissimæ plus quam primæ*. Se si traduce il testo come fece la Volgata, vi è una difficoltà la quale sparisce traducendo diversamente, come se ne ha il diritto sull'esempio dei Settanta: « La gloria posteriore di questa casa (il tempio) sarà più grande della sua (gloria) primiera (1) ». Il tempio di Salomone, quello di Zorobabele e quello di Erode, edificati sullo stesso posto, e sopra un piano consimile, sono considerati come uno stesso edifizio. La gloria che gli procurò il Messia colla sua venuta, sorpasserà quella che ebbe già il tempio di Salomone. Il profeta nota particolarmente che Nostro Signore gli recherà la pace: *In loco isto dabo pacem*, II, 10, il qual tratto è uno dei più caratteristici del regno del Messia, Is., IX, 6.

III. — Due mesi dopo la seconda profezia, Aggeo ne fece una nuova, II, 11-20 (2). Il popolo aveva ripreso i lavori del

(1) *Magna erit gloria domus istius, novissima super primam.* « Aggeo aveva già parlato del presente tempio come identico con quello che era anteriore alla cattività: Quis in vobis est derelictus qui vidit *domum istam*, in gloria sua prima? et quid vos videtis *hanc nunc?* Aveva parlato della *primitiva sua gloria:* ed ora per contrasto, dice che la sua gloria posteriore sarà più grande di quella del suo tempo più glorioso. Per tal guisa, la questione se il tempio d'Erode fosse un edifizio materialmente diverso da quello di Zorobabele, ha nessuna importanza..... (Del resto), un tempio eretto 1800 anni dopo la rovina di quell'altro, quand'anche l'Anticristo venisse ora ed innalzasse un tempio in Gerusalemme, non potrebbe essere un compimento di tal profezia ». Pusey, *The Minor Prophets*, 1875, p. 497. — S. Agostino dà un'altra spiegazione di questo passo di Aggeo: « Hæc prophetia partim jam completa cernitur, partim speratur in fine complenda. Movit enim cœlum, angelorum et siderum testimonio, quando incarnatus est Christus. Movit terram ingenti miraculo, de ipso Virginis partu. Movit mare et aridam, cum et in insulis et in orbe toto Christus annuntiatur. Ita moveri omnes gentes videmus ad fidem. Jam vero quod sequitur: *Et veniet Desideratus cunctis gentibus*, de novissimo ejus expectatur adventu ». *De Civ. Dei*, l. XVIII, c. XXXV, t. XLI, col. 593. E sviluppa più a lungo quest'idea, c. XLVIII, col. 610: Prophetiam Aggæi, qua dixit majorem futuram gloriam domus Dei quam primum fuisset, non in reædificatione templi, sed in Ecclesia Christi esse completam ». S. Giustino sostiene la stessa opinione. *Dial. cum Tryph.*, ma non è generalmente accettata.

(2) Dio incarica il profeta di chiedere ai sacerdoti una spiegazione della legge: *Interroga sacerdotes legem*, II, 12. S. Gerolamo commenta a lungo queste parole, *In Agg.*, t. XXV, col. 1406, e conchiude, col. 1407, con queste parole degne d'attenzione: « Hæc prolixius posui, ut tam ex Veteri quam ex Novo Testamento, sacerdotum esse officium noverimus, scire legem Dei

tempio, Dio gli annunzia che la carestia onde aveva punito la sua negligenza, volge al suo termine e che gli concederà un abbondante raccolto.

IV. — La quarta ed ultima profezia, II, 21-24, la più breve di tutte, ebbe luogo nello stesso giorno della terza; è una promessa con cui Dio assicura di custodire e proteggere Zorobabele, il rappresentante della casa di Davide, in mezzo a tutti gli sconvolgimenti politici che stanno per porre sossopra il mondo. Queste ultime parole ci fanno intravedere il regno del Messia.

ARTICOLO XI.

Zaccaria.

Vita. — Divisione delle sue profezie. — Sue visioni. — Risposta ai mesaggeri di Bethel. — Profezie contro Hadrach ed Israele. — Loro autenticità.

1108. — Vita di Zaccaria.

Zaccaria, « quegli di cui ricordasi Jeova, » è l'undecimo dei profeti minori. Egli era di stirpe sacerdotale, figlio di Barachia e nipote d'Addo, I, 1, 7. Addo era il capo d'una delle famiglie sacerdotali ritornate dalla cattività con Zorobabele, II Esd., XII, 4, 16. A cagione della sua fama, Zaccaria è chiamato suo figlio per omissione del nome di Barachia, nel I Esd., V, 1; VI, 14 (1). Cominciò a profetizzare

---

et respondere ad quæ fuerint interrogati. Nec simplicitatem et ciborum continentiam in magistro sufficere: nisi quod ipse facit, possit et alios erudire. Certe quia responsuros puto: hoc eorum esse qui se ab adolescentia præparant ad docendum, frequenter autem judicio Domini, et populorum suffragio in sacerdotium simplices eligi: saltem illud habeant ut postquam sacerdotes fuerint ordinati, discant legem Dei, ut possint docere quod didicerint, et augeant scientiam magis quam opes et non erubescant a laicis discere, qui noverint ea quæ ad officium pertinent sacerdotum: magisque noctes et dies in Scripturarum tractatu quam in ratiociniis et supputatione consumant ».

(1) È la spiegazione più semplice di Zach., I, 1, e del I Esd., V, 1; VI, 14, e concorda colla nostra Volgata, Zach., I, 1. S. Gerolamo, *In Zach.*, I, 1, t. XXV, col. 1417, sembra supporre che il padre di Zaccaria avesse due

nello stesso anno di Aggeo, due mesi dopo di lui, nel 520 a. C., I, 1. La profezia del cap. VII è dell'anno 518, VII, 1; i suoi due ultimi oracoli, IX-XIV, sono posteriori a quello del 518, ma ne ignoriamo la data precisa; di guisa che è impossibile sapere quanto tempo durasse il suo ministero profetico. Una parte del libro racchiude delle visioni e dei simboli, I, 7-VI; un'altra dei semplici discorsi, VII-VIII; gli ultimi capitoli, IX-XIV, sono magnifiche descrizioni. Lo stile è vivo, colorito, la lingua pura e quasi senza aramaismi.

1109. — Divisione generale delle profezie di Zaccaria.

La profezia di Zaccaria si divide in tre parti assai distinte: 1° Una serie di visioni, I, 7-VI, 2° Un discorso contenente una risposta di Dio agli inviati di Bethel, a proposito del digiuno istituito in memoria della presa di Gerusalemme per mano di Nabucodonosor, VII-VIII; 3° Due *massa* od *onus*, l'uno contro Hadrach, l'altro contro Israele, IX-XIV. Queste tre parti sono precedute da una introduzione, I, 1-6, nella quale apprendiamo che Zaccaria è incaricato di predicare al suo popolo la penitenza e la conversione.

1110. — I sezione: Visione sulla futura sorte dei Giudei, I, 7-VI.

Tre mesi dopo la sua vocazione al ministero profetico, nell'anno 520, Zaccaria ebbe una notte parecchie visioni. — 1° Nella prima visione, I, 8-17, vide un cavaliere in mezzo ai mirti, segno di misericordia e benedizione per Gerusalemme. — 2° Nella seconda, I, 18-21, vide quattro corna e quattro fabbri, simbolo della rovina dei popoli che perseguitarono Giuda; i quattro fabbri spezzano le quattro corna, cioè i Caldei, i

---

nomi, Barachia ed Addo. S. Cirillo d'Alessandria dice che Barachia era il padre di Zaccaria secondo la carne ed Addo secondo lo spirito, avendogli servito da maestro, *In Zach. Præm.* — La tradizione giudaica, *Tr. Megilla*, fol. 17, 2-18, 1; RASCHI, *ad Baba Bathra*, fol. 15 *a*, fa di Zaccaria, come di Aggeo, un membro della grande Sinagoga.

Persiani, i Greci e i Romani. — 3° Nella terza, II, gli appare un uomo munito di una corda per misurare Gerusalemme, e significa che sarà abbondantemente ripopolata, vale a dire, che il regno di Dio, cioè la Chiesa, si estenderà sopra tutta la terra. — 4° Nella quarta, III, il gran Sacerdote Gesù, figlio di Josedec, sta in piedi dinanzi ad un angelo, che lo fa rivestire di ornamenti nuovi, ad indicare la futura gloria della città santa e del Messia. Infatti questa visione termina con una profezia Messianica: *Adducam servum meum Orientem*, III, 8. In luogo di *Orientem* il testo ebraico ha: צמח, *tsemach*, germe; col quale nome Zaccaria in tutta la sua profezia indica il Messia (1). — 5° Nella quinta visione, IV, Dio mostra al profeta un candelabro d'oro, posto fra due olivi (2); il candelabro e gli olivi sono l'emblema del tempio che sarà terminato da Zorobabele, ed arricchito di tutti i doni dello Spirito Santo. — 6° e 7° Nella sesta e settima, che hanno lo stesso significato, V, un volume che svolazza e una donna in un'efa od anfora, con un peso di piombo tenuto per aria da due altre donne, figurano l'esclusione dei peccatori dal regno di Dio. — 8° Nell'ottava, VI, 1-8, quattro cocchi, corrispondenti ai quattro venti o punti cardinali, cf. Dan., VII, 4, escono da due montagne di bronzo (Sionne e Moria); è il segno del giudizio col quale Dio rinnova il mondo colpevole. — 9° In fine un'azione simbolica, VI, 9-15, l'incoronazione del gran sacerdote Gesù, indica che *Oriens*, il Germe, il capo del regno di Dio, riunirà nella sua persona la dignità di re e di pontefice.

---

(1) Il nome di Germe è di già dato al Messia in Is., IV, 2 e Jer., XXIII, 5; XXXIII, 15; n° 1001. — Al ℣ 9, il Messia è paragonato ad una pietra, come Is., XXVIII, 16; Ps., CXVII, 22; Matth., XXI, 42, 44; Act., IV, 11; Rom., IX, 32-33.

(2) Zacc., IV, 3, 11, 12. Vedi fig. 102. Ramo d'olivo fiorito In alto, ramo coi suoi frutti, in basso a destra, oliva intiera: grandezza metà del naturale; nocciolo. A sinistra, le tre età del fiore. — L'olivo è spesso ricordato nelle Scritture e fornisce molte immagini ai poeti sacri ed ai profeti: Job., XV, 33; Ps., LI, 10; CXXVII, 3; Eccl., XIV, 19; L, 11; Is., XVII, 6; XXIV, 13; XLI, 19; Jer., XI, 16; Osea, XIV, 7; Hab., III, 17; Agg., II, 20; Rom., XI, 17, 24; Apoc., XI, 4, ecc.

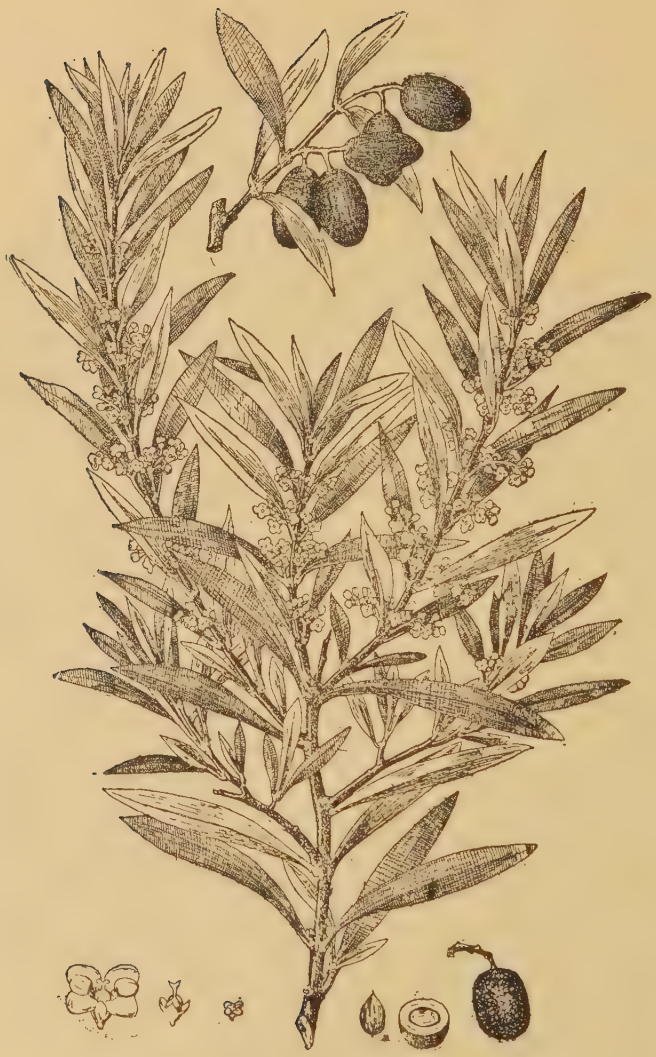


Fig. 102. — OLIVO, RAMO, FIORI E FRUTTO.

1111. — II sezione: Risposta del Signore agli invitati di Bethel in occasione del digiuno in memoria della presa di Gerusalemme per mano dei Caldei, VII-VIII.

L'anno 518, vennero da Bethel a Gerusalemme alcuni messaggeri per chiedere ai sacerdoti ed ai profeti se il digiuno istituito, in segno di lutto, per la rovina della capitale e del tempio, per mano di Nabucodonosor, si dovesse ancora osservare, ora che la città e la casa di Dio erano ristorate, VII, 1-3. Dio fa lor rispondere da Zaccaria, che egli gradisce non l'astinenza, ma l'ubbidienza, 4-7; se ha disperso il suo popolo fra i pagani, il fece per causa della sua indocilità, 8-14: d'ora innanzi tratterà Sionne con bontà, dopo di averla afflitta, VIII, 1-17; cambierà i giorni di digiuno in giorni di letizia e glorificherà la santa città, in guisa che vi accorreranno potenti e numerosi popoli per ivi adorarlo allorchè si convertiranno alla venuta del Messia, 18-23.

1112. — III sezione: Profezia contro Hadrach ed Israele, IX-XIV.

L'ultima sezione contiene due oracoli che portano il nome di *massa* ossia *onus*, il primo diretto contro Hadrach ed i paesi vicini, IX-XI; il secondo contro Israele, XII-XIV.

I. — Oracolo contro Hadrach. La posizione di questa città è rimasta sconosciuta fino a' dì nostri ed un certo numero di esegeti, anche contemporanei, sostennero che questo nome era puramente simbolico e non rispondeva ad alcuna realtà. Ma a torto. La città di Hadrach esistette, poichè è più volte mentovata nel racconto della guerra d'Assiria; ed era situata in Siria (1). Essa è menzionata con tutti i paesi vicini, Damasco, Hamath, la Fenicia ed il paese dei Filistei. Tutta questa contrada sarà rovinata, IX, il che fu compito dalle armi di Alessandro Magno, n° 894; il popolo di Dio

(1) Vedi *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. III, p. 495.

al contrario sarà benedetto e potente, x; ritornerà dalla cattività sotto un nuovo re. Il profeta ci descrive l'ingresso trionfale del Messia in Gerusalemme:

Exulta satis, filia Sion,
Jubila, filia Jerusalem;
Ecce rex tuus veniet tibi
Justus et salvator;
Ipse pauper et ascendens super asinam
Et super pullum filium asinæ, IX, 9.

« Dopo d'aver predetto ciò che doveva avvenire nello stato dei Giudei dopo Alessandro Magno (cioè la sua soggezione ai Seleucidi ed ai Tolomei, IX, 8), sino al loro completo affrancamento dalle potenze straniere, il che si verificò soltanto 100 anni circa prima della nascita di Gesù Cristo, il profeta promette infine la venuta del Salvatore..... Egli lo designa con tai caratteri, che non convengono ad altri che a lui.... le qualità di re, di giusto, di Salvatore, di povero, e la circostanza di venire cavalcando un'asina ed un asinello. Noi scorgiamo l'adempimento di quest'ultima parte della profezia nell'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme (1); e la sua sacra persona ci fornisce ad un tempo ciò che v'ha di più grande e di più divino.... unito senza contraddizione con ciò che v'ha di più umile ». (Calmet, *h. l*).

A quello di felicità del cap. x, succede un quadro di desolazione, XI. La terra d'Israele è devastata dai nemici che l'hanno invasa, XI, 1-3; Zaccaria riceve l'ordine di custodire il gregge destinato alla morte (il suo popolo), ch'egli aveva abbandonato ai Gentili, 4-6. Il profeta armato di due bastoni, chiamati l' uno Bellezza e l' altro Funicella, protegge

(1) Matth., XXI, 5. In S. Matteo, invece di *pauper*, leggesi *mansuetus*, perchè i Settanta tradussero πρᾶος, senso dato dalla parola עני *ghnani*, insieme a quello di *pauper*. — Nostro Signore vuol entrare in Gerusalemme cavalcando un'asina, per indicare ad un tempo ch'egli è *mansuetus* ed il principe della pace: « Id non tantum significabat modestiam ipsius, sed et pacis studium: nam bello armantur equi; asinus pacis animal », dice il Grozio. — Parecchi commentatori credono che *asina* e *pullus* indichino un solo animale, perchè il secondo membro non è che la ripetizione del primo, per parallelismo sinonimico; ma il testo di S. Matteo distingue nettamente due animali, XXI, 2, 7; cf. FILLION, *Comment. de S. Matthieu*, p. 401.

col primo le pecore affidate alle sue cure contro le nazioni, e col secondo le tiene unite. Nulladimeno Dio, in un mese, vale a dire 30 giorni o 30 × 7 = 210 anni, cf. Dan., IX, 2, e Jer., XXV, 11; XXIX, 10 e Dan., IX, 24, distrugge tre pastori (di popoli), cf. VI, 1-8, i Caldei, i Persiani ed i Greci; abbandona gli Ebrei e li lascia in preda alla loro disgraziata sorte, 7-11. Dio allora dice loro: Poichè io non sarò più il vostro pastore e voi mi obbligate ad abbandonarvi, datemi almeno la mia mercede. Dio continua: Essi mi trattano come un vil schiavo, mi offrono la mercede d'uno schiavo, trenta sicli d' argento. Il Signore fa rigettare quella somma nel tempio e il suo popolo cessa di appartenere a lui, la sua alleanza coi Giudei è rotta, 12-14. La storia di Nostro Signore ci spiega chiaramente questo passo. Il Messia, disprezzato dai suoi, fu comprato per trenta sicli d'argento; la qual somma fu riportata al tempio da Giuda, il traditore, che l'aveva ricevuta, e fu destinata dai sacerdoti a comprare il campo d'un vasaio (1). Il popolo eletto, ormai irrevocabilmente abbandonato da Dio, è consegnato in potere ad un pastore insensato, ai Romani, affinchè consumino la sua rovina, 15-17.

II. — Profezia sovra Israele, XII-XIV. Zaccaria, terminando, annunzia la gloria finale di Gerusalemme nella conversione dei popoli al Messia. La guerra contro Gerusalemme e la Chiesa tornerà di detrimento ai suoi nemici, XII, 1, 4. Dio farà trionfare il suo popolo, 5-9; spanderà su di lui il suo spirito e la sua grazia, di guisa che Giuda rimpiangerà amaramente la morte del Messia, 10-14, e si purificherà da ogni idolatria, XIII, 1-6. Nondimeno il Signore estirperà gli empi di mezzo ai buoni, 7-9; le nazioni marceranno contro Gerusalemme, la prenderanno e condurranno schiavi la metà dei suoi abitanti, XIV, 1-2; ma quando gli empi saranno stati

(1) S. Gerolamo tradusse qui *statuarius* invece di *figulus*, che leggesi Matth., XXVII, 10, ma probabilmente il senso è il medesimo, e certo vuol indicare un operaio che fa delle figure di creta. — « Il Signore dice al profeta di restituire queste trenta monete d'argento, cioè di predire che esse saranno restituite ». (Calmet, *h. l.*) S. Matteo, riferendo la profezia di Zaccaria, XXVII, 9, l'attribuisce a Geremia. Più avanti, n° 1113, 1°, ritorneremo su tale difficoltà.

così puniti, Dio salverà gli avanzi de' suoi, verrà a stabilire il suo regno, 3-5; da Gerusalemme scorrerà su tutta la terra un fiume di salute, 6-11; i nemici della città santa saranno annientati, 12-15; gli altri popoli si convertiranno e adoreranno il vero Dio 16-21. — La passione del Messia vien profetizzata nel c. XII, 10: *Aspicient ad me quem confixerunt, et plangent eum planctu quasi super unigenitum*, Joa., XIX, 37. Gesù Cristo fu trafitto ed i Giudei fedeli lo videro e piansero la sua morte. Il pastore fu così colpito per le pecore:

> O spada, risvegliati contro il mio pastore,
> Contro l'uomo unito con me,
> Dice il Signore degli eserciti;
> Percuoti il pastore, e le pecorelle saranno disperse,
> Ed io stenderò la mia mano ai parvoli,
> Vi saranno allora in tutta la terra, dice il Signore,
> Due parti, che saranno disperse e periranno
> E una terza che rimarrà.
> Ed io farò passare questa terza parte pel fuoco
> E la purificherò, come si purifica l'argento.
> E la proverò, come si prova l'oro.
> Ed ella invocherà il mio nome ed io l'esaudirò,
> Io dirolle: Tu sei il mio popolo,
> Ed ella mi dirà: Signore, Dio mio! XIII, 7-9 (1).

Questo brano comincia con una repentina e ardita apostrofe, intesa a destare l'attenzione e colpire il lettore cui il profeta rivelerà cose straordinarie: *Framea, suscitare, super pastorem meum.* — Questo pastore è Gesù Cristo, il quale applicò a sè stesso questo oracolo, Matt., XXVI, 31. Egli fu percosso al momento della sua passione, ed i suoi furono dispersi; ma ei li radunò di nuovo; una parte della terra l'abbandonerà, ma i Gentili si convertiranno. Saranno provati colle persecuzioni, ma ne usciranno vittoriosi ed invocheranno fedelmente il Signore, di cui saranno ormai il popolo e al quale diranno: Voi siete il mio Dio.

(1) Il passo precedente, XIII, 6: *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? Et dicet: His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me*, si applica nel senso letterale ai falsi profeti. S. CIRILLO, *In Zach.*, c. XCIX, t. LXII, col. 234; S. GEROLAMO, *In Zach.*, XIII, 6, t. XXV, col. 1519, ecc.

1113. — Autenticità degli ultimi capitoli di Zaccaria, IX-XIV.

L'autenticità della terza sezione di Zaccaria è negata, ai dì nostri, da un certo numero di critici (1). I loro argomenti si riducono a tre principali: 1° S. Matteo attribuisce, XXVII, 9, un passo di questa terza sezione, XI, 12, non a Zaccaria, ma a Geremia, per conseguenza al tempo di Nostro Signore non leggevansi punto i cap. IX-XIV nella profezia di Zaccaria. — 2° I cap. IX-XIV, stando al lor contenuto, furono scritti prima della cattività. — 3° Lo stile dei cap. I-VIII e IX-XIV è del tutto differente.

A queste obiezioni si può rispondere come segue:

I. — Da ciò che S. Matteo attribuisce a Geremia un *testo profetico,* che non leggesi tale quale nè in Geremia, nè in Zaccaria, non può risultare in alcun modo che l'ultima parte di Zaccaria non sia autentica. « Io temo che essi (i critici che negano l'autenticità) non vogliano troppo, pretendendo contrastare tre capitoli a Zaccaria, per restituire un sol passo a Geremia, » dice ben a ragione il Calmet, *In Matth.*, XXVII, 9. La prova che l' obiezione è senza valore è che nessuno osa attribuire a Geremia l'ultima parte di Zaccaria, ciò che dovrebbe farsi nondimeno, se l'argomento, che pretendesi cavare da S. Matteo, fosse serio.

II. — L'obiezione contro l'autenticità dei cap. IX-XIV, tratta dal loro *contenuto*, parrebbe decisiva, se fosse vero, come pretendesi, che vi si trovino delle prove ch'essi siano stati scritti

---

(1) Giuseppe Mede è il primo che l'abbia posta in dubbio, Epist. XXXI e LXI, *Works*, Londra, 1664, p. 786, 884, appoggiandosi a ciò che il passo XI, 12, da S. Matteo, XXVII, 9, è attribuito a Geremia, non a Zaccaria. Ai dì nostri molti razionalisti vanno anche più oltre e distinguono tre autori della profezia di Zaccaria invece di due, se pur non li moltiplicano ancor di più: i cap. IX-XI sono l'opera di Zaccaria I, contemporaneo di Isaia, sotto Acaz, verso il 736; i cap. XII-XIV, sono di un autore sconosciuto (Uria, contemporaneo di Geremia, verso il 607 o 606, giusta il Bunsen); i capitoli I-VIII furono realmente composti da Zaccaria contemporaneo di Aggeo. — Del resto tutti s'appoggiano alle medesime ragioni per ammettere parecchi profeti invece di uno; di guisa che si può confutarli nell'istesso modo. — Sull'autenticità di Zaccaria, IX, XIV, vedi *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, 5ª ed. t. V. p. 241- 248.

avanti la cattività, ma queste prove non esistono punto. Nelle due parti di Zaccaria il ritorno dalla cattività è ugualmente presentato come l'immagine della felicità, e descritto nello stesso modo; cf. II, 10 e IX, 12; II, 10, e IX, 9; II, 14, e IX, 9, ecc. — L'autore dei cap. IX-XIV è sì poco anteriore alla presa di Gerusalemme per mano di Nabucodonosor, che fece uso degli scritti dei profeti vissuti in quest'ultima epoca (1). Non vi è una sola parola, nella seconda parte di Zaccaria, che non convenga ai tempi della dominazione persiana.

III. — L'ultima obiezione, derivata dalla differenza di *stile*, che notasi tra gli otto primi capitoli ed i sei seguenti, ha questo di vero, che non v'è una rassomiglianza completa, tra il linguaggio delle due parti, ma la conclusione che pretendesi inferirne è falsa, perocchè la varietà di tono, di forme e di espressioni si spiega naturalmente per via del cangiamento di soggetto. Le visioni non possono essere descritte nei termini stessi e nella stessa maniera della gloria futura di Gerusalemme, che si svolge nel quadro finale; poichè il modo di parlare del narratore non è quello dell' oratore o del poeta. Osea, ad esempio, si esprime affatto differentemente nei cap. II-III e nei cap. IV-XIV; Ezechiele, VI-VII, e IV. Le stesse locuzioni caratteristiche s'incontrano, d'altronde, nelle due parti di Zaccaria, VII, 14, e IX, 8, *transiens (euntes) et revertens;* l'occhio di Dio per la Provvidenza, III, 9; IV, 10; IX, 1, 8, ecc. — Gli ultimi capitoli di Zaccaria appartengono dunque a questo profeta al pari dei primi.

---

(1) Quest'argomento parve sì decisivo al de Wette, che dopo aver ammesso nelle prime tre edizioni della sua *Introduzione* la pluralità di autori, nella quarta riconobbe che gli ultimi capitoli di Zaccaria potevano essere autentici. Ecco i principali passi paralleli: Zacch., IX, 2 e Ez., XXVIII, 3; IX, 3; e III Reg., X, 27; IX, 5 e Soph., II, 4; X, 3 e Ez., XXXIV, 17; XI, 4 e Ez., XXXIV, 4; XI, 3 e Jer., XII, 5; XIII, 8, 9 e Ez., V, 12; XIV, 8 e Ez., XLVII, 1-12; XIV, 10, 11 e Jer., XXXI, 38-40; XIV, 20-21 e Ez., XLIII, 12 e XLIV, 9.

ARTICOLO XII.

Malachia

Vita — Analisi e spiegazione.

1114. — Vita di Malachia.

I. — Malachia (inviato), l'ultimo dei profeti, era contemporaneo di Neemia. Profetizzò durante la dimora di quest'ultimo in Gerusalemme, dopo l'anno 32 di Artaserse Longimano, verso il 432, e sostenne coi suoi oracoli le riforme di Neemia, inveendo contro i matrimoni colle donne pagane, II, 10-16, cf. II Esd., XIII, 23-24; contro l'offerta delle vittime indegne di Dio, e la negligenza in pagar la decima, III, 7-12, e II Esd., XIII, 10-11; Mal., II, 8, e II Esd., XIII, 15-16. Il tempio era allora terminato ed il culto pienamente riordinato, I, 10; III, 1.

II. — L'autenticità e l'integrità delle profezie di Malachia non sono punto contrastate.

III. — In genere il suo stile è chiaro, conciso e dignitoso, benchè non arrivi all'elevatezza d'Isaia. — 4° Il suo libro è una specie di dialogo fra Dio e il popolo ed i sacerdoti.

1115. — Analisi e spiegazione di Malachia.

I. — Le profezie di Malachia formano un sol tutto che si suddivide in tre sezioni. La prima, I-II, 9, dipinge l'amore di Dio verso il suo popolo; cf. Rom., IX, 13; la seconda II, 10-16, mostra in Jeova il Dio unico ed il padre d'Israele; la terza, II, 17-IV, rappresenta il Signore come giudice: egli verrà a punire i peccati del colpevole; ma in pro de' giusti, ed a preparare la salute, manderà un secondo Elia, il precursore S. Giovanni Battista. In tal guisa l'ultimo profeta della legge antica annunziò la venuta di colui, che doveva rivelare al mondo il Messia (1).

(1) Cf. Matth., XI, 10; XVII 10-13; Marc., I, 2; IX, 11-12; Luc., I, 17. — Cf. FILLION, *Comment. de S. Matth.*, p. 224.

II. — In un passo non meno importante egli annunziò pure il sacrifizio dei nostri altari:

> Io non prendo in voi nessuna compiacenza,
> Dice il Signore degli eserciti;
> Io non riceverò oblazioni di vostra mano,
> Ma da levante a ponente,
> Grande è il nome mio fra le genti;
> In ogni luogo mi si fanno sacrifizi,
> E si offerisce al mio nome un'oblazione monda,
> Perchè grande è il mio nome fra le genti,
> Dice il Signore Dio degli eserciti. I, 10-11.

Malachia profetizza qui due cose di somma importanza: l'abolizione dei sacrifizi della legge antica e l'istituzione di un sacrifizio nuovo, il sacrifizio della Messa, che tutti i sacrifizi giudaici rappresentano soltanto in modo grossolano ed imperfetto. Il nuovo sacrifizio è chiamato *oblazione*, in ebraico מִנְחָה, *mincha*, vocabolo che propriamente designa le offerte di grano, di farina, di pane e di vino, n° 390; è il vocabolo liturgico del rituale mosaico, che era più adatto a designare il pane ed il vino, che servono di materia alla consacrazione del Corpo e del Sangue di Nostro Signore nell'Eucarestia. Quest'oblazione è *monda*, perchè Gesù Cristo, che viene offerto al suo Padre, è la santità stessa. La vittima è non più immolata soltanto in un luogo, nel solo tempio di Gerusalemme, ma da levante a ponente, su tutti i punti del globo, dovunque esista un sacerdote della nuova legge: « Hoc purum illud et incruentum sacrificium est, quod ab ortu solis usque ad occasum sibi oblatum iri Dominus per prophetam dixit. Corpus et Sanguis Christi est, in nostri, tum animi tum corporis vegetationem cedens,.... in substantiam nostram et conservationem (1) ».

III. — Malachia chiude la collezione delle profezie dicendo, III, 1: *Ecce venit*. Quand'egli scriveva, « rimanevano

(1) S. Giov. Damasceno, *De orth. fide*, l. IV, c. XIII, t. XCIV, col. 1150-1152. — V. anche, sulla profezia di Malachia, S. Ag., *De Civ. Dei*, l. XVIII, c. XXXVI, n° 3, t. XLI, col. 594; S. Gerolamo, *In Malach.*, I, X, t. XXV, col. 1551-1552; S. C. Alessandrino, *In Malach.*, c. XII, t. LXXI, col 298; Teodoreto di Ciro, *In Malach.*, I, 11, t. LXXXI, col. 1967.

circa cinquecento anni fino ai giorni del Messia: Dio concesse alla maestà del suo Figliuolo di far tacere le profezie per tutto quel tempo, affin di tenere il suo popolo in aspettazione di Colui che doveva essere l'avveramento di tutti gli oracoli (1)».

(1) Bossuet, *Discours sur l'hist. universelle*, 2ª parte, cap. IX, *Œuvres*, ed. Lebel, t. XXXV, p. 236.

APPENDICE

TAVOLE CRONOLOGICHE

1116. — Tavola dei re di Assiria noti per mezzo dei documenti cuneiformi.

I. *Preti (patesi) del Dio Assur nella città di Assur.*
(Chalat-Schergat).

	AVANTI G. C.
Ismi-Dagan	Verso il 1850.
Samsi-Ramman I, suo figlio.	Verso il 1820.
Igur kapkapu	?
Samsi-Ramman II, suo figlio costruttore del tempio di Assur	?
Khallu (Challu)	?
Inisum, suo figlio	?

II. *Re di Assiria.*

Sulili (incerto)	?
Bel Kapkapu, « fondatore della monarchia » . . .	?
Adasi	?
Bel-barri, suo figlio.	?
Assur-suma-esir	?
Nimp-tukulti-Assuri, suo figlio contemporaneo di Murgas-Sipak di Babilonia	?
Assur-bel-nisi-su (contemporaneo di Karaindas di Babilonia prima metà del sec. XV)	?

	AVANTI G. C.
Pusur-Assur (contemporaneo di Burnaburias di Babilonia)	Verso il 1430.
Assur-nadin-ahi (precede forse Pusur-Assur)	
Assur-uballit, suo figlio (contemporaneo di Amenhotep IV, re di Egitto	Verso il 1400.
Bel-nirar, suo figlio	Verso il 1380.
Pud-ilu, suo figlio	Verso il 1350.
Rammannirar I, suo figlio (contemporaneo di Nazima-raddas di Babilonia).	Verso il 1325.
Salmanasar I, suo figlio, fondatore di Khalach	Verso il 1300.
Tukulti-Ninip I, suo figlio	Verso il 1275.
Assurnirar (o Assurnarara) I (contemporaneo del re di Babilonia Ramman-sumu-nasir)	Verso il 1250.
Nabudan, suo figlio	Verso il 1230.
Bel-kudur-usur	Verso il 1210.
Ninip-abal-ekur	Verso il 1190.
Assurdan I, suo figlio	Verso il 1170.
Mutakkil-nesku, suo figlio	Verso il 1150.
Assur-ris-ili, suo figlio	Verso il 1130.
Theglathphalasar I, suo figlio	Verso il 1100.
Assur-bel-kala, suo figlio	Verso il 1080.
Samsi-Ramman, suo figlio	Verso il 1060.
Assur-irbi.	?
Theglathphalasar II	Verso il 960 o 950.
Assurdan II, suo figlio	Regnò fino al 912.
Rammannirar II, suo figlio	911-891.
Tukulti-Ninip II, suo figlio	889.
Assurnasirpal, suo figlio	885-860.
Salmanasar II, suo figlio	860-825.
Assur-danin-apli, suo figlio (re ribelle)	829-825.
Samsi-Ramman II, figlio di Salmanasar II	825-812.
Rammannirar III, suo figlio	812-783.
Salmanasar III	783-773.
Assurdan III	773-755.
Assurnirar III	755-745.
Theglathphalasar III (Phul)	745-727.
Salmanasar IV	727-722.
Sargon	722-705.
Sennacherib, suo figlio	705-681.
Assarhaddon, suo figlio	681-668.
Assurbanipal, suo figlio	668-626.

	AVANTI G. C.
Assur-etib-ili-ukinni	616- ?
Sin-sar-iskum (Saracos)	?
Rovina di Ninive (1)	607 o 606.

1117. — Tavola cronologica dei Re di Babilonia a cominciare da Nabonassar.

Nabonassar (Nabu-nasir)	747-733.
Nabu-nadin-zir, suo figlio. (Nadios)	733-731.
Nabu-sum-ukin, suo figlio (un mese e 12 giorni).	731
Chinzir (Ukin-zir), della dinastia di Sasi	731-728.
Poros (Pulu, Theglathphalasar III di Assiria)	728-726.
Ilulee (Ulula, Salmanasar IV di Assiria)	726-721.
Merodachbaladan (Marduk-abal-iddin)	721-709.
Sargon (re di Assiria)	709-704.
Sennacherib, suo figlio (re di Assiria)	704-702.
Marduk-zakir-sum, figlio di Ardu (un mese)	702
Merodachbaladan (sei mesi)	702
Belibus (Bel-ibni)	702-699.
Assur-nadim-sum	699-693.
Nergal musesib	693-692.
Musesib-Marduk	692-688.
Sennacherib (per la seconda volta).	688-680.
Assarhaddon, suo figlio (re di Assiria)	680-667.
Saosdukin (Samas-sum-ukin)	667-647.
Kineladan (Kandal-anu)	647-625.
Nabopolassar	625-604.
Nabuchodonosor (Nabu-kudurri-usur)	604-561.
Evilmerodach	561-559.
Neriglissor (Nergal-sar-usur)	559-555
Nabonide (Nabu-na'id)	555-538.
Balthasar, suo figlio reggente	538
Ciro e suoi successori (vedi n° 1118) (2)	538

1118. — Tavola cronologica dei re medi e persiani.

RE MEDI	AVANTI G. C.
Dejoces (*Dadjaukka*)	700-647
Phraorte (*Frawarti*)	647-625

(1) Vedi *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. III, p. 636-638.
(2) Vedi *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. I, p. 569-572, e t. IV, p. 609-619.

Ciassare (*Huwachschatara*)	625-585	Distrutta Ninive verso il 607 o 606.
Astiage	585-559	

RE PERSIANI	AVANTI G. C.	
Ciro (*Kurusch*).	559-529	Prende Babilonia nel 538.
Cambise, suo figlio (*Kambudjiya*)	529-522	
Pseudo-Smerdi (*Bardiya*, suo vero nome *Gaumata*)	522-521	Ucciso in ottobre 521.
Dario I, figlio di Histaspe (*Darayawusch*) . .	521-485	
Serse I suo figlio (*Khschayrscha*). . . .	485-465 (464) (1)	La Scrittura lo nomina Assuero.
Artaserse I Longimano, suo figlio (*Artakschatra*)	465-425 (464-424)	
Serse II, suo figlio . . .	425	Regnò 45 giorni.
Sogdiano, fratello illegittimo di Serse II . . .	425	Regnò 6 mesi.
Dario II Noto o Ocho, fratello di Sogdiano	425-405 (423-404)	
Artaserse II Mnemone	405-359 (404-358)	
(Ciro il giovane, suo fratello gli contende il trono. . . .	401	
Artaserse III Ocho . .	359-338 (358-338)	
Arse, figlio di Artaserse . .	338-335	
Dario III Codomano nipote di Dario II	335-331 (330)	

1119. — Tavola cronologica dei Faraoni a partire da Sesac contemporaneo di Roboamo (2).

XXII dinastia: Bubastite.

	AVANTI G. C.
Sesac (Sesonk). III Reg., XIV, 25-28; II Par., XII, 1-9. .	Verso il 960.
Osorkon I (3)	Verso il 933.

(1) Per un gran numero di queste date, vi sono tra i cronologisti differenze di un anno o due. Vedi *La Bible et les découvertes modernes*, 6ª ed., t. I, p. 571.

(2) La cronologia egiziana dell'epoca anteriore è molto problematica, ed anche da questa epoca, è in parecchi punti, molto oscura. Le nostre date, in parte, non sono che approssimative.

(3) CHAMPOLLION. *Précis du système hiéroglyphique*, 2ª ed., Parigi, 1828, p. 257-262, ha assimilato Osorkon I a Zara, II Par., XIV, 9, ma questa assimilazione è incerta.

	AVANTI G. C.
Takeloth I	Verso il 900.
Osorkon II	Verso il 866.
Sesac II	Verso il 833.
Takeloth II	Verso il 800.
Sesac III	?
Pimi	?
Sesac IV	?

XXIII dinastia: Tanita.

Petubasta	?
Orsokon III	Verso il 766.
Psammous	?

XXIV dinastia: Sais e Memphis.

Tafnakht	Verso il 775.
Bokernaranf (Bocchoris)	Verso il 733.
Stephinatis	?
Nechepsos	?
Nechao I	?

XXV dinastia: Etiopica.

(Piankhi)	
Sua (Sabaco, Sabak). IV Reg., XVII, 4.	707-695.
Sebataka	695-690
Tharaca IV Reg., XIX, Is., XXXVII, 9	690-664.
Tansutamon	664

XXVI dinastia: Saita.

Psammetico I	664-610.
Necao II, suo figlio IV Reg., XXIII, 29-35. ecc	610-594.
Psammetico II	594-588.
Apries (Ouahbra) Hophra, Jer., XLVI, 30	588-569.
Ahmes II (Amasis)	569-526.
Psammetico III	525

XXVII dinastia: Persiana.

Cambise	525-522.
Dario I	521-485.
Serses I	485-465.
Artaserse I Longimano	465-425.
Dario II Noto	425-405.
Artaserse II Mnemone	405-359.
Artaserse III Ocho	359-338.

XXVIII dinastia: Saita.

Amirteo	404

XXIX dinastia: Mendesiana.

Nephorit I	399-393
Akhoris	393-380.
Psimouth	380-379.
Nephorit II	379-378.

XXX dinastia: Sebennita.

Nectanebo I	378-360.
Tacos	360-358.
Nectanebo II	358-343.

XXXI dinastia: Persiana.

Arse, figlio di Artaserse	338-335.
Dario III Codomano	335-332.
Conquista dell'Egitto per mano di Alessandro il Grande	332
Alessandro (1)	332-323

1120. — Tavola cronologica dei re Lagidi d'Egitto.

	AVANTI G. C.
Tolomeo I Sotero Lagide governatore per Filippo Arridèo	323-316.
— — per Alessandro IV	316-311.
— indipendente durante l'interregno	311-305.
Tolomeo I Sotero Lagide, re	305-284.
— ex-re	284-283 (?)
Tolomeo II Filadelfo	284-247.
Tolomeo III Evergete I	247-222.
Tolomeo IV Filopatore I	222-204.
Tolomeo V Epifane	204-181.
Tolomeo VI Filometore	181-170.
Fatto prigioniero da Antioco	170
Tolomeo VII Fiscone Evergete II	Verso 170
Tolomeo VI e VII regnano insieme	168
Tolomeo VII, re di Cirene	164-163.
Rivolta e conquista della Cirenaica	Verso 156
Tolomeo VIII Eupatore	146
Tolomeo VII Evergete II gli succede	146
Ed è esiliato	130
Cleopatra II Filometore	130
Tolomeo II ritorna e regna con Cleopatra II e III	127-117.

(1) H. Brugsch, *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonem*, in-8°, Leipzig, 1877, p. 769-770; G. Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, t. III, 1899, p. 158, 165, ecc.

Cleopatra III Filadelfo	117
Tolomeo X Sotero II (Latiro) con Cleopatra III	116
Tolomeo XI Alessandro I con Cleopatra III	107
— solo	89
Tolomeo X Sotero ritorna in Egitto e regna solo	88
Berenice III Filopatore	81
Tolomeo XII Alessandro sposa Berinice III	81
Tolomeo XIII Neos Dionisio (Aulete)	81
è cacciato	58
Cleopatra VI Tryfæna con Berenice IV.	58
Berenice IV	57
Tolomeo XIII ritorna	55
Cleopatra VII Filopatore con Tolomeo XIV	52
Tolomeo XIV solo	49
Cleopatra VII sola	48
Tolomeo XV e Arsinoe IV	47
Cleopatra VII e Tolomeo XVI Cesarion	45
Morte di Cleopatra VII e di Tolomeo XVI. L'Egitto diviene provincia imperiale sotto Augusto	30 (1).

1121. — Avvenimenti biblici datati dal canone degli eponimi assiri dai monumenti babilonesi (2).

	AVANTI G. C.
Achab combatte alla battaglia di Karkar	854
Jehu paga il tributo	842
Azarias è in guerra con Theglathphalasar III	742-740.
Manahem paga il tributo	738
Facea vinto da Theglathphalasar III	734
Achaz paga il tributo	734
Guerra contro Damasco	733-732.
Osea successore di Facea	734
Caduta di Samaria . . . . . inverno	722-721.
Rivolta di Azot. Is. xx.	
Invasione di Sennacherib	701
Manasse	681-668.
Battaglia di Carchamis	605

(1) R. S. Poole, *Catalogue of Greek Coins. The Ptolemies,* in-8°, Londres, 1883, p. xciv-xcv. Cf. Lepsius, *Königsbuch der alten Aegypter,* in-8°, Berlin, 1852; J. G. Mahaffy, *The Empire of the Ptolemies,* in-12, Londres, 1895, p. xvii-xxv; Max L. Strack, *Die Dynastie der Ptolemäer,* in-8°, Berlin, 1897, p. 181-188.

(2) Vedi Eb. Schrader, *Die Keilinschriften und das alte Testament,* 3ª ed., Berlin, 1903, p. 321. La conciliazione della cronologia dei re di Israele e di Giuda colla cronologia Assira è un problema non ancora risolto. Vedi n° 457. Vedi inoltre. Antonius Deimel S. J. *Veteris Testamenti Chronologia,* 1912. Romæ.

INDICE DELLE MATERIE

VECCHIO TESTAMENTO

Parte Prima — LIBRI STORICI

SECONDA SEZIONE

Storia del popolo eletto dal suo stabilimento nella Terra Promessa sino ai Maccabei.

CAPITOLO I. — Giosuè (n. 413) . *Pag.* 12

Art. I..... Introduzione al libro di Giosuè (n. 414) . . » id.

Art. II... Conquista della Terra Promessa (n. 419) . . » 19

Art. III. Divisione della Terra Promessa (n. 431) . . » 33

§ I..... Geografia della Palestina (n. 432) . . . . » id.

§ II... Divisione della Palestina tra le dodici tribù (n. 443) . . . . . » 53

CAPITOLO II. — I Giudici e Ruth (n. 445) . » 57

Art. I..... Introduzione al libro dei Giudici (n. 446) . . » id.

Art. II... Storia dei Giudici (n. 452) . . . . . » 66

Art. III. Il libro di Ruth (n. 460) . . . . . » 78

CAPITOLO III. — I Libri dei Re (n. 462). » 82

Art. I..... Introduzione ai libri dei Re (n. 463) . . . » 83

§ I..... Dei due primi libri dei Re o di Samuele (n. 464) » 84

§ II... Dei due ultimi libri dei Re (n. 471). . . . » 91

Art. II... Storia dei Re (n. 479) . . . . . » 102

§ I..... Infanzia e giudicatura di Samuele (n. 480) *Pag.* 102
§ II... Regno di Saulle (n. 483) . . . . . » 107
§ III. Regno di Davide (n. 486) . . . . . » 112
§ IV. Regno di Salomone (n. 496) . . . . . » 122
§ V... Storia dei regni separati di Giuda e d'Israele (n. 498) . . . . . » 129
§ VI. Storia del regno di Giuda, dalla caduta del regno d'Israele fino alla cattività di Babilonia (n. 500) . . . . . » 133

CAPITOLO IV. — I Paralipomeni (n. 501). » 136
Art. I..... Introduzione ai Paralipomeni (n. 502) . . . » 137
Art. II... Analisi dei Paralipomeni (n. 509) . . . . . » 147

CAPITOLO V. — I due libbi di Esdra (n. 513). » 154
Art. I..... Del primo libro di Esdra (n. 515) . . . . » id.
Art. II... Del libro di Neemia o secondo libro di Esdra (n. 519) . . . . . » 162

CAPITOLO VI. — Tobia (n. 552) . . . » 166
Art. I..... Introduzione al libro di Tobia (n. 522) . . . » id.
Art. II... Analisi e spiegazione del libro di Tobia (n. 527) » 172

CAPITOLO VII. — Giuditta (n. 535) . . » 182
Art. I..... Introduzione al libro di Giuditta (n. 535) . . » id.
Art. II... Analisi e spiegazione del libro di Giuditta (n. 541) . . . . . » 189

CAPITOLO VIII. — Ester (n. 548) . . » 196
Art. I..... Introduzione al libro di Ester (n. 548) . . . » id.
Art. II... Analisi e spiegazione del libro di Ester (n. 552) » 200

CAPITOLO IX. — I libri dei Maccabei (n. 558) » 209
Art. I..... Epoca e nome dei Maccabei (n. 559) . . . » id.
Art. II... Il primo libro dei Maccabei (n. 562) . . . . » 214
§ I..... Introduzione al primo libro dei Maccabei (n. 563) » id.
§ II... Analisi del primo libro dei Maccabei (n. 568) » 223
Art. III. Secondo libro dei Maccabei (n. 572) . . . . » 234
§ I..... Introduzione al secondo libro dei Maccabei (n. 572) . . . . . » id.
§ II... Analisi del secondo libro dei Maccabei (n. 579) » 241

Parte Seconda. — LIBRI DIDATTICI E SAPIENZIALI

CAPITOLO I. — Della poesia ebraica (n. 585) *Pag.* 253

Art. I..... Della poesia ebraica (n. 586) . . . . . » id.
Art. II... Del parallelismo (n. 590) . . . . . » 256
Art. III. Il verso ebraico (n. 596) . . . . . » 266
Art. IV. Delle strofe (n. 600) . . . . . » 270
Art. V... Di alcune particolarità della poesia ebraica (n. 602) . . . . . » 274

CAPITOLO II. — Il libro di Giobbe (n. 606) » 277

Art. I..... Introduzione al libro di Giobbe (n. 606) . . » id.
Art. II... Analisi e spiegazione del libro di Giobbe (n. 616) » 283

CAPITOLO III. — I Salmi (n. 648) . . » 312

Art. I..... Introduzione al libro dei Salmi (n. 648) . . » id.
§ I..... Dei Salmi in generale (n. 648) . . . . . » id.
§ II... Della traduzione dei Salmi nei Settanta e nella Volgata (n. 660) . . . . . » 331
§ III. Dello studio dei Salmi (n. 668) . . . . . » 345
Art. II... Analisi e spiegazione dei Salmi (n. 673) . . » 354

CAPITOLO IV. — I Proverbi (n. 821) . . » 462

Art. I..... Introduzione al libro dei Proverbi (n. 821) . » id.
Art. II... Analisi e dottrina del libro dei Proverbi (n. 827) » 470
§ I..... Prima parte dei Proverbi di Salomone (n. 828) » 471
§ II... Seconda parte dei Proverbi (n. 830) . . . . » 472
§ III. Terza parte dei Proverbi (n. 832) . . . . » 475
§ IV. Appendici (n. 834) . . . . . » 476
§ V... Dottrina del libro dei Proverbi (n. 835) . . » 478

CAPITOLO V. — L'Ecclesiaste (n. 842) . » 487

Art. I..... Introduzione al libro dell'Ecclesiaste (n. 842). » id.
Art. II... Analisi dell'Ecclesiaste (n. 851) . . . . . » 498

CAPITOLO VI. — Il Cantico dei Cantici (n. 860) » 515

Art. I..... Introduzione al Cantico (n. 860) . . . . . » id.
Art. II... Dell'interpretazione del Cantico (n. 862) . . » 517

CAPITOLO VII. — Del libro della Sapienza (n. 867) . . . . . *Pag.* 524
Art. I..... Introduzione al libro della Sapienza (n. 867) . » id.
Art. II... Analisi e dottrina del libro della Sapienza (n. 871) . . . . . » 528
CAPITOLO VIII. — L'Ecclesiastico (n. 876) » 534
Art. I..... Introduzione all'Ecclesiastico (n. 876) . . . » id.
Art. II... Analisi e dottrina dell'Ecclesiastico (n. 883) . » 541

Parte Terza. — LIBRI PROFETICI

CAPITOLO I. — Introduzione generale ai libri profetici (n. 890) . . . . » 551
Art. I..... Della natura della profezia (n. 891) . . . . » id.
Art. II... Dei profeti in Generale (n. 904) . . . . . » 571
CAPITOLO II. — Isaia (n. 908) . . » 576
Art. I..... Introduzione alle profezie d'Isaia (n. 908) . . » id.
Art. II... Analisi e spiegazione delle profezie d'Isaia (n. 917) . . . . . » 600
§ I..... Prima parte d'Isaia i-xxxix (n. 918) . . . » 601
§ II... Seconda parte d'Isaia xl-lxvi (n. 943) . . . » 629
CAPITOLO III. — Geremia (n. 975) . . » 650
Art. I..... Introduzione alle profezie di Geremia (n. 976) » id.
Art. II... Analisi e spiegazione di Geremia (n. 989) . » 662
Art. III. Le Lamentazioni (n. 1014) . . . . . » 685
Art. IV. Baruch (n. 1019) . . . . . » 689
CAPITOLO IV. — Ezechiele (n. 1023) . . . » 693
Art. I..... Introduzione alle profezie d'Ezechiele (n. 1023) » id.
Art. II... Analisi e spiegazione delle profezie d'Ezechiele (n. 1026) . . . . . » 697
§ I..... Prima parte: Profezie sul popolo di Dio e sui popoli stranieri (n. 1028) . . . . . » 703
§ II... Seconda parte: Restaurazione d'Israele e Regno Messianico (n. 1038) . . . . . » 713

CAPITOLO V. — Daniele (n. 1053) . *Pag.* 726
Art. I..... Introduzione al libro di Daniele (n. 1053) . » 726
Art. II..... Analisi e spiegazione del libro di Daniele (n. 1057) . . . . . » 733

CAPITOLO VI. — I dodici profeti minori (n. 1065) . . . . . » 748
Art. I..... Osea (n. 1065) . . . . . » id.
§ I..... Introduzione alle profezie d'Osea (n. 1065). » id.
§ II..... Analisi e spiegazione d'Osea (n. 1068) . . » 751
Art. II..... Gioele (n. 1071) . . . . . » 753
Art. III..... Amos (n. 1078) . . . . . » 759
§ I..... Introduzione alla profezia di Amos (n. 1078) » id.
§ II..... Analisi e spiegazione della profezia di Amos (n. 1081) . . . . . » 763
Art. IV..... Abdia (n. 1084) . . . . . » 765
Art. V..... Giona (n. 1087) . . . . . » 769
§ I..... Introduzione al libro di Giona (n. 1087) . . » id.
§ II..... Spiegazione del libro di Giona (n. 1089) . . » 771
Art. VI..... Michea (n. 1093) . . . . . » 777
Art. VII... Nahum (n. 1096) . . . . . » 781
Art. VIII. Habacuc (n. 1099) . . . . . » 783
Art. IX..... Sofonia (n. 1102) . . . . . » 786
Art. X..... Aggeo (n. 1105) . . . . . » 787
Art. XI.... Zaccaria (n. 1108) . . . . . » 791
Art. XII.. Malachia (n. 1114) . . . . . » 801

APPENDICE - Tavole cronologiche (n. 1116) » 804
Tavola cronologica dei re di Assiria (n. 1116) . . . . » id.
Tavola cronologica dei re di Babilonia (n. 1117) . . . » 806
Tavola cronologica dei re Medi e Persiani (n. 1118). . » id.
Tavola cronologica dei Faraoni di Egitto (n. 1119) . . » 807
Tavola cronologica dei re Lagidi di Egitto (n. 1120) . » 809
Avvenimenti biblici datati col canone degli eponimi assiri e coi monumenti Babilonesi (n. 1121) . . . » 810

INDICE DELLE INCISIONI

1. Il Giordano rimpetto a Gerico . . . . . *Pag.* 23
2. Il lago di Genezaret, (da una fotografia) . . . . » 41
3. Il cedro (incisione estratta dal *Montagnes* del Dupaigne, libreria Mame, Tours) . . . . . » 47
4. Tributi offerti al re d'Assiria. (Bassorilievo di Ninive). Datteri, lepri, falchi, ramoscelli di cavallette, granati. » 50
5. Lo sciacallo. Da un disegno dal vero. . . . . » 77
6. Calzature egiziane trovate nelle tombe . . . . . » 80
7. Gerusalemme moderna . . . . . » 115
8. Assiri che trasportano una statua colossale. (Bassorilievo di Ninive) . . . . . » 123
9. Pianta del tempio di Salomone . . . . . » 125
10. Spaccato longitudinale del tempio di Salomone . . » id.
11. Spaccato trasversale del tempio di Salomone . . . » id.
12. Facciata del tempio di Salomone . . . . . » id.
13. Vaso d'Amatonta. (Museo del Louvre di Parigi. Da un disegno dall'originale dell'ab. Douillard) . . . . . » 128
14. Ritratto di Sua (Sciabak), re d'Egitto. (Dal Lepsius) » 131
15. Prigionieri impiegati alla costruzione di un palazzo assiro. (Bassorilievo assiro) . . . . . » 134
16. Cocchio e cavalli egiziani. (Dal Wilkinson) . . . » 144
17. Ritratto di Sesac, vincitore di Roboamo. (Dal Lepsius) » 150
18. Assedio di una piazza forte (Dapour-Thabor, in Galilea) per opera degli Egiziani, del tempo di Ramesse II (Karnak. Dal Wilkinson) . . . . . » 153
19. Il tributario Giudeo rappresentato per ordine di Sesac a Karnak. . . . . » 156

20. Dario figlio d'Istaspe re di Persia. (Bassorilievo di Persepoli) . . . . . *Pag.* 159
21. Tobia condotto dall'Angelo e portante il pesce. Da un affresco delle catacombe (II secolo) . . . . . » 173
22. Tobia presentante il pesce all'Angelo (Catacombe dei Santi Trasone e Saturnino) . . . . . » id.
23. Ritorno di Tobia preceduto dal cane. Affresco delle catacombe . . . . . » id.
24. Il luccio . . . . . » 177
25. Lo storione . . . . . » id.
26. Assurbanipal, re d'Assiria, nel carro reale. (Bassorilievo del Museo del Louvre) . . . . . » 187
27. Assiri che tagliano palmizi in paese conquistato. (Bassorilievo di Ninive. Dal Layard) . . . . . » 191
28. La città di Susa, da un bassorilievo d'Assurbanipal. Museo Britannico . . . . . » 199
29. Arcieri in mattoni smaltati del palazzo reale a Susa. Dall'originale. Museo del Louvre . . . . . » 202
30. Banchetto reale. Bassorilievo assiro . . . . . » 207
31. Filippo II, re di Macedonia. Gabinetto delle medaglie . . . . . » 215
32. Alessandro il Grande, re di Macedonia . . . . . » 216
33. Filippo III, re di Macedonia . . . . . » 217
34. Filippo V, re di Macedonia . . . . . » 218
35. Perseo, re di Macedonia . . . . . » 219
36. Seleuco I Nicatore, re di Siria . . . . . » 223
37. Antioco II Theos, re di Siria . . . . . » 224
38. Seleuco II Callinico, re di Siria . . . . . » 224
39. Seleuco III Cerauno, re di Siria . . . . . » 225
40. Antioco III il Grande, re di Siria . . . . . » 225
41. Seleuco IV Filopatore, re di Siria . . . . . » 225
42. Antioco IV Epifane, re di Siria . . . . . » 226
43. Antioco V Eupatore, re di Siria . . . . . » 227
44. Demetrio I Sotero, re di Siria . . . . . » 227
45. Alessandro I Bala, re di Siria . . . . . » 229
46. Demetrio II Nicatore, re di Siria . . . . . » 229
47. Antioco VI Dionisio, re di Siria . . . . . » 230
48. Trifone, re di Siria . . . . . » 231
49. Arsace VI Mitridate, I re dei Parti . . . . . » 232

50. Antioco VII, Sidete, re di Siria . . . . . *Pag.* 232
51. Tolomeo VII Fiscone Ervegete II, re d'Egitto . . . » 233
52. La dea Nanea seduta. Gabinetto delle medaglie . . » 238
53. Altra dea Nanea ritta in piedi. Gabinetto della medaglie . . . . . » id.
54. L'onagro del deserto. Bassorilievo Assiro . . . . » 298
55. Caccia al bue selvatico. Bassorilievo Assiro . . . » 301
56. Lo struzzo. Ricamo del mantello d'un grande ufficiale della corte del re d'Assiria . . . . . » 304
57. L'ippopotamo e il coccodrillo. Bassorilievo di Menfi . » 309
58. Coccodrillo . . . . . » 311
59. Arpisti Egiziani . . . . . » 314
60. Issopo . . . . . » 391
61. Aspide . . . . . » 395
62. Arpista Caldeo. Suonatori di lira. Bassorilievo caldaico del museo di Louvre . . . . . » 412
63. Nemico vinto che serve di sgabello al re vincitore. Bassorilievo Assiro . . . . . » 433
64. Sistri egiziani . . . . . » 460
65. Filatrici e tessitrici Egiziane. Dal Wilkinson . . . . » 477
66. Nardo a spighe. Da un dis. dal vero dell'ab. Douillard » 518
67. Palmizio . . . . . » 544
68. L'incenso . . . . . » 583
69. Soldati assiri in combattimento. Bassorilievo del palazzo di Nimrud . . . . . » 595
70. Gioielli egiziani trovati nelle tombe . . . . . » 602
71. Teglathfalasar re d'Assiria. Bassorilievo di Nimrud . » 605
72. Sargon, re d'Assiria. Bassorilievo del Museo di Louvre » 607
73. Isaia in atto di profetizzare la Vergine madre dell'Emmanuele. Affresco delle catacombe di Santa Priscilla » 612
74. Barche egiziane. Tomba di Ramses III a Tebe . . . » 623
75. Sennacheribbo, da un bassorilievo del suo palazzo . . » 627
76. Ciro, re di Persia, da un bassorilievo di Mourgab . . » 631
77. Il dio Nabo. Museo britannico . . . . . » 639
78. Ramo di mandorlo fiorito . . . . . » 664
79. Vasai egiziani. Tomba di Beni-Hassan . . . . . » 671
80. Assedio d'una città per man degli Assiri; i prigionieri di guerra menati in ischiavitù. Bassorilievo di Ninive. Dal Layard . . . . . » 680

81. Supplizi inflitti dagli Assiri ai prigionieri di guerra. Bassorilievo assiro . . . . . *Pag.* 684
82. Il re d'Assiria in atto di accecare un nemico fatto prigioniero. Bassorilievo assiro. . . . . » 684
83. Gli dei assiro-caldei portati in processione. Bassorilievo di Nimrud. Dal Layard . . . . . » 694
84. Toro alato dalla testa umana. Bassorilievo di Arban. Dal Layard . . . . . « 699
85. Leone alato dalla testa umana. Bassorilievo del palazzo di Nimrud. Dal Layard . . . . . » 701
86. Pianta d'una parte della città di Babilonia incisa sopra una tavoletta d'argilla trovata in questa città . » 704
87. Sciti, dai monumenti antichi . . . . . » 718
88. Pianta delle ruine di Babilonia. Dall'Oppert . . . » 727
89. Fornace assira. Bassorilievo delle porte in bronzo a Balawat. . . . . » 735
90. Servi che spillano il vino e lo portano ai convitati in un grande banchetto. Bassorilievo assiro . . . . . » 737
91. Leone conservato vivo in una gabbia. Bassorilievo assiro » 737
92. Tolomeo I, re d'Egitto. Gabinetto delle medaglie . . » 742
93. Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto. Gabinetto delle medaglie . . . . . » 742
94. Tolomeo III Evergete, re d'Egitto . . . . . » 744
95. Tolomeo IV Filopatore, re d'Egitto . . . . . » 744
96. Tolomeo V Epifane, re di Egitto . . . . . » 745
97. Tolomeo VI Filometore, re d'Egitto . . . . . » 745
98. Il sicomoro. Da un disegno dell'ab. Douillard . . . » 761
99. Le rovine di Ninive; tomba di Giona. Dal Layard. . » 772
100. Il ricino . . . . . » 778
101. Palazzo reale di Ninive. Saggio di ricostituzione secondo il Fergusson . . . . . » 784
102. Olivo . . . . . » 794

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL I E II VOLUME

Le cifre romane indicano il Volume e le cifre arabiche il numero del paragrafo collocato in capo ad ogni riga. — Fig. è l'abbreviazione di figura.

A

Abarbanel, I, 202. 6.
Abba Areka, I, 195, 197.
Abba Mari, I, 202, 1.
Abdia, sua vita, II, 1084; sua epoca, 1085; sua profezia, 1086.
Abele, figlio di Adamo, I, 293.
Aben Esra, I, 202.
Aberle, I, 222.
Abib mese I, 182.
Abimelec, giudice d'Israele, I, 445.
Abina, I, 197.
Abissini, (Canone degli), I, 44.
1. Abramo: divisione della sua storia, I, 341. — I. Vocazione d'Abramo, sua dimora in Aran, 342, prime promesse divine, 343; soggiorno in Palestina, 344, 345; viaggio in Egitto, 346; si separa da Lot, 347; abita a Mambre, sua vittoria su Codorlahomor, 348; suo incontro con Melchisedech, 349. — II. Dio gli promette un figlio; nascita d'Ismaele, 350. — III. Dio gli prescrive la circoncisione e lo chiama Abraamo; nuove promesse, 351; nascita d'Isacco, espulsione d'Ismaele, 352. — IV. Sacrifizio d'Isacco, altre promesse, 353; morte di Abramo, compimento delle promesse divine, 354.
2. Abraam ben Meir, I, 202, 3.
Abravanel, I, 202, 6.
Abulensis, (A. Tostato), I, 214, 15.
Accomodatizio (Senso), nozione e regole, I, 169.
Ackermann, I, 222.
Acrostici. II, 605.
Adamo, è il primo uomo, vedi *Preadamiti*. Sua creazione, I, 285; riceve una compagna, 286; è collocato nel paradiso terrestre, 287; sua caduta, 290; castigo, 292; sua morte a 930 anni, 294; da Adamo ed Eva ebbero origine tutti gli uomini, vedi *Poligenismo*.
Adar, mese, I, 182.
Agapeto, I, 212.
Agar, moglie di Abramo, I, 350; è cacciata col suo figlio, 353, 355.
Agassiz I, 283, 4.
Agellio, I, 218, 1; II, 672.
Aggeo: sua vita, suo tempo, II, 1105; suo stile, 1106; sua profezia, 1107.
Aggiunte al Pentateuco, archeologiche, I, 253; geografiche, 258; storiche, 259, e legali, 260.
Agiografi nella Bibbia ebraica, I, 3.
Agostino (S.), I, 210, 261; II, 414, 447, 616, 672.
Akiba, I, 196.
Albero della vita, albero della Scienza del bene e del male, I, 289; alberi della Palestina, II, 440.
Alberto Magno, I, 214, 1.
Albinos, I, 306.
Alcazar, I, 218, 5.
Alcuino, I, 213, 1; 216.
Alessandria, (Canone di): importanza, contenuto, I, 30; esistenza; 31; identità primitiva col canone di Palestina, 33. Scuola giudaica di questa città; carattere, 191; Filone, 192. Scuola Cristiana, 205.
Alessandro di Hales, I, 214, 2.
Alessandro il Grande, II, 563, 1.
Alessandro I Bala, II, 570.
Alessandro Janneo, II, 583, ter.
Alexandrinus (*Codex*), I, 109, 2.
Alfabetici (Poemi), II, 605.
Alford, I, 223.
Allegorizzazione della storia, I, 172.
Allen, I, 158.
Allioli, I, 158, 222.
Amama, I, 219, 5.
Amandier. II, 290.
Ambrogio, (S.), II, 210; I, 462, 527, 672.
Ambrosiaster, I, 210.
Amelote. I, 159, 7.
America, diede la maggior parte dei po-

ligenisti, I, 301, non ha una popolazione autoctona, 309.
Amiatinus (*Codex*), I, 146.
Ammenda, I, 409.
Ammonite, fossile, I, 276, 1.
Amoras, autori della *ghemara*, I, 196.
Amos, sua vita, II, 1078; sua epoca, 1079; suo stile, 1080; sua profezia, 1081-1083.
Amrafel, I, 260. Vedi *Hammurabi*.
Ancessi, I, 222.
Andrea di Cappadocia, I, 209.
Andronico di Tessalonica, I, 215. 1.
Angelomus, I, 213, 2.
Angolo facciale, nei bianchi e nei neri, I, 306, 5.
Anima vedi *immortalità dell'anima*.
Animali, loro conservazione al tempo del diluvio, I, 324; loro divisione in puri ed impuri, 326, 2; 404, 1.
Anna, madre di Samuele, II, 481.
Anno religioso, civile, I. 326; 404, I; 321, 11; sabbatico, 181, 397; giubilare, 181, 397.
1. Anselmo (S.) di Cantorbery, I, 213, 2.
2. Anselmo di Laon, I, 211.
Antico Testamento: nomi, I, 2; definizione, 43; divisione secondo gli Ebrei, 3; e i cristiani, 3; *Canone:* distinzione dei due canoni, 26 (vedi **Palestina**, e **Alessandria**); loro identità primitiva, 32. Il Canone dell'Antico Testamento secondo il Nuovo, Filone, Giuseppe ebreo, 28; i Padri, 34; Gelasio, 35; il Concilio di Trento, 36.
Antiochia (Scuola esegetica d'), I, 206.
1. Antioco I Sotero, II, 583 bis.
2. Antioco II Teos, II, 568 fig.
3. Antioco III il Grande, II, 568 fig.
4. Antioco IV Epifane, II, 568 fig. 583bis.
5. Antioco V Eupatore, II, 569, fig.
6. Antioco VI Dionisio, II, 570, fig.
7. Antioco VII Sidete, II, 571, fig.
Antonio da Padova (S.), I, 214, 3.
Aod, giudice d'Israele, II, 453.
Ape, nei Proverbi, II, 839.
Apis bue, I, 375, fig.
Apocalisse, di S. Giovanni, I, 4; apocrifa di S. Pietro, di S. Paolo, 72; di Mosè, 61.
Apocrifi: nome, I, 50; importanza del loro studio, 49; divisione, 51; numero, 53. — *Apocrifi dell'Antico Testamento*, 52; preghiera di Manasse, 54; III e IV di Esdra, 55-56; III e IV dei Maccabei 57-58; libro di Enoc, 59; Salmi di Salomone, 60; libro dei Giubilei, 61; Testamento dei dodici Patriarchi, 62; Ascensione e Visione d'Isaia, 63; libri, sibillini, 64. — *Apocrifi del Nuovo Testamento:* carattere generale, 65; vangeli, atti, epistole, apocalissi, *vedi a queste parole*. — Il concilio di Laodicea proibisce la lettura pubblica degli apocrifi, 42,
Aquila (Versione greca di), I, 113.
Arabe (*Versioni*) della Bibbia, I, 153.
Arameo, sigillo, I, 86, fig.
Arasse, I, 287, 3.
Arboreus, II, 278.
1. *Arca* di Noè, I, 320.
2. *Arca* dell'alleanza, I, 384.
Archeologia biblica, I, 10-13; 255, 3; 246.
Arcobaleno, I, 327.
Areka Abba, I, 195.
Areta di Cappadocia, I, 209.
Aretino *Pietro*, I, 159.
Argenteus, moneta, I, 186.
Argob, regione, II, 442, 4.
Ario Montano, I, 216, 29; II, 414, 1065.
Aristeo I, 24, 3.
Aristobolo I, II, 583, ter.
Aristobolo II fratello di Ircano II, 583 ter.
Aristobolo, Giudeo alessandrino, I, 191.
1. *Armena (Versione)* della Bibbia, I, 152.
2. *Armeno (Canone)* delle Scritture I, 45.
Arnaud, I, 222.
Arnauld, I, 159, 8.
Arnobio, II, 672.
Arnoldi, I, 222.
Aronne, sommo sacerdote, I, 385.
Arpisti, egiziani, II, 648; caldei, 750.
Arsace VI Mitridate, II, 571, 1. fig
Artaserse I Longimano. II, 1118.
Artaserse II, Mnemone. II, 1118.
Artaserse III, Oco. II, 1118.
Artabo, misura, I, 188.
Asaf, salmista, II, 653.
Ascensione apocrifa di Mosè, I, 61; d'Isaia, 63.
Aschi (R.), I, 197.
Aser (Tribù di), sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357; suo territorio, II, 443, 9.
Asfeld, (G. di), I, 220, 5.
Ashburnham, Lodi, I, 159, nota.
Asmodeo, demonio, II, 529.
Aspide, II, 728.
Assarius, moneta, I, 186.
Asse, moneta, I, 186.
Assidei, II, 559.
Assistenza, dello Spirito Santo, sua nozione, I, 11; è sufficiente per le definizioni della fede, 8; ma non per l'ispirazione, 12.
Assuero II, 548, fig. 552-1118.
Assunzione, apocrifa di Mosè, I, 63, 3.
Assurbanipal, II, 539.
Asturath, II, 446.
Asterofillite, I, 173.
Astros (d'), I, 222.
Astruc, I, 240.
Atanasio, (S.), II, 672.
Atti degli Apostoli, canonici, I, 4; apocrifi: di Pilato, 68; degli Apostoli, 70.
Auberlen, I, 223.
Av, mese, I, 182.
Aviv, mese, I, 182.
Ayguanus, I, 672.
Azazel o capro emissario, I, 402.

B

Babele (Torre di), I, 335; vi erano radunati tutti gli uomini, 337; quale lingua parlassero, 338; se la confusione fu subitanea o progressiva, 339.
Babilonia, città, II, 1053.
Bade, I, 222,
Baehr, I, 223.
Bagno, (de Fr.) I, 159.
Balaam, sua storia, sua profezia, I, 377.
Bandini, I, 159, nota.
Barac, giudice d'Israele, II, 454.
Barchocheba, I, 86, 2.
Barnaba, (Lettera di), I, 204, sua esclusione dal canone, 40, 42; Origene la ritiene come ispirata, 43; essa prova la divinità del Nuovo Testamento, 14.
Barradas, I, 218, 7.
Bartolocci, I, 218, 42.
Bartolomeo da S. Concordio, I, 159.
Baruch, sua vita, II, 1019, sua profezia; testo e versioni, 1020; autenticità, 1021; analisi, 1022; commentari, 1022.
Basan, regione, II, 442, 3.
Basilio (S.), I, 208; II, 672, 917.
Bath, misura, I, 188.
1. Baumgarten (M.), I, 223.
2. Baumgarten Crusius, I, 224.
Baur, I, 224.
Bayn, II, 827.
Beausobre, I, 159, 5.
Becah, peso, I, 184; moneta, 185.
Beda (V.), I, 210, 211, 261; II, 414, 447, 462, 514, 527, 672, 827,
Beelen, I, 222.
Behemoth del libro di Giobbe, II, 645.
Bekker, I, 159.
Belemnite, fossile, I, 276, 1.
Belka, regione, II, 442, 1.
Bellarmino, I, 218, 10; II, 672.
Bellezza letteraria della Bibbia, I, 6.
Bellenger, II, 672.
Bence (Giovanni), I, 218, 22.
Benimi, I, 159.
Bengel, I, 224.
Beniamino (Tribù di), sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357; suo territorio, II, 443, 4.
Benno, I, 222.
1. Benoit (G). I, 216, 13.
2. Benoit (R), I, 159, 6.
Beqah, peso, 184; (, moneta, 185.
Berlan, I, 159.
Berlepsch, I, 122.
Bernardo (S.), I, 213, 12.
Bertario (S.), I, 213, 4.
Bertheau, I, 224.
Berthier, II, 670, nota.
Berthold, I, 24.
1. Bertrand, canonico, II, 672.
2. Bertrand (Corn.), I, 159, 4.
Berruyer, I, 220, 7.
Besnier, I, 159, 8.
Bessarione, I, 215, 1.
Bethel, città, I, 344; 258, 1; 255.
Betile, I, 363, 3.
Beza (Teod.), I, 159, 4.
Bianchini, I, 220, 16.
Bibbia, nozione, nomi, vari I, 2; divisione in due Testamenti e in libri, 3; unità generale del suo disegno, 5; bellezza letteraria, 6; lettura in lingua volgare, 160.
Bichell, II, 598, 599, 851.
Bigi Luigi, I, 159.
Bilancia egiziana, I, 185.
Bini Giuseppe, I, 159.
Bisping. I, 222.
Bleek, I, 224, 250.
Bochart, I, 219, 8.
Bolle (de), II, 902, nota.
Bomberg, (Daniele), I, 91, nota; 142, nota.
Bonaventura (S.), I, 214, 4; II, 672.
Bonfrerio, I, 218, 23; II, 414, 447.
Bonifazius, I, 222.
Bonso, Pio Bonsi, I, 159.
Bossuet, I, 218, 43; II, 672, 827, 851, 871, 883.
Bouhours, I, 159, 8.
Bourassé, I, 159, 9.
Braun, I, 222.
Breitenercher, I, 222.
Brentano, I, 222.
Brentz, I, 217, 3.
Breschi Giovanni, I, 159.
Bristow, I, 158.
Brucioli *Antonio*, I, 159.
Bruckner, I, 224.
1. Bruno il Certosino (S.), I, 213, 1.
2. Bruno d'Asti (S.), I, 213, 8.
3. Bruno di Vurzburgo (S.), I, 213, 5.
Bucher, I, 222.
Bue selvatico, II, 645.
Bul, mese, I, 182.
Bunsen, I, 224.
Bustamento (Giovanni di), I, 215, 250.
Buttiferri Laura, I, 159.
Buxtorf, I, 142, nota.

C

Cab, misura, I, 188.
Cabala ebraica, I, 202.
Caduta di Adamo e d'Eva, 390. Suo carattere storico, 291.
Cahana Ben Tachliffa, I, 201.
Cahen, I, 159, 9.
Caietano, I, 21 , 2; 291.
Caino, figlio di Adamo, I, 293.
Calasio (Mario di), 218, 9.

Calcare a Nummoliti, I, 273, 1.
Chalcondjles, I, 215, 1.
Caldaico, differisce poco dall'ebraico, I, 80; libri e frammenti in caldaico, 75; parafrasi caldaiche, vedi i *Targum*.
Caldo in Palestina, II, 438, 4.
Calendario ebraico, I, 180-183.
Calmet, I, 220, 1; 159, 7; II, 509, 1065.
Calov, I, 219, 3.
Calvino, I, 217, 4.
Cam, sua colpa, I, 328; suoi discendenti, 334, 1; loro abbassamento, 328, 1.
Cambise, II, 1118.
Canaan è maledetto in luogo di suo padre, I, 328; sua posterità, 328, 1; 334, 1.
Candelabro a sette rami, I, 383, 1.
Canone, significato e origine della parola, I, 26; importanza del suo studio, 25, 37; modo con cui si formò per l'Antico Testamento, 27; per il Nuovo, 39, 40; suo stabilimento nei concilii di Trento e Vaticano; 36, 48. Canone della Chiesa latina, vedi l'*Antico* e *Nuovo Testamento*; delle Chiese sira, 44; abissina, armena, 45; protestante, 47.
Canna, misura, I, 187.
Cantico dei Cantici, nome, II, 860; autore, 861; interpretazione: varie scuole, 862; scuola letterale, 863; mistica, 864; e allegorica, 865, 866.
Cantori del tempio, I, 385.
Cappel, I, 219, 7.
Capro emissario, I, 402.
Cara (C. di), I, 159, bis.
Caraffa, I, 109.
Carini (Isidoro), I, 159, nota.
Carlomagno, I, 212.
Carmelo, monte, II, 425, 1.
Carolinus (*Codex*), I, 146.
Carriéres (de), I, 220, 10; 159, 7.
Cartier, II, 670, nota.
Casleu, mese, 182.
Caspari, I, 296.
Cassel, I, 223.
Cassiodoro, I, 212, II, 672.
Castalio, I, 159, 5.
Castillion, I, 159, 5.
Caston, I, 214.
Catena dei Padri, I, 211.
Cattani de' Diacceto Francesco, I, 159.
Cav, misura, I, 188.
Cavalca (fra Dom.), I, 159.
Cedro, albero, II, 440.
Celada (de), I, 218, 35; II, 527, 541.
Celso Olof, I, 221, 3.
Cerasta, serpente, I, 357, ¶ 17.
Cervo dalle grandi corna, I, 276, 2.
Cervello, nei bianchi e nei negri, I, 306, 2; nelle scimmie, 397, 2.
Challoner, I, 158.
Cherí note di Massoreti, II, 18-91.
Cherubin de Saint Joseph, I, 220, 4.
Cherubini, I, 409; II, 1027.
Chesitah, moneta; I, 185.
Chetardie (de la), I, 218, 45.
Chœnis, misura, I, 188.
Chrysoloras, I, 215, 1.
Cicogna Emanuele, I, 159.
Cimbalo, II, 750.
Circoncisione, sua istituzione, I, 351; suoi riti e suoi effetti, 40.
Cirillo d'Alessandria (S.), I, 206; II, 672, 917, 1065.
Citazioni, loro ispirazione, I, 22.
Clair, I, 222; II, 414, 447, 462, 509.
Clemente d'Alessandria, I, 205.
Cleopatra, regina di Egitto, II, III, VI, VII; II, 1119.
Clericus, I, 221, 7.
Clima della Palestina, II, 438.
Cocceio, I, 219, 9.
Coccodrillo, II, 645.
1. *Codex Alexandrinus*, I, 109, 2.
2. *Codex Amiatinus*, I, 146.
3. *Codex Bezae*, I, 18.
3. *Codex Carolinus*, I, 146.
4. *Codex Corvinianus*, I, 146.
5. *Codex Ephræmi rescriptus*, I, 109, 2.
6. *Codex Frederico Augustanus*, I, 109, 2, nota.
7. *Codex Ottobonianus*, I, 146.
8. *Codex Paulinus*, I, 146.
9. *Codex Sinaiticus*, I, 109, 2.
10. *Codex Toletanus*, I, 146.
11. *Codex Vallicellianus*, I, 146.
12. *Codex Vaticanus*, I, 109, 2.
Colombano (S.), I, 212.
Colonna di nuvola, suo carattere miracoloso, I, 372.
Comer, misura, I, 188.
Comestor, I, 159, 2; 213, 18.
Commenti: loro utilità, I, 14, p. 16; commenti cattolici sul Pentateuco, 261 Giosuè, II, 214; i Giudici, 447; Rut, 460; i Re, 462; i Paralipomeni, 509; Esdra 514; Tobia, 627; Giuditta, 541; Ester, 552; i Maccabei, 561; Giobbe, 616; i Salmi, 675; i Proverbi, 827; l'Ecclesiaste, 851; la Sapienza, 871; l'Ecclesiastico, 883; Isaia, 917; Geremia, 989; Baruch, 1022; Ezechiele, 1026; Daniele, 1057; i profeti minori, 1065. Vedi *Esegesi*, 1116.
Complementi (Ipotesi dei), sull'origine del Pentateuco I, 150, 2.
Concordanze, I, 92, 1; 109, 3.
Confusione delle lingue, I, 493.
Contraddizioni, nella Bibbia sono solo apparenti, I, 20. Pretese contraddizioni del Pentateuco, 254; di Giosuè, II, 447; dei Re, 470, 476; dei Paralipomeni, 508; dell'Ecclesiaste, 859; di Geremia, 980.
Conybeare, I, 233.
Coppe assire, II, 1058.
Copta (Versione) della Bibbia, I, 149.

Cor, misura, I, 188.
Córbin, I, 159 7.
Corderio, I, 218, 29, II, 616, 672.
Core (Figli di), II, 653.
Coriandolo, I, 374, 3.
Corluy, I, 222; II, 902.
Cornelio a Lapide, I, 218, 2; II, 561.
Cornely (R.), I, 222.
Cornill, I, 224.
Corvinianus (*Codex*), I, 146.
Cosmogonia, vedi *Creazione*.
Costadoni Anselmo (P.), I, 159, nota.
Cozza, I, 109, 3, nota.
Crampon, I, 222; 159, 9.
Creazione: bellezza del racconto biblico, I, 263; suo scopo, suo carattere, sua importanza, 264. — *Sua spiegazione*: creazione della materia prima, 265; organizzazione del mondo, 266. — *Suo accordo*, colla tradizione universale, 271; colle scienze naturali: vari sistemi di conciliazione, 273; teoria dei giorni epoche, 273, 3; periodo cosmico, 274; cosmogeogenico, 273; geologico. 276; — *Errori sulla Creazione*: loro esposizione sommaria, 280; loro cofutazione: la materia è creata, 281; la vita non si è svolta dalla materia, 282; l'origine degli esseri non può spiegarsi coll'evoluzione, 283. — Data della creazione, vedi *Cronologia*.
Crelier, I, 222.
Crell, I, 219, 11.
Creta, vista al microscopio, I, 273, 1.
Critici sacri, I, 218, 47.
Critica dei testi, I, 172; letteraria, 172; storica, 172; Alta critica, 172.
Cronaca, vedi Paralipomeni.
Cronologia biblica: creazione del mondo, sua data incerta, I 278; ipotesi dei dotti, 279. Creazione dell'uomo: non v'ha cronologia biblica propriamente detta, 314; perchè, 314, 316; l'origine dell'uomo è relativamente recente, 311; obiezioni paleontologiche, geologiche, 312, istoriche, 313; la data dei Settanta basta a tutto, 317. — *Tavole cronologiche* dei Giudici, III, 449; dall'uscita d'Egitto al tempio di Salomone, 450; dei re di Giuda e d'Israele, 478, cf. 447; dei profeti, 907, cf. 906; da Zorobabele a Simone Maccabeo, 560; dei re medi e persiani, 1118.
Crusca Accademia, I, 159.
Crusius (Baumgarten), I, 224.
Cubito, misura, II, 187.
Culto primitivo, sacrifizi, altari, sabbato, ecc., I, 362. — Culto mosaico: tabernacolo, 383; arca dell'alleanza 384; ministri, 385; sacrifizi, sabbato, feste, circoncisione, *vedi queste parole*; prescrizioni particolari, 404.
Curci Carlo Maria, I, 159.
Curcini Francesco, I, 159, nota.

D

Dagone, II, 480.
Damaso (Canone di S.) I, 42.
Dan (Tribù di), sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357; suo territorio, II, 443.
Daniele, sua vita, II, 1053; sua profezia; testo e versioni, 1054; autenticità, 1065; 1056, analisi. 1057; spiegazione parti storiche, 1058, e profetiche 1059-1064; commentatori, 1057; *Danni* (*Riparazione dei*), I, 409.
Danko, I, 222.
Dante, I, 290-386.
Darici, monete, I, 185, 2.
Dario, Figlio d'Istaspe, II, 515, 1118.
Darwinismo, esposizione e confutazione, I, 283.
Davide, sua vita avanti il regno, II, 4 6; 470, 4, 5; è eletto da Dio, 484, 2; piange la morte di Saulle, 485, 5. — Suo regno; organizza il suo regno, 487, Gerusalemme capitale, 488; istituzioni militari, 489; religiose, 490, e varie 491; sue conquiste, 492; sua pietà, suoi errori, 493; profezie messianiche, che gli vengon fatte, 494. — Suoi Salmi 653, (*vedi questa parola*); lista di quelli che possono schiarire la sua storia, 495.
Debora, profetessa, II, 454.
Dedicazione, festa, II, 579, 1.
Decima, I, 385; 407, 4.
Dehaut, I, 322.
Delitzsch, I, 223.
Delrio A., I, 218, 2.
Demetrio I Sotere, II, 570.
Demetrio II Nicatore, II, 570.
Demetrio Calcondile I, 215, 1.
Demme, I, 222.
Denaro, moneta, I, 186.
Deposito, nella legge mosaica, I, 408.
Dereser, I, 222.
De-Rossi Gian Bernardo, I, 159.
Desmarets, I, 158, 4.
Deuterocanonici (Libri), dell'Antico Testamento, I, 30; del Nuovo, 38.
Deuteronomio: nome, I, 104, 230; divisione, contenuto, 235.
Deville, I, 159, 7.
Didattici (Libri): divisione in poetici e sapienziali, lista, I, 3; II, 584.
1. **Didaco** di Celada, I, 218, 35; II, 527; 541.
2. **Didaco** di Zuniga, I, 216, 2.
Didimo d'Alessandria, II, 672, 827.
Didon, I, 122.
Didramma, moneta, I, 186.
Digiuno presso gli Ebrei, I, 102; 404, 2.
Di-Mauro di Polvica Francesco, I, 159.
Dio (Luigi di), I, 219, 6.
Dieulafoy (M. e G.), II, 552.
Diluvio, sua esistenza provata dalla Bibbia, I, 319; confermata dalla tradizione

321, e dalla geologia, 322; sua universalità, 323. Obiezione contro il diluvio, a proposito degli animali, 324, e delle acque diluviane, 325.
Dino Compagni, I, 159.
Dinornis, uccello, I, 312.
Diodati, I, 159, 4.
Diodoro di Tarso, I, 206.
Dionisio di Certosino, 214, 16.
Diritto degli Ebrei: diritto civile: società, I, 405; famiglia, 406; stranieri, poveri, 565, schiavi, 565; 254, 12; prestito, deposito, proprietà, salario, 408, Diritto penale, 409.
Dispersione dei popoli, I, 337-339.
Dito, misura, I, 178.
Divisioni del testo biblico; I, 92.
Documenti (*Ipotesi dei*), sull'origine del Pentateuco, I, 250, 2.
Doublet, I, 222.
Douai (Bibbia inglese di), I, 158.
1. Drach (Paolo Luigi) I, 222.
2. Drach (abate), I, 222.
Dramma, moneta, I, 186.
Drechsler, I, 223.
Drexelius, II, 527.
Drioux, I, 222.
Drusius, I, 219. 5.
Druthmaros, I, 213, 3.
Duguet, I, 220, 5.
Duns-Scot, I, 214, 8.
Duprat (G. B.), I, 224.
Durone Francesco, I, 159.
Dusterdieck, I, 224.

E

Ebenaro, I, 202.
Ebraica (*Bibbia*) sua divisione in tre parti e 22 libri, I, 3. Vedi Palestina (Canone di).
Ebraico: non è la lingua primitiva, I, 338; che si parlava, 76; sue tre età, 77; suoi caratteri proprii, 78; quando diventò lingua morta, 79. È la lingua originale dei libri Santi, 75; donde l'importanza di conoscerla, 9 (soprattutto per i Salmi, II, 665), esagerata dai Protestanti, I, 15, 5. Caratteri che servirono a scriverla, 86; sistema vocale massoretico, 87. Termini ebraici dei Salmi, II, 666. Vedi *Poesia ebraica*.
Ebrardo, I, 223.
Ecclesiaste: testo, versioni, II, 842; titolo, 843; autore: Salomone, 844; obiezioni 845, 846; data, 847; integrità, 848; canonicità, 849; forma letteraria, 850; analisi, 851; commenti, 851; dottrina, 852; non è nè scettica, 853; nè materialista, 854-856; nè fatalista, 857; nè epicurea, 858; nè contradditoria, 859.
Ecclesiastico: titolo, II, 876; autore, 877; epoca, 878; testo originale, 879; versioni, 880; commenti, 883; stile, 881; eccellenza, 882. Spiegazione: divisione generale, 883; — 1. parte: carattere generale, 884; insegnamenti dogmatici, 885, e morali 886; — 2. parte: suddivisione, 887; riassunto, 888.
Ecolampadio, I, 217.
Ecumenio, I, 209.
Eden, I, 287.
Ederscheim, I, 223.
Educazione presso gli Ebrei, I, 406.
Efi, misura, I, 188.
Efraim, (Tribù di), suo territorio, II, 443, 5.
Efrem (S.), I, 207; II, 414, 447, 462, 616, 917, 989, 1026, 1057, 1065.
Eichhorn, I, 224.
Elia, profeta, II, 449.
Eliezer ben Hircano, I, 201.
Eliseo, profeta, II, 499.
Ellicott, I, 223.
Eloisti (Passi), I, 252, 253; II, 651.
Elul, mese, I, 182.
Emmanuele (Profezia dell'), occasione, II, 924; divisione, 925; spiegazione: preparazione, 926; profezia propriamente detta, 927-930; segni prossimi del suo compimento, 931-934.
Engeln, II, 672.
Enoc, vedi *Henoch*.
Eocene, (terreno), I, 276, 2.
Ephræmi (*Codex*) *rescriptus*, I, 109, 2.
Eracleone, I, 204.
Erasmo, I, 19, 215, 2.
Eredità (*Diritti di*), I, 406.
Ermeneutica: nozione, I, 161; importanza, 171, regole: fa duopo spiegare il testo secondo le leggi ordinarie della lingua, 172; secondo il sentimento comune della Chiesa, 173; secondo il consentimento unanime dei Padri, 174; secondo le regole della fede, 175.
Ernesti, I, 221, 10; 224.
Esaple, I, 117, loro composizione, 118, 120, 205; ciò che ne resta, 121.
Esaù è soppiantato da Giacobbe, I, 365; obbligazioni concernenti le sue mogli e sua dimora nell'Idumea, 254, 6 e 7.
Esdra, sua missione, II, 516; egli è l'autore dei Paralipomeni, 504, e del I Esdra, 514; alcuni attribuiscono a lui il S. CXVIII, 788. — *Libri canonici* d'Esdra; nome, 513, contenuto, 514; commenti, *I Esdra*, autore, 515; analisi, 517 e 518; *II Esdra*, 514; vedi *Neemia*. — Libri apocrifi: *III Esdra*, I, 54; *IV Esdra*, 55; lacuna del cap. VII, 56.
Esegesi: definizione, I, 101; storia, 189. — *Esegesi degli Ebrei:* sguardo generale, 190. Antichi Giudei: due scuole 190; vedi Alessandria e Palestina. Ebrei del medio evo, 202. — *Esegesi dei cristiani:* distinzione di tre epoche, 203. 1. *Epoca dei Padri:* primi scrittori, 204; scuole di Alessandria, 205; d'Antiocchia, 206; di Nisibe, d'Edessa, 207; di Cesarea, 208; commentatori greci,

209; Padri latini, 210. — 2. *Epoca del medio evo:* compilatori di catene, 211; scuole, 212; commentatori dal IX al XIII secolo, 213; scolastici, 214. — 3. *Epoca moderna:* influenza della Rinascenza, 215; commentatori cattolici del XVI secolo, 216; del XVII, 218; del XVIII, 220; del XIX, 222. Sguardo sull'esegesi attuale, 225 (Vedi *Protestanti, Razionalisti, Commenti*).

Esercito, sotto Saulle, II, 489, 3; sotto Davide, 389.

Esodo: nome, I, 204, 230; divisione, contenuto, 232.

Espiazione, festa, I, 397, 402.

Ess (Van), I, 222.

Ester (Libro d') carattere storico, II 548, e religioso, 550; autore, data, stile, 540; appendici, 551, spiegazione, 552-557; commenti, 552.

Estio, I, p. 7; n. 2-8, 6.

Eston, I, 114, 14.

Ethan l'Ezrahita, salmista, II, 653.

Ethanim, mese, I, 182.

Etiopica (*Versione*) della Bibbia, I, 150.

Etnografica (*Tavola*), sua importanza, I, 330; essa non contiene tutti i popoli, 331; donde vengano gli altri, 332; se i nomi designino degli uomini o dei popoli, 333; riassunto della tavola, 334.

Eucherio (S.), II, 827.

Eugubinus Stenchus, I, 216, 7.

1. **Eusebio** di Cesarea, II, 672, 917.

2. **Eusebio** d'Emesio, I, 206.

Eutimio Zigabeno, I, 209; II, 622.

Evangeli: canonici, I, 4; apocrifi: loro oggetto 66, loro rapporto coi canoni, 69; evangeli dell'infanzia, 67, e degli ultimi giorni del Salvatore, 68.

Eva, sua creazione, I, 286; sua caduta, 290; figura la Chiesa, 286.

Evenaro, I, 202, 3.

Ewald, I, 224, 250.

Ezechia (Quadrante d'), II, 942.

Ezechiele, sua vita, II, 1023; sua profezia, stile, 1024; autenticità, 1025; analisi, 1026; commenti, 1026; spiegazione: vocazione d'Ezechiele, 1027; 1. parte, 1028-1037; 2. parte, 1038-1052.

F

Faber Stapulensis, I, 215, 2; 159, 3.

Fabre d'Envieu. I, 273; II, 1116, 5.

Fagius, I, 215, 3.

Famiglia, sua organizzazione, I, 406.

Fanfani Pietro, I, 159.

Farrar. I, 223.

Fauna di Palestina, II, 441.

Fay, I, 223.

Feder. I, 222.

Federico (Maestro Fr. da Venezia), I, 159.

Ferrato Pietro (Prof.) I, 159.

Ferus, I, 116.

Feste, nella religione mosaica: loro numero, I, 398; 254, 18; Pasqua, 399; Pentecoste, 400; Tabernacoli, 401; Espiazione, 402; Purim, II, 548; Dedicazione, 579, 1. I cinque libri delle feste, I, 3.

Figueiredo (Pereira de), I, 158.

Figure di Gesù Cristo: Melchisedech, I, 349; Isacco, 355; Giuseppe, 356; i Giudici, II, 454; Giobbe, 615; Davide, 707; Geremia, 985; Giona, 1088; *della Chiesa:* Eva, I, 286; l'arca di Noè, 320; Giaele, II, 454; nei profeti, 892, 1086.

Fileto Silvio, I, 159.

1. **Filippo I,** re di Macedonia, II, 563.

2. **Filippo III,** re di Macedonia, II, 563.

3. **Filippo V,** II, 563.

Fillion, I, 222; II, 440.

Filone. sua esegesi, I, 28, 192.

Fiumi della Palestina, II, 436.

Flagellazione, I, 409.

Flaminio Nobili, I, 216, 22, II, 672.

Fleury (abate), I, 6.

Flora di Palestina, II, 440.

Foisset, I, 222.

Fontanini Mons., I, 159.

Foreirius o Foreiro, I, 316; 17; II, 917.

Formiche, obiezioni contro i Proverbi, II, 839.

Fornace ardente, II, 1058.

Foscarini, I, 159.

Fouard, I, 222.

Frammenti (*Ipotesi dei*) sull'origine del Pentateuco, I, 250.

Francesco (S.) I, 159.

Franzelin, I, 222.

Frederico-Augustanus (*Codex*), I, 109, 2, nota.

Frediani Francesco (Padre).

Friedlien, I, 222.

1. **Fritzsche,** (K.-Fr.-A.) I, 224.

2. **Fritzsche,** (O.-Fr.) I, 224.

Froidmond, I, 218, 31.

Fromendus, I, 218, 31.

Fürst, I, 92, nota.

G

Gad (Tribù di), sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357; suo territorio, II, 444, 2.

Gad, profeta, II, 467.

Gagnée, I, 216, 5.

Gainet, I, 222.

Galaad, regione, II, 442, 2.

1. **Galilea,** (Montagne di), II, 435.

2. **Galileo,** sua condanna del S. Uffizio, II, 429.

1. **Gamaliele I,** I, 196.

2. **Gamaliele II,** I, 196.

3. **Gamaliele V,** I, 196.

Gaza, città, I, 215.

Gedeone, giudice d'Israele, II, 455.
Geier, I, 219, 2.
Geikie, I, 223.
Gelasio (Canone di), I, 35.
Genealogie, loro possibili lacune, I, 316. Difficoltà concernente la genealogia dei principi d'Idumea, 255, 5, e quella di Zorobabele, II, 503. Vedi *Etnografica* (la Tavola).
Genebrardo, I, 219, 28; II, 672.
Generazione spontanea, I, 282.
Genesi, nome, I, 104, 230; divisione, contenuto, 231. Vedi per i particolari; *Creazione*, Adamo, Abramo, ecc.
Genezareth, (Lago di), II, 346, 2.
Genoude (E. di), I, 159, 9.
Geografia della Palestina, II, 432-444.
Geologia, Tavola geologica degli strati terrestri, I, 277 bis, vedi *Creazione*.
Gerah, peso, I, 184; moneta, 158.
Gerbet, I, 212.
Geremia: carattere, II, 977; infanzia, 976; ministero sotto Giosia, 978; Joachaz, 979; Joachim, 980; Geconia 981; Sedecia, 982; e dopo la ruina di Gerusalemme, 983; ultimi anni, 984; popolarità, 986. Figura il Messia, 985; egli ha scritto il III e IV dei Re, 473. — *Profezie* di Geremia: carattere, 985; stile, 987; autenticità, 988; divisione generale, 989; spiegazione commenti, 989; prologo, 990; 1. parte, 991-998; 2, 999; 3, 1000-1011; 4, 1012; epilogo, 1013. Vedi pure *Lamentazioni*.
Gerhanser, I, 222.
Gerhart, I, 519, 1.
Gerico, città, II, 422; sua presa miracolosa, 423.
Gerson, I, 215, 18.
Gerusalemme, II, 487, 488; suo tempio, 497.
Gesenius, I, 142, nota, 224.
Gessur, distretto, II, 442, 5.
Gesuiti, difendono la scrittura contro i protestanti, I, 215, 5.
Ghemara, commento della *Mischnà*, I, 196; ghemara di Palestina, 196; di Babilonia, 197; suo posto nel Talmud, 198.
Ghisleri (M.) o Ghislerius, I, 211; 218, 26.
Giacobbe, suo carattere, sua vita, I, 356; obiezione contro sua storia, 254, 4, 6. Sua profezia, 357: è autentica, 348; a quall'epoca si riferisca, 395; parte messianica, 360; suo compimento, 361.
Giacomo di Sarug, I, 217.
Giaele, uccide Sisara, II, 454.
1. Giansenio di Gand, I, 216, 15; II, 672, 827, 871, 883.
2. Giansenio d'Ypres, I, 218, 21.
Gilberto della Porretta, I, 213, 14.
Gillet, I, 222; II, 527, 561.
Gilly (Monsgr.), I, 232; II, 851.
Gimarey, I, 222.
Ginoulhiac, I, 39, 42.
Giobbe (Libro di), perchè è collocato tra i libri didattici, II, 584; suo carattere storico, 606, 607; tempo, 608, e patria, 609, del suo eroe.; data, autore, 610; scopo, 611; autenticità: integrità, 612; bellezza let., 613: forma poetica, 614; Giobbe figura di N. S. 615; parte sostenuta dai suoi tre amici, 619; d'Eliu, 639 e di Dio, 644. Divisione del libro, 616; spiegazione: prologo, 617; discussione di Giobbe e de' suoi tre amici, 618-638; intervento di Eliu. 639-643, poi di Dio, 644-646; epilogo, 647; commenti, 616; 1116, 3.
Gioele: vita, II, 1071; epoca, 1072; stile, 1073; profezia, 1074-1077.
Giona: sua vita, II, 1087; sua profezia: suo carattere, 1088; sua spiegazione 1089-1092.
Gionata Maccabeo, II, 570.
Gionatan ben Uzziel, suo Targum, autentico, I, 89; apocrifo, 97.
Giorno e sue divisioni, presso gli Ebrei, I, 180. Giorni della creazione, 266; designano un'epoca indeterminata, 267, 273, così pure le parole *sera e mattino*, 263; modo in cui li intesero i Padri, 269.
Giordano, II, 436; è passato dagli Ebrei, 421, 423; l'espressione *trans Jordanem*, I, 258, 9.
Giorgio di Trebisonda, II, 215, 1.
Giosué, riassunto della sua vita, II, 419. Fa entrare gli Ebrei nella Terra Promessa, 420; passaggio del Giordano, 421; e presa di Gerico, 422; loro carattere miracoloso, 423. Conquista della Palestina, 424; fermata del sole, 424-429; vedi *Sole*. Divisione della Terra Promessa, 443-444; con qual diritto fu fatta la conquista, 439. — *Libro* di Giosuè: oggetto, divisione, 414; autore, 415; autenticità, integrità, 416; veracità, 417; insegnamenti, 418; spiegazione; 419-444; commenti, 414.
Giovanni Crisostomo (S.), I, 206, 261; II, 462, 672, 917, 989.
Girard, II, 672.
Girolamo (S.) I, 130, sua esegesi, 210; rivede l'Itala, 130; si prepara a tradurre la Bibbia ebraica, 131; sua traduzione, 132. Vedi *Volgata*. Suoi commenti, II, 672, 827, 851, 917, 989, 1026, 1057, 1065.
Giubileo, anno *Giubilare*, I, 397.
1. Giuda, profezia messianica di Giacobbe sulla sua tribù: testo, I, 357; spiegazione, 370; compimento, 361. Suo territorio, II, 443, 1.
2. Giuda ben Simon, I, 196.
3. Giuda Maccabeo, II, 569.
Giudici d'Israele, loro funzioni, II, 452; loro storia, vedi Ottoniele, Aod, ecc. — *Libro* dei Giudici: divisione, 446; disegno, unità, 447; data, autore, 448; cronologia, 449; utilità, 451; commenti, 447; 1116, 1.

Giuditta (Libro di): testo originale, II, 535; varianti, 536; carattere storico, 537; autore, 538; antichità, 539, 540; spiegazione, 541-547; commenti, 541.
Giuliani G. B. Carlo, I, 159.
Giunta Lucantonio, I, 159.
Giuramento nella legge mosaica, I, 404, 5.
Giuseppe figlio di Giacobbe, riassunto della sua vita, I, 396; obiezioni contro la sua storia, 254, 8; profezia di Giacobbe sulla sua posterità, 357; sua eredità in Palestina, II, 443, 5, 6; 444, 3.
Giustiniani, I, 216, 2.
Giustino (S.), I, 204.
Giustizia, modo con cui si amministrava presso gli Ebrei, I, 405.
Glaire, I, 222; 159, 9.
Gnostici, I, 204.
Goël, I, 409.
Godeau, I, 159, 7.
Godet, I, 223.
Gog, II, 1046.
Goldhagen, I, 220, 8.
Golwitzer, I, 222.
Gomor, misura, I, 188.
Gorran o Gorranus, I, 214, 7.
Goschler, I, 222.
Gotica (*Versione*) della Bibbia, I, 151.
Gradenigo Jacopo (Fr.), I, 159.
Graduali (*Salmi*), loro nome, II, 666, (alla parola *maghnalod*), loro spiegazione, 759-803.
Graff, I, 250.
Gran sacerdote ebreo, I, 385, 402.
Gratz, I, 222.
1. *Greco:* libri scritti in greco, I, 75; caratteri del dialetto alessandrino, 82; il greco biblico appartiene a questo dialetto, 81, con alcune differenze, 83. Differenze tra il greco dei due Testamenti, 84.
2. *Greche* (*Versioni*), vedi *Settanta*, *Aquila*. *Teodozione*, *Simmaco*, le *Esaple*. Altre versioni, I, 116.
1. **Gregorio** Magno (S.), I, 210, 261; II, 492, 616.
2. **Gregorio** di Nazianzio (S.), I, 208.
3. **Gregorio** di Nissa (S.), I, 208.
4. **Gregorio** di Tours (S.), II, 672.
5. **Gregorio** il Taumaturgo (S.), II, 851
1. **Grimm** (G.), I, 222.
2. **Grimm** (W.), I, 109, 3; 224.
Grisostomo (S. Giov.) I, 206.
Grozio, I, 219, 10.
Guarin, I, 220, 14.
Guasti Cesare, I, 159.
Guenèe, I, 220, 20.
Guiars des Moulins, I, 159, 2.
Guido da Pisa (Fr.), I, 159.
Guillemon, I, 222.
Gutberlet, II, 527.

H

Habacuc: sua vita, II, 1099; suo stile, 1100; sua profezia, 1101.
Haeckel, I, 273, 282.
Haevernick, I, 223.
Hagada: esegesi omiletica, I, 194; lavori cui diede luogo, 201.
Halaka, esegesi legale, I, 194; lavori cui diede luogo, 195. *Vedi Talmud* e *Massoreti*.
Hallel, canto festivo dei Giudici, II, 782. Salmi del Hallel, 782-787, 805.
Hamel, I, 12, 1.
Hammer, I, 216, 11.
Handschuh, I, 222; II, 672.
Hanneberg, I, 222.
Haye, Vedi **La Haye**.
Haymon d'Alberstadt, I, 211; II, 1065.
Hebbelynck, II, 1057.
Hebron, città, I, 365; II, 487.
Heli, giudice d'Israele, II, 480.
Henoc (Libro di), I, 59.
Hengstenberg, I, 223.
Henry, I, 6, nota.
Herder, II, 671.
Hermon (Monte), II, 435, 2.
Hertel, I, 222.
Herzog, I, 223.
Heser, I, 672, 3.
Hesichius, I, 209.
Hilgenfeld, I, 224.
Hillel, I, 197, 198.
Himpel, I, 222.
Hin, misura, 188.
Hirzel, I, 224.
Hitzig, I, 224.
Hody, I, 35; 147.
Hofmann (Von), I, 224.
Holtzmann, I, 334.
Houbigant, I, 220, 18.
Howson, I, 223.
Hug, I, 222.
Hummelauer, I, 222; II, 417, 462.
Hupfeld, I, 224; 250, 3.
Huré, I, 220; 159, 8.

I

Iahvè, pronunzia probabile di Jehovah, I, 367.
Ictiosauro, I, 276, 1.
1. **Ilario** (S.), I, 210; II, 672.
2. **Ilario** (*Ambrosiaster*), I, 210.
Idealizzazione della storia, I, 172.
Immortalità dell'anima, nell'Antico Testamento, II 856; in Giobbe, 630; nei Salmi, 659, 2; nei Proverbi, 840, 4; nell'Ecclesiaste, 855, 856; nella Sapienza, 875; nell'Ecclesiastico, 885.

Impurità legali, I, 404, 3.
Incenso, II, 910, 2.
Inerranza, I, 13, 19 bis.
Inglese (*Versione*) della Bibbia, I, 158.
Ispirazione: importanza della questione, I, 7. *Natura dell'ispirazione:* è il carattere distintivo della Bibbia, 8; origine della parola, 9; 14, 2; suo uso, 14, 4: errori sull'ispirazione, 10: sua nozione, 11; sua natura, 12; suoi effetti, 13; sue prove, 14. — *Estensione dell'ispirazione;* essa non s'estende alle parole, 10, 16, tranne che in alcuni casi, 17; sua estensione, per rispetto alle cose, 19; alle questioni scientifiche, 21; alle citazioni, 22: agli *obiter dicta*, 22 bis; alla versione dei Settanta, 23.
Introduzione generale; è necessaria, I, p. 2; oggetto, divisione, n. 23. Introduzioni particolari, sono necessarie, p. 3. Vedi i titoli di ciascun libro.
Ippolito (S.), II, 672, 827, 1057.
Ippopotamo, II, 645.
Ircano I, Giovanni, II, 583.
Ircano II, figlio di Alessandro Gianneo, II, 183 ter.
Ireneo (S.), I, 204.
Isacco, predizione della sua nascita, I, 351, e compimento, 352; suo padre l'offre in sacrifizio, 353; suo carattere, 355.
Isaia, sua vita, II, 908; stato del mondo orientale alla sua epoca, 915: è il più gran profeta, 909. *Sue profezie:* stile, 910; forma letteraria, 911; lettura, 916; autenticità, 913, 914. Spiegazione d'Isaia: divisione generale, 912; 1a *parte:* suddivisione, 918; profezie contemporanee di Ozia, di Joatham, 919-923; d'Acaz, 924-934; di Ezechia, 939-942: contro le nazioni straniere, 935-938. 2a *parte:* suddivisione, 943; soggetto, 944: stile, 945; eccellenza, 946; spiegazione, 947-974: commenti, 917.
1. **Isidoro** di Pelusio (S.), I, 209.
2. **Isidoro** di Siviglia (S.), I, 210, 261; II, 414, 462.
Ismaele, sua nascita, I, 350; sua espulsione, 352.
Issacar (Tribù di), sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357; suo territorio, II, 443, 7.
Issopo, pianta, II, 722.
Italiane (*Versioni*) della Bibbia, I, 158 bis.
Itala (*Versione*), prima versione officiale, I, 104-126; S. Gerolamo la chiama Volgata, 124: la rivede, 130; è conservata in parte nella nuova Volgata, 136.

J

Jacopo da Voragine (Fr.), I, 159.
Jafet, è benedetto da Noè, I, 328, 3; suoi discendenti, 334, 111.
Jaghn, I, 222
Jahvè, I, 367. Vedi *Iahvè*.
Janssen, I, 222.
Janvier, I, 159, 9.
Jarchi, I, 202.
Jefte, libera Israele, II, 456; suo voto, 456: fu compiuto alla lettera, 457, 458.
Jenson Nicolò, I, 159.
Jeova, sua vera pronunzia, I, 367.
Jeovisti ed Eloisti, (Passi) del Pentateuco, I, 252, 253; dei Salmi, II 651.
Jetro, nonno di Mosè, I, 366: differenti nomi che egli porta, 254, 9.
Jocanan, I, 196.
Jugie (De la), II, 672, 4; 697.
Juncas, I, 211.
Justi, I, 224.
Justiniani, I, 218, 11; II, 527.

K

Kaulen, I, 222.
Keil, I, 223.
Keim, I, 224.
Keinvick, I, 158.
Ketib, nota dei Massoreti, I, 18
1. **Kimchi** (David) I, 202.
2. **Kimchi** (Giuseppe), I, 202.
Kircher, I, 218 39.
Kistemaker, I, 222.
Kitto, I, 223.
Klec, I, 222.
Kleinert, I, 223, 21.
Kliefoth, I, 223.
Kling, I, 223.
Knabenbauer, I, 222; II, 616, 917, 1065.
Kneucker, I, 224.
Knobel, I, 224, 250.
Knosgen, I, 223.
Kock, I, 219, 9.
Koenig, I, 222; II, 672.
Koestling, I, 224.
Kopsz, II, 672, 4.
Krementz, I, 165, nota.
Kuenen, I, 225, 25.

L

La Chetardie, I, 218.
Laghi di Palestina, II, 436.
La Haye (Gio. di), I, 218, 36, 46.
La Jugie (Di), I, 672, 74; 697.
Lallemant, I, 159, 8.
Lambert, I, 222.
Lamentazioni, titolo, II, 1014; soggetto, 983, 1014; autenticità, 1051; forma letteraria, 1016; analisi, 1017 uso che ne fanno la Sinagoga e la Chiesa, 1018.
1. **Lamy** (Bernardo), I, 220, 13.
2. **Lamy** (T. G.), I, 222.

Lanfranc, I, 213, 11.
1. **Lange** (Gioachino), I, 221, 2.
2. **Lange** (P. G.), I, 223.
Langerke, I, 224.
Lapide (Cornelio a), I, 218.
Larben (Fr. Van), I, 159, 3.
Lascaris, I, 215, 1.
Latine (*Versioni*), le più antiche, I, 225; loro carattere, 127; uso fattone dai Padri, 128; ciò che ne resta, 129. Vedi *Italica* e *Volgata*.
Lattanzio, I, 210.
Laurens, I, 6, nota, 222; II, 672.
Lauretus, I, 178.
Lebbra, *Lebbroso*, I, 404, 3.
Le Blanc, I, 218, 38; II, 672.
Lebbra I, 404,
Le Camus, I, 222.
Le Cène, I, 159, 5.
Le Clerc, I, 221, 7; 159, 5.
Le Fèvre d'Etaples, I, 92, 215; 159, 3.
Legge mosaica: suoi nomi, I, 380; sua superiorità, 410, nozione che fornisce di Dio, 375, 4. Sua esposizione: domma, 381; morale, 382; culto, diritto, *vedi queste parole*. Obiezioni contro l'origine mosaica di molte leggi, 260.
Legros, I, 159, 8.
Le Hir, I, 222; II, 672, 917.
Le Long, I, 220, 21.
Le Maistre di Sacy, I, 218, 4; 159, 7.
Lemann (A.), I, 222.
Lemnius, I, 216, 10.
L'Enfant, I, 159, 5.
Lengerke, I, 224.
Leone in una gabbia, II, 1058.
Lepre classificata da Mosè tra i ruminanti, I, 21, 2.
Lésêtre, I, 222; II, 827, 871, 888.
Lessing, I, 224.
Le Tellier, I; 159, 8.
Letterale (Senso): nozione, 1, 162; divisione in senso proprio e metaforico, 164, 193; unità, 163; regole per la sua determinazione, 176, 177, 8; necessità di studiarla, 8; soprattutto per i Salmi, II, 669.
Letteraria (Bellezza) della Bibbia, I, 6.
Lettere canoniche, I, 4; apocrife, 71.
Lettura della Bibbia in lingua Volgare, I, 160.
Leuze, (N. di), I, 159, 3.
Levi (Tribù di), sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357, ad eccezione dei suoi privilegi, 358, 3; essa è consacrata al servizio del culto, 385; non ha parte nella divisione della Terra Promessa, 357, 5; II, 443.
Leviathan, del libro di Giobbe, II, 645.
Levirato (Legge del), I; 406, 2.
Leviti, I, 385.
Levitico, nome, I, 230; divisione, contenuto, 233.
Lewins, I, 223.
Libano (Monte), II, 435, 1.
Libra, peso, I, 184, 4.
Licantropia II, 1058.
Lighfoot, I, 199, 223.
Ligny (di), I, 220, 9.
Limborch, I, 221, 6.
Lingue, loro divisioni in tre classi, I, 308, 388; lingua parlata a Babele, 338. Vedi *Originali* (Lingue).
Lira, II, 750.
Liranus (Nicola di Lira), I, 214, 12.
Loch, I, 109, 3, nota; 147; 222.
Lodolfo il Certosino, I, 214, 13.
Log, misura, I, 188,
1. **Lombardo** (N.), II, 514.
2. **Lombardo** (Pietro), I, 213.
Longevità dei Patriarchi, I, 274.
Le Long (P.) II, 159.
Lorin, I, 218, 16; II, 672.
Lot, nipote di Abramo, I, 342; si separa da lui, suo errore, 347.
1. **Lowth** (R.), I, 6 nota, 221, 9.
2. **Lowth** (W.), I, 221, 8.
Luca di Bruges, I, 218, 8.
Luccio, pesce, II, 530.
Luce, fu creata prima del Sole, I, 274.
Luciano d'Antiochia, I, 206.
Lünemann, I, 224.
Luthardt, I, 223.
Lutero, I, 215, 4; 917, 1.

M

Mabire, I, 222; II, 672.
Maccabei, loro epoca, II, 559; loro nome, 551; cronologia, 560; storia: Giuda, 569: Gionata, 570; Simone, 571. — *Libri canonici* dei Maccabei: commenti, 561. — *I Maccabei*: veracità, 563; insegnamenti, 564; lingua originale, 565; data, 566; testo greco, versioni, 567; analisi, 562, 568, 571. — *II Maccabei*: lingua originale, 573; scopo, 574; autore, 575; autenticità delle sue lettere, 576; veracità, 577; insegnamenti, 678; analisi 572; 519-582; confronto del I e II Maccabei, 583. — *Libri apocrifi* dei Maccabei, I, 57, 58,.
Machati, regione, II, 442, 6.
Maes, I, 216; II, 414
Makenzie, I, 159, 4.
Magliabecchiana Biblioteca, I, 159.
Magog, II, 1046.
Mai (Cardinale), I 109, 3.
Maier (A.), I, 222.
Maimonide, I, 202. 2
Malachia, sua vita, II 1114; sua profezia, 11 5.
Maldonato, I, 216, 19; II, 827, 1026, 1067.
Mallermi Nicolò, I, 159.
Malou, I, 35; 760.
Malvenda, I. 218, 15.

Mambre, I, 348.
Mammuth, I, 311.
1. **Manasse** (Preghiera di), I, 54.
2. **Manasse** (Tribù di) suo territorio, I, 443, 6, 444, 3.
Mandorlo, I, 990.
Manettus, II, 214, 17.
Manna, I, 374, 1, suo carattere miracoloso, 374, 2.
Manoscritti, dell'ebraico, I, 90; del testo greco, 109, 2; della Volgata, 146; di Tobia, II, 523.
Manuzzi Giovanni, I, 159.
Marcellius (Enrico), I, 218, 37.
Marcheschvan, I, 182.
Marciana (Bibl.), I, 159.
Marcione, eretico, I, 204.
Mariana, I, 218, 13.
Marietti, I, 147.
Mario di Calasio, I, 218, 9.
Marmocchino (Sante), I, 159.
Mar Morto, II, 437.
Marolles (De), I, 159, 7.
Marotte, I, 218, 25.
Marotti, I, 214, 17.
Martianay, II, 772, nota.
1. **Martin** Gregorio, I, 158.
2. **Martin** (P.) I. 48.
3. **Martin** protestante, I, 159, 4.
Martinengas, I, 218, 31.
Martini, I, 159, bis, 214; 11.
Marucelliana Bibl. I, 159 bis.
Masch, I, 220, 21.
Massius, I, 216 14.
Massora, I, 87.
Massoreti, loro opera, I, 87, 90, 200; essa garantisce l'integrità del testo, 88, con una grande esattezza, 89, 90.
Mastai-Ferretti A. (Mons.), I, 159 bis.
Mastodonte, I, 276, 2.
Matrimonio, presso gli Ebrei, I, 406.
Matusalem, sopravisse al diluvio, I, 317.
Maunoury, I. 222.
Mazzucchelli, I, 159 bis, nota.
Mayer. I, 222.
Medinna, misura, I, 188.
Megalosauro, I, 276, 1.
Megaterium, I, 276, 2.
Megilloth, I, 3; loro Targum, 99.
Meignam, I, 165, 222.
Melantone, I, 217, 2.
Melchisedech, benedice Abramo, I, 348, ipotesi a suo proposito, 349.
Menochio, I, 218, II, 552.
Mercato egiziano, I, 185.
Merodach - Baladan, re di Babilonia, II, 500.
Merom (Lago), II, 436.
Merx, I, 224.
Mese, presso gli Ebrei, I, 182.
Mesenguy, I, 159, 8.
Messianiche (Profezie): quadro generale, II, 902, 903. *Profezie*, di Dio ad Adamo, I, 292; di Noè a Sem, 328, 2; di Dio ad Abramo, 343, 353; ad Isacco, 355, e a Giacobbe, 356; di Giacobbe a Giuda, 357, 360; di Balaam, 377; di Mosè, 378; d'Anna, II, 481; di Nathan a Davide, 494; d'Isaia, 927-933, 944, 949, 956-970; di Geremia, 1001, 1005 1007; di Baruch, 1022; d'Ezechiele, 1041, 1047-1052; di Daniele, 1061, d'Osea, 1069; di Gioele, 1076, d'Amos, 1083; di Michea, 1095; di Aggeo, 1107; di Zaccaria, 1110, 1112; di Malachia, 1115. — *Salmi* messianici 657, 674, 680, 688, 694, 696, 707, 712, 713, 716, 718, 739, 741, 767, 778, 779, 807.
Messmer, I, 222.
Mettarelli P., I, 159 bis.
Michaelis (J. H.), I, 221, 1.
Michea, sua vita e suo tempo, II, 1093; suo stile, 1094; sua profezia, 1095.
Midrasch, I, 193; *midraschim*, 194, 201.
Miglio, misura itineraria, I, 187.
Milante, I, 216.
Mina, peso I, 184; moneta, 185, 186.
Minutum, moneta, I, 186.
Miocene (Terreno), I, 276, 2.
Misure di lunghezza, I, 187, e di capacità, 188, presso gli Ebrei.
Miola Alfonso, I, 159 bis nota.
Mischná, seconda legge, nucleo del Talmud I, 197; posto che vi occupa, 198.
Mischore, I, 442, 1.
Mislei Geminiani, I, 159 bis.
Mistico (*senso*); nozione, I, 162; esistenza, 166; divisione, 165; valore dimostrativo, 167; regole per la sua determinazione, 178, in particolare nei Salmi, II, 670.
Mitico (*senso*), sua falsità, I, 168.
Moeller, I, 224.
Mohar, I. 406.
Nol, I, 223, 21.
Monete giudaiche, avanti Nostro Signore, I, 185; del suo tempo, 186.
Monoteismo, religione dei primi uomini, I, 362.
Mons (Nuovo Testamento di), I, 159, 1.
Montagne della Palestina, II, 435.
Montano (Ario), I, 216.
Montereul (B.), I, 218, 28.
1. **Morin** (Giovanni), I, 218, 33.
2. **Morin** (Pietro), I, 169.
Mosè: sua grandezza, I, 364, 410. Sua infanzia, 365; abbandona l'Egitto, 366; visione dell'Oreb, 367; ritorna in Egitto, 68; 254, 10; libera il suo popolo, 369; piaghe d'Egitto, 370; passaggio pel mar Rosso, 37; colonna di nuvola, 372; partenza pel Sinai, 373, la manna, 374; promulgazione della legge, 375; vedi *Legge mosaica*; partenza dal Sinai, rivolte, 376; Balaam, 377; profezie messianiche di Mosè, 378; sua morte,

379, 259, 8; egli è autore del Pentateuco. *Vedi a questa parola.*
Motais, I, 222, 323, II, 851.
Mozione pia, sua nozione, I, 11; non è sufficiente per l'inspirazione, 12
Muis (Simone di), I, 218, 25.
Munster, I, 215, 3.
Muratori (Canone di), I, 40.
Musici del Tempio, I, 385.
Mutilazione per il taglione, I, 409.
Muzzi Luigi, I, 159 bis.

N

Nabi, profeta, obiezione tratta dall'uso di questo nome nel Pentateuco, I, 259, 6. Vedi *Profeti*.
Nabucodonosor, II, 499, 1037, 1057.
Nachmanides, I, 202, 2.
Naegelsbach, I, 223.
Nahum, sua vita, sua epoca, II, 1096: suo stile, 1097; sua profezia, 1098.
Nanea, dea, II, 577.
Navarrine, II, 616, nota
Nazareato, I, 404, 4; 397; 389.
Nebulose, I, 273.
Necao II, faraone, II, 500.
Neemia (Libro di), autore, II, 519; scopo, divisione, 520; analisi, 521.
Neftali (Tribù di) sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357: suo territorio, II, 443, 10.
Negroni Francesco, I, 159 bis.
Neomenie, I, 396.
Nesti Giuseppe, I, 159 bis.
Neteler, I, 222: II, 514, 541, 522, 917.
Neuville (della), II, 541.
1. **Nickes** (C. A.), I, 222; II, 552.
2. **Niches** (G. P.) I, 222.
1. **Nicola** (di Lira), I, 214.
2. **Nicola** (Michele), I, 224.
Nicole, o, 159, 7.
Nisan, mese, I, 182.
Nobili (Flaminio), I, 216, 22; II, 672.
Noè, è preservato dal diluvio, I, 319, 320; riceve le promesse da Dio, 326, 327; maledice Canaan, benedice Sem e Jafet, 328; deve aver avuto altri figli, 332. Precetti noachici, 363, 6.
Notte, presso gli Ebrei, I, 180.
Numeri (Libro dei): Nome, I, 104, 230; Divisione, contenuto, 234.
Nummolite, I, 273, 1: 276, 2.
Nuovo Testamento: nome, I, 2; divisione, 4; *Canone:* sua importanza, 36; modo con cui si formò, 37-39; sua storia nel II secolo, 40; al III 51, al IV 42, dal V secolo al Concilio di Trento, 45: suo stabilimento, 35.

O

Obiter dicta, I, 23.
Obolo, moneta, I, 185.
Olivetano, I, 159, 4.
Olivo, II, 1110.
Ollivier, II, 6, nota.
Olocausto, I, 387.
Olof Celso, I, 221, 3.
1. **Olshausen H.**, I, 223.
2. **Olshausen G.**, I, 224.
Oltramare, I, 159, 9.
Onagro, II, 645.
Onkelos (Targum di), I, 95.
Onorato d'Autun, I, 213; II, 672.
Oosterzen, I, 223.
Origene, I, 205, 261; II, 414, 447, 462, 672, 917, 989, 1026.
Originali (*Lingue*) dei Libri Santi, I, 75; utiltà della loro cognizione, 9, soprattutto per i Salmi, II, 665. Lingua originale di Tobia, 522; di Giuditta, 535; dei Maccabei, 565, 573; della Sapienza, 867; dell'Ecclesiastico, 879; di Baruch, 1020; di Daniele, 1054.
Orso delle caverne, I, 276, 2.
Ortognate, I, 301.
Oschaya ben Nachmani, I, 201.
Osea, vita, II, 1065; epoca, 1066; stile, 1067; profezia, 1068 1070.
Osterwald, I, 159, 4.
Otoniele, giudice d'Israele, II, 453.
Ottobonianus (*Codex*), I, 146.
Overbeck, I, 224.

P

Pagnino (Sante), I, 92; 216; 15, 4.
Palestina: aspetto generale, II, 433; I, 344, ragione della scelta di questa contrada come patria del Messia, 345; suoi vari nomi, II, 432. Descrizione: 1. Palestina propriamente detta; estensione, 434; montagne, 435; fiumi, laghi, 436; mare Morto, 437; clima, 438; fertilità, 439; flora, 440; fauna, 441. 2. Paese all'est del Giordano, 442. — Tribù all'ovest del Giordano, 443; all'est del Giordano, 444. Nuova divisione predetta da Ezechiele, 1051. — *Scuola giudaica* di Palestina, suo carattere, I, 193, esegesi legale e omiletica, 194; vedi *Halaka* o *Hagada*.
Palinsesto di S. Efrem, I, 109, 2.
Palmo, misura, I, 487.
Palmieri, II, 541.
Palmizio, II, 886.
Pamelius, II, 451.
Panigarola Francesco, I, 159 bis.
Pantero (S.), I, 205.
Paolo di Burgos, I, 214, 21.
Paradiso terrestre: ove era situato, I, 287; tradizioni sull'Edem, 288; l'albero della

vita e l'albero della scienza del bene e del male, 289: Cherubini collocati alla porta del Paradiso, 293.

Paralipomeni: nome, II, 501; importanza, 501; scopo, 502; data, 503; autore, 504; fonti, 505; valore storico, 506; obiezioni contro la loro esattezza, 507, 508; analisi 509-511; confronto coi Re, 512: commenti, 509.

Parallelismo nella poesia ebraica; utilità della sua cognizione, II, 595; sua scoperta, 590; difficoltà di riconoscerlo nelle versioni, 591; definizione, 592; specie, 593; varietà, 594.

Parasceve, I, 395.

Pasqua, festa, I, 399.

Passananti, I, 159 bis.

Paterio (S.), I, 210, 261; II, 462.

Patriarchi: loro longevità, I, 294, 317; loro religione monoteista, 362; loro culto, 363; — *Testamento* (apocrifo) dei patriarchi, 62.

Patrizi, I, 222, 159 bis.

Paulinismo, I, 224.

Paullinus (*Codex*), I, 146.

Paulus, I, 224.

Pearson, I, 218, 47.

Pellegrino degli Erri, I, 159 bis.

Pene presso gli Ebrei, I, 409.

Penitenziali (Salmi), II, 678, 704, 710. 722, 771, 799, 816.

Pentateuco: nome, I, 230, 104; importanza, 228; antichità, 229; divisione, 230; unità, 236; commenti, 261. — *Autenticità*: importanza della questione, 239; prove tratte dalla Bibbia, 240-244; dalla tradizione, 244; dal Pentateuco Samaritano, 245; dai monumenti egiziani, 246; dalla filologia, 247. Obiezioni: storia, 249, 250 (vedi *Complementi, Fragmenti, Documenti*); sommario, 251; confutazione: 1 diversità dei nomi di Dio, 252, 253; pretese contraddizioni, 254, 3; ripetizioni, 255. — *Integrità*, importanza della questione, 256. Aggiunte archeologiche, 257; geografiche, 258; storiche, 259, legali, 260. Conclusione, 261.

Pentecoste, festa, I, 400.

Pequigny (Bernardino di), I, 220, 11.

Pereira de Figueiredo, I, 158.

Pereri, I, 218, 4.

Perez (A.), 218, 18.

Perret-Gentil, I, 159, 19.

Persiana (*Versione*,, della Bibbie, I, 155.

Pesce di Tobia, II, 530; di Giona, 1090; pesci del lago di Tiberiade, 441, 4.

Pesikta I, 201.

Pescito (versione siriaca): origine, carattere, I, 222; contenuto, 43.

Pesi degli Ebrei, I, 184.

Pessuti Pietro, I, 159 bis.

Petrinismo, I, 224,

Piconio (Bernardino a), I, 220, 11.

1. Pier Grisologo (S.), II, 672.

2. Pietro Comestor, I, 213, 18; 159, 2.

3. Pietro di Blois, I, 213, 16.

Piaghe di Egitto I, 370.

Pina, II, 883.

Pineda, I, 218, 19: II, 616, 851.

Pioggie in Palestina, II, 439, 1.

Pirke Avod, parte del Talmud, I, 29, 198.

Pitra, I, 165, nota.

Pittorio Lodovico, I, 159 bis.

Plantavit de la Pause, I, 218, 30.

Plantier, I, 9, nota; 222.

Plesiosauro. I, 176. 1.

Pliocene (terreno), I. 276, 1.

Poesia ebraica, utilità del suo studio, II, 586: carattere generale, 588; caratteri particolari, 589; parallelismo, verso, strofe. *Vedi queste parole;* rime, 602; assonanza, 603; allitterazione, 604; acrostici, 605, 607; ritmo di gradazione, 666; (alla parola *maghnaloth*), 789-803.

Poetici (Libri), lista, I, 3; classificazione, II, 587.

Poggioli Gaetano, I, 159 bis.

Polus, I, 218, 48.

Poligenismo, I, 301; sua confutazione: la diversità delle razze si spiega, 302, dall'influenza dell'ambiente, 303, e dall'eredità, 304, prove fisiche, 306, e morali, 307; dell'unità della specie umana; soluzione delle obiezioni, 308, 309.

Poliglotta di Ximenes, I, 156, 1; di Anversa, 2; di Parigi, 3; di Londra, 4; parziali. 5; protestanti, 6.

Pollice, misura, I, 187.

Polycronius, I, 106.

Porretta (Gilberio della), I, 213, 14.

Poveri presso gli Ebrei, I, 407.

Prado, I, 216, 21; II, 1026.

Preadamiti, I, 199, 300.

Presle (Raoul de), I, 159, 1.

Primasio. I, 211, 2.

Primizie, festa, I, 400.

Procopio di Gaza. I, 209, 211, 261, II; 414, 447, 462, 509, 827, 917.

Profeti, significato della parola, II, 891. cf. I, 259, 6; in che consistesse la loro missione, II, 895, 482, maniera in cui Dio rivelava loro la sua volontà, 897, loro stato psicologico durante la rivelazione, 898: loro genere di vita, 905; loro divisione in profeti maggiori e minori, 904; loro cronologia, 906, 907. — *Scuole* dei profeti, 482, 2. I profeti nella Bibbia ebraica, I, 3. — Commenti dei *profeti minori*, 1065, 1116, 6.

Profezie: definizione, II, 891; specie, 892; esistenza, 893. 894; forma, 886; oscurità, 899; promulgazione, 900; importanza del loro studio, 901. Vedi *Messianiche*, **Isaia, Geremia**. e al nome di ciascun profeta.

Profetici (Libri): divisione, lista, II, 904;

spiegazione, vedi **Isaia**, e al nome di ciascun profeta.
Prognate, I, 301.
Prospero d'Aquitania, II, 672
Protestanti, loro errori sul canone, I, 46; loro influenza sulla esegesi, 215; loro esegesi nel secolo XVI, 217; nel XVII, 219; nel XVIII, 221; nel XIX, 223, 224.
Protocanonici (Libri) dell'Antico Testamento, I, 3; del Nuovo, 38.
Proverbi (Libro dei); nomi, II, 821; testo, traduzioni, 822; autore, 823; ripetizioni, 924; data, 825; mezzi per leggerli con frutto, 826. — Spiegazione: divisione generale, 827; commenti, 827; — 1. parte: contenuto, 828; stile, 829: — 2. parte: contenuto, 830; stile, 831; — 3. parte: contenuto, 832; stile, 833, — appendici 834. — Dottrina del libro Sapienza, 835; timor di Dio, 836; doveri verso Dio, 837; verso il prossimo, 838; e verso sè stesso, 839; ricompensa dell'uomo che teme Dio, 440: divinità della Sapienza dei Proverbi, 841.
Pseudo-Eucherio, II, 462.
Pseudo-Rufino, II, 672.
Pterodattilo, I, 276, 1.
Punti-vocali, I, 187.
Puoti Basilio, I, 159 bis.
Purificazioni legali, I, 404, 3.
Purim, festa, II, 548.

Q

Quadrante, moneta, 186.
Quadrante d'Ezechia (Miracolo del), II, 942.
Quaresmio, I, 218, 32.
Quesnellio, I, 159, 7.
Quetif-Echard, I, 159, nota.

R

Rab, I, 195.
Rabano Mauro, I, 211; II, 541, 552, 871; 883.
Ramban, I, 202, 5.
Rambouillet, II, 851.
Rami sulle monete ebraiche, I 86. 2: 257, ¥ 11.
Raschi, I, 202, 1.
Razionalisti, loro esegesi, nel XVIII secolo, I, 221; nel XIX, 224.
Rault, I, 122.
Razzolini, I, 159 bis.
Re, utilità della loro storia, II, 479; perchè gli Ebrei desideravano averne, 470, 2. Tavola cronologica dei re di Giuda e d'Israele, 478; riassunto della storia dei re d'Israele, 498, e di Giuda, 498, 500. Il Re nei Proverbi, 838, 4. — *Libri* dei Re: divisioni, 462; raffronto coi Paralipomeni, 512, I e II dei Re, vedi *Samuele*; III e IV Re: contenuto, divisione, 471; scopo, 472; autore, 466, 473; fonti, 474; veracità, 475; pretese contraddizioni, 476; difficoltà cronologiche, 477; analisi, 496-500; commenti, 462.
Reimarus, I, 224.
Reims (Bibbia inglese di), I, 158.
Reinhe, I, 222; II, 672, 917.
Reisch, I, 222.
Reissinger, I, 159 bis.
Reithmayr, I, 222.
Religione, primitiva, I 362, 363; vedi *Culto*; mosaica, vedi *Legge*.
Rely (G. di), I, 159, 2.
Remigio di Auxerre, II, 672.
Remigio Fiorentino, I, 159 bis.
Renan, I, 224.
Renacard, I, 159, bis.
Rettili in Palestina, II, 441, 3.
Reuchlin, I, 215, 2.
Reuss, I, 224; 159; 9, 2°0.
Reusch, I, 222: II, 527, 851, 871, 1022.
Reynolds, I, 168.
Ribera (Fr. di) I, 216, 23; II, 1065.
1. **Riccardo di S. Vittore**, I, 223, 17; II, 672.
2. **Riccardo Simone**. Vedi Simone, 4 e 5.
Riché, I, 222.
Richou, I, 222.
Ricino, II, 1092.
Riehm, I, 224, 250.
Riggenbach, I, 223.
Rtischl, I, 224.
Rivelazione, in che differisca dalla ispirazione, I, 11.
Rohling, I, 222; II, 673, 827, 917, 1057.
Rollin, I, 6, nota.
Rondet, I, 220.
Roques, I, 159, 4.
1. **Rosenmuller** (J. G.), I, 224.
2. **Rosenmuller** (F. Fr. K.), I, 224.
Rossi Adamo (Prof.), I, 159 bis.
Ruben (Tribù di), sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357; suo territorio, II, 444, 1.
Rufino (Pseudo), II, 672.
Rugiada in Palestina, II, 438, 3.
Ruperto, I, 213, 9: 261; II, 462, 772, 1065
Rut (Libro di): oggetto, autore, data, II, 460; insegnamenti, 461; commenti, 460.
Ruysbroch, I, 224, 10.

S

Sa, I, 216, 26; II, 883.
Sabath, mese, I, 182.
1. **Sabatier** (P.), I, 220, 6.
2. **Sabatier** (A.), I, 224.
Sabbato, I, 182; sua istituzione, 267, 5;

il sabbato nella religione primitiva, 363, 4, e mosaica, 395; cammino del sabbato, 187.
Sabbatico (Anno), I, 397.
Sacramenti della legge antica, I, 403.
Sacrifizi nel culto primitivo, I, 363; nel culto mosaico: scopo, 392; significato, 393; valore, 394; divisione, 386; sacrifizi cruenti, olocausti, 387; sacrifizio per il peccato, per il delitto, 388; sacrifizi pacifici, 389; sacrifizi incruenti, 390; offerte particolari, 391.
Sacerdoti figli di Aronne, I, 385.
Sadoleto, I, 216, 3.
Sagredo Agostino, I, 159 bis, nota.
Sainte-Foi (Carlo), I, 222.
Sainte-Marie (Cl. di), I, 159, 7.
Salario, presso gli Ebrei, I, 408.
Salazar, I, 218, 26; II, 827.
Salgues, I, 6, nota.
Salmerone, I, 216, 28.
1. *Salmi:* nomi, II, 643; autenticità, 649: divisione, 650: differenza fra i cinque libri, 651: autenticità dei libri, 652; autori dei Salmi, 653; data della loro composizione e della loro collezione, 654; loro soggetto ordinario, 655; loro classificazione, 656, 495; Salmi messianici, vedi *Messianici;* insegnamenti dei Salmi, 659: obiezioni contro la loro dottrina, 659. — Traduzione dei Salmi nei Settanta: origine, 660; carattere, 661; importanza, 662; Volgata: storia, 663; caratteri, 664; termini difficili, 666; costruzioni particolari, 667. Studio dei Salmi, vedi *Studio.* Comm nti, 671. Spiegazione dei Salmi: libro I, 673-713; l. II, 714-741; l. III, 742-758; l. IV, 759-755; l. V, 776-820. Salmo CLI, 820. — *Salmi* gradnali, messianici, penitenziali, *vedi queste ultime parole.*
Salmi di Salomone, I, 60.
Salomone, II, 496; costruisce il tempio, 497. Ha scritto i proverbi, 823; l'Ecclesiaste, 844-846; il Cantico dei Cantici, 861, ma non la Sapienza, 868. — Salmi di Salomone, I, 60.
Salterio romano e gallicano, I, 130; II, 663.
Samaritano (Pentateuco), I, 245.
Samuele, perchè la sua storia si trova nel libro dei Re, II, 480; sua origine, 481; sua missione, 482. Se abbia scritto il libro dei Giudici, 448: di Rut, 460 e di Samuele, 447. — *Libri* di Samuele, I, e II dei Re, 462; autore, 466-467; data, 468; fonti, 469; pretese contraddizioni, 470; spiegazioni, 479-495; vedi *Re*, **Saulle, Davide.**
Sanchez, I, 218, 24; II, 462, 527, 1065.
Sanctius, vedi **Sanchez.**
Sansone, giudice d'Israele, II, 459.
Sante Pagnino, I, 216, 1; 159, 4.
Santo, parte del tempio, II, 497.
Santo dei Santi, parte del tempio, II, 497, 498.
Sapienza (Libro della), testo, stile, II, 867; autore, 868; luogo, 869; e data, 870, della sua composizione: analisi, 871-873. Dottrina del libro della Sapienza, 871, cf. 835; suoi insegnamenti, 875; commenti, 871.
Sara, abbandona il suo paese con Ambramo, I, 342; passa per sua sorella in Egitto, 346, 255; Dio lo chiama Saara e le promette un figlio, 351; ha un figlio, 352; fa scacciare Ismaele, 352: sua morte a 127 anni, 352.
Sasbout, I, 216, 6.
Saulle, carattere generale del suo regno, II, 483. Suoi principi gloriosi, 484, 470, 1-3; suo decadimento, 485, 470, 4-6; sua morte.
Schaeffer, I, 222.
Schanz, I, 222.
Schegg, I, 222; II, 672, 917, 1065.
Schenkel, I, 224.
Scheuchzer, I, 221, 4.
Schiavi, I, 407; 254, 12.
Schilling, II, 902, nota.
Schiloh, termine della profezia di Giacobbe, I, 357, 360.
Schlichting, I, 219, 12.
Schleussner, I, 109, 3.
1. **Schmid** (Antonio), I, 222.
2. **Schmid** (Sebastiano), 219, 4.
Schmoller, I, 222.
Schneedorfer, I, 222: II, 989, nota.
Scholz, I, 222; II, 939, 1065.
Schrader, I, 250.
Schroeder, I, 223.
Schultz, I, 224.
Schwab, I, 198.
Schwarzel, I, 222.
Schwegler, I, 224.
Sciacallo, II, 459.
Scienza: non si possono trovare errori scientifici nella Bibbia, I, 21, 272. Conciliazione della scienza e della fede sulla creazione, 273-277. Vedi *Creazione.*
Scimmia, non è il prototipo dell'uomo partigiani di questo errore, 2, 296; differenze fisiologiche, 297, intellettuali e morali, 298: tra l'uomo e la scimmia.
Scio, I, 158.
Sciti, II, 1046, 3.
Scritture fenicie presso gli Ebrei, e scrittura quadrata, I, 86.
Scuole dei profeti, II, 482, 2; esegetiche, I, 205-208.
Segond, I, 159, 9.
Selbst, II, 902, nota.
Sem, è benedetto da Noè, I, 328, 2; suoi discendenti, 334, II.
Semier, I, 222, II; 224.
Sennacheribbo, II, 939.
Senso della Scrittura: ve ne sono due, lettera e mistico, I, 262. *Vedi a queste parole* così pure *Mitico* e *Accomodatizio.*
Sepp, I, 222.

Serario, I, 218, 3; II, 414, 527, 541, 561.
Serpente, nella caduta è il demonio, I, 291; serpente di Bronzo, 376, 5.
1, **Serse** I (*Assuero*) II. 552-1118
2, **Serse** II, figlio di Artaserne I, II. 1118.
Settanta (Versione dei), importanza della sua cognizione, I, 104; essa non è ispirata, 23. Sua storia. 103, 105, secondo Filone, 189, 23. I Settanta non hanno tradotto che il Pentateuco; prova della tradizione, 106, 1, e dallo studio dei libri, 106, 2. Quando fu compiuta la versione, 107; su quali manoscritti fu essa fatta, 108. — Versione greca, dei Salmi: origine, II, 660: caratteri, 661: importanza, 662; dei Proverbi, 882, 2; dell'Ecclesiastico, 88C, di Daniele, 1054.
Settimana, presso gli Ebrei, I, 811; sua origine, 270. 267, 5. Settimane di settimane d'anni, 181, 389. Profezia delle 70 settimane, II, 1061.
Sibilla, libri sibillini, I, 64.
Sichem, I, 334, 357, (Ÿ 22, Giuseppe).
Siclo, peso, I, 184; moneta, 185.
Sicomoro, II, 1078.
Silo, città, I, 360, 5.
Silvestro II, papa, s, 212.
Simar, I, 222.
Simeone (Tribù di), sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357; suo territorio, II, 443, 2
Simmaco (Versione greca di), I, 115.
1. **Simone Maccabeo**, II, 571; sue monete, I, 185, 3.
2. **Simone**, figlio di Gamaliele, 1, (96.
3. **Simone di Muis**. I, 218, 25; II, 672.
4. **Simone** (Riccardo), dell'Oratorio, I, 218, 44; 158, 8.
5. **Simone** (Riccardo), del Delfinato, I, 220, 2.
Sinai (Monte), I. 375.
Sinaiticus (*Codex*), I, 109, 2.
Siriache (*Versioni*), loro contenuto, I, 43, la Pescito, *vedi questa parola;* altre versioni, 123.
Sivan, mese, I, 182.
Sisto di Siena, I, 206, 12.
Slava (*Versione*), della Bibbia, I, 154.
Smith (Teod.), I, 223.
Smits, I, 220, 47.
Società Biblica, I, 157.
Società Veneta dei Bibliofili, I, 159 bis.
Sodoma, I, 351; II, 437.
Sofonia: vita, epoca, II, 1102; stile, 1103; profezia, 1104.
Sole, fermato da Giosuè, II, 425; in qual punto del giorno, 426; per quanto tempo, 427; come spiegare fisicamente queste miracolo, 428. Risposta delle obiezioni, 429.
Sorio Bartolomeo, I, 159 bis.
Soto, I, 226.
Spagnuola (*Versione*), della Bibbia, I, 158.
Spiegazioni, nel Pentateuco, vedi *Aggiunte*
Spirituale (*senso*), vedi *Mistico*.
Stadio, misura itineraria, I, 187.
Stagioni, in Palestina, II, 438.
Statera, moneta, I, 186.
Steenkiste (Van), I, 222.
Stefano (Roberto. I, 92, 2, 3.
Stella, I, 216, 216.
Stenchus (Eugubinus), I, 216, 7.
Steudel, 1, 224.
Storia dell'Esegesi. Vedi *Esegesi*.
Storici (*Libri*): lista, I, 3; carattere generale, II, 412.
Storione, pesce, II, 530.
Strabone (Walafrido), I, 211, 2.
Stranieri presso gli Ebrei, I, 407.
Strauss, I, 224.
Strofe loro esistenza nella poesia ebraica, II, 600; mezzi per distinguerle, 601.
Struzzo, II, 645.
Studio della Bibbia: bisogna farne una prima lettura, I, pag. 1: di poi studiare l'introduzione generale, p. 3, e fare di ciascun libro uno studio personale, p. 3, 10; profondo, p. 3, 15; quotidiano, 18; devoto, p. 19, 25; con un scopo determinato, p. 4: col soccorso del testo stesso, p. 15; dei commenti, p. 15; delle lingue, p. 9; delle introduzioni, particolari, p. 3; d'un atlante biblico, p. 10; dell'archeologia, p. 12. — Studio dei Salmi: importanza, II, n. 668; disposizione, 617; metodo. 669, 670. — Studio dei Proverbi, 826; dei profeti. 901; di Isaia, 916.
Suidas, I, 209.
Supplementi (*Ipotesi dei*), sull'origine del Pentateuco, I, 250, 2.
Susanna, autenticità della sua storia, II, 1064.
Si (De), I, 159, 1.
Sylvera, I, 218, 41,
Synopsis Criticorum, 218, 48.

T

1. *Tabernacolo*, I, 383.
2 *Tabernacoli* (Feste dei), I, 401.
Tabéth, mese, I, 182.
Taglione (Pena del), I, 409.
Talento, peso, I, 184; moneta, 185.
Talice da Ricaldone, I, 159 bis.
Talmud, di Gerusalemme, I, 192; di Babilonia, 197; loro analisi, 189; giudizio sul Talmud, 199.
Tamarix, albero, I, 374.
Tammuz, mese, I, 182.
Tanchuma ben Abba, I, 201,
Tannaiti, ripetitori della *mischnà*, I, 196.
Tapfer, II, 672.
Tare, difficoltà cronologica a questo proposito, I, 342.
Targum, loro origine, I, 94. Targum d'On-

kelos, 95; di Gionatam ben Uzziel, 96; del pseudo-Gionatan, di Gerusalemme, 97; di Giobbe, dei Salmi e dei Proverbi, 98; dei cinque Megilloth, 99; di Ester (2), 100; delle Cronache, 101.
Tauleo, I, 214. 9.
Tavola dei pani della proposizione, I. 284, 1.
Taziano, s. 40, 3.
Tebeth, mese, I, 182.
Tedesca (*Versione*) della Bibbia, I, 158.
Temperatura di Palestina, II, 438. 2.
Tempio di Salomone, II, 497; tempio descritto da Ezechiele, 1049.
Tempo, sua divisione presso gli Ebrei, I, 180-183. Vedi *Giorno*, *Settimana*, *Mese*.
Tena (L. di), I, 218, 12.
1. **Teodoro** di Gaza, I, 215, 1.
2. **Teodoro** di Mopsuestia, I, 216.
Teodoreto di Ciro, I, 106, 261; II, 414, 447, 460, 462, 509, 672, 917, 989, 1022, 1026, 1057, 1065.
Teodozione (Versione greca di), I, 114.
Teofilatto, I, 209; II, 1065.
Terremoti in Palestina, II, 438, 5
Tertulliano, I, 204.
Testamento dei dodici Patriarchi, I, 62.
Testo delle Scritture, importanza della sua storia, I, 85; il testo ebraico: suoi caratteri, 86; sua fissazione, vedi *Massoreti*, sua divisione, 92.
Tetradramma, moneta, I, 186.
Thalhofer, I, 222; II, 670, 672.
Thenius, I, 224.
Thiersch, I, 223.
Tholuck, I, 223.
Tiberiade (Lago di), II, 436, 2.
Tirino, I, 218. 17; II, 527.
Tiro, città, II, 1037.
Tischendorf, I, 109.
Tisri, mese, 182.
Tobia (Libro di), testo originale, II, 522; manoscritti, 523; nomi, 524; carattere storico, 525; data, autore, 526; analisi e spiegazione, 527-533; insegnamenti, 534; commenti, 527.
Toleto, I, 216, 27.
Toletanus (*Codex*), I, 146.
Tommaseo, I, 159 bis. nota.
Tommasi, II, 672.
1. **Tommaso** d'Aquino (S.), I, 212; 214, 6; II, 616, 672, 917, 989.
2. **Tommaso** de Vio, I, 215, 2,
Torre di Babele, I, 335-339.
Torres (Felice), I, 158.
Tostat (Alfonso), I, 214, 15.
Toti Alessandro, I. 159.
Traconitide, regione II, 442, 4.
Tradizione, I, 11.
Trasformismo, esposto e confutato, I, 283, 296-298.
Trench, I, 223.
Trento (Concilio di), sul canone, I, 35, 47: sulla Volgata. 138, 143: sull'ermeneutica, 173, 174.
Trilobite, fossile, I, 275, 2.
Trochon, I, 222; II, 917, 989, 1026.
Trombe, I, 188 bis, 383, 3o fig.
Trombe (Festa delle), I, 396, 398.
Trommius, I, 109, 3.
Tuch, I, 224.
Turrini Giuseppe (Prof.), I, 159 bis.

U

Ubaldi, I, 222.
Uccelli della Palestina, II, 441, 2.
Ugdulena Gregorio, I, 159 bis.
1. **Ugo di Saint Cher**, I, 214, 5.
2. **Ugo di S. Vittore**, I, 213, 10; 612 II, 447, 462, 851.
Ugolini, I. 222, 15.
Umbreit, I, 224.
Ur, patria di Abramo, I, 341.
Urim e Thummim, I, 585.

V

Vacca rossa, I, 389.
Valdo o di Vaux, I, 159 bis.
Valenlino, I, 204.
Vallicellianus (*Codex*), I, 146.
Valperga Caluso *Tommaso*. I, 159 bis.
Valroger, I, 26; 222, 49.
Vannucci Michele. I, 159 bis.
Varianti, I, 18, 91, 112, 113. Varianti del Pentateuco, 134; del III e IV dei Re, II, 470; dei Paralipomeni, 507, 508; di Giuditta, 536; dei Proverbi, 822; di Geremia, 989.
Variot, I, 222.
Vaso d'Amatonda, II, 497.
Vatablo, I, 216, 4; II, 514.
Vaticano (Concilio), sul canone, I, 5; sull'ispirazione, 12; sull'ermeneutica, 173.
Vaticanus (*Codex*), I, 109, 2.
Vaudetar, I, 159, 1.
Veadar, mese intercalare, I, 182.
Vegni, II, 851.
Vence, I, 220, 12.
Veneta (*Società dei Bibliofili*), I, 159 bis
Vercellone, I, 109, 3, 222; 147.
Vermiolles.
Verso, una esistenza nella poesia ebraica, II, 596: in che consiste, 197; sistema di Bickell, 598.
Versetti, loro origine, I, 92.
Versione (*Francese*) della Bibbia, I, 159; regole per la loro lettura, 160.
Versioni, vedi *Greche*, *Siriache*, *Latine Volgari*, Versioni cofte, I. 149; etiopica, 150; gotica, 151; armena, 152; arabe, 153; slava, 154; persiana, 155.
Veuillot (Luigi) I, 222.

Viegas, I, 216, 30.
Vieusse, I, 35, 222.
Vignay (G.), I, 159, 1.
Villalpand, I, 216, 24; II, 1026.
Vilmius, I, 216, 18.
Vincenzi, I, 35.
Vite in Palestina, I, 357, n. 11; II, 440.
Vitello d'oro, obiezioni contro la sua storia, I, 375.
Vittorino, I, 210.
Vitringa, I, 221, 5.
Volgari (Lingue); principali versioni nelle lingue volgari straniere, I, 158, 159; in italiano, 159 bis; loro lettura, 160.
Volgata, contenuto, I, 124: storia, 131; eccellenza, 132, 140, 141. — *Carattere:* fedeltà, 134; eleganza, 135; conservazione parziale dell'Itala, 136. Manoscritti, 146; edizioni, 147. Adozione della Volgata, 137. — *Sua autorità:* il Concilio di Trento la dichiara autentica, 138; perchè, 139; in qual senso, 140-142; con quale estensione, 153. — *Sua influenza*, sulla civiltà occidentale, 144; sulla formazione delle lingue moderna, 145. — Traduzione dei Salmi nella Volgata: storia, II, 663; caratteri, 664; termini difficili, 666; costruzioni particolari, 667; Versione Volgata dei Proverbi, 822, 2; della Sapienza, 867, 2; dell'Ecclesiastico, 880, 2. di Daniele, 1054.
Volkmar, I, 224.
Voti nella legge mosaica, I, 404, 4.
Vuillaume, I, 6, nota.

W

Walafrido Strabone, I, 211, 2.
Wallon, I, 222.
Walton (Poliglotta di), I, 156, 4.
Weiss, I, 224.
Wellhausen, I, 250.
Welte, I, 222; II, 616.
Wette (De), I, 224.
Wieseler, I, 224.
Wild, I, 216, 8.
Wilke, I, 109, 3.
Willeram, I, 213, 6.
Winer, I, 224.
Wolter, I, 222; II, 672.
Wouters, I, 220, 19.
Wünsche, I, 223.

Z

Zabulon (Tribù di), sua sorte profetizzata da Giacobbe, I, 357; suo territorio, II, 443, 8.
Zaccaria (Fr. da Firenze), I, 159 bis.
Zaccaria: vita, II, 1108; *profezia*: divisione generale, 1109; spiegazione, 1110-1112; autenticità degli ultimi capitoli, 1113.
Zambrini Francesco, I, 159 bis.
Zanotti Paolo, I, 159 bis.
Zeller, I, 224.
Zeno Apostolo, I, 159 bis.
Ziv, mese, I, 182.
Zoeckler, I, 223.
Zschokke, II, 616.
Zuliani (Dom.), 159 bis.
Zwingli, I, 217, 3.

WITHDRAWN

WITHDRAWN

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION
3 0311 00181